

QUARESIMALE

Con diversi Panegirici , e Me-
ditazioni per gli Esercizj
Spirituali di S. Ignazio.

DEL P. TOMMASO STROZZI.

17400
252
5181

QUARESIMALE

DEL PADRE
TOMMASO STROZZI

DELLA COMPAGNIA DI GIESU',

CON L'AGGIUNTA

DI DIVERSI PANEGIRICI,
E DELLE

MEDITAZIONI

Per gli Effercizj Spirituali di S. IGNAZIO

DEDICATO

All' Illustriss., e Reverendiss. Signore

D. ANDREA D'AQUINO
VESCOVO DI TRICARICO.



I N N A P O L I,

Nella Stampa di Michele Luigi Mutio . 1706.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.



ILL.^{MO} E REVER.^{MO} SIG.^{RE}



D un Prelato dottissimo , a Voi per
consegunte , Illustrissimo Monsignor
D. ANDREA D'AQUINO , pro-
posi dedicar quest' Opera mendica,
e sacra , prima che la concepisse la men-
te , nonchè la partorisce la penna.
Piaccia al Cielo , che come ho havuto
senno per armarla di buon Protettore , habbia havuto
inge-

ingegno per farla meritevole di protezione. Benchè al rimedio appunto de' molti, e certi difetti di lei ho havuto l'occhio col prevenirle difensore sì acconcio. Come generoso v' appartiene, Monsignor mio riveritissimo, di avvalorar la debolezza: come Prelato eruditissimo avete talento di coprir gli errori. Per avvalorar la mia debolezza, ricordatevi questa volta con merito di lode, che siete di Profapia inclita, la quale dopo varie vicende arricchita con larghezza de' beni di fortuna, e col possesso di molti Feudi, ora in questa gran Metropoli, e nell' antica Città di Taranto diramata fiorisce. Io non vi priego, per mia difesa, ad imbrandir tutte l'arme trionfali, che pendono dall' Arbore del vostro Casato: sarebbe volervi oppresso da troppe spade, per farmi scudo. Soverchieranno le sole, e molte, che per me vi offerisce il Ramo vostro. Usciranno a mio patrocinio con Voi i Vostri, ed a darvi cuore per impresa dura non men, che commendabile, si ricorderanno, e vi ricorderanno, che siete rampollo di quel *Giacomo* Regio Ministro d'Alfonso I: d'Aragona, che in più Scritture Reali, quasi con elogio d'immortal memoria a' Posterì, volle onorarlo con lode di Sangue, e di Ufficio: *Vir Nobilis, Regiusque Familiaris*: Di quel *Francesco*, che militò prima contro a' Mori nella guerra di Granata, e poi nel nostro Regno sotto il G. Capitano: Di *Matteo*, e di *Luigi*, i quali militarono in Fiandra, dove coronò i suoi giorni Luigi: e Matteo, ritornato alla Patria, ci fu fino all' ultima vecchiezza adoperato con altri Capitani dal Cardinal di *Granvela* in difesa delle marine contra gl' insulti del Turco:

D'Er-

D'Errico, e di *Paolo*, valorosi Soldati in Lombardia : Di *Gio: Paolo*, Cavaliere Gerofolimitano : D' *Andrea*, che servì nella guerra di Boemia sotto il Marchese del Sesto : Di *Francesco* Capitan di Cavalli in Catalogna : Di *Luigi* morto in Roma Auditor della Camera , dignità tanto vicina alla Porpora . Presti vi faranno a questa difesa gli Eroi di più famiglie cospicue di Napoli , di Roma , di Milano , e di Taranto , congiunte in parentela con la vostra . In Napoli le famiglie Mormile , Carafa , Tufo de' Marchesi di Lavello , e di Matina , Guevara de' Duchi di Bovino , Capece-Piscicelli de' Duchi di Capracotta , ed altre . In Roma la nobilissima famiglia Mignanelli del Cardinal Fabio di gloriosa memoria . In Milano l'antichissima famiglia Stampa de' Marchesi di Soncino . In Taranto le famiglie Protobilissimo , delli Ponti , Protontino , Marrese , Attenisio , Montefuscoli , Capitignano , Carducci , ed altre somiglianti , tutte ugualmente chiare .

Qui fermo il corso alla penna , che troppo animosa vorrebbe arrischiarsi a dare un cenno almeno degl' innumerabili pregi di V. S. Illustrissima . Ma io penso con raffrenarla schivar due torti , l'uno alla penna stessa , che non potrà giammai volar sì alto che vi raggiunga : l'altro à Voi , che superiore ad ogni lode , siete sempre in pericolo di veder da' lodatori stessi diminuirvi la gloria . M' appiglio dunque al più sano consiglio , che in simiglianti casi è il reverente silenzio , col quale vi reverisce umiliato il mio cuore , facendo tacer la lingua , benchè disiderosa di parlare , acciocchè non l'avvenga quello di che temea Agostino :

no :

no : *Ne de laudato erubescam* : anzi acciocchè arrossir non debbia delle mie men degne lodi la gloriosa vostra virtù : che poco farebbe il male del solo arrossir mio. E così , lasciando l'ufficio di lodatore , che mal saprei sostenere , assai mi fia pubblicarmi , con questa sincera dimostrazion del mio ossequio , di quella ammiratore , e

Di V. S. Illustriss. e Reverendiss.

Napoli a dì 10. di Marzo 1701.

Devotiss. e Obligatiss. Servidore
Tommaso Strozzi della Comp. di Gesù.

ILLUSTRISS., E REVERENDISS. SIG.

Michele Luigi Mutio Publico Padrone di Stampa in questa Fedelissima Città, supplicando espone à V.S. Illustrissima come desidera far imprimere nella sua Stamperia il *Quaresimale con l'aggiunta di diversi Panegirici, e Meditazioni di S. Ignazio del P. Tomaso Strozzi della Compagnia di Giesù*; la supplica per tanto commetterlo alla solita revisione, che l'haverà à gratia, ut Deus.

R. P. F. Hieronymus à Laurino Minor. Observ. revideat, & r eferat.
Neap. 15. Septembris 1703.

JANUARIUS DE AURIA VIC. GEN.

D. Petrus Marcus Giptius Can. super editione librorum Deput.

ILLUSTRISSIME, ET REVERENDISSIME DOMINE.

Quadragesimales Conciones, cum Orationibus Panegyricis ad laudes Plagarum Domini, & aliorum Sanctorum, unà cum Exercitiis Spiritualibus concinnatis, quibus redivivis velut Gallicanus Alcides Populos nexibus aureis attraxit, uberrimaque segete Dominicum horreum sua industria, sudoribus, & Apostolico labore cumulavit *Ad. R. P. Thomas Strozza Soc. Jesu* eximius Orator, ferventissimusque Declamator, inoffenso pede lustravi, & cunctantèr consideravi, easque nedùm ab omni erroris suspitione alienas, nedùm procul omnem abigentes zizaniam, vel contra S. M. Ecclesiæ Romanæ inconcussa dogmata, vel bonos mores irruentem; quinimò solidissimis Orthodoxæ Fidei præceptis, Sanct. Patrum doctrinis, ad perurgendos errores, virtutesque alendas, sic undequaque imbutas inveni; ut post communem per tot præclarissimas Urbes in auribus satas salutifera voce, quod oculis posterorum, tamquam exemplar, publica impressionis luce, exponantur, dignas censeo, atque perutiles; Si D. V. Illustrissimæ, cujus me submitto nutui, videbitur. Ex Conv. S. Didaci Neap. die 22. Octobris. 1703.

Fr. Hieronymus à Laurino Min. Obs.
Exprovincialis, & Lect. Jub.

Attenta supradicta relatione Rever. P. Revisoris, quod potest imprimi, Imprimatur. Neap. 7. Novembris 1703.

JANUARIUS DE AURIA VIC. GEN.

D. Petrus Marcus Giptius Can. Dep.

ECCELLENTISS. SIG.

Michele Luigi Mutio Stampatore in questa Fedelissima Città, supplicando espone à V. E. che intende dare alle Stampe *il Quadragesimale, & altri Panegirici, con le Meditazioni di S. Ignazio del P. Tommaso Strozzi della Compagnia di Giesù.* Per tanto supplica V. E. commetterne la revisione per la solita licenza, ut Deus.

V. J. D. Antonius Pistoja videat, & in scriptis referat.

GASCON REG. MERCADO REG. BISCARDUS REG.

Provisum per S. E. Neap. primo Junii 1706.

REG. ANDREAS imp.
REG. DUX LAURIAE non interfuit.

Mastellonus.

EXCELLENTISSIME DOMINE.

Sacras celeberrimasque Ecclesiae Thomæ Strozii Conciones cum Panegyricis, atque Spiritualibus D. Ignatii Exercitiis, prælo jam jam consignandas legi. Post tanti Viri cineres, voce, motuque extinctis, vivam adhuc eloquentiam sum demiratus. Decora vitæ innocentissimæ, scientiarumque omnium ornamenta hæc sibi præmia poscunt. Ne tantillum inveni quod jus Regium offendant. Illud verò inter Strozii præconia, velut inter ignes minores micat, nempe in decoranda Deipara luculentum perpetuumque obsequium. Neap. die quinta Junii 1706.

E. V.

*Humillimus, atque omni obsequio addictissimus Servus
Antonius Pistoja J.C., & Advocatus Neapolitanus.*

Attenta supradicta relatione imprimatur; Verùm in publicatione servetur Regia Pragmatica.

GASCON REG. MERCADO REG. BISCARDUS REG.

Provisum per S. E. Neap. 1. Julii 1706.

REG. ANDREAS imp.
REG. DUX LAURIAE non interfuit.

*Mastellonus.
POM-*

POMPEJUS DE FRANCHIS

Soc. Jesu Præpositus Provincialis in Regno Neapolitano.



Um Librum , cui Titulus est : *Quaresimale* , con aggiunta di diversi *Panegirici* , e delle *Meditazioni per gli Esercizj Spirituali di Santo Ignazio* , à P. Thoma Strozza ejusdem Societatis Sacerdote conscriptum , aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint ; & in lucem edi posse probaverint ; Nos facultate ab Adm. Rev. P. Nostro Thyrsò Gonzalez nobis facta , concedimus ut Typis mandetur ; si iis , ad quos editio librorum spectat , videbitur . Dat. Neap. die 20. Maii 1703.

Pompejus de Franchis.

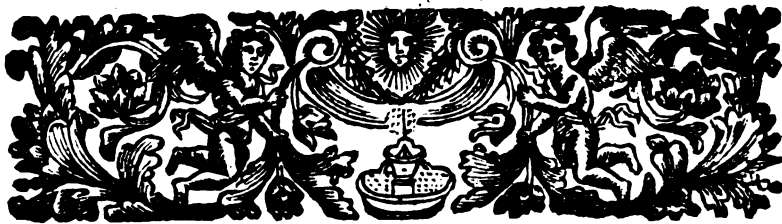
PRI-

PRIVILEGIO.



Eccellentiss. Sign. Marchese di Vigliena &c. Vicerè, e Capitan Generale di questo Regno di Napoli, e suo Collaterale Consiglio, han concesso Privilegio per anni dieci principiandi dalli 31. del mese di Dicembre 1705. in avanti che nessuno Libraro, ne Stampatore possa il presente Quaresimale del P. Tommaso Strozzi della Compagnia di Giesù, ristampare, nè vendere tanto in Napoli, quanto per tutto il Regno, & anche stampato fuori, quello non s'intrometta in questa Città, e Regno sotto la pena di ducati mille, come amplamente appare dal detto Privilegio spedito sotto detto dì 31. di Dicembre 1705.

PRE:



PREDICA PRIMA

Nel Mercoledì delle Ceneri.

Memento homo quia pulvis es, & in pulverem reverteris.

Santa Chiesa nella solenne cerimonia di questo sacro Giorno.



Ugubre, e doloroso spettacolo fa oggi di sé stessa a gli occhi de' suoi fedeli la Chiesa. Ella mi sembra una addolorata Regina, e quasi un'altra Ester, che per la salute dell'amato suo Popolo sollecita, ed angosciosa:

Deposuit vestes regias: luctui opera indumenta suscepit, cinere complerit caput, corpus humiliavit jejuniis. Eccola, che deposti gli ammantanti reali, con cui ne' giorni delle sue allegrezze si adorna, ci comparisce davanti vestita a duolo nelle brune insegne, con cui i Sacri Tempj si cuoprono, alpersa di pallida cenere nelle polveri sepolcrali, che da suoi altari su d'ogni testa si spargono; scarmigliata, quasi dissi, e piangente nelle flebili armonie de' suoi cori, che in mesti accenti risuonano; e parmi c' habbia nel volto spaurito, e nelle lagrime, che le cadono su le guance, l'ombre della penitenza, e del digiuno, che n'ecclissano lo splendore. In sì squallida sembianza stà oggi la Chiesa fra gli huomini, e Dio. Si prostra di là questa addolorata Ester à piedi del divino Assuero, e piangendo esclama: *parce, Domine, parce Populo tuo, & ne des hereditatem suam in opprobrium.* Si rivolge di qua a' Fedeli, ed à ciascuno ella intuona: *Memento homo quia pulvis es, & in pulverem reverteris.* Così dic'ella, ed à piedi di Dio, versa lagrime, su le teste de gli huomini sparge ceneri. Dilettilissima Madre del popolo Cristiano, chi turba in questo giorno il bel sereno del vostro volto? Chi vi pone su gli occhi il pianto, e ceneri si funesse alla

Quares. del P. Sirozzi.

mano? la sciagura, e'l rischio delle nostr'anime da indegnissime colpe deformate, ed oppresse fa oggi comparire in sì doglioso sembiante, ed in abito di corrucio la Chiesa. Col pianto ella si sforza di spegnere nella destra di Dio il fulmine, con cui ei minaccia pe' i nostri già commessi misfatti la divina Giustizia. Con la cenere si argomenta di porre sul nostro capo un antidoto, e guarirlo da quel veleno, da cui sorgono in noi sempre nuove le colpe. Veleno pernicioso à gli huomini è quel: *Nequaquam moriemini*, che uscito colà nel Paradiso delle delizie quasi alto pestilente dalle fauci del Dragone infernale, come già i nostri primi Progenitori, così anch'oggi intesa, e corrompe le nostre anime, con estinguer la memoria del nostro fine, e porci in dimenticanza la morte. Pernicioso veleno! detestabile dimenticanza! Ella è in noi quasi una rea semenza, da cui in questa terra già maledetta sorgono sempre nuove spine di trasgressioni, e delitti. Misera dimenticanza! *Ella ci rende malvaggia ed infelice la vita, sempre improvvisa, ed orribile la morte, e disgraziata la sternità.* Or qui occorre con le sue polveri sepolcrali la Chiesa, e per guarirci da sì mortal veleno, per avvivar la salutare memoria del nostro fine su i capi d'ogni fedele le sparge: le sparge, ed in tanto, à più riscuoterci, grida con mille voci de' suoi Ministri: *Memento homo quia pulvis es, & in pulverem reverteris.* Benedico le vostre sollecite industrie, o nostra Sacrosanta Madre, e Regina. Rimanetevi, o saggia Ester, à piedi del Divino Assuero, per impedir al vostro po-

A po:

polo con le lagrime il perdono, e la vita. Mia opera sarà in tanto ripigliar le vostre voci, e far sì con le mie, che il collirio delle vostre ceneri giunga fin dove giunse il veleno, che spumò dalle labbra del Dragone d'Inferno; affin che ci vaglia di antidoto a guarirci. Voi supplico in tanto genuflesso col cuore, o mio Dio, assistete in quest'opera alla mia lingua. A voi stamane, ed in tutto il corso di questi sagri giorni la dedico: Sia strumento della vostra grazia, sia tromba della vostra gloria: che a tali impieghi nel vostro nome la sciolgo.

Memento homo quia pulvis es.

Anche in Roma si muore. E vero o Signorij; o pur m'inganno? si muore in Roma? se rimiro un'altra volta le ceneri, che oggi sù i nostri capi si spargono, se veggo ne' sepolcri le statue di quei che furono, ed or non sono: se leggo negli epitafii incisi sù le lapide. *Vixit: mors us est* ogni angolo di questa gran Città mi sta dicendo quel che Ormisda Principe di Regal sangue disse a Costanzo Imperadore. Ammirava Costanzo la magnificenza di Roma, allor che la prima volta vi entro; e quantunque la Maestà gli havesse date pupille di Aquila a sostenere intrepide ogni splendore di grandezza mondana, pure Roma co' suoi addentati miracoli potè abbagliarli per lo stupore gli sguardi: *Quocunque*, dice Ammirano, *se oculis conspiciunt, miraculorum densitate perstrictus, quicquid erat primum id eminere inter cetera cuncta sperabat*. Così sorpreso dalla maraviglia interrogò Ormisda, che cosa sopra ogni altra gli piacesse in Roma, mentre attende in risposta o un silenzio attonito, o un grido alzato dallo stupore, sente dirsi da quel savio Principe. *Id sibi tantum placuisse, quod didicisset ibi quoque homines mori*: Sire dissi' egli, in questa, che mi sembra una sfera di Cielo haurei creduto, che fuffer gli huomini immortali, mà per mio piacere, e per solazzo del mondo da qui lontano hò appreso, che anche in Roma muojono gli huomini. Queste voci istesse sento risonar mi dalle lapide sepolcrali che qui rimiro. Ogn' una mi dice che anche in questo bel Teatro di maraviglie, anche in questo Asilo del Mondo si ricovera la morte: *hic quoque homines mori*. Mà se mi rivolgo a queste piazze, se riguardo queste strade, se m'interno col pensiero in questi Palaggi, in queste case, ed in esse rimiro gli huomini che affaccendati vi si aggirano, e pensierosi vi si chiudono, par che mi dicano, che in Roma non si muore: *hic homines non mori*. Osservava un Antico i Palaggi che a misura o della lor grandezza, o della lor superbia edificavano i Grandi, e contem-

plando la profondità de' fondamenti, ch'ivano poco meno che ad insultar l'inferno, l'altrezza de' tetti che forgeva quasi a confinar con le stelle, la durezza de' marmi, che pareva sfidar à contrasto gli urti de' secoli. Stupido diceva: *adificans tanquam semper victuri*. Costoro edificano su la terra, come se havesser sempre à vivere, ed abitar su la terra: *tanquam semper victuri*. Il medesimo poss' io ben dire, o Signori. Quell' antico parlava solo de gli edifici alzati dalla mano degli huomini per loro albergo. Io parlo de gli edifici alzati, e dalla mano, e dalla mente, e dal cuore de gli huomini. Tutti i mondani, che qui vivono; *adificans tanquam semper victuri*. Entro col guardo nelle lor menti, e veggo che i tantissimi, e i pensieri che s'alzano in quelle teste si stendono quasi all'infinito: disegni sempre più vasti: Macchine sempre più rilevate: Castelli in aria sempre con nuove prese: *Destruam* dice ogni un di loro con quel ricco Evangelico: *destruam horrea mea, et iterum adificabo ea*. Struggerò fabbricherò: struggerò la mia miseria, fabbricherò la mia fortuna: diroccherò il mio tugurio, inalzerò la mia casa alle stelle. *Destruam, adificabo*. Entro ne loro cuori, e veggo la vastità, e l'altrezza de loro affetti. Speranze di mondo, che s'inalzano fin all'impossibile, desiderii terreni, che anelano all'immenso. Speranze senza tetto, che le termini: desiderii senza circonferenza che gli circoscriva. Si che può dirsi con Seneca, *omnia ut immortales concupiscimus*. Osservo loro le mani, ed o, convien che esclami, o che giganti, che addossano monti à monti. Quei cupidi, quegli ambiziosi, que' sensuali tutto di si affannano per addentar rendite à rendite, poderi à poderi, feudi à feudi, cariche à cariche, delizie à delizie, crapule à crapule: *nolite negligere* dicono con quegli antichi ne i Giudici, e nella sapienza *nolite cessare, eamus, et possideamus: nullum sit pratum, quod non persranseat luxuria nostra*, ne vi è giorno ed ora che dica: basta, non vi è una colonia, che à questi sforzi d'Ercole fegni un non plus ultra, ed io non dirò, che costoro, e con la mente, e col cuore, e con la mano *adificans tanquam semper victuri*? Lo disse prima di me S. Crisostomo: *Sic vivimus, sic adificamus, sic acquiritur, quasi nunquam morituri, ac de nobis, ut immortalibus sentimus*.

Se così è hebbi io ragione di dubitare, e di chiedere, se in Roma gli huomini muojono. Sepolcri che co' vostri dolenti epitafii mi dite: *hic quoque homines mori*. Huomini che con le vostre incessanti azioni parche mi diciate *hic homines non mori*, à chi debbo credere? chi di voi m'inganna? Ah che non ingan-

nano i sepolcri che son le accademie del disinganno. Ingannano gli huomini, di cui stà scritto *mendaces filii hominum in Ssateris, ut decipiant*. Si si anche in Roma si muore. Mà se si muore, come qui vivono, come qui edificano gli huomini; *tanquam semper victurii* l'hà già detto S. Crisostomo *de nobis ut immortalibus sentimus*. Vivono, & edificano da immortali, peroche si stimano immortali. Si stimano immortali? E non bastano a distinguarli le lapide de' i sepolcri, che calcano in ogni tēpo col piede, quasi ne prendano il possesso? Nò. Non basta a distinguarli la fedeltà che annuntia: *statuti est hominibus semel mori*? Nò. Non basta a distinguarli la morte istessa, che ogni giorno lor passeggia avanti a gli occhi ne' feretri, ed entrà tovente nelle lor case, e le funeta? nè meno. Dunque negano la evidenza, e la fede? Non già. Son certi come ragionevoli, che hanno una volta a morire: credono come fedeli, che si hà da eseguir con essi la sentenza di morte, già fulminata da Dio in pena della prima colpa; mà in faccia alla evidenza, in faccia alla fede, in faccia alla morte si credono immortali: *De nobis ut immortalibus sentimus*.

Gran paradosso è questo, e se esclamar stupido Eucherio: *Quis istud est? nihil ita quotidie homines ut mortem vident. Nihil ita obviscentur ut mortem. Quid istud est?* Chiamo il gran Dottore della Chiesa S. Ambrogio perche mi dia lume ad intenderne il misterio: *Immortalis* dice Ambrogio: *Immortalis quodammodo dici homo possit, si esset tempus intra quod mori non possit*. Io darsi all'huomo titolo d'immortale, se potesse segnarsi un tempo, entro di cui non potesse morire. Mà questo tempo non può segnarsi, mà questo tempo non v'è. Non v'è in realtà, mà vi è nella immaginazione de' gli huomini. Segnarsi qual tempo si voglia, si figurano che non verra in esso ad assaltarli la morte. Credono, che hanno a morire un giorno, mà non vi è giorno in cui non credano di dover vivere. Io hò a morire dice quel Giovane, mà ora son nella primavera de' gli anni, e viurò. Io hò a morire, dice quell' huomo maturo, mà ora son pien di vita, e di forze, e viurò. Io hò nella mia canizie una baidiera di morte sul capo, dice quel vecchio, mà posso ancora durar qualche anno, e viurò. Io hò un toriero della morte nella febbre, che ne' suoi parousmi mi assalta, dice quell' infermo, mà la cura, e la mia buona complessione la vincerà, e mi rimetterò in salute. Ecco che fanno, e confessano di dover morire, mà non vi è tempo, in cui non credano di dover vivere. San tutto insieme, che son mortali, mà à po-

co à poco, à giorno à giorno, ad anno, ad anno si credono immortali: *de nobis ut immortalibus sentimus*.

Sgraziati figliuoli di Adamo. Noi hereditammo quello inganno da nostri primi progenitori, e con l'inganno ereditammo ancora la rovina. *Morte notaris*, disse a ciascun di loro Iddio: *nequaquam moriemini*, disse loro il serpe. Ed ecco *tenzonar*, e combatter nel loro capo il *moriemini* di Dio e *nequaquam* del serpe. Moriremo, dicevano tra se, così l'hà detto Iddio, allor che ci hà fatto il divieto. Non moriremo: così l'hà detto il serpe, che ci hà promesso non sol la vita, mà la divinità; mà il *nequaquam* del serpe la viule, e se ceder loro una minaccia à terrore il *moriemini* di Dio. Si crederono immortali, ed ingoiando con tal pazza credenza il pomo vietato, portarono a sé, ed à noi la rovina. Così ancor combatte nel capo de' figliuoli di Eva il *moriemini*, e *nequaquam*, la speranza, e la fede ci stan dicendo, che moriremo: il serpe, siassi il Demonio, siassi la nostra concupiscenza, ci stà susurrando: *nequaquam*. E chi vince? anco in noi il *nequaquam* vince il *moriemini*; mà con quella differenza, che in Eva vinse tutto in un colpo, in noi vince à poco à poco. Moriremo; mà oggi? *nequaquam*: mà dimani? *nequaquam*, mà da qui ad un mese? *nequaquam* in ogni tempo che si segna, il nostro serpe risponde: *nequaquam* Eva tutto insieme, noi à poco à poco ci negh amo mortali, à poco à poco ci crediamo immortali: *de nobis ut immortalibus sentimus*. Tanto basta à te serpe fraudolente d' Inferno; peroche con tanto ci travolgì la mente, ci corrompi la volontà, ci fai arditì a trasgredir i precetti di Dio, ed ottieni da noi quel, ch'è ottenuto da Eva. Mostrò Dio ad Adamo, e ad Eva l' albero della scienza, e come udite minacciò loro la morte in ogni ora, che ne mangiassero. Il fiato di quella minaccia parve invettir quell' albero, e circondarlo d' orrore à gli occhi loro: non solo non gli allettò, mà li pose spaventati in fuga in modo, che non solamente non gustarono, mà ne men si accostarono à toccarlo, e se vi rivolsero di tutto qualche sguardo, nel ritirarono incontante, poche il timor della morte te lor parer que' pomi quasi gusci di pentite veleno, che potev à attoficarli per gli occhi. Si accosta ad Eva il serpe; e che fà? le mostra forse l' albero vietato? gliene fà offervar la bellezza? gliene addita i pomi, e gli li dipinge quasi gusci di nettare da farla beata e Dea; Nulla di questo. Mà che è egli? le toglie la morte di testa con quel: *nequaquam moriemini*. Da questo antecedente ecco la conseguenza: *vidis quis mulier quod bonum esset*

esset lignum ad descendendum, & pulchrum oculis, ascesque delectabile. Si spensierò Eva della morte, dunque, dice il sacro Testò l'albero à gli occhi di lei mutò incontenente aspetto, e da orribile che poc'anzi à lei sembrava, comparve amabile: *Vidit igitur, quod esset bonum lignum.* Queli'igitur, non fù posto da Mosè, e dallo Spirito Santo à caso; mà per dimostrarci, che il parerele quell'albero tutto altro da quel, che prima le parve, fù conseguenza di quel *nequaquam moriemini.* Bastò ch'ella sbandisse dal suo capo la morte, perche quell'albero, che prima la pose in fuga, le facesse richiamo: *nequaquam moriemini: vidit igitur, quod esset bonum lignum.* Perniciosa conseguenza, à cui seguí lo stendervi la mano, il prenderlo, il mangiarlo, il farlo trangugiar ad Adamo, e con ciò trasgredir amendue il precetto di Dio, ed avvelenar in sé tutti i lor posterì in un boccone.

La stessi conseguenza, e la rovina istessa forge in noi per frode del nostro serpe dal medesimo antecedente. Le ricchezze, gli onori, le delizie del mondo à chi nutrice in testa il pensiero della morte non han lusinghe, che baltino à far sì, che trasgredisca, per godergli, i precetti di Dio, anzi che gli son oggetti di orrore, che lo tiene in parata, e gli pone il cuore in fuga. Mà che? se il serpe giunge col suo: *nequaquam morieris* stillato come veleno quasi à goccia à goccia à toglierli di testa la morte: Ecco per quasi necessaria conseguenza, che il mondo, e i suoi beni mutano per lui aspetto, gli pajono belli, gli si rendono amabili: stima che la vera beatitudine sia il goderli, e si porta ad essi senza riguardo à i divieti di Dio, ond'è che gli si rende intelec pe' i peccati la vita, e disgratiata per le pene la eternità, ch'è l'ultima conseguenza di quel *nequaquam moriemini.*

Tanto hà conseguito, e tutto giorno consegue da gran parte di noi il serpe d'Inferno. Sù dunque Santa Chiesa accorrete à i vostri Fedeli come accorse Dio à i nostri primi progenitori: spargete le vostre ceneri sù i nostri capi avvelenati: intonate il vostro *memento* à i nostri orecchi per cui passò il veleno di quel *nequaquam moriemini*, che spensierandoci della morte, ci fa vivere, ed edificar sù la terra: *squam semper victuri: Memento homo quia pulvis es, & in pulverem revertetur.*

Due cose propone in queste parole la Chiesa, la prima che sei polvere *pulvis es*, l'altra, che hai à tornar in polvere, in *pulverem revertetur.* Questa seconda ogni un la intende, ogni un la crede. La prima e mal s'intende, e mal si crede, e per questo si pone nel primo

luogo: *Memento quia pulvis es*: ricordati o huomo, che non solo hai à tornar in polvere, mà che di presente sei polvere. Non solo hai à morire, mà di presente te muori. Hò detto poco: tu in gran parte se' morto, di presente tu muori, e frà poco morirai, questo significa: *pulvis es*. Or questa polvere parmi che in noi sia chiusa in un orivolo: prendetelo col pensiero, e miratevi con attenzione. Vn orivolo à polvere, di sopra hà polvere, che ancor non è caduta, di sotto hà polvere, che già scorsa, giace nel fondo; in mezzo hà polvere, ed è quel sottile filo, che si muove, e cade da vetro à vetro. Questo appunto, per la terra, che ti compone, per la corruzione che à poco à poco ti scioglie, per la fragilità, ò la violenza, che sovente di un colpo ti abbatte, questo appunto se' tu: polvere, e vetro, così parmi, che si rappresentò ad Isaja ogni huomo, perche annunziando à Moabiti la morte del tiranno Sennacherib, di cui paventavano lo sdegno, ne parlò come di un orivolo in cui era già tutta caduta e finita la polvere: *Finitus est pulvis, consummatus est miser, desecit, qui conculcabas terram cad. 16.*

Or esaminiamo un poco in noi la nostra polvere. Vien quà, o giovane, dimmi dov'è la tua fanciullezza? passò: ella è polvere già caduta. Vien quà o huomo, ov'è la tua gioventù passò? ella è polvere già caduta. Vien quà o vecchio, ov'è la tua virilità? passò. Ella è polvere già caduta. Si che in te, o giovane, è morta la tua fanciullezza: in te, o huomo, è morta la tua gioventù, ed in te è morta la tua virilità, o vecchio, e voi pensate solo che havete à morire v'ingannate. Voi siete in gran parte già morti. *In hoc saltemur* grida Seneca, *quod mortem prospicimus: magna ejus pars jam prateriit. Infansiam amissimus, deinde pueritiam, deinde adolescentiam, usque ad hesternum quicquid transiit temporis, periit.* Or con tanto di morte adosso voi vi credete immortali? voi operate, voiificate, voi vivete da immortali? fallacissimo inganno! inganno che porta un gran disordine nella vita. Vn S. Francesco di Borgia al rimirare il cadavere di una Imperadrice, contemplandosi in essa mortale, cominciò à misurare i suoi disegni, à regolare i suoi affetti col pensiero della morte vicina, e cominciò à vivere da mortale con un alto dispregio di tutto quello, che dovea frà poco toglierli la morte, Mira anche tu il cadavere di te stesso: cioè la tua età già passata, e già morta, e comincia anche tu à vivere da mortale; già che in gran parte sei morto.

Mà con tanto non hò io finito di esporti il tuo cadavere. Tu non solo sei in gran parte già

già morto, mà di presente tu muori. Così è mentre io parlo, mentre tû mi ascolti, moriamo. Torniamo a prender l' oriuolo della nostra polvere, e miriamo quel sottol filo, che quasi tra due vetri si muove, e corre. Che fa egli movendosi? che fa egli correndo? cade, e cadendo scema la polvere, che hà di sopra à cadere: cade, e cadendo accresce la polvere, che di sotto è caduta. Questo sottol filo di polvere è quello che tu chiami vita. Muovesi la tua vita e corre, mà che fa ella movendosi, che fa ella correndo? cade, e cadendo scema ogni momento sè stessa, e cresce ogni momento la morte. E tu la chiami vita? S. Profeta, insegnateci voi à parlare; già che la vostra lingua è divina *pro morte defluente deprecata sum*. Qual è in lingua del Profeta questa morte che fluida corre? Altra non è che la vita. Si sì. Vna vita, che corre, s'è vita perche si muove, è morte perche cade, s'è vita perche corre, è morte perche correndo scema sè stessa, ed accresce la morte, *pro morte defluente deprecata sum*. Dite pur Seneca, che dite bene: *quotidie morimur, quotidie demitur aliqua pars vite*. Voi chiamate morte l' ultimo respiro della vita, v'ingannate, morte è ogni respiro che si elata. Quel che vota l' oriuolo non è l'ultima goccia, o granello di polvere, che cadrà: lo vuota ogni granello che cade, ogni momento, che passa fa la tua morte. l'ultimo la compisce. *clapsuram segue à dir Seneca, non extremum silicidium exhaurit, sed quod ante defluxit, sic ultima hora non sola mortem facit: sed sola consummat, quotidie morimur: pro morte defluente deprecata sum*. Hor vâ e crediti immortale, vâ e vivi da immortale tu, che muori ogni momento.

Mâ la maggior parte de gli huomini non considera in questo oriuolo, nè la polvere, ch' è caduta, nè la polvere che cade; considera sol quella, che resta à cadere, e perche di questa non vede il fine si fozzan tutti quasi d'esser eterni nel mondo, o inganno! o inganno! Signore fate à chi mi ascolta la grazia che vi chiedete Davide: *notum fac mihi Domino finem meam, ut sciam quid desit mihi*. Signore mostratemi quanto resta di polvere nell' oriuolo della mia vita. Non si sà che Dio lo rivelò a Davide. Se volete, voglio io rivelarlo à voi. Volete sapere quanto vi resta di vita? non più, che pochi momenti. Non mel credete? crederelo à voi stessi. Voltate un poco l' briuolo della vostra polvere, e vediamo quanto è passato. Tu o giovane già ti accosti à venti anni. Tu o huomo corri fra i trenta, e i quaranta. Tu ti aggiri intorno à sessanta, o vecchio. Or ditemi

i venti, o giovane; i quaranta, o huomo; i sessanta, o vecchio, ora che son passati quanto vi pajono? parmi sentirvi dire con Giobbe *dies mei velocidus transierunt, quàm à tenebris vela succiditur*. Vno striscio di taglio sù di una tela è men veloce di quel che furono i giorni della età mia già recisa. Così disse Giobbe: così dice ogni uno, quando si volge à mirar gli anni suoi già trascorsi: parmi che venni l' altr' hieri al mondo, dice quel vecchio: gli anni, che hò già passati, mi sembrano pochi momenti. Si tanto vi pare la polvere già caduta nel vostro oriuolo: hor sentite: la polvere che hà da cadere è come la polvere già caduta: la vita che vi rimane, è come la vita, ch'è già passata, la passata vi par di pochi momenti, di pochi momenti è la vita, che vi rimane. promettevi purè, i trenta, i quaranta, i sessant'anni, io non vel contendo per ora, sol vi dico che i trenta, i quaranta, i sessant'anni son sol pochi momenti, e men che pochi momenti se li ponete à fronte della eternità; di pochi momenti è la vita, che vi rimane, e voi sù questi pochi momenti fate fabbriche di eternità? di pochi momenti, e voi notte, e giorno vi affannate à fondarvi, à stabilirvi, ad ingrandirvi, à beatificarvi, in terra, come se haveste à viver sempre sopra la terra: O nostra cieca follia: haver pochi momenti di vita, e vivere come i pochi momenti fussero una eternità!

Mâ che dis'io, pochi momenti. Io ve gli concedetti poco anzi per convincervi co' vostri detti. Ora vel li niego. Voi non havete un momento sicuro: *Pulsis es*. Torniamo l'ultima volta all' oriuolo, voi vedete in un oriuolo un buon mucchio di polvere, che resta di sopra à cadere. Mâ che? avvicine tal volta, che si attraversa un piccol atomo, una tenuissima scheggia, ed ecco che nel più bello del correre, e quando men si pensa, perde il corso, e si arretra. Così avviene sovente à noi: una goccia, che d'improvviso assale il cuore, una spina, che si attraversa in gola, un'altro impensato accidente ferma il corso alla vita, e si muore. Noi ci figuriamo i trenta, i quarant'anni, e la nostra età gli promette, ed intanto ci lusinghiamo di vita, ed à chi ci parla di morte, si risponde francamente, hò tempo. Che tempo? che tempo? il vostro oriuolo può arrestarsi in un attimo, quando meno il credete. Voi non havete nè pure un momento sicuro di vita: non l'avete per la vostra fragilità, e pe' i malori, che dentro ascosti v'insidiano: non l'avete pe' i pericoli, che di fuori vi circondano, e sovente all'improvviso vi assaltano.

La nostra polvere per gli accidenti finisfri,
à cui

à cui tutto giorno stà esposta nel mondo è me sicura, che la polvere di un'oriuolo: questa è difesa dal vèto, che soffia di fuori; la noitra non già. Questo, à mio credere volle singolarmente avvertirci la Chiesa con dire: che non solo habbiamo à ricadere in polvere, mà che di presente siam polvere; nè sol con dircelo, mà con ispargerci sù la testa la polvere, affìnche in ella riconosciamo il nostro essere. Ella par che dovea dirci più tolto: *momento homo, quia caro es*: rammentati, o huomo, che sei carne, debole, fragile, e cascante: ò almeno: *momento homo quia limus es*: rammentati, che sei una statua vile di fango. Mà dirci, che di presente siam polvere: *Pulvis es*, quello non par che sia vero. Che pretende d'insinuarci la Chiesa? ella ci chiamava ò carne, ò fango, havrebbe espresso in noi qualche cosa di consistente, e di fodo, e non si facile à sciogliersi, e disiparsi. Ella ci chiama polvere, per avvisarci, che à cader da quel, che siamo, à quel, che faremo, da quel, che siamo, su la terra à quel, che faremo sotterra in un sepolcro, più non vi vuole di un soffio.

Uscite meco col pensiero in una di queste piazze aperte, e polverose. Giace colà ammucchiata, quieta, e ferma la polvere. Quando men si attende, ecco sgropparlesi sopra tal volta un vento: alza questo di terra la polvere, la solleva dispersa per aria, e la porta à cadere ò sopra un tetto, ò sopra un orto, ò sù l'onde del mare, ò su gli alberi d'una selva. Poco avanti colà si vide, poco appresso è sparita, e tra'l vederli, e lo sparire vi è itato solo un soffio: *Pulvis es*, dice itamane la Chiesa, e par che dica: non ti lusingare, ò mortale, à te pare per la salute, che godi, per la robutezza, che ti affoda, e per la gioventù spiritosa, che ti avviva, di dover durar gran tempo itabile, e fermo sù questa terra. Nò nò non ti affidare: *pulvis es*: Sei polvere esposta al vento: *pulvis, quam proicit ventus à facie terra*: per isbalzarti da queste strade in cui passeggi, e farti cader in un sepolcro, per trasportarti da questo all'altro mondo, non vi vuole più che un soffio. Questo soffio può venir all'improvviso, ò dal Cielo in una influenza di stella maligna, ò dall'aria in un folgore, in un fiato d'aura corrotta, ò dal mare in un naufragio, che sommerga, ò dalla terra in un serpe, che avveleni col morlo, in un tremoto, che opprima con le rovine, in una spada nemica, che trafigga. Angolo non v'è di mondo, creatura non è sì tenue, da cui non possa venir contro di noi un tal soffio: ove spiri all'improvviso, come sovente avviene, eccoci caduti, e tornati in polvere, *quasi pulvis surbino raptus ex arca*, come parla Olea. Quan-

to vi vuole ad alzar un mucchio di polvere, che giace à terra sù la cima di un monte? poco più di un momento: à sbalzar l'huomo dal tempo alla eternità più non vi vuole di un momento. Mà quello momento qual sarà? qual sarà il momento in cui soffii il vento, e muova, e sbalzi, e porti à cadere ove men si sà la polvere ammucchiata in una piazza? e chi può dirlo? *Spiritus ubi vult spiras, et quando vult, et nescis unde venias, aut quò vadat*. Il vento è incerto, spira quando vuole, spira dove vuole, e niun sà nè donde, nè quando spiri. *Pulvis es, pulvis, qui in proicit ventus à facie terra*. Huomo, che sei polvere esposta al vento, tu non sei sicuro un momento, perche ogni momento può forgere contro di te un vento contrario, che ti porti via dal mondo. *Nescis unde venias*. Quello vento può soffiar da ogni parte, e tu non sai nè donde, nè quando, nè come venga: *nescit homo finem suum, quò hora non putatis*. Sì che coteita vita, che ti par certa non hà di sicurezza un momento. Or questo ti esprime itamane la Chiesa, con leguarti di polvere, e dirti: *pulvis es*.

Ed in tanta incertezza di vita possiamo noi vivere dimenticati della morte, possiamo prometterci mesi ed anni quando non habbiamo sicuro un momento? Possiam divertirci in questo mondo, quasi fossimo eterni in questo mondo, donde batta un soffio, ed un momento à cacciarci: e si può vivere in questa terra non pensando ad altro, che à gli affari, à gli interessi, alle delizie di questa terra? Mà questo è nulla: si può vivere in uno stato di continui peccati con rischio d'esser profundati in un itante dall'a terra all'Inferno?

Tornate ad esclamare, o Eucherio, *Quid isthuc est? nihil ita quosidie homines, ut mortem vident: nihil ita obliviscuntur, ut mortem*. *Quid isthuc est?* Con tanto poco d'incertissima vita: con tanto addosso di certissima morte, noi ci dimentichiamo di esser mortali. Anche itamane, che la Chiesa ci butta la nostra polvere sù gli occhi, e sul capo, e grida con le voci di tanti Sacerdoti, e di tanti Predicatori Evangelici: *Memento*, nè meno entriamo in un pensiero serio della nostra morte? Ah figliuoli, torno à dire sgraziati di Adamo, e di Eva. Minaccio lddio ad amendue la morte allor che disse: *in quacunque hora comederitis mortemini*, che do po questa minaccia si lusingassero di poter essere immortali, e Dei non è gran meraviglia si vedevano in un Paradiso di delizie, in un fior di età vigorosa, e vivace, lungi da ogni rischio di morte. Viene Dio dopo il peccato da Giudice ed à cialcuno di loro intima: *Pulvis es, et in pul-*

verum revertaris. Eccoli fuori del Paradiso miseri, angosciosi calcanti con più affalti di morte nel cuore: con più forieri di morte nel corpo. Or che cominciando già a morire nè men apprendessero la morte, e se ne mostrassero dimentichi, questa è maggior maraviglia. E tanto avvenne dice Ruperto. *Pone Adamo il nome alla moglie, e la chiama Eva, che altro non significa che non vita; Dicenti Deo in quacunque hora comederitis moriemini, non credidit sed comedit: nunc dicenti: pulvis es, & in pulverem revertaris, adeo non credidit ut vocaris, nomen uxoris sue Evam: scilicet vitam.* O stolidezza! con uno titolo di miserie sul dosso, con la caducità nelle membra, con le angosce nel cuore, con la sentenza di Dio sul capo, con la morte à fianchi si dan titoli di vita: *vocavit nomen uxoris sue vitam.* Ah non fiam noi così stolidi, o fedeli, che avendo questa mane le polveri sepolcrali sul capo, & udendo ripeterci dalla Chiesa la medesima sentenza di Dio. *pulvis es; & in pulve rem revertaris.* ci lusinghiamo anche noi di vita. Spogliamoci dell'huomo vecchio di Adamo, e vestiamoci del nuovo, ch'è GIESV' Cristo. Questi dal primo istante della sua vita fin'all'ultimo, in cui spirò hebbe sempre presente la morte: habbiamo la presente anche noi. Questa presenza, questa memoria ci renderà Crutiana la vita, e felice la eternità.

Ite, disse nella parabola dell' Evangelio à suoi ministri il Rè, che faceva la cena nuzziale al suo figlio: *Ite ergo ad exitus viarum, & quoscunque inveneritis vocate ad nuptias.* Havea egli mandati i suoi servi ad invitar molti, ma perchè niuno accettò l'invito, andate dunque, disse loro, su i termini ove mettono le strade, e quanti colà ne soggiornano chiamateli tutti alle nozze. Gli altri havean rifiutato con varie scuse l'invito, questi accettarono, e perciò quegli rimasero esclusi; questi introdotti: quelli riputati indegni della cena regale, questi meritevoli: quelli dispreggiati per la ritrosia, questi ammessi per la prontezza à partecipar la gloria di GIESV' Cristo, il quale è lo sposo della parabola, ch'è quanto dire: quegli presciti, questi eletti. Ma che huomini son rappresentati dalla parabola in costoro, ch'erano su i termini delle vie? son coloro, dice Alberto Magno, che stan di continuo col pensiero sul fine della lor via, ch'è la vita: quelli che han di continuo avanti à gli occhi la loro morte. Questi son quegli, che scuri dalle soverchie cure, e da gli affari tumultuosi del Mondo odono le chiamate di Dio, e le seguono, e con ciò si rendono meritevoli di godere delle nozze dello Sposo

Divino in Cielo: *(a) Illi sunt in exitibus viarum, qui mortem suam jugiter prospiciunt: Tales dignos se efficiunt, ut ad Christi nuptias invovire mereantur. Quicumque enim mortis suae efficaciter recordantur student esse continentes, patientes, obediens.*

Tutto all'opposto i dimenticati della morte profundandosi sempre più in questa terra ove sol pensano à vivere, e donde non considerano di dover già poco partire, affordati dagli strepiti del Mondo, ò non attendono alle chiamate di Dio, ò le dispreggiano, con che s'imbrattano di laidezza, e si apprestano dolorosa, e misera la morte, ed infelicitissima la eternità. Donde pensate voi, che nacquero le iniquità di Gerusalemme, quelle che le fecero quasi una pozzanghera, in cui affondò i piedi in tutti i passi della sua vita? *Sordus ojus in pedibus ejus:* Quelle che le chiamarono sul capo un de' più aspri flagelli di Dio? *Nacquero,* dice Geremia dalla dimenticanza della morte: *Non est recordata finis sui.* Da questa itetia nascono tutte le iniquità di un' anima figurata in Gerusalemme. Lo conobbe, e l'esprime più per nostro avvertimento, che per suo bisogno il sapientissimo Idiota. *(b) Et si mo mortisurum verasiter credo, quia tamen mortem tanquam fatuus, imo tanquam demens, quasi procul hi considero, vitam meam miseram emendare negligo.*

Alla vita di costoro fregolata, e mondana forza è, che segua una morte subitanea, ed improvvisa, e angosciosa, ed acerba. Muojono i dimenticati della morte come mori Archimede. Ecco là nell'antica Siracusa Archimede. Quella gran Città posta à sacco, ed à ferro da' Soldati vittoriosi di Marcello è tutta tumulto, scompiglio, rovina, e strage. Archimede vi è dentro, e che fa? descrive figure matematiche su la polvere, il corpo tutto incurvato à terra: gli occhi tutti affissi al lavoro: le mani tutte piene di quadrant, regole, e feste. I soldati girano il ferro, Archimede il compasso. I soldati fanno stragi, Archimede fa machine. I soldati distruggono, Archimede disegna: *In tanto tumultu dissipantium militum intensus formis, quas in pulvere descripsit,* dice di lui l'Historico. Eccoti in Archimede il ritratto della tua vita, o huomo, immerso nel Mondo. La morte scorre per Roma: entra in ogni casa, corre in ogni strada, s'aggira in ogni piazza, e per tutto fa stragi, cadono in ogni angolo sotto quella inesorabil falce huomini, e donne, vecchi, e giovani, donzelle, e fanciulli. Si odono pianti, strida, schiamazzi su i cadaveri, e tu quasi un altro Archimede, di tutto ciò ipensierato volto di spalle,

(a) *Serm. 74. in Dom. 20. post Trin.* (b) *1. De contemptu mundi cap. 1.*

le, al Cielo, affisso tutto à terra disegni, ed alzi machine su questa polvere *adificas sanquam semper victurus*. Infelice! Eccoti parimente in Archimede il ritratto della tua morte. Un Soldato gli entra in casa furibondo, e spumante. Egli nol sà, già sale le scale, e gli non avverte. I domestici fuggono, gridano, chiedono pietà. Egli non l'ode. Il soldato gli è addosso col ferro in pugno, nol vede, il trafigge, ed eccolo cader morto su i suoi disegni: il suo sangue li contonde, il suo cadavere gli cancella. Tu disegni, tu alzi machine su la terra, ti entrerà in casa la morte, e ti troverà con pensieri di mondo, disegnando: tu non finirai d'accorgerti, che ti lusingeran con isperanze di vita. Vibrerà la falce, ti ferirà con l'ultimo colpo, forse oggi, forse questa notte, forse dimani: *stulte grida Critto hac nocte animam tuam repotens à te;* ed eccoti cader morto su i tuoi disegni. Ecco quanto hai disegnato, quanto hai edificato su la terra tutto per te distrutto, ed in nulla. Morte infelice; peroche piena di tristezza, e cordoglio. Qual più acerbo cordoglio per un mondano, che visse come non mai haveste à morire, il vedersi troncar quella vita in cui ripose la sua felicità: il vedere perire per sé tutto quello, che architettò, che stabilì, che inalzò in tutti gli anni della età sua? Qual più acerbo cordoglio per un, che disse à sé stesso con quel Ricco Evangelico: *Anima habes multa bona reposita in annos plurimos: requiesce, comede, bibe, epulare*, il veder finiti quegli anni moltissimi, che stoltamente si prometteva, e sottratti à sé per sempre quei beni, e quelle delizie, in cui havea riposta la sua beatitudine, e'l suo riposo. Ah che sospirerà come il Re Agag. *ficine separas amara mors?* Mà morte più infelice; peroche impensata ed improvvisa: quella di cui teme la Chiesa, e perciò nelle sue pubbliche preghiere dice à Dio: *à subitanea, & improvisa morte libera nos Domine*. Oimè che tutti questi Archimedi dimenticati, che lor lora sta in ogni ora la morte, ed attenti solo à far disegni, e machine su questa polvere, muoiono di morte impensata, ed improvvisa, e per ciò mala: impensata ella è; peroche, come se fussero immortali, non hanno havuto per essa un sodo pensiero, e se mai loro è caduto in mente, l'han tosto discacciato come una importuna fantasma. Ella è parimente per essi improvvisa; peroche gli coglie alla sprovvista. Sì, e qual prevenzione hann'essi fatta per ben morire, se non han mai seriamente pensato à morire: qual cautela, hann'usato per assicurarsi quel passo terribile, e quel momento, da cui pende la eternità, se tutte le lor cure sono

state per tempo, e niuna per la eternità? Qual provvisione hann'essi fatta per l'altro mondo, se tutte le loro opere sono state per questo Mondo? Che han fatto pel Cielo, se han fatto tutto per la terra, e su la terra; ò per dir meglio, tutto su l'Inferno, e per l'Inferno? Ah! qual peggior morte di questa: perder in un punto tutti i beni della terra, e non haverli acquistata con opere sante, ò pure haver perduta con opere scelerate, e malvagie la eternità, e'l Cielo? Mio Dio liberate da questa impensata, da questa improvvisa, da questa mala morte chi mi ascolta, con far sì, che s'imprimano loro nel cuore le voci di Santa Chiesa, che io loro ripeto: *Memento homo quia pulvis es, & in pulverem revertentis*.

SECONDA PARTE.

IO hò detto molto fin hora, o Signori; mà forse per molti hò detto in vano. Hò detto che gli huomini in Roma si credono immortali, e mi son forzato di toglier loro questo inganno di testa. Ah nò, Signori. Mi disdico; à meglio considerarla, molti credon qui troppo alla morte, e vivono come havester troppo à morire. Sovvengavi di quei, che rammemora lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico: *Coronemus nos rosis*, dicevan essi invitandosi l'un l'altro: *Coronemus nos rosis ansequam marcescant, nullum sit pratum, quod non pertranseat luxuria nostra*. O che bel giardino è il mondo, ed o che fiorita, e lusinghevola primavera egli ci spiega davanti. Su compagni, godiamolo. Cogliam le rose d'ogni piacere, e coroniamoci i sensi. Ecco menle imbandite di pellegrine vivande, sediamo alla crapula. Ecco teatri di lascive comedie, entriamo à beatificarci gli orecchi, e gli occhi. Qui tavole di giuoco, passiam l'ore noiose, e divertiamoci. Colà mare tranquillo, ed aure vezzose, barcheggiamo. In ogni Angolo veneri propizie alle nostre voglie, solazziamoci, la natura c'inchina, il senso, ci sprona, il mondo c'invita, *coronemus nos rosis*, così coloro invitavansi, e portandosi à passi del capriccio, s'immergevano in crapule, ed in lascivie, nè vi era hore di delizia, di onore, di acquisto terreno, di cui non si facessero corona. Mà che cosa gli faceva parlare, che cosa gli faceva vivere così? uditeli: *quoniam hæc est pars nostra, & sors*. I beni ed i dilette del Mondo son tutta la nostra sorte: Questi son tutta la eredità, che ci ha assegnata la natura. Tutta? Tutta sì: *ex nihilo nasi sumus, & post hoc erimus, anquam non fuerimus*. Sorriamo dal niente, ed entriamo nel Mondo, usciremo dal Mondo, e caderemo un'altra volta nel niente.

niente la nostra forte è quella, che ci fa la vita, il nostro tutto è quel, che ci dona il mondo: *coronemus nos vobis*. Eccovi, che quegli empj, e parlavano, e viveano come udiste, perchè eran persuasi, che dovean morire, e morir tutti, credean, che l'anima fosse un lumicino, che la morte estingueva per sempre con un soffio: *erimus tanquam nō fuimus*.

Hor io veggio molti in Roma, che imitano nella vita quegli empj. Tutto incantati in questo mondo, e tutto intenti a corre i fiotti di questo giardino. Che dirò? dirò che credono, come quegli epicurei, che qua giù sia tutta la lor parte? dirò, che credono di dover morir tutti, e che la morte habbia da estinguer la lor anima, come lumicino ad un soffio? non già, che son fedeli, e Roma, in cui vivono è la Regia della fede. Credon dunque, che vi sia per essi un' altro mondo? credono all' immortalità dell' anima? sì. Credono all' immortalità dell' anima, e vivono come quegli empj, che non credevanla. Se questa non è infedeltà d' Atei, è pazzia da forsennati. Diciamo qualche è credono con una fede morta, e l'altra vita, perchè invisibile, perchè futuro, è per essi poco più, che un sogno.

Ah no Cristiani miei, avviamio oggi la fede. S. Chiesa dammi licenza, ch'io muti le tue parole. Tu dici *stamane memento homo quia pulvis es, & in pulverem revertaris*: ed io ripiglio: *memento pulvis, quia homo es: & in hominem revertaris*. Polvere, che sei huomo, ricordati, che caduta a terra con la morte, non hai da rimaner sempre polvere a terra, ma la resurreziona della carne ti ha da rimpiastare un'altra volta in huomo: *in hominem revertaris*. Vi è per te un'altra nascita, vi è per te un'altra vita, vi è per te un altro mondo: *credis hoc?* se come Cristiano lo credi, metti un poco a confronto quest' huomo che sei, con quell' huomo, che sarai, questa vita, che vivi con quella vita, che vivrai. Questo mondo in cui u trovi, con quel mondo in cui ti troverai. Quest' huomo che or sei, si scogherà presto in cenere entro un sepolcro. Quell' huomo, che sarai, non sarà mai soggetto a tornar in polvere. Questa vita, che vivi è di pochi momenti: quella vita, che vivrai, avrà per misura l'eternità. Questo mondo in cui ti trovi è un palagio d'incanto, che sciolto ad un colpo di morte, ti sparirà presto da gli occhi, quel mondo, in cui ti troverai, durerà per te quanto durerà Dio. Ed è possibile, che tu pensi solo a quest' huomo momentaneo, che sei, e non hai un pensiero serio, sodo, ed efficace per quell' huomo eterno, che sarai? E possibile, che ti struggi a farti felice questa vita,

Quarol. del P. Strozzi.

che si termina in pochi momenti su la terra, e non curi di farti felice in Cielo, non temi di farti misera in un inferno, quella vita interminabile, e sempiterna? E' possibile, che t'incanti tutto in questo mondo, ch'è una scena di breve comedia, e non curi di guadagnarti, o di perdere l'altro mondo, ch'è un teatro ov' hai da far personaggio per sempre?

Memento pulvis quia homo es: polvere ricordati, che se' huomo, e per questo opera da huomo, e non da bestia: le bestie dice Seneca, a qualche segno si ricordano del passato, han senso del presente, ma in niuna maniera conoscono il futuro: *futurum tempus ad muta non pervenit*: duoque è proprio di te, che se' huomo prevedere il futuro, pontilo avanti a gli occhi, e vedi se ti conviene l'efferne così l'pensierato come ne sei, vedi se ti conviene perder l'eterna felicità per un sogno. Pompeo il grande la notte avanti alla ultima sua battaglia dormiva, e sognava di entrar su d'un carro trionfale in campidoglio, tra gli applausi e peani di Roma festeggiante. Il di seguente perdè la giornata, e fu rotto da Cesare; poi fuggitivo, e finalmente trafitto da una spada, restò cadavero insepolto su l'arena. Felice in sogno, misero in veglia, felice per un ora, infelice per sempre. Vien quà travagliaresti tu per farti la sorte di Pompeo? travagliaresti per haver un trionfo in sogno ed una rotta, una perdita, ed una morte in veglia? ah e chi sia si forsennato! ohime, che lo se' tu! stenti, travagli, ti affanni, per haver un trionfo di felicità in sogno, che sogno è il breve tempo di questa vita mortale, e non curi di farti in quella vita immortale, anzi stenti per precipitarti in una eterna disgrazia: felice in sogno, e misero in veglia, felice per poc'ora, ed infelice per sempre.

Ah no miei dilettissimi: *ne provisione perversa* esclamerò con S. Eucherio *ne provisione perversa impendamus brevi temporis curam maximam, & maximo temporis curam brevem*, non siamo di mente sì perversa, e sì stolta, che vogliam dare i primi ed i sommi pensieri al presente momentaneo, e niuno, o sol qualche piccolo, e trascurato pensiero al futuro sempiterno. Nò nò i primi, e più savii pensieri all'eterno. Che dico i primi? tutti i pensieri li dobbiamo impiegar unicamente all'acquisto della vita immortale. *Hec nos occupet*, dice Eucherio, *hec nos occupet in presentiam, & tunc iam sui, jam non prima sed sola*. Hor per disprezzar il presente: *memento quia pulvis es, & in pulverem revertaris*, per assicurar il futuro, *memento pulvis quia homo es, & in hominem revertaris*.

B

PRE-

PREDICA SECONDA

Nel Giovedì dopo le Ceneri.

Vade, & sicut credidisti fiat tibi. Matth. 8.



Opere maestose, e grandi non compariscono tutte in un tratto alla luce, mà figurate innanzi al nascere si fan precedere ne' lor modelli, quasi una profetia del loro essere: cominciate contenni principii han per argomento di lor grandezza la tardanza nel crescere. Vedesi ciò non solo ne' lavori dell' arte, mà ben anche nell'opere della natura. Mandà il Sole innanzi à sè l'Aurora, ch'è uno schizzo insieme, ed uno splendido vaticinio della sua luce, precedono gli embrioni à più gran parti; e la natura quasi rozza artefice, parche ammaestri sè stessa in quegli abozzi, ciò che notossi gentilmente da Plinio nel fior convulso, ch'egli chiamò rudimentum natura liliū facere cōdiscens. Alla natura, ed all' arte s'è in ciò conformata nell'opere sue la Grazia: Sic, & Iustitia, è ingegnosa riflessione di Tertulliano, primò fuit in rudimentis naturā Deum metuens, de hinc per legem, & Prophetas promovit in infantiam, de hinc per Evangelium offerbat in juventutem, nunc per Paracletum componitur in maturitatem. Eccovene itamane un argomento nella Città di Cafarnao, oveci chiama il Vangelo. Vedesi quivi un Soldato frà l'armi umile di lingua, e di cuore: Domine non sum dignus. Un Dio in gesto di meraviglia: miratus Jesus, un Paralitico guarito con un fiat: fiat, & sanatus est puer. Trè prodigii son questi, e sono altresì trè nobili trofei alzati à sua gloria dalla Fede. Se si umilia à Cristo un Soldato, ve l'inchina la fede, che glie l'fa riconoscere per Signore: Domine: se la Sapienza Incarnata ammira, le ha posto sul ciglio le meraviglie la fede: non inveni tantam fidem in Israel; Se guarisce il Paralitico con un fiat; la fede è quella, che si ha tratto con la sua virtù il miracolo: sicut credidisti, fiat. Gloriosi trofei, prodigii adorabili, mà disegni, à mio credere, e bozze di quelli, che operati noi vediamo in un Mondo. Nel Centurione, che si umilia s'addestrò la fede ad umiliar la potenza armata de' Tiranni persecutori. Nell' Incarnata Sapienza, che ammira, ella parmi, che fece quasi un modello della Sapienza de' Filosofi divenuta attonita à dogmi suoi, e

poi à sè inchinata, e da sè convinta. Nel paralitico guarito, ombreggiò la natura corrotta, e ribellante, da sè domata insieme, e guarita. La Potenza de' Tiranni, la Sapienza de' Filosofi, e la Natura di tutti gli huomini corrotta, e rebelle furono un Gerione di trè corpi, che alla feze si oppose. Di tutte trè riportò ella glorioso trionfo, mà con qual armi? udite; trionfo della Sapienza, prevalendosi dell' Ignoranza: trionfo della Potenza, adoperando la debolezza: trionfo della Natura ricalcitante, cattivandola con l' Austerità. Questo è il trionfo, che cantò l' Apostolo delle genti con dire Stulta mundi elegit Deus, ut confundat sapientes, & infirma mundi elegit Deus, ut confundat fortes, & contemptibilia mundi, & ea, quae nō sunt, ut ea, quae sunt destrueret. Questo è lo miracolo de' miracoli, che mostra sopra ogni altro la nostra Fede chiaramente divina. Di questo vi voglio oggi ammiratori, e dō principio.

Il primo Averfario, che alla Fede di Cristo arditamente si oppose, fu la sapienza de' Filosofi idolatri, e gentili. Quand' io ripenso alla Maestà, al credito, all' autorità, che havea nel gentilefimo la sapienza profana, parmi veder d' lei un ritratto in quella donna superba, seguace un tempo di Simone il Maggo. Selena ella havea nome, e l' havea preso dalla luna, di cui ben rappresentava quā giù, e le moltiplicate apparenze, e le mancanze. Di costei predicava al volgo quell' empio Apostata, ch' ella era il Verbo della sua mente seconda, l' Incarnata Sapienza del Dio Simone Temeraria follia; mà si sforzò di accreditarla co' prodigii lo Stregone: compariva tal volta quella falsa Pallade, e vera Armida à gli occhi di Roma, ed una ch' ell' era in sostanza, replicavasi per magica apparenza in tante Selene, quanti erano in riga i Balconi d un superbo Palagio, ove usciva la fattosa à far pompa, componendo co' suoi replicati aspetti di sè sola un Teatro. Spettacolo così strano chiamava all' ammirazione i Romani; ed ogni uno di que' personaggi mentiti, quasi un Idolo alzato in nicchia, od un Dio sulla macchina, havea di sotto una turba d' huomini attoniti al prodigio, e della bugiarda

Dei.

Deità Idolatri. Bugiarda à gran ragione io dissi; poiché essendo sol una la Verità ella sol con moltiplicarsi compariva una visibile, ed animata bugia. Con le sembianze di questa Maga parmi di potervi rappresentate la Sapienza degli antichi Filosofi. Una Selena ella era la Sapienza profana nel gentilefimo. Etaitata primeramente potea ella dirsi ne' balconi; perche esposta nelle Cattedre delle più famose Accadem. e. Ella moltiplicata nelle apparenze, perche con tanti volti quante havea sette. Qui Platonica, colà Periparetica, in un angolo Pitagorica, in un' altro Stoica, ò Cinica; Pirronica altrove, e Sceptica. Ella accreditata per Deità perche Divini credeansi i suoi Dogmi, e calati di Cielo i suoi primi promulgatori. I Pitagori, i Socrati, gli Aristoteli, i Platon. Ella circondata d' Adoratori, perche cinta da Filosofi senza numero, che ne seguivano gli insegnamenti, e ne propugnavano le dottrine. La Selena ella era del Mondo, la nobil Maga, l' incantatrice delle menti humane, l' oggetto della meraviglia, e della venerazione, in Grecia, in Italia, in Egitto, ed in tutte le Provincie dell' Universo più culte. Or questa contro la fede si mosse, e mandò fuora ad impugnarla le sue più terribili squadre. Io voglio dire i più facondi Oratori, i Filosofi più acuti, i più accreditati Statisti, Teologi più venerati dell' Idolatria. Voi usciste dalle vostre Sinagoge o Farisei: dal vostro Portico, o Stoici: dalla vostra Accademia, o Platonici: Periparetici voi lasciate il vostro erudito passeggio: voi rompette il vostro miserabile silenzio, o Pitagorici: Sbucaste voi fuora delle vostre scuole, ò stalle Epicurei, e Cinici, e daste all' armi. Al rimbombo delle vostre gridi svegliaronsi i Maghi in Persia, gli Scribi in Egitto, i Druidi nelle Gallie, i Ginnosofisti nelle Indie, e vi portaste tutti di accordo ad' impugnare coll' armi, colle bandiere, cogli auspici della sapienza profana l' Evangelio di Cristo.

Compare dall' altra parte la Fede, mà o quanto opposta alle sembianze di Selena Maga, all' apparenze, ed al lustro della sapienza mondana. Ella senza pompa di molti aspetti, perocche una, e non plausibile nelle dottrine. Ella senza bellezze di volto, perocche semplice, e schietta ne' Dogmi suoi. Ella non esposta agli occhi del publico, perocche oscura, e non intesa ne' suoi mistern. Ella senza balconi, perocche senza Accademie, e senza Cattedre. Ella senza venerazione, perocche: *Judaic scandalum, gentibus stultitia*. Ella senza credito, perocche insegnata da un Maestro, ch' hebbe per Cattedra il patibolo infame d' una Croce. Ella non con altri seguaci, che con pochi scel-

zi presi dalle marine di Galilea, e tolti dalle nasse, e dal remo: *contemptibilia mundi elegit Deus*. Ella nell' apparenza humile, incognita, debole, schernita, ed abbietta; mà in queste dispregievole sembianze andò generosa incontro alla sapienza del Gentilefimo: l' umile alla superba; la Debole alla Potente: la Schernita all' Adorata, ma quai furono le prime squadre, che mandò ella fuora à sostenere il suo partito: furon dodeci Apostoli, e pochi scaldi della Galilea, o quanto disuguali à Gentili Filosofi, con cui azzuffar si dovevano in battaglia! I Filosofi savii per professione. Gli Apostoli Marinari per arte. Quelli ò Greci, ò Romani per Patria; Questi creduti barbari per natione: Quegli nobili, ò reputati per nascita; questi l' ultima feccia della plebe più vile: Acuti quegli, e sublimi d' ingegno; grossolani questi, e rozzi: facondi quegli di lingua; ruttici questi, e scilinguati: destri quegli nell' operare, ed accorti: Semplici questi nelle azioni, e ne' costumi. I Filosofi co' genii, ò Demonii assistenti, perche molti di loro dediti alla magia, come per lo più i Platonici; gli Apostoli da Demonii perpetuamente impugnati, perche distruggitori del loro Regno: I Filosofi per la sapienza esaltati da' Principi, riveriti da popoli, e creduti oracoli dal volgo; gli Apostoli per la fede perseguitati da' Grandi, scherniti da' zavii, e stimati non sol ignoranti, ma frenetici; e stolti: *Stulta mundi elegit Deus*.

Che disuguaglianza trà la Sapienza del Gentilefimo, e la Fedel' che differenze di vigore trà seguaci di questa, e parteggiani di quella: che ne sperate in tanta disuguaglianza di forze? anzi che non ne temete? Ecco scatenata contro gli Apostoli tutta l' immensa turba de' Savii: Ecco assaltar in essi la fede con tutte le armi dell' industria, & dell' intendimento humano. Son forti machine gli argomenti, e sohmisi co' sohmisi se le portano in contro, sforzandosi di scoprir per favore ridicole i misterii rivelati: tavola un Dio trino, & uno; tavola un Dio Incarnato, e Crocifisso. Son potenti le calunnie? co' le calunnie la combaterono, fingendo iravvolcissimi dogmi, quasi mostruosa da' fedeli praticate, e credere, fin à farli comparire occulti Adoratori d' un giumento, e divoratori di carni umane sacrificate. Sono impetuose le villanie, e gli scherni? con le villanie, la insultarono, proverbiando con dispregio la villa, ed ignoranza del Maestro Crocifisso, e de' Discipoli suoi seguaci. Son di grande impressione i miracoli? co' i miracoli se lo opposero, operandoli per arte magica, à sciantare i veri miracoli degli Apostoli. E' terribile

La Ragion di Stato? co' la Ragion di Stato cercarono di abatterla, mostrando pernicioso all'Imperio una nuova setta tanto dall'altre divisa, tanto ne' suoi collegata, una nuova superstitione tanto opposta all' antiche lor Religioni, e praticati loro riti. A questa impresa rivollero i Filosofi, i Savii, i Politici, i Sacerdoti del Gentilefimo i loro studii, à questa i libri divulgati nel pubblico, à questa i pellegrinagi. Vide l'Europa: Vide l'Egitto. Videro la Persia, e l'India pellegrinare per le loro Provincie un Apollonio Tieneo, un Dione, un Eufrate, un Demetrio Musonio, un Damis Pitagorico, un Crescente Cinico, un Epitteto Stoico, e tanti altri Filosofi quasi Apostoli di Selena Maga, quasi Evangelisti della Sapienza profana, e non per altro, che per confutare in ogni circolo la Fede di Cristo, e sostenere in ogni angolo i misteri della Teologia gentile, il culto de' Dei; il culto de Dei hereditato da gli Antenati, imbevuto da ogn'huomo col latte, stabilito dalla superstitione, avvalorato dalla consuetudine invecchiata di tanti secoli, e perciò da se stesso ben forte.

Che armi! che squadre! che impegno! che impeto! Santa Fede come poteste voi sotternerlo? Santi Apostoli come la difendeste voi da tante forze congiurate della humana, ed anco diabolica sapienza? Io già l' hò detto. Con l'ignoranza. Simbolo, o bandiera dell' ignoranza fù il simbolo de gli Apostoli, che volgarmente chiamiamo il *Credo*. Simbolo dell' ignoranza sì, poiche, chi dice io Credo, dice io non so, chi dice Credo, dice io non capisco, io non intendo, *quod non capis quod non vides, animosa firmas fides*. (Simbolo dell' Ignoranza, e perciò rinfacciato a' fedeli da Giuliano Apostata, che soleva dire esser propria degli Idolatri la sapienza: propria de' Christiani l' ignoranza, e la rozza barbarie.) Or questo simbolo fù l' arme, fù lo scudo co' cui s'opposero alla Sapienza de' gentili Filosofi i venturieri della fede. E che otten-

Ditelo voi, o Apostolo delle genti, che ne foste così gran banditore. *Sculptam fecit Deus sapientiam hujus Mundi*. Stolea qual era, se Dio comparire la sapienza del Mondo, e perciò attonita: & isolidita. Attonita al veder la imensa turba delle sue squadre non solo non prevalere in dottrina à dodici Pescadori, ma ceder confusi, e rendersi umiliati. Attonita al rimirar le macchine de' loro argomenti, e de' loro libri cader spuntate, e frangersi in fronte a' dogmi impugnati dell' Evangelio. Attonita al veder manifestati per delirii i suoi antichi dogmi alla sola promulgazione

degli Articoli del Credo. (Al volo dell' Aquila perdono la voce gli ucelli, à vagiti del Verbo Incarnato in Bettalemme rimaser mutoli tutti gli oracoli.) Alle voci del Credo intonate da dodici pescadori rimasero à terra còfusi tutti gli errori, el salto della sapienza profana.

Oda il Cielo, oda la Terra, oda l'Inferno il prodigio de' prodigii. Credo disse per bocca di Pietro Pescatore la fede *Credo in Deum Patrem omnipotentem Creatorem Caeli, & terrae*. A queste voci abbattuta cadde per sempre la sciocchezza di Varrone, che numerò 40. mila Dei, creduti da' Gentili dar legge, e regola all' Universo. Non alzò più testa l' error di Platone, che tolse alla potenza divina la gloria di Creatrice, mentre credè, che come lo scultore del fasso, così fusse ella bisognosa di materia a' suoi lavori, per quell' antico principio: *ex nihilo nihil fit*. Convinta rimase la credenza di Aristotele, che stimò eterno il Mondo, e derisa la follia d' Epicuro, che lo compose d' atomi, e togliendone à Dio il lavoro, ne fece Architetto il caso. *Et in Jesum Christum Filium ejus unicum Dominum nostrum*, aggiunse Andrea. Questo articolo, che dichiarò l' origine d' un solo Verbo, dal Padre, come Dio da Dio, tolse il credito ad Eraclito, che disse i Dei haver sortito il lor principio dal fuoco, à Pitagora che lo trasse dall' armonia de' numeri, à Teologi del Gentilefimo, che predicarono per Padre insieme, e divorator de' Dei Saturno. *Qui conceptus est de spiritu Sancto, natus ex Maria Virgine, mortuus & sepultus*. Disses Giacomo, e Giovanni à i Boanergi, e parver due tuoni, che pubblicando un Dio calato à terra, e nato di Donna per governo, e salute de gli huomini perduti, ed erranti annientarono il dogma de' Peripatetici, che distesero sol fino al Ciel della Luna la Provvidenza del Creatore: manifestarono per delirio l' opinione di Democrito, e de' suoi Affecti, che se l' finsero di noi spensierato passeggiare intorno à i cardini delle sfere (ed abbattuta la credenza di Cibebe Madre de' Dei, fecero adorar per unica Vergine, e Madre di Dio Maria) *Descendit ad Inferos, tertia die resurrexit à mortuis*. Furon dettati di Tomaso, che mostrando l' Imperio di Cristo disteso fin colà giù nell' Inferno, e i trofei di là riportati allor che ritornò risorto in vita, confutarono l' Accademia, il cui Maestro seguendo la credenza del volgo idolatra onorò con encomii quasi Deità d' Averno Plutone, e posero in risa le favole, che siner ligata da Ercole la morte, e depredato da Orfeo l' Inferno. *Ascendit ad Caelum: sedet ad dexteram Patris*. Furon voci dell'

dell'altro Giacomo. Elle accennarono la gloria del nostro capo, e per conseguenza degli huomini tutti, sue membra, altra non essere, che la vista chiara di Dio in Cielo, e ciò rimasero a terra tutte le sette, che variamente delirarono della nostra beatitudine: I seguaci di Simonide, che nella sanità, nella bellezza, e nella dovizia, quasi nel seno di tre grazie la posero. Gli Epicurei, che la credono adagiata fra le lusinghe del diletto. I Poeti, che la sognarono ne gli Elisi. I Pitagorici, ed i Peripatetici, quelli che nella contemplazione dell'Universo: Questi che nel possedimento della virtù se la finsero. *Venturus est iudicare vivos, et mortuos.* disse Filippo, e tolse di bocca a' Filosofi le querele contro la cieca, ed ingiusta fortuna, che senza far giudizio de' meriti tien sovente il vizio in corona, e la virtù in catena, poiche mostrò Cristo Giudice in un Tribunale, in cui il merito, hà da far la sorte, e' l demerito la sciagura a' gli huomini, ed han da riporsi in ordine i disordini della fortuna. *Credo in Spiritum Sanctum: Sanctam Ecclesiam Catholicam*, ripigliò Bartolomeo, e compiendo con le prime parole il misterio dell'Altissima Trinità, mostrò universalmente falso quel principio si ricevuto nelle scuole: *Qua sunt eadem uni tertio, sunt eadem inter se*: poiche se credere, che le tre Divine persone sono una cosa istessa con la natura Divina, e fra di se son realmente distinte, accennando poi l'assistenza dello Spirito Santo alla Chiesa, la dichiarò in faccia de' tripodì, e delle cortine di Delfo, e di Dodona per l'unico, e vero Oracolo della Terra. *Sanctorum Communio, remissionem peccatorum*, disse Matteo, e Simone, el primo insegnando l'unione trà le membra del corpo mistico di Cristo, se vedere una falange formidabile contro l'Inferno, da' Savii nè pur sconosciuta; l'altro insegnando la forza de' Sacramenti a rimetter le nostre colpe, se conoscer inutili le Sinagoghe, vani tutti i Sacrificii espiatori del gentilesimo. *Carnis resurrectionem, vitam aeternam*, conchiuser Giuda, e Mattia, e publicata con tal voci l'immortalità dell'anima, e' l risorgimento de' corpi, abatteron Democrito, e Zenone, & tutta la turba de' lor seguaci, che credono soggetto a morte il nostro spirito, e poser silenzio a tutte le filosofiche scuole, che negavano come impossibile la restituzione della carne a nuova vita, come ne fa fede Tertulliano, che dice: *Et Carnis restitutio negatur de una omnium philosophorum schola sumitur*. Credo, Credo ripigliò a queste voci il Mondo, e non mosso da ragioni, non indotto da argomenti, non persuaso da eloquenza, non in persuasibilibus bu-

mana sapientia verbis, sed in ostensione spiritus, virtutis: voltò le spalle a' Filosofi, si rise dell'ignoranza, della sapienza profana, e fatto discepolo de' Pescatori adorò per Sapienza celeste la Fede. Credo, Credo ripigliarono i medesimi Filosofi: schiernirono i dogmi, che haveano prima insegnati come oracoli. Poteserono le Accademie, e discesi dalle cattedre, ov'erano Maestri dell' errore, corsero a farsi discepoli de' gli Apostoli, ed Abbeccarii di Cristo. Così la semplicità, e l'ignoranza d'un Credo posto in bocca di dodici Pescatori confuse co' suoi la sapienza del Mondo. *Stultam fecit Deus sapientiam huius Mundi.*

Parmi veder in ciò quel, che si vide in Roma. Era in Roma Simone il mago, era con lui Selena sua concubina, e seguace, accreditati amendue presso al volgo per visibili destà. Simone per gli alti voli, con cui si sollevava da terra, e sosteneasi pendente in aria: Selena, come udisse, per le moltiplicate apparenze de' suoi magici volti. Entra in quella gran metropoli il primo venturiero della fede, uno scalo di Galilea, v'entra Pietro. Rimira i diabolici voli dello Stregone, rimira le moltiplicate apparenze, e i personaggi mentiti dell'empia; ed ecco che con la forza d'una voce mandata al Cielo, precipita Simone a terra, e sel pone umiliato a piedi, fa sparire i falsi, ed incantati aspetti di Selena, e ne scioglie l'incanto, lasciandola umiliata, e confusa. Qual più sublime meraviglia? Simone, e Selena abbattuti, ed umiliati al piede di Pietro.

Questo fece il medesimo Pietro. Questo fecero gli altri Apostoli in tutto il Mondo. Volava in alto quasi un Simone co' suoi superbi, ed impennati pensieri l'intelletto umano. Incantava il Mondo quasi un'altra Selena co' suoi moltiplicati dogmi, con le sue varie opinioni, dottrine, e sette la Sapienza profana; ed ecco alla voce di un Credo proferita da Pietro, proferita da gli Apostoli in tutto il Mondo, cadere a guisa di Simone dalle sue alterezze l'intelletto humano, umiliarsi a piedi de' Pescatori, e cattivato, in obsequium fidei, ripetere ad alta voce con le lingue di tutti i Filosofi, Oratori, e Sacerdoti, che gli havean prima impugnati: *Credo Credo*. Ecco la sapienza profana deporre a guisa di Selena i suoi falsi dogmi, perdere il credito, la venerazione, e la stima, e gridar anch'ella da tutte le cattedre, da tutti i portici, da tutte le Accademie: *Credo, Credo*. Qual prodigio più ammirabile! l'intelletto umano cattivo, la sapienza del Mondo umiliata a piè della fede: *Stultam fecit Deus sapientiam huius mundi.*

Vi-

Viva la Fede, che così l'hà confusa, e vinta. Vinta solo? sentite: quando gli Ebrei facean cattiva in guerra qualche Donna Idolatra, se volean menarla per ipsa in casa le tagliavan prima, giusta il comandamento della legge, le trecce, e l'ugne. Fù vinta come udite la sapienza profana, e questa, al dir di Origine, vien significata dalla Donna gentile cattivata in guerra: Or à questa taglio la Fede vincitrice le trecce, e l'ugne; cioè à dire la falsità, e gli errori. *Quod amorsuum, et inane est, hoc sunt capilli capitis, et ungula mulieris ex inimicorum spoliis assumpta*: Son parole d'Origene; così purgata la menò nella Chiesa. Quivi mirate consecrata la maga Selena, mirate la sapienza profana senza trecce, e senz'ugne, cioè senza gli antichi errori da serva. Sì che alla fede servono le scienze più nobili della humana filosofia; Alla fede s'inchinano le Accademie, e le Cattedre più riverite: alla fede, si sottomettono cattivi i più nobili ingegni, ed'ella presiede ad ogni scienza, ed'elamina alla luce de' Dogmi suoi le sentenze: presiede a' Maestri, e n' esige il giuramento di fedeltà, come da sudditi: presiede a' volumi, che produlgansi, e li censura: presiede alle dispute, e le regola. Le scienze, i Maestri, e le Accademie travaglian tutti à lavorarle corone di luce per illustrarla. A tanto è giunta quella, che fù: *Judeis scandalum, gentibus stultitia*. O prodigio o prodigio! Qui vi vogliono estasi di meraviglie, e non parole.

Portiamoci dunque senza altro dirne alla seconda battaglia. L' altro Avversario, che contro la fede inorse fù la potenza del Mondo. Per Potenza del Mondo altra io non vo che per ora intendiate, se non la Potenza di Roma, all'or che l'adorava come signora il Mondo. Formidabile Avversario! Chi lo vide muoversi contro la fede, e i suoi primi promulgatori, che potè dire? Mal accorti potè dire à gli Apostoli un Politico. Che pretendete, e dove andate? Non vedete sorgervi contro la Potenza Romana ad opprimere voi, el vostro Cristo. La conoscete. Ella hà in Roma la testa, ed è un Nerone Tiranno. Ella diftende Briarea le sue mani in ogn' angolo della Terra, e sono i suoi Eserciti. Ella tiene un piede sù la cervice d'ogni Regno, ed è lo stabilimento del suo dominio. Dove comparirete? nell'Egitto? nella Mesia? nella Pannonia? nella Dalmatia? Dove vi porterete à far seguaci? Nella Spagna? nell'India? nella Francia? nell'Italia? Miseri in ogn'una di queste mentovate Provincie la Potenza Romana hà un braccio, cioè à dire un Esercito à sobbissarvi. Haurete voi braccia

da attaccar una Briarèa, se non le hà havute un Mondo, da lei incatenato. Mà voi come gente da barca? vi fidate forte nel mare? Non solo in terra, distende e la le sue mani, anche sù l'acque, e Nettuno le inchina in ogni golfo il Tridente. Un Armata Navale colteggia il mar Tirreno, un'altra l'Adriatico, da un'altra terrore alle spiagge della Francia, un'altra torreggia nell'Arcipelago, e nel Mar maggiore. Geme il Reno in Fiandra, in Germania il Danubio, l'Eufrate nell'India sotto squadre di navigli latini. In qual golfo comparirete voi co' vostri battelli, che non vi sentiate piombar adosso i lor fulmini. Sotto à questi ita incenerita ogni potenza, e voi pensate haver teita coronata di alioro, perche vi rispettino le lor fiamme? e voi pensate di opporvi? E con quali macchine? col tronco della vostra croce? con quali Eserciti? co' quattro mascalzoni, che siete? con quei bagagli? co' cenci, che vi si squarciano in dosso? con qual condotta? con l'arte di maneggiar un remo? co' quali aderenti? co' pelci che nelle nasse vi guizzano? con qual denaro? con le chiocciole delle vostre maremme? Con quali vettovaglie? con la fame, che vi rode? Con quali auspici? col nome d'un huomo fra due ladroni Crocifisso? Ah folli, e qual frenesia, fuor de' vostri lidi vi mena, ite, e ritiratevi sotto coperta delle vostre barche, che se più comparite, io vi veggio polve per aria a' foffi della Potenza Romana.

Così potea ragionar in un Politico l'humana prudenza. Ed invero chi non haurebbe pensato, che l'incontrar tanta Potenza, fosse un temerario e forsennato delirio; e pure l'incontro si vide. Rappresentatevi la battaglia. Si schieran gli Eserciti: Eccovi di quà un branco di dodeci huomini deboli, disarmati, scherniti, e vili, che va fuor di Gerusalemme, e diviso il Mondo portasi in un Pietro, ed in un Paolo in mezzo à Roma. Eccovi di là Imperadori, Cesari, Prefetti, Proconsoli, Capitani, Soldati, Carnifici; Mirasi in quei pochi seguaci di Cristo non altra forza, che gli agguerrisca, se non la Fede. Mirasi in questi Campioni di Lucifero tutta la Potenza Romana, vinta con tur e le furie dell'Interno, ed insieme confederate ad opprimerli. Si spiegan l'insegne. Alzan quelli per bandiera il patibolo d'una Croce, più ignominioso in que' tempi, e più vile, che non son oggi le forche. *Cruz*, dice Crisostomo, *Cruz de decoris nota, et apud omnes gentes infamia, et ignominia putabatur*. Alzan quelli ne' labari Imperiali l'Aquile Romane, ch' eran venerate con sacrificij, quasi visibili Deità in più Regni, Si publicano le pre-

pretendenze. Pretendono gli Apostoli, che si adori dal mondo tutto per Dio Giesù Crocifisso, e si dirupi dal Campidoglio, e si calpesti Giove, come vna larva. Pretendono i Cesari di mantener l'antico credito di vero Nume à Giove, e che si calpesti Cristo come un scuduttore, e turba. ore de' Regni. Si suonan le trombe. Scioglono i banditori di Cristo alla Vangelica Predicazione la lingua, si fan sentir gli Imperadori, e' i Monarchi per tutto con trombe di minaccie, prohibitioni, ed editti. Si viene alla battaglia, combatte la Potenza Romana con tutta la Maestà del suo Nome, con tutto il turor della sua rabbia, e cava fuora tante braccia quant' ha Soldati, e Carnefici; tante machine, ed armi ad opprimere ne' fedeli la Fede, quanti istrumenti di supplicio inventò mai col suo barbaro ingegno la crudeltà.

Combatte ne' suoi fedeli la Fede, ma con qual armi? con quali macchine? con sè sola: *Fide sola pugnavit, et ideo triumphos meruit, quas non vult: aras perfidias, sed auerit*, è peana di Ambrogio. (c) Ma con qual forza ella pugna? io già vel dissi, con la debolezza. Ella toiera, ella patisce, ella cade: cadono i Cristiani trucidati sotto a ferri, schiacciati sotto a sassi, stritolati sotto le ruote, cadono scompagnati dagli Equei, sbranati dalle fiere, inceneriti tra le fiamme; Le confiscationi gli snudano le proscritzioni sbandiscono, l' infamie fuergognanli, le miniere, le cloache, le catacombe, e le carceri li tengon vivi sepolti; *lapidati sunt, sili sunt, sensati sunt, in occisione gladii mortui sunt*. Date solo un occhiata a quei primi capi del partito di Cristo, Pietro, e Paolo, l'vno decollato, e l'altro Crocifisso; a quei tanti che fatti da Nerone impegolar da capo a piedi, e ligure a' pali, li fece incendiari vivi per tutte le strade di Roma: fuochi di allegrezza alla sua crudeltà, e torce, come ei credeva, di publiche esequie alla Fede. Qual maggior debolezza di questa? non sia chi ereda, che fosse solo in pochi luoghi la strage; ella era nel mondo tutto, ed ogni Provincia sembrava vn' Anfiteatro da barbarie, ogni Città un grottone di ciclopi, ove divoravanli carni Cristiane. Non sia chi pensi, che fu di poco tempo la battaglia; ella durò sempre, servida per trecent'anni. Non sia chi creda, che vi concorsero sol pochi Principi. Scatenaronli quasi dieci furie, dieci Imperadori Romani, okre innumerabili Tiranni, che lor si aggiunsero. Non sia chi pensi, che fosser pochi i morti, che rimaser sul Campo. Sol Diocleziano se morir trucidat, due mi-

lioni di Cristiani, è credendo d'haber nel loro sangue sommerso la Fede alzo Colonne nella Spagna quasi trofei, con quel Elogio: *Superfissione Christi oblique deleta, cultu Dorum propagato*. Vndici milioni di fedeli caddero martirizzati in trecent'anni, il mondo pareva, che sommerso fosse in un nuovo diluvio di Sangue humano. Qual maggior debolezza di questa? Ma qual maggior potenza? qual maggior prodigio? Sovvenngavi dell'Arca di Noè nel Diluvio: la investivano l'onde, ma non riversavanla, l'arievavano i flutti, ma non facean breccia, l'aggrivano i vortici, ma non l'ignotivano, l'mondavan le piene, ma non abissavanla; anzi che onde, flutti, vortici, e piene scotendola le davan risalto, dibattendola l'alzavano; ed ella galleggiava su i suoi pericoli, calpestando le cime de' monti più alti di Armenia. Tal comparve appunto fu il Diluvio del Sangue Cristiano la Fede: l'insultavano foribondi i Tiranni, ma non l'atterrivano; la battevano incessanti le persecutioni, ma non l'infaccchiavano; l'agitavano le calunnie, gli obbrobrij l'infamie, ma non l'atterravano; l'inondavano i danni, le morti, le stragi, ma non l'abissavano. Anzi che Tiranni, calunnie, obbrobrij, danni, morti, e stragi infestandola la facean sorgere più viva, più vigorosa, più splendida, e più regnante. Come non mirò sè stesso dopo trecent'anni il mondo, e vide si in ogni parte già Cristiano. Mirò e vide calpeitato come vna favola Giove, & adorato il Crocifisso per Dio, e si vide su i danni suoi à galla la Fede calpestar le cime delle mondane grandezze, si che di lei, e dell'Arca può dir S. Basilio, *eius concussio istius creditio fuit*. Fremè, vrlò à tal vista la Potenza Romana persecutrice, e tra fremiti, e gli vrlì le calcaron le braccia, e diessi per vinta. Dillo tu empio Diocleziano, e voi secoli tutti sapiate: se quel Barbaro lasciò il Diadema dell' Imperio, & andò à coltivare giardini in Dalmatia, non fu satietà di fortuna, o amor di riposo, che il fe ristucco d'una Monarchia; fu disperatione, che l'avvillì per non haver potuto con tutte le braccia della Potenza Romana sobbissare la Fede. Così lo confessò egli à suoi amici, Così ne fan fede gli atti irrefragabili di S. Menna: *desperatione id actum, quod cum sperasset immanibus suis persecutionibus Christianam Religionem radicibus excindere, tam præter expectationem videret facundioris eam gerimine propagari*.

Chi ha qui tante meraviglie, chi ha qui tanti stupori, ed estasi, che bastino per un sì spaventoso prodigio e *rum novam* esclama S. Cri-

(c) In Ps. 43,

Cristofomo, (d) *atque inauditam in natura? innumera Iudaorum millia Romani tunc vicerunt, atque caperunt, à duodecim viris nudis, atque inermibus suderati sunt, quæ oratio exponeere poterit tanti miraculi magnitudinem?*

Chi vide mai un branco di dodici agnelli uccisi vincere, ed espugnare un esercito di leoni, e lupi? Questo fu il prodigio e la vittoria della Fede. *Hæc est*, disse S. Giovanni *victoria qua vincit mundum, fides nostra: oppugnati sunt*, esclama di nuovo S. Cristofomo (e) *duodecim discipuli. Totus mundus oppugnabatur; verùm qui oppugnabantur vicerunt, qui oppugnabant subacti sunt. Ovis devorato Lupis*. Pur questo è poco. E poco il dire, che fu vinto dalla fede nella Potenza Romana, il mondo: quelch'è il prodigio de' prodigiis è, ch'ella se le buttò humiliata a piedi. Secoli trasandati apritemi quel bel Teatro. Veggio nel quarto Secolo il gran Costantino, quel Giove, che fulminò Licinii, ed i Massentii, quel Marte carico di trionfi, e di glorie: veggio il gran Costantino, Imperador del mondo co' Cesari suoi figli d'porre la porpora Imperiale, e lo scettro: s'incruva humiliato, e divoto, empie con le proprie mani di terra più confini, li batteva con le proprie braccia, e non meno, che dodici ne porta, ed' a che? a fondar le Basiliche a gli Apostoli Pescatori: stupisce racitura la Corte, Roma s'incanta, il mondo ammira, io gioisco. O e che altro è questo, che veder la testa della Potenza Romana abbattuta a pie della fede? che altro è questo, che veder la Fede in un carro di trionfo a gli occhi del mondo con inanzi loggiogata la sua persecutrice, e nemica? che spettacolo è questo, o cieli? quella Potenza, che sottopose a suoi piedi i Monarchi, i regni, il mondo; quella, che al dir dell' Istoric: *sola ab omnibus ævi memoria terminos sibi fecit orientem, & occasum*: Va humiliata, e cattiva innanzi al carro della Fede? nè sol ella, ma co' lei tutte ancora le sue pompe, e grandezze. Sì che quanto hebbe di grande la potenza Romana tutto convertillo in gloria di Cristo il gran Costantino. In gloria di Cristo gli eserciti; poiche inalberarono ne gli stendardi il suo nome. In gloria di Cristo i navigli; poiche portarono scolpito nelle poppe per tutela il Crocifisso. In gloria di Cristo i tesori, poiche arricchì con essi i Saccrati. In gloria di Cristo le provincie; poiche le fe tributarie a' Pontefici. In gloria di Cristo i palagi, poiche glie li cambiò in Basiliche. In gloria di Cristo i Tempj, e i campidogli; poiche calpeitato Giove li consacrò

al suo nome. In gloria di Cristo le insegne; poiche piantò su i Diademi, e su 'l globo Imperiale la Croce. In gloria finalmente di Cristo la Regia, el Trono. Sì. sentite l'ultimo auge di nostra fede: discese dal Soglio de' Cesari Costantino, uscì da Roma, e portossi in Costantinopoli l'Imperator del Mondo, e perche? discese dal Soglio per dar il suo Trono al Vicario di Cristo, all'erede del Pescatore; uscì da Roma per dar la Città capo del Mondo per Regia, e per Metropoli alla Fede, la diede, ed ella hoggi vi regna, riverita, & adorata ne' suoi Pontefici. Che spettacolo è questo, o cieli? Alzate la testa Neroni, Trajani, Caligoli, Diocletiani Massentii: la vostra Roma, la vostra Regia, è fatta Regia di quel Cristo, che cercate di sobissar nel sangue de' suoi seguaci. Il vostro Soglio, è fatto Trono di quella Fede, che publicavano i Pescatori, o Prodigio! o prodigio! Cantatelo, o Angioli, fremetene o Demonii, giubilarene o Fedeli, e dite con me, Viva quel Dio, che *Inferna mundi elegit, ut confundat fortes. Hæc est victoria, que vincit mundum fides nostra.*

Viva la nostra Fede, o e chi a questi due prodigi non la riconosca manifestamente divina? che parte ha havuta in si gloriose vittorie o la forza, o l'industria humana? Chi poteva altri, che Dio farla trionfar si gloriosamente della sapienza, e della potenza mondana, e cattivarli un Mondo con mezzi sì ditadatti? Io non posso non adirarmi quando qualche mal accorto mi dice; che anche la rede di Macometto ha loggiogata gran parte del mondo. Ma come? ha ella forse vinta la sapienza de' Filosofi impugnatore, con l'ignoranza, e l'ha fatta sua seguace? ha loggiogata la Potenza de' Monarchi Persecutori, e con la debolezza se l'ha menata in trionfo? appunto egli il perfido Impostore prese i mezzi del tutto opposti.

Primeramente sfuggi a tutta sua possa ogni cimento con la sapienza. Egli si studiò di comporre una legge, che nulla ha ne' dogmi di arduo, d'incredibile, e che superi la natural portata dell'intendimento humano. Ond'è, che prendendo non poco dall' Evangelio già accreditato nel Mondo, lasciò in disparte i misterj, che non possono iscorgerli al lume della natura, ritenne i piu semplici, e piani, dando a creder corrotta la Fede da primi seguaci di Cristo, e da se restituita alla primiera purezza nell' Alcorano. Così credendo di non alienarsi i Cristiani, pensò di trarre a se gl'impugnatore del Cristianesimo, addottando i loro errori. Al veder

(d) Hom. 76. in Matth. (e) Hom. 4. de Verb. Isaia,

der Cristo riverito dal Mondo, lo lodò com' huomo di esimia Santità, dotato d'ogni virtù più eccelsa, ed operator de' miracoli, che di lui narransi negli Évangeli: l'esaltò fin à chiamarlo ora Verbo, ora Spirito, ed anima di Dio, nato miracolosamente da una Vergine; ma negolla Madre di Dio con Nestoriani. Per conciliarli anche questi, prese da Sergio Monaco seguace di quella setta, il battefimo; confessò un sol Dio, ma negò la Trinità delle persone per non alienare i Sabelliani. Pose il Binario ne' principii divini, per fuggir le impugnazioni de' Manichei. Negò l'ugaglianza del figliuolo col Padre, per non irritar contro di sé Eunomio. Per disarmar Macedonio fe creatura lo Spirito Santo. Per foderfar à Nicolaiti, approvò la moltitudine delle mogli. Prese da gli Ebrei, per non haverli nemici le molte lavande, ed accettò le loro scritture, benchè te disse anche corrotte. In somma architettò una legge, che fosse fuor d'ogni tiro dell'intelletto humano, una legge non odiosa à gli eretici d'Oriente, che vi miravano i loro errori: una legge facile à capirsi da suoi rozzi, e barbari seguaci, à cui la persuase dettata à sé da un' Arcangelo, disceso dal Cielo, trasfigurando in estasi la epilepsia; E per assicurarla da gli assalti domestici vietò à suoi, pena la vita, il disputarne. Che maraviglia adunque, che agevolmente la persuase à gente stollida, e feroce? Che hà che far questa fraudolente politica, con la virtù della Fede Cristiana, che vinse tutta la sapienza del Mondo, forta à farle guerra, non difendendo l'apparente incredibilità de' suoi altissimi dogmi, che con l'ignoranza d'un Credo?

Che dirò della Potenza de' Prencipi, e de' Tiranni? alzò forse questa à perseguitar il maomettismo, ed estirparne dal Mondo i seguaci? Tutto all' opposto. S' armò il maomettismo della potenza mondana à soggiogar gran parte del Mondo, ed à cattivarlo sotto il dolce giogo dell'Alcorano. Chi non sa, che il falso ed empio Legislatore si vide armato alla testa d' un esercito ammutinato, che volte le spalle ad Eraclio Imperatore lo elesse per condottiero, creduto stolidamente inviato dal Cielo? Così annuziò egli la sua legge à suon di tamburri, e di trombe prima nella Siria, che co' suoi armati li occupò, poscia in Egitto, che cresciuto, come hume di nuova gente, inondò. Quindi in Arabia, cui soggiogò. Di là in Antiochia, ed in Gerusalem, che à forza d'armi oppresse. Sin che divenne quasi un mare, cui nituna forza potè ò reprimere, ò chiuder con argini. Se così è, il maomettismo vinse la potenza con una maggior violenza.

Quarzi. del P. Srozzii.

Che hà che far questo con la fede di Cristo, che soggiogò, le Potenze tutte del Mondo senza resistere, e cedendo per trecent'anni sotto alle morti, ed alle stragi, se le trasse al fin cattive, e si vide à piedi ossequio le lor corone, e tributarie le Monarchie? Questa sì ch' è opera manifestamente divina, come quella manifestamente ò humana, ò diabolica. Questa mostra il braccio onnipotente di Dio; mentre non altri potea esser autore d'una sì gran maraviglia; quella il braccio d'un huomo. Questa Cristo Dio; quella Macco metto un seduttore. Qui volga lo sguardo, chi ammira sì gran parte del Mondo seguace dell'Alcorano, e taccia.

SECONDA PARTE.

L'Ultimo Avversario, che contro la Fede di Cristo alzò la testa, fù la Natura humana da vitiose inclinazioni per tanti secoli corrotta: *brutis afflictionibus sermentata*, come parla Filone, o il potente Avversario, che fù questa in resistere, alla Fede, in rigettare i suoi precetti. Per conoscerlo, ritiriamoci col pensiero in dietro, e vediamo quali erano, e quanto vitiosi gli huomini all'or, che Cristo mandò gli Apostoli à predicar il suo Vangelo. Davide misticamente, e con vivezza l'esprime. *Facta est nox*, dic'egli, *Facta est nox*, in ipsa pertransierunt omnes bestia sylve. Regnò la notte, e qual altra, se non l'Idolatria? notte oscurissima, che tolta all' intelletto de' gli huomini la cognizione del vero Dio, li tolse ogn'altro lume di verità, ogn'altro splendor di virtù sorda, e verace. *Facta est nox*, in ipsa pertransierunt omnes bestia sylve. In notte sì tenebrosa, ed orrida, gli huomini per la sensualità, per l'ignoranza, per le inclinazioni vitiose alla terra, per la brutalità, altro non erano che bestie: *bestia sylve lupi* chiamòli Cristo: allor che mandò gli Apostoli, à convertirli *mitto vos tanquam oves in medio luporum*.

Ed in vero qual vizio non era giusto al sommo? Quanto regnava la superbia? vel dicano i Prencipi. Ecco là un Augusto in habito di Apolline, un Caligola, che troncarà alle statue di Giove la testa vi pone effigiato in sasso il suo capo. Un Alessandro, che comparisce da Bacco, e Liandro da Ercole. Non furon questi i Luciferi del Gentilismo, giacche affettarono il trono de loro numi, e sen' usurparono l'Idolatrie? Or gli altri huomini fur lor seguaci, come fur gli Angioli seguaci del superbo Lucifero in Cielo. Qual più superba alterigia? Quanto regnava la lascivia? basti dire, che havea Tempj, Altari, e Sacerdoti una Venere. Quanto lo sdegno?

gno? volgetevi agli Anfitrati. O voragini di sangue humano! Erano in essi fatte spettacoli di diletto le stragi, ed'erano in sì gran numero à satiar l'avidità delle barbare pupille, che sol sotto Trajano il più mite de' Cesari, caddero in Roma dieci mila gladiatori: o barbarie! Quanto la Crapula? Era Nume Bacco. Quanto la cupidigia de' beni del Mondo? Havea altari come Deità la Fortuna, e potè dir colui: *Sola adoratur, sola invocatur, et cum conviviis colitur*. Ma che vado io numerando. Argomentate voi. Oggi ci pende innanzi à gli occhi un Dio Crocifisso, che hà in sé dedicata la virtù, e svergognato il vizio, e pur gli huomini son sì malvaggi. In quel tempo, che s'adorava un Giove adultero, un Marte languinario, una Venere meretrice, un Bacco ubbriaco, e vedeansi in essi i vizi dedicati quanto regnar dovea la malvagità? oggi si crede l'anima immortale, si spera un Paradiso, e si teme un Inferno, e pure i vizi abbondano. Qual diluvio esser dovea quando credevasi per lo più mortale l'anima, e s'haveano i Campi elisi, e le barche di Caronte per favola.

Seiva, selva era il Mondo, e bestie here à cagion de'lor viciosi, e bruti costumi eran gli huomini. A questi si fece incontro la Fede per foggioarli. E come? porco ella forse per trarre à sé queste bestie la cetera d'Orfeo, e toccò quelle corde, che le potean porre in ballo? l'allettò con piaceri, con confederenze, e con vezzi appusto. Questa cetra prendesti tu in mano, o fraudolente Maccometto, e secondasti le inclinazioni del senso. Che meraviglia, che tratti seguaci? Dirò io à tè quel che disse Girolamo à Giovanni: *quod multi acquiescans sententia tua illicitum voluptatis est, et pro magna sapientia deputas si plures porci post se currant, quos geranna succidia, aut succendio nutrias*. I Demonii, che posseggono i Maomettani sono quegli istessi, che scacciati da Cristo, allor che guarì l'Emergemeno, li chiesero in gratia: *mise nos in Porcos*, testimonio Avverroè che sprezzando la legge de' suoi, lasciò scritto: *lex Mahomettanorum lex porcorum*. Or che meraviglia, che con la ghiande de' suoi decetani, e con la cetera delle sue lusinghe si traggia appresso Maccometto una sì gran greggia? Che meraviglia, che ove non son giunte le ghiande, e la Cetera, sia giunta la spada, e' il cannone, che son quelle, che han promulgato l'Alcorano; come poc'anzi habbiam detto?

Altre furono le tue armi, o Santa Fede di Cristo, udite, ed ammirate. La Fede innalberò in mezzo al Mondo la Croce, Qual co-

la più orribile alle bestie di questa gran selva? A questo giogo ella chiamolle, perche venissero à sottoporvi il collo, e sentite con quei voci te loro udirsi. *Qui vult venire post me abneget semetipsum, tollat Crucem suam, et sequatur me*. Chr vuol seguir GIESV' Cristo, rinioghi se medesimo, calpeiti le sue voglie, s'abassi. tutto la Croce, e lo segua. Superbi humiliate la testa: *nisi efficiamini sicut paruuli non intrabitis in Regnum Celorum*. Ricconi avari lasciate di teoreggiare ingiustamente: *nolite thesaurizare vobis thesauros in terra*. Vendicativi, ed iraconni perdonate à voitri nemici, ed amareli: *Diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos*. Sensuali rimovete da voi anche l'ombra, anco i penitenti men puri: *Qui viderit mulierem ad concupiscendum eam, iam macchatus est in corde suo*. Che giogo l che voci!

Dite voi in che fughe, in che orrori, in che resistenze dovea dar l'umana natura tanto corrotta à precetti sì ardui, ed alla vita d'una Croce sì grave? Che fa un Toro indomito al mostrarli il giogo? come ritirasi, come mugghia, come cozza, come si albera con le corna? le gli si gitta addosso, come lo ferote, e lo calpeita co' piedi? tali erano le sue ripugnanze in ricever una fede di precetti sì ardui: tali i moti della humana natura, ed ogni un de' suoi affetti diceva: *Durus est hic sermo*. E pure Ecco vi l'ultimo, e forse più ammirabil prodigio. Gli huomini senza violenza, che gli habbia altrettanti, anzi con tutte le violenze, che gli han rimossi, son venuti di propria volontà à sottoporre il collo alla Croce di Cristo. A quel giogo si sono abbasati i superbi; à quello tutte le bestie di questa gran selva incatenate dalla Fede; à quello il Mondo tutto, che videsti in tre secoli Cristiano, e con la Croce di Cristo su la fronte; sicché potè nel quarto secolo dir S. Crisostomo: *In purpuris Cruz, in Diadematibus Cruz, in armis Cruz, in toto orbe Cruz, et super solum fulget cruz*. E con qual amore, con qual vittoria di sé stessi si son sogettati à quel giogo? Più s'hanno essi addossato di queh, che lor comandavasi. Si son veduti, e veggousi lasciar le corone i Monarchi, e le Reine: dar ripudio anche alle nozze lecite le donzelle; porre à piè di Cristo il patrimonio i ricchi, e vestirsi di sacco i delicati, straziar con ogni tormento la lor carne, e i penitenti, e gli innocenti. Gli eremi pieni d'Anacoreti, i Chioftri pieni di Religiosi, pieni di Vergini consacrate i Gineci.

Che prodigio è questo, e quanto ammirabile? chi altro poteva farlo, che Dio? dice Agostino. *Quis tantam multitudine ad*

peccata primum, ad legem contrariam carni, et sanguini servandam. induceret, nisi Deus? (4)
 Tanto questo, quanto i due altri prodigii da me nella prima parte descritti, son tre raggi di Sole, i quali mostrano con evidenza, che la nostra Fede è Divina. Parlate voi Crisostomo: *non sunt hec opera humana facultatis, sed Divina cuiusdam ineffabilis*. Che l'acqua bruci, che il fuoco rinfreschi, e bagni, nol può far altri che Dio: che l'ignoranza confonda la sapienza, che la debolezza abbatta la potenza d'un Mondo, che l'austerità cattivi la natura corrotta è opera sopr'ogni forza ed' humana, ed Angelica, non altri può farla, che il braccio di Dio, il quale può sollevar le creature ad effetti contrarii alla lor natura. Dio Dio è l'autore della nostra Fede. *Obstupescamus* dirò pur con Crisostomo, *virtutem Dei, admiremur, adoremus*.

Viva Dio, viva la Fede nostra giubiliamo, o Cristiani, di professarla. Ma non ci lusinghiamo con essa, se non viviamo com'ella, comanda: *Evangelium*, dice Agostino, *in duobus consistit in fide, et in operibus*. Chi crede, e non opera bene è Cristiano per metà. Che Cristiano? è Demonio, dice S. Gregorio, i Demonii credono, e vivono male: *nequaquam mens incauta fallatur, ut existimet se Deum cognovisse, si eum sine operibus bonis confiteatur more Damoniorum*. E peggio, che Demonio, aggiunge Salviano: I Demonii credono, e tremano, come parla S. Giacomo; *Damones credant, et contremiscunt*. Il Cristiano malvaggio crede, e non teme Dio: *aliquid plus Damones habens; Tu credulitatem habes, non habes timorem, illi credulitatem habent, et timorem*.

Mifero guardati, che i Diavoli non stian dicendo sù l'anima tua qualche li nemici di Gerusalemme ordinavano à distruggitori:

di essa, *exinanite, et exinanite. usque ad fundamentum in eas, distruggetis, abbatete l'odiata Città sino al fondamento; distruggono un' anima i Demonii quando le tolgono le buone opere: la distruggono sin al fondamento, quando toltete l'opere buone, arrivano à toglierle anco la Fede, ch'è di tutte il fondamento: *perveris spiritibus*, è pensiero di S. Gregorio sù quel passo: *à corde fidelium destructio prorsus aedificio boni operis, soliditatem quoque exauriunt religionis*. Avvien questo, dice il Santo, per giusto giudizio di Dio à molti; perduto il ben vivere, perdono anco il ben credere: *sepa contingit, ut per hoc quod nequior vivunt, et illud perdant, quod salubriter credunt*. Guardisi, che non si dica, *exinanite, et exinanite usque ad fundamentum*. A questo ti porta la tua vita malvagia; à questo hà precipitato tant'altri. E donde tanti ò mezzo, ò tutt'Atei, che vivono trà Cattolici? donde certe linguaccie puzzolenti, ed empie, che s'odono con orrore, e mettono obbligo di denuncie all'inquisizione. Parlate loro d'Inferno. Sono spaventacchi di cervelli deboli: Parlate dell'altro mondo. Chi n' è tornato à portarne novella? Parlate dell'anima. Ella non può dimostrarsi immortale. Parlate di Dio: E troppo vecchio, diceva non hà gran tempo un empio. Parlate di divozione, son inventioni di Frati, e Preti sfacendati. I Diavoli son giunti al fondamento. La vita malvagia gli hà fatti increduli, ed Atei. Miseri, che non han havuto per altro Cristo, che per rovina: *hic positus est in ruinam*. Non han per altro il carattere del Battesimo, che per marca di Schiavi fuggitivi, o perche serva di richiamo nell' Inferno à Diavoli per tormentarli sopra gli altri dannati.*



PREDICA TERZA

Nel Venerdì dopo le Ceneri.

Ego autem dico Vobis, diligite Inimicos vestros. Matth. 5.



Santo Legislatore Mosè perdonatemi. Io non voglio itamare, infiammarmi del vostro zelo, nè imitare il vostro esempio. Ditece Mosè dal Sinai balenando splendori dal volto, e portò giù al Popolo le Tavole della legge scritte

dalla destra raggiante di Dio à scalpello di fulmine. Giunto al Campo, ecco che vide (esecrando spettacolo) le Tribu Isdraeliche danzar à suon di cetere, e di Timpani innanzi ad un Vitello dorato, che con nuova apoteosi haveano consacrato per Dio: Vide, ed arse di zelo. Fulmini, fulmini, cred'io, che dicesse rivolto alla cima del Sinai, fulmini mio Dio, e non leggi. Tonate, incenerite questa gente vilana; vi conoscano alle faette, se non vi han conosciuto alle grazie; fulmini, mio Dio, e non leggi. Il disse, ed alzare con empito ambe le mani battè, e ruppe in pezzi sù d'una rupe alla falda del Monte le Tavole, indi accesa più con lampi degli occhi, che con altro fuoco una fiaccola corse à dirupare, ad incenerire l'altare, e l'Idolo: (g) *projecit de manu tabulas, et confregit eas ad radicem montis, arripientque vitulum combussit.* Un simile ardore dourebbe oggi accendere il mio spirito: Ho io su le tavole del Vangelo una legge di Cristo, e devo oggi in suo nome intimarla à Cristiani. Eccola: *Diligite inimicos vestros.* Ma ohimè! che ancor à me par di vedere gran turba di fedeli idolatrare un Toro armato di fronte, ed è l'Idolo della vendetta, à cui trà fiamme di sdegno fan sacrificio del loro cuore; dovrei à tal vista rivolgermi anche io à quell'altare, e dire: fulmini, mio Dio, e non leggi; dovrei anch'io buttare a terra con tanto sdegno il Vangelo, mentre tante volte promulgato da' pergami da molti ancor non li adora. Ma Santo Mosè perdonatemi. Io prendo altro consiglio. Bramo anch'io, se santo mi dona il Cielo, accendere oggi una

fiaccola, ed incenerir questo Vitello, che mugisce, e si adora nel cuor di molti, ma non vuol gittar à terra la legge, anzi vuol ch'ella stessa mi terva di fiaccola, già che Davide mi dice: *Præseptum Domini lucidum illuminans oculos.* Con questa mi porto ad illuminar le menti, ed incenerire quel moltro; e mi prometto, che usciranno da lei sì vivi toggori, che l'uno, e l'altro ottengano. S'accomodi Mosè à Dio, che tuona dal Sinai, io mi conformo à Cristo, che apre sù questa Croce le braccia. Sù via, Fedeli: ecco la legge del vostro Dio, e Monarca: *Diligite inimicos,* vi chiamo ad adorarla, vi consiglio à riceverla, v'esorto ad osservarla, non con altri motivi, che con rappresentarvene il Legislatore, e'l comando: *Ego dico vobis, diligite inimicos vestros.*

Fu celebre costumanza di quasi tutti i Legislatori, che ne' secoli più antichi fiorirono, l'autenticar le leggi, che promulgavano à popoli con la Macità di qualche Nume, cui ne fingevano, o Consigliere, o Autore. Per oracoli di Minerva pubblicò le sue Solone, ascrisse le sue Licurgo ad Apolline, delle sue se creder Caronda inventore Saturno, Trimegisto à Mercurio, à Giove Minosse, Zoroastro ad Oromasdi, Numa ad Egeria, attribuirono le sue. Superfittoso consiglio, ma saggio, e bon potente ad inchinar l'umana volontà all'ossequio. Ama l'huomo di sua natura la libertà, e la signoria, e non può dimenticarsi di quell'antico: *Dominamini:* la legge all'incontro, è un giogo, che lo cattiva, e lo soggetta. Quindi è, che ad addossarglielo, non ultimando que'Savii bastante la forza humana, ricorsero alla Divina, e finser autori delle lor leggi i Dei. Un simil costume pratica in questo giorno il nostro Legislatore, e Maestro: egli nell'intimarci il precetto di ricambiar gli odii con amore, e con beneficii gli oltraggi de' nostri nemici, si vale altresì dell'autorità d'un Dio, che alle volontà faccia forza, e l'inchini: ma non ha Cristo, come i legislatori profani, o à fingere, o à cercare fuori di sé il nume, che autentichi le sue leggi. Egli è l'unica Divinità del

Mon:

Mondo: Deus de Deo, lumen de lumine, Deus verus de Deo vero: Ond'è che senza uscir da sè stesso maestosamente pronunzia: *Ego autem dico vobis, diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos:* E par che dica: Nuovo precetto è quello, che à voi s'impone di amar chi vi odia, e beneficar chi vi danneggia: ma è questa una legge, che vien dall'oracolo della mia Divinità, ed io per recarvela son disceso dal Cielo: qualche ve lo dice son' Io: *Ego dico,* adoratela con rispetto, ve lo dice la Sapienza infinita d'un Dio, che non può ingannarsi, nè può ingannare. Abbracciatela con amore: ve lo dice la Bontà del sommo, ed unico vostro Bene Osservatela con ossequio: ve lo dice la Maestà del vostro supremo Signore, e Principe. Quel che ve lo dice son Io, ed Io son Dio: *Ego dico vobis, diligite inimicos vestros.* La Sapienza, la Bontà, la Maestà d'un Dio, che consiglia, che chiede, che comanda, o quali, e quanto poderosi motivi ci porge à vincer le difficoltà della nostra natura ripugnante, e ribelle! spiegamoli.

Ego dico. Questa Legge, che ci vieta gli odii, e le vendette, e ci comanda l'amore, è primieramente un consiglio della Sapienza di Dio Incarnata. Debole, e poco avveduta è la nostra mente à conoscer quel bene, che à noi conviene, incerti i suoi consigli, mal sicure le sue risoluzioni: *Timida,* diceva il più savio degli uomini, *Timida cogitationis hominum, et incerta providentia nostra,* chi sia, che tanto vaglia à regolarci con infallibile certezza, quanto la Sapienza eterna, ed infinita di un Dio? Questa è quella, che accese in Cielo il Sole ad illustrare il Mondo: *Ego feci, ut oriretur in Calis lumen indeficiens:* Ella sola può accendere nella sfera della nostra mente sicuro il lume della prudenza. Questa è quella che ha data Legge, e regola infallibile all'Universo. *Quando preparabat Calos, cum eo erant, sunita componis.* Ella sola può dar giuste Leggi al nostro piccolo Mondo. Or questa ci si fa innanzi itamane, e dice: *Ego dico vobis diligite inimicos vestros. Ego Sapientia.* Io che sono la Sapienza eterna del Padre: Io vi consiglio, Io vi esorto, Io vi prescrivo, Io vi ordino, che amiate i vostri nemici. Qual mente di huomo farà sì temeraria, e sì ribelle, che à tanta autorità non si renda, e non veneri una tal Legge? La Sapienza Divina consiglia, che s'ami, e si benefichi il nemico: Dunque questo più ci conviene. La Sapienza Divina lo esorta: Dunque questo è à noi più profittevole, e di noi più degno. La Sapienza Divina lo prescrive. Dunque questo è più ragionevole. La

Sapienza Divina l'ordina: Dunque ogni altra contraria ordinanza è disordine, e sconcerto. La Sapienza Divina fa Legge, che si ami: Dunque l'odio, l'istio, il rancore, e la vendetta nè à noi convergono, nè conformansi alla ragione, nè si confanno alla umanità, nè son cosa onorevole in un huomo. La Sapienza Divina pronunzia. *Ego dico: diligite:* dunque abbaisiamo la testa, ed eseguiamo.

O e qual sorte è questa la nostra, che la Sapienza istessa di Dio sia venuta dal più alto Cielo in terra à renderci da sua bocca quest'oracolo! Rivolgetevi à i tempi del Gentilefimo. Quanto bramavano gli istelli idolatri di regular le loro azioni, e prendere i lor consigli da gli oracoli di un qualche creduto lor Dio! Varcavano, chi noi sa, itanu mari, e pellegrinavano per terre incognite ad haver ò in Delto, ò in Delo, ò in Dodona una risposta dal loro Apolline. Pallavano dormendo le notti su le loggie de' tempi, per cattar fra le ombre i barlumi di un logno divino. Spiavano le viscere e' i palpiti delle vittime sacrificate, il voto, e' il garrito de' gli uccelli da lor creduti interpreti de' loro dei. Edo con qual prontezza n' eseguivano i cenni benchè ardui, benchè maagevoli ne riportassero i consigli! Batti dire, che un Sertorio conduceva i suoi Soldati à' i rischi più grandi delle battaglie, à i cenni d' una Cerva, cui dava à credere inasata da Minerva, ò Diana. Or che deve far oggi il Mondo mentre la Sapienza istessa Divina, la vera Minerva, nata dalla mente dell' Eterno Padre, visibile in Cristo gli dice dalla Cattedra di questa Croce: *Diligite inimicos vestros?* Ecco l'oracolo infallibile, ed unico, alle cui voci rimasero mutoli tutti gli oracoli fallaci del Gentilefimo. Egli non più con la lingua de' suoi Proeti, non co' rapporti de' suoi Interpreti, ma nella propria persona ci parla, e dice: *Qui loquabar ecce ad sum. Ego dico diligite inimicos vestros.* Qual mente di huomo torno à dire sarà sì temeraria, che non gli si gitti à piedi adorandolo, e poi non sorga veloce ad eseguirne il consiglio?

Mio Cristiano che pensi, che dici? rompe il tuo cuore ne' i sentimenti di Davide, dicendo à questo Cristo: *Deus meus voluit, et legem tuam in medio cordis mei?* Io mel persuado di molti, ma pur so che vi è tal uno, che vacilla di cuore, e non si rende. E perche? ben lo so. Lo trattiene un Avvertario della Sapienza di Dio, e chi è mai questo? è la Sapienza del Mondo, e della Carne, di cui dice l'Apostolo, che *inimica est Deo.* Sì sì il Mondo è quel che s'alza nel cuore di mol-

ti à contender cón Cristo. Nel tempio de' Filistei in cui si adorava l'Idolo Dagone entrò un tempo l'Arca, che chiude la legge Divina. Oggi nel cuore de' Cristiani ch'è tempio di Dio, in cui è l'Arca, ò la Sapienza eterna con la sua legge, entra Dagone, e si gli oppone: Cristo dice: *diligite inimicos vestros: Ego dico.* Il Mondo ripugna, e dice all'incontro: *odio habebis inimicum tuum. Ego dico.* Io dico, che si rinfacciano gli sfregi dell'ingiurie con la spada: che si lavino le macchie dell'onore col sangue degli svenati nemici: che per sostener la propria estimazione si pongano in rovina gli emoli, che la crollano. Così han fatto i tuoi maggiori: questo è lo stile della tua casa: *dicitum est antiquis odio habebis inimicum tuum. Hic sem suum qui non lesit adiuvat, gladio aperuit insurgas, ut dolorem tuum adorsari morte solvas.* Così con la penna di Ennodio parla il Mondo, e si oppone à Cristo. Cristiani à chi vi volgete à Dio, ò all'Idolo? à Cristo, ò al Mondo? chi la vincerà nel vostro cuore Dagone, ò l'Arca? la Sapienza Divina, ò la Sapienza del Mondo? Sapete chi è la Sapienza del Mondo, che così vi consiglia? uditelo dall' Apostolo: *Sapientia huius Mundi stultitia est apud Deum.* Avanti à Dio giusto giudice delle cose, la Sapienza del Mondo altro non è che pazzia. E la pazzia havrà da vincere la vera Sapienza: e qual pazzia? pazzia furiosa. Sì, che il consiglio è la legge dell'odio, e della vendetta, che dà, è sfogo delle sue furie. Legge barbara. Con questa legge armanfi i Lestrigoni, i Trogloditi, gli Antropofagi, nè si acchetrano, se non cambiansi il cranio de' lor nemici in coppa, e brindano alla lor barbarie. Legge brutale. Con questa infuriano i leoni, le trigi, i leopardi, e fanno stragi nelle selve. Legge iniqua: Quest'è che toglie di mano à Magistrati la verga della giustizia, di mano à Principi lo scettro, di resta à Dio la Corona, mentre usurpandosi la vendetta e'l castigo, si usurpa la loro signoria, e la Divinità in terra. Legge rovinosa. Questa è quella, che per sostener le inimicitie hà precipitate le famiglie, che hà empite di sangue le piazze, hà rovinate sopra gli habitatori le case, hà incenerite sopra i Cittadini le Città: questa hà desolate le Provincie, e i Regni. Legge pernicioso. Questa Legge toglie à chi l'osserva la quiete, la sicurezza, la pace, che sono i più gran beni dell'huomo: Questa cambia la mente in un labirinto di solleciti, ed ansiosi pensieri, il cuore in un covile di timori, di sospetti, di palpiti, l'anima in un Inferno, ove arde un fuoco perpetuo di fucguo, e sugiscono le su-

rie. Legge sacrilega. Questa hà inventati i duelli, i duelli, che han suscitato il gentilismo ne'gladiatori novelli, quelli, che han sacrificate, e tutto di sacrificano le vite più nobili, come vittime al Diavolo, quelli, che lasciano i cadaveri come bestie al mondezajo, e precipitano l'anime in un Inferno. Legge detestabile, basta dir: Legge del Mondo: di quel Mondo, che hà rovinato con le sue Leggi il Mondo. E questa Legge si barbara, si brutale, si iniqua, si irragionevole, si crudele, si pernicioso, si sacrilego, hà da prevalere alla Legge giusta, ragionevole, e soave della Sapienza Incarnata? e questo Dagone hà da buttar à terra l'Arca, viva di Dio? Hà da ceder la Sapienza Incarnata, ed hà da rimaner vittoriosa la pazzia furibonda del Mondo? Sì hà da far più conto delle indegne, e perniciose suggestioni di quest'Idolo bugiardo, che degli oracoli soavi di Cristo? Se questo Io veggio, tolgo dal petto tuo il titolo di Tempio Cristiano, e vi pongo le insegne di una Moschea, mentre peggior del tepio de' Filistei resta in esso sù l'Altare un Idolo, e cade un Dio. Io veggio, che ti vergogni, e vorresti accordar Dio el Mondo: esser Cristiano, e seguir i consigli mondani. Nò nò. Dagone, e l'Arca non possono stare insieme: *Non est conventio Christi ad Belsial.* Una delle due, ò hà da cader Dagone, ò hà da cader l'Arca, ò hà da cader il Mondo, ò hà da cader Cristo. Ah nò, mio Cristiano, cada Dagone, cada il Mondo, regni nel tuo petto l'Arca, regni la Sapienza incarnata, regni Cristo. Senti il Cielo, che con una voce terribile te l'elorta. Si spalanca sul Giordano il Cielo: si ode con rimbombo maraviglioso un tuono, e fà sentirsi sul capo di Giesù Cristo la voce dell'Eterno Padre, che dice: *Hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacui, ipsum audite.* Silenzio, o Mondo, dice l'eterno Padre. Ecco il mio figliuolo unigenito. Ecco la Sapienza Eterna, che nacque primogenita della mia mente: Io ve la dò per maestra, togliete ad ogn'altro gli orecchi, e sentite lei sola, e i suoi consigli: *Ipsum audite. Audite eum, ut sciam meum, audite eum, ut sciam Deum, audite eum, et summum doctorem.* Chiosa Ambrogio. Ascolti Cristiano questa voce del Cielo: Hor cada Dagone, e viva l'Arca, togli stamane gli orecchi al mondo, ed ascolta sol Giesù Cristo, che ti consiglia, e dice: *Diligite inimicos vestros. Ego dico vobis.*

Nè sol lo dice, e lo consiglia per nostro bene la Sapienza incarnata; mà lo richiede per corrispondenza di amore la sua Bontà infinita: non è solo consiglio, è richiesta: richie-

chiesta di chi ci ama, richiesta di chi ci beneficia, richiesta del nostro sommo benefattore, e Padre: *Ego dico*; Uditemi par ch'egli dica a chi stà meditando vendette, uditemi, e poi risolvere. Quel Io, che Creatore vi hò dato in dono un Mondo: Io che Redentore v'hò dato in riscatto la vita, e'l sangue: Io che vi dò ogni momento il fiato, e stò di continuo scotendo sul vostro capo il mio seno, per riempirvi di grate: Io che ad una vostra lagrima ad un sospiro, ad un mi pento vi perdono ogni offesa, con cui la mia Maestà oltraggiate: Io son quello, che vi chiedo all'incontro un perdono a' vostri nemici. Vel chiede un benefattore, vel chiede un amico, vel chiede il vostro Padre, vel chiede il vostro Dio: *Ego dico*. Uomo che rispondi? dirai di nõ ad un benefattore a cui tutto in corrispondenza tu devi? Ah ingrato! Dirai di nõ ad un Padrone da cui riconosci ogni momento il tuo essere? Ah empio. Dirai di nõ al tuo Dio? Ah, mà io nõ hò parola, che balti a formare un rimprovero. Vien quà che tel faranno con le loro azioni i Barbari.

Credea il Gentile, che fuser Dei i Demonii nelle sue statue, racchiusi, credea voci Divine le voci de suoi Oracoli; e che non fece per fecondare il genio de suoi bugiardi Numi? chiedea Diana in Tauri, che a lei s' offerissero in sacrificio gli ospiti. Qual maggior ripugnanza, che tradir l'amicizia, ed allasinar l'Innocenza? pure non si negava ad una Dea, e si faceva ne' suoi Tempj l' inumano macello. Chiedea Bellona d'esser placata da suoi Sacerdoti col sangue, qual più insuperabile orrore, che trincerarsi con rasoi le membra, e far sù la sua vita il carnefice? Pur non si negava ad una Dea, e i miseri Sacerdoti col proprio sangue spruzzavano l' altare del Barbaro Nume. Volea Baal in Palestina vittime, ed olocausti di bruciati Bambini, qual barbarie da più inorridirne l'umanità, e pure non si negava ad un Dio, e i Genitori per esser pii con quel tronco idolatrato, rinnegavano la natura, e portavano i proprii figliuoli sù le lor braccia ad ardere: *ignolaverunt filios suos, & filias suas Demonis*. Che dirò de moderni idolatri? Chi crederebbe, che ad una sognata Dietà offerir si potessero in olocausto i cuori humani, strappati vivi da petti? e pure giusta il rapporto del Zumarraga, l'offerivano in gran numero i Messicani al lor Idolo; che mostravasi ingordo di vittime sì delicate. Chi crederebbe, che potessero popoli intieri recidersi pezzetti di lingua per consacrarli in Sacrificio ad una falsa Divinità adorata; e pure li

consacrarono a Matta Idolo del Magor i suoi barbari adoratori, che a lingue tronche predicavano, con maggior eloquenza le di lui glorie, e'l loro ossequio. O' esempi! o rimproveri pur troppo potenti ad infanginarci di rossore il volto. Tanto chiede Lucifero, e tanto ottiene ad onta della natura, à dispetto del proprio Sangue; e'l nostro Dio ci dimanda, che? che si gli scanni in sacrificio un figlio? che si trincino co' rasoi le membra? Nò: egli chiede, che si perdoni una offesa, che s'ami, che non si precipiti ed all'altrui vendetta, ed alla propria rovina, ed in sì dolce inchiesta impegna il suo amore, i suoi benefici, la sua autorità, la sua grandezza, se stesso, e à molti pare impossibile il compiacerlo? Dunque sarà meno Iddio nel cuore d' un Cristiano di quel che sù Lucifero nel cuore d'un Idolatra? Dunque potrai vantarti Diana, Bellona, Baal, e Matta, ò pur in essi il Demonio, e mostrar vene salafate, lingue recife, figli inceneriti da proprii Padri, e questo non da uno, ò due Idolatri, mà da popoli, e nazioni intiere, e Cristo non potrà mostrare ne' cuori de suoi adoratori un inimicizia sopita, un odio spento, un conceduto perdono? ohime, che ingiuria, è questa del nostro Dio? che discreditò di nostra Fede! che ingratitude à favor del Cielo! Cristiani copriamoci il volto, e voi mio Cristo copritevi la faccia, per non arrossirvi, mirandoci, mentre come ben dice il vostro zelante Salviano: *per hoc quod Christianus populus dicimur approbrium Christi sumus*.

Iddio lo chiede, e tanti lo niegano sfacciatamente à Dio? Ah che con gente sì villana di cuore, bisogna voltar carta. A costoro non è richiesta, e comando. Iddio non parla loro da amico, e Padre, parla da Signore, e Principe: *Ego dico*, Io il comando: *Vox Domini in virtute, Vox Domini in magnificentia, Deus majestatis innotuit*, Iddio, che comanda vuol esser sentito à cigliونس tremante, anche dalle rupi fumanti de' Mongibelli, e de' Vesuvii, e vuole, che ò vomitino, ò ringhiottano nelle fauci i loro incendii, Iddio che comanda vuol che si ubbidisca anche da Cieli, e si spezzino, anche dal Sole, e si eclissi. Iddio il comando, e tu o uomo havrai fronte da negarli l' ossequio? Chi sei, e dove stai? Sei creatura vassalla, e porti in fronte il marco di schiavo. Tua cala è il mondo. Hor girati intorno, e mira l'ossequio costante, e perpetuo, che rendono al Divino comando le creature, pur come tu fogette. Vna volta parlò a' Cieli, ed affrettano ancor la carriera ad eseguire il suo

fuo imperio : una volta fe cenno al Sole, & ogni di si presenta à farci il paggio da torcia. Vna volta prescisse i passi, e i giri alle stelle, ed ancor non saltano fuor di coro nelle lor danze : sollevò in alto le nugole, e pendon pur ora dal fiato della sua voce sospese; assegnò le mosse, e le mete, a' venti, ed ancora non escono fuori di lizza: librò sul nulla la terra, ed ancor si sostiene immobile, e non traballa; le stagioni hebbero i limiti, e ciascuna stà à segno, nè fuor de suoi confini distendonsi: le notti, e' i dì hebbero i termini, ed in mirarli fuggono l'ombre; la luce tramonta, ed in fuggire passan parola le notti alle notti, e' i giorni a' giorni, e si tramanda pe' secoli il Divino divieto: *Dies diu ornat vultum, et nox nocti indicat scientiam.* Le tempeste hebbero il segno, ed alla sua parola, ò s' inbrigliano, ò si scatenano. *Ignis grando nix glacies spiritus procellarum, qua faciunt verbum ejus.* Hor in un mondo, che in ogni sua parte si affanna per render ossequii al comando Divino, tu solo o huomo havrai ardire di far testa? *Tempestates* grida Girolamo *verbum Dei faciunt, e tu non facis?* In questo Antiteatro d' Vbbidenza tu solo farai il contumace? in questa gran famiglia de' servidori di Dio tu solo il ribaldo? *Torus mundus Deo servit, et preceptum Dei meminit, et homo solus non meminit.*

Mi dirai, che gl' impeti della tua passione t'agitano, e ti trasportano. Vien qua senti il improvvero, che ti fa una creatura insensata per bocca del Profeta: *Erubescit*. Confonditi chiunque tu sei: E chi è che così parla *ais mare*, egli è il mare. Oh quanta ragione ha il mare di sgridar così la disubbidienza dell' huomo! Andiamoci col pensiero. Fè Dio al mare un comando, e mostrandoli l'arena, così gli disse: *hic confringes tumentes fluctus tuos.* Qui umilia, e frangi, o mare, l'orgoglio dell'onde tue furibonde, e frementi. Voi direste, che le sillabe di queste voci furono gli Appennini, e i Pirenei, che fecero à quell' indomito Elemento il carcere, e lo steccato. Come no? entan tal volta in esso i venti: Non posson quelle furie volanti degli Aquiloni, e degli Austri sobbissar de se sola la terra, portansi al mare quasi ad agguerrirsi d'onde in quella grande armicia della natura. Nell'acque accavallate alzan macchine da batteria, ed animandole con se stessi le spingono impetuose verso l'arena. Il mare uscì da se per quel furore ispirato dall'aure, addensa onde ad onde, flutti à flutti, schiere à schiere, e con tutte le sue forze affollate s'impenna furioso all'assalto, Veggonfi squadroni di montagne

mobili l'una alzar sopra l'altra il capo, ogn' una minaccia, ogn' una incalza, e tutte portano nello sbuffo, nel fremito nel torbido de' ciglioni l'ultimo sobisso alla terra. Ma che? appena la prima onda, che v'è su la vanguardia affisà quel ciglio stesso di minaccia su l'arena, che leggendovi sopra delcritto: *hic confringes*, alla memoria di quel comando, s'arresta, si sgonfia, s'impallidisce, si frange, e cade; l'altra non sà perchè, ed alza l'orgoglio el fremito, ma in fissarvi anche ella il guardo, si frena in mezzo all' impeto, s'incurva, s'abbassa, e volta; la terza ammirata da lungi, e freme; mà vien pur ella, e cade; così fan tutte, così fa il mare: *Domini vocem in litore descriptam fluctibus incurvatum reveretur,* dice Basilio da Seleucia; nè s'incurva solo à riverirla: *adulatur vicinis continentis, quasi mollibus umis terram complexi apparet,* cambia l'ire in vezzi, gli urti in abbracci, venne nemico, diviene amante, s'impennò all' assalto, s'inchina al bacio, anelò ad ingojare, pon lo labra à lambire, e la sola voce del comando Divino il cambia da trionfante in prigioniero alla sua nemica in braccio, *et manus precepisti memorem vinculum,* così conchiude Basilio. Vdisti come frena le sue furie il mare per ubidire à Dio? contumace; *erubescit*, il mare ti pone Iddio dinanzi, e per bocca di Geremia ti dice: *Audi popule sibilis, qui non habes cor, me non timebis, qui pesus arenas terminum maris, preceptum sempiternum, quod non prateribis.* Che dici? la passione ti spinge. Spingono ancora i venti tuori de' lidi il mare, mà il comando di Dio nelle sue furie l'arresta, arresti anche te.

S'arresta tu mi ripigli, poiche questa è sua natura. Qual'è in te la tua natura? non sei tu huomo? dunque la tua natura è la ragione, faccia in te la ragione quel, che fa nel mare la sua natura. Non fa huomo Davide comè tu sei? hor vedi, che fece in Davide la ragione. Ammazza li dicea la sua passione, mentre nel bujo d'una caverna havea Saule suo persecutore, e nemico à manfranca. Ammazza Davide, che pensi? il Cielo t'ha mandato l'incontro, con un colpo tu tronchi à lui la vita, e lavori à te la corona, atterri un nemico, e sollevi un Regno. Ammazza. Questa è quella fiera che v'è per Monti, e Valli, anelando al tuo sangue, se li lasci la vita, li darai un giorno nell'ugne: Ammazza. Sel fai sacrifici, che è sacrificio al Cielo la morte d' un Tiranno. Ammazza: che mare in quel petto, che volea uscir da lido: mà Dio vi havea scritto di sopra *hic confringes tumentes fluctus tuos*, e che fe la ragione? quel che si fa co' tori stizzati à cui si getta su le corna uno strac-

straccio di porpora, perche vi consumino indarno lo sdegno, così fe Davide tagliò fecretamente un orlo della porpora à Saule, e lo diede alla sua passione, per schernirla con quell'inganno, altrettanto faccia in te la Ragione.

Malagevole impresa, io nol niego, alla nostra luperba, e risentita natura. Malagevole impresa, ma non impossibile, mentre la vediamo praticata da Davide, nè sol da Davide, ma da tanti, e poi tanti, e prima, e dopo il precetto di Cristo, nè sol da Fedeli, ma da Idolatri, e Gentili. Mira là, dice Agostino, il protomartire Stefano. Egli sotto il nembo de' sassi, che uccidendo il seppelliscono, prega per li suoi uccisori: *Domino ne statuas illis hoc peccatum*. Perche dice Agostino, non puoi tu far altrettanto? Stefano *homo erat sicus & tu: de massa peccati erutus sicut & tu, eodem pretio redemptus, quo & tu. Evangelia legebat, qua leges, & audis, & tu. Ibi invenit scriptum: dilige et inimicos vestros: didicit legendo, proficisc implendo*. Tanto non lesse Davide, e pur lo fece: fallo anche tu.

Malagevole impresa alla nostra debil natura, ma quel Signore, che ha dato il precetto, dà parimente la grazia alla nostra natura, a finche superi se stessa, e l'adempia. Quella chiese Da. ide à Dio, allor che la natura lo spinge va alla vendetta: *propitius sit mihi Dominus, ne faciam hanc rem Domino meo*; e la grazia frenò la natura. Chiedila anche tu, e le la natura ti spinge il braccio à ferire, rel frenerà la grazia, nè farà tol Paolo, ma anche tu, che duri: *Omnia possum in eo, qui me confortat: non ego, sed gratia Dei mecum*.

Malagevole impresa. Ma ti si renderà agevole, se rattenuti per poco gli impeti della tua passione, rivolgi col medesimo Davide il pensiero alle parole di Cristo. Duro sembrava tal volta à Davide il caminar per gli asprifentieri de' precetti divini, ma ò se ne spianava l'asprezza, ò le sormontava, proponendosi avanti le parole, e le promesse di Dio: *propter verba labiorum tuorum ego custodivi vias duras*. Vien quà dice Agostino: Iddio dura jussit, que dura jussit? *diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos. Dura jussit, sed magna promissit*. Duro è il precetto, che egli t'impone di amar il nemico, ma grand'è quel che ti promette. Questa promessa ti allenerà se la consideri: *Dura sunt, sed propter verba labiorum tuorum ego custodivi vias duras. Unde sibi, segue à dire Agostino, viribus tuis custodire vias duras, nisi quia misericordia tua ante oculos meos est*. Chiede Iddio da te misericordia verso il tuo nemico. La natura ripu-

Quares. del P. Sserozzi.

(h) Matth. 8. 14. (i) Chrysol. serm. 71. (K) Chrysol. hom. 38. in lo.

gna. Vuoi vincera? ponti avanti gli occhi la misericordia, che in contraccambio Dio offerisce à te suo nemico. Tu sai che Cristo dalla sua Croce inchinò visibilmente la testa in segno di misericordia, e di amore à S. Gio: Gualberto, perche havea perdonato al suo nemico. Or sappi che il medesimo farà à te, invisibilmente dal trono della sua gloria, se tu perdoni. Come no? Egli v'ha impegnata la sua parola, (h) *si dimiseritis hominibus peccata eorum, dimittet & vobis Pater vester caelestis debita vestra*. Tu ben sai, mio Cristiano, con quante offese hai irritata contro di te la giustizia infinita di Dio, mà tu non sai se n'hai fin ora ottenuto il perdono. Non sai se quella destra hà depresso il fulmine della tua vendetta. Vuoi disarmar Dio? vuoi cambiargli in misericordia lo sdegno? Vuoi assicurarti del perdono delle tue enormissime colpe? perdona per suo amore à chi ti offese. Sei tai, il perdono per te è sicuro: è in tua mano: ascolta quel che ti dice Iddio con la pena di Pier Crisologo: (i) *Homo penes se est peccata venia: in te est indulgentia juris. Tu tibi remissionis auctor es constitutus. Homo tu mihi misericordia factus es ipse mansura, quantum queris misericordia, fac tantum*.

Che se non vi alletha speranza si grande, vi spaventi una orribil minaccia, ulcata dalla medesima bocca della verità Incarnata: *Eccecola. Si non dimiseritis hominibus, n.c. Pater vester caelestis dimittet vobis peccata vestra*. Odi vendicativo la pena, che Cristo ti denunzia. Tu non perdoni all'huomo; non troverai nè men perdono da Dio. Nudrisci tu contro il comando divino l'odio, e lo sdegno nel petto: nudrisce anche Dio per te, come nemico, la fiamma dell'ira sua, e del suo fuoco nell'inferno. Chi non tremi al rimbombo di questo tuono? Delle leggi di Dragone dicevasi ch'eran tutte scritte col sangue; peroche ciascuna havea seco congiunta una minaccia di morte contro de' trasgressori. Questa legge di Cristo è scritta col sangue: *Non legimus, dice S. Girolamo, Sic atrociter loquuntur fuisse Christum, quam ubi non dimissent eum debitum redarguis*. Vuoi tu morto il tuo nemico? Iddio vuol morto Te. *Si non dimiseritis, non dimittet*.

Mentre sei in tal pensiero guardati di aprir la bocca à recitar il Pater noster, perche nel dire *dimitto nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debiteribus nostris*, tu non provochi la divina clemenza, mà fuggi la divina giustizia; non chiedi grazie, mà solleciti vendette: *Vide quid dicis*, grida Crisostomo: (K) *no contra te ensem tanquam insanus, & furiosus strin-*

D

stringas Mira à quel, che dici, avverti, che à guisa d'un turlofo non istringa contro te la spada à trafiggerti. Tu dici à Dio che ti perdoni, come tu perdoni. Ch'egli tratti te, come tu tratti il tuo nemico. Tu vuoi vendetta, dunque chiedi vendetta à Dio. *Non dimittis*, dice Agostino allegato da S. Bernardino da Siena, *iniuriam qua tibi facta est, non orationem pro se facis, sed maledictionem super te inducis cum dicis dimitte, sicut dimittimus.* Chiudi dunque la bocca al *Pater noster*; affinché la tua lingua non si cambi contro te in ispada; (1) *ne insem contra te stringas.* Affai meglio sarebbe per te, che Dio con un miracolo ti ligasse la lingua. Così avvenne à quel Cittadino di Tolosa, che nudrendo per sette mesi l'odio nel cuore contro un suo nemico, per altrettanti fu mutolo à recitar quella Divina preghiera, e prima gli ubbidì la lingua, ch'egli riconciliandosi ubbidì al precetto di Cristo. Meglio ti starebbe un tal castigo, (m) che il cambiarti l'orazione in spada à trafiggerti.

Io però non voglio tanto atterrirvi con minacce, quanto istringervi ad ubbidire con l'obbligo particolare, che te ne corre. L'accenna Cristo nell'ultima parola del suo comando, ch'è quel *vobis: Ego dico vobis.* Io non parlo à stranieri, parlo à voi, dic' egli, che portate il titolo di Cristiani. A voi, che professate d'esser miei seguaci: A voi, che riceveste le mie leggi: *Hoc est praeceptum meum, ut diligatis invicem sicut dilexi vos.* Trà tutti i miei precetti, questo è il precetto propriamente mio, che voi vi amiate, com'io hò amato voi. Io vi hò amato anche nemici, amatevi voi Cristiani anche nemici. Questo vi mostrerà miei discepoli, questo sarà il marco, à cui il Mondo vi conoscerà per miei: *In hoc cognoscant omnes quod discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem.* L'amar quelli che v'amano è inchinazion della natura, e lo fanno anche i Gentili. *Non ne Ebnici hoc faciunt?* l'amar chi vi odia, questo è la divisa d'un Cristiano; così è. Parli l'Apotollo delle genti con una lingua in più lingue. Incanti Pietro con l'ombra i malori. Balzi Gregorio il Taumaturgo con la voce i monti. Sconvolga un Francesco di Paola, un Saverio col comando gli Elementi, non sono i miracoli, che gli palefano Cristiani. Sola la carità difesa anche à nimici, è il carattere che manifesta il Cristiano: *Charitas symbolum proprium fidelium est. In hoc cognoscant omnes.* Si che à quel vendicativo bisognerebbe far l'affronto, che fece il Senato Romano al figlio di Scipione Africano. Por-

cava egli sospesa dal petto in una medaglia la immagine del glorioso suo Padre, mà vantandosi figlio, tralignava da' costumi Paterni. Il Senato gliela fè strappare dal collo, stimandolo indegno di comparir figlio di quel Padre, à cui cotanto diffomigliava nelle azioni. A quel Sanguinario, che hà tutte le furie nel petto, ed un cuore pieno d'odio, e di veleno, toglier si dourebbe il titolo di Cristiano, e la immagine del Crocifisso, anzi il carattere itesso, se possibil fosse, del Santo battesimo. In vano lo porta, anzi lo disonora. Non così Voi, miei dilettissimi, non mancare al titolo cui tanto pregiate di Cristiani. Siate co' fatti quel, che siete nel nome: Non degenerate da Dio, che vi è Padre, *et solum suum oriri facit super bonos, et malos.* Non tralignate da Cristo, che similmente vi generò su la Croce, e ve ne diede il precetto, e l'esempio, allor che pregò per i suoi crocifissori: *Diligite inimicos vestros, benefacite his, qui oderunt vos, ut sicut filii Patris vestri, qui in Calis est.*

Mà parmi qui di sentire un Gentilhuomo che dice: Io son convinto, ogni ragione mi persuade ad ismorzar lo sdegno, à doporre l'inimicizia, à perdonar l'offesa fattami da quel ribaldo, ed à non prenderne vendetta. Mà ne riman macchiato il mio onore, el mio nome. M'obbligò Dio à viver disonorato, quand'egli stesso mi hà detto *curam habeo de bono nomine, melius est bonum nomen, quam divitia multa?* Or s'io non vendico l'ingiuria, me ne rimane la macchia: se non ne cerco compenso con la spada, chiamando il mio offensore à duello, farò la favola de' ricotti: mi scherniranno i miei pari come indegno di comparir fra gente, che fà professione di onore, così lo sente, così lo dice il Mondo.

Ohimè un'altra volta tornò in piedi questo Idolol! Voi fate come i Sacerdoti Filitei. Vider quelli Dagon caduto à terra, lo rialzarono un'altra volta su l'altare. Voi tornate un'altra volta à porre su l'altare il Dagon del Mondo incontro all'Arca. Santo Elia, chi mi desse il vostro zelo: *Quisquo claudicatis in duas partes*, disse Elia à gli Ebrei; *si Deus est Baal sequimini eum*, così dico io: se il vostro Dio è il Mondo seguite pure i suoi dettami, ma rinunziate al battesimo. Mà se il vostro Dio è questo Cristo, rendetevi alle sue leggi. Nò nò. Egli non vuole, o Gentilhuomo, il tuo disonore; anzi vuol che habbi cura della tua estimazione, e del tuo buon nome; E per questo ti comanda il perdono a' nemici. Egli t'impone quell'

(1) S. Bernardus: tom. I. ser. 28. a I. f. 3. (m) In Gethic, exemp. s. I. tit. 25.

istesso, che l'Eterno suo Padre fa di continuo con suoi nemici dal Cielo. T'impone quelle egli istesso fece con suoi crocifissori dalla Croce: Qual azione più nobile, qual più gloriosa, qual più eroica, qual più divina, che quella, la quale hà per autore, e per idea lo stesso Dio? In faccia à questi esempj vi farà chi ardisca dire ch'è vergogna, ò difonore il perdonare? Se così vi è chi creda, à voi mi voigo, Signore, e vi dico: mirate pel vostro onore: Chi così parla v'hà offeso con ogni sorte d'ingiurie, hà sprezzato con alterigia i vostri comandi, hà contaminato con isporchezze lascive il vostro tempio, ch'è la sua carne, hà bestemmiato il vostro nome, hà profanati con sacrilegij i vostri Sacramenti. Vi hà perduto mille volte il rispetto, ed entrato in Chiesa con immodestie scandalose, e lascive, v'hà portate l'ingiurie in faccia. Mirate Signore pel vostro onore: egli dice, ch'è difonorato chi perdona, mortificatelo, gastigatelo, se nol fate, voi perdette l'estimazione, voi siete suergognato. Mirate signore pel vostro onore. Che ti par Gentilhuomo, dico bene?

Ah che Dio non hà questi sentimenti, non v'è niuno, dice S. Cipriano, (n) *qui magis honorem suum curat, quam Deus*. Niun più di Dio stima il suo onore, e pure non solo non pensa che sia contro l'onore suo il perdonare, e far bene a' nemici, mà l' hà per sommo onore, e per somma gloria: *non tantum censet non esse contra honorem inimicis parcere, et benefacere, sed potius supremum honorem, et gloriam, e quello li canta la Chiesa: Deus qui omni potentiam tuam parcendo maxime, et miserando manifestas*. Or qui ripiglia Pietro Blesense. (o) *Nunquid, quod Deum decet, dedecet Dei servum?* E che? qualche stà bene à Dio non starà bene à te, che sei un verme? Quel che stà bene al tuo Signore, non starà bene à te che sei un vil servitore? Tu che vuoi far da Dio in terra, e credi farlo con maltrattare, con bastonare, ed uccidere, t'inganni; se vuoi far da Dio, perdona. Questo ti dice Cristo. *disgrise, ut his filii patris vestri*.

Mà siamo huomini di Mondo, e'l Mondo stima difonorato chi non si vendica. Ne mente il Mondo. Memorie trasandate, Annali, Historie smentite questo bugiardo. Difonorato chi non si vendica? Parlino le memorie di Roma. Elle portano per gloria non per ignominia di quel Popolo, che. *Sape iniurias ulcisci neglexit*, per encomio non per satira di Celare, che *nihil obliuisci soleret, nisi iniurias*. Parlino gli Annali di Grecia: esaltano Antistene perche si scrisse il nome

del suo percussore sù la fronte, e lo stimano una viva colonna eretta alla sua forza con una iscrizione di gloria. Deificano Socrate perche non alterossi à gli affronti d'un Giovinaastro ribaldo. Predicano Licurgo, perche volle per famigliare in casa, chi cavatogli haveva un' occhio, lume che benchè spento era splendido fanale à scoprir l'Eroica generosità del suo cuore. Parlino le memorie de' Gepidi: recano per prima gloria di Torrismondo, l'haber dato di sua mano l'infegne di Cavaliero ad Alboino, che ammazzato gli havea un figlio. Parlino gli Annali di Persia, atteltano che promover colà non si potea al Sacerdotio, chi non havea la gloria di haver tolterate con virtù dodici ingiurie, quasi non potesse dichiararsi sole fra gli huomini chi non era passato per si nobil zodiaco di dodici sfreggi non vendicati. Parlino gli Annali di Germania: fan pompa d'un Errico Ottavo Imperatore, che accortosi del veleno, che li porgea nell' Oltia Consacrata un Sacrilego ed infame Sacraote: fuggi, gli disse, prima, che i miei sergenti lo lapidiano, ch'io u perdonò.

Difonorato chi non si vendica? Ne mente il Mondo. Mà chi è il Mondo, che io smentisco con questi esempj? se per Mondo s'intende l'adunanza de' saggi, non dice questo il Mondo. Tutti i saggi anco colà nel gentilefimo tacciano la vendetta, ed han per grandezza d'animo poco men che Divino il perdonare. Odasi Socrate per la Grecia: *Non licet ei, cui fit iniuria, iniuriam vicissim respondere, ut vulgus existimat*. Odasi Seneca per l'Italia: *non ut in beneficiis beneficum est merita meritis repensare, ita iniurias iniuriis, illic vincit turpe est, his vincere*. Chi è il Mondo? se per mondo intendete i Principi, e i Magistrati, non dice questo il Mondo. Chi non sà le pene, le dichiarazioni d'infamia, i fulmini delle censure, che scagliano contro i Vendicativi, contro i Sanguinari, i duellisti le potenze Ecclesiastiche, e secolari? Chi non sà che un gran Monarca di Europa gli stima con applauso di tutto il Mondo caduti dalla nobiltà e gli condanna alle forche. Chi è il Mondo? se per mondo intendete l'adunanza de' virtuosi, non dice questo il Mondo. Chi stima virtù adora come Deità in terra: chi hà sì gran Cuore, che calpesti una passione alberata di sdegno. Chi è il Mondo? se per mondo intendete una truppa di Giovanastri ribaldi, senza fenna, senza sapere, senza coscienza, senza fede, che han riposta come i Maomettani ogni ragion nella spada, ogni legge nel senso come le bestie? questi

(n) Cyprian, de vano pacis. (o) Blesens. ep. 46.

diranno ch' è vergogna non far stragi, e vendette; ma questi non sono il Mondo, o se pur lo sono, vi dirò io come il sono. Mondo chiamavasi in Roma una fossa, o Cloaca, ov'ogni uno gittò un pugno di sordida terra: costoro sono il Mondo, perche son la sentina ove tutte si adunano le sordidezze del Mondo, ed appo questi cerche: ete voi tamar? ma piano che nè men questi vi stimeranno disonorato, se vedranno, che lasciate di vendicarvi per atto di virtù Cristiana. Il fatto stà che non posson pensarlo di voi. Essi veggono, che vi mettete mille volte il giorno l'Evangelio sotto à piedi, e così non posson credere, che lasciate di vendicarvi, per ubbidire all'Evangelio, dunque non è il perdonare, che porta vergogna. Quello che svergogna è la vita malvaggia, che non si crede, che lasciate di vendicarvi per virtù, ma per poltroneria. Vivete da Cristiani, e poi perdonate, e sarete gloriosi.

SECONDA PARTE.

MIo Signor Giesù Cristo, io hò creduto d'haver preso un gran motivo à perluadere la dilectione de'nemici con mostrare che voi lo dite. Ma vado dall'altra parte trà di me riflettendo, che quell' *Ego dico*, perche stà in bocca vostra è richiamo di difficoltà. Più d'un Cristiano và mormorando frà denti, e dice, che Auerroe la senti bene allor che disse: *Lex hebraeorum, lex puerorum: Lex Mahometanorum, lex porcorum: Lex Christianorum, lex impossibilium*. Dicono, che questo è un precetto impossibile ad osservarsi. Habbia io pur detto: gridi pur S. Girolamo, che Cristo: *non impossibilia precipit, sed perfecta*, dicono non per tanto: *plus precipi, quam natura patiatur*. Signore io già l'hò detto, quell' *Ego dico*, e richiamo di difficoltà, perche stà in bocca vostra. Se si pone in bocca di qualche Idolo adorato dal Mondo, le difficoltà, ch'hor pajono Appennini, e Pirenei, diventano mucchi di fango, da scavalcarli con un salto.

Vien quà tu vendicativo, che non puoi toglierti dal cuore la memoria di quell'affronto, di quella ferita, di quella morte, data al tuo congiunto. Tu che non voi sentirti parlar di pace, nè voi indurti à dar remissione, e perdonò, se quell' *Ego dico*, che oggi stà in bocca à Cristo, si mette in bocca all' Idolo dell' interesse, à quell' Idolo d'oro, à quello colosso di Nabucco non te gli inchini tu, come s'inchinaron à quella statua i Cittadini di Babilonia? Parliam più chiaro. Se la parte che t'hà offeso ti comparisce davanti co-

me un Dio della fenicia, che si pingeva con una borsa, pendente dalla mano. Se la dissimulazione, o la tolleranza della ingiuria ricevuta ti fa grado à qualche guadagno, à qualche ufficio, à qualche posto d'onore, à qualche parenta o conspicio, non sacrifichi à questa speranza i tuoi risentimenti? Forse che non si vede ogni giorno più di uno, che passa per quel che passava quel cortegiano antico. Havea egli posto il pelo bianco in corte, ed interrogato: come una delle solite spinte non l'havebbe precipitato dal posto, rispose: *injurias accipiendo: Et gratias agendo*: Io mi son mantenuto in questo suolo sdrucciolo della Corte ricevendo ingiurie, e rendendo grazie. Non mi son mancate da' Padroni, da gli emoli, da' nemici ingiurie, disprezzi, mali officii, Io però non sol dissimulandol'offesa non mi son risentito, ma hò baciato quelle mani, che mi ferivano, ed hò renduti ringraziamenti per affronti: *injurias accipiendo: Et gratias agendo*. O quanti fanno il medesimo! Per non perdere un vantaggio di mondo, frenan le mani, trattenendosi da' risentimenti, e dalle vendette, ed ò cercan modo di riparar con un giusto compenso la ingiuria, o chiudon gli occhi, e non si dan per offesi. E quel che si può per l'Idolo d' un interesse mondano non si può per questo Dio, che promette vantaggi, e posti di gloria in Cielo?

Mà il divorar ingiurie per un interesse di mondo, mi dice quel Cavaliere, che fa professione di onore, è cosa d'anime vili ed abbiette. L'onore è l'anima d'un nobile; purchè quella non si perda vada tutto in rovina. Meglio è non vivere, che vivere disonorato.

Si che voi non v'inchinate all' Idolo dell' Interesse? siasi, mà non lasciate già d'essere idolatra. V'è qualche Idolo, à cui vi veggio far sacrificii. Se quell' *Ego dico* si mette in bocca ad una Dama, à cui vi porta l'inchinatione, el genio, s'ella vi dice fate à me questa gratia, perdonate à quello sgraziato: vedete, che sodisfazione chiedete, farò io la mezzana, non v'inchinate à quell' Idolo? non gli sacrificate la vostra vendetta? non trovate maniera di riparare il vostro onore? Ah padre, tal volta un Diavolo caccia l'altro. E gloria di cavaliere ubbidir alle Dame. Siete dunque un di quelli, che in *Belzebub principe Demoniorum vincit Dæmonia*? E Cristo non basta per voi à cacciarvi dal cuore questo Diavolo lordo, e muto?

E se quell' *Ego dico* stà in bocca all' Idolo della Potenza? se ve lo dice un Principe, di cui ambite la grazia, di cui sperate il favore, di cui temete lo sdegno? Se un Sovrano vi di-

dice quel che Agefilao scrisse ad un suo sud-
dito, che volea vendicarli di Nicia (p) *Ni-
cias si te injuria non affectis, sibi dimisse; si
iniustus egit mihi dimiste: omnino autem dimisto*
non batta la parola, l'autorità, il cenno di
un Principe ad inchinarvi? Non dite, che
il comando di un tal personaggio basta à giu-
stificare la vostra attione à gli occhi del mon-
do? Vn gran Principe dulle ad un Cavalie-
ro offeso, che egli prendeva sopra di se l'u-
di lui ingiuria, e tanto bastò perche l'altro
la ponelle in dimenticanza. Oh quante di-
scordie invecchiate per più anni si son sopite
in un momento al cenno d'un Sovrano? Oh
quante famiglie irconciliabili han deposti
gli odii à piè di un Monarca, e Dio nonè
un gran Monarca al cui tronco si possa sacri-
ficar una vendetta? E la sua grazia non può
ambirvi, e'l suo favore non può bramarsi, e'l
suo sdegno non può temersi? Egli dice, che
si lasci à lui la vendetta: *mibi vindictam,
& ego retribuam*, e non merita d'esser sentito?

Oh con quanta ragione potrebbe dirsi di
noi quel che Cristo disse de' Farisei: *culicem
excolantes, & camelum deglutientes!* Se
Cristo ci pone avanti una Zanzara, la miria-
mo col microscopio, e quasi sia un Elefante
gridiamo: oh che ceffo, oh che proboscide,
oh che dente, oh che macchina! Chi può
inghiottirla? bisogna porla in lambicco: la ri-
purazione, l'onore, la mia qualità: *culi-
cam excolantes*. Se il mondo all' incontro ci
pone avanti un Camelo con due palmi di
gobba, trè di collo, e quattro di gambe, ad
occhi chiusi ce l'inghiottiamo come una Zan-
zara. Oh quanto diceste vero, o Salviano:
*Omnia amamus, omnia adoramus, Deus solus
in comparatione omnium nobis vilis est.* Dio in
comparazione d'una Donna *nobis vilis est.*
Dio in comparazione d' un Principe *nobis
vilis est.*

Ah Cristiano, e sopporti, che ti si rinfac-
ci, che un Dio appo di te è vile? E farà
vero, che quel che puoi per motivi si basti
tu non lo possa per questo Cristo? volgi quà

gli occhi, egli ti dice da questa croce. *Ego
dico*, lo dice con quelle labra, che diedero
il bacio à Giuda, il dice con questa bocca,
che pregò per i persecutori; con questa boc-
ca, che per te fu abbeverata con aceto, e
fiele. Son bocche queste piaghe? con que-
sta del cuore ti dice, che tu perdoni. Sarà
presso di te tanto vile Giesù, che con tutto
il dono del sangue suo non possa ottener
tanto da te?

Che dici o huomo? *Quid vis*, ti dico con
Agostino *Quid vis? vindicari?* vuoi vendi-
carti? v'è vendicati, ma prima: *vide pen-
dentem* mira pendente da questo tronco il tuo
bene; *vide pendentem, & tibi de ligno tanquam
de tribunali precipientem.* Vedi il Soglio, da
cui il tuo Principe ti dà legge. Voi vendi-
carti? v'è vendicati. Ma prima: *vide pendem-
tem, & tibi languenti de sanguine suo munda-
mentum facientem.* Voi vendicarti? v'è ven-
dicati, che in tanto il tuo Cristo sparge san-
gue per te. V'è vendicati, che intanto il tuo
Cristo muore per te: se hai
cuore voltagli le spalle, e non tener conto
del sangue suo, delle sue piaghe, della sua
morte, v'è pure, ma aspetta di vederlo nella
tua morte con un fulmine alla mano, aspetta
diudir da lui: *Imaledicto in ignem eternum.*
Ah no mio Dio, non credo, che vi sia qui
cuore tanto sbattezzato, che voglia pur anco
nudrire il fiele nel cuore, in faccia à questo
Cristo, che agoniza, e muore per dargli vi-
ta. No mio Redentore. Vomito à vostri
piedi tutto il veleno, parlo in tuo nome, pec-
catore, chi non vuol, che per se lo dica,
esca di Chiesa: smorzo in questo sangue ogni
sdegno: sacrificio à questi piedi ogni vendet-
ta. Perdono à chi m' ha offeso. Perdonate-
mi voi. Cavalieri, fate una attione da vo-
stri pari. Se v'è chi habbia rancori con altri,
si riconcili all'uscir di Chiesa, & io in nome
di Cristo vi prometto il perdono delle vostre
colpe. Ditelo, che lo fate per Cristo, ed
ogni cosa sarà salva: purazione, e tutto,



30
PREDICA QUARTA

Nella Prima Domenica di Quaresima.

Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me. Matth. 4.



Elebre oracolo , e salutevol ricordo tu quello, che à gran caratteri descritto si vide su'l famoso Tempio di Apolline in Delfo: *Nosce se ipsum.* Leggevasi cola su la porta da chiunque vi entrava ad idolatrare quel nune. O tu che vieni adoratore in questo Tempio fissa lo sguardo in te stesso, e conosciti; *Nosce se ipsum.* A qual segno mirasse quell'ammonimento fur varie le sentenze. Altri credè che fosse à comprimere col riguardo alla viltà del loto natio, gli spiriti troppo vatti ed altieri, come il mirar la laidezza de' piedi comprime al Pavone la superbia delle piume. Altri all' opposto si avvisò che fosse à sollevar di sotto al peso del nostro fango la pusillanimità degli abbierti , ed à porre sè à sè stessi in istima, al conoscimento della propria eccellenza, come al mirar la nobiltà del lor sangue molti credonfi Deità fra gli huomini. Altri finalmente credè che fosse à regular l'huomo nella vita civile co' dettati della prudenza , però che non può egli ben postar i suoi passi , se s'varia dal suo centro, nè conoscer ciò, che gli convien, ò disdice, se non fa specchio à sè stesso, e si mira. Ciò che ne sia, Io scolpirei volentieri un sì salutevol ricordo non tanto su le porte, quanto su i cuori de gli huomini , e vorrei che ciascheduno havesse non già nella mano, ma nella mente il lanternino di Diogene à cercar entro sè stesso l'huomo, non ad altro fine che per sollevarlo ad una virtuosa superbia. Ad haver questo desio mi muove la Istoria dell'odierno Vangelo . Fassi oggi Lucifero innanzi à Cristo, e li dice così: *Hæc omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me.* Mira. Ecco innanzi à gli occhi tuoi il Mondo , come pende da untuo sguardo , penderà dal tuo comando. Te ne darò la signoria, purchè ti abbassi al mio piede , e genuflesso mi adori. Udite lo staccato come ardisce tentar di viltà l'anima grande di un Dio ! col medesimo ardire si porta il superbo ad ogni huomo,

allor che cerca d'indurlo in peccato , e con simiglianti parole , ed offerte altro tacitamente non chiede , che haverci incurvati al suo piede , e schiavi alla sua catena. O se potessi in ciascheduno di voi transfondere stamane qualche spirito della generosità di Cristo , e far sì, che sdegnandovi delle ignominiose suggestioni di quello insidiator fallace , li rispondeste anche voi con un rifiuto. *Vade retro Satana.* Per farlo, bisogna che mi sforzi di farvi tantamente superbi . E' farò con porvi innanzi la vostra nobiltà , e grandezza : *Nosce se ipsum* , ripeto ad ogni huomo che mi ascolta . Conosciti , e vedrai quanto è disdicevole al tuo essere l' avviliti a piedi della bestia infernale . Conosciti , e dirai anche tu *vade retro Satana.* Mio Dio *emitte lucem tuam , et veritatem tuam.* Folgorate co' vostri raggi su la mia lingua , ed accendetela, perche sia un fanale, alla cui luce si rischiarino l' ombre , e conosca l'huomo sè stesso .

Saranno disegno potrà parer à tal uno quello , ch' h'ò io palesato da questo pergamino: voler che l' huomo conosca sè stesso , affincè s'insuperbisca . E che ? hà egli forse bisogno che la lingua d'un sacro oratore si cambi per lui in mantice à più gonfiarlo , mentre dal morso, che nel primo Padre gli diè l'antico serpente, nasce pur troppo gonfio de' suoi spiriti altieri? Anzi all'opposito par che una sacra lingua debba aguzzarsi à pungerlo , e fargli ufcir da testa quel vento , che ne porta impennati fin' al trono della Divinità i pensieri . A tal vopo si rivolte la lingua di Dio: Puns'ella Adamo insuperbito con la memoria della polvere, ond' era composto , e di quella, n cui dovea disciogliersi: *Memento homo quia pulvis es , et in pulverem revertaris.* Questa polvere gli pone su la testa la Chiesa per abbassarne la cresta . Questa istessa gli gitta quasi in faccia in tutte le carte delle sue scritture la Sapienza Divina . Basta udir Giobbe, che havendo riguardo à difetti, che per essa , ed in essa il circondano , gli ricorda la viltà della nascita, le miserie della natura, la brevità della vita , la instabilità della mente : *homo natus de muliere, brevis vivens sum.*

tempore replatur multis miseris, qui quasi flos
 oroditur, et conseritur, et fugit velut umbra,
 et numquam in eodem statu permanens. Né al-
 tramente la sapienza humana: veggasi in ciò,
 che filosofando fintero gli antichi Poeti.
 Congregò, dicono essi, Minerva le scienze,
 e loro impose, che le diffinissero l'huomo
Homo est, disse la Dialettica: *breve quoddam*
ensymbema, è l'huomo un breve entimema,
 in cui altro non vi ha che antecedente, e
 conseguenza. Antecedente è la nascita, con-
 sequenza necessaria è la morte. *Homo* disse
 l'Astronomia: *est mutabilis sicut luna*. Egli
 è un ritratto della luna, perocché à par della
 luna hà i suoi accrescimenti, e le mancanze
 fin à sparir del tutto da gli occhi. *Homo* sog-
 giunse la Fisica: *est animal rationale mortale*.
 Egli benchè dotato di ragione pe'l senso, e
 per la morte, non guarì differisce da Bruti.
Homo conchiuse la matematica: *est veluti fi-
 gura spherica*. Egli è quasi una figura sferica,
 imperciocché come la sfera termina in quel
 punto itteso, da cui comincia, così l'huomo
 come hebbe dalla terra il principio, così hà
 nella terra il suo fine. E questa diffinizione
 fintero che piacque sopra ogni altra à Mi-
 nerva.

Or quando la Sapienza humana, e Divina
 hà mira di umiliar l'huomo troppo da sè su-
 perbo, e gli pone perciò avanti sè stesso,
 affinché conoscendosi senza bassamente di sè,
 come io preendo da porlo oggi in super-
 bia, ed à farlo gli consiglio che si conosca?
 Io non mi muovo per tutto ciò dal mio
 disegno Vditori. Sumo che l'huomo habbia
 bisogno più di una ragionevol superbia, che
 di una inconsiderata umiltà. Egli nè conosce,
 nè stima sè stesso, e perciò si avvilisce ad in-
 degnità disdicevoli al suo essere. Si conosca
 adunque, e s'insuperbisca, affinché non si
 degradi. Non sempre l'humiltà è virtù, nè
 sempre la superbia è vizio. Quella può esser
 bassezza d'animo, che si abbietti, questa può
 esser generosità di pensieri che degni ogni
 bassezza, e tal io la bramo nell'huomo: una
 nobil virtù, che s'impreita il nome dal vi-
 zio, qual gli diede colui, che disse, *qualis-
 iam meritis jumo: superbiam*.

Ma dove farò io che l'huomo si rivolga
 à conoscer sè stesso, affinché lantamente s'in-
 superbisca? Rivolgasi all'Artefice che lo for-
 mò. La stima che fà l'Artefice d'una sua
 opera ne mostra il pregio anche à chi non ha
 occhio da conoscerla, ed è sicura regola del
 conto, in cui dev'ella haverfi da tutti. *Serva-
 se mihi Cupidinem*, disse Zeusi, allor che il
 fuoco appiccatosi alla sua officina inceneriva

i lavori del suo pennello, e mostrando di
 voler sopra ogni altra salva la immagine di
 Cupidine, die bastantemente à conoscerne,
 che quella era il più bel miracolo della sua
 arte.

Or aprasi à vostri pensieri il campo cele-
 bre di Damasco. Questo è la vasta officina,
 ove già si condusse il gran lavoro dell'huo-
 mo, qui comparve Dio Creatore, ed artefice,
 e qui fè udirsi ragionare di sì nobile sua fat-
 tura. S'accosta colà quella gran mente all'o-
 pera, e prima di cominciarla così parla: *fa-
 ciamus hominem ad imaginem, et similitudi-
 nem nostram*. Altissime voci, e piene di pro-
 fondi misterj: *Faciamus*. Gran panegirico
 dell'huomo chiudesi in queste quattro sillabe.
Faciamus. Chi prima d' intraprendere un
 opera dice facciamo, egli mostra di meditar-
 ne il lavoro. Chi dice facciamo, egli mostra
 che si prepara, e si accinge. Chi dice fac-
 ciamo mostra che s'intalenta, e prende lena.
Quid esclama Crisostomo: (q) *Quid hoc novi,
 quid vari? quisnam ille formandus, ad quem
 faciendum opifici tanto consilio, et circumsp-
 cione opus? Ne mireris. Homo enim inter omnia
 visibilia dignitate præcellit, præpter quam con-
 dita sunt hæc omnia. Volle Dio mostrar la grã-
 dezza, e la eccellenza di questa nobil opera.
 E per questo tenne un nuovo modo di crear-
 la, che fù intraprenderne il lavoro con an-
 ticipata meditazione e consiglio: *Erat homo
 creandus ad imaginem Creatoris*, dice Bede,
*cuius dignitatis magnitudo ostenditur, cum quasi
 consilio creatur*. Ma il mostrar Dio di operar
 con precedente consiglio, è un far affronto
 alla Sapienza della sua mente, ed alla poten-
 za della sua mano, perocché è un mostrar que-
 sti divini attributi quasi imitati, e corti,
 mètre palesali quasi bisognosi di apparecchio
 all'opera. Così è: ma Dio perche si vedesse
 quanto era grande l'huomo, volle, nel farlo,
 comparir à bella posta minor di sè stesso.
 Quasi dicesse, questa è un opera sì alta, che
 nè meno una infinita Sapienza la fà senza
 anticipato consiglio: sì elquisita, che nè meno
 un'infinita maestria la intraprende senza pre-
 venzione, sì ardua, che nè meno una infinita
 potenza la conduce senza fatica. L'ant' è ve-
 ro dice Ambrogio, quel *faciamus*, fu voce
 di chi quasi elortava, ed allena al travaglio: *us
 homo fiat specialis quidam Dei accedis boratus,
 us tanquam laborantis Dei in buius munera crea-
 tura significatur operatio*. Che può dirsi di
 vantaggio ad esprimere la grandezza, e la
 dignità dell'huomo, che il mostrarfi un Dio
 pensieroso ed artificioso in formarlo?*

Ma v'è di vantaggio, perocché quel fa-

(q) Chrysost., hom. 8. in Genes.

ciamus è secondo di più alti pensieri . Se quell'Artefice Divino è per natura un solo , e solo si accinge all'opera , à chi egli si volge con dire : facciamo ? A gli Angeli , dissero i Rabbini , mà deiranno , perche qual bisogno havea Dio di assumer compagni alla creazione ? e come poteva egli dir comune à sè , ed à gli Angeli la immagine , e la simiglianza sua , che dovea esprimersi nell'huomo , mentre disse : *Faciamus hominem ad imaginem , & similitudinem nostram* ? Ben si appose Beda , il quale l'apprese da Agostino con dire , che quel *facturus* fu voce di tutte e trè le Divine persone , che imprendeano quel lavoro : *In eo quod dicitur : faciamus : una operatio trium personarum ostenditur : in hoc verò quod ad imaginem , & similitudinem nostram , una & equalis substantia Trinitatis . Angelis enim non dicitur faciamus hominem ad imaginem , & similitudinem nostram* . Grand'espressione della stima , che havea Dio di questa opera . Quando egli crea il Cielo , le stelle , la luce si mostra un solo ; *fiat lux , sicut luminaria* , quando crea l'huomo si mostra anche Trino . Per accreditar l'opera ne mostra multiplicati gli Artefici . Del famoso Mausoleo di Caria rapportano gli Storici , che non fu fattura d'un sol maestro ; mà che quattro , gli allora più celebrati dalla fama , se ne diviserò il lavoro , e vi travagliarono à gara . Segnalò uno le industrie del suo scalpello nel fianco rivolto ad oriente , l'altro in quel di mezzo giorno , consumarono i due altri i lor sudori ne' fianchi di tramontana , e di occidente ; così volle Artemisia , che la volle un miracolo , à cui tributasse le maraviglie da tutti e quattro i suoi aspetti il mondo . Così parve à Dio di lavorar l'huomo ; mentre , essendo uno à formarlo , volle mostrarsi Trino , quasi fosse lavoro di più Artefici , e perciò tra tutte le sue fatture un miracolo . Mà questa non fu solamente espressione d'ingrandimento ; fu verità , che mostrò maggior la grandezza di sì nobile creatura . Tutte e trè le Divine persone , dice Ruperto , si divisero quest'opera . Dell'opere ad extra inlegna la Teologia , che son comuni indivisibilmente à tutta l'augustissima Trinità , perche tutte e trè le Divine persone fanno quello , che fa ciascheduna . Dell'huomo non così , dice il mentovato Dottore : quest'opera sola è quella , cui la Trinità prima unitamente formò , e poi si divise per darle l'ultima perfezione : *Humana creatura illud potissimum opus est , quod beata Trinitas magna sibi dignatione divisit* ; e la divisione che ne fece fu questa : il Padre si assun-

se il crearlo , il figlio si addossò il redimerlo , lo Spirito Santo l'accenderlo , e'l Santificarlo : *Ut Pater conderet , Filius redimeret , Spiritus Sanctus igneret* . Ciò manifestarono tutte , e tre con dir : *faciamus* , e ciò discopre le Divine persone , anche nelle loro proprietà nozionali impiegate intorno all'huomo .

Mà consideriamo partitamente l'opera di ciascuna , e prima quella del Padre , che si assunse il crearlo : *Ut Pater conderet* . Mosè ci rappresenta quel gran Creatore abbassato di Cielo à terra , che distese le sue mani Divine sul fango ammassa la statua del corpo humano : *formavit Dominus Deus hominem de limo terra* : Giobbe ce'l fa vedere come un'Artefice , che d'ogni intorno quasi à parte à parte il lavora : *manus tua Domino fecerunt me , & plasmarunt me totum in circuitu* ; e Tertulliano vuole , che ce'l figuriamo tutto inteso , ed occupato all'opera , à cui impiega non sol le mani , mà tutta la mente con la sua provvidenza , e con tutto il cuore , e l'amore , che per le mani principalmente lo tratteggia , e ne tira con alto diletto i lineamenti :

(r) *recogita totum illi Deum occupatum , ac dedicatum manu , sensu , opere , consilio , providentia , & ipsa in primis affectioni , qua lineamenta distabat* . La viltà di questo spettacolo mi fa esclamare : *Quid est homo ?* chi è l'huomo , al cui lavoro si vederli abbassato con le mani sul fango un Dio ? Si crea il Sole , qual creatura più nobile ? ed io non veggio , che stenda Iddio le dita à filargli i raggi d'oro : si crea il Cielo , qual opera più sublime ? ed io non veggio , che impieghi Dio la mano à contornarli le sfere . Appena si ammassa una zolla di fango al lavoro del corpo humano ; e Dio vi abballa , e Dio v'occupava non solo le mani , mà tutto sè stesso . Depose Costantino Imperatore lo Scettro , e disse dal Trono abbassò le mani à trattar terra , empiendone più cesti per inaltar à Cristo un Tempio . Tanto battò à far conoscere ch'egli adorava Cristo per Dio . S'abbassa Dio à trattar loto per fabricar nel corpo humano un tempio dell'anima , che propriamente è l'huomo . Chi non istupifica ?

Or non sia dice Tertulliano chi dispreggi l'huomo pel fango , di cui è formato . L'oro non lascia d'esser prezioso , perch'è di terra , perche cambiato in oro non è più terra : *Aurum terra , quia de terra , habitans tamen terra , ex quo aurum ; longe alia materia splendidior , atque nobilior de obsoleto matrice* : di fango è'l corpo humano ; mà cambiato dalle mani di Dio in carne , non è più fango ; mà più nobile dell'oro : (s) *ita sicut* , segue à dir

(r) Tertull. de resurrectione carnis c. 6. (s) Tertull. ibid.

à dir il medesimo, *carnis atarum de limi sordibus eliquasse. Obliteratus, et decoratus est limus in carnem, cum factus est homo in animam vitam de Dei flatu, vapore scilicet, idem quo torrore quodammodo limum in aliam qualitatem, quasi in essam, ita in carnem.* Ma siasi fango, basta dir per sua gloria, ch'è stato in mano à Dio, e che n'ha riportati tanti raggi di onore, quanti tocchi: *soties honoratur, quoties manus Dei patitur, dum tangitur, dum decoratur, dum deducitur, dum effingitur.* Tanto basta à conoscere, che gran cosa era quella, che Dio faceva, mentre formava il corpo humano, ed in che stima era prestò di lui quell'opera. *Aded, dice il medesimo: Magna res agebatur, qua ista materia extraheretur.*

Che se tanto è in pregio à Dio la parte men nobile di questa sua creatura, che dobbiamo credere della più sublime, ch'è l'anima? mirate come la crea: *Inspiravit, dice il Sacro Testo in faciem ejus spiraculum vitæ, o come leggevi in un'altra versione: balitum de corde.* Formata la statua del corpo humano, se le affida dinanzi il Creatore, e raccolto dal più profondo del cuore il fiato più caldo e più vivo gliè lo ispira su'l volto, e l'anima. Che dirà la mia meraviglia à questo spettacolo? Al veder l'anima humana uscir di seno à Dio con un fiato, starei per dire, che cosa? Voi lo diceste o antichi Filosofi. Voi insegnate con Platone o Accademici, che l'anima dell'huomo sia una particella della Divinità, da quella stessa divisa, *non tantò opus Dei, sed pars, o come altri scrisse, Divina particulam aura.* Voi diceste o Stoici, ch'ella sia una scintilla di luce Divina caduta à terra. Voi scriveste o Euripide, e Seneca, ch'ella sia un Dio, à cui serva di tempio il corpo: *Deum in humano corpore habitantem.* Mancò poco ch'io non mi accordassi à parlar con voi. Sò bene, che questi Filosofi errarono, mà al veder uscir l'anima dell'huomo con un fiato da Dio poco mancò, che non dicessi ch'ella era un Dio da Dio: Così lo sentirono alcuni, dice Crisostomo: *quidam ex verbulo inspiravit ansam arripientes dixerunt, ex essentia Dei esse animas.* Così anco trà Cristiani delirando sentì Vincenzo Vittore in Africa confutato da S. Agostino.

Condonabile errore, e dove poteva con minor colpa ingannarsi la Idolatria, che nel prender per parte di Dio l'immagine viva di Dio? Questa impressè Dio nell'anima, allorchè disse: *faciamus hominem ad imaginem, et similitudinem nostram, e questa è la*

Quares. del P. Strozzi.

(1) Philo l. de episc. Mundi

più alta gloria dell'huomo, per cui non invidia gli Angeli, e sopraffa à tutte le creature visibili. Si tenga addietro il Sole, si ritirino le Stelle, i Cieli si cuoprano, si nasconda con tutti i suoi pregi il Mondo, nel rappresentare Dio non entrino in competenza con l'anima, il Sole con tutto il suo splendore, le Stelle con tutti i lor raggi, con tutta la lor vastità i Cieli, e'l Mondo tutto con tutto le sue bellezze, non son più che vestigii, ed orme del lor Creatore, l'anima sola, e per essa l'huomo è il sol ritratto, in cui ispira la Divinità del suo Artefice: *Dicitur homo, son parole di Filone (1) imago Dei juxta mentem relictam anima; ad illud enim singulare, seu archetypum in unoquoque mens effigata est, quodammodo Deus ejus, qui ipsam circumspexit ut statuam.*

Ed o s'io sapessi additarvene i riscontri? Chiamo in ajuto le vostre penne sublimi, perchè mi sollevino, o Sacri Dottori. Da voi apprendo quel, che ue dice. Uno, è Dio, e Trino: Vno nella natura, Trino nelle persone: tanto nell'unità della natura, quanto nella Trinità delle Persone s'è egli ricopiato nell'huomo. E' Dio un'altissimo spirito, invisibile, ed immortale: spirito anch'ella è l'anima, spirito alle cui bellezze non sol non v'è occhio, che si affissi; mà nè men pensiero, che ben le discopra: spirito al cui oltraggio non ha falce la morte, nè dente il tempo: è Dio uno, ma egli sempre, ed in ogni luogo è tutto, e per tutto il tutto avviva, muove, e governa. Una è l'anima, ed è altresì tutta in tutte le membra del corpo, e l'avviva, le agita, e le regge, non minor nelle minori, nè maggior nelle maggiori, mà tutta nelle minime, e nelle massime egualmente. Tutta Intelligenza, e libero è Dio, ed hà su l'opere sue indipendente, ed assoluto il Dominio. Intelligente, e libera è l'anima: Signora delle sue azioni dominante à suoi affetti: s'ella non vuole non v'ha violenza, che la sforzi, nè tirannia, che l'incateni. Chiamasi Dio dal Nazianzeno un pelago infinito di essenza: *imensusum, et interminatum essentia pelagus;* perche ogni cosa in sé con altissima eminenza contiene: *quod factum est, in ipso vita erat.* Chiamasi l'Anima da Agostino *rerum omnium similitudo* una viva espressione di ogni cosa, che intende, perche al dir del Filosofo: *intellectus intelligendo fit omnia.*

Qual altra creatura visibile può vantare in sé una simile immagine della natura di Dio? molto meno ve n'ha chi lo rappresenti nella Trinità delle persone; ed anche questa l'ha egli,

egli effigiata nell'huomo . Una è l'anima nella natura, mà senza dividerfi hà in sè Intellecto, volontà, e memoria, che in lei radicare senza toglierle l'unità, quasi in tre la moltiplicano, à simiglianza delle Divine persone; nè sol la moltiplicano indivisa, mà favente n'elprimono le processioni . Intende sè medesimo, e la sua infinita perfezione il Padre, ed intendendosi produce per l'Intellecto il Verbo, ch'è immagine, e concetto di lui stesso . S'amano il Verbo e Padre, ed amandosi spirano per la volontà l'amor nazionale, ch'è lo Spirito Santo . Nè possono intendersi altre produzioni *ad intra* nella Divinità, che le due già mentovate . L'anima mentre à sè stessa si affissa, e s'intende, produce anch'ella per l'intelletto la immagine di sè stessa, e mentre si ama spira per la volontà l'amore di sè medesima, e nell'una, e nell'altra azione hà per termini il Verbo, e l'Amore, nè possono fuor di queste due intendersi in lei altre produzioni . Quai più vivi riscontri di questo ritratto à quell'originale Divino?

Tanto fece Dio allorchè disse: *Faciamus hominem ad imaginem, et similitudinem nostram* . Egli alzò una viva, e spirante statua di sè stesso, e la pose in mezzo al Mondo, dice Procopio, affincè tutte l'altre creature lo venerassero in essa, e lo servissero, in quella guisa, che nelle Città, ov'è assente il Principe, i Sudditi ne riveriscono la immagine: *Quemadmodum in urbibus absentis Regis, vel Imperatoris venerantur imaginem: sic Deus, cum nequeat carni ab universa creatura, imaginis loco desit hominem, ut omnes creatura, dum inserviunt homini, sic colant supremum Numen* . Nel che parmi fatto da Dio quel che leggiamo di Nabucco . Fece il superbo Rè di Assiria Nabucco in una statua tutta d'oro un'immagine di sè stesso, e postala in mezzo ad un campo, comandò, che al primo suono delle trombe s'incurvasse ogni teita ad adorarla . Sonarono le trombe, ed ecco Tribu, Popoli, e Nationi abatter à terra le mitre, e riconoscerla una Deità con gli inchini, *cadentes omnes populi tribus, et lingua adoraverunt statuam auream, quam fecerat Rex* . Così Dio pose l'huomo in mezzo al Mondo . Erano già come in teatro le creature tutte chiamate poco innanzi dal nulla, quasi col proclama d'un *fiat* . Colà sù i Cieli qui intorno gli elementi, e ne gli elementi gli uccelli nell'aria, nel mare i pesci, nella terra le fiere, e le piante . A queste proposte il Creatore l'huomo, e comandò che l'adorassero, e lo servissero: Il comandò, ed ecco le creature tutte quasi incurvate all'ossequio di questa statua viva di

Dio, *cadentes adoraverunt statuam* . I Cieli, che giransi . Il Sole, che illumina . I Pianeti, le Stelle che danno influssi son creature, che adorano . Creature, che adorano son l'aure, che lusingano, le ruggiade, che imperlano, i nembi che inaffano . Il mare, che se gl'incurva in ogn'onda, la terra che se gl'inchina in ogni pianta . Il fuoco che se gli strugge, le fiere che si soggettano, la famiglia tutta di questo grande universo, che travaglia à suoi ossequii son creature, che adorano: *cadentes adorant statuam* . Con ciò che altro hà fatto Dio, che far d'un'huomo un Principe, un Monarca, una Divinità visibile in mezzo al Mondo?

A questa tua grandezza affisati, o huomo, e prendi una superbia degna di te . Una superbia, che ti faccia sdegnare ogni viltà indegna del tuo grand' essere . Mà qual viltà più indegna di quella, che da te chiede il Demonio quando ti chiede un peccato? Il dirti: pecca, e dirti abbassati, ed ubbidiscimi, abbassati, & adorami, abbassati, e resta incatenato al mio piede *cadens adora* . Ah nobil creatura, e non ti risenti ad una viltà sì abietta? Tu fattura delle mani d'un Dio, tu ritratto di Dio, tu Dio visibile posto à ricever le adorazioni, e gli ossequii delle creature non isdegnarai di abbassarti à viltà così sordida di stare à piè d'un vilissimo spirito, di un della ciurma dell' Inferno? Vien quà Cavaliere, à chi ti dicessi buttati à piè di quel villano, e baciali il ginocchio, che diresti un mio pari, un del mio sangue? un del mio posto? Ah! e perchè non rispondi così al Demonio? perchè non lo scacci rabbuffandolo come fa oggi Cristo: *Vade retrò Satana: Dominum Deum tuum adorabis, et illi soli servies* . Digli con le parole di S Gregorio; *ipse quoque Dei imago sum, nondum à superna gloria, ut tu propter superbiam desubatus sum. Christum indui, in Christum transmutatus sum* . *Christum indui, in Christum transmutatus sum* : tu me ipsum adora . Come non ti dà orrore il disonorar cotanto Dio nella sua immagine? Non può Satanasso oltraggiar come vorrebbe nella sua persona quel Signore, che l'ha precipitato dal Cielo, e lo tiene inceppato nell'Inferno, vuole haverlo sotto à' piedi, e calpestarlo nel ritratto: Ed o quando vi giunge, qual'è il suo contento, e quali insulti fa egli à Dio! È tu cotanto esaltato da Dio, in contraccambio t' avvilitrai sì indegnamente ponendone nell'anima tua sotto à' piedi del suo ribelle la immagine? E non temi, che habbia quel Signore à prenderne vendetta? Chi più mite di genio, chi più clemente di Teodosio Imperadore: *Quid illa anima mitius esse potest* disse

dise S. Crisostomo, mà qual fuoco di sdegno le gli accese nel petto contro de gli Antiocheni, perche havevano indegnamente oltraggiata la statua sua, e di Flaccilla Augusta? Egli mandò suoi Ministri à far sue vendette: tolse ad Antiochia il titolo di Metropoli della Soria, chiuse i Fori, i Teatri, i bagni, e tutti i luoghi pubblici, e la cambiò in una spelunca pose à tormenti i rei del delitto, ed empie tutto di orrore. E quel Dio, che dico *honorem meum nemini dabo*, non si accenderà di sdegno contro il peccatore, che oltraggia la sua viva statua, e col peccato la tiene, avanti à gli occhi di lui, sotto à piedi di Satanasso? Vaglia per suo avviso quel che il Santo Monaco Macedonio disse à gli esecutori della vendetta di Teodosio. Si ricordi, di s'egli, l'Imperadore, che i suoi sudditi son fatti come lui ad immagine, e simiglianza di Dio; e non vogli che questa sia in essi inumanamente trattata: Se gli è spiacciuta la ingiuria fatta al morto ritratto suo, e della moglie, quanto sia, che dispiaccia à Dio l'ingiuria fatta alla sua viva immagine. freni l'impeto della sua colera, perocche muove à sdegno il factore chi oltraggia la sua effigie, che se bastò tanto per sospendere à que' Ministri in mano il flagello, basti anche à te per non gittar col peccato sotto à calci del Demonio nell'anima, che gli dai, il ritratto di Dio.

Bellissimo ritratto! mirabil ritratto! O se tu havessi gli occhi miei diceva un antico dipintore à chi mirando con occhio inerudito un quadro di eccellente maestria, non ne conosceva il pregio. *O, si meos haberes oculos.* O se tu havessi o peccatore gli occhi de gli Angeli, o almen di quelli di S. Maria Magdalena de' Pazzi! Vide Madalena mostratale da Dio un Anima, e rimase per otto giorni interi fuori di sè estatica di stupore, sol nella memoria di quel prodigio di bellezza che vide. Mirandoti con questi occhi tu non ti avresti sì à vile o anima. O se Dio ti mostrasse à te stessa! Mà che dico io? Quel Dio che ti hà formata se non ti hà mostrato te in te stessa, ti hà mostrata in sè. In sè ti hà egli palesato il tuo pregio, e colla stima, che ne hà fatta, ti hà ben dato à dividere quella, che devi far di te medesima: *Quam pretiosus sis*, ti consiglia Salviano, *si factorem non credis*, interroga Redemptorem.

Faciamus disse insieme col Padre l'eterno Verbo, e si affinse il redimer l'huomo: *Filius ut redimeret.* Era l'huomo caduto da quel grado di onore in cui l'aveva collocato il Creatore *Cum in honore esset non intellaxis*, e se ne stava avvilito sotto il piede del Drago-

ne infernale, che lo precipitò. Non tollerò Iddio di veder sì indegnamente calpezzato, e deformato il suo ritratto, ed ecco le ire divine Persone à consiglio. *Quem mittam, quis ibis nobis?* disse l'eterno Padre, allor che volle mandar Isaja per Proteta al suo popolo, e ne aspettò l'offerta, che incontanente ei gli fece di sè: *Ecco ego mitte me.* Così dice, S. Atanasio, parlò in Cielo l'Eterno Padre, posta come in consiglio la redenzione dell'huomo: *Quem mittam, et quis ibis nobis?* L'opera dell'enferre mani, è rovinata, l'huomo è perduto, e sta sotto à piedi di Lucifero il bel ritratto del nostro volto, chi manderò io à terra, perche li porga la mano, e da tanta baltezza il sollevi? Chi sarà che voglia addossarsi per noi questa carica? *quem mittam, et quis ibis nobis?* Deus, dice il Santo *Deus hominum amator nolens perire hominem ad imaginem suam conditum, in hac verba loquutus est quem mittam, et quis ibis nobis?* A queste voci quali offerte non udì farsi Dio dalle Creature sue benchè tacite? *Ecco ego mitte me* gli esprimea spiegando l'ali ogni Serafino più alto: *Mitte me* dicea un Michele: purchè habbia la gloria di lervirmi, cambierò il Cielo in terra, e la beatitudine in pena: *Ecco ego*, gli esprimea con le sue lagrime Adamo già penitente, *mitte me*, s'io rovinai e me, e'l mio legnaggio con la mia colpa, sarò io la vittima, che mi sacrificherò in tutti i secoli per la salute de'miei posteri: *Ecco ego* li dicea l'omnipotenza, e li mostrava sè stessa, che potea ristorar tanta rovina sol con un liberal perdono di tanta colpa. *Ecco ego* li dicea la sapienza, e mostravali nel seno del nulla innumerabili creature arte à tant'opera, nel seno de' suoi tesori innumerabili invenzioni, e modi da ben condurla. Non bastava ogn'una di queste offerte poste in opera alla redenzione dell'huomo? bastava dice S. Tommaso con la schiera tutta de' Teologi: *Deus enim per suam Omnipotentem virtutem poterat humanam naturam multis aliis modis reparare.* Bastava all'huomo, ma non bastava à Dio: *Ecco ego*, disse per tanto posto silenzio ad ogn'altro l'Eterno Verbo: *Ecco ego mitte me.* Eccomi, o eterno Padre. Questa impresa è riserbata à me solo Restinsi gli Angeli, rimanganlisi i Serafini. Io stesso andrò à sollevare l'huomo caduto. *Ego feci, et ego feram, ego portabo, et salvabo.* Io dissi con voi: *faciamus*, e m'impegnai à redimerlo, io voglio calar dal mio trono à salvarlo: *Ecco ego mitte me.* Così al dir di S. Atanasio parlò nel silenzio, e nello stupore di tutte le creature il Figlio: *omnibus obsecantibus loquutus est Filius.* *Ecco ego mitte me.* Così si offerse il figlio;

el Padre accettando l'offerta l'inviò, e venne: *inclinavis Calos, & descendis*. Dunque l'huomo è in tal conto à Dio, che può mover al suo foccorfo una delle tre persone Divine? Dunque l'huomo è in tal pregio à Dio, che quella gran Maestà si alza dal trono della sua gloria, abbassa i Cieli, e per essi, quasi per tanti gradi di scala quante hanno sfere da lui incurvate, scende fin à terra per toglierlo di sotto à piedi di Lucifero? Si: *inclinavis Calos, & descendis*. *Respice* grida, quì S. Macario: *dignitatem tuam, quando vob ipse ad se redimendum in terris, se presentem exhibuit Deus*. Agelmondo Rè de' Longobardi vedendo cadere un fanciulletto dalla sponda nel Lago presso di cui passava, distese il braccio, e gli porse la lancia, à cui l'animolo, e per colante fanciullo afferratosi lo alzò dalle fauci della morte, che già se lo ingojava in quell'acque. Se Agelmondo lo vederlo in quello rischio si fosse buttato à nuoto in quell'onde à salvarlo, che conto haurebb' egli mostrato di quel fanciullo, e quale impeto d'amore haurebbe palesato nel petto? Qual pregio, è quale amore del Bambino Mosè haurebbe dato à divedere la figlia di Faraone, se come lo fece prender dal nilo, ove il portava à perderfi la corrente, si fosse ella stessa slanciata in quel fiume à liberarlo? Dio à salvar l'huomo naufrago, e vicino del tutto à perderfi non hà fatto stendere ad un Serafino la mano, non hà egli senza muoversi dal suo soglio disteso il braccio della sua omnipotenza; ma si è egli stesso in persona quasi gitato à nuoto in queito mare del Mondo, in queste bassezze della terra per sollevarlo dalla sua caduta, e porlo in salvo: *Ad se redimendum, se presentem in terris exhibuit Deus*. Ab imo pedis, gli dice S. Anselmo: (u) *Vosque ad summum verticis totum in aquis passionum se demersisti, ut me totum de illis extraheres; & intraverunt aqua usque ad animam tuam*.

Ma quanto poco sin ora hò dett' io, con dire che Dio discese di Cielo à terra per salvarci. *Propter nos homines, & propter nostram salutem descendit de Caelis*, dice la Chiesa, e che più? *& Incarnatus est*. Egli discese à prendere per unione di persona la nostra carne. Questo è tanto dice Bernardo, quanto dire, che *Deus descendit in limbum*. Volgetevi in dietro al campo Damasceno, cui poco anzi io vi aperse. Voi stupiste in mirar colà Dio disceso da Cielo à terra à formar l'huomo. Voi poco, men che inorridite in rappresentarvi quella gran Maestà abbassata à trazar fango, e quasi imbrattar con esso quelle mani, che non degnarono di toccar la

chioma al Sole. Cessino i vostri stupori, e sia lo stupore di tutti i stupori il veder il medesimo Dio abbassato à terra non pur' à maneggiar fango, ma à vestirsi egli stesso del nostro fango. Che dico à vestirsi? ad unirsi in persona col nostro fango, che dico solamente ad unirsi? à farsi fango. E che altro ha significato S. Gio: con dire: *Verbum caro factum est*? Se quella carne altro non è, che fango: *pulsis es*; tanto è dire, che il Verbo si è fatto carne, quanto che il verbo si è fatto fango: *Deus descendit in limbum, limus ascendit in Deum*, segue à dir Bernardo. E si è tanto immedesimato col fango di questa carne quel grande Iddio, tanta dignatione *Deus descendit in limbum; tanta dignatione limus ascendit in Deum*, che quel che Dio in esso hà fatto, si crede che l'ha fatto il fango; quel che il fango hà patito dicesi, che in esso l'ha patito Dio: *Vs quicquid in eo Deus fecit, limus fecisse creditur, quicquid limus pertulit, Deus in illo pertulisse dicitur, tam ineffabili, quam incomprehensibili Sacramento*. A tanto eccesso è giunto Dio per sollevar dalla abiezione questa sua viva statua conculcata da Demonii, e deformata dal peccato? e tanto non basta per palesarci ch'egli hà una stima pressochè infinita dell'huomo? *mira quarentis dignatio*, esclama S. Bernardo, (x) *magna dignitas hominis sic questri, tanti eum fecit ipse qui fecit!* Se Dio havesse inviato quà giù tutti i nove cori de gli Angeli à far tanto per l'huomo, non h'avrebbe ben mostrata altissima stima; ma stima infinitamente minore di quella, che hà palesato con venirvi egli in persona: *Magna dignitas hominis sic questri, quod tanti eum faceret ipse qui facit*. Parvero ammirabili à Davide gli onori fatti da Dio all'huomo. L'averlo posto fra gli Angeli, e le creature inferiori, poco da quelli diminuito di grado, *minuisti eum paulo minus ab Angelis*, e per signoria di gran lunga superiore à queste gliel fece comparire come un Rè coronato di gloria: *gloria, & honore coronasti eum*. Ma che fù questo o Davide? Altra corona di gloria pos'egli in testa all'huomo vestendo si della natura di lui non dell' Angelica. Altra stima mostrò di questa creatura, che di quegli spiriti celesti, abbassandosi à terra à salvar l'huomo, e non l'Angelo: ed altra esaltazione gli diede quando in Cristo l'assise alla sua destra sopra tutte le Gerarchie, e gli fece piegar adorando il ginocchio dal Cielo dalla terra, e dall'Inferno: *exaltavit illum, & donavit illi nomen quod est super omne nomen, & in nomine JESU omne genua flectantur, caelestium terrestrium, & infernorum*.

Or

(u) *In medis, de hum. Christi, J. 7. (x) Ber. hom. 1. de Adv.*

Or dopo tanto ridoppiate o Davide le maraviglie, e domandate a Dio in estasi di stupore: *quid est homo?*

Ma torniamo con l'huomo Dio à terra ad haver nuovi argomenti dalla stima, che hà fatto, e fà dell'huomo Sovvengavi di quel Mercatante Evangelico, che ritrovata una nobile, e preziosa perla: *Vendidit omnia sua, & comparavit eam.* Chi credete ch'egli sia un tal Mercatante? E' il medesimo Cristo, dice Aimone, e qual è la perla da lui ritrovata? è l'huomo. Or vedete in che pregio è l'huomo à Dio per fr comprarlo: *vendidit omnia sua*, à segno che s'è esinanito di quanto haveva per farne prezzo, come dice l' Apostolo: *cùm in forma Dei esset exinanivit semet ipsum.* Sua era la gloria, e lo splendore del corpo, con cui dovea comparir in tutta la vita, come compare per brev'ora nel Tabborre: *vendidit*: l'alieno, e compareve simigliante ad ogni altro huomo più abbietto: *in similitudinem hominum factus*; iSue erano le ricchezze, gli agi, e le delizie della Terra, e del Cielo: *vendidit* l'alieno, e se vederfi ricoperto di poveri cenci in un presepe, famelico in un deserto, mendico nelle pubbliche strade, senza letto ove riposar il capo, e nudo affatto in un patibolo. Suo era il corteggio de gli Angeli: *vendidit*, ed havendone pronte all'odequio le leggiioni, le fe ritirare, e si pose à fianchi delle bestie, e nelle mani de' carnefici, e de' Demonii: *hac est hora vestra, & possessi sunt tabernacula.* Sua era la Maestà, la signoria, e l'imperio del Mondo tutto: *vendidit*, e compareve in abito di servo à piedi de' suoi discepoli, ed anche di Giuda.

Alto un pò qui. Cristo à piedi di Giuda? e non disse egli che quel Traditore era un Demonio? sì: *Vnus ex vobis Diabolus est.* Più non è vero, che in quell'empio era entrato Satana, che lo invalava? tanto afferma S. Luca: *Intravit Satanas in Judam, & querebat opportunitatem, ut traderet illum.* E Cristo piegando il ginocchio avanti à Giuda, non hà riparo di piegarlo avanti al Demonio, ch'è in Giuda? e dov'è il ribuffo con cui lo scacciò da sé, allor che l'offerse il Mondo, purché posto in ginocchio l'adorasse? *hac omnia tibi dabo si cadens adoraveris me.* Dunque si vanterà Satana, che se Cristo non l'hà adorato, pur se l'hà veduto inginocchiato davanti? Sì: non mira Cristo ad abbassarfi cò tanto, purché gli tolga Giuda, di cui s'è impolettato, e con tanto abbassamento il guadagna, e ne ricomperi l'anima. Per tutto il Mondo non conseguì il Demonio, che Cristo se gli ginocchiasse per un'anima, se non

consegui, che s'inclinasse à lui, ottenne che si ginocchiasse avanti à lui. E chi mirandolo in quel posto non dica, che egli: *Vendidit omnia sua*, e s'è esinanito senza riguardo d'ogni sua dignità, e decoro per un'anima?

Mà che dico io *omnia sua Tradidit*, esclama S. Paolo, *tradidit semetipsum pro nobis.* egli diede non solamente i suoi beni, mà tutto se stesso in prezzo. *Tradidit semetipsum* à farisei, perchè à lor talento il perdessero, al popolaccio perchè il beffasse con gli scherni, e lo destinasse à morte, gridando *Crucifige.* Ad Erode per che lo traccasse da scemo. A Pilato perchè il condannasse à carnefici, che ne facessero ogni più crudo, ed inumano strapazzo. *Tradidit* l'honore, la fama, il sangue, le membra, il fiato, l'anima, la vita, se stesso. *Tradidit semetipsum pro nobis.* Miratelo sù questa Croce, che gli rimane? *exinanivit semetipsum*, s'è esinanito di quanto haveva, e ci hà ricomperati *presio exinanitionis sua*, come parla Teodoro.

Or in questa Croce conosco, o huomo, chi sei, quanto ti stima Dio, mirala quale la Chiesa te la propone, come una bilancia da pesarti: *Beata cuius brachiis, pretium pendidit saculi, fatera sacra corporis, sultique pradam tartari.* In essa stà pendente Dio, e l'huomo. In un braccio è il corpo di Dio Crocifisso: *fatera sacra corporis*, ch'è *pratum saculi.* Nell'altro è l'huomo, che rapito già dall'Inferno ben si dice sua preda, inalzata però di là giù dalla Croce: *sultique pradam Tartari.* Volgi qui gli occhi, grida Agostino, (y) o Anima, e mira quanto vali: Tu vali un Dio, mentre con tutto se ti hà Dio contrapelato in quella Croce. O Anima *trige te tantum vales*: Sol col lume della ragione giunse à dir Seneca, (z) che se l'huomo si rimirava per l'anima si mirurava con Dio: *revertatur ad animam, iam hominum Deo motitur.* Questa stima che in quel Filosofo tu forse superbia stoica, mercè all'infinita bontà del nostro Dio, in noi è feda. Dio non hà dubbio, che vale infinitamente più che l'huomo, mà la sua bontà dando tutto se stesso per l'huomo, hà voluto mostrarci l'huomo giunto à valer un Dio: *tam copioso munere*, dice Eusebio: (a) *issa redemptione agitur, ut homo Deum valere videatur.*

Tanto ti hà Dio stimato, o huomo: per tanto ti hà comperato quel gran Mercatante: con tanto quel pastore divino ti hà ricquistato o pecorella smarrita, ed hà stimato sì ben impiegato il prezzo della compra, e i sudori della conquista, che ne fa pomparsi avanti a i grandi della sua corte: *congratulamini*

(y) August. in ps. 102. (z) Sen. ep. 71. (a) Euseb. Gallie. b. m. 6. de Pas. b.

mini mihi, dic' Egli à gli Angeli, quia inveni ovem meam qua perierat. Rallegratevi meco, perche hò trovata la pecorella smarrita, perche hò redento, e salvato l' huomo perduto: *congratulamini mihi quia inveni.* Che fate mio Dio? Gli Angeli con le mano su le cetero già snodan la lingua, e cantan peani di gloria à voltri trionfi, e voi gl'interrompete, ed in vece d'applausi per le vittorie vostre chiedete loro congratulazioni per l' huomo salvato? sì: *congratulamini mihi: quia inveni.* Se così volete sia pur in buon ora, lascio gli Angeli vostri applausi, e si voltino alle congratulazioni, si rallegrino, ma non già con voi, con l' huomo da voi redento. Se l' huomo è riscattato, suo è il beneficio, e vostro è stato il travaglio, sua è l' esaltazione, e vostro è stato l'abbassamento, sua è la felicità, e vostra è stata la pena: s' egli periva non periva à voi, che à voi nulla mancava, periva à sé, non è dunque vostra la sorte, perche havete trovato l' huomo, la sorte è quell' huomo, perche ha trovato voi: le congratulazioni adunque sian tutte con l' huomo, e non con voi, ed à voi si dian sol gli applausi. Nò nò: *congratulamini mihi quia inveni ovem meam.* Le congratulazioni sian per l' huomo, ma sian con me, l' huomo è salvo, rallegratevi meco, l' huomo s'è ingrandito rallegratevi meco, quell' è un dire: Mio Dio, che la sorte dell' huomo è più vostra sorte, che dell' huomo, la gloria dell' huomo, è più vostra gloria che dell' huomo: quell' è un dire, che più quasi stimate l' acquito dell' huomo, che la gloria vostra. Così è *congratulamini mihi quia inveni.* Entra qui ammirato S. Tomaso, e ripiglia Quell' è un parlare troppo alto, quello parlar dimostra quasi, che Dio non sappia esser beato senza l' huomo, dimostra che l' huomo faccia à Dio la felicità? questo dimostra che l' huomo sia come un Dio di Dio. Videte l' Angelico perche non crediate, che esaggeri il suo sentimento: *Angelos convocat ad congratulandum non homini, sed sibi, quasi homo Dei Deus esset, et tota laus divina ab ipsius inventione dependeret, et quasi sine ipso beatus esse non posset.* L' huomo Dio di Dio! Dio che non possa esser beato senza l' huomo! *Quid est homo?* la meraviglia mi fa mutolo.

Qui affitta i tuoi pensieri, qui rivolgi le tue meraviglie, o huomo: *erige te,* torno à dirti con Agostino, tanti vali. Troppo prezioso tu sei, tu costi i sudori, il sangue, la morte d' un Dio, tu quasi vali un Dio; perche tanto ti ha apprezzato, e per tanto ti ha ricompensato Dio. Che può dirsi di più eccello? Questa grandezza non l' hanno né me-

no i Serafini, un Michele, un Gabriello, un Rataello non può dire io costo un Dio. *Erige te:* conosciuti, stimati, ergitì da ogni bassezza terrena, e prendi spiriti nobili, degni della tua altezza. Tu t'insuperbiti tal volta pe' i beni di fortuna. Vilissima superbia: stimarsi, e preporri à gli altri per pochi stracci. Stimati per quel, che ti ha stimato Dio, e con nobil superbia sdegnata quel, che ti fa vile auanti à Dio, e sfregia la nobiltà del tuo essere, ch'è il peccato. Sdegnati di venderti à Satanasso, quando per comprarti ti offerisse anche un Mondo ingiero. Che cosa sono mille mondi posti rimpetto alla vita d' un Dio? Dilli con Agostino: *postquam intellexi me pretioso sanguine esse redemptum, nolo me amplius exhibere vanalem.* Io vaglio più che tutto il tuo mondo: hò orrore di vendermi à te per ischiavo, non voglio far questa inguria à me stesso con avvilirmi al tuo piede. Non voglio dar à te, o Demonio, questa gloria, ch'io ripigli la tua vilissima catena, mentre il mio GIESU', me l'ha spezzata con le sue mani impiate. Non hai tu da vantarti di calpestar in me il sangue sparso per me dal mio Signore. Non sia mai, ch'io renda inutile il prezzo della mia redenzione, e vana la vita, i sudori, i travagli, la morte del mio Redentore: *Postquam intellexi me pretioso sanguine esse redemptum, nolo me amplius exhibere vanalem.*

SECONDA PARTE.

Grandi, ed ammirabili furono verso dell' huomo gli onori dell' eterno Padre, e le dimostrazioni di stima, con cui lo esaltò nel crearlo: *Pater us condere.* Grandi altresì quelle del Figliuolo nel redimerlo: *Filius us redimere.* E non men grandi quelle dello Spirito Santo nell'accenderlo del suo fuoco: *Spiritus Sanctus us ignire.* Voi direste, che le tre Persone Divine fecero quasi à gara in aggrandire questa lor creatura. Cominciò il Padre, proseguì il Figliuolo, e vi hà dato l'ultimo compimento lo Spirito Santo. Accioche ne habbiate vivo conoscimento, volgetevi col pensiero al Cenacolo di Sion. S' apre colà il Cielo, e sù l'ali d' un vento, che con forte rombo risuona, vien sù gli Apostoli un nembo di fuoco celeste diviso in lingue, e si posa sul capo di ciascheduno: *Apparuerunt dispersa lingua tanquam ignis, sedisque supra singulos eorum.* Che fiamma è questa, e donde forge? Ella forge dal seno del Padre, e del Figliuolo Divino, ed è la fiamma di cui ardonò amandosi. Come il Padre contemplando sé stesso genera il Figliuo.

gliuolo, così il Padre, e' l Figliuolo accesi di amore producono lo Spirito Santo, ch'è la fiamma, e l'ardore di amendue. Or questa fiamma, che ab eterno colà sù divampa, è quella, che mandata da amendue visibilmente calò di Cielo sù gli Apostoli, affinché in essa riconcessissimo la venuta dello Spirito Santo ad infiammare il cuore dell'huomo: *Miser*, dice S. Cirillo, *ad nos de Caelo Paracletum, per quem, et in quo nobiscum est, et in nobis habitat, non peregrinum nobis infundens, sed substantia ipsius, et Patris ipsius proprium spiritum*. Dunque ad esaltar l'huomo non si tenne, dirò così, in Cielo niuna delle tre Divine Persone. Il Padre calò nel campo Damasceno a formarlo, il Figliuolo in Betlemme a redimerlo, e lo Spirito Santo una volta visibilmente nel Cenacolo di Sion, ed ogni momento, ed in ogni luogo ad infiammarlo: *Spiritus Sanctus ignis*. Che onore, che gloria è questa dell'huomo? Grande onore si stimò fatto à S. Venceslao Duca di Boemia dall'Imperatore, allor che al vederlo si alzò dal suo trono a riceverlo, ed abbracciarlo. Che gloria ha dato all'huomo l'Imperador del Cielo, e della terra, se ad onorarlo ci si rappresentano tutte tre le Divine persone, non sol alzateci dal suo foglio, mà discese per esso fin à terra? mà qual è questo ultimo onore, che gli ha fatto lo Spirito Santo. Egli come nel Cenacolo, così tutt'ora calando di Cielo si unisce all'anima per mezzo della grazia, ed o quanto la solleva!

Mirate una massa di ferro qual si cava dalla sua miniera: ella è sozza, fredda, ed oscura, metallo vile, ed ignobile; parto simigliante alla terra, ond'ha l'origine. Mà lo investa in una fornace; e lo penetri per ogni parte la fiamma; voi direste, che da quel seno ardente è rinato tutt'altro, da quel che nacque dalla miniera. Il fuoco, insinuandosi in ogni sua fibra, gli ha comunicata la sua natura, in modo che purgato, acceso, rovente, sfavillante si è sollevato dalla naia bassezza all'esser di quel nobile elemento, si che non sembra piu ferro, mà fuoco. Viene lo Spirito Santo: la fiamma del Padre, e del Figliuolo sù l'anima del Fedele, e ad esso unendosi per mezzo della grazia gli comunica la sua Divina natura, e lo solleva ad un esser Divino. Si che acceso, purgato, illustrato e gli non sembra piu huomo, mà Dio, di questa simiglianza si vale S. Basilio: *Sicut, dic'egli, Ferrum quod in medio ignis jacet, ferri naturam non amittit; vehementi tamen ignis actione ignitum, cum univoersum ignis naturam*

in semetipsum acceperit, et colore, et calore, et actione ad ignem transiit; sic sancta virtutes ex communicatione, quam cum illo habent, qui natura Sanctus est per totam suam subsistentiam receptam, jam quasi innatam sanctificationem habent.

Udite questa gran verità dall'Apostolo S. Pietro; *Per quem maxima, et pretiosa nobis promissa donavit*. Ci ha Dio pe' i meriti del suo Unigenito adempite le promesse, che già ci fece per mezzo de' suoi Ambasciadori, Mosè, e i Profeti: promesse tre volte grandi doni, che hanno il sommo di tutti i pregi, à petto di cui ogni altro dono creato perde ogni pregio: doni che non ci portan meno, che il medesimo Dio, della cui natura ci fan partecipi, e conforti: *Ut per beo efficiamini Divine consortes natura*. Tanto è, dice S. Cirillo l'Alessandrino; come niuna senza fuoco può esser partecipe del fuoco; così niun può esser partecipe della Divinità senza Dio: (b) *Si ignis nemo particeps esse potest sine igne, quinam Divinitatis particeps esse potest sine Deo?* Quindi è, dice il medesimo, che lo Spirito Santo è quello, che à noi comunica la Divinità per se stesso, allor che per la grazia unito intimamente all'anima, del suo fuoco Divino l'accende: (c) *Itaque per se ipsum Spiritus Sanctus in nobis operatur, verò sanctificans, et uniens nos sibi mutiplex, dum nos secum copulat, Divina natura participes reddens*.

Favore altissimo, favore incomprendibile, favore, che, come ho detto, solleva l'huomo sopra la sua natura, e lo pone in una riga Divina, superiore à tutte le creature. Per esso singolarmente si avvera il detto del Profeta Reale: *Ego dixi Dei filius, et filii excelsi omnes*; Peroche lo Spirito Santo deificante per una tal partecipazione della sua natura Divina, ci fa Dei: deificati, come parlò Ambrogio, alla immagine di Dio, che ci s'impresse nella natura, aggiunge i tratti più espressivi della simiglianza, con che compie l'opera della Santissima Trinità, che disse: *Faciamus hominem*, non solamente, *ad imaginem*, mà parimente: *ad similitudinem nostram*, e per tutto ciò l'huomo: *ex Deo natus* rinalce figliuolo addottivo di Dio. Uditelo dall'istesso Cirillo, in sì nobile argomento altamente facondo: (d) *Spiritus Sancti participatione dignamur, ac Divina naturę communionem accipimus, atque ex Deo nati dicimur, ideoque Dei nominamur, non gratis tantum ad eam provecti gloriam; quæ captum nostrum superat; sed tanquam habentes Deum in nobis nos ipsi habitantem, et commorantem*.

Ita e figuratevi, se potete, esaltazione più su-

(b) L. 3. con. Eunom. (c) Cyrill. l. 34. Theauri. (d) Cyrilin J. in illud. ex Deo nati sunt.

sublime: figuratevi adozione più ammirabile. O' quanto s'alza questa sopra le adozioni humane! E l'adozione humana, come la diffini Seneca. (e) *remedium fortuna*, un rimedio che supplisce a i difetti della fortuna, ma non già della natura. Adottò la figliuola di Faraone Mosè tolto dall'onde del Nilo: l'adozione fu un rimedio della fortuna a quel bambino. La fortuna l'havea fatto sch'avo, l'adozione lo fè libero: la fortuna l'havea fatto povero, l'adozione lo fece ricco: la fortuna l'havea fatto ignobile, l'adozione gli diè nobiltà: la fortuna l'havea coperto di stracci, l'adozione lo ammantò di porpora. Fin qui giunse il favore della Figliuola di Faraone, ma non più oltre. Ella adottandolo non lo fè rinascere dal suo sangue, non gli impressè nel volto le sue fattezze, non gli inferì nell'anima i suoi costumi, non fece di lui una viva copia di sè stessa. O' quanto è diversa l'adozione Divina! Ella non è solamente: *remedium fortuna*, ma per altissimo modo: *remedium natura*. Non è un favore estrinseco, ma un dono intrinseco: Non è solamente un'accettazione di volontà, che ama, e una rigenerazione, che dà un nuovo nascimento all'adottato: non è solamente un sollevamento di fortuna, è una comunicazione di natura: Nacque l'adottato da un'huomo, rinalce da Dio, si assomigliò al Padre terreno che lo generò, s'assomigliò nelle fattezze dell'anima, e ne' costumi al Padre celeste, che l'adotta. *Formata habitu*, dice Prudente dell'anima adottata, *pulcherrima, pietaque rebus Divinis, & plena Deo, simili que creati*: nacque huomo, rinalce un Dio. Sì che mi pare, che la figliolanza Divina ha molto della naturale; se questa al dir de Filofosi; *est origo vivens à vivente in similitudinem natura*. Quella è una origine d'un' anima viva da Dio vivo, anche ella: *In similitudinem nature*. Per questo disse à mio credere S. Gio: *Vicete qualem charitatem dedit nobis Pater, ut filii Dei nominemur, & simus*. L'amor del Padre Divino non si distende solamente à darsi nome di suoi figliuoli, ma vuol che ancora lo siamo. I nomi di Padre e di figliuoto nell'adozione humana son nomi impressati, e postici: *per fictionem juris*: nell'adozione Divina son nomi veri, e reali, peroche si fondano nella Divinità comunicata. Gli adottivi de gli huomini han nome di figliuoli: gli adottivi di Dio hann'essere di figliuoli, quelli son figliuoli, perche si chiamano, questi si chiamano, perche lo sono: quegli son figliuoli, perche l'adozione gli fa eredi, questi sono eredi, & non men

che di un regno eterno, perche l'adozione li fa figliuoli: *filii*, & *heredes*: *heredes quidem Dei, coheredes autem Christi*.

Che può immaginarsi di più eccello, di più divino: che potea far più Dio dopo la figliolanza naturale data ad un huomo per la comunicazione personale della sua natura, che dico, potea egli far di vantaggio per esaltazione degli altri huomini, che dar loro una figliolanza adottiva, che tanto si assomiglia alla naturale: A voi singolarmente la dobbiamo, o Spirito Divino, peroche voi siete quello, che ci imprimerete la simiglianza al figliuolo naturale di Dio. Così ce l'insegna l'Angelico con dire: *adoptionis licet se communis toti Trinitati, appropriatur tamen Patri, ut auctori, filio, ut exemplari, Spiritui Sancto, ut imprimentis in nobis hujus similitudinem exemplaris*. 3. p. quest. 23. a 2. ed 3. Noi non conosciamo in quella vita l' altezza à cui ci porta, dice S. Gio: la conosceremo in Cielo: *Charissimi nunc filii Dei sumus, & non dum apparuit quid erimus: scimus quoniam cum apparuerit similes ei erimus, quoniam videmus eum sicuti est*. Pure la Fede ce ne discuope tanto, che dobbiamo stimarla sopra ogni grandezza terrena. Così la stimate voi o gran Sauto, e gran Monarca Luigi. Godeva sovente Luigi di sottoscriversi nelle lettere famigliari, Luigi da Poesti. L'offervò più volte il Segretario, e perche, Sire, gli disse, vi piace d'intitolarvi da Poesti? Poesti è un picciol Castello del vostro Regno, che può discreditar con la sua viltà la vostra grandezza, perche non più tosto intitolarvi da Rems, ove vi fu posta su la chioma la Corona di Francia? perche non più tosto da Parigi, ch'è una stera per la sua Maestà proporzionata ad una Diecà della Terra, quale voi siete? Poesti rispose il Santo Monarca, è il Teatro della mia maggior grandezza. In quel Castello io ricevei il battesimo, e col battesimo io rinacqui: *ex aqua & Spiritu Sancto*, In paragone di questa seconda nascita, Io non hitimo quella ch'hebbi dal Rè mio Padre. Quella mi fe nascere da un huomo, questa da un Dio. Quella mi fe Citradino della Terra, questa candidato al Cielo. Quella mi fe uscir à questa luce, ch'è comune alle mosche, questa alla luce, di cui godono gli Angeli. Quella mi fe nascer Delfino di Francia, questa Delfino del Paradiso. Hor quanto è più alto della Terra il Cielo, quanto più splendente del fango le stelle, quanto più eccello Dio d'un huomo, tanto Luigi da Poesti è più nobile di Luigi di Parigi, o di Rems. Io so vanto d'esser Luigi.

(e) L. 2. contr. 9.

Luigi da Poessi). O anima grande: O cuore veramente Reale! O pupilla di Monarca à cui parve grande Dio e'l Cielo, e'l mondo con tutte le sue corone, ò un atomo vile, od un nulla.

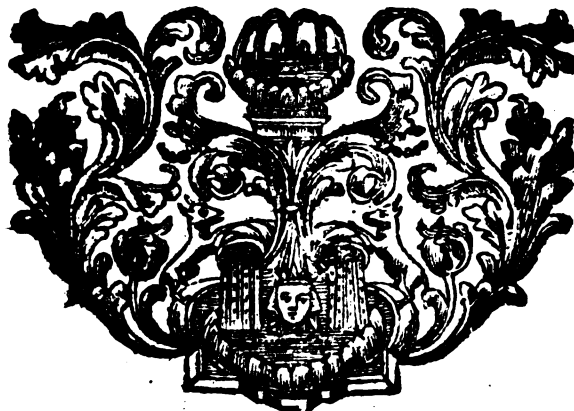
O chi desse à me, ed à te, o peccatore, una simile stima di questa grandezza, o come sopra ogni altra altezza di mondo noi l' ambiremmo! o come direbbe ogn' uno con Davide: *quid mihi est in Cælo, et à te quid volui super terram? Deus cordis mei, et pars mea Deus in æternum.* A te che la godi, o

Giusto, *cognosco*, dice S. Leone, *(f) Dignitatem suam, et divina consors factus natura, noli in veterem vilitatem degeneri conversatione redire.* Già che Dio ti hà così esaltato, non degenerare dalla tua nobiltà, non ti avvilire ad azioni, che te ne degradino, e te ne privino. *Per baptismatis Sacramentum Spiritus Sancti factus es templum, noli tantum habitatorem pravis de te actibus effugare, et diaboli se subijcere servituti.* Pe'l battesimo, ed anche per la penitenza lei divenuto tempio dello Spirito Santo, e figliuolo di Dio, ah non cacciar da te quello Spirito divino, non perdere la figliolanza di Dio, non tornar pe'l peccato à foggessarti al Diavolo.

Il Diavolo stesso sia quello, che ti atterrisca dal farlo. Egli ti mostra con la sua medesima tentazione quanto devi abborrirlo. Odi come parla à Cristo: *hec omnia tibi dabo si cadens adoraveris me.* Offerisce il mondo intero, e se fusse in suo potere il darebbe, purchè un'anima se gli sottogettasse. Tanto basta perche tu gli dica: *Vade retro Satana.* Co-

me no? Il tuo più implacabile nemico offerisce un mondo per haver l'anima, dunque stima più l'anima, che il mondo: altrimenti non offerirebbe il cambio. Stimala anche tu quanto la stima il Demonio, e caipesta col cuore le sue offerte. Qual infanzia, qual furore, grida Salviano, stimarci meno di quel, che ci stima il Diavolo, ed haver per vile le nostre anime: *quas etiam Diabolus putat esse pretiosas.* Il tuo nemico ti offerisce la Signoria del mondo, purchè tu gli cada à piedi, dunque è maggior l' altezza, in cui ti hà posto la figliolanza di Dio, donde vuol, che tu cada pe'l peccato, che non è la Signoria del mondo, à cui promette di esaltarti, e per questo più vuol toglierti di quel che vuol darti: *vade retro Satana.* Quanto più devi cacciarlo da te, quando ti offerisce non un mondo, mà una baja: uno sfogo, un picciolo interesse, ò vantaggio? Tu mi dirai, che il ricuperare la figliolanza di Dio stà in tua mano, e lo puoi ogni volta, che vorrai: Dimmi non sà anche questo il Diavolo? mà lascia forse di tètarti per questo? anzi che con questo dà più forza alla sua tentazione. Che gran fatto è che t'inchini, dic'egli al cuore del Cristiano, potrai rialzarti sempre che vuoi: con questa lusinga, agevola la caduta, e poi si rivolge ad impedir l'alzata, e l' ottiene: con quell' inganno: si fa egli gran turba di Schiavi: con questo hà precipitati tanti, quanti son Cristiani all' Inferno. Guarda per te, ed impara dall' altrui rovina à conservarti la grandezza, à cui ti hà Dio esaltato.

(f) S. Leo Serm. de Natio.



PREDICA QUINTA

Nel Lunedì dopo la Prima Domenica.

Cum venerit filius hominis in Majestate sua, & omnes Angeli cum eo, tunc sedebit super sedem majestatis sue. Matth. 25.



Ntrigato Enimma à Savij : pericoloso scandalo à Deboli : ruinoso inciampo à miscredenti politici è il peccatore sovente impunito, ed anche prosperato nel Mondo. Lo mirano i Savij, e sentonsi confusa da ansiosi

penfieri la mente, poichè non giungono à penetrare d'una sì impropria felicità l'incognita cagione : *Quare*, chiede sollecito Isaia : *quare via impiorum prosperatur : bene est omnibus, qui iniquè agunt*. Isaia il dimanda, e Davide confessa di non capirlo : *existimabam, ut cognoscerem hoc, labor est ante me*. Mirano il peccator prosperato i Deboli, e presone scandalo, stimano otiosa la virtù, ed inutile l'innocenza, già che veggono sedere a' fianchi del vitio la fortuna : *Ergo*, conchiude ogni un di loro, *Ergo sine causa justificavi cor meum, & la vi inter innocentes manus meas*. Mirano finalmente i miscredenti politici, e credendo, che ogni huomo sia fabro della sua sorte in terra, ò negano, ò pongono in lite la Provvidenza governatrice del Mondo, con dire, che Dio : *Circa cardines Cæli perambulavit, & nostra non considerat*. Per isciogliere questo Enimma à Savij, per togliere questo scandalo à Deboli, per chiuder la bocca e'l baratro della lor rovina à Miscredenti politici, apre stamane le carte del suo Vangelo la Chiesa, e promulga a' fedeli l'ultimo, ed universale Giudicio. Questo è quel giorno, questo è quel Novissimo, in cui Davide disse, che se gli haurebbe à disciferar l'Enimma della felicità, ch'oggi godono gli Empj. *Intelligam in novissimis eorum*. Un lampo di quel Novissimo egli hebbe, e presa in mano la cetera così vaticinando cantò : *Dixit Dominus Domino meo sedit à dextris meis ; donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum*. Siede, e regna alla destra dell'Eterno suo Padre il gran Giudice del Mondo. Siede, e regna, ed in tanto di tutti i suoi nemici gli

stà Dio formando uno scabello da porcelo sotto à piedi, & inalzarlo all'ultimo auge della gloria : *oportet*, così fà eco à Davide l'Apostolo delle Genti, *oportet illum regnare donec ponat omnes inimicos sub pedibus ejus*. 2. Cor. 15. A questa impresa s'impiega la Provvidenza, à questa si aggirano i secoli, e stà aperto il Mondo. Al compimento di questa verrà quel di, che darà termine à tutti i secoli, verrà quel di, che chiuderà la scena al Mondo, e l'aprirà al Giudicio : *Dixit Dominus : sedit à dextris meis, donec ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum*. In quel di *Judicabis in nationibus, implebis ruinas, conquassabis capita in terra multorum*. Orribili minacce : *Judicabis in nationibus*. Chiamerà l'eterno Giudice in giudizio il peccatore inanzi alla publica assemblea di tutte le nazioni : *Implebis ruinas*. Egli farà l'ultime rovine ad opprimerlo : *Conquassabis capita*. Egli li conculcherà fiaccata con eterno gattigo la terra ; *Judicabis, implebis, conquassabis*. Savij confusi, Deboli scandalizzati, Miscredenti politici, à cui fà tanto stupore la malvagità prosperata nel Mondo, udiste, che farà Dio de' peccatori in quel giorno ? Questo è il giorno, che la Provvidenza ha destinato à riordinare tutto il disordine, ch'oggi fanno in terra i malvaggi. Questo è il giorno, che hà eletto per dar sindacato del suo governo, e canonizzare à gli occhi di tre mondi la sua Giustizia. A spettacolo sì tremendo cita oggi la Chiesa tutti i fedeli, ed io vi chiamo sopra ogn'altro i peccatori, perche vi si portino col pensiero : *Surgite mortui venite ad Judicium*. Peccatori, anime morte, vi chiamate alla rappresentazione formidabile del giudizio di Dio, venite adesso in ispirito à quell'orrendo spettacolo per trarne salute, perche non habbate ad andarvi un di per riportarne rovina : *Surgite mortui venite ad Judicium*. Mio Dio, voi che alla voce di un'Angelo darette forza di avvivar in un momento i cadaveri, concedete alla mia, che dia stama-

ne à qualche anima morta la vita della grazia , che à tal effetto io vi confagro la lingua .

Orribile annuntio è quel che udiste dalla bocca di Davide, o Fedeli . *Iudicabit in nationibus, implebit ruinas, conquassabit capita in terra multorum* . Queste sono in iscorcio le azioni dell'eterno Giudice contro de' i peccatori nel giorno del finale Giudizio . Per ispiegarvele più distintamente mi rivolgo à i Profeti . Ma sento che mi parlano del Giudizio più co' i tremori, e con gli urli, che con le voci . Odo Isaja che esclama : *Plurast, miserii fremere et urlate : quia prope est dies Domini* . Odo Amos che intuona : *Ve, guai à i peccatori in quel giorno, Ve desiderantibus diem Domini* . Mi rivolgo à Ioel, e sento, che più ruggisce, che parla : *A. A. A. Dice, quia prope est dies Domini* . Sofonia mi rappresenta con le sue voci un caos : *dies ira, dies illa, dies tribulationis, et angustia, dies calamitatis, et miseria, dies tenebrarum, et caliginis, dies nebulae, et turbinis, dies tuba, et clangoris* . Sdegno, tribulazione, angustia, calamità, miseria, tenebre , caligine , nuvoli , turbini , tuoni : Vdiste che caos ! A Malachia veggo che mancano non solo le voci, mà pur anche i pensieri à concepirlo . *Quis poteris cogitare diem adventus eius, aut quis stabit ad videndum eum ?* Or quando le lingue dello Spirito Santo non ponno esprimere salvo che confusamente gli orrori ineffabili di quel giorno, ed altro non hanno in pensarvi, che stupori, spaventi, e rugiti ; come potrò io distintamente ragionarne, e rappresentarvi quell' ultima funestissima scena del Mondo ? Pure perche mi obbliga stamane à parlarne il Vangelo , sforzerommi di dirne quel più che potrò, e so capo dallo spiegarvi la seconda denunzia di Davide : *Implebit ruinas* .

Non hà lasciato , nè lascia la Giustizia onnipotente di Dio di far di tempo in tempo delle rovine nel Mondo ad opprimere in vari luoghi la malvagità troppo temeraria, e scandalosa . Mà queste , e perche non Universali à tutti gli empj ; e perche mitigate da molti segni di misericordia possono chiamarsi piccoli sfoghi dello sdegno di Dio : *Calix, dice Davide, in manu Domini vini urvi plenus misto, et inclinavis ex hoc in hoc* . Hà Dio in mano il Calice dell' ira sua, e l' hà leggermente inchinato hor in questa hor in quella parte alle pene . Lo inchinò sù l' Egitto, e ne fè cader le piaghe, che lo percossero ; lo inchinò sù di Pentapoli , e ne rovesciò le fiamme, che l'incerirono ; lo inchinò su'l Mondo tutto , e vi fè precipitare i di-

luvii, che l' affogarono ; mà queste son le partii men torbide, e più tenui di quel Calice : *Veruntamen fex eius non est exinanita, bibens omnes peccatores terra*, rimangono ancora nel fondo le fecce, e riserbansi nell' ultima catastrofe del Mondo à peccatori, ed à tutti i peccatori senza eccezione di veruno : *bibens omnes peccatores* . Con esse darà Dio l'ultimo compimento al.e rovine : *implebit ruinas* . Oh Dio ! e qual farà la lor copiosa pienezza : Quali faranno le ultime fecce di quel gran Calice, se le prime stille sono incendii, piaghe , e diluvii ? Tutti questi gastighi, che spaventano il Mondo, altro non sono , dice S. Gregorio, che banditori di quell'ultimo gastigo, ed eccidio : *Quid autem terrores, quos cernimus, nisi sequentis ira preceus dixerimus* . Or le tali, e così formidabili sono i banditori, qual farà l'ultima catastrofe , e rovina che annunziano ?

Per formarvene qualche concetto , sovvenngavi di Sansone . Havea Sansone afflitti con varie sanguinose percosse i Filistini suoi nemici ; mà questi, non abbattuti con tanto, giunsero ad haverlo un dì prigioniero . Posto in lor balia gli cavano amendue gli occhi, lo caricano di catene, ed in un dì solenne lo producono quasi un orlaccchio senza ugne , e senza denti in Teatro al publico scherno del popolaccio insolente . Era il grand' Ebreo quasi il facchin della giostra fra gli obbrobrii, fischii, e calci di tre mila ribaldi , che li facevan cader sul capo una tempesta d' affronti . A tante offese, quasi à soffr di vento impetuoso , se li fueglia un grande incendio di sdegno nel petto, dà di mano à due colonne, che fan sostegno all' edificio, e ruggèdo come un ferito leone le scuote, le spianta, l'abbatte, si scompagna al crollo il palaggio , e vien tutto d'un colpo in precipitio à terra . Al tremoto, al fracasso , all' abbattimento pensato voi qual fù l' orrore di que' miseri, ch' verano sotto col capo, quai gli urli , quali le fughe, qual lo scompiglio . mà urli, fughe , scompiglio furon tutti con le teste di quei miseri insieme oppressi da quel grand' eccidio, che fu rovina à conculcarli, e lapida di sepolcro à ricoprirli . Con tanto diè Sansone l' ultimo sfogo allo sdegno, che gli avvampava nel petto, con tanto diè l' ultimo compimento alle rovine, con cui havea per l' add' ero battuti ed insanguinati i barbari Filistini .

Per una simil maniera il grande Iddio : *Implebit ruinas* . Egli, come ho già detto, non lascia per ora di percuocere da tempo in tempo gli empj ; mà questi son pure in piedi, son pur nemici, e rubelli . Mirate li : voi diste, che aguilà di tanti Filistini si tengono

Dio in mezzo al Mondo quasi un Sansone al-
lo scherno. Chi è de' peccatori, che da lui
si guardi? parche lo credono un Sansone
cieco, e che i loro affronti non veggano:
Quomodo fuit Deus, & si est scientia in excelso?
Chi è che ne tema? parche se l' persuadono
un Sansone incatenato, e che non possa gi-
rar un braccio a ferirli: *Quasi nihil posses
omnipotens, sic reputabans eum.* Chi è che non
l' insulti? l' opprimono, se mi è lecito dir
così, l' opprimono con empietà, con lagri-
leggi, e bestemie, l' opprimono con ogni sor-
te di sceleragini, e di colpe, tutti affronti, e
dispreggi alla pazienza di quel gran San-
sone divino. Miseri noi! monterà questo San-
sone in isdegno, darà di mano alle colonne,
che sostengono questo gran Palaggio del
Mondo, lo scuoterà, lo crollerà, lo spian-
terà, e che vedrassi? *erant signa in Sole, Lu-
na, & stellis, sol obscurabitur, Luna non dabit
lumen suum, virtutes colorum motebuntur, ter-
remotus magni erunt,* con quel di più che nel-
le sacre carte si legge. Cieli scompagnati,
Sole eclissato, Luna tutta sangue nel volto,
stelle impallidite, e cadenti. Giusto Dio,
che scompiglio! Acqua, fuoco, terra, ed aria
insieme azzuffati, insieme confusi. Giusto
Dio, e che caos! l'aria tutta turbini, lampi,
e fulmini: la terra tutta tremoti, e voragini:
tutto inondazioni, e tempeste il mare: tut-
to incendi il fuoco, e tutto furie. Giusto
Dio, e che orrore! Vn Mondo disciolto, pre-
cipitoso, e cadente ad opprimere i peccato-
ri. Giusto Dio, e che rovina! con tanto
quel gran Sansone sdegnato *implerit ru-
inas.*

Oimè! Un tuono che scoppi, un tetto che
cada, un fulmine che piombi, un tremoto che
scuota, un Vessuvio, un Mungibello, che
gitti fiamme ci buttano sbalorditi a terra.
Pavemus, dice Girolamo *contremisimus, &
ad terram deposita superbia colla submissimus.*
Che sarà de' peccatori frà quel gran caos di
tuoni, di tremuoti, di fulmini, di Stelle caden-
ti? Che sarà di loro sotto quella immensa
rovina? *quid faciemus in illa die miseri, quan-
do cadentibus desuper Stellis, Sol in tenebras,
& in sanguinem Luna mutabitur, quando mon-
tes sicut cera liquecent, terra ardebit, are-
scent flumina.* Al cominciar sà grand' eccidio.
Riccardo ce li rappreienta come tante larve
fanatiche, che si aggirano or quà, or là istes-
chite dallo spavento, insensate, ed inquiete
quasi vivi turbini: *Gemendo, plangendo, ulu-
lando, nunquam quiescendo.* In tanto saranno
per essi le creature, dice il Profeta, quasi
tante fiere scatenate, ed anelanti, che corre-
ranno a strannarli in mezzo al Mondo, come

nell'anfiteatro Romano correato sgroppati
dalle lor buche Leoni, Pantere, e Tigri à
divorar qualche reo condannato al loro itra-
zio; Ed essi fuggendo spaventati una, an-
dranno à batter nell'altra: *Quomodo homo à facie Leonis, & occurat ei
Vrsus, & in gradiatur in domum suam, & mor-
dat eum coluber; non ne tenebra, & non lux
sunt Dies Domini.*

Or frà tante fiere, frà tanti orrori mirate
i peccatori prima inariditi per lo spavento:
Arescentibus hominibus pra timore; poi abbat-
tuti, sfracellati, ed oppressi sotto il preci-
picio de' Cieli, delle Stelle, degli Eleme-
nti, del Mondo cadente; E poi diremi, sa-
vii scandlezati, e politici si lodistà ad ugua-
glianza la Giustizia per una sì lunga miseri-
cordia usata agli empi? mette ordine la Pro-
videnza al permesso disordine di tanti scelit
Vedete: si abusarono i malvaggi de' Cieli, e
delle Stelle, servendosi della lor luce ad of-
fendere il Creatore, Cieli, e Stelle girà lor
Dio spezzati sul capo. Si abusarono degli
Elementi; gli Elementi urta contro di loro
furiosi à conculcarli. Si abusarono del mon-
do tutto; il mondo tutto lancia loro adosso
in pezzi, e nel suo caos gli involge. Spre-
giarono le minacce della Giustizia; la Giu-
stizia gl'istecchisce di spavento sotto a' suoi
furori. Fecero gl'idoli in terra; Son mutati
in fantasime, e larve. Alzarono altieri con-
tro Dio la testa; una estrema rovina gli op-
prime; *implerit ruinas.* Che vi pare di que-
sta ultima oppressione de' peccatori? De'
peccatori io dico, perocche i giusti affidati al-
le parole di Cristo che disse: *his autem fieri
incipientibus respicite, & levate capita vestra;*
ecce appropinquat redemptio vestra. Haveran-
no gran sollievo al pensare che tutt i quei ter-
rori son segni della lor vicina redenzione, e
della gloria de' i loro corpi. A gli empii non
solo saranno rovine, ma segni della loro vi-
cina, ed eterna rovina.

Pure l'uccidio di cui hò detto farà, chi l'
crederebbe, la minore delle rovine che have-
ranno da opprimerli in quel giorno. La mi-
nore? Ah è vi può esser più che un mondo
cadente, e precipitoso ad opprimere? Sì:
Una cosa maggior del mondo. Una cosa sà
vasta, che à paragone di essa il mondo tutto
è un'atomo. Diciamolo. Tutto Dio nella
sua grandezza. Tutto Dio quanto egli è gran-
de in GIESU' Cristo, caderà adosso à pec-
catori, allor che si porterà à giudicarli: *Ju-
dicabit in nationibus. Ingens,* dice Girolamo,
ingens Dominus, & totus advenit. Quanto
pesi tutto un Dio ad opprimere vel dicano i
medesimi reprobi: *dicens,* parla di lor S. Gio:
di

dicent montibus, cadite super nos, et collibus operite nos. Monti, diranno i miseri, Monti precipitate ad opprimerci, terra apriteci ad ingojarci. Gran fatto! habbiamo veduto poco avanti i reprobj tremar ittecciti alla commotione de gli elementi allo sconvulso, e rovina del mondo; ed hora la sospirano? si, e perche? *abcondite nos à facie sedentis super thronum.* La sospirano, perche li ripari dal volto di Cristo, che siede Giudice in trono. Or vedete che apprensione porterà Dio à gli empj in quel giorno, ella sarà sì intolerabile, che in suo paragone il caos, e l'eccidio dell'Universo non sol non si temerà come pena, mà si sospirerà come rifugio, e sollievo: *dicent montibus: cadite super nos, et collibus operite nos.* Mà quali saranno i monti da cui sospireranno di esser oppressi per non veder quel volto, se tutti i monti nell'eccidio del mondo saran caduti? I monti saran gli Angioli esecutori della Divina Giustizia, dice S. Antonio di Padua: (g) *dicent montibus: id est Angelis (de quibus in psalmo, montes in circuitu ejus) cadite super nos, id est circum exquirimini justitiam contra nos inferendam.* Ed in vero chiunque hà mente, dice S. Cristofomo dovrebbe anzi voler tutto l'Inferno sul capo, che star incontro à Dio nemico: (h) *Si quis est, qui sensu, ac mente predictus sit, is certe gehenna penam tolerare mallet, quàm coram aduerso Deo stare.*

Mà miseri reprobj. Voi non sarete esauditi: *Apparere intolerabile,* dice Anselmo, *latere impossibile.* Sarà intolerabile il comparir davanti à quel Giudice formidabile, mà sarà impossibile il nascondersi. Tu hai à comparirgli davanti o Pilato, e dargli conto di quel tuo crucifigatur: Hai da comparirli o Caifa, e render ragione di quel *reus est mortis.* Tu o Giuda, tu o Erode, voi o Giudei havete à comparirvi, e dar conto, di quel bacio mentito, di quelli scherni, di quella morte di Croce. Giuliano Apostata, che il perseguitaste ingiuriandolo Galileo; Diocletiani, e Neroni, che gli uccideste i seguaci. Principi che li rapiste il patrimonio: Sacerdoti che li vendeste i Sacramenti: Empj, voi, che hora spogliate pupilli, opprimete con la potenza e la ingiustizia, Vedove, e Poveri: Voi che profanate con tante lascivie i Tempj vivi di Dio: Voi che entrate nelle Chiese à profanarle, e perdergli il rispetto, havete à comparirgli davanti, e dargli conto di tante ingiurie. Nascondetevi pur ora a' Giudici, alla giustizia, al mondo, non potrete nascondervi à quell'eterno Giudice, non potrete sottrarvi à quel gran Tribunale:

Latere impossibile. Vi ci strascineranno i Divoli, ed havete à stargli davanti oppressi primieramente dal suo volto: *A facie sedentis.*

Mà come dirà tal'uno di voi, come il volto di Dio, ch'è l'oggetto della beatitudine potrà esser più orribile à reprobj, che il caos del mondo? Che havrà egli di sì spaventoso, e terribile ad opprimere? Prima di ogni altra cosa la sua luce. Mi fapreste voi dire qual sia la maggior pena, che possa haver la bruttezza? Non è altra al certo, che la luce, perche la luce è quella che la scopre. La più laida, ed abbominevol bruttezza è quella, che deforma un peccatore, la maggior luce è Dio. Dio con la sua luce caderà adosso al peccatore, e così farà la maggior pena ad opprimerlo in quel giorno, perche farà la maggior luce à scoprirlo. Me lo insegna S. Bernardo: *Turpius pana Deus est, lux est enim.* A' quella luce, che farà l'esame, e'l Giudizio, conoscerai te stesso o peccatore, e conosciuto ti vedrai esposto qual sei à gli occhi tuoi, à gli occhi del mondo, à gli occhi di Dio!

Oh Dio, e che tormento al reprobo peccatore il conoscer se stesso, e vederli qual egli è sin al fondo: Lo minaccia Iddio come una gran pena appresso il Profeta con dire: *Arguam, et statuum contra faciem suam,* ch'è dire, come spiega Rupeerto: *Nuda turpitudinis conscientia patebit in facie tua, in oculis tuis, jugi memoria, quasi libro aperto, ut legere cogaris quacunque fecisti, dististi, aut mente transisti.* Non l'intende per ora lo sgraziato; Egli si rimira alla luce di questo mondo, perche ella non discopre il fondo, mà la superficie delle cose, non ben si conosce. Quel giovane, quella donna, che hanno l'anima deformata da laidissime colpe, perche si rimirano solamente nella superficie di se stessi, si preggiano di vaghi, di belli, e di gentili. Mà folgorerà in quel giorno dal volto del Sole di Giustizia Cristo sopra di loro la vera luce, e questa penetrando con la viva chiarezza de' raggi suoi sin all'ultimo dell'huomo: *manifestabit abscondita reproborum,* allora sarà che il peccatore veda se stesso qual'è. Ed o con qual orrore!

Figuratevi un cadavero, che già infradicia in un sepolcro, un cadavero in cui i vermi bulicano, i scarafaggi trefcano, e i rospi si affondano: un cadavero putrido, puzzolente, e che si scioglie per ogni parte in marciume: un cadavero mezzo corpo, mezzo scheletro, e tutto mostro, una cloaca fetida, e vermimosa. Se questi riavuta per poco l'anima aprisse gli occhi à mirarsi, se si vedesse si scò-

(g) S. Antonij de Padua serm. 2. post Dom. 1. Quadrag. (h) Chrys. hom. 5. in ep. ad Rom.

trafatto, se sentisse il puzzo abominevole, che esala dalla sentina di sè stesso, che schifo, che orrore avrebbe di sè medesimo, come bramerebbe di tornar tosto a morire per non vederli. Or la bruttezza d'un peccatore è assai più laida di quella d'un putrido cadavere, e d'un mostro. Ella è uguale alla bruttezza d'un Demonio, che non può mirarsi, e viverli. E forse anche maggiore, perchè nel Demonio la fà un sol peccato, nel peccatore la fanno innumerabili: questa gli sarà scoperta fin al fondo dalla luce del volto di Cristo. Pensate voi, che schifo, che orrore, che abominazione haverà di sè stesso quel cadavero vivo al mirarsi! Di una donna vanitissima Io leggo, che mirandosi un dì nello specchio, Dio li fè comparir il volto del corpo sì laido, e deforme, qual era il volto dell'anima; al vederlo la misera cadde attonita, e morì infelice per la vista, ma felice quasi disse per la morte, che le tolse sè stessa da gli occhi. O quanto più miseri saranno i reprobì: vedranno sè stessi deformati, orribili, mostruosi, oggetti d'infinita abominazione, e d'infinito spavento; la vista sarà di tanto lor crucio, che per non vederli vorranno mille volte morire, brameranno mille volte annientarsi per fuggir da sè stessi; ma non potranno, che: *mors fugiet ab eis*. Si vedranno, benchè non vogliano, i folgori di quella luce, e vedendosi che farà: viveran morendo, e morranno vivendo, e farà l'istesso vederli, che condannarsi; poichè al sentir di S. Tommaso tanto è dire al peccatore: *Stasuum contrafaciam tuam, quanto: tu te ipse condemnabis*. Temiamo, miei Cristiani, l'orribile tormento di questa vista, e per isfuggirlo miriamo ora noi stessi, ed in noi le nostre colpe, ad esempio di Davide, che diceva: *Peccatum meum contra me est semper*: Miriamole per detestarle, e per piangerle. Mirandole le scancelleremo. Se non le miriamo rimarranno in noi, e ci faranno in quel giorno spettacolo di orrore a noi stessi: (i) *Ordinabuntur, dice Agostino, ante infelicem animam peccata, et crimina sua, ut eam et conuincat probatio, et confundat agnitio*.

Mà non solo a noi stessi, poichè si avverrà compitamente la minaccia fatta da Dio pel Profeta: (K) *revelabo pudenda tua in facie tua, et ostendam gentibus nuditatem tuam, et regnis ignominiam tuam*; non solo vederà sè stesso il peccatore, e la sua orrenda bruttezza, mà si vedrà esposto à gli occhi di tre mondi uno di Angioli, l'altro di huomini, l'ultimo di Demonii. Si figurì chi può qual confusione, qual vergogna, qual tormento sia

per essere lo star così esposto al publico vituperò. La vergogna, e la confusione, al dir di S. Tommaso di Villanova, è la pena propria dell'huomo, anzi la maggiore, e la più principale di quante ne hà come huomo: *Usque adeò confusio, et verecundia humana pena est, ut hac precipua sit hominis pena, quatenus homo est*. Quindi è, soggiugne il Santo, che ogni huomo ingenuo vuol più tosto esser tormentato in segreto, che confuso in publico, e soffrire qualsivisia tormento di nascosto, purchè schifi l'obbrobrio vergognoso di una publica confusione: *Ut ingenuus quisque malis quamlibet panam secretò portaret, ut publici pudoris confusionem evadat*.

Quella publica confusione stà riserbata in quel dì al peccatore. Gli avverrà quel che leggiamo di Ottocaro Rè di Boemia. Vinto questo Principe da Rodolfo di Austria suo Imperadore, e sovrano, fù costretto à dar la già negata ubbidienza, e'l dovuto omaggio al suo Signore con incurvarsi gli umiliato al ginocchio. Non potendo à verun patto sfuggirlo, chiedette in grazia di farlo entro di un chiulo padiglione per coprirsì da gli occhi dell' esercito, ch'era d' intorno sul campo. Entrò sotto la tenda, ed era già prostrato à piedi del suo vincitore, e Principe, quando troncato un laccio, che sostenea d'intorno le cortine, cader quelle dall' improvviso da ogni parte, ed in un tratto l'umiliato ribelle comparve esposto à gli occhi di tutto intero l'esercito. Il misero quanti sguardi ebbe addosso, tanti ebbe fulmini, che gli incenerirono il cuore: Peccatore, sensuale, homicida, sacrilego ecco quel che ti avverrà. Or le cortine ti cuoprono, le bruttezze tue son nascose à gli occhi degli huomini. Le celano i nascondigli della tua coscienza. Le celano le esterne apparenze, che rivelano. Niun ti mira qual sei, niun ti conosce, e per questo niuno ti abboimina, e tu non hai orrore di esser mirato. Caderanno queste cortine in quel giorno, che Dio: *ostendet gentibus, et regnis ignominiam tuam*. Caderanno mentre starai abbatuto sotto il piede di Cristo; si farà palese, si farà publica à tre mondi la tua esecranda bruttezza, ti vedrai mirato, ti vedrai conosciuto, qual carogna, qual mostro, qual demonio che sei. Ti vedrai l'odio, e l'abominazione di tre mondi. Dimmi tu che fulmini faranno ad incenerirci quegli sguardi?

Io l'argomento da Caino, che fù il primo de'reprobì: *omnis qui inuenierit me, occidet me* diceva Caino. Misero me dove n'anderò? Chiunque mi troverà mi ucciderà. Irragionevol timore: di chi temeà Caino, se ben

(i) Aug. ser. 9. in Appen. de diuers. c. 8, (K) Nabum c. 3. (l) Ser. 4. in Dom. 1. Adv.

sapeva, che tolto Adamo ed Eva suoi genitori, e poch'altri, e qualche altro fratello, il mondo era vuoto; di chi temeva? battevano al suo timore le creature infernate, e le fiere. Ogn'una di queste pareva a lui ch'il conoscesse parricida, ogn'una pareva, che gliel'rimproverasse, ogn'una pareali, che fosse armata a fuciarlo. Parricida, senti dirsi, dalle stelle del Cielo, parricida davanti dell'aria, parricida dall'onde del mare, parricida dal furro degli alberi, e dagli urli delle fiere. E'l misero tremava come una foglia in mezzo al mondo, e pur il mondo era vuoto. Che farà star in mezzo ad un mondo pieno di tre mondi? che farà il vederfi mirato da tutti così sordido, e mostruoso, qual'ei si conosce? Che farà il sentir non con gli orecchi, col cuore i rimproveri di tanti, e tanti? Etcando, diran gli Angioli, mostro diran gli eletti, furia diran gl'istessi Demonii, prodigio diran gli istessi reprobi. Vendetta vendetta diran tutte le creature. Misero à tante abominazioni, à tanti rimproveri, come rimarrà, come si vedrà confuso, come tremerà, come morirà vivo di spavento: se Caino tremava come una foglia in un mondo ch'era vuoto, come rimarrà oppresso da gli sguardi, da' rimproveri di tre mondi il peccatore! Questa publica confusione, e vergogna stima S. Basilio, che farà più tormentosa à reprobi dell'istesso inferno: (m) *Plus torquentur iniqui peccatores pudore in extremo iudicio, quam cum fuerint igni aeterno traditi.*

Mà qui son costretto ad esclamare con S. Gio: Crisostomo: (n) *proh dolor, undenam ipse territare vos cogit? nempe ab hominum opinione; cum id facere convenientius fuerit ab ipso Dei idem terrore, idem condemnatione.* Che han che fare tre mondi con Dio? inanzi à cui non son più che tre atomi. L'aspetto solo di Dio in Giesù Cristo farà pe' i reprobi l'orror degli orrori, la confusione delle confusioni. Questa è quella, che unicamente pondera il Profeta Reale: *vultus Domini super facientes mala.* Non parla di pene, non parla di stragi, non parla d'Inferno, parla solo del volto di Dio: *vultus Domini super facientes mala,* con questo solo esprime l'orror del Giudizio, con questo accenna un' Inferno maggior dell'Inferno a' peccatori. *Pone os, ut chéanum ignis in tempore vultus tui.* Sì sì, l'orror degli orrori, la pena delle pene per un prescito è star di faccia à faccia con Dio: Veder se, veder Dio: veder se si abbominabile, per tante sceleragini, e tante fozzurze. Veder Dio, che fino al fondo lo scuopre:

veder se un'aborto vilissimo, un cadavere putrido, uno schiavo incarenato del Diavolo: Veder Dio, che lo mira con occhio regnante, Maestro, e fulminante: Veder se ingrato, disleale, parricida: Veder Dio esaltato in quel Giesù, che hà tante volte calpestato, e crocifisso; e vederfi mirato da lui, nè sol mirato, mà sprezzato come far. go, odiato come nemico, abbominato come ribelle da quel gran Dio, che lo mira: E' miracolo, che à questo sguardo egli non si strugga di spavento, di confusione, e di orrore: non si strugge per sua maggior pena. L'oppressione basta à farlo attondar nel nulla, non vi affonda, e vi stà à galla, perche più la senta. Pena infinita è questa o Fedeli. Il volto di Dio non può haver meno, che una forza infinita. Se si manifesta amoroso à beati, egli è la gioja delle gioje, il diletto de' diletti, egli è la lor beatitudine, che vuol dir, un bene infinito. Se si mostra Cristo à reprobi, e le li mostra averlo, non può esser, che non sia l'orror degli orrori, il tormento de' tormenti, non può esser, che non sia di una pena, ed espressione, come infinita, e tanto grande in genere di pena a' presciti, quanto è grande in genere di beatitudine à gli eletti. Or dite adesso stelle cadenti, Cieli in rovina, Elementi in caos, dite gli sguardi, e rimproveri di tutti gli Angioli, di tutti gli huomini, di tutti i Demonii. Stelle, Cieli, Elementi, Angioli, Demonii, ed huomini inanzi à Dio son nulla. Or la pena, ch'essi daranno à reprobi, l'oppressione con cui li conculcheranno, in paragone della pena, e della oppressione, che loro darà il volto di Dio in Cristo saran nulla: *A facie ejus cruciabantur populi.* Saranno i presciti cruciati da tutte le creature, mà di quelle non parla il Profeta, parla solo del tormento di quella faccia, perche in paragone di questo ogn'altro tormento sarà nulla.

Or che fia, quando à gli orrori di quel volto sdegnato si aggiungano i tuoni formidabili di quella lingua. Questi più che ogni altro apparato di quella orribile scena parvero à S. Ambrogio di più intollerabile spavento. Onde disse: (o) *Quò mibi legiones Angelorum? quò mibi caelestem exercitum? Vox Domini sola plus terret.* Con parve un giorno Christo Signor nostro à Gio., e se vederfi quasi un Sole nel volto: havea nella destra sette stelle fulgoranti: vibrava dalle labra quasi fulmine una spada à due tagli, e la voce con cui tonava era quasi un rugito di acque inondanti: (p) *Vox illius, tanquam vox aquarum multarum: et habebat in dextera sua stellarum septem,*

(m) *Orat. de Jud. in ps. 33. (n) Hom. in ep. ad Rom. (o) Ambros. Luc. 1. 10 in c. 22. (p) Apoc. 1. 16.*

eam, et de ore ejus gladius utraque parte acutus eribat: et facies ejus sicut Sol: In quella sembianza farà egli vederfi nell'uniuersale Giudizio. Il gruppo di Stelle, che mostrerà nella destra sono le sue grazie, che abulante da' peccatori, li faetteranno co' loro raggi. Il rugito di acque inonanti saranno le voci de' suoi rimproveri, voci che vide Isaia uscir da quel a lingua non pur come acque, mà come fiamme d'un fuoco divorante: (q) *Ecce nomen Domini venit de longinquo, ardens furor ejus: labia ejus repleta sunt indignatione, et lingua ejus quasi ignis d'vorans. Spiritus ejus velut torrens inundans.* Sant' Agostino li figura, che parlerà così. (r) *Ecce hominem quem crucifixistis: Videtis vulnera, qua inflixistis: Agnosctis latus, quod pupugistis, quoniam pro vos, et propter vos apertum est, et intrare nolulistis.* Eccomi io son quel Giesù, che per redimerui son morto su'l patibolo di quella Croce, mirate le piaghe che per voi sofferti, mirate il sangue, che per voi sparfi. E voi chi siete? Ah empj! ah ingrati! *nescio vos.* Io à voi Padre tutto tenerezza, Io à voi Sposo tutto fedeltà, Io à voi Fratello tutto piacevolezza, Io à voi amico tutto bontà, Io à voi un prodigio di beneficenza, ed amore, voi à me infedeli, voi à me traditori, voi à me ribelli, e nemici. Vi diedi l'essere, voi con le vostre offese cercaste di tormelo, sparfi per voi il sangue, lo calpestate, vi chiamai, mi fuggisti, vi minacciai, mi scherniste, vi perdonai, tornasti ad offendermi, mi vedeste nudo, e desolato ne' poveri, mi sdegnaste, mi vedeste crocifisso, tornaste à crocingermi, così mi corrispondeste? à tanta beneficenza tanta ingratitude, à tanto amore tant' odio, à tanta tenerezza tanto abortimento, à tanta misericordia tanta ostinazione, à tanta pazienza tanto scherno: *Dies ultionis mea advenit,* è già venuto il giorno della mia vendetta, eccomi qual mi voleste, non più Padre, non più sposo, non più fratello, non più amico, mà Giudice vendicatore, e nemico: *Dies ultionis mea advenit.*

O Dio, e che voci d'acque inondanti faran queste, misero reprobò, come ne rimarrà sommerso, ed oppresso! S.Gio. allor che vidde Cristo con le stelle alla destra, e con la spada sporta fuor delle labra cadè pel terrore quasi morto à terra: *et cum vidissem eum cecidi ad pedes ejus quasi mortuus.* Cadde à terra, e vidde quel Giesù, che se l'hava stretto sul petto, quel Giesù, che non l'abbandonò nè meno frà gli orrori del Calvario, che farà per un peccatore vederfi inanzi da Dio, quel Giesù che scherni, che venè,

che crocifisse? *Ego sum,* disse egli à soldati, che andarono à prenderlo in Getsemani, e cader quelli rovesciati dallo spavento in dietro, e pure loro lo disse mansueto, e piacevole, mentr'era in sembianza di servo. Che farà quando lo dica sdegnato in sembianza di Dio? *Quis iram ejus soleret, cujus non posuit mansuetudo tolerari.* Dice Agostino. *Saul, Saul quid me persequaris?* disse dal Cielo à Paolo, e lo buttò sbalordito di sella, come abatterà, come opprimerà i reprobò co' tuoni formidabili della sua voce. Miseri havran testa da sollevarsi, havran occhio da mirare, havran labra da zittire, havran fiato da respirare, havran mente, havran cuore? Che se lo havessero, che potran mai fare? negar le lor colpe, mà non potranno contro al testimonio della loro coscienza. Cercar Avvocati? mà à che, se non son capaci di difesa. Pregar intercessori? mà quali, se loro saran tutti nemici, e voi sopra tutti o gran Regina del Cielo affisa a' fianchi dell'eterno Giudice, non più Madre di Misericordia, mà di Giustizia. Fuggere da sì gran Tribunale? mà dove se lo chiudono d'ogni intorno Angioli, e Demoni. Chieder pietà al Giudice? mà che prò, se: *Ardens furor ejus, et labia ejus repleta sunt indignatione.* Monti se gli opprimeste, Terra se gl'ingojaste, inferno se lo devoraste, che beneficio voi tor fareste, più gli opprimerà Cristo sdegnato, che tutta la rovina del mondo, più gli abbisserà quel volto, quegli occhi, quello sdegno ne' rimproveri, che non tutto il fuoco dell'inferno: *Majus tormentum malis erit furorem Domini tolerare, quam cruciatus infernales perpeti.*

In sì grande, in sì terribile oppressione piomberà loro adosso à traiggerli dalla bocca di Cristo la spada, quella spada, che troncheralli in eterno da Dio. Sarà questa l'ultima, ed irrevocabile sentenza, con cui condanneralli all'eterno pene il lor Giudice. O spada, e qual farà la tua punta à ferrir quei miseri cuori! Come scoppia una nugola, e manda fuora tonando il fulmine, così scoppierà lo sdegno di Cristo, e manderà fuora il fulmine: queste voci: *Discedite à me maledicti in ignem æternum, qui parati estis diabolo, et Angelis ejus.* O e che parole! e quanto intollerabili! di Dio alla sua creatura, di Dio fatto huomo à gli huomini, à gli huomini della sua stessa natura prima da lui coranto amati, à gli huomini, che diè prima la vita: *Maledicti.* Orribil voce! Non cadono tante grandini nelle tempeste ad opprimere, à dis-

sertare,

(q) *Isac. 30. (r) Aug. de Symbol.*

scitare i feminati, e le vigne, quanti mali, quante sciagure cadranno su di un reprobò à questa voce di Dio; e qual bene potrà mai rimanere à quello, à cui Dio fulmina la sua maledizione su'l capo, qual creatura potrà mai benedire un maledetto da Dio? Ah che le creature confermeranno la maledizione, ed elegeranno il maledetto, e Cristo parrà lor dire: Creature respirate, non sarete più costrette à servire i miei rubelli. Cieli non fatigherete più per dar loro luce, ed influssi: Terra tu più non li sosterrai, Aria tu non darai loro più fiato, io loro tolgo tutte le benedizioni, che in voi lor diedi; io ve li caccio da gli occhi: *Discedite*: e donde? à mè. O che taglio, o che morte, o che taglio che divide il peso dal suo centro, la fiamma dalla sua sfera, la creatura dal suo Creatore: o che morte che divide l'huomo dalla sua vita, dalla sua felicità, dal suo fine, dal suo Dio! (5) O infelix discessio, esclama S. Bernardino: *Es separatio ab omnibus bonis! O verbum perniciosis, usque ad divisionem Animas à summo Deo; O radicatio universorum malorum, cum nemo possit à Deo divelli, quin malis omnibus replatur! Discedite à me; e dove? in ignem aeternum, o termine infelice, o sciagura delle sciagure, o miseria delle miserie ad una creatura fatta per goder Dio in eterna beatitudine, esser cacciata da Dio per istar in una eterna catena sotto i calci del Diavolo, nell'abisso di tutti i mali, e tormenti. Quali parole sia, che bastino ad esprimere questa sciagura delle sciagure!: *Quam lugubre, esclama attonito Eusebio Emiseno, quam lutzubre erit homini Deum videre, et perdere, et ante presii sui perire conspectum.**

In ignem aeternum. Vdisti o peccatore? nel fuoco eterno. O termine infelice! qui andranno à terminare i tuoi diletti, le tue soddisfazioni, i tuoi capricci o huomo dimenticato di Dio, e della tua anima. Qui andranno à colar le fozzore delle tue impudicizie, o sensuale. Qui i tuoi sacrilegii, o Sacerdote, o Religioso indegno. Qui i tuoi acquisti ingiusti, o Vsurajo, qui i tuoi scandali, o Donna libera, e sfacciata laccio del Diavolo à rubbar anime à Dio. Qui le tue ingiustizie, le tue trascuraggini, o Superiore, o tu che hai cura d'anime. *In ignem aeternum.* O termine infelice! A' queste voci s'aprirà incontanente un'immensa voragine. La bocca orribile sarà à fior di terra; il fondo colà giù nell' inferno; il dirupo le trè mila, e più miglie, che son da qui fin al centro di quell'abisso; Per sì orrendo diimpo oppressi, e conculcati dal piede onnipotente di Dio comin-

ceranno à precipitare alla rinfusa Diavoli, ed huomini; Cavalieri, e plebes: Pastroni, e serui: Principi, e schiavi: Dame, e fantesche. Santo Dio, che confusione, che fracasso, che caos, che bestemie, che urla, che disperazione, che rabbia! Così Dio *conquassabit capita in terra multorum*, vedeste dall'alte cime di scoscese montagne diruparsi rotolando le nevi, vedeste le dense grandini cader giù nelle furiose cèpette su le campagne? Udite orribili tuoni scoppiar con folgori per ogni parte. Ombre son queste di quell'orribile precipizio de' dannati. Mentre piomberanno giù i reprobì, si alzeranno à volo verso del Cielo benedetti da Cristo gli Eletti. Entreranno questi trionfanti in quell'eterno campidoglio, giungeranno quelli al fondo dell'abisso. E'l Cielo chiuderassi in eterno, e l'Inferno chiuderassi in eterno. Si chiuderà in eterno in faccia à' dannati il Cielo, perche serbandone sol la memoria, ne perdano per sempre la speranza, chiuderassi per sempre l'Inferno, perche non vi sia più speranza all'uscita, e Dio prenderà le chiavi, e dell'Inferno, e del Cielo, e che ne farà? Chi chiuse Ugolino da Pisa Conte della Gherardesca in uno Torre à morirvi co' suoi figliuoli di fame, buttò le chiavi in Arno. Dio butterà le chiavi del Cielo, e dell'Inferno nell'abisso dell'Eternità: *Descensus erit, reditus non erit.* Così quell'eterno Giudice. *Judicabit in nationibus, implebit ruinas, conquassabit capita in terra multorum.* Or qui rivolgetevi ò Savii, e voi, à cui la prosperità de gli empìi pare un gran enigma, da quest'ultima lor catastrophe prendetene lo scioglimento. Qui rivolgetevi ò Deboli, ed in vece di prenderne scandalo, movetevi à pietà della sciagura, che loro sovrasta, non inviadite la sorte de peccatori felici, perche non v'hà forte più misera. mentre la lor prosperità andrà à frangerli tanto infelicemente in quello scoglio. Qui miscredenti Politici, e fappiate, che vi è provvidenza. Se or vi sembra addormentata discredetevi alla veglia, e se dissimula per giuste cagioni i misfatti de gli empìi felici, hà destinato quel giorno per ordinar tutti i disordini, ch'oggi per suoi alti giudizi permette nel mondo.

SECONDA PARTE.

UNA tromba sola animata da un'Arcangelo, ed una sola voce sarà quella che rimbombando nell'ultimo giorno in tutti i sepolcri del mondo risulciterà i corpi già morti, e riuniti all'anime li chiamerà al Giudizio:

(5) Tom. 1. ser. 12. A. 3. c. 2.

Quar. del P. Sirozzi.

dizio : *tuba mirum spargens sonum , per sepulcra regionum , coget omnes ante thronum*. Più trombe, e più voci son quelle che hà fatto, e fà Dio rimbombar in tutti i secoli per risuscitar le anime morte, e chiamarle in ispirito alla Valle di Giosafat alla rappresentazione del medesimo Giudizio .

Offerva S. Tommaso da Villanova, che gli altri misterii della nostra fede non sono stati predetti, ed annunziati, che da pochi Profeti, non così il tremendo misterio del Giudizio universale. Di queste tutte le scritture del vecchio, e nuovo Testamento rendono chiara, e strepitosa testimonianza, e Dio hà voluto, che l'annunziassero anche le Sibille. La Chiesa raccoglie queste trombe, e queste voci, e fà sentirle nell'Avvento, e nella Quaresima da suoi Vangelici Predicatori à tutti i Fedeli. Per qual cagione dimanda à Dio S. Tommaso di Villanova : *quare hoc Dominus ?* e risponde il S. Arcivescovo : *ut nullus in Judicio reus tantè exanimis futuri ignorantiam ostendat*. Egli vuole che sia noto à tutti i peccatori il giudizio, affinché in quel gran Tribunale niun reo possa allegar ignoranza. Con ciò comincia egli à giustificare la sua giustizia. Un'altra ragione dà S. Antonino, ed è quella, che habbiamo toccata nella prima parte : *Ut pateat omnibus, quod Princeps, & Rex omnium seculorum Deus justissimè mundum gubernaverit, inde necessarium futurum judicium in fine mundi*. Con ciò comincia à giustificare la sua provvidenza nel presente governo del mondo. Di la terza Sant' Agostino . *Propterea se Judex venturum innaturus, ut non invenias quos puniat cum venerit : Propterea illud cantant Prophete, ut corrigamur, si damnare vellet, tacet*. Con ciò dimostra le viscere della sua misericordia verso i peccatori . Egli fà risonar tante trombe, e tante voci per risuscitar, come hò detto, le anime morte ; affinché il terrore di quell'ultima, e formidabile giustizia loro rappresentata le faccia uscir da sepolcri de' vizii, e le avvivi à scancellar con la penitenza i misfatti commessi, acciò che non habbiano à comparir con essi in quel gran Tribunale, ed esserne condannati da lei, ed insieme le raffreni dal commetterne de gli altri, per cui forse non havran tempo di penitenza, mà materia di disperazione in quel giorno, *ne insensuriant sibi iram in die ira* : ch'è quanto dar loro, e conservar la vita della grazia, di cui son prive .

O' quante anime han risuscitare queste trombe ? Quante ne han chiuse ne' Romitaggi cor' Girolamo. Quante ne' Chioftri con Brunone . Io vorrei che udite da voi stà

mane vi movessero à far quello, che faceva S. Ceadda Vecovo de' Merici in Inghilterra . Di questo S. Prelato racconta Beda, che al tonar e folgorar, che tal volta faceva il Cielo nelle tempeste, ricordavasi dell'ultima rovina del mondo, e del giudizio, che havrà à seguirla, spaventato fuggiva perciò alla Chiesa, e postosi a' piedi di Cristo, non prima se n'alzava, che si calmasse la tempesta, e diceva : *Leo rugit quis non timebit ? Il Leone di Gisdà rugisce, chi può non temere* .

Leo rugit, dico io à voi miei fedeli : Cristo ora rugisce con tanti tuoni, e folgori, quanti sono i terribili annunzi del giudizio . Voi ne udiste molti dalla mia lingua : *Quis non timebit ?* Chi può haver fede, e non temere ? Or via imitiamo S. Ceadda, e sbigottiti buttiamoci col cuore a' piedi di Cristo . S'egli ci minaccia il giudizio per usarci misericordia, e ci dice per Geremia : *Ego Dominus qui facio misericordiam, & Judicium*, ricorriamo alla sua misericordia con un vero pentimento delle nostre colpe passate, e con un fermo proposito di emendar la nostra vita . Mio Cristo, ed io e questo popolo stam risoluti di non aspettar il giorno del vostro furore. Vogliamo ità mane prevenire il Giudizio . Sia à noi Valle di Giosafat questo Tempio . Sia à voi trono di Maestà questo pergamo, venite a giudicarci . Eccomi a vostri piedi in nome publico accusatore, e reo . Mio sovrano Signore Io vi volcai lè spalle traditore, e ribello . Amabil fratello io vi vendei per un capriccio . Dolcissimo Sposo io vi mancaì di fede . Trafitto mio Redentore vi crocifissi . Mio Dio peccai . Mi portatte dal Cielo le leggi, l'hò conculcate . Mi offeritti un Paradiso, l'hò dispreggiato . Mi minacciate l'Inferno, l'hò preso à riso . Mi donaste voi stesso in cibo, l'hò preso à nausea, e me ne son tenuto lontano . Mio Dio peccai . Pazienza infinita, mi tolerasti, ed io divenni più empio . Misericordia inesaurita mi chiamasti, ed io tornai più sordo . Giustizia Sacrosanta mi punisti, ed io divenni più contumace . Mio Dio peccai . Son reo di morte . Mio Dio mi condannate ? Volete che io, e questo popolo parla di quà con un . *Ite maledicti ?* Mio Dio che dite ? Da quel petto ferito, da quelle labra anelanti, da quelle braccia distese par che mi si dica : *Nolo mortem peccatoris* . Peccatore io non ti condanno, ne voglio la tua morte . Amabil Redentore dopo tanti misfatti da me commessi non volete castighi . Ad un capo sì malvaggio non volete la morte ? o bontà, o Amore, o dolcezza ? Che volete mio Dio da un miserabil peccatore : *Ut convertatur* .

Ah

Ah Dio, e chi sei? Ah huomo, e chi sei? *Ut conversatur*. Si volti à me il peccatore, e li perdono: s'accosti il nemico, e l'abbraccio: Venga Giuda, e lo bacio: Si conuerca il peccatore, e viva. *Vivat*. Viva? muoja io mio Dio, ma muoja d'amore verso una bontà sì inesaulta, muoja io, ma di dolore per haver conculcato un Dio sì amabile. Ah morte, e perche non mi opprimetti, prima che alzassi il braccio contra il mio Dio! Ah Inferno, e perche non m'ingojasti prima che offendeffi il mio unico bene! Mi pento

mio Dio, e vorrei che il dolore mi facesse esaltar l'anima sù questi piedi. Fulminatemi prima mio Dio se prevedete, che un'altra volta hò da rivoltarmi contro di voi, non mai più v'offenderò mio Dio, non mai più. Che dite Cristiani ratificate le voci, che hò dette à Cristo in mio, e vostro nome? mostratelo con buttarvi quanto prima a' piedi d'un Confessore, ed io in nome del Padre, del Figliuolo, e dello Spirito Sauto vi benedico.

PREDICA SESTA

Nel Martedì dopo la prima Domenica.

Commota est universa Civitas dicens, Quis est hic?

Matth. 21.



Ade oggi opportunamente sù la Città di Gerosolima il rimprovero fatto da Davide al comune de gli huomini! *Filii hominum usquò gravi corde, ut quid diligitis vanitatem, & quaritis mendacium!*

Anime basse, esclama il Profeta, cuori dal loro nativo incurvati vilmente à terra, e infin' à quando v'incanzerete voi alle vane apparenze, ed alle mentite grandezze del Mondo! così potè Davide parlar profeticamente à Gierusalemme. Entra in ella Cristo à foggia di trionfante circondato da' trofei di palme, celebrato da Inni di lode, e sollevato sù le teste de gli huomini cavalcando un giumento, ed ecco quella gran Città, che commossa al vederlo da insolita maraviglia, esclama: *Quis est hic?* Chi è mai quell'huomo così esaltato, così ingrandito? *Quis est hic?* Non mai la maraviglia comparve più chiaramente figlia della ignoranza, che sù le ciglia di costoro. Havea Cristo fatta gran mostra di sé à quel popolo, n'era ben conosciuta la Santità della vita nell'opere, l'autorevole efficacia nelle parole, il dominio sù la natura ne miracoli, e tanto non havea commossa Gerosolima ad

ammirarlo. Oggi che lo mira esaltato tra gli applausi, e le pompe del Mondo, inarca il ciglio, e stimandolo per esse di portata superiore, ed à sé incognita dimanda: *Quis est hic?* Mentre lo vide un gran Profeta, perche lo mirò dimeffo, e senza arredi di fortuna, non si commosse, oggi che lo vede quasi dissi in fortuna, ed in grandezza con titoli di regno. *Hosanna filio David*, esclama: *Quis est hic?* Questa fu sempre l'ignoranza de gli huomini: stimar l'huomo non per la virtù, non per la sapienza che lo fa grande; ma per poche frasche di pompa mondana che lo circondano. A questo pur troppo volgar sentimento son oggi ad opporci, e ripiglio la esclamazione di Davide: *Filii hominum usquò gravi corde? ut quid diligitis vanitatem, & quaritis mendacium.*

Quis est Hic?

NON è inganno d'una sola nazione; non è errore d'un secolo solo lo stimar l'huomo non per quel pregio, che lo fa huomo, ma per gli ornamenti della fortuna, che lo circondano. *Hoc laboramus errore, grida per tutti da Roma Seneca, sic nobis imponitur, quod neminem estimamus eo quod est, sed adiciamus insuper illa, quibus circumdatus est.* Ecco l'inganno che occupa, e travolge le nostre menti. Non stimiamo l'huomo per quei

quel che pesa in sè stesso, ma per l'esterne apparenze, che l'adornano, non lo stimiamo per quel che è, ma per quel che ha: non per quel ch'è l'huomo, ma per quel che non è l'huomo; l'huomo è huomo per la sua mente, peroche per questa distinguesi dalle bestie, ed à farne giusta la stima non ad altro si ha da porre la mira, che alla virtù, che sola fa grande la mente, e facendo grande la mente, fa grande l'huomo: *ex illo*, dice Agostino, *quod in homine principatum tenet, quod eum distinguit à belluis totus homo estimandus est*. Ma chi è che stima l'huomo per la virtù dell'animo che lo fa grande? Egli si stima da molti sol per la nobiltà della nascita, per lo splendore delle ricchezze, per l'altezza del posto. Nobiltà, Tesori, ed Altezze non sono l'huomo. Se dunque per queste si stima, si stima per quel che non è: *Hoc laboramus errore*.

Se nol credete à Seneca, se non vi piace di riflettere all'esperita, credetelo allo Spirito Santo, che parla sù la lingua di Giobbe. Che cosa è à gli occhi del Mondo un giusto, un virtuoso, un favio, ma privo di quei beni, che la fortuna dispensa? senza arredi di pompa, senza insegne di onore? egli è, dice Giobbe, *lampas contempra apud cogitationes divinum*. E' una lampana luminosa, che vibra raggi: *lampas*. Raggi di luce sono le parole fagge con cui discorre, raggi le attioni ouette, e generose, in cui s'impiega, raggi i tratti, e le maniere ingenue con cui conversa, e si distingue dal volgo: egli è una lampana, che Iddio tien per onore inanzi al suo Sacratio sospesa, una lampana, che illustra con la Sapienza, e la virtù il suo Tempio, tal'egli è in sè stesso. Ma come lo mira il Mondo? come lo mira il sopracciglio del secolo? ò nol degna de' suoi sguardi, ò lo mira con dispregio: *lampas contempra apud cogitationes divinum*. Egli si strugge solitario in un cantone quasi lampana sotto il moggio, e non si sa se vi sia: non v'è ch'il degni della sua spalla, non v'è chi l'abbia in conto, ò ne faccia un caso al Mondo, non v'è ch'il promova, ò lo porti: non hà chi l'alzi sul candelieri; più abbandonato che il paralitico della Pùcina: *hominem non habet*. Pur questo farebbe poco. Se si fa inanzi, se parla, il misurano con l'occhio da capo à piè, si sente subito adosso non per meraviglia, ma per dispreggio: un *quis est hic i pauper*, dice l' Ecclesiastico, *pauper loquutus est, et dicunt quis est hic?* Chi è costui che vien à porfi in dozzina? che figura fa egli che esser hà? *Quis est hic?* lo veggon virtuoso, ma perche non lo veggono con pompa

di fortuna, lo trattano come se non habbia essere, e cercan chi è: *quis est hic, lampas contempra apud cogitationes divinum: lampas*, ripiglia S. Gregorio, *(1) lampas contempra iustus est, quia superbi quique dum pensare bona sequentia nequunt, pendè nihil estimant quos non vident habere quod amant*.

Che cosa è all' opposto à gli occhi del Mondo un huomo senza virtù, senza bontà, di gran vizii, ma di gran nascita, di gran facoltà, di gran posto? Egli si hà per un Iddio, se gli dà incenso con le adulazioni, se gli danno adorazioni con gl'inchini. Se tace s'hà per mitterlo il silenzio, se parla se n'hà per oracoli le voci. Uditelo dallo Spirito Santo nell' Ecclesiastico: *(u) Dives locutus est, et omnes tacuerunt, et verbum eius usque ad nubes perducunt*. Vedetelo in Erode. Era Erode per la malvagità, per la barbarie, per ogni vizio una fiera: Titolo di volpe li diè Cristo per l'astutia, e la frode: *dicite Vulpi illi*, ma mirate in qual concetto lo posero le pompe esterne della fortuna, che l'abbigliavano. Comparise costui un giorno in publico teatro con in testa la corona regale, in mano lo scettro, ed un superbissimo ammanto sù gli omeri, ammanto che tempestato, al dir di Giuseppe, per ogni parte d'argento, accreueva co' suoi folgori il giorno. *(x) Amideus veste tota ex argento, mirabile opere contexta, qua radiis exortientis solis percussa, et mirandum quemdam fulgorem emittens, venerationem cum horrore incutiebat spectantibus*. Sale sù d'un alto trono, ed alla presenza di tutto il popolo di Cesareza comincia à fare à gli Ambasciatori di Tiro, e di Sidona una concione. *Sedis pro tribunali, et concionabatur ad eos*. All'udirlo, ecco alzarsi incontanente al Cielo le grida prima de gli adulatori, e poi di tutto il Teatro. Il Re parla, il popolo applaude: *Herodes concionabatur, populus autem acclamabat, et con quilibet applausi Dei voces, et non hominis*. Non è huomo quel che parla: non è huomo, ma Dio quel che vediamo. Così esclama stotamente il popolo. Ma chi lo demontò, e lo fece prorompere in voci così scioccamente sacrileghe? Il trono, la corona, e lo splendore dell'ammanto Reale. Era Erode medesimo che huomo, il lustro di quella maestosa pompa lo fece credere un Dio: *Dei voces, et non hominis*. Così v'è: *hoc laboramus errore, et tunc à dir con Seneca, Neminem estimamus eo quod est, sed adicimus illa, quibus circumdatus est*. Gran fatto, dice il medesimo, se si compera un cavallo niuno ne fa stima da gli abbigliamenti, che lo ricuoprano, e se gli toglie il

(1) Gregor. in eb. inna compend. Odonis. (u) Vers. 28. (x) l. 19. c. 8.

paramento, che l'adorna per vederlo uo-
do. Se si fa compera di uno schiavo si vuol che
si spogli della giornea; peroche meno vuol
apprezzarlo da gli abiti; l'huomo solo
si stima in volto da gli arredi di cui lo veste
la fortuna: *Equi impersurus soliti jubus stratum,
destrabis vestimenta vanalibus, ne que vitia cor-
poris lateant; hominem involutum astitmas.* Er-
rore è questo, che io vel dò per sciocchissi-
mo: vel dò per pernicioso, e poco men che
non dissi per sacrilego. Sciocchissimo errore
primeramente si è: timar l'huomo per quel
ch'egli non è: timarlo per le vanità, che
intorno il circondano, ma non son lui. Per
vederne la sciocchezza volgerevi col pensiero
all'antica Gentilità. Stolta nelle credenze sue
la superstitione gentile, al vedere una selva
annosa, e tolta di grand'alberi, ella tosto cre-
dea, che dentro vi habbasse un Nume; il cre-
deva, ed all'entrarvi, come entrasse in un
tempio tocca da riverente orrore, piegava
ad adorarlo il ginocchio; ma donde una tal
credenza nelle menti Idolatre? sentiamolo da
Seneca: *proceritas sylva admiratio umbra, se-
cretum luci fidem Numinis facit. L' altezza*
degli alberi, che sostengono col tronco più
anni, che rami, il bujo dell'ombra, che quan-
to più toglie la vista all'occhio, più dà orrore
al ciglio, la solitudine, il silenzio, la segre-
tezza del bosco, ove orma d'huomo non
giunge; questi, dice Seneca, fan credere à
superstitiosi, che siede colà entro il Nume: *fi-
dem Numinis facit.* Infensata superstitione.
Vdite che motivi di credibilità, à credere
presente una Deità in un bosco; l'altezza
de gli Alberi, il bujo dell'ombra, la riciz-
tezza del posto, può darli sciocchezza più de-
gna di riso? Vien quà Idolatra. E' alta la
selva, è densa l'ombra, è cupo il seno. Dun-
que v'è più tosto qualche bestia, che qualche
Nume. Vdisti tu per entro gli alberi qualche
voce d'Oracolo? se l'udisti, non hò per si
folle la tua credenza; ma tu altro non vedi
che frondi, tronconi, ed ombre, e credi per
questo, che v'è più tosto una Deità ch'una
bestia? Tu vaneggi. Tu t'inganni, e 'l tuo
inganno è debolezza di mente. Quest'è l'in-
ganno di coloro, che stimano grande un
huomo per l'etterne apparenze che lo cingon-
no, costoro han mente debole, perche anch'
essi credon Numi ove veggono selve, ed om-
bre. Che cosa è à quel nobile la sua nobiltà?
è una Selva, che lo circonda, l'albero del suo
casato, che carico di toghe, di bastoni, e di
mure tocca il Cielo con la cima, e co' rami
fa solo un bosco, è una selva annosa, ed alta:
proceritas sylvæ. Che sono à quel ricco le sue
ricchezze, le pompe, i corteggi, e gli have-

ri? son frondi; e pampini ombrosi, che lo cir-
condano; con questi fa ombra, ed oscura
chi gli v'è sotto, con questi muove la maravi-
glia, e l'invidia: *admiratio umbra*, che cos'è
à quel Maglistrato il suo Tribunale? à quel
Prencipe il suo Gabinetto? à quel grande il
suo Palagio, la sua retrocamera, la sua por-
tieria: *secretum luci*, per questo si rende invi-
sibile, per questo si fa inaccessibile à tanti bi-
sognosi, che dibattendosi nell' anticamera
aspettano con impatienza, che si tolga quel
velo, e si riveli quel grande arcano, s'apra
quel Sacratio, e comparisca quella Deità.
Ma che han che fare queste cose con l'huo-
mo? quel che hà da far la selva col Nume.
La nobiltà non è l'huomo, nè fa l'huomo:
le ricchezze non sono l'huomo, nè fan l'huo-
mo. Il posto non è l'huomo, nè fa l'huomo.
Trà queste apparenze può star tanto un hu-
mo che sia huomo, quanto un huomo che sia
bestia. Tu non ti poni ad osservar chi sia.
Tu non rifletti se ti veggon colà entro orme
d'huomo, ò di fiera; se si odano da quella
lingua oracoli, od urlì. Vedi solo la nobiltà,
vedi solo le pompe, vedi solo il grado, e
senza più ammiri, e senza più t'incanti, &
adori; v'è che sei di quegli Idolatri che cre-
don Numi perche veggono selve, ed ombra.
V'è che t'inganni, el tuo inganno è delirio:
Quid eo dementius, esclama Seneca, *qui ea
miratur, que in alium prosinus transferri pos-
sunt: in homine laudandum quod ipsius est.*

Che dirò di quegli altri, che all'opposito
non hanno in conto un virtuoso, quando la
virtù non hà in esso splendori di fortuna, che
la illustrino, mà ombre di miseria, che la
premono: gran cecità di mente sciocca è pur
questa. Io ne veggio un ombra ne gli Apo-
stoli, non ancor bene illuminati dalla fede.
Eran gli Apostoli in mezzo al mare lottando
nella lor barchetta con la tempesta, ed ecco,
che sul finir della notte veggon Cristo, che
caminando sù l'acque lor si avvicina. Al ve-
derlo si turbano, e che pensano? *putaverunt
phantasma esse.* Il credono una fantasma.
Vna fantasma? Piano santi Apostoli una
fantasma? perche non crederlo più tosto un
Dio? Voi havete tanto di luce, che basta
à ben discernere ch'egli è un huomo, n'ha-
vete tanto, che basta à scorgere ch'egli fa
un miracolo, mentre portati co' piedi sù
l'acque, n'havete tanto, che basta per rivi-
sitar almeno in parte le sembianze di Cri-
sto: *Viderunt eum ambulans super mare.*
Or se tanto scorgete, perche lo credete fan-
tasma? Sapete perche? perche viene di not-
te. Par huomo è vero, mà vien trà l'ombre;
fa miracoli è vero, mà vien al bujo; par
Cri-

Cristo è vero, mà vien frà le tenebre. Vien frà le tenebre, dunque è fantasma: *putaverunt phantasma esse*. Qual più enorme inganno, che stimar fantasma un Dio? Mà donde nacque l'inganno? nacque da cecità di cuore: senttelo da S. Marco: *obscacatum erat cor eorum*. Non dice ch'eran acciecati gli occhi dall'ombre, dice ch'era acciecato il cuore: *obscacatum erat cor eorum*.

Voi che non fate conto d'un virtuoso, perche hà intorno qualch'ombra di povertà, qualche oscurità di nascita, qualche bujo di sinistra fortuna, voi v'ingannate, e'l vostro inganno è sciocco: la vostra ignoranza è cecità di mente: *obscacatum est cor vestrum*, e perche? perche voi siete quelli, che vedete un nume, e lo stimate fantasma, non per altro, se non perche camina fra l'ombre. Ditemi chi merita titolo di nume in terra? Senza dubbio chi più assomiglia à Dio. Mà chi più si assomiglia à Dio? Facete Evangelisti. Facete Profeti: Dottori sacri tacete, non ho bisogno di tanta autorità, nè di tanto lume, quanto è il vostro, parli un gentile col solo lume della natura: parli un'altra volta Seneca. Diteci o Idolatra: Chi più s'assomiglia à Dio? forse chi è più ricco? non già, mi risponde lo Stoico, Dio non hà scrigni pieni d'oro, nè rendite: *parum Dio pecunia non faciet, Deus nihil habet*. Forse chi va più superbamente in gala, coperto ò di porpore, ò di gemme, ò di toghe? appunto: Iddio non hà nè paludamenti, nè aomanti, che il vestano: *prætexta non faciet, Deus nudus est*. Forse la fama, e la comparfa grande nel mondo? forse il rispetto, e l'ammirazione de' popoli? nè meno: Iddio non comparisce, nè fa pompa di sé medesimo, e molti sono nel mondo, che no'l conoscono: *fama non faciet, nec ostentatio sui; nemo novit Deum; multi de illo male existimant, & impudè*. Forse il camminar su le teste degli huomini portato in superbi cocchi, ò in carri di trionfo? nè meno: Iddio non è portato, mà porta: ed è la base, ove il tutto s'appoggia, e si fonda: *non turba serorum leeticam tuam portantium, Deus ille maximus, potensissimusque ipse vobis omnia*. Se tanto non è, che cosa è quella che fa l'huomo più simile à Dio in terra? *Animus, sed hic rebus, bonus, & magnus*. Egli è l'animo; ma s'egli è retto, ma se egli è buono, ma s'egli è grande: In una parola l'animo virtuoso, quest'è più simigliante à Dio, quest'è una Deità in terra: *quid aliud vocet hunc, conchiude Seneca, nisi Deum in humano corpore hospitantem?* Nume è un virtuoso in terra, comparisca un virtuoso senza pompa, non habba lustro di fortuna, che il faccia splendi-

do, lo cingano ombre di povertà, e bassezza. In che conto è egli à gli occhi del Mondo? *putans phantasma esse*, non l'han per huomo d'effere, l'han per huomo da nulla, non l'han quasi per un huomo, l'han per una larva. E' un nume, e lo stimano una fantasma. Che giudicio è questo? è giudicio da sciocco, è debolezza, è bassizza, è cecità di mente: *obscacatum est cor eorum*.

Non così voi uaitori. Lungi dalla vostra mente quella vil cecità, lungi dal vostro cuore quella sciocca bassezza. Non cada sopra di voi il rimprovero di Davide: *Vique quò gravi cordis, ut quid eligitis vanitatem, & queritis menaçium?* Un Cristiano illuminato dalle verità rivelate convien c'habbia un animo nobile ed eccelso: e l'hà colui, dice S. Basilio, di cui disse Davide: *Ad nihilum deductus est in conspectu eius malignus, timentes autem Dominum glorificat*. E' carattere d'animo eccelso annierar un malvaggio. Comparisce tal volta un vizioso, un empio quasi la statua di Belo. *Bel externi quidem, dice Basilio, et habuit, lutum verd sub are fulgente absconditum*, così egli. Se lo mirate di fuori voi lo vedete come Belo tutto splendido da' raggi, di cui l'ha illustrato la fortuna; se penetrate addentro col guardo, voi non vi trovate altro che fango d'iniquità, e fozzure di vizii. Un animo basso, lascia abbagliarsi da quell'eterno splendore, e l'adora come un Idolo, lo stima superiore à gli huomini, è gli dà co' suoi pensieri un esser quasi divino. Un animo grande ed eccelso l'annienta: *ad nihilum deductus est in conspectu eius malignus*, perocche mirandolo per quel che è, non per quel che hà, lo stima qual'è, un nulla: *Malignè agentes*, ripiglia Basilio, *quantolibet magistratu polleant, quantilibet referri opibus se vendent, sine licet generis claritudine conspicui, vos inquam ad nihilum deducere, hoc est ne sanctilli quidem affirmare excelsi est portus, ac præstantis animi*. Comparisce all'incontro un virtuoso, un giusto, nudo d'ogni bene mondano, involto frà le ombre della povertà, e della miseria, e per ciò dispreggiato dal sopracciglio del Mondo quasi un nulla: Un animo grande lo mira, come conviene per quel che è, non per quel che non hà, e quelli, che à gli occhi volgari è misero, à gli occhi suoi è beato, quel che al giudicio sciocco del volgo è nulla, al suo è tutto: *timentes autem Dominum glorificat*. Contra verd, soggiunge Basilio: *timentes Deum, ut bi pauperes sint, beatos affirmare adducet eum, qui spiritali doctrina eruditus*.

A quest'alterza d'animo volle Cristo sollevare i suoi seguaci, e ce ne diede l'esempio.

Se

Se gli fa un giorno d'avanti un Regolo cioè a dire un Principe, che havea del sounano, e lo prega che si compiacca di portarsi a sua casa per dar salute ad uno suo figliuolo, che già batteva le porte dalla morte; *rogabas eum, ut descenderet, & (anares filium eius, incipiebas enim mori.* Cristo li concede il favore, ma li niega l'accesso, dà la salute al giovane, ma ricusa di portarsi a sua casa: *vade; filius tuus vivit.* Che! ha forte Cristo il contegno moderno, ch'è assai più restio a far una visita, che a donare un beneficio? Non già: se gli pone a piedi un'altra fiata un Centurione, e lo supplica che li rifani un suo servitor paralitico: *puer meus iacet in Domo paralyticus, & male torquetur.* Di buona voglia risponde Cristo: Io verrò in casa, e sanerollo: *Ego veniam, & curabo eum.* Che vuol dire questa varietà d'operare, dimanda S. Gregorio. *Quid est quod Regulus Dominum rogat ut ad ejus filium veniat, & tamen ire corporalis? seculari; ad servum vero curatori non invitatur, & tamen se corporalis vero pollicetur.* Non si porta Cristo a visitare il figliuolo d'un Principe, benchè l'inviti: *descende priusquam moriatur;* e si porta a visitare il servidore d'un Capitano, quantunque non ne habbia l'invito: *Ego veniam, & curabo eum.* Egli volle fare un rimprovero alla nostra sciocchezza, alla nostra superbia, ed insegnarci, che non bisogna stimar gli huomini dalla fortuna, nè dispreggiarli per la miseria. Non andando a casa del Principe mostrò, che le grandezze, e le pompe non han per lui pregio che il muovano: andando a casa del famiglio, mostra che la povertà, e la bassezza non li mettono dispreggio, che lo rimuova. Egli mostra che stima gli huomini per qualche sono, non per qualche li circondà, per quel che sono non per quel che hanno, per quel che sono non per quel che non sono: *Incrépata est,* dice S. Gregorio, *ego superbia nostra, qua n' s'it pensare homines præter homines, sola que circumstant hominibus pensat, naturam non aspiciat, honorem Dei in hominibus non agnoscat.*

Ma nè men l'empio, e 'l sentimento del medesimo Dio in carne è bastato a correggere lo sciocco, e fal'ò concetto del Mondo; Ma o quanto è insieme pernicioso, e di quanta rovina! Ma à chi la porta? la porta à te bella Cittadina del Cielo: à te nobil figlia della Divinità: à te vaga sposa dell'anime grandi ed Eroiche, la porta à te, o Virtù, che fai gli huomini ò Angeli, ò Dei in terra. Non stima il Mondo la virtù, stima la fortuna. Non stima l'huomo per quel ch'è

l'huomo, ma per quel che hà, e per qualche non è; da qui nasce che la virtù, la qual fa degno di st. ma l'huomo non si cerca, si cerca la fortuna, che l'adorna. Udite dalla penna del Satirico la voce, e 'l sentimento del Mondo. *O civis civis, quærenda pecunia primum est; Virtus post nummos. Hac demum summus ab imo perdocet, hæc recinunt juvenes dictata; sensque.* (y) Qual errore più pernicioso! sia la turba de' gli altri Dei à cui la cieca superstitione de' Gentili dirizzò gli altari, e porse i voti, adorata un tempo si vide la Fortuna. Credeasi quella una Deità, che assisa al gran governo del Mondo, presedesse alla bussola, distribuise à gli huomini le sorti, fosse universal matrice di quanto quà giù fra noi si aggira: *Ipsa,* disse di lei Dion Crisostomo; *bella gerentium est victoria, & pacem agentium concordia, & nuptias contrahentium benevolentia, & amantium voluptas, & breviter bonus in omni re successus.* Si trascinò Carvilio incatenati innanzi al Carrò i Vienti, ed arricchì con nuovi Tesori l'erario Romano, n' hebbe un tempio la fortuna, dirizzato con le spoglie di quel trionfo. Morì à 21. di Giugno Asdrubale, e fu nel giorno istesso vinto il fiero Siface da Masinissa: n' hebbe in quel giorno un' anniversario la fortuna. Trattenne a' prieghi dalla Madre scapigliata Coriolano la Spada sguainata contro di Roma, à portarle rovina: n' hebbe in quel luogo istesso una Basilica la fortuna. *Huic,* disse Plinio (z) *omnia expensa, omnia seruntur accepta, & in tota ratione mortalium sola utramque paginam facit.* O qual fu l'effetto che partorì ne gli animi Idolatri stima sì grande della fortuna? Egli fù, che perderono in gran parte la veneratione, e 'l culto de' gli altri Dei: *Tecto quippe mundo, & locis omnibus, omnibusque bonis, omnium vocibus fortuna sola invocatur, sola laudatur, & cum conviciis colitur,* siegue à dirne Plinio. La fortuna sola era la Deità, che adoravasi: à lei si porgevano i voti, à lei sacrificavansi più pingui le vittime; à lei ergevasi più frequenti gli Altari, e più sontuosi i Tempii: *Sola invocatur, sola laudatur.* E Marte, e Mercurio, e Giunone? abbanonati nel Panteone se ne stavano colà dimentati senza un alito d'incenzo à temperar col fumo l'umidità che traevano per l'aperto cupulone dal Cielo. E Giove, quel massimo de' Dei? solitario anch' egli nel campidoglio, in cambio di adoratori, havea topi che gli saltellavano sù gli altari, e ragni, che l'appiccavano ed alla barba, ed al fulmine le tele, e quel ch'è peggio, era costretto à vedersi à fianchi le statue del buon successo, e della

(y) Horat. (z) Plin. l. 2. c. 7.

della buona fortuna; *Boni Eventus & bona fortuna simulacra in capitulo*, come scrisse il medesimo rubbargli le vittime, e gl'inchini. Quel che avviene un tempo in Roma Idolatra avviene anch'oggi nel Mondo. Si adora anche oggi sola la fortuna, *sola colitur*. A chi si vede haveria a' fianchi, van tutti gl'inchini, van tutti gli ossequi, van tutti gl'incensi. Quindi anch' avviene che le virtù, che sono le vere Deità dell'animo, perche lo fan Divino, non hanno chi l'adora, non hanno chi le cerchi, e le procuri: da qui nasce che tutti i pensieri, tutte l'industrie, tutti i travagli, tutti gli impieghi, tutti gli affetti de gli huomini non hanno la virtù per oggetto, han la fortuna; di qui nasce, che non si trova negli huomini virtù, si trova fortuna, di qui nasce, che si trovano huomini che sian ricchi, che sian nobili, che sian sollevati, ma non si trovano se non di rado huomini, che sian huomini. Se si stimasse l'huomo per quel ch'è l'huomo, cercherebbe ogn'huomo di far l'huomo. Se si stimasse l'huomo per la virtù, cercherebbe ogn'huomo virtù, perche quel solo si cerca che stia in pregio; stia in pregio la fortuna, si cerca fortuna. E tu o bella Virtù, già sei in rovina, e quasi del tutto estinta! questa rovina ti viene dalla falsa stima de gli huomini. E non ha da chiamarsi una tale stima non solo sciocca, ma perniciosà: E qual pernicie più rovinosa, che rovinar la virtù nel Mondo?

Ma qui sento chi mi si oppone, e dice, che la stima, che fa il Mondo della fortuna non distrugge ne gli huomini la virtù, ma l'edifica: l'edifica sì; perche i beni della fortuna soglion esser premio della virtù, hor la stima, che si fa di quei beni, fa che si stimi, e si cerchi altresì la virtù, in quale gli ottiene. Che diceste? che si stima, che si brama, che si cerca, e possiede la virtù a fin d'ottenere i beni della fortuna? questo fine fa, che non sia virtù la virtù, questo fine la distrugge. Non è virtù quella, che non ha per fine se stessa, e Dio, e che cos'è? sentite.

Parla il Savio di quei primi, che introdussero l'Idolatria nel mondo, e così dice: *mutaverunt gloriam Dei, in similitudinem volucrum, bestiarum, atque serpentium*. Sciocchissima, e stolta gente! cambiaron la gloria, la grandezza, la maestà di Dio, che prima adoravano, in uccelli, in serpi, in bestie, di cui divennero Idolatri, il simile dice Davide di que' primi Ebrei, che consecrarono nel deserto il Vitello: *mutaverunt gloriam suam in similitudinem vituli comeditis fenum*, cambiarono il loro Dio in un vitello, che si ciba di fieno. Che sciocchezza, e che ingan-

no! Che sciocchezza! mutar Dio in un brutto. Che inganno! adorar un brutto, e crederlo un Dio. Quest'è quel che al dir di S. Bernardo fan coloro, che con intentione vana, e bassa cercan virtù a fin di giungere per essa a beni del mondo. Questi cambiano una Deità in un brutto. Deità è la virtù verace, non la cercano per se stessa, la cercano per fine abietto, quello fine la cambia in brutto: *In similitudinem volucrum mutans gloriam Dei, qui bona opera sua intentionis rectitudinis commutata pro vana mundi gloria supra laborant*, è pensiero di Bernardo. Non sia chi si lusinghi. Cerchi tu virtù per haver col suo mezzo fama, e gloria nel mondo, non è virtù la tua. Tu l'hai cambiata in un uccelaccio, che si porta per aria, e spiega l'ali al vento della vanità, *mutasti gloriam tuam in similitudinem volucrum*. Cerchi tu virtù per insinuarti nella grazia de Grandi? non è virtù la tua, tu l'hai cambiata in un serpe che si striscia, *mutasti gloriam tuam in similitudinem serpentium*. Cerchi tu virtù per acquistar co essa ricchezze, e beni? non è virtù la tua, tu l'hai cambiata in un vitello, che mangia fieno: *mutasti gloriam tuam in similitudinem vituli comeditis fenum*. Si che la stima che si fa de beni del mondo, non edifica la virtù, la distrugge, distrugge la virtù, & edifica Idoli. Ma il mondo la stima virtù, quest'è la sciocchezza, quest'è l'inganno, quest'è una seconda Idolatria, mutar un Dio in brutto, & adorando un brutto crederlo un Dio.

Mà siasi vero, che la virtù procurata o per conquistare, o per accrescere i beni della fortuna non traligni da se stessa, e sia anche virtù; chi non sa, che ne mondo per giungere al tempio della fortuna il sentiero più corto, e più spedito non è quello della virtù, ma quello del vizio? Si edificò in Roma il Tempio dell'Onore presso al Tempio della Virtù, nè poteva introdursi a quello, se non chi passava per quello. Ma un sì misterioso edificio era un pubblico documento di quel che dovea essere, non già di quel ch'era in Roma, e per ciò pù tosto un pubblico rimprovero à Romani, mentre vi trovavan l'entrata per la porta più spaziosa, che vi si aprivano del vizio, in Roma istessa lagnavasi il Satirico, che la fortuna non si accompagnava con la virtù, onde diceva: *Probitas laudatur, & alget*: Lodasi quì la virtù, ma in tanto va nuda, ed istecchita dal freddo, mentre il vizio va ricoperto di felbe, e zibellini. E forse che non è vero? Questo è un de gli sconcerti che vidde Salomone: *Est malum, quod vidi sub sole, vidi servos in equis, & Principes ambulantes quasi servos super terram*. Io

hò veduto , dice il Savio , gli schiavi ben montati sù cavalli bardati di porpora , e d'oro passeggiar alla grande da Principi , ed alla loro stoffa i Principi caminar à piedi da schiavi . Ma in qual Città , in qual Regno vidde Salomone il mondo sì capovolto ? *Sub Sol* : In tutto il Mondo . Pur questo nè si vede , nè v'è Storia , che lo racconti . Vedesi , dice S. Girolamo , da chi hà gli occhi di Salomone . Gli Schiavi , ch'egli vidde , sono i servi del vizio , che miransi sollevati ad altezza di Principi , i Principi sono i virtuosi , che veggonsi negletti in abito e portamento di schiavi : (a) *Hi qui servi sunt visitorum , atq; peccatorum subita à Diabolo dignitate per flagitia publica sublimantur . Magister autem nobilitis quisque , et prudens paupertate oppressus graditur itineris , officioque servorum .*

Bernardo , che in tutto quel ch'egli operò in terra : (b) *Judicium mundi arguitur , subvertitur , confutatur .* Scimavano nell'huomo , e dall'huomo gli agi , e le grandezze mondane , e per conseguirle vi si camminava à passi d'iniquità , egli le hà discreditate , ed avvilit , dice Agostino , con rigettarle da sé , e non ammetterle : (c) *Omnia qua habere cupientes non rectè vivebamus , carendo vilia fecit .* Anelavano i Popoli alle ricchezze foriere di tutti gli humani piaceri , l'hà avvilita , sdegnandole , e comparendo povere in un Prelepe , e nudo sù la Croce : *Satellites volupratum , divitiis perniciosè populi ambiebant , pauper esse voluit .* Ambivano i posti di comando , i Magistrati , i Regni , gli hà avviliti , rifiutandoli : *Honoribus , et imperiis inhiabant : Rex fieri noluit .*

Se così v'è nel mondo , che i beni della fortuna sono per lo più spogli del vizio , la stima , che si fa dell'huomo à cagione di que' beni , come porta la rovina della virtù ; così porta l'amore , e la stima del vizio , che li rapisce . E donde per vostra fé le frodi , le rapine , le adulazioni , le bugie , gli spergiuri , le prostituzioni , i sacrilegii , e le indegnità tutte de gli huomini , se non dalla brama di farsi riguardevoli per le grandezze mondane , che sole si stimano ne gli huomini ? Queste malvagità son quelle , che le promettono , queste l'offeriscono quasi in mercede , per trarre à sé quei che l'havrebbero per la lor bruttezza in orrore . *Vitia* , diceva Seneca al suo Lucilio , *se mercede sollicitant : Avaritia pecuniam promittit , Luxuria multas , ac varias voluptates , Ambitio purpuram , et plausum , et ex hoc potentiam , et quicquid potentia ponit .*

Ecco vi se la stima , che si fa de l'huomo pe' i beni mentiti del mondo è un errore pernicioso , e poco men che sacrilego : pone in dispreggio la virtù , ed in credito il vizio , conculca à terra dall'altare del cuore l'arca di Dio , e vinalza Dagone : estingue la bella luce dell'animo , e lo cambia in un covile di ombre : profana il Tempio della Divinità , e ne fa un prostibolo , e di un huomo fa un sepolcro imbiancato .

Ah mio Critto , che questa falsa , ed irragionevole stima , che si fa dell'huomo non pe' pregi della virtù , mà per gli adobbi della fortuna , rende in gran parte vana , ed inutile la vostra venuta nel mondo ! Vno de fini per cui l'innigenito figliuolo di Dio , invisibile nel seno del Padre , prese carne mortale , e si fece visibile al mondo , fù per distruggere questo falso concetto del mondo ; ond'è , dice

Haveano in conto di gran bene il perpetuarsi nella discendenza di numerosa famiglia , l'hà avvilito , dispreggiando ogni sponalizio , ed ogni prole carnale : *Carnales filios magnum bonum putabant ; tale conjugium , prolemque contempserit .* All'incontro non era loro in pregio la virtù , vedendola sovente avvilita dalle ingiurie di sinistra fortuna , e per fuggirle travivano dall'amore della verità ; Egli addossandosele e hà tolto à queste l'orrore , e hà esaltata la virtù , mostrandola deificata trà le miserie : *Omnia qua vitare cupientes à studio deviabamus veritatis , persequendo desecit .* S'inorridivano gli huomini ad ogni cenno di contumelia , per superbissimo zelo del lor rispetto ; volle sopra di sé le contumelie più villane , e le onorò nella sua Divina persona : *Contumelias superbissimè horrebant ; omne genus contumeliarum sustinuit .* Sembravano loro intollerabili le ingiustizie , e i torti . Qual maggior ingiustizia di quella , che'egli tolè condannato da reo , men'era l'istessa giustizia , ed innocenza ? *Injurias intolerabiles esse arbitrabantur : quæ major injuria , quàm justam , innocentemque damnari ?* Detestavano come gran male i dolori , e le piaghe del corpo : si sottopose à flagelli , ed à più aspri tormenti , che lo cambiarono tutto in una piaga : *dolores corporis exacerabantur ; flagellatus , et cruciatus est : Temevano come l'ultimo di tutti i terribili la morte ; hebbe dal furore d'ua popolo , e dalla iniquità d'un Giudice in pena la morte : mori metuebant , morte multatus est .* Abboinavano più della morte istessa per la ignominia , e l'infamia , la Croce , voll'essere servi sospeso , e morir crocifisso : *Ignominiosissimum mortis genus Crucem putabant ; Crucifixus est .*

Or volgete gli occhi à questo Cristo , o Cri-

(a) Hieron. in c. 10. Ecclesiastes. (b) Bern. serm. 3. de Nativ. (c) August. de vera Relig. c. 16. to. 1. Quaraf. del P. Sirozzi.

Stanti, ditemi: *Quis est hic?* chi è questo, che voi mirate nudo d'ogni bene di fortuna? *Hic est Jesus Propheas à Nazareth Galilea*, rispondero de Turbe; ma più altamente, l'Eterno Padre dal Cielo: *Hic est filius meus dilectus*. Questi è il mio amato unigenito, questi è la mia sapienza incarnata: *Aus isto fallitur*, grida Bernardo; *aus mundus errat*. Il mondo stima nell'huomo le ricchezze, gli onori, i comandi, e gli vuole anche dalle mani della malvagità. Questo Cristo gli hà tutti havuti in dispreggio. Il Mondo non hà in conto la umiltà, la pazienza, la giustizia, la carità, e le virtù, che ingrandiscono l'huomo, e ad ogni cenno di avvertità le posterga, e fugge: Questi l'ha fatte risplendere in sé fra tutte l'ombre delle humane miserie: *Aus isto fallitur*, *aus mundus errat*. Questi son concetti fra sé contrarii, non ponno amendue esser veri: ò Cristo s'inganna, ò v'è errato il mondo: (d) *Quis prudentior è duobus? cuius iudicium iustius, cuius sententia sanior?* Chi è più saggio? chi hà concetti più veri? In chi cade l'inganno? Ah ch'è impossibile, che la sapienza Divina s'inganni, *sed Divinam*, ripiglia Bernardo, *impossibile est falli sapientiam*, dunque, conchiude, quello s'hà da stimare, che la sapienza Divina stimò, quel s'hà da eliggere, che la sapienza Divina elesse, e il mondo che consiglia il contrario si hà da detestare come un seduttore buggiardo. *Id ergo melius, id utilius, id prorsus eligendum, et quisquis aliud doceat, vel suadeat, ab eo tanquam à seductore cavendum.*

Ammettete Cristiani questa conseguenza di S. Bernardo? se ripugante, voi rendete vana, ed inutile la venuta di Cristo nel mondo. Se ripugante, Io dirò à voi quel che disse à gli Ateniesi un Filosofo. Vid'egli nell'anfiteatro, ove concorrevà il Popolo à giuochi gladiatorii, l'altare della misericordia, e gridò: ò diroccate quell'altare, ò sterminate que' giuochi, mal li accoppiano nel medesimo luogo la misericordia, e la crudeltà. Così dico io à chi hà la stima, ed i concetti del mondo per veri; ò toglietevi questi dal cuore, ò togliete davanti à gli occhi vostri il Crocifisso. A chi nudrisce que' concetti, Cristo comparirà qual compare à gli Apostoli, quando s'accostò loro di notte camminando sul mare: *putaverunt phantasma esse*. Una fantasma parrà à chi non istima l'huomo se non per le grandezze mondane; perche n'è nudo. Una fantasma parrà à chi non istima la pietà, e la virtù, quando sono ingombrate dalle miserie; perche la virtù di lui è cunta per ogni parte di quest'ombra.

Toglietevi dunque il Crocifisso da gli occhi se volete nudrire i concetti del mondo, egli non è per voi la Sapienza del Padre, ma una fantasma. Ma voi sò che riclamate, ed havete Cristo per la Sapienza Divina, dunque stimate nell'huomo quel ch'egli stimò, dunque amate, ed eleggete quel ch'egli amò, ed elese; il conformarsi à lui, è haver il carattere della predestinazione: *Quos praecevit, et praecepsit conformes fieri imaginis filii*. Altamente caderà in voi quel *Va*, che Dio minacciò per bocca d'Isaia: (e) *Va qui dicitis in alium bonum, et bonum malum, ponentes tenebras lucem, et lucem tenebras*.

SECONDA PARTE.

Grand'errore è stima r l'huomo non per quelch'egli è, mà per le spoglie della fortuna, che lo circondano. Mà è errore maggiore il crederlo per esse felice: Pur questo è l'error più volgare da cui portan molti stravolta la fantasia. *Beatum*, diceva Davide, che l'osservò: *beatum dixerunt populum, cui haec sunt*. Al vederli un Principe in soglio; In un superbo palagio un Cavaliere; una Dama in un cocchio dorato; In un alto posto di dignità un Ministro. Voi li vedete mirati con invidia della turba, che loro fa poco men che un fascino con gli sguardi, ed intanto più col cuore anelante, e che con la lingua v'è dicendo: o beati o felici! *Beatum dixerunt populum, cui haec sunt*.

Sciocchissimo inganno è anche questo, ed invidia veramente puerile. Per iscoprirla io non hò bisogno di torre raggi di luce celeste dalla lingua di qualche Profeta, ò Vangelista, basta il lume della ragione della penna di un qualche Filosofo anche gentile. Niun ve n'hà che non sentisse, e non iscrivesse qualche in tanti luoghi ne scrisse lo Stoico di Roma: vagliami questi per farvi udire la voce di tutti. Figuratevi, dice Seneca, di trovarvi presenti ad una scena, ove rappresentassi una comedia. Vedete là colui, ch'esse in palco con corona in testa, e scettrò alla mano, con arcieri, che gli precedono, e fannata al suo passaggio. Vditelo che dice. Io comando ad Argo, la Città più maestosa della Grecia. Chi pensate ch'egli sia? è uno Schiavo. Mirate quell'altro che siede in tribunale, e pronuncia sentenze ò di vita, ò di morte su gli altrui capi. Chi credete, che sia? è un paltoniere della plebe. E quell'altro, che dà con man larga doni di argento, e di oro, à servi che ubbidiscono, à suoi cenni, chi egli è? è un pover'huomo, che vive

(d) *Bern. serm. 3. de Nativ.* (e) *Isaia 5. 20.*

vità con far il comediante; (f) *Ille qui in scena elatus incedit, & Jupinus dicit impero Argis ferus est, & si de aliis histrionibus scenicis.* Or stimate voi per quel che pajono, quei personaggi di scena? Gli invidiate voi come felici per le porpore, per le toghe, per le ricchezze, che ostentano? Non già che don maschere che gli trasfigurano, e sol ponno ingannarvene occhi puerili. *Idem de istis licet omnibus dicas, quos supra capita hominum, supraque turbam delicatos & lictica suspendit: omnium istorum personata felicitas est, contentos illos si despoliaveris.* Or lappiate che costoro, i quali voi credete felici, e vi muovono invidia han tanto di vera felicità, quant' hanno di que' personaggi cui rappresentano sù la scena i comedianti, di felicità altro in essi non è che la maschera, e l'apparenza. Se i comedianti si spogliano, se li veggono quai sono, si spregiano. Se voi col pensiero spogliate costoro: se li mirate quai sono in sé, non già quai pajono per le loro maschere. Voi non solo non gli invidiate come felici, ma gli havrete per le lor' miserie in dispregio: *Omnium istorum personata felicitas est, contentos illos si despoliaveris.*

E che sia vero, ditemi qual è la vera felicità? non vi travagliate a cercarla. Ecco la che ve la scuopre un'altro Filosofo anch'egentile, ed è Aristotile: La felicità, dic' Egli, (g) *perfectum quoddam, & sufficiens videtur.* Ella è un bene perfetto, e sufficiente, *sufficiens vobis id esse statuimus quod si solum relinquatur sufficientem, atque impossibilem vitam nullamque rei indigam facit, talem autem esse felicitatem ipsam existimamus.* Ben perfetto, e sufficiente è quello, che solo basta à contentarci: quel che se solo si possedga, ci toglie il bisogno, e l' desiderio d'ogni altra cosa.

Or s'egli è così, che la vera felicità è un bene che solo basta à contentar, e satollar il cuore, come posson portarla questi beni di mondo? *Res temporales*, grida Agostino (h) *namini conferunt veram felicitatem, quia nemini auferunt insatiabilem cupiditatem.* Disingannatevi, niuna di queste cose caduche può partorir la vera felicità, perocchè niuna toglie la insaziabile cupidigia di più haverne. Poco disse Agostino: non sol non la toglie, mà l'accresce come l'acqua bevuta porta nuova sete all' idropico. Ponetevi avanti à gli occhi un di questi, che ò per le ricchezze, ò per la fama, ò per le dignità, ò per le delizie il volgo stima felici, ed osservate se tutti i beni che la fortuna loro gitta nel seno bastino à contentarli. Voi li vedrete, che quanto più hanno più cercano, quanto

più ottengono più bramano. Parche di loro si avverta la predizione di Davide: *Famem patientur ut canes, & circuibunt civitatem.* Non v'è cosa che piu spesso s'incontri di un mattino famelico: la fame lo caccia dal suo covile, lo porta in giro per la Città. Corre inquieto da uno in un altr'angolo, e fuita per tutto à trovar qualche cosa, che lo satolli, n'ha trovato appena, e divorata qualch'una, che quasi habbia tranguggiato non la polpa di un osso, mà una nuova fame, parte piu anelante à cercarne un'altra: la trova, la divorava, ed eccolo piu avido, e di nuovo in giro. Niuna lo laccia, ed ogn'una piu lo stimola, e lo porta inquieto à caccia di nuova preda.

Tali comparisco à chi ben gli osteria costoro, che il Mondo chiama felici. Quanto tranguggiano più di beni mondani, tanto han più di fame, e si miran andar fuore, con le diligenze, con le indultre intorno à quella gran Città del Mondo, come mastini famelici: *famem patientur ut canes, & circuibunt civitatem.* Quel negoziante ha forzieri pieni d'argento, ed ecco che quasi non l' habbia va in busca di nuovi guadagni: è ricco, anela à straricchire, è straricchito, aspira à mutar di Stato con titoli, con Parentati illustri, e con feudi. Vi è giunto: si rivolge ad accrescerli, niente gli basta, e gli cresce la cupidigia à pari dell'acquisto. Quell'Avvocato è giunto al primo grido nel foro: Si appaga? non già, va in giro per una toga; l'ottiene, gli basta? nè pure, ne brama un'altra piu riguardevole dopo molti raggiri, dopo molte spese vi arriva, si quietar' appena l'ha conseguita, che quasi nulla habbia ottenuto stà rivolto con la sua fame ad una delle prime el giungervi: sarà dilatarli il cuore à brame più vaste. Quel Principe è signor d'un' ampio stato. Il mondo lo crede beato, come una Deità in terra. Nò, che per ampio che sia, vi si sente ristretto come in picciola sfera; nè siede quieto nel suo loggio. Eccolo portar col cupre, ed anelar all'acquisto di nuove provincie, vi si stende con le protendenze, v' si porta con le guerre, se n'impodessa con le vittorie. Non vel figurate già pago, che quasi nulla altro habbia acquistato, che una nuova fame: *circuibunt civitatem* per insignorirlene. Dategli l'imperio di tutta la terra, aspirerà con Alessandro a' Mondi di Democrito, poich'è pur troppo vero il detto di Seneca, che i desiderii son come la serie perpetua da lui creduta de' fati, in cui quasi anella in catena l'uno nasce dal fine dell' altro: (i) *Qualem dicimus esse seriem causarum, talem dicimus esse cupiditatem: altera ex sine alterius nascitur.*

(f) Senec. ep. 85. (g) Aristot. 1. moral. c. 5. (h) Aug. psal. 109. (i) Sen. ep. 19.

È quel ch'è peggio si è, che la 'or fame non giunge à divorar quel che hà prelo di mira, nè dove hà stefe le zampe, ciò che han conseguito loro par nulla, perche loro manca quel che bramano, ed in tanto non godono di quel, che hanno, e li crucia quel, che non hanno. Era Amano il primo Principe della corte, e l' più gran favorito di Assuero: Chi lo vedeva passeggiar per le strade di Susa, o entrar nella Regia gli pareva di veder la statua viva della felicità. Eccolo un dì uscir dal gabinetto reale tutto brillante, e fattofo, mà che giunge appena in casa, e la moglie, e gli Amici lo veggono malinconico, ed abbietto. Che vi turba, o Principe? gli dicono essi. Ed egli *expofuit illis magnitudinem divitiarum suarum, filiorumque turbam, & quantam cum gloria, & super omnes Principes cum Rex elevarisset.* Mirate dice loro, che nobil corona di figliuoli è quella, che mi cinge. Che fiumi d'oro m'inondano in casa che altezza di posto mi fa l'Idolo d'un Regno? pure havendo tutto, io non hò nulla, *& cum hac omnia habeam, nihil me habere puto,* e perche? perche gli manca un onor passaggiero. Mardocheo non si alza, non s'incurva ad adorarlo quando gli passa davanti: *quandiu videro Mardocheum jacentem ante fores regias.* Più lo crucia questa mancanza che nol còntenta tutta la sua fortuna. Questa non giunge à farlo felice, e quella l'hà fatto misero.

Or ite, e credete, che questi beni di Mondo portano la felicità à chi li possiede, ite ed invidiatene la sorte. Se non vi distinganna, Amano, mirate Acabbo. Per vederlo misero basta vederlo famelico della vigna di Nabotte. La brama egli per dilatar i suoi giardini, nè l'ottiene: ed eccolo gittato per l'afanno su d'un letto. Non vuol mirar i domestici, nè vuol prender briciolo, tanto la pena il tormenta: *Et prociens se in lectulum suum avertit faciem suam ad parietem, & non comedit panem.* Un regno che possiede non gli hà tolta la fame, e per farlo infelice basta una vigna che non divora.

O quanti son gli Amani, o quanti gli Acabbi del nostro secolol chi li mira al di fuori li crede beati, chi penetra con lo sguardo nel loro cuori, per la fame insaziabili, li trova miseri: la lor felicità, altro non è che una maschera di felicità, che ne cuopre la miseria: *omnium istorum, lo disse pur bene Seneca, quos insidore altius vidis bracteata felicitas est, inspice, & dicet sub ista tenui tuerbrana dignitatis quantum mali lateat.*

Ed o, grida Agostino, chi è che creda po-

terfi haver vera felicità da que' beni, cui il figliuolo di Dio, la Sapienza Incarnata insegnò doverli haver in dispreggio? (K) *Quis beatam vitam esse arbitror in eis, qua contentanda esse docuit filius Dei?* Quella Sapienza, ch'è venuta nel Mondo per ammaestrar gli huomini ad acquistar non solo la beatitudine eterna in Cielo, ma la vera felicità, che può haverli in terra, ella è che ci ha manifestata questa gran verità, e non basta à persuaderla. Se dopo sì grande autorità ne volete una nuova ragione, che la vi dimoltri, apprendetela dal medesimo S. Dottore. (L) Tu non puoi negarmi, dic' egli, che essendo beato sarai migliore, che quando sei misero: *cum beatus fueris melior es, quam cum miser es.* Or come può farsi che una cosa, la qual'è peggior di te, ti faccia migliore i farsi autem non potest, ut res deterior facias te meliorem. Peggiori di te son gli ori, gli argenti, le dignità, le grandezze, e tutto l'altro à cui aspiri per felicitarti in terra: *Homo deterris se esse quicquid cupis, quo beatus esse desideras.* Se così è, disingannati: niuna di queste cose può farti beato, perche niuna può farti migliore.

Odalo chi invidia la sorte de' ricchi, de' Grandi, de ben agiati, e de' Potenti del Mondo: I loro beni non gli fan migliori, e perciò è impossibile, che gli faccian beati. Se così è non bramari il loro stato, anzi, dice Seneca, (m) se vuoi esser felice, prega Dio, che nulla ti dia di quello che volgarmente si brama: *Si vis esse felix, Deo ora ne quid tibi ex his qua optantur eveniat.* Rivolgi le invidie à chi veramente possiede que' beni, i quali portano all' huomo la vera felicità, che può goderli in questa vita mortale. Ma quali son questi? Odilo da Filone: (n) *In solis animi bonis genuinum, sincerum reperitur gaudium, ideo in se quisquam sapiens gaudet, non in iis, quae circa ipsum.* Il vero contento, la vera allegrezza eh' è quãto dis la vera felicità, non stà ne' beni, che circondano l' huomo; ma in quelli, che gli si chiudono nell'animo. Questi, non quelli fanno l' huomo migliore, e per ciò sol questi lo fan beato: *Ad unum bonum spectat, diceva Seneca, & de tuo gaudet.* Volgi la mira à beni veri lo vuoi felicitarti in terra. E se mi dimandi quai siano, e donde nascono Eccoli: *Ex bona conscientia, & ex honestis consiliis, ex rectis actionibus, ex contemptu fortuitarum, ex placido vita, & continuo tenore unam promentis vitam.* Or à questi, segu' egli à dire, rivolgi tu chiunque sei, i tuoi pensieri, questi procura, questi brama,

(K) August. de agon. Cbr. c. 11. (L) August. in psal. 32. (M) Sen. ep. 30. (N) Philo. in lib. quod deterris potiori.

perochè questi ti daranno una felicità simigliante a quella di cui gode Dio, ed ogn'altro tuo desiderio rimettilo à lui: (o) *Huc ergo cogitationes tue tendant, hoc cura, hoc opta,*

omnia alia vota Deo remittimus, ut contentus sit semetipso, & ex te nascentibus bonis: que posses esse felicitas Deo propior

PREDICA SETTIMA

Nel Mercoledì dopo la prima Domenica.

Volumus à Te Signum videre . Matth. 12.



Erribile, ed insieme dislettevole spettacolo à gli occhi è un fero, e maestoso leone, ch'entro chiuso ferraglio dalla magnificenza di qualche Principe si nudre. Egli vasto nella corporatura, altiero nel portamento, fastoso nel crue,

& in tutto sè regnante, sa mostrarli Principe delle fiere anche nel carcere, e parche si cambi la prigione istessa in Reggia, e i ferri in Corona. Non mai però fa egli di sè più curioso Teatro, che mentre irritato gli forge nel petto lo sdegno. Il vedrete lampeggiar con gli occhi, fulminar con l'artigio, far turbin con la coda, e tempeste co'l ceffo. Rugge, si slancia, investe, e quasi una viva cata-pulta si porta or da questa, or da quella parte all'urto. Ma che? dovunque nel suo ferraglio si porta, trova argini di mura al suo furore, trova scogli, che frangono la sua tempesta. Vuol egli abatterli, vuole scavalcarli co'l salto, e portarli in campo alle stragi; ma perche non giunge à smantellare il suo carcere, tutti i suoi furori, quasi onde infrante all'arene finiscono in una spuma, e sfumano in un rugito. Vn simile spettacolo, al parer di S. Ambrogio, espone à nostri pensieri il Profeta Davide ne' suoi Salmi: *Miserere cor, canta egli, & iustus Dominus, & Deus noster miseretur.* Avertite, ripiglia Ambrogio, che Davide dà à Dio il titolo di giusto non più che una volta: *Iustus Dominus*, e'l pone in mezzo à due voci di misericordia: *miserere cor, & miseretur.* Quest'è mostrar chiusa la giustizia quasi leone in un doppio ferraglio di misericordia, che la frena: *his misericordiam posuit, semel Iustitiam: in medio Iustitia est, g-*

mino septo inclusa misericordiae. Così me'l rappresenta l'Evangelio di questo giorno. Vanno i Farisei sfacciatamente à Cristo, ed infingendosi, quasi non habbian da lui veduto alcun miracolo, gli dimandano superbamente un segno, che il manifesti Messia: *Volumus à te signum videre.* Risentesi à queste voci la Giustizia Divina, e quasi un leone portasi ad investirli ruggendo: *gens mala, & adultera signum quarit, & signum non dabitur ei.* Che rugito, che empito! parche già si scateni il leone, e vada loro adosso con qualche miracolo, che gli atterri. Nò: che la misericordia lo frena; nè 'l frena solo, ma gli pone in bocca un favo dolcissimo, come l' hebbe il leon di Sansone, ed è un suavissimo segno: *signum Jona Propheta: sicut Jonas fuit in ventre Ceti, sic filius hominis erit in corde Terra.* Qual segno più espressivo della Divina clemenza, che la sua morte, e'l sepolcro. *sic filius hominis erit in corde terra.* Così la misericordia frena gli empiti della Giustizia, così diffonde amorosamente sè stessa in prò degli uomini anche rei, e malvagi. Se così è, Spirito violento di Bilia batti altrove le penne: già che le labra dello Spolo Divino sono favus dispillanti; To voglio sù la lingua il suo nettare: alla mano l'Arpa di Davide: *& misericordias Domini in aeternum cantabo.* Peccatori coraggio: Io vi apro le viscere della misericordia Divina, affincè vi entriate come in Città di rifugio, e perche la Redenzione del Mondo, che oggi il figliuolo di Dio dà per segno à i peccatori, chiude in te tutti i segni di misericordia, con cui manifesta loro il suo cuore, ed avviva la lor fiducia. Io mi restringo à palesarvene fra tutti tre. Il primo è: tollerare i peccatori, che incessantemente l'offendono; l'altro: Pandar loro d'apresso per richiamarli alle sue braccia: l'ultimo:

(o) *Sen. ep. 20.*

rimo: prender mal volontieri contro di essi il flagello, e sol per cambiar loro in beneficio il gattigo. Con questi singolarmente egli dà compimento all'opera della sua Redenzione. Attenderemi, e son da capo.

Ad elprimer con vivezza il primo segno della misericordia inesauita di Dio, ch'è tollerare con pazienza i peccatori, che tutto giorno l'offendono, rappresentate vi prego alla vostra mente un profondo, e smisurato Arcipelago, le cui onde in tempesta fremono, sbuffano, s'impennano, e par che forgano à cozzar colle stelle. Sù i ciglioni più torbidi dell'acque, ed in più alto mare, figuratevi, un gran cuore, che acceso come una sfera di Sole gitta folgori, e fiamme d'intorno, e va sempre sopra i marosi à galla. L'acque non lo smorzano, i sconvolgimenti della tempesta nol sommergono, ma quasi un mobile Mongibello sovratta à tutto, e folgorando risalta; così stà il cuore di Dio sopra i peccati del Mondo, e così lo vide rapita in ispirito un'anima contemplativa. (p) Grande, e smisurato Arcipelago formano le sceleragini de gli huomini, o Dio, e che abisso à chi vi rivolge lo sguardo, e l'osserva! Mirate l'Asia ne' suoi gran tratti, e prima colà dove si spiega la Persia. Mirate l'Africa dall'Egitto à Marocco. Guardate l'Europa di quà nella Grecia, e di là dove co' Regni del Tartaro si termina. Ohime che abisso di sceleragini y' inonda! Qui risuonarono un tempo cantici di lode à Cristo; or si cantano hinni, e si sospendon voi à il perfido Maccometto. Portatevi col' guardo nel più rimoto Oriente. Ah! è dov'è la fede piantata già dall'Apostolo S. Tommaso? Quante, e quanto nefande idolatrie van di colà contro del Cielo? I Brammani nell'Indie offeriscono le perle delle lor Maremmi à Parabrama lor Idolo, e l'ingemmano le corone; edifica il Giappone ne' sessantasei suoi Regni ad Amida, e Sciaca gli altari; s'inchina à Gami, e Fatochi nel suo Mondo il Cinese, e l'abitator superstizioso delle Molucche fa fumarà Turiboli i suoi incensi al Sole. Volgetevi all'opposto Occidente: ecco là l'America; quel Mondo nuovo fuori del Mondo Che altro si veggono colà, che superstizioni, Idolatrie, e barbarie? Se voi togliete poche costiere presso al mare ove Cristo e si conosce, e si adora, tutto quel Mondo Idolatra di falsi Nummi manda di continuo ingiurie, ed affronti alle stelle. Torniamo all'Europa, e qui ne' regni da Noi men lontani, eccovi la Francia, la Germania, e la Fiandra, di là la Polonia, la Russia, e la Moscovia, in quel fian-

co l'Inghilterra, la Scotia, l'Ibernia; non lungi la Danimarca, e la Svezia, ohimè in quante Provincie di sì gran Regni fluttuano l'Eresie, con i Luterani, e Calvinisti: colà Anabattisti, e Sacramentarii: Trinitarii in quel angolo, e Sociniani: in quell'altro Puritani, Presbiteriani, e Tremolanti; per tutto Sinagoghe di Satana, in cui si conculca con pecciferi Dogmi la Fede. Fermiamoci nel mondo Cattolico: O e quale spettacolo qui ci spiega! Geremia se tu lo mirassi, quai nuovi Tremi uscirebbero dalla lingua, quai lagrime da gli occhi. Inondan per tutto le sceleragini, e' i vizii, *maledictum*, possiamo dire col Profeta Osea, *et mundicium, et homicidium, et furtum, et adulterium inundaverunt, et sanguis sanguinem tetigit*. Ohime, e che abisso! quante ingiustizie ne' Tribunali, quante sacrilegii, ed irriverenze ne' Templi, quante superbie, e malignità nelle Corti. Ne' Banchi quante usure, quante impudicizie ne' prostiboli, nelle guerre ingiuste, quati disertamenti, e quante stragi? Crapule ne' conviti, bestemmie ne' radotti, homicidii ne' duelli, affassinamenti nelle publiche strade, latrocinii, frodi, lascivie, empietà in ogni angolo. Qui temerari, che incolpano la Provvidenza nel suo governo; qui empii, che deridono le cose sacre, e le profanano: qui Atei sotto matchera di Cristiani. O Dio, e che Arcipelago, che Oceano smisurato, e che onde d'ingiurie, d'offese, d'obbrobrii s'alzano ad oltraggiare, a vilipendere la Maestà infinita di Dio: *inundaverunt, et sanguis sanguinem tetigit*.

Ma o che bello, e maraviglioso spettacolo. In Arcipelago sì smisurato di colpe, compare il cuor di Dio fiammeggiante sù l'acque torbide, ed à galla. *Spiritus Domini*, scrisse in altro proposito Mosè: *Cor Domini*, dirò io, *fertur super aquas, et aqua multæ non possunt extinguere charitatem*. Fremon per tutto ingiustizie, eresie, e bestemmie; e' il cuor di Dio à galla: *cor Domini fertur super aquas*. Ogni fessio, ogni età, in ogni angolo, in ogni ora fa tempesta contro del Cielo, conculca, e vilipende Iddio, e' il cuor di Dio à galla: *cor Domini fertur super aquas*. La stacciataggine con cui s'offende chiama fulmini, il dispregio che si fa delle sue santissime leggi, chiama rovine; l'ingratitude à tanti suoi doni, e di natura, e di gratia chiama l'Inferno, e' il caos; e' il cuor di Dio burta fiamme d'amore: *et aqua multa non possunt extinguere*. La Sapienza, e l'Immensità li mettono inanzi à gli occhi vivissimi i suoi dispreggi: la Giustiz. a

(p) P. Martin. Gutierrez.

li grida vendetta: la Potenza li mette alle mani le facce, e'l cuor di Dio le rifiuta, e butta fiamme d'amore: *sufficiens*, come parla Tertulliano: (q) *in gratissimas nationes, ludibria arsum, et opera manuum suarum adorantes, nomen cum familia ipsius persequentes, luxuriam, avaritiam, iniquitatem, malignitatem quotidie insolentem.*

O che bel cuore, o che gran cuore! qual Signore l'avrebbe mai verso i suoi servi? qual Principe l'avrebbe mai verso i suoi sudditi? qual amico verso gli amici? qual Padre verso i suoi figli? o che bel cuore che tanto tolera! tolera solo? Egli beneficentment'è offeso, all'ingiurie risponde con grazie: *et grandinem irae suae in misericordia mutat totum*, come parla il lone Abbate: vedetelo. S'alza ogni mattina in Oriente il Sole, se un di noi fosse l'offeso, come è offeso Iddio, che direbbe? O là, direbbe al Sole uno di noi. O la frena i tuoi raggi, e non dar luce a quella parte di Settentrione, ove si annida l'eresia, passa da lungi all'imperio Ottomano, e vada il Turco a chieder Sole al suo Macometto. Iddio non così: *Solem suum oriri facit super bonos, et malos*. Alzati, egli dice in ogni orizzonte al Sole, e porta luce non solo a miei fedeli, ma ben anche a miei ribelli, non solo a chi mi loda, ma ben anche a chi m'odia, e mi bestemmia. S'ammassano in aria le nugole. S'un di noi fosse l'offeso. O là, direbbe, o nugole, grondate piogge sol su i poderi di quei giusti che danno i liquori delle vedemue a miei Ministri: su le tenute de gli empì Acabbi, che dalla terra raccogliono i frutti per lasciarmeli in viso, scoccate gradini, e lanciate fulmini. Iddio non così: *pluit super justos, et injustos*. Fecondate, dic'egli, o nugole non solo i poderi de miei Abeli, che mi fan sacrificio delle loro primitive, ma de' Caini, che fuggono la mia faccia, e mi bestemmiano: *Florem lucis bujus super justos, et injustos equaliter spargis, temporum officia, et mementorum servitia, totius generis tributa dignis, et indignis passitur simul occurrere*, così lo spiegò Tertulliano. Che bel cuore, che misericordia infinita!

Pur fin qui non finisce d'assorbirmi la meraviglia, ella m'opprime, mentre considero, che Iddio fa questo con scapito della sua gloria: *advo*, dice Tertulliano, *ut patientia sua sibi detrabat*, che pensate, che sia Dio misericordioso gratis? egli l'è a costo della sua fama: *patientia sua sibi detrabat*. E non vedete, che oscura presso di tanti, e tanti quasi ogn'altro suo luminoso attributo? come no? Veggono sì gran numero di malvagi impuniti gli Epicurei, e delirando dicono: ah che

non s'impiccia Dio ne gli affari di qua giù; e non governa il mondo: *circa cardines Caeli perambulas, et nostra non considerat*. Ecco vi oscurata presso di costoro la Provvidenza: lo veggono gli Ignoranti, e pensano che Dio non giunga col guardo fin dentro al fondo de' nostri cuori a vederne i delitti, *et dixerunt, quomodo scit Deus, et si est scientia in excelsis*? Ecco vi oscurata la Sapienza: lo veggono gli empì medesimi, e tal'uno comparando qualche sua ventura con la felicità di tanti, e tanti più sollenni malvaggi, che gli vivono a' fianchi, bestemiando esclama-no. Eh che Dio è parziale, e non tratta tutti ad un modo. Ecco vi oscurata la Giustizia. Lo veggono i superbi, e stan presto a crederlo debole, e quasi senza braccio, o senza fulmine a ferire: *quasi nihil possit facere omnipotens estimabant eum*. Ecco vi oscurata l'Onnipotenza. Ma che dissi io, che oscura i suoi Divini attributi? egli oscura presso de gli Atei tutto sè stesso, poiche al veder la malvagità de' Peccatori impunita non credon molti, che vi sia Dio nel Mondo, e pensano che tutto s'aggiri ciecamente dal caso. Me ne fa fede Tertulliano: *plures Dominum idcirco non credunt, quia factus iratum tandem nesciunt*. Che scapito della gloria Divina è questo? Ma tanto non basta a trattenere le misericordie infinite del nostro Dio verso de' peccatori, tanto non li mette in mano i fulmini, come pur dovrebbe ogni ora. Si lagni la Provvidenza, si lagni la Sapienza, si lagni la Giustizia, e l'Onnipotenza, esso vuol che spicchi sopra tutte la Misericordia.

E questa stima, che sia la sua maggior gloria, udiamolo da lui stesso. Havea il Popolo d'Israele irritata con gravissime colpe la Divina Giustizia, e n'aspettava fulmini di castigo. Si frapponne Mosè, e ben consapevole del clemetissimo cuore di Dio gli chiede pietà: (r) *Dimitte, obsecro, peccatum populi bujus secundum magnitudinem misericordiae tuae*. Appena giunse a gli orecchi di Dio la supplica, ed ecco dalla sua clemenza spedita la gratia: *Dimisisti juxta verbum tuum*. Vi par molto quel che ottiene Mosè? E' un nulla in riguardo di quel, che Dio promette, e lo promette con giurar la sua vita: *Vivo ego, et replebitur gloria Domini, universa terra*. Mosè ottiene un rivolo, e Dio promette un'oceano, che inondi tutta la terra della sua gloria. Ma qual è questa gloria del Signore, di cui rimarrà riempita la terra? E' la sua misericordia, dice Oleastro: *Audi quae si qua gloria vult Dominus terram imple,*

(q) L. de pat. c. 2. (r) Num. 14. 21.

plere, non gloria potentia sua, qua cuncta creavit; non qua cuncta prudentissimè gubernat; sed misericordia, qua indiesse peccata remittit. Si che Dio trascura in certo modo la gloria, che gli può forgere dalla manifestazione de' gli altri suoi Divini attributi, e stima sol sua gloria la misericordia inondante non sol sopra un popolo, ma sopra tutto quanto è grande il mondo: *replebitur gloria Domini universa terra*. Ma non ha maraviglia, che Dio stimi, e chiami sua gloria la misericordia. Egli dichiarasi che in essa ripone tutto il suo bene. Ego, disse à Mosè, che bramava vederlo. (s) *Ego ostendam omne bonum tibi*. Adempiendone la promessa discese à mostrarli in una nuvola: ma che vidde Mosè quando Dio gli passò davanti, e fece pompa di sé? Eccolo dalle voci in cui proruppe: *quo transiunt coram vocatis: Dominator Domine Deus misericors, & clemens, & patiens, & multa misericordinis, qui custodis misericordiam in millia*. E questa misericordia, e patientia illimitata di Dio è tutto il suo bene manifestato à Mosè? Così è, dice il medesimo Oleario: (t) *cogita, qua sunt omnia bona Dei, nempe esse misericordem, clementem, sanctum ad iram, & multum misericordiam. Ut nostri misereri sit omnino bonum ejus*. Ed io non ripeterò col Profeta: *Misericordias Domini in aeternum cantabo*.

Pur questo è solo il primo segno con cui ella si manifesta; nè qui si rimane. Non tolera sojamente con altissima patientia i peccatori, ma si porta ansiosa à cercarli, per trarli in seno, e coronarli co' i suoi abbracci. E' offeso Dio, e fa l'amante, è disprezzato, ed anela dietro chi lo disprezza, è fuggito, e siegue chi lo fugge; e quasi non à bastanza beato in sé stesso, esce fuora di se à cercar ne' peccatori le sue delizie. Miratelo colà nel Paradiso, appena l'ingratissimo Adamo gli hà con la sua trasgressione voltate le spalle, ed eccolo di Cielo à terra à richiamarlo: *Adam ubi es*. FINE, dice Procopio, di non sapere ove fosse, per mostrar con quella voce ansiosa maggior desiderio di riaverlo: (u) *simulavit ignorantiam, ut majus ostenderet desiderium, quo hominis teneretur*. E fu un dirli. Ah Adamo, e dove ti fei tu ridotto? *ubi es: quò descendisti, aut quò venisti: quò vadis es?* Qual Padre, ripiglia Procopio, fù mai che andò con sì sollecita, ed amorosa cura in traccia di un suo traviato figliuolo per ricondurlo à se? *Quis Pater tanta cura, & clementia perditum qua fuit filium, dolens, quòd sua dignitatis oblitus, in tantam miseriam devolutus sit*.

Tù fuggisti o Adamo, tù ti ascondesti

spaventato da quella voce; perochè ti figurasti Dio maestoso, e terribile, che veniva da Giudice à condannarti, non da Padre amoroso à farti riconoscere il tuo errore, ed offerirti il perdono. Ma Dio prevede in te lo spavento de' peccatori tuoi figli, e fin d'allora promise di tornar dal Cielo in altr'abito à richiamarli. Eccolo un'altra volta in terra nel presepe di Betlemme: *in crèche nostra puerillus, in curribus nostris capax, dulcis in gremio, misis in habitis, in nostro conspectu blandus*, come lo descrive Pier Crisologo. Perche venite così travestito mio Dio? perche humo? perche bambino? perche smantata la Maestà nella forma di servo? *veni vocare peccatores*, dice egli. Egli è venuto à chiamare i peccatori; e perche non gli ponga in terrore, ed in fuga la maestà, e venuto in abito d'huomo, in sembianza di bambino, tutto soavità, tutto dolcezza: comincia à chiamarli co' vagiti, e con le lagrime da un presepe, e poi gli chiamerà con gli aneliti della sua agonia; con le bocche delle sue piaghe da una Croce; affinché il peccatore non si ritiri per timore d'incontrar gattighi da un Giudice, ma si accolti con fiducia d'havere abbracci da un Padre: *Totum pavorem Divinitatis, così lo contempla Crisologo: totum metum Judicis in habitum nostrum dedit, providenti locavit aspectu, ut ingressus non penas Judicis metuas, sed parentis praesumat amplexum*. O e dove può giungere più oltre la misericordia del nostro Dio, e la brama di trarre à sé i peccatori, che lo fuggono!

Chi può poi spiegar à bastanza le maniere, che adopera le attrattive, che usa, le industrie, e l'arti di cui si vale per guadagnarli? *Prior occurrit, dice Crisostomo, ut conciliet inimicos, & ut ametur hi qui impeerant, studet artibus quibusdam officere*. Che artifici inventa un tenero amante per giunger all'amore, ed al possesso della persona che ama, che altrettanti non ne ponga Dio in opera per trarre à sé un peccatore che l'offende, e lo fugge? Noi ne siam consapevoli in qualche parte al testimoniò de' nostri cuori; ma chi può haverne intiera contezza? Possiamo bene argomentarne dalle voci, con cui fa tutta via udirsi dalle penne de' suoi Profeti. Voi lo dirette una colomba che segue il suo caro, una Tortorella che geme appresso al suo diletto, un Cagnolino che fa vezzi al Padrone che lo scaccia. Una volta esprime all'anima peccatrice le tenerezze del suo cuore, e la brama di usarle pietà: *consurbata sunt viscera mea super eum, miserans miserabor eius*. Vn'al-

tra

(s) Exod. 33. (t) Olear. in Exod. (u) Procop. in Gen.

tra le dà titolo di figlia, e con lamento amorofo le rimprovera le sue dislolutezze: *usque quò dissolutis filia vaga?* Vn'altra la prega, che l'invochi, e lo riconosca per Padre: *saltem amodo voca me, Patris meus, Dux virginissis meq tu es.* Vn'altra le toglie il timore, e le promette dolci accoglienze, e teneri abbracci al ritorno: *Revertere averfatrix, et non avertam faciem meam, quia non irasciar in persequutum.* Or dice, che ita alla porta, e batte: *Sto ad osium, et pulso.* Or la richiede, e che gli doni il cuore: *filii pr abe mibi cor tuam.* Or la scongiura che l'ammetta, perche i ribrezzi, e le brine della notte il travagliano: *Aperi mibi, quia caput meum plenum est vore, et cinerum mei guttis noctium.* Quali stimoli non le pone egli al cuore, or illustrandola, or accèdèdola, or allettandola, or atterrendola? quali ambasciate non le manda, or per mezzo de gli Angioli, or per mezzo de Predicatori, e Sacerdoti, che sono i messi itipendiati della sua misericordia, e del suo amore: *Invisat*, dice Filon Carpatio, (x) *Invisat ad vitam, allicis ad salutem, donat gratiam, offert ut capias, hortatur accipere, ostentat occurrere, pulsat ut aperias.* Egli le va sì anziolamente di appresso, quasi che, dice S. Lorenzo Giustiniano, non possa esser beato senza di lei: *Insequitur te, quasi vno ipso Dominus indigeat famulus, et tamquam sine te nequeat esse beatus.*

Ce ne dia un saggio Agostino, che per felice speranza il conobbe, sentite quella colomba tornata ad cor, come parla al suo Dio: *Idem longius a te, et iactabar, et effundebat, et distulbam, et ebulliebam per fornicationes meas.* Signore, io andava lungi da te svolazzando inquieto, e dissoluto per i vicii miei, per i miei fozzi amori, mà che? *circumvolitabas me à longe misericordia tua.* La vostra amorosa Misericordia non mai mi abbandonava, e mi giva con larghe ruote batteudo l'ali d'intorno per farmi sua preda: *circumvolitabas me à longe misericordia tua.* Viva espressione di Agostino! Vedeste Signori un Falcone pellegrino dar caccia ad un Airone, ad una Garza? Fugge al vederlo l'intimorito uccelletto, dibattendosi affannato fin sù le nuvole: si spicca all' incontro il predatore rapidissimo in alto, e sorvolando se le pone à cavaliere di sopra. Oppressa la Garza si libra giù, e svolazza, si libra giù anch'egli il Falcone, e le svolazza adosso con larghe ruote, ruote con cui, ò le segna il campo alla battaglia, ò le forma il serraglio alla carcere. Ella fugge, quello l'incalza, ella dà à traverso, quello le tronca lo scampo: vo-

(x) de Obed. c. 5.

Quares. del P. Strazzi.

la, rivola, si gira, si spicca, si spicca, quel sempre di sopra, e sempre intorno ne' giri suoi l'imprigiona, l'imprigiona, e pian piano la stringe. La Garza perde di campo, il Falcone avanza di polto: quella manca di lena, e questo cresce di ardire. Eccole troncate all'improvviso le ruote, vibrare l'ali si spicca di lancio all'assalto, fa misera sotto quel fulmine alato si rannicchia, e trema; il cacciator vola e la ghermisce con un artiglio, e vola à gittarla in seno all'uccellatore.

Così, dice Agostino, così fece con me la vostra misericordia, o mio Dio. Ella per più anni mi si raggiò d'intorno straccandomi sù le vanità del Mondo, e chiamandomi à sè col' batter in mille guise le amorose sue penne: *circumvolitabas me à longe.* Alla fine strinse le ruote, e mi fe sua preda, così è: sentite come parlava di Dio Ponticiano. Era questi un de gli Amici di Agostino più cari. Parlava Ponticiano, el cuore d'Agostino ascoltandolo fuggiva: ma da chi fuggiva? fuggiva da sè stesso, non volendo dar occhio alle sue interne brutture, cui aborrisce insieme, ed amava, e fuggendo da sè, fuggiva da Dio Agostino fuggiva, e la Misericordia che n'era alla caccia troncando la fuga il rivolgeva indietro ad affrontarsi in Agostino, rivoltosi si mirava, miravasi, ed inorridiva. L'orrore il movea à darestar le sue colpe. Egli nò, in cambio di odiar le colpe, odiava l'orrore, e per fuggir l'orrore, fuggiva di bel nuovo col pensiero da sè; ma la Misericordia troncando di bel nuovo la fuga il ritorceva indietro ad affrontarsi in sè stesso. Durò tanto la caccia, finche l'amico parlò: Vditelo di sua bocca. *Inter verba eius retorquebas me ad me ipsum, ut viderem quid turpis essem, videbam, et horrebam.* Si conabar à mè averte aspectum, tu me rursus opponebas mibi, et impingebas in oculos meos, ut invenirem iniquitatem meam, et odissem. Angeli, voi che all'ora miravate dal Cielo sì bella caccia, come anelaste à vederlo preda della misericordia per far festa: *super uno peccatore patientiam agite.* Il vedete pure. Partito Ponticiano la misericordia spicca per diritto il volo. Agostino si rannicchia tremate, mentre dice, che dopo quel discorso altro non gli rimase, che: *muta tropidatio;* Ella il ghermisce, e presolo lo porta quasi pendente dal suo artiglio, e cò gran forza di spirito lo butta à piè d'un albero; quivi sciolto in dirottissime lagrime parche versi da gli occhi il sangue, quasi ferito dalla Misericordia, così piangente il rialza, e posteli in mano l'Epistole di S. Paolo li grida al cuore con sensibilissima vo-

I cc:

ce: *Tolle, lege.* Legge Agostino, non in commensationibus, & ebrietatibus, non in cubilibus, & impudicitibus, sed induimini Dominum Jesum Christum. Con queste parole la Misericordia il raggiunge, il ghermisce, e fattone preda, lo porta in seno a Dio.

O gran Dio di Amore, e chi non esalti in eterno la vostra bontà infinita, già che così trattate chi v'odia, così seguite chi vi fugge, così anelate a chi vi sprezza, fin ad haverlo trà le vostre braccia amorose! O se fossero tutti i peccatori Agostini, che alla fin si arrendessero a tratti sì benigni della Misericordia vostra! ma vi ha' degli ostinati, che le resistono, e vi sforzano a prender il flagello.

Prende Dio tal volta contro de' peccatori il flagello non per ferirli, per medicarli, ed anco questo, o quanto di mala voglia! udite, & udirete il terzo segno della Misericordia Divina verso de' peccatori. Peccò Adamo, ed ecco Dio nel Paradiso da Giudice sul delinquente? e che fa egli? Passeggia sul delinquente? e che fa egli? Passeggia: *vocem Dei deambulans.* Passeggia Iddio? il dir così, è far un manifesto affronto a gli attributi Divini, chi passeggia va di luogo in luogo, come può dirsi questo di Dio, ch'è per l'immensità in ogni luogo presente, chi passeggia torna indietro, e questo come mai conviene a chi è per sua natura immutabile? Ah che in quello passeggio si esprime Dio misericordioso, dice Ugone, la Giustizia lo spinge a gastigar Adamo, mà la Misericordia il ritira. Si punisca un sì ingrato ribello, dice la Giustizia, e Dio si porta contro di Adamo: si compatisca un' uomo fragile, ed appassionato, dice la Misericordia, e Dio volta, e si ritira. Mà questo sarà un cattivo Esempio al mondo lasciar il primo peccato impunito, ripiglia la Giustizia, si gastighi, e Dio di nuovo si porta; Diamoli tempo, che forse ci verrà pentito a piedi, ripiglia la Misericordia, e Dio volta di nuovo, e ritirasi. Va, e ritorna; va e non va; vuole, e non vuole: quest'è perché passeggia: Udite Ugone: (y) *non dixit ambulavit, sed deambulavit, quid est deambulavit? abis, & non abis, modò vadens, modò rediens, & redire nolle indicans si forte invenietur, & veniat.* Felice Adamo, felici noi se si foss'egli lasciato trarre dalla voce amorosa di Dio, che lo chiamava da Padre: felice se fosse andato a buttarli a que' piedi, o pur se chiamato in giudizio haveffe confessata umilmente la sua colpa! l'havrebbe il misericordioso Signore accolto nelle sue braccia, non

l'havrebbe esiliato dal Paradiso, anzi l'havrebbe riposto nella dignità dello stato, ond'era caduto. Così lo presumono dalla Divina clemenza frà gli altri Padri Agostino, e Bernardo: (z) *si humiliet, dice il primo: se accusasset, & in auctorem suam culpam non retorisset à Paradiso non exulasset.* Ne altramente Bernardo: (a) *Antiqua illa tam nota, & tam noxia pravariatio facilè (ut creditur) indulgentiam consequeretur, dum confessio, & non desensio sequeretur.*

Ma infelice Adamo, e noi infelici. Egli non si prevalse della benignità indulgente di Dio, e lo coltrinfè a prender contro di lui, e contro noi il flagello, sentenziandoci alla morte, Mà chi dica con qual pena, di quel cuore amoroso? Io veggio Cristo sparger lagrime sopra Gerusalemme: *vidit Civitatem flevit super illam,* e glie le trasse dal cuore l'aspra rovina a cui tu obbligata la sua giustizia da quel popolo nella sua cecità indurita: (b) *ed quòd non cognoveris stèpus visitationis sue.* Or se la rovina d'una sola Città, e d'un popolo solo trasse da gli occhi di Dio il pianto, e dalla bocca i sospiri: qual dobbiam credere che sù, a nostro modo d'intendere, il dolore di quel medesimo cuore, allor che la medesima sua giustizia fu costretta a condannar tutti gli uomini, e porre in rovina irreparabile un mondo?

Con pena prende Dio il flagello, e perché lo dice il Profeta: *ira in indignatione ejus, & ira in voracitate ejus,* altro non brama più che deporlo, quando veggia i peccatori umiliati, e pentiti porger suppliche alla sua clemenza. Maravigliosa è la dimostrazione, ch'egli ne fece, allor ch'Elia chiuse per tre anni il Cielo a punir l'Idolatria del Rè Acabbo. Havèva Acabbo voltate a Dio le spalle, ed insieme con tutto il suo Popolo da lui sedotto dava incenso all'Idolo vilissimo di Baal. Elia il vidde, ed entrò in iscandescenza di zelo. Mà, dis'egli troppo profondo è il sonno, con cui dorme Iddio alla sua misericordia in seno. Acabbo gli hà tolto in terra il trono, ed in sua vece vi tiene assiso Baal; E quest'empio vive, e quest'empio si corona? Freddo Cielo, e che? son forse spenti i fulmini nel tuo turcasso? Nò nò, mio Dio, se à voi non cale di vostra gloria, farò io quel in terra per voi da Dio, e scufatemi, che se mi usurpo il vostro scettrò, è per fiaccar la testa di chi v'offende. Il dice, e s'invia ad Acabbo: Principe, gli inteuona ad alta voce, Principe: (c) *Vivit Dominus Deus Israel in cujus conspectu stas, & eris annis bis rotis, & plur-*

(y) Ugon. *Vitor. hom.* 8. in *Eccles.* (z) Aug. *serm.* 19. de *Sanctis.* (a) Bern. 1. de *pravariatione,* & *dispens.* c. 14. (b) Luca 19. 41. (c) 3. Reg. 17.

via, nisi juxta verba oris mei. Giuro il Dio d'Israele, o Acabbo, che le nugole non manderanno quà giù stilla di rugiada in quest'anni, se non al comando di Elia. Non occorre che andiate a buttar lagrimucce inanzi al mio Dio, s'egli si placa, non si placa Elia, e le chiavi del Cielo stanno in mia mano. Se stà Baal sù le sfere, vi dia pioggia Baal. Il dice, e parte. Vedete che doppia congiura ad esasperare il cuor di Dio, di là Acabbo Idolatra, di quà Elia zelante, Acabbo l'offende, Elia vuol che nol toleri. Acabbo non lo vuol Dio, e vuol Dio Baal, Elia non lo vuol pietoso, e vuol egli in sua vece farla da Dio. L'offesa è grave, il zelo è giusto, le nuvole ubidiscono ad Elia, e restan chiuse. Ma vedete il cuor di Dio. Ei v'è dietro ad Elia per placarlo. Sentite come parla al suo Profeta con la penna di Crisostomo fondata sù la scrittura. Elia dice Dio, che farò? *si penitentes illi mihi blandiantur, si lacrymas afferentes spectem, statim ne dare debeo pluviam?* Elia, se il melchimo Israele verrà à piangermi pentito à piedi, alle lagrime sue non dovrò io subito aprir le caratte del Cielo, e dar pioggia? Nol dis'io, risponde Elia, che a voi non cale del vostro onore: *Non, vobis Dominus, nisi per os meum*. Io dico di no, Signore: Si farà, ma quando a mè paja. Questa volta voglio il privilegio di Mosè, facete lui Dio di Faraone, fate mè Dio di Acabbo: *Per Deitatem tuam juro ostende mihi, quod juramentum hoc, quod contra te valeat*. Signore hò giurato per la vostra Deità di castigar quell'empio, mantenete la mia parola, che altrimenti ed io, e voi diventeremo una favola, el Dio d'Israele farà Baal. In somma Elia vuol farla da Dio, e Dio convien ch'li rispetti, mà questo nè men gli basta; egli vuol che Dio faccia da Elia, or questo no: *negaverunt, posso dir con S. Cirillo di Gerosolima, negaverunt Deum homines, sed Deus se ipsum non negavit*. E che fa Dio? si pone ad' impietosir quel zelante, perche s'inchini a dar pioggia. Vanne li dice presso al torrente di Garit colà hò comandato à Corvi, che ti pascano. Perche à Corvi per farli ogni giorno una lezione di Misericordia, dice Crisostomo, andava ogni dì ad Elia il Corvo, ed in porgergli con l'artiglio il pane, parez dirli: Pietà, Elia, pietà, mirami io sono un vivo simbolo di crudeltà, tutti gli uccelli pascono i lor pulcini, io l'abbandono; pure per servir alla Misericordia del Creatore, mi dimentico di mia natura, reco cibo à tè io, che à miei uccellini di recarlo non curo, e t'è farai sì inumano mentre han senso di humanità le fiere? Pietà ver-

so Israele, Elia, pietà: *Erubescite, quod vult corvorum exemplo Judaeis esse clementior, qui natura pullis suis inhumani, illi ipsi, ut bestiae, tili serviant*. Mà pensate se volea Elia prender lezione di clemenza da un Corvo, egli certo pensò, che li venisse per cattedraccio di rigidezza. Stà inflessibile per tre anni, mà Dio al fin la vince, e con vari documenti, che qui tralascio lo espugna. Comanda Elia alle nuvole, se dan pioggia.

Mà che? Eccolo ind' a non molto un'altra volta in grugno. Stà sù la soglia d'una spelonca con un ciglio pien di nuvoli, e con un cuore che batte fulmini, e dice: *zelo zelatus sum*. Oh, dice Dio in vederlo, quell'huomo vuol mettermi in qualche altro impegno, finiamola. Stelle ammassate di vostre fiamme un carro, turbini prendetelo sù l'ali, ed ite à terra. Il disse, e volto ad Elia così parlolli. Elia la terra non è per tè: il tuo zelo è un incendio, i peccatori un canna, t'è brucerai il mondo, monta sù questo carro, vanne al Cielo frà gli Angioli, ch'in terra vi calerò io da Pellegrino, io che posso portar sù le spalle la pecorella smarrita: *Transi in Calam, Elia, non potest ignis cohabitare calamo. Inter Angelorum Choros habitare te faciam, ego autem in terra peregrinabor, qui ovem erraticam humeris bajulae possum*. Così sù la penna di Crisostomo parla il Signore della Misericordia. Si sì mio Dio, voi in terra, ed Elia in Cielo. Buon per noi, o Peccatori, che il nostro Dio non è un Elia. Se lo fosse, già farebber caduti in pezzi sul nostro capo i Cieli, già li farebbero schiodate dal firmamento le stelle, già ci habrebbero inceneriti i fulmini. Si sì mio Dio voi in terra, ed Elia in Cielo. In terra per noi è Dio, eccolo sù quella Croce, che con braccia distese, e bocca anelante dice ad ogni anima peccatrice: *non veni vocare justos, sed peccatores*. Fiducia o peccatori: per voi son calato à terra: per voi spargo il sangue di questa Croce: *Quousque dissolveris si'a vana, e fin à quanto andrai lungi da mè, lungi dal tuo Dio anima travciata? revertere avertutrix, quod non avertam faciem meam*. Torna al tuo nido colomba sedotta, torna alle braccia del tuo Dio. *Ecco nunc tempus acceptabile: ecco nunc dies salutis*. Non isprezzare invito sì dolce del tuo Signore, torna à quelle braccia, entra in quelle piaghe, non ti spaventino le tue sceleragint, le tue offese: *in quacunque hora ingruerit peccator peccatorum ejus non recordabor amplius*. Torna à Dio le delizie sue, restituendogli te stesso, e troverai in Dio le tue vere delizie.

SECONDA PARTE.

VA' l'ape sù i fiori, e della rugiada, che suaccia forma nelle viscere sue dolcissimo mele. Và sù i fiori anch'egli il Ragno, e del medesimo liquore, che trae, forma veleno. Rugiada dolceissima, stillato di Cielo è la Misericordia Divina: *Ros lucis, ros tuus*, diceva Isia; la traggono à sè col pensiero i Giusti, ben chiamati dal Nazianzeno: (d) *Apiarium Christi*, e ne formano nelle lor viscere il mele: la traggono i malvaggi, e ne formano veleno.

Dio ha un cuor troppo dolce, dicono i Giusti: egli è tutto benignità, tutto amore: *Misericordia ejus plena est terra: miserationes ejus super omnia opera ejus*. Il dicono, ed intanto senton con tenerissima dolcezza liquefarfi le viscere: si struggon verso di lui in amore, detestano sè stessi, perchè offerero un tempo una bontà sì amabile. Dolcissimo mele è questo, e loro stilla da gli occhi in genere lagrime, dalla bocca in parole di benedizione, e di lode: *Benedictus*, dice ognuno di loro con Giona: *Benedictus Deus Patrum nostrorum, qui in me inclinavit misericordiam suam*. Che belle Api di Paradiso! Ed o che merito acquistano per un sentimento sì tenero? Uditelo da S. Paolo, che lo crisse à Severo Sulpizio: (e) *Tu quaso eum magis diligas, et timeas; quia melior est, et indulgentior. Magnam salis formido mercedem pariet; ut hinc sollicitior sis, unde potes esse securior; id est ut tanto magis charissimum Dei mentuas offendere, quanto promptius dignatur ignoscere*.

Dio è pien di Misericordia, dicono dall'altra parte i malvaggi, possiam dunque fidarcene. Non manda fulmini sù d'ogni peccato, possiam todisarci senza timore. Il dicono, e concepiscan nel loro cuore nuovi disegni di colpe. Ecco i ragni d'Inferno, che della più dolce rugiada fanno il più peccifero veleno: *Abutantur*, dice di lor S. Leone: (f) *abutantur patientia Dei, et qui non sunt in conscientia liberi, fiunt de longa impunitate euri*.

Mio Dio come mal vi riesce con costoro il disegno! Rivelò Dio à S. Brigida, ch'egli non gattiga subito i peccatori, allor che peccano, e ciò perchè il mondo venduto cader repente i fulmini sù i colpevoli, moverebbesi à servirlo sol per timore, e da schiavo. La dove egli vuole, che gli uomini lo servano per amore, e da figli. O come mal vi rie-

sce Signor mio il disegno! Costoro per la vostra Misericordia han perduto il timore, e l'amore: non vi temon da servi, non v'amano da figli, e quel ch'è peggio crescono sempre nell'odio da nemici.

Io dò, diceva il Filosofo Teodoro, la mia dottrina con la destra, e i miei Uditori la prendono con la sinistra, e sinistramente l'intendono: *Ajobas*, dice di lui Plutarco, (g) *se rationi suas dextera manu porrigens ab auditoribus eas sinistra accipit*. Dio dà à costoro la sua Misericordia con la destra; perchè ben se ne valgano à far penitenza. Essi la prendono con la sinistra, e se n'abusano in commetter nuove colpe.

Ahst, grida contro una perversità così indegna Tertulliano, (h) *ahst ut aliquis ita interpretatur, quasi ed sibi otium nunc patat aditus ad delinquendum, quia patet ad panitentiam, et redundantia clementis calidius libidinem faciat humana temeritatis*. Guardi il Cielo, che l'efuberanza della clemenza di Dio divenga incettivo, o fomite alla malvagità humana, onde si renda più insolente, e ribalda: *Nemo idcirco deterior fit, quia Deus melior toties est, quoties ignoscit*, non vi sia anima così malnata, che voglia esser più cattiva, perchè Dio è più buono.

Malvagità troppo enorme è questa. Volete veder un ritratto? Ricordatevi di quell'empio servo, che in casa del Pontefice diede à Cristo lo schiaffo. Chi fu mai quell'huomo sì barbaro, che ardi di fare un'attonito così villano al Redentore? Il crederete? S. Crisostomo, ed'Eutimio dicono, che fu quel Malco, à cui Cristo risanò l'orecchio, troncaroli da Pietro. Il beneficio di quel miracolo da lui ricevuto potea farlo credere amico di Cristo; egli per toglier un tal concetto dall'altrui mente, gli se in publico quell'oltraggio. Villano, ingrato, mancavano modi di mostrarti à lieno? Ciò non hà del probabile, dirà tal'uno di voi. Malco harebbe temuto di usar sì grande insolenza contro di un'huomo, che ben sapeva, che operava prodigii! Che die, e anzi il prodigio in lui operato da Cristo il fece à mio credere insolente. Quell'huomo, dovette dire egli fra sè, è di pazienza invitta: fà miracoli è vero, ma non li fà in vendetta, li fà in favor di chi l'offende, mi sanò l'orecchio, quando li posi adosso le mani in Getsemani, posso dargli sicuramente uno schiaffo, che se vuol ripondermi, nol saprà fare, che con un beneficio, ed un prodigio. Che crudeltà, che barbarie! Vna tal barbarie vedesi nel peccatore,

(d) *Orat. 43.* (e) *S. Paulin. ep. 13.* (f) *S. Leo ser. 12. de Quadrag.* (g) *De Tranquil. animi.*
(h) *Tertull. lib. de panit. c. 7.*

tore, che pecca fidato nella Misericordia Divina. Egli vede Iddio tutto bontà, e di tanta pazienza in tollerâr i malvaggi, che in cambio di fèrri co' fulmini, risponde con beneficii alle offese. Se così è, dice egli, possiamo darli de gli schiaffi. il dice, e lo fa; poichè l'offender Dio, e come darli de gli schiaffi *utendis*, dice del peccatore il Santo Giobbe: (i) *sitendis adversus Deum manum suam, contra omnipotentem roboratus est.* Ah barbaro, ah inumano, così hai tu spenta ogni scintilla di carità nel tuo cuore, che vogli trattar in tal guisa con Dio? vâ à fianchi di quell'empio che rende oltraggi per beneficii, e schiaffi per miracoli.

Questo è un grande affròto, che si fa à Dio. Per esso può dir Cristo al Peccatore: *An oculus tuus nequam est, quia ego bonus sum?* Se ne sentiva strugger le viscere S. Gregorio Nazianzeno, e diceva. *Tra, et marore complor propter meum Christum, cum eum hac de causa contemni, et pro nibilo haberi conspicio, propter quam eum honorari maxime par erat.* Qual cosa più indegna, segu'egli à dire, che per questo istesso che Dio ci aperta à penitenza; e sospende la nostra condannazione: noi contra ad eum offendendum, et contumeliandum erigamus animum.

Vna iniquità è questa, dice Bernardo, che provoca Dio ad odio, e si fa cadere adosso la imprecazione di Davide; *inveniat iniquitas eius ad odium.* E con ragione, perche di un gran bene di Dio, qual è la sua dolce Clemenza, Tu o Peccatore pensi in lui un gran male, qual'è una rimessa trascuragine: *quia de magno eius bono, tu magnum in eo excogitas malum, merito iniquitas tua intonitur ad odium.* Qual' iniquità di questa più iniqua? dice'egli: *cum confusus de multa eius dulcedine quam speras, eum nolle vindicare, cum possis, mala pro bonis, odium pro dilectione retribuas.*

Ecco l'inganno più usato, di cui si vale il nostro nemico à perderci. Suggestisce egli al peccatore il patto che fece Naas Ammonita co' Cittadini di Jabes Galaad. Vedendosi questi deboli di forze à resistergli, vollero arrendersi, e Noas capitolò con questa condizione la resa, che lor si cavassero gli occhi destri? *In hoc feriam robisum fedus, ut eorum omnium vestram osulos dexteris.* Così gli rendere affatto inabili alla pugna; perche gli occhi sinistri, che loro lasciava dovean ricoprirsì da gli scudi, onde l'havrebbero quasi non l'havessero. Questo è il patto, dice il Beato Pier Damiano, che fa col Peccatore il Demonio. Egli li toglie col peccato. l'occhio destro, ch'è il lume della grazia: re-

*probo homini potio. em dantem sanflitiam. de h. c. d. operis admittit, (K) egli lascia il finistro, ch'è la fiducia nella Misericordia di Dio con cui come con iscuo ricopresi: *minorem vero artificiosa quadâ sua calliditate industra derelinquit, ut in eo quod tollitur sit causa damnationis, in eo quod remanet de s'po fiducia presumatur.* E quel che pretende si è, che il peccatore si renda con ciò inabile à prender l'armi della penitenza, e non forga dal suo peccato: *ut peccator ad penitentiam non revertatur.**

Ed o quanti di questi mezzo ciechi, e mal vegenti, hà egli precipitati all'inferno con questo inganno? Vi si oppone lo Spirito Santo, ed esclama: *ne dicas miseriaio Domini magna est, multitudinis peccatorum meorum miserabitur; misericordia enim et ira ab eo cito proxima, et in peccatores respicit ira illius.* Pensa il peccatore che anche Dio habbia per lui un occhio aperto, e l'altro chiuso: aperto l'occhio della Misericordia; perche si vede per tant'anni benignamente tolerato, e chiuso l'occhio della giustizia, perche non si conosce punito. Nò, dice lo Spirito Santo. *In peccatores respicit ira eius.* Anche quest'occhio istà aperto, e veglia sù i peccatori, non lascia di rimirarli la sua adirata giustizia, e quãdo meno il credono ne scètirãno lo sdegno.

Farà la giustizia, e quando men lo pensa il peccatore, le vendette della Misericordia offesa. Qual maggior offesa della Misericordia, che farla servir d' asilo ad asscurar le sceleraggini? Al tempo dell' Imperatore Adriano i Gentili posero nel presepe di Cristo la Statua di Adone, e nel Calvario quella di Venere, e con gl'Idoli più laidi profanarono la Santità di quei tempj consecrati da' vagiti, e dal sangue del Redentore: *In specu ubi quondam Christus parvulus vagiti Venereis amasius plangebatur.* Dice S. Girolamo. Il simile fa colui, che pecca sotto la fiducia della Misericordia. Questa l'hà Dio aperta à peccatori come un Asilo, ed un tempio; affinche v'entrino à riconciliarsi con lui, ed ottenere la sua grazia. Ed'egli della medesima si vale per far tetto à gl'Idoli che adora, e mettervi sè à coperta. Entro di lei molti fan sacrificio à Venere, molti à Bacco, molti à Pluto. Troppo profanan costoro la Misericordia Divina, troppo l'abulano. Vna forte d' indegnissimo sacrilegio è questa, o peccatore, dice un gravissimo spositore: (l) *Er-gone Misericordiam, quam Deus in asyllum peccatorum proposuerat (in templo scilicet Dei, ubi esset Deus propitiandus) Tu fecisti velut lupanar Diaboli.*

(i) Job. 15. (K) Dam. l. 6. ep. 5. (l) Paul. de Palas, in Eccl. 5.

Il pentate che nascono colloro da goder della Misericordia Divina, che si indegnamente violano, ed abusano? Nò nò, chi viola, e profana con delitti la Chiesa, non ne gode l'asilo, e la giustizia humana ne l'estrae fuora al galtigo. Chi profana la Misericordia Divina valendosene per asilo a delitti, indegnamente la viola, e la profana; aspetti di vederli sopra la giustitia Divina, che tradendolo fuora da quel sacario farà le vendette della Misericordia offesa co' più aspri supplicii: *Non agnitapitatis*, dice Primatio: *majus judicium parat, ut vindictam sentiat, qui misericordiam sentire desperit*: Di nulla più minaccia Dio il peccatore nelle Sacre Scritture: *An dixitias bonitatis ejus, et patientia, et longanimitatis contemnis, ignorans quod benignitas Dei ad penitentiam te adducit?* dice l'Apollolo, *secundum autem duritiam tuam, et irpanitens cor thesaurizas tibi iram in die ira*. Iddio per Misericordia ti tolera, Tu in

vece di pentirti de'tuoi misfatti ti abufidella benignità di lui à commetterne de' nuovi? Misero, tu non sai aino, che temarti ogni giorno il tesoro della benignità, ed accumularti nel petto di Dio, un tesoro di sdegno, che scoppierà con tanto maggior fuore, quanto più à lungo l'hà trattenuto la Misericordia: *Thesaurizas tibi*, dice Bernardo, *thesauros ira pro prerogatis thesauris Misericordias, quos contemnis, et exacuas in te Misericordiam Dei*. Temi, o peccatore la giustizia Divina, che così ti minaccia, e non chiender con la preluizione la Misericordia, la quale hai fin or goduta. Che se questa ti hà tolerato à lungo, temi, dice Tertulliano, la medesima Misericordia: o quanto, dic'egli: *Laudabilior qui rimurit etiam indulgentiam Domini*. Temila, e mentre Dio la ti concede imploralala, affincbe ti perdoni le tue colpe, e guardati di offenderla con nuovi peccati.

PREDICA OTTAVA

Nel Giovedì dopo la Prima Domenica.

Fiat tibi Sicut vis. Matth. 15.



Elebre appresso di Esdra fu il problema, che per vaghezza d'ingegno, e non senza speranza di gran premio si proposero un giorno nell'anticamera reale i Camerieri di Dario Rè di Persia: e fu: qual fosse nel Mondo la maggiore, e la più imperiosa potenza. La tenne il primo pe'l vino, e scrisse: *forte est vinum*. Il vino, dis'egli, prevale à tutti gli huomini, che lo bevono, perche si soggetta la lor mente, e la seduce: si soggetta il cuore, e gli cambia gli affetti: si soggetta la lingua, e la rende eloquente: e quasi un'oculta leva si alza sopra di sè tutto l'huomo, e lo fa nella forza, nel vigore, e nel brio maggior di sè stesso. L'altro diede la prerogativa al Monarca. *plus scripsit fortior est Rex*: perche al Monarca tutti e Grandi, e Potenti umiliati s'incurvano, ed egli à tutti con imperio afflo-

luto sovrasta, dal cenno di lui pende la lor fortuna, e la vita: al comando s'impugnano tutte le spade de' combattenti: al piede si portano tutti i tributi de' Vassalli: al carro in cui trionfa sospèdoni tu te le spoglie de' vincitori; e'l primo Mobile, che aggira, e rapisce seco le Città, le Provincie, i Regni, è il suo volere. L'ultimo diede il vanto alla bellezza donnesca, mà prepose à tutti la verità: *Fortiores sunt mulieres, super omnia autem vincit veritas*. Più forte del vino, e più imperiosa del Monarca è la bellezza. Io vidi, dis'egli, Apeme la figliuola di Bezace seder in trono à fianchi del Rè, e con una mano torgli di testa la corona, e porla sul suo capo: con l'altra schiaffeggiarne la faccia; e quegli, dal cui cenno pende una Monarchia, pender da un guardo di lei, ed haver per suo Ascendente quel volto, mentre un riso di Apeme g'i faceva la fortuna, e la disgrazia uno sdegno. Qual forza maggior di questa, che si soggetta la maggior Potenza? Mà pure vince tutti la verità. Gli altri son fiancheggiati d'iniquità, che gli rinforza; la verità hà tut-

ta la sua forza in sè stessa, e con sè sola trionfa di tutti: *omnis terra veritatem invocat, Cælum etiam ipsam benedicit, & omnia opera moventur, & tremunt eam, & non est cum ea quicquam iniquum* . Ed in vero la verità oppressa con tante onde, quante ha menzogne la calunnia, e l'inganno, non mai sommergesi, e vedesi ostoso, o tardi sopra le sue oppressioni à galla: l'odiano i Tiranni, mà non la vincono: la perseguitano i malfattori, mà non la espugnano: la seppelliscono i politici, mà pur rilorge. Il tempo par suo carneice, poi che sotto le rovine de gli anni cadenti l'opprime; mà vinto se le cangia in padre, ed ella, quasi fenice de gli anni, che le fecero sepolcro, si fa culla, e rinascendo trionfa.

Così que' correggiani . Mà se fosse itato trà essi un Cristiano, credo che havrebbe meglio deciso il problema, e riportato il pregio con dirne: la maggiore, e più alta potenza, che di tutto trionfa, è l'Orazione, porta con fiducia à Dio. La ragione, che mi persuade se, però che ella con muover due labra chiama quali à suon di tromba l'Onnipotenza divina, perchè col suo braccio l'assisti, e militi à i voti suoi. Soscriverà facilmente al mio parere chi volge itamane lo sguardo alla Donna Cananea, che ci rappresenta il Vangelo. Qual più debole d'una donna? e pure espugna un Dio misteriosamente ritroso, e ne riporta un *Fiat. Fiat tibi sicut vis*. Dà salute con un repentino prodigio alla figliuola inferna, e contonde con ciò le leggi per altro invariabili della natura: *Sanata est filia ejus in illa hora*, pone in rabbia, ed in fuga uno spirito carneice d'Inferno, che tormentava la invasata Donzella, e ne trionfa: *mañ à Demonio vexatur* . Qual maggior potenza che far forza al cuore renitente di un Dio, debellare un Demonio, e variar la natura? Questo è distendere la sua virtù, imperiosa al Cielo, alla Terra, ed all'Abisso, e dominare in trè Imperii, o per dir meglio in tre Mondi. Mà chi tanto potè in una debil Donna, in una ancor genti, e di Fede? In Orazione. Sì che tutto ella operò con un *Miserere*, di tutto trionfò col fiato d'una preghiera. *Miserere mei fili David* . Figura, ed ombra di santa Chiesa, figura d'ogni anima è la Cananea: in questa ci esprime il Vangelo l'Onnipotenza dell'Orazione per animarci à ben frequentarla . Io ve la spiego, e mi fo da Capo.

Fiat tibi sicut vis .

PER appoggiar sù fondamento, di tutte le ragioni l'Onnipotenza dell'Orazione, di

cui sono à discorrervi, vi chiamo à dar trè occhiate, una alla bontà inesautta di Dio; l'altra alla promessa infallibile di Cristo; l'ultima all'esperienza . Che non potrà in primo luogo l'Orazione, mentre si appoggia alla bontà infinita d'un Dio Onnipotente? Mente di huomo, o di Angelo non è che comprenda quanto inchinata sia à far grazie, quanto profusa in dispensar beneficii la bontà inesautta di Dio. Sovengavi del fiume Nilo, che ve ne farà un ombra. Valtissimo letto, altissimo di ripe è il Nilo; mà ne altezza di ripe, nè vaità di letto bastano à contenere la corrente entro i margini delie sponde. Ella si gonfia con sì eccedente eluberanza di acque, che piena in sè esce fuori di sè con la piena, e trabocca. Portasi fuora del Nilo il Nilo ad allagar le campagne: Si alzan l'onde, sù le piene le piene, sul mare quasi disti il mare, e sorgendo, e sfendendosi, e stagnando ricuopre i campi, adegua le valli, pa reggia l'eminenza; sì che l'Egitto divien tutto un Nilo: felicemente sepolto, però che rinasce da quel diluvio secondo: felicemente naufrago, però che trova i suoi tesori in quel mare: felicemente abissato, però che l'abisso di quelle cataratte aperte sveglia in lui un altro abisso di biade; onde anche quivi si dica: *Abyssus, abyssum invocat in voca cataractarum tuarum* .

Con un tal fantasma portatevi à Dio, miratelo colà sù non pur come un Nilo, non pur come un fiume, mà come un mare sterminato, ed immenso. Sorgono quali onde della sua natura infinita, della sua incomprendibil bontà tutti i beni, e nel seno delle tre divine Persone hanno sempre incessante la piena. In quel seno quasi in proprio letto abbò lano, in quel seno trascorrono dal Padre al figliuolo, e dal Padre e figliuolo allo Spirito Santo, e fan come tre mari in un mare; mà nelle trè divine Persone non fermansi: in quel seno benchè infinito non chiudonsi: *non in se ipso*, dice Baillio, *bonorum continentis divitias, sed in universos effundens* . Ece quel gran Nilo dal Nilo, quel gran mare dal mare. Ece quasi disti Dio da Dio à fecondar il Mondo: alzasi in quel seno inesautto la pienezza di tutti i beni, e trabocca; trabocca, ed inonda; trabocca sù gli Angeli, si spande sù i Cieli, si diston se alle Stelle, derivasi à gli elementi, si posa sù gli huomini, sù le bestie, e sù le piante, ed inondando fecondali, fecondagli di tutti quei beni, e di natura, e di grazia, che nell'Univerfo si veggono, *exuberans*, come parla S. Dionigi Areopagita, *exuberans uni, & inaccessibilis, & superflua, & imminuibilis largitione, pertingens ad omnia* pa-

pariter, & super omnia nunquam finiendis operationibus. Ango o non è di Mondo, a cui non giungano le correnti di quella fonte; mon tante, Creatura non è, che de' suoi benefici non prenda, momento non passa in cui nuove acque delle sue grazie non versino: quòunque, dirò con Seneca, che anche gentile il conobbe, quòunque te flexeris illum videbis occurrentem tibi, nihil ab illo vacat, opus suum implet. L'Egitto rimab coperto ed allagato dal suo fiume Nilo, che fuori di sè traboccò spandesi. Il Mondo, dirò così, stà sempre sommerlo da Dio, che di continuo soverchiando, ed uscendo da sè con piene incessanti di benefici allaga. Questa è la natura di quella bontà infinita, non chiudersi entro sè stessa. Questa è la natura di quella inestaurita pienezza, uscir di sè inondando. Questa è la natura di quella incomprendibile beneficenza, comunicarsi donando. Natura del fuoco, dice Filone, è riscaldare, natura del Sole è illuminare, natura di Dio è beneficiare: *beneficere natura Dei est, ut ignis calefacere, & solis illuminare*, lascierebbe d'esser fuoco il fuoco, se lasciasse di riscaldare; lascierebbe d'esser Sole, se lasciasse d'illuminare il Sole, lascierebbe Dio d'esser Dio, se lasciasse di beneficiare. *Deus cum sit natura bonus, si cessaret unquam beneficere, cessabit esse.*

Or à questo Oceano, che sempre inonda, à questa piena, che sempre trabocca ci chiama S. Crisostomo, e così parla: mirate come à vostro prò raggira Dio que' Cieli. Ditemi chi è che lo prega à muoverli con sì costante armonia? vedete, come ci manda ogni giorno il Sole ad animare il Mondo, chi è che lo prega à farlo forgere da nostri orizzonti? mirate come tiene per noi ondeggiante il mare, chi è che lo prega, che l'agiti di continuo senza posa; mirate con quante piogge, con quante rugiade dà vita à gli Alberi; chi è che lo prega à fecondarli? Egli lo fa da sè stesso senza preghiere, e senza suppliche. Or se così da sè stessa trabocca la bontà del nostro Dio; se così ci beneficia senza che l'Orazioni la muovano, che non farà ella, quando le nostre preghiere spingano questo gran mare à portar su la nostra terra con maggior empito la sua piena? *si nec rogantes, dice Crisostomo, nec postulantes tanta quotidie misericordia prosequitur, quantis bonis probabile est fruisuros eos, qui in omni vita precibus, & orationibus vacarunt?* Tutto tutto otterrà quanto sà chiedere per suo bene, e chi costantemente lo prega.

Così è, e così ce ne assicura di vantaggio

il credere, che chi porge suppliche à Dio, e lo richiede delle sue grazie, lo beneficia. Vi par questo un paradosso? non credete che siamo di Gregorio Nazianzeno: (m) *cum beneficium ab eo petitur, beneficium id ducit*. Vene stupite? ditemi non è beneficio ad un fiume, che corre, rompergli l'argine, e dargli libero il corso? non è beneficio ad un mare che inonda romper i lidi, e dargli l'entrata in terra? non è beneficio ad una Balia, che hà piene le poppe lo sgravarla del latte? non è beneficio ad una parturiente, che avela alligerirla del parto? Fiume che corre pieno di grazie, mare che inonda con diluvio di beni, mammella piena di misericordia infinita, seno gravido di immensi tesori è Dio: e ad altro non avela, che à sgravarsi, dice Crisostomo: *benignus est Deus, & quemadmodum parturiens cupit enisi fatum suum, ita ille cupit effunderi suam Misericordiam*. Or chi muove le labra ad orare, chi disferri il cuore co' desiderii, e co' i voti, rompe gli argini à quel gran fiume, allarga i lidi à quel gran mare, sgrava quella mammella, alligerisce quel seno; dunque chi lo prega lo beneficia, e se chi lo prega lo beneficia, che non otterrà chi lo prega? che non otterrà s'egli stesso ci prega à pregarlo?

Mostrava sè Aureliano à gli Egizzii, e diceva loro: *Haurite ex me sanguinem ex Nilo*. Egizzii non credete che sol la natura sia stata à voi benefica con darvi un fiume, che vi feconda: vi è stata di pari propizia la fortuna con darvi un Principe, ch'altro non brama se non inondarvi di grazie. Ecco ch'io tengo aperte per voi le cataratte d'un imperio, venite, e prendete onori, ricchezze, favori della mia libera beneficenza, prendete che hò sempre per voi inondanti le mani, come il Nilo la piena: *Haurite ex me tanquam ex Nilo*. Superba jattanza: Gli uomini benchè Principi, quantunque sian fiumi d'oro, son sempre più torrenti che fiumi; al meglio trovassi mancar la corrente, ed hanno bene spesso nella bocca la piena, e nelle mani le secche: Dio, Dio solo hà nella bocca, e nelle mani la piena sempre inondante; *prompta munifica proluxa natura est, jucundius dat quam alii accipiunt*, dice il Nazianzeno; e pe'l genio e'l dilecto, che hà di dare, quasi con ansia ci dice, che andiamo à prendere da lui i benefici, e le grazie: *Dilata os suum, & implebo illud*. Apri pure, e dilata quanto più puoi con le preghiere la bocca: Disferri co' voti, e co' desiderii, quanto sai, più vasti il cuore, ed io ti riempierò di tante grazie, quanto havrai più capace il seno. Or da un Dio, che

(m) Nazianz. or. 40. in S. Baptismo.

che dà sè stesso, e per genio di sua natura, di continuo beneficia: Da un Dio che si stima da noi beneficato quando gli porgiamo le nostre suppliche: Da un Dio, che ci esorta, che ci stimola, che ci prega a pregarlo, che non pot.anno ottenere le nostre preghiere? E s'egli è così, temerò io di dire dopo Teodoro: (n) *Omnipotens oratio, cum sit una omnia possit*, mercè alla bontà inesauita, ed infinita di Dio a cui vi appoggia?

Che se vi è chi ancora ne dubiti. Rivolga gli orecchi, e'l pensiero alla promessa di Cristo. Quattro sono i pubblici Banditori della parola Divina: De' SACRI Evangelisti io parlo: di quelli che ò dalla lingua medesima della Verità Incarnata, ò da suoi primi Apostoli l'intesero. Or tutti e quattro ci fan risonar d'accordo à gli orecchi la promessa illimitata, e l'impegno di Cristo in esaudir chi lo prega; accioche tutto ottenga, e tutto possia. Odasi S. Matteo: *De omni quacunquæ et petieritis fiet illis à Patre meo*. Odasi S. Marco: *Omnia quacunquæ orantes petieritis, credite quia accipietis, et fient vobis*. Odasi S. Luca: *Omnis qui petit accipit, qui quærat invenit, et pulsanti aperietur*. Odasi S. Giovanni: *Amen amen dico vobis. si quid petieritis Patrem in nomine meo, dabit vobis*. Che può dirsi di vantaggio? Qual promessa di quella più strepitosa, e sonora? Ella vien promulgata da tutti e quattro i banditori. Qual promessa più chiara? Ella vien proferta senza animi, che l'oscurino, senza figure, che la ingombrino. Qual più pubblica? Ella vien intimata à tutto il Mondo à note di Evangelio. Qual più autentica? Cristo v'interpone l'autorità di sua persona: *Ego: v'impegna l'infallibilità di sua parola: Dico: Vi dichiara il fondamento della sicura impetrazione, che sono i suoi meriti: In nomine meo: v'accenna l'Omnipotenza del Padre appòcui non est impossibile omne Verbum: à Patre meo; Vi esprime la certezza, con cui si seguiranno le suppliche: Fiet: Vi aggiunge quasi sugello irrefragabile il suo giuramento: Amen amen.*

Non si limita à Perloria il favore: *omnis qui petit*. Non si restringono à tempo le suppliche: *Uque modo non petistis quicquam, non si prescrivono limiti alle grazie: omnia quacunquæ*. Così parla, così promette, così giura un Dio, e vi sarà ch' il ponga in forse? Quando un Dio dice: *Omnia accipietis, omnia fient*. Non si avrà à credere, che tutto possa l'Orazione? quando ella impegna per sè l'Omnipotenza non avrà à crederli onnipotente? E quando i suoi meriti infiniti con la ragione del potere, ch'ella hà con

(n) Theod in hist. Religion.

Quares. del P. Serazzi.

Dio: *in nomine meo; Chi potrà eroderne limitata la potenza? Fece Cristo ampio dono de' suoi meriti à Fedeli; affincbe se ne prevalessero presso al Padre, e gli ripose principalmente ne' Sacramenti, mà di quelli limitò la virtù. Nel Battesimo ci valgono à mondarci della prima colpa. Nella Confermazione à darci valore di confessar costantemente la fede. Nella Penitenza à risulcitarci dalle colpe mortali. Nell'Eucaristia à nutrirci, ed aumentarci la grazia. Nell'estrema Unzione à cancellar le reliquie de' peccati, ed ottener salute al corpo. Nell'Ordine à darci podestà sul suo corpo naturale e mistico. Nel Matrimonio à propagar nella Chiesa i Fedeli. Ogni Sacramento è strumento particolare à qualche opera: l'Orazione avvalorata da meriti del Redentore è strumento universale ad ogni opera della Omnipotenza Divina in prò di chi l'adopera. *Si quid petieritis in nomine meo dabit. Si quid. Che sia ò in prò delle anime, ò in prò de' corpi, che da voi si dimandi in nomine meo, per i meriti miei: dabit. E pur v'è chi di sfida? Ferma, ed immobile è sù i cardini sua la terra, incorruttibili, e salde le stere diamantine del Cielo, mà prima sia che vacilli, e si muova da cardini la terra, prima sia, che si sciolgano in polvere le stere, che vacilli, ò manchi la parola infallibile della eterna verità, ch'è Dio: *Calum, et terra transibunt, verba autem mea non præteribunt.* Una sola condizione egli pone all'adempimento della sua parola. E qual'è quella? la nostra fiducia: *omnia quacunquæ orantes petieritis, credite quia accipietis, et fient vobis: credite, et fient.* Confidate, ed havrete, credete, ed oterrete. Se manca in noi la fiducia: se regna in noi la sconfinza, quel mare non inonda, Dio non beneficia, ch'è fuor d'impegno. Credetelo all'Apostolo S. Giacomo: *qui basitas, non estimer homo ille, quidd accipiat aliquid à Domino.***

Se così è contro di tè mi volgo maledetta sconfinza, tu sei, che fai comparir tal volta tenace de' tuoi suoi quella magnificenza inesauita; Tu l'affronti; Tu la discrediti. Tu le fai violenza, e la trattienni. Un pò d'arena tù sembri, e trattienni così gran mare: *Nos credè, lo piange Pier Damiano: Nos credè minima Fidei compellimus Christum esse sonacem! O, esclama Salviano, e come non iscacciamo da nostri cuori incredulità s'irragionevole, ed ingiusta? Sine causa diffidimus ubi ille promissor est, qui nunquam mentitur.* Un Dio che non può mentire è quel che promette, e si diffida? irragionevole diffidenza:

K

O' mi-

O' miseria, d'perversitas: Homini ab homine creditur, non creditur Deo. Humanis promissionibus spes commodatur, & Deo negatur. Si crede ad un huomo, che seriamente promette, e non si finisce di credere à Dio, benchè promettasse giuri? Si crede alla terra, che renderacci à suo tempo con usura moltiplicate le messi, e se le gitan semenze nel seno. Si crede à gli Alberi, che daranno in Autunno i frutti, e travagliasi ad inaffiarli. Si crede al mare che traggetterà felicemente le navi, e se li fidan le merci, e le vite. Si crede al Cielo, ed alle Stelle, che riporteran le Itagioni, e tutt' ora si osservano. Si crede ad un cagnolino, che laterrà fedele alla custodia, e si alimenta. Sol Dio è quello, di cui si dispera: *solus Deus est, de quo desperatur.* Ma chi è quello, che fa fedeli gli huomini, perche serbino la lor parola? Dio. Chi fa fedele la terra, perche renda cò usura quel che hà già preso? Dio. Chi fa fedeli gli Alberi, perche fruttino? Dio. Chi fa fedeli i venti, il mare, e le stelle, e'l Cielo? Dio. Chi fa fedeli gli Elementi, e la natura tutta? Dio. *O' miseria, d'perversitas.* Dio solo fa fedeli le creature tutte, se poi non si crede a Dio, il qual solo è quello, per cui a tutte le creature si crede: *Cum clementia ipsa, & naturam totius mundi Dominus noster fidelis fecit; ille tantum prope ab omnibus non creditur, qui solus facit, ut aliis rebus creditur.* Deh togliamo sì irragionevole sconfidenza: *sine causa diffidit ubi ille promissor est, qui nunquam mentitur.*

Mà ne pur questo è tutto, dice Pier Crisologo: Cristo non solo hà promesso di esaudirci, mà in oltre ad animar di vantaggio la nostra fiducia ci hà egli stesso formata la supplica. Vn Rè che s'inchina à dettar il memoriale, cui vuol, che gli si presenti dal suo vassallo, non gli dà sicura fidanza d'impetrar quel che chiede? Il nostro Rè, il Rè della gloria, allor che dettò il Pater noster ci fornò il memoriale, e si può dubitare che non habbia à concederci quello, che egli stesso hà posto nella supplica, affìnche gli si dimandi? *Amoris indicio Rex ipse officio functus est Advocati, ut preces, quibus responsurus erat, ipse dicitur: fiducia collata est tota promerendi, quando ipsum se legit in precibus quærogatur.*

Lo credeva, che non potesse passarsi più oltre, nè muoversi altra macchina ad abbattere la nostra irragionevole sconfidenza. Mà odo S. Paolo che ne muove un'altra, ed altissima. Egli mi mostra nel Concistoro istesso della augustissima Trinità, un'Avvocato, che propone le nostre preghiere, e non sol

prega, mà geme per noi, e chi è mai questo? è una delle tre persone Divine: è lo Spirito Santo: *quid oremus sicut oportet nescimus,* dice Paolo. Noi non sappiamo, nè quel che ci sta bene di chiedere, nè come convien dimandare per ottenere. Mà che? *Ipsè spiritus postulat pro nobis gemitis inenarrabilibus.* Mentre noi oriamo in terra, forge lo Spirito Santo in Cielo, e si fa per noi supplicante, egli è, che dimanda per noi, e con gemiti, che non possono spiegarsi da lingua mortale. Che dite Paolo? che lo Spirito Santo gema là sù per noi? questa senbra bestemmia. Nò. è sì grande l'istanza, che quello Spirito Divino fa per ottenerci quel che chiediamo appresso il Padre, e'l figliuolo, ed appresso se stesso, che per spiegarlo à noi v'è bisogno d'una espressione sì profonda, che habbia apparenza di bestemmia: *Ipsè spiritus postulat pro nobis gemitis inenarrabilibus.* Si che in Cielo noi habbiamo un Padre infinitamente amoroso, e benefico: *Pater noster,* habbiamo un Fratello, che ci hà assicurato con la promessa, e ci hà scritta la supplica, ed habbiamo per Avvocato lo Spirito Santo, che con la sua autorità promuove in modo le nostre preghiere, che S. Paolo ad esprimerlo cel fa veder gemente per noi, e non basterà tanto à renderci certi, che potrà tutto la nostra Orazione con Dio?

Che se vi son ancora anime simili à quella di S. Tommaso, che non credono, le non quelle che toccano con mani, venga per ultimo l'esperienza, e faccia lor toccar con mani, che l'Orazione avvalorata dalla fiducia in Dio è una macchina d'Onnipotenza. Sovvengavi della verga prodigiosa del Patriarca Mosè. Ella in mano à quel gran Taumaturgo fù scettro di comando à signoreggiar la natura, e questa tutta vedesi prenderne nuove leggi. L'aria, l'acqua, la terra, el fuoco ubbidirono à suoi cenni, e Mosè comparve per essa un Dio visibile nel Mondo: *Fis Moyses Deus, & ad triumphos suos omnia sibi militare mandat elementa,* dice Pier Crisologo. In una verga sì prodigiosa vegg'io figurata l'Orazione, mercè che con questa han comandato alla natura i Giusti, e son comparsi tanti Dei coronati d'onnipotenza. Oh! è dove han essi rivolte le lor preghiere, che non si sien veduti immanentemente i prodigii: le rivolsero all'aria Elia, e Quintiano, ed ò ne sciolsero, ò vi imprigionarono à lor talento le piogge. Le rivolse alle nuvole la legione de Cristiani soldati sotto l'Imperador Antonino, e le fecero arcieri di fulmini contro le squadre nemiche, ond' hebbe titolo di Legione fulminatrice. Le rivolse all' aure

aure Teodosio, e vennero à militar sotto le sue bandiere i venti, onde cantò colui: *o nimium dilecto Deo, cui militas asher, & conjurati veniunt ad classica venti*. Voi toccaste con l'Orazione quasi cò prodigiosa bacchetta le rupi, o Simeone, e Clemente, e qual'altri Mosè ne traeite fonti di acque limpide all'altrui sete. Toccatti i Monti o Taumarguigo, e quasi allo sforzo d'una leva onnipotente gli sbalzasti per dar luogo alla fabbrica del vostro Tempio. Toccaste le caverne de' boschi o Santi Genitori di S. Basilio il Magno, e vi traeite à piedi imprigionati senza catena i cervi: *Orationis captivi*, come parla il Nazianzeno. Qual impeto è sì violento, qual resistenza sì forte, che alla potenza dell'Orazione non si traitorni, ò non ceda? si ruotano entro le sponde con precipitosa corrente i fiumi: v'oppone l'orazione Fridolino, e muta al Reno il letto: ve l'oppone Andrea d'Vngheria, e ringorga l'inondazione al Nilo. Divoran con furia anelante gl' Incendii; v'oppone l'Orazione Cesario Arelatense, e chiude loro le fauci. Scuotono con violenza incontrastabile Città, e Provincie i Tremoti, v'oppone in Vienna l'Orazione Mamerto, & assiderati li ferma. Sian pure inespugnabili le mura delle Città rubelli à loro Principi, non resistono: Ruberto Rè di Francia con le Orazioni l'abbatte, poiche mentre cantano Salmi i suoi Preti, cadono le mura alla Rubelle Avallone, nuova Gerico diroccata con più nobili trombe. Si portino quassu torrenti gli Eserciti de' Barbari ad inondar le Provincie, non trionfano: assolda con le preghiere, Giacomo da Nisibi uno squadrone di mosche ausiliarie, e sconfigge i Persiani. Si ruotino con fuga incomprendibile le sfere, si arrestano, ò si frastormano: le arresta orando un Gioiùe, le rivolge in dietro un Isaia.

Insuperabile si stima la morte. Ella cede alla voce di chi ora, e ritira. Ritirossi da Ezechia lagrimante; allorchè vibrava la falce: aperse i sepolcri a' Pietri, a' Domenichi, e rese lor vivi i cadaveri. Aperse i mari a' Saverii, e rese loro salvi i naufraghi. Più forte chiama Giobbe il Demonio, poiche dice: che *non est potentia que comparatur ei*, lo frenò, lo calpesta, e l'incatena una lingua orante. Se ora un Pastumio, i suoi fiati son venti, che mandano per aria quei maligni: *tanquam stipula, que à vento rapitur*, come leggevi nella sua vita. Se ora un Antonio le sue voci son armi, che ne sconfiggono intieri gli Eserciti: *Orationum armis in omnia satana prosternebat exercitum*, come scrive Atanasio. Se orano gli Adelfi, & i Teodori le loro

lingue son flagelli, che gli scacciano da corpi offessi. Se orano un Publio, ed un Giuliano le loro preghiere son lacci, e gl'incatenano immobili. Se ora una Anotilia i suoi caldi sospiri sono incendii, che gli bruciano, e gli divorano. Se così è dicasi più tosto dell'Orazione: *non est potentia, que comparatur ei*. E che meraviglia, s'ella si chiama à fianchi l'Onnipotenza Divina. Ho detto poco, maggiore della Onnipotenza istessa si mostra la sua Potenza; però che coll'Onnipotenza combatte, e la vince: *Dimitte me*, sento io gridarsi à Mosè, *ut irascatur furor meus*. Mosè lasciamci che io vò (degnarmi, lasciamci ch'io vò rotar fulmini contro i miei nemici, chi è che grida? Egli è Dio; e Dio hà sì deboli forze, che non può, benchè il voglia, svilupparci da un huomo? ed un huomo ha sì forte il braccio, che può arrestar un Dio? si si: *Dimitte me*. Può tutto Iddio, ma per sua bontà non può resistere à chi con amore, e con fiducia lo prega. Maggior forza hà l'Orazione à frenargli il braccio, che non hà l'Onnipotenza à rotarlo, e per questo egli grida: *Dimitte me*, ch'è dirgli secondo che leggevi nel parafraste Caldeo: *Dimisso deprecationem tuam à facie mea, & irascetur furor meus contra eos*: *Dimitte me*, Sento che si grida à Giacobbe, che lotta, lasciamci Giacobbe, che già forge l'aurora, non mi stringer più con le braccia: *Dimitte me*. Chi è che grida? è il medesimo Dio. Mà Giacobbe non lascia le prese: *non dimittam te nisi benedixeris mihi*. Chi la vince l'Onnipotenza, ò l'braccio di Giacobbe? Il braccio di Giacobbe; e l'Onnipotenza gli cede, lo benedice, e gli dà la palma, confessandosi vinta: *adversus Deum fortis fuisse*. Mà chi al braccio di Giacobbe hà data sì gran potenza; che vince la Onnipotenza? l'Orazione: *oravit, flevit, & invaleuit*. Dice il Profeta Osea, spiegando il misterio di quella lotta. Ciò che fe dire à S. Antonino: *Oratio us ita dicam valet contra Deum. Quasi veniens eum ligatum; est enim fortis, & efficax ut omnia vincat, & omnibus dominatur, etiam Deo*.

Quell'è perche Dio tal volta hà voluto sfuggirne il cimento. Tra egli risoluto di castigar il popolo di Israele per l'enormi tue colpe, e prima ordina à Geremia, che non pieghi le ginocchia àregar per esso: *noli orare pro populo isto*. S'era già accesa dalla sua giustizia la fiamma, con cui voleva incenerire le cinque Città infami, e prima di farla sgroppar dalle nuvole, ordina à Loth, che non apra la bocca ad interceder per esse con le sue preghiere, così comanda à Gioiùe, che non preghi per Amano; à Samuele, che

non ori per Saule: Mà Signore se voi con decreto irrevocabile avete risoluto di gattigar quei vostri ribelli, che potranno contro la vostra immutabilità i Geremii, i Loth, i Gioiue, i Samuelli? che potranno tutte le Gerarchie degli Angeli? Di che temete, che volete frenar le mani supplichevoli, e chiuder le bocche de vostri servi, perche non orino? Egli teme di non poter resistere alla violenza delle loro preghiere: *non orare pro populo isto, et ne mihi obstitas*. Un lottatore, che conosce maggiori le forze del suo antagonista, sfugge il cimento della lotta. Così par che Dio quando vuol risolutamente punire sfugge di lottar co' suoi servi, e perciò comanda loro, che non alzino le mani ad orare. Anzi che per assicurarsi di vantaggio dice un dottissimo spositore egli li coglie al mondo, affinché non preghino per gli empj destinati già vittime della sua giustizia. Quello volle esprimere Isaja allor che disse: (o) *à facie malicia collicus est iustus*. Hoc est, dic'egli, quando divina ultio in terram iustas iustus in Cælum à Deo rapitur, ne Deum pro iniustis deprecetur, quia timet excantari. Or sic, e negate ogni onnipotente l'Orazione, se est fortis, et efficax ut omnia vincat, et omnibus dominetur, etiam Deo.

Che se ella è Onnipotente, come non adoperiamo in ogni nostro bisogno questa macchina? come non lottiamo da Giacobbi con Dio per riportarne le sue benedizioni? e come non cacciamo da nostri cuori la diffidenza, che sola ci impedisce il potere? come non ci avvaloriamo di fiducia alla riflessione della bontà, e beneficenza di Dio, della parola infallibile di Cristo, e della esperienza di tanti protigii? Ma oime, che mi accorgo, che chiedendo fiducia, à molti chiedo un impossibile: Come può concepir fiducia in Dio quel peccatore, che non può riconoscerlo à cagione delle sue colpe, se non nemico? come può trovarsi, o vera conoscenza, o vera orazione in quel cuore, che non vuole quell'istesso, ch'egli dimanda? Il Pater nostro è la maggior macchina dell'Orazione, che Cristo ci hà posta su le labra. Or udite un malvaggio recitar un Pater nostro, e vedrete come si oppone il cuore alla lingua. Chiama Dio suo Padre *Pater noster*, mà mentre la lingua il chiama Padre lo vuol nemico il cuore: *Qui es in Cælis*, lo dice in Cielo, mà egli non trova altrove le sue divinità, che in terra: *Santificetur nomen tuum*. Chiede, che si santificato il nome di lui, ed egli con ispergiuri, e bestemie tutto giorno il profana: *Adveniat Regnum tuum*: cerca, che si fondi sta-

bililito il Regno di Dio, mà non hà altro co' tuoi scandali, che ingrandir la tirannia del Demonio, acquistandogli nuovi seguaci: *Fias voluntas tua sicut in celo, et in terra*: chiede l'adempimento del Divino volere, mà ad altro non anela, che ad adempir il suo, e trasgredir il divino: *Panem nostrum quotidianum da nobis hodie*. Qui è domandati la frequenza dell'Eucaristico pane, ed egli lo nausea, o'l ragionevole soitanamento della vita, ed egli l'aspetta dalle sue industrie, e dalle sue frodi: *Dimittite nobis debita nostra, sicut et nos dimittimus debitoribus nostris*. Qui si chiede à Dio che lo punisca, e lo castighi, mentre prega Dio, che lo tratti, com' egli tratta i suoi nemici, di cui vuol sangue, e vendetta: *Ne nos inducas in tentationem*: mostra orrore alle tentazioni, ed intanto non hà peggior Demonio di se stesso, mentre cerca tutto di tentazioni, e pericoli; *Sed libera nos à malo*, chiede serger dal male, ov'è caduto, ed impenitente gode del tuo baratro, nè vuole uscirne. E chi così prega, merita egli d'ottenere grazie, o gattighi?

Pure non ti perder d'animo o peccatore. E' sì benigna la misericordia del nostro Dio, che sovente elaudisce le Orazioni anche de peccatori. Mà come ciò? dirà tal uno. Noi habbiamo nell'Evangelio, che Dio non elaudisce i Peccatori: *scimus quia Deus peccatores non exaudit*. E' vero, risponde Agostino, mà di chi è questa sentenza? di Dio, o di Cristo Signor nostro? non già. Ella è del Cieco nato. Or egli parlò da cieco, perch' era ancora catecumeno, e non à bastanza istruito nella fede, perche nell'Evangelio habbiamo, che Dio elaudisce anche i peccatori: elaudi il publicano, e'l medesimo cieco: elaudi la Cananea anche gentile, ed elaudisce i Peccatori quan to humilitati à suoi piedi con fiducia lo pregano: *Hoc*, dice Agostino del cieco, che pronunziò quella sentenza univversalmente non vera? (p) *Hoc: adbus inunctus loquatur, nam et peccatores Deus exaudit; alioquin frustra Publicanus diceret: Deus propitius esto mihi peccatori, ex qua confessione meruit justificationem, sicut et cæcus ille illuminationem*: (p) Si che mio Peccatore ricorri à piedi di Dio pentito delle tue colpe, chiedili prima la tua grazia, e poi l'altro che brami, che Dio non mirerà i tuoi demeriti, ed udirà per sua misericordia le tue preghiere. Guardati però di voler ritener nell'animo il tuo peccato, perche il porger preghiere à Dio con un tal animo perverso, sarebbe come presentargli con una mano la supplica, e con l'altra il pugnale, gittato quello

(o) *Matthea in 1. Reg. c. 1. v. 18. Sert. 3.*

(p) *Aug. l. 3. de baptis. m. c. 20.*

questo con una ferma risoluzione di emendarti. Chiedi, torno à dire, prima al tuo offeso Signore il perdono delle tue colpe, riconosciti indegno delle sue grazie, pregalo avanti ad ogni altra cosa, che ti restituisca alla sua amicizia, e spera che quella infinita bontà chiuderà gli occhi a' tuoi demeriti, ed aprirà il fonte della sua misericordia. Che se ti impiglia in sua grazia, e ti adotta per esca in suo figlio, in questo favore ti dà un pegno di tutti gl'altri: (9) *Quid enim, dice Agostino, jam non dat filius pensensibus, cum hoc ipsum ante dederit, ut filio essent.*

SECONDA PARTE.

DA quel che fin'ora habbiamo detto, si farà da voi formato un'alto concerto della potenza, che hà l'Orazione ad operar maraviglie. Mà forse crederà tal uno di non haverne un sì stringente bisogno, si che non possa starne di senza. Fù machina di Onnipotenza la verga di comando adoperata da Mosè; mà non vi stese la mano Aronne, nè hebbe necessità di trattarla per comandar anch'Egli alle creature.

Chi così crede, è in grandissimo inganno. Oda la verità Incarnata; che presso S. Luca così parla: *oportet semper orare, et nunquam deficere.* Grave parola è que la: *oportet*; ella, dice S. Gio. Crisostomo, spiega necessità: *dum dicit oportet, necessitatem indicat*, nè fu detta da Cristo in particolare ad alcuni, mà per insegnamento à tutti: confermata altresì con la parabola del Publicano, e'l Fariseo, ch'entrarono nel tempio ad orare.

Offerua S. Tommaso, che colà nel Giordano si aprirono i Cieli sopra di Cristo battezzato, ed orante, ad insegnarci trè grandi verità: la prima, che pe'l battesimo di Cristo specialmente ci si apre l'entrata nel Regno Celeste, chiuso ad Adamo pe'l peccato: (r) *Quia per baptismum Christi specialiter aperitur nobis introitus regni Celestis, qui primo homini perclusum fuerat per peccatum.* L'altra, che à battezzati stà aperta la via al Cielo; *baptizato Christo aperti sunt Celi, ut ostenderetur, quod baptizatis patet via in Celum.* L'ultima, che dopo il battesimo è necessaria all'huomo una continua Orazione, affi che vi giunga: *Post baptismum autem necessaria est homini iugis oratio ad hoc quod Celum introeat, et ideo signanter dicitur, quod JESU baptizato, et orante apertum est Celum.*

Questa necessità vien distinta p'ù particolarmente da S. Agostino, che così la dichia-

ra: (s) *nullum creditus ad Iasusem, nisi Deo invitante venire: nullum invitatum salutem suam, nisi Deo auxiliante operari: nullum, nisi orantem auxilium promereri.* Non v'è huomo che venga à stato di salute, se Dio per sua misericordia non lo chiama, ed invita. Nè v'è chi ad essa invitato operi, com'è d'uopo per conseguirla, se Dio non gli assiste con l'ajuto della sua grazia. Mà questa non si merita, se non da chi con le sue Orazioni la implora. Se così è l'Orazione è di legge ordinaria, così necessaria all'eterna salute, com'è la grazia, e l'ajuto di Dio, per cui si consegue.

Noi siamo in questo mondo non per altro, che per guadagnar con l'osservanza de' Divini precetti la corona della eterna felicità, à cui Dio ci hà creati, ed à cui ci chiama in Cielo. E' però la nostra vita al dir di Giobbe, una continua militia nel campo di questa terra; or qui Noi habbiamo trè nemici, che incessantemente c'impugnano, e dalla cui sconfitta dipende la nostra corona. Uno interno, dice S. Tommaso, ed è la concupiscenza, o'l fomite del peccato, che di giorno, e di notte c'infesta: (t) *fomes peccati nos impugnant interioris.* L'altro esterno, ed è il mondo che ci dà tanti afflitti, quanti ci propone perverti così tanti, ed esempj: L'ultimo è il Demonio, nè sol uno, mà più, che per invidia non anelano ad altro, se non à farci cader dal Cielo, dond'egli cadde, ci urta con le sue maligne, e fraudolenti suggestion: *Mundus, et Demones qui nos impugnant exterioris.*

Formidabile nemico è la nostra Concupiscenza, che o c'infesta sola, o mossa da gli altri due esterni nemici, hà gran forza di abbatterci. Ne sentiva la battaglia, e la pangeva Paolo: *Video aliam legem in membris meis, repugnantem legi mentis mee, et captivantem me in lege peccati.* Io hò entro di me stesso vno steccato di guerra, e non hò pace che sia ferma. La mia concupiscenza mi batte di continuo à fianchi, e si sforza tutt'ora di cattivarmi sotto il giogo del peccato, à cui mi spinge: *Infelix ego homo, quis me liberabit de corpore mortis huius?* Misero di me, chi fit che mi liberi da questo corpo di morte, in cui la mia nemica hà tanti posti ad oppugnar mi, quante hò membra? *Gratia Dei pro Jesu Christum.* Non altri, che la grazia di Dio pe' i meriti del mio Redentore Giesù Cristo. Qu'istà è il lume che mi sgombra le tenebre della ignoranza, con cui la concupiscenza mi offusca. Quest'è lo scudo in cui si rinquazzano gli stimoli, con cui mi pungo, Quest'

(9) Aug. l. 2. de ser. Dom. in monte c. 8. (r) D. Tb. 3. p. qu. 39. a. 5. (s) D. August. l. de Ecclesiast. dogmatib. (t) D. Thom. sup.

Queste è la ruggiada foave, che smorza le fiamme, di cui mi accende. Senza di questa io non havrei vigore di resistere a sì potente avversario, e caderei tutt'ora cattivo sotto il suo giogo: *Gratia Dei per Jesum Christum.*

Or quel che patì dalla sua concupiscenza l'Apostolo delle Genti, molto più lo sente ogni alter'huomo; e come hebbe egli bisogno della grazia di Dio per vincerla, altrettanto ne ha bisogno ogni altro. Or se questa, al dir di Agostino, che parla con la lingua dello Spirito Santo nelle Scritture, non li merita se non da chi ora; ben si vede, che senza continua Orazione non mai vinceremo questo nemico domestico della concupiscenza, che di continuo c'impugna, ed all'urto di essa caderemo in continui peccati, contro i comandamenti di Dio. Parve per ciò a S. Gio: Crisostomo, che le preghiere à Dio siano all'anima quel che sono i nervi al corpo, perche come per i nervi il corpo si compagina, si assoda, e regge à far ilspeditamente tutti gli officii della vita; là dove le i nervi s'incidono gli manca tutto il vigore, e se ne scioglie la macchina. Così per le preghiere l'anima si sostiene, e rafferma per resistere à le spinte della concupiscenza, e si fa spedita à tutti gli officii della pietà, come all'incontro, ove manchino, rimane dissoluta, caccante in continui peccati, e non fa passo nella via della salute: (u) *corpus nervorum beneficio confus compactumque est, iisque incisus omnes corporis numeri dissolvuntur; sic animi per sanctas preces, & conglutinantur, & constant, cursumque habent pietatis faciliorem, & securum.* Si che à superar la concupiscenza, che ci attraversa il camino del Cielo è necessaria la Orazione. *Oportet semper orare.*

Non men bisogno ne habbiamo noi, per vincere il secondo nemico, il quale c'impugna, ed è il Mondo. Parve questo a S. Agostino un fiume, che con la sua corrente porta l'anime à perdersi nel gran mare della iniquità. Ond'è, che detestandolo esclamava: *Va tibi flumen mortis humanæ, quis resistat tibi? quando id non succaberis? quousque voloes Eva filios in mare magnum, & formidolosum? Grand' impeto porta seco il costume, la legge, l'esempio, e'l consiglio perverso del mondo, anche à rapir quelli, che vorrebbero vivere secondo la legge di Dio. L'andar contro sì gran corrente, o quanto è travaglioso, o quanto è arduo: *Qui sumus nos, aut qua fortitudo nostra, dice S. Bernardo, ut tam multis tentationibus resistere valeamus? Mancano à noi le forze d'andar contro à superar que-**

sto impetuoso torrente, volgete gli occhi, e mirate quanti di continuo ne rapisce, e ne porta: altri ne travolge co' suoi inganni, altri ne seduce co' suoi consigli. Molti ne spinge con le sue delizie, molti ne lusinga co' beni mentiti. Non pochi n'urta co' veri suoi mali, ed o quanto è grande la turba che devia dal Cielo, che allontana da Dio, e sommerge in ogni sceleragine, in ogni vizio! *est mundus impulsor, dice il medesimo Bernardo, (x) qui in maligno positus est, impellit omnes, sed solos advertit amicos suos.* E' impossibile che questa corrente non ci rapisca, se à noi non ci viene ajuto dal Cielo, che ci sostenga, e rinforzi; mà questo da Dio non si dà, se non à chi con continue preghiere lo dimanda. L'intese Davide, egli mirava il mondo, come un campo pieno di laceri, e ben conoscendo quanto era facile l'esserne preso, e cader ad ogni passo, non vedea altro scampo, che star di continuo con gli occhi à Dio, pregandolo che nel campale *oculis mei semper ad Dominum, quoniam ipse avellit de iugis pedes meos.* Se così è, troppo necessaria ad ogni huomo, che vivendo nel mondo vive trà continui pericoli di perdersi, è un continuo ricorso à Dio con l'Orazione: *oportet semper orare, & nunquam desicere.*

Ma che dirò del terzo nemico, à pur d'un esercito di nemici, cioè dire de' Demonii? Chi ha che resista alle frodi, alle insidie, alle suggestioni, con cui si sforzano di trarci seco in quelle fiamme, ov'elli ardonno; chi può solo debellare tanti avversarii, che di continuo ci affeciano, ed anelano, alia nostra rovina? niuno al certo, se non chi si arma di continua Orazione. Questa dice S. Crisostomo (y) è un potentissimo dardo còero tutte le battarie di Satanallo: *Oratio solum acerrimam nobis est ad Demonum impetum propulsandum.* Questa è il flagello, dice S. Lorenzo Giustimano, (z) che pone in fuga quei vilissimi malfadieri: *Ab oratione tanquam à flagello fugiunt adversa potestates.* Anzi che ripiglia il medesimo, ella è per essi un altro inferno, che con tormentoso incendio li brucia: *Orationis quem aannodum gehenna cremantur incendio.* Onde gridò quello spirito d' inferno intollerante al tormento che gli dava S. Bartolomeo, il quale cento volte trà giorno, e notte orava: *Apostole Dei Bartolomea me incendunt orationes tue, ed altrettanto disse gemendo alla Santa Vergine Anatolia: Tu es que me flammis orationum tuarum exuris.* Ne conobbe la forza il Santo Davide, e per questo disse, che alzò à Dio le mani, con

(u) Chryso. tom. 1. hom. 68. (x) Bern. serm. 85. in Cant. (y) S. Chry. hom. 67.

(z) Justin, da inter, confidit. c. 9.

le preghiere, era tanto quanto vedersele cambiate in arco à saettare i tuoi nemici: *Qui docet manus meas ad prelium: posuisti ut arcum arcuum brachia mea: verè enim*, spiega S. Efre- (a) *Arceus arcus contra inimicos expansa in oratione manus: Dum enim*, aggiunge S. Basilio, *illas ad precandum in tentationibus extendo, inimicos vitæ.*

Senza quell' arco di continuo alle mani forz'è cader vinto à gli afflitti de' Demonii, la dove con questo impugnato, e teso alle saette, non solamente non si cadrà, mà vedendoci di esso armati non ardiran di accostarsi; si aggira intorno, dice Crisostomo, quella turba vilissima quasi una masnada di ladroni. I ladroni se veggono un huomo disarmato, gli dan tosto addosso, e mal menato lo spogliano, se lo miran soldato, e che tiene appesa al fianco, e pronta alla mano la spada, si ritirano, e fuggono. Così essi: *Si septes nos precibus viderint continud tanquam fures, atque scelèsti refiliunt, qui gladium militis capiti repositum cornunt.* Se così è: *oportet semper orare, et nunquã desicere*, già che siamo sempre infidiati da sì formidabili nemici, che non mai cessano, non mai si assonnano, e vegliano di notte, e di giorno à perderci. Chi loro non si appone con quell' armi, mostra che non cura di cader in mano di quelle furie di andar in rovina: *Apparet*, dice il Boccadoro, (b) *vires hosti illum dare, qui cessat, et sese ei subicere, qui non orat. hostis, enim, dum oras, premitur, dum cessas, erigitur: tu contra te ipsum hostem erigis, dum eum non orando admittis, oratio jugis infirmitas hostis.* All'erta dunque dice svegliandoci Agostino, *vigilat hostis, dormis tu?*

Quanto fin ora hò detto della necessità dell'Orazione à vincere la concupiscenza, il Mondo, el Demonio, lo strinse tutto in poche parole Pier Crisologo: (c) *Qui per orationem fuerit communitus jacula peccati, Diaboli tela, Mundi machinas, vitiorum cuneos, mala carnis, voluptatum laqueos, arma mortis Christianus armiger, bellator Dominicus non timbit.* Mà quali sono l'armi della morte, che Crisologo pone nell' ultimo luogo? *arma mortis.* Io l'intendo di quell'armi fatali, che impugnano nell'ultimo termine della nostra vita i Demonii, per toglierci la perseveranza, e la grazia finale, quando per le forze del corpo oppresse dal morbo saremo

poco valevoli à difenderci. Il rischio di quest' ora dobbiamo noi prevenir in vita, ed assicurarci con continue Orazioni, la perseveranza, e la morte in grazia, Udite Agostino (d) *Constat Deum nobis aliqua etiam non orantibus dare, ut initium fidei, alia non nisi pio orantibus preparasse, sicut perseverantiam in finem.* Molte grazie ci dà Dio senza che noi le dimandiamo, mà la perseveranza finale, ch' è il dono de' doni, è quella, che al dir di Bernardo *sola est, cui aternitas redditur, vel potius qua aternitati hominem reddit.* Iddio non la dà, se non à chi con continue preghiere da lui la dimanda. E' dunque sì necessaria la Orazione, che senza di essa non possiam giungere al Cielo, e salvarci. *Continua oratione, et precor*, dice S. Cipriano, (e) *opus est ne excidamus à regno caelèsti.*

La conoscono bene gli spiriti d' inferno, e per questo tutto il loro studio è divertirci dall'Orazione. Oloferne per impadronirsi di Betulia tagliò gli aquedotti, donde correva l'acqua nella Città. Il Demonio sforzasi di troncar l'Orazione, ch' è l' aquedotto, donde corrono nell'anima l'acque delle grazie divine, sicuro che senza di esse la espugnerà, e renderassene Signore. E che non fa egli? che macchine non muove per distornarcene, o per renderla viziosa, ed inutile? Quante occupazioni addensa, per rubbarcene il tempo? quanti pensieri, quante cure suggerisce per distarrcene la mente, ed intepidircene l' affetto; quante seccagini procura, perche ce ne distolga con la noia; con quanti venti, dice Crisostomo, ci soffia contro per estinguerne il lume: sonava sensibilmente la tromba allor che toccavasi la campana à chiamar alcuni de gli antichi Padri dell'Eremo all'Orazione, e fù rivelato ad un di loro, che egli chiamava à raccolta le squadre d' inferno, per infestiar quei servi di Dio, che s'alzavano contro di loro à battaglia. Si convertì in fiamma, e bruciò tutti gli arredi della sua cella à Marcario, perche accorrendo all' incendio, lasciasse di orare. Tirò per le vesti, come vide S. Benedetto, un Monaco, e lo cavò fuori dal coro. Si fè visibile, affìnche lasciasse di orare in una Chiesa, e strappando co' denti una pergamena, in cui scrivea, diè con la testa al muro, per muover S. Bernardo orante alle risa.

PRE-

(a) S. Ephrem in panop. (b) Chrysost. orat. de Moyse. (c) Chrysost. ser. 43. (d) Aug. lib. de persever. (e) De orat. Domin.

PREDICA NONA

Nel Venerdì dopò la Prima Domenica.

Erat Hierosolymis Probativa Piscina, quinque porticus habens. Ioan. 5.



Ade bene spesso di testa à Principi la corona; mà al cader di questa non cado no dal cuore à Principi le fantasie di Maestà, e di Regno. Chi una volta fù grande, può bene impicciolirsi di pompa, mà non di spirito; e se i colossi inalzati dall' arte perdono col rovinare la mole, e l'ombra, i colossi sollevati della fortuna, se perdono nelle cadute la mole della grandezza, non perdono l'ombra del fatto. Io ben lo veggio nell' antica sinagoga Mosaiica. Cadde già à coltei di testa la corona, di mano lo scettro; mà non le son cadute dal cuore. Parmi vederla stamane sù la sponda della sua piscina mirabile in Gerusalemme gareggiante di gloria con la Chiesa di Cristo, ed odo che dice: *Quae est alia natio tam grandis?* Chi può meco contendere in Maestà? Secoli strafandati fatemi fede, voi che portate sù la fronte i caratteri de' pregi miei. Mi coronarono i prodigii, mi servirono gli elementi, mi fer la guardia le stelle, mi corteggiarono gli Angioli, e Dio parche non gittò l'guardo in terra, che per accender paludamenti di luce alla Sinagoga regnante: *Quae est alia natio tam grandis?* Basta dar solo un'occhiata alla mia Pesciera mirabile, in essa veggonsi prodigii, e meraviglie per me sì gloriosi, che ogn' altra nazione convien che l'adori; peroche niun'altra li vanta: *Quae est alia natio tam grandis?* Così parla la Sinagoga; e parmi che l'oda con invidia qualche seguace di Cristo, che stima di sé più faurito da Dio ne' secoli strafandati l' Ebreo.

Mà bandisca pur le sue glorie la Sinagoga, che quando pensa d'ingrandire se stessa, altro non fa che esaltare la Chiesa. Della Chiesa fà ella con tutti i suoi lampi un' ombra, come il Sole con tutti i suoi folgori fà un' ombra di Dio. Ombre sono i mari che

s'aprono, le Colòne che guidano, le màne che grondano: ombre i sassi che sciolgonfi, i Sinaï che fumano: *Omnia in figura contingebant, illis*, dice l' Apostolo: *Quae nunc celebrantur in Ecclesia*, ripiglia Ambrogio: *occurrit umbra erat in sermonibus Prophetarum, umbra in Diluvio, umbra in rubro mari, umbra in pectore, quae fluxit aquam: sed iam discessit umbra Judaeorum, dies appropinquavit Ecclesiae*. Or se nol sai Cristiano, ombra altresì fù la Pesciera mirabile, ch'oggi ti muove l' invidia: ombra in cui Dio figurò i nostri Evangelici Sacramenti: *Figura ista*, dice Tertulliano: *(t) medicinae corporalis spiritualesque medicinae canebat*. Quella salute che colà nella Sinagoga riportavano in Gerusalemme i corpi, nella Chiesa riportano in tutto il Mondo le anime. Or quanto è più nobile dell' ombra la luce, è l' anima della carne, tanto è più grande sopra l' Ebreo la tua sorte, o Cristiano. Io vò che lo vegghii, e per questo pongo d' appresso alla nostra luce quest' ombra, ricavo le glorie de' Sacramenti dall' allegorica figura della Pesciera, giache Dio al dir di Crisostomo (g) l'aperse, e vi mandò un Angelo: *ut intelligerent Judaei longe magis Angelorum Dominum omnia anima impedimenta sanare posse*.

Erat Hierosolymis probativa piscina.

Hebbe l'antica Probativa Piscina il titolo di mirabile: e con ragione; peroche vedeansi nell'acque suo andar non i pesca à fondo, mà le meraviglie à galla: piacemi d'osservarne trè le più riguardevoli, e mostrarvene il riscontro ne' Sacramenti, onde anche à questi, e con maggior ragione si porti il titolo di mirabili. La prima delle meraviglie, che nella Mosaiica Pesciera io offervo, è, ch'ella risanava in un momento i corpi da gravissimi morbi, da morbi ad ogni altra cura insanabili: à *quacumque detinebatur infirmitate*. L'altra si è, ch'ella guariva ad un semplice tocco dell'acque sue con dolcissima cura, ed agevole: *qui primus descendit*

(f) Tertul. lib. de bapt. (g) Crisost. hom. 35. in Io.

duc in aquam. L'ultima è che ciò faceasi alla venuta d'un Angelo, che dava moto, e virtù salutare a quell'acque stagnanti: *Angelus Domini descendebat, et movebatur aqua.*

Ripigliamole tutte tre, e cominciamo dall'ultima: *descendebat Angelus, et movebatur aqua.* Sterili da per sé stesse, e morte erano l'acque racchiuse nella Probatica in Gerusalemma. Virtù medica a risanar da' morbi il corpo non havea loro infusa la natura, non havea lor data l'industria humana, o l'arte; ond'è che vedeanli nel maggior tratto del tempo immobili, ed à niun uso di rimedio salutari. Veniva il giorno destinato da Dio al miracolo, ed ecco aprirsi il Cielo, e batter di colà su le penne invisibile un Angiolo. Portavasi su quell'acque stagnanti il messaggero sforano, e rivolgevale sopra dal fondo. Quel moto pareva l'anima del quasi difsi incadaverito elemento, l'avvivava, rinvigorivalo, gl'infondeva virtù prodigiosa, e celeste à risanar da tutti i mali la carne: *descendebat Angelus, et movebatur aqua.* Singolar meraviglia, in vero, singolar favore del Cielo, che à prò degli Ebrei si faceffer medici gli Angeli, e medicina i miracoli! singolar meraviglia, ma ombra solo di quel, che ogni giorno con maggior meraviglia, accade nel recinto di Santa Chiesa. Vedesi qui sempre aperta à risanar i morbi, non già de' corpi, dell'anime una universale, e mirabil Peschiera. Peschiera, in cui chiudonsi come acque stagnanti le materie, e i sozietati de' nostri Evangelici Sacramenti. In un Angolo i Fonti con l'acque riservate à battefimi, in un altro i balsami della Confermazione, dell'ultima Unzione, e dell'Ordine, d'ogni oratoro' gli altari del Sacrificio con sopra gli azimi destinati all'Eucaristia, dà per tutto i Tribunali della penitenza alla confessione delle colpe. Acque mistiche possiam noi dir queste acque, racchiuse in tante particolari peschiere, quante sono i Tempi Cristiani, e Cattolici; mà acque, quant'è per sé stesse, sterili, e morte, senza virtù di dar salute all'anime, e guarirle da' morbi. Ma che avviene mentre all'uso instituito da Cristo, da suoi Ministri si adoperano. Ecco aprirsi le sfere. Ecco spalancarsi fin all'ultimo suo Trono il Cielo. Ecco venir di li su. Chi pensate? Un Angelo, un Arcangelo, un Raffaele, un Michèle? sentite Ambrogio: *Illic Angelus descendebat, vobis Spiritus Sanctus.* Sù la peschiera Mosaiica scendeva dal Cielo un Angelo. Sù la peschiera Evangelica scende dal Cielo de' Cieli lo Spirito Santo, di cui l'Angelo al dir di

Ambrogio, (h) sù figura à significarlo: *Angelus descendebat in figura Sancti significabat, qua nostris futuris temporibus aquas Sacramentalibus invocata precibus consecraret.* In prò degli Ebrei veniva di colà su un messaggero inviato: *Angelus Domini.* In prò de' Criticanti vien di persona il Signore itteso, e'l Monarca. Ad avvalorar quelle acque portavasi dalle sfere con virtù limitata una Creatura: ad avvalorar le materie sacramentali, e le forme portasi con virtù infinita il Creatore: *Illic Angelus descendebat, vobis Spiritus Sanctus.* Invisibile era l'Angelo, allor che scendeva sù la probatica: Invisibile è altresì lo Spirito Santo, allor che viene sù l'acque mistiche de' Sacramenti: Invisibile à gli occhi di questa carne, mà visibile à gli occhi della fede, che vedono scender quella istessa colomba, che discesa di Cielo, si fermò sù l'acque del Giordano, e sù la testa di Cristo; e quella fiamma istessa, che nel cenacolo di Sion coronò le teste à gli Apostoli.

Portasi questo Spirito Divino sù la peschiera Evangelica, come nel principio del modo portossi sù l'acque dell'abisso: *Spiritus Domini,* scrisse Mosè, *ferbatur super aquas,* o come leggesi dall'Ebreo: *Spiritus Domini incubabat aquis, movebat, fovebat aquas.* Souraltava nel principio del Mondo lo Spirito del Signore sù l'acque del mare, fredde di sua natura, ed infeconde; souraltando moveale, e movendo le riscaldava, e riscaldandole dava loro con la sua fiamma onnipotente, quasi arbor vitale, e virtù feconda à produrre: e ciò in figura di quel, che dovea fare il medesimo Spirito nella pienezza de' tempi: perche così appunto souralta all'acque mistiche de' Sacramenti, e singolarmente alle battefimali: le avviva; le santifica, le feconda, e dà loro virtù, o quanto piu alta, o quanto piu mirabile di quella, che diede all'onde marine! Queste hebber vigore à produrre i peccati, e gli uccelli, quelle l'hanno à produrre la Santità, e la grazia: *Spiritus Sanctus,* disse Tertuliano, *aquis superest, sanctificans illas de semetipso; et ita sanctificata vim sanctificandi combibunt.* Di modo che, come tutta l'efficacia che havean l'acque della probatica à risanar da' mali i corpi, veniva loro dall'Angelo, così tutta quella che hanno l'acque battefimali, e tutte le altre materie de' nostri Sacramenti à guarir da' morbi le anime, vien loro dallo Spirito Santo, che le feconda: *eorum frum erat in Angelo quicquid erat efficacia, sic apud nos baptismatis aqua, aqua est simpliciter, cum autem accesserit Spiritus Sancti gratia pro-*

(h) Ambros. lib. de Sp. Santo c. 7.
Quares. del P. Sorozzi.

per invocationem Dei multos verbos solvis
attimarum, disse Teofilatto, (i) e l' havea ap-
preſo da S. Baſilio, (K) che prima havea
detto: *ſi qua eſt in aqua gratia, non ex aqua na-
tura eſt, ſed ex preſentia Spiritus.*

Ma paſſo oltre S. Leone, e con ſublime
penſiero eſpreſſe l'eſſetto di queſta ſovrana
efficacia. Pareggiò egli la noſtra Evangeli-
ca peſchiera, e ſingularmente il fonte del Bat-
teſimo, ch'è il primo de' Sacramenti al ſeno
auguſtiſſimo della Vergine Madre. Mirabile
fu l'operazione dello Spirito Santo in MA-
RIA à lei rappreſentata dall'Arcangelo Gra-
biello, allor che le diſſe: *Spiritus Sanctus,
ſuperueniet in te, et virtus Altiffimi obumbrabit
tibi;* Died' ella appena il ſuo conſentimen-
to all'alta profeta, Ed ecco sù quell' utero
Sacrolamo portarſi lo Spirito Santo dal Cie-
lo, ed ingombrarla con la ſua virtù l' Altiffi-
mo. Era debole da per ſè ſteſſo, l'avvalorò:
era per la Verginità infecondo, lo fecondò:
Era vuoto, lo riempì. Altrettanto fa l' iſteſſo
Spirito nel fonte del Batteſimo, dice S. Leo-
ne: (l) *Omni homini renaſcenti aqua bapſima-
tis inſtar eſt uteri virginaliſ, eodem Spiritu re-
plente fontem, qui replevit, et virginem.* Sou-
raſta egli all'acque batteſimali, le ingombra,
le riempie, e l'avvalora, mà quel ch'è più
mirabile ſi è che come riempiendo la Vergi-
ne la ſolleuò à concepire, e partorir il Sal-
vatore del Mondo, coſi riempiendo quel fon-
te lo ſolleuò à rigenerar, e à partorir il Fe-
dele: *Dedit aqua quod dedit, et Matri: virtus
enim Altiffimi, et obumbratio Spiritus Sancti
qua fecit, ut MARIA pareret Salvatorem; ead-
dem facit ut regeneret unda credentem.* Alto
pregio de' Sacramenti il gareggiare in fecondità,
per lo Spirito Santo ingombrante, col
ſeno della gran Madre di Dio, mà maggior
forte del Criſtiano l' haver da eſſi mercè à
Criſto, il medefimo principio che hebbe Cri-
ſto, e quaſi pareggiarſi à lui nella nobiltà del-
l'origine: *originem ſegue à dir S. Leone,
quam ſumpſit in uero virginis, poſuit in fonte
bapſimatis Divina ſu l'origine di Criſto,
perche fu generato nell'utero di MARIA
per opera dello Spirito Santo, ch'è Dio:
Concepſus de Spiritu Sancto.* Divina parimen-
te è l'origine del Criſtiano, perche è rigene-
rato ne' Sacramenti per opera del medefimo
Spirito, ed anche egli naſce da Dio: *non ex
ſanguinibus, neque ex voluntate carnis, ſed ex
Deo nati ſunt.* Criſto, perche fu concetto di
Spirito Santo, nacque figliuolo naturale di
Dio: *Spiritus Sanctus ſuperueniet in te, idcirco*

quod quod naſcitur ex te ſanctum vocabitur filius
Dei. Il Criſtiano, perche rigenerato dal
medefimo Spirito, naſce dal fonte batteſima-
le, e da gli altri Sacramenti figliuolo adotti-
vo di Dio: *dedit eis poſteritatem filius Dei ſu-
ri, bis, qui credunt in nomine eius.* Qual ori-
gine più alta! qual naſcita più ammirabile, e
più divina! e qual pregio più ſublime de gli
Evangelici Sacramenti!

Quello pregio non haveſti tu ne' tuoi Sa-
gramenti, o Sinagoga Moſaica. Hebbe i tuoi
Sacramenti la Sinagoga, mà comparati a' i
noſtri, dice Baſilio, ſon ſogni poſti à fronte
della verità, ſon ombre, e pitture rimpetto
alle coſe ſuſſistenti, e reali. Hanno con i no-
ſtri ſolamente comune il nome, mà nulla di
comune nella ſuſtanza: *Solum nominis appella-
tionem habent communem, rerum vero ſanſa eſt
differentia, quanta eſt inter ſomnia, et verita-
tem: inter umbras, et imaginem, et inter ea qua
verba ſunt.* Parlò coſi Baſilio, (m) e tutti
gli altri Padri, pel lume che diè loro l'Apo-
ſtolo delle genti, il quale chiamò i Sagra-
menti Moſaici infermi, e mendichi, *infirmi,
et egeni elementa: infirma, ripiglia S. Tom-
maſo, (n) quia non poſſunt à peccato mundare,
ſed haec infirmis proceſſit ex eo quod ſunt egeni,
ex eo quod non continent gratiam.* Era mendichi,
perchè non erau arricchiti, e ripieni
come i noſtri di Spirito Santo, e perche non
ripieni, eran deboli ed infermi, ſenza virtù,
ſenza vigore à riſanar le anime, e partorir in
loro la grazia, che le ſolleuò alla figliolanza
di Dio. Tutto quel che havean di pregio, al-
tro non era, che il ſervir d'ombra, e di figura
de' noſtri Sacramenti Miſterii: *exemplaris,*
dice Criſoſtomo, (o) *ſolum habent typum non
virtutem, quomodo in imaginibus: figuram bo-
minis habet imago, non virtutem.*

Or à penetrar più altamente queſt' ammi-
rabil virtù, fin ora ſolamente accennata, de'
noſtri divini Sacramenti, io bramo più che
mai perſpicaci ed attenti gli occhi della vo-
ſtra fede, à cui ſoli ſguarda ella ſi manifeſta.
Chiudanſi gli occhi di queſta carne, dice il
Sacraſanto Concilio di Nicea, (p) parlando
del batteſimo, ed in eſſo di tutti i Sacramenti,
di cui è il primo, ed apranſi quei della
mente: *bapſima noſtrum non oculis corporis
conſiderandum eſt, ſed mentis oculis, aquam vi-
des, conſidera virtutem Dei in aquis abſconditam.*
Affinche ne riſalti la occulta luce, le pongo
di nuoyo appreſſo l'ombra della Peſchiera
probatica. La ſeconda maraviglia, per cui
queſta ſi celebra, fu il riſanar in un momen-

(i) Theophil. in c. 3. Joan. (K) Baſil. de Sp. S. c. 15. (l) Leo. ſerm. 4. de Natali
Domini. (m) Baſil. 1. de Spir. Santo c. 14. (n) S. Tb. 3. 2. 9. 103. d. 2. (o) Cypriſus
in ep. ad Hebr. c. 9. (p) Concil. Nicen. in doct. de bap. ante canonem 6.

to i corpi da gravissimi morbi, ed incurabili: *à quacunquo detinebatur infirmitate*. Erano ne cinque portici à si famosa Peschiera fabricati d'incor no, giacenti à Terra Lazari insitoliti, Naamani leprosi, Giobbi insancheriti, miseri Scheletri, che non haveano per altro la vita, che per portar in braccio la morte, non per altro il moto, che per girarsi intorno con l'esequie del lor vivo cadavere, due volte infelici, una per i lor mali, l'altra per i rimediuosi da piaghe, e martirizzati da' ferri, storpj della natura, e vittime della medicina: *multitudo languentium etc.* Má che al tuffarsi un di loro in quel bagno, la sua sciagura contumace gran tempo al ferro, contumace alle fiamme, ce deva in un momento all'acque. Vi cadeva un Lazaro, e sorgevane un Abisalone, e'l lacero corpo quasi una naufraga navicella in quell'onde, facendo gitto del morbo, havea nel naufragio lo scampo: *sanus sibi à quacunquo detinebatur infirmitate*.

Questo che avveniva colà ne'corpi, era un'ombra di quel che avviene nella Chiefa alle anime: risanansi quelle nella Peschiera de' Sacramenti in un momento da' morbi. Morbi dell'anima, voi lo sapete, sono i peccati, che miseramente la impiagano: morbi orribili, morbi morali, e, quel che più gli aggrava, morbi di sua natura incurabili. A spiegarne l'orrore basta dire, che ogni colpa mortale si trae d'appresso una eterna morte, ed un eterno sepolcro nell'Inferno. Morte che può ben chiamarsi con Giobbe: la primogenita: *deoret eum primogenita mors*. Sepolcro in cui chi giace, è in eterno dimenticato da Dio: *sicut dormientes in sepulchris, quorum non es memor amplius*. Orribili morbi son perciò senza dubbio i peccati; má quel che più l'aggrava è che son altresì di sua natura insanabili. Perché l'intendiate, venga su questo Pergamo à dichiararvele la Teologia. Gravissima questione si agita fra' Teologi, ed è: se possa una Creatura dar colle sue forze co' suoi ussequij piena, ed intiera sodisfazione à Dio per un sol peccato da sé commesso, e rimanerne per conseguenza libera, e sana. La ragione di dubitarne si è; perché par che possa ò l'huomo, ò l'Angelo far altrettanto di bene, quanto hà egli operato di male. Se pretese Lucifero d'haver à fianchi di Dio il foglio, e con si altera superbia gli portò una ingiuria, potrà humiliato abbassarsi allo scabello del suo trono, e con ciò rendergli uguale un'ossequio, e sodisfarlo. Nò, dicono di comun consentimento i Teologi. Non vi è ossequio, che compensi ad uguaglianza

l'offesa, con cui la Maestà dell'Altissimo si oltraggia. Eccone la ragione: *miratur il valor dell'ossequio con la condizione di chi lo porge: honor est honorantis*, e, chi lo porge ò un huomo, od un Angelo di condizon creatura; ond'è, che sempre basso, e limitato è l'ossequio miratur la gravetza dell'altro da la condizione di chi lo riceve: *offensa est offensus*, e ch'il riceve è Dio; ond'è, che hà sempre dell'infinito l'assorto. Come dunque non possono venir mai ad uguaglianza Dio, e Creatura, finito, ed infinito; così non può mai bilanciarsi la sodisfazione d'una creatura con l'offesa di un Dio: *Peccatum*, dice S. Tomaso, *quandam infinitatem habet ex infinitate Divina Majestatis, unde oportuit ad conditionem satisfactionem, ut alius satisfactionis haberet efficaciam infinitam*. Questa infinita efficacia non può mai haverla l'ossequio benchè grande, e sommeso d'una pura creatura, siasi pure un cherubino, siasi pure il Seraphino più alto, e perciò è à lei impossibile il dar à Dio una sodisfazione condegna, e per mancamento di questa, è parimente impossibile liberarsi dal peccato con la sua forza. Per tutto ciò il peccato è un male di sua natura insanabile. *insanabilis fractura tua*, dice Dio in persona di Gerofolima ad ogni anima peccatrice, *Insanabilis fractura tua, curationum u ultilias non est tibi*. Volete vederlo. Osserviamo un'antico costume. Prima che la medicina havevte fama, ò infamia si esponevano su le porte de' publici Tempj gli infermi, e veniva, ogn'uno à consigliar loro. Sperimentati rimedij. Io espongo su questo Pergamo un'anima in peccato, venite à consigliarle rimedij per guarirla, má non parlate di Sacramenti. Volete applicarle in un bagno tutte le lagrime de' penitenti; sì che quanto quelli han pianto tutto si volga in sodisfazione della sua colpa? *Non est curationum ultilias*; Faccian pure tutte quelle lagrime un fiume; e vi si immerge quello Naaman Leproso non ne forge della sua lepra guarito. Volete applicarle in un'altro bagno tutto il sangue de' innocenti bambini, sì che quanto questi ne sparsero sotto il ferro del barbaro Erodè, tutto sia in rimedio del suo peccato? *Non est curationum ultilias*. Costantino Leproso, non sarebbe uscito mondo dal sangue de' gli svenati fanculli, né meno dal sangue de' martirizzati Innocenti uscira monda un'anima peccatrice. Volete applicarle su'l corpo tutti gli strumenti di pena, che inventò ò la crudeltà, ò la giustizia, sì che per sodisfare à Dio tutti nelle sue membra li toleri? poneteli pure adosso le tenaglie di Apollonia, le ruote di Caterina, le craticole

di Lorenzo, ponetegli intorno i leoni d'Inferno, che à brami il divorzio: *non est curatio utilis utilitas*. Volete che gli Angioli prendano il corpo, e mutata la beatitudine in pena, vengano quà giù à sparger sangue per farne un sacrificio à Dio, e lavarla con esso dal suo peccato, venga tutto il Paradiso e si sottoponga per lui à tormenti: *non est curatio utilis utilitas*. Ma che dich'io? ditelo voi o Bambini, che di quà passate senza battefimo, basteranno in tutti i secoli l'ombre del vostro carcere nel limbo à guarirvi dalla colpa originale, e che traette dal primo Padre? Non già. Ditelo voi finalmente, o dannati: basteranno in tutta l'Eternità le fiamme del vostro inferno à consumar le colpe, che costà giù traette, ed à sodisfar con le vostre pene à Dio da voi offeso? Nè pure. Quel tormento chiamasi da Teologi: *satis passio, non satisfactio*. Dunque io ripiglio: *Insanabilis frattura tua, curatio utilis non est tibi*. Se così è, morbo insanabile ad ogni cura, ed humana, ed Angelica è il peccato.

Or conosci la tua gran forte, o fedele. Per un male sì orribile quant'è una eterna morte, chereca nell'Inferno à' dannati; per un male sì insanabile qual è il peccato, tiene la Chiesa aperta per te ne' Sacramenti un'ammirabil Peshiera, e ti appresta in essa infallibile, ed efficace il rimedio. E che si vede in questa? Angeli ditelo voi. Fede miralo tù: Vedesi qui in prò dell'anime; quel che si vidde in prò del corpi nell'antica Probatiza. Immaginatevi intorno alla Chiesa molti portici, che la circondano, ed in essi: *multitudo languentium, caecorum, claudorum, & aridorum*. Giacete di là una Maria Egizzia, una Pelagia Antiochena, marce di fetide, ed incancherite lafcivie. Giace di quà un'Agostino corrotto da pestilenti eresie, e putrido anch'egli di carne. Stà in quel portico un Guglielmo d'Aquitania idropico, e gonfio di crapule, crudeltà, e superbia, lacerò alle piaghe di più scomuniche, che l'han recido da Cristo. Gittansi questi, gittansi le Maddalene, i Mattei, i Ladroni; gittasi ogni altro com'essi, infermo, e languido nell'acque mistiche de' Sacramenti, chi nel Battefimo, chi nella Penitenza, chi nella Eucaristia, ed in un momento. O prodigio, che tieni estanci gli occhi de' Cherubini! In un momento tutti i mali delle lor anime in quell'acque sommergonsi. *Remissum peccata uno medicamento panis*, dice Clemente Alessandrino. Cancrena non è sì putrida, piaga non è sì insanabile, ulcere non è sì mortale, che non rimanga in un momen-

to guarito: (q) *Sani sunt à quacumq; detinetur infirmitate*. Giuda anche il tuo deicidio habrebbe qui trovata medicina, se ve l'haveffi immerfo. Anche la tua ribellione, o Lucifero, s'anche à te fosse itata aperta questa mirabil Peshiera. Ah misero, e con che invidia m'alcolti tù con tutto l'Interno, mentre ora ne parlo: A Noi apprestato un dolcissimo bagno: A tè aperto uno stagno di fuoco, e solfo. A noi dato il rimedio d'ogni colpa: A tè lasciata trà gorgi delle tue fiamme sol la disperazione, e la morte. Qual beneficio di questo più ammirabile! Questo adombratti tù co' tuoi Sacramenti o Sinagoga Moslica; mà noi lo godiamo: tù n'havesti la promessa, noi l'adempimento. Tù l'ombra, noi il corpo: *non enim*, dice Eusebio Emisleno, (r) *Sacramenta Ecclesie sicut Sacramenta Synagoga medicinam tantum docent, & ostendunt, sed ipsa potius sunt medicina, & remissio peccatorum*. Qual torre più gradita à chi hà in pregio non i beni menati della Terra, mà i veri del Cielo?

Io non hò però finito di spiegarla intieramente. Chi scende in quest'acque mistiche, e salutari non vi lascia solo sommersa la infernità, ch'è la colpa; mà ne riporta la bellezza, e la gratia co' pregi più luminosi, che l'accompagnano. Gii distinte Tertulliano con dire: (s) *Care abluuntur, ut anima consecratur: Care ungitur, ut anima emaculetur: Care signatur, ut anima muniat: Care manus impositione adombratur, ut anima spiritu illuminetur: Care corpore Christi, & sanguine versatur, ut anima de Deo agnoscatur*. Che corona di raggi è questa, che la fede mostrò à Tertulliano, distulsi con la grazia nell'anima! Ed o qual è primieramente la bellezza e la luce, di cui l'adorna la medesima grazia! Anima, se Dio scoprisse te à tè stessa, allor che ritorni da' Sacramenti, o come andaresti de' pregi tuoi invaghita, ed estatica! Tù sorgi dalla Piscina Evangelica, come Cristo forse dal Giordano dopo il Battefimo di Giovanni. Alza il Redentore da quel fiume la testa, ed ecco aperti incontanente i Cieli: viene di là su battendo à volo le penne un'ammirabil colomba, si ferma à Cristo sul capo, e frà gli strepiti d'us' amabil tuono s'ode l'oracolo dell'Eterno Padre in quelle voci: *hic est filius meus dilectus, in quo mihi bene complacuit*. Cristiani insuperbisciti, quando t'alzi da' Sacramenti, anche si rinnovano in tè, benchè invisibilmente, si adorati prodigii; anche per tè s'apre in quell'ora il Cielo; anche per tè vien di là su battendo le sue penne di fuoco.

CO.

(q) L. 1. *padagog.* c. 5. (r) Euseb. Emislen. *hom. in Sabbato post 1. Domin. Quadrages.*
(s) Tertull. *l. de Baptismo.*

co; anche a te viene a posarsi non sol sul capo, ma sul cuore la medesima colomba, il medesimo Spirito Santo; questi è che ti santifica; questi è che ti abbellisce; questi è che ti dipinge nell'anima un'immagine naturale di Gesù Cristo: *Conformes fieri umaginis filii sui.* Immagine sì viva, che mirandoti l'Eterno Padre ripete a te quell'istesse parole, che già disse al tuo divino Vnigenito: *hic est filius meus dilectus.* Figlio di quel gran Padre Gesù Cristo per la sua Divina natura; figlio di lei divenuto anche tu per la grazia, che ti fe partecipe della medesima Divinità: *Divina consortis natura*, come parla S. Pietro. Cristo l'amor del Padre: *in quo mihi bene complacui*, e tu anche l'amore: *una est dilecta mea.* Cristo l'herede, e tu anco l'herede *heredes quidem Dei, coheredes autem Christi.* Cristo il desiderio, e la meraviglia de gli Angeli: *desiderium collium aeternorum, in quem desiderans Angeli prospicere.* Tu anco l'amore, e la meraviglia di quegli spiriti soursani, che al vederersi bella stupiti dimandano: *qua est ista, qua progreditur quasi nubis confurgens, pulchra ut Luna, electa ut Sol?*

Che dirò de gli altri pregi, che ti si aggiungono? che' bei tanti sono nel Battesimo, nella Confermazione, e nell'Ordine i caratteri, che ti si imprimono; in cui lo Spirito Santo al dir dell'Areopagita: *(t) lucem firmam perinde, ac signum aliquod tradidit* i caratteri, e segni per cui disputandoti ad alti muniterli illustra, et distingue, come distinguevasi gli antichi soldati col nome dell'Imperadore, loro improntato nel braccio. Ti distingue nel Battesimo, peroche ti mostra ascritto alla famiglia di Cristo, con podestà di partecipar gli altri Sacramenti, e' i beni tutti della Chiesa. Ti distingue nella Confermazione; peroche ti mostra arrollato alla milizia di lui, affinché porti su la fronte il suo stendardo, ed entri in battaglia avvalorato dalle sue forze contro i Demonii. Ti distingue, e ti esalta nell'Ordine; peroche ti annovera fra Capitani della medesima milizia, e ti fa dispensatore de' beni del tuo Signore. Che dirò delle particolari grazie, ed ajuti, con cui in tutti gli altri Sacramenti ti corrobori, e ti munisce, affinché ottenghi in ciascheduno quel fine, per cui fu istituito? Se voleffi distinguerli, nè lo potrei, nè batterebbe il breve spazio di quest'ora:

Or con tutti questi fregi oltre la salute, e la vita forge l'anima dalla Peschiera de' Sacramenti, e tutto in un momento: *numquid, diceva Maria, parturiet terra in die una, aut pa-*

terius gens sanus? Non ha questa virtù la terra di produrre i suoi parti in un giorno, ma l'ha per miracolo la grazia di partorirli in un momento: *Unò die, dice Ambrogio, terra non parturit, sed parit gratia*; ed in vero qual prodigio più ammirabile, loggiunge un ottulissimo Ipolitore: *quomodo peccatorem filium irae, seruum Diaboli, additum gebenna in Sacramento immerituro profusus extinguat, in quo momento temporis bovemque iustum, Dei amicum, et filium, donis gratiae ditatum, Culi candidatum nasci, et prodire?* Prodigio è questo, dice Eusebio Emilieno, in quella istessa Omnipotenza, che con un cenno creò i Cieli, e gli Elementi: *(u) ut ad nutum praecipitantis Domini repens ex nihilo subsisterent excelsa Caelorum, profunda fluctuum, vassa terrarum, ita parva potentiam in spiritualibus Sacramentis verbis praebet virtus, et rei servus effectus.*

Qual sorte di questa più felice? chi l'ode, e non sa quali siano i Sacramenti della Chiesa? potrà credere, che se così presto, e si perfettamente risanano, ed abbelliscono, siano rigidi, ed alpri, e quant'hanno di rimedio, altrettanto ancor habbiano di tormento. Ecco l'ultimo delle tre meraviglie: la Probatica di Gerosolima guariva i corpi sol con un bagno, à cui s'immergevano gli Infermi: era in essa prodigio la salute, ed era delizia il rimedio. Prodigio è la salute, che acquista l'anima ne' Sacramenti, ed è delizia il rimedio. Dare uno sguardo alle materie, che li compongono, a' Riti che gli accompagnano, E' altro, che un bagno delicato del Battesimo. Han altro che dolci lenitivi di balzamo la Confermazione, l'Onzione, e l'Ordine? Può fingesi delizia più soave della Eucaristia? Se miransi le specie in cui s'ij appresta, che poteva Cristo scieglier di più confacevole al gusto d'ogni uomo, che il pane, e'l vino? Se mirati quel che nel velo prodigioso de' sacri accidenti si chiude, vi ha' altro, che la carne, il sangue, l'anima, la Divinità di Gesù glorioso; v'ha' meno di quella manna celeste: *omne delectamentum in se habentem?* quella che fecerante volte restar estatiche, anche di dolcezza sensibile ne' lor palati le Catarine da Siena, le Marie di Ognès, e gli Elezari? v'ha' meno di quel nettare, che fa beati i Cherubini, mentre lo be'ono co' loro sguardi, e bevendo vi anelano: *In quem desiderans Angeli prospicere?* Qual rimedio più soave, che racchiuso in un boccone, stillato in poche goccie, & imbandito su la mensa di quell'altare un Dio?

Qual bonità è questa del nostro Cristo, qual forte

(t) Dionys. de Ecclesiast. hier. c. 2. par. 3. (u) Autor hom. de Sacram. corp. Dom. quae habetur inter homil. Basib. Emiffen. tom. 5. oper. B. Hier.

forte di noi Cristiani? Ditemi per curar le piaghe delle nostre anime non poteva esiger egli da noi Battesimi di fuoco, e bagni del nostro sangue? Volgetevi un poco a Gentili. Ecco là tanti Sacerdoti d'Idoli, che si ferivano con lancette, e si spruzzavano di sangue le carni, ecco tanti Idolatri, altri che si bruttolavano con cauterii di fuoco, altri che immergevan in freddi, e rigidi stagni, altri che si esponevano a rigori del verno, a ribrezzi dell'aure, altri che portavano i lor figli ad arder trà le fiamme, altri che si bagnavano col sangue d'huomini sacrificati per espiazione delle lor colpe, e tutto in vano, poiche al dir d'Ambrogio: *Baptismata gentium lavacra sunt, baptismata esse non possunt, in iis caro lavatur non culpa diluitur, imò in illo lavacro contrahitur*. Se potè tanto esiger il Demonio per rovina maggior dell'anime, non poteva Dio esigerlo di vantaggio da noi per salute? Non poteva egli continuar la circoncisione, e comandarci che non men, che a taglio di duro ferro, ed à bagno di sangue purgassimo il peccato del primo Padre, come il volle per tanti secoli dall'Ebrei? e noi non faremmo stati costretti à passarvi per guarirci, e sottrarci dalla morte eterna? certo che sì aspri sono i rimedii, che risanano il corpo: (x) *Miserum est*, dice Tertulliano, *secari, & cauterio exuri, & pulveris mordacitate cruciari*; pure si dà mercede agli strazii, si comprano da Medici le pene, e si han per beneficii i tormenti, e ciò perche risanano: *qua per insuavisatam medentur, emolumento curationis offensam sibi excusant, & presentem injuriam superventura utilitatis gratia commendant*. Beneficii farebbero anco stati i fime-dii dell'anima, benchè fossero martirii. Mà tu mio Dio: *dulcedinem, quam in filios habes, ostendis*. La vostra bontà ci hà dati efficaci gli antidoti, mà non aspri; preziosi, mà senza costo; se veloce è il guarirci, non è violento il curarci, se la salute è prodigio, è delizia il rimedio.

A noi delizia. Mà à voi tormento, o mio Cristo, si è questo un' eccesso della bontà del nostro Dio, che cel rende più dolce. Dond'è sgorgeo il liquore, che rende salucifere l'acque, e ci fanno sì dolce il bagno de Sacramenti? lo annunzio, e non senza Invidia il Profeta Reale: *baurietis aquas in gaudio de fontibus Salvatoris*. Le forgive son ne' monti, andate col pensiero sù la cima più alta del Calvario. Ecco là il Redentore crocifisso. Vedete quelle piaghe, che versano fonti di sangue, vedete quel capo trafitto, che manda per più parti un nembo, quel fianco

aperto, che sparge un' ampio rivo di sangue, e d'acqua. Quella è la forgiva, da cui nella nostra Peschiera è scorsò il Divino, e prezioso liquore: *de latere, dice Agostino, Lanca percussa omnia Sacramenta fluxerunt*. Nella Probatica di Gerosolima era con le acque meschiato il sangue delle vittime destinate al sacrificio: nella nostra è con l'acqua temperato il sangue di questa vittima Divina per noi sacrificata, ben detta perciò da Crisostomo nel Battesimo: *Aqua sanguine admixto purpurascens*. Da quel sangue vien la virtù de' Sacramenti, che ci risanano, ci abbelliscono, e ci adornano: *Ab hac sanctissima passione, dice Bonaventura, omnia Ecclesiastica Sacramenta trahunt virtutem, quae sine nobis contra omnem spirituales morbum saluberrima medicina*. Come son rigide quelle spine, che gli trafiggon le tempia? Come fieri quei flagelli, che gli hanno squarciate le carni! come duri quei chiodi che gli hanno aperte le piaghe! tanti martirii hà egli eletti per farci soavii i nostri antidoti, tante pene per istillarci dolce il nostro rimedio. Per questi: *baurimus aquas in gaudio de fontibus Salvatoris*. Santo amore questa è stata una delle tue più belle opere: *dilexisti nos*, dice S. Gio: e per questo *lavit nos à peccatis nostris in sanguine suo*; l'amore l'hà fatto far questo cambio, à noi la delizia, à lui il dolore, à noi la salute, à lui le ferite, à noi la vita, à lui la morte: *dilexisti nos, & lavit nos in sanguine suo*.

Mà sento un susurro ingrato, che mi amareggia il gusto della dolcezza Divina. Così è, dice qualche indiscreto, mà non tutti i Sacramenti son delizie: tal'uno à parlar con Tertulliano è medicina di scalpello, trae il sangue dal cuore, e se non lo sparge à terra, lo diffonde su'l cuore. Non vi par che sia tale à cagion della Confessione il Sacramento della penitenza? Sanansi è vero in questa parte di Piscina Vangelica le anime inferme, mà quanto è duro il gitarsi da reo à piè d' un Confessore? Il palesarli le sue fiacchezze, il cavare dal fondo del petto con vomito sforzato gli humori peccanti, o che duro rimedio! L'esser testimonio, accusato re, e carnefice di sè stesso, e dichiararsi reo alla tortura d'un precetto, o che violenza, e convulsione! Ah mio Cristo, e che sento io dire in faccia alla misericordia, e dolcezza vostra. Violento rimedio sarà dunque ad un Lazzaro incancherito mostrar solo ad un Chirurgo le piaghe, e mostrandole guarirne? Violenza sarà dunque ad un malvagio Caino confessare solo le sue colpe al Giudice. Ed à qual Giudice? ad un Giudice eletto à

(x) Tertullianus de panis. c. 10.

capriccio dal medesimo reo, ad un Sacerdote.

Ad un Giudice, che se nol vole, non gli vede il volto, nè da lui è veduto, ad un Giudice incognito, ad un Giudice, che s'apellasse in un eterno silenzio i delitti che ascolta, ad un Giudice ch'anco come lui è reo. Confessar dico ad un tal Giudice le colpe, ed ufar assoluto dal Tribunale, si stimerà violenza ad un Caino malvaggio? Ah inconsiderato, e che dicesti? Mi ricordo di Guglielmo di Aquitania ora Santo in Cielo, e già per buona parte della sua vita gran peccatore in terra, la fama ne parla, e ne legge il processo. Uditelo, Guglielmo, ella dice, fu l'Epulone della Francia, che negò le briciole della sua mensa a' lazari, e diede a' cani ed alle lupe i pani. L' Erode, novello, che mescolò co' conviti le stragi, e portò la libidine incestuosa fin nel letto fraterno. Il Saulo persecutore, che uccise i Pontefici di Cristo, e fomentò nella Chiesa lo scisma. Il Faraone di Aquitania, che non temè le piaghe di scomuniche fulminate- li da successori di Pietro. Il Nembrotte superbo, che nella torre altiera della sua testa sprezzò Dio, e li muove temerario la Guerra. Il Nabucco trasformato, che havea nell'anima tante sembianze di bestie, quanti havea vizii. Questi fù Guglielmo. Hor quest' huomo non in sostanza, e molti in vizio, entra carico delle sue colpe nel Tribunale di Cristo, e convinto dalla propria confessione stà aspettando sentenza. Giustizia Divina, che far si conviene? Il dirò io: A questo Nembrotte altnero cadà adosso una Babele, e confuso l' opprima: A questo Nabucco trasformato diasi una caverna di Babilonia per prigione. A questo Faraone tiranno s'apra un mar rosso, e l'inghiotta. A questo Epulone crudele s'accenda uno stagno di fuoco, ed immersovi chiedo alle sue anime una stilla. Questo è giusto: per mezzo di sì aspri tormenti, scontati i debiti delle enormi sue colpe. Ma quale è la sentenza del Pontefice, che lo tien prostrato ai piedi: *Ego te absolvo à peccatis tuis*. Guglielmo, io ti prosciolgo dalle tue colpe, ed in nome di quel Dio, che tanto offendesti ti abbraccio. Oh e che voci, e che giudizio è questo? Il Faraone in vece del mar rosso, che l'inghiotta, ha la Piscina; ed il bagno che lo risana! Il Nabucco in vece della spelonca, che lo chiuda: ha una Regia che se gli appresta! Il Nembrotte in vece d'una Babele caduta alla rovina, ha la scata di Giacobbe alla salita! Il Saulo in vece di Cristo Giudice con una spada vendicatrice, ha un Cristo amante con tutti i rag-

gi della sua clemenza, che lo circonda! L' Epulone in vece dell'Inferno spalancato, ha la porta del Cielo aperta! *Ego te absolvo*.

È questo il rimedio duro? e quello è Tribunale severo? ah inconsiderati, e che dicitte? Vedete che piacevole Tribunale è questo; in esso la confessione della colpa val al medesimo, che l'innocenza: ad haver la vita basta ad un colpevole il confessarsi reo di morte. *In mundanis forensibusque Judiciis, post accusationem, et criminum confessionem versat mors, apud divinum autem tribunal post accusationem, et confessionem criminum datur corona*, disse Cristofomo. Ah che non v'è cosa, che cotanto discopra le viscere della dolcezza Divina, quanto il Sacramento della Penitenza. Ma fiasi, che la confessione delle nostre colpe porti seco il roffore del volto, e perciò qualche crucio del cuore, che ha che far questo breve travaglio col perpetuo, ed orribil tormento, che ha della sua stessa coscienza, un'anima per le medesime sue colpe della chiude entro di se tanti manigoldi; dice Pacato benche gentile, quante ha sceleraggini, che più spietatamente la lacerano, che i flagelli, le croci, e gli equulei: *(y) habet occultas conscientia carnisces, quia magis lancinans, et torquent vitia, quam cruces, quam verbera, quam tormenta*. Non v' ha pena maggiore, dice Bernardo, che una coscienza malvagia: *nulla pena unajor mala conscientia*. Ella è se stessa un tribunale insieme, ed un carcere: Tribunale sempre aperto, in cui è a se testimonia senza eccezione de' suoi misfatti. Giudice, che la condanna, carnefice, che le si avventa, ed ancora un carcere sempre chiuso in cui ristretto soggiace di continuo alle pene, che la sbranano: *(z) ipsa est delictorum rosis, ipsa Judex, ipsa tortor, ipsa carcer, ipsa judicet, ipsa punit, ipsa damnat*.

Dillo tu peccatore, quai sono i sbranamenti, che provi. Non conosci tu d'esser un Prometeo, un Tiro non favoloso, à cui occulti avvoltoi s'quarciano, e quasi divorano il cuore? hai tu pace? hai tu quiete? hai tu vera allegrezza? vi è latte di delizie, che addormenti le tue serpi intestine? v' è musica che l'incanti? non ti atterrisce ogni tuono? non ti spaventa ogni rischio? non ti fa raggricciar ogni ombra? non son per te nuvolosi di più sereni? non sono inquiete, e turbare le notti? Tu non puoi negarlo. Or chi può unicamente uccidere, ed uccide questi Avoltoi; queste serpi? Chi dissipa queste nuvole, e quest'ombre? chi sgombra la tristezza, e lo spavento anicamente, può renderti, e ti rende la pace, l'allegrezza, el-

(y) Pacat. in pang. Trajan. (z) Bernard. de conscient.

contento? non altri che la confessione delle tue colpe; e tu l'hai ben provato tal volta: e non ti vergogni di haver chiamato rimedio d'oro quel che ti toglie un tormento d'inferno; d'haver detta pena inopportabile quella che ti porta un paradiso nel cuore? Ah non: benedici quel Signore, che s'ha presi sopra di se tutti i più acerbi tormenti per liberarti da sì gran mali, per acquistarti così grandi beni, e di con Davide: *Haurimus aquas in gudio de fontibus Salvatoris.*

SECONDA PARTE.

Molti vantaggi della Peschiera vangelica sù la Mosaica habbiamo fin' ora annoverati; ne rimangono ancora degli altri ben rilevanti, e degni da non passarsi in silenzio. Gran prodigio, e gran favore del Cielo fu per gli Ebrei l'haver un Angelo, che portavasi al rimedio de' loro morbi, ma ciò restringeva loro il beneficio, ed anco il rimedio. Erano costretti i miseri ad aspettar la calata di quel messaggero celeste, di cui erano incognito il tempo: el moto dell'acqua, e la salute, che di là dipendeva, non era in loro arbitrio, era in arbitrio del Cielo: *expectabant aquam motum.* Era favore il guarirsi mà l'aspettare tormento. Lo sai tu misero Paralitico, che per trent'otto anni languisti su l'orlo della Peschiera. Noi non, che non aspettiamo con languido tedio, che le nostre acque si muovano: noi non, che non aspettiamo, che i Cieli s'aprano, e lo Spirito Santo ne cali: anzi all'opposto, il Ciel per aprirsi, lo Spirito Santo per scenderne, la Peschiera per muoversi aspettano il moto da noi. Vuol immergersi nel fonte battesimale un Catecumino, vuol porsi à piede d'un Sacerdote, per confessar le sue colpe un peccatore, vuol cibarsi del pane degli Angeli un Sacerdote, tanto basta, si accosti, e lo riempiranno di Spirito Santo i Sacramenti: accolti, ed avrà ciascuno à suo talento la medicina dell'anima. La salute è in arbitrio dell'infermo, e non del Cielo; O è che altro è questo, che haver un Dio vincolato al nostro volere, perche venga à guarirci quando ci aggradat che altro è questo, che haver le chiavi del Paradiso in mano, e disfierrarlo à sua voglia?

Ammira il mondo, che fermato con un comando da Giosué il Sole parve Dio ubbidire ad un huomo: *obediens Deo voci hominis.* questa maraviglia la vede ogni momento nella sua Chiesa: la Fede è il volere d'un huomo: *super omnia sponsum sanctum de Caelis: obediens Deo voci hominis.* Alla sola voce

d'un Sacerdote, egli si porta à santificar la nostra Peschiera, perche ci doni salute.

E' questo forse solamente una volta? una volta si legge che fermò Giosué il Sole, una volta si ammira, che alla voce di lui ubbidì Iddio, e così anche di noi? s'è Dio vincolato al nostro volere per una volta in vita, si che inferma l'anima una fiata, e non più possa haver medicina da Sacramenti? Sventurati di noi, se così fosse. No, non ha Dio posto questo limite alle sue grazie: *volo, egli disse, ut vitam habeant, et abundantius habeant.* Sta sempre pronta la salute nel Sacramento della penitenza, quante volte inferma l'anima, tante volte può guarirsi: quante volte cade, altrettante può sorgere, mentre ha fiato, può sempre chiamar lo Spirito Santo, che le muova l'acqua, e la rifari: *ut vitam habeant, et abundantius habeant.* O e qual beneficenza di questa più prodigiosa? qual beneficio di questo più grande?

Il misero Paralitico dopo trent'otto anni d'ansie per liberarsi dal suo male diceva: *hominem non habeo,* il peccatore ne ha tanti, che non solamente son pronti ad immergerlo nella peschiera del sangue di Cristo, mà l'elortano, mà lo stimolano di continuo ad entrarvi, quanti son Sacerdoti, e Ministri della Chiesa. Iddio per agevolar la salute dell'huomo ha fatti suoi plenipotenziari in terra gli huomini stessi: ha dato loro la sua podestà, e gli ha creati Dei, à cui egli stesso quasi si sottopone: Eccoue la Scrittura con cui si è obbligato: *Tibi habeo claves Regni Caelorum, quaecunque ligaveris super terram erunt ligatae, et in Caelis, quaecunque solaveris super terram, erunt soluta, et in Caelis,* così si può con Pietro, e poi con tutti gli Apostoli, à cui disse altrettanto; ed in loro à tutti i Sacerdoti; per lo che disse Pier Damiano: *Judicatus Petrus, et judicatus Petri confirmat omnipotens, et est in manu Petri manus Altissimi.*

Io mi sento afforbito à tanti eccessi della Divina bontà, e sento rapirmi un'altra volta à Cristo per benedirlo. Mà in rivolgermi à lui parmi udirlo, che me dice: *que utilitas in sanguine meo?* Che pro di quanto io hò fatto, ed hai tu detto? Ho fatta nella Chiesa una Peschiera mirabile co' l mio sangue, mà quanto di rado, e da quanti pochi vi si va per salute? son efficaci i Sacramenti; mà quanti vogliono, anzi le loro infermità, che i miei rimedi? son preziosi, mà quanti pochi li stimano? son agevoli, e pure quanta resistenza à prenderli: son delizie, mà quanti li nauseano? hò posto in man dell'huomo l'aprire il Cielo, e chiamarsi à suo talento lo Spirito Santo, mà quanti sen curano: *Qua*

utilitas in sanguine meo. Questo rimprovero amaro va à quelli, che stan lontani da Sacramenti, à quelli che vi si lasciano strascinar per forza sol con la catena d'un precetto la Pasqua. A quelli, che han passato più anni senza mai accostarvisi. Ah sconoscenti, ah ingrati, dopo che un Dio hà fatto tanto se li voltan le spalle? e dopo che ci viene ad offerir tutto il suo sangue si sprezza? Ah miseri, e così vi piace d'imputridire sempre più ne' vostri peccati? così vi piace di far sempre più marcire la vostra anima? In così poca stima havere la sua salute? se il corpo s'inferma, si fan venire dall'altro mondo i rimedii, e l'anima li hà sì pronti, e si lasciano? e perche? *numquid*, dirò con Eucherio, *numquid medicinam anima non meretur*; forse che non merita medicina à suoi mali l'anima? sì: che pur troppo la merita: ella è la parte di noi più nobile, ella è il ritratto di Dio in terra. E perche dunque si lascia così inchancherire ne' suoi mali? che vi trattiene di portarla à

Sacramenti, e darle salute? quel picciol travaglio, che va ad andare in una Chiesa, e raccogliersi. Ah! e che risponderete à Dio quando vi mostrerà, per confondervi d'una tal negligenza, i travagli, che havete press per salute de' vostri corpi? mà non è questa in molti la cagione; la cagione si è, perche amano li loro mali, e si fidano, che i Sacramenti saran sempre pronti à dar loro rimedio. Inganno, inganno del Diavolo, che hà tanti precipitati per questa via! Chi strapazza i Sacramenti in vita, chi li fugge, merita per gattigo di non haverli quando più li bisogna: sentite per bocca dello Spirito Santo la minaccia, *homo Apostata huic in templo venis perditio sua, conteretur, nec habebit ultra medicinam*. Tremate à queste voci, e non vi ponete à questo rischio, correte alle piaghe di Cristo, mentre egli vi chiama: *venite ad me omnes qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos*.

PREDICA DECIMA

Nella Domenica seconda.

Bonum est nos hic esse. Matth. 17.



Ove rivolgerò stamane i miei pensieri, e la mia lingua, o Signori. Adunati qui vi rimiro, e veggio, che aspettate da me, che vi ragioni di quella gloria, che oggi in GIESU' trasfigurato ci addita, quasi in un barlume il

Vangelo: quella à cui gli affetti, e le brame di ogni cuor Cristiano sospirano. Parmi sentirvi dire, come già i Cittadini di Babilonia, à gli Ebrei cattivi: *Hymnum cantate nobis de canticis Sion.* Mà che farò? *Quomodo cantabo canticum Domini in terra aliena?* come puote un esule, che lontano da quella patria beata piange qui giù su le correnti del tempo in questa infelice Babilonia le sue sciagure, come puote haver guardi che giungano à murare, come lingua che vaglia ad esprimere

la magnificenza, e la gloria ineffabile della Gierusalemme sovrana. *quomodo cantabo canticum Domini in terra aliena?* Hò io inviato là su dal fondo di questo esilio il mio pensiero à spiarnne; mà che? lo sciolsi appena dalla mia mente al volo; ed ecco, che vidi stendersi più di una mano, e quasi prenderlo per le penne, e fermarlo. Dove vai gli disse Paolo, e non sai tù, che: *nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendunt, qua preparavit Deus diligèntibus se?* Che presumi, e che speri? gli disse Agostino: il Bene, che hà da farci là su eternamente beati: (2) *Fide non comprehenditur, spe non tangitur, charitate non capitur, desideria, & vota transgreditur, acquiri potest, estimari non potest.* Ferma gli disse Isaia. Vedi là i Serafini avanti al trono del Signor della gloria, essi ricopronsi con ali riverenti il volto; perche non soffengono i folgori di quello infinito splendore, e tù pretendi d'inviarti là su à intrac-

M
ciar.

(2) *Serm. 20. de Ecclesia dedicat. Quares. del P. Storzi.*

ciarne la luce. Di pure à Dio quel ch'io dissi, ed acchetati: (b) *Oculus non vidit Deus, absquo te, qua preparasti expectantibus te. Quid stas, fecero udire anche à me gli Angeli quel che dissero a' discepoli rivolti al Cielo nell'Ascensione di Cristo Quid stas assistentes in Calum?* e fu un dirmi, come l'interpreto Agostino (c) ch'era vano ogni mio stozzo, poichè nè occhio, nè mente può penetrar col guardo in quell'arcano, come invisibile ad ogni occhio, così incomprendibile ad ogni mente. *Quid aliud dixerunt: nisi nullo modo potest oculus hominum in illud penetrare secretum, quò ibat Dominus.* A tanti arretrati scorato richiamai il mio pensiero à terra, e gli troncai il volo. Sarà, dissi, miglior consiglio l'imitar Paolo. Fu Paolo rapito al terzo Cielo, e se gli svelò davanti il teatro della gloria: *audiuit arcana verba:* Pure di cesso di là sù à terra non istimò di poter esprimere con la lingua quel, che godeva etatica la mente, e si suggellò le labbra con quelle voci: *Non licet homini loqui.* Io che son tanto lontano da quel terzo Cielo, farò meglio à parlarne col silenzio, e dire: *Non licet homini loqui.* Così meco io diceva; mà mi pareva in tanto udirmi dir di nuovo dalla vostra pietà: *Hymnum cantate nobis de canticis sion.* Or poichè non mi è da voi permesso di sospendere nel silenzio la lingua, come sospesero gli Ebrei cattivi i loro organi à i falsici, parlerò, come posso, di quel che nõ cõprèdo; e per farlo, prendo consiglio dalla sposa de' Cantici. Ella bramava di raggiungere il suo Sposo, mà perche havea questi troppo veloci i passi, e troppo occulto il soggiorno, si avvisò di rintracciarlo con le sue donzelle alle aure del suo odore, alle gocciolle de' suoi unguenti; *curramus in odorem unguentorum suorum.* Così farò io itamane: Cercherò qualche aura; cercherò qualche gocciola di Paradiso caduta à terra, per farne ali al mio pensiero, accioche forga non ad altro, che à far congettura di quel bene incomprendibile ad ogni humano pensiero: *Curram in odorem unguentorum.* Ma ci spinge Agostino con dire: (d) *Curramus post unguentum ejus; venit enim, et oleis, et odor ejus implevit totum mundum; unde odor? de Cælo: sequere ergo ad Cælum.* Con ciò io seguirò l'esempio di Cristo: voi haurete i sentimenti di Pietro. Volle Cristo corroborar gli Apostoli; affincchè reggessero senza smarrirsi à gli orrori della sua morte, e perciò mostrò loro, trasfigurandosi sul Tabor, la sua gloria. Mà che? gl'immerse forse in quell'abisso infinito? non già, ne se fo-

lamente balenar à gli occhi loro un raggio, affincchè ne argomentassero la sfera, che si chiudeva nel leno. Una stilla fu quella di Paradiso, e battò à Pietro per dire: *Bonum est nos hic esse.* Varranno anche à voi le stille di Paradiso, che io rappresenterò se non à gli occhi, alla mente, accioche anche voi argomentando da esse l'abisso della gloria, à cui vi hà Dio destinati, ed anticipandovene il godimento diciate: *Bonum est nos hic esse.*

Un gran guiderdone benchè molto vaglia per allenar il cuore alle più ardue imprete, pure, s'egli è lontano, se non si poue à vista, come il pallio nell'arringo, perde di forza, e poco, ò nulla va' e à spronar la debolezza humana contro alle malagevolezze presenti, che la ritardano. Guiderdone infinito è la gloria, che hà Dio promessa in Corona à chi costantemente per lui combatte, e vince, nella milizia di questa vita mortale, mà ella è lõtana ed invisibile. Quindi è, che la provvidenza divina con darne non pochi saggi in questo tempo istesso delle nostre battaglie, ce l'hà posta in tal prospetto, che può la mente rimirarne da vicino la grandezza, ed allenarsi il cuore con la speranza di sì gran premio, che di presente ne suoi barlumi si anticipa. Celebrò Antioco Rè di Grecia un superbo, e fontuoso convito, nel suo palagio Reale, per festeggiar con esso il giorno del suo Sponsalizio con Dafne. Accioche anche i suoi sudditi, ch'eran fuori della Corte ne argomentassero la magnificenza, e la lautezza, ordinò mentr'era assiso à mensa, che si aggirasse per la Città un drappello di Donzelle, e di Paggi, e sopra ogni Cittadino, che lor facevasi incontro spargessero acque profumate, e balsami pellegrini. Cadevan per tutto gli spruzzoli di quel nembro odoroso, ed ogni stilla di quei sparsi liquori era una cifra soave della magnificenza di Antioco. Chi l'odorava, rapito alla insolita fragranza: o qual diceva, qual sarà il nettare, che gode in tavola il nostro Giove, se sono così soavi le stille, che à noi ne giungono? quai saran le delizie di quello augusto convito, se così lusingano le gocciolle? In una simil maniera parmi, che usi con noi ancor pellegrini in terra il Rè della Gloria. Stà egli colà sù nel Cielo con la schiera de' suoi Eletti, quasi celebrando il convito della beatitudine sempiterna: *Convivium pinguium, convivium vindemia pinguium medullarum, vindemia defecata,* come il chiama Isaia. Or da quella Reggia sovrana egli hà sparso, e sparge tutt'ora quà giù per mano di Angeli gocciolle, e stille, onde.

(b) Isa. 64. (c) Tom. 9. Evang. 2. 9. 39. (d) Aug. in ps. 99.

onde argomenta ogni uomo, il qual sollevi sopra di loro, lo Spirito, l'eterno delizie di quella mensa beata. *Ibi, dice Agostino, vita beata in fonte suo bibitur, unde spergitur ali- quid huic humana vita.* Andiamo adunque in traccia di queste goccioline, *Et curramus in odorem.*

Le prime che à se rapiscono il mio pensiero son quelle di cui ci alpergono gli Angeli motori di questo Mondo visibile, mentre girando i Cieli variano di continuo le scene in quello gran Teatro della magnificenza Divina. Quelle che da' Cieli, dalle stelle, da' gli Elementi, dalla natura tutta mossa, e regolata da queglialti Ministri della provvidenza stillano su i nostri sensi, e ristorano con sempre grate delizie il nostro Spirito. Miratevi intorno, e vedete, che bel Mondo è questo, che per ogni parte circondaci! Che palaggio sontuoso ci alberga! Che giardino di deliziose amenità ci solazza: osservate quante, e quanto varie, quanto belle, quanto ammirabili creature rivolte à nostri ossequii, si stan quasi struggendo à nostri piaceri. Davide in mirarle, in provarne le dolcezze tentava brillarfene di contento il cuore, e presa in mano l'arpa, quasi a far ecco alla musica armoniosa del Mondo, così cantava: *Bonum est confiteri Domino in decachordo psalterio cum cantico in Cythara, quia delectasti me Domino in factura tua, Et in operibus manuum tuarum exultabo.* Mio Dio, in mirar sì bel Mondo, in mirar creature sì vaghe, che m'incantano con lo stupore la mente, mi lusingano con soave diletto il cuore, e mi pongono in esultazioni di giubilo i sensi, sento animarmi la lingua à cantarvi un inno di lode. *Bonum est confiteri Domino cum cantico in Cythara.* O e quali delizie prova il mio Spirito dall'opere delle voitre mani! *Delectasti me Domino in factura tua, Et in operibus manuum tuarum exultabo.* Ed in vero quai piaceri quà giù non ci lusingano? Gli Occhi quanto gioiscono alle amabili prospettive della terra, e del Cielo: quanto godono gli Orecchi all'armoniche melodie delle musiche? Che estasi hà l'Odorato alla soave fragranza de' profumi, e de fiori? Che gusto il Gusto alle varie dolcezze di tanti, e sì esquisiti sapor? l'intelletto nel discoprir nuove verità nelle scienze, nuovi arcani nella natura: la volontà negli amori più teneri: lo Spirito nella condotta delle più nobili imprese: il cuore nell'adempimento delle più avide brame: tutto l'uomo frà le delizie, frà gli onori, e gli applausi, come gioisce, come giubila, come esulta: *Delectasti me Domino in factura tua.* Fede tu ci parli d'un più nobile Paradiso. *Sextu tacef-*

si, chi di noi non vorrebbe per Paradiso il Mondo? Egli è quello quasi un palazzo d'incanto, e ci aletta in modo, che al partirne è forza di sospirar con Agag, e dire, *siccino separas amara mors!*

Or che sono tutte queste delizie sì varie, sì care, che cotanto c'incatenano nel Mondo? Non altro, dice Agostino, che tenui goccioline, con cui Dio ci alperge, affinché gustandole, argomentiamo qual sarà la piena, che c'inonderà, allorché, quell'abisso infinito di tutti i beni, aprirà sopra di noi le sue cataratte, e ci darà à vedere, à godere se stesso: *Nunc se aliquo modo ad gustandam præbet tibi, ut quàm dulcis sit agnoscas, qui se tibi perpetuo videndum, Et possidendum dabit.* Miei tederli: *curramus in odorem*, e diciamo, goccioline sono i piaceri d'infinita creature, che quà giù ci diletano: saggio di quel mondo in-creato, ed archetipo è con tutte le sue dolcezze questo mondo visibile: goccioline e non più: saggio, e non più: Paradiso che sei?

Che fiere voi mio Dio? Davide non arrestava il suo pensiero alle creature; però non diceva: *delectavi me factura tua*; mà dalle creature s'inalzava all'Artefice; e quest'era il fonte, onde gli sgorgava il diletto: *delectasti me Domino in factura tua: non dicis*, è riflessione di Ugone Cardinale, *factura sua me delectavit, sed delectasti me Domino in factura tua; factura enim delectant malos, Deus autem delectat bonos in facturis suis.* Or non hà dubbio, che gustando di Dio nelle creature, egli inalzavasi à congetturare, che diletto erano in quel fonte, se così dolci erano le ruggade, che ne stillavano su questi fiori. Così facciamo anche Noi.

Mà per più sollevarci su queste goccioline, miriamo, che cosa è il mondo, che son le creature, che cosa è la vita, in cui si godono le creature, e' il mondo: Noi siamo quà giù pellegrini, e' il mondo è il deserto, in cui viaggiamo alla Patria. Noi siam quà giù in una perpetua milizia, e' il mondo è il campo, in cui combattiamo per la corona. Noi siam quà giù rei della ribellione del nostro Padre Adamo, e' il mondo è la prigione, che ci tien chiusi alle pene: *Curramus in odorem*, e diciamo con Agostino à Dio: *Si tanta facis nobis in carcere, quid agis in Palatio?* Se sì delizioso è questo carcere del mondo, che sarà colà su il palazzo? Se sì uberoso d'ogni bene, ed ameno è il deserto, qual sarà mai la patria? se sì augusto e' il campo delle battaglie, qual sarà il Teatro delle vittorie, e' campidoglio de' trionfi? Ci rapiscono, e con ragione, i varii diletto, con cui ci lusingano i sensi e' il cuore le creature. Mà che sono le

lor lusinghe: *Omnia hæc, dice Agostino, miserorum sunt damnatorumque solatia, non premia beatorum*. Son tenui sollievi delle nostre miserie, sono scarsi ristori de' nostri affanni; Son bricioli, che si danno anche a cani, perche Dio gli dà anche a nemici, anche a prefetti: *curramus in odorem*. Se tanto si donano anche a nemici, che è quello, che si riserva a figli? Se tanto si dispensa anche a ribelli, che si darà a fedeli? se tanto a banditi dal Cielo, ed a' dannati ad eterna morte, qu'into a' predestinati alla vita? *Quid dabis eis, quos predestinasti ad vitam, qui hæc dedisti etiam eis, quos predestinasti ad mortem*. Dolce e cara è la vita, che qui meniamo, e tutte le nostre più accese brame, tutte l'induitrie si rivolgono a conservarla; ma che cosa è il tempo di questa vita mortale? è il giorno del nostro pianto in una valle di lagrime: *curramus in odorem*, se tante allegrezze, e tanti giubili ci avete dati, o Dio, nel giorno del nostro lutto, quai contenti ci farete brillar sul cuore nel giorno delle nostre nozze in quella Regia beata? *Si tanta solatia in die lacrymarum, quid conferes in die nuptiarum?*

Pur non son quelle delizie del mondo le più pure, e le più sincere goccioline, che si spargano di là su, à darci saggio del Paradiso. Altre ve n'hà, stillate dal fonte istesso della beatitudine, su i sensi de' Santi ancor pellegrini in terra, che più vagliono à sollevarci con la lor fragranza al Cielo de' Cieli. Andiamo in traccia di queste. Eccone una stamane su gli occhi di Pietro. Si trasfigura Cristo sul Taborre in presenza de' suoi più cari Apostoli; ed alla luce, alla Maestà, alla bellezza comparisce un Sole, che loro fa più bel giorno del Sole: un Sole che hà rapiti dall'altro mondo un Mosè, ed un Elia à vagheggiarne lo splendore, ed à fargli corteggio, quasi due Stelle satelliti. Pietro lo mira, ed à vista sì bella fatto estatico, si crede già beato, ed esclama: *bonum est nos hic esse*. Che altro per mia forte io bramo? abbiati chi vuole il mondo, e'l Cielo; altro per me non chiedo: ho trovato il mio Paradiso su questa rupe: *bonum est nos hic esse*. Rimanti Pietro sul Taborre, e noi rivolgiamoci à rimirar Francesco d'Assisi nel tugurio della sua cella.

Languisce Francesco fra le dolorose ambascie di una febre mortale, e sospirando la sua debolezza à qualche sollievo, ecco che scende di là su un'Angelo con in mano una lira. Alza il plectro il citarista celeste, e tira su le corde un'arcata: un'arcata, e non più. Dolori, angosce, agonie à quel femicroma di Paradiso, voi spariste com'ombre al fecttare di un ragazzo. Fu favola che Or sep. col suo

no della sua cetere addormentò nell'Inferno le turie, mà fu prodigio, che un'Angelo istupidì in Francesco le furie della sua febre, e gli se assaggiar la beatitudine in mezzo al tormento. Egli si sente sommerso in una piena di gioja, e grida non più, non più. Sospèdete la mano Citarista celeste, che non è capace di tanta dolcezza il mio petto: non più non più: restate anche voi qui Francesco eitarico.

E noi diamo due sguardi uno ad Andrea Corsini, ed à S. Diego l'altro. Una non sò qual auretta di Paradiso sè Dio giunger un giorno ad Andrea, ed egli all'insolita fragranza mancando incontentante di Spirito isvenne: una simigliante ne se goder à Diego, ed eccolo rapito in estasi, da cui tornando a' i sensi: *quoniam suaves*, disse, *sunt illi flores Paradisi*. Poche gocce di liquor celeste se gustar all'Abb. Salvio, ed eccolo rapito in un'estasi di dolcezza: dolcezza alla cui memoria ristucca di un modo di vene: dolcezza à cui sospirando ogni dì nel porfi à mensa: Ohime, dicea Manna di Paradiso ove sei? quanto paragonate à tè son vili le delizie di quest'Egitto. Misero, chi dal nettare de gli Angeli m'incurva commensale delle bestie sul for' tinello. Così egli, e quasi un Giobbe che dicea, *antequam comedam, suspiro*, spargea lagrime su la sua mensa.

Ditemi che provano ne' lor sensi, quelle anime fortunate, che cotanto risentonsi? Pietro, Francesco, Andrea, Diego, Salvio; che v'incanta? che vi sommerge in un mare di dolcezza? *Unam*, dice Agostino di Pietro; ed io lo dirò di ciascuno de gli altri: *Unam ille stillam dulcedinis gustavit, et alia omnia fastidivit*. Vna goccia di Paradiso è quella, ch'è caduta à Pietro su gli occhi, una goccia è quella, ch'è su gli orecchi Francesco. Vna stilla è quella, che hà Salvio su le labra: e su l'odorato Andrea; e Diego; e tanto può così effi una stilla, che hà posto loro in nausea con tutte le sue delizie, con tutte le sue bellezze, e grandezze il Mondo? una stilla, e non più? Paradiso che sei? Mà nè men: con tanto finisse d'intendere quanto vaglia una di queste stille. Mirate la giù l'Epulone dell'Evangelio, che ci vien rappresentato da Cristo. Egli al comparir Lazaro nel seno d'Abramo, alza dall'alto gorgo delle sue fiamme la testa, e con miserabil voce esclama: *Pater Abraham mitte Lazarum, ut intingat extremum digiti sui in aquam, et refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma*. Abramo, muova le paterne tue viscere à pietà, il tormento di questa fiamma, che con intollerabil ardore mi divampa, e mi rode. Io non chiedo

chiedo che mi sollevi da questo mar di fuoco, che mi sommerge, al tuo seno, non chiedo che m'adi quà giù diluuii, che me lo smorzino: Ti prego solo di una stilla, che mi spruzzi su questa lingua il dito di Lazaro intinto nell'acqua, e la rinfreschi. Qual più scarsi dimanda, che una stilla? anzi qual più inutile? Che può una gocciola d'acqua contro un mar di fuoco? Ella, o Epulone, rimarrà afforbita da quella fiamma inondante, e varrà più ad irritarti, che ad estinguerti l'ardore. Mà forse l'Epulone con chieder sì poco, pensò di più intenerir le viscere d'Abraamo, e muoverle à sovvenirlo con più larghezza? No: egli chiedette una stilla, dice S. Cirillo, perchè ben conobbe, che una stilla sola venuta di Cielo bastava ad ismorzar tutta la sua fiamma, ed estinguergli tutta la sete. Non potè esser alieno da tal pensiero Agostino; poichè pensò anche di vantaggio, mentre disse, che se una gocciola sola di Paradiso cadesse giù nell'inferno raddolcirebbe tutto quel pelago di amarissime pene: (c) *Tanta est dulcedo futura gloria, quod si una stilla in infernum deflueret, totam damnatorum amaritudinem dulcoraret.*

Tanto vale una stilla? Paradiso che sei miei fedeli: *curramus in odorem.* Che potrà per beatificarci quel diluivio, quando se gli apran le cataratte. Mentre sappiamo che Dio *desiderium in habitare faciet, et sorsione voluptatis sua potabis eos?* Se Pietro rimane estatico à pochi raggi di luce sù l'erto d'una rupe. Che farà quando ci si sveli nel trono della sua Maestà correggiato da tutte le gerarchie de' gli Angeli, da tutti gli ordini de' Santi il gran Monarca Gesù, quel bel Sole, di cui Pietro vidde sol pochi lampi? Che farà quando ci vedrem tutta spalancata dimanzi, con tutta la sua grandezza, con tutto il suo splendore la Reggia della gloria? e gli occhi nostri: *Videbunt Hierusalem Civitatem operantem, in cui: solummodo significus est Dominus, come dice Isaia.* Davide alla sola memoria, alla speranza sola di dover un giorno entrar in quell'ammirabil Santuario, e porre il piede in quell'augusta Reggia, sentiva liquefarsi l'anima, e diffondersi tutta sopra sè stesso in vna spandente di soavissima gioja: *Hac recordatus sum, et effudi in me animum meum; quoniam transiit in locum tabernaculi admirabilis, usque ad domum Dei.* Se Francesco à pochi accenti di una Angelica lira divenne beato frà parossismi, ed agonie; che fia di noi quando accolti in quel teatro da tutto il corteccio de' gli Angeli, sentiremo tutta risonar: à gli orecchi l'armonia, el ripieno di tutti i

cori celesti? Quand'altro godimento non fosse in Paradiso, questo solo parve bastante ad Agostino à renderlo pienamente felice: *Felix ego, et verè in perpetuum felix, si post resolutionem hujus corpusculi audire meruero illa cantica celestis melodia.* Se Andrea, e Diego, se Salvio svengono di dolcezza ad un odore, ad un sorso, che farà quando tutto il nettare di quel convito, tutte le fragranze di quel giardino, tutte le delizie del Paradiso vengono ad inondarci? *Quid fiet, dirò con Ireneo, quando omnia membra exultationis bimum affluenter proulerint?* Vna stilla sù la lingua dell'Epulone sarebbe bastata à smorzargli l'inferno, che farà tutto il fonte, quando verà per ogni parte à riempirci: *Es oculi, aures, nares, os, manus, pedes, guttur, cor, iecur, medulla, cetera etiam ipsa, et cuncta membra san mirabili dulcedinis sensu replebuntur, us verè totus homo de torrente voluptatis Dei potatur?* (f) Come parla Anselmo. Vno sguardo, e non più: Vn'arcata di lira, e non più: Vn'a uretta, e non più: Vn sol raggio di Paradiso, e non più, sommergono nel piacere Pietro, Francesco, Andrea, Diego, e Salvio, che faranno i torrenti, che faranno i diluuii, che faranno gli oceani? *Quid putas, dice di Pietro beatificato da una stilla Agostino: (g) Quid putas dixisset, si magnam illam multitudine dulcedinis Divinitatis gustasset, quam abscondisti timentibus se?*

Mà io non voglio per ora argomentar, che havrebbe detto Pietro ingolfato in quell'alto mare di dolcezza, ch'è la Divinità, e mi fermo à considerare, che havrebbe egli detto sù quel monte, se come vidde Cristo, così havrebbe veduto anche sè stesso, trasfigurato à simiglianza di Cristo? Che gioja gli havebbe riempito, e contentato il cuore, se quel Sole Divino col rimirarlo, ed esserne mirato, gli havebbe comunicato la sua luce, la sua bellezza, e la sua gloria? Questa se gli serba in Cielo, quando sia pienamente beato: Ed o qual contento avrà egli dalla sua à sè ammirabile trasfigurazione? Questa serbasi parimente à tutti i predestinati nel giorno dell'universale risorgimento; e allorchè quel Sole Divino investendoci de' suoi raggi: *Reformabit corpus humilitatis nostrae, configuratum corpori claritatis suae.* Vdiamo l'Apostolo delle genti, che più distintamente ce ne ragiona: *Ecce mysterium vobis dico.* Attenti, dice Paolo, che io vi discopro un misterio celeste: *canet tuba, et mortui resurgent, et nos immutabimur.* Sonerà l'ultima tromba, risorgere-mo da morte a vita, e risorgendo ci cambieremo da quel che siamo: *immutabimur.* Sarem

(c) Aug. serm. 3. de transfig. (f) Anselm. lib. de similitud. c. 57. (g) S. Aug. in soliloq. c. 22.

noi, e non farem noi . Sarem noi per la vita, non farem noi per la forte. Sarem noi per l'aspetto, non farem noi per la bellezza . Sarem noi per la natura, non farem noi per la gloria ; *Immutabimur* . Mitterio è questo , e per ciò sicuro alla nostra intelligenza , mà egli stesso ce ne dà qualche luce con dire : (h) *Oportet, corruptibile hoc induere incorruptionem, & mortale hoc induere immortalitatem; seminatur in corruptione, surgit in incorruptione; seminatur in ignobilitate, surgit in gloria; seminatur in infirmitate, surgit in virtute; seminatur corpus animale, surgit corpus spiritale* . Magnifiche promesse han questi annunzi di Paolo, mà io non mi fido di spiegarne la magnificenza, nè v'è lingua mortale, che tanto possa . Ricorriamo alle stille . Ci si promette una vita immortale . Ma quanto andrà da noi lontana la morte? Io non finisco di comprenderlo . Sò bene che Enoch son tanti secoli, che ancor vive, e la morte benchè lo vede mortale, lo fugge . Sò che sotto Decio Imperadore sette fratelli Cristiani vissero addormentati con placido sonno in una chiula spelunca, nè la morte per più secoli ardi di loro accostarsi, e pur ella non havea perduta la sua giurisdizione su i loro corpi . Or che fia, quando Dio: *Præcipitabis mortem in sempiternum*, e i nostri corpi, *superinduta*, come parla Tertulliano, (i) *substantia propria æternitatis* assorbiranno vita, e morta in sè stessi la morte, ed insultandola canteranno: *ubi est mors stimulus tuus: absorpta est mors in victoria* . Promettesti fiorita, e sempre intiera saldezza alla nostra carne : mà quanto la rispetteranno gli elementi , e' l tempo, che qui con le loro ingiurie l'oltraggiano? Io non lo sò . Sò bene, che le fiamme non giunsero ad abbronzar un capello à tre fanciulli nella fornace di Babilonia: coronarono conta loro luce, non offerer Teclaco' loro ardori : Si alzarono quasi in archi di trionfo su la testa di Policarpo , e furon maneggiate quasi fiori le braccia da Stefano di Sioncino . Sò bene, che la manna per 40 anni serbò illeso da ogni male . Israele: (K) *manna cibatus quadraginta annis ad instar æternitatis redactus*, come parla Tertulliano . Sò che à Giuliano si cangiò in balsamo di vita il veleno: che le Caterine da Bologna, le Rose da Viterbo, i Giacomi della Marca, e tanti, e poi tanti non sentono il piede del tempo, che stritola i bronzi, e stanno ne' lor cadaveri dopo più secoli ancor interi, e quasi con la vita in braccio alla morte; e pure son corrutibili le lor membra: Pensate voi che fia, quando *corruptibile hoc induet incorruptionem* . Ci si

promette virtù ad azioni sublimi, e potenza à dominar le creature soggette, mà quanto alta sarà la virtù, quanto imperiosa, ed ampia la potenza? Io non lo sò . Sò bene, che un Giulio, un Muzio, ed un Porfirio arrettarono con l'imperio d'una voce il Sole, e sel fecero servir quasi paggio da torcia . Sò che Gregorio moise non cou altra leva, che con la sua lingua i monti, che Margherita pose in catena i Demonii, che i Mosè, i Franceschi da Paola, i Saverii, e tant'altri hebbero ubbidienti al loro cenno gli elementi, e pure eran di deboli forze, ed in *infirmitate*; argomentate voi, che farà quando: *Resurgens in virtute*, mentre al dir di Pier Damiano: (l) *Beatorum felicissima voluntati summa prorsus elementa deserviunt, & cuncta ad eorum nutum, omnia ad eorum vertuntur arbitrium*? Ci si promette gloria, che illustri la oscurità, e sollevi la bassezza di queste membra terrene . Mà qual farà la bellezza, e la luce de' nostri corpi trasfigurati? Io non lo sò : sò bene che pochi raggi comparvero sul volto à Mosè, e bisognò velarlo, perche n'era insopportabile lo splendore . Sò che un Eugenia, ed una Agneta si fecero quasi Soli, un luminoso meriggio in un'oscurissimo carcere: Che à Poppone viaggianti cambiossi la notte in giorno con la luce, che gli folgorava d'intorno . Che Martina mandò raggi dalle sue ferite, e ne circondò abbagliati i Carnefici . Che Gregorio di Agrigento orante si vidde quasi in una stera di Sole assorbito nel suo splendore , e che Stefano frà i falsi comparve un'Angelo al volto grazioso, e raggiante, e pure eran ancora: in *ignobilitate* . Dite voi che farà quando: *Resurgens in gloria*, ò come parla Bernardo, quando (m) *Replebitur omnis terra nostra Domini maiestate*? Allora, dice Agostino, il corpo beato sarà tanto più splendido del Sole, quant'ora il Sole è più splendido del nostro corpo: (n) *Huius corporis claritas tantum Solem excedet, quantum Sol in claritate nostrum corpus præcellit* . Ond'è , dice S. Vincenzo Ferreri, (o) che se Dio in vece del Sole potesse un corpo Beato ad illuminar il Mondo, lo illustrerebbe con maggior luce . Ci si promette finalmente un corpo, che deposta la vita, la durezza, la gravità nativa non sembri più corpo, mà spirito . Mà quanto farà agile à moti, quanto pronto à superar ogni ostacolo, à vincere ogni lontananza, quanto sottile à penetrar ogni chiufo? Io non lo sò; sò bene, che con la velocità di un pensiero si portò S. Filippo all'Eunucho di Candace, e con l'istessa volò

(h) 1. Cor. 15. (i) Tertull. Apolog. c. 48. (K) Lib. con. Judæos c. 3. (l) Petr. Dam. opusc. 50. c. 15. (m) Bern. serm. 2. de verb. Isaia. (n) Aug. traç. 46. (o) Vinc. Ferr. ser. 3. Dom. in Albit.

in Azoto : Che in un momento si trasferì Antonio da Italia in Portogallo , dal Sinai à Gerofolima Gregorio l'Abbate, e che nel tempo itesso si vidde Ambrogio su l'Altare in Milano, e nelle clesie di S. Martino in Turs, e fu in Roma insieme , ed in Praga Adalberto . Sò che uu Domenico à simiglianza di Cristo , che à porte chiuse entrò nel Cenacolo più volte ancor mortale penetrò nel chiuso delle stanze, che haveano sbarrate le porte; e pure aggravava le loro anime *corpore animale* : Che sarà quando , *resurget spiritalis* ? Vaglian questi faggi à congetturar la gloria de' corpi trasfigurati , e gloriosi , e diciamo di bel nuovo , che tai sono le goccioline di beatitudine , che cadono su i Santi in terra , che havranno in Paradiso nel fonte?

Mà che disl'io, Paradiso . Se ancor non hò parlato di Paradiso . Paradiso è veder Dio, Paradiso è unirsi à Dio, Paradiso è amar Dio, Paradiso è possederlo, e goderlo, questo è il diletto , questo è la beatitudine , questo è il gaudium , per cui esclama Agoltino , *d gaudium super gaudium , gaudium vincens omne gaudium, extra quod non est gaudium*. Mà come vedremo noi Dio? *Videmus nunc*, dice l'Apostolo delle genti, *per speculum in enigmate, tunc autem facie ad faciem*. Ora noi vediamo Dio in tanti specchi , quante son le creature, in cui quasi à raggi riflessi à noi si palesa , mà in enigma , perche i medesimi specchi , che il palesano , lo nascondono; in modo che la mente non può formarne la propria idea , mà sol confusa ed oscura. Il vediamo come dalle spalle , secondo che ei disse à Mosè. *Posteriora mea videbis*. Mà in Cielo noi lo vedremo alla svelata , e di faccia à faccia , senza enigmi , che ce l'oscurino , senza veli , che cel ricuoprano : *Facie ad faciem* Il vedremo, dice S. Gio: com' egli è veramente in sé itesso , non come ce l'rapresentano i fantasmi della nostra mente , che figurandolo lo stigliano: *Videbimus eum sicuti est*. E che vedremo? *Videbimus facie ad faciem*; Quella Maestà in comprensibile , ed infinita , la quale senza principio , da cui dipenda , è il principio , onde ogni creatura ha l'origine; senza fine , à cui s' ordina , è il fine à cui tutto ultimamente si termina ; senza circonferenza , che lo comprenda , è il centro , e la circonferenza d'ogni cosa che hà essere; poiche al dir di Gregorio il Teologo abbraccia in se : *(p) Universum esse, nunquam incipit, nunquam desinit, tanquam infinitum quoddam, et interminatum essentia palagus. Videbimus sicuti est* : Quel Sole intelligibile ,

nella cui sfera tutti i lumi in un lume con perpetuo meriggio risplendono ; quel volto, ove tutte le bellezze in una bellezza fioriscono; il fonte, ove tutti i diletti in un diletto, e sorgono, e ristagnano, e traboccano; l'oceano senza lido, e senza fondo ove tutti i beni in un bene, con piena sempre eluberante inondano *Vnum bonum omnis boni bonum*, come dice Agoltino . *Vnus, et omnia* come lo cita il Nazianzeno. *(q) Videbimus sicuti est*, L'immenfa grandezza di quel Monarca , la cui misura per parlar con Giob : *Excelsior est Cælo, profundior inferno, longior terra, latior mari*. Grandezza in sé così diffusa , che come un abisso interminato di luce chiude in seno, quasi un atomo volante il Mondo; nella sua diffusione si raccoita , che tutta si trova in ogni atomo, ed in ogni atomo sostiene , ed anima l'universo: *Intra omnia, sed non inclusus, extra omnia, sed non exclusus, ideo interior, ut omnia contineat, ideo exterior, ut omnia concludat*, come il descrive Isidoro *(r) Videbimus sicuti est* l'interminabil' Maestà di quel Sourano , à cui la Immutabilità fa trono, scetno l'Onnipotenza, corona l'Eternità, e mantto la Gloria. Quel Sourano, che hà avanti à tutti i secoli il suo regno : *Antiquus dierum*; mà nella sua antichità sì nuovo, che tutta la sua durata è un momento sempre presente: nella sua novità sì antico, che in un momento racchiude in sé tutti i secoli: sì che il passato à lui non è trascorso, il futuro à lui non è sospeso, mà ciò che tu , ciò che sarà à lui già è; poiche al dir di Bernardo: *(s) Tempora sub eo transeunt, non ei, futura non expectat, præterita non recordatur, præsentia non experitur. Videbimus*, qual ella è quella inalterabile essenza, appò cui, *non est transmutatio, nec vicissitudinis obûbratio*. Quella mente, che tutto muove ed è immobile, tutto muta ed è immutabile, sempre attuata non mai sollicita, sempre pensante non mai pensosa , e tutta non altro che un infinito pensiero : *Immutabilis, mutans omnia, semper agens semper quietus*, come parla Agoltino . *Vidimus sicuti est*, quella mente, che una volta seco stessa parlò , ed in un sol Verbo, ch' entro di sé proferì, disse , e dice quanto ne' Cieli à caratteri di Stelle si legge, quãto ne gli elementi si esprime, quanto ne' giri delle stagioni si alterna, quanto disingorge da' suoi volumi il tempo, quanto registra l'eternità ne' suoi arcani, ciò che nelle idee de' possibili si comprende , poiche in lei : *Sunt immensè quiddam, atque insuavi thesauri rerum intelligibilium*, come dice Agoltino. *Videbimus*: Qual ella è la

Mac-

(p) Gregor. orat. in Nasal. (q) Nazianz. in quod. carm. (r) Isid. 1. de summo bono c. 2.

(s) Str. 3o. incant.

Maestà di quel Potentato infinito, il cui sguardo accende il Sole, e se lo volge, si estingue; il cui cenno aggrava le sterc, e se l'arresta, s'inchiodano; la cui parola chiama Mondi dal nulla, e se gli sgrida, s'annientano; la cui presenza tiene inanzi palpitanti, e velati i Serafini, e se comanda spiegansi, sei ali al volo, e si partono; la cui altezza tien da lungi adoratori, e tremanti i Demonii, e se comanda, trascinano le lor catene, ed eseguo- no; poiche con verità li disse Mardocheo: *Dominus uniuersorum tu es, nec est qui resistat Maestati tuae. Vidobimus.* Senza figure quella essenza ch'è di tutte le maraviglie la maraviglia, in cui l'unità non ripugna al numero, el numero corona l'unità: non la distrugge, quella ch'è una in sé, e con sé non è una: sola, ma non senza commercio; compagna, ma con solitudine. Quella, in cui il Padre sol con esser facendo è fecondo, e genera parlando un figlio facendo insieme, e mutolo; facendo per ch'è Verbo, mutolo perche non risponde al genitore con parola, ma con un bacio ed un sospiro: bacio che mentre s'imprime, esprime: sospiro, che mentre si ispira spira uno spirito, che terzo fra due è nodo di amore fra amendue, e con amendue è uno: *Pater, uerbum, et Spiritus Sanctus, et hi tres unum sunt. Vidobimus scuti est: Quel Dio si bastante à sè stesso, che sol con mirar sè medesimo, è infinitamente beato, ed è già una eternità da che contempla, e pure è sempre di sè auido, e pago, e si di nulla fuor di sè bisognoso, che se si affonda nel nulla il Paradiso e'l Mondo, egli riman solo, ma non solitario, ed in sè solo hà Paradiso, e Mondo, non havend'altro che Dio, poiche anco inanzi il Mondo: *Erat sibi ipse pro Mundo*, al dir di Minutio. *Vidobimus* Quella ineffabil bellezza intorno à cui son già 60. Secoli che stan rapiti ed estatici gli Angeli, sempre anelanti à mirarlo, e sempre sazi. Quella, che se sparise in un momento dal Cielo, lo cambierebbe per la pena del danno in inferno; se apparisse nell' inferno, il cambierebbe in un momento in Paradiso, e diverrebbero in mezzo à lor tormenti beati al primo sguardo i Presciti, e Serafini i Demonii. *Vidobimus*, quell'infinito, quell'immenso, quell' incomprendibile, quell' ineffabile, quel tutto, di cui nulla hò detto, poiche *nec oculus uidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit.**

Or qual lingua, ò di huomo, ò di Angelo sia che dica, quali forza è che sieno i rapimenti, i trasporti, gli ardori, l'estasi, i godimenti di uno spirito beato, che vede di fac-

cia à faccia quel Bene, quel Bello, quel Grande infinito? argomentiamolo dalle Stille. Mirate colà ne' loro chioffri le Brigade, le Geltrudi, le Caterine di Siena, le Madalene de' Pazzi, eccole tratto tratto con le anime fuor de' sensi rapire, eitat che, anelanti, che cercano sfogo a gli ardori, che le diuampano. Volgetevi al distretto di Manfreda, e riguardatevi Ignazio di Lojola afforto per otto giorni, ed otto notti intiere in un estasi prodigiosa, che altro segno non gli hà lasciato di vita, fuorchè i palpiti del cuore, sol vivo nel cadavero di quel corpo. Ecco là ne' sobborghi di Alelandria in Egitto un Daniello, un Simeone, e tanti altri Santi stiliti, stolati sù le cime di alte colonne, ed in piedi. Al sito, alla figura, all'ardore del volto acceso verso del Cielo, par che stiano sù le mosse, e già prendano il volo verso le Stelle; ma perche non giungono à partir di terra vi volano co' loro sguardi, ed anelano. Mirate in Goa un Francefco Saverio. Egli, mentre dispensa à popoli il pan de gli Angeli à ginocchia piegate, sollevasi di terra, e col corpo sospeso in aria si agira intorno, ed in tanto dal chiuso ardore gli sfavilla il volto, e gli lampeggiano gli occhi. Date un guardo à Pietro da Alcantara in Ispagna, e trattenetevi dallo stupore se potete al mirarlo. Un ratto impetuoso lo strappa di terra, ove ora genuflesso, e sollevatolo in aria lo tiene eitatico, e pendente sù l'alta cima di un albero. Volgetevi finalmente ad Antonio il Grande, ed udite che rapito le notti intiere in alta contemplazione si lagna sul mattino col Sole, che in vece di rischiariarlo, lo priva del vero lume, e dice: (t) *quid me impedis Sol, qui ad hoc oris, ut me ab huius veri luminis abstrahas claritate.* Or ditemi chi è, che tanto può con queste anime? à che si affilano? à che s'incantano? chi le accende? chi le trasporta? chi le invola? chi le sospende? Non altro che Dio; mà come il veggono? *per speculum in aenigmate* in ombra, in simbolo, in figura, in enigma. E tanto può un ombra di Dio, che le strappa con violenza, e da terra, e dal Mondo, e da' sensi, e da sè? *Curramus in odorem.* Che sia di noi quando il vedremo: *Facio ad faciem*, senza figure di fantasia, che ce lo involgano, senza ombre di simiglianze, che à chiari oscuri più ce lo ascondano, che cel palefano, senza enigma, che cel ricuoprano, mà *Sicuri est?* Se le scintille men chiare di quel volto fecero estatici, e Beati i Santi in terra, che farà tutto quel volto con la sua infinita bellezza in Cielo? se tali furono le stille, Paradiso che sei?

•Ma

Mà è poco dire, ad esprimere la beatitudine e'l Paradiso, che noi vedremo Dio di faccia à faccia rapiti, amanti, ed estatici all'aspetto di quella ineffabile bellezza, che vedendolo l'ameremo, vedendolo, ed amandolo, ci strin geremo intimamente à lui, ed entrando noi tutti in Dio, entrando Dio tutto in noi, il possederemo. Mà che farà di noi vedendolo, amandolo, e possedendolo? ce lo hà manifestato S. Gio: *Similes ei erimus, quoniam vidimus eum: sicuti est.* O voci baltevoli ad anticiparci il Paradiso in terra! al veder Dio come egli è: all'inondarci sopra quell'abisso infinito, diverremo simili à lui: *Similes ei erimus.* Mà qual farà questa somiglianza?

Vedete ove giunge tal volta questo Sole visibile allor, che si affida ad una nuvola? Egli investendola co'primi suoi lampi, le toglie d'intorno tutto il torbido, ed oscuro, che la ingombra, e quasi la veste de gli stracci ignobili, e vili, che portò di terra, ed insieme col fior della sua luce la inargenta, la illustra, e per ogni parte la smalta. Mà qui sovente non ferma, e te rivolge per contro svelata, ed inondante di folgori la sua sfera: l'entra nel seno con sì gran pienezza di splendore, e penetrandola la straggia in modo co'vivi suoi raggi, che vi dipinge il suo ritratto, e la trasforma quasi in un altro sè, sì che non più sembra nuvola, ma Sole. Questa è un'ombra della sorte, che hà un Beato in Cielo. Dio investendolo con l'abisso della sua Maestà, della sua bellezza della sua gloria che son come i raggi di quel Sole intelligibile: Hò detto poco. Dio investendolo di tutta la sua divinità, Dio incarnandosi nelle potenze, ne' sensi, nell'anima, nel corpo, in tutto lui, e riempiendolo di tutto sè, l'assomiglia in tal guisa à sè stesso, che lo trasforma in un altro sè; sì che Dio si vede in Dio, e vedesi nel beato, e'l beato senza lasciar di essor huomo, ed Angelo alla luce, alla bontà, alla sapienza, alla grandezza, alla Maestà, alla bellezza, alla vita, alla eternità, all'esser tutto comparisca Dio, come Sole comparisce la nuvola, che si parelio al Sole: *Similes ei erimus, quoniam vidimus eum sicuti est. Nihil aliud,* ripiglia Bernardo; (u) *est videre, sicuti est, quomodo esse sicuti est, et aliqua dissimilitudine non confundi.*

Voi fate fede à detti miei, o gran Dionigi Areopagita: Su gli occhi vostri caddero alcune stille di questa incomprendibile beatitudine, mentr'gravate ancora in terra, e valedete à noi per sollevarci al Cielo. Fu con-

dotto un giorno Dionigi, ò come altri vuole, Ignazio il Martire à riconoscer, e riverir la gran Madre di Dio. Era ella ancor viatrice, e mortale, mà Dio le comunicava la sua luce, e la sua bellezza, con la maggior abbondanza, che può comunicarsi à creatura no ancora beatificata dal suo volto svelato: (x) *Ductus fui ad disformem profectam altissimè Virginis.* Rivolse gli occhi à mirarla, ed ecco che si vide non sol circondato di fuora, mà illuminato dentro con tal pienezza di luce, che nè l'anima, nè il corpo potea reggere à quella pienezza di beatitudine, che lo inondava: *Tantus me, tamque immensus divinus splendor circumfulsit: extetius, et plenius irradiavit interiori, ut nec corpus intolere, nec spiritus posset totius, ac sam eterna felicitatis infamia suscipere.* Chiamò, fogggiugn'egli à Paolo, à cui scrive, chiamo testimonio Dio, ch'era presente, e riluceva in quell'aguta Signora, che te noa mi havessero ammaestrate della divinità i tuoi insegnamenti, io haurei creduto ch'ella fosse Dio vero, e come tale mi sarei protrato ad adorarla. *Testor, qui adorat in Virgine, Deum, si sua Divina concepta mente me non decussissent, hanc ego verum Deum esse credidissim.*

Or se il Sole Divino non comunicato con la sua luce svelata, mà quasi al traverso d'una nuvola ad una creatura mortale, giunse à ricopiarli in lei con simiglianza sì viva, che la fe comparir un Dio; argomentiamo quanto trasformi, ed assomigli à sè la medesima Vergine, ed à proporzione ogni altro beato, or che monda senza riparo con tutto l'abisso della sua Divinità riguardata, qual è di faccia à faccia; se tai sono le stille, Paradiso che sei?

Così l'argomentava Davide, e diceva: *Quid mihi est in Cælo?* Queste parole al sentir di Agostino poste in bocca à quell'anima grãde da un'alto còcetto della gloria celeste: *Comparavit voluntati sua premium cælesti, quod accepturus erat; vidit, quid ibi reservaretur.* E vedendo ch'ella oltrepassava, ed era incomprendibile al corto intendimeto di ogni huomo, agitato, ed acceso dal pensiero d'una cosa ineffabile, non disse questo, ò quello mi si ferma in Cielo; perche nou giungeva à figurarselo, mà à voci tronche di stupore esclamò: *Quid mihi est in Cælo?* Che tu un dire in estati di maraviglia. Che cosa è quella, che io hò in Cielo? quant'ella è grande? e qual è mai? (y) *Cogitans, et estuans in cogitatione cujusdam rei ineffabilis, non dixit illud, aut illud mihi est in Cælo, sed quid mihi est in Cælo.*

(u) *Bern. serm. 31. in eant.* (x) *Dionys. Areop. epist. ad S. Paulum vel Ignat. ep. ad S. Joan.* (y) *August. in Psal. 49.*

Quares. del P. Srozz.

Cielo: quod est illud quod habeo in Caelo? quantum est? quale est? Indi abbassando a sè stesso lo sguardo si rimproverò per la bassezza de' suoi passati desiderii, con dire: *Et d' quid volui super terram?* Tanto voi mi serbate in Cielo, o mio Dio, ed io quasi una bestia ho rivolto il mio cuore a questo loto, e l'ho avvilito a bramar terra: *Cepit cogitare Civitatem Jerusalem, et arguere se, quia peccus fuis, et terrenis inspicere visis.* Voi mi serbate in Cielo un tesoro immortale, che siete voi stesso, ed io ho voluto da voi oro, ed argento, che voi gettate quà giù anche a gli empii. Quest'è quello che quasi un gran che ho bramato in terra, mentre voi mi serbate voi stesso in Cielo? Ah miei voli pensieri, abbietta miei desiderii. No rinunzio alla terra, rinunzio al Mondo, nè bramo, nè voglio altro che voi. *Deus cordis mei, et pars mea Deus in aeternum.*

O' chi daflo anche a mè, anche a voi, Uditori, questi sentimenti di Davide. Voi da quel che fin ora avete udito, potete haver formato qualche concetto del Paradiso, tanto più alto e più grande, quanto i saggi, che vene hò prodotti, ve l'hanno dimostrato ineffabile, incomprendibile, ed infinito, sollevandovi a conoscerne la grandezza, argomentandola, ed a più conoscerla ignorandola. Deh rivolgiamo la sù i nostri cuori, le nostre speranze, i nostri desiderii, i nostri amori. Ci sia in dispreggio quanto ci offerisce, e ci promette la terra, ed andiamo unicamente al Paradiso, ed a Dio; diciamo anche noi con Davide: *Quid mihi est in Caelo? Deus cordis mei, et pars mea Deus in aeternum.* Almeno non siamo così insensati, che per la terra perdiamo il Cielo, e per questi beni vili: momentanei, e caduchi perdiamo il Paradiso, e Dio.

SECONDA PARTE.

A Quest' ombra debole di Paradiso, che v'hò io quasi con carbone abbozzata, alla congettura che havrete voi formata di quel bene infinito mi persuado, che ad ogn' un di voi il cuore avrà detto: *Nonum est mihi hoc esse.* Bella cosa è il Paradiso. O' se un giorno havrò sorte di goderlo: felice me! Felice te anche ora mio Cristiano: tel dice S. Girolamo, felice te, anche per questo solo, che il Paradiso è fatto per tè, e ti è promesso da Dio: *Felix Christianus, cui Regnum Cælorum promissum.* Che sarà il possesso, se può far felice anche sol la promessa, *si spes,* dirò con Agostino, *si spes tam dulcis est, quam*

sò dulcior erit res.

Fortunata promessa, fortunata speranza! Ma che farei noi per haverne l'adempimento? Ci si fa anzi S. Agostino, e dice: *Vernalis est vita æterna, et sic vis.* Quel gran Regno della beatitudine egli è posto da Dio in vendita. Si vende. Chiunque sei, che mi ascolta, se vuoi comprarlo. Stà a tè, e se lo comperi, è tuo: *Emisse vis.* V'è forse alcuno, che sente angustarsi dall'udir venduta, e compera? Animo, ripiglia Agostino: *Deo multum exastus de re magna pro pretio magnitudine.* Non ti dia travaglio il prezzo per tanta compera. Tu l'hai in pugno: *Tantum valet, quantum habes.* Il Paradiso val tanto, quanto tu hai.

Nulla hò io, dice quel mendico. Che farò mai? Hai tu volontà? Sì. Questa mi vuole, basta che tu voglia, el Paradiso è tuo. E' vero questo? Verissimo: *Sitientes,* dice Dio per bocca di Isaia, *sistentes venite ad aquas, qui non habetis argentum venite, et venite absque argento.* O voi, che havete sete, venite all'acque delle mie grazie, e degli eterni miei beni, e se non havete argento, venite pure, e compratele senza di esso. Sarà parlare, e sembrerà questo a tal uno. S'egli disasse à coloro, che non hanno argento, venite e godete dell'acque mie in; dono ben s'intenderebbe, ma venite, e compratele? Questo par che ripugni, se non hanno argento, come sia che le comprino? e te le comprano, come non l'hanno? Scioglie il dubbio S. Gregorio Nazianzeno: Avvertite chi è, che vien chiamato da Dio? egli chiama sol gli asserati: *Sistentes venite.* Or questi benchè non hanno argento, han prezzo di comprar il Cielo, e qual è il prezzo? egli è la lor medesima sete. Sì. Allz sete, al desiderio, alla volontà vende Dio il Paradiso, basta il volerlo, e si compera: *Sitientes venite.* 10^o miram, esclama il Nazianzeno, che lo pondera: (2) *O' mirum beneficentia colorisatem! d' facilem contrahenda nazianzeno. hoc votum solo voluntatis pretio tibi emendum proponitur, (2) appetitionem ipsam ingenis protibi. hoc Deus habet, sic fieri.*

Questo è quel medesimo, che in più chiaritermini, dice l'Evangelista S. Gio: *Dedit eis possessum filios Dei fieri his, qui credunt.* Allegramente, Cristiani, dice l'Apostolo. A voi altri, che credete, Gesù Cristo hà posto in poter vostro il farvi figli di Dio, ed haverne l'eredità in Cielo. Dove consiste un tal potere? Sentite Agostino: *boni quisque in potestate habere dicitur, quod si vult facit, si non vult, non facit.* Quello si dice esser in potere

nostro, che si fa; se si vuole; se non si vuole, non si fa; l'esser figli, ed eredi di Dio è in poter nostro, dunque se vogliamo lo siamo. Così è il Paradiso di chi lo vuole: *Dedit eis potestatem*. Fermiamoci un pò qui.

Che sorte è questa? l'esser figlio di Dio, l'esser consorte del suo scettro eternamente in Cielo, egli è un bene, che ad un Cristiano, per haverlo, basta il volerlo. Uditelo poveri, per haver Paradiso, non vi voglion tesori: *Sine argento*. Uditelo ignobili, per haver Paradiso, non vi vuol nobiltà. Uditelo

per haver Paradiso, non vi vuol sapienza. Uditelo infermi, per haver Paradiso, non vuol robustezza. Uditelo sventurati, per Paradiso, non vi vuol fortuna: Vi vuol, che vogliate: *Sitientis omnia dedit eis potestatem*. E sentite che potestà, dice S. Crisostomo, non ve la può levar veruno se voi la levate a voi stessi; non ha il Cielo, nè la terra, non ha l'inferno potestà, o lenza tale, che possa levarvi una tal potestà: *Nemo nobis auferre hanc potestatem potest*. Voffero lavare a Martiri i Tiranni, non giunsero; la volle levare a Giobbe il Demonio, non vi giunse. Che sorte è questa?

terò, Vedova, Papillo, quel Giudice iniquo, quel potente, quel ladro, ti può torre la vita, ti può torre l'onore, ti può torre la vita: il Paradiso non tel può toglier niuno: *Imo nobis hanc potestatem auferre potest*.

S'egli è così, io esclamo col Profeta, o pur Giesù Cristo, di cui è lingua il Profeta: *Hic est homo, qui vult vitari, di legis hinc vides bonos?* Chi è che vuol Paradiso? *Quasi omnia*, dirò con Agostino, *una voce existitis ad interrogationem hominis. Dei, dicunt omnia. Ego.* Ognuno di voi m'ha risposto col cuore: Io lo il voglio. Il volete? Or sentite Giesù Cristo: *Dei vis ad vitam ingredi serva mandata*. Se voi Paradiso, osservate i comandamenti della legge di Dio.

Qui vedo chi calando il volto mormora di me, con dire, ch'io non mi accordo con Cristo, e che è stato un bel dire, che per haver Paradiso, basta volerlo, ci vuol altro, che un bel voglio. L'ho detto, e lo ripeto; E so ben, che dico il medesimo, che dice Cristo Signor nostro. Che così m'accusa, mi risponde. Ad osservar la legge di Dio, che cosa si ricerca? si ricerca egli altro, che volerlo? Se tu vuoi l'osservi, che la grazia di Dio non manca. Dunque Cristo, ed io ci accordiamo. Io parlo del fine, ch'è il Paradiso. Cristo parla del mezzo, ch'è l'osservanza della sua legge. Questo mezzo dipende dal tuo volere, dunque anco il fine. Torno a dire per haver il Paradiso basta volerlo.

(2.) Orat. 95.

Qui di bel nuovo esclamo, chi è che per l'ottenervanza della legge di Dio vuol giungere in Paradiso? ma mi accorgo, che da molti si muta linguaggio, e che dicono? l'interesse, e lo palesò Agostino con dire: *Eja fratres hic modo respondere volo, quanti modo dicunt nolo, qui dicebant volo*. Oh quanti, che alla mia offerta, po' anzi dicevan: voglio; ora dicono: non voglio. Sì: non voglio Paradiso, dice quell'usurpatore dell'altrui roba, che non vuol restituirla, e son più anni che la possiede: non voglio Paradiso, dice quella lingua maledica, che non vuol render la fama, che ha tolta: non voglio Paradiso, dice quel sensuale, che non vuol lasciare i suoi sozzi diletti, quel vendicativo, che non vuol sentir parlar di perdono: non voglio Paradiso, dice quel delicato a cui par troppo dura l'osservanza della legge di Giesù Cristo, che pur egli chiamò giogo soave. *Dicunt nolo, qui modo dicebant: volo*.

Il vorrebbero, ma senza superar quella difficoltà, che seco porta l'osservanza della legge di Dio. Il vorrebbero stando ne' lor peccati, e sodisfacendo a lor capricci. Irrationevoli, che son pur costoro. Ogni piccol bene di mondo si contentano d'acquistarlo con travaglio, e sudore della lor fronte, el Paradiso lo vogliono dormendo; non lo meritano, e non l'havranno; non havrebbero difficoltà a far quanto Dio comanda, se così esso havessero ad acquistarsi un regno in terra. El Cielo non lo stiman degno di tanto. Non lo meritano; e non l'havranno. Veggon Cristo che per salvarvi s'è fatto scaltro della sua croce; veggon i Martiri, che vi son saltati, ponendosi sotto mannaie, e culci, catasse, e patiboli; ed essi vogliono entrarvi, havendo in mano la cetera: non lo meritano, e non l'havranno. Se bisognasse salvarvi per un incendio sì alto, quant'è da qui all'empireo: se bisognasse patir tutti i mali di questa vita, per goderlo un giorno, di con Crisostomo, ed Agostino, farebbe ben fatto l'andarvi così; e costoro il vorrebbero senza sentir un pungolo, anzi stando tra le rose de' loro diletti, il vorrebbero salendovi per una scala fatta a gradini di peccati. Non lo meritano, e non l'havranno. Sentene il bando di S. Paolo: *Fornicarii, adulteri, males, musculorum concubitores, fures, avari, ebriosi, maledici, rapaces: regnum Dei non possidebunt*.

Ah mal'accorti per poco momenti perdere un eternità! Lismacco tormentato dalla sete per haver una tazza d'acqua ad estinguerla, diè se stesso, l'esercito, el Regno in poter de' suoi nemici. Beve e dopo quella breve so-

N 2

dis-

disfazione mirando la tazza vuota, diede un sospiro, e disse: *Dii boni quam ob brevem voluptatem summam amisi felicitatem!* Oh Dei, e che feci un regno per una tazza d'acqua! la felicità d'una vita per lo rinfresco d'una bevuta! un mar di beni per quattro gocce! O Dei e che feci? Il disse, e cominciò subito a render per gli occhi a fiumi qualche havea bevuto a forsi; empi di lagrime la tazza, che havea votata d'acqua; ma se con una tazza d'acqua annegò la sua sete, non sommerse nè in una tazza, nè in un mar di pianto il dolore della sua perdita. Cristiano mio, quest'è l'ombra della sciagura che ti aspetta, se perdi il Paradiso. Un momento dopo la morte tutti i diletti, di cui hai gustato in questa, avvegna che sia stata lunghissima, vita, non ti parranno più che una bevuta, e rimarrai col cuore vuoto, e'l Paradiso perduto. O e qual sarà la tua sciagura? qual il tuo dolore? qual il tuo rugito? qual la tua disperazione? e con qual urlo dirai: *Quam ob brevem voluptatem, quam felicitatem amisi!* Lisimaco se perde il Regno, forse non perdè la speranza di rimettersi, e riacquistarlo. Tu con la perdita di quell'eterno Regno, vedrai di haver perduto anche la speranza di riacquistarlo per una eternità, ed andrai a piangere eternamente in uno stagno di fuoco. Apri

dunque gli occhi, ed habbi orrore di perderti quest'illeciti piaceri, che ti possono portare sì grand'amarezza. Pietro fu ripreso come ignorante: *nesciens quid diceret*, perchè stando ancora in terra, voleva qui giù il Paradiso, mentre diceva: *Bonum est nos hic esse*. E pure riponeva la sua beatitudine nel contemplar il volto trasfigurato di Cristo, qual sarà la tua ignoranza, se vorrai il Paradiso in terra in que' piaceri vili, ed indegni, per cui Dio ti volge da te la faccia, e ti chiude il suo Paradiso in Cielo? Non nè: cammina per la strada de' divini precetti, benchè ti pajan duri i passi; poichè: *Memento enim est quod cruciatur, aeternum quod delectatur*. Questo eterno afflitta di continuo al tuo pensiero, e'l lungo di questa vita, ti parrà momentaneo, il travaglioso, della legge divina, ti parrà breve, il prezioso e'l grande di questo mondo, ti parrà vile: Scevola postasi avanti la gloria che se gli dava d'una generosa azione, hebbe per nulla, il tener immobile: su le braccia le mano con dir a Porfena, che ne stupiva: *Vt scias quam vile nobis sit corpus, gloriam spectantibus*. Tanto potè l'ambizione d'una falsa, e vanissima gloria! molto più potrà in te il riguardo della gloria vera insospita, ed eterna, se la rimira a tua fede: Mirala di continuo, e farai tutto per giungervi.

PREDICA UNDECIMA

Nel Lunedì dopo la Seconda Domenica.

Ego vado, & queritis me, & in peccato vestro moriemini. Ioan. 8.



Tu chiami stamane i miei pensieri - Tu risvegli benche dopo più secoli i miei sopiri infelice Gerusalemme. Ove sei vaga pupilla di Palestina, superbia dell'Asia, gloria della Sinagoga, Reggia un tempo della fede, Emula del Cielo:

Vbi profecti decoris, gaudium uniuersa terra? Gerusalemme ove sei? Cadde il tuo tempio, miracolo della tua magnificenza, e stupor della fama. Cadde la tua Reggia, a cui por-

taron tributi di maraviglie reali le Sabbie. Caddero i tuoi Teatri, i tuoi palaggi, e i tuoi torri, che ti faceyan un piccol Mondo nel Mondo. Tu cadesti, e sotto le tue rovine giacquer ed oppressi, e sepolti i tuoi Sacerdoti, i tuoi Sarayi, i tuoi Scribi, il tuo popolo, la tua grandezza. Tu cadesti, e dopo te cadde il tuo cadavero, cadde il tuo scheletro, cadde le tue ossa, cadde ancora il tuo Sepolcro. Cuognono qualche avanzo sconosciuto delle tue ceneri, ortiche, ed erbe, e'l pellegrino non può già dire. Ecco un vestigio della antica magnificenza: Qui fu Gerusalemme, ma calpesta, e passa. O! e da qual nuvola scop-

scoppiò fulmine sì fatale, che incenerita ogni tua gloria, da Gaudio della terra e' ha cambiato in l'errore de' Secoli, ed in pianto delle più tragiche Scene? Talun di voi forse pensa che lo vibrò con la tua tirannica destra il Tempo, più famoso espugnator di Città, che non fu già Demetrio. Altri decreta l'ambizion Romana, che lo pose in mano à Tito. Questo fu: munc scoppio come dalla nuvola della misericordia di Dio abusata. Ella se oggi giungere le minacce à gli orecchi de' tuoi Pariser in quelle voci proferite da Cristo: *Ego vado, et queris me, et in peccato vestro moriemini*. Ma perche non ti spaventò questo tuono, ti cadde sul capo il fulmine, esse soliti Regina, oggi sei nulla. Anima Cristiana, che chiamata tuttodì dalla misericordia Divina à penitenza ancor sei sorda, ed ancor ti abusi della sua tolleranza. Ecco avanti Gerosolima: mirala, e trema, che Dio te l'ha propolta per figura, e per ispeccchio. Anche per te torna oggi ad udirsi il rimbombo dell'antica minaccia dalle lingue de' Predicatori Evangelici: *Ego vado, et queris me, et in peccato vestro moriemini*. Se non vuoi esser Gerosolima alla rovina, rovina non già temporale, ma eterna, qual è la morte in peccato, rovina irreparabile, come quella di Gerosolima, ch'è caduta per non mai rilorger dal tuo sepolcro, risolviti di non esser Gerosolima ne' ostinazione; perche: *ad huc manus ejus extenta*. Ti chiamo come messaggiero di Dio alla penitenza, ti esorto à non differirla, se non vuoi morir miseramente in peccato.

In Peccato vestro moriemini.

TErribil minaccia! Ella è gravida di un fulmine: di un fulmine il più pernicioso di quanti la giustizia Divina ne scaglia, ed o se cadesse egli nel Mondo, come cadono i fulmini elementari da queste nuvole! Cadono al dir de' Seneca i fulmini: *Paucorum damno, omnium metu*. Il danno che portano quelle ardenti precipitose faette, è sol di poche teste, le quali rimangono incenerite sotto delle lor fiamme, lo spavento è di tutti, che si raggricciano attoniti al lor furore, e ne cercano riparo ne' luoghi più ascosi sotterranei, lontani dal Cielo. *Paucorum damno, omnium metu*. Ma ohimè! che tutto all'opposto questo fulmine orribile della Giustizia Divina, ch'è la morte in peccato cade: *Multorum damno, paucorum metu*. La rovina è di molti, il terrore è di pochi. Di molti è la rovina. Dillo tu, o Inferno: quanti gemono già le tue fiamme morti in peccato, ed abbi-

fati in quel baratro, perche invitati à penitenza da Cristo, e punti con quelle formidabili voci: *Ego vado, et queris me*: fur for di alle chiamate, e ribelli al lume? Se tu spalancaffi il tuo seno, noi non vi vedremmo solamente gli Ebrei dell'odierno vangelo, ma la maggior parte de' tuoi miseri prigionieri caduti nel tuo baratro, perche cercati da Cristo, gli voltaron villanamente le spalle: *Multorum damno*. Di molti è la rovina, ma il terrore è di pochi: *Paucorum metu*. Come non? Piomba sovente, questo fulmine improvviso su le teste de' gran peccatori, e si veggono à nostri fianchi cader morti in peccato. Ne portan sovente con maggior rimbombo il tuono à nostri orecchi i Predicatori Evangelici: *In peccato vestro moriemini*. E pure la maggior parte de' gli empii: *Teneri tympani, et cytharam, ducunt in bonis diebus suis*: Danzano e trefcano, e con la pazzia di Caligola, che s'uscò Giove à duello finito, perche la turbava co' fulmini il pranzo, provocano sempre più la Divina Giustizia, mentre danzano, e scherzano, senza paura: *Paucorum metu*: per questo vi amangon di sotto trafitti molti, e di molti è la rovina: *Et in puncto ad inferna descendunt*.

Se di pochi è lo spavento; io mi volgo à' peccatori, che mi ascoltano, e dimando: loro: siete del numero di questi pochi? A voi, à voi replica Cristo stamane: *In peccato vestro moriemini*. Vi atterrisce questa minaccia? Vi fa risolvere à mutar vita questo tuono? Ci atterrisce il tuono, ci spaventa la minaccia, mi dicono alcuni; ma pure speriamo, che non caderacci in testa il fulmine. E dove fondate voi una così vana speranza? Odo, che rispondete. La Dio mercè non siam noi sì perfidi, come gli Ebrei: habbiamo animo di non marcir nel peccato, mà di uscir dal lezzo, e ridurci un giorno à penitenza. Quando?

Io hò ancor tempo mi dice quel Giovane, che ora sono nel fior de' gli anni miei. Io posso risolvermi in ogni tempo, mi dice quell' altro, perche ciò dipende dal mio volere, ed un voglio è sempre in mia mano. Ed io, mi dice l'ultimo, confido in Dio, che mi darà un dì maggior lume da ravvedermi, maggior grazia da emendarmi. Ecco vi tre sorti d' huomini per cui regna il peccato, e trionfa il Demonio nel mondo. Sefostri Rè, di Egitto faceva tirar il suo cocchio da' Rè che havea superati in battaglia. Lucifero fa tirar il carro, in cui trionfa da questi miseri, che col peccato hà vinti, e li tiene con inganno in catena. Or io sono stamane in questo peggior per combatterli; mà perche son molti,

vò far come il famoso Oratio. havea questi tre nemici à fronte, procurò di dividerli, e divisili ad uno ad uno li vinse. Anch'io n'hò tre: dividiamoli: che se la grazia divina mi assiste, io vincerò, e n'havrà Dio il trionfo.

Vien quà tu o' Giovane. Tu dicesti fidato nel fior degli anni tuoi, che hai tempo da far penitenza, e per questo la differisci. Qual detto più imprudente? havendo nella tua coscienza un peccato mortale, hai una vipera che ti morde, e ti avvelena, e prendi tempo à scuoterla, e gittarla? Hai nel cuore una peste, che ti minaccia la morte, e vuoi darli tempo da fomentarli, e crescere? Hai un nimico mortale entro le mura di questo corpo, e l'alimenti, e careggi? Hai un cadavere, che comincia à fur vermi, che tal è l'anima tua priva della sua vita, ch'è Dio, è trascuro di risuscitarla? Hai un Demonio, che invasa la miglior parte di te, e non t'inorridisci, ne vuoi presto cacciarlo? Hai Dio nemico, che può ogni istante: *Animam, & corpus perdere*, e non curi di riconciliarti con lui? Hai sotto a' piedi l'inferno, e sei in rischio di cadervi ogni momento, e prendi tempo di ritirati da sì gran pericolo? Qual imprudenza più sciocca! Se questa vipera mordesse il tuo corpo, se questa peste infettasse le tue viscere, se tu ti fosse incadaverito un braccid di questa carne, ti mostreresti fuori di senno in volerne differir il rimedio, e non sei più forsennato in differirlo per sovvenir all'anima tua, ch'è tanto più nobile, e t'importa tanto il conservarla? *Nunquid anima*, grida Tertulliano, *Medicinam non meretur?* Se un Demonio t'invassasse il corpo, inquietaresti i Sacerdoti per gli esorcismi: e per cacciartelo dall'anima i Sacerdoti ti dan continui stimoli, e sei sordo? se ti si dichiarasse nemico un gran Potentato, n'havresti orrore, e faresti ogni sforzo per riacquistarne la gratia, e vivi sicuro havendo nemico Dio, né curi di placarlo? se ti fosse d'appresso un baratro, ne ritiraresti non solo il piede, mà il guardo. Stai su l'orlo dell'inferno, e non pensi à fuggirne il più presto, anzi vi balli d'intorno senza paura, e vi ti avvicini sempre più d'appresso? *anima*, esclama S. Crisostomo: (b) *cùm quotidie vulneretur, cùm per singula lanietur, uratur, precipitetur, & modis omnibus preat, ne parva quidem pro ea noscura sollicitas*. Qual imprudenza più stolta?

Mà sento che mi si dice, che per te infirmità, e mali che, o travagliano il corpo, o gli soprastano, v'è pericolo nella dimora, i mali dell'anima benche più grandi, dan tem-

po al rimedio. Siasi che dan tempo, mà chi può assicurarsi di haverlo? Vien qua chiunque sei che dici, che hai tempo da far penitenza de' tuoi peccati. Qual tempo hai tu? Il passato? no, che non è più tuo. Il futuro? no, che ancor non è tuo. Il presente? Sì. Or del presente ch'è tuo, disponi, questo impiega à laiciar il peccato. Questo Iddio vuole, questo gradisce, ed accetta: *Ecce nunc tempus acceptabile: Ecce nunc dies salutis*. Nunc. Qual prudenza è la tua dico Seneca: (c) *Hoc diernum perdis: quod in manu fortuna est, disponis?* Tu perdi il presente, ch'è tuo, e disponi del futuro, che non è in tua mano, mà in mano della fortuna? In mano della fortuna è il tempo futuro, perocche è dubbio, ed incerto, e non vi è chi fia sicuro, ch'egli habbia ad essere mai suo. Diciam meglio: Il tempo futuro è in mano di Dio: *Non est vestrum nosse tempora, & momenta quae Pater possit in sua potestate*. Es'è in mano di Dio, come ne dispone quel Giovane, come se fosse in sua mano? Egli lo spera. Ah speranza ingannevole! Tu sei la Sibilla, che col ramo d'oro di questa falsa speranza hai menata più d'un'anima nell'inferno: *Ipsa spes, est, dice Agostino, (d) quae multos occidit, dum dicunt cras, cras; & statim infernum clauditur*. Egli lo spera; mà chi cel promette, dice Basilio, che sia degno di fede? (e) *Quis adeo fide dignus futururum vas, & sponsor est?* Due vegg'io, che promettono il futuro. Il Demonio, e Dio: lo promise il Demonio à nostri primi progenitori: *Nequaquam moriemini, eritis sicut Dei*: lo promise Dio per bocca del Profeta ad Ezechia. *Ecce addum quindecim annos*. Chi di questi la promette à quel Giovane? Dio? se Dio il promette, s'adori la sua promessa, e si creda. Mà io non trovo una tal promessa, nè v'è chi me la mostri. Venga il libro de gli Evangelii, venga il volume delle Sacre Scritture. Io leggo bene in quelle Sacre carte, che Dio promette perdono al peccatore: *Peccatorum eius non recordabor amplius*: leggo che promette abbracci al penitente, *Provertere avertas tua, & non avertam faciem meam*. Mà dove leggesi, ch'egli promette anni di vita? dove leggesi, che promette giorni? dove leggesi che promette un momento? *Ubi mihi legis*, grida Agostino, (f) *indulgentiam te accepturum, si te corroveris, lege ibi mihi quantum videtur sit*. No, che non vi si legge. No, che non v'è registrata una tal promessa: *Qui penitentem, dice di accordo S. Gregorio, (g) qui penitentem veniam spondit, peccatum diem trahinum non*

(b) S. Chrisost. l. 1. de compunct. (c) De brev. vita c. 9. (d) L. 10. ser. 16. de verb. Domin. c. (e) Basil. in conc. exhortat. ad l. baptisma. (f) In sp. 102. (g) Hom. 52. in Evang.

promissi. E se Dio non promette, come lei promette il peccatore? Guarda ripiglia Agostino, non di promettera qualche. L'Evangelio non promette: *Nemo sibi promittat, quod Evangelium non promittit.*

E' sì lontano Dio dal prometterlo, che tra le ragioni per cui ha voluto, che fosse incerto ad ogni huomo l'ultimo giorno della sua vita, una è, dicono Agostino, e Gregorio, affinché rimiri ogni uno de' tuoi giorni come l'ultimo: perche ogn'uno può esserlo, e perciò in niuno si assicura di vivere, ed in tutti si ritrovi ben disposto, e preparato a quell'ultimo: *Vesiter*, dice Agostino, *Deus voluit occultum esse illum Diem, ut semper homo paratus sit ad expectandum, quod venturum esse scis, et quando venturum sit, nescis.* Né altrimenti S. Gregorio: *Haram aliamque demum voluit nobis esse incognitam, ut possit semper esse suspecta, ut dum illam providere non possumus, ad illam sine intermissione preparemur.* Anzi v'ha di vantaggio, poiche non solo non ha Dio promesso vita, non solo ha voluto a noi incerta l'ultima ora, ma assai di tenerci delli, e pronti in ogni ora, ci ha ammoniti, che la sua venuta sarà come quella della ladra, nell'ora che men si pensa: *Dies Domini sicut fur e qua hora non putatis filius hominis venies.* E dopo avvertimenti si ferii della Verità incarnata, v'ha chi si assicura di dover viver molto tempo, e perche non s'ora della sua morte, si promette un gran tempo di vita, ed in vece di prepararsi a ben morire in ogni giorno, impiega tutti i giorni in mal vivere, per dover peggio morire. *Ma* pur ve n'ha molti; ma dica un di coloro, che è che l'assicura di haver tempo di vita, e perciò spazio di penitenza? Dio non promette né per bocca de' Profeti, né per la penna de' Vangelisti. Altri dunque non può prometterlo, che quel serpe menzognero, che ne assicura Eva con dirle: *Nequaquam morieturini: eritis sicut Dei.* Siasi che il prometta l'Astrologo. Siasi ch' il prometta la Gioventù, e le forze, sempre è il Demonio che o l' suggerisce, o ne fomenta il pensiero. Or io dimando a costui, che presume di haver tempo da far penitenza, e perciò la differisce. Quando sia che venga per lui questo tempo? Nella vecchiaja, mi dice egli. Nella vecchiaja? Dunque tu chianque sei, vuoi cominciar a ben vivere, quando hai da finir di vivere? non te puoi, ti sgrida Seneca, *vita reliquias, et id solum tempus bona menti, et tibi reservare, quod in nullam rem committit passio: Quam servum est, cum vi vire accipere, quando est defendendum?* Dunque tu vuoi toglierti il miglior

tuo tempo all'autor della tua vita, e darlo all'autore della tua morte? Dunque allor ti risolverai di servir il tuo Dio, quando per la debolezza delle forze, per le infermità, che accompagnano la vecchiaja, non potrai più servir il Diavolo, e farai stabile a servir a Dio? Ho detto male: quando sarai ben stabile a servir Dio, perche non potrai far frutti degni di penitenza, né lodistrai con opere sante alle ingiurie, con cui or lo dispregi? Ma servirai pure il Diavolo, perche ti rimarranno i tuoi mali abiti, e' vizi della tua Gioventù, e questi pulluleranno; se non in misfatti d'opere, a cui nel corpo ti mancheranno gli strumenti, in peccati di desideri, e di pensieri? Nella vecchiaja? E dopo tutto il rimanente della vita passata in dissoluzioni, iniquità, e sacrilegii, ti prometti una vecchiaja penitente? O di come si parla in Giobbe d'un huomo, che nella sua gioventù s'è immerso ne' vizi; *(h) Josa ejus implebuntur vicia adolescentia ejus, et cum eo in pulvere dormiens.* Il costume, e la consuetudine di tanti anni gli farai penetrar le iniquità sin all'ossa, ed andranno con lui non sol alle ceneri della canizie, ma del sepolcro. O li Salomone: *(i) Adolescentis iuxta vicia suam, etiam cum senectute non vacat ab eis.* La vecchiaja farà un Ecco dalla Gioventù, ed a disordini di questa corrisponderanno almeno a voci tronche per la debolezza del corpo i disordini di quella, e se giovane havesti difficoltà di far penitenza, e perciò la differisti, la differirai anche vecchio alla morte, quando o non la farai, o quella che farai non sarà vera. Nella vecchiaja? e non temi, che offrendo a Dio gli anni marci della tua vita, l'abbia egli da dispregiare come dispregio il Sacrificio di Caino: di cui leggiamo, che ad Cain, *et ad numerum ejus non respexit?* E se Dio non ti mira farai tu vera penitenza, se non la fece Pietro, se non da poiche Cristo lo rimudò?

Ma io non voglio credere, che, chi mi ascolta, nutrisca un pericoloso pensiero, di dilatar sin alla vecchiaja il far penitenza delle sue colpe, e darsi a Dio. Non mancherà però chi avendo volontà di farla la differisca, o per qualche passione, che lo domina, o per qualche affare che lo intriga, o per soddisfare a qualche capriccio, che fortemente lo stimola, o atterrito dalla difficoltà che vi apprende, o perciò vada straportandola da giorno in giorno, da tempo in tempo. Questa è la suggestione più fraudulenta del serpente d'inferno. Non suggerisce egli per ordinario spazii lunghi, né dilazioni sin alla vecchiaja, perche teme d'esser ributtato o dalla suda-

reli,

(h) Job. 22. (i) Prover. 22.

refi,ò dal timore, che fi hà di non giungervi, si restringe a giorni, ed a mesi, quelli ci promette, non per dargli, che nè può, nè vuole, mà perche hà l'arte di rubbar i giorni, i mesi, e gli anni, che Dio dà, si che non giunga mai quel giorno, in cui si faccia, quel che tante volte si propone.

Scopri con una gentil simiglianza quest'inganno del Serpe infernale S. Basilio, io vidi un giorno, dice'egli, con mia gran meraviglia un Uccello, à cui l'amore de' figli diede un grande ingegno all'altuzia: *Vidi aliquando astutiam volucris valde astuta.* Accoltavasi il cacciatore al nido per rapirne i pulcini, non ancora ben pronti da sè al volo. La Madre vedendogli per la tenerezza bisognosi di tempo, e di ajuto allo scampo, si portò incontro all'uccellatore, quasi à darglisi in preda: volò offi questi à ghermirla: Ella con picciol salto andando di ramo, in ramo, sel trasse dietro isperanzato à predarla, al vederlo già divertito, ecco la scaltara rivolar ratto al nido, scuoterne uno de' pulcini, ed alzarlo in aria al volo. Tornò in dietro il cacciatore, per involar gli altri ancor chiusi. Tornò di nuovo la Madre ad isvolazzargli intorno, e con simil giuoco il dittrasse: mentr'ei la segue, ella spicca un nuovo volo, e preso dalla culla un'altro de' suoi figli sù l'ali, lo slancia alla fuga. Andò quegli la terza volta alla preda, Ella la terza volta all'inganno, e con la medesima astuzia scappando l'un dopo l'altro i pulcini, scappò dopo tutti la Madre, e lasciò uccellato l'uccellatore. Questa è l'astuzia, dice S. Basilio, con cui anche il Demonio, inganna non pochi: *Sapient ad malefaciendum fraudulentam aggressionem astutè facit.* Tu tocca da coscienza, stimolato dalla sinderesi, disegni un giorno per portarti à piè d'un confessore, e dar principio ad una nuova vita. Ecco intanto il tentator fraudulento. Egli ti fa forger qualche piccol disturbo, con cui ti diverte, ò ti esaggerà la difficoltà della confessione, con cui ti ributta, ed in tanto ti propone un altro giorno, come più adatto, la speranza di haverlo, e di calpestar in esso il Demonio, ti affida, ed ecco volarsene, come un pulcino dal nido, senza far penitenza, il giorno da te destinato. Vien l'altro. Mà ecco presentartisi un occasione violenza di peccato, la concupiscenza ti alletta, il timor di Dio ti raffrena, ma'l tentatore ti suggerisce, che ti prendi lo sfogo, cui la passione ti ricerca, e che haurai tempo di confessarti, con quiete d'animo, e senza stimoli di senso. Tu ti accheti, e differisci, ed ecco volarsene quest'altro giorno, senza far penitenza. Dato sfo-

go al capriccio, ti punge la sinderesi, e vuol cavartene dal cuore lo stimolo. Sì, ti dice il fraudulento, mà già sei caduto, tanto è un peccato, quanto cento: Salderai tutto con un sol conto à Pasqua: Dio ti haurà pietà: che ben sa il loco, di cui t'hà formato: come aspetta tant'altri, aspetterà anche te à penitenza. Tu ti affidi, e ti ritiri, ed ecco volarsene un dopo l'altro i giorni, i mesi, e gli anni, ecco volarsene la vita. Tante volte ci replica l'inganno, che alla fine ti soprapiugne, ò l'ultima infermità, ò anche la morte: *in peccato, Hodiernum diem nobis per fraudem furans, spem nobis in crastinum dimittit, et hinc nos non sentientes o vita expellit.* Son le parole di Basilio. (K) Forse che non hà fatto ceco così per più anni? forse che non hà così pieno l'inferno? Ah fallace promessa! ah fallace speranza! Così uccella l'anime l'uccellatore d'inferno, così con prometter tempo, porta via tutti i tempi, così toglie quel tempo, che Dio dona per sua pietà à peccatori.

Mà piano o peccatori, che à chi così s'adbuza del tempo, Iddio lovente in pena lo toglie. Mi fa tremar il gastigo dato da Cristo alla ficaja. Tremate anche voi. Peccatori. Vá Cristo ad una Ficaja, vi cerca frutto, e non trovandovi altro che frondi, la maledice, ed incontante la secca: *Nunquam ex eo fructus nascatur in sempiternum, et arbor illa est continuè ficulnea.* Mio Cristo, e perche tanto rigore con questa povera Creatura? S. Marco mi dice, che quando voi vi andaste, non era ancor tempo di fichi: *non erat tempus ficorum.* Datele dunque tempo, e come ora vi dà frondi, ed ombra, vi chinerà in ollequo carichi i rami, e vi darà maturi i frutti: Ella gli hà già concepui, ella li porta in seno, ella in ogni foglia ve n'aucentica una: promessa, e ve ne dà quasi in fede la mano, acciò che ve gli dia in tributo, aspetta solo il tempo, datele dunque tempo: *sine causa, parla con me S. Paolino, sine causa videtur arbor excipisse maledictum, non insatunda. de vitio, sed immatura de tempore.* Se non è sua la colpa, mà del tempo, perche la seccate? La secca, dice S. Paolino, per insegnar à gli huomini, che pur sono: *Arbores ambulantes,* che il tempo di dar frutti à Dio è ogni tempo. Il tempo di dar frutti alle creature è l'autunno, il tempo di darli à Dio, è l'autunno, è l'estate, è la primavera, è l'inverno della vita: e il tempo, è ogni tempo, che Dio li cerca. La secca per insegnarci, che chi per dar frutti à Dio aspetta tempo, non è senza colpa, e Dio in pena gli toglie con una morte anticipa.

pati quel tempo che aspetta: *propter nos usque scriptum est, in quibus pacem suam semper vult Dominus invenire, dice Paolo.* (1) Ah mio peccatore. Dio ora ti cerca frutti di penitenza. *facite fructus dignos penitentia.* A te, o Giovane, par che non sia tempo di frutti, perche sei nella primavera de gli anni: *non est tempus ficorum*, e perciò te ne vai in promesse, in dilazioni, in propositi, tutto di prendi tempo. Trema, che mentre aspetti tempo, Iddio in pena non ti colga il tempo: che aspetti? trema, che non ti faccia cadere addosso la maledizione dell' albero: *Nunquam ex te nascatur fructus in sempiternum.* Trema, che non ti accorci gli anni, che non t'inaridisca con una morte improvvisa, come quella della ficaja, che *continud aruit*, e ti colpisca in peccato. Te l'ha mostrato in un albero, se non ti approfitti si avvererà di te: *In peccato vestro moriemini.* Non credere, che sia di S. Paolino, o mio l'avviso, è di Cristo, e dello Spirito Santo: Cristo te lo ha detto in parabola: lo Spirito Santo a senso aperto, e chiaro: *Ne tardes converti ad Dominum, et ne differas de die in diem: subitò enim superveniet ira illius, et in tempore vindicta disperdet te.*

Mà venga inanzi quell' altro che fidasi di haver sempre in sua mano un voglio, e di poter convertirsi ogni momento. Io lo sento, che mi parla con Seneca: *Quodcumque imperabit sibi animus: obtinuit. Nihil tam arduum, et difficile, quod menti humana non vincat.* Basta che l'animo si comandi, ed è fatto. Non vi è alpe, non v'è appennino di difficoltà sì arduo, che la mente dell'huomo non superi, se così vuole, e lo scavalchi. Gran concetto hà costui del suo animo, ed è perche n'ha poca cognizione, nè riflette all'esperienza. Io so comandar à me stesso, dicea un Principe de' nostri tempi ad un suo Senatore. Io non dubito, o Sire, ripigliò questi, che sappiate voi comandarvi, il punto ita: le sapete ubbidirvi. Tanto io dico à chi parlò, e me l'fa dire Agostino. Io offervo dice Agostino una mostruosità in me stesso, e cerco saper donde nasca: *Vnde hoc monstrum, et quare istud?* la mostruosità è questa. *Imperat animus corpori, et parat statim, imperat animus sibi, et resistit.* Comanda l'animo al corpo, e questo incontante ubbidisce: muovasi la mano, e si muove: camini il piede, e camina: girinsi gli occhi, e si girano: chiudansi le palpebre, e si chiudono. L'ubbidienza è sì pronta, che l'ossequio del corpo appena discernesi dal-

l'imperio dell'animo, e pare il corpo che ubbidisce non è l'animo, che comanda: *Imperat animus, ut moveatur manus, et tanta facilitas est, ut vix à servizio discernatur imperium, et animus animus est, et manus corpus est.* All'incontro comanda l'animo all'animo: li comanda che vogli: *Imperat ut velis*, e benche sia il medesimo quel, che comanda, e quel, che ubbidisce, pur l'animo non ubbidisce all'animo, e non dice: io voglio: *Imperat animus, ut velis animus, nec alter est, nec facit eamdem.* Che mostruosità è questa? il comandare è volere, il ripugnare è non volere. Se l'animo comanda, dunque vuole, se l'animo ripugna, dunque non vuole; e se non vuole, come comanda? e se vuole come ripugna? e se comanda, e ripugna, come egli stesso vuole, e non vuole? che chimera, che gruppo di contradizioni ed impossibili è questo? *Vnde hoc monstrum, et quare istud?* Sì si l'intendo al fine, ripiglia Agostino, non è questa mostruosità, è infermità dell'animo: *Non monstrum parvas velle, parvam nolle, sed agritudine animi est.* L'infermità è la passione, o la consuetudine. Queste gli fan ripugnar à quel che vuole: Queste gli fan dire in un medesimo punto voglio e non voglio, e ne cambiano la volontà in una chimera: Parliam della passione, questa opprime l'animo in guisa che anche quando dice voglio, dice non voglio. Ella fa nell'animo quel che fa un sonno profondo ne' sensi; vedeste un che dorme sommerso in un altissimo sonno, se ad un grido, ad uno strepito, svegliasi, apre le palpebre, gira gli occhi, e sorge: Mà mentre s'alza, gli occhi ritiransi, le palpebre chiudonsi, lo sforzo manca, il corpo ricade, il sonno l'opprime, svegliasi, e non si svegliasi: sorge, e non sorge, il grido lo desta, mà il sonno la vince. Misero me, esclama Agostino, à questa materia io mi condussi: apriva io gli occhi alle chiamate divine, e tutto chiudevali; mi a zava e ricadeva, sorgeva; e non sorgeva, un desiderio mi portava à Dio, un altro mi si immergeva di nuovo in peccato, e qui vi restava in letargo: *Cogitationes, quibus meditabar in te, similes erant conatibus expargisci volentium, qui tamen superati, soporis abitudine remerguntur.* I pensieri erano da addormentare, ed anche le voci: *verba lenta, et somnolenta;* Tutto di ripeteva: *Ecce modo, ecce modo, sine paululum,* mà oime che *modò, et modò non habebat modum, et sine paululum in longum ibat:* mà chi operava questa mostruosità in Agostino?

agri-

(1) Ep. 33.

Quares. del P. Storzi.

agritudo animi, la passione invecchiata della sensualità. Or ite, e fissatevi di haver in pugno un voglio, quando la passione, o'l vizio domina come dominava ad Agostino.

Mà piano che v'è di peggio. Questo mezzo voglio, che vi lascia la passione, ve lo toglie la consuetudine: questa è una catena, che la nostra volontà si lavora, e la dà in mano al Demonio, perche la tiranneggia, e la opprime. Accade al peccatore, che proccratrino la penitenza quel, che avviene a gli Ebrei sotto di Faraone: parla della lor servitù, e della tirannia di quel Principe Isaja, e dà loro tre nomi, la chiama scettro, verga, e giogo: *Iugum oneris ejus, virgam humeri ejus, sceptrum exaltoris ejus superasti*.

Tal fu il dominio di Faraone, morto che fu Giuseppe. Al principio fu Signoria di Scettro: *Sceptrum exaltoris ejus*. Faraone li Signoreggiò da Principe: Gli Ebrei gli ubbidirono, e lo tributaron da sudditi. *Sceptrum exaltoris ejus*. Si aggravò il dominio, e lo Scettro mutossi in verga, che fischio loro sul capo, e atrepitò su le spalle: *Virgam humeri*. Faraone lor commandò da tiranno: Gli Ebrei lo servirono da schiavi: *Virgam humeri ejus*. Crebbe l'aggravio, e la verga si mutò in giogo: *Iugum oneris*. Faraone gli oppresse da fiera, essi vi anelarono sotto da bestie: *Sceptrum exaltoris ejus, Virgam humeri ejus, iugum oneris ejus*. Voi ben sapete, che *omnia in figura contingebant illis*. La servitù degli Ebrei è in figura la servitù del peccatore; il dominio di Faraone è la podestà, che sopra vi prende Lucifero. Or eccovi come l'una, e l'altra miseramente si aggravano, pecca l'huomo, e pel peccato il Demonio se'l soggetta, e se ne fa Signore, la soggettione al principio è di suddito, la Signoria è di Scettro, può il peccatore agevolmente sottrarsene, e tornar all'antico padrone, ch'è Dio: *Sceptrum exaltoris*. Moltiplica l'huomo il peccato, e lo fa vizio, ed ecco crescere la soggettione, el dominio. Il peccator serve da schiavo, il Demonio regna da tiranno con verga: con verga sì, perche con maggior forza l'opprime, e non gli lascia quali respiro, o desiderio di liberarsi: *Virgam humeri*. Passan gli anni, e 'l vizio invecchia, il mal abito si radica, la consuetudine si ferma, el Demonio cambia lo Scettro, e la verga in giogo, l'opprime da bestia senza ragione, l'incurva a terra da bestia, togliendoli da gli occhi il Cielo, e Dio: lo mena da bestia, dove più vole, senza che vi resista: *Iugum oneris ejus*. Duro giogo, misera catena, miratene ad uno ad uno

l'anella, che la componono, e singolarmente l'ultimo. Ve lo mostra il medesimo Agostino, che la possò adosso più anni, e se non era un miracolo della grazia non la spezzava. *Ex voluptate perverſa, dicitur eſſe facta eſt libido, et dum ſervatur libidine, facta eſt conſuetudo, et dum conſuetudine non reſiſtitur, facta eſt neceſſitas*. Il primo anello e'l peccato, a quello si attacca con più anella il vizio, al vizio il aggiunge la consuetudine, alla consuetudine segue la necessità, e come il verme della seta delle sue stette viscere si lavora la prigione, che l'incarcera, così la volontà col' suoi medesimi atti, in forma del giogo, e la catena, con cui il tiranno d'inferno l'opprime. Con questa per tanti anni egli mi oppresse, dice Agostino: *Quibus quasi quibusdam annulis, fibrimus innoxius tenebas me obſtitidum duram ſervitute*. Videte che catena? Vedete, che anella? Peccato, vizio, consuetudine, e l'ultimo Necessità: *facta eſt neceſſitas*. Misera necessità! necessità, per cui divenuto il peccatore schiavo in catena, giunge a segno, che quasi non ha più volontà, ne libertà. Ditegli che lasci quella pratica, che restituisce quella robba, non dirà più farò: non dirà; vi è tempo: non dirà più, non voglio: dirà: non posso, non posso. L'oservo, e lo lascio scritto Eucherio: *Qui in primo tempore emendare nolueris, incipies in ſequenti, nec velle, nec poſſe*. Misera necessità, che non toglie all'anima la colpa, perch'è libera, misera libertà, che non le toglie il giogo, perch'è schiava: *Sub voluntaria*, dice Bernardo, *quodam, et male libera neceſſitate, et ancilla tenetur, et liberat ancilla propter neceſſitatem, libera propter voluntatem*. Misera volontà! ella è rea, perch'è libera, ed ella è schiava, perch'è rea. Quindi è, ch'è schiava, perch'è libera: *Et quod magis, ſequere à dir Bernardo, (m) mirum, magisque miſerum eſt, eo rea quò libera, eòq; ancilla quò rea, ac per hoc eò ancilla, quò libera*. Misero peccatore, sotto sì misera necessaria libertà, dice Eucherio, tu giungi à termine che ti farà di più diletto il perire, che il tornare à Dio. *Ita te perreundi neceſſitate decipies, ut delectabilius tibi videatur perire poſſide, quàm redire*. Or vada chi poco avanti parlò, e dica di avere in sua balia un voglio. Egli ne farà sì lontano, che gli mancherà il lume non solo à voler detestare il peccato, mà ben anche à conoscerlo, e la sinderesi à sentirlo: *Ita ſiegue à dire Eucherio: Ita de die in diem te rapies ipſa violentia conſuetudinis, et impetus paſſionis, ut jam nec delinqueris te intelligas, nec peccare te ſentias*. Così cieco, ed

(m) Bern. Serm. 81. in cant.

incatenato farai, o peccatore, quasi un Satione tra i Fuhitei, il ludibrio de' Demonii, che mentre vivi ti condurranno per tutte le vie della iniquità da peccato in peccato, da vizio in vizio: *Per ludum*, lo ti avvita Vitto- re Carnotente *per ludum quendam huc, atque illuc te circumducent Angeli deceptoris*. Sin à tanto che ti sopraggiungà in peccato la morte. Disingannati adunque, e non fare, che si aggravi sopra di te sempre più la tirania di Satana. Risolviti à dire un voglio, or che lo puoi, e non ingannar te stesso con promerterti di dirlo quando non potrai.

Or venga finalmente il terzo, che prende fiducia di differir la penitenza delle sue colpe dalla speranza nella divina misericordia. Confido, dic'egli, che Dio un giorno mi darà maggior lume da riconoscermi, e maggior grazia da vincer la durezza del mio cuore, la sua pietà è infinita, ella per ora compatirà le mie miserie, e mi aspetterà à penitenza: A te che così parlasti vien incontro lo Spirito Santo nell'Ecclesiastico, e ti ringorga nel petto le parole, che proferisti: *No dicas: miseratione Domini magna est, multitudine peccatorum meorum miserabitur*. Chiudi, chiunque tu sei, la bocca, e guardati di dire che la misericordia di Dio è grande, e che haurà pietà de' tuoi peccati. E perche? *miserordia enim, & ira ab illo eundem proximum, & in peccatores respicit ira illius*. Grande è la divina misericordia, ma grande ancora è l'ira, e tutte due caminano ad un passo l'una, e l'altra si avvicinano del pari, e non dan tempo, perche si affrettano amendue: *Ciud proximum*. Tu rimiri la misericordia, e la ti credi al fianco sempre pronta al tuo soccorso, e non miri parimente l'ira, che sta pronta alla vendetta. Ma sappi che mentre sei peccatore, mentre aggiugni peccati à peccati, e rimiri la misericordia, questa ti volta le spalle, perche la miri per abularmene à più peccare, mentre non miri l'ira, sei da lei rimirato, ed anche preso di mira: *In peccatores respicit ira illius*. Per questo ti avvifa nel medesimo luogo lo Spirito Santo: *Noli esse sine metu, neque aduersus peccatum ad peccatum*. Se non lasci il peccato, se differisci di tempo in tempo la penitenza, non ti adular con la speranza della misericordia, ma trema, che quando men te l'credi, non ti sopraggiunga l'ira.

Ma tu mi dici, che rimiri la misericordia, perche spero da lei lume per ravvederti. E non ti basta quel che di continuo ti dà tante illustrazioni interne, con cui or ti fa conoscere la bruttezza delle tue colpe, ora il pericolo in cui vivi? perche sei ribelle à questo lume? Tu lo spero maggiore, ma cel chie-

di tu con accese preghiere? lo spero maggiore, ed in tanto l'allontani di modo che sempre ti rimovi più da' suoi raggi? Due sistemi à spiegar l'ordine, la simmetria, e i movimenti del Mondo veggonsi presso gli Astronomi. Il primo, e'l più ricevuto è quello, che figurò Ticone. Pon'egli nel centro del Mondo la terra immobile, intorno à cui il Sole, i Pianeti, e' i Cieli tutti con perpetuo moto si aggirano. L'altro è quello che inventò, o sognò Copernico, o pur sognato da Filolao, e da pochi altri antichi Astronomi lo trae dall'ombre, e lo produsse di nuovo alla luce Copernico. Questi à dispetto de' gli occhi, e della fantasia de' gli huomini, vuole che il Sole, sia centro del Mondo sempre fisso ed immobile, e che la terra, e la luna pianeti amendue, si gli rivolgano d'intorno. Si che le primavere, e l'estati, gli autunni, e gl'inverni non siano accessi, e recessi del Sole, mà della terra: accessi, e recessi parimente della terra, che intorno all'asse suo si raggira, vuole che sia l'Oriente il meriggio, e l'Occaso, la notte, e'l dì. Strano capriccio di temerario ingegno. Falso cel dimostra la ragione, la fantasia, ed anche la Chiesa, che come di poco conforme alle divine scritture ne hà condannata la opinione. Mà quanto è falso in questo Mondo della natura, tant'è vero un tal sistema nel Mondo della grazia. Sole di questo Mondo è Dio; che: *Illuminat omnem bonum*. Terra è l'huomo à cui fu detto, *terra es & in terram ibis*. Sole è quegli sempre fisso ed immobile, perche non mai si ritira, nè si allontana dall'huomo, mà quant'è da se gli manda di continuo i suoi raggi. Terra è l'huomo, mà mobile, ed inquieta, perche egli è che si ritira, e si allontana da Dio. Questa terra sei tu, che d'ora in ora, di giorno in giorno con nuovi peccati vai ritirandoti dal tuo Sole, e già sei presso à seppellirti in una notte oscura. Or quale imprudenza, per non dir più, è la tua, ritirarti dal Sole, e promerterti maggior lume? accollarti sempre più alla notte, ed attendere mentre farai nel più folto dell'ombre tue un meriggio?

Tu tel prometti da Dio; mà dimmi hà egli qualche obbligo, o debite di dartelo? se l'presumi, mostrami qualche carta delle divine scritture, ove Dio se ne dichiara debitore. Te l'hà egli forse promesso? mà qual Angelo di luce è venuto à rivelartelo dal Cielo? L'attendi da qualche tuo merito? mà quale? da qualche digiuno, da qualche limosina, da qualche rosario che reciti? mà non sai tu che tutte l'opere buone, che fai in peccato, son tutte di niun merito, e morte. L'aspetti da un miracolo, simile à quello che narrafi

avvenuto nella notte, in cui Cristo nacque, nella quale comparvero fuor della eclittica a rischiarrarne l'ombra trè Soli? attendi forse anche tu nella notte, che sempre più ti addensì, non pur uno, mà trè soli di grazia? uscisti dall'ordinario lor corso ad illuminarti? E non è un tentar Dio presumere miracoli nella grazia, com'è tentar lo il presumersi nella natura? e non è questo provocarlo più tosto ad ira, che a misericordia? Deh togliti di mente coteste sciocche, e temerarie pretesioni, queste vane speranze son l'escife, con cui il Demonio hà tratti all' inferno tutti i Cristiani, che là giù tiene in catene di fuoco cattivi, e con queste vi va traendo, senza che tu te n'accorga, anchete. Saggio Consiglio, ti dice Ildeberto, è sperar nella misericordia divina, mà il pretender tutto dalla misericordia, ed in tanto non ulcir dal peccato, è mal sicuro, e molto pericoloso rifugio. *In ea sperare saluberrimum est consilium, sed de ea totum pendere periculosum est refugium.* Odi il perché dà S. Gregorio: *Omnipotentis Dei misericordia illius obliviscitur, qui omnipotentis Dei iustitia suavis oblitus, quia misericordem Deum invocare non potest, qui tum iustum non timet.* La misericordia è in Dio gemella con la giustizia, e l'una hà zelo per l'onor dell'altra. Ti dimentichi tu della Giustizia, e non temi de' suoi castighi? si dimentica di te la misericordia, e ti nega le sue grazie. Ti abusi tu dalla misericordia, e ti fai cuore à ritirarti sempre più da Dio nelle tue tenebre? ne prenderà le ven dette la Giustizia.

E qual vendetta? odila dallo Spirito Santo per la lingua di Giobbe. Non si assicurino dice Giobbe coloro: *Qui quasi de industria, recesserunt ab eo, et omnes vias ejus intelligere noluerunt.* Chi son mai questi, i quali si son ritirati da Dio quasi con industria? Giobbe dice, che son quelli, i quali con una affettata ignoranza non han voluto istruirsi de' precetti divini per osservarli: *Omnes vias ejus intelligere noluerunt.* Mà questi à mio credere non son soli, si ritirano da Dio quasi con industria, e con arte, ò per dir meglio, con frode, quelli, che bene istruiti de' comandi di Dio, si ritraggono da osservarli per la fiducia, che hanno di poter tornar facilmente à lui al favor de' lumi, che ne sperano in miglior tempo: nõ dice Giobbe non vivano con questa speranza, ch'è inganno: *Inducet noctem, et conterensur.* La giustizia di Dio li lascerà cadere in quella notte oscura, che van tutto giorno addensandosi nella mente, e nel cuore con l'ombra delle lor colpe, ed in essa invece di lumi, che miracolosamente gl'illu-

strano, si sentiran sul capo suimani, che giustamente gl'inceneriscano: *Inducet noctem, et conterensur.* Se pur non vogliamo per quella notte intender la morte, in cui trovandoli la Giustizia Divina in peccato, giusta la predizione di Cristo; *in peccato vestro moriemini;* porterà loro l'ultima irreparabil rovina. Se così è, udiamo la voce della verità incarnata, che venne à terra per procurar la nostra eterna salute: *Ambulate dum lucem habetis, ut non vos tenebra comprehendant.* Mentre Dio vi manda ancora il suo lume, non gli siate ribelli: Se lo volete più vivo, e più efficace, rivolgete indietro il vostro corso; convertitevi à lui, e supplicatelo, che ve'l conceda. Il vostro Sole è sempre immobile ad illuminarvi. Voi, o terra, che vi siete da lui rimossa di vostra libera volontà, tornate à lui, e'l primo passo sia supplicarlo à darvi una vera contrizione delle vostre colpe: *Ambulate, dum lucem habetis.* Guardatevi, ch'è mentre vi lasciate portar dalle vostre passioni, e da vostri capricci allontanandovi sempre dal Sole, non vi vengano addosso le tenebre d'una infelice cecità ad oscurarvi del tutto: perocché: *Qui ambulat in tenebris, nescit quò vadat.* Chi camina frà l'ombra della notte, non sa dove vada: crede di portarsi alle feste stanze, e si porta sovente ad una buca, se mancandovi sempre più i lumi di Dio, vi rimane l'anima oscurata dalle tenebre, che le passioni, i peccati, e i mali abiti vi van sempre accrescendo, voi non saprete ove andate, le vostre vane speranze vi faran credere, che con una miracolosa contrizione giungerete al Cielo, mà i vostri passi vi porteranno al precipizio: *In peccato vestro moriemini.* E piomberete all'inferno, da cui prego Dio, che vi preservi.

SECONDA PARTE.

MI pare di haver con la forza della ragione cacciati fuora i peccatori da' tre posti in cui si facean forti, rimane una ritirata, ed io l'hò accennata nella prima parte. La maggior parte di quelli, di cui vi hò parlato, si promettono ò tempo di vita, ò miglior volontà di emendarsi, ò grazie, e lumi maggiori di Dio à far penitenza, e la lor fiducia si fonda in alcune divozioni esterne, ò fari faiche, che praticano. Io dice colui son cattivo, nõ l'niego, mà stò sotto l'ombra de Santi miei protettori, e non lascio di pagar loro ogni giorno il tributo de miei ossequii. Hò fede al mio gran S. Antonio; à cui benchè stia io con l'anima sù le labra, non lascio di consegar ogni martedì un digiuno. Io dice quell'altro sò de' male; pur non temo, che

che i Diavoli mi si accostino ; porto indosso per ifcudo l'abitino del carmine , e per catena a ligarli il cordoncino , e la cintura . Ed io dice tal altro son pietoso co' poveri , ed ho fondato una Cappellania perpetua all'anime del Purgatorio . Sono pien di peccati , è vero , ma spero che la mia causa andrà beninanzi al Tribunale di Dio , che son grandi avvocati i poveri in terra , e l'anime liberate in Cielo . Ed io dice un altro son pieno di fragilità , come ogn' altro , mà grazie à Dio sò del bene , affito à più governi di luoghi più , non lascio perche che sia di porrai à piedi della Madre di Dio ogni mercordì nel Carmine con recitarle ogni giorno l'ufficio , ò la corona , ed ho il mio nome nella confraternità del Rosario . Mi pajon questi Farisei dell'Evangelio , che non curanti di tener l'anima pura da' peccati , stan tutti in affardellarsi con l'esterne spoglie della pietà , credendo di ben coprir con esse le malvagità , che loro si annidano nel cuore : Digiuina quello il martedì , mà se si astiene da carni morte , non si astiene dalle vive . Per un di che i denti non mordono , morde franca tutti i giorni la lingua , e per essa non v'è nè quattro tempi , nè vigilia . Dà quell'altro limosine à qualche povero , mà si assomigliano al Sacrificio di que' popoli barbari , che offerivano à loro Dei i peli , e l'ugne delle bestie , che havean predate in selva . Sdrucisce talun rosarii , e brontola notturni , e responforii , mà dalla medesima bocca ond' esce il fiato caldo di quelle preci , esce il freddo , e il peitilente di parolacce marce , e di bestemie , e tal volta servono di antifone à suoi salmi . Và un'altro cinto d'abitini Santi , e cordoni al di fuori , e dentro è tutto ricoperto di mali habiti , e non li mancan lacci , che lo stringano à chi non deve , e fors' anche qualche cintura di non Santa Monica che l'attacca contro i divieti Ecclesiastici alle Grate di un Monistero . Tutti questi son Farisei , ed à tutti dice Criito : *Nisi abiderit iustitia vestra plusquam scribarum , & Phariseorum non intrabitis in regnum Colorum* . Son lodevoli l'opere eterne di pietà , mà sole non bastano . Non è degno di riprensione il loro uso ne' peccatori , mà bensì l'ingannevol fine di molti peccatori che l'usano . E qual è'l fine ? E quello ci rappresentano i nostri primi Padri . Intrecciarono Adamo , ed Eva foglie di fico , e con esse coperfero la lor nudità vergognosa , acciò che non rimanesse esposta all'occhio di Dio , di cui temevano lo sguardo : *Quò cognovissent , se esse nudos , confuerunt folia ficus , & fecerunt sibi perizoniata* . Il medesimo fan molti tra peccatori : *Quicunq; pravaricatur mandatum Dei , spoliatur , atque nudatur , & sic ipse sibi surpis , vult se operire quibusdam ficus falsis , ut pudenda sua cooperiat* . Tutti i peccatori intreccian foglie di fico à coprirsi , mà non tutti l'istesse : quelli di cui vi parlo per far velo alle lor colpe intreccian abitini , rosarii , digiuni , ed altre osservanze farisaiche , e si persuadono , che possono con queste frondi , se non ingannar l'occhio di Dio , almeno divertirlo , perche non miri con isdegno le lor laidezze ; lusingarlo , e tenerlo contento , si che con esso loro non si adiri , nè li cancelli dal libro della vita .

Pernicioso inganno . Che Dio , ò si diverta , ò si lusinghi , ò si contenti di quattro frasche ! Che per esse non miri le colpe à cui credono di far velo ! Io sò lor dire di Dio tutto l'opposto . Addensino pur quanto vogliono le foglie , cerchino quanto fanno di coprir le lor colpe , Iddio non lascia di mirar le colpe , e non fa conto delle foglie . Mira l'empietà che hano nel cuore , e dispreggia la pietà , che hano nella superficie , ò nel volto , e per questa nõ tratterrà le mai alla sua giustizia . Vdite-lo : *Nisi abundaverit iustitia vestra plusquam scribarum , & Phariseorum non intrabitis in regnum Colorum* . Non si adolino questi Farisei novelli , non isperino Paradiso per le loro esterne osservanze , non vi hà Paradiso per la pietà Farisaica : *Omnia arbor , qua non facit fructum bonum excidetur , & in ignem mittetur* . Non si ascuri l'albero per la pompa delle sue frondi : se non fà frutti di penitenza , ed opere di vera pietà Cristiana , sarà troncato , e gittato nel fuoco . Oh quanto temo che non gli avvenga quel , che narrafi di un corriero Polacco . Iva costui in tempo d'una guerra à portar lettere , ed avvifi al campo , mà dovea viaggiar per luoghi , ove facean scorrerie i nemici . Il timore lo fece ingegnoso , e gli suggerì un bel modo di occultarsi à gli occhi de gli esploratori ; cingevasi la persona con ramoscelli d'alberi verdeggianti , e fronzuti , gli azzettava à guisa intorno al busto , e li spiegava in modo sù la testa , che sembrava un albero . Così camminava sù l'imbrunire , ed al primo strepito , che sentiva da lungi uscito di strada si piantava sù in mezzo ad un campo , sin tanto , che passato il pericolo , menava tosto le gambe , e proseguiva il suo viaggio . Il passarono più fiate senza avvedersene i nemici , mà alla fine scopertolo , li diedero quel che li mancava d'albero , e fù piantarlo per sempre immobile à terra , ove il lasciarono ucciso . Così facilmente accade à costoro , pensan di giungere con buon viaggio al Cielo cinti di rami svelti dall'albero della pietà

Cristiana: se ne circondano d'ogni intorno, e si credon sicuri, ma quando meno il credono, dan con tutte le lor fracherie in mano à Diavoli, che verdi verdi le li portano al fuoco.

Nò nò, che non mira, non pregia Dio le lor misere divozionette, nè lascia per esse ordinariamente di dar corso alla sua giustizia, ma che dico io, non mira, e non pregia? egli hà tanto orrore à peccati, che giunge ad odiar l'opere medesime di pietà, che con essi si accoppiano. ne dubitate? vi chiamo à farvene piu chiara testimonianza il medesimo Dio. Sentite come parla à Giudei con la lingua d'Isaja: *Quid mihi multisuavinem victimarum vestrarum dicit Dominus, plenus sum, ne offeratis ultra sacrificium frustra, incensum abominatio est mihi, calendae vestras, et sollemnitates vestras oditis anima mea, facta sunt mihi molestia, laboravi susinens.* E che pensate, o Giudei, ch'io mi palca delle vittime de vostri Altari, o mi riltori co' profumi de' vostri incenseri! credete che le vostre feste mi pongono in giubilo, e mi facciano armonia i vostri Salteri. Sappiate che le vostre osservanze son l'abominazion del mio cuore, abomino i Sabbati, che guardate, abomino le vittime, che offerite. I timiami, gl'incensi, gl'Inni *facta sunt mihi molestia.* Per esse il mio propiziatório da soglio di gloria mi è cambiato in un palco di tormento: *Laboravi susinens.* Terribile, ed enfatico parlare è questo di Dio. I sacrificii, le sollemnità, le offerte non eran tutte ordinanze di Dio à Giudei? non l'havea egli imposte per suo culto? E questi efiguendole non ubbidivano à suoi comandi? sì. Or come dice, che le abomina, e le odegna? *Oditis anima mea, abominatio est mihi.* Eccone la ragione: *manus vestrae, legu' egli à dire, plena sunt sanguine;* avete le mani piene di sangue, e volete ch'io goda delle vostre offerte? io le detesto. Siete piene di sceleragine! e volete ch'io gradisca le vostre feste? l'abomino. Vdite che gran dire è questo. Non dice che detesta le mani piene di sangue, dice che detesta le offerte, nò dice, che abomina le sceleragini, dice che abomina le feste. Che Dio detesti gli homicidii, le lascivie, i furti. Io ben lo sapeva, ma che se à furti si congiungono l'elemosine, se à gli homicidii si accoppiano i digiuni, se alle lascivie si uniscono le orazioni, Iddio abomini, e limosine, ed orazioni, e digiuni, ora l'imparo: *Oditis anima mea facta sunt mihi molestia.* Imparatelo anche voi peccatori. Non pensate che habbiamo à piacere à Dio le vostre divozioni le avete il peccato nel cuore. Il peccato rende à Dio abomi-

nevole la vostra apparente pietà. Or pensate se potete assicurarvi per essa della Divina misericordia.

Che se nausea Dio l'offerte, che se gli porgono con mani imbrattate, quanto piu convien che le nausea, quando si porgono per coprire, ed assicurare le medesime mani insanguinate. Questo è un particolar carattere di malvagità. Usar il velo della pietà per proteggere l'empietà è far empia, dirò così, la medesima pietà. Usar la maschera della virtù per dar fiducia al vizio, è far viziosa l'istessa virtù. Usar la sovraveste della Santità per travestire ed assicurare la malvagità è far profana la medesima Santità. Cadde in mano à Filistei l'Arca del vero Dio d'Israele, fingiamo, che fulte venuto in lor potere o'l tabernacolo, o'l tempio. Imaginiamoci che presene tutte le pompe, che coronavano l'arca, l'haveffer trasportate ad ornarne il lor Dagone. Inanzi à Dagone haveffer posto il candelieri d'oro à far lume, l'altare degli olocaufti, à brugiar vittime, l'altare del Timiama, ad esalar profumi. Inanzi à Dagone il velo del Santuario, la corona, le cortine, e tutta la sacra pompa del Tabernacolo, harebber queste sacre spoglie consegnato Dagone, o pur Dagone profanati ed altari, e candelieri, e Timiami, e Vittime? E chi nol vede. Tutta quella pompa, che circondando l'arca rapiva come sacra gli occhi di Dio, intorno à Dagone, l'harebber Dio abominata come profana: Profani, ed abominevoli sarebber stati à gli occhi suoi gli altari, profane le menfe di proposizione, profani i Turiboli. Le divozioni esterne son ornamenti de' tempi vivi di Dio, di que' tempi che nell'arca del loro cuore han Dio in trono. Il peccatore cerca con esse di coprir le sue sceleragini, l'usa perche crede, che benchè viva col peccato nell'anima, havrà per esse una buona morte, e poi il Paradiso, e credendolo non pensa à lasciar il suo peccato, mà vi si assicura, e non teme: questi cuopre Dagone con le pompe del Santuario: v'è ch'egli profana le medesime pompe, v'è ch'egli contamina le medesime divozioni, e le rende abominevoli à Dio: *Oditis anima mea: facta sunt mihi molestia.*

Iddio le abomina come profane, e poi pensano costoro che babbia à salvarli per esse, e vi si appoggiano, e v. si fidano! Ah quanto s'ingannano, vien quà tu che non finisci di perluaderti: dimmi in qual carta dell'Evangelio stà scritto, che non ti torrà in peccato la morte, che non partirai senza confessione dal mondo, se reciti le tali preci, se porti adosso

adesso quel tal cingolo, se digiuni quel tal giorno? Dio, tu mi dici, è benigno, ed ogni offequio lo placa. Ma Dio è giusto, ed ogni colpa l'offende. Egli per piccoli servizi dà grandi mercedi. Ma dà pur anche per grandi colpe eterni castighi. Non farò io il primo de' peccatori, che per questa strada mi salvi. Ma non farai né meno il primo che per questa strada ti damni? tanti Ladroni, tante Meretrici sono in Cielo. Chi per un Ave, chi per un digiuno. Non so se siano molti, so bene che non v'è dannato. Criticano nell'inferno, che non possa mostrar la divozione, che praticò in vita. Sarò io di que' primi. Chi ti assicura? con qual buon fondamento tel prometti? qualche ha fatto à tal uno, e probabile che nol farà à te, che non ha à giovarti la tua malizia. La tua Pietà ha

molto della frode: *Et fraus nemini suffragatur.*

Or torniamo a tutti insieme i tre, co quali hò combattuto ad uno ad uno. Mi possono negare che le lor pretensioni, le loro speranze han debile fondamento? mi possono negare che vivono in peccato camminando pel mondo, come quei che vanno al supplicio, co la sentenza della loro condannaione sul capo! Mi possono negare, che la loro eterna salute è in un continuo rischio? E non è follia l'arrischiare una eternità. Ah no miei peccatori, troppo importa la felicità, o la miseria eterna. Assicuratevi vivendo in grazia di Dio, quanto potete del Cielo assicuratevi quanto potete di non cader nell' interno, ed abbiate sempre nel cuore quel che vi dico S. Eucherio: *Nulla satis magna securitas, ubi periclitatur aternitas.*

PREDICA DODICESIMA

Nel Martedì dopo la Seconda Domenica.

*Super Cathedram Moysi sederunt Scribae, & Pharisei
omnia opera sua faciunt, ut videantur ab hominibus.*

Matth. 23.



Neltra ancor oggi co' rimproveri il Mondo alla scelerata memoria di Eratostrato. Questo mostro d'huomo vago d'immortalar il suo nome, non havendo o dalla virtù il balsamo, o dalla sapienza l'inchostro,

mendicò il veleno dal vizio per eternarlo nella infamia. Sorgeva in Efeso consacrato à Diana famosissimo tempio: stento di due secoli: magnificenza di più Monarchi, e maraviglia di tutto il Mondo. A questo si rivolse col pensiero Eratostrato, e disse, se mi mancaron di raggi per illustrarmi le stelle, à dispetto delle stelle farò forgere il mio splendore da una fiaccola. Intagli altri il suo nome in bronzo, perche vi si rompa i denti il Tempo, io lo consacrerò alla eternità, scrivendolo su la polvere. Questo tempio edificato ha immortalata la gloria di Diana. Incenerito immortalerà la fama di Eratostrato. Il disse, ed attaccatevi le fiamme ridusse quel prodi-

gio dell'arte, e della potenza in cenere.

Grazie al Cielo, dite voi, che il nostro secolo non partorisce di questi mostri. Ah no, che no son mancati, né mancano tutta via Eratostrati, che con sacrilegio più pernicioso dian fuoco ad un più sacro, ad un più magnifico Tempio ch'è il miracolo de' miracoli. Vi aggrada di saper chi son questi sacrileghi, sappiate, che son i seguaci, sono gl'imitatori de' Farisei, che oggi Cristo mostra assisi su la Cattedra di Mosè. Haveano i Farisei vera la Religione, e perverso il costume; sana la Dottrina, e scandalosa la vita: *Omnia quaecumque dixerint vobis servate; & facite.* Ecco la santità della Dottrina: *Secundum autem opera eorum nolite facere.* Ecco lo scandalo della vita. Quelli che oggi assisi nella Cattedra di Cristo vivono come i Farisei, quei che alla Santità del carattere, che gli consacra, e gli fa venerabili a' popoli accoppiano la profanità de' costumi, con cui scandalizzano i Fedeli son gli Eratostrati, che dan fuoco al più gran tempio, che ha Dio in terra, ch'è la sua Chie-

Chiesa, e l'han già in più regni ridotta in genere. Questa tremenda verità più per accer- rir me stesso, che gli Ecclesiastici, che mi ascoltano, son oggi à mostrarvi; e son da Capo.

Super Cathedram Moysi sederunt Scribae, & Pharisei. Omnia opera sua faciunt, ut videantur ab hominibus.

Prostrato con la faccia à terra m'inchino umilmente à vostri piedi, Sacerdoti, Religiosi, Prelati, Ecclesiastici, e voi tutti, che seute su la Cattedra di Cristo ad insegnar la scienza della salute a' popoli, à nudrirli co' Sacramenti, à reggerli nel deserto di questa terra, affinché giungano al Cielo. *Ministri Christi, & dispensatores mysteriorum Dei.* Adoro la maestà del vostro soprahumano carattere, riverisco e la esemplarità, e la Santità de' costumi, che in tanti, e tanti della vostra gerarchia, la Dio mercè, risplende. Vi riconosco con Agostino, e tutti gli antichi Padri: Stelle sublimi, che illuminate la notte di questo Secolo tenebroso, alte colonne, che sostenete con la pietà, e la sapienza il gran tempio di Dio in terra. Vi chiedo poscia perdono, se con espressione di sentimento, forse tropp'aspro, ed alla apparenza irriverente mi son dichiarato contro di quelli, che nel vostr'ordine accoppiano alla Santità del carattere la malvagità della vita, ed uniscono nell'altare del lor petto Dagone, e l'Arca.

Han portato à questa espressione il mio zelo le voci di chi successore di Pietro, tene il luogo più sublime nell' Apostolato, e sedè su la prima Cattedra di Cristo, io voglio dire Gregorio Magno: *Nullum majus praedictum, dice il Santo Pontefice, quam à sacerdotibus tolerat Deus, quando eos, quos ad correctionem aliorum posuit, dare de se exempla pravitatis cernit.* Non hà Dio, chi più alla sua gloria, ed al suo onore, pregiudichi, che i Sacerdoti, che dalla Cattedra del Santuario scandalizzano con la profanità della vita i Fedeli. E qual maggior pregiudizio di quello, che, come hò già detto, va di sua natura, à distruggere la più grand'opera, che la Sapienza, e l' Onnipotenza divina fondò per sua gloria nel Mondo: Quel gran tempio, il cui edificio costò ad un Dio humanato tutti gli stenti della sua vita, e l'angonie penose della sua morte. Io voglio dir la Chiesa: *Quam acquisivit sanguine suo?*

La Chiesa di Cristo in terra si fonda, si compagina, e s'inalza dalla fede, e dall' opere de' fedeli: dalla fede di chi ben crede all' Evangelio, e dalle opere di chi vive secondò

i dettati dell'Evángelio, se queste sono nel lor vigore. ella si sostiene immobile contro gli urti de' Iirani, che la perseguitano, de' gli Eretici, che la impugnano, de' Demonii, che la infestano. *Es porta inferi non prevalens adversus eam.* Se manca la fede, le manca l'opere Cristiana, la Chiesa rovina. Or à distrugger ne' fedeli, e l'opere, e la fede più de' Diocleziani, e de' Neron, più de' gli Arii, e de' Nestori, più de' gli Almodei, e de' Luciferi vagliono i Sacerdoti, i Prelati, gli Ecclesiastici, che mal vivono, per questo io li hò chiamati gli Eratotrati, che dan fuoco à questo gran Tempio di Dio, e la fiaccola che vi attaccano è lo scandalo della malvagia lor vita.

Distruggono primieramente le opere della pietà Cristiana. perche pongono questa avvilita sotto à piedi del vizio, da lor poco men che non disti, canonizzato. Trà le invenzioni più perniciose, che à danno de gli huomini introdusse Lucifero nel Mondo, altutissima, fu quella di fingere i Dei del gentilefimo pigni di tutte le più laide sceleratezze, e fargli creder tali da loro superstiziosi adoratori. Credeasi Giove più riaro dalle fiamme de' suoi lascivi amori, che acceso da' lampi de' suoi fulmini: adultero, stupratore, inceltuoso, e rapitore infame de' Ganimedi, e dell' Europe. Stimavasi Marte altiero, furibondo, precipitoso alle vendette, con à pie cadaveri insanguinati per iscabello al suo trono. Rappresentavasi Bacco coronato di pampini ruttar crapule, e vacillar ubbriaco ad ogni passo: *Exprimunt, lo notò S. Cipriano, impudicam Venerem, adulterum Marsam, Iovem illum suum non magis regno, quam vitium Principem in serenos amores cum ipsis suis fulminibus ardentem.* Non se meno delle Dee Idolatrate. Le Giunoni, le Veneri, le Diane eran più nomi di vizi, che di Deità, e quel che canonizò Cibele, per Madre de' Dei, fù al dir di Agostino, *magnitudo criminis, non numinis.* Che mai pretese con una tale invenzione l' inferno? Udiamolo da Agostino: *Us ad scelerata, & turpia perpetranda, velut ab ipso Caelo traduci in terras idonea videretur auctoritas.* Pretese l' inferno di accreditar con autorità del Cielo le sceleraggini della terra; pose i vizi ne' Dei per porre la Divinità ne' vizi, sì che i vizi deificati non sol perdesero à gli occhi de gli huomini l'orrore, mà acquistassero l' adorazione, e'l culto; e la virtù, l' onestà, la pudicitia cadessero avviliti in disprezzo, già che non vedeanfi autorizzate, nè con la pratica, nè con la stima de gli idolatrati lor Dei. E forse che non l' ottenne? La Grecia il sa; dice Lattanzio, che adorando Deità cosa lai-

laide, ed idolatrando in esse ogni vizio più nefando, diventò la sentina di tutte le sceleraggini più enormi, tramandandone poscia le superstizioni, e la Idolatria al resto del Mondo, lo cambiò tutto, com'ella era, in una cloaca fetida di abominevoli lozzure: *Ab hac gente universa flagitia manarunt, apud quam ipsa vitia religiosa sunt, equi non vitantur, verum et coluntur.*

Sacerdoti, Religiosi, Prelati, Ecclesiastici udite, Un tempo Lucifero per estinguer la pietra, per corrompere con la malvagità il Mondo, si servì de' Dei del Gentilefimo, oggi si serve de' Dei del Cristianesimo. Dei visibili del Cristianesimo voi siete, o Sacerdoti, la vostra dignità, il vostro ordine, la Divinità, a cui vi accostate si dappresso ne' Santuarii, la Divinità, cui di continuo maneggiate su gli altari, l'autorità su i popoli, che reggete, la podestà su l'anime, che dedicaste, la Signoria su i Demonii, che negli esorcismi ponete incatenati a freno, e costringete a disloggiar da gli offesi, le chiavi del Cielo, che avete alle mani vi fan comparire più che huomini in mezzo a gli huomini, e vi coronano con titolo di Deità. *Sacerdotes*, diceva l'Imperator Constantino, *Dii sunt, a vero Deo constituti*. Il vero Dio vi ha costituiti Dei, vi ha assisi su la sua Cattedra: vi ha esaltati su gli altari, su i pulpiti, su i Trovi: vi ha proposti alla venerazione, e quasi dissi alla adorazione de' popoli: ed ecco che tutto lo sforzo di Lucifero è di rendervi tali quali fe credere a' Gentili i Dei del Gentilefimo. Tutta l'opera dell'inferno è di cambiarvi per la crapula in Bacchi: per i latrocinii, per le frodi, e per le mercature in Mercurii, per la lascivia in Giovi, per le vendette in Marti.

Misere le famiglie, misere le Città, misere le Provincie, e i regni, dove a tanto giunge il Demonio. In esse inonda una epidemica corruzione in tutto il popolo. Si che a poco a poco il vizio perde la brattezza, e l'orrore: le coscienze perdono la Sinderesi; l'anime perdono il timore; gli huomini perdono la vergogna. Perdono l'orrore i vizii, perche si veggono autorizzati, e quasi dissi canonizzati ne' Sacerdoti: perdono la sinderesi le coscienze, perche ò non istimano colpe, ò hanno per leggerissime colpe in loro quelle, che veggono praticarsi senza rimorlo da gli Ecclesiastici, che han maggior obbligo di fuggirle: perdono l'anime il timore, perche quelli, che dourebbero farguerra con le minacce, si consigli a chi mal vive, non fol gli lasciano in pace, mà gli stimolano con l'esempio: perdono gli huomini la vergogna, perche fan velo alle loro sceleraggini con le

Quarj. del P. Strozzi.

cortine imbrattate del Santuario, e con un tal pretesto prendono audacia a cospirare le con più sfacciataggine, e a farne pompa.

Voi sentirete parlar più d'uno, come parlava in un antico Teatro quel Giovane riferito da S. Agostino. Havea egli commesso un eccesso di Libidine, e mentre un casto Senocrate lo riprendeva, mostrò lo sfacciato un Quadro, in cui era dipinto Giove, che dileguandosi in pioggia d'oro, cadeva in seno a Danaa. Mostrata la Pittura, voltasi al suo riprensore, e gli dice. Mira là quel Dio, che per lascivo amore si precipita dal Cielo ad uno stupro, e qual Dio? e egli forse qualche uno della plebe minuta de' Numi? egli è il gran Giove, il Principe di tutti i Dei, quello che col tuono scuote i Cieli, e lancia fulmini su le teste de gli huomini: *Qui sempiterni Celi summo sonitu concussit*. Ed io che sono un homicciuolo, potrò trattenermi da gli stupri, potrò frenar il senso, che pur troppo mi stimola a gli adulterii, se non ha potuto trattenermene un Dio? Ed io mi vergognerò di far quello, che ha fatto un Giove? Egli dal Cielo s'è gittato in questo fango, ed io che vi son dentro haurò ritengo, ò rosore d'andarne imbrattato: *Et Ego homunculus id non faciam?* Eh andate mio Senocrate a pettinarvi la barba. Io l'hò fatto, e l'hò fatto ben volentieri; perche hò per gloria di affomigliarmi a Giove, e *verò illud feci, quò lubens*. Così egli parla, dice Agostino, *Et ab hac tanta auctoritate adhibet potrociniun supstitutini sua, cum in se se jactat imitari Deum*.

Questo è il linguaggio, che si usa da malvaggi, ove si veggono Ecclesiastici scandalosi. Vada un zelante, ed esorti, che non si vada a publici teatri di comedie disoneste; come sentirà dirsi. Vi siedono tanti Sacerdoti, ch'assistono ne' cori in Chiesa; vi siedono tanti Religiosi con sacchi di penitente in dosso, e noi ce ne faremo scrupolo? ed animati dall'esempio vi vanno senza rimorlo ad udir favole lascive, per convertirle in istorie. Vada un servo di Dio, ed esorti altri ad astenersi dal gioco, perche al dire di S. Francesco Borgia vi si perdono tre preziose gioje, il tempo, il denaro, e la coscienza; prenderà l'esortazione per un zelo indiscreto: niètre sul tavoliere vede i cōsecrati al Santuario con le carte in mano, e' l'Breviario a fianchi; mentre mira, che non si fanno scrupolo di passar i giorni, e le notti intere maneggiando dadi, quelli che la mattina han maneggiato Cristo su gli altari. Riprendete i Giovani, perche stan tutto giorno divertiti in lascivi amori, in ridotti, ò in case scandalose, e disoneste, vi diranno che il ritirarsene è impossibile,

P

men.

mentre non se ne possono astenere tanti, e tanti, che sono tanti di Crismi, ed impastati di Sacramenti. Scagliatevi contro le parolacce oscene, non n'han vergogna, perchè l'odono da quelle bocche, da cui han sentito cantarsi i Salmi. Scagliatevi contro la la dezza dell'interesse, e delle rapine, più de'voitri rimproveri à trattenerli potrà à spingerli l'empio de gli Ecclesiastici, rivolti à i trafichi, illeciti, ed al guadagno. Scagliatevi contro il fatto, e'l lusso delle pompe, diranno, ch'è lecito à secolari il farlo con le loro entrate, mentre tanti han Teologia per turlo col patrimonio di Cristo: *Propheta meus sic vivit, sum ego, qui non faciam, quod ille facit*. Son rapporti di Agostino.

Ed ecco, che come il Demonio col cattivo esempio de' falsi Dei, tolte à gentili la fideresi naturale, e diede loro: *Poculum indolentia*, come parla Teodoro, così con gli scandali de' Dei del Cristianesimo dà l'istesso somnifero alle coscienze de' Cristiani, perchè non sentano il rimorso: e con ciò inondano nelle Città le sceleragini, e i vizi, e la pietà, la devozione, l'osservanza della legge di Dio s'ha per una malinconia d'ipocondriaci. Voi me ne fate fede con le lagrime, e co' sospiri, con cui lo piangeste nella Giudea, o Geremia: *Contritum est cor meum*, dice il Santo Profeta, *in medio mei, contramuerunt ossa mea, factus sum quasi vir ebrius a facie Domini*. Io mi son sentito far in mille pezzi il cuore, e'l mio dolore mi ha agitato à guisa di un ubbriaco inanzi à Dio, e per che, o Geremia? *Quia adulteris repleta est terra: quia à facie maledictionis luxit terra*. E perduta la pietà, è perduto il timor di Dio, la terra è inondata d'adulterii, e sacrilegii, e vi è caduta una maledizione universale à corromperla. Di chi fu la colpa, o Santo Profeta, e ministro del Santuario: *Propheta namque, et Sacerdos polluti sunt, et in domo mea inveni malum eorum, dicit Dominus*. Si sì dal Tempio, dal Tempio è uscita tutta questa inondazione di Sacrilegii, che opprime Gerusalemme: *Confortaverunt manus pessimorum, ut non revertatur unusquisque à via sua pessima*. L'esempio de' Leviti, de' Sacerdoti: de' Pontefici, che portano titolo di Profeti, e fan vita di Publicani, è quello che hà confermati nella loro iniquità i maluaggi: questo hà loro dato animo à riderli delle minacce di Dio, e perieverar nelle loro dissolutezze: Questo non hà fatto risorgere dalle loro usure gli avari, dalle lor crapule i sensuali, da loro prostituboli à libidinosi, dalle loro ingiustizie i Giudici iniqui, dalle loro oppressioni i prepotenti;

Confortaverunt manus pessimorum, ut non revertatur unusquisque à via sua pessima. Tant' è, dice l'Autor dell'Imperfetto. Come al vederli un albero in cui languiscono pallide; e marcite le frondi, tolto argomentasi, che hà qualche vizio nella radice: Così à mirarli un popolo indisciplinato, e corrotto può sicuramente arguirsi, che il Sacerdozio, che in esso dimora, è guasto: (n) *Ita cum videris populum indisciplinatum, et irreligiosum, sine dubio cognosce, quia Sacerdotium ejus non est sanum*.

Si che voi, o Ecclesiastici, non sol siete rei avanti à Dio de' vostri delitti, mà di tutti i misfatti, che pe' il vostro scandaloso esempio si commettono nelle Città, o ne' villaggi, in cui vivete: e vivete in tanto di ciò spenierati? E non temete le grida, che danno contra di voi nel Tribunale della giustizia divina, le sceleragini d'un popolo per voi scorrento? Havea Caino ucciso Abele, e perchè il patricidio era stato in una deserta campagna senza verun testimonio, che il palesasse, lo credè seppellito in un alto silenzio. Ma s'ingannò però che ne giunte non sol la voce, ma'l grido à gli orecchi di Dio, e fu sì potente, che lo trasse giù dal Cielo. Di chi fu il grido: fu del sangue istesso di Abele, sparso barbaramente à terra: *Vox sanguinis fratris tui, gli disse Dio, clamat ad me de terra*. Quali voci, quali grida, pensate voi, che dia il sangue da voi sparso, di cui forse non vi fate coscienza? Ma qual sangue? uditelo dal Profeta Osea: *maledicti, et mendacium, et homicidii, et furum, et adulterium inundaverunt, et sanguis sanguinem retigit*. Gli adulterii, gli homicidii, i furti, i sacrilegii, e i peccati tutti son sangue non già de' corpi, mà dell'anime recife: O e quali altre grida manda questo sangue à Dio contro di voi, che l'haveate sparso? Incolpava S. Gregorio la negligenza de' Prelati in raffrenar i popoli da' delitti, e li chiamava homicidi: *Eos occidimus, quos ad mortem ira tepidi, et negligentes videmus*. Quanto più s'han da chiamar homicidi, quelli che col lor cattivo esempio, gli spingono à morte: quelli che, come dice Geremia, han dato forza, e vigore alle mani anche deboli, e vacillanti, ad ucciderli co' peccati, e rimannerli in essi: *Confortaverunt manus pessimas*. Or il sangue di tante anime morte è quel, che grida à Dio vendetta contro gli Ecclesiastici scandalosi, che lo spargono. Il sangue di Abele era del corpo ucciso, ed havea sì gran voce, che si facea udir dal Cielo: quanto l'haurà più alta il sangue d'un'anima uccisa? Quel di Abele se l'havea in gran parte allor:

afforbito la terra, e pur di sotterra facea gran suono. Quel dell'anima inonda sopra la terra: *Inundaverunt, et sanguis sanguinem respicit*, quanto haurà più alto il rimbombo? Quello di Abele era d'un fol corpo, e pur Dio, come leggessi dall' Ebreo, lo chiama sanguis: *Vox sanguinum, fratris tui clamas*, perche s'intenda, che ne tenea numerate le gocce, in cui si moltiplicava: *Vox sanguinum*, senza esaggerazione è quello di tante, e tante anime uccise. Quanto moveran più Dio alla vendetta? Guardatevi che questa non vi piombi sul capo, come à Caino. Galtigò Dio Caino con cacciarlo dalla sua faccia: *Beccus visus me hodie à facie tua*. Guardatevi che non cacci voi per sempre dalla sua faccia Divina.

Iddio ora tace. Iddio ora tolera, e quasi à chiusi occhi dissimula, mà si è dichiarato, che un giorno scoppierà l'ira sua in urli da parturiente: *Ut parturientis loquar*. Guai à voi Ecclesiastici, Guai à noi, o Religiosi, se questi urli caderanno sù i nostri capi: e qual farà lo sdegno, che si accenderà in quel petto, mentre potrà rinfacciarci di vantaggio, che le nostre scandalose malvagità non han solo estinte nelle Città Cattoliche la Pietà, e l'opere Cristiane; mà la fede ancora di Cristo non sol han permesso il libertinaggio, mà l'ateismo. Molti nelle Città Cattoliche son Cristiani, perche hano havuto la sorte di nascere in grembo alla Chiesa, del resto siasi l'altezza de' misterii, divini, superiore alla nostra intelligenza, siasi la traicuraggine affettata, e' l' divertimento ne gli affari, e ne' piaceri del mondo, per cui la mente alienata non si applica à considerer gli alti motivi, che habbiamo di credere; gran parte de' gli huomini non conosce, quanto sia infallibile la verità, quanto sonda la certezza, quanto ammirabile la divinità della Religion Cristiana. Mà quelch'è più le passioni, i vizii, e singolarmente la lascivia oscura in gran parte il lume della ragione, e della fede, e fa giungner à segno i viziosi, che quasi quasi non vorrebbero vere le verità rivelate, perche non vorrebbero la sinderesi, che da esse lor nasce, e gl' inquietar ne' loro vizii. Or costoro all' udir proporsi da' Sacerdoti i misterii Cristiani, e' i dogmi dell' Evangelio ò in tutto, ò in gran parte cadono nella impostura, da cui rimase ingannato Isaaco Parlava ad Isaaco il suo figliuolo Giacobbe, ed egli udendolo, ben si actorgeva, che la voce al suono era di Giacobbe: *Vox quidem vox est Iacob*. Si accosta, e gli tocca le mani, mà trovandole aspre da' peli, quali le havea Esaù, ripiglia, e dice: *Manus autem manus*

sunt Esau. Le mani, che io toccò, non corrispondono alla voce, che ascolto: la voce al suono mi mostra, che chi mi parla è Giacobbe: le mani al tocco mi palesano, che chi mi stà davanti è Esaù. Eccolo perciò sospeso in dubbio. In tanto combattono nella sua mente due testimoni: ad haver ciascuno la sentenza in favore: per gli orecchi la voce, pe' l' tocco le mani. Ma chi la vince? che risolve quella mente dubbiosa? D' Esaù, dice eila, son certamente le mani; dunque la voce m'inganna. Ella pare, ma non è di Giacobbe. Ecco che le mani con testimonio, benche falso, l' han vinta, ed hanno screditata la verità della voce. Così giudicano nella casa di Cristo moltissimi tra Cristiani, che mal discernono la verità adorabile della nostra fede. Sentono questi Isaacchi la voce de' Giacobbi; de' mimiti del santuario: odono dalla lor lingua le massime dell' Evangelio predicate da pulpiti, e da gli altari. Sentono tonarsi su' l' capo le minacce della giustizia di Dio à malvaggi, il pericolo dell' eterna dannazione, in cui vive, chi mal vive. Odono i divieti, che lor si fanno d'ogni peccato, i discorsi dell'altra vita immortale, per cui siamo unicamente creati: e meutre, ò ne prendon timore, ò senton rimorso de' lor misfatti, voltansi à mirar le mani di questi Giacobbi, e le osservano come quelle d' Esaù. Mirano gli Ecclesiastici, con cui conversano, e ne veggono tanti, che hanno l'opere opposte alla voce: li veggono vivere dissoluti, come per essi non vi fusse Evangelio, operar male senza rimorso, come per essi non vi fusse altra vita, nè inferno, nè Paradiso, nè Dio; e molti dicono trà se: costoro d'una maniera parlano, d' un'altra vivono: se veramente crederessero, qualche dicono, non farebbero quel che fanno. Ci tuonano tutt' il giorno su' l' capo, ed essi, che son come noi, non temono i fulmini: fann' essi, qualche si credono, fann' essi, le c'ingannano: à lor torna conto, che noi crediamo quel, che propongonci, perche s' ingrassano à spese del nostro credere. Così presso di questi Isaacchi ciechi la vāno pian piano vincendo le mani di Esaù, e si screditata la voce di Giacobbe, la vincono l'opere de' gli Ecclesiastici malvaggi, e rimane screditato il Vangelo: altri s' intepidiscono: altri vacillano: altri giungono anco à mancar nella fede.

Piaceffe à Dio, ed io dicessi il falso. Accostate un pò l' orecchio ad usire, e sentirete in mezzo alle Città Cattoliche, altri motteggiare, e deridere le cose sagre; altri metter in disputa i misterii della nostra fede; non

pochi tacciar come superstizioni le azzioni di pietà, la frequenza de' Sacramenti; molti haver per brontolamenti di vecchierelle gli uffici, ed i rosarii; molti quistionar su l'immortalità dell'anima; e dir che non è certa in filosofia. Ed una non picciola turba di quei che credonfi letterati sdegnar come bassa di stile la Biblia, e sprezzando la lettura d'un Agostino, d'un S. Tommaso, d'un Basilio, haver per Vangelisti, e Profeti Epicuro, Democrito, Leucippo, e Lucrezio, da cui imparano à dire, che la Religione è una invenzione di Politici per tener gli huomini in freno. Donde questo è mezzo, è tutto Ateismo in molte Città Cristiane? da gli scandali de gli Ecclesiastici profani, de' Regulari fregolati; *mi; era eorum conversatio grida* Iagnandofene S. Bernardo: *Flebis tua miserabilis est subversio.*

Lo vide bene il sommo Pontefice Eli, ed à questo titolo singolarmente riprese i Sacerdoti suoi figliuoli delle loro pubbliche sceleraggini: *Non est bona fama, dis' egli, quam audio, ut transgredi faciat is populum Domini.* Che sento io di voi, o figli, le voitre pubbliche sceleratezze hanno scandalizzato il popolo di Dio, à segno che l'han portato alle più sacrileghe trasgressioni: Spiegano di qual fatta eran queste i Settanta Interpreti, mentre voltano: *ut faciatis populum Dei non servire Domino.* Che fù un dire: Allo scandalo, che per voi vedesti nel Santuario, il popolo hà voltate à Dio le spalle; non lo serve, non l'adora, non li sacrifica; e vedendo, che vi tolera, gli perde il credito, e v'è tutto giorno apostrofando dalla fede. Così l'interle S. Efremsiro: *(O) Non solum à sacrificiis populum deterebant, verum ty deinceps ad apostasiam populus impietate eorum eorum, quae filii Eli moliebantur, perterrefactus exercebatur.* Sì si à quello giunge lo scandalo, che danno à popoli gli Ecclesiastici malvaggi; non corrompe solo il cuore, oscura la mente: non perverte solamente i costumi, s'è vacillar la fede: non apre solamente alla malvagità l'argine, per cui mondi, batte la strada, ed apre la porta all'Apostasia.

Voi non mi fate mentire Inghilterra, Germania, Ungheria, Svezia, ed Olanda. Voi eravate un tempo Chiesa Cattolica, ora siete sinagoghe di Satana. Entrarono in voi i Lutero, i Calvinii, i Zuinglii, e gli Ecolampadii, i Melantoni, e quasi lupi divoratori sbrannarono la greggia di Cristo. Chi battè loro la strada? Chi fece loro la breccia chi diè loro l'entrata nell'ovile? la vita fregolata di quei, che colà sedevano su la Cattedra di Cristo.

Questa dice Pier Damiano (p) fà la via all'Anticristo. *Anticristo via sunt nostra scandala.* E questa altresì la fece à quei forieri, & Apostoli dell'Anticristo. Ella havea prima con la perversità dell'esempio corrotti i costumi de' popoli. Ella havea posto in discredito la Fede, e la Cattedra di Pietro. Ed ella fu parimente il preteito, di cui si valsero que' emissarii di Satana. I costumi scandalosi de gli Ecclesiastici valsero loro per gli argomenti più plausibili de' lor discorsi. Con questi si trasser gli orecchi, e gli animi de' popoli scandalizzati. E fù facile il far credere deformata la fede, ov' era così deformata la vita di quelli, che n'erano maestri. Così stilarono i loro dogmi perversi, così piantarono l'eresia, così distrussero in sì ampie provincie la Chiesa.

E potrà parer ardezza l' haver io detto, che gli Ecclesiastici malvaggi son gli tiratostrau, che co' loro scandali, quasi con tante fiaccole attaccan fuoco al tepio Sào di Dio, ch'è la Chiesa! Santa Chiesa, tu vedendo dalle Città Cattoliche le tue rovine in tanti regni Scismatici, le piangi. Ma Bernardo ode anco la voce del tuo pianto per le Provincie, ove hai pace: *Vox Ecclesiae plangentis in tempore isto.* Ecco in pace, dic' ella su la penna del Santo Abbate, *amaritudo mea amarissima.* L'ò hò qui pace da' Tiranni, che non mi perseguivano con le lor furie. Io qui hò pace da gli Eretici, che co' loro falsi dogmi non m'impugnano. Ma in questa pace somma è la mia amarezza, e perche? *Pax, pax, et non est pax.* E' una pace finta, che non è pace, mà guerra forda. *Pax à paganis, pax ab haereticis, sed non pax à filiis.* La guerra non me la fanno que' i Diocleziani e i Neroni, non me la fanno i Lutero, e i Vvicleffi, me la fanno i miei figli; quelli che allevò nel mio santuario; quelli che io vesto con le mie stole; quelli che esalto con le mie preminenze; que' che sostento co' miei patrimoni! *Non est pax à filiis.* Ah mio Cristo, ch'io sento trafiggermi il cuore. *heu heu Domine Deus, quia sunt in persecutione tua primi, qui videntur in Ecclesia tua primatum tenere!* Veggo ch' entro di me son i primi à perseguitarvi, e farvi guerra, quelli che per la dignità, e per l'ordine vi godono il primato. Di questa guerra, io preveggo le conseguenze funeste, che ne i secoli passati hò vedute in tante altre parti del Mondo, il fuoco, ch'or è sotto le ceneri, facilmente un giorno divamperà à bruciarvi, e mi vedrò qui distrutta come mi veggio in tant' altro Mondo, ove un tempo io fioriva, e per questo *amaritudo mea amarissima.*

II

(O) Ephemeryus in Apol. Ste. (P) Pier. Damian. Apologia de contemptu. seculi. cap. 32.

Il mio cordoglio non è itato mai più amaro, e più aspro, che in tempo della mia pace. Grande fu la mia pena, quando io vidi sbranarsi, come agnelli da lupi, i miei martiri da Tiranni; amara in *neco martyrum*. Più grande ella fu, quando vidi cambiarmi in scoperti nemici i miei allievi, ed alzata bandiera impugnarli da loro con l'Eresia i miei dogmi. Amara in *conflictu Hæreticorum*. Ma grandissima l'hò io sentita, quando cessate le guerre de gli Eretici, e de' Tiranni hò veduti alzare a miei danni i vizii scandalosi de' miei domestici. *Amarissima nunc in moribus Domesticorum*. I Tiranni se uccidevano i corpi, avvivavano l'anime, le atterravano i fedeli, esaltavan la fede; se sembravano di scemar i Cristiani col ferro, gli seminavano col loro sangue, perche risorgessero con messe più ubertosa; Onde si disse da Tertulliano: *Sanguis martyrum semen est Christianorum*. Gli Eretici dall'altra parte se impugnavano i miei dogmi, le loro lingue eran ferri, che battendo le vive pietre de miei Dottori, ne facean spiccar fiamme di zelo, e luce di sapienza, a difender, ed illustrar i miei misterii. All'incontro i Domestici del mio santuario son à me più perniciosi co' loro scandalosi costumi, che i Tiranni con le loro Scimitarre, e gli Eretici con lor soffismi: m'uccidono i figliuoli nell' seno, e pongono la fede, e l'Evangelio in discredito sin à seminar nel mio campo la zizania dell'Ateismo. E per questo in *pax amaritudo mea amarissima*. I Tiranni possono fuggirsi, gli Eretici possono porri in fuga, come posso io ò fuggire, ò porre in fuga i miei domestici? Son costretta à tener nel seno queste vipere, che me lo squarciano, e però in *pax amaritudo mea amarissima*. Questi danni piangeva la Chiesa à tempo di S. Bernardo; *Vox Ecclesia plangentis in tempore isto*.

Così piange per voi anch'oggi o Ecclesiastici Scandalosi! E voi à piante sì amari, che oggi fann'ecco dalla mia lingua, non sentite pungervi il cuore? Ve lo pungia la voce della verità incarnata. Havea egli un giorno davanti un innocente fanciullo, e rivoltosi à circostanti, disse loro *Qui scandalizaverit unum de pusillis istis, qui in me credunt, expedit eis ut suspendatur mola asinaria in collo ejus, et demergatur in profundum maris*. Il maggior di tutti i gattighi presso gli Ebrei era, al dir di S. Girolamo, l'esser con un gran sasso legato al collo, sommerso nel mare. Or mentre Cristo con dire: *Expedit eis, lo publica per minor male di quello, con cui Dio punisce, chi scandaliza l'ultimo de' suoi credenti de pusillis istis, qui in me credunt*; Pensate voi qual gatti-

go mostrò egli, che si ferba à chi n'è reo? e qual deitto e nel tribunale della giustizia Divina lo scandalo? Voi voi singolarmente volle Cristo ammonir con le sue voci ò Ecclesiastici. Osserva S. Girolamo, che elleno furono indirizzati particolarmente à gli Apostoli, ch'eran pretenti. *Iusta consequentiam sermonis, etiam contra Apostolos dictum intellegi potest*. Havean essi poco avanti confeso della maggioranza: *Quis eorum videretur esse major*: Or vide Cristo, che se perflittevano in quell'ambiziosa pretendenza, haurebbero scandalizzati i suoi novelli credenti: quindi è che per atterrirli, propone loro il più terribil supplicio, che si trae adosso chi si fa colpevole di scandalo: *si in hoc vitio permansissent* dice S. Girolamo, *poterant eos, quos ad fidem vocabant per suum scandalum perdere, dum Apostolos viderent inter se de honore pugnare*. Sì che lo Scandalo, contro cui Cristo si dichiarò sì severo, fu singolarmente quel de gli Ecclesiastici, e la gravetza, che ne mostrò, fu la rovina, che ne farebbe venuta alla fede de' suoi credenti: *De pusillis istis, qui in me credunt*. L'odano gli Ecclesiastici scandalosi, l'esser con un sasso al collo profondati nel mare è picciol gattigo, in riguardo di quel che loro darà Dio in pena de loro scandali sì perniciosi alla fede: Il gattigo sarà l'esser profondati in un mar di fuoco colà giù nell'inferno: questo spiega quel *Va*, che egli minacciando soggiunte: *Va homini illi, per quoniam scandalum venit*.

Ne sia ciò meraviglia, dice S. Crisostomo, udite che dice l'Apostolo delle genti, à chi mangiando de' cibi, creduti falsamente vietati, scandaliza il suo prossimo: *Noti propter escam destruere opus Dei*. Lo scandalizar anche cò azione non illecita è tanto prelo di Paolo, quanto distruggere l'opera, e l'edificio di Dio: *Salutem fratris vocat divinum edificium*. E che può dirsi di più pernicioso? ripiglia Crisostomo. Se distruggere un tempio consagrato à Dio, è misfatto sì scelerato? Che farà se con lo scandalo si distrugge in un huomo il tempo suo spirituale, e vivo? *in Ecclesiam destruere gravis est, et sceleratum, quanto magis si hoc templo spirituali fiat*? più augulto, e più venerabile è l'huomo di qua si ha tempio di fatto: *Augustior est enim homo, magis quoniam venerandus, quam Ecclesia*. È Cristo l'na ben dimostrato, mentre egli non è morto per le mura de' tempii, mà per i tempii vivi dello Spirito Santo: *Non enim propter peritatem mortuus est Christus, sed propter istum Spiritum Sanctum semola*.

Or se Crisostomo, se Paolo dan per delitto sì enorme lo scandalizar, avvegna che senza

azione da sè colpevole un sol huomo: *salutè fratris*. Se vogliono che sia un distruggere l'opera, e l'edificio di Dio: *Opus Dei: Divinum edificium*. Se Cristo Signor noitro minaccia gattigo sì orrendo per lo scandalo dato ad un sol huomo: *Scandalizaverit unum de pusillis istis*. Che farà scandlezar con la malvagità della vita una Città intera? che farà distruggere l'opera, l'edificio di Dio in tanti, quanti rimangon sovvertiti dal noitro cattivo esempio? Che farà porre in pericolo di rovina in una popolazione Cattolica il grand'edificio della Chiesa, eretto da Cristo con la macchina della sua Croce, e comperato col suo sangue divino: *Ecclesiam quam acquisivisti sanguine suo?*

Che farà? vel dica S. Bernardo: *Horrendum penitus*, dic' egli, *sacrilegium*. Egli è questo un sacrilegio, che deve far tremar di spavento, e raccapricciar per orrore chi n'è reo, e qual è mai? *Horrendum sacrilegium, quod in ipsorum videtur excelsos facinus, qui Domino majestatis manus sacrilegè intulerunt.* (q) L'esser con l'esempio della vita malvaggia pietra di scandalo, e spinta di rovina, e di perdizione a' fedeli, parmi che sia, dice il Santo, e zelantissimo Abbate, sacrilegio maggior di quello, che commiserò gli empj Giudei, i quali ardirono di porre le mani scelerate addosso al Signor della Maestà, e trafiggerlo sù la Croce. Nol dice senza ragione S. Bernardo. Voi sapete, che l'Unigenito del Padre incarnato hà due corpi, l'uno naturale, l'altro mistico. Il naturale è quello che i Giudei crocifissero su'l Calvario: il mistico è la Chiesa, di cui son membra i fedeli, che la compongono. Così egli lo mostrò con dire a Saulo, che andava perseguitore de' fedeli in Damasco: *Saul Saul: cur me persequeris?* Egli era allora già glorioso in Cielo; come disse, che Saulo lo perseguitava: *cur me persequeris?* Chiama sè la sua Chiesa, perche questa è il suo corpo mistico. Or chi scandalizza i fedeli per che commetta sacrilegio più orrendo, dice Bernardo, di quel che commiserò i Giudei; perche, come questi nel corpo suo naturale, così essi l'uccidono, e l'fan morire nel suo corpo mistico; ed è più farlo morir in questo, che in quello. Come non? Cristo amò più di vivere in noi, che in sè stesso; perche per viver in noi, morì in sè sù la Croce. Più mostrò d'amare il corpo mistico della Chiesa, che il corpo suo naturale, perche diè il corpo suo naturale alla morte per la salute, e la vita del corpo mistico. Or gli scandali gli tolgono la vita, che più stima, e li offendono il corpo, che più

ama; dunque il lor sacrilegio par maggior di quello, che commiserò i suoi crocifissori. A coltore parmi ch'egli gridi dal Cielo, come gridò a Saulo, allor che perseguitava i Cristiani: *Saul Saul, quid me persequeris?* E con più anzia, perche Saulo perseguitava i corpi, quelli perseguitano le anime. Saulo imprigionando, ed ammazzando Cristiani non ammazzava Cristo ne' loro cuori: quelli l'ammazzano. Saulo uccidendo fedeli faceva martiri; questi scandalizzando fanno d'huomini Demoni. Saulo a perseguitati apriva il Cielo, come lo aprì a Stefano; questi agli scandalezati apron l'inferno. Son simili al Demonio lor Paare: à quel Dragone che con una sfiondata di coda strappò la terza parte delle Stelle dal Cielo: *cauda trababat tertiam partem Stellarum*, essi co'loro scandali, che son come le code de' lor peccati, traggono di Cielo all'inferno anime, che sono stelle. Qual sacrilegio più orrendo? Trematene o Sacerdoti, trematene o Religiosi, trematene o Ecclesiastici tutti, mentre i vostri scandali son di tutti gli altri i più rovinosi. Se ve ne conoscete colpevoli fate disì gravi misfatti più amara penitenza, che d'ogn'altro peccato da voi commesso: riparatevi con la esemplarità della vita: *Luceat lux vestra coram hominibus, ut videant opera vestra bona*. Altamente caderà sopra di voi quel, *Va*, formidabile che Cristo minaccia. Di questo tremò Berengario presso a morte. Havea egli sovvertiti molti con le sue false dottrine, e con l'esempio della sua vita, e benche haveffe fatta penitenza delle sue colpe, e credesse di haverne ottenuto della Divina misericordia il perdono, nulladimeno qualche lo teneva angoscioso, e sollecito, erano i peccati da molti altri commessi, per cagion sua, e l'anime per sua colpa perdute. Onde disse: *Hodie in die apparitionis suae, apparebis mihi Dominus meus JESUS Christus propter penitentiam ut spero, ad gloriam, vel propter alios, ut timo, ad penam*. Ed in vero havea gran ragione di temerne, perche Dio si è mostrato più severo in gattigar i peccati, ch' altri commise à sommosia de' nostri scandali, che i commessi da noi.

Si pentì Davide dell'adulterio: si pentì dell'homicidio, l'uno, e l'altro: enormissima colpa, di cui s'era laidamente bruttato, ed appena disse con cuor pentito: *peccavi*, che Dio non solo gli perdonò, mà lo sè afflicurar del perdono da Natano suo profeta: *Dominus quoque transiit peccatum tuum*; Mà non andò senza castigo, e fù la morte del figlio, che gli havea partorito Bersabea: Questa gli annunciò il medesimo Profeta, mà per qual

(9) Bern. serm. 2. de convers. Santi Pauli.

qual de' due delitti (spiegò Egli, che Dio lo puniva? per l'omicidio, o per l'adulterio? per niun de' due, mà sol per lo scandalo, che aveva egli dato con que' peccati: à nemici di Dio, che n'erano prorotti in bestemmie: (r) *Quoniam blasphemare fecisti inimicos Domini, propter verbum hoc, filius quis natus est tibi morte moritur.* Gran fatto, ripiglia quì Salviano, quel, *peccavi*, che battò a Davide per cancellar il delitto, ed ottenere lo remissione della pena eterna, non bastò per configuar il peccato della pena dovuta allo scandalo! (s) *Qui aeternam pro offensionibus suis panam, per quam tantum confessionem, meruit evadere; huius tamen criminis veniam nec per penitentiam patrocinantem potuit impetrare.* Apprendasi di qua, segu'egli à dire, qual delitto sia l'essere di sprone col suo esempio, ed incitar altri alle offese di Dio: *Ex quo intelligi potest, quod nihil majus peccati crimen est, quam blasphemandi causam gentibus dare?* E ciò non per altro, se non perchè ogni altro delitto è rovina sol di chi lo commette, lo scandalo è rovina di molti, e chi n' è reo, è reo per tutti? *Multas secum precipitas in vortem, et necessitas, ut sit pro tantis reus, quantos secum traxerit in reatum.*

SECONDA PARTE.

PER ovviar à sì gran male, che fa la vita degli Ecclesiastici scādalofo, ch'è, come habbiam veduto, la rovina della pietà, e della fede, e per conseguenza della Chiesa. Per ovviar, dico, à sì gran male, si fa Cristo avanti à gittar acqua su questo fuoco con un suo salutevol consiglio à popoli fedeli: *Quaecunq; dic'egli, Jizerint vobis servate, et facite.* Avvertite, che la vita malvaggia de' consecrati non vizia la lor dottrina, nè la lor fede, nè avvilisce la Santità del lor carattere, e per ciò credete à quel che v' insegnano, ubbidite à quel che v'impongono, e venerate in essi Dio, che rappresentano.

Inculchiamo questo consiglio Divino. Trà i fatti che son maggior maraviglia nella vita di Cristo Signor Nostro è la Elezione di Giuda all'Apostolato. Se Cristo non fosse stato più che un puro huomo, e non già quel divino Profeta, ch'egli era, potrebbe crederfi, che non haveffe preveduta la malvagità, e l'empietà, in cui dovea precipitar Giuda, onde non potrebbe condannarsi in lui l'elezione, che ne fece. Potrebbe dirsi, che lo chiamò all'Apostolato, mentr'era virtuoso, e buono, e che non prevede dover lui degenerar da quel ch'era, nè infamar il Santo prin-

cipio della sua elezione con sì indegno fine della sua Apostasia. Mà Cristo era huomo, Profeta, e Dio. Dunque prevede senza fallo la malvagità infame di Giuda. Or se la prevede, par che fù imprudenza l'eliggerlo; mentre, se non altro, un discepolo sì infame habrebbe discreditato il maestro, e la scuola, & un tradimento sì indegno di un domestico haurebbe pregiudicato più alla sua Santità, ed alla verità della sua dottrina, che le maldicenze, e le calunnie de Farisei.

Nò, dice Ambrogio: *Eligitur Iudas non per imprudenciam, sed per providenciam.* Non potè essere imprudenza, mà fù providenza la elezione di Giuda. E perchè? volle Cristo dare à dividere, che la verità della sua dottrina, era sì foda, e sì chiara, che la malvagità del discepolo, che se le opponeva con la vita, non giungeva à debilitarla, e screditarla: *O quanta est veritas, dice il S. Dottore, quam nec adversus minister infirmat!*

Or quello à che non giunse appresso il mondo l'indegnità sì scandalosa di Giuda, non v'hà da giungere appresso de' Cristiani la malvagità de' successori di Giuda, che operano diversamente da quel che credono. La nostra fede, la Religione Cristiana, è sì certa, sì indubitabile, e sì chiara, che niun' ombra può fare eclissi à questo Sole. Vacillate voi nella fede, perchè la sapete perseguitata da' Tiranni, da' Filosofi gentili, come una pazzia, e da gli Ebrei come scandalo? non già. Vacillate voi nel Catholicismo, perchè lo vedete impugnato da Calvini, e da Lutero, come un superstizione? nò già. Così nè meno hà da rimanere screditata appresso di voi la fede, perchè gli Ecclesiastici scandalosi l'impugnano con la vita. Anzi havete à discorrere così. Costoro vivono male, dunque loro tornerrebbe conto, che l'Evangelio fosse falso, perchè viverebbero senza sinderesi, e non infamerebber coranto se stessi co' i lor misfatti. Con tutto ciò credono, & adorano l'Evangelio, dunque troppo chiaramente vera bisogna che sia quella fede, che nè meno la iniquità di chi la conculca con la vita può negarla con la mente, e lasciar di confessarla con la lingua, e professarla ne' Sacramenti.

Dell'istessa maniera i costumi perversi de' Sacerdoti, e de' Prelati, non han da far perdere à fedeli la venerazione dovuta alla Santità del loro carattere, e l'ubbidienza riverentemente soggetta alla autorità, che hanno da Cristo. Tra l'altre opinioni de' gli Eretici Albigei, celebre è quella, per cui credevano, che i Sacerdoti cadendo in peccato, perdesero l'autorità, e l' carattere del Sacerdo-

ZIO,

(r) 2. Reg. 12. (s) Salsian. de proud. l. 4.

zio, e rimanessero dissacrati: Eresia condannata dalla Chiesa è questa. Niuna malvagità, siasi pure tanto enorme e scandalosa, quanto quella di Giuda, toglie a Sacerdoti, o diminuisce in essi la Santità, e la Divinità del Sacerdote. De' loro errori può dirsi quel che facendo Ermanente disse de' gli errori caduti dalla penna a' gli antichi Padri, che son come l'ecclissi del Sole, e della Luna; i quali benchè si oscurino, non lasciano perciò di esser luminari in Cielo. (c) *Errores Patrum luminarium sunt defectus, quae licet nonnunquam splendoris sui detrimenta sustineant, non tamen amittunt luminaria esse, quod sunt.* Un Sacerdote per malvaggio che sia, non lascia d'esser ministro di Cristo, non lascia d'esser pe'l carattere dell' ordine un luminare di Santa Chiesa, non lascia d'esser un vice Dio in terra, che hà nelle mani e'l corpo di Cristo, e le chiavi del Cielo; per questa ragione bisogna venerarlo, & ubbidir con ogni ossequio a' lor precetti. Chi lo fa, mostra più la sua fede. A' venerar un Sacerdote Santo non vi vuol gran fede: la virtù visibile ogn' uno la venera. Nel venerar un Sacerdote che mal vive, e più spicca la fede, ed è di merito maggiore, mentre si adora la Santità di quel che non si vede, benchè eclissata della malvagità, che si vede, e perciò: *quacunq; diraverint vobis, servate, & facite.*

Mà in oltre dice Cristo: *Secundum opera eorum nolite facere.* Guardatevi d' imitarne l'opera. Il loro esempio non vi giustificherà, nè vi discolperà avanti a Dio. Non perchè v'ha de' gli Ecclesiastici, che vivono male, il vizio è fatto lecito, o è divenuto scusabile. Giuda vendè Cristo, e profanò i Sacramenti, i Sacerdoti, e gli Scribi lo Crocifissero: non per quello il popolo, che all' esempio loro gridò: *Crucifige;* hebbe scusa del suo delitto. gattigò Giuda, gattigò i Sacerdoti, e gattigò tutto il popolo con la rovina di Gerusalemme, sotto di cui del pari gli oppressi: e perciò, *Secundum opera eorum nolite facere.*

1) Come dunque s' hanno a' portar i Secolari co' i Sacerdoti, e con gli Ecclesiastici di mala vita? come si portarono col Padre i due figliuoli di Noè: Sem e Iafet. Si ubbriacò Noè, e così ubbriaco si pose a dormire. Il sonno con la inavvertenza de' movimenti gli scom-

pose le vesti in modo, che gli rimaser palese le parti più vergognose: Cham figlio irriverente al vederlo, ne fece la risa, ed andato a Fratelli scoperte loro l'obbrobio del Padre, e lo pose in beffe. Così fanno molti tra' Secolari: al vedere qualche difetto di un Ecclesiastico, di un Religioso suonano la tromba, lo pubblicano, ne fanno scherno, e non v'ha per essi materia più dolce nelle loro conversazioni, e ciò perchè con quei racconti pensano di far velo a' loro mistatti. Avvertano costoro che se fanno qualche fece Cham, co' i Padri del loro Spirito, si tireranno addosso la maledizione di Cham: perche non son tanto rei dello scandalo i Sacerdoti, che non vegliando su la lor vita cadono in qualche obbrobio delitto, mà essi che lo fan publico. Imitiamo più tosto Sem, e Iafet Fratelli di Cham; questi in udire la obbrobiosa scompostezza del Padre, non risero, non canzonarono, mà comparirono, e coprirono: Ed in che modo? si posero amendue un mantello dietro le spalle, e camminando a ritrorso, glie'l fecero cadere addosso: non vollero profanar li gli sguardi con mirar quel che udirono, mà consecrarono i lor passi, ricoprendo quel che veduto tornava in vergogna del Padre, riprovarono il fatto, mà ne venerarono l'autorità: *Operimentum aversi deserunt,* dice S. Gregorio, *quia improbantis factum, & venerantes magistrarium, nolunt videre quod segunt.* Così facciano i Secolari quando vedono gli scandali de' gli Ecclesiastici, non approvino, non imitino le loro azioni, mà per riverenza del carattere, per quanto possono le cuoprano. (u) *Si magistrorum vita reprehenditur, oportet eos subditi, etiam cum displicent, venerentur, sed hoc est solertis inspiciendum, ne aus quem venerari debent imitari velint, aus quem imitari despiciunt venerari consentiant.* Rivolgano gli occhi a' tanti e tanti altri dell' ordine sacro, che accoppiano alla Santità della dottrina la esemplarità della vita, e questi oppongano a' gli scandali di pochi, che mal vivono: Né sian sì ingiusti, che per un Giuda voglian discreditare tutto il collegio de' gli Apostoli: molto meno avvilir il lor ministero, e dispreggiar i loro insegnamenti: con ciò otterranno da Dio la benedizione di Sem, e Iafet.

(c) l. 6. pag. 262. (u) Greg. moral. 25,

P R E D I C A XIII.

Nel Mercoledì dopo la Seconda Domenica.

Nescitis quid petatis. Matt. 20.



Ambizione humana, che vai tutt' ora in giro, ed anelante a posti di maggioranza, e a' titoli di onore, mal ti sei oggi avvenuta nella Vmiltà desicata in Cristo. Odo che ributtate da lui le tue pretese, ne riportu un titolo di obbrobrio, rimproverata d' ignoranza: *Nescitis quid petatis*. O quanto ben ti conviene quest' elogio di vitupero! ce ne dà chiaro argomento la Madre de' figliuoli di Zebedeo, che scoprendosi ambiziosa, si palesa à più nicoli ignorante. Portiamoci col pensiero ad osservarla nell' odierno Evangelio. Saliva Cristo à Gierusalemme, e mirando in essa l' anfiteatro delle sue ignominie, e delle sue pene, iva rappresentandole à suoi: ed in tanto l'ardor di sacrificarli sù la croce lo spingeva à passo sì veloce, che appena gli tenean dietro gli Apostoli intimoriti: *Præcedebat eos Jesus, et susceperunt, et timebant*. Mà lo raggiunse in quella donna l'ambizione, e nel timor comune ella sola ardita se gli gitta à piedi, e gli porge una richiesta: *Tunc accessit Mater filiorum Zebedæi adorans, et petens aliquid ab eo*. Grande ignoranza in un supplicante urtar nello scoglio del contratempo, ed arrestar con suppliche impotenti chi v'è rapito alla meta de' suoi alti disegni. Pur Cristo si arresta, che non mai la sua bontà si nega à chi lo prega, si arresta, e l'interroga di che lo richiede: *Quid vis?* volle prima saper la pretesenza, che impegnar la parola, per documento di non promettere ciecamente all'adulazione de gl'inchini quel, che deve poscia negarsi alla irragionevolezza della richiesta. Ed ella: *dic us sedens hi duo filii mei, unus ad dexteram, et unus ad sinistram in regno tuo*. Quante parole, tante ignoranze: vuole pe' i suoi figliuoli i primi seggi à fianchi di Cristo regnante, mà per qual merito? niuno ella n'espone. Il chiedere ad un giusto Principe titoli senza merito, è proprio dell'ambizione ignorante,

perochè sognando favori v'è incontro a' rimproveri. Mà forse crede gran merito la parentela: folle credenza: se l'huomo ha parenti; non ha parenti il Principe, che quando si sposa alla corona, rinunzia al parentado. Ella poteua haverlo appreso da Cristo, allorchè disse: *Qua est mater mea, et qui sunt fratres mei?* Non riconobbe nè fratelli nè Madre pe' l' sangue, ed hebbe per suoi congiunti i servi ubbidienti à Dio: *Qui fuerit voluntatem Patris mei, hic meus frater, et soror, et mater est*. Pur la donna può creder merito ne' suoi figliuoli la sequela di Cristo: Mà in questa gli precedevano Pietro, ed Andrea, ed è cieca pretesenza il voler vantaggiarsi per favore nel premio à chi precede per giustizia nel merito. Ella chiede la destra, e la sinistra di Cristo: se lo crede regnante nell'altro mondo il chiederli la sinistra è ignoranza; perochè è chiedere per un de' figli la sede de' Reprobi. Se lo crede regnante in questo, è ignoranza, poich' egli fuggì il trono allor, che vollero i popoli inalzarlo al regno: e poi chieder seggi di riposo, allorchè si vede il Principe andar à travagli, à pericoli, alla morte: cercar compagnia nel loglio, senza offerirsi d'accompagnarlo al patibolo, qual più incivile inavvedutezza ne' servi? Turbansi, e si sdegnano à sì temeraria richiesta i discepoli lor compagni, mentre veggonsi toglier tutto, da chi pretendendo amendue i Sogli, nulla lascia alle loro speranze: *Audientes decem indignati sunt de duobus fratribus*. Ecco un'altra ignoranza dell'ambizione: per voler tutto concitarsi contro l'invidia de' pretendenti, quell'è porre tutto in rischio, che la grandezza non è mai sicura, se le si avventa la invidia efferata della disperazione. Mà tutte queste ignoranze son figlie di un primo inganno: ed è il credere, che il sollevarsi à gli onori, e' l'presedere a' comando sia porsi in seno alla beatitudine. Folle credenza: *Potesis, dice Cristo, bibere calicem, quam ego bibiturus sum?* Propone il calice delle sue pene à chi ambiva il Soglio, o per toglier loro la pretesenza, o per insegnar che la via

Quares. del P. Storzi.

di giugnere al foglio, è il travaglio, che ne fa merito. Questo spiegano a prima faccia le parole di Cristo: ma io credo, che nel senso più profondo contengano un'altro distinguano, ed è che il regnare, il presedere, il comandare, è tanto, quanto bere il Calice di Cristo. Sò che l'ambizione humana si ride di questo, che le sembra inverisimile paradoss. Ascolti le prove, e se non li convinto, poi rida.

O con quanta ragione sgridò Davide gli inganni del cuore humano invaghito delle grandezze, e de' beni del Mondo con dire: *Falsi hominum usquequò gravi corde, us quid diligissis vanitatem, & quæritis mendacium?* Tutto quelle che il Mondo offetta altro non è, che vanità, e bugia. Ma sopra tutte le bugie son gran bugie e le dignità, e i posti di onore, a cui coranto anela l'ambizione. Altro mostrano nell'apparenza, altro nascondono nella sostanza. Io vò istamane far sermo uno sermo, che dicevi fatto in Grecia. Compareva colà in un festino un drappello di Dame, che fu 'l voito lor dato dalla natura n'havean co' bell'etti soprappoito un'altro impiatratto dall'arte. Fra tutte una sola iva senza maschera di mendicati colori, e sola compariva fra tante vive bugie, la verità. Al comando di queita vincitrice in un gioco furon tutte l'altre costrette a tuffar, e lavarfi nell'acque d'una conca la faccia; ed ecco una ridicola metamorfosi: vi caddero Elene, e ne forsero Ecube: lasorò ogn' una sommerso in quel picciolo gofio il volto dell'inganno, e comparve col volto della verità, non con altro belletto, che col natural vermiglio della vergogna. Un simil Drappello parmi che formino le dignità, che incantano gli occhi à gli ambiziosi. Elle compariscono non con uno, mà con più volti bugiardi. A chi le mira per le pompe, di cui si vestono, e per gli agi, che le circondano, han faccia o di delizie, o di riposo. Chi le riguarda assise ne' Troni, ne' Tribunali, e ne gli alti seggi de' Magistrati, le vede con sembante, o con istatura di Altezza. Volto di Potenza, e di Signoria dimostrano à chi le contemp'a o con la spada, o con lo scettro in pugno Sembran la vera fortuna à chi le rimira rivolger l'urna, e dispensar ad altri le forti. Gli ostequit, le venerazioni, e gl'inchini le fan comparir Deità, ed in una parola tutto quello, che ostentano di fuori, dà loro volto di felicità, e di beatitudine: *Beatum dixerunt populum, cui hæc sunt.*

O voi che per queitè lusinghiere sembianze ve andate invaghiti, e sospirate à spolarle, sappiate che *nescitis quid petatis*. Io tulto tutti queiti volti mentiti in quella, che dal Profeta

dicevi: *Aqua sapientia salutaris*. E vedrete che non ne forgono con altro tosto, che con quello, ch'ebbe Cristo nelle sue vene; perche altro non sono, che il calice amaro della sua passione, ond'è che à mio credere à tutti gli ambiziosi egli disse: *Potestis bibere calicem, quem ego bibiturus sum?* Vediamolo primieramente in Cristo. Egli fù dal Padre costituito Rè universale del Mondo: *Ego autem confisus sum Rex ab eo super Sion Montem Sanctum ejus*. Mà che fù per lui questa gran dignità di Monarca? Fù un Calice amaro di atrocissime pene. Rivolgetevi à mirarlo nella sua Croce, e leggete la iscrizione di quel cartellone, che gli pende sul capo. Misteriosa iscrizione! Ella ben comparve dettata à Pilato dalla Providenza, mentre non giunse à cancellarla la malignità Farisaica. Leggete in ella descritto nelle più celebri lingue. *JESUS NAZARENUS REX JUDÆORUM*. Or sentite che vi osservo, e ne scrivo con penna mossa dello Spirito Santo l'Evangelista S. Matteo: *Posuerunt super caput ejus causam ipsius scriptam*: Pote Pilato per mano de' suoi Ministri di Giustizia su' il capo di Cristo la causa, per cui l'havea sentenziato à morte: *Causam ipsius scriptam*. Or trovatevi in quella iscrizione la cagione delle pene, e della morte di Cristo. Ivi altro non par che si contenga che il nome, e i titoli di lui, onde sembra più tosto un elogio, che una sentenza di Giudice: mà penetrarono più addentro gli occhi di S. Matteo, e conobbe in quel titolo istesso: *Causam ipsius scriptam*. E qual fù ella? quella, tre lettere *Rex*, il che fu dire che à Cristo il titolo della Croce, e della Morte fù il titolo di Monarca. A' ladroni, che gli pendevano Crocifissi affianchi, il titolo della lor morte erano i lor delitti. A Cristo il titolo di tutti i suoi tormenti era il titolo della sua dignità. I ladroni pativano à titolo di ladroni: Cristo pativa à titolo di Monarca: *Posuerunt super caput ejus causam ipsius scriptam*. Nel che à mio creder ci s'insinua, che il titolo d'ogni gran Dignità è titolo di tormenti, e di pene, di pene io dico somiglianti à quelle ch'ebbe Cristo nel Calice della sua passione. Ponderiamone alcune, e se ne vedrà il riscontro.

La prima amarezza del Calice bevuto da Cristo fù la vendita, che ne fe Giuda: dolorosa amarezza: amarezza, che ben può dirsi l'origine di tutte l'altre, che oppressero il Redentore. Ella abbassò quel gran Signore à condizione di servo, e come servo lo sottopose al potere ed alla balia de' Farisei, de' gli scribi, e di tutto un popolaccio mal naro, al cui capriccio brutale fù costretto di servire

co' suoi dolorosi travagli. Se pure non vogliamo dire, che la vendita di Giuda decretata in Cielo, fu un misterio di quella, con cui l'Eterno Padre lo vendè per servo publico al mondo tutto, la cui felicità dovea come Re, da lui eletto, procurar co' penosi suoi stenti. Or vendita primieramente vuol dirsi l'elezione d'ogni huomo à qualche dignità di comando, o amministrazione di publico reggimento, siasi pur alto, e sovrano. Chi lo solleva lo vende per servo publico à quel popolo, à quel comune istesso, di cui gli si dà la presidenza. Già si ride di me l'ambizione in udire ch'è venduto per servo chi è assunto al comando. Io mi rido di lei, e con Cristo li dò titolo d'ignorante: *Nescitis quid potatis.*

Sovvengavi dell'antico Patriarca Giuseppe. Lo venderono i suoi Fratelli à gli Ismaeliti, e questi lo rivenderono à Putifarre. Qual misterio cifrò in una tal vendita la Provvidenza, ch'era di continuo à fianchi di quel suo dilecto: *descenditque cum illo in foveam, et in vinculis non detulit eum?* In essa, dice Filone, si gli fe la seconda profezia della sua dignità nell'Egitto. Glie l'havea Dio rivelata la prima volta, allor che gli pose à piedi il Sole, la Luna, e le Stelle, che l'adoravano con insieme i manipoli, che le incurvavano le lor cime: la medesima gli rivelò la seconda volta in quella vendita, che lo fe schiavo: nella prima co' luminari celesti, e co' manipoli inchinati al suo piede gli presagl il lustro della sua preminenza, onorata con gli ossequi, ed inchini d'un regno. Nella seconda con la servitù, ch'è gli portò la vendita, gli figurò la medesima dignità, che dovea farlo servo di quel popolo istesso, di cui andava ad esser dominante. Mà con questo divario, che l'adorazione de' Pianeti, e delle Stelle fu ad occhi chiusi in un sogno: la vendita fu ad occhi aperti in veglia. Ciò che val di mistero ad esprimere, che quel di riguardevole, e di splendido, che han le dignità venerate da popoli, è sogno; e perciò di leggeri godimento à chi lo possiede. Onde Plinio le affomigliò à gli odori, che poco sentonsi da chi li porta. All'incontro quel che nelle medesime dignità v'è di servitù, è veglia, o per dir meglio è sveglia; e perciò di continuo tormento à chi ne porta la carica: *Rebelle legimus*: così interpretano la vendita di Giuseppe, le parole di Filone, *vendi hunc hominem, nam qui lo: um superiorem ascendit, sicut veneticus serous fit ex ingenio propter honores, quos videtur accipere, addicens se innumeris Dominis.*

Tanto forse volle spiegare per la speranza che n'havea Faraone. Sollevò egli Giu-

seppe alla prefettura della sua Regia, e del suo Regno con dirgli: *Tu eris super domum meam, et ad tui oris imperium cunctus populus obediet.* E nel dargliene la investitura gli pose trà gli altri fregi una catena d'oro al collo: *Colla serquem auream circumposuit.* E' la catena insegna di servitù, mal dunque par che l'adoperò Faraone nell'investir Giuseppe dell' autorità dominante. Ei lo faceva un altro sè nell' Egitto: *Ecce constitui te super universam terram Egypti.* Ben perciò gli pose al dito il suo anello, in cui era il regio lugello, ben lo vestì di bisso, che allora era la veste de' Principi, e quel che poi fu la porpora, ben lo fe salir, e seder nel suo cocchio reale; mà che havea di reale la catena, che glie la pose al collo? Ella havea di reale la medesima servitù, e perciò l'aggiunse à gli altri fregi, affinché intendesse, che esaltandolo alla dignità l'investiva d'una splendida servitù. Splendida perche d'oro, servitù perche catena, tal la conobbe, tal la sperimentò Antigono, e perciò al figlio, che s'insuperbiva della sua prosapia reale: *An ignoras, disse, è fili, regnum nostrum non esse aliud, quam splendidam servitutem:* Servitù, come lasciò scritto S. Gregorio il Magno, (x) che nel più alto foglio del Mondo la tollerava, soggetta à tanti padroni, quanti si han sudditi: *Homo quippe in submissibus elevatus tantis super se sustinet, quantos suppositos regis:* Servitù divenuta alla fine intollerabil ad Augusto nel trono del suo impero, ond'è che niun giorno si figurava più felice di quello, in cui disegnavasi di deporlo, sospirando à sciogliersi la corona dal capo, così come sospira uno schiavo a sciorsi la catena dal piede: (y) *Qui omnia videbat ex se uno pendentia, qui hominibus gentibusque fortunam dabat illum diem latissimus cogitabat, quo magnitudinem suam exeret, expertus quantum malorum illi bona, per omnes terras fulgentia, sudoris exprimerent.*

Ed in vero chi è che non conosca, se non si lasci à abbacinar gli occhi dallo splendore delle porpore, e delle toghe, mà penetra col guardo addentro à mirar quel che cuoprono? obliò di chiunque presiede è procurar la felicità di coloro, che regge: *eorum, disse Fulvio, quibus preest commisit ut illis servire:* ciò li toglie la libertà, gli toglie il dominio di sé istesso, e più dura di lui quel che Seneca scrisse di Augusto: (z) *Ex quo se Caesar orbem terrarum dedit: id est, sibi eripuit.* Gli toglie la libertà, e l'obbliga ad un perpetuo lavoro da servo. L'intese bene Ferdinando Secondo Imperadore, e perciò solea dire, che Dio l'havea posto sul trono, non alla gloria, non

(x) S. Gregor. l. 17. moral. c. 15. (y) Sen. de brev. vita. c. 4. (z) Senec. de consol. ad Polyb.

alle delizie, mà al lavoro: *à Deo se positum in throno dicebas, ut laborares.* Travagliofo lavoro! lavoro, e travaglio di Tessitore, diceva il gran Monarca delle Spagne Filippo Secondo. Mirate chiuso all'opera entro del suo telajo un Tessitore. Egli è tutto attoso; ne hà parte di sé privilegiata dal travaglio: i piedi battono con viceudevot moto le calcole: menan le mani con reciproco tiro la spoula, pendè la testa incurvata sù l'orditure: stà il volto rivolto immobile alle fila: vegliano gli occhi per ogni parte al lavoro: gli orecchi son di continuo battuti dal cigolar de gli ordigni: manda il petto affannato gli aneliti sù le labra: il corpo tutto or giù, or sù, or à quello, or à quell'altro fianco dimenasi: siede, e non siede, riposa, e non riposa, sempre in un sito, mà non mai ozioso, sempre in un luogo, mà non mai fermo, non camina, e fa gran passi, non conerasta, e sempre lotta, non naviga, e la sua navicella giù fa una inquieta marea nel picciol golfo delle sue trame. Tale appunto è il mestiere di chi governa. Egli travaglia con tutto sé, per ordire, e tessere la publica felicità à suoi sudditi. Gli occhi anche di notte alla veglia per custodir l'altrui sonno. Gli orecchi sempre aperti, or alle udienze, or all'informazioni, or à consigli. Le mani sempre distese, or à segnar le suppliche, or à scriver le lettere, or à fermar gli editti. La lingua sempre pronta, or à commandi, or à divieti. I piedi sovente in giro ove le publiche convenienze lo richiedono di assistenza. La mente sempre attua. Il cuore à varii emergenti sollecito. Con ciò un buon Governante ò nel chiuso di un gabinetto, ò nel giro d'una metropoli, ò nella sfera di un regno, è quasi un Tessitore nel suo Telajo, siede, mà non riposa, sembra quieto, mà sempre si agita, il suo ozio è negozio, la sua pace è contrasto, il suo impiego è lavoro, e lavoro da servo: da servo si, peroche se cibi si siba da servo, che spesso l'altrui importunità gli toglie prima del tempo la mensa: se riposa, riposa da servo, costretto tal volta ad interrompere il sonno per far le vigilie ad l'altrui feste. Non è suo per donarsi à gli amici; che lo richiamano i sudditi: Non è suo per goder di un'ozio ameno; che il negozio lo turba: Non è suo per pascer con gli studii più grati l'ingegno; che l'azione li distrae. *Omnium somnos, parlo con Seneca, omnium somnos: illius vigilia defendis, omnium otium illius labor, omnium delicias illius industria, omnium vacationem illius occupatio.*

E questa non è servitù, e servitù travagliofo? *blandum nomen bonos*, disse saggiamente

quell'antico, *mala servitus*. Vezzofo, lusinghevole nome è l'onore, dolci richiami sono alle voglie de gli ambiziosi que'titoli di Rè, di Principi, di Configlieri, di Reggenti, di Prelati, di Dominanti; bella faccia hà l'onore sotto le corone, sotto le mitre, sotto le porpore, e le toghe! *Blandum nomen bonos*. Mà questi son tutti belletti mentiti. Chi hà tuffato questo volto ingannevole nell'acque della sapienza, com'io hò fatto finora, hà ben veduto uolturne fuora il vero sembiante, ch'è una faccia quasi stigmatizzata da servo: *mala servitus*. Or che dite Ambiziosi, potete addossarvi una sì mala servitù sù le spalle? Io sento un Mosè che guida à Dio: *Cur imposuisti pondus unius: si populi hujus super me?* Quel, che voi chiamate onore ei chiama peso, e peso suo grave, ed intollerabile: *Non possum solus sustinere omnium hunc populum, quia gravis est mihi*. Sento un Demetrio, à cui offerta una dignità opulenta, così parla con la penna di Seneca: (a) *Ego me ad studium inextricabile pondus non alligo, nec in altam fecem rerum hunc expeditum hominem demitto, quid ad me defers populum omnium mala?* Sento un Seleuco, che vedendo il Rè invidiati dal volgo, sospirando dice, che il solo peso di legger tanti memoriali, e tante lettere, è sì grave, che *si cuius sciret diadema, ne hunc quidem tollere dignaretur*. Sento un Alfonso di Aragona, che importunato nell'ora di pranzo da un suddito, si lagna, che son di sé più felici i giumenti, à cui si toglie di dosso la soma, mentre loro si porge la biada, e non volendo fermarsi ad udire in una di queste piazze le doglianze d'una vecchiarella vien da lei costretto ad arrestarsi, mentre gli fa intendere, che n'havea obbligo come Principe, che fù un trattarlo da servo. Hebbe perciò ragione da esclamar Gersone: (b) *O corona preciosa maris quam preciosa, plus expavescendo, quam appetenda, quis tuum pondus ferre poterit, quoniam ros homines ponis super caput tuum? mirum se non illud opprèssis*. Che se la maggior di tutte le dignità è una servitù, sì travagliofo, ed hà men di onore, e più di peso, Ambiziosi: *Nescitis quis potaris*. Quàdo si avidamente anelate à posti di presidenza, e di comando. *Potesse bibere calicem*. Vi soffre l'animo d'esser venduti per servi ad un comune, ad una Città, ad un regno? Pur mi pare di sentirgli dire: *Possumus*. Più gli alletta l'onore, che gli ributti la carica.

Piano che vi son dell'altre fecce nel calice. L'altra amarezza del calice di Cristo, fù l'esser condotto ne' Tribunali all'efame, al giudizio, alla sentenza d'un Anna, d'un Caifa, d'un

(a) Sen. de benef. c. 9. (b) Id. Gerson. l. 1. c. 3.

d'un Erode , d'un Pilato . Quai Giudici , e quai Tribunali? Giudici passionati , e nemici , e perciò tutti incompetenti: Tribunali iniqui , ove alla deposizione di falsissimi testimoni fu condannata per rea la medesima Innocenza . Ambiziosi voi ponete lo sguardo à Troni di Monarchi , alle Scranne de' Magistrati , alle Sedie de' Dominanti , & al mirarvi vi pajono tanti numi , perche si chiamã davanti al Giudizio ogni testa , ed essi non hanno nè tribunale , nè Giudice che gli sentenzii : *Nescitis* . Non vi hà persone , che siano tratte più spesso in Tribunale , che i Principi , e i publici Governanti . Il Tribunale è quel della fama . Questa apre in ogni Città un parlamento , in ogni casa una cancellaria , in ogni circolo una ruota , in ogni testa un seggio , e qui ella cita i Principi , i Presidenti , i Prelati , al Giudizio : *Habet* , diceva Plinio , *habet hoc primum magna fortuna , quod in summo recessus recludit , omnia arcana fama noscenda proponit , atque explicat* . Orribil Tribunale ! formidabile anco alla virtù , anco all'innocenza , anco alla Santità . In esso la fama fa tutti i Personaggi nel giudizio de' Principi . Ella è esploratore , e spia , ella è accusatrice , ella è fiscale , ella è consigliere , ella è Presidente . Spia , perche apre cent'occhi sù le azioni di un dominante : *Multa* , diceva ad un di loro Seneca , *contra te lux est omnium , in te conversi oculi sunt* . Accusatrice quasi sempre bugiarda , perche in riferir le azioni di chi governa , o esaggera , o scema , o varia , e però quasi sempre mentisce : Fiscale rigidissima , perche non hà nè equità , nè compatimento esigendo da essi : *Summum jus* . Stà di continuo facendo loro una somma ingiuria : Consigliera maligna , perche per lo più interpreta finistramente i fini , le intenzioni , i motivi di chi governa : Presidente iniqua , perche non discute , non esamina , non verifica i delitti , e con ciò giudica da cieca , e sentenza da stolta . Ond'è che quasi sempre condanna . Condanna , perche non la regola la verità , mà la precipita la passione , non la modera la giustizia , mà la perverte ò l'odio , ò l'invidia , ò la malignità , ò lo sdegno con cui si mirano i dominanti . Condanna , perche condannando , ò si vendica de' Superiori , che castigano , ò offusca il loro splendore , che offende , ò si lusinga pensando così di dominare à chi domina .

In questo orribil Tribunale voi entrate o Grandi , o Magistrati del Mondo , e vi entrate con peggior condizione de' poveri ; perche à questi la legge dà avvocati , e voi non avete avvocati , che parlino à favor vostro ,

con peggior condizione dell'istesso Demonio , perche è aforismo de' Tribunali ch'è *iam Diabolus , debet audiri* . Voi non avete luogo alle difese . Con peggior condizione de' rei convinti , e condannati , perche questi hanno appellatione : dal Tribunale della fama non v'è richiamo . Or da questo ingiustissimo Tribunale raro è quel publico Governante , che esca assoluto , chi più , chi men condannato , questo sì , pienamente assoluto , nè meno un Dio . Si condannano in primo luogo i difetti ò della fortuna , ò della vita : se v'è un ombra nella nascita , se v'è uno sfregio nella persona , se v'è nella riputazione un neo , se un disordine nella famiglia , siasi una paglia si esaggera in trave , siasi un atomo s'ingrandisce in un appennino . Si condannano le azioni per altro indifferenti . Se si veggono in un divertimento si sentenziano per trascurati , se fan grazie son parziali , se dan doni spargono il sangue de' poveri : le lor dissimulazioni sono incapacità , le loro informazioni son subornamenti , i lor vantaggi son atrocità : *loquax* , diceva Seneca , (c) *et ingeniosa in contumelias Praefectorum Provincia , in qua etiam qui vitaverunt culpam , non effugerunt infamiam* . Habbia pure un comandante molte virtù , molte doti , che l'adornino , basta un vizio , perche si condannino anche le virtù , e si calpestino . Sovvengavi della famosa statua che compare in sogno à Nabucco . Ella aveva il capo d'oro , il petto d'argento , i fianchi di bronzo , di ferro le gambe , di ferro anche i piedi , e sol parte di questi era creta . Qual colosso più splendido ? qual più nobile ? qual più degno del Teatro del Mondo ? Mà che gli avvenne ? spiccossi un sasso , e li percosse la creta de' piedi , la percosse , e la sciolse in polvere , mancati i piedi cadde il colosso , cadde , e si stritolò in polvere anche l'oro dal capo , anche l'argento del petto , anche il bronzo de' fianchi , anch' il ferro delle gambe . Mà in qual polvere ? forse in polvere d'oro , di argento , di bronzo , e ferro ? no : in polvere di terra , come la creta de' piedi : *In favillam aspera arena* : O è che sasso fu questo ? Egli fu l'opposto della pietra filosofica degli Alchimisti . Questa , a quel che sognano , cambia ò la terra , ò i metalli men nobili in oro , quel sasso cambiò e l'oro , e tutti gli altri metalli in terra . Questo sasso è la lingua della fama condannatrice . E' quel dominante , quel Presidente , quel Prelato , un Colosso di preziosi metalli , un soggetto di buone parti , s'egli hà qualche sozzura , qualche vizio , qualche difetto : à questo voltasi la lingua della fama , e percorendolo non fo-

sci-

(c) *Consol. ad Helv. c. 17.*

ferisce il vizio, ma butta à terra tutta la statua; butta à terra l'oro, l'argento, il bronzo, e 'l ferro delle doti, che l'adorano, e buttandole le muta tutte in polvere, e le calpesta: la clemenza la condanna per debolezza, la Giustizia per odio, e per vendetta, la gravità per Tirannia; la divozione per pollicita. Questo è mutar l'oro in polvere, e calpestarlo.

Qui volgetevi Ambiziosi, à questi iniqui giudizi, che sà de' pubblici magistrati la fama. Voi v'incantate solo all'alta Statua tutta d'oro, che Nabuceo alzò, & al veder tutto un regno, che l'adorava invidiare la sorte de' Nabucchi, come di Deità della terra. Mirate la statua secreta dirupata dal fasso, e conoscetene la miseria. In publico i Principi sono statue di Deità, e s'adorano. In privato sono statue, contro cui la fama lancia sassi di bestemmie, d'ingurie, di bestie, di satire, e li dirupano. E' vero, che si ferisce la statua, e non la persona, ma le ferite della statua giungono bene spesso alla persona. Sanno i Ministri publici, fanno i Principi le ingiurie della fama, che spara, e più sentono gli sfregi della riputazione, che sentirebbero i tagli delle spade. Son pianeti, che nient'altro più bramano dalla lor presidenza, e dal lor travaglio, che il risplendere, e la fama gli eclissa. Sono unicamente Idolatri dalla gloria, e la fama butta loro à terra quest'Idolo, pensate se sentan trafiggersi. O miseria, o infelicità di chi governa, esclamo per questo, chi credete: un Genile, un che n'aveva la speranza, e fu Tullio: (d) *O miseras conditio nes administrantium provincias, in quibus diligentia plena sumitatum est, negligentia vituperationum: sermo insidians, assensio perniciosa, fons omnium familiaris, nultorum animus iratus: iracundia occulta, blanditia aperta.*

Ambiziosi: *Potesis bilere calicem?* Pur sento, che mi rispondono: *Possumus*: e mi dicono col sentimento di quell'Imperadore Romano, che disse basti à Noi l'haver autorità di far qualche vogliamo, ed habbiasi la fama, o 'l volgo autorità di dire quel, che gli aggrada. Fermate che: *sex non est exinanita.* L'altra amarezza del Calice di Cristo furon le spine, che trafiggendogli le tempia gli composero dolorosa corona. Spine, che la crudeltà de' carnefici fece penetrar più addentro in quel Sacro corpo, battendole, e ribattendole con la canna medesima, ch'egli aveva in mano per iscettro. Aspro tormento, ma che ben rappresenta quel, che patiscono i grandi. Son questi più coronati di spine, che di gemme, più di spine, che gli trafiggono, che di gemme, che gli illustrano. No 'l cre-

dete à me, credetelo à i lamenti con cui essi stessi ne manifestano il dolore. E' voce di tutti la voce di quel Monarca presso del Tragico: *Havea egli in mano la corona reale, e mirandola diceva. O salix bonum quantum malorum fronte quam blanda tegi!* O bene mentito, o splendido inganno, quanti mali nascondi tu sotto cotesta amabile apparenza. Chi sapesse, che cosa celi di sotto, dicea quello altro al suo diadema, muno, si deguarebbe nè men di alzarti da terra. Così ancora grida quel magistrato alla sua toga, così quel Prelato alla tua mitra. Si si spine sotto le gemme nascondono le corone de' Monarchi, spine sotto i broccati han le mitre de' Pontefici; e spine sono le cure moleste, le sollecitudini ansiose, i sospetti, i timori, le sospensioni, e gli affanni, che di continuo trafiggongli: *Exigit penas*, grida dall' Africa S. Cipriano: *Exigit penas de potentioribus sublimitas, quodam nocendi favore.* La dignità quanto più dà di posto à Potenti, tanto riscuote da' loro maggior usura di pene; l'esser più gran Togato, più gran Prelato, più gran Principe è parimente esser più tribulato, e più trafitto: quanto è maggior il Pastorale di quel Pontefice, quanto maggior la verga consoria di quel Giudice, quanto maggior lo scettro di quel Monarca, tant'hanno più forza, e peso à premer, e spinger più à dietro le loro spine: *Quodam nocendi favore.* V'sura di cui non giungono ad esser elenti, e la pagano in ogni ora. Osserva Origine, che compito lo strapazzo, e la bestia, che taceva di Cristo travestito da Rè i soldati lo spogliarono della porpora, e gli tolsero di mano lo scettro di carne, ma non gli tolsero di testa la Corona di Spine; (e) *Scriptum est, quoniam denud spoliaverunt eum cocinea chlamyde, de corona autem spinea nihil tale Evangelista scripserunt.* Qual fu di ciò la cagione, qual ne fu il misterio? lo tacquero gli Evangelisti, dic'egli, affinche noi cercassimo di rinvenirlo: *properea quod, & nos quare voluerunt existam rei de Corona Spinea semel imposita, & nunquam detracta.* Il misterio dirò io, con un Dottissimo Spositor, può credersi, che fù il dimostrarci, che ogni altra insegna può facilmente separarsi dal principato, fuor che l'inureccio di spine, che gli traforano il capo: cioè le cure, le ansietà, le sollecitudini, le molestie, che pungono, e tormentano la mente de' Dominati: quelle si prendono con la corona, nè mai si depongono. Può vedersi un Principe senza scettro, e senza porpora, ma non già senza spine, che gli circondino le tempia; (f) *Ut significaver Christus curas pungentes, & tetebantes, nunquam à ca-*

(d) Cicero pro Flacco. (e) Orig. traft. 15. in Matt. b. (f) Vega in Jud. c. 18. v. 17. §. 23.

pice illius, qui principem agit separari posse.

Me ne fa fede per tutti i Regnanti l'Imperador Carlo Quinto: trasferì Egli la sua Monarchia à Filippo Secondo, e mentre glie ne dava l'investitura. Figlio, li disse, gran peso è quello, che per isgravarmene, in te depongo: però che in tutto il tempo del mio principato io non hò avuto: nè pur la quarta parte di un'ora senza le spine di gran cure ed ansietà, che mi han trahuto: (g) *Fili magnum tibi onus impono, ego enim toto tempore principatus mei nunquam quadrantem horæ magnis curis, et anxietatibus vacuum habui.*

Ciò fe dire ad un gran Politico, e fit Plutarco, che i Principi somigliavano le statue de' numi. Qual più riguardevole al mirarsi, che il simulacro d'un Giove effigiato in un prezioso, e splendido metallo? sù la testa hà raccolta in corona la sfera di un Solerag-giante, stringe con la destra in atteggiamento imperioso un fulmine, ed hà sotto a piedi figurato in un globo il Mondo. Inalzato sù d'un altare in trono, hà d'intorno Sacerdoti, che l'incensano, adoratori, che P'inchinano, supplichevoli, che l'invocano; Qual sembrano più maestosa al di fuori, e più Divina! mà rimirate sì bel colosso addentro, vedete quel chiude sotto l'eterna apparenza entro il cavo del busto. Al ro non v' hà che sozzure, stecchi, chiodi, rottami di creta, e ferro. Tai sono i colossi vivi inalzati della fortuna: à quel che mostrano, sembrano visibili Deità. I troni, che gl'inalzano, le pompe, che li circondano, corteggi, che loro assistono, i supplicanti, che l'adorano li fan comparir Giovi della terra al di fuori, e però oggetti dell'ambizione, e dell'invidia, che à quelle splendide apparenze s'incantano. Mà chi giunge ad osservarli dentro nella mente, e nel cuore, altro non vi rimira, che stecchi, chiodi, e spine, che di continuo li cruciano, e gli rendono oggetti di compassione alla prudenza occulta. *Si strepitum, dice Plutarco, et apparatus aspicias nihil felicitatis, et dorum vita similis: Sin curas, suspiciones, odia contempleris, quibus dis cruciantur, nihil calamitatis.*

A questa verità havea l'occhio Pier Damiano, (h) ed à chiunque era eletto à posto sublime di Governante diceva: *Ducem te constituerunt, et data est tibi facultas, ut miser sis, et amplius non quiescas.* Non t'invanisca la preminenza à cui t'han sollevato, nella podestà di Duce ti han conferita la facoltà d'esser misero, e nel darti la dignità ti han tolta la quiete: Quel ch' hai conseguito è un vano nome, quel che hai perduto è un vero

bene: *Cumulatur, siegu' egli à dire, materia sollicitudinum, et inter arumnas cor ipsum excedens, necesse est vacuum induere gaudiorum.* Ti vedrai venir sul cuore onde torbide di aniose sollecitudini, sentirai roterti di cure: noiose il petto, e quel ch'è peggio, farai costrette non senza pena à mascherar la tristezza, che ti accora con un sembiante di gioja: *nunquid in honore sine dolore, in pralatione sine tribulatione, in sublimitate sine vanitate esse quis potest?* Son gemelli, che nascono ad un parto, onore, e dolore, Prelatura, e tribolazione, vanità di spirito, ed altezza di posto, e non v'è chi possa chiamarsene esente, e fe crediamo à S. Gregorio, (i) che n' hebbe l'esperienza non è altro *possitas culminis, quam tempestas mentis.*

Vdite ambiziofi. Or che dite? *Possitis bibere Calicem?* Vi sembran anch'ora amabili le dignità, e gli onori, mentre tuffatone il volto nell'acque della vera sapienza, vi si discuo-prono senza bellecci, e quei sono: servitù travagliosa, bersaglio della publica malidicenza, e spinajo di cure pungenti? Mà mi direte, che la signoria del comando non fa sentir il travaglio della servitù. Gli applausi, e le lodi tolgono il suono alle maledicenze, e le delizie, i divertimenti, i Teatri son rose, che infiorano le spine, e ne divertono, ò ne rintuzzano le punture.

Ah. Convien ch'esclami, Ambizione ignorante! E tutto l'opposto di quel, che sogna. La servitù, le maledicenze, e sopra tutto le cure mordaci tolgono il senso, e della signoria, e de gli applausi, e delle delizie. Vdite à distingannarvi parlare Amaro gran Principe, e Privato del gran Monarca Assuero. Ecco, diceva egli un giorno à suoi congiunti, ed Amici. Ecco, che la fortuna mi hà affisso su la cima della sua ruota. Assuero hà diviso con me lo scettro, e ventisette Provincie mi riconoscono per intelligenza motrice di questa gran monarchia. Ne' miei palaggi si calpestan le gemme, ne' miei poderi biondeggian tesori, nelle mie tavole veggon si spopolati gli elementi. I Grandi mi onorano, mi fann'ala, e mi batton bandiera gli Eserciti. Il Rè, e la Reina m'hanno inalzata à gustar il nettare della lor mensa, e perche à tanta grandezza altro non può bramarsi per giunta, che la eternità. Ecco una gran corona di miei figliuoli, in cui sopravverò à me stesso immortale: *Exposuit illis magnitudinem divitiarum suarum, filiorumque urbam, et quanta cum gloria super omnes principes, et serrog suos Rex elevarat.* Mà oimè, ripiglia: Oimè:

(g) *Apud Cernik, in num. s. II.* (h) *Petr. Dam. serm. de S. Nicolao.* (i) *par. p. Passer. s. 8.*

Oimè: sospira Amano dopo un sì lieto racconto? sì: e che l'affligge? la tirrosia di Mardocheo, che non truovefi ad inchinarlo, mentre egli li passa davanti su la foglia del palazzo reale. Quetra spina lo punge in modo, che li fa perdere il senso di tutte le sue grandezze: *Et cum hac omnia habeam, nihil habere me puto, quamvis videro Mardocheum sedentem ante fores Regis.* Hò tutto, dic'egli, e non mi par di haver nulla: *Nihil habere me puto.* E covi s'è vero quel ch'io diceva, che un pensiero molesto punge in modo il senso pur troppo delicato de' Grandi, che toglie loro il piacere, e della signoria, e degli applausi, e delle delizie. Vna goccia di ficie gli amareggia in modo, che non vale un torrente di nettare a raddolcir loro il cuore. Tutto havea dato ad Amano la fortuna, mà bastò una cura noiosa a far che un sì gran tutto per lui fosse un gran nulla, lo cingeva d'ogni intorno tutta la luce della corte reale, e bastò un atomo d'ombra ad eclissargliela, e più poté a farlo misero la puntura, che gli dava l'onor negatogli da un privato, che a farlo felice, tutta la gran sorte, chi gli faceva il favore, d'un gran Monarca. Or se tanto poté una spina colà nel cuor di Amano, che potrà uno spinajo ò di simiglianti cure, ò d'altre ansietà sollecitudini, e travagli a trafiggere il cuore de' Dominanti, e rendergli veramente miseri in seno della lor medema fortuna? Eh dilettiditi Ambizioso, grida S. Gio: Crisostomo: (K) non mirar l'apparenza, mira quel che sotto loro si ch'ude: *N: diadema respicias, sed curvarum tempestatem, per quam ipsi corona paritur, neque purpuram intueri, sed animam, et ipsa purpura magis nigrescentem, non ita caput corona circumdat, sicut animam sollicitudo, nec in fatalisum catervam, sed in molestiarum multitudinem species.* Che se dopo tante amarezze di questo Calice, pur dici: *Possumus*; ed aneli ad accostarvi le labra, piano, che nè men con tanto: *Fex ejus est exinanita.*

SECONDA PARTE.

L'Ultima amarezza del Calice di Cristo fù la sua agonia in Croce, dolorosa agonia, che oltre l'ambasce, con cui l'agitò la morte vicina, hebbe il tormento con cui l'inspirarono i chiodi, che trafiggendo le delicate membra del Crocifisso Signore, lo stringevano immobile à quel penoso patibolo. E covi l'ultima amarezza del vostro Calice, Ambiziosi, un agonia in Croce, l'ultima è questa, mà supera di gran lunga quante pene vi hò fin'ora rappresentate ne' Dominanti.

Celebre è il comando, che Dio diede à Mosè in Setim. Lavaghi delle Donne Moabitici gl'Israeliti si congiunsero loro con lascivo commercio, ed esse li trassero à loro sacrifici, e gli fecero Idolatri di Bealzepe loro Idolo. Se ne sdegnò Iddio: *Iratus est Dominus*, e che castigo lor diede? *Ait ad Moyse: Tolle cunctos Principes populi, et suspende eos contra Solem in patibulis.* Prendi o Mosè, disse Dio, tutti i cap del popolo, e sospigli in alti patiboli pongli incontro al Sole: leggono i Settanta: *offensa eos Domino contra Solem.* Mostragli al Signore in contro al Sole. Strano comando, dice Origine, (1) il popolo pecca, e i Principi son esposti in Croce, avanti gli occhi di Dio, perche siano esaminati à raggi pù chiari del Sole: *Populus peccat, et Principes ostentantur contra Solem, idem ad examinandum producuntur.* Se il peccato della Idolatria fu del Popolo, sù'l Popolo parche dovesse cadere il giudizio, e l'castigo: Mà quindi si mostra, ripiglia Origine, la condizione de' Principi: non han essi nel tribunale di Dio à dar conto solamente delle lor colpe, mà delle colpe de' sudditi, le quali ò per la negligenza in impedirle, ò per la trascuragine in non castigarle, ò per scandalo in promoverle son più colpe de' Principi, che de' Popoli: *Vides que sit conditio Principum populi? non solum pro propriis arguuntur delictis, sed pro populi peccatis coguntur rationem reddere; ne ipsorum sit culpa quod populus diliquit.*

Or così parmi di rimurar Crocifisso sù l'ora della sua morte ogni Magistrato, ogni Principe, ogni Governatore. Egli si vede avanti Iddio da Giudice, e la candelata, che hà nelle mani, gli dà più luce, che il Sole; perche gli scuopre quel che il Sole non gli hà scoperto in tutti gli anni della sua vita: Sotto quell'occhio, ed à quella luce egli si vede esposto avanti tutti i giorni della sua presidenza; Quel Giudice rimira la Ruota in cui giudicò, ed in essa tante sentenze date senza pienza cognizione di causa, perche trascurò di studiarne i processi. Tanti arbitrii fatti ò per parentela, ò per amicizia, ò per altro humano riguardo. Tanti eccedenti rigorose fiscalità per acquistar la grazia del Principe, e vantaggiarsi di posto. Tante dilazioni per le giornate spese in divertimenti, ed in giochi. E quindi i danni cagionati à poveri, à pupilli, à vedove: ed o quai chiodi son questi! chio? di son questi, che lo trafiggono, mentre vede che Dio gli hà frà poco a chieder conto, non sol di queste sue colpe, mà di tutte le colpe, perciò commesse da tanti, se tanti esasperati da' suoi giudizi.

Quel

(K) *Cbryst. hom. 66. ad popul.* (1) *Origen. in Rom. 25.*

Quel Consigliere si vede avanti la stanza del Senato in cui siede, ed in essa i pareri suggeriti al Principe, o per adularne il genio, o per non incorrerne la disgrazia, i voti dati nella elezione de' pubblici amministratori fonte torti dalla parzialità in favore de' men degni, o degl' indegni, e ad esclusione de' meritevoli, e con ciò i pregiudizii venuti al Pubblico della mala amministrazione di tanti per suo consiglio eletti. Ed o quai chiudi son questi a trafiggerlo, mentre considera, che comparirà fra poco reo avanti a Dio di tutti i delitti, ch' altri ha perciò commessi.

Quel Principe si vede avanti la sua Reggia, ed in essa i misfatti commessi da' suoi sudditi, o per la sua poca vigilanza in impedirli; o per la poca attenzione in castigarli; o per soverchio rigore non dalla giustizia, ma del genio ferocio, e borioso in punirli. Mira il culto di Dio violato dal pubblico, per gli scandali dati con la sua vita mal regolata; gli eccedenti tributi, con cui ha gravati i popoli; l' erario eshausto dalle profusioni nelle pompe soverchie, e ne' doni; le guerre imprese per pretesto di giustizia, ma in realtà per ambizione, o di potenza, o di gloria, e tanto sangue sparso per suo capriccio. Ed o che chiudi a traforargli il cuore pe' l' rimorso di molte anime per sua colpa perdute, mentre considera, che fra poco Dio: *sanguinem eorum de manu sua requirit*, come disse per Ezechiele!

Quel superiore si vede avanti il suo seggio, la sua cattedra, ed in essa riflette, ch' è stato a seder per suo comodo, e per sua gloria, prendendosi del governo l' onore e l' profitto, senza prenderne come dovea il travaglio, e perciò si mira davanti tutti i disordini nati nelle Città, nelle Chiese, nelle comunità; o Ecclesiastiche, o Secolari sotto la sua presidenza. Ed o quai chiudi a trafiggerlo, i timori di doverli tener fra poco imputati nel Tribunale di Dio tutti gli errori, gli sconcerti de' sudditi mal da lui governati! Se il dar conto sol di sé solo a Dio pone errore ad ogni huomo, che crede: che errore forà è che dia il dargli conto di tanti a quanti ha dominato? se egli in quell' ora non ha un' anima sola, dice S. Gregorio, ma tante quanti sono i suoi sudditi, e di tutte è chiamato a render ragione. *Qui regendis sub se subditis praest reddenda apud eum rationis tempore, ut ira dicam, tot solus animas habet*. Che trafit-

ture, che affanni, che ambascie n' haurà perciò la sua agonia?

Che dite Ambiziosi non è questa l' ultima, e più penosa teccia del Calice di Cristo, che vi si riferba nel fine de la vita, e non basta questa per inorridirsi al nome solo di dignità preminenze, e governi? Ma odo, chi mi dice, che questi chiudi, e questa Croce si serba a Dominanti malvaggi, non a buoni. Ah no, che anche a buoni, si che per giusto, e buono, che sia stato un Magistrato, un Princ. pe non può non haver in quell' ora moltissimi rimorsi, pe' l' molto che conolcera di haver mancato a gli obbligi della sua carica.

Monarca pio, e giusto era Filippo terzo Rè di Spagna, e pure appressandosi l' ultima ora della sua vita senti trafiggerli l' anima da questi chiudi, che lo tennero agonizante in Croce: credetelo a lui stesso, che agitando in inquisito proruppe in quelle voci, cui tolse la fama publicò, come oracolo: *Nihil confite Regem esse, nisi quod in morte crucis fuisse*. Videtelo o voi, che vi figurate la beatitudine nella dignità, e nell' altezza de polti. Voi dite che una corona reale è la circonferenza, che ohiude le linee di tutti i beni, che vanno a terminarsi nel cuore di chi la porta per renderlo felice. Filippo, che l' aveva portata più anni, la trovò vuota di quei beni, che voi sognate, e dove voi riponete il tutto, egli non isperimentò, che il nulla: *Nihil confite Regem esse*. A nulla in vita, e presto a morte la Croce. *Nisi quod in morte crucis fuisse*.

Ed in vero come può haver altro sentimento chi ha udito dalla bocca di Dio nelle sue Scritture, che: *judicium durissimum his, qui praesunt, fit*. Ciò che diede motivo a S. Crisostomo di credere, che il salvarsi un governante fosse un miracolo: *miror, an fieri possit, ut aliquis in Rehoribus sit saluus*. Si che i dignità, i posti d' onore, i governi cotanto ambizi sono a chi li possiede un amaro Calice in vita, e dopo morte almeno un gran rischio di perdersi. O se pensassero a questo gli huomini, dice Origene, (m) le dignità non farebber loro oggetti di ambizione, ma di spavento: *Hac si cogitarent homines principatus non ambirent*. Ma perchè nè lo pensano, nè vogliono pensarlo, gli Ambiziosi se ne rimangono col titolo d' ignoranti, che loro si dà dalla verità Incarnata: *Nescitis quid potatis*.

(m) Orig. hom. 20. in Num.

Quar. del P. Storzi.

R. P. R. E.

P R E D I C A XIV.

Nel Giovedì dopo la Seconda Domenica.

Mortuus est Dives, et sepultus est in inferno. Luc. 16.

Mrite, o Mondani, ed invidiate la sorte de' ricchi, de' Grandi, e de' ben agitati nel Mondo. Ite, e chiamate beato chi vive quà giù molle frà le delizie, splendido frà le pompe, sollevato frà le grandezze caduche di questo seculo fallace. *Mortuus est dives.* Il Ricco è morto: quegli che ci vien rappresentato stamane da Cristo, quasi il primogenito della fortuna, ammantato poc' anzi di porpora, ricoperto diligentemente di bisso, gonfio di crapule ad una mensa sontuosamente ogni giorno imbandita: *Induebatur purpura, et bisso, et epulabatur quotidie splendide.* Il ricco, il crapulone, il beato del Mondo è morto: *Mortuus est dives.* Dolorosa catastrofe di tragica scena! La morte dopo pochi anni di vita è entrata nel suo palagio, ed in brev'ora gli hà tolto davanti l'altare, in cui sacrificava al suo ventre, l'ha spogliato della porpora, in cui grandeggiava il suo fasto, l'ha snudato de' bisso, in cui deliziavasi ammorbida la sua carne, ed involatogli con un solo spoglio quanto di delizie, di pompe, di grandezze gli havea dato prodigamente la fortuna, l'ha prima dirupato nudo à terra, quasi rovinato colosso, e poi l'ha cacciato dal suo gabinetto, dal suo palazzo, e dal Mondo: dov'era già non è più, *homo quidam erat,* e dove l'ha sbalzato la morte: *sepultus est.* Dal palagio in un sepolcro. In udir sepolcro, non sia chi si figuri qualche superbo mausoleo, ultimo delirio dell'humana superbia, fabbricato di preziosi marmi, effigiato da famoso scarpello, coronato con illustre epitalio à perpetuarne i titoli, e'l nome. Questo, se pur vi fu, non fu per lui, fu per una delle sue ceneri, per albergo de' suoi vermini, non fu pe'l nome, che anche di questo lo spogliò la morte: *homo quidam.* Qual fu dunque il sepolcro, in cui egli andò à cadere? l'inferno: *sepultus est in inferno.* Infelice sepolcro, in cui il morto vive, perchè senta la morte, in cui il vivo muore, perchè li sia morte la vita. Ecco la giù che Cristo ce'l hà vedere, ed udi-

re. Alza egli la testa dal suo sepolcro, e dice ad Abramo, che gli cōparisce dalla sua Beatitudine con Lazaro nel seno: *Pater Abraham mitte Lazarum, ut intingat extremi digiti sui in aquam, et refrigeret linguam meam, quia crucior in hac flamma.* Ecco in che si gli è cambiata la porpora, e'l bisso: in una fiamma inestinguibile, che d'ogni intorno lo cinge. Ecco in che gli si son mutate le ubbriachezze, e le crapule: in una rabbiosa sete, che lo fa sospirare ad una stilla. Prega che vada Lazaro à predicar à suoi Fratelli, affinché non cadano anch'essi in quel luogo di tormenti: *Ne et ipsi veniant in hunc locum tormentorum.* Ecco in che gli si son rivolte le delizie, i palazzi, e i giardini: nel luogo de' tormenti: *in hunc locum tormentorum.* Ite, torno à dire, ed invidiate la sorte de' ricchi. Se le porpore vanno à finire in incendi di divoranti, le le crapule son seguite da fame, e sete perpetua, se i luoghi delle delizie terminano nel luogo de' tormenti, disgraziata la sorte de' ricchi infelice la felicità de' Grandi del seculo, forte degna d'abominazione, e di pianto, non di brame, e d'invidia. E voi haveste gran ragione, o mio Cristo, di porla in orrore con un' *Va: Va vobis divitibus, quia habetis consolationem vestram, et vobis qui saturati estis, quia esuristis, et vobis qui ridistis nunc, quia lugebitis, et fletibitis.* (n) Provvidenza Divina v'hà chi si lagna, avvegna che ingiustamente, di voi, o pur ammira, che essendo sì benefica, habbiate voluti tanti Lazari poveri, e mal agitati nel Mondo à fronte di tanti ricchi, che d'ogni bene vi abbondano, mentre di voi è detto *divitem, et pauperem ipse facit.* Adoro le vostre ordinazioni, non mi lagno, mà più tosto ammiro, che habbiate fatti nò già i poveri, mà i ricchi; non i Lazari, mà gli Epuloni, già che quelli han per sibi à la lor fortuna, che gli conduce all' inferno col ramo d'oro. Questo è un maggior vostro arcano altissima Provvidenza. Or già ch'è così apriamo miei Cristiani gli occhi della nostra fede, e disinganniamo gli occhi della nostra carne, mentre questi s'incantano à mirar gli Epuloni trà le porpore, e gli hanno per dei-

tà beate della terra, mirino quelli gli Epuloni trà le fiamme, e gli disingannino: con questi occhi di fede ci chiama oggi Cristo à mirar l'inferno, scendiamo vi col pensiero.

Alla rappresentazione, che ci fa Cristo stamane d'un dannato trà le fiamme alla scena dell'inferno, che avanti à gli occhi ci espose, esclamo con Tertulliano: *O Deum usque ad inferos misericordiam!* Misericordioso fin all'inferno è Dio non solo perche punisce la giù dannaui: *Citra condignum*, come parlano le scuole; mà perche dell'inferno hà fatta una macchina per sollevarci al Paradiso, ed oggi appunto l'adopera: il rappresentarci in vita l'inferno non è per altro, se non perche non vuol esser costretto dalla sua giustitia à darcelo dopo morte, il rappresentarcelo è darcene spavento, e lo spavento è il freno più potente da preservarcene, e perciò il rappresentarcelo è in lui una somma misericordia, perche nulla può con maggior sicurezza alzarci al Cielo, che l'inferno attentamente mirato, e continuamente temuto: *Minatur gehennam Deus*, dice S. Crisostomo, *(o) ne quò gehennam inducat, sed quò à gehenna liberet: quò firmi, et stabiles evitemus minas, panam minatur, et terret verbo, quominus opere torqueat*. Quindi è, aggiugne il Boccaloro, *(p)* che non sol pe 'l Paradiso, che ci promette, mà per 'l inferno, che ci minaccia, noi dobbiam render grazie alla sua misericordia, *pro ipsa gehennam oportet Deo gratias agere, ea enim res valde terreat eos qui animadversunt*. Or ci sia guida stamane, la sua misericordia à mirare, e temere i gattighi, che dà la sua giustitia nell'inferno.

Ecco la giù l'Epulone dannato. Egli è caduto dal nostro mondo nell'abisso più profondo: e più scuro della terra: lo cingono per ogni parte le fiamme: sospira à d'una stilla per refrigerarsi la lingua: ed hà davanti à gli occhi Lazzaro beato nel seno di Abramo. Queste son le sciagure d'ogni dannato, e questo è per quanto possiam noi capire, l'inferno. Orribile primieramente è la caduta dal nostro Mondo in quel baratro; perche in cader dal Mondo cade il dannato da tutti i beni della natura, da tutti gli arredi della fortuna, da tutti i doni della grazia, da tutte le grandezze della gloria, e rimane spogliato, e privo affatto d'ogni bene nella più misera nudità, à cui può giugnere una creatura. Comparisce avanti al Tribunale di Cristo il precito, ed egli li tuona su 'l capo, come tonò contro di Sedecia Rè d'Israele. Havea Sedecia mancato di fede à Dio, e Dio toleratolo grau tempo, alla fine

il condannò per bocca di Ezechiello con quelle voci: *Tu prophana impius dux Israel, cujus venit dies in tempore iniquitatis praefinita*. Tu sei quel profano, tu sei quell'empio Rè d'Israele, ch'è saltato da me al trono ti sei abitato dello scettro, rivolgendolo à difonorarmi, ed offendermi. E' già venuto il giorno, che hà da por fine a la tua iniquità, e già giunta l'ora, in cui hà da dar principio alle sue vendette, la mia giustitia: *Aufer cidarim: tolle coronam*. Olà togliteli di testa il diadema, strappategli di mano lo scettro, sveltitele della porpora, spogliatelo di tutte l'insigne reali, precipitatelo dal trono: *Iniquitatem, iniquitatem, iniquitatem ponam eam*. La sua corona, e le pompe tutte della sua dignità gittate à terra, ed egli misero, e nudo mostrerà la sua moltiplicata iniquità, e la mia giustitia. Tanto avvenne à Sedecia: Dio lo decretò, lo profetò Ezechiello, Nabuccò l'adempì, ed egli cadde nudo dal trono della Giudea in una catacomba di Babilonia.

Tanto avviene al Dannato: rinfacciatele Cristo Giudice le sue iniquità, e l'abuso, che hà fatto delle grazie, e de' beneficii, con cui la Divina bontà l'è saltò, dice à Ministri della sua Giustitia, che lo spogliano di tutto in pena della sua iniquità, e lo lascino misero, e nudo: *Aufer cidarim: tolle coronam*. Io contemplo il dannato su la dell' inferno, ed ivi parmi, che si eseguisca questa formidabil sentenza: *Autoritate Dei omnipotentis*, dicono i Ministri della Chiesa, allorchè degradano per qualche enorme delitto un Sacerdote malvaggio: *Autoritate Dei omnipotentis deponimus, degradamus, spoliamus eo omni ordine, et beneficio clericali*. Ed in dirlo, gli tolgono ad una, ad una di dosso le sacre vesti, gli cancellano di testa la corona, gli radono dalle mani il Sacro Crisma, e così degradato, e snudato lo danno al braccio secolare, chel'incateni, che l'imprigionò, che l'uccida. Altretanto fanno invisibilmente i ministri dell'ira Divina al dannato.

Che cosa egli hebbe dalla mano di Dio nel Mondo? Beni di fortuna, che lo renderterò riguardevole, ed oggetto d'invidia? Ricchezze, onori, dignità, delizie, ed agi? Sì: mà egli li cambiò in istrumenti d'iniquità, e se ne valse per insuperbirsi contro del suo Signore: Or tene dirsi la giù nel cuore: *Autoritate Dei omnipotentis spoliamus te*, vedesi spogliato di tutto, senza lasciargli ne pur un minimo straccio: *Dives cum inseris nò sumes omnia; neque descendes cum eo gloria ejus* Che cosa hebbe nel Mondo? doti, e pregi di

R 2 na-

(o) *Cbrist. hom. 5. de pana.* (p) *Hom. 19. in Epist. ad Epof.*

natura? Bellezza nel volto, robustezza, ed agilità nelle membra, spirti briosi nel sangue, nobiltà di pensieri nella mente, costumi amabili nell'anima, diletti, e piaceri nelle potenze, e ne' sensi? Sì: ma ne fece armi contro Dio: *Extendis contra Deum manum suam, & contra omnipotentem roboratus est: cucurrit adversus eum erecto collo, & pingui cervice erectus est: Auctoritate Dei omnipotentis, sentes dirsi, degradatus est, e se ne trova snudato, senza che ne gli rimanga un'atomo. All'intelletto nè pur un buon pensiero: nè pur un buon desiderio alla volontà: al cuore nè pure un buon affetto: nè pure una grata ricordanza alla memoria: All'immaginativa nè pur un allegro fantasma: all'anima, ed al corpo niun vestigio di quante hebbe doti, e beni dall'Autore della natura, che lo creò.*

Che cos' hebbe nel Mondo? Era egli Cristiano, e per ciò nel seno della Chiesa, partecipe della comunione de' Santi: Adottato per figlio da Dio, ed erede del Cielo nel battesimo, alimentato col sangue di Cristo nell'Eucaristia, ornato con gli abiti delle virtù infuse, e co' i doni dello Spirito Santo ne' Sacramenti, illuminato da raggi delle grazie Divine in ogni ora, circondato dal patrocinio de' Santi, ed incitato al bene dall' esempio de' giusti? Hebbe perdono alle sue colpe: indulgenza alle sue pene: valor alle sue opere dal sangue del Redentore: ed in una parola hebbe in sua balia un tesoro inesaurito di beni, e di grazie nella eredità lasciatagli da Dio, morto per lui sulla croce? Sì. Ma egli lo dispreggiò, ma lo stimò meno, che ogni straccio di Mondo, ma lo barattò per un vil piacere, e per lo sfogo d'un capriccio le calpettò: *Sanguinem testamenti pollutum ducens: Deponimus, degradamus, spoliamus te omni beneficio Redemptoris. Auctoritate Dei omnipotentis.* Ed eccolo cacciato in quell'ora con perpetua scomunica dalla Chiesa, snudato di tutti i beni della Redenzione, senza che di tanti doni gli rimanga un'atomo, di tanti lumi un raggio, di tante grazie una scintilla, di tutto il sangue di Cristo una goccia, e di tanto tesoro un minuto, nudo di tutto, tosto il carattere del battesimo, che gli si lascia per marco di schiavo fuggitivo, o dell'Ordine, s'è Sacerdote, che gli rimane per titolo d'obbrobrio sempiterno.

Che cos' hebbe nel Mondo? l'investitura del regno de' Cieli, è perduta per 'l peccato la speranza di ricuperarla: *Auctoritate Dei omnipotentis, se gli strappa Cydaris, & corona di sì gran regno; si dichiara diseredato della glo-*

ria; gli si toglie anche la speranza di ritrovarne la inventura, e si bandisce con perpetuo esilio dal Cielo. Che cosa hebbe nel Mondo? Il Mondo stesso, e gli ossequi di tante creature, che lo adoravano, che lo servivano, che travagliavano incessantemente a suoi bisogni, alle sue delizie, ed a cui signoreggiava come Principe? gloria, *& honore coronasti eum, & constituisti eum super opera manuum tuarum, omnia subiacisti sub pedibus eius: Si.* Ma egli facendole servire alle sue iniquità ne fece quasi un esercito a combattere contro Dio. *Auctoritate Dei omnipotentis, te gli toglie cydaris, & corona, del suo principato: Se gli tolgono le creature tutte, gli elementi, i Cieli, le Stelle, il Sole, e si bandisce in eterno dal Mondo.*

Così degradato, così spogliato egli rimane quasi ridotto al niente. Ed o se li togliessero anche quel nudo, e miserabile essere, che gli lasciano, e l'annientassero? Quest' ultima perdita sarebbe per lui ventura. Di Giuda disse Cristo: *melius illi erat servatus non fuisset homo ille.* Per qual ragione dimanda S. Agostino (q) stimò Cristo meglio per Giuda il non esser mai nato nel Mondo? *quare illi melius fuisset si natus non fuisset?* E risponde, che non per altro, se non perchè lo prevede dannato, ed è meglio ad un dannato non haver essere, che haverlo nell'inferno: *Nisi quia melius est omni esse carere, quam in inferno jacere.* Al che si scrisse S. Girolamo, e molti altri de' Padri con dire, ch'è men male il non essere, che l'esser solo per la miseria, e per la pena: *Multo melius est non subsistere, quam male subsistere.* Ventura sarebbe dunque al dannato dopo perduta ogni cosa perder anche l'esser: la sua maggior disgrazia è ritenerlo. La sventura maggiore ch' hebbe il Re Sedecia allor che cadde in mano di Nabucco, qual credeva, che fu? Perder la corona rapitagli da quel barbaro no. Perdere la patria da cui lo cacciò in esilio: nè meno. Perdere i figliuoli, che se gli trasferirono avanti à gli occhi? nè pure. Perder gli occhi, e con gli occhi la luce, il Cielo, e l' Mondo? nè men questo. E qual fu la maggior sua disgrazia fu dopo tante sciagure, e tante perdite non perder la vita. Questa gli lasciò Nabucco per farlo sopravvivere alla sua morte. Non gliela tolse per non toglierli il tormento delle sue perdite. Caricarlo di catene, lo gittò vivo in un'ergattolo, ove la memoria de' suoi mali gli ne apriva ogni momento le piaghe, e gli rendeva la vita più odiosa di mille morti.

Ora la somma disgrazia del peccato è, che

120.

(q) Apud Cornel. in Matth.

spogliato di tutti i beni di fortuna, e di natura, di tutti i doni della grazia, di tutte le grandezze della gloria, e gli resti l'essere, così degradato, e nudo sia consegnato al braccio infernale, affiuche lo gitti: dove? Ah misero! nell' inferno. Che cos' è l' inferno? *In recessu*, dice descrivendolo Tertulliano: (r) *in recessu infim; in interno, et in ipsis visceribus terra abstrusa profunditas, traditur Diabolo peccator tanquam carnisfici in panem*. E' una buca, un profondo, un baratro aperto nel centro più cupo della terra: *Abstrusa profunditas*: profondo, e baratro nascosto a tutte le creature; peroche circondato da sassi, che lo chiudono intorno intorno per tre mila e più miglia, e lo rendono ad ogni creatura del nostro Mondo inaccessibile, ed incognito. Il Sole non vi giugne co' suoi raggi, l'aria non vi penetra co' suoi fiati, non vi arrivano i lanci co' loro sguardi: *Abstrusa profunditas: Putus abyssus*, lo chiamò. S. Gio: il pozzo dell'abisso, ma con bocca sempre chiusa da lapide impetrabili: *Putus interitus*, lo disse Davide, il pozzo della morte, ma dove i cadaveri son sempre divorati dalla morte, e son sempre intieri: *Terram miseria, et tenebrarum*, lo appellò Giobbe. Terra, ma non fecondata da influenza di Stelle, e però misera d'ogni bene: non mirata dal Cielo, e per ciò covile d'ombre palpabili, e d'un orror sempiterno: *Sempiternus horror inhabitans*: luogo, come dice Ambrogio: *perpetua nocte caecatus*. Or questa terra orribile, questa buca, questo baratro, quest'abisso, è la prigione in cui il braccio infernale precipita, e chiude un prescito già degradato, e spogliato d'ogni bene: quest'è il sepolcro in cui sotterra quel vivo cadavere: *Mortuus est dixit, et sepulchus est in inferno*.

Io non sò figurarmi pena più orribile, che quella, la quale si è data tal volta a qualche sgraziato, di chiuderlo vivo in un sepolcro. A'ebbe Zenone Imperador di Costantinopoli dall'odio publico intollerante de' brutali costumi, con cui disonorava la corona. S'era egli un dì ubbriacato in una crapola, e'l vino istupidigli i sensi lo havea fatto cader in un profondo deliquio. L'abominazione, che si havea a quella bestia coronata, se presume facilmente ch'ei fosse morto, e per torse da gli occhi, lo chiusero in un sepolcro. Digerita colà entro la crapola, dopo poco tempo rinvenne, e senza saperne il come, si vide seppellito in quella buca. Gira d'intorno lo sguardo, e le mani attonite, ed in altro non incontrasi, che in ombre, e sassi. Oimè, cred'io che disse, veglio, o dormo?

conosco, o sogno? Io veglio misero, io veglio. Oimè, dov'è la mia Regia? dove Costantinopoli? dove la Corte? Chi mi ha tolta la luce? Chi mi ha tolto l'imperio? dov'è il Mondo? Corteggiani ajuto. Soccorrete mi, l'Imperadore vi chiama. Niun risponde. Ah infelice! Ah meschino! Ariadna, Ariadna, Imperatrice il tuo Zenone, il tuo sposo ita sepolto vivo. Pietà che io moro: Pietà: niun risponde: fremete, urlate, rugiscete, si straccia co'denti le carni, urta il corpo a sassi, niun risponde. Orribile disavventura. Oime ch'ella è solo un piccolo abozzo di quel che tolera colà giù un Dannato. Egli ben sa che sia Mondo, che sia Paradiso, che sia Dio. Il Mondo lo possedè, il Paradiso l'havea quasi in pugno, Dio con una viva conoscenza gli fa apprendere quanto sia grande la corona, di cui l'havea fatto erede in Cielo, in tanto trovafi senza Mondo, senza Paradiso, senza Dio, profondato in una voragine, chiuso in uoo abisso. Che spafimo! Che morte! Parmi di udirlo ch'esclama: oimè dove sono? che ombra è questa che m'involge? che morte è questa, che mi opprime? che abisso è questo, che mi tien sepolto? Misero di me dove sono? Dov'è il Sole? oime un raggio di luce? Dov'è il Cielo? oime una Stella di ruggiada! Dove è l'aria? oime un respiro! Dov'è il Mondo? oime un occhiata! Pietà, Pietà, Pietà: niun mi ascolta, niun risponde, e che? si è forse smorzato il Sole? si son forse annientati i Cieli? è finito il Mondo? No, ma per me è finito. Ah infelice! Pietà tu almeno, o morte, se mi opprimi, finisci di uccidermi: se mi tieni sepolto, inceneriscimi. Ah infelice! è morta per me anco la morte. Che sciagura intollerabile! Zenone alla fine morì in quel sepolcro. Il dannato nel suo sepolcro non morrà in eterno, che sciagura intollerabile!

Pure non è questa tutta la sciagura di un infelice dannato. Orrenda è la prigione, che lo chiude, ma più orrenda è la fiamma, che lo circonda, e senza struggerlo lo divora: *Cruisior in hac flamma*. L'ultima, e più orribil pena, che dà la giustizia humana ad un reo di enormi misfatti, è gitario vivo in una accesa catasta, perche vi consumi con atroce tormento la vita. L'ultima pena, che dà la giustizia di Dio a rei della sua Divina Maestà offesa, è affondarli in una voragine di fiamme, affiuche v'habbino perpetua la morte. Ma o quanto è diverso dal nostro suo. O que! Jo, che la giù divampa! Tertulliano, e con lui comunemente i Santi Dottori, stimano che il nostro non sia più che: *Ignis illius*.

(r) Tertull. l. di fuga in pressequenti, c. 2.

Non inextinguibilis Imago : Una immagine del fuoco eterno: un fuoco dipinto in paragone di un fuoco vero : Il nostro tormenta con l'attività, e la forza, che hà dalla natura; l'Infernale con quella, che gli dà la giustizia Divina, che lo solleva sopra le sue forze à punire condegnamente le colpe , peroche al dir di Eusebio : *Flamma illa non tam reum persequitur, quam reatum* . E perciò dicefi che l'accède lo fdegno di Dio. *Ignis accensus est in furore meo, & ardebit usque ad inferni novissima* . O' pure che esce di bocca al Demonio ministro della Divina giustizia: *balitus ejus pruritus ardere facit, & flamma de ore ejus egreditur* . Il nostro fuoco te tormenta con l'ardore, rischiara con la luce, l'Infernale crucia non rischiara, dice Pier Damiano: *Illa ultra flamma vitiorum habet ardorem, non habet penitus lucem* . Peròche come nella fornace di Babilonia Dio tolse alle fiamme l'ardore, e lasciò la luce, così nell'inferno toglie alle fiamme la luce, e lascia l'ardore; onde dell'uno, e dell'altro prodigio si prende da Sacri Interpreti il detto di Davide : *Vox Domini intercedentis flammam ignis* . Non è però che l'Infernale non mandi tratto tratto, qualche lampo di luce, non per sollievo, mà per pena maggiore: *Ad augmentationem pene, ut videant unde dolent, & non ad consolationem, ut videant unde gaudent* . Come parla dopo S. Gregorio S. Isidoro, e lo conferma S. Tommaso con dire dell'inferno, che *locus ille rembrofus est, sed ex divina dispositione est ibi aliquid luminis, quoniam ad videndum illa, qua animam torquent* . Lume infelice, e maligno: lume peggior d'ogni tenebra, perche scuopre loro i volti mostruosi ed orribili de' Demoni tormentatori, la cui vista sola, dice Agostino, bastarebbe ad ucciderli, se la loro pena istessa non li facesse immortali: *Videbant ibi monstra terribilia, & larvatas facies eorum, quorum visio posset illos occidere* . Lume maligno, che scuopre loro, ò i complici de' lor delitti, ò quelli per cui colpa credendosi caduti in quelle fiamme: vista per essi sì abominevole, che gli fa prorompere in fremiti, in rugiti, in bestemmie, con cui l'un l'altro si addentano, ed infuriano, quasi fiere accanite, si lacerano; vista sì tormentosa, che per non haverne la pena, pregò l'Epulone, che andasse Lazaro à predicar à suoi Fratelli, affinché non cadessero anch'essi in que: l'abisso: *Ne, & ipsi veniant in hunc locum tormentorum* . Sì, sì, dice S. Vincenzo Ferreri, non fu carità in quel cuore, fatto spierato dalla sua viva morte, fù timore, che i Fratelli non andassero à crescergli i tormenti : *Non ex cha-*

ritate, sed no pena ejus augmentaretur . Il nostro fuoco mancando di fomite, ò si rallenta, ò si estingue. L'Infernale non già, peroche non gli manca giamai il fomite: fomite di quelle fiamme, sono i peccati, e i misfatti d'ogni dannato, dice Eusebio . *Esca ardentibus crimina ministrabunt* . E perche i peccati sono eterni, eterno è il fomite, ed eterna è la fiamma.

Questa fiamma sì pertinace, sì violenta, sì crudele, sì orribile è quella, che ti vai accendendo al peccatore . Le tue altergie, o superbo; i tuoi brutti ed ingiusti guadagni, o fraudolente, i tuoi adulteri, le tue lozzure, le tue lascivie; o libidinoso; i tuoi odii, e le tue vendette, o vendicativo; i tuoi sacrilegi, le tue bestemmie, o empio; Son gli alimenti con cui si hà da nudrire il tuo incendio. Ora à te son delizie, son vantaggi, son rinfreschi d'acque furtive, e bevi, *Iniquitatem sicut aquam* . Queste ch'or ti rinfrescano com'acque, si muteranno tutte in fiamme, e ti saran l'inferno. *Intelligimus*, parla Agostino, (s) *unicuique hominis supplicium fori de peccato suo, & ejus iniquitatem in panam converti* . Ah cieco, ah misero, e non t'innoridisce il peccato, s'altro non è che il fomite del tuo incendio? Quest'acque son forsi, le fiamme faranno uno stagno . Queste son piaceri di momenti, quelle saran pene d'eternità. Mà che dico saranno? già sono: mentre tu peccchi, s'accendono la giù le tue fiamme, mentre aggiugni peccati à peccati, la giù li aggiugnono per te talde di fuoco à falde. Fe Dio un giorno veder in spirito à Santa Teresa il luogo, e le pene ove sarebbe andata à cader nell'inferno, se la sua misericordia non l'haveffe con mano potente tratta da' rischi del Mondo. Che se pe' i peccati, che Teresa haurebbe fatti, già Dio l'haveva destinato il luogo, e la pena: quanto più stà di presente stabilito la giù per te il luogo, e l'incendio de' peccati, che tutt'ora commetti? o se Dio te'l mostrasse, come lo mostrò à Teresa! Miralo con occhio di fede, ritirati . Mira le fiamme che t'hai fin ora accese, e sforzati di estinguerle con lagrime di penitenza . S'ora piangi le tue colpe; basta una stilla à smorzarti quello stagno di fuoco; se una volta vi cadi, non basterà un mar di pianto à smorzartene una scintilla .

Mà che dico io solamente fuoco? non è solo stagno di fiamme l'inferno, che quand'altro non fusse pur sarebbe il sommo de' mali. Egli è altresì il luogo de' tormenti : *Locus tormentorum* , così lo chiama l'Epulone, che lo conosce à prova: mà di quali tormenti? Eij non

(s) *Augus. in Jal. 7.*

non li distingue, affinché s'intenda, ch'è il luogo di tutti i tormenti. Nel principio del Mondo, aior che Dio creatore distinse il Caos, & ordinò l'Vuiverfo, dice il Sacro Teito, ch'egli divise la luce dalle tenebre: *Divisit lucem à tenebris* Raccolte in uno emisfero tutto il tesoro luminoso de' raggi, e gli ch'è nome di giorno. *Appellavitque lucem diem.* Confinò nell' altro Emistero tutti gli abissi delle tenebre, e diè loro nome di notte: *Et tenebras noctem.* Dopo una tal divisione, e luce, e tenebre contengonfi ne' loro termini, e si mantengon sempre antipode, la luce non entra giamai ne' confini delle tenebre, le tenebre nõ si portan mai ne' confini della luce. Una simil divisione parmi di veder fatta dall' eterno Giudice nell' altro Mondo invisibile. Egli hà divisi i beni da i mali, i diletti da' tormenti. I beni, e i diletti come raggi di luce gli hà tutti raccolti nell' emisfero del Paradiso, e ne fa un perpetuo giorno à Beati. I mali, e i tormenti come tenebre, ed ombre, gli hà tutti abbissati nel basso emisfero dell' inferno, e ne fa una perpetua notte à dannati. *Divisit lucem à tenebris.* Divisione è quella così severa, linea di separazione sì rigorosa, che Abramo la chiamò il gran Caos: *Magnum chaos firmatum est inter nos, et vos.* Per l'interposizione di questo Caos nell' Empireo, dice Agostino, vi sono tutti i beni à felicitare gli eletti, senza che mai vi giunga ombra alcuna di male: *Omne bonum, nullum malum.* Nell' inferno vi son tutti i mali à tormentar i reprobì, senza che mai vi giunga raggio alcuno di bene: *Omne malum, nullum bonum.* Eccoli dalla lingua dello Spirito Santo: *Congregabo super eos mala.* Io radunerò tutti i mali, che veggonsi altrove divisi, e sparsi, e gli farò inondare sopra à peccatori: così lo spiega Oleario: *Omne genus malorum in eos mittam, non unum aut aliud;* ed aggiugne. *Sogittas meas complebo in eis.* Che ja un doto Espositore dichiarasi: io vuoterò di tutte le faette il mio turcasso, sì che non parrà restarvene alcuna, che io non habbia loro scoccata sul capo: *Tot plagas, et calamitates immittam, ut videtis posseim pharisaem omnem exhaustisse, et sagittarum nihil esse reliquum.*

Si che si avvera di quel luogo di tormenti quel che dicefi del mare: Che *omnia flumina intrant in mare.* Come in questo mare, ch'è: *Congregatio aquarum,* entràn tutte l'acque de' fiumi; così in quel mar di fuoco entràn quasi fiumi tutti gli altri tormenti; già che non è solamente locus ignis, mà locus tormentorum. Scorrere col pensiero tutti i mali, tut-

te le pene, tutte le sciagure del mondo, e miratele come fiumi, che han la foce in quel mare. Leggeste nella Sacra Scrittura le piaghe orribili di Egitto: L'ulceri che affissero, le rane che adentarono, le tenebre che oppresero, i fiumi che dirono sangue, le spade che trucidarono i primogeniti? Questo è un fiume ch'entra in quel mare: tutte le piaghe d' Egitto son per tormento de' dannati nell' inferno. Uditte le pene de' martiri, e gli strumenti de' lor martiri? le piombare, gli uncini di ferro, gli scardassi, gli Equulei, i tori di bronzo, le catate, e le croci? e un fiume ch'entra in quel mare; quante inventò carneficine la crudeltà de' Diocleziani, e de' Massenzii, quante ne tolerò la costanza de' Lorenzi, delle Caterine, de' Clementi son per strazio de' dannati nell' inferno: Uditte le lliadi di malori che numera la medicina? le podagre, le coliche, le cancrene, le febbri, le corruzioni, gli spasmi? è un fiume ch'entra in quel mare: Tutte la sciagure de' Giobbi, de' Lazari, de' gli Eroi, e de' gli Antiochi son per tormento de' dannati nell' inferno. Volgetevi alle passioni interne, che son le furie carneficine dell' anima, le fiere, che sbranano il cuore. Quanto furon orribili gli spaventi di Baldasare, quanti intestini gli odii di Tieste, quanto brutali i furori di Nabucco, quanto tettriche le melanconie di Sedecia, quanto indemoniate le rabbie di Saule, quanto ferali le disperazioni di Giuda! Son tutti fiumi ch'entrano in quel mare. Mà che vad'io numerando: *Omnia flumina intrant in mare.* Tutti i tormenti, che inventò la barbaria, tutte le sciagure, che sà immaginar la fantasia: *Omnia intrant in mare, omnia.*

Mà nè men questo è tutto; dolori e i mali, che quà giù ò si conoscono, ò posson figurarsi dalla nostra fantasia son come fiumi di terra ch'entrano in quel mare, in quel luogo di tutti i tormenti; mà nel mare non entràn solamente i fiumi, vi si scaricano ancora i nemi, e le tempeste del Cielo. Queste, queste, che noi non sappiamo, cadono ancora in quel mare di fuoco. Rappresenta l'istorico Giuseppe la strage de' gli Egizii nel mar rosso, e dice, che à i furori dell' onde tempestose, e sconvolte: *Accesserunt imbres de caelo, et aspera tonitrua, fulguribus simul intermicansibus, fulmina quoque deserebantur, nihilque omnino deerat eorum qua ab irato Deo hominibus ad perniciem immitti solent.* Mentre il mare efferato, rabbioso, urlante imper versando sba teva, sbalzava, aggirava, affondava que' miseri naufraghi, il

Cie.

Cielo di sopra fremendo con rombi di venti infuriati, muggiva loro sul capo con tuoni orribili, gli flagellava co' nembi, gli inorridiva co' lampi, li facevava co' fulmini, e nulla mancava di quei terrori, di quei mali, che sogliono avventarsi su i suoi ribelli da Dio Iddigno, e tutto ciò fra l'ombra palpabili di una spaventosa, ed orrenda notte; *Nox quippe caliginosa nimis, et tenebrosa eos comprehensit.* Questa tempesta fa Dio à dannati; Mentre un mar di fuoco gli brucia, gli agita, gli affonda la giù; mentre tutti i tormenti, che noi sappiamo li cruciano, hanno di sopra un Cielo irato, che stà lor di continuo Iccocando lampi di terrore, fulmini di vendetta, e tutti que' mali, che lo Iddigno di Dio sà vibrar con la sua destra armata. Ma quali son questi. Vi risponda primieramente S. Crisostomo: (t) *Nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascenderunt qua preparavit Deus offendentibus se, qui est status omnium malorum aggregatione possimus?* Chi può dire quai sono le pene, che Dio aggiugne dal Cielo à quel mare di fuoco? occhio non l'hà mai vedute, orecchio non l'hà udite, né cuor d'huomo l'hà mai pensate. Altretanto risponde Origine, come non v'è mente, dic' egli, che giunga à figurarsi quel, che Dio tien preparato in Cielo à chi l'ama, così nè men ve n'hà che giunga à comprendere quel, che Dio hà preparato nell'inferno à chi l'odia: (u) *Sicut de bonis iustorum in cor hominis non ascenderunt, qua Deus preparavit diligentibus eum, ita et peccatoribus preparavit ob fornicationem, et adulterium, qua in cor hominis non ascenderunt.* E ciò con ragione, dice S. Tommaso, la felicità de gli Eletti, e la miseria de' Reprobi amèdue han da giungere al colmo, si che in quella nulla manchi al gaudio, in questa nulla manchi alla trittezza. Or come la beatitudine de' Santi non può figurarsi, nè comprenderli, così nè men la miseria de' dannati: (x) *Sicut propter sanctorum beatitudinem nihil erit in beatis, quod non sit gaudii materia, ita nihil in damnatis quod non sit eis materia, et causa tristitie, nec aliquid, quod ad tristitiam pertinere poterit, deorsum, ut sit eorum miseria consummata.*

Or questa compata miseria, queste pene à noi incognite, questi tormenti, cui, *Nec oculus vidit, nec auris audivit*, son questi, che Dio diluvia dal Cielo quasi nembi, tuoni, e fulmini ad accrescer le tempeste di quel mare

di fuoco, ed o qual'è l'orrore de' miseri dannati il mirar nella cieca notte, che gli opprime, il Cielo che rugge, tuona, e co' suoi fulmini li faetta? Non sia chi creda, che sian queste esaggerazioni: *Omnia in figura contingebant illis.* La tirage de gli Egizii nel mar rosso è una figura di quella, à cui soggiacciono i dannati nell'inferno, ed insieme la persuade, perocche se Dio si mostrò sì formidabile contro quegli empj, e pure i gallighi, che dà in questa vita dalla Sacra Scrittura si chiamano stulle, che convien credere di quelli, che dà nell'altra à dannati, che son diluvia: *Si sansa est stilla, dice Girolamo, (y) quid de totis imbribus estimamus? Si una stilla tantam officii fragem, quid integra efficiet pluvia?* Ah che io m'inorridisco à pensarli, ed esclamo, *horrendum est, horrendum est incidere in manus Dei viventis*, in quelle mani da cui: *Nemo est qui possit evadere.*

Or à te mi rivolgo, o peccatore. A te finalmente che hai il peccato nel cuore: che dici? L'inferno, che ti hò posto avanti ti spaventa, t'inorridisce? Aspetti forse per muoverti à penitenza di veder il miracolo di S. Patrizio. Predicava questo grande Apostolo d'Ibernia à gli Irlandesi infedeli, e non giugendo à muovere loro il cuore con le parole, mosse la terra co' miracol, mosse l'inferno. Fatto scendere giù il campo in cui predicava, vi aperse un'orrenda voragine, e se sgroppar da essa orribili fiamme, che muggivano anelanti à divorarli. Aspetti forse che Dio rinovi per convertirli simiglianti miracoli? Non, s'ed'io, perche non sei infedele, e la Fede con più certezza di quel, che farebbero gli occhi del corpo, ti pone avanti quel mar di fuoco, e quel Cielo in tempesta. Or se lo credi, come non tremi al pericolo, in cui vivi, di precipitarti ogni momento. Stava in braccio di Dio un Bernardo, e pure pensando all'inferno esclamava: (z) *totus tremo, atque horreo ad memoriam regionis illius, et concussa sunt omnia ossa mea.* Stava in braccio di Dio Giulamo, (a) e pur al pensiero dell'inferno s'era intanato in una spelonca: *Scorpionum socius, et serarum;* E passava i giorni, e le notti in lagrime, ed in sospiri: *Ego ob gehenna metum, tali me carcere damnaveram.* Stavano in braccio à Dio i Santi, e tremavano. Tu stai in braccio al Diavolo, condannato già da Dio à quegli orrendi tormenti, e ridi, e scherzi? Ridì,

(t) Chrysost. l. de repar. lapsi. (u) Origen. hom. 18. in Jerem. (x) S. Thom. quodl. 8. q. 7. o. 16: ad 2. (y) Hieron. in Ezech. 20. (z) Bern. serm. de S. Nicolao.

(a) Hieron. epist. ad Eusebium.

e ti stia preparata una degradazione, che ha da spogliarti di quanti beni hai per natura, di quanti doni hai per grazia, di quanti premi puoi sperar per gloria: una degradazione, che ti ridurrà quasi al niente, senza lasciarti nè pur la speranza di rihaver in eterno nè meno un atomo di tanti beni perduti. Scherzi, e Dio ti ha condannato a morir vivo per tutta l' eternità in un profondissimo sepolcro oppresso da un' orrenda notte senza un raggio. Ridi, e già ti stia acceso un mar di fuoco, in cui entreranno ad accrescerne la pena tutti i tormenti: mare ove hai da bruciar, e smaniar in eterno senza respirar altro, che fuoco, e dolori, divenuto nelle carni, nelle viscere, nelle midolle, ne' sensi tutti non altro che fuoco, in una eterna miseria, e disperazione? Ridi mentre: *Secundum presentem justitiam*, già vi sei condannato: e che? dice S. Girolamo. I Profeti che l'annunziano han forse parlato scherzando? Gli Apostoli, che l'esprimono l' han forse detto ridendo? Cristo che lo minaccia ha forse balbettato da fanciullo? (b) *An putamus quod jocando Prophetæ prædicent? ridendo loquantur Apostoli? Christus infantiliter comminatur? loci non sunt, ubi supplicia intercedunt.* O' forse non vi sei più vicino di quel ch'era colui in barca, il qual dicea non esser più che due mila lontano della morte? Non vi vuol nè il miracolo di S. Patrizio per aprirtisi sotto la terra, per precipitare in quelle fiamme eterne, basta una morte improvvisa, e questa ch'è tanto frequente nel Mondo non può caderti addosso, e profondarti all'inferno, ogni momento? ed un rischio sì formidabile non ti atterrisce, e non ti fa risolvere ad una vera penitenza? *Quid metuet*, grida Bernardo, (c) *si quis ad ista non trepidat, non expavescit, non timore concutitur?* Che cosa ti darà spavento, se l'inferno di cui sei già reo non ti raccapriccia? *Times*, grida Agostino, (d) *timeat quis carcerem, et non timeat gehennam, timeat questionarios tortores, et non timeat infernales, timeat cruciatuum temporales, et non timeat penam ignis æterni?* E che? ripiglia il Santo, son forse di ferro le nostri carni, son forse di diamanti i nostri sensi, che non si ammollicano nell'udir Cristo, che sentenzia à sì orribili tormenti, i reprobi? *Nunquid ferrea sunt carnis nostra, vitæ vitæ sensus nostri adamantinus, ut non emollescat ad illa Dei verba: Ite maledicti in ignem æternum?* Ah che se non tremi mio Peccatore è segno, dice il Santo Dottore, che non credi: *Es si non credis jam judicatus es,*

et experieris miser, quod non credis: prima veritas te asuram igne æterno pronunciat.

SECONDA PARTE.

VI è altro che aggiungere di tormento a' tormenti, che habbiam veduti entrar come fiumi di terra, e nembj di Cielo nel luogo di tutti i tormenti, ch'è l' inferno? Sì. Di Alessandro il Grande disse con meraviglia Seneca: *Inventus est qui aliquid concupisceret post omnia*, havea Alessandro conquistato à forza d'armi il Mondo, udendo da un Filototastro, che fuori di questo Mondo v'eran Mondi infiniti, il Mondo che possedeva non gli bastò, e quel tutto gli parve nulla, stese perciò le sue anse alla conquista di quei Mondi immaginati; ma perche non poteva conseguirli, gli rimasero i desiderii per tormento. A dannati non già dopo la conquista di tutte le cose, mà dopo di tutta la carica di tutti i tormenti, rimane ancora un altro tormento: *aliquid post omnia*, ed è la cognizione del Mondo sopraccette, per cui furono creati, l'innato desiderio di possederlo, e la disperazione di mai conseguirlo.

Questo tormento ci rappresentò Cristo Signor nostro nella parabola dell'Epulone, e di Lazaro. Per farci conoscere l'inferno non bastava il mostrarci l' Epulone nel luogo di tutti i tormenti, vi voleva il rappresentarcelo con gli occhi rivolti à Lazaro, ch'era nel luogo di tutte le delizie: *Cum esset in tormentis, vidit Lazarum.* Qual tormento oltre à tutti i tormenti, che la giù pativa gli fosse quella vista, l'esprime bene egli stesso, allor che pregò Abramo à mandare Lazaro dal suo seno, affinché con una goccia d'acqua gli rinfrescasse la lingua: *Mitte Lazarum ut intingat extremum digiti sui in aquam, et refrigeret linguam meam.* Che pensate, dice S. Pier Crisologo, che la sete delle fauci anelanti fù quella, che mosse l' Epulone à pregar Abramo? se altro non voleva ch'una stilla, che bisogno v'era, che scendesse Lazaro colà giù, potea richiederlo, che glie la facesse piovere di là sù. E che fù dunque? fu la voglia di dirupar Lazaro da quel seno. Quella vista era à lui tormento più intollerabile della sua sete, quella requie gli dava più dolore, che la sua fiama, il veder Lazaro à riposo nel sen di Abramo, e se misero nell'inferno era il maggior de' suoi dolori, non potèdo dunque ò uscir egli dall'inferno, ò strappar Lazaro dalla quiete, per non vederlo beato pregò Abramo à

(b) Hieron. ad Pammach. (c) Bern. l. d. comp. cord. c. 20. (d) Aug. ser. 18. de verb. Apost. (e) Aug. in ps. 49.

mandarlo all'inferno sotto pretesto di dar sollievo alla sua sete. *Mitte Lazarum*. Volete veder ch'è cost? Egli non chiede ad Abramo, che lo cavi da quelle fiamme, e gli dia luogo nel suo seno a' fianchi di Lazaro, ma prega che mandi Lazaro a sè: *Non se ad Lazarum*, dice Crisologo, *duis postulat, sed ad se Lazarum vult adduci*. Segno è questo, che più lo tormenta la gloria di Lazaro, che la sua miseria, mentre più brama di toglier à Lazaro la beatitudine, che à sottrarsi dal baratro delle sue fiamme. Così lo dichiarò espressamente S. Pier Crisologo, che à lui rivolto gli disse: *(t) Jam depono dolos: lucet, quia tu Lazarum non potes sic videre, scitur scitur, quia plus te felicis as Lazari, quam geberna torquet incendium*. Mà quel che gli compì il dolore, fù sentirsi dir da Abramo, che trà lui, e Lazaro, trà Danuati, e Beati v' era un gran Caos, per cui nè essi poteano scender à lui, nè egli sollevarsi à loro *Inser nos: Et vos Chaos magnum firmatum est, ut hi qui volunt hinc transire ad vos non possint, neque inde huc transire*. Tutto questo gran Caos gli cadde in quelle voci sul capo, e sù il cuore, e lo precipitò disperato nel suo abisso.

Ed o qual nuovo inferno fù sopra il suo inferno la memoria di quella vista, la memoria di quella voce! Vicina fuori dell'Vngheria in gran parte da sè perduta Federico Imperadore, ed in ogni albergo in cui viaggiando alloggiava, lasciava scritto nelle pareti. *Bonorum irrecuperabilium oblivio summa felicitas*. Gran tormento è haver perduto un gran bene, maggior tormento haver perduta la speranza di riacquistarlo, perciò è gran felicità l'haverne perduta la memoria, e mentre la dimenticanza libera il cuore da due tormenti. Questa felicità non hebbe l'Epulone, nè l'hanno i dannati. Hann' essi perduto il Paradiso, e qual bene immenso, incomparabile, infinito. Han perduta la speranza di mai acquistarlo, mà non posson perderne la memoria Infelice memoria. O quanto per essa può meglio di Geremia dir un dannato. *Memoria memor ero, Et tabesce in me anima mea*, ed o in qual altro s'èso più doloroso può soggiugnere: *peris finis meus, Et spes mea à Domino*. Infelice di me! son caduto dal mio fine, da quel fine per cui fui creato, *peris finis meus*. V'è Paradiso, v'è Cielo, mà non per me, misero hò perduto il bene di tutti i beni,

(t) *Chrysol. serm. 56.*

l'onore di tutti gli onori, la delizia di tutte le delizie: la gloria, la felicità, la beatitudine non è per me, *peris finis meus*. Sono stato desiderato di quella gran Monarchia, di cui hebbi l'inveittura an batrefimo, la promessa nell'Evangelio, l'pegno nell'Eucaristia, l'hò io perduta per mia follia *peris finis meus*. Conobbi il mio errore, e pure non mi tenni di vendere tutte le delizie del Cielo per un pugno di terra, tutta la gloria del Paradiso per un fumo, tutta l'Eternità beata per pochi momenti. Ruggi con urli di disperato Esau quando vide d'haver per un piatto di lenti perduto la sua primogenitura: *Irugis clamore magno*. Qui dobbiam figurarci, che sieno i ruggiti d'un dannato, che vede di haver perduto un Paradiso per poco più che nulla, che nulla gli pare, ed è à fronte dell'eternità, quanto godè nel tempo.

In una Città d'Italia comparve ad una pia donzella in sembianza di orribil mostro, sua Madre dannata, hebba ella à morirne per lo spavento, mà all'udir il nome di Madre, rimessa in sè le dimandò più con le lagrime, che con le voci, quali erano i tormenti dell'inferno; ad ella, sappi, le disse: *Privationem visionis divina inser omnia maximum esse supplicium*. Il massimo di tutti i nostri tormenti, è la perdita del Paradiso: *Deinde inter maxima esse apprehensionem illam, qua confidunt damnati se nunquam liberandos*. Dopo questo trà più grandi è la viva apprensione di non dover per tutta l'eternità esser liberati da sommi mali, che ci opprimono. Questi pensieri son gli avvoltoi, che ci rodono di continuo il cuore, e questi ci fan proromper e in continue bestemmie contro Dio, e la sua giustizia, ch'è l'unico esercizio, che si fa nell'inferno: *Exercitium damnatorum consistere in blasphemis continuis, Et maledictione Divina iustitia*. Ah! e chi farà terreo di cuore, o si privo di fede tra Cristiani, che non tremi di dover viver un eternità con questi avvoltoi nel cuore, e sentirlelo squarciar ogni momento dal dolore, d'haver perduto Dio, e della disperazione di dover uscir mai da quel carcere tenebroso, e da quel mare di fuoco? Chi farà sì nemico di Dio, che non si inorridisca di doverlo bestemiare per una eternità: *Va illis*, chiudo con Agostino: *Va illis qui subire hec omnia mala sine fine merentur pro delictabili unius hora somnio*.

139

P R E D I C A X V .

Nel Venerdì dopo la Seconda Domenica.

Homo erat Pater familias, Qui plantavit vineam, & Sepes circumdedit ei. Matt. 21.



On son soli i Rè della terra, che deposta la Maestà, e lo scettro han talvoka abbassate le mani à piantar arbofcelli, e farsi tanto più care, quanto più sue, nelle vigne, e ne' giardini, le lor delizie. Anche il Rè del Cielo

ci si rappresenta oggi nel Vangelo in abito di huomo, ed in opera di Agricoltore inchinato à terra, ed inteso à piantar per suo diletto una vigna: *Homo erat Pater familias qui plantavit vineam.* Ma qual vigna è mai questa? forse il Paradiso delle delizie, che piantò, e diede per foggiorno ad Adamo innocente? *Plantavit Dominus Paradisum voluptatis.* Non già: che quel delizioso giardino lo piantò Dio per albergo, e diporto dell' huomo: questa nobil vigna l'ha egli piantata per sua delizia, e le delizie di Dio non son alberi, e piante, come furono à Serse; mà huomini da sé creati, da sé posti nel Mondo, e coltivati dall'amorosa sua provvidenza: *Delicia mea esse cum filiis hominum.* Vigna dunque di questo gran Padre di famiglia è il suo popolo eletto, raccolto prima nella Sinagoga nel distretto della Giudea, e poi disteso nell' ampie tenute della Chiesa in tutto il Mondo; così ce lo insegna Isaja, che disse: *Vineam Domini Sabaoth Domus Israel est.* E così l'accennò egli stesso, allor che cominciò à parlare dicendo: *Audite parabolam.* A dimostrar, che la vigna di cui parlava era mittica, e la proponca per figura, o parabola, affinche se ne interpretasse da chi l'udiva il figurato. Or à questa io vi chiamo, accioche rimirate in essa la provvidenza di questo gran Padre di famiglia, e glie ne diate con amoroso riconoscimento le lodi. Ella spicca in tutto ciò che vi r'pose per ben correrla. Mà perche l'offerirne ogni provvedimento non è cosa di breve tempo, mi fermo in quello ch'egli stesso in primo luogo propone, ed è la sie-

pe di cui la circondò per ornamento, e d'fella: *Homo erat Pater familias qui plantavit vineam, & sepes circumdedit ei.* Mà qual è mai questa mistica siepe di cui ha egli cinta d'ogni intorno la Chiesa? Varii sono i sentimenti de' Sacri Interpreti. A me piace quel di Origine, di Girolamo, di Ambrogio, e di Crisostomo, i quali intesero figurata in essa la custodia degli Angeli tutelari: *Quid est sepes,* dice Crisostomo, *(g) Nisi Angeli custodientes in circuitu populum Dei* non altramente Ambrogio: *(h) Sepes circumdedit ei: custodia Angelica munitionis vallavis; ne facili's spirituum pastoris incursum.* Questa siepe hà Dio posto in torno alla sua Chiesa, e così sollecita cura, che non contento di munirla tutta universalmente con i chiere di queglii spiriti sovrani, hà deputato per ogni huomo un Angelo alla tutela: di questa io vi ragiono.

Grand'argomento, gran protezione, e gran difesa dell'huomo, è la custodia degli Angeli deputati da Dio ad assistergli. Grande ornamento, dice non senza maraviglia Girolamo: *Magna dignitas animarum, ut unaquam habeat ab orsu natiuitatis sua in custodia sui Angelum deputatum.* Se non vi fosse altro argomento à conoscere di qual dignità, di qual pregio sia l'anima humana, basterebbe à dimostrarlo l'haver ella fin dal primo momento, lche nasce, per Aio un Angelo. Sollevate il pensiero sopra tutto il visibile, ed affissatelo à queglii altissimi Spiriti, che nel Cielo de' Cieli risplendono. Mà che sò io, chiamo le nottole à rimirar il Sole. Men si abbagliano gli occhi di queste, se rivolgonsi à' folgori di quella sfera, che le pupille di nostra mente se si affilano à riconoscere un Angelo. Son queglii spiriti sovrani sollevati sopra tutti i nostri sensi, e perciò non giunge à farsene un ritratto la nostra fantasia, ne può l'intelletto haver da lei fantasia, da cui ne ritragga notizia. Odo S. Dionigi Areopagita, che descrivendo l'Angelo mi dice, ch' egli

(g) Chrysof. hom. 40. in Matth. (h)

Ambros. l. 9. in c. 10. Luca.

è *imago Dei*, l'immagine viva di Dio. Immagine, ripiglia Clemente Alessandrino, molto superiore a quello, che Dio scolpi di sé nell'huomo: di questo dicefi nella Scrittura, ch'è ad immagine di Dio: dell'Angelo leggesi qualche cosa di più sublime; perocche non dicefi fatto ad immagine, ò simiglianza, ma sigillo della simiglianza di Dio: *Signaculum similitudinis*. E ciò, dice Clemente, ad esprimere, che quanto è l'Angelo più sublime dell'huomo nella natura, tanto la simiglianza di Dio è in lui più che nell'huomo vivamente, ed altamente espressa: (K) *Licet homo ad similitudinem Dei creatus sit, Angelo tamen quasi major aliquid tribuens, non eum ad similitudinem Dei condidit, sed ipsum sigillum similitudinis Dei dicit, ut quod sublimior est in natura, et in illo similitudo Dei magis videtur expressa.* Or se immagine sì alta di Dio è l'Angelo, come giugne la nostra bassa fantasia a farcene una copia? La siegue a descrivere l'Areopagita, e dice ch'è, *manifestatio oculis luminis*. Vna sultanza, in cui si rivela l'occulta luce della Divinità, quella, per cui di Dio si dice: *hunc habent inaccessibilem*. Ma come potrem noi accostarvi lo sguardo, se manifestando inaccessibile la medesima manifestazione è a noi oscura: *Speculum clarissimum suscipiens puritatem uniformis Dei formosissimi*. Vno luminosoissimo specchio, in cui risletterei quel vo to ch'è la bellezza di tutte le bellezze. Ma se il Sole, è mirato in se stesso, o ricopiato in uno specchio sempre abbaglia le pupille, come fia che vengano le nostre a rimirar le bellezze del sol Divino nello specchio d'un Angelo? *Resplendere faciens in se bonitatem silentii*. Vna sfera in cui risplende quella bontà, da quale benche in tante creature si palesa, e si ascolta, pur in se stessa, con un alto silenzio si chiude. Ma come non farà ella ineffabile anche in un Angelo, se qualche in lei risplende è il silenzio? Questo è un diffinir, e non diffinire, un manifestare, e nascondere, un esprimere, e non esprimere l'Angelo, mentre si diffinisce con l'indiffinibile, si manifesta con l'ineffabile, e si esprime con l'incomprendibile. Tanto è, ma pur tanto vale, se non ad haver una cognizione distinta, ad haver almeno un' altissimo concetto della Maestà Divina, della grandezza, della bontà, dell' altezza founana d'un Angelo: già che non può dipingerfi co' nostri chiari oscuri, se non se ne prendono da Dio gl' incogniti lineamenti: che se ci sforziamo di ravvisarne distintamente tal uno, nulla da noi avvegache rozzamente può dirfene, che non lo renda oggetto di maraviglia, poiche se si riguarda

l'Autore, che lo formò, non riconosce per Padre un Angelo, ma unicamente Dio, che lo cavò con la infinita sua potenza all' essere. Se l'antichità della origine, hebbe col principio de'tempi i natali, ma non già le misure dal tempo. Se la età, non ha vicende, che la mutano, nè morte, che la termini; perocche la immortalità con perpetua giovinezza l'avviva. Se la patria, è sì alta, quanto sopra di noi s'alza l'empireo. Se la natura, è uno spirito purissimo senza corpo, che l'ingombri, senza materia, che l'aggravi, il cui essere altro non è che intelligenza. Se la sapienza, egli ha nell'intelletto una sfera di Sole, i cui pensieri come raggi sopra tutto il Creato diffondonfi, senz'atomo, che non ravviti, senza arcano, che non comprenda. Se la potenza, le stelle, i pianeti, i Cieli alla sua spinta più agevolmente si aggirano, che da noi un pallia da giuoco si sbalzi. Se al tutto, egli tutto in un puoto si stringe, e pur tutto in una vastissima sfera si dilata ed opera maraviglie in tutta. Or uno spirito sì alto, e di riga sì superiore all'huomo, è quel che Dio gli ha dato per custode, e per Aio, *Magna dignitas animae*

Ma nulla ne rileva così in alto il concetto, come quel che il Verbo incarnato vi aggiunge. Egli a porre in pregio l'huomo, che che ne villed abbrecci, di cui havea avanti una schiera, potea sembrar dispregevole: *videns, disse a suoi Apostoli, ne contemnatis unum ex his pusillis, dico enim vobis, quia Angelis eorum in caelis semper vident faciem Patris mei, qui in caelis est.* Se grande si palesa la dignità dell'huomo, perocche Dio gli ha dato per tutelare uno Spirito sì sublime, qual è per natura un Angelo: maggiore di gran lunga la dimostra. Cristo Signor nostro con aggiugnere, che quel che viene alla nostra custodia è un Angelo beatificato della vista di Dio in Cielo: *Semper vident faciem Patris*. Ma chi fia che spieghi la maestà, la gloria, l'altezza, a cui s'alza l'Angelo per la beatitudine, se non può spiegarfi quella, a cui lo solleva la natura: se la natura lo fa immagine di Dio, può dirfi una bozza; la beatitudine vi pone gli ultimi lineamenti, e la compisce. Se la natura lo fa Angelo, la beatitudine lo fa quasi un Dio, come il Sole investendo à viso scoperto un Cristallo vientrae se stesso, e quali lo cambia in un preciol Sole: Così Dio internandosi con la luce della sua Divinità, scoperta nell'Angelo, lo cambia quasi in un Dio, poiche si avvera di quegli spiriti founani più che degli huomini, il detto di S. Gio: *Similes ei orimus, quoniam videbimus eum sic*

ti est. Quindi è che sovente nelle sacre carte, l'Angelo si equivoca con Dio, e dove diceasi, che nel rovo comparve Dio a Mosè: *Apparuit Moysi Dominus, et dixit: Ego sum qui sum*. Leggesi nel testo Ebreo, che gli comparve un Angelo: *Apparuit ei Angelus*. Tanta è la Maestà d'un Angelo beato, che può far personaggio di Dio. Per questo esclama Sofronio (*Uo vos Angeli, celsitudo inaccessa, magnitudo incomprehensa, pompa summi admirabilis, gloria miris, cogitatione comprehendi ne scia*). Se così è, ripetiamo con Girolamo: *Magna dignitas animarum, ut unaqueque habeat ab ortu natiuitatis suae in cubiliam sui Angelum deputatum*, ed un Angelo che sempre *videt faciem Patris, qui in Calis est*. Questo può sollevar in tanta superbia l'huomo, e non gliel dice men che Dio stesso; perche dell'anima vuol moltoamente intendersi quel ch'egli disse a Gerusalemme *ponam te in superbiam saeculorum: erunt Reges nutrii tui*. Qual maggior gloria che haver per suoi balli, que che regnaro monarchi con Dio.

Mà queste parole, e le pos' anzi dette da Cristo, quanto malzano la grandezza dell'Angelo, e la dignità dell'huomo, che l'ha per tutelare, tanto sembra, che scemino il concetto della Custodia, e della tutela, che han di noi quelle Alcissime, e beate Intelligenze: come, dirà taluno, come può un Angelo ben custodirci, se in vece di mirar noi, ita sempre fissa con gli occhi in Dio? *Semper videt faciem Patris*. Buona custodia è quegli, che non mai si diverte, nè toglie gli occhi di sopra al suo cliente, se gli Angeli in vece di mirar noi, mirano sempre Dio, come sia, che sieno nostri, arreati tutelari, e veglianti alla nostra custodia: se gli afforbisce la lor beatitudine, come gli trova dediti, e pronti il nostro bisogno? Chi così si avvisa, egli non ha penetrato nel fido le parole di Cristo. Elleno sopra quanto può dirsi esprimono la perfetta custodia, che hanno gli Angeli dell'huomo mentre dicono, che itan sempre con gli occhi in Dio: *Semper vident faciem Patris*. State meco, e discorriamola.

A ben comprendere le qualità, che si ricercano in un perfetto tutelare, e custode, elle si vogliono restringere a tre, e sono la Vigilanza, L'Amore, e la Potenza. La Vigilanza, perch'egli vegga i pericoli, e bisogni del suo Cliente; L'Amore perche sia sollecito in soccorrere; La Potenza perche habbia efficacia a difenderlo, e liberarlo; Discorriamo per tutte e tre, e facciam capo della Vigilanza. Vigilantissimi alla custodia de gli huomini son gli Angeli, e tali è forza, che siano, mà per-

che sempre: *Vident faciem Patris*: Il mirar di continuo la faccia da Dio dà loro perfetta, e prima la vigilanza: A ben provarlo chiamo in soccorso la Teologia. Due cognizioni distinguono ne gli Angeli Agostino, e con esso Agostino tutta concordemente la scuola de' Teologi, una chiamasi cognizione di Vespertina, l'altra diceasi Marutina, o diurna. Cognizione vespertina è quella, cò cui gl'Angeli veggono le cose riguardandole in loro stesse; cognizione marutina, o diurna, è quella, con cui veggono le cose riguardandole in Dio, cui come in un purissimo specchio mirabilmente risplendono: *Ibi*, dice Agostino, *ibi tanquam in cognitione diurna, in se ipsis, et in vespertina*. Mà qual differenza vi hà tra l'una, e l'altra cognizione? Quella appunto, che v'è tra'l vespro, e'l meriggio. Quando gli Angeli mirano le cose in se stesse, la lor cognizione hà del vespro, il cui lume si tramischia con ombre, onde diceasi da Agostino: *Decoloratio*, quando le mirano in Dio la lor cognizione hà del meriggio, il cui lume è tutto splendore. A questo lume di meriggio, con questa cognizione diurna gli Angeli mirando *faciem Patris*, veggono in quel volto Divino assai meglio gli huomini custoditi, che quando li mirano in essi stessi con la cognizione vespertina. Sì, poiche mirando gli huomini negli huomini, non veggono i secreti de' loro cuori, che ad ogni occhio son schiusi, fuor che al Divino. Mirando gli huomini in Dio, veggono in quello specchio volontario tralucerne il fondo di quei secreti lor da Dio rivelati. Mirando gli huomini negli huomini non veggono le contingenze, e gli accidenti futuri, che lor s'ovaitano. Mirando gli huomini in Dio, veggono in quello specchio le lontananze de' futuri, che lor appartengono. Mirando gli huomini negli huomini ponno gli Angeli chiuder tal volta su di lor le palpebre, e lasciar di mirarli, perch'è libero il loro sguardo. Mirando gli huomini in Dio, come non mai posson perdere di veduta Dio? *Semper vident faciem Patris*, nè men posson perdere di veduta gli huomini, che mirano in Dio: *Semper vident*. Quest'ultima proprietà della cognizione Angelica, ch'è mirar in Dio gli huomini custoditi con guardo sempre fiso, e non mai interrotto, parmi con gran mitero espresso ne' Cherubini, che vide Ezechiele nel Tempio: *Dux facies habebat Cherub, faciem hominis, et faciem leonis*. I Cherubini sh'erano su le pareti del Santuario dipinti, avean due faccie, l'una d'huomo, l'altra di leone, on'è che havevano per conseguenza due guardature, humana l'una, leonina l'altra.

Quar-

(1) *Sofron. in encom. Angelorum.*

Guarda l'huomo, e guarda il leone, mà con quello divario, che l'huomo chiude tal hor le palpebre: il leone non mai le chiude, ond'è che presso gli antichi fu simbolo di vigilanza, e venne detto animale del Sole, ch'è l'occhio sempre vigilante della natura. Or ecco il misterio. L'Angelo con faccia d'huomo è l'Angelo con la cognizione vespertina; cognizione, che può intermetterli, e cessare: l'Angelo con faccia di Leone è l'Angelo con la cognizione matutina, o diurna, che non mai s'interrompe. L'Angelo con faccia d'huomo può chiuder le palpebre, e non mirar il Cliente; l'Angelo con faccia di Leone, benchè si assonti con la vita beata in Dio, in quel sonno istesso hà gli occhi aperti alla veglia: *Semper vident*. Ripiglio dunque, e dico, che gli Angeli mirando Dio, mirando *faciem Patris*, veggono in quel volto Divino, in quello specchio luminosissimo assai meglio gli huomini custoditi, che quando in essi stessi li mirano. Assai meglio, perche più veggono di quello, che in lor si nasconde: assai meglio, perche li mirano con guardo sempre fiso, ed attento, e con non mai fochiufe, ed affonate pupille: *Plus*, dice Agostino, *plus videntur ab Angelis sanctis in Verbo Dei, quàm in se ipsis*. Or chi più vede, e più stabilmente mira hà maggior vigilanza; dunque la maggior vigilanza, che hanno gli Angeli in custodirci ella nake dal mirar la faccia di Dio: *Vident faciem Patris*.

Se nol credete alla Teologia di Agostino, credetelo à Dio, ed à gli Angeli istessi, che nella sacre carte misteriosamente. P'el primo. Dormiva Giacobbe, ed ecco comparirli in sogno una scala piena più di misteri, che di gradini. Ella poggiava con lungo ordine dalla terra al Cielo: in terra havea presso al piede Giacobbe, proffeso, ed affonnato, in Cielo havea su la cima Dio appoggiato, e vegliante; (sm) *Dominum in iuxta scala*. Su per i gradini erano Angeli, mà in che affare? *ascendentes, et descendentes*. Hirano gli Angeli su quella scala misteriosa in moto, salivano, e scendevano, salivano verso Dio, scendevano verso Giacobbe. Bellissima visione! mà che volle Dio manifestar con essa al suo servo? Sentiamolo da lui medesimo: *Ego*, disse Dio da quell'alta cima à Giacobbe: *Ego ero custos tuus quocumque povereris*. Dormi sicuro o mio servo, ecco che per te veglio dal Cielo, ed à te inchino il mio cuore, sarò teo ovunque tu vada, e saran teo alla custodia i miei Angeli. Affinche à te si portino, hò con questa scala, che miri, congiunti insieme la terra e 'l Cielo. *Ego ero custos tuus*.

Tenera espressione; mà Signore, se volete bene affidare il pellegrino, e desolato Giacobbe mostrategli solo Angeli, che scendono, non gli mostrate Angeli, che salgono. lo scendere è mirar Giacobbe, il risalire, è rimirar Dio: è voltare à Giacobbe le spalle, lo scendere, è custodire, il salire, è beatificarli. Se salgono crederà Giacobbe, che quegli Spiriti Celesti sian più solleciti della loro beatitudine, che della sua tutela, crederà che mancheranno tal ora di stare à suoi fianchi in terra, quando si porteranno alla vostra faccia in Cielo. Se volete compitamente assicurarlo della custodia: *Ero custos tuus*, mostrategli Angeli, che scendono, e non che salgono. Appunto: mostra Dio Angeli che salgono, perche vuol assicurarlo di una perfetta custodia. Notate l'ordine delle parole: *Angeli ascendentes, et descendentes*; Prima dicefi de gli Angeli, che salivano, *ascendentes*, e poi che scendevano, *descendentes*, il contrario dovea dirsi, perocchè stando gli Angeli in Cielo prima era per essi il scendere, che il salire. Nò, vuol Dio mostrare à Giacobbe, ed à noi che fanno gli Angeli per ben vegliare alla tutela de gli huomini: primo salgono à Dio: *Ascendentes*, e poi scendono al lor Cliente: *Descendentes*. Prima si portano allo specchio della verità per rimirarvi Giacobbe, e i suoi bisogni: *ascendentes*, e poi scendono ad assisterli in terra: *Descendentes*. Prima vanno à far la veglia nel volto di Dio: *Ascendentes*, e poi scendono al soccorfo à fianchi dell'huomo: *Descendentes*: *In sapientia speculo contemplantur qualiter juum munus perficiant*, dice Lorenzo Giustiniani. Se scendessero solamente à Giacobbe, mostrerebbero di sol mirarlo con la cognizion vespertina; cioè à dire con una non del tutto perfetta vigilanza: la mostrano perfettamenteissima, perche salgono à Dio, ed in esso con cognizione matutina lo mirano.

Se quello è così, o quanto siamo meglio custoditi da gli Angeli, che impugnati da' Demonii. Gli Angeli tutto veggono in Dio quel che à noi si appartiene, e sempre vegliano su di noi in quel volto. I Demonii perche non veggono *faciem Patris*, spesso divertonsi, molto non veggono, e spesso van tentone, e s'ingannano. Volete vederlo, dice Basilio, ricordatevi del Giordano, ove Cristo dal Battista fu battezzato, e del deserto, ove andò il Demonio à tentarlo. Nel Giordano udì il Demonio quella publica voce del Cielo: *Hic est filius meus dilectus*: Nel deserto dubita, vò tentone, ed incerto. *Si filius Dei es. Hanc prodit ignorantiam diabolus*, di-

dice Basilio. *Cum enim audisset latam de Celo vocem: Hic est filius meus dilectus, ei per ignorantiam dicebatur, si filius Dei es, mitte te deorsum.* Sì che mancando quel lume sovrano à Demonii, men vagliono ad offenderci, havendolo gli Angeli, piu vagliono à ben guardarci, e beati noi che l'hanno. Se in essi il vegliar per gli huomini altro non è che veder Dio. Sarà così sicura la nostra custodia, com'è sicura la lor beatitudine; apriran sopra di noi le pupille con quel giubilo, con cui le aprono à mirar Dio, e stimeran lor forte l'esser nostri custodi, se l'esser nostri custodi è esser beati: *Angeli eorum semper vident faciem Patris.*

Che se non basta à ben custodirci la vigilanza dell'occhio, se non si congiunge con l'amore sollecito del cuore. Sommo è l'amore, sommo è la felicità che di noi hanno gli Angeli. Mà à chi la dobbiamo? alla vista con cui si amano in Dio: *Semper vident faciem Patris.* Così è, vedendo gli Angeli la faccia del Padre la veggono qual ella è, cioè adire rivolta con infinito amore, con infinita tenerezza verso degli huomini; la veggono, ed in essa scorgono una infinita volontà, un infinito desiderio di beneficarci; scorgono quella volontà ammirabile, che lo spinge à darci il suo figliuolo unigenito in riscatto: *Sic Deus dilexit mundum us filium suum unigenitum daret.* O sentite: con questo amore Divino ed infinito, che scorgono in Dio, con questa tenerezza, con questa volontà infinita, che mirano in lui, con questa istessa ci amano i nostri Custodi. Ardito parlare; mà mi fa parlar così S. Bernardo: dice Bernardo, che la volontà di Dio fece gli Angeli, e fu fatta ne gli Angeli: fece gli Angeli quando li creò, dando lor la natura; fu fatta negli Angeli, quando li beò, dando loro la gloria: *Voluntas divina quae prius Angelos creavit faciens eosdem, postmodum in eis facta beavit.* Mà come fu fatta ne gli Angeli beati la volontà di Dio? fu fatta, segue à dire altamente Bernardo, fu fatta in quella guisa, che il verbo si è fatto carne: *Verbum caro factum est.* Presè l' eterno verbo la carne, ò la natura humana, e prendendola le diè per farla sussistere la sua persona Divina. Sollevò Dio gli Angeli alla sua beatitudine, e sollevandoli lor diè per farli operare la sua volontà Divina. La Persona del Verbo in Cristo afforbì la personalità humana, e vi pose in suo luogo sè stessa: la volontà di Dio ne gli Angeli afforbì la volontà Angelica, e vi pose in suo luogo sè stessa, per questo il Verbo si

è fatto carne per union di persona trà l'huomo e Dio, e la volontà Divina si è fatta ne gli Angeli per unione d'amore beatifico trà l'Angelo e Dio, sentite Bernardo: *Sicut Verbum carnem suscipiens verò dicitur caro factum, sic voluntas illa aeterna in Angelo facta est, cum Angelicam omnino in se absorbit voluntatem.* Mà da questo eccovi che segue: le azioni della humana natura in Cristo sono azioni del Verbo, perche del Verbo è la persona, per cui sussiste. I voleri dell'Angelo sono voleri di Dio, perche di Dio è la volontà per cui opera: le azioni della humana natura in Cristo son Divine ed infinite, perche Divine, ed infinita è la persona del Verbo à cui si unisce: Divini ed infiniti sono in un certo modo verso di noi gli affetti da gli Angeli, perche Divina, ed infinita è altresì verso di noi la volontà di Dio, à cui si uniscono.

Daide lo spiega à meraviglia. *Qui facis, dic'egli à Dio, qui facis Angelos tuos spiritus, et ministros tuos ignem urentem.* Fa Dio gli Angeli suoi vento, e fuoco, parliam prima del fuoco, che poi parleremo del vento. *Ignem urentem.* Qual è il fuoco con cui Dio trasforma gli Angeli? è come gli accende in modo, chi li fa tutti una fiamma. *Ignem urentem?* San Paolo mi dà lume ad intenderlo. *Deus noster,* dice l'Apostolo, *Deus ignis consumens est.* Il nostro Dio è un fuoco che consuma, non è Dio solamente un fuoco, che risplende mà un fuoco, che consuma, un fuoco che dove arde distrugge quel che trova, ed in se lo converte. *Ignis consumens.* Eccovi quel che diceva Bernardo. Vá questo fuoco della Divinità su gli Angeli mentre li fa beati in Cielo, ed accendendoli di sè li consuma, e li strugge, gli strugge ed in sè li converte, strugge loro gli affetti, e le volontà, gli amori da Angelo, e li converte in amori, in volontà, in affetti da Dio, per questo li fa fuoco, come egli è fuoco: *Deus noster ignis consumens est: facit ministros suos ignem urentem.* Questo fuoco son gli Angeli per gloria, di questo ardonno, cò questo ci amano, ed io non dissi bene, allor che dissi, che ci amano con un amore infinito, con un amore Divino, perche *vident faciem Patris?* O se noi li vedessimo! haurebbe ogn' un di noi una visione simile à quella, che hebbe Manue Padre di Sansone. Sacrificava Manue un Agnello, e già la fiamma del sacrificio alzata dall'altare divampava per aria quando ecco che vede in quella vampa un Angelo, che da essa involto saliva, quasi impennato da quelle ali arde iti al Cielo: *Angelus*

gelus Domini in flamma ascendit. Simil visione ci farebbe il nostro Angelo, se 'l vedessimo calar da Cielo a custodirci. Nel sacrificio di Manue saliva involto delle fiamme dell' olocausto, e noi scende involto delle fiamme della Divinità. Colà saliva ardendo tra le fiamme de gli huomini à Dio, qui cala ardendo tra le fiamme di amor di Dio verso gli huomini: *Quia*, dice S. Gregorio, *(u) quomodo libris missi currunt, intra Deum, currunt.* E se trà queste fiamme ardendo egli scende à custodirci, non dirò io che il suo amore verso di noi ha dell' infinito, e del Divino? *Ignem urantem.*

Questo fuoco Divino, che per l' amore li fa fiamma, per la sollecitudine, e velocità in soccorrerci li fa vento: *Facit Angelus suos spiritus.* Fiamma per l'ardore della lor carità, vento per la prontezza con cui si portano al nostro bene: carità, e prontezza tale, che più operano per ansietà di affetto di quel che devono per obbligazioni di precetto. Sentitelo da Davide: *Angelis suis Deus mandavit de te.* Ha Dio per te fatto un comandamento à gli Angeli, e che cosa ha loro imposto? *Ve custodiant te in omnibus viis tuis.*

Che ti assistan per tutto alla custodia: *In manibus portabunt te.* Verranno quegli spiriti fiammeggianti, porteranti in palma di mano. Ecco che eccesso: per sodisfar al precetto di Dio, basta che ci assistono al fianco: *Mandavit ut custodiant,* per sodisfar all' amore ci portano su le braccia: *In manibus portabunt.* Per sodisfar al precetto baltano i loro sguardi alla guida, per sodisfar all' amore impiegano le mani all' osequio: *propter nos laborant,* dice Grisostomo, *circa nos consistunt, & ut ita dicam nobis inserviunt.* E quali son gli osequii in cui per noi s'impiegano? bene spesso i più abietti, e da servi. Qual osequio più da servo, che purgar dal fango le vesti? le purgarono à Vandregisto. Qual osequio più da servo che maneggiar da Marinari il Remo? il maneggiarono per tragittare il fanciullino S. Vito. Qual cosa più da servo che dar braccio di appoggio alla debolezza, e riparar con ombrella la pioggia? Il fecero à Maria di Ognès. Qual osequio più da servo che trattar l'aratro, e spingere i bovi al folco? il trattarono per sollevar dal travaglio Isidoro: ma qual meraviglia? *Vident faciem Patris.* Veggon essi la faccia del Padre. La faccia del Padre nel linguaggio Divino significa spesso il Verbo eterno. Lo veggono in Cielo: *Aequalem Deo;* lo veggono in terra: *In similitudinem hominum factus.* In Cie-

lo in forma Dei, sù l'ali de Serafini. In terra, *formam servi accipiens,* abbassato fin a' piedi di Giuda. Questa vista gli inchina, questa gli abbassa. Al veder un Dio servir all' huomo, e che servendo dice: *Non veni ministrari, sed ministrare.* Al veder l'huomo dedicato da Dio: *Dedit eis potestatem filios Dei fieri.* Han per gloria il servirlo, perche l'ossequio, che li porgono li fa simili al lor Monarca. *In manibus portabunt te. Vident faciem Patris.*

Ma non basta nè la vigilanza, nè l'amore, se à questi non si aggiunge altresì la Potenza. Potentissimi à difenderci sono gli Angeli, mà à chi dobbiamo la potenza con cui ci assistono? già lo sapete, alla lor beatitudine. *Vident faciem Patris.* Mentre mi accingo à provarlo, odo chi mi si oppone. La beatitudine vi vuole per far potente gli Angeli alla nostra tutela. Eglino quei beati Spiriti son potentissimi per natura, e ben lo mostrano le Città, che muovono. Tanta potenza non è bastante a proteggerci? Che se basta in lor la natura, qual bisogno hann' essi della beatitudine per custodirci? Han bisogno della beatitudine, perche non basta la lor natura.

Egli è da saperse, che come Iddio assegna alla nostra custodia un Angelo, così Lucifero alla nostra rovina assegna un Demonio. Or vengan questi due Antagonisti sù di noi à battaglia sol con la forza di lor natura. Il Demonio per danneggiarci, per difenderci l'Angelo. Di chi sarà la vittoria? ò sarà uguale il contrasto, ò la vittoria sarà forse tal volta dal Demonio, che impugna. Sarà uguale il contrasto, se saranno ambedue della medesima Gerarchia. Sarà la vittoria del Demonio, se questo sarà di Gerarchia più alta: di quella Gerarchia io parlo, onde cadde, perche cadder da tutte. Sì: che se i Demonii han perduto cadendo i doni della grazia, non han perdute le doti di lor natura, e per natura han la medesima potenza, che havevan prima della lor caduta. Dunque può bene un Demonio impugnatore non cedere nel contrasto ad un Angelo difensore. Dunque può egli resistere, dunque può prevalere, e vincere: s'egli è così à cagion di sì gran competitor, non bastan nell' Angelo le forze della natura à ben difendere il suo cliente. Come dunque combattono, come resistono, come vincono per noi i nostri custodi? *Vident faciem Patris.* L'esser beati in Cielo li fa forti sopra i Demonii in terra, la beatitudine da loro quella potenza, che loro non dà la natura. Lo dice, e ne dà la ragione S. Tom-

(u) Greg. hom. 34. in Evang.

maso: Dio, dic'egli, è la prima origine della potenza, e chi più a Dio s'avvicina ha maggior il potere, gli Angeli sommamente gli si avvicinano, perche son Beati: i Demonii sommamente le ne dilungano, perche son dannati, quest'è, perch'ogn Angelo ha potenza maggiore d'ogni Demonio: *Maxima perfidia*, son parole dell'Angelico, (o) *per quam Deo appropinquatur, est creaturam fruentium Dio, sicut sunt Angeli, qua perfessione Demones privantur, et ideo Boni Ang. li super males prelationem habent, et per eos reguntur.*

Lo conobbe, e lo spiegò bene S. Gio: *Vidi*, dic' egli, *Vidi Angelum habentem clavem abyssi, et catenam magnam in manu sua.* Io vidi un Angelo, che havea la chiave dell'abisso, ed una gran catena alla mano. E che fece? *Apprehendit draconem serpensum antiquum, qui est diabolus, et satanas, et ligavit eum per mille annos.* Si portò egli sul Dragone infernale, l'abbattè, calpeitollo, l'incatenò per mill'anni; e questo è poco: alla catena aggiunse il precipizio, e la prigione: *Misit eum in abyssum, et clausit, et signavit super illum, ut non seducas amplius gentes, donec contumensur mille anni.* Lo precipitò nell'abisso, ve'l rinterrò, e suggellò la prigione; accioche incatenato cola giu per mill'anni rodà con rabbia i suoi ferri, e non più seduca le genti. Gran virtù, gran vittoria, gran Potenza dell'Angelo! Mà qual battaglia, qual resistenza del Dragone i niuna? n' accenna il testo. Niuna? e come? Quel Dragone così potente, che al dir di Giobbe, *Non est possessus, qua comparatur ei*; quel che, al dir del medesimo, non ha altro per corpo, che un intrecciatura di scudi: *Corpus ejus sicut a subilia*; Quello che potè muover guerra à tutto il Cielo: quello che sol con uno sfondar di coda strappò dal firmamento la terza parte delle più splendide stelle: *Cauda strabebat tertiam partem stellarum*, sconfitto, incatenato, abillato, senza contrailto, senza battaglia; donde una tal potenza nell'Angelo, che tolga al suo nemico anche la resistenza? l'accenna il medesimo Evangelista: *Vidi Angelum descendens de Celo.* L'Angelo, che tanto potè, l'Angelo, che tanto fece, discese dal Cielo. Questo è un dire, che tanta potenza era in lui, perche veniva da Dio. La gloria che lo fece beato in Cielo, lo faceva altresì potente in terra. Ad uno Ipirito il Dragon può resistere, ch'egli altresì è Ipirito. Mà ad uno Ipirito, che discende di Cielo, convien che ceda, ch'egli non è più in Cielo. Ad un Angelo può egli far guerra, ch'

egli altresì è Angelo; mà ad un Angelo beato convien che s'arrenda, poiche egli non fu mai beato. Un Angelo beato non combatte, trioufa; non resiste, calpeita; non porta spada, e scudo, porta catena, e chiave: *Vidi Angelum descendens de Celo habentem clavem abyssi, et catenam.* Catena, e chiave porta contro al Demonio tentatore l'Angelo nostro Custode: egli l'allaccia, egli l'incarcera, perche non ci offenda, mà la catena, e la chiave la porta dal Cielo, la potenza che la dà la Beatitudine: *Videns faciem Patris.*

Or fate ragione, o Cristiani, qual amore, qual gratitudine dobbiamo noi al nostro Dio, che ci hà di tal maniera onorati: *Mira dignatio, et vere magna dilectio charitatis!* Ammirabil degnatione! che quella infinita Maestà sia discesa ad haver cura sì sollecita di noi! Grand'amore, e viscere veramente da Padre, che quello Altissimo Signore habbia voluto trattarci da figli, à segno che quello amore l'habbia portato à far per noi un comando non men che à gli Angeli suoi: *Angelis suis mandavit de se.* A gli Angeli! *Ullis*, ripiglia Bernardo, *utique sub similibus, tam beatis, quam proximis, sibi coherentibus, et vero domesticis.* Sì si fin qui è giunta la provvidenza, la degnazione, l'amore del nostro doicissimo Padre, che hà comandato alle più nobili, ed alte creature, a i primi principi della sua Corte, a' suoi più intimi domestici, e quel che sopra tutto è mirabile à gli Angeli Beati, à gli Angeli sollevati dalla beatitudine ad una grandezza Divina, che sian custodi tutelari, e balii dell'huomo. E tanto onore all'huomo? Ah mio Dio, esclama di nuovo Bernardo: *Quid est homo quod memor es ejus, aut filius hominis, quoniam visitas eum?* E chi è mai l'huomo, che tanto esaltate, che tanto amate? *quasi verò non sit homo putredum, et filius hominis venis.* E à un verme della terra tãta provvidèzza? *Mira dignatio, et vere magna dilectio charitatis!* Sì stupì Davide del grado di onore, à cui Dio havea esaltato l'huomo, perche lo riconobbe riposto in una linea poco inferiore à gli Angeli: *Misisti eum paulò minus ab Angelis.* Perchè, come gli Angeli han signoria, e dominio sopra tutte l'altre creature, l'hà parimente l'huomo, il quale porta per questo una simigliante corona nel capo, ed una simil gloria nel nome: *Gloria, et honore coronasti eum, et coisististi eum super opera manuum tuarum.* Pure, mentre odo Paolo, che dice di quelle tourane Intelligenze, che: *Omnes sunt administratoris spiritus in ministerium missi propter eos, qui hereditatem capite salutis.*

Quares. del P. Storzi.
(O) pr. part. 9. 109. a. 4.

luis. Parmi di veder l'huomo esaltato in certo modo anche sopra gli Angeli itessi, mentre quelli da ministri gli assistono , e come dice Crisostomo: *Propter nos laborant, et ut ita dicā nobis inserviunt* Così è, ne lascio lo Spirito Santo di esprimerlo nelle medesime parole di Davide; peroche, ove nella volgata leggiamo: *Minuisti eum paulo minus ab Angelis*, leggesi nell' Ebreo: *Paulo minus à Deo*. Se si rimira nell'huomo la natura, e la signoria dominante sopra le creature, egli è inferiore à gli Angeli. Se si rimira l'onore che riceve del ministro de gli Angeli, egli in ciò comparisce poco inferiore à Dio: peroche come di Dio leggiamo: *Decies centena millia ministrabant ei*, così di noi dice Paolo, *In ministerium missi propter eos, qui hereditatem capiunt salutis*. Come à Dio servono gli Angeli Beati, così, per ubbidir à Dio, servono anche à Noi, anzi la medesima lor beatitudine ci serve, mentre per essa si rēdono nostri perfetti tutelari, e custodi. Ond' hebbe à dire Agostino, (p) che una delle cagioni per cui son beati, è à fin che possano meglio ajutarci à conseguir la beatitudine: *Idēo beati sunt, et de tanta beatitudine attendunt nos peregrinos, et jussu Domini auxiliantur nobis, ut ad illam comunem patriam aliquando videamus*. Per lo che si avvera anche in ciascuno di noi non solo: *Erunt Reges nueritii tuis*, mà altresì: *Mammilla Regum lactaberis*. Mammella de gli Angeli è la loro carità, questa in essi è piena di quel purissimo, e dolcissimo latte ch'è la beatitudine, or con questa ci lattano, con questa ci servono que' Monarchi sovrani. Se così è, ripete Bernardo: *Mira dignatio, et vos magna dilectio caritatis!* E noi portati dalla medesima maraviglia benediciamo l'infinita bontà del nostro Dio: corrispondiamo con l'amore alla tenera carità di sì gran Padre: viviamo secondo i consigli, e le istruzioni del nostro Angelo da verifigli di quel gran Monarca, affinché siamo degni di giungere insieme co' nostri Custodi all'eredità della sua gloria.

SECONDA PARTE.

DOpo d'haver co' suoi stupori esaltata la degnazione ammirabile, e l'amor soavissimo di Dio pe' comando dato à gli Angeli di custodirci: *Angelis suis Deus mandavit de te*, si rivolge S. Bernardo all'huomo, e gli rappresenta gli obblighi di grata corrispondenza, ch'egli hà verso di s'alti, e si benigni custodi: *Quantam, dic'egli, tibi debet*

hoc verbum inferre reverentiam, affert devotionem, conferre fiduciam! Noi dobbiamo à quei sovrani spiriti riverenza, divozione, e fiducia; Mà chi può dire à qual segno devono giungere in noi quelli tributari di ossequio, se per grandi che sieno non mai farà, che adeguino il loro merito, e vagliano di giusto compento à beneficii, che tutt'ora da lor riceviamo? *Reverentiam*, siegue à dire il Santo, *pro presentia, devotionem pro benevolentia, fiduciam pro custodia*. Riverenza rispettosa esige da noi la sovrantà della lor natura, l'altrezza della lor beatitudine, mà singolarmente la presenza che li ci tiene di continuo davanti. Tenera ed amorosa divozione loro dobbiamo per la benevolenza, con cui amano ed accorron solleciti à nostri bisogni; e somma fiducia per la poderosa protezione, e non mai intermessa custodia, cou cui ci assistono.

Rispettosa riverenza richiede primieramente da noi la continua presenza dell' Angelo nostro Custode. Apra gli occhi la nostra Fede, e miri quel che con gli occhi del corpo mirava l'ammirabil Francesca Romana. (q) Ella havea due Angeli alla sua custodia, e le si facevan veder sovente amendue in bellissimo aspetto. Il volto era sì luminoso, che il Sole sēbravale d' smarrito di luce, d' una oscura nuvoletta al paragone. Ella chiama un diluvio d'oro il crine, che loro inondava sul collo, descrive gli ammantor candidi à par della neve, or azzurri, e quasi spogli di Ciel sereno, or porporini, e quasi fiamme intessute in vesti: havea l'uno sempre divotamente incrociate sul petto le mani, l'altro ostentava nella destra trē rami di palma in frondi, e stelo d'oro: amendue finalmente, benchè le stessero à fianchi eran sempre rivolti con le pupille al Cielo. Vegga la nostra fede quel che con gli occhi vedeva Francesca. Di tal sembianza son gli Angeli, che ci assistono: *Secundi splendore primi luminis administrant, primario Dei fulgore collucenset*, come gli chiama il Nazianzeno. (r) Or qual è il rispetto, quale la riverenza che noi loro dobbiamo?

Se non possiamo vederla al pari del merito, sforziamoci almeno di non commettere in riguardo della lor presenza atto, che sia sconvenevole, ed indecente: *Cautè ambula*, dice Bernardo, *ut videat cui adsum Angelus*: *In omnibus viis suis, in quovis diversorio, in quovis angulo Angelo tuo reverentiā habe*. La presenza di un gran personaggio vale ad ogn'uno di freno per ritenerfi da ogni

(p) Aug. de Gen. ad. lit. l. 8. c. 22. (q) Gulielm. Baldesan. l. 2. Stim. virt. et visor. l. 2. (r) Nazianz. orat. 2. Paschatis.

ogni moto scomposto. Vaglia a noi la presenza del nostro Angelo per non farci promettere in azioni peccaminose, e sconce, che gli offendano gli sguardi, e gli faccian rivolger per orrore la faccia. Era il famoso Crasso portato dall'ambizione a sbassarli con affettate adulazioni, ed ostentose preghiere avanti ad ogni volgar Cittadino romano per cattivarne la benevolenza, e mendicarne i suffragii. Ma li stava a fianchi Muzio Scevola suo suocero, personaggio autorevole, e grave, ed egli avanti ad un tal huomo havea rossor di avvilirsi: l'ambizione lo spingeva, ma frenavalo la presenza di Muzio, e perche questa havea più forza: *Mors, gli disse, facedas paulisper, impedis boniorum meum, se sperantes inops esse non possum.* Muzio ritiratevi vi prego. Voi m'impedite l'onore, voi mi togliete la dignità, per cui son candidato. Sotto gli occhi vostri, io non posso incurvarmi alle sciocche viltà, che da me richiede la mia pretendenza, e'l costume. O, e perche non ha da haver una simil forza con noi la presenza del nostro Angelo: forse perche nol vediamo con questi occhi di carne? E che? dice Bernardo: *An praesentem esse dubitas, quem non vides: forse perche nol vedi lascia egli d'esserti a fianchi: Vides quod non solo visu, verum praesentia comprobatur.* Che s'egli è presente, come il rispetti sì poco, che la sua pre-

senza non ti trattiene da commettere avanti gli occhi di lui quelle vergognose, e vili azioni a cui ti spinge la tua passione? Anche a te come a Crasso balterebbe la presenza d'un huomo a rettertene, e non ha da bastar la presenza d'un Angelo? Crasso poté dire a Muzio, che si ritirasse, e si riturò. Puoi tu far riturar il tuo Angelo, allor che pechis odi la voce di Dio: *Ecce, dis'egli al suo popolo, e lo dice anche a te, Ego missum Angelum meum, qui praecadat te, et custodias in via.* Mira che io ti hò dato per guida, e per custode un Angelo: *Observa eum, nec contemnendum putes, vivi davanti a lui con riguardo, e non gli mancar di rispetto, guardati di non haverlo in poco còto peccando, senza haver mira alla riverenza, che tu gli devi: Quia non dimittes eum peccaveris, et est nomen meum in illo.* Egli è mio inviato, e sostiene la mia autorità, e la mia persona: il peccare al suo cospetto è peccare avanti a me: Vagliati ciò di freno, e se non balla, sappi che non andrai impunito. Se così è, rispettiamo la presenza del nostro Angelo, e se non possiamo rendergli tutta la riverenza, che gli dobbiamo, vagliaci di ritegno, perche non gli offendiamo, gli sguardi con quei peccati, da cui ci trattiene la presenza de gli huomini.

P R E D I C A X V I .

Nella Terza Domenica di Quaresima .

In Beelzebub Principe Daemoniorum eiicit Daemonia.

Lucę II.



ON hoggo su questo Pergamo a fare una publica vendetta, ed a nome publico, contro l'offensore più universale, e più maligno, che habbia il Mondo. Vengò a farla mandato da tutti gli huomini di onore, da tutti gli spiri ti più nobili, da tutte le virtù più Eroriche, ed anco da Dio. Questi sentonsi tutti gravemente offesi, e vogliono

giusta, e legitima vendetta. L'offensore è la lingua maledica. Quest'è che non rispetta, nè Cielo, nè Terra, poiche a guisa di turbina schianta dalla terra i più bei cedri del libano, e s'alza come la coda dell' Infernal Dragone a strappar le stelle più splendide dal Cielo, e precipitarle nel fango: *Posuerunt in Calum os suum, et lingua eorum transfuit in terra.* Quest'è che ha nemico un Mondo, perche offende un Mondo. Hor di lei si vuol hoggi vendetta, ed io voglio esigerla uguale a l'offesa. L'offesa della lingua maledica è il discredito dell'altrui fama: la

vendetta ha da essere una publica satira che la svergogni, e l'infami. Mi c'irrita singolarmente contro, il veder che tal volta trionfa su gli applausi, quando dovrebbe esser incatenata co'rimproveri, ed inceppata fra denti. L'occasione me la porge l'odierno Vangelo. Rende Cristo la favella ad un mutolo, e l'libera da un Demonio tiranno, che tormentandolo li toglieva i lamenti la voce. Il miracolo scioglie la lingua all'energumeno, e fa liga alle Turbe. Quelli parla, queite tacciono attonite per lo itupore. Ammirano prima col silenzio la grand'opera, poi fatte anch'esse loquaci, prorompono in alte grida d'applauso, e ne coronano l'Autore Taumaturgo. Mentre il Popolo applaude, ecco in un angolo lividi d'occhi, annugolati di volto i Farisei. Voi dirette, che il Demonio cacciato dall'offeso, sia passato su le lor lingue non a ligarle con la mutelezza, a scioglierle con la maledicenza. Non ponno i maligni tolerar quella luce, che gli accieca, e si sforzano d'alzar vapori ad eclissarla: *In Beelzebub Principe Demoniorum eicitis Demonia*. Che tanti applausi dicon essi, non è egli questo un miracolo, è una stregheria, non è egli Taumaturgo di Dio, è un plenipotenziario di Besebucco, non un Mosè prodigioso, ma uno stregone d'Egitto: *In Beelzebub Principe Demoniorum eicitis Demonia*. Non s'inorridiscon gli orecchi a gli aliti pestilenti di quelle lingue malediche? Hor quest'orrore contro d'esse mi spinge. Si prenda vendetta di chi è sì temerario, che non la perdona nè ad un miracolo, nè a un Dio. Se la prenda altri stamane contro il Demonio mutolo, e si sforzi di rinovar il miracolo di Cristo scacciandolo dalle lingue de' Cristiani. Io vò flagellare il Demonio loquace, ch'è su la lingua de detrattori, mentre questi, al dir di Bernardo, *Diabolum in lingua portant*. Date vi priego, o mio Cristo, alla mia vendetta la forza d'un esercizio, e vaglia sì, che mentre lo sterzo, anco lo scacci. Che con questa speranza prendo il flagello, e comincio.

Il primo colpo d'infamia con cui flagello i maledici, con cui pongo alla publica frusta i detrattori, è il chiamarli publicamente Ladroni. Qual titolo più ignominioso, e di cui più debba arrossirsi chi non hà calpestato l'onore, che il titolo di ladrone? Questo è il proprio de' maledici, che lo portano quasi a viso scoperto nel nome istesso di detrattori, nè sol nel nostro, ò nel Latino linguaggio, mà nella lingua dello Spirito Santo: *Viri detractores fuerunt in te ad effundendum sanguinem*, dice Dio a Gerusalemme per bocca di

Ezechiello. Tu sei stata un ricetto di Sanguinari. Leggono i LXX. *Viri latrones fuerunt in te*. Un ricetto di ladroni sei tu stata o Gerusalemme. Ecco che nella lingua Divina con equivoco misterioso tanto è dir detrattori, quanto ladroni. Napoli o quanto temo, che non possa anche a te dir hoggi lo Spirito Santo: *Viri detractores, viri latrones fuerunt in te ad effundendum sanguinem*. Non si rubba sol con la mano, si rubba ancor con la lingua, e la rapina è tanto più grave, quanto è più pretioso il bene, che si rubba con la lingua, che con la mano: la mano toglie la robba: la lingua toglie l'onore. Qual bene, e quanto pretioso è l'onore! Hà detto con poche, ma piene parole il Filosofo: *Externorum bonorum maximum*. L'honore è il più nobile, e l'massimo di tutti i beni esterni, che sono in pregio fra gli huomini. Quest'è l'Idolo, a cui sopra ogn'altro s'inchina con ossequiosa venerazione la mente. Quest'è l'Idolo che incensa con più fervidi sospiri ogni cuore: *externorum bonorum maximum*. Gli antichi Romani ne fecero una Deità, e gli consacrarono con la lor misteriosa superstizione Altari, e Tempii. Altare, e Tempio par che consacrati anche oggi nel proprio petto ogni anima nobile all'onore. Sì, poiche qual altro bene mi darete voi, per cui s'incontrino più animosamente i pericoli, per cui si spargano più copiosi i sudori, per cui si sostengano più costantemente i travagli, per cui si logorino in più lunghe vigile i pensieri, se non l'onore. Mirate là quei letterati, che a fuoco lento d'una lucerna stillan su i libri a goccia a goccia la vita: si struggono per l'onore. Udite gli urli di quei Magistrati, che gemono sotto la mole de' publici governi come Sifisi sotto al sasso: travagliano per l'onore. Mirate quei Principi, cui raggirano il cuore mille cure inquiete, quasi Istitoni ligati alla ruota, che chiudono entro il lor petto: sospirano l'onore. Volgetevi a quei nobili venturieri, che incontrano ne' campi di Marte fra mille picche la morte: compran col sangue l'onore: Mà che parli io d'augue nobili, dimandate ogni homicidivolo, ogni mecanico, perche travaglia, e si strugge? risponderà, che per vivere onorato nel Mondo. Inanzi all'onore come inanzi ad un Idolo di più riverita divinità, ogni altro bene si sacrifica in olocausto. Si apprezza l'oro, e si adora? inanzi all'onore si sacrifica, e si calpesta da tante famiglie, che si shatano d'ogni sostanza per dileguare un'ombra, ch'alla lor riputazione fa qualche eclissi. S'ama ne' congiunti il proprio sangue innanzi all'onore si sacrifica. Chi non sà in quanti leggi si vegga

no quasi vittime svenate Donzelle, e spose per lavar col sangue delle lor vene tal volta non più, che un sospetto di macchia, che solo appanni l'onore. Si stima, ed è cara la vita inanzi all'onore si sacrifica. La sacrificò Catone in Utica, trafiggendosi di suo pugno. Cleopatra in Egitto, dandola a divorar a gli aspidi. Lucretia in Roma, trapassandosi con un ferro. Catone, e Cleopatra per fuggir fin nell'altro Mondo un publico disonore. Lucretia per sommergere un'altro nel proprio sangue. Si fa conto dell'Anima? inanzi all'onore si sacrifica. La pongono insieme con la vita sù la punta d'una spada i duellanti, ed al pericolo d'un Inferno l'espungono per non vedere contaminato d'affronto, bene spesso immaginato, il loro nome. Tutto si consacra nel Mondo a quest'Idolo, e sopra ogni altro si adora. Si adora, e riverisce, a segno che non basta la morte a toglierne l'Idolatria. Così è degli altri beni non solleciti solo i viventi, dell'onore paion solleciti anco i cadaveri: gli altri beni si procuran sol per la vita, l'onore, e la fama anche per dopo le ceneri: e con ragione; poichè con l'onore si stiman vivi anche ne' lor sepolcri i cadaveri, senza l'onore si stiman cadaveri anche ne' lor palagi i vivi. Nobite Cavaliere tu mi fai fede: Tu sei quello, che tutto giorno mi dici che un ben nato non ha pupilla più delicata, non ha splendore, che più lustri, non ha corona, che più esalti, non ha anima, che più avvivi dell'onore. Sicche poco disse Aristotele chiamandolo *externorum bonorum maximum*, l'opinione degli huomini lo stima il massimo, non sol degli esterni, mà di tutti i beni.

Udite, che gran bene è nella stima degli huomini l'onore? *externorum bonorum maximum*, e perche vediate che è ragionevole la stima, Dio stesso ce'l pone in pregio. Or questo è quello, che rubba con la sua lingua maledica un Detrattore, quel bene che de' tesori, e del sangue, e della vita, e da molti anche dell'anima istessa più si ama, e si apprezza. E non sarà egli chi lo ruba un barbaro ed infame ladrone: se tãto più grave è il furto, quanto è più pretioso il ben, che s'invo-la, mentre l'onore è il bene de' beni, il furto dell'onore, è il furto de' furti, e'l Detrattor che lo rubba il ladrone de' ladroni. E non ha egli vergogna di questo titolo d'infamia? No, ch'egli si persuade di comparir tutt'altro che ladrone. Egli si maschera il maligno, e tal'ora fa del Catone, per non comparir maledico, e si publica per zelante del ben publico, o del privato, le cui offese mostra di vendicar con suoi rimproveri. Tal'ora fa

l'Anassagora: spaccasi per sì amante della verità, che non può farle torto, ed incarcerarla nel petto. Tal'ora vendesi per sincero, e franco, che bialima senza indegni rispetti qualche riprova. Tal'ora fa l'intrepido, che non teme di far publiche invettive al vizio ovunque l'affronta: come un Ercole, che abbatte i moltri ovunque li mira. Tal'ora si dà per sagace, e che ha naso di odorare, ov'altra non siura. Tal'ora per bell'ingegno, a cui fioriscono sù le labra i bei motti, tal'ora per faceto ed ameno, e che sa trattenere una conversazione con grazia. Tal'ora per celarsi fabrica altrui con la lingua quel colosso, che Nabucco fabricò con la fantasia in sogno. Al primo sentirlo voi crederete, che alzi un'altua d'onore, per gloria di tal uno, di cui parla, cominciando con le lodi, e lo fa comparire con un capo d'oro, con un petto d'argento, con fianchi, e gambe di bronzo, e ferro; mà aspettare la chiusa di quella lingua, ella ne forma i piedi di loro per qualche sordidezza, e difetto, che ne publica. Aspettate l'esaggerazione e'l biasimo del male, che ha publicato: voi vederete lanciato da quelle labbra il sasso, che percotendo i piedi, e spolverizzandoli, fa cadere tutto il colosso a terra, col mal ch'elaggera rovina tutte le lodi che havea prima proferite con maligno artificio, e come l'oro, l'argento, il bronzo, e'l ferro del colosso di Babilonia si sciolsero non già in polvere di que'metalli, mà in polvere di terra, qual fù la polvere de' piedi, in *facilem sive aream*, così quant'egli ha detto prima di lodi, col male ch'in fine elaggera, tutto cade, tutto va in polvere, tutto è terra, e tutto si calpesta co' piedi. Con queste maschere egli si sforza di celare il canino suo dente, con queste cappe si studia di nascondere il latrocinio di sionorato, che altrui fa dell'onore. Mà no, che queste maschere non giungono ad ingannar l'occhio pur troppo perspicace del Mondo. No, che anche sotto di queste larve il Mondo ben ti conosce per quel che sei. Ti conosce, e togliendoti la maschera ti publica per ladrone dell'altrui fama. Ti publica, e con qual pro: con quello appunto, che forti un ladrone, e fù Acano. Havea Acano contro il comando di Giosue, e di Dio rubbato di nascosto un pallio di porpora dalle spoglie, destinato a l'olocausto. Giosue scopertolo, e convintolo, lo publica, e lo condanna alle pietre: lo condanna, ed ecco tutto volgersi contro di lui l'Esercito, ecco alzarsi a ferirlo un milione di mani, ogn' uno, esacrandolo li lancia contro la sua pietra, e l'infanguina, non v'è braccio, che non li ruoti, non v'è destra, che non iscagli-

il suo colpo. Cade sù l'infelice per ogni parte con furiosa tempesta una grandinata di sassi, io ferisce, l'abbatte, l'uccide, ed ammucchiati su' suo lapidato cadavere lo sepolisce. Si gran pena, si miserabil sepolcro al ladrone d'un pallio? Sì, una simil pena, un simil sepolcro ha il ladrone dell'onore: la fama pubblica per maledicton, ed ecco un intiera Città volgerli contro il suo capo, e muoverli à lapidarlo, ogn'un prende que sto Acano di mira, ogn'un lo percuote, ogn'uno lo ferisce: *manus eius contra omnes, manus omnium contra eum.* Sassi che se gli scagliano son ingiurie, villanie, improprietà, che lanciati gli contra, van tutti à caderli sù la persona, e seppelirlo d'infamia: *omnes maledicum amantur,* dice S. Crisostomo. Ogn'un odia il maledico, e per farne vendetta ogn'un lo lapida. Questi gli ferisce il brutto cefso, quegli il mal cervello, quell' altro il mal cuore. Chi ne intacca la nascita, chi ne pubblica le indegnità, chi ne biasima l'azioni, chi ne manifesta i vizii, tutti lo mostrano come nemico pubblico, tutti cercano di screditarne la lingua, e perciò ogn'un lo lapida: ed a guisa de' Parti lapidando lo fugge. Ch'io pratici con un aspidè, dice chi hà fesso, se davanti con la lingua mi lecca, mi ferirà di dietro con la coda, ch' *est semper in istu.* Alla larga. Chi? dicono quanti il conoscono, quel Galateo huomo, che hà l'anima di Lucilio, la lingua di Persio, e la fede di Luciano? O che il Cielo lo fulmini, ch'egli è un mezzo Ateo, e non la perdona nè meno à Dio. Chi? quel Ciclope, che divora di continuo carne humana? O che gli sian cavati come a Polifemo gli occhi, perche non vegga ove mordere? Chi? quella ranocchia d'Egitto, ch'altro non è se non fango, e voce? O che lo sepolisca una pozzanghera: ti par questa piccola pena esser l'oggetto dell'esacrazion, e dell'odio publico? non v'è al Mondo supplicio più grave. *Impunita esse creditis qua invisajunt, aut aliud gravius supplicium existimas odio publico?* dice Seneca.

Mà non son solamente ladroni i maledici: Son ladroni infime ed omicidi. Torniamo alle parole di Ezzechiello: *Viri detractores, viri latrones fuerunt in se ad effundendum sanguinem.* E che? fan sangue i Detrattori? Sì: i ladroni non sol portan via la robba, che involano, ma bene spesso feriscono, ed ammazzano i Padroni, à cui rapiscilo. Fan lo stesso i Detrattori: non sol rubano con la lor lingua il credito, diminuendo ad altri la stima e l'onore, mà in oltre infamano, ed apponendo, ed divulgando cose obbrobriose ed indegne. Or che cosa è infamare? Egli è sfreg-

giare, e ferire, è recidere, e far correre dalle piaghe il sangue. Si si, dice Davide: *Dentes eorum arma, et sagitta, lingua eorum gladius acutus.* I Detrattori hanno in bocca loro una intiera armeria, e la lor lingua è una spada acuta: Con questa trafiggono, con questa fan piaghe, e sangue, con questa uccidono: trafiggono perche passan il cuore, e giungono: *usque ad divisionem anime, et Spiritus:* fan piaghe perche sfreggiano tutta la bellezza, e decoro de gli spiriti nobili: fan sangue perche fan vergogna, che infanguina il cuore e'l volto. Uccidono perche l'infamia quando è grande è una morte, che fa l'huomo un cadavero fuor di sepolcro: *Qui occidis, et detrahis, uterque pariter homicida est, ille corporis, iste anime,* come dicono i Sacri Canon. Onde è che à Pier Crisologo parve cadavero più puzzolente per l'infamia delle sue colpe Maddalena peccatrice, che Lazaro suo fratello già quatruidano: *Fatentior male fame putridus, quam frater suus Lazarus tempore quatruidanus.* Or se fan tanto, non meritano il titolo di ladroni, ed anco di omicidi i Detrattori? *Viri detractores, viri latrones fuerunt in se ad effundendum sanguinem.*

Quando io ripenso alla crudeltà di costoro, mi sovviene d'un non-sò se mi dica huomo, o mostro, che fù ne' tempi della Idolatria in Roma. Era colà un Ciclope con un Lestringone, che raccoglieva sù le publiche strade i bambini espolti, i bambini abbandonati, o alla fortuna, o alla disgrazia da loro Padri: condottili in sua Casa, o per meglio dire nella sua Caverna, già ch'egli era più fiera, che huomo, mentre havevan tenere ancora le membra storpiava loro con istrane, e barbare crudeltà la vita, ad uno slogava, e travolgeva un braccio, all'altro contorceva, ed azzoppava un piede, à quelli cavava un occhio, à quelli impiagava con ferro rovente una gamba. Barbara ed inumana ferezza! Ma qual genio il portava à scempio sì crudo? cupidigia del danaro. Era à quel crudele Misantropo indultria la sua crudeltà, e mercatanzia la barbarie: perochè dava à quei miseri pargoletti le pene ad usura, e da semenze di seminati tormenti raccoglieva per se una messe fertile d'oro. Sicch'egli mandava per la Città quella schiera di laceri, monchi, e travisati bambini, ed imponevale, che si dispergessero à chieder limosina per ogni strada. Miserando spettacolo! vedeanti i miseri pupilletti, quasi rampolli di recisa vite, grondar lacrime, e sangue, sentivansi per ogni angolo, quasi flebili semitoni sfiatarli in que-rele sotto l'altra battura de' lor tormenti, so-

spiretti animati in una preghiera lucivano, abozzi di pantomimi parlavano a gli occhi d'un popolo co' geiti della loro miseria. Al vederse gli storpj s'inteneriva l'altrui pietà, e quanto tenera in comparrli, tant'era pronta in foccorrerli. Tornavan essi in Casa, e dando a quell'empio le limosine nel di raccolte pagavano al Carnesice la mercede de' lor tormenti. Così quasi egli avesse fondata in quelle membra un Emfiteusi piantandovi i suoi strazii, numerava in ogni corpo da sè storpato un corpo di entrata, ed havea per sorte principale delle rendite sue l'altrui disgrazia, per feuarataria alla sua crudeltà l'altrui misericordia. Può fingerfi barbare di questa più inumana?

Eccovi quà un'ombra della vostra barbarie, o maledici. Quelche faceva quell' inumano co' corpi, lo fanno i Detrattori con le anime: *lingua eorum gladius acutus*. La lor lingua è 'l barbaro ferro, con essa storpiano, e streggiano. Quella onesta Donzella, quella sposa pudica, che compaiono col volto del loro onore intaccato. Quel magistrato innocente, che mirasi con mani torse ed imbrattate dall'altrui sangue. Quell'onesto Ecclesiastico, che mostrasi a dico come marcio di occulte libidini. Quel buon Religioso, che par lenz'occhi di recca intenzione, un Ipocrita. Quel Prelato, quel Cavaliere, quel Principe; quella turba d'huomini, e donne, che van tutti stregiati nell' onore, ed intaccati d'infamia, sono storpj fatti dalle lingue malediche. Queste, queste gli han travisati, queste li fan comparire sì deformati nel publico. Qual barbare di questa più barbara? Ella supera la crudeltà di quell' Empio Romano. Quegli feriva con piaghe, che haveano sovente rimedio, questi con piaghe, che rare volte risanansi, perche rare volte si risarcisce l' onore ferito, rare volte si restituisce la fama, rare volte si toglie l' infamia. Quegli feriva solo miseri ed abbandonati bambini, questi à niuno la perdonano, e quanto veggon anime più nobili, e personaggi più grandi, tanto più li trafiggono. Quegli esponeva gli storpjati fanciulli alla publica compassione, questi espone gli infamati al publico dispregio. Quegli faceva storpj ne' corpi, questi nell' anime; ed o quanto questi più lentonsi. Dillo tu o Giobbe, dillo tu Colosso immobile della pazienza. Havea Satanasso consumato tutto il suo Turcasso in ferir Giobbe, gli havea aperto con le sue saette in ogni membro una piaga, e pur non era giunto ad aprirli in lamenti la bocca, anzi che tutti i suoi dardi spuntati sulla costanza del paziente, gli eran tornati di

riflesso à trafiggerli le pupille: *Oculus Diaboli confixus, undique ab eo emissas sagittas excipiens, pharetram exinanivis universam*. Vinto Satanasso apre Giobbe la bocca alle querele. *Post hoc aperuit Iob os suum, et maledixit diei suoz percutit dies in qua natus sum*. Che stravaganza è mai questa. Lo aspettava dalla lingua di Giobbe un peana in lode della Vittoria riportata da Satanasso, e sento un lamento? Quali nuove saette il trafiggono? Le lingue de' suoi falsi amici. Queste li feriscono l'anima, queste l'infamano, queste si storzano di mostrarlo un Empio gattigato per le sue malvagità da Dio. Questi dardi, che gli trafiggon l' onore, o quanto son più penetranti à Giobbe, che i dardi di Satanasso, che gli han ferite le membra? A' dardi di Satanasso si è udito sol dire: *Sis nomen Domini benedictum*, à dardi delle lingue malediche: *percutit dies in qua natus sum*: mercè, dice Gregorio, che non isa de corporis luo, ut de nominis existimatione laborabat.

Se così è, dis'io bene, che più crudele è un maledico, che storpia l'anime, che non fu quel barbaro Romano, che storpjava i corpi. Nè sol per questo, ma perche quel crudele havea per motivo di quegli storpj il bisogno di sostentarsi.

Mà che muove il maledico ad insanguinarsi con la detrazione la lingua, e storpjar tante bell'anime; bene spesso non altro, se non il diletto, che si prova in dir male, non altro, che un solletico della propria lingua, e degli orecchi altrui. Che ferezza maggior di questa sbrantar per diletto. Non vi nascondete, o fiere, che voi non siete sì crude. Le fiere, dice Crisostomo, si vergognano di porre il dente nella carne umana, e se ve l' pògono presto da lei ritirarsi, e se ne divorano qualche parte, e per la violenza della fame, non per l'avidità del diletto: *Fera cum humanam carnem gustaverint mox cessant, propter insuetum pabulum evanescentes*. Questi più fieri delle fiere straccian col dente, e lo fan per delizia. Voi dirette, che siano risuscitati in loro certi antichi Crapuloni ch'eran pur ne' tempi di Roma Gentile. Questi Sacrificavan gli huomini alla lor gola, li buttavan tal volta nelle peschiere, perche li fucchiassero le murene, gli esponevano alle fiere, perche ne divorassero queste le carni, e ciò per gustar nelle murene, e nelle salvaggine, fatte con tal pascolo più saporite, il dolce della carne, e del sangue umano. Così i Detrattori. I Crapuloni uccidevan gli uomini per delizia del lor palato; essi li lacerano per delizia della lor lingua. Quelli per dar solletico alla gola de' convitati, questi, per dar solletico à gli orec-

orecchi di chi li ode, ed haverne applausi in mercede, ed io non chiamerolli i più crudeli omicidi? *Viri lasrones fuerunt in se ad effundendum sanguinem.* Mâ piano, che vi è nome più orribile, ed un titolo più eccrando d'infamia, e lo dà loro Bernardo. Deicidi li chiama Bernardo, mà o maledici chi non habrebbe orrore d'esser acconato frà que' mostri crudi, che trassero il Redentore del Mondo? Tra que' Barbari, che lo coronaron di spine, trà que' Carnesici, che lo trassero co' chiodi, trà quegli inumani, che lo terirono con lance, chi non habrebbe orrore di sentirsi chiamar compagno de' Farisei, e de gli Scribi, che il crocissero?

Mâ non sempre i Detrattori muovonfi à maledire dal diletto; per lo più sono spinti dalla lor superba, ed invidia sua viltà. Questi tali io con nuova ingiuria li chiamo Bestie indemoniate, ò Demonii imbestialiti. Cadde Lucifero di Cielo, ed ella p. u. bella, e più nobil creatura ch'egli era divenne la più mostruosa, e più vile; Cadde, mà in lui non cadde la sua superba alterigia. Superbo in Cielo pretese di uguagliarli à Dio. Superbo in terra pretese la medesima uguaglianza à Dio. Mâ osservate quanto fù diverso il linguaggio della sua superbia in Cielo, da quel, che fu in terra. In Cielo parlò così: *Vedebò in Monte testamenti, in lateribus Aquilonis, similis ero Altissimo.* Io porrò il mio soglio su' l' Monte del testamento, nel fianco d'Aquione, e sarò simigliante all'Altissimo. La sua emulazione era con Dio, e pure come il chiama? li dà titolo d'Altissimo. Sentirelo adesso in Terra. Vâ egli ad Eva, e le dice, perche v'hà Dio comandato, che non gustiate di quel pomo? perche gustandolo non moriamo: *ne forte moriamur*, risponde la Donna: *nequam moriamini, sed eritis sicut Dei*, o sei tu troppo semplice ò Donna, e che Dio non v'hà detto il vero, e che Dio v'hà ingannati: sù la mia parola che non morirete, egli è invidioso dell'altrui bene, e non vuole suoi pari, io lo conosco, v' hã vietato quel pomo, perche non siate Dei, m'angiate, e vi sarete à suo dispetto: *eritis sicut Dei*. Udiite che satira contro Dio, egli lo chiama bugiardo, invidioso, ingannatore, e dice che può haver de gli uguali. Questo che parla nõ è il medesimo che parlò in Cielo? Quel che lo spinge non è la medesima emulazione, e superbia? Sì: in Cielo vuol essere simile à Dio, in terra pretende, che Eva lo riconosca come una Divinità maggiore: ma donde una tal varietà di linguaggio. La sua superbia onora Dio cò titolo di Altissimo in Cielo, in terra lo disonora cò più titoli di ignominia. perche

questo? perche in Cielo si vedeva Angelo, in terra si mirava serpe: mentre vedevasi Angelo, la tua superbia non istimava d'haver bisogno di discreditar Dio, per accreditar sè stesso. Vedendosi serpe timo che non potea accreditar se stesso senza screditar Dio. Vedendosi Angelo in Cielo stimò che potesse la sua grandezza stimarsi uguale à Dio, benchè Dio tutte Altissimo: *similis ero Altissimo.* Vedendoti serpe sul tango stimò, che non potesse la tua viltà farsi tenere uguale à Dio, se non avviliva Dio alle bassezze d'un serpe, per questo lo fè comparire livido, e fraudolente.

Questo avviene trà gl'huomini. V' hã de superbi Angioli, e v'hã de superbi serpi; amendue Demonii, ma con questo divario, che i superbi Angeli, cioè à dire, dotati di nobili pregi esaltano la lor grandezza, e non avvilitano l'altrui onore. I superbi serpi non così; van essi per la loro bassezza ferpendo vilmente per terra: Si veggono di gran lunga inferiori à tante anime nobili, e grandi, che lor sovraltano, veggono che non possono levarsi in aiuto ad uguagliarne la gloria. Che fà la lor superbia? caccia tosto la lingua, come caccio la coda il Dragone. Questa strappò Stelle da Cielo, e le buttò nel tango; la lor lingua con fiere detrazioni strappa quell'anime splendide dal Cielo della lor fama, e le inlucida di fango: non hanno pregi d'accreditarsi, s'accreditano con l'altrui ignominie, non han lodi da esaltarfi, si esaltano cò l'altrui vituperio. Non possono salire in Cielo, buttano gli altri su' l' tango: questo è proprio de' Demonii bestie, de' Demonii serpi: *Vilium*, dice S. Girolamo, *Vilium satis hominum est, et suam laudem quarentium alios viles facere, quia se alterius risuperatione laudari putant, cum suo merito placere non possunt.* Ma sforzatevi pure, o serpi vilissimi, di avvilitir su' l' tango chi vi sovratta, non lascerete per questo d'esser conosciuti e prezati per serpi. Non celerete per questo la vostra viltà. Sveglierete bensì l' odio di chi vi conoice: sveglierete l' odio di chi rimano da voi offeso. E con l' odio anche il gattigo. Qual fù il gattigo dato da Dio al serpe, ch'è l' infamò presso ad Eva? *Ipsa conteret caput suum: Ecce il gattigo, che sovratta à maledici una solenne rottura di testa: ipsa conteret caput suum. Dam laudem*, dice S. Fulgentio, *quarunt nortin, si fragmen reperiant capitis.* Sì, che non è sola una Ecuba, che s'habbia con la maledicenza chiamati su' l' capo i sassi, non ad udirla come la Cetra d'Orfeo, mà a frangerle i denti, e sepolirla: Non è solo un Analfandrua, non è solo un Mevio, che s'habbia con

con la lor lingua tirate adosso catene , carceri, e morti; alle bocche malediche rispondono tutto giorno le spade, rispondono le saette, e i veleni; rispondono gli eccidj delle case, e le rovine: *muli*, dice l'Ecclesiastico, *occiderunt in ore gladii, sed non sic, quasi qui occiderunt per linguam suam: se così è, prenda chiunque m'ascolta il còsiglio dello Spirito Santo: noli diligere detrabete, ne iradicetis, e riposiamo.*

SECONDA PARTE.

Non sono gli huomini soli ad odiare i maledici; gli odia singolarmente Iddio dal Cielo: *Detradores Deo odibiles*, dice l'Apóstolo S. Paolo, non son soli gli huomini à ferirgli, stende anche Dio di là sù la sua mano, e gli percuore. Aveano Maria ed Aronne sparlato di Mosè lor fratello, giunsero à pena le lor maledicenze al Cielo, ed ecco Dio à terra. Si pon'egli *pro tribunali* sù la porta del tabernacolo, e tenendoli amendue inanzi darei: *Temerarii*, dice loro, Voi por bocca in Mosè mio servo, e non v'hà atterriti il mio sdegno? *Quare non simusistis detrabete seruo meo Moysi?* Queste voci furono insieme accusa, rimprovero, e sentenza à punir Maria con una lepra. *Iratus Deus contra eos abiit, et ecce Maria apparuit cadens lepra, quasi nix.* Vedete se può Dio patire i maledici? pecca Oza ponendo mano all'arca, e cade incontanente morto, ma Dio non si parte dal Cielo: pecca Nadab, & Abiud portando ne' turriboli fuoco profano, e la fiamma divorali, ma Dio non scende à terra. Peccan Maria, ed Aronne ponendo lingua in Mosè, e Dio non sol gastigali, mà scende tosto di Cielo sopra i colpevoli, li giudica, li sentenza, li condanna. Questo è un mostrarsi, che Dio non può patir i maledici, e'l puzzo delle lor lingue gli è sì in odio, che nol fa contenere in Cielo, e ne vien tratto per opprimere i Detrattori. Che se non sempre scende di Cielo, basta haverlo fatto una volta per farci concepir l'abominazione del suo cuore, di cui non son testimoni men forti le pene atroci, con cui hà fulmiante dal Cielo le lingue malediche.

Ecco là il sacrilego Donato: hebbe egli ardir d'infamar S. Ambrogio, ed incontanente percorso da crudel ferita è morto. Ecco là quella malvagia combriccola di sfacendati, hebbe ardire di por lingua in S. Arnulfo, eccola da fuoco invisibile sì vivamente brugiata, che ad estinguer la lor fiamma immergoni precipitosamente nel fango. Ecco là

Quares. del P. Storzi.

quell'Empio Cortegiano d'Ibernia. Non temè di denigrar la fama di San Malachia, eccoli gonfia e piena di vermini divoratori la lingua. Gonfia se la vide fuor delle labra un Religioso in Inghilterra, che l'havea con cont nue detrazioni avvelenata Strappossela con rabbia, come rapporta il Cantipatrano, un Religioso presso à morte carnefice di se stesso à punir le maledicenze, con cui l'havea profanata in vita. Mostrò d'haverci senza favola la pena di Titio un Dannato, che in pena delle sue detrazioni maligne, divoravala, e divorata di nuove cresteali fino à terra per tornarla à strappar col dente. Ma troppo lungo io farei se numerar volessi tutt' i fulmini, che hà Dio vibrati sù le lingue malediche: *Detradores Deo odibiles*. Perche tant' odio di Dio contro i Detrattori? Iddio gli odia, e li ferisce, perch' essi feriscono lui. Cristo, dice S. Bernardo, hà due corpi, un corpo naturale, ch'è quel che trasse dalla Vergine Santissima, e l'altro mistico, ch'è la sua Chiesa Il suo corpo naturale l' hebbero in mano i Giudei, e non gli lasciaron membro, che non lacerassero. Ecco la spine, chiodi, flagelli, e lance. Il suo corpo mistico; che sono i Cristiani l'hanno in mano i maledici, e con la lingua tutto lo trafigono. Le ferite, e le piaghe di quelle Santissime membra, son ferite di Cristo, perche suo è quel corpo Divino, che i Giudei oltraggiarono. Le ferite che i Detrattori fanno a' loro profimi, à Cristiani son anco ferite di Cristo, perche i Cristiani sono il corpo mistico di Cristo, sicchè i Detrattori con le lor lingue feriscono Cristo Di questo non hanno orrore i Maledici? Piano, dice Bernardo, che voi date più pena à Cristo trafigendolo con le lingue nel corpo mistico, che non gli diedero i Giudei trafigendolo nel corpo naturale con chiodi, e spine: *Eiusmodi lingua ipsi quoque nocentior est spinis, quas illi tam sublimi capiti furor militaris imposuit clavus ferreis, quos sanctissimis manibus, et pedibus consummatio Iudaica iniquitatis infixit.* Ne dubitate? venite quà: chi fu più amato da Cristo, il suo corpo naturale, o'l corpo mistico della sua Chiesa, senza dubbio questo. Egli pospose la vita del suo corpo naturale alla salute, ed alla vita del corpo mistico, egli volle la morte nelle sue membra: dunque più ama i suoi fedeli, che le sue stesse membra, dunque più pena gli danno le ferite, che riceve nel suo corpo mistico dalle saette de' Detrattori, che non gli dieder quelle, che ricevé nel corpo suo naturale da ferri de' Crocifissori: *Nisi enim*, dice

V

S. Ber-

S. Bernardo, *nisi enim hujus corporis sui vitam illius visa corporis pratulisset, nunquam istud pro isto mortis iniuria tradidisset*. Che

se tanta pena danno à Crito le lingue de' Detrattori, che maraviglia ch' ei gli habbia in odio, e li flagelli?

P R E D I C A XVII.

Nel Lunedì dopo la Terza Domenica.

Medice cura te ipsum. Lucę 4.



Rande infelicità fù quella, che d'un tal' huomo per nome Antiferonte racconta ne' suoi problemi il Principe de' filosofi: era Antiferonte di pupilla sì fiacca, e di sì debole sguardo, che riflettendosi questo nell'aria à sè vicina glie la cambiava in ispechio, che rappresentavali inanzi il suo ritratto. Era egli divenuto un'Antistrofe di Narciso; poiche ovunque volgevasi mirava di continuo sè stesso nella sua effigie, mà mirandola l'odiava, poich' ella ponendoli inanzi Antiferonte gli toglieva di veduta un Mòdo. Infelicità fù questa in quegli occhi di carne: mà sarebbe ventura se si trovasse negli occhi della mente à molti. Ventura d'inciere Città sarebbe, se havesser cert' huomini come Antiferonte il lor ritratto dinanzi, ed in esso occupati co'lor pensieri non si portassero à far l'elame dò sù i volti, dò sù i cuori, dò sù i portamenti degli altri. Mà oggi nel Mondo son pochi gli Antiferonti, e van per tutto le Lamie: havean le Lamie, per qualche ne fingon le favole, posticci' gli occhi, che quasi stelle or comparivano, or tramontavano sù l'orizzonte del loro volto: nell'uscir di casa se gli affibiavano sotto la ciglia, nel tornare in casa li riponevano in un forziere, in Piazza occhiute, in Casa cieche, arghi à mirar i fatti del pubblico, talpe à riconoscere i bisogni domestici. Tai sono non pochi frà gli huomini, à mirar sè stessi, non hanno uno sguardo, ad osservar chi è loro d'intorno son più che Linci: à far giudizio de' loro cuori son talpe, à giudicar d'ogn' huomo apron cent'occhi, com'arghi. A questi và hoggi il consiglio dell'Evangelio: *Cura te ipsum*. Chi t' ha fatto Giudice delle altrui teste? chi medico degli altrui mali? Conosci te stesso, giudica te stesso, e se tanto puoi. Cura te stesso, in questo

giudizio tù non puoi facilmente soggiacer ad errore, nel giudicar d' ogni altro tù vai facilmente errato; perchè lo vegga, Io apro oggi un tribunale, e chiamo gli humani Giudizj in giudizio: ascoltane l'elame, e la sentenza, e comincio.

Vagliami per legislatore nel Tribunale della verità, ciò che disse il gran maestro delle scuole S. Tomaso, e mi proponga le regole con cui difaminare, e giudicar si vogliono gli humani giudizi. Tre cose, dice l'Angelico, richieggonsi ad un retto, e non riprensibile giudizio, la Giustizia, l'Autorità, e la Prudenza: *Ad justum Judicium requiruntur tria. Justitia, Auctoritas, & Prudentia*. Se manca la Giustizia il giudizio è perverso; se manca l'Autorità è usurpato; se manca la Prudenza è temerario: *Si primum deest est judicium perversum; si secundum est judicium usurpatum; si tertium est judicium suspiciosum, aut temerarium*. Così divisa di tutti gli humani giudizi S. Tomaso; Io mi avvaglio di questo insegnamento, e vi sostengo, che i giudizi, con cui si sovente si sententia da molti sù le altrui teste sono bene spesso per tutte e tre le già proposte regole riprensibili ed ingiusti, perchè sono usurpati, temerarii, e perversi. Usurpati, perchè manca loro l'Autorità; Temerarii, perchè manca lor la Prudenza; Perversi, perchè manca lor la Giustizia.

Perche lo vediate, Io vò rappresentarvi in un famolo giudizio, ed è quel d'Isaacco: Stava il Vecchio Isaacco in un angolo di sua casa, e l'ultima decrepitezza il teneva affisso ad una sedia, come inceppato in un Ergalio: immobile, ed in tenebre: immobile perchè debole, e grave, in tenebre perchè cieco: Fassegli un giorno davanti il suo secondo genito Giacobbe, mascherato in sembianza di Esau suo fratello per artificio di Rebecca lor Madre; irsute egli havea le mani, irsuto il collo, ricoperti amendue da peli d'un delica-

to capretto, ad esprimer con essi la ruidezza del primogenito Esau, ispido per natura, e peloso: s'accosta al Padre, e gli dice. Padre à che più differirmi l'ultimo pegno del vostro amore; se la natura mi vi diè primogenito beneditemi, perche mi cadan su'l capo le rugiade del Cielo, e m' inondi al piede l'affluenza della Terra. Vuole il Vecchio mandare vno sguardo à riconoscere il figliuolo, ma non può sprigionarlo dalle palpebre, che della luce, già tramontata dagli occhi suoi, non è rimasto nè men un crepuscolo. In vece dell'occhio fa esploratore l'orecchio insieme, e la mano. Chi sei tu, gli dice, Chi sei tu che mi parli? *Qui es tu?* e Giacobbe infingendosi, io sono, rispondegli, il vostro primogenito Esau: *Ego sum Primogenitus tuus Esau.* Il mio Primogenito Esau? *Accede ut tangam te.* Accostati ch'io vò toccarti. S'accosta, e gli tocca pelose, ed ispide le mani. Il tocca appena, e ne forma giudizio. Che si, dice fra sè il vecchio, che si, ch'egli mi hà detto il vero, che si, ch'egli è il mio primogenito. Il giudica, il determina, ed inconcitantemente il benedice. Qual più erroneo, qual più torto giudizio? Isacco se il tuo abbaglio non fusse un misterio, io ti condannerei; d'imprudenza. Come? giudicar senza cognizione, e senz'occhi, voler distinguere un huomo senza fislargli in volto uno sguardo? Ma egli affermò di sè stesso, ch'era Esau. Come? giudicar per un semplice, ed insidiolo rapporto? Ma egli havea pelose, ed irsute le mani. Come? giudicar per una debole, e fallace apparenza? ò erroneo, e pregiudiziale giudizio! credere Primogenito un cadetto, stimar per Esau un Giacobbe! Così giudica Isacco, quando lo perverte Rebecca.

Eccovi come giudica più d'uno nel Mòdo. Giudica da Isacco, cioè à dire senz'occhi à conoscere: ad una fallace apparenza, a una debil voce, ò susurro di fama, alle insidie d'una fraudolenta Rebecca. Quindi è che i giudizi, che formansi sono, ò usurpati, ò temerari, ò perversi, son primieramente usurpati, perche si giudica senz'occhi à conoscere, e per conseguenza senza autorità, senza giurisdizione: *Si desit Auctoritas Judicium est usurpatum.* Chi vi è trà gli huomini, ch'abbia occhio à conoscere, e perciò autorità, e giurisdizione da giudicare il cuore humano? *Cor hominis inscrutabile,* dice il Profeta. Profondo, tenebroso, inosservabile è il cuore dell'huomo. Se si nomina una cieca spelonca gli stà bene: raggio di humana luce non giunge à rischiararne il buio: Se gli si dà titolo di labirinto, gli stà bene. Egli è tutto tortuosi raggini ad inviluppar chi cerca à

suoi minotauri nascosi. Se si appella un alto seno di mare, gli stà bene: Egli in giù si profonda, e con acque non trasparenti il medesimo suo fondo ricopre. Se gli si dà nome d'una incavata miniera, gli stà bene: come in quella i nobili da gli ignobili metalli, così nel cuore i buoni da rei disegni non si distinguono. Pur questi sono scarsi paragoni ad esprimerlo. E' poco dirlo un labirinto. Vi ton fila, che guidano senza errore entro i raggini de' laberinti. E' poco dirlo un'alto seno di mare. Vi sono scandagli, che giungono ad esplorare d'un alto mare il fondo. E' poco dirlo una incavata miniera, vi son lumi, attaccati alle fronti degl'operarii incavatori, che distinguono entro le miniere i metalli. Ma non v'è braccio che fusti, non v'è filo che mostri, non v'è scandaglio ch' esplori, non v'è lume che rischiarì il cuore humano, d'ogni spelonca più cieco, d'ogni labirinto più intrigato, d'ogni golfo più alto, d'ogni miniera più cupo. *Cor hominis inscrutabile.* Ma ripiglia il Profeta, e con meraviglia dimanda: *Quis cognoscet illud?* Chi farà il Zorzi, che penetri le pareti del petto col guardo, e lo discuopra, e conosca. Dio solo può vantarsene, e Dio sol se ne vanta: *Ego Dominus scrutans cor.* Il conoscere gli arcani, il penetrar ne gli abissi del cuore, è solo dell'occhio mio, sol della mia perspicacia infinita, dice Dio, *Ego Dominus scrutans cor.*

S'egli è sol di Dio, dunque Tu; o huomo, in riguardo del cuore humano sei un Isacco cioè à dire, un cieco. Tu non giungi à ravvisarlo più di quello che Isacco cieco giungeva à ravvisar il volto del suo Giacobbe. Or io ripiglio, il cuore dell'huomo non soggiace alla tua cognizione, dunque non può soggiacere alla tua giurisdizione, ed al tuo foro. Dunque tu non hai legitima Autorità di giudicarlo. Ma pure io ti veggio o mio Isacco, seder tutto giorno in iscranna, e stender il tuo giudizio, ove non distendi il tuo sguardo, ed ove la tua giurisdizione non giunge. Veggio che assiso in Tribunale, ti chiami come rei davanti, ora i Principi, che ti governano, ora i Magistrati, che ti amministrano giustizia, ora i Sacerdoti, che ti santificano, ora i Privati, che ti sedono al fianco, e ne poni all'esame i cuori; cuori sì, poichè ne divulgati le intenzioni occulte, ne giudichi i motivi, ne assicuri i disegni, ne palesi gli affetti, e gli sentenzii senza appellazione, e senza termine gli condannii. E che altro titolo posso io dare à tuoi giudizi senza cognizione, senza autorità, senza giurisdizione, se non titolo di usurpa-

to? *Si desis auctoritas iudicium est usurpatum.*

Usurpato sì, ed à chi? A quello, ch'è legitimo Signore, e Giudice de' cuori: à quel Dio, che dice, *Ego Dominus scrutans cor.* O dilo da Gio: Climaco: *Judicare est impudens diruptio Divinae dignitatis.* Il giudicare gli altrui cuori, è una sfacciata usurpazione, un'insolente rapina della Dignità di Dio. E vi par questo un picciol delitto? *Excedis*, mi fa tremar il medesimo Climaco, *excedis omne peccatum temerarium iudicium, quatenus temerarius iudex munus sibi Divinae Majestatis usurpat.* E' questo un delitto, che supera ogni delitto, perch'è un delitto simile à quello, che commise Lucifero in Cielo, e commetterà l'Anticristo in terra. Pretese Lucifero di divider cou Dio lo scettro: *Sedabo in monte testamenti, similis ero Altissimo.* Si sforzera l'Anticristo di togliere à Cristo il Soglio, e la Dignità di Monarca, e di Giudice degli huomini. Questo fa chi giudica i cuori; per questo à titolo di usurpata giurisdizione divina, merita il nome, ò di Lucifero, ò di Anticristo. Io non ardirei di dir tanto, se non mi risonassero all' orecchio i rimproveri fatti tal volta cou risentimento dal medesimo Cristo. Il sai tu Santo Anacoreta, e per poco non dissi, che anche adesso forse ne tremi in Cielo. Vide un antico Anacoreta, di cui è rimasa nelle sacre Istorie la memoria, e non il nome, vide, dico, non sò qual azione in un' altro abitatore dell' Eremo, e' l' poco accorto si portò subito à giudicarlo sinistramente, e' l' condannò frà sè stesso. Li trascorse in quel giudizio la mente, ed eccolo indi à non molto rapito in un estatico sonno; pareali d'esser su' l' Calvario, ed ivi haver dinanzi il Redentor Crocifisso. Cervo non corre sì anelante alla fonte, com' egli si portò à quelle piaghe con tutto il cuor siccobondo su le labra. Mà che? mentre si accosta ad imprimerci i baci, eccolo percosso da un tuono orribile di voce che grida: *micise hunc foras.* Fuora fuora costoro irriverente, ed'ardito: e perche? *Antichristus mihi est.* Egli è un Anticristo. Un Anticristo mio Dio, chi pieno di riverenza, ed amore aspira al bacio de' vostri piedi impiagati? sì, che s'ha egli usurpata iniquamente la mia Dignità, e' l' mio Soglio. (s) *Priusquam enim ego iudicem, illo suum fratrem iudicavis.* Io stò ancora in croce da reo, ed egli si è già assiso in trono da Giudice. Io non hò ancora chiamato verun' huomo all'efame, ed egli hà dato sentenza, e condannato il suo fratello: fuora da me costoro temerario, egli è un Anticristo: *micise*

te hunc foras, Antichristus mihi est. Eccovi se sù esaggerazione la mia, quando chiamai Anticristo chi si usurpa l'Autorità di giudicare il suo prossimo. Questo titolo obbrobrioso è autenticato dalla prima verità con la voce, e dalla prima Giustizia cò sentenza di condannazione, e gattigo. Gran fatto! Cristo Signor nostro dichiarasi ch'egli ancor nõ è giudice in Soglio, mà Redentore in Croce, e pur della Croce si fa Soglio, e giudica, e condanna quel meschino Anacoreta ancor vivo. Sì sì, vuol Cristo che intendiamo, ch'egli tolera i peccatori, non tolera i giudici de' peccatori: I peccatori la fanno da huomini, e questi Dio, come huomo, li compatisce. I Giudizii de' Peccatori la fan da Anticristi, e Cristo li fulmina da Anticristi. Compati la Donna adultera, e l'assolve, mà scrisse in terra la sentenza, e condannò gli accusatori, e giudici dell'Adultera; attenti dunque all'avviso di S. Crisostomo: *Constitutus est Judex peccatori, non dignitatem unigeniti temerario ausu rapere.*

Mà sento chi mi ripiglia. Merita è vero d'esser condannato da Anticristo chi si hà giudice de gli altrui cuori, poichè non havendo come Isaacco occhi da riconoscerli, si arroga autorità di giudicarli, e la toglie à Cristo. Ma non sempre il cuore humano è occulto: è vero ch'egli è una cieca spelonca, mà spesso le sue fiere vengono dal covile su la soglia alla luce. E' vero ch'è un alto fondo di mare, mà i suoi fini, le sue intenzioni vengono spesso à fior d'acqua, ed à galla. Galleggiano sul volto, Galleggiano su gli occhi, Galleggiano su la lingua, Galleggiano su i gesti, e tanto basta. Che importa che un Ologorio habbia chiuse le ruote, se hà patente la mostra, e sonora la squilla: l'esterne apparenze sono indizii, che scuoprono l'interno dell'animo, e son come testimonii ed accusatori, e questi rivelano il secreto, se questi fan trasparir il cuore non mancherà alla mente, nè occhio da conoscerlo, nè autorità di giudicarlo, e per conseguenza il suo giudizio nõ farà usurpato.

Io qui ti aspettava. Eccoci un'altra volta ad Isaacco: Isaacco non havea occhi da guardar il volto à Giacomo, si volò alle apparenze, toccò le mani pelose, sentì la voce. Così costoro non han occhi da conoscere il cuore, si voltano alle apparenze, e pensano di giusti ficare i lor giudizi. Mà ditemi: per i peli che toccò, per la voce che sentì, lasciò Isaacco di giudicar alla cieca. Fù per questo prudente il suo giudizio? Nò, giudicò alla cieca, perche i peli, e la voce non ba-

sta-

(1) Ex. m. s. Gra. continens vitas Patr, in biblib. Vatican. apud Laurentium.

stano a supplire il difetto dell'occhio. Fù imprudente il giudizio, e temerario, perche non dovea su fondamenti di sì deboli apparenze appoggiar una sentenza sì grave. Imprudenti, e temerarii son sovente i giudizi de gli huomini, perche si fondano su l'apparenze.

Sentite Aristarchi del genere humano, le apparenze sovente non bastano ad illuminar la mente, e così pur giudicate alla cieca, e l'vostro giudizio è per mancamento d'autorità usurpato. Ma siasi che le sembianze esterne dian qualche luce; ella è molte volte dubbia ed incerta, e pur voi à questo lume maligno, veggio, che date francamente sentenza. Ah che il vostro giudizio se nò è per mancamento d'autorità usurpato; per mancamento di prudenza è temerario. *Si desit prudentia, iudicium est temerarium.* O quanti, o quanti se ne fan di continuo di questa sorte! non v'è giorno, che molti Giacobbi non siano, e giudicati, e condannati per Esau perche lor si veggono de peli alla mano. Guardatevi Religiosi, guardatevi Prelati, guardatevi Magistrati publici, guardatevi Principi, un pelo, che vi si osservi, e per voi un processo, siete Esau, siete reprobi, siete precitati. S. Pascazio date à questi Aristarchi una lezione di prudenza, *superficies causarum, disti' egli, facit interiora veritatis nasciri.* La esterna, ed apparente superficie delle cause non solo è velo, che ricuopre, ma sovente è maschera, che travisa la verità. Al mirar di fuori il rozzo d'una conchiglia, chi penserà, ch'ella si chiuda in seno una perla? Al mirar di notte quasi stelluccia volante una lucciola, chi crederà, che sia un vilissimo vermicello? *superficies causarum facit interiora veritatis nasciri.* Qui ita la scaltrezza, dice il Critico, conoscer lar verità anche sotto la maschera, che la travisa. Or vien quà tù, che: *in ahoram vitis tam cernis acutum, quàm aut Aquila, aut serpens epidaurius.* Io sono un semplice Religioso, vò consultarmi tecco, che sei ben profilato, e di cervello, ed hai un odorato più che di braccio. Veggio una donna, che si consiglia gran tempo con uno specchio, la testa è tutta nastri, il volto tutto belletti, e lisci, il collo, e le braccia tutte maniglie, e vezzi. Ella uscita di Casa sen' v' di notte tempo tacita, e sola con inanzi una fante guardigna, che le fa spia, e portasi al padiglione d'un Capitano, che hà tutt' i vizii d'un mal Soldato: che debbo crederne? oh tanto vi vuole. Ella è qualche Venere, che v' à trovare il suo Marte. La sbagliasti. Ella è Giuditta, che v' à decollare un Tiranno,

eliberar un Regno. La credesti una Venere, ella è una Pallade di Paradiso. Io s'ero una Giovane libera, ed appariscente, che si gitta supplichevole à piedi d'un huomo, ch'è il ritratto della bellezza, e se gli strugge d'intorno in amorosi sospiri: che ne dite? E' qualche Armida, che con suplice beltà richiama il suo Rinaldo. Fariseo t'ingannasti, è Madalena pentita, che vuol pietà dal suo Cristo. Ecco là un huomo in lunga barba, con in mano una fiaccola nel buio della notte più alta s'aggira intorno à sepolcri, e si mira tratto tratto sospettoso d'intorno. Che debbo crederne? E' qualche Avaro, che v'à dissotterrando tesori, ò qualche Stregone, che v'à trinciando cadaveri. La sbagliasti. Egli è Tobia, che v'à per carità sotterrando con rischio della sua vita i defonti. Io ti veggio annoiato: piano di grazia, quest'altra che forse tù l'indovini. Mi si fa inanzi un huomo, che fa delle mirabili stravaganze, or trascinava intorno legato per una cintola un capo morto, or balla presso le statue, e presele per mano le vuol cacciare in danza, or batte come ree di gran fallo le colonne in un tempio. Ad un che l'interroga risponde con uno schiaffo, ad un'altro che li parla, chiude con una pentola la bocca; che ne dite? La gabbia, la gabbia, ch'egli è matto. Sacciuotello sbagliasti anche questa. Egli è Simon Salò, Santo di vita, Sapientissimo di mente, e per istinto Divino cuopre la Sapienza, e cela la Santità con quelle maschere di pazzia.

Or ite e giudicate dalle apparenze, se quì dove l'apparenze son tante, e sì chiare, pure non solo non fan conoscere, mà fanno errare, non solo non manifestano, mà ingannano. Che havrà à dirsi quando l'apparenza son come i peli, che havea Giacobbe alle mani? cioè à dire tenui, deboli, e fallaci simi indizii. Balteran questi peli, perchè un Giacobbe si condannò per Esau? *Loqui homines possunt, videri possunt per operationem membrorum audiri in sermone, sed cuius cogitatio penetraur? cuius cor inspicitur? Quid intus gerat, quid intus possit, quid intus agat, quid intus disponat, quid intus velit, quid intus nolit, quis comprehendit?*

Mà che che sia de' peli, mi dice un altro, v'è bene spesso la voce, che che sia delle apparenze, v'è la fama. Non balterà la voce, non balterà il rapporto della fama, à sentenziar senza imprudenza, e senza colpa? Sentenziar al rapporto della fama? Questa sovente è una imprudenza maggiore, e men degna di scusa. Ditemi se vi aggrada, o

Si.

tori, qual fù l'inganno men degno di scula à cui foggiaque il Patriarca Isacco? (t) Egli fù à mio credere quelche li fece la voce del suo figliuolo Giacobbe. La voce di Giacobbe havea due cose, che han tutte le voci humane, havea suono, ed havea parola. Col suono ella scoperse al vecchio, che quel che parlava era Giacobbe: *Vox quidem, vox est Jacob*. Con la parola ella spiegò, che quel che parlava era Esau: *Ego sum primogenitus tuus Esau*. Niun segno fù più verace, niuno fù più bugiardo: niun più verace, *vox est Jacob*. Niun più bugiardo: *Ego sum primogenitus tuus Esau*. Or combattevano fra sè sù l'orecchio, e nella mente d'Isacco la verità del suono, e la falsità della parola. Ma la verità del suono scopriva, ed abbatteva la falsità della parola; perche il suono era natura, e non potev'essere artificio, la parola potev'essere artificio, e non era, natura. Or credere alle parole, quando la voce istessa di chi l'articola la mostra bugiarda. Credere alla menzogna, quando la verità ch'è vicina chiaramente la scuopre non negar fede alla voce che inganna, quando la voce ella stessa manifesta l'inganno. Questo fu un inganno men degno di scusa. Al suono della voce, egli dovea conoscere, e la falsità della parola, e l'artificio de'peli.

A questo inganno soggiaccion sovente coloro, che giudicano all'altrui voce. Che dite? è voce di molti, la fama susurra, che quel Ministro venda la Giustizia, che quell' Amministratore s' usurpi i beni del luogo pio, ò del pupillo che governa, che quella Donna habbia non sò qual macchia. E' voce di fama, e voi senz'altro efame credete, e co ndennate? Ecco l'inganno indegno di scusa. Non conoscete voi la fama? *Natura fama omnibus nota est*, dice Tertulliano: ogn'un sà chi sia la fama: *Fama malum*, disse il Poeta, *quo non velocius ullum. Cur malum fama?* ripiglia Tertulliano, perche si dà questo titolo di male alla fama? (u) *An quia plurimum mendax? qua ne tunc quidem cum aliquid veri affert sine mendacii vitio est, detrahens, aditiones, demutans de veritate?* Così è. Chi dice la fama, dice la maggior nemica, dice la maggior carnefice della Verità, poichè ora le fa l'esequie sotto titolo di portarla à luce, or la sepellisce sotto titolo di avvivarla, or la deforma sfreggiandola, or la storpia torcendola, or la travisa mutandola, or la maschera impiastrandola, sempre la tira sù l'equale delle sue labra: Chi dice la fama, dice un architetta di menzogne, dice una maga, che

cambia sovente le verghe d'oro in biscie, le colombe in Corvi, e come Circe gli huomini in bestie. Questa è quella per la cui voce son compariti stregoni gli Anacoreti, e Taidi da prostitolo le Vergini più allibate. Questa è quella per la cui voce il figliuolo Vnigenito di Dio comparve un gigante ribelle alla Divinità, ed un Lucifero in terra. E non è maraviglia perche la sua voce altro non è se non un miscuglio di voci confuse di huomini: di huomini ò emuli, ò nemici, ò appassionati, ò ignoranti, ò finisitramente informati, e questa è la voce della fama, e voi la conoscete. Vi giurò tante volte, e furon spergiuri i suoi giuramenti. V' affermò, e menti. Vi confermò, ed all'improvviso svani: e se vi parve veritiera alla fronte, la conoscete ingannatrice alle spalle. Nè altra può esser la sua natura. Ella, dice Tertulliano, tanto dura, quanto mentisce, tanto vive, quanto non prova, e tanto è fama, quanto è ingannatrice: *Ea illi conditio est, ut non nisi cum mentitur perseveret, & tandem vitit, quamdiu non probat*. Or io ripiglio. Ingannatrice, e bugiarda è la fama, e tal volta la conoscete. La conoscete bugiarda, e poi presto presto senz'altro efame date credito alla sua voce? Dite ch'è voce di fama, ed assentite à suoi rapporti? Questo è l'errore d'Isacco: conobbe, che la voce era di Giacobbe, e credè, che non mentisse, quando lo pubblicò Esau: e questo è errore indegno di scusa. *An vero fama credat nisi inconsideratus?* dice Tertulliano: Ev'è altri che possa dar credito alla fama se non un inconsiderato, un imprudente? Sì, che due titoli assume, chi si di leggieri si fa giudice dell'altrui testa, titolo d'imprudente, e titolo di Anticristo. Titolo d'Imprudente perche non giudica con bastante ragione. Titolo d'Anticristo perche giudica con Autorità usurpata à Cristo. Quai titoli più abominevoli ad un Cristiano, e ad un huomo? Il titolo d'Imprudente lo degrada in parte dalla humanità perche il mostra men ragionevole. Il titolo d'Anticristo lo degrada dalla Cristianità, perche lo mostra avversario à Cristo. Dunque miei fedeli, quanto pregiate la dignità del vostro essere, quanto pregiate la sorte d'esser Cristiani, tanto abborrite i giudizj sù le persone de' vostri prossimi, che l'una, e l'altra vi tolgono: *Nolite ante tempus iudicare, quoadulquo veniat Dominus qui manifestabit abscondita tenebrarum, & manifestabit consilia cordium*.

PAR.

(t) August. in ps. 4. (u) In Apolog. c. 7.

SECONDA PARTE.

Non voglio, che questi che la fan da Giudici habbino à lagnarfi di me, di esser stati condannati senz'esser uditi. Vdiamoli: E' un volere, dice tal uno, strappare gli occhi dalla fronte, e rēdere ciechi gl'huomini perspicaci col sentēziare esser falsi, e temerari i Giudicii che formano sù le altrui vite. Il fumo dà sovente indicio del fuoco, e certi estrinsecchi contrasegni fan la spia alle interne malvagità del cuore. Onde non dee condannarsi per temerario, chi hà havuto la sorte di vedere più oltra di ciò, che volgarmente si vede.

Piano à questa istanza. Egli può esser vero che un giudizio anche falso, nè sia temerario, nè sia usurpato, e per conseguenza nè men colpevole, quando le ragioni, e gl'indizii, henche per altro deboli alla mia mente, fan forza bastate. Ma quando si avvera ciò quando non v'entra di mezzo Rebecca con le sue

frodi. Chi fù quella, che pervertì il giudizio ad Isaacco, chi fù quella, che gli fe credere primogenito il cadetto? Fù Rebecca. Questa fù che mascherò Giacobbe da Esau. Questa fù che assestò tanto bene que'peli, che Isaacco toccàdogli credè più ad essi, che alla voce, e si ingannò.

Il nostro intelletto, che al vedere il cuore è un Isaacco cieco, anch'egli hà la sua Rebecca, la quale gli mascherà sì bene gli oggetti, che gli fa credere Esau i Giacobbi. Ma chi è questa Rebecca fraudolenta, è la volontà appassionata. Questa è che perverte l'intelletto, questa gli toglie la giustizia, e i giudizi che forma non sol son temerarii, ed imprudenti, mà sono ancora perversi. *Si desit Jussitia judicium est prorsum.* *Quisquis judicet dice Aristotele, pro ut est affectus.* Ogn' un giudica giusta la affezione, che hà nella volontà, questa fa che i peli compaian travi, e le travi compaian peli, datemi un sensuale. &c.

P R E D I C A X V I I I.

Nel Martedì dopo la Terza Domenica.

Si peccaverit in te frater tuus, vade & corripe eum inter te, & ipsum solum. Matth. 18.



E tace Cristo stamane. Se si chiude il volume del Divino Vangelo; basta ad apprerer l'obbligo della fraterna correzione udire la voce della natura, e porre l'occhid nel gran libro del Mondo. Egli è

questo un precetto, che stà scritto, per parlar con S. Prospero, *in paginis elementorum, & voluminibus temporum* Volgasi alle Creature insensate lo sguardo, ecco che tutte con fedele corrispondenza vicendevolmente correggono, ed emendando il difetto si rendono tutt'ora migliori. Giace quà giù arida, sozza, & infecunda la terra; mà l'acqua amico elemento co'suoi umori l'emenda, l'umettano ruscellati, la inteneriscono le rugiade, l'aster-

gono, e la fecondan le piogge. L'acqua all'incontro s'impaluda sovente fordida, e morta; ma l'aria dibattendole intorno con venticelli le penne la scuote, l'avviva, e delle sue fordidezze la purga. E l'Aria tal volta corrotta da pestilenze, ò malignata da influssi, all'or che con occhio bieco la miran le stelle; mà la luce la purifica co'suoi raggi, il fuoco con le sue fiamme l'affina. Il fuoco istesso, che par posto dalla natura com'un chirurgo severo degli Elementi per correggere i loro difetti, non per riceverne ammenda, pur s'affortiglia, al dir de' Peripatetici, e si affina col veloce avvolgimento delle sfere. Ma che parl'io sol di questi bassi Elementi. Ite colà nella Repubblica delle stelle. S'alzano la sù con crine infausto lumi maligni, e guardando quasi adirati la terra, le minacciano estermiini e rovine, ma forgono in tanto in altro angolo di Cielo Stelle più

salutari, e mirandole all'opposto ne emendano le malignità, e ne correggono le micidiali influenze. Così fa il Mondo Elementare nelle sue parti, così il Celeste, e con ciò la natura, quasi assisa in Cattedra, in Cielo, ed in terra evangelizza, dice S. Leone, (u) evangelizza, e predica al Mondo politico, perch' anch' egli ne segua l'esempio: *Per ipsius Mundi cardines, quasi per quatuor Evangelia, incessabili tuba discimus, quod et predicemus, et agamus.* A queste voci s'aggiungano Itamane, o fedeli, i comandi di Cristo. *Si peccaveris in te frater tuus vade, et corripue eum, io ve gl'intimo, e ve gli spiego, e vi esorto ad eseguirli.*

Per farmi da Capo, à voi primieramente mi volgo anime giuite, anime elette: Voi che havete Dio nel cuore, e con tenerezza di figli, con rispetto di servi il riverite, e l'amate. Io vò sforzarmi di svegliar ne' vostri petti l'ardore, che svegliò già Mosè nella Tribu Sacerdotale di Levi. Idolatrarono gli Ebrei un Vitello dorato nel campo. Mosè al ritorno dal Sinai lo mira, ed eccolo balenante di zelo. Accende quasi con lampi de gli occhi una fiaccola, e con essa in pugno, corre, abbatte, incenerisce l'altare, e l'Idolo; indi à vendicar l'ingiuria fatta al suo Signore sul viso, lievasi in un rialto, alza la destra, e grida: *Si quis est Domini jungatur mihi.* O là, se v'è di voi chi la tenga dalla parte di quel Dio, che colà nel Sinai si asside in trono, si faccia avanti, e mi si ponga al fianco. Il disse appena, ed eccegli pronta à laro la Tribu mentovata di Levi. Sù via, ripiglia Mosè in vederla. *Ponat vir gladium super femur suum, isse, et occidat unusquisque fratrem, et amicum, et proximum suum.* All'armi, all'armi Tribu santificata di Levi, cingasi ogn' un di frotto, e vendichi l'oltraggio del comun Signore. Andate, uccidete, muojano i perfidi, cadano i malnati adoratori del Bue. Fù fatto. Girano alla cieca i Leviti le spade, ammazzano, fanno strage, e trucidati in un dì da venti trè mila di quei micredenti felloni, sommergono nel loro sangue, quasi in un altro mar rosso, l'Idolo, l'Idolatria, e l'idolatri.

O chi dafse à me il zelo di Mosè: Ed à voi o Religiosi, à voi o Sacerdoti, à voi o Giusti un ardor simigliante al Levitico. Eccovi lo spettacolo, che deve inorridire i vostri occhi, e bagnarli di pianto. Mirate il Mondo; non si adora colà da molti il vero Dio, non si stima, non si venera Giesù Cristo. S'adoran Idoli, e'l Crocifisso si calpesta: *concupiscentia sua: lo piangeva nel suo secolo S. Ci-*

priano, e molto più lo possiam noi piangere nel nostro: *concupiscentia sua quisque Idolum colit, et propria libidinis adorat simulacrum.* Guardate quelle officine di traffico: Quanti colà dimenticati à fatto di Dio adoran il grand'Idolo dell'Interesse, e gli consacrano contratti illeciti, usure, e frodi. Mirate quei Palagi: Quanti con la lor superba alterigia sprezzano il Cielo, & idolatran sè stessi e'l loro fatto. Mirate que' Tribunali. Che pantone di tutti gl'Idoli. Questi sacrificano ò alla propria ambizione, ò al privato rispetto, ò all'insaziabil lor cupidigia gli averi de' poveri, e le vite. Ecco là quelle piazze. Ecco là que' ridotti. Vdite con che sacrileghe bestemie il santo nome di Dio si calpesta. Ecco là que' prostiboli, mirate che fumo, sentite che puzzo di carni sacrificate alla libidine. Ecco là que' Teatri di Comedie, che altari di Satanasso son quegli, ove i profani, e lascivi amori bruciano quasi vittime i cuoridi chi? delle Matrone, anche delle Dame, abominazione ritrovata nel nostro Secolo. I Giovan han per Idoli l'Elene, che anche in Chiesa, anche in faccia di Dio sfacciatamente corteggiano. Le Donne han per Idoli sè stesse, e la vanità adorata delle lor pompe. I Pretendenti han per Idoli i colossi di Babilonia, le statue sognate della lor fortuna. I Sensuali han per Idoli la lor carne, il lor ventre: *Concupiscentia sua quisque Idolum colit, et propria libidinis adorat simulacrum.* Davide, voi che diceste *vidi pravaricantes, et tabescebam.* Voi vi sentireste anche oggi intischiare di dolore il cuore. Sì che Iddio nel Cristianesimo, bisogna dirlo, e dirlo con lagrime, è poco men che divenuto una favola. Le sue leggi conculcansi, le sue minacce scherniscono, le sue promesse non curansi. Ecco tanti giovanastri, che gli voltan ne' suoi tempi le spalle, ed alla sua presenza idolatran lo loro Elene. Ecco tanti sacrileghi, che lo strapazzano ne' Sacramenti, di cui si abusano nelle Chiese, che le cambiano col cicalaccio in piazze, con le profanità in Teatri. Ecco tanti Sacerdoti, che lo conculcano ne' Sacrificii, che senza pietà, senza decoro indegnamente precipitano. Ecco tanti Simoniaci, che idolatrando il danaro lo vendono nelle cose Sacrosante, sù cui mercantano. Non hà ritegno la malvagità in offendendo; alza Idoli sfacciatamente per tutto, ed al suo cospetto gli adora: *propria libidinis adorat simulacrum.*

Sacerdoti, Religiosi, Giusti, che dite? non è questo uno spettacolo simigliante à quello del-

(u) S. Leo ser. 7. de juiun. 10. mens.

dell'adorato Vitello, adorato in faccia a questo Dio, ma in ogni Città, in tante Chiese, in tanti altari, come in tanti Sinai, e presenze. Ah miei fratelli: *Si quis est Domini, vi dico con Mosè, Si quis est Domini sanguis mibi.* V'è qui fra voi chi fia di Cristo, v'è chi am, l'onor del suo Dio? *ponat vir gladium super femur suum,* la mano alla spada del zelo: *Et occidat unusquisque fratrem, et proximum suum,* disse Mosè. *Vado,* dico io con Cristo, *et corripere fratrem suum:* andate quali altri Mosè à calpestare, ad incenerire tanti Idoli: andate qual'altri Leviti à trafiggere i malvaggi con la correzione delle lor colpe, con la riprensione delle sceleragini, che pubblicamente commettono, zelo, zelo dell'onor di Dio. Sacerdoti fatevi udire nelle Chiese da vostri Altari: non date in ciancie, ma tonate da pulpiti, o Predicatori Evangelici. Religiosi ammonite con franchezza, non palpatate con connivenza ne' confessionali. Voi o capi di famiglia ruggite nelle vostre Case. Voi o Maestri nelle vostre accademie. Voi Artefici nelle vostre officine. Vi odano o nobili i vostri sudditi, v'odano i vostri ministri inferiori, o Magistrati pubblici, i vostri Clerici, le vostre Diocesi, o Prelati, le vostre Corti, o Principi. Tace Dio nelle sue offese, parliamo noi, non si risente, ritentiamoci noi, non fulmina, toniamo noi: prenda ogni' un di voi il cuore di Davide, e sentendo come propone l'offese fatte à Dio, gli dica *zelus Domus tue comedit me, et opprobria expravantibus sibi ceciderunt super me.* Oh Dio i Leviti per zelo hebbor cuore di porre mano alle spade, noi temeremo di sfoderar le lingue? I Leviti per zelo hebbor cuor di ferire, noi temeremo di parlare? I Leviti per zelo hebbor cuore di far sangue, noi temeremo di cavar lagrime? I Leviti per zelo hebbor cuore di ammazzare, amici, fratelli, e congiunti, noi temeremo di riprendergli, e di mortificarli? Ah deboli, ah difamatori di Dio, che siamo, se non ci arma il zelo dell'onor di Dio di cui portiam la livrea, e del cui sangue viviamo.

Comparete sù questo Pergamo Antonio da Padua, ed accendetemi. Era in Verona, Ezzelino Tiranno, e con Ezzelino erano il furore, l'empietà, la Barbarie, fiere, che facean la guardia a quello Eliogabalo novelo, furie che circondavano il Trono di quell'incarnato Lucifero. Colà sbranava innocenti, desolava famiglie, profanava Santuari, e si pascea di stragi, come Leone in selva. Non atterrivano quel Nembrotte i fulmini delle scomuniche, non intenerivano quell' Erode i palpiti de fanciulli innocenti, noi piegavamo

24. ref. del P. Strozzi.

i pianti delle Vedove scarmigliate, ch'anel faceva pompe della sua Tirannia i pubblici lucti, e titoli di sua potenza in strumiferie. N'ebbe nuova Antonio in Padova, e rapito da un'empito di zelo, si portò come un Arcangeio contro di quel Dragone. Al vederlo si fe sì maestoso in volto, che comparve, come già Mosè, un Dio di quel Faraone. Poi cominciò. E infino a quando, o Ezelino, farai tu il gigante contro il Cielo? Che non possa rinovar contro di te gli antichi prodigi quel Dio, che precipitò di là su nell'abisso un Lucifero? o forse credi sovrano il suo orecchio alle voci, che manda di terra il sangue di tanti miseri da te trafitti? Son qui foriere della Giustizia, e non temi di sperimentarti un Erode? Odimi, e tremar. Stà Dio vegliando su' l'giogo delle sceleragini tue, e gliele aggira per le mani il suo Iddigno. A compirlo mancan poche tue colpe, non andrà molto à piombarti su' il collo, e vedrai, che vi è potenza che calpesta i Tiranni. Maraviglia del zelo! quell'Idra superba, per cui abbattere haveano lanciati in vano tanti fulmini di scomunica i Pontefici, rimase incenerita a folgori di quella lingua. Cadde tramortito à piè di Antonio Ezelino, e s'incatenò di sua mano co' lacci di penitenza il collo. Maraviglia del zelo! il Colosso di Babilonia gittato à terra da un Sassolino! il Balordo di Gerico, caduto al rimbombo d'una lingua ch'è tromba della Divina giustizia! Servi di Dio, che dite? non vi incoraggia un'Esempio sì generoso? un povero, uno scialzo, un umile fraticello non teme di un Tiranno, di un mostro; può tanto con l'ardor del suo spirito, che il gitta à terra, ed in lui abbatte una Babe e di tutt'i vizi, noi temeremo senza che habbiamo avanti Ezzellini, Faraoni, e Nembrotti? Ah no, *ponat vir gladium super femur suum,* più ci muova il zelo dell'onor di Dio, à riprendere i malvaggi, che non ci raffrenino i vani timori, più ci muova il desiderio di piacere à lui, che l'apprensione di dispiacere à gli huomini. Che se non habbiamo cuore per tanto, vergogniamoci d'esser suoi domestici, vergogniamoci di portar la sua livrea, vergogniamoci di chiamarci suoi servi.

Mà questa cote dell'amor verso di Dio non basta per aguzzar in tutti la spada del zelo. Prendiamone un'altra, e sia la speranza del premio. La mi porge S. Giacomo nella sua canonica al capo quinto: *Qui conversi fueritis Peccatorem saloabit animam suam, et operiet multitudine peccatorum.* Chi s'adopera à convertire un pec-

X

ca.

catore, egli salva l'anima del convertito, e la propria, e per molti che siano i suoi peccati n' ottiene da Dio benignamente il perdono: *qui alium corrigit*, dice, spiegando S. Giacomo, il Venerabile Beda, *qui alium corrigit ampliora calidius vita gaudia sibi conquisit*. E con ragione dice, S. Gregorio, poichè se impetravasi co' sacrificii il perdono delle colpe commesse, qual sacrificio à Dio più accetto, che la vittima d' un' huomo a lui consecrato. Se è di gran mercede salvar altrui la vita mortale del corpo, di qual merito convien che sia il salvar la vita dell' anima, ch'è di tanto più pregio, e più nobile: (2) *Si magna mercedis est*, dice il S. Pontefice, *à morte eripere carnem, quandoque morituram, quanti meriti erit à morte animam liberare, in Calesti Patria sino sine vituram*.

Hor un premio si vantaggioso io vi pongo dinanzi u' sitori, o e qual trascuraggine non deve bandir da nostri petti una sì ampia promessa? Io mi vergogno di me stesso, qual' or rifletto quanto potea presso à gli antichi Romani la speranza d' una fragil corona. Dava Roma per premio à chi liberasse un suo Concittadino da morte una ghirlanda, che preso dall'azione per cui si conseguiva il nome, chiamavasi civica. Ella era non altro che un semplice intreccio di frondi, o d' Elce, o di Quercia, o d' l'ichio: *corona de frondibus donum ridicularium, et fallacia appellatiōnis corona: ceterum infructuosa pro fructu parvas, profert*, così la dispreggio S. Basilio. Ma che non faceva un generoso Romano per acquistar quell' ornamento alla sua chioma, quella gloria alla sua fama, stava colà in richio, perche cinto da spade nemiche, un compatriota in battaglia, un' altro da lungi miravalo, ed eccolo attraversar il campo come fo. gore, ferravasi frà le saette, passava trà le picche, investiva da Leone le spade, calpestando cadaveri, urtando pericoli portavasi al soccorso del pericolante, fatto petto all' impeto, volgea sopra di se la carica, e combattendo, e schernendosi lo sottraeva alla morte, rare volte riusciva l'impresa, che l'altrui sicurezza non costasse al liberatore più rischi, e l'altrui salute più piaghe. Or' io mi pongo inanzi un di quei antichi Campioni. Vn Silvio Dentato, un Coriolano, che torna dopo un simile cimento dal campo, li rimiro la chioma impolverata, il petto anelante, veggio i pericoli, che attraverso, osservo il sangue, che dalle ferite li gronda, e quasi me l' habbia presente, li dico. Donde vieni Coriolano? Dalle branche di morte ei mi risponde che

faccetti? ne strappai un pericolante compatriota: che ti sp. nse? la brama d' acquistarmi una Civica. Tanto per quattro foglie caduche? à sicuro colto si compra un' ombra? Così è dice Basilio: *Totus ille confliuit propter solorum umbram suscipitur*. A' noi Cristiani qualche se Roma per salvare un Cittadino, fa Dio per salvare un' anima. Ha benanco Dio le sue civiche, ma non son frondi intrecciate di quercia, son corone immortali di gloria. Mira quel tuo fratello, che sta accerchiato da più Demonii, che lo feriscono, ed ogni momento può rovinare in una morte eterna. Se lo liberi, ti preservi, se lo sollevi, tu t' innalzi, se lo salvi, ti salvi: *Salvabis animam tuam, per alterius salutem salutē sibi acquisit* dice la Glosa. (2) Che ti ci va per raffrenarlo da quella vendetta? per rimuoverlo da quella pratica? per indurlo à quella pace? Un consiglio, una esortazione, un rimprovero? che puoi incontrare, che puoi patire? una aspra parola, un disprezzo, un ingiuria? e per sì poco non comperai tu una Corona di gloria, già che gli Idolatri compravano con mille morti una corona di quercia, *Et illi quidem ut corruptibilem coronam accipiant, nos autem incorruptam*? O' confusione del nostro volto! Fede tu sei che manchi à nostri cuori, e per questo siam così infingardi.

Or se nè men tanto basta ad aguzzarci il zelo, venga l'ultima core. Me la porge S. Gregorio, ed è l'avviso della colpa, e' l' terror della pena: *Facientis*, dice il Santo Pontefice, *facientis procul dubio culpam habet, qui quod potest corrigere negligit emendare*. Chi potendo non si adopera per rimuovere il suo fratello dalle malvagità, à cui si porta, e gli ne riman reo, e colpevole: e con ragione, poichè il non impedire i delitti, quando il vietarli è in poter nostro, è un comandarli: *Qui non vetat peccata, cum potest, jubet*, disse quel Savio, e disse bene. Vedetelo da gallighi universal, con cui Dio flagella il Mondo, dice Agostino. Cadono sovente sù la testa de' Peccatori, e de' Giusti i fulmini dal Cielo, le guerre, le stragi, le pestilenze, e le fami opprimouo egualmente i buoni, e gli empj. E che son cieche le pupille della Giustizia Divina? E se non son cieche, come cadono alla rinfusa, come feriscono del pari quel Sacerdote che s'almeggia, e quel Sacrilego che bestemmia, quella Matrona raccolta in Chiesa, e quella giovane vana in piazze? così confondonli i giusti, e rei? Che giusti, che giusti, dice Agostino, tutti bene spesso siam rei, rei sono i malvaggi, perche peccano, rei i buoni, perche bene

spicco

(2) l. 19. mor. c. 7. (2) *In illud iustitias fratrum tuorum*.

spesso per non amareggiarli non li riprendono: *Hoc fit*, son parole di Agostino, *quia plerumq; ab eis docendis, admonendis, aliquando etiam oburgandis, et corripendis male dissimulatur*. Sì, or così stà bene, le dice Dio, pene de peccatori son anco pene de giusti, perche se colpe de' peccatori non ripresi son anche colpe de' buoni, che non riprendono: *Et propter ea istam vitam cum divinitus affliguntur, cum peccatoribus amarum sentiunt, cujus amando dulcedinem peccantibus eis amari esse noluerunt*. Aprite gli orecchi à questa verità Padri di famiglia, Superiori, Prelati, pubblici Governanti. A tutti Iddio hà dato in cura il suo Prossimo; *unicuique mandavit Deus de proximo suo*: Mà à voi con obbligo più espresso, e più stretto. Or sentite. Non sia di voi, chi si tenga per giusto, se i suoi Sudditi son malvagi, e non vi prende rimedio: *Peccatum Sudditi, dice il medesimo S. Gregorio, peccatum Sudditi culpa esse prepositi, si sacroris reparatur*. Siete voi casti, ed innocenti di vita? V'esercitate in opere di pietà verso Dio? State tutto di picchiandovi il petto, con ufficii, con Rosarii, con libri divoti alla mano? Sante azioni, mà non siete Santi à bastanza per esse: tù ti picchi il petto o Magistrato pubblico, mà in tanto quel Cavaliere superbo calpesta quel povero, e liniega la mercede de' suoi sudori, e tù nè lo raffreni, nè lo costringi. Mà in tanto quel tuo Ministro sotto l'ombra tua strapazza e rubba, e tù non lo rimovi dal posto. In tanto quella donzella onorata non può viver sicura dall'insolenza, o dall'insidie di quel giovanastro lascivo, e tù non la custodisci. Tù Salmeggi o Prelato, mà in tanto quell' Ecclesiastico tuo Suddito vive da spadaccino nell'abito, e ne' costumi, con iscandalo di chiunque li mira, e tù non lo riformi. Tù ti trascini per gli Altari o Padre di famiglia, mà in tanto quel figlio v'è sviato in cattive pratiche, e lontano da Sacramenti, quel Servidore tutto giorno bestemmia, e v'è sovente à proibibili, e tù non li correggi. Tù rodi Rosarii o Donna, mà in tanto quella figlia stà tutto di sù la finestra in pastatempi, in amoretto, e ciancie, e tù non te le scagli adosso, e con la lingua, e con la mano. Tù sei tutto divozione o Nobile, mà intanto quel tuo dipendente sotto la tua protezione fa insolenze, e ribalderie, e tù non li mostri unciglio turbato, e non te'l cacci dinanzi. Sì, siate pure Harioni per altro, e Pacornii, voi sarete ribaldi, voi, i bestemmiatori, voi i discolti, voi gli scandalosi, voi gli adulteri, anche sotto à cilizii, ed alle ceneri: *Peccatum*

Sudditi culpa esse prepositi, si sacroris reparatur.

Hò detto poco, voi sarete gli omicidi di quelle anime, la lor morte, la lor eterna sciagura, se dannansi è opera vostra. Memorabile fù il Giudizio, che fecer di un lor nobile Cittadino per nome Evenio i Senatori dell'antica Apollonia. Avea questi in custodia uaa greggia, che consecrata da quel popolo superizioso al Sole, era à vicenda guidata à i paschi da Cavalieri più cospicui della Città eletti dal publico. Addormentossi un giorno nel custodirla Evenio, ed eccomenti'egli all'ombra spensierato riposa ufcir dalla selva un lupo. Scavalca il recinto la fiera, lanciassi entro l'ovile, e non meo che sellanta capi nesbrana. Vien tratto subito in Tribunale l'incauto Pastore, s'efamina il fatto, e quei Sarapi il condannan reo delle strage. Indi decretan per pena, che se gli cavino gli occhi. Piano o Giudici, ch'io vò entrar per Avvocato di Evenio. Mà che colpa han gli occhi se coperti dalle palpebre sonno, nè men furon confapevoli della strage. Nò, sento, che mi rispondono, non è discolpa il sonno, ove è ufficio la veglia. Son colpevoli gli occhi, perche non son confapevoli dell'altrui colpa: così vada, disser essi, chi non vegliò: habbia perpetua notte chi tanto offese il Sole. Hì Evenio congiurato col lupo alla strage, il lupo la machinò con l'insidie, egli col suo riposo, il lupo con le branche, che stese, egli con le palpebre, che chiuse, così vada chi non vegliò. V'è par giusto il giudizio? or io ripiglio. Reo della strage è un Pastore che dorme, quanto più reo convien che sia un Pastore che veglia? Reo è chi non iscaglia contro il lupo la mazza, benche il lupo non vegga, quanto è più reo chi bouche il veda non si muove à scagliarla? reo è chi s'assonna, e non guarda, quanto è più reo chi guardando s'assonna? Così fanno i Superiori trascurati à corregger le colpe de' loro Sudditi. Giacciono costoro quasi spensierati Pastori sù d'un poggio erbofo, sotto l'ombra d'un Platano, al vezzezzar d'un zefiro, diciamola senza metafore, giaccion su'l poito della ior carica, sotto l'ombra d'un cossello à gli ossequi da numerosa famiglia, che a fllite, à vetzi de' corteggiati, che adulano. In tanto il lupo infernale sbrana la lor greggia. Essi il veggono, ed ò per non turbarli la lor quiete, ò per non intrigarli in impicci, e contese, ò per non inimicarsi un potente, ò per altro indegno rispetto non alzano un grido, non scagliano à ferire ò la lingua ò la mano, mà chiudon gli occhi, e lascian correre, chiudon

gli occhi, e posansi. Oh che coltore son più rei della strage, mentre la veggono, e la dissimulano. Ah che son più colpevoli, mentre avvistati dalle sentinelle de' propri occhi non danno all'armi: non è 'l lupo infernal, non è il demono, son essi, che uccidono, essi son che sbranano quell'anime, omicidi, omicidi son questi. *Tot occidimus, dice anco di sé per umilia S. Gregorio, quot ad mortem ire tepidi, et negligentes vidimus.*

Che se questi son homicidi, che saranno coloro, che non sol dissimulano, mà ben'anco applaudono? l'hò io con te Padre di famiglia, che in veder quel figlio vizioso ribaldo, e con sotto dell'armi, approvando ne godi, e'l vuoi insolente, e superbo perchè a suo tempo coltringerà colterrore ognuno al rispetto. Al vederlo trà gli amori, e trà giuochi, ove tu lo meni, ne forridi, e ti piace di mirarlo come tu dici già huomo. All'udir quel servidore, che su la tavola mette in canzona i Santi, e su d'ogni cosa sacra motreggia, dai nelle risa, e sganassi. O che farete voi? Sentitelo. Uscivano nell'Amfiteatro Romano a battaglia di quà Elefanti, e Pantere, e Tigri, di là Gladiatori, s'azzuffavano huomini, e bestie, e spesso prevalevano nella pugna le fiere. Vedevasi un' Elefante prender su la proboscide un' huomo, e lo balzava come palla per aria. Vedevasi correr incontro ad un'altro furioso un Rinoceronte, e lo feriva co'l corno, itava un'altro frà le branche d'una Tigre, che già sbranavalo, i miseri versavan dalle terete l'anima e'l sangue, in tanto i Contoli, i Questori, i Cesari dal loro poggio godevano della strage, e facean plauo co' fischi, e risa. Morivano gli huomini, e sichiavano i Cesari, ò barbarie! Così barbari siete voi. Le fiere d'inferno fan strage de' vostri figli, de' vostri dipendenti, e servi, e voi applaudendoridete, muojono le lor anime, si perdono, si dannano, e voi fischiate, o barbari: e! Ridete pure, fischiate pure, mà sapete, che Iddio hà da cercar dalle vostre mani il sangue di quei miseri, che periscono. Sentitene la minaccia in Ezechiello: *Impius in iniquitate sua morietur, sanguinem autem ejus de manu tua requiram.* Guardici il Cielo da dover render conto dell'altrui sangue, e per guardarcene anche noi, apriamo gli occhi à corregger chi dobbiamo, ò per carità, ò per giustizia, non ci tratteng la difficoltà, non ci stracchi la resistenza, diciamo come dicea Agostino ad un malvagio, che da lui ripreso resistea quasi giumentato con calci: *Non parcis non parco, adversarius*

adversor, resistis resisto, lucra nos comparat sed causa separat, tu inimicus es medico, ego morbo, tu diligens es mea, ego pestilentia tua. Chi farà così, *salvabit animam suam.*

SECONDA PARTE.

HAbb am fin' hora parlato del precetto, e dell'obbligo che abbiamo di correggere. Diciamo adesso qualche cosa del modo che si hà a tenere di far la correzione. In una parola: ella si hà da far con prudenza. Bisogna aver il vaso di S. Arbicio Velcovo di Hieropon, che insieme avea oglio, aceto, e vino. *Arbicius R. main profuturus, ne ad alimentum vasorum numerus impedimento esset, vinum, acetum, oleumq; in unum utrem impoluit.* Quello vaso hà d'aver nel petto, chi hà da far la correzione, e la prudenza hà da dettar il liquore, la quale per ordinario prescrive, che se ne cavi primieramente l'oglio. La correzione hà da esser dolce, soave, hà da esser còposta di lenitivi, e si han da curar le piaghe dell'anima co' ballami. Così comanda S. Paolo *corripite ut fratrem. Instruite in spiritu lenitatis.* Se l'hà da porre avanti il suo difetto, mostrarliene le bruttezze, e i danni. Quello ballamo hà gran forza à curare insieme, ed à ferir i vizii. *Mollis sunt sermone ojus super oleum, et ipsi sunt jacula.* Ne dà la ragione S. Prospero (b) *Leniter castigatus exhibet reverentia castiganti, asperitate autem nimia incroptionis offensus, nec incroptionem recipit, nec salutem.* Pure quando Polio non basta, quando i lenitivi non proficcano, bisogna cavar fuora il vino, ch'è più aultero, e quando il vino nè men giova, bisogna venir all'aceto che morde, e brucia, bisogna usar asprezza, bisogna usar rimproveri, e minaccie, bisogna sdegnarsi, & accenderli. S'hà però da guardar chi usa di queste asprezze, e rimproveri, che non si alteri per superbia, per odio contro di chi corregge: hà da mostrare che odia il vizio, non la persona.

Hà da usar la destrezza di quel eccellente arciero. Vide il figlio circondato in sonno da un gran serpe, strizzo le faete in modo, che ammazzò la serpe, e non toccò il figlio. S'hà da ferir il vizio, ed in tanto si, hà da mostrar amore al vizioso. Per questo la correzione non se gli hà da fare in publico per lo più, perchè non sarà correzione, sarà infamia: *Ne sit admonitio consumelia, ne sit emendatio opprobrium.* (c) Questa publicità inasprisce più tosto, non sana le piaghe, *quemadmodum qua deteguntur vulnera, semperque frigido aeri exponuntur acerbiora fiunt, ita quoque anima peccati sua si coram multis repraebendatur, impu-*

(b) L. 2. de vit. Const. 3. (c) S. Hieronimo.

dentior euadit. (d) S'hà d'aver parimente avvertenza, che non si usino queiti rimedii fuor di tempo, e quando la passione stà nel suo bollire.

Padre io sò, che non fò profitto, devo perciò far la correzione. Che fai tu, che

non profitti. Cristo Signor Nostro sapèva, che non profittava co' Farisei, e pur li correggeva. Avverti, che non ti palpi in ciò la coscienza. *Adulanti silentio non corrigis, et per pestiferam patientiam, aliis parcendo, si ipse non parcat etc.*

P R E D I C A XIX.

Nel Mercoledì dopo la Terza Domenica.

Quare Discipuli tui non lavant manus cum panem manducant? Matt. 15.



E ogni maraviglia è figliuola dell'ignoranza, questa ch'io porto stamane su questo Pergamo può dirsi la primogenita. Maravigliaronsi i Farisei al veder che gli Apostoli con esser della Scuola

di Cristo, nell'assidersi à mensa non si purgavano, giusta l'antica tradizione, le mani. Io veggio non pochi nella medesima Scuola con le mani imbrattate di sangue, di sangue non già cavato con gli omicidii dall'altrui vene, ma dall'altrui cuore con le rapine: *Sanguis pauperum animarum*, come lo chiama lo Spirito Santo: lo veggio, e non posso non altamente stupirmi, però che non intendo, come sian discepoli di Cristo, e non si lavino da sangue sì sordido le mani. Per toglierli la maraviglia, e l'ignoranza à voi mi volgo o Signore, e con umiltà Cristiana, non con Farisaeo sopracciglio, vi chie: *Quare discipuli tui non lavant manus?* Questi di cui ragiono son vostri discepoli, s'inclinano al vostro nome adorato, vantano la vostra dottrina, sorgono in piè all'Evangelio, pronti à sacrificar la vita alla fede. Se così è Signore, perchè non si purgan le mani dal sangue de' poveri, che le imbratta, perchè non restituiscono à legittimi Padroni quello, che ò ingiustamente usurparono, ò ingiustamente ritengono? *Quare discipuli tui non lavant manus?* Veggio taciturno à questa domanda il Divino Maestro. Io non odo, nè da lui, nè dal suo Evangelio parola, che gli discepoli, e se interpreto il suo gravido silenzio, parmi che dica: *Tacet, patient sum, ut parvulus loquar.* Dunque à voi mi volgo o

(d) *Chryso. ser. 52. t. 3.*

Discepoli, parlate voi, discolpatevi voi i Discepoli di Cristo voi siete, dunque credete l'Inferno, ch'ei vi minaccia; dunque credete il Paradiso, ch'ei vi promette. Voi sapete ch'è prammatica irrefragabile nel Tribunale di Cristo, quella che registrò Agostino; *Non remittitur peccatum nisi restituatur ablatum.* Temete voi l'Inferno? Eccola giù l'Epulone, egli vi brucia, perchè avoro non diede à Lazaro le miche ch'eran sue, come non andrà più à fondo, ch' non rende à Lazari i pani, che gli hà rapiti? *Si hoc est pena avarorum, qua erit pena raptorum?* dice Agostino. Volere Cielo? Mirate Elia, egli butta giù dal carro: di fuoco il suo pallio: *Non potest Elias ad Caelum ire cum pallio*, dice Ambrogio: Elia non può andar in Cielo col pallio ch'è suo, e bisogna ch' il gitti. Molto meno può andar veruno in Cielo de' Cieli con cappa, che non è sua, se non la gitta. Hor chitreme l'Inferno, perchè non rende il pan rapito à tanti, che per lui muojon di fame? Chi vuol Paradiso, perchè non rende le cappe à tanti, che per lui van nudi, perchè non restituisce, perchè non si purga le mani? Questa è la mia ignoranza, questa è la mia maraviglia, e per questo dimando: *Quare, quare non lavant manus?* Le risposte à questa mia domanda intrecciaranno il mio discorso. Attenti ad udirle, & Io principio.

Quare non lavant manus?

Famoso nelle Romane Istorie fù il sacrificio di Augusto. Morto in Roma un Cavaliere oppresso da grande somma di debiti fè comperar per sè dall'asta il letto del già defonto. Ei conven, disse egli, che

che quel guanciale, e quelle colcitra habbian una virtù saporifera più attiva de' papaveri, e de' Nepenti, mentre potea addormentarvisi, e continuarvi il sonno, chi avea di continuo da una squadra di creditori la sveglia. Un gran guanciale, ed in esso un gran toporifero convien che habbia nella coscienza chi carico dall'altrui robba non destasi a restituirla alle punture della sinderesi. Io non hò già il capriccio di Augusto, che voglia per mè né in compra, né in dono un guanciale, che concilia un sì pernicioso letargo. Anzi mi porta il zelo a scuocerlo, e strapparlo di sotto à chi con pericolo di eternamente dormire abbandonato vi dorme. Alzo dunque la voce, e di nuovo dimando: *Quare non lavant manus, quare?*

Ecco in primo luogo à dir sua ragione un nobile stuolo d'uomini sollevati per grado e per la lor qualità riveriti. Noi, dicon'essi, non ci purghiamo le mani, nè ci diam pena di restituire l'altrui, perche non possiam farlo senza perder le convenienze del nostro stato. La Fortuna ci hà posto in alto. La politica, e la prudenza vuol che ci conserviamo nel posto. Se si pagano di presente i debiti, noi abbiamo la disgratia di Feronte, che dal Carlo del Sole precipitò in un mare. Noi decadiamo dall'alta sfera, in cui siamo, e meglio sarebbe sommergerci in mare, che comparir nel Mondo, come la Cornacchia delle favole, spogliati di penne, e ritoperti di scherno. La Teologia non è sì severa, che oblihi alla restituzione con peso sì grave, e quant'è la perdita del nostro stato. La perdita del vostro stato? Chi siete voi che parlate? Ah quanto temo, che vi coprite con la cappa strappata alla Teologia, come la moglie di Putifarre con la cappa strappata à Giuseppe. Sì: non è sì rigida la Teologia, che vi sforzi à restituire l'altrui con perdita del vostro stato. Ma à quanti, che sono in istato può dirsi il vostro stato non è vostro? Miriamo un poco il Tevere, mà miriamolo dalla sorgiua alla foce: Eccolo in quella balza dell'apennino ove torge. Egli è figlio d'una rustica rupe, dal cui seno hà ignobile, e sconosciuta la nascita. Nato appena precipita giù per quei dirupi, e giunto al piano, v'è con roco mormorio strepitando frà sassi, e quasi in culla vagisce, povero d'acque si stringe in così sottile ruscelletto, che ogni fiera vi tinge à pena à pena la zampa: *Aspice Ródannum, aspice Rapprasum, disse Seneca. Aspice Tiberim, dico io, quid est si illic unde effluit asinus?* Che cosa è il Tevere se lo miri nella sorgiua di patrimonio sì tenue? Poco tratto ei

viaggia, ed' ecco caderli à fianchi, or da questo, or da quel Monte i limpidi fiumicelli. Egli ovunque passa rapisce sotto quei liquidi argenti, che al roco susurro sebran lagrime mandateli da quelle rupi in seno. Accresciuta di piena, con quei tributi di pianto, s'alza, si gonfia, s'intorbida, vien giù orgoglioso, e superbo, rompendo argini, divorando poderi, rotando alberi, e capanne col corno, ed entra in Romaregnante; Quivi maggior di sè stesso non si chiude entro le rive, ed'uscito da sè inonda. Portasi l'onda inguoriosa ad insultar Palaggi, e Tempj, occupa Teatri, e piazze, e prime giardini, e ville, e fà suo letto tutt'quand'ella è vasta d'intorno la campagna. Qual differenza frà Tevere, e Tevere, frà quel che fù sotto le balze dell'Apennino, e quel ch'è inondato ne campi, mentre fà di Roma un'Isola, e poco men ch' un naufragio. Nell'Apennino sembra un villanello di Montagna, in Roma sembra un Tiranno, nell'Apennino un fiumicello, in Roma un Mare. Ma qual veramente è il Tevere? qual è il patrimonio dell'acque sue, qual lo stato legittimo della sua corrente, quel mare, che allaga Roma, o quel ruscelletto, che strepita frà sassi dell'Apennino? ogn'uno vede, che il ruscelletto quel che inonda è rapina di molti fiumi. *Quidquid est quo timetur, quo nominatur in processu patitur.*

Ohi quanti Teveri hà il Mondo? *Quid sunt si illic unde effluit asinus?* Se li vedete ne' lor principj, o che tenui ruscelletti; à colui il suo Patrimonio gli permetteva appena un Laccheo, in quell'altro giungeva appena un semplice cocchio, à quelli si stendea con istento ad' un paramento di Camera, o che piccioli ruscelletti! Passaron avanti con posto, con ufficii, con ministerii, con governi, ed eccoli ricever tributi per tutto, tributi, che son sovente lagrime de' miseri, e sangue spremuto à forza da poveri. Io non vò parlar de'tempi nostri. Salviano, diteci voi, che vedeste nel vostro secolo? le dignità di costoro, dice Salviano, (su conficazioni pubbliche delle Città, ove vivono: *Quid aliud est dignitas sublimium, quam prescriptio Civitatum*, le lor prefetture, prede riverite, e rapine glorificate, *quid aliud quorundam prefectura, quàm praeda?* à lor potenza è un saccheggio, perpenno de' poveri in pace, come i sacchi delle Città in guerra. *Nulla major paupercularum depopulatio, quàm pestifera.* Mercè, ch'essi compran gli opori, da chi li rende, e i popoli con le lor rovine li pagano, *ad hoc honor à paucis emitur, ut cuncto-*

rum

rum vastatione solvans. Mercè ch'essi patteggiano le dignità nelle Corti, e i miseri ne danno ne castelli il prezzo; *reddunt miseri dignitasum pretia, quas non emunt.* In somma ad empir pochi, il mondo si esinanisce, ad impolpar pochi, il mondo si strugge, ad illustrar pochi, il mondo si rovina; *ut pauci illustrentur, mundus evertitur.* Questo era in tempo di Salviano in Francia, così camminavano in quel secolo i Teveri per le Provincie. Se il mondo quanto più invecchia, tanto più impiegiata, posso credere, che il medesimo avvenga à di nostri. Quel che s'è, che questi Teveri pieni così da patrimoni di più provincie, si veggon poi entrar nelle Metropoli, e nelle Corti, e quivi non conteuendosi fra limiti della moderazione dovuti, tormentano le loro ripe, spandonsi quasi fuori in compere, in ispele, in pompe, in lussi, in profusioni; inondano come fiumi altieri, e superbi; insultano con l'insolenza all'altrui case; soverchiano con la prepotenza l'altrui persone; travagliano, abbattano, rovinano. O che Teveri inondanti!

Or questi son quelli, à cui se si parla di render l'altrui, vi rispondon sovente, che devono conservarsi nel loro stato. Conservarvi nel vostro stato? Teveri inondanti, questo che chiamate vostro stato non è vostro: fate un poco quel che fece il Giordano: *Jordanis convulsus est retrorsum*, quel fiume santificato al passar dell'Arca si rivolse con l'onde sue indietro, ed alzò quasi il ciglio à mirar la forgiva. Volgetevi anche voi indietro alla vostra forgiva. A tè il tuo patrimonio appena ti permetteva un laccheo. Il tuo à tè appena portava un semplice Cocchio. Il tuo appena giungea al paramento d'una Camera: or cotesta è la vostra forgiva, cotesto è il vostro stato, quello in cui siete è uno stato, che ve l'han fatto le rapine, quell' equipaggio, ch'è una turba, quei tiri superbi, quegli arazzi, quei ricami, quegli argenti, quelle Ville, quei Palaggi, ch'hoggi vi abbondano, non son vostro stato, son l'altrui sangue, non son vostro stato, son l'altrui rovine, or da un tale stato, che non fu mai vostro, voi dovete dicader per forza, se non volete da esso cader all'Inferno.

Ma eccomi avanti un'altr'uomo di gran qualità; Egli mi dice, che nello stato splendido, ed alto in cui trovassi ce l'ha posto la nascita, non ve l'ha sollevato l'ingiustizia, e che i debiti non son suoi, ma de' suoi Antenati, ò se son suoi, li fece il bisogno, non li accumulò la rapina. E si severa la Teologia, che voglia stringere un tal'uomo à dicader dal suo stato per sodisfar à chi deve. Nò: non è

si severa la Teologia, mà ella à cotesto Grande che parlò, propone da questo Pergamo un necessario espediente, ed è quel che proposero nel Senato Romano i due Consoli Auruntio, ed Attejo sotto il Principato di Tiberio. Vedetevi il Tevere inondar cò gran piene, e portarsi à dirupar con ingiuria de gli uomini, e de Dei, Teatri, e Tempj. Noi poniamo in vostra deliberazione, dissero i Consuli à Senatori, il moderar questi inondamenti; per giungervi si divertano altrove i fiumi, e i laghi, che or entrano tributarii al nostro fiume nel seno. Questo istesso propone la Teologia per salute delle coscienze. Si moderi la vostra inondazione, o fiumi reali, constringasi entro le sponde più modesta la vostra piena, e non trabocchi, quel ch'entrava di rendita per ingrossarvi, vada à correr per altro letto nell'altrui mani. Parliamo senza metafore. Chi hà debiti tolga le spese esorbitanti, e superflue, e quel che serviva al lusso, serva alla Giustizia, assegnandosi à creditori. Gran Consiglio della Teologia, e grande obbligo delle coscienze. Si conservi lo stato; mà si ponga moderazione alle spese eccedenti: chi deve restringasi, e se non in tutto, soddisfaccia in parte à suoi obblighi. Quell' Equipaggio di Servidori, che fa un'esercito, non può egli con una nuova rassegna riformarsi di qualche capo inutile, senza cader perciò dal suo stato? Quegli stazzi, quelle comparse superbe, che son mostrate à dito, e chiamano gli scherni di chi le mira, che han che far con lo stato? se son tanto sopra lo stato, quanto son sopra la statura degli uomini, que' che camminano sù i trampani? Que' patrimoni appesi in due preziosi orecchini, que' fiumi d'oro, che ò inondano sù d'una manica, ò precipitano da una gonna, ò diluviano d'un Cortinaggio, non possono aver un'argine, che gli moderi senza pregiudizio dello stato? Che hà che far con lo stato il profondere le centinaia al gitto d'una dado. Che hà che far con lo stato que' Rodomonti, che si alimentano per colonne à sostentar la bizzarria, que' tanti cani, e cavalli, che s'ingrassano per divertimento della caccia? Che hà che far con lo stato quella lupa, che è una Cariddi non mai sazia, che s'ingoja le rendite anche prima, che il tempo le maturi. Questi eccessi si tolgano, e quel che si profonde in giuochi, in lussi, in vizii si porti con le correnti alle mani de' miseri creditori. A quel povero atterze, à quell'aitanato operario, à quell'incommodato Mercadante, à que' tanti, ch'esclamano alle porte de' Tribunali, e non giungono ad inchinar gli orec-

chi

chi della giustizia, perchè faccia lor aver il loro sangue. Questo propone per Consiglio la Teologia, consiglio non libero, ma necessario, consiglio, senza cui non vivono sicuri in coscienza, senza cui non v'è che sperar Paradiso. Ma gridi pur la Teologia, io veggio, che se le dà co' fatti quella risposta, che si diede nel Senato à due Consolli, che proposero la moderazione del Tevere. (f) *Itum est in hanc sententiam*, dice lo Storico, *optimè rebus mortalium complexisse naturam, quæ sua ora fluminibus suos cursus, usque originem, ita finis dedit*, che non convien mutare quel che avea stabilito con ottime leggi la Natura, che questa come le forgive, così hà dato il corso, e le foci a' fiumi. *Quin ipsum Tiberim nolle profus accolis fluvii orbatum minore gloria fluere*, e che il genio maestoso del Tevere, non voleva senza il tributo, che gli davano tanti fiumi, correre presso à quell'angusta Città con minor gloria, e minor pompa. *Ipsum Tiberim nolle minore gloria fluere*: Con questa istessa risposta ributtasi il consiglio della Teologia: Che non si può mutare quel che hà introdotto l'usanza, la quale hà luogo di seconda natura; che questo è stile di lor casa, che la nascita; gli ha posti in queste grandezze. In somma questi Signori Teveri *nolunt minore gloria fluere*, non vogliono passeggiar per le Città con minor pompa, con minor strepito, con minor gloria. Giustizia, Giustizia, già che la Teologia non giunge con consigli à moderar questi Teveri inondanti, trovate à rimediarvi con la forza, Magistrati intendetelo, la Teologia non può altro se non dire, che l'anime di questi Grandi infelici rimangono sommerse nella lor medesima inondazione. Sovvengavi del Diluvio, già che parliamo d'inondazione: Chiamò Noè le bestie nell'Arca, ed' io osservo fra tutte il Leone, e l'Aquila, che vi son già entrati. Era l'Aquila avvezza à spiegar l'ali al volo, ed auere per regno tutto il Cielo. Era il Leone avvezzo à correr senza freno, ed avea tutte le foreste per regia. Li miro nell'Arca, ed ecco, che al Leone tutte le foreste si son cambiate in una picciola buca, all'Aquila tutto il Cielo s'è cambiato in una gabbia. Pure l'Aquila, e'l Leone si contengono in quelle angustie. Il Leone non muove un passo, l'Aquila non spiega un'ala. Chi li tiene così ristretti? Il timore di perir nel Diluvio. Se l'Aquila vuol tornar à suoi voli, se il Leone vuol tornar à suoi corsi vanno à sommergersi in quell'acque: per non perire, restringansi. Aquile grandi, Leoni

principelchi, voi non volete restringervi, voi non volete moderar le vostre profusioni, vi piace volar su l'aura delle vanta, vi piace correr, ove vi porta il capriccio, miseri voi, andate con l'anima à sommergervi, à perire in quell'istesse acque delle vostre profusioni. Non v'è rimedio, non vi è mezzo, à stringervi, à perire.

Ma ecco un altro, che risponde al mio Quarè. Io, dice' egli, hò ben'animo di restituire l'altrui, ma per ora non posso, hò qualche angustia, che mi preme, hò qualche impegno, che mi stringe, e' farlo mi sarebbe d'incommodo non leggiero, verrà per me miglior tempo, lo farò à miglior fortuna, lo farò poi, lo farò nella morte, ed alla fin fine lo faranno i miei eredi. Scuse frivole, vani pretesti, non gli ammette la ragione, non gli ammette la Teologia, son palliamenti di coscienza. Comparite sù questo pergameno S. Crisostomo, e ripigliate costui che parlò. *Ita te est, ut posses, quia in te est, ut velis*. Che vuol dir non posso? è in tua mano il poterlo, perchè è in tua mano il volerlo: Se lo vuoi, lo puoi, perchè il volere risoluto, fa il potere. Di pure, che dirai più il vero, di pure, che non vuoi. Tu dici, che ti trovi in qua che impegni, e questo sarà forse un tuo capriccio; quanto p'u stretto è l'impegno di quel povero tuo creditore, che per vivere ha impegnato fin alle coltrici del letto? Tu ti trovi in qualche angustia, e questa sarà forse il non potere proiondere in una comparsa, in un festino di nozze, gli scudi à migliaia, quanto è maggior l'angustia di quella famiglia, che stà per cagion tua confinata fra quattro mura, perchè non hà vesti di comparir in publico, d'andar in una Chiesa à Sacramenti. Il restituire t'è incommodo? Quanto è maggior l'incommodo di chi per te passa, come un misero Lazzaro, i giorni intiera senza un briciolo di pane, mentre tu sguzzi da Epulone? Ah che non è impegno, non è angustia, non è incommodo, se non quel che sente la tua crudele avarizia. Questa s'è impolpata con l'altrui carne, s'è avviziata con l'altrui sangue, or render quel che si è convertito in carne, e sangue, è un salafarsi, uno scorticarsi vivo. Ma questo incommodo, mà questa pena l'hai tu à prendere. Non ti fu diletto il rapire? è ragione, che ti sia tormento il rendere. Il trasferirlo à miglior tempo; à piu prospera fortuna è un soblimo della cupidigia per ingannar la coscienza. Ella dice, che farà poi, per non far di presente; ella dà parole, perchè non vuol dar fatti. Quant'anni son

(W) Tacit. annal. l. pr.

ché dice poi, e quel poi non è ancor venuto, per la via del poi ella giunge al non mai.

Ma siasi, ch'abbia colui à restituire un giorno, mentre differisce; Io gli dico quel che la Santa Reina Heduige disse à Boleslao Rè di Polonia suo marito. Avea Boleslao danneggiati co'l suo esercito molti Rustici, in più campagne, Heduige se gli fa incontro, gli rappresenta il suo fallo, e l'obbligo della restituzione, che lo stringeva. Eccomi pronto, risponde il Rè, io restituirò senza dimora le prede, e i danni. Si: ripiglia Heduige, *Pignora quidem reddimus Aggressibus, ceteram lacrymas eorum quis reddet?* Sure noi rendiamo le prede, mà chi sarà, che renda à que' meschini le lagrime, che hanno sparse? Benedico la lingua, che il proferì, e bramo che la canonizzi per tutti i Secoli la fama. Oda chi differisce, la restituzione. Siasi che tu restituisci un dì quel che devi, mà le lagrime, che in tanti anni fai spargere ad intiere famiglie, chi sarà, che le restituisca? *lacrymas quis reddet?* Chi renderà i patimenti, e i danni, che son la forgiva perpetua delle lagrime? Chi renderà la fame di quei poveri orfani, che son giunti à mangiar sterpi d'erbe, e beversi il loro pianto? Chi renderà il rossore di quella Vedova, di quell'huomo ben nato, che spogliati da te, sono stati costretti à limosinar con vergogna un tozzo? Chi renderà la riputazione à quella famiglia, che per vivere hà venduto con le carni l'onore? Chi renderà la vita à quel miserabile, che porrato per la povertà à latrocini è rimasto su d'una forca? Chi renderà i rancori, gli odii, le rabbie, le disperazioni, le bestemie, di chi mira se l'orticato, e tè vestito à doppio di sua pelle? Chi renderà l'anima à quello luenturato, che per questi, ed altri peccati, s'è eternamente perduto? Tutti questi patimenti son forgive d'eterne lagrime, & *lacrymas quis reddet?*

Tu differisci la restituzione, ed in tanto sei in istato miserabile di peccato, cioè à dire, un dito lontano dall'Inferno, una morte improvvisa ti ci farà cader à piombo, mentre per l'altrui robba, di cui sei carico, porti addosso un gran peso. Tu differisci, ed intanto perdi il merito delle limosine, delle Messe, delle orazioni, de' digiuni, ed di quate opere buone tu fai, perche non essendo in istato di grazia, ch'è la vita dell'anima, l'opere tue son morte. Io nõ, mi dice colui, io frequento i Sacramenti, e procuro di conservarmi in grazia, o Sacramenti sacrilegii, o Confessioni confusioni, o Communioni lcomunicate, o penitenza impenitente! *Sis res aliena cum reddo possis non redditur, paenitentia non agitur, sed fingitur*, dice Agostino. Se non si restitu-

Quares. del P. Strozzi.

isce, la penitenza non è penitenza, è finzione, si viene in Chiesa à far maschere. Il Confessore ingannato ti dice in terza: *Ego se absolvo*, e Dio, che non irrisolve, ripiglia di Cielo, ed io ti maledico. Il Sacerdote ti porge il corpo Sacrosanto di Cristo, mà come à Giuda, cui; *post buccellam introiuit satanas*, con la medesima particola ti entran nell'anima mille Diavoli. E qui stà la mia maggior maraviglia, i Farisei maravigliavano, che gli Apostoli nel porsi à menla non si lavavano le mani; *quare Discipuli tui non lavans manus cum panem manducant*. Io mi stupisco al saper, che tanti tanti, e poi tanti vanno alla mensa del Sagro Altare: *manducant panem Angelorum*, e non si lavan con la restituzione le mani imbrattate dall'altrui sangue. *Quare non lavans manus cum panem manducant*. E' possibile, che à latrocini vogliono aggiungere Sacrilegii, è possibile, che sian questi Discipoli di Cristo, è possibile, che credano? Ah che non credono. E se credono, credono come i Diavoli, che credono in Dio, e l'ingiuriano. Ah che non son discipoli di Cristo, mà di Macometto, e d'Eplicuro; e se pur son discipoli lo sono come tu Giuda, che dopo haver come Giuda rubbato dall'altrui borze il sangue degli huomini, vanno à calpestar il sangue d'un Dio: *Sanguinem testamenti poluturum ducunt*. Almeno come Giuda prima di darli la morte restitui al Tempio i trenta danari riscossi dalla vendita di Cristo, così essi mentre son moribondi restituissero à que' luoghi pii, à quelle Chiese, à quegli Orfani quel che han tolto. Mà ome, che in questo son peggiori di Giuda. Io so che con questo pensiero di restituire alla morte van lattando la lor coscienza. Poco importa loro di menar in peccato la vita, purchè nella morte si salvino, all'ora che devono lasciar anche il proprio, pensano, che non hauran difficoltà à restituire l'altrui. Ah quanto spesso s'ingannano, non restituiscono nè meno in morte: E chi non sà quanto sovente accadono delle morti improvisi, che non dan tempo nè men di pensarvi? Chi non sà quanto spesso, in quell'ultimo confine di vita, cui si rimette il testamento, ò manca all'infermo la parola, ò sopravviene un delirio, che l'impedisce? Chi non sà l'insidie de' piu congiunti, che temendo, ò di restituzioni, ò di legati pii, che scemino l'eredità non fanno sì agevolmente trovar notari per succedere ab intestato? Chi non sà anche quanto possa in quell'ultimo l'amor, e la tenerezza verso i figliuoli? Ed io dicea quel Padre moribondo, *lascero ò nudo i miei figli, se restituisco l'altrui, come vivranno i miei orfani, havranno da limosinare un*

pane? Per una di queste ragioni avvalorate dal rugito del Leone infernale, che in quell' estremo, *circuis quareni quem devoret*, per una, dico, di queste ragioni accaderà facilmente, che la reitricuzione, o non si faccia, o non si faccia intiera, ed eccoti dannato. Pianga pure il moribondo le sue colpe, si confessi con le lagrime, preghino i Sacerdoti; *à mala morte, à panis inferni, libera eum Domine*, ch'egli anche con tanto è dannato. Avviene al misero quel che avviene a Turno. Caviamo una gran verità da una favola. Duellando Turno con Enea cadde abbattuto à terra, il misero stese le mani, dimandò pietà, chiese la vita. Enea già si piegava à dargliela, quando gli vede adosso le spoglie di Pallante. A quella vista ecco Enea inferito. Ah scelerato, dissi' egli, ch'habbitù à vivere, ch'habbi tu à scappar dalla mia spada? Tu che hai in dosso, e le spoglie, e'l sangue del mio Pallante? Muori, muori ribaldo. *Tu ne hinc spoliis indut e mecum Eripiare mibi? Pallas te hoc vulnere, Pallas immolat, et panas scelerato e sanguine junis*. Chiederà pietà quel moribondo abbattuto in un letto, e bastarebber le sue lagrime ad impetrarla, ma Cristo al vedere in quel Cortinaggio, in quegli scrigni, in quelle sedie della Camera ove muore le spoglie e'l sangue de' poveri suoi, entrato in un santo zelo di Giustizia lo ferirà con un fulmine d'eterna dannazione, *et panas scelerato e sanguine sumer*. Se vuoi assicurarti da questo fulmine restituisci in vita, e siane caparra una limosina à poveri.

SECONDA PARTE.

Quare discipuli sui non lavant manus? Ecco per ultimo una truppa d'huomini con viso bianco, e cuore intrepido. Se non v'è Paradiso, dicono essi, per chi non restituisce, per chi sarà il Paradiso? Chi è, che restituisce nel mondo. I Principi non restituiscono, e pure disertan Provincie con le Guerre ingiuste, opprimono i sudditi con tributi intollerabili, e rapiscono à forza d'armi Provincie, e Stati: dicono, che questa Terra è di chi con la forza se l'acquista: *Omnia fortium Virorum esse: Calum Galu Domino, terram autem dedit filius hominum*, i Magistrati, i Giudici, i Governadori delle Città, delle Provincie non restituiscono, e pure si vede che potrebbe anch'oggi dire Pier Damiano: *Aurum ipsi Senatoribus prebent in Tribunalibus judicant, et velut imperator quidam pragmaticas, sanctiones, edicta promulgant*. O in molti Tribunali è 'l Giudice di suprema appellatione, è il primo

comandante, che fa Pramatiche, & editti. E' il configliero segreto, che consulta tutti i voti, e le sentenze; *aurum lazes in occulto, et sententiam adpromis in publico*. Dicono, che i soldi costituiti à Ministri non bastano à sostenere il decoro delle Toghe, e così bisogna ajutarli. I soldati non restituiscono, e pure si sa, che sacchi pacifici danno i capi di Guerra, ne' quartieri d'inverno, negli alloggi, nelle marce, nelle contribuzioni, nelle mostre. Dicono, che tutti son debitori, à chi per difesa di tutti va co' l petto incontro à cannoni. Gli Avvocati non restituiscono, e pur quanti ne sono che prendono la difesa di cause ingiuste, quanti, che con raggiri, e cavilli eternano le liti, ed annientano le parti, quanti, che per negligenza, od ignoranza, benchè giuste, le perdono. Dicono che già è usanza, ch'è rito, ch'è *stilus curia*, e che bisogna schermiti con la scherma. I mercadanti non restituiscono, e pur si sa quante frodi, quante usure, quanti cambi secchi, quante vendite ingiuste, quante lesioni. Ma chi può annoverar tutte le classi degl' huomini? Egli è certo, che non v'è classe di huomini, in cui moltissimi non vadano con mani imbrattate, e pure non lavant manus, nè in vita, nè in morte veggoni restituire, che s'ha egli à dire, che si dannan tutti? e se tutti si dannano, il Paradiso per chi è fatto? Evvi forse nel concavo della luna qualche altra generazione di huomini, che ha da riempire quelle sedi? Chi sa come va la faccenda? Vi sarà forse di là qualche indulto generale. Il buon Ladrone con un *momento mi* senza parlar di restituzion andò in Paradiso; così vi potranno andar molti altri.

Così sentonsi parlar non pochi. Ed io dimando, chi sono? son neri, o bianchi? Son Eretici, o Cattolici? Son Cristiani, o Ateisti? Se son neri, se son Eretici io non ho che dir loro. *Qui non credit iam judicatus est*. Le mie maraviglie non sono con essi, son con i Discipoli di Cristo: *Quare Discipuli sui non lavant manus?* Che non restituisca chi crede, e spera Paradiso, questo mi dà maraviglia, ma che non restituisca quelli, che non han fede, quelli, che non han nessuna pretesenza nell'altro Mondo, anzi che han l'altro Mondo è 'l Paradiso per una invenzion di Preti, e per una fola da romanzi, non è maraviglia. E piaccia à Dio, che buona parte di chi non restituisce l' altrui non sian neri, con testa battezzata, e cuore Ateo.

Se chi parlò è discepolo di Cristo. Io gli rispondo, che se vero è che tanti, e tanti non restituiscono quel che devono. Tutti, Tutti,

Tutti si perdono, Tutti si dannano: i peccati che adducono meritano riso, e non risposta. Tutti si dannano. Che temete, che l' Inferno non li capisca? V'assicura Iſaia, che si: *dilatavit infernus animam suam, & aperuit os suum absque ullo termino, & descendant fortes ejus, & populus ejus, & sublimes glorioſique ejus ad eum.* Che temete? che la strada della perdizione sia stretta? V'assicura Cristo ch'è larga, e che molti la corrono: *lata porta, & spatioſa via est qua ducit ad inferos, & multi sunt qui intrant per eam.* Se così è dite voi, chi andrà in Paradiso? Avea Cristo detto *angusta porta, & arcta via est qua ducit ad vitam, & pauci sunt qui inveniunt eam, ubi ait quidam: Domine si pauci sunt, qui salvantur? ipse autem dicit ad illos, conſendite intrare per angustam portam.* (d) Non negò anzi

conſenti ch'eran pochi: così vi riſpondo, *conſendite intrare per angustam portam. Quos esse putatis in Civitate nostra qui salvi ſiant? Inſeſtum quidem est quod dixeris sum, dicam tamen, non possunt in tot millibus centum inveniri, qui ſalvantur, & de iis dubito.* Così disse Crisostomo nell' omilia quarta *ad populum Antiochanum*, il quale era di cinque cento mila. Un Santo Religioso, a quel che ne racconta Baronio, vide nell' Inferno un Conte, che si avea usurpata una terra appartenente alla Chiesa di Metz, e con lui anche all' Inferno dieci altri suoi heredi, che senza restituirla l'avean posseduta un dopo l'altro. L' Inferno è largo non sol per dieci Conti, ma per dieci mila Conti, ed altrettanti Principi, Monarchi, che non restituiscono &c.

P R E D I C A XX.

Nel Giovedì dopo la Terza Domenica.

Socrus Simonis tenebatur magnis febris. Luc. 4.



On fù barbaro ma-
 faggio costume quel
 che de gli antichi
 abitatori del Cauca-
 so, ed anco de Iraci
 si narra. Non festeg-
 giavan cotto con
 cantici d' allegrezza,
 e con danze la nasci-
 ta de'lor bambini, ma
 celebravanla con ma-

linconici apparati, e con fiebili espressioni di duolo. Posti à scoruccio i Genitori sembravan più tosto accogliere un cadavere in bara, che un infante in culla, e far anzi le profiche al funerale, che cantar i genetliaci al parto. Ragionevole usanza fù questa, poiche come non è degno di pianto, chi entrando nel Mondo entra in un anfiteatro di pene, più tosto condannato allo strazio, che chiamato alla vita! Il conoscono per non sò qual tacito istinto di Natura i medesimi bambini, che nascono, e per questo uscendo alla luce la rimirano col pianto, e la salutano co' vagiti. Ed in vero chi girando nel Mondo lo sguardo non lo stima ò con Toma-

so Moro un carcere di condannati, ò con Tertulliano una maniera di miseri, e trangoſciati giornalieri, ò con Agostino un pubblico spedale d' infermi, ò con Giob un campo d' insanguinati combattenti, ò con Giacomo un deserto di affaticati pellegrini, ò con altri un Egitto di piaghe, una Babilonia d' Efuli, un Calvario di Croci? E che altro si sente per ogn'angolo di questa Valle, se non gemiti di tribolati, e sospiri di afflitti? Non perdonano i fulmini delle disgrazie, nè à gli allori de' virtuosi, nè alle tiare de' Pontefici, nè alle corone de' Monarchi. Tù o Sole, che hai veduti fin or forger tanti uomini sù la terra, non puoi in tanti secoli mostrarci un solo senza tribulazioni felice. Ecco appunto stamane, che mi ferisce gli orecchi la Suocera di Pietro, febricitante in un letto, che anela, e geme. *Socrus Simonis tenebatur magnis febris.* Ella è una condannata in questo gran carcere, una Crocifissa in questo gran Calvario, un inferma in questo pubblico spedale del Mondo. Ma o fortunata negli infortuni suoi, al sollievo de' mali suoi ha Giesù, che co' l'amabil presenza ogni dolore l'incanta. O se haveſſe ogni casa di misero una simil for-

Y 2 tina

(d) Luc. 13.

tuna! Potrebbonfi sospirar le disgratie, purché fuffer di un tanto bene foriere. Mà tanto à noi non concede la sorte. Siamo miseri come la Suocera di Pietro, mà non habbiamo, com'ella sul letto del nostro dolore un Dio. Mà no, io mi disdico Uditori. Sentite o Tribulati. Voi havete Iddio presso al letto delle vostre sciagure nè il vedete. Sentite la sua voce *cum ipse sum in tribulatione*. Io ve ne scuopro Itamane l'adorabil presenza. Vo che lo miriate come l'unico autore delle tribulazioni, e de'mali, e comincio.

Infalibil verità, è questa, o Signori. Tutte le piaghe che grondano sul nostro capo in questo Egitto infelice, Iddio è che le ordina, Iddio le decreta, son cenno, son legge, son comando dell' altissima provvidenza di Dio. Voi mentiste, o Stoici, che faceste autore di tutte le nostre disavventure il Fato, voi v'ingannaste, o Epicurei, che tutte le riconoscete dal caso. Voi deliraste, o Poeti, che fingeste uscito ogni male dalla pisside della vostra favolosa Pandora: s'inganna il voigo, che con lingua quasi non ancor battezzata n'incolpa ad usanza della stoica Gentilità la fortuna. Non v'è altro Fato, non altra Pandora, non altra Fortuna, che l' altissima provvidenza di Dio: quest'è che presiede al Mondo: quest'è, che muove l'urna: quest'è che con arcani fini tempera, e dispensa quà giù le sorti à mortali. Credasi alla prima verità nelle sue parole infalibile, *bona, dic' ella nell' Ecclesiastico agli undeci, bona, & mala, vita, & mors, paupertas, & honestas à Deo sunt*. Donde imparò Agostino à scrivere, *quicquid hic accidit contra voluntatem nostram, noveris non accidere nisi de voluntate Dei, de providentia ipsius, de nutu ipsius, de legibus ipsius*.

Il credo io bene, mi dice qui tal'uno, mà non già me'l persuado di tutti i mali, una tempesta che mi affondi in mare il vascello, una gragnuola che mi disertì il podere, un tremoto che mi abbatta il palagio, credo ben io che mi vengan da Dio, perché, dice, egli è che regola, e muove i Cieli, e gli elementi à sua voglia. *Ignis, grandis, nix, glacies, spiritus procellarum, que faciunt verbum istud*. Mà non tutte le sciagure son d'una sorte, la maggior parte de'fulmini, che ci feriscono, si scoccano dalle mani de' gli huomini, e non cadon di seno alle nuvole. La povertà mi opprime, dirò io ch'è da Dio: come? se me l'hà adossata con una ingiusta sentenza quel giudice subornato, che m'hà tolto i miei beni. Sono caduto dalla grazia del mio Principe. Dirò io ch'è da Dio? e come? s'è stata la lingua maligna di quel mio emulo, che m'ha dàta

la spinta. Ah che queste saette non vengono dall'arco di Dio, anzi che Dio detesta la malvagità di quelle mani, che contro noi le scoccano.

Fermate, che voi mal sentite. Sì: Anche queste saette vengono dall'arco di Dio, son ben anco dalla mano di Dio questi fulmini. Ditemi, io vi dimando, chi fù che vendè, chi fù che fec'efule, e schiavo l'innocente Giuseppe in Egitto, non furon i suoi malvagi Fratelli? Sì. Or come, dic'egli, che non il lor malvagio consiglio, mà 'l divino volere l'ha colà in Egitto condotto, non vostro consiglio, sed Dei voluntate huc missus sum? Chi tolse à Giobbe i suoi beni, non furon i ladroni d'Arabia, e di Caldea? chi lo ricoperse da capo à piedi di piaghe? non fu Satanasso? or come dic'egli, che non altri che Dio l'hà da suoi beni spogliato *Dominus dedit, Dominus abstulit? come dice, che le sue piaghe si sono aperte à colpi delle saette di Dio, fugisse Domini in me sunt? Chi fù che perdè à Davide il rispetto dovuto ad un Principe? non fù Semei? chi empì quell'omicciuolo di mal talento per caricar di villanie il suo Monarca? non fù la sua malvagità, e'l suo altio? or come dice Davide ch'egli n'ebbe da Dio il comando? *Dominus præcepit et ut malediceret David? Chi porse à Cristo il Calice della sua Passione? non fù Giuda che il vendè, non furon gli scribi che l'accusaro, non fù Pilato che il condannò, or come dic'egli à Pietro, che il Calice delle sue pene glie l'hà dato suo Padre, Calicem quem dedit mihi Pater non vis ut bibam illud? Ah che Giuseppe, Giobbe, Davide, e Cristo inteser bene, e noi dobbiamo da essi, apprenier quella gran verità. Che anco quei mali, che ci son portati da gli huomini, vengono mandati da Dio. Sì sì da Dio ci vengono: e gli huomini? gli huomini son gli istrumenti di quella altissima provvidenza, che al dir di Agostino *omnia veris in usum consilii sui*. Sentitelo dal medesimo Dio, che l'esprime *Assur, dic'egli, Assur Virga furoris mei, l'Assirio, che fà strage, e mena in cattività il mio popolo, altro non è che una verga, maneggiata dal furor mio, à castigar chi mi offese. Attila, dicca di sé quel Barbaro, e dicea bene, *Attila flagellum Dei*. Istrumenti, e messaggi son gli huomini della provvidenza Divina, Portan essi le sciagure, mà Dio le dispone, e li manda, detesta ben egli la malvagità di chi le porta, mà vuole in chi le riceve, la piaga. Butta un Attila, un Nabucco come un flagello odiato alle fiamme, mà vuole nel suo popolo le percolse, *bona & mala à Deo sunt*:***

non

non est malum in Civitate, quod non facias Dominus:

Or se ciò è certissimo, Io mi porto in quel carcere, ove quel incatenato sospira; m'accosto a quel letto, ove quell' addolorato si lagna: mi pongo al fianco di quel perseguitato, ed oppresso, e dico a ciascuno quel che al martire Melitone disse la Santa sua Madre per animarlo alla tolleranza. *Fili suspice Caelum.* Chiunque sei che tribolato ti lagni, alza gli occhi da terra, non guardar le mani che quà giù ti percuotono, mira il Cielo: di là vengono le tue piaghe, Iddio ti flagella. *suspice Caelum.* Il Cielo mirava Davide mentre il perseguitava in terra Saule, e per questo frenava entro le fauci i lamenti: *Obmutui, & non aperui os meum, quoniam sustulisti.* Il Cielo, e Dio mira anche tu, o Tribolato, ed umiliati sotto la potente sua mano. Malagevol consiglio è quello nella pratica a molti. Mira più d'uno ne' mali suoi il Cielo, ma non per questo si accieta, ch' anzi contro il Cielo si volta, ed ò ne biasima la provvidenza, ò la durezza ne accusa, *& ponis in Caelum os suum.*

Se v'è qui di tal sorte d'huomini, ascoltiamo. Quel Dio, che vi flagella, è il vostro Sovrano Signore, e' il vostro Altissimo Giudice, e 'l vostro Amatissimo Padre. Oh quanti motivi da racchetarvi, e frenar tra denti la lingua, hò io in poche parole accennati: ripigliamoli. Vi flagella il vostro Sovrano Signore, e Principe. *Venite,* intuona Davide, *Venite adoremus, & prociadamus ante Deum.* Abbassiamo mortali la testa, & adoriamo umiliati il nostro Dio. *Ipsè est Dominus Deus noster.* Egli è il nostro Sovrano indipendente, ed assoluto Signore, *nos autem populus ejus.* Noi siamo i sudditi di questo eccelso dominante, *& oves pascua ejus,* noi siamo le pecorelle di questo gran Pastore, ed egli ci tiene in questo suo gran Mondo à pascoli, *oves pascua ejus.* Perché chiama Davide pecorelle gli huomini? havendo egli nominato Dio Signore non bastava chiamarci suo popolo? No; che con tanto non habrebbe espresso altra signoria in Dio, che quella ch'han de' lor servi i Signori: su de' lor popoli i Principi. Li chiama *oves pascua,* perché intendiamo che il dominio che hà di noi Dio, s'affomiglia à quello, che hà su la sua pecorella il pastore, questa quant' hà la meschina, e quant' è, tutto è di chi la domina. Umiliamoci, o huomini, dice Davide, così appunto voi quanto avete, e quanto siete tutto è di Dio, è con un dominio infinitamente più alto, *oves pascua ejus.* Or vedi là. Si gonfiano

col latte alla pecorella le poppe, e' il Pastore che la domina prehendole le smunge, e vuota: le crescon in dosto le lane, ed egli con le vera forbice tostando la spoglia: le nascon gli agnelli, ed egli gli li strappa dal seno, e gli uccide. Già l'è addosso col ferro, e di tutto il sangue la suena, già le itacca dalla carne la pelle, già in pezzi la tronca: Chi è che possa dimandarne ragione: chi è che possa querelarlo d'ingiuria? Egli è Padrone. Tu di che ti lagni? Che t'ha fatto Dio? T'ha tolte quelle commodità, e delizie, che un tempo godevi? hà spremuto alla sua pecorella il latte: c'ha spogliato con la povertà d'ogni avere? hà tostate alla sua pecorella le lane. T'ha tolto nel fior de' gli anni lo sposo, o 'l figlio? s'ha preso il suo agnello, e fattone un sacrificio. T'ha percosso nel corpo, e ti tiene senza sanità, senza forze inchiodato in un letto, ò mal vivo? Sei suo, *oves pascua ejus.* Tu non puoi dimandarli il perché, dice Giobbe, *cur ita facis?* e se 'l dimandi, eccomi la risposta: egli è Padrone. *Ipsè est Dominus Deus noster, nos autem populus ejus, & oves pascua ejus.*

Venite fuora su questo Pergamo ad insegnarci con l'esempio una tal verità Abramo, ed Isaacco. Mirate là su' il Monte Moria. Isaacco: Oh che ingenuo, oh che amabil giovane! bello di volto, fiorido d'anni, gentil di maniere, di costumi innocente. Chi non gli faccia augurii di felicità degna è la sua virtù di trarh appresso la fortuna com'ombra. Chi non li drami secoli di vita! merita la sua gentilezza che gli cada à piedi delle mani di morte la falce. E pure eccolo su quel Monte. Non è colpevole, ed hà i lacci alle mani, non è convinto di delitto, ed hà la spada su' il capo, non è condannato dalla giustizia, e se gli apprestan le fiamme. Volgetevi ad Abramo. O che vecchio adorabile! li riluce la pietà nel volto, la modestia nel portamento, la Santità in ogni atto, hà incaunuto ne gli ossequii di Dio il pelo, e per ogni anno che cona di età egli hà di merito un secolo. O che vecchio adorabile! E pure eccolo su quel Monte, hà la spada alla destra, la fiaccola alla sinistra, e' l' misero è condannato ad esser carnefice, à trucidare, ad ardere Pamaro, l'innocente suo figlio, l'unica delizia del suo cuore, la pupilla più cara de gli occhi suoi. Quai sono i gemiti, quali le querele d'un Padre sì infelice, d'un figlio sì graziato: Che gemiti, che querele? Tace Isaacco, ed abassa ubbidiente il collo, tace Abramo, ed alza ubbidiente la spada. Piano che anco dopo tanti secoli si rilente in me la natura, e già che voi tacete, ella grida.

da: Abramo à tanta disgrazia tu sei muto . Isaacco à tanta sciagura tu taci ? Tacciono? Abramo solo alza gli occhi al Cielo , ed à voce di riverenti pupille mi dice , Iddio il vuole ? mà perche vuol egli svenato così nel fior de gli anni suoi un innocente, perche vu ol tolto così ad un Padre decrepito l'unico sostegno di sua vecchiaia ? Tacciono , & adorano, e 'l loro umil silenzio , è una voce che fogggiunge. Egli è Padrone: *ipse est Dominus Deus noster. O novum spectaculum, son costretto ad esclamar con S. Zenone, è novum spectaculum, ac verè Deo dignum, in quo definire difficile est, utrum patientior sit Sacerdos an vidiſſima, pater exarit gladiam, filius cervicem, uno voto, una devotione, (e) cedit officium pietati, pietas religioni favor.*

Abassiamo la testa Uditori, e confondiamoci. Padre, ti hà ancora comandato Iddio, che li decapiti di tua mano un figlio? Ti hà ancora comandato, o Giovane, che lasci sotto una scimitarra la vita? appunto. Quella podagra, quella infermità, che t'han cagionata i tuoi fregolati disordini, quella lite, e quell' avversario che con ragione ti molesta, quei poderi, che à pari delle tue voglie, à misura della tua cupidigia non fruttano, son l'ultimo de' tuoi mali, o Padre di famiglia. Quel danaro che ti manca per gittarlo in pompe, bagordi, e giochi, quell' affronto che hà mortificata le tue insolenze son l'ultime di tue disgrazie, o Giovane, e voi non solo non vi umiliate à Dio, come Abramo ed Isaacco, ma voltate contro lui con bestemmie la lingua? Ah infelici! vergognatevi della vostra insolenza contro il vostro assoluto Padrone, guardatevi di maggiormente sdegnarlo. Egli è Padrone, se nol sapete, può togliervi la vita, precipitarvi all' inferno, privarvi dell' essere, e ridurvi al niente, con maggior autorità, che voi non calpestate una formica, facendolo, nulla toglieravvi del vostro. Se nol fa, benedirelo, se vi toglie parte di quel che havete, adoratelo. Egli è Padrone, *Ipse est Dominus Deus noster, nos autem populus ejus, & vos pasceat ejus.*

Mà troppo mi son io forse disteso ad esprimere la assoluta, & alta padronanza di Dio. Dio mentre ci tribola non si porta ad affiggerci, perche voglia usar con noi dominio da Signore, e deliziarsi dal Cielo, vedendoci addentati dalle sciagure, come si deliziano i Principi in mirar le lepri, o i cignali fra denti de' lor levrieri, e mastini. Egli v'è tratto à forza dall'obbligo di Giudice, e siamo noi che vel tiriamo. Spiegò pur bene Tertulliano la natura di quel Monarca Sovrano,

allor che disse, ch'egli è *de suo optimus, de nostro justus.* Il nostro Dio, per quel ch'egli hà da sé, tutto è bontà, tutto dolcezza *de suo optimus*, per quel che gli vien da noi è severità, e giustizia *de nostro justus.* Egli è un mare, se si lascia a sé stesso egli è tutto tranquillità, tutto calma, *de suo optimus*: se lo vedere turbato, e che porta a gli huomini agitazioni, e naufragii, sono i nostri peccati che v' entrano di tuori quasi venti à sconvolgerlo *de nostro justus.* Egli è un Cielo, se mirate la sua sfera, ella altro non hà che stelle propizie, che influiscen beneficii, e grazie, *de suo optimus*: se lo vedere ocurato, se sentite, che manda à terra quasi laette le disgrazie, le nostre colpe sono i vapori di cui ti son formati i fulmini, *de nostro justus.* Noi dunque siam quelli che il costringiamo à mostrarcisi Giudice, *cum ea quibus torquetur admittimus, ipsi tormentorum nostrorum auctores sumus*, vedete là, dice il medesimo Salviano, noi li poniamo in mano il flagello, noi li diamo con le nostre colpe, cò che lavorarci, il giogo. Il conoscesti tu bene, o Gerosolima, e sù la lingua di Geremia il piangesti. *Vigilavit*, die' ella di Dio, *vigilavit jugum.* Il mio Giudice hà con occhio vegliante lavorato il mio giogo, il giogo che m'aggrava il collo, e mi fa gemer cattiva; mà di qual ferro era egli composto un tal giogo? forse dal ferro cavato dalle miniere di Babilonia, ove la misera ne' suoi figli era schiava? udiamolo da lei stessa. *Vigilavit jugum iniquitatum mearum, in manu ejus conclusa sunt, & imposita collo meo.* Il giogo che m'opprime non è del ferro di Babilonia, è delle iniquità, e delle colpe di Gerosolima, su di quelle ha vegliato Iddio. Queste s'hà egli raggirate, per le mani queste m'hà egli gittate sul collo, e sotto di queste io anelo, *vigilavit jugum iniquitatum mearum.* Strano dire è questo, come s'ammassano l' iniquità in giogo? le colpe non eran nel cuore di Gerosolima, come passarono alle mani di Dio? o come bene ella esprime la verità, che vi predico. Questo è un dire, se Dio mi castiga, io son che l'hò mosso, se mi si mostra sdegnato, io son che l'hò turbato, se io son cattiva in mano à gli Assirii, il giogo lo devo alle mie colpe, non à Dio, *vigilavit jugum iniquitatum mearum.*

Or io mi volgo di bel nuovo à te, o Tribolato, tu sotto la sferza di Dio gemi, ti quereli, ti lagni. Vien quà, dimmi un poco, hai tu mai trasgredita la Santa legge di Dio, Hai tu commessa qualche colpa mortale? Oh Dio e quante! Sì? Or da queste riconosci le tue sciagure. Queste sono che ti formano il gio-

giogo. *Hic est gladius quem tu fecisti*, dissero i suoi uccisori a Mario, rimproverandoli l'arte di fabbro, che aveva già con suo Padre esercitato. Quella è la spada che hai tu lavorata, il dissero, e lo trasfero con essa. Apri ben l'orecchie dell'animo, il medesimo tu dico a te. Che ti trafigge? la morte di quel figlio, in cui tutte havevi appoggiate le tue speranze? *hic est gladius quem tu fecisti*. Che ti punge? l'affronto di quell'insolente ribaldo, il rimprovero con cui t'ha mortificato quel potente, quel Principe? *hic est gladius, quem tu fecisti*. Che ti rammarica? il continuo martirio che ti dà quel marito indiscreto e quel figlio scapestrato, l'invaglio? *hic est gladius, quem tu fecisti*. Tu sei che hai con i tuoi peccati lavorata la spada, che ti trafigge, tu l'hai affilata la punta, tu l'hai posta in mano alla giustizia Divina, tu l'hai impinto il braccio. Non è Dio che ti punisce sei tu. Vedete là, dice Salviano (s) quella torre e ben munita Città. Ella è posta in un alto, è vantaggioso sito, rinforzate muraglie la cingono, la fiancheggiano i baluardi, l'affodano i terrapieni, e le fosse la rendono inaccessibile. Dirette che scherzificò gl'insulti, e di Marte, e del tempo, e sia quasi edificata al suo Principe per Campidoglio, è per Regno. Ma che vi si porta d' sotto un Demetrio: ch' ebbe nome di espugnator di Città, la cinge d'assedio, vi fa linea di circonvallazione d'intorno, vi pianta più batterie, ed ò con arieti all'antica, ò con fulminanti cannoni alla moderna, comincia a tempettarne le mura, ella resiste, e ribattendo a colpi par che ferisca di riflesso gli assalitori, le cadono a piedi le pale, e par che aspettino d'esser dueguate in metallo per alzarne statue a difensori: pure la batteria non cessa, l'assedio si stringe, i cannoni avvicinati, i batton di giorno, batton di notte; ed ecco che cominciando ad aprirseli i fianchi, si comincia a veder breccia, cadono i pezzi, i baluardi, cadono a squarci le cortine, cade alla fine espugnata la piazza, sapete qual è mai quella piazza? la longanimità misericordia di Dio. Ella è l'altissima di sito, *misericordiae eius super omniam operam ejus*. Ella ha un quasi muro, ed antemurale, che la rinforza, *misericordiae eius* *misericordiae Domini*. Ella si tiene gran tempo contro de' nostri peccati, che sono come arieti, ò cannoni, che la battono ad espugnarla. *Longanimitas eius multum misericordiae, nunquam impedit perditur*. Ma che la batteria è si continua, i colpi si frequentano, i peccati, e gl'insulti, che si fanno si replicano, e si forti che alla fine la gran piazza della misericordia Divina resta da noi

espugnata. *Misericordiam Divinam omni peccatorum velus calorum genere expugnantis*. Ella cade, e sorge la giustizia a ferirci con l'armi itesse, con cui noi habbiamo abbattuta la misericordia, cioè dire co' nostri itessi peccati cambiati in gallighi.

Mio tribolato di che ti lagni se ti manca la misericordia Divina? lei tu che l'hai espugnata: lei ti ferisce la giustizia, tu ve l'hai tratta a forza, tu l'hai armata con le tue colpe. *Hic est gladius quem tu fecisti*. Vuoi lagnarti? lagnati, querelati, ma non d'altri, che di te stesso. Tu sei la cagione delle disgrazie tue, *unusquisque nostrum ipse se punis*. Voltati verso Dio, ma fallo come il feci Maurizio. Era Maurizio sù l'auge delle mondane grandezze, Imperador regnante in Costantinopoli. Diede Iddio un giro violento alla ruota della fortuna sua; ed eccolo con improvviso dirupo, precipitato dal tronco d'un Imperio, nel fondo oscuro d'un carcere. Il medesimo Sole vide Maurizio nel breve giro d'un giorno in corona, e in catena, Principe, e schiavo, Cesare, e nulla. Quante sciagure posson grandinar sù d'un misero, tutte gl'ie se cader su'l capo, l'insolenza d'un Popolaccio ribaldo, la tirrezza d'un Tiranno crudele; e parver sassi lanciati a seppellirlo nel fondo della rovina sua. Sù la sua persona, s'alzarono a calpestarlo i suoi nemici co' calci; sù la sua fama, scatenaron si le lingue de' suoi rubelli a lordarla con improprietà, e bestemmie; sù la sua imagine, portata per Costantinopoli al publico scherno, s'avventarono con sassi, e fango, a streghiarla le mani della plebe più vile. In sì dolorosa catastrofe altro non rimaneva all'infelice, che la morte; ed egli la sospirava, perche togliendoli la vita, li toglieste la sciagura; e levandolo dal Mondo, lo levasse dal palco dell'ignominia sua. Ma non fu con lui sì poco crudele, Foca suo Tiranno. Una morte egli aspettava, quattro gl'iene diede quel barbaro, che non li tolse la vita, ma gli accrebbe la pena, e li fecero cadavero vivo prima del sepolcro. Padre, egli era di quattro teneri figliuoli. Quelli glieli ha londannar in presenza il Tiranno, perche gli sieno trucidati innanzi a gli occhi. Deloroso spettacolo! Stasene di qua Maurizio, rabbuiato, squalido, e come attonito al fulmine della sua disgrazia. Stan di là quegli innocenti pargolatti; vocine preparata, te alla strage. In mezzo il carnefice, con fiero cesso, e con fiero balenante. Rimirano i miseri tasculli il più misero Padre, e sedono verso lui al toccoso, con lagrime, e gemiti le mani. Mirano il ferro, che li minaccia, e

torcono con orrore il viso. Il carnefice intanto immerge loro nelle membra la spada, e l'infelice Maurizio ode le strida, sente gli spafimi, vede il sangue di quegli innocenti, e ad ogni colpo sente trafiggerli da mille piaghe il cuore. O Dio, e che tormento! O Dio, e che sciagura! perdere in poco d'ora l'onore, la fortuna, l'impero, i figliuoli, e con sì cruda, e con sì barbara carnificina. Voi aspettate di veder Maurizio cambiato in un Tietto, che rapito da furie, si porti a prendere dalle ferite de' figliuoli il sangue, e corra a gettarlo in faccia a Foca? No: egli sta con le mani giunte, e gli occhi al Cielo. Non mira i suoi carnefici, non mira il suo Tiranno, ma solo le passate tue colpe, e Dio. A Dio, e a sè egli ha lo sguardo, e ad ogni tormento, quasi ad un colpo del flagello Divino, abbassa la testa, e dice: *Iustus es Domine, et rectum iudicium tuum. Lo spogliano dell'Imperio: Iustus es Domine. Lo menano allo scerno: Iustus es Domine. Lo calpestan con calci: Iustus es Domine. Li sbranano innanzi i figliuoli. Iustus es Domine. Sono rebelli i suoi popoli, ma peccatore è Maurizio, e giusto è Dio. Son crudeli i suoi nemici, ma peccatore è Maurizio, e giusto è Dio; è barbaro Foca, ma peccatore è Maurizio, e giusto è Dio. O grande esempio di Cristianità, costanza in un tribolato! Qui volgi l'occhio, o tu che ti lagni, ed apprendi una lezione sì vera. Le tribolazioni ti affliggono, ma tu sei peccatore, e giusto è Dio. Peccatore son io, mi dice qui tal uno, ma non già un Maurizio: Non ho spogliato Santuari, nè calpeitato Calci. Ho peccato è vero, ma non più di tant'altri che vivono felici in terra. Di che ti lagni? che Iddio ti tratti più duramente di molt'altri, che son pur peccatori nel Mondo, o pure che in riguardo delle tue colpe sia loverchio il castigo. Tu non dirai che in riguardo delle tue colpe sia eccedente il castigo, che sai d'aver più volte meritato l'inferno: Ti lagni adunque della differenza, e disuguaglianza con altri uomini peccatori. Respondimus, chi sei tu che vuoi dar legge a Dio? Ti fa egli torto, dandoti quel che si deve a' tuoi peccati? No: lascia dunque che con gli altri egli si porti come giudica il meglio, lascia che governi il Mondo a suo modo. E tu non sei vissuto molti anni senza travagli, mentre ancor l'offendevi? ed or ti pare strano, che egli faccia con altri il medesimo. E tu non sei stato tollerato con pazienza ed aspettato con misericordia a penitenza, ed or ti pare ingiustizia, che Dio sia con altri misericordioso, e paziente? E che*

sai tu qual fulmine si stia lavorando dalla giustizia divina per percuotere quel capo altiero, che ora in mezzo alle sue iniquità trionfa? E che sai tu che Dio non si riferisca a castigarlo nell'altra vita, ove alla giustizia non tiene il braccio la misericordia. Vedi tu un empio fortunato in tutto il corso della sua vita: *Noli amulari in malignantibus*, dice David, non ti sia oggetto d'invidia ma di compassione: piangilo. Questi tali, al dir di Minuzio, son vittime, che si coronano, perchè son destinate al macello. *Ps. vltima ad penam coronantur*. Non sono dice Bernardo travagliati con gli altri huomini, saran travagliati co' Demonj: *In labore hominum non sunt, in labore demonum erant. Cum hominibus non flagellantur, cum demonibus flagellantur*, riposiamo.

SECONDA PARTE.

G iudice è Dio. Ma non Giudice solo: Egli esercita così la giustizia, che non si ricorda della clemenza; è Giudice insieme, e Padre. *Semper est talis Deus nosse*, dice Origene (g.) *excruciat nocentes, sed quasi pater pro tormantibus clementiam faciat*. Castiga da Padre primeramente Iddio, perchè va con riguardo, tien la mano a se, e per ordinario non tocca la miglior parte di noi co' suoi castighi. D'un Principe io leggo che gravemente offeso dal suo Primogenito figliuolo, e non potendone dissimular il delitto ne prese in tal maniera la pena. Egli si fé portar innanzi il ritratto del ribaldo Giovane, e poi chiamollo in sua presenza: comparso davanti li rimproverò il fallo, si accese di sdegno, e si mosse furioso alla vendetta, ma scagliandosi non si portò sul figliuolo, si portò sul ritratto: lo squarciò con empito, e 'l mise in pezzi. Che viscere di dolcezza! Volle come Giudice punito il delitto, non volle come Padre offeso il figliuolo, e nell'oltraggio di quel ritratto salvò le ragioni del diritto, e le tenerezze della natura. Giustizia ed Amore si quederò le destre, e con grata vicenda Amore pose la sua benda su gli occhi della Giustizia, e la Giustizia il suo ferrò in mano all'Amore. Così la Giustizia benda non vide il reo, e l'Amore armato punì il ritratto. La Giustizia si soddisfece così l'inganno, e l'Amore non si offese col castigo. Così fa Dio. Egli s'adira con noi per le nostre colpe, egli è costretto a mostrarci Giudice. Ma che! mentre tal ci si mostra col castigo, ci si mostra altresì Padre con la Clemenza; Egli dovrebbe porre la mano sopra

di noi, cioè à dire sù la nostr'anima, e condannarla all'inferno, la pone sù la robba, la pone sù i beni eterni. La pone sul corpo, ch'è una spoglia di noi: deve ferire il reo, e ferisce il ritratto: ferisce il ritratto perche vuol non offeso, mà emendato il figliuolo, ò il ferro della Giustizia stà in mano alla Misericordia; ò i lacci della Misericordia stan sù le braccia della Giustizia, che fortemente ritengono. *Semper est salis Deus noster, excruciat nocentes, sed quasi pater sarmentis*

clementiam socias.

Mà quel che più lo mostra Padre è il fine, per cui si porta à castigarci. Perché i Padri castigano i lor figliuoli? Egli è perche li vogliono buoni, e li vogliono eredi: per questo quel Principe sfreggiò il ritratto. Ricinoltiam noi dunque, & amiamo sì degno, sì amante Padre: e bacciam la sua mano quator ci flagella, dacche ci flagella per emendarci, e salvarci, non per punirci, e per perderci.

P R E D I C A XXI.

Nel Venerdì dopo la Terza Domenica.

Qui biberit ex hac aqua sitiet iterum, qui autem biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non sitiet in aeternum. Io. 4.



Nima nobile, Anima di progenie poco men che divina, alza oggi da terra, alza dal tan-go della tua carne il volto ed ascolta, che à te in persona d' una donna Samaritana parla Cristo nel suo Vangelo. Stanco GIESU'

da lungo faticoso viaggio, s'affida nel più caldo meriggio di un pozzo all' ombra: par ch'ei scelga quel fedile atrezzo per seggio di suo riposo, mà l'elegge anzi per polso, dove attende una fiera al varco, un'anima allaccio, che non hà Dio gusto per sè nel mondo, ch'insieme non sia un benefico al mondo; nè trova riposo, se non hà per guanciale un cuore. Ecco la preda al passo. Ella è una donna Samaritana, che vien fuori con corda, e brocca ad' attigner l'acqua dal pozzo: *Venit mulier de Samaria haurire aquam.* Felice, che vada ad'imprigionarsi in sì bel laccio, o se ogni cuor vagabondo andasse à chiudersi in questa rete! La mira il Redentore, e con amarevol viso la richiede d' un po' d'acqua à bere: *da mihi bibere.* Mà la trova renitente, e che si fa scrupolo come Samaritana di aver commercio con un Giudeo: *Non conatur Iudaei Samaritani.* Eccovi l' ombra d' un prodigio, per cui ogni momento, inarcano i Serafini le ciglia. Un Dio sitibondo ir dietro all' huomo, e l' huomo

mo schivo volger à Dio con un nõ scortese le spalle. Egli ch' eder con prieghi, questi negar con ritrosia: *non conatur.* Quando Dio dimanda non manca raggiri ad elcluderlo. Ad un cenno di mondo si scavalcano gli apennini. Duro però in coitei lo scrupolo fin tanto, che il discoloro si fermò nel dire. Passa Cristo all' offerte, e si lascia cader di bocca non sò che di donativo: *si scires donum Dei.* A' queste voci ella alza l' orecchio, e ripiglia il commercio. Buona donna dov'è la coscienza? si presto di me ti scordasti, di Gierusalemme, e di Sammaria? Ha sempre il mondo havuto di questi scrupolosi alla moda: stan dentro le lor coscienze come scimmie nel cappuccio, al gittarsi lor d' avanti uua noce si vede il salto in aria, e'l cappuccio per terra. *Vn si scires donum,* o quanti scrupoli toglie, o quante orecchie inchina, o quanti palli intesse. Gridino pure le leggi, ed umane, e divine, è un gran Vulpiano per interpretare ogni testo l' Interesse. Ma coitei è felice, che lascia adescarsi da un Dio: infelice quella donna che dà orecchio alle promesse d' un uomo, che non sia Dio, ell'è un laccio, che liga prima con le speranze il cuore, con le sceleragini la coscienza, e poi con la disperazione il collo. All' offerta d' un' Acqua viva ripiglia la Samaritana, ed dice: *Puteus altus est.* Signore il pozzo è alto, e voi non avete con che attinger dal fondo: donde trarrete voi cotea' acqua? Mondani questo è l' vostro linguaggio.

Z

EIO.

Quares. del P. Srozzii.

gio, questo è il vostro pensiero. Pensate, che Dio non abbia foati da dissestare un cuore. No' no', v'è di meglio: dice Cristo, di cotesta voitr'acqua, chi beve torna frà poco ad aver sete, chi assapora la mia non g' à, ch'è la smorza per sempre ogn'atura: *Qui biberit ex aqua hac fietit iterum, qui autem biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non fietit in aeternum.* Tronchiamo il racconto, che parlando di l'acqua io hò già trovata la vena, da cui hà da forgere il mio discorso. Eccolo. *Qui biberit ex aqua hac fietit iterum, qui autem biberit ex aqua, quam ego dabo ei, non fietit in aeternum.* Vi mostro che i beni del Mondo non tolgono al cuore umano la sete, nè lo riempiono, mà solo i beni del Cielo.

Viva figura de' Mondo è, à parer del grande Agostino, il pozzo del Patriarca Giacobbe. Viva figura de' beni transitorj, è terreni sono l'acque, che nel fondo oscuro di sì gran pozzo si chiudono, *aqua in puro voluptas seculi est in profundisati tenebrosa.* Nè men vivi ritratti ad esprimere i mondani, che intorno al Mondo con le loro brame si aggirano per procacciarsene i beni; Sono Samaritani, che van con corde, e brocche ad attignerli l'acqua del fonte: *hanc hauriunt homines hydra cupiditatum.*

Or venite meco, o Signori, ed asomiglianza di Cristo, che *sedebat sic supra fontem*, sediamoci col pensiero presso di questo gran Cisternone del Mondo. O che Turba d' uomini Samaritani d'ogni parte vi accorre, mi par di vederli, mi par di sentirli, che gridano, come coloro ne' Giudici, *Surgite ascendamus, nolite negligere, nolite cessare, eamus, et possideamus.* Vengon altri à procurar de gli onori, altri à procacciare ricchezze, altri ad attigner piaceri e diletti, tutti fitibondi, tutti anelanti.

Il primo sguardo poniamolo sù la fatigha, e l' travaglio con cui si cava ciascuno l'acqua dal fondo. Dio buono! e che sudori non gittano da la fronte, che aneliti non esalan da' petti, che affanni non soffrono, che inquietudini non isperimentano nella conquista di questi frali, e caduchi lor beni i mondani? *Puteus altus est*, dicea la Samaritana à Cristo: il medesimo posso io ben dire del Mondo. *Puteus altus est.* Il Pozzo di questo Mondo è alto, la voragine è profonda, e i beni che si avidamente sospiransi stan colà giù quasi abissati, e sepolti in *profunditate tenebrosa.* O che travaglio il trarne li fuora! o quante corde, o quante ruote, o quanti argapi vi vogliono, ed o che stento di braccia! Mirate là quel Cavaliere in Corte: Egli pretende di sollevarsi à postì piu alti, e la

sua ambizione vel porta: *puteus altus est.* Che non patisce il misero Camaleonte per giungervi? Egli convien, che idolatri il suo Principe, e tal volta non sarà questi un Nume, sarà forse un Centauro. N' hà da eseguirne i capricci, e non di rado gli sarà necessario lo spicar salti su precipizj, e le non l'indovina, gli stracci all'aria, e l' grugno in terra. N' hà da fecondare il gemo, e bene spesso per molto, che fusti non saprà trovar la pesta di quella bestia. Che vita è la sua! che sbadigliate nelle anticamere, che sentinelle morte sù le portiere, e che eculi alle speranze, che trasfiture all'emulazioni, che prosifimi all'aciere imbruschite, all'occhiaje mezzo torte del Principe? O la misera vita in cui non s'invecchia, come dicea quell' antico, *se non injurias accipiendo, et gratias agendo!* Mirate là quel Venturiero, Egli aspira à vanta giarsi nell'armi, e vuol che parli di lui vivo la fama, e morto l'istoria. *Puteus altus est.* Il misero, e che non tolera? che tormento intiffichire sovente le notti, e l' di sù la schiena d'un Cavallo sotto grave armatura, ritto di corpo, quasi itatu d'un Trofeo, e tranguosciato d'affanno, quasi Sifiso sotto al fallo? Che angoscia marciar quasi bestia sotto la sferza: sotto la sferza or delle nevi che fioccano, or de' venti che soffiano, or delle piogge che battono, or de i lampi canicolarì che scottano? che orrore attraversar spade, e picche, e sentirsi fischiar d' intorno volante nelle spalle la morte? Che scempio uscir dalle mischie, or Ciclope d'un occhio, or Vulcano zoppo d'un piede, or Pelope senza spalla, lacerato, monco, suolato, non huomo, *sed vittima*, come disse Antifane, e rimanerlene in vita quasi proemio vivo di morte? Ecco là quel Letterato; Egli vuol rifiuscitar in sè un Bartolo, un Aristocle, un Maestro delle sentenze: *Puteus altus est.* Guardate gli occhi son intanati in due grottoni, e gliel' anno incavernati le veglie alla lucerna filosofica di Cleante. Mirategli le guancie gliel' anno rose, quasi nere tignole, i Caratteri di tanti libri. Mirategli il volto, è una moltra di Orologio vecchio, entro di cui son sfudrate le ruote: altratto, meraffico, soprapsentieri, stà nel Mondo fuor del Mondo com'un Idea di Platone nel concavo della Luna. Ecco là quel Curiale, egli anela ad un pusto di onore, ad una Toga: *Puteus altus est.* Il meschino si aggira frà gli urtoni, e le grida da sala in sala, da Ruota in ruota nel labirinto de' Tribunali. Nel labirinto io disfi: Nell'Inferno dite Voi, ove chi vi è condannato è dannato alla tortura de' travagli, all'Eternità delle liti. Egli intiffichisce sù

le carte d'un processo, e vi goccia sopra à stille di sudori la vita. Egli non è mai suo, ed è una misera Città sempre in assedio, sempre abbattuta da litigati, senza che nè si liberi nè si renda. Ecco là quegli artieri, quei mercadanti, quegli affaccendati in negotii. Anelano con cuor sitibondo al danaro: *Puteus altus est.* Che pene, e di animo, e di corpo, che difficoltà, che dilaggi non divorano i miseri Tantalì per farne acquisto: *Quid non mortalia pavora cogis, aurì sacra famosi?* Come si affanna nel suo mestiere quell' Artefice, è un Ciclope in fucina, tutto di sul incudine. Come inflechisce quel negoziante nel suo Telonio? *Sedes eternumque sedebis infelix Tibisus.* Come tormentati ne' viaggi, ne' pericoli, nelle tempeste, quel che cerca altra forte sotto altro clima? È un Vlisfe fuor della Itaca sua in errori. Vn pellegrino, che non mai giunge alla terra promessa. Mà che vado io numerandoli ad uno ad uno: ecco la tutta insieme la turba degli uomini di Mondo, solleciti ed intenti, chi per un verso, chi per un'altro, à procacciarsi questi beni, che bramano. *Puteus altus est.* Che sudori in ogn'uno, che travagli, che angoscie, che sollecitudini, che pene? *Puteus altus est.* E perchè non solo è alto, mà stretto à sì gran turba il pozzo onde cavano, perchè son più gli assetati e gli Idropici, che non son le acque, più i pretendenti, e le pretenzioni, che non sono i beni, come si urtano, come calpestanti, come cacciansi, come si turban l'un l'altro, e con ciò quante liti, quante grida, quante brighe, quanti fracassi, o per prendere prima dell'altro, o per togliere l'uno all'altro l'onore, la robba, la carica, sù cui contrastasi? *Æstruamus miseri,* diceva Seneca, *disstringimur, multas habere cupimus manus, modò in huic, modò in illum respicimus; nimis tardè nobis mitti vidètur, qua cupiditas nostras irritans, ad paucos perventura expectata omnibus.* O la vita infelice di sitibondi, & idropici Samaritani!

Misera turba, che così travagli, e t'affanni, deh come hai cuore da patir tante angoscie, come hai membra da tolerar tanti strapazzi, tu che per altro sei sì nimica d'incomodi, come non ti ritiri, come non ti stracchi? Io sò bene che ti allena. Ella è la speranza di giungere à quel che brami. L'acque di questo pozzo del Mondo tù te le figuri sì dolci, e sì bastanti ad allorzararti la sete, che per cavarne fuori stimi bene impiegato ogni affanno di cuore, ogni sudor di fronte, ed ogni stento di braccia.

Or parmi di sentirti, che dici. O se io giungo à quella carica, sarò pure l'buomo

contento! O se io conchiudo quel Parentado, fortunato di mè! O se mi cavo quel capriccio, beato mè! O ingannato, o deluso, o dimentato di te. Sù via sciogli pur piena da questo cisternone la brocca, apri le fucine, accosta le labra, ingoia. Speri di trovar in quest'acque le delizie, che ti figuri, sperì t'abbiano à cavar la sete, t'inganni: la tua speranza è inganno. Eccovi l'altra disgrazia di questi miseri, che travagliano sul pozzo di Giacobbe! Inganno. Avviene à seguaci del Mondo qualche avvenne à Giacobbe. Haveva Giacobbe logorati sette anni à gli ossequii del vecchio Labano, menando con istentata servitù à pa schi una greggia: *Æstu,* così egli conta i suoi travagli, *Æstu urebar, & gelu, fugiabatque somnus ab oculis meis.* Misero di me Io hebbi tutte l'ingiurie degli Elementi sul dorso, e tutte le anie di un pastore nel cuore, o che palpiti alle brine gelate, o che ardori à lampi della Canicola, o che aneliti à seguir gl'errori delle pecorelle smarrite, o che stinimenti alle veggie per custodirle da lupi: *Æstu urebar, & gelu.* Povero Giacobbe, e perchè tante pene! ch'ìl crederebbe? non per altro, che per l'inganno. Per l'inganno sì. Serviva il meschino, allenato dalla speranza di giungere allo Sponsalizio della vaga Rachele, e la dotava co' suoi sudori, ma la speranza era inganno; Ecco che Labano li presenta dopo sett'anni di servitù la sua primogenita Lia per isposa, Lia di mal garbo nel volto, d'occhi torbidi, e lacrimanti. Povero Giacobbe, come rimase di sasso al mirar questa medusa! il ripreso il fiato si lagna: *Pro Rachel servivi sibi, quare imposuisti mihi?* Questa è la mercede, che hai data alla mia servitù, Labano? à miei fedeli ossequii fallaci promesse, à miei veri travagli vane speranze, al tormento di sett'anni l'inganno di sett'anni: *Pro Rachel servivi sibi, quare imposuisti mihi?* Or menta io se altrettanto per lo più non accade à gli uomini, che servono al Mòdo, à que' che stentano in estrarre dal pozzo questi beni di terra. Si figurano Rachele, e trovano Lia, altro è quello, che lor promette la speranza, altro quel, che fi lor provare l'esperienza. La speranza promette loro in quelle cariche, in quello acquisto, in quel parentado il contento, la felicità, il riposo; l'esperienza fa trovar loro, la pena, la miseria, l'inquiete. Miseri s'alimentano d'inganno, si figuran Rachele, stentano per Rachele, e dopo gli stenti veggonsi dinanzi il grugno tetrico d'una Lia. Tu non mel credi o mondano, ed io sò perchè? perchè hai poca esperienza del Mondo.

O quanto è vero di tutti i beni di questo

Z a

gran

grà inesperienza ciò, che dice degli onori Bernardo, *inexpertis blanditiæ sunt, expertis onera*, à chi non gli sperimenta son delizie, che incantano, son vezzi, e richiami, che allettano: à chi li prova son pesi, che aggravano, sono cariche, che bene spesso opprimono, *inexpertis blanditiæ, expertis onera*. Dimandiamone à gli esperti. Io mi fo incontro à quei primi, che più tranguggian dell'acque di questo Pozzo, e lor dimando, cosa sentono di quel che devono. Principi parlo a voi, come vi contenta il comando, il corteggio, il Vassallaggio, e le pompe? *Nescitis*, oio che mi risponde dal suo logho l'Imperator Saturnino: *nescitis quantum malum sit imperare*. Voi pensate, che altra beatitudine non sia in terra fuor che regnare Principe in Trono, o Inganno! Chi non è Principe non può capire quante spine nasconda sotto la fascia gemmata un Diadema reale: *Hic jacet*, esclama dall'epitaffio del tuo sepolcro Adriano Seito, *Hic jacet Adrianus, qui nobis sibi infelicis in vita dixit, quam quod imperavit*. Chi mi vide Pontefice in Vaticano mi stimò beato, o inganno! Maggior disavventura non ebbe nel Mondo Adriano, che il comando del Mondo. Mi volgo à voi divertiti negli amori, diteci come vi contentano i vostri divertimenti? Sento il linguaggio di tutti nella lingua d'un solo, che parla su la scena antica di Roma: *Crucior, vexor, agitor in amoris vota miser*. Misero di mè qualche ne'poeti è favola, in mè è pena. Sono un litione alla ruota, e mi tien legato da Tiranno l'Amore. Filosofi, che ancor non trovate il moto perpetuo, volgetevi al mio petto: qui entro s'aggira l'Intelce mio Cuore dalle speranze à timori, dalle gelosie à gli sdegni, da sospetti à contrasti, dalle paci alle risse, non hà potà il giorno, che non'oggetto lo frena, non hà pace la notte, che non sonno l'accheta, il suo moto è perpetuo, e col moto è perpetuo ancora il tormento. *Vbi sum ibi non sum, ubi non sum ibi est animus*. Son divenuto un vivo enigma, e non saprebbe disciferarmi un Edipo, ove sono non sono, e dove non sono ivi sono. Vivo in mè fuor di mè, in mè vivo alla pena, fuor di mè alla follia. E voi che dite o ricchi, come vi appagano le vostre ricchezze? Se parlasser tutti con sincerità di lingua direbbero con Cristo, che sono spine, che pungono, e dan tormento al Cuore. Griderebbe ogn'uno come Anacreonte: *odi munus quod vigilare me cogit*. Maledetto l'oro, e chi lo brama. Io non l'hò per un dono di fortuna, l'hò per un ladro. Entrò à pena in mia Casa quel talento, che mi donò Policrate, e subito rubbommi il sonno à gli occhi,

il canto alla lingua, la quiete al cuore, la sicurezza all'animo, e tutto me à mè stesso. Divenni il Dragone dell'Esperidi vegliando in sua custodia la notte, mi cangiai in un vivo labirinto di giorno, e itava aggirandomi entro me itello con disegni, e pensieri senza trovarne l'uscita. Maledetto l'oro, e chi lo brama, *odi munus quod vigilare me cogit*.

Parlate voi a tutti, o Salomone, voi possedete ogni bene, voi vi cavate ogni capriccio. *Omnia que desideraverunt oculi mei non negavi eis*. E ben che trovate di bene in tanti beni? Non altro e' mi risponde, *nisi vanitatem, & afflictionem*. Vanità perchè furon voti di vero bene, nè bastarono à darmi contento. *afflictionem*, perchè furon pieni di vero male, e soverchiarono à tormentarmi. Così parlan de'beni di questa Terra gli esperti. Chi crede a tiramente si alimenta d'inganno, ed un giorno dirà al Mondo quel che Giacobbe à Labano. *Servivi sibi, & imposuisti mihi*. Mondo infedele ti servii con mille stenti, credendo che mi avresti beato, mi trovo infelice, e mi conosco deluso: *Servivi sibi, & imposuisti mihi*.

Ma non sia vero quanto fin'ora hò detto, non abbiano i beni di questa terra, quell'aspro, e tormentoso, che uditte; s'abbian quel dolce, gustoso, che si figurano i suoi Tantalì. Pensate, che vagliano con tutto ciò à smozzar la sete del cuore humano, ed à fattollargli le brame: Chi crede ciò creda pure, che possa empirsi con una goccia il seno dell'Arcipelago. Arcipelago è il nostro cuore, hò detto poco, egli è più vasto. Ma quanto è vasto? prendetene le misure da Dio. Cred'iddio l'uomo, e perche volle darli per fine ed oggetto di beatitudine sè stesso; architettrandoli il cuore, il fece sì grande, che capace egli fusse d'un Dio: Immenso è dunque, immenso, ed infinito è 'l seno del cuore humano; or all'infinito, all'immenso ogni cosa che hà limite, è fine; altro non è, che una goccia; una goccia son dunque al cuore immenso dell'uomo i beni limitati del Mondo: e se sono una goccia, come mai possono empirlo, e farlo latollo? *Capacem Dei animum*, dicea Bernardo, *quicquid Deo minus est non implet*. Venga pur dal Cisternon di Giacobbe piena la brocca: *Deo minus est*. Venga tutto con tutti i suoi tesori l'Erario di Creto: *non implet, Deo minus est*. Venga venga la gloria, la grandezza, la Signoria de' Cesari, e degli Augusti; *non implet, Deo minus est*. Vengan le lauree trionfali de' Scipioni, e de' Marcelli; *non implet, Deo minus est*. Venga con tutti i suoi beni, con tutte le sue delizie il Mondo; *non implet, Deo minus est*.

Ec.

Ecco fuori à farcene accorti Alesandro. Sgocciolò costui tutte l'acque di sì gran Pozzo, e la Potenza gli pose in mano tutte le trombe per leccarlo dal fondo. Che si preggia quà giù? la Fama? Egli terminò la sua con le stelle. Che si ambisce? L'Imperio? Misurò egli il suo con le carriere del Sole. A che si anela, à ricchezze? furon le sue sì vaste, che i suoi doni eran Regni: Divoròssi in pochi fuori l'Asia, l'Egitto, l'India, e gran parte di Europa. Suoi trofei eran le spoglie di monarchie soggiogate, sue delizie gl'ultimi sforzi de gli Elementi. Altro pareo, che non gli rimanesse à bramare, se non il Cielo. Avea egli quasi in pugno la terra, e Lisippo sotto un Colosso che l'inalzò scrisse così. *Impieter asseroi terram mihi, tu assero Caelum*. Si mostrò egli contento, satollo, ò pure Idropico? Sentite: le gli fa davanti un giorno un Filosofo altro con un Cervellaccio pien di delirii, sputando rotondo si ascia la barba, e con sopracciglio Platonico gli dice, che fuori di questo Mondo v'eran Mondi infiniti. L'ode Alesandro, e dalla sua ambizioni fatto credulo, prorompe incontante in lagrime, ed in sospiri. Voci fur quelle di quel cuore, ed io facendone l'interprete così stimo, che in sua favella dicesero. Oime. Mondi infiniti! Alesandro dove sei? di che ti lusinghi? o Dei, o fortuna hò avuto un disinganno; per un Mondo, che donasse alla mia spada, credei dovervi il tutto; ora mi accorgo, che poco più vi devo, che un nulla. Giove io mi vergogno d'essermi pubblicato qui giù tuo figlio uolo. Tu sei piccola Deità, che solo in un Cielo alzi lo scettro, e ruoti i fulmini. Amici non mi adulate più col titolo di grande: à gli occhi miei si è sgonfiato; il Mondo, e col Mondo si è impicciolito Alesandro. Fortuna, se mi ami, mostrami il varco da saltar di Mondo in Mondo, ch'io non temo di dar spinta sì forte al mio buccesalo, e portarmici à farne conquiste. Così dissero le lagrime di Alesandro, così mostrarono, che anche tutte l'acque del Mondo, in vece di farlo satollo, l'avean fatto Idropico, *Inventus est*, dice rislettendovi Seneca, *qui aliquid concupisceret post omnia*. Or che faranno gli altri beni minori, se un Mondo tranguggiato, è una gocciola, che non umorza, mà irrita le brame.

S'egli è così, io lascio con la Samaritana, su questo pozzo la brocca, ed à voi mi rivolgo Acque limpide, e pure, che sgorgate dalla sorgente della vita, à voi porto le brame e'l cuore. Giacchè l'acque di questo pozzo tenebroso non tolgon sete, io prendo

esempio dalla Samaritana, ed à voi rivolto vi prego o mio Cristo. *Domine da mihi hanc aquam*. O sorgente di vita richiedo quell'acqua, che può toia smorzarmi la sete al cuore, mentre odo che dite. *Qui biberit ex aqua, quae ego dabo ei, non sitiet in aeternum*. Ma qual'è mà quella acqua? Egli è il medesimo Dio posseduto in terra per grazia, e per amore; posseduto in Cielo per gloria. Una stilla di Dio, una stilla di quei beni, ch'egli intonde all'anima, quando le comunica se stesso, può solo far contento un uomo. Stà cola nell'Eritreo anitta su d'uno scoglio marino la conchiglia; quella pecciola miniera del più bel tesoro di natura: quella bocca preziosa del più bel fiore della luce: quel luccicante episcio della stella più splendida della terra. Stà nell'Eritreo la conchiglia. Intorno v'è continuo adulandola con tutte l'onde il mare. Ogni flutto la bagna, ogni flutto l'innagugta con la sua spuma; e par ch'ogn' un sia vago di far lei madre, e sè genitore d'una perla. Ma benchè l'mondano, benchè sommerganza, à niuno ell'apre il seno, perchè l'insiegua natura, che niun di quei salsi spruzzi può farla feconda, cade al fine, stollato dal Cielo una gocciola di rugiada: à questa differasi, à questa s'apre anelante la Conchiglia, e quella sola rappresa allo stavillar d'un baleno, e riempie d'una perla il guscio, e la fa madreperla. Così il Cielo giunge con una stilla à quello, à che non può giungere con tutte l'onde il mare. Se volete contento, vi sia maestra nella Conchiglia la Natura; non aprite il seno del vostro cuore à questa beni, che mondano nel mar del mondo. Questi son acque false, che più vi accendono. Voltatele alle rugiade del Cielo. Si una gocciola di Cielo, una stilla di Dio, è sol quella, che lo riempie, che l'appaga, che gli forma perla si solpirata, e sì cara. *Qui biberit ex aqua, quae ego dabo ei, non sitiet in aeternum*.

Voi ben l'intendeste, Agostino, e per questo da Dio altro non cercate, che Dio. *De quod peto, quoniam se sanctia qua fecisti mihi dederis non sufficit seruo tuo nisi te ipsum dederis*: Voi ben l'intendete, o Luigi da Tolosa, e per questo prorompevate spesso in quelle voci: *Omnia capiaque Deus meus non est, nihil inopia est*. Tutto è medicità quel che non è Iddio. Voi lo capite, o Davide, e per questo vi facevate sentire à Dio con quelle anie: *Quid mihi est in caelo, et quae ad ea quid volui super terram?* Mio Dio una gocciola di voi, e tutto l'altro sia di chi lo brama. *Quid mihi est in caelo?* H'è grandezza, h'è maraviglie il Cielo, possèggale chi lo solpira.

à ne quid volui super terram? Hà ricchezze, hà diletti la terra, io gli rinuncio, siano di chi gli brama. Mio Dio, una goccia di voi voglio io, e son pago. Deus cordis mei, pars Deus in aeternum.

Voi non intendete questo linguaggio, o mondani, nè sapete persuadervi, come senza beni di mondo possa un cuore star contento con Dio. Anzi forse tal' uomo empientemente mormorando dice, che Agostino, e Luigi ebbero in capo Mitre dorate, e Davide stette in un Trono ammantato di porpora, onde non molto vi volle ad acchetarfi in Dio.

A persuader costoro apritevi voi boscaglie romite della Tebaide. Mirate colà dentro rigida oscura caverna quel vecchio canuto in venerabil sembante. Aspre rughe gli scalciano il volto, ch'ioa neglecta gli scende sù gli omeri, e barba incolta gl'ingombrà il petto. Egli è Paolo, il primo abitator de' boschi, la prima anima della solitudine, l'eco vivo delle valli, e de' monti. Andò in quella tana nel più bel fiore della sua giovinezza, e ci hà già incanutito il pelo, sconosciuto per sessanta anni à gli uomini, ed alla fama, e noto solo alle fiere. Per lui le Città sono isole immaginarie, & anco l'Egitto, in cui viue, è terra australe, & incognita. Il dirupo sotto di cui abita gli fa le colonne d' Ercole col non plus ultra, e ogni linguaggio gli è barbaro, fuorchè gli ululati de' lupi, e'l rugito de' leoni. Io come l'abbia pur or presente alzo la voce, e gli dimando: come viui, come spiri esule d' un mondo, e prigionier d' un laberinto? Mi ecco un Corvo, che dibattendo le ali se gli avvicina, Ei va carico di preda, e già la porge al Santo romito con un artiglio, mà quell' è la preda! Ella altro non è che un mezzo pane, che gli porta ogni giorno per sostentar in quel romitaggio la vita. O come può appagarsi quel cuore, à cui tutti i popoli sono un corvo, tutto 'l commercio una gracchiata, tutti gli ostiejui un volo, tutte le delizie un tozzo. Come può appagarsi quel cuore? vel dica quel volto sempre gioiivo. San Girolamo, che ne descrisse la vita, me'l fa vedere affiso sù la sponda d' un fonticello, che sgorga dalla rupe vicina con quel mezzo pane alla destra quasi con un tesoro in pugno, e mentre si ciba parmi che dica rivolto al Cielo. Mio Dio, or conosco chi sei. Mi felicitò con un tozzo. Abbianfi le delizie i Monarchi, io più non bramo: Abbianfi le regie, io nò le invidio. Tu solo mi hai trono ogni sasso; mi mi hai regia un Tugurio; con la fame mi fatti, mi benefichi con le pene, con la pover-

tà mi coroni. Così dic'egli, e mentre si ciba par ch'abbia tutto il nettare del Paradiso sù le labbra. Inonda di gioia, e prorompe in inni di lode, verso il suo Dio, che lo satia.

Piano non vi chiudete boscaglie della Tebaide, e voi tornateci innanzi à gli occhi o Regia di Alesandro. Datevi, Uditori, uno sguardo, si giri à vitenda or sopra di Alesandro, or sopra di Paolo. Mirate Alesandro coronato di Diadema, mirate Paolo spruzzato sù la chioma da nevi e brine, quello coperto di porpora, questo vestito di frondi intrecciate di palma; quello in una regia, questo in un tugurio. Quello con monarchi innanzi al suo trono incurvati, questo con un Corvo sù la sponda d' un fonticello. Quello con un mondo à piedi, questo con un tozzo alla destra. Chi è più contento? Mirate loro il volto, e conoscerete il cuore. Piange Alesandro, giubila Paolo. Quegli anela famelico, questi è satio, quegli si lagna della Fortuna, che nulla gli diè con dargli un mondo; questi benedice la Provvidenza, che tutto gli diè con dargli un tozzo. Acque torbide d' Egitto, voi non ispegnete la sete. Rugiate pretiose del Cielo, voi rinfreccate il cuore. Paolo à tè volgo le invidie. Alesandro date ritorco lo sguardo. Meglio sia à faziare il petto Dio con un tozzo, che senza Dio un Mondo.

SECONDA PARTE.

IO non pretendo o Signori, che dato un calcio al Mondo vi rinfrecciate con Paolo in una Caverna della Tebaide, nè meno che lasciate o di procacciarvi, o di conservarvi quei beni, e quei commodi, che convengono al vostro stato: sò che deve all' opposto ogn' uno adoperarsi con diligenza e ne i publici affari, e ne i privati per sostentarfi con decoro: l'intento del mio discorso si è togliere in primo luogo la stima esorbitante, che si hà di questi miseri beni, e caduchi, affinché si procaccino, o si conservino senza disordine.

Il primo disordine si è, che i primi, e più solleciti pensieri si voltano tutti all'acquisto, ed al possesso di questi beni di fango: per i beni eterni del Cielo o non vi son pensieri, o vi son solamente gli ultimi, ed i più deboli, *celerem habitura res finem sine fine quæramur.*

Abbiamo l'anima, come quella Donna dell' Evangelio aveva il corpo: *babebat spiritus infirmis annis decem & octo, & erat inclinata, nec poterat sursum aspicere.* Omnis peccator, dice S. Gregorio, (a) *terrena cogitans Celo-*

(a) Rom. 31. in Evang.

Caestia non requirunt sursum respicere non valet; quia dum desideria inferiora sequitur, à mentis sua rectitudine curatur, & hoc semper videt, quod sine cessatione cogitat. Ci moltriamo in ciò stolidi à par de' pesci, che i pesci corron dietro à raggi di luce, e non miran le stelle.

Nò: i primi pensieri, e le prime occhiate han da essere al Cielo. Ah Signore date a chi mi ascolta quella pena nell'anima, che daste nel corpo à quel Neotito. Di un Neofito Indiano raccontasi, che vacillando nella fede ebbe da Dio un felice gattigo in una mezza cecità, che valse à restituirgli le pupille della fede, che già si occieavano. Mirando la Terra nulla vedeva; mirando il Cielo se gli aprivano le cataratte de gli occhi, e vedea tutto: tal deve esser nell'anima la cecità, e la viita d'un Cristiano, non dove s'fimo aver occhi per la terra, ma solo per il Cielo. *Caelum habitare res finem sine fine quarunt; nos Divinam Sapientiam, Caestis divitias, immortales honores pigra quadam dissimulatione negligimus.*

Che han che fare i beni della Terra co i beni del Cielo? quegli oceani, quegli gocciolate, questi eterni, quegli momentanei, questi veri, quegli mentiti, questi appagano il cuore, quegli lo cruciano, l'imbratano, e non mai lo satolano. Di S. Gelasio Abbate si legge: (b) *cùm elemosyna sibi allata, Psalmum De Profundis recitasset, vidente illo qui missam sibi elemosinam attulerat, in lance auribus sibi missum hinc, inde scriptum in cartula Psalmum De Profundis appendit, & il salmo, nella cartolina scritto, pesò più in quella bilancia dell'oro.*

Facciamola da favii il tavio, dice lo Spirito Santo, (c) hà gli occhi in testa: *Oculi Sapientis in capite eius.* Miriamo il Cielo sul capo.

Il secondo disordine si è che si cercano i beni del Mondo con offesa di Dio, e con perdita de' beni del Cielo: (d) *dixerunt anima tua incurvare, ut transiamus.* Voci son queste de' Demonii all'anima: *nos*, dice S. Gregorio, *ergo malignis spiritibus viam in nostris cordibus damus; òm terrena concupiscimus, eum ad tempora alia appetenda curvamus.* Non bisogna incurva: si su questa terra in modo, che i Demonii vengano sopra di noi, e ci calpeffino, perche con un calcio ci faranno al fine giungere all' Inferno.

Qual miseria maggiore, che perder Dio, perder il Cielo, perder se, precipitare in un Inferno per fare acquisto d'un poco di fango? *quid prodest homini si mundum univèrsam lucratur, anima vero sua detrimentum patiatur.*

(b) Hier. in ep. ad Demetr. (c) Ecl. 2. (d)

relinquitur omnia.

S. Bernardo rassomiglia à costoro quelli, che caduti in mare, mentre stanno in pericolo d'affogarsi si attaccano ad alghe, ed'erbo, che nulla giovano per toltetarli, e non affondare. *Sic pereunt in hoc mari magno, & spatiofo, sic pereunt miseri, dum peritura scilicet, amittunt solida, quibus apprehensis emergerent, & salvare possent animas suas.*

Il terzo disordine si è che si vuol troppo di queiti beni, e non vi è moderazione nel godergli, si cercano tutte le commodità, tutte le delizie, e si pensa di continuo à ttrarricchire, ad ingrandirsi, à regalarli, & à godere *anima habes multa bona.* Pare ch' ad' altro non si pensi che ad' avere un Paradiso in terra, chi vive così, senza S. Bernardo, che lo chiama ad'un terribile spettacolo: *Ad tremendum abraha iudicium veniamus.* Andiamo, dice Bernardo, ad udire il giudizio, e la sentenza, che tà di voi Abramo: *non enim Abraba, sed Dei sententia est.* Eccevi Abramo assiso in Cielo come in un Tribunale, egli hà Lazzaro nel suo seno, e così parla all' Epulone, che sospira dall' Inferno: *filii recordare quod recepisti bona in vita tua: Lazarus similitet mala.* Tant'è, o Abramo: *Verum utrumque est. Est sententiam.* Ecco la sentenza: *Nunc autem hic consolatur, tu vero cruciaris,* piano o Abramo: dov'è il processo dell'Epulone, dove sono i delitti, per cui se gli decreta un Inferno. *Tu cruciaris?* il processo non è altro, se non quello che s'è già pubblicato: *recepisti bona in vita tua: baccino, etclama spaventato Bernardo, baccino cruciatuum causa tota, quod in hoc saeculo bona recepisti?* questa dunque è tutta la colpa dell' Epulone, l' avere avuti de' beni in questo seculo? *ipsa piano,* questa à punto. *Expergiscimini ebrii, & stete,* ripiglia Bernardo, *Terribilis Deus in iudicis super filios hominum.* O che terribil Giudizio, mà giusto: *neque enim ad hoc nos de Paradiso voluptatis animadversio divina eiecisse videtur, ut alterum sibi hic paradysum adinventio humana pararet.* Due paradisi non si possono avere, ò in terra, ò in Cielo. Elegete, in Cielo, Signori, in Cielo.

Come dunque si han da procurare, come si han da godere i beni di questa terra? come i fratelli di Giuseppe le spighe buttate sul Nilo, senza partirsi di terra ferma: stendendo solo un braccio, senza buttarli à nuoto, e valerli di questi beni per conoscere, per istimare, per procurare i beni del Cielo: *Omne enim visibile, quod in hac vita reprobo figit; hoc electos ad alia impellit, quia dum bonas qua facta sunt respiciunt, in eum à quo facta sunt inardescunt.*

(4a. 51. (e) Bern. in illud Petri. ecce nos

PRE-

P R E D I C A XXII.

Nella Quarta Domenica di Quaresima.

Cum sublevasset oculos, & vidisset, quia multitudo maxima venit ad eum; dixit Philippo, unde ememus panes, ut manducent hi. Io. 6.



Grande Accademia ci apre in questo giorno il Vangelo nella solitudine d' un deserto. Accademia ove Maestro un Dio sù la Cattedra d' un monte ci fa un'alca lezione di Provvidenza, con l' espressioni della sua lingua, e co' misteriosi insegnamenti de' suoi miracoli. Era Cristo sù la cima d' una collina, e rivolgendo il guardo vide una gran turba, che lasciata la Città lo seguiva in un Deserto. Caro spettacolo à Dio il vederli seguito, e cercato anche fra le spine d' un Deserto. Caro spettacolo, mà raro. I divoti alla moda cercan Cristo fra le rose, e se no'l trovano lo lasciano fra le sue spine in un deserto, che vogliono più tosto non seguirlo, che pungerli. Lo seguono le turbe; ma non è maraviglia. Non seguono lui, seguono i suoi miracoli, che sono lor beneficii. Così va nõ v'è altri, che abbia seguito nel Mondo, se non l' interesse. Ove questo precede si cambiano come stamane, in Regie le solitudini, ove quello ritirati, si cambiano in solitudin anco le Regie. Giovi che habbian Satelliti senza interesse non li trova la politica in terra, ed appena con un gran cannocchiale gli ravvisò Galileo in Cielo. Pur si mostran sagge le turbe, che per raggiunger l' interesse, van dietro à Dio; benchè non giungano, son sicure di non perdere i passi. Infelici quei, che per raggiungere l' interesse van dietro al Diavolo, che se lo giungano, han perduto se stessi. Appena le turbe compagno di lontano, che Cristo, o Nobil condizione di Principe, à cui il trono è torre di guardia non piedestallo di Superbia, non toglie di vitta, mà mette in prospettiva i vassalli, le mira, e pensa à sovvenirle, e dar loro del pane. Saggio consiglio di Principe, che tratta di dar panè à suoi sudditi. Questo è loro dar forza, perchè gli sostentino la corona. Dimanda Cristo à Filippo onde abbia à prenderli il sostentamen-

to per sì gran turba. Vn Dio non ildegna di ch' eder consiglio ad un uomo, e v' ha uomini, che presumono tanto di sè, che non chiederebber consiglio ad un Dio. Filippo pone difficoltà per l' an guttie della borsa. Questo è proprio di non pochi Ministri, opporsi alle generose intenzioni de' Principi, con l' angustie dell' Erario, mà per accrescer lor le prebende l' Erario non ha mai fondo. Andrea suggerisce, che v'è un frà la turba che ha seco il vitto d' un dì. Buon consiglio, togliere ad uno per sovvenir à molti. Il contrario s' usa nel Mondo, si toglie à molti il necessario, perchè un solo abbia il superfluo. Moltiplica Cristo i pani, si faziano le turbe, e rimangono dodici cesti d' avanzi. Che i pani crescano, che le turbe satollinsi, e che la robba avanzi son tre miracoli. A chi si devouo? Alle mani di Cristo. Così avviene quando passa per mano al Padrone la robba. Nelle mani de' servi, i pani si scemano; quel ch'è per cinque mila non basta à cinque, nè vi è avanzo della sazietà, che non sia rapina della cupidigia. Si bel miracolo mosse le turbe ad' eligger Cristo per lor Monarca. Che questo è l' uso de' popoli dar il viva à chi dà pane. Vaglia à noi per animarci à confidare nella sua gran provvidenza, sicuri, che chi segue Dio, ha Dio, e la sua Provvidenza, che lo soccorre ne' suoi bisogni.

O che vivo, o che misterioso spettacolo à rapir i nostri cuori, ad avviar le nostre speranze ci dà hoggi in sè stesso il Redentore del Mondo! Alzare di bel nuovo lo sguardo, e miratelo sù l' alta cima di quel monte, ove poco avanti il miraste: mi rapiscan quegli occhi amorosi, mi rapiscan quelle mani benefiche da tanta altezza. Quegli occhi rivolti à mirar le turbe, che in un deserto lo seguono, son due stelle propizie, che mandan raggi ed influvi. Quelle mani aperte à pascere più di mira coli, che di cibo un popolo sì numeroso, sono una tesoreria di beneficenza inesausta; un sì caro spettacolo, m' in-

m'incanta non solo perchè mi esprime l'amorosa beneficenza di un Cristo, ma perchè mi rappresenta al vivo la sua universal provvidenza sopra tutte le creature. Sì sì, come ita Giesù su quel monte, così appunto sta la Divina sua Provvidenza nel Cielo. Ella assisa su l'alta cima de' monti eterni, la Provvidenza Divina, e da quella altezza volge l'amoroso suo sguardo sopra le sue creature, e le mira: apre sopra di loro la sua benefica mano, e le palce: o sguardo! o mano adorabili! dello sguardo di questa gran Regina, dice lo Spirito Santo, *astigit usque ad finem fortiter*. Sì sì, la Provvidenza di Dio non si ferma co' suoi riguardi al Ciel della Luna, come tu sognasti Aristotile, non si occupa solo con le Idee Universali, come ti persuadesti o Platone, non si arretra a ragguar le corone de' Principi, che sono i primi mobili della terra, come par che lo sentano i falsi Politici. Non si diverte in passeggiando intorno all'arctico, ed all'antartico polo lasciando intanto la cura del Mondo al caso, alla fortuna, ed al fato, come voi delirando diceste o Epicurei, e Stoiici. Stendesi la Provvidenza col suo sguardo attento dal più alto Cielo fino all'abisso più profondo; *astigit usque ad finem fortiter*: Mira con igual attenzione il Serafino più sollevato, e 'l vermicello più abietto, *equaliter est illi cura de omnibus*. A quell'occhio, che tutto mira, va del pari quella mano, che tutto con magnificenza Divina providamente dispensa. Sì sì: è la gran mano della Provvidenza Divina ripiena di tutt'i tesori, e di natura, e di gratia, e di gloria; ed ella apprendola, su le sue creature incessantemente gli sparge: *Aperis tu manum tuam, et implet omne animal benedictione*. Gli sparge nell'Empireo, e n'hanno alimenti di beatitudine le Gerarchie degli Angioli, e degli eletti. Gli sparge su i Cieli, e n'hanno raggi di luce nelle loro sfere le stelle. Gli sparge nell'aria, e n'hanno sostentamento nella lor fame gli uccelli, e tra gli uccelli i pulcin. più abbandonati de' corvi. Gli sparge tu'l mare, e se ne pascono su loro gorgi i pesci. Gli sparge su le selve, e corrono a goderne dalle lor caverne le fiere. Gli sparge su i capi, e ne han umor di vita le piante, l'erbette, e i fiori. Gli sparge su gli Ele menti, e n'ha vigore, per cui nelle lor contese alienati sostengono. Gli sparge sul Mondo tutto, e n'ha fermezza, per cui contro gl' insulti de' Secoli si conserva: *aperis tu manum tuam, et implet omne animal benedictione*. Non è stelluccia sì nascosa nella lattea in Cielo, non è moschino nell'aria sì tenue, non è negli alti feni del mare pesciolino sì muto, non si abietto, e

Quar. del P. Strozzi.

vil vermicello nel fango, non è fil d'erba sf dispregevol ne campi, à cui non giung: il guardo di quell'occhio, à cui non giungano i loccorsi di quella mano, à cui non provvegga la Provvidenza: *Aperis tu manum tuam, et implet omne animal benedictione*, con cui ve la rappresentano Davide, e Salomone.

Or venite quà, sentitemo fedeli, chiamo voi tutti o huomini, chiamo voi tutte o Donne, ma voi sopra tutti Poveri abbandonati, vedove desolate, Orfani derelitti. Voi tutti o Mendici. Voi tutti o bisognosi. Voi tutti o Miseri. Volete chiamar sopra di voi con particolar attenzione il guardo della Provvidenza Divina, volete impegnar con cura particolare à soccorrer vi la mano di questa gran limosiniera di Dio: vi fian maestre le turbe, ch'oggi seguono Giesù nel deserto. Che cosa ha impegnato Cristo à mirarle, à soccorrerle, à palcerle, à multiplicar per esse con un sì gran miracolo i pani, e i pesci: non altro che vederle venir a sé anziose di cercarlo, e seguirlo. *Cum vidisset quia multitudine maxima venit ad eum, dixit ad Philipppum unde ememus panes? Cristo, dice Agostino, è il Verbo di Dio, e per questo, ogni fatto del Verbo à noi è Verbo, quia ipse Christus Verbum Dei est, etiam factum Verbi Verbum nobis est*. Or il fatto miracoloso, di cui vi parlo, è un Verbo, con cui il Verbo ci dice, che chi vuole impegnar con cura particolare l'occhio, e la mano della Provvidenza Divina à soccorrerlo segua Dio, à simiglianza delle turbe l'oserva, l'ubbidisca, l'onori, e dimenticato di sé riponga in lei le sue speranze.

Se nol finite di credere à i fatti misteriosi, credetelo alla parola espressa del Verbo stesso, ch'è la medesima Provvidenza. Ecco come vi parla da questa Croce: *Nobi solliciti sitis anima vestra quid manducetis, nec corpori vestro quid induamini*. Deponete nel mio seno le vostre sollicitudini o Bisognosi. Son io tutt'occhi, son io tutta cuore per voi. *Respiciete volutaria Galil: Considerate lilia agri*. Mirate là quel Giglio: non par egli il Monarca de' fiori, à cui lo stelo è trono, e paludamento regale le frondi, e diadema dorato, le fila d'oro, che dentro buccia, sorg: no à coronarlo? Nè men Salomone, allor che si mostrò Maestro à Saba, avea sì nobile la pompa. *Nec Salomon in omni gloria sua cooperatus est sicut unum ex istis*. Or dite, s'ha egli quel fiore tesluto si vago il manto? appunto: *non laborans, neque nens*. E chi è, che si vagamente l'adorna. chi gli hà dato e trono, e paludamento, e corona? non altri, che l'Altissima Provvidenza di Dio, *Deus sic vultis*. Mirate là quell'Uccellino: Egli vola per l'aria libero, e

A a

giu.

giulivo, scherza con ogni fronda, brilla su d'ogni ramo, e in ogni albero festeggia, e canta. Chi è che lo palce? hà forse campagne ove seminare: hà egli forse granai ove ennuoda le sue raccolte? appunto: *neque serunt neque metunt, neque congregant in horrea*. Come vive? onde sostenta? L'amorosa Provvidenza del vostro Padre lo palce: *Pater vester celestis pascit illa*. Or vestra Iddio si superbamente i gigli, pascerà egli sì lautamente gli uccelli, e laterà voi senza cibo, e senza vesti in abbandono, voi che siete i figli, voi per cui sostenta gli uccelli, e veste i gigli, perche vi servano come loro Signori? *Quid magis vos modica fidei?* Gran promessa, grand' impegno della Provvidenza Divina. Ma che richiedete da Noi per dissimpegnarvi da sì grã parola benignissima Provvidenza? Eccolo. *Primum querite Regnum Dei, & iustitiam eius, & haec omnia adicientur vobis*. Sola una cosa da Voi richieggo, ed è, che prima d'ogn'altro voi cerciate il Regno di Dio, osservando la Giustizia, che v' impone, adorate il vostro Creatore, servitelo, amatelo, sia egli il primo oggetto de' vostri pensieri, e siate certi, che voi sarete gli oggetti più cari delle mie pupille, e del mio cuore: *Primum querite Regnum Dei, & haec omnia adicientur vobis*. Così parla: così promette: tanto richiede la Provvidenza. La parola è certa, perch'è nell'Evangelio: la promessa è infallibile, perch'è Divina: quel che richiede è necessario, perchè lo vuole.

Ma vi sono primieramente alcuni *modica fidei*, che nõ finiscono di credere alla parola, ed alla promessa della Provvidenza, passiam pertanto da detti a fatti, dalle Promesse a gli effetti. Vedete là proleso à terra in mezzo ad un erma, e deserta campagna il Patriarca Giacobbe. Egli è in viaggio, e l' melchino è sì mal provveduto, che non v'è per lui un ricovero di posata ove alloggi, sì mal in arnese, che seco altro non hà, che un misero bastoncetto debil sollievo della sua stanchezza: l'hà colto in campagna la notte, ond'è ch'acagiato con la testa su d'un sasso, riposa allo scoperto, e dorme. Hà gli occhi del corpo chiusi dal sonno, ma detti quei della mente, ed aperti, ed o che bello spettacolo l'incanta! Una scala à sé vicina egli mira, una scala che con ordine lunghissimo di gradini poggia dalla terra al Cielo. Angioli à schiere or montano per essa in alto, ora scendono à terra quasi interruzni frà lui e Dio, e Dio su la cima di sì misteriosa scala appoggiato s' incurva: *Dominum innixum scala: S' incurva Dio*, e mirando di là su l'assonnato pellegrino così gli dice: *Ego sum Dominus Deus Abrahamæ Pa-*

tris tui: ero custos tuus quocumque perrexeris. Giacobbe coraggio. Ecco qui il Dio di Abrahamo tuo Avò, quel Dio, che lo rese e glorioso, e felice, son qui per te; seguimi, e dite, e di tua forte lascia à me il pensiero. Mirami: lo veglio su del tuo capo, ed hò per te impegnati à terra i miei sguardi. Gli Angioli per tè travagliano, ed in tuo prò congiungeli Cielo e Terra con questa scala immobile: la Provvidenza sarà teco ovunque ti porti, tua guida, e tuo custode; seguimi, e di tua forte lascia à Dio il pensiero. *Ero custos tuus quocumque perrexeris*. Che bello spettacolo per intenerirti, per animarti o Crittiano. Ecco con che tenerezza tratta la Provvidenza chi segue Dio, ed ubbidisce à suoi comandi. Mira Dio colà su, mira quã giù Giacobbe. Dorme Giacobbe, veglia Dio. Giacobbe di sé spensierato, Dio di lui sollecito ed ansioso. Va quegli fuor della Patria in viaggio: Dio si fa con lui pellegrino, e par che pianti il padiglione delle sue caligini ove quegli si ferma. Sta Giacobbe solitario in un erma campagna, e Dio gli manda per quella scala i suoi Angioli alla custodia, perche gli guardino il sonno, e gli rappresentino i suoi bisogni, e i suoi voti: è stanco dal travaglio di lunga via annoiato, e Dio con una bella visione il ricrea: è frã l'incertezza, e pericoli, e Dio con la promessa della sua assistenza l'affida: *Ero custos tuus*. Non vedete qui la Provvidenza come è una balia, come una Madre sul più tenero de' suoi figliuoli? mà fin qui voi avete veduti solo gli occhi di questa tenera Madre: vederene le mani. Un principe fortunato per nome Timoteo fù dipinto in un quadro de' suoi Emoli in atto di addormentato. In mano gli avevano effigiata una gran rete, ed innanzi la fortuna, che gliela empiva con tesori, Province, e Regni. Mutate Timoteo in Giacobbe, e la fortuna in Provvidenza, e questo bel quadro è un bel geroglifico di quel che dico. Dorme Giacobbe e la Provvidenza apre le mani, e l'empie d'ogni ben le reti: vditelo. *In baculo meo*, dic'egli giunto alla riva del Giordano, *transivi Jordanem istum, & nunc cum duabus turmis redeo*. Quanto, dic'egli, hà bene adempite le sue promesse il mio Dio! con quanto fedeltà mi hà affittito la sua Provvidenza! lo passai à venire il Giordano, e meco altro non avea, che il mio misero bastoncetto. Or vi ritorno, ed ecco che l'abbondanza d'ogni bene m'innonda. M'hà Dio arricchito di Armenti, di servi, e se uscii dal mar della mia patria un piccol fucelletto, or vi ritorno un gran fiume. *In baculo meo transivi Jordanem istum, & nunc cum duabus turmis redeo*. Qui gli occhi, o Crittiano:

ni: *Omnia in figuram contingebant illis.* Quel che la provvidenza hà fatto à Giacobbe, non è sol favore à Giacobbe, è figura à rappresentarci qualche fá ella à tutt'i giusti: Giacobbe l'ottenne, perche seguì con ubbidienza, e fiducia il suo Dio, che lo chiamava in Mesopotamia. Siate voi Giacobbi, e seguite Dio, che vi chiama, seguitelo per la strada de suoi Divini precetti, e poi dormite spensierati di voi. Vegliera il suo occhio sul vostro capo, manderà le ansie del suo petto sù i vostri affanni, le sue sollecitudini sù i vostri bisogni. Seguite Dio Giacobbi, e dormite. Gli Angioli verranno ad assistervi, e vi saran compagni, e Custodi. Vnira Dio per voi con la scala della sua Provvidenza, e Cielo, e Terra, e vi darà i beni, e della Terra, e del Cielo.

Hac omnia adiciantur vobis.

Non sia quichi mi dica, che questi son favori fatti ad un solo, e perciò singolari, e non da facilmente sperarsi. Ecco vi un popolo intero, per cui la Provvidenza non sol apre le mani à soccorrerlo, mà le stende à prodigii. Egli è il popolo Ebreo pellegrino in un deserto. Poco men che un milione e mezzo son le anime, che sprigionate da Egitto per ubbidire à Dio viaggiano in quella sterile, ed abbandonata solitudine, e tante ne accompagna, tante ne guida per quarant'anni la Provvidenza. Amabilissima Provvidenza. Davide mi mostra la Provvidenza come un'Aquila di grandi Ali, che va sù di quei pellegrini volando, e proteggendoli con le penne: *Sicut Aquila super eos volitans, expandit alas suas.* O che tenero, e maraviglioso spettacolo! Fuggono gli Ebrei dagli Egizii persecutori, e la Provvidenza: *super eos volitans, gli allena alla fuga. provocat. ad volandum pullos suos.* Entrano nel Mar rosso, e la Provvidenza *super eos volitans expandit alas suas,* apre le ali, e sostiene con esse immobili due Montagne d'acque, à loro fianchi accavallate, e divise le sostiene: sin tanto che tutti à piede asciutto sen passino: poi le lascia, affincbe cadano à sommergere i lor persecutori. Si portano nel Deserto, ed ella, *expandit alas suas,* spande l'ali, ed or ne fá nugola à difendergli nel più caldo meriggio dal Sole, or ne fá fiaccola in una colonna di fuoco, e gli risalda trà l'ombra, e gli guida. Mancano i viveri, ed ella *super eos volitans,* spande le penne, e grandina sù loro Padiglioni al sollentamento le manne. Mancano le acque, ed ella *super eos volitans,* batte quasi col suo artiglio le rupi, e ne cava fiumi limpidi alla loro sete. L'assaltano eserciti di barbari, ed ella *expandit alas* spande l'ali, ed or ne fá scudo e gli ripara dalle offese, or ne fá turcasso di

di fulmini, e faette per abbatte i lor nemici. Si accosta il tempo per logorar loro le vesti, ed ella *super eos volitans* gli rintuzza il dente, e le mantiene per 40. anni intere. Si accostano i morbi per abbatte loro le membra, ed ella *super eos volitans* gli risospinge in dietro lontani, poiche: *non est in tribus eorum infirmus.* In somma la Provvidenza Divina è loro ogni cosa, scampo à fuggitivi, guida à Pellegrini, vivandiera à gli affamati, e Capitana à Combattenti, solazzo à miseri, maestra à gli ignoranti, tutta occhi, tutta sollecitudine, e per esserla hà dispersi per tutto l'Unverso i suoi prodigii. Prodigii nell'aria, prodigii nel fuoco, prodigii nella terra, prodigii nell'acque, prodigii negli huomini, prodigii nelle bestie, prodigii in tutta la natura. Mà che cosa hà impegnato à tanto la Provvidenza? La fiducia di quel popolo, che spensierato di sè siegue Dio, che lo chiama.

O e qual cuore à voci sì chiare, à fatti così illustri della Provvidenza Divina non s'impieghi con tutte le ansie à seguire, à servire il suo Dio? qual cuore non riponga in lui le sue speranze sicuro ch'egli non mancherà alle sue promesse? Chi à tanto non si avvisa, Egli merita come indegno del titolo di Cristiano d'esser cacciato dalla Chiesa. E' poco, mi ripiglia Filone, egli merita come men che uomo d'esser bandito dal consortio degli uomini, mentre ad Enos si diè titolo d'uomo, perche *Speravit invocare nomen Domini, tanquam hi qui non sperant in Deum extraxerunt bonorum consensum.*

Ma ha ben molti, che come gli Epicurei contidano alla fortuna, molti che co i Stoici hanno non sò qual fatalità nella testa, molti che con gli Astrologi alzano il lor guardo alle stelle, e dalle lor influenze attendono i lor vantaggi: la maggior parte degli uomini parmi che siano tanti Esau, che aspettano la lor benedizione, e la lor sorte dalle industrie del lor cervello, dalle opere della lor mano. Tutti ò non curanti, ò disprezzanti la Provvidenza. Mà o sciocchi, e quanto s'ingannano! O miseri, e quanto rimangono bene spesso da lei confusi! Veggan costoro, e si mirino in Esau come in uno spechio.

Era al vecchio Isacco sorto talento di un pò di selvaggina. Vien qui, diè egli al suo figliuolo Esau, prendi l'arco, e l' Turcasso, e va fuora alla caccia. Della preda fammi un guazzetto, come tu sai, che mi fá prò, che prima ch'io muoja mio caro Primogenito vò benedirti: *Sume sibi arcum, et pharetram et egredere foras, cumq; venatu aliquod apprehenderit, fac mihi inde pulmentum, sicut*

colle me noſſi . Eecovi Eſau all' ordine . Egli ha prevenuta l'alba del dì natcente , à fianchi hãlo ſpiedo , alle ſpalle il turcaſſo , in mano l' arco , e da una banda traversa le pende il corno . Eſce di caſa prima del Sole , e gli vanno avanti piu veltri con la comitiva de' cacciatori , e de' ſervi . Alla caccia , alla caccia , la ſelva rimbomba all' larrato de' cani , al zuffolo de' ſichetti , allo ſtrepito dell' cornetta : ſi ſpia ogni angolo , ſi batte ogni macchione , i bracciai altri ſiutano l' orme , altri girano ſolleciti , altri ſ' ingrottano ne' covili per ſcavernare la ſiera . Eſau ſempre in moto , or pende da un rialto , or ſi precipita da un dirupo , or ſi appiatta frã ceſpugli , or ſi lancia à ſalti , or ſi porge à carriera . Qui pone il dardo in cocca , ivi ſ' inoltra à paſſo loſpelo , colà mira tra fronda e fronda . Tutto ſollecito , tutto anhoſo , grida à compagni , ſtizza i veltri , e gronda ſudori .

Alto un poco Eſau , fermati , perche poſſiamo mirarti . Eecovi in queſt' uomo , Criſtiani miei , quei tanti e tanti , che penſano di giunger all' acquito de' beni mondani ſol con le induſtrie del lor cervello , ſol con le opere delle lor mani . Quelli che lontani da Dio ſenza fiducia , ſenza ricordo alla ſua Provvidenza , fidan ſolo à ſe ſteſſi , e penſan d'eſſer fabri della lor fortuna . Voi gli veceſte come tanti Eſau uſcir innanzi à giorno alla caccia de' beni del mondo , gridi pure Davide : *Vanum eſt vobis ante lucem ſurgere . Surgite* , dicono eſſi , *aſcendamus , nolite negligere , nolite ceſſare , eamus , et poſſidamus* . All'erta , all' erta prima , che ſ'alzi il ſole . La fortuna non va mica ſù cocchio tirato da Feſtugini , chi la vuol raggiungere affretti il paſſo : *Surgite* . Non ſi perdoni à travaglio . La fortuna ha poſti i ſuoi beni nell'alto , le ſue delizie ſù la cima d' un aſpro monte , biſogna rampicarſi alle balze , e ſalire , chi non ſi affanna non giunge : *aſcendamus* . Non ſi manchi all' occasione . Se le afferri in fronte il ciuffo , e ſi ſtringa , che ſe volta le ſpalle è calva , e non ha preſa : *nolite negligere* . Non ſi perda il tempo , chi vuol far preda non laſci i laccivoli , *nolite ceſſare* . Alla caccia dunque alla caccia : *eamus , et poſſidamus* . Coſi penſano ; coſi dicono ; ed intanto uſcendo ogni giorno alla caccia de' beni del mondo ſi aggrano , travagliano , ſi affannano in queſta gran ſelva . Tutta la notte à penſierſi tutto il giorno à negotij , tutto il tempo al meſtiere . Quell' ambizioſo ſempre in corte , ſempre in raggiri . Quel curiale ſempre ne' tribunali , e ſempre in brighe . Quel mercadante ſempre in traffichi . Di Dio non ſi par-

la . Dell' Anima il men , che ſi può . Una mezza meſſa di feſta . Una confeſſione alta ſu l'ottava di Paſqua .

Alto alto anche voi . Si è fermato poco avanti Eſau , fermatevi anche voi à rimirarvi in eſo , come nel voſtro prototipo . Che ottenne Eſau da ſuoi ſudori , dalia ſua induſtria , dalla ſua caccia ? Il miſero un bel nulla . Un bel nulla ſi , che ritornato dal boſco trovò data in tanto da ſtacco la benedizione à Giacobbe . Tanto poca forte ebbero i ſuoi travagli , e ſuoi bracciai ? e perche ? che manco loro ? manco Rebecca , manco Reobbecca ſua madre , che non gli aſſiſtè , e per queſto gli manco ſtacco ; gli manco la benedizione , gli manco la forte . Coſi avvienne , e non di rado anche à voi , o Eſau del mondo , le voſtre diligenze , le voſtre induſtrie , i voſtri ſudori nel procacciarvi i beni della terra bene ſpeſſo rieſcono vani negotij non han buon eſito , l' orditure vi ſi troncano , le impreſe arrenano , i vaſcelli ſi affondano , i poderi non fruttano , quanto più travagliate , tanto più impoverite . Volete ſaper che vi manca ? Vi manca la voſtra madre , vi manca Rebecca , vi manca la Provvidenza , ehe vi aſſiſta : e mandovvi la Provvidenza , vi manca la benedizione . Dio nò benedice i voſtri ſudori , non credete à me , credetelo allo Spirito Sãtoſi : *non laborans , et ſeſtinans , et tanto magis non abundatis* . V' è huomo che à tante mani per ajutarſi quãte ha branche un granchio , ſi dimena , ſi affatica , ſi rampica , ma che ? quanto più ſi agita , e ſi ſforza di vantaggiarſi : quanto più cerca di promoverſi , tanto il miſero più torna à dietro : *tanto magis non abundabit* . All' oppoſto , *eſt homo marcidus , et egeni recuperatione* . V' ha huomo ſi abbattuto , e ſi diſtatto , che non può muoverſi à far un paſſo per ſollevarſi . Ma che ? Dio , *exaltavit caput ejus , et mirati ſunt in illo multi* . Dio l'ha ſollevato , gli è entrata la fortuna in caſa per vie non penſate , ed' è la maraviglia d' una Città , d' un Regno : *mirati ſunt in illo multi* , donde à coſtui tanto bene ? *oculus Dei reſpexit illum in bono* . L' occhio della Provvidenza Divina ſempre vegliante gli ha poſto adofſo i ſuoi ſguardi , e queſti gli han fatta la forte . Vedetelo in Giacobbe di cui v'ho poc' anzi parlato : Giacobbe , che ſette in caſa del Padre , impegnò à ſuo favore Rebecca , i giuſti , che ſtanno in Caſa di Dio impegnano à ſuo favore la Provvidenza : *Primum quarite Regnum Dei , et hac omnia adiciuntur vobis* .

SECONDA PARTE.

SE così è, mi dirà tal' uno, sarà bene, che ci divertiamo da ogni affare, che lasciamo ogni altra faccenda, e che diamo tutto il tempo all' opere di pietà. Quei conseguenza sogliam cavar cert' uni, o per inganno, o per poltroneria, quel Ministro pubblico impiega molte ore in unir più messe, in visitar più chiese, in recitar l' officio Divino, ed in tanto non adempie gli obblighi della sua carica. Quel Giudice non dà udienza, quell' Avvocato non studia i processi, quel Medico non si configlia con gli oracoli de' libri per ben conoscere l' intermità, e curar gli infermi. Quel Governadore trascura i negozi pubblici, quel Padre di famiglia non attende alle faccende domestiche, quella Donna non assiste a bisogni di casa, e van tutto giorno prendendo stazioni, e girando da una in un'altra Chiesa, se lor dimandate perché vi rispondono: Iddio provvede. Cative conseguenze son queste. Cristo non dice *solum quæris Regnum Dei, mà primùm quæris*, non ha preteso di divertirci da quello à che ci chiama, o l' obbligo, o lo stato, o la convenienza, ha sol preteso di toglierci le cure superflue, l' ansietà, le sollecitudini, con cui si cercano le cose temporali: (f) *Curam temporarium tamquam amulam liberalitatis sua prohibet*, dice Tertulliano.

Per quel che tocca à quegli impieghi, à cui ci chiama l' obbligo, o dello stato, o dell' officio, e si lontano da proibirceli; che li comanda, e non gli son grate quell' opere di pietà, che l' impediscono.

Nè meno si han da trascurare quegli altri affari, che son di nostra libertà, siasi per l' acquisto, siasi per la conservazione di noi stessi, e de i nostri beni, perche la Provvidenza non è madre de' poltroni, ne gli dà à chi non prende i mezzi convenienti, e se ne sta con le mani alla cintola. Vi erano nel secolo passato tra gli Eretici Anabbattisti non pochi, che se ne salivano su gli alberi, e vi stavano per giorni e giorni orando senza provvedersi di cibo cò temeraria fidanza, che la Provvidenza gl' avrebbe alimentati, come i figli de i Corvi abbandonati nel nido, mà molti di loro cadevano per la fame o tramortiti, o morti dagl' alberi: ricordiamoci, che à tutti fu detto in Adamo: *In sudore vultus tui vesceris pane tuo*. Bisogna dunque affaticarsi, e travagliare; mà farlo come faceva

il mio Patriarca S. Ignatio, Egli nel maneggio de negozi confidava nella Provvidenza di Dio in modo, come le tutto dipendesse da lei sola, e niente dalla sua industria, e travaglio. Dall'altra parte adoperava con tanta diligenza i mezzi umani, come se tutto dipendesse dalla sua industria, e niente dalla Provvidenza.

Che se Dio con particolare ispirazione, & aiuto vi volesse tutto per sè, e vi rapisse tutto all' orazione, ad altre opere di pietà, ad assistere à poveri, à governar gli ospidali, e luoghi pii, così bisognando, la sua Provvidenza farebbe anche de' miracoli per provvedervi, e sostentarvi: così ad Elia, ed à Paolo primo Eremita mandò il pane da sostentarsi per un Corvo, ad' Onofrio lo mandò per un Angelo, à S. Mamante mandò à truppa le fiere, che si lasciavan da lui mungere, e gli davano il loro latte: così à Santa Monegonda chiusa in un Tugurio in continue orazioni, e penitente se cader neve, di cui ella se ne formò pane per alimentarsi dopo il digiuno di cinque giorni: così à Sant' Isidoro mentre orava mandò gli Angioli, che arasser per lui la terra, à Sant' Omobono mandò parimente gli Angioli, che fecer per lui da Sarti, cucendo le vesti, mentr' egli si tratteneva con Dio.

Io mi sforzo di servir Dio, mi dirà un altro, io non lascio di confidar in lui, io non me ne sto con le mani alla cintola, mà travaglio nel mio mestiere, nel mio officio, e pure mi trovo sempre misero ed' in bisogno. Io non so se puoi dire, che ti sia mancato il necessario, so bene, che Davide in una lunghissima vita non trovò niun giutto con tal mancanza: *luxior fui, et enim senui, nec vidi justum derelictum, aut semen ejus quærens panem*. Il punto stà, che tu non ti contenti del necessario, ma vuoi il superfluo, non hai la moderazione di Davide, che diceva: *Divitias, et paupertatem ne dederis mihi, sed solum victus meo tuis necessarius*. Tu cerchi comodità eccedenti, agi, e ricchezze: mà queste forse non ti stan bene, e per questo la Provvidenza te le nega. *Vlpiano in loco multi non à nota, de liberis, et passibus*, dice così, *multi non à nota causa exheredant filios, nec ut illis obstit; sed ut eis consulant: puta impuberes, si quo fideicommissam hereditatem dant*. Così Dio spesso differida de' beni temporali i figliuoli, e gli dà loro assai parcamente, perche ha mira alla salute delle loro anime.

(f) lib. 4. in marc.



P R E D I C A XXIII.

Nel Lunedì dopo la Quarta Domenica

Cum fecisset quasi flagellum de funiculis, omnes ejecit de Templo. Io. I.

Io potessi stamane vorrei toglier dal cuor di Davide la fiamma, dagli occhi di Grisostomo le lagrime, e dalla mano di Cristo il flagello. Divorò a Davide fiamma di zelo il petto, in mirar gli oltraggi fatti a

Dio in tua Casa, e stimò fulmini, che piombavano sul suo capo gli obbrobrii, con cui schernivano quella Augusta Maestà gl'irriverenti: *Zelus Domus tuae, diss'egli, sfogando per la bocca l'incendio racchiuto: Zelus Domus tua comedit me, et obprobria exprobrantium sibi ceciderunt super me.* Grondarono al zelante Grisostomo dagli occhi a fiumi perenni le lagrime in mirar, che su i principii della Chiesa nascente le case eran Tempj consacrate dalla Pietà degli abitanti, nel suo secolo i Tempj eran case profanate dalla irriverenza de fedeli: *Domus patris temporibus Ecclesia eras, nunc etiam ipsa Ecclesia redacta est in Domum, quam ob rem acerbè fleo, et nunquam flendi finem facio.* Armò Cristo Redentore la mano di severo flagello, e scagliando lampi di zelo da gli occhi, tuoni di rimproveri dalla lingua, se piombarlo quasi fulmine sul capo de profanatori del Tempio: *Fecit flagellum, et eiecit vendentes.* Con la fiamma di Davide al cuore, con le lagrime di Grisostomo a gli occhi, col flagello di Cristo, te non nelle mani, almen nella lingua comparir dev'io stamane su questo Pergamo. Tai divise ricerca da mè la malvagità del secolo, l'obbligo del mio grado. Veggonfi hoggi dalla scandalosa empietà di non pochi contaminare con sacrilega irriverenza le Chiese. Miransi i Tempj singolarmente in Italia cambiati non pur in Cafe, ma in Piazze, in Teatri, e in concistoria impudicizia, come parla Tertulliano. Questo doloroso spettacolo mi mette tai desiderii nel cuore, ed un tal obbligo nella Coscienza.

Mio Cristo già che mi comandate stamane, ch'io riprenda si abbotminevoli eccessi, armatemi voi. Eccovi il cuore, accendercello. Eccovi gli occhi, date lor pianto. Eccovi la lingua dateli la forza del vostro flagello, che gionga a scacciar le profanità, e l'irriverenze della Chiesa. Io per mè hò fatto lo sforzo, che puole la mia debolezza, ed hò pensato di atterrire gli irriverenti con mostrar loro, che con le loro scandalose immodestie tolgono a Dio il rispetto, il credito, e la sofferenza: date voi virtù alle mie parole, animate con la vostra gratia le mie voci, ed io comincio.

In due maniere può l'audacia temeria d'un contumace vassallo offender la Maestà del suo Principe. Si è la prima il violargli con la trasgressione, o col disprezzo le leggi. Si è l'altra il violar la persona stessa del Principe con l'irriverenza, e l'oltraggio. La prima offesa toglie à chi regna l'ubbidienza dovuta à suoi comandi, gli toglie l'altra il rispetto dovuto alla dignità del suo carattere. E' della prima tanto questa più grave, quanto dalla voce del Principe è più venerabile la Persona, e più sacro dell'oracolo è il Nume. Or di rispetto, non che d'ubbidienza, manca à Dio, chi nelle Chiese consacrate al suo culto, è irriverente si aggira, o sacrilego pecca. Egli non sol gli viola arditamente le leggi, ma la persona stessa sfacciatamé ne offende. La persona sì. Fede non ci moltri tu affiso nel Trono di quell'adorato tabernacolo il Signor della gloria, non ci additi presente sotto il cortinaggio de gli accidenti Eucaristici il Monarca degli Angioli. Quello altare non si alza per fargli il soglio? Quelle mura non sorgono per formargli il tetto? Quelli freggi non splendono per ornargli la stanza? Questo Tempio non è la sua Reggia? Sì. *Hac est Domus Dei, et porta Caeli, et vocabitur aula Dei.* Qui siede, qui assiste, qui regna Dio, e da quell'altare, come avverte Grisostomo: *universi et motum metitur.* Egli osserva, e misura i gesti, i passi, i portamenti di chiunque à lui s'avvicina. Qui regna, qui presiede Iddio, dun-

dunque è vero, che chi entro di queste mura, o con irriverenze si aggira, o sacrilegò pecca, egli porta à Dio le ingurie, e gli affronti sul viso, dunque non sol gli viola le leggi, mà la persona istessa n'offende. Se così è, egli li perde di faccia à faccia il rispetto. O e qual delitto più enorme, che perder il rispetto à Dio: Stimati misfatto degno di ceppi, catene, e morte perder il rispetto ad un Principe, ch'è solo un ombra di Dio; qual sarà perderlo à Dio ittelto?

N'ebbero orrore anco i Barbari. Di molti Idolatri raccotta Gregorio Nisseno, che consigliatisi seco stessi, e co' lor pensieri qual Deità dovesser mai eleggerli, à cui cōsecrar i loro offequii per obligarla à beneficii, altri scelsero per suo Dio il Sole, scelsero altri per loro Dea la Luna. Mà qual fu della lor electione il consiglio? Voi direte, che gli indusse la maestà di quei Pianeti e la luce, che gli rapi la Potenza, con cui alle stelle, ed à gli elementi presiedono, che gli mostrò la profusa benignità, con cui alla natura tutta dispensano i tesori de loro raggi, ed influssi. Se questo fu, perché non eleggerli, e Sole, e Luna, unitamente per Dei? Non fu questa la cagione del lor consiglio, dice Gregorio. Chi si prese per Dio il Sole, l'elegge, perché volle star senza Dio di notte. Chi si prese per Dea la Luna, l'elegge perché volle star senza Dio di giorno, mà perché non eleggerli amendue, e starlene di giorno, e di notte con Dio à loro sguardi presente? Giorno, e notte con Dio presente? Questo nõ, dicean quei Barbari. E se con nostri portamenti noi offendiamo, l'abbiam noi ad offender in sua presenza? O che troppo crescerà di enormità ogni nostro benchè piccolo fallo. Nò che ci cãbiaremo i raggi in fulmini à punir la nostra stoltezza, à gattigar i nostri errori. Sia nostro Dio il Sole, differ alcuni, potrem la notte viver à nostro gemo. che non veglierà su i nostri capi quell'occhio. Sia nostra Dea la Luna, differ altri, potremo il giorno aggirarci con liberta nel Mondo, che non faremo esposti à quel guardo: *Cum aberaverint quidam ab uno Deo, alii quidem Solem ponebant, ut occidente Sole noctis tempore sine Deo essent, alii verd Lunam, ut in die Deum non haberent*. Così discorsero gl' Idolatri sciocchi, che presero à lor capriccio i Dei, savii, che vollen lor serbar rispetto da Dio. Sciocchi, che nõ vollero un Dio sempre assistente nel loro Mondo; Savii che temeron di offendere di faccia à faccia un Dio. Or i Barbari ebbero orrore di perder il rispetto à Dio, e non havrà orrore un Cristiano? I Barbari non potendo essi uscir fuori del

Mondo à peccare, si presero un Dio ch'egli ò di giorno, ò di notte da sè stesso ne uscisse, per non peccare sotto il suo sguardo, e Cristiano potendo uscir di Chiesa à commettere i suoi misfatti, entra in Casa di Dio à commettergli per portargli le ingurie sul viso? E questo non mette orrore?

E che? cura forse il nostro Dio, poco del suo rispetto? O, e di che altro si mostrò mai più geloso? Dicalo Mosè; Volle egli appressarsi con piè calzato al Roveto, di cui Dio per parlargli si faceva trono, e senti dirsi, alto, alto, non tu accostar te non scaltro, che tanta è la terra, chetu calpesti: *Solus calcavementum, locus enim in quo stas terra sancta est*. Dicanlo gli Ebrei sprigionati con tanta gloria da Egitto. Gli degno Dio, che stassero à viltà del Sinai in sua presenza, mentre egli sù la cima di quel monte si assise entro cortina di lampi, e nugoli à dar le leggi. Mà come gli tenne? attoniti, e tremanti al rimbombo de tuoni, al folgorar de baleni, pena la vita che niun ardisse di nè men toccar quelle rupi, ond'è che spaventati gridarono: *non loquatur nobis Dominus ne forte moriamur*. Dicanlo i Serafini. Gli tratta il lor Monarca, come Principi del suo foglio. Mà come glieli vide avanti Iaja? con due ali sul volto, per riverente modesta, con due sù i piè per humil rispetto, con due à fianchi, con cui ò volavan per offequio, ò palpitavan per timore, *duabus volabans, duabus volabam*. Dicanlo quei venti quattro Vecchioni dell' Apocalissi, se ne fece d'intorno un Senato l'Agnello Divino, che in mezzo al Cielo compare, mà come vide Gio: che gli facean corona? prostrati nõ sol col ginocchio, mà col volto e la cauzie à terra, con à destra le cetero per fargli contrapunti di applauso, à sinistra l'ampolle del Timama per intruggerlo in offequio avanti il suo trono: *babentes citharas, et psalteria auribus, occiderunt in facies suas in conspectu Dei*. Dicanlo un'altra volta gli Ebrei. Facea Dio comparir nel tempio di Salomone una ammuabil nebbia, ch'era vn trono visibile della sua invisibil presenza, detta perciò *gloria Domini*. Mà come gli voleva à quel sacro spettacolo? con faccia à terra humiliati, e protteli: *proni in terram super pavimentum*. Tanto è Dio geloso del suo rispetto, tanto strettamente lo esigge, ò da suoi intimi famigliari in terra, ò da suoi grandi in Cielo. Or cò quanto rigore pensi tu, ò verme vilissimo, che il voglia dare, mentre entrando in un Tempio t'espone alla sua adorabil presenza. Questo, se nol sai, è un più luminoso, e più terribil roveio, ov'egli per parlargli si asside. Questo è il Sinai, ove ogni giorno alla

alla voce d'un Sacerdote discende ascosto trà nugoli, e lampi di sacrosanti Misterii. Questo è il Trono, ove circondato da Serafini s'inalza. Questo è il suo Cielo. Questo è il suo Paradiso in terra: *hac est Domus Dei, et porta Caeli*. Come dovressimo perciò trattenerci frà queste mura adorate? scaldi se non con Mosè da' calzari de' piedi, dagli affetti sordidi del cuore; tremanti per riverenza, ed orrore, come gl' Israeliti; ricoperti con l'ali d'una ostsequiosa modestia, come i Serafini, e come gli Ebrei. col volto à terra prostrato, *prævi in terram super pavimentum*. Ma come vi stà quel Giovane dissoluto? come quella Donna vana, e scandalosa: strionati, irriverenti, sacrileghi non han parte del corpo, che non faccia à Dio un affronto. Voi li vedete con i cicalacci alla lingua, con le risa alle labra, con l'immodestia negli occhi, e con cento diavoli nel cuore, curiosi, leggitori, vagabondi, come fussero in un Teatro di Comedia, e questo è poco: hà ardir quel ribaldo di entrar in questa Regia del suo Principe, in questo Gabinetto del suo Dio, e mentr'egli più che mai presente assiste nel celebrarsi gli ufficii Divini, ò sedere, ò passeggiar ciarlando in sua presenza voltandoli villanamente le spalle, come fusse in una pubblica loggia, ò in una Piazza. E questo è pur poco. Hà ardire quel sacrilego, quell'empio di entrarvi non per inchinarsi al suo Dio, mà per adorar il suo Idolo, l'Idolo di quella carogna imbellettata. Voi lo vedete, che à questo hà rivolta tutta la contemplatione e suoi sguardi: à questo tutta la divozione de suoi affetti, à questo tutto l'incenso de suoi sospiri, à questo tutta l'idolatria de suoi inchini. Facendo con ciò una pubblica protesta, ch'egli hà per Dio non quel Signore, che non mira, non quel Signore à cui volta le spalle, mà quella carogna che idolatra. E'l sentirselo solamente rimproverare: non dà spavento?

Mi dirà tal uno, che son queste inavvertenze: Inavvertenze? è peggior quasi dissi la causa, che il delitto. Siete in Casa di Dio, siete in sua presenza, e non avvertite di esser lo. Questo ò è non credervi, ò un non farne conto: questo è tenerlo per tanto, quanto per un fatto cieco, e sordo di queste mura. Inavvertenze? e quando avete l'anima così stupida non la destano questi Altari, non la destano queste sacre dipinture, non la destano le squille, che suonano al sacrificio? non la destano le voci de Sacerdoti, ò che celebrano, ò che salmeggiano, e già che queste non bastano, perche non la destate voi cò un fulmi-

ne ò mio Dio, dov'è, dov'è il vostro flagello, dov'è il vostro zelo, è soverchia la vostra tolleranza, ò Signore, scultatemi se parlo così: *zelus Domus tua comedit me*. Io non so chi più ammirarmi se Voi, ò essi. Voi che siete sì buono, ò essi, che son sì temerarii. Voi che non vi risentite, ò essi, che vi perdono il rispetto. Voi che avete sì eccessiva la pazienza, ò essi, che han sì villana la sfacciataggine. Voi che non lanciate fulmini, ò essi che vi lanciano affronti. Ammiro mio Dio la vostra tolleranza, mentre sento Grisostomo, ch'egli esclama (h) *non miraris quomodo fulmina non deferuntur, quomodo cuncta funditus non vorantur: hac enim non fulminibus solum, sed gebenna incendio digna sunt*. Ammiro la vostra tolleranza: Ma ohime, che per essa non solo vi perdono il rispetto, mà vi tolgono ancora il credito di Dio: così è. Sovvengavi, che moltissimi degli antichi Idolatri havevano per sacrarii le Selve, e credeano present, ed abitati nel più cupo seno de boschi i Dei, onde cantò colui *Lucus Aventinus, superas niger ilicis umbra, quo possis viso dicere numen adesse*. Ve ne dian tra gli altri argomento gli antichi Suevi in Germania. Non entrava, dice Tacito, verun di coloro in una folta, ed annessa selva, se non incatenato da capo à piedi, e ristretto tutto frà lacci, protestando con una tal cerimonia, ch'egli portavasi à riverir la maestà d' un gran nume presente nel santuario di quell'ombra. E *Soveris nam in lucum ingrediatur, nisi vinculo ligatus, ut minor, et majestatem Numinis presferens*. Che se ò lo sdrucucolo del suolo, ò la strettezza dei laccio facean cadere tal uno à terra, non era lecito il rimetterli di nuovo in piede, ed iva carpon ad adorare nel più scuro della foresta la Deità che credea colà entro inselvata; *Si forte prolapsus est, attollit, aut insurgere baud licitum per bumum evoluntur*. Qual cosa credete voi, che ingenerava nella mente di que' barbari una tal superstiziosa credenza? Eccolo da Seneca. *Proceritas silva secretum luci, et admiratio umbra fidem Numinis facit*. L'altrezza della foresta non mai violata, la segretezza del luogo, el orrore maraviglioso dell'ombra facea creder presente in quel frondoso, e taciturno sacrario il Nume. *Fidem Numinis facit*. D'una simil maniera il sacro orrore, il religioso silenzio, la riverente modestia degli adoranti hà fatto parimente credere à non pochi infedeli nabitante nel Santuario di qualche Tempio il vero Dio. Era Arriano Valente, mà al veder la maestosa modestia di S. Basilio sacrificante, la taciturna pietà di quel Popolo genuflesso,

fi.

(h) hom. 74. in Mart.

rimase, e sorpreso, ed attonito, e non potè non riconoscer Dio con tutta la sua Maestà presente in quel Tempio Catolico, onde senti spingerli a tributarlo con doni. Erano Idolatri i Siri, gli Alessandri, gli Antiochi, mà al vedere la riverita ritiratezza del *Sancta Sanctorum* nel Tempio di Gerusalemma, al mirare i Sacerdoti da sacro spavento sorpresi avanti all'arca, i popoli col volto a terra abbattuto, benchè barbari, e gentili vi riconobbero il vero Dio, ed umiliata la Maestà gli sacrificarono tesori. Così è. La modestia ossequiosa, il religioso silenzio, la venerazione divota in un Tempio: *Eidem Numinis facis.*

Or s'egli è così, s'apra di là una Moschea di Macometto in Costantinopoli, s'apra di quà una Chiesa Cristiana in Italia. Veggansi in una Moschea i Turchi quasi irrigiditi da un sacro orrore in istatue, senza scarpe a piedi, senza zitto alle labra, senza curiosi svagamenti negli occhi, senza scompostezza ne' gesti, dimeffi, oranti, e sì riverenti, che non ardicono di lanciarsi sul pavimento uno spunto. Veggansi di quà in una Chiesa d'Italia i Cristiani scomposti, dissoluti, irriverenti, altri che fan circoli, e contan favole, altri che trattano di lor facende, e passaggiano, altri che leggono novelle, altri che ridono con immodestia da Teatro, altri che voltano all'altare del sacrificio le spalle. Entri in queste due Basiliche un Infedele. Un infedele, che nulla sappia di Macometto, e di Cristo, e ne faccia fra di se il confronto. Paragoni la modestia della Moschea col chiasso della Chiesa, il silenzio divoto de' Turchi, e le libere ciarle de' Cristiani, la riverenza di quelli, e'l disprezzo di questi, dovrà credere egli, che assista il vero Dio in una Moschea di Macometto, od in una Chiesa di Cristo? Pensatelo voi, e piangetelo.

Di Solimano si conta, che sorpresa una Città Catolica in Vngheria fece aprirsi in una Chiesa il Tabernacolo, che chiudeva il Divin Sacramento, e vedurane l'ostia consacrata. Questa disse, adorano per Dio i Cristiani. Io non veggio qui carattere alcuno di Divinità. Barbaro, e che pensava di esaminar la Divinità con quegli occhi, con cui vedea il lustro della sua sciabla. Mà che havrebbe detto Solimano, se veduta avesse quella medesima Ostia esposta in pubblico su d'un'Altare, ed ad essa avanti più truppe di giovanastri, altri voltarle senza riguardo le spalle, altri strepitar, e ridere, e altri voltarsi ove comparisce una Dama, ed inchinar quasi fin'a terra quel capo, che non s'è nè men piegato ad adorar il Divino Sacramento, ed io crederò, havrebbe detto Solimano, che sia

Quasi del P. Strozzi.

Dio quel che non mostran di credere tale nè meno i Cristiani? Questi lo scherniscono, ed io fia che i Padori? Ah ch'egli altro non è che un tozzo di pane idolatrato. Se fusse Dio scagliarebbe fulmini contro di costoro, che di faccia a faccia l'oltraggiano. Tanto haurebbe detto quel Barbaro, e tanto senza dubbio dicono non pochi Maomettani, che fan trà di noi soggiorno. E questo non è togliere à Cristo il credito di Dio, e questo non è farlo comparire come una favola. Ah che bisogna ruggir con S. Paolo: *Propter vos nomen Dei blasphematur inter gentes.* Per le irriverenze, per le profanità, che veggonfi al cospetto di Dio presente ne' Tempi, se ne bestemia da gl'infedeli il nome, e se n'hà la Divinità per una favola. Per questo non si convertono tanti Maomettani, che trà noi vivono schiavi, per questo scherniscono le nostre Cerimonie, ed hanno per Romano il Vangelo. Per questo son anco più perfidi gli Ebrei, e non vogliono creder Messia e Dio quel Cristo, che veggono strapazzato con tanti affronti, e quasi d'ist' fustannato, e crocifisso da luoi. Per questo gli Eretici pongono in burla i più sacrosanti de' nostri Misterii. Per questo hanno la Chiesa Catolica per un Tempio profanato, e la nostra Religione per deformata, e corrotta: *Propter vos nomen Dei blasphematur inter gentes.* Per questo istesso, Iddio va perdendo il credito di Dio, anche trà Cristiani. Al veder molti tanta dissolutezza nelle Chiese si raffredda loro nel cuore la pietà, s'indebolisce la fede. Cristo perde di Maestà, e di Veneratione, e poco men che non si mette in forse la sua Divinità, che mirasi insensibile à tanti affronti. Piangete pur Salviano, e noi ricopriamoci per vergogna il volto. *Ita agimus, et vivimus, ut hoc ipso quod Christianus populus esse dicimus, approbrium Christi esse videamur.* Sì, sì, siam l'obbrobrio, siam il disonore, siam il discreditato di Cristo.

E chi lo fa non inorridisce? sentite un' avvisato di Dio: *Pavete, dic'egli, pavete à Santuario meo.* I remate, che non vi venga qualche disgrazia dal mio Santuario. Disgrazie dal Santuario? e come? non era il Santuario la segnatura di Grazia aperta da Dio in terra? che disgrazie potean mai venire dall'Altare, che placava lo sdegno di Dio co' Sacrificii; che disgrazie dal Propitiatorio, che era il trono, ov'era Dio assiso à dar Oracoli, ed à dispensar beneficii. No: *pavete à Santuario*, quest'è un dire, che come non atronde s'aveano da aspettar le grazie, che dal Santuario riverito, così da niuna parte s'aveano da più temer le disgrazie, che dal San-

B b

tua-

tuario profanato. *Parviti à Sanctuario meo.* Quest'è quel ch'io diceva, che i profanatori de' Tempi non sol tolgono à Dio il rispetto, e'l credito, ma ben anco la sofferenza. Così ce ne sia documento il Vangelo di questa mane. Io veggio Cristo con in mano un flagello, che pone sossopra i banchi de' trafficanti nel Tempio, e sferza: che novità è questa? l' Agnello di Dio si mostra Leon di Giuda? e non vid'egli in Gerofolima l'usure de' Telonii, l'Ingiustizie de' Tribunali, l'impudicizie de' prostituboli, le vide, ma tolerò, e se pure armosi, il fulmine fù la lingua, che le riprese: non corse co' flagelli alla mano à sferzar Meretrici, a percuotere Vsurieri, ad abbatte superbi, il flagello lo prende solo Itamane, e lo prende per farlo fischiar sù le teste de' profanatori del Santuario: vide altrove scelerati, e tollerò, vede irriverenti, e fulmina, hebbe sofferenza per ogni vizio più atroce, per l'irriverenza nel tempio hà solo il flagello: *fecit flagellum.* Questo è un dirci, che à delitti commessi nelle Chiese stà serbato il flagello di Dio. Così è: per i delitti, che fuor di Chiesa commettonsi, vi è la Chiesa per ottenerne perdono, per quelli, che commettonsi in Chiesa, restà solo il flagello di Dio, dicalo Agostino s'è vero: si contesta, egli à Dio; *ausus sum intra parietes Ecclesie sue concupiscere, unde me verberasti gravibus panis, sed nihil ad culpam meam.* Io sui sì sfrontato, dice il Santo penitente, che venni à tua Casa à trafigger le mie lascivie, e voi mio Dio non mi lasciate impunito, gravi furo sopra di mè i tuoi gastighi, ma se alla colpa io li paragono, non furono gastighi; *nihil ad culpam.* Temiamo anche noi del medesimo, ma che dico temiamo? benche non l'intendiamo ne hà già molti l'esperienza. A sacrilegii commessi in Chiesa, attribuiscono i loro disastri, per questi flagella Iddio le lor persone con intermita, con persecutioni, con infamie; per questo funesta le case con la povertà, con le solitudini, con le morti; *sed nihil ad culpam.* Sì che quella giustissima mano suol dar per tali eccessi, più gravi, più universalis sterzate, ed à mio creder à Napoli l'hà già date, le dà, e le darà. Donde credete ò Signori, che siano uscite le quattro furie, che in vari tempi han funestate molte Città d'Italia; Peste, Fame, Guerra, ed Incendio. Voi sapete, che straggi, che desolationi, che rovine, avete piantati; Voi sapete che scena di lutto, d'orrore, e di pietà è stata Napoli al resto d'Europa: donde credete, che sian uscite queste furie? non sono uscite già dall'Inferno no, son uscite da Tempi profanati: *Abominatio flans in loco Sancto,* fù il

segno della rovina di Gerofolima. Le abominazioni, che in questi tempi commentonsi ne' luoghi santi, son la cagione delle sciagure universalis, che han disertata la Città, e'l Regno; *Et adhuc manus ejus extensa,* per quello fuma ancor oggi à minacciarci il Vesuvio, per questo stà Iddio lavorando contro di noi fulmini. Ma anche questo: *nihil ad culpam,* maggior è la pena, che minaccia Dio alle Città, ove le Chiese con sacrileghe irriverenze profanansi, e qual pena? Io non vò dirlo, vò ch's'oda dalla bocca medesima di Cristo, *quod homines peccent,* disse egli còparlo ad una Santa Vergine, *quod homines peccent non miror; Et quod coram me, quod in oculis meis, hoc horrendum crimen est.* Che gl' uomini habbian ardire di peccare innàzi à gli occhi miei, mentre' io stò rimirandoli dall'altra, orrendo delitto è questo. Sentite la pena: *properea templa ab eis auferam,* grandissima minaccia: Io torrò loro i tempi dice Cristo, torrò la fede, e le lor Chiese, ò larranno covili dell'Eresia, ò Moschee del Macomettismo.

Non è questa minaccia nuova, l'istessa fece egli già per bocca del suo Profeta: *Recedam à Sanctuario meo.* Io mi partirò dal mio Santuario, e lascerollo alle bestie, perche v'entrino, lo lascerò a gl'Infedeli, che se n'impoffessino. Ohimè come hà già Dio adempita la minaccia, dove è quel Santuario à Dio già sì diletto, da cui oggi caccia i trafficanti: vi surge di sopra una Moschea di Macometto. Grecia, Germania, Inghilterra, io veggio in voi ò diroccati gli antichi tempi, ò riverirsi Macometto, e predicarsi Lutero in quelle mura, che furo un tempo sacrali di Cristo. Io vi miro, ed in tanto temo d'una simile sciagura nelle Città ch'or son Cattoliche, mentre veggio in esse sì scandalose irriverenze de' tempi, tremo in pensar, che anche queste Chiese ponno un giorno per tai delitti cambiarsi in Meschite. Ah no fedeli, per quanto v'è cara la vostra vita, la vostra anima, la vostra fede, vi sia à Cuore la riverenza ne' tempi, e voi ò Angeli, ò Serafini, che stiate con l'ali abbassate, e con i volti à terra adorando quell'augusto Sacratio, ispirate à fedeli simi genio di riverenza. Fatelo per gloria del vostro Dio, per zelo del nostro bene, che ve ne supplico prostrato.

SECONDA PARTE.

Vel che fin ora hò detto della riverenza alle Chiese si hà da intendere in ogni tempo, che vi si assiste, ma singolarmente nel tempo in cui si celebra il Divino, e tremendo la-

sacrificio della Messa, perchè allora più che mai è presente Iddio.

Che cosa è il sacrificio della Messa? è una viva rappresentazione del sacrificio, che si offerse nel Calvario; viva rappresentazione ho io detto, perchè il medesimo Cristo, che si sacrificò sul Calvario, si sacrifica sù l'Altare. Il medesimo corpo, il medesimo sangue, che nel Calvario s'offerse à Dio in olocausto, si offerisce sù l'Altare. Con una sola differenza, che colà il sacrificio fù cruento, e qui è incruento, *regustas*, dice di Cristo Simon di Caf-

sa, *regustas quotidie quod semel gustavit*. Be-
 ve Cristo con tanto gusto il calice della sua passione per la gloria che diede al Padre, per la salute e la vita, che diede à Noi, che avido di rinnovarlo torna ogni giorno in tanti altari à gustarlo, *regustas*.

Or se questo è il medesimo sacrificio del Calvario, che dovrebbe vederfi quãdo si celebra? dovrebbero rinnovarsi a vederfi i medesimi prodigii, che allora si videro. Si spezzarono allora le pietre, &c.

P R E D I C A XXIV.

Nel Martedì dopo la Quarta Domenica.

Respondit turba, & dixit. Demonium babes. Io. 6.



Ombra che da sè gitta la terra porta l'ingiurie de' suoi Ecclissi (sol fino alla Luna, ne giunge co' suoi affronti à più sollevati pianeti, a cui l'altezza del posto è quasi un sacro asilo di sicurezza. Così appunto l'Invidia, ombra, che da sè gitta la viva

terra di questa carne, benchè giunge per ordinario a' personaggi perspicui, nõ offusca, se nõ i personaggi men alti. I sublimi, i sollevati nell'ultimo Cielo della virtù son sopra l'Invidia, nè porta loro ecclissi quest'ombra. Ma oggi oltre la forza ordinaria de' nostri vizii io veggio l'ombra dell' Invidia forger co' suoi affronti al luminare, che risplende nella più alta sfera della gloria: ed è Cristo. Sparge oggi il Sole di Giustizia i raggi delle sue dottrine sopra le genti stupefatte a gl' arcani svelati della Divinità, e la turba accesa dall' Invidia ne mormora, tentando di screditare co' paralogismi d'Inferno i misterii del Paradiso, ed abbagliata allo splendore de' plausibili viva sta borbottando con dire, *Demonium babes*. Che applausi, che viva. Questi rimbombi di lode van tutti a far eco colà nell' Inferno. *Demonium babes*. Il Demonio ha partecipato a quest'empio la sua potenza ad insegnar per illusione de' deboli queste magiche dottrine, egli è confederato con quel Monarca de' ribelli di Dio. Non vedere,

dalle lingue di questa turba forgere in quelle voci un fumo, un ombra ad intentar ecclissi al sol di Giustizia? chi è che la solleva? l'Invidia. L'Invidia sì, perocchè lo splendore di sì misteriose dottrine non altri può offendere che gl'occhi dell' Invidia, mentre sol questi hanno l'altrui gloria per pena, e l'altrui luce per ombra. Invidia malnata tu mi sdegni stamane con tanta insolenza. Tu m'irriti, perchè io rivolti contro di te le saette della mia lingua. Io vò per vendetta d'un Dio da te offeso far cader sopra di te le tue ombre. Vò porti se posso in abominazione di chi m'ascolta: Servirò con questo alla virtù, che non ha maggior nemica. L'ecclissi nella Luna fù creduto scioccamente da Barbari uno svenimento di terrore alla presenza d'un Dragone, che si avventava per divorarcela; ond'è che battevan cembali di bronzo a porre in fuga collo strepito quel mostro. L'ecclissi della virtù spesso è dal Dragone dell'Invidia, che si porta ad estinguerla. Per liberarlo potrà giovare uno strepito di lingua. Contro di te dunque io armo la lingua ò Invidia malnata; datemi forza ò mio Dio, che io faetti questo Dragone, che mi porto contro di lui, *non in basta, & gladio, sed in nomine Domini*. Cominciamo.

All'udire il nome d'Invidia, al sentirne il primo fischio, e' primo palpito nel cuore, come al vedere un velenoso serpente, ch'alza il capo, e vibra la lingua a morderci, dovrebbe arruffarsi per orrore al pelo, dovremo co' un

B b a

cal-

calcio di volòta risoluta schiacciarle incòran-
te la testa. Site qual serpe più fordida, qual più
velenosa, qual più micidiale, che l' Invidia?
Ogni altro vizio, benchè habbia qual vipe-
ra od aspid atufocato il dente, pur com-
parisce mascherato con un bel volto, come
lovente dipngesi il serpe, che ingannò con le
sue mètite luinghe la prima madre, ond'è, che
ad ogni vizio può adattarsi la definizione, cue
della donna lasciò l'ertuliano. *Malum boni
colore depitum*. Vna serpe è l'Ambitione, mà
si presenta con un bel volto, e promette di-
gnità, preminenze, e grandezze. Vna serpe è
la cupidigia, mà vien stavillando raggi dal
volto, e promette argenti, e telori. Vna serpe
è la concupiscenza della carne, mà viera con
gua. ce imbellettate, e promette d'letti, diver-
timenti, e delizie. *Maurum boni colore depitum*.
Omnis malitia, ripiglia Agottino, *habes quan-
dam felicitatis umbram*. Ogni malvagità hà
qualche larva, qualche ombra, qual'ne ma-
schera di felicità, con cui alletta, e seduce.
Mà tu Invidia malnata sei un male senza
colore alcuno di bene, sei un vizio senza
un'ombra di felicità, sei una serpe senza un
bel volto. Sei una serpe tutta fordida, e tutta
dente, tutta veleno. Gli altri vizii portanò
qualche apparente, e sensibíl felicità, tu vien-
ti a far intesse chi tu ricetta. L' ambitione
porta decoro à gli occhi del Mondo, tu solo
abbassamento, e viltà. La concupiscenza por-
ta diletto almeno al senso, tu solo cordogli,
e tormento. La Cupidigia porta guadagni, tu
sol danni, e rovine. *Sed tu ipsa invidia ne-
quissima petis tormentum sine refrigerio, morbum
sine remedio, laborem sine respiratione, panam
sine intermissione, famem sine saturitate habere
videris*, è rimprovero di Agottino.

Giusto rimprovero, perchè ne vediate la
giustizia proviamola. Abbassamento, e viltà
porta seco in primo luogo l'Invidia, à chi la
riceve nel cuore. Miratelo nel suo primoge-
nito, che fu Lucifero. Tre volte io veggio
singolarmente invidioso Lucifero nel Cielo,
me'l Paradiso delle delizie, e nelle visioni del-
l'Apocalissi, e tutte e tre lo Spirito Santo
me. hà comparire dragone, ò serpe. Nel Cielo
egli invidia à Dio il Trono, ed eccolo
trasmormato in Dragone: *Proiectus est Draco
Magnus*. Nel Paradiso egli invidia ad Ada-
mo la felicità, e la grandezza, ed eccolo in-
sembianza di serpe, *Serpens dixit ad mulierem*.
Neil' Apocalissi egli invidia gli splendori, ò
della Chiesa, o della Vergine nella donna
vestuta di Sole, e coronata di Stelle, ed ec-
colo un'altra volta Dragone: *Draco magnus,
et rufus*. Questa è una metamorfosi della
Invidia? mà perchè sempre in Dragone per-

che in serpe? Trà tutte le bestie non ve n'hà
la più vile, la più fordida, la più abietta, che
il Dragone, o'l serpente, l'altre s'oltengon sù
i piedi. il corpo, la serpe l'abbatte tutto à ter-
ra, l'altre s'alzan dal fango, la serpe vi si itri-
scia di sopra col ventre, l'altre si cibano di
frutti e d'erbe, la serpe cibasi lovente di
terra. Dragone adunque, e serpe ci fà lo Spi-
rito Santo comparir Lucifero, quando ce'l
moltra invidioso, perchè intendiamo che
l'invidia porta seco l'ultimo abbassamento, e
la viltà più fordida, anche agli spiriti più su-
blimi. Tutti i vizii trasforman l'huomo in-
bettia, la superbia ne fà un Leone, od
un Aquila, la vanagloria un Pavone, la cu-
pidigia, un Avvoltojo, una Tigre lo Idegno,
l'altuzia una Volpe, l'invidia una serpe
onde cantò colui,

*Levor inris vitium mores non exit in altos,
Vtque latens ima vipera Serpis humo.*

Si sì, vizio fordido, vizio abietto e l'
invidia, e sì abietto, che à screditare,
ad avvilitare un' anima nobile non può
trovarsi taccia, che più infami, che la tac-
cia d'invidioso. Tu ben lo conoscesti in tè
stesso ò Lucifero. Quindi è, che anelando à
screditar Dio nel concetto de gli huomini
ad ecciliarli la Divinità, e la gloria ti servi-
sti di quell'ombra, e ti sforzasti di farlo com-
parire invidioso. Eccolo à fianchi di Eva colà
nel Paradiso delle delizie. Perchè dice egli
v'hà Dio vietato il mangiar dell'albero della
Scienza? perchè non moriate, risponde la
donna, perchè non moriate? O la gran cari-
tà! semplicità, e l'hai tu creduto? *Nequa-
quam moriemini*, che morte, che morte tut-
altro hà egli havuto in testa nel proibirvi
quel pomo. Volere, ch' io ve lo scuopra à
chiare note. Egli non vi vuol Dei. *Scis enim
Deus quod iniquacunque hora comederitis ape-
rientur oculi vestri, et eritis sicut Dei*. Egli sà
bene la virtù di quel albero, e un albero che
imbalsama di Divinità chi se ne ciba. Or
egli non vuol ch' altri s'ingrandisca, non vuol
emuli, non vuol suoi pari, ed io lo sò bene,
per non vedervi adunque in altezza, ed in-
sapienza di Dei v'hà egli proibito quel po-
mo, e ve ne tien lontani con un spaurac-
chio di morte. Il parlar così di Dio, voi ve-
dete che fu atraccargli una taccia d'invidia.
Ecco sù la penna di S. Basilio una parafrasi
di quel sibilo fraudolento, *non per amorem;
sed per invidiam arbori interdixit, privavit usu,
ut aditu divinitatis prohibeat*. Taccia d' in-
vidia si sforzò di attaccar Lucifero à Dio, e
disse senza dubbio frà sé. Se il fò comparire
invidioso, egli non comparirà più Altissimo,
ma bassissimo, e vile. Egli non comparirà più
Dio,

Dio, ma serpe, com'io non comparvi più Angelo, ma Dragono. Così farò in qualche modo le mie vendette, non potei col mio braccio diruparlo dal trono in Cielo, con la mia lingua nel farò veder dirupato in terra. Egli presso degl'huomini resterà in credito di Serpe, mentre il fò creder soggetto ad invidia, ed io presso à medesimi resterò in credito di Dio, mentre fò vedermi sì buono, che non ischivo di comunicar la divinità con un boccone. *Eritis sicut Dii.*

Tu la discorretti d'Lucifero da quel serpente maziofo che sei, ma Dio ebbe orror sì grande di quella taccia sì nera, benchè falsa, benchè appostagli per calunnia, che nò contento di averla dileguata in quel punto, che hà tatto à impegnata la più alta invizione della sua Sapienza, e la maggior opera della sua Onnipotenza per smentir in tutti i secoli il suo avversario, e farlo comparir mentitore. Alzate gli occhi al Cielo, e mirate con guardo di fede quel che Stefano mirò sensibilmente da terra. *Iesum stantem à dextris virtutis Dei.* Chi è quello Monarca la su regnante? chi è Giesù? Egli è un huomo Dio, un' huomo à cui Dio ha comunicato tutti i tesori della sua Sapienza: *in quo sunt omnes thesauri Sapientie, et Scientie Dei.* Vn huomo à cui Dio ha con union di persona comunicata con tutte le sue grandezze la divinità *in quo habitas plinitudo divinitatis corporaliter.* Vn huomo cui Dio ha sollevato alla medesima altezza del suo trono, e se l' ha posto alla destra *stantem à dextris virtutis Dei.* Volgetevi à quell'altare. Chi ità velato sotto le specie eucaristiche in quell'Ostia Sacrosanta? Egli è il medesimo Dio incarnato, che haver: rimirato nel Cielo. Perche si dispensa in tutti i secoli à gli huomini quel cibo Divino? dispensasi per comunicarci col mezzo dell' humanità di Cristo la sua medesima divinità in un boccone, sicche per questo vien chiamata l'Eucaristia da Dionigi Aletandrino *(i) exinanitio Dei facta ad usum nostrum, ut possimus sapere eum.* Dispensasi, perche unendoci à Cristo come membri al capo ci sollevi deificati in Cielo. Sì che per questo disse (K) Ruperto: *Nemo te sublevis in castro nisi panis quo descendit de celo, nempe corpus Christi.* Quelle due opere della Incarnazione, e della Eucaristia non son le maggiori, che han fatte la Sapienza, e l'Onnipotenza di Dio? Sì. Or perche l'hà fatte voi Ruperto, e Bernardo. Egli l'hà fatte per dar co esse un eterna mentita al serpente d'Inferno, e purgar se stesso dalla calunnia d'invidia, che volle ad-

dossargli nel Paradiso. *Hinc precipud, dice Ruperto, livinitatem suam pollicetur, et illusionem nequissimi nebulonis qui dixit comedite, et eritis sicut Dii in verum effectum convertis.* Ne mente, parche dica Dio ogni volta, che la nostra fede rimira Cristo, e nella Eucaristia, e nel Cielo: Ne mente il fraudolente Dragono. Egli susurrò ad Adamo, ed Eva, che io havea loro vietato l'albero della Scienza, perche invidiava la divinità all'huomo. Ecco, che nell'incarnazione hò comunicata la mia Sapienza, e la mia Divinità à Cristo, e d'un huomo hò fatto un Dio, un Dio sollevato alla mia altezza nel mio medesimo trono. Ecco che nella Eucaristia io comunico ogni momento con la più stretta unione la medesima Divinità à Cristiani, e di huomini gli fò Dei, che sollevò à partecipar della mia grandezza in Cielo. *Ego dixi Dii estis.* Ne mente dunque il Serpente: *Deprehensa est, così gli porta la mentita S. Bernardo, Deprehensa est maligne serpens versutia tua, nudata est plano falsitas tua. Duo impuoras Creatori, mendacii, et invidia insamaveras eum, sed in utraque convictus es esse mentitus.*

Con tanto volle Dio purgar non già la macchia, ma la calunnia sola della invidia. Cristiano, anima nobile, anima grande, prenda di spiriti alti, e divini, sdegni la macchia di un vizio sì lordo, e sì basso. Se tu accogli questo veleno non potrai non manifestarlo, o col volto, o con la lingua, come le turbe di questa mane, e'l comparir invidioso, o quanto pregiudicherà al tuo decoro, all'honor tuo: Che anima bassa, che indole abietta, che serpe livida, che non si alza da terra, dirà chi ti conosce, l'altri luce l'offende perch'è un gufo, l'altri buon odore l'ucide perch'è un lordo scarafaggio.

Questi elogi di disonore porta l'invidia. Ma non son questi tutto il suo male, col disonore, e la viltà vò congiunto il tormento è qual tormento? il primo el massimo de' tormenti, tormento di cui non han saputo inventarne maggiore i Falaridi, ed i Peruli. *Invidia Sicula non invenere Tyranni tormentum majus.* Vedetene l'immagine in un supplicio, che adoperò non hà molti anni contro à qualche cattolico l'Eretica Inghilterra, erede della barbara Idolatria. Dufeso à terra e col corpo supino il paziente, gli attaccaron rovescia sul ventre una conca; una conca piena di ghiri, o torci per lungo tempo affamati. Chiusa à quelle bestie imprigionate ogni uscita: alla fuga accesero sul conveffo dellamedema conca il fuoco; all'ardor del fuoco fatto rovente il metallo, comincia à scortar

(i) In ep. ad Paulum Samosatenum. (K) l. 6. in Jo.

fieramente i forci nel suo concavo racchiusi, ed ecco i forci dalla fame, e dall' arsuria insapriti per l'una, e l'altra fiamma efferarsi, istizzirsi, infuriarsi non trovando via allo scampo lo cercano cò le zampe e i denti per entro il seno del tormentato. Mordono rodono, squarciano, guastatori insieme e carnesici, minatori ed arpie, tanto divorano, che per la via apertasi dalla loro rabbia, giungono a penetrar alle viscere. Qui sempre più ingrottandosi rodono quasi le fibre dell'anima, laceran a squarci la vita. Fierissima pena! ella apriva al condannato un picciolo inferno nel seno con tante furie al tormento, quanti eran forci al pasto. Questa è in figura la pena che dà l'Invidia. L'altrui felicità, l'altrui gloria è una luce, che quanto più splende a gli occhi, tanto più scotta il seno all'invidioso. Lo scotta, ed ecco forgere, ed infuriarsi in quel cuore una truppa di pensieri molesti, un branco di desiderii maligni, che quasi forci rabbiosi lo rodono. Vorrebbero questi uscir fuori, e portarsi a danni di chi s'invidia, vorrebbero farla da Caligola. Questo mostro d'invidia al veder un giovane azzerrato, e vistoso, gli faceva tolto troncar la chioma, e deformavalo, così ogni invidioso ove vegga in altri alcun pregio vorrebbe porvi terro, e troncarlo, vorrebbe eclissar à quel nobile lo splendor della nascita, strappar la porpora à quel ricco, streggiar à quella Donna la bellezza, sepellir à quel famoso la gloria; ma perchè desiderii sì mostruosi non han per lo più l'uscita, e lo sfogo che bramano, volgono tutti a danni, di chi gli hà nel seno, s'infrangono, si strizzano, e come forci Inglesi gli stracciano le viscere, gli succhiano il sangue, gli divorano il cuore. *Qui incidit, dice S. Antiocho, (Animi angore discipitur, consabescit miserè, liquatur totus. Ve lo dicano le lor labbra livide, il volto esangue, gli occhi ingrottati, la fronte tetra ed accigliata, vel dicano le lembianze tutte più da serpe, che da huomo, oculi aridi intra palpebras rabidas, & attenuatas recedentes, supercilium confractum, esse loco carnis transluentia,* come gli osserva il Niseno.

Orribil tormento l' strazio maggiore fan questi forci rabbiosi in un cuore, che una legione di demonii, che invasino un energumeno. Vedete la Saule. E' egli invasato da un violento demonio, che ne fa crudelissimo scempio. Infelice l gli sigura il volto, gli straluna gl'occhi, gli contorce le membra, lo stramazza à terra, e lo pone ognora in una mortale agonia. In sì fiero strazio altro rimedio non hà l'invasato Saule, che l'arpa

prodigiosa di Davide. Quelle dita armoniose saettano la sua furia, quelle corde potenti imprigionanla, quell'esorcismo canoro l'incanta. Davide suona, ed ecco che quasi col suono d'un Orfeo divino sospendesi il suo domestico inferno à Saule. Ma che veggio io? Ferma Saule che fai? Mentre Davide gli fa musica, Egli ruota una zagaglia à trafiggerlo. Che fai Saule? Se Davide muore, chi saetterà il tuo Demonio, chi placherà le tue furie, chi sospenderà il tuo inferno? Egli non cura nè di Demonio, nè di furie, nè d'inferno, lo vuol morto, e perchè? perchè più lo tormèta, che lo so leva: Lo solleva dal Demonio, e gli sveglia l'invidia. Lo solleva dal Demonio con l'arpa che tocca, e gli sveglia la invidia con la gloria che si acquista. Ed è sì grande il tormento che gli dà l'invidia, che in un paragon non cura dello strazio che gli fa il Demonio. Se Davide vive, gli dà pace il Diavolo, e gli fa guerra l'invidia, se Davide muore, gli dà pace l'invidia, e gli fa guerra il Diavolo. Muora Davide, dic'egli, che minor furia à tormentarmi farà un Diavolo, che la invidia, *servatus*, dice Ambrogio, *servatus perire maluit, quam servatorem suum gloriosum reddere.* Se così è, voi dicete poco o Alano, allor che chiamaste l'invidia un domestico inferno. *Cacitas is abyssus, humana mentis infernus*: poco o Zenone chiamandola una caparra, e quasi le primizie dell'inferno à cui conduce: *Viam gebennæ pignus, & primicias quasdam panæ perpetuæ.*

Ella è un inferno peggiore del medesimo inferno. Ve l'autentichi con maggior prova un dannato, e sia l'Epulone. Ecco là giù nell'inferno l' Epulone, egli stà involto tutto dalle fiamme, che per ogni parte lo cingono, e lo divampano, ma che? Da quella cupa voragine egli alza gli occhi al Cielo, e mira Lazaro in gloria nel sen di Abramo, *cum esset in tormensis vidit Lazarum.* Oh e come ad un dannato si dà una prospettiva di beatitudine; perchè la fiamma, perchè il fumo non gl'involge anche gli occhi, perchè non gli eclissa quella scena di Paradiso, che può farlo in qualche parte beato? Perchè per dargli un inferno più tormentoso. E qual inferno? il Paradiso di Lazaro. Sì sì, il Paradiso di Lazaro e' il peggior inferno dell' Epulone. L'inferno lo tormenta con la fiamma *crucior in hac flamma*, e' il Paradiso di Lazaro lo tormenta con l'invidia *vidit Lazarum*: or à lui dà più insopportabile tormèto. l'invidia che lo rode, che la fiamma che lo brucia, egli è inferno più crudo il Paradiso di Lazaro, che il tuo inferno. Se volete chia-

chiarirvene, uditelo. *Pator Abramam mitto Lazarum.* Deh Padre Abramo mandate, vi prego, mandate per pietà Lazaro dal vostro seno, venga ad intrider quà giù la punta d'un dito nell'acqua à temperarmi l'arsura di questa lingua. *Extremum digiti sui in aqua.* A quel ch'ei mostra l'acqua che chiede non è in Cielo, è in terra, mentre à prenderla è forza, che Lazaro scenda, *ni in Lazarum.* Or se l'acqua è in terra, miserabile, perchè più tosto non chiedi di ufcir tù dalle tue fiamme, e tuffarviti, questo sarà refrigerio, e non la goccia, che brami da un dito, che varrà più tosto ad accender di vāaggio, che à tèperar l'arsura. Ah maligno, grida Crisologo, io t'intendo. *Quod agit dives non est novelli doloris, sed livoris antiqui.* Non ti fa tanto gridar il dolore, quanto l'invidia. Tu non cerchi d'ufcir dalle fiamme, cerchi che Lazaro eica dal sen d'Abramo, non pensi ad estinguere il tuo inferno, pensi ad estinguere il Paradiso di Lazaro. Che segno è questo, è segno che più ti brucia l'invidia che la fiamma, *plus te felicitas Lazari, quàm gehennæ torquet incendium.* È segno che per te è peggior inferno un Cielo invidiato, che un inferno patito, *plus Cælo incenditur, quàm gehenna.*

Or se à tanto giunge il tormento della invidia, come non prendiam in horrore un vizio sì crudele? come al sentir i primi palpiti di questa serpe non corriamo à schiacciarle incontimente la testa? come tolleriamo di vivere in un inferno peggior dell'inferno? volete di peggio? Al tormento si aggiunge il danno, il gaitigo. Offende singolarmente Dio l'invidioso, quando ò con la lingua, ò co' fatti offende per invidia gli elatati da Dio, e così si chiama adosso i gaitighi, e i risentimenti di Dio. Fingetevi un huomo, che salga al Cielo, come di Prometeo finlero i Poeti. Prometeo accese al Sole una fiaccola: voi fingetevi un huomo, che salito la su macchi, ò streggi la luce di quel Pianeta, e rivolto intorno, quì estingua la cinotura, colà schiodi dal Cielo Orione, e come un' altro Dragone strappi con la coda gruppi di Stelle, e li butti nel fango. Grande senza dubbio sarebbe l'offesa di quest'huomo à Dio. Statue che rappresen ano Dio, chiamò Platone il Sole, la Luna, e gli Aitri, l'estinguergli, Poscurargli, è offender Dio ne' suoi ritratti. Panegiritedi Dio son con l'eloquenza de' loro raggi le Stelle, *Cæli enarrant gloriam Dei,* l'ostufcarne la luce è toglier à Dio la gloria, che gli viene da lor luminosi periodi. Or questa offesa fa à Dio l'invidioso, che per contentar il mal talento della sua invidia, macchia d'ufama i più conspicui personag-

gi. Son questi tante Stelle, tanti luminari, che hà Dio accesi nel Mondo per rictratti della sua grandezza, per statue dalla sua magnificenza, per panegiristi della sua Maestà, se l'invidia gli oscura, se gli offende, l'offesa non si ferma in essi, ma passa à Dio, perche tolta ad essi la luce si toglie à Dio la gloria, *per hunc,* dice Grisostomo, *per hunc ad Deum gloria redundat, igitur et impugnatio tua;* E crederemo che voglia Dio passar senza risentimento, e senza gaitigo, un' offesa cotanto sua? Si sdegno altamente. l' Imperador Teodosio, e volle porre à ferro, ed à fuoco Antiochia, perchè quel popolo tumultuante aveva sfreggiate, e diutate le sue Statue, e Dio non si sdegnerà contro gl' Invidiosi, che buttano à terra, ò sfreggiano tante statue sue, quanti son gli huomini illustri, che per invidia malignano, sì, che si slegnerà, sì, che castigheralli, e'l primo gaitigo sarà quel che diede à Nazarette sua Patria. Fece Cristo miracoli in ogni angolo della Giudea, e gli fece sì frequenti, e sì comuni, che si mostrò un Sole, che gitta raggi passando *pertransiit benefaciendo, et sanando omnes.* Sol Nazarette sua Patria parve anticipoda à sì bel Sole, perche non mai ne vide nel suo orizzonte i raggi, non mai Cristo vi operò miracoli à prò de' suoi compatrioti. Non ebbe egli forse amore alla Patria, e chi può dir questo di quel Signore, che fu la Idea di ogni buon costume, e di ogni ufficio più giusto. Or perche non illust. ò egli Nazarette co' suoi miracoli? perchè le sottratte le sue grazie? Sappete perche? dice Ambrogio, perche la vide invidiosa. Ella invidiava la sorte di Cafarnaò onorata con gran prodigii da Cristo, e l'invidia che la struggeva, la mosse à dire per dispregio. *Quanta audivimus facta in Capernaum, fac et hic in patria tua.* Or l'esempio di Cafarnaò, che ad essi parve motivo da indurre Cristo ad onorar Nazarette con le sue grazie, fu il motivo che nel ritrasse perche maniretò l'invidia. Essi perseguitavano i benefici fatti da Dio à quel villaggio, per questo non meritrono di goderli, uditelo da Ambrogio. *Aspernator Dominus invidiorum est, et ab iis qui divina beneficia in aliis persequuntur, miracula sua potestatis avertit.* Vditi invidioso. *Aspernator Dominus invidiorum est.* Sprezza Dio, ed abomina il tuo genio maligno, tù odii, tù perseguiti i domi e i favoriti, che hà Dio fatti al tuo proffumo. In pena egli ti passerà senza mirarti, egli ti negnerà i suoi benefici, ti lascerà vuote delle sue grazie. E quello è poco. Ti toglierà ò in tutto, ò in parte que' beni, che ti hà liberalmente donati: e quello è anche poco. Togliera à

re i suoi raggi, e creterà la luce, i beni, la gloria à quell'Emulo che tu invidii, e quello per darti il più grave de' suoi gattighi.

Graziosa è la favola de Talmudisti, da cui la prefero anche i Turchi. Creò Dio, (diccon essi, e così l'credon) creò Dio nel principio de secoli con ugnal luce la luna, e'l Sole. Si mirarono appena que' due grand'occhi del mondo, ed ecco l'occhio della Luna illividirsi d' invidia. Harebbe ella voluto far un Ecclissi all' emulo pianeta, e cavar quel bell'occhio di fronte al Cielo; ma non potente à nuocer con la forza cavò fuora ad oltraggiarlo la lingua. Non conviene ò Signore, disse ella à Dio, che presiedano al mondo due Luminari, che mal si governa un Imperio da due Monarchi. Soverchia, ed inutile è la luce del Sole, io sola spiegando i miei splendori illustrerò il giorno, io medesima restringendoli illustrerò la notte. Se il mondo hà in voi un sol Dio, un solo altresì conviene, che sia il pianeta regnante, ch'è vostra imagine. Così parlò invidiosa la Luna; ma che ottenne, in vece d' un rescritto di grazia, ripotò un editto di gattigo, in cambio di estinguer col soffio della sua lingua il Sole, estinse se stessa. E quello è poco, estinse se stessa, ed accrebbe la luce al Sole. Sdegnato Dio di così fordidà invidia tolse à lei tutti i raggi, e radoppiatigli al Sole, raccomandandola alla generosità di questo nobil pianeta, perche gli ne dia per limosina qualche minuzzolo. Favola è questa; ma ò quanto spesso Dio la cambia in istoria. Cava fuori l'invidioso ò la mano, ò la lingua per oscurar chi più splende, e Dio lo tratta come trattò, al dir de' Talmudisti la Luna, lo spoglia di quel lustro, che la sua benigna mano gli diede. Si reggon queste lune fredde e livide, or con mezza faccia sfregiate di gran parte dallo splendore, ò di fortuna, ò di fama, che un tempo haveano, ora sceme, e con insegne di vergogna sù la fronte, or in ecclissi d' infamia esposte al publico vitupero avanti al mondo. Ma il maggior gattigo di queste lune è veder il Sole invidiato crescer in lume, veder i lor emuli con maggior gloria, con maggior fortuna, in maggior auge. Questa pena, diè Dio a' lapidatori di Stefano. Lo lapidavano per invidia della sua Sapienza, ch'era luce di quell'anima, Dio in lor pena l'accrebbe, e la fece folgorar anche dal volto; *Facies Stephani assumpsit speciem resurgentis. Adversarii ad panam percussis, et tormentum malisio lo notò Celario Arelatense. Questa pena minacciò (m) ad Eli: Videbis amulum tuum in omnibus prosperis*

Israel: questa pena diede à Rachele. Invidiò ella il parto d'un figliuolo à Lia, e Dio diè à questa il secondo in pena dell' invidia à Rachele, quoniam audivis me Dominus haberi contemptui, dedis tibi istum mihi. Pena è questa la più dolorosa all' invidioso, e la più gloriosa à Dio; la più dolorosa all' invidioso, perche, come uditte, quant' è più grande l'aitrum felicità, tanto è più grande il suo tormento; la più gloriosa à Dio, perche più manifesta la sua bontà, si più ammirabile la sua giustizia: Ammirabile comparisce la giustizia, perche punisce lo invidioso co' beneficii, che fa all' invidiato: Ammirabile la bontà, perche beneficia co' gattighi: la Giustizia non manca a' suoi doveri, perche punisce la bontà non manca alle sue finezze, perche beneficia. Hor se questi son gii effetti dell' invidia, chi non prenda in odio questa serpe micidiale, chi non le fiacchi la testa a' primi palpiti, che ne sente nel cuore. Guardatevi, miei Cristiani, di nutrir un serpente, che vi avvilisce sino à farvi degenerar in serpi, che vi dà il tormento più fiero che possano inventar i tiranni, che vi aliena Dio, e vi priva de' suoi benefici, e delle sue grazie.

SECONDA PARTE.

HO' fin ora esortati gl' invidiosi à fuggir la invidia. Hor voglio esortar gl' invidiati à fuggir dall' invidia: O quanto disse vero S. Gregorio, *quamvis per omne vitium, quòd perpetratur humano cordi antiqui hostis virus insunditur, in hac tamen nequicia tota sua viscera serpens concussis.* O' quanto bene si appose chi disse, che non hà tigre l'Ircania, ò non hà Leonza la Libia, che di crudeltà, e ferezza ugua gli invidia. Moltrò di ben intenderlo il Rè Dario regnante in Babilonia. Fu egli costretto per non violar le leggi superstitiose della Persia di condannar Daniello à Leoni. Glien' increbbe il cuore, ma pure al consiglio de' suoi corteggiani malvaggi consentì, che gitassero l' Innocente nel lago. V' entra Daniello, e Dario, chiusa con un gran sasso la porta al ferraglio, e segnato col suo regal sigello se ne torna pieno d' infortunabil mestizia in Palazzo; Strana espressione di affetto. Se tanto increbbe à Dario la sciagura di Daniello, perche chiude, e sogella il lago? non era miglior consiglio lasciarlo aperto, perche haveller porta, ò egli allo scampo, ò altri all' ajuro. Nò. Egli con miglior consiglio lo chiude, e perche? *ne quid fieret*

com

(m) Homil. de S. Steph.

contra Daniël. Vuol Dario affucurar Daniello, perche non fia chi giuga ad oltraggiarlo. Non fia chi giunga ad oltraggiarlo o Principe? E chi può più oltraggiarlo, che i Leoni à cui lo dalle in preda? Chi è una fiera peggiore; una fiera affai più crudele, una fiera affai più violenta di tutti insieme i Leoni: l'invidia. Vide il Rè un branco di Corteggiani invidiosi, e pensò che con men periglio stasse Daniello fra quelle selvagge, che fra queste fiere domestiche. Gli risplende, dis'egli fra sè, gli risplende la Innocenza nel volto. Questa potrà ammansire la crudeltà alle bestie, ma questa istessa sarà che svegli più fiera la crudeltà ne' suoi emuli. Gli siede maestosa la pietra nella fronte. Questa potrà ingenerar rispetto ne' bruti, ma questa istessa farà più incrudelire gl'invidiosi. Se il suo Dio vuol salvarlo, non faran resistenza al voler Divino le fiere, ma resisteragli la perfidia de' malvaggi: se così è, si chiuda, ch'io men temo de' Leoni, che della invidia. *Rex lapidem abignavit annulo suo. Nam qui de Leonibus securus erat, de hominibus peritissis*, dice Girolamo. (n)

Grazie al Cielo, che questa fiera se ne stà sovente fronata da più argini a mordere i suoi terri. Grazie al Cielo, che non sempre giunge a porre le sue zampe adosso a' Danielli, e divorarli co'denti. Pure benchè se l'inceppino le zampe, non se li può inceppar la lingua: La lingua ella scatenata da denti, la lingua ella vibra. A voi personaggi conspiciui, ella a voi si avventa come la spada di Pietro. Chi pensate voi, che fù quello à cui Pietro si avventò col suo ferro, chi fù quello à cui ricorse l'orecchio in Getsemani? fù quello, giusta la volgar tradizione, che riportava in mano la lanterna. Gran fatto! viene una lezione intiera *cum armis, et fustibus*, contro

di Cristo, ogni soldato ha spada, e lancia; ed ogni un viene ad offendere: fra tanti malvaggi il men reo è quel che porta il lume, e Pietro non mira alle lance, non mira alle spade, mira solo alla lanterna; non li dà travaglio i Campi dell'armi, li dà travaglio il lustro del Capolquadra, e contro questo si porta a ferire, a sfreggiare, *abscidit auriculam ejus dexteram*. Personaggi conspiciui, voi che col lume delle vostre virtù, de' vostri pregi illustrate voi stessi al Mondo, guardatevi le potete: A voi si avventa la lingua della invidia come la spada di Pietro alla lanterna, voi ferisce, voi sfreggia, non l'irritan le lance, non la fericon le spade: la faetta: co'raggi l'altrui splendore, perche la eclissa, e contro questo si porta. *Antagonistæ fortunatorum* sono chiamati gli invidiosi da Aristotile. Cercano di toglier altrui lo splendore per darlo à sè. Veggono che l'altrui lume l'oscura, cercano d'estinguerlo, per risplendere al beneficio dell'altrui tenebre. Bisogna dunque far come Mosè, che si ricoperse il volto, e fuggire in sè l'invidia, per non precipitarsi à sceleraggini così enormi. Studiamoci all'opposito di acquistar la carità, questa è la propria insegna de' Cristiani. *Charitas semina peculiaris, et proprium Christianorum est*: l'invidia è propria del Demonio. L'invidia fa l'Inferno, la Carità fa il Paradiso, perchè è Paradiso il Paradiso per la Carità: Ogn'un in Cielo gode della Beatitudine del compagno, come della sua. La carità ci fa emuli della Santissima Trinità. Finitico con Giliberto. *Divina illius, et essentialis unitatis amula est, et quasi imago fraternae caritatis, et quaedam velut umbra unguentis illius, et dulcedinis, et amoris*. Fate che entri l'invidia nel Paradiso, il Paradiso sarà inferno.

(n) in cap. 6. Daniël.

P R E D I C A XXV.

Nel Mercoledì dopo la Quarta Domenica

Non est hic homo à Deo, qui Sabbatum non custodit.

Io. 9.



'Aguzza così cinico il dente: s'erge sì temerario il sopracciglio censorio dell'huomo, che non contento di far su l'attioni dell'humana prudenza il Catone, e l'Momo, s'incltra sacrilego à far l'Aristarco su l'o-

pere della Provvidenza Divina. Salta fuori in Castiglia un Alfonso, e posto su l'architettura del Mondo lo sguardo, s'argomenta di notar più disordini nell'ordine dell'Universo, più scorrettioni nel gran volume della Natura, e nell'armonia delle sfere più dissonanze, e sconcerti. Onde si lascia cader dalla lingua non sò se mi dica un delirio, od'una bestemia con dire, che se nel principio de' Secoli trovata si fusse la sua grandemente ingegneria, allor che il Creatore faceva del Mondo il modello, l'havrebbe ideato altre regole da trarne le linee, sì che non ne uscisse, qual'or si vede, difettosa la fabbrica. Di questa rizza sono i Farisei di questa mane. Veggono essi un Cieco dalla sua nascita illuminato da Cristo. Quest'opera ballar dovea per la chiarezza d'un sì evidente miracolo, perchè gli dasset il titolo da lui ben meritato di Messia, e di Dio. Ma gli empi per nò sò qual pretesa violazione del Sabato, non sol gliel contendono, ma sfacciatamente gliel negano: *Non est hic à Deo, qui Sabbatum non custodit.* E prendono argomento di negar Dio, donde prender lo dourebbero per conoscerlo, ed adorarlo. Simili à costoro son oggi non pochi, che fanno il Momo, e mordendo col dente il piè della Provvidenza, taccian l'orme che imprime in questo gran teatro del Mondo. Veggon essi tante meraviglie adorabili, quante son creature, & odono predicarsi da ciascheduna la Bontà, la Sapienza, l'Onnipotenza del Creatore. Ma perchè mirano a'tresi le colpe, e le trasgressioni degli huomini da lui permesse, che son appunto le cecità di questo cieco nato del

Mondo, in cambio d'adorar per l'opere sue la Provvidenza per la permissione de peccati, che veggono, prendono argomento di rinnegarla. Se così è, datemi stamane licenza Santissima Provvidenza, che entri vostro Avvocato più à rimproverar questi schiocchi, che a difender la vostra causa: E voi datemi attenzione ó Signori. Io vò mostrarvi, che nò in altro più picca la Provvidenza Divina, che inpermettere peccati nel Mondo: perochè gli permette, come permise la cecità nel cieco, per manifestar la Gloria di Dio, *ut manifestetur gloria Dei.*

Celebre è l'argomento di certi antichi filosofaltri contro la Divina Provvidenza, ed è questo: O non vede Iddio le sceleragini, che nel Mondo tutto giorno commettonsi, e dove è la sapienza d'una mente infinita, il cui sguardo haver non deve orizzonte, che lo termini, ó lo restringa? O le vede, e chiusi gli occhi tollerandole le permette, e dove è la bontà d'un volere, ch'esser dee la prima legge dell'onestà, e l' primo bando del vizio? O non le tolera, mà non può, benchè il voglia, impedirle, e dov'è l'Onnipotenza d'un braccio, che non hà da haver nè meta che l'arresti, nè ostacolo che lo straitorni? Vna delle tre parti haasi per forza à scegliere, scelsi qual più si vuole, che sempre torrassi à Dio un de'tre già nominati attributi. Or un Dio, ó scemo di potenza, ó privo di bontà, ó sapienza infinita non è Dio; è una chimera fantastica di chi fogna. Dunque ó s' hà egli da concedere, che non v'è Dio nel Mondo, per non porre un Dio difettoso, e manchevole, ch'è quanto un Dio non Dio, ó convien dire ch'il governo del Mondo non gl'appartiene, e ch'ei passeggia sfacciatando intorno à cardini delle sfere: *circa cardines Caeli perambulans, & nostra non confidebat.*

Facciassi incontro à questa turba di mentecatti la verità, e con un splendore li sbaragli, ed abbatta. Sì, vede Iddio le sceleragini del Mondo: ecco infinita in que la mente la sapienza: non l'impedisce, benchè il possa, e tollerandole le permette: ecco infinita in

quel

quel volere la bontà: ecco infinita la potenza in quel braccio. Paradossò è questo, ma non havrete difficoltà à persuadervelo, se mirerete al fine, per cui Dio le permette. Permette Iddio le sceleragini nel Mondo, non per altro, se non perchè da esse con un magistero di Provvidenza ammirabile riceva beni incomparabilmente maggiori. Il permettergli per un tal fine, il ricavarne un tal effetto, è opera di maggior potenza, di maggior bontà, che non sarebbe impedirle. Maggior potenza, maggior virtù vi vuole ad estrarre il bene dalle viscere istesse del male, che ad impedire il male, perchè non sorga; come più si ricerca ad estrarre dal seno d'una vipera per antidoto la tiriaca, che à schiacciare ad una vipera la testa, ed impedirle perchè non morda. Opera è questa dice Plotino, à cui vi vuole una virtù incomparabile, e somma; *est maxima cujusdam virtutis bene posse uti iis, quae mala sunt, in formaque effecta posse in usum vertere aliarum formarum.* E' opera altresì di maggior bontà dice Agostino, perchè la giudica migliore la sua sapienza infinita: *melius judicavit de malis bene facere, quam mala nulla esse permittere.* Se non fosse nella Provvidenza Divina la maestria di far sì bello estratto, all'ora sì, dice Agostino, all'ora sì che non permetterebbe Iddio male alcuno nel Mondo: *Deus cum sit summe bonus, nullo modo fineret aliquid mali esse in operibus suis, nisi esset ad id omnipotens, et bonus ut beneficeret etiam de malo.*

Or à gloria della Provvidenza si mostri qual'è il bene, che ritrae Dio da peccati degli huomini. Egli ne cava in primo luogo, quel vantaggio che ricava un Dipintore dall'ombra. Che non fa l'ombra nella pittura, se sà ben dispensarla il pennello? Ella dà la luce, e l'anima alle figure, che spirar si veggono sù le tele: *in pictura lumen nulla aliare magis, quam umbra commendat.* E chi nol sà? Se si atteggiano ben rilevate le mèbra, se si digradano le prospettive, se risaltano l'eminenze, se gli sfondati s'incavano, se mentiscono i profili, se gli scorci più mostrano di quel che sono, son pregi che lor vengono dall'ombra: i colori che brillano, i chiari che spicchino, l'argutie che gli occhi feriscano, il devono all'ombra: tolgasi l'ombra, l'amenità non più ride, perde il vezzo la grazia, il vivo languisce, ed una tela dipinta diviene un Caos. I lavori di Natura han quasi l'anima dalla luce, i lavori di quest' arte han vita e luce dall'ombra. A pittore che ben la tempri, diafi il titolo di Sole, poich'egli si mostra à par di Sole, *lucis moderater, et umbra.* Questi istessi effetti fanno

nel gran quadro dall'universo i peccati, son ombre che dan luce e risalto, e Dio che le permette, e le tempera, *est lucis moderator, et umbra.* Vediamolo nel peccato de gli Angioli, nel peccato di Adamo, e ne' peccati degli huomini. Gran colpa fù la colpa degli Angioli. Grande ingratitudine, gran malvagità, gran disordine. Ma ella comparve à pena che Dio la pose in ordine, abissandola con la pena nella più profonda voragine dell'universo: La maestà, la grandezza, la gloria, ed ogn'altro attributo più alto di Dio, quanto risalta per la colpa de Demoni? Quanto risalta la Divina Giustizia? Ella vedesi la sua spada prombar senza rispetto sù la testa alle più alte gerarchie. Quanto spicca la bontà? Ella mostrasi che hà in odio il male anche posto nel seno delle più belle, e delle più nobili creature.

Quanto risplende la soursanità indipendente del Principato Divino? Non se gli vede scemar un atomo di grandezza, benchè caduto di la sù precipiti un mezzo Cielo nel baratro dell'Inferno. Conosceti per meraviglia per quest'ombra la Maestà di quel Supremo Monarca, poichè veggonsi i suoi rubelli servirla tremando, ed adorarla riverentemente e anco chi l'odia. Spicca à meraviglia l'Onnipotenza; poichè veggonsi da lei raffienate in catena, ed inceppate in una eterna prigione le potenze più formidabili dell'Universo. Spicca à meraviglia l'Altezza de i giudizi divini; poichè degli Angioli, altri veggonsi entrare in Cielo, come in un Campidoglio, altri precipitar nell'Inferno, come in un carcere; quegli predestinati alla gloria, questi prefati alla pena; bènche e questi, e quegli vantino del pari nobilissima la natura. Che bei risalti son questi delle perfezioni Divine? Togliete la colpa degli Angioli: tutte in un tratto si belle doti smarriscono: la Giustizia, la Bontà, la Potenza, la Maestà, la Grandezza di Dio mancano tosto di luce, e non compajono sì splendide, sì grandi, sì ammirabili al Mondo, e' copiarvi è il maggior pro, la maggior luce del Mondo. A ragione adunque per tanta luce quest'ombra permettesse *ut manifestetur gloria Dei.*

Mà non è solo lo splendore della sua gloria quel bene che ricava Dio dal peccato degli Angioli. Egli ne ritrae altresì un gran cumulo di beni, ed un gran vantaggio di splendore per gli huomini. Peccan gli Angioli, e la lor colpa li cambia da Angioli in mostri: In mostri contro di noi istizzati, in mostri anelanti di continuo à nostri danni, à quali tutto giorno con sempre nuova malignità si portano. Mà ò quanto bene si val da

loro, e della loro malvagità in vantaggio, ed in gloria de' Giusti la Provvidenza. Voi dite sovente: Ah che i Demonii son con le loro tartaree suggestioni il precipitio, e la ruina degli huomini! Oh Dio! e perchè gl'ha egli lasciati? perchè li scatenò nel Mondo? Mal vi appone, dice Pier Damiani: *ipfi spiritus iniqui profectus nostri sunt obsequio deputati*. Tiene Iddio quei melvaggi Kubelli, perchè con la loro medesima malvagità ci servono: si serve delle loro battaglie per dar materia alle nostre vittorie, e spoglie a nostri trofei. *Nam dum laborem certaminis irrogans, victorie materiam subministrant*. Io vi chiamo a contemplarlo in Giobbe. Mirate Giobbe qual ce la rappresentano le sacre carte. Egli stà in alto asisto sù d'un sordido letamaio, e d'intorno com'ebbe Ignazio il martire nell'Anfiteatro Romano i leoni, che gli lacerarono a brano le carni, così hà egli le sue disgrazie, che gli sbranano il cuore. Figli s'ragellati dalle rovine, edificii abbattuti, armenti involati, poderi messi a fiamme, servidori trafitti, amici contro di lui infieriti son le fiere, che lo circondano. Il misero dal suo letamaio, dal trono della miseria sua vi gira lo sguardo attonito, e mirandole ad una ad una sente lacerarsi da tutte il cuore. Ma in inciaгуа più flebile non s'incontra Giobbe, che in Giobbe stesso. Egli stà colà sù, come una Rocca, ch'abbia fatto breccia per tutt'i fianchi, come un dirupo ruinoso, e cadente. Gli cadono a straccio a straccio le carni, gli rovinano scoscelse in vermin, e marciume le membra, l'infelice non par huomo, ma scheletro, non corpo, ma fantasma di spavento, e poco men che non diffi l'infelicità istessa incarnata, che hà le piaghe per carne, per anima il dolore, i sospiri per fiato, le lacrime per isguardi, per parola il lamento: tal mi sembra Giobbe, se gli rimiro il corpo. Ma se riguardando a dentro io gli rimiro l'animo: l'animo sù quella carne lacera, e sfracumata mi sembra un generoso Campione, che si tien forte sopra un dirupo, e con iscusò, e lancia ribatte un Esercito, che lo circonda, le disgrazie l'assaltano, e gridano, che si renda, ma egli immobile: gli amici il rimproverano, ed egli immobile: la moglie, ei vicini lo bestano, ed egli immobile: i vermini lo rodonò, ed egli immobile: immobile nella fede: immobile nella pazienza: immobile nella giustizia: immobile nella speranza dell'eternità; i immobile nella fedeltà verso Dio, e trionfante d'ogni avversario. Dio buono che spettacolo è questo: io mi ci incanto, e con essomè ci veggio incantato il Mondo tutto, che con la lingua di Tertul-

liano esclama, *Quale Trophæum in illo ultra Deus de Diabolo extulit*. Che trofeo di gloria à Dio, che colonna d'infamia à Lucifero, che teatro di meraviglie à tutte le Creature è Giobbe! Cielo, che gloria hà il tuo partito, sostenuto sì generalmente contro l'Inferno da sì forte Campione con tanti cimenti, con tante ferite, con tante vittorie! Nostra umanità qual preggio si accresce al tuo loto, che in Adeta si robusto mirasi star corpo à corpo, con tutte le squadre dell'abisso inespugnabile a' loro fulmini? Bella virtù donde spiccarono più luminosi i tuoi raggi, che per le squarciature di quella carne? Grazia Divina ove si conobbero più fine le tempre dell'armi tue, ch'entro le fucine di quelle ulcere verminose? Qual Academia hà in Giobbe il Mondo! Egli è Profeta, e maestro e spettacolo sù la Cattedra d'un letamaio, ed ogni secolo, che li passa dinanzi dalla sua lingua, dalle tue piaghe apprende lezioni d'altissima sapienza, di virtù sopraumana, con istima sì alta, con venerazione sì profonda, che anco à tempi di Crisostomo si facean pe'legrinaggi al mondezzaio di Giobbe, che solo pote togliere à tutti i sette miracoli del Mondo la meraviglia. Ite, e trovate mi un tesoro, ch'abbia gioje più pretiose, e meraviglie più rare di quelle, che il Mondo ammira in Giobbe. Or mi forge talento d'intendere donde le hà Dio ricavate? Dalla testa de' Dragoni si cavano tal volta le gemme. Si belle gemme c'hò io mostrate nel paziente Giobbe, l'hà Dio cavate dalla testa malvagia del Dragone infernale: *potius Satanae ut sentaret*: Se non era Satanasso, non sarebbe Giobbe nel Mondo, se la malvagità dell'Inferno non assaltava quel forte, non avrebbe sì gran gloria il Cielo, di cui fu vittorioso campione, sì gran vanto la terra di cui fu meraviglia, sì gran pregio la nostra umanità, di cui fu un prodigio, sì gran pompa la grandezza, di cui fu prole, sì grand' esempio di ogni virtù più eroica il Mondo, di cui anch'oggi è spettacolo. Benedite adunque la Provvidenza che hà permesso tanto male negli Angioli, e ne cava beni sì grandi, e per sua gloria, e per gloria impareggiabile de' gli huomini. *Nam dum laborem certaminis irrogant, victoria materiam subministrant*. Ma venga ad aggiunger piu luce alla verità, che vi predico, la colpa di Adamo. Se abominevol sia la colpa d'Adamo, lo dice con tante lingue, quante hà sciagure il Mondo, e lo mostra la natura fin dalla nascita à bambini, mentre li fa entrar alla vita con un gran patrimonio di lagrime, perchè la piangono. Pure sottoposta al magistero della Providen-

denza di Dio, ella, ch' il crederebbe: è giunta ad acquistarsi il titolo di felice. Volle un tempo Silla dall' adulatione cortegianesca il titolo di felice; ma se ne rise Roma, e pensò ch' ad un Tiranno, che fu con la sua fierazza la sciagura maggiore di quella gran Repubblica, così mal si adattasse, quello elogio, come la testa d' un nuve al butto d' un Leopardo. Peggio par che si adatti alla colpa d' Adamo? e perche il Cielo ogn' or la fulmina? l' Inferno ogn' or l' applaude? e 'l Mondo ogn' or la piange? Ma piano, che un sì bel titolo è uscito dalla bocca non già dell' adulatione, ma della Verità.

O felix culpa, è verè necessarium Ade peccatum. Canta rapta in estasi di giubilo la Chiesa. Ah che non bisogna mirarla qual' ella è in se stessa, ma sottoposta à quella mano, che gira i Cieli, e volta le scene al Mondo. Sotto di quella mano chi mai pienamente vi dica di quanti beni, di quanta felicità sia riuscita feconda? Quanto fa Dio spiccar presto quest' ombra la gloria sua? quanto risplendono fra tutti gli altri attributi divini la sua giustizia, e la clemenza, la cui viva cognizione è sì necessaria, si profitevole all' uomo? Pecca Adamo, e Dio si porta dal Cielo à chiamarlo in giudizio, eccovi la giustizia: lo chiama con un: *Adam ubi es*, che tu voce d' un che sollecito ricerca chi ama, non di chi severo vuol punire chi pecca: eccovi la Clemenza. Il galbica co' l' togliere ed à lui ed à posterì la sua grazia; eccovi la giustizia. Ma nel tempo stesso gli promette un Redentore ch' à lui, ed à suoi posterì la riacquisti: eccovi la clemenza. Lo caccia dal Paradiso con la spada fiammeggiante d' un Angelo: eccovi la Giustizia; mà li lascia la vita per darli spazio di penitenza: eccovi la Clemenza. Gli dà in pena le angosce del Mondo, e la morte: eccovi la giustizia; mà la morte ch' è pena è anco termine dell' angosce, e l' angosce son semi d' eterna gloria: eccovi la Clemenza; vedete come spiccano per questa ombra quei due divini attributi, e come per essa si rende, e temuto, ed amabile Iddio. Or per questo l' hà permesso, *ut manifestetur Gloria Dei.* Mà questo è il minimo bene, che cava Dio da quel male. Volgetevi à quell' immenso, à quell' infinito, à quell' in-

comprendibile. Che gloria hà Dio, ed in Cielo, ed in terra, e in gloria, e che beni hanno gli huomini, e nel tempo, e nella eternità da un Dio fatto huomo, da un huomo fatto Dio? questo bene infinito l' hà quella mano Onnipotente estratto dal peccato di Adamo, e questo li fa dar singolarmente dalla Chiesa il titolo di felice: *O felix culpa, qua salum, et tantum meritis habere Redemptorem.* Prima ch' io ben h'essi in un tal pensiero la mente, sentii tal volta sorgermi nel cuore un affanno, che mi spinse à lagrimar la perdita, che fece in Adamo il nostro humano legnaggio. Sentii volarmi sospirose le brame al Paradiso delle delizie da noi perduto. Bell' Patria di contenti, io dicea, chi ci diede da tè l' elio! stiam lontani delle tue braccia, & heredi sol della zappa, e de' sudori d' Adamo, ci è conceduto à pena il rammentarci di tè, e salutarti con un sospiro. O chi mi dalle ripatriare di nuovo nel tuo bel seno! havrei in tè giolive l' ore, festosi i giorni, sempre verde la gioventù, immortale la vita. Miei affari sarebon le delizie, mio compagno il diletto, mio custode la sicurezza: vedrei à miei piedi venir senza siele i dragoni, lambirmi le piante con giubba china à leoni, vedrei alle mie voglie venir incontro ossequiose le creature. Bel Giardin del piacere chi ne ti tolse? ohimè come un fiato di serpente ci seccò tante delizie! come un occhiata di Dragone ci affasciò tanta fortuna! (o) *O si vel levio turbo arborum mortiferam deieisset, è si nebula fumus illius mulieris tenebrasset aspectum, è si terra nubes letalis pomis speciem caligasset, è si manus sanguinis inconcussa tremuisset, è si peccati diem tenebrasset nox iniusta!* Così io dicea con Pier Crisologo. Mà quando mi affisso da dovero in ammirar un Dio, perciò abbassato à farsi huomo, un huomo perciò esaltato à farsi Dio: Quando io miro la gloria, che torna à Dio, il bene che torna al Mondo da un Dio fatto visibile, e Redentore al Mondo: Io muto pensiero. Stimò più la zappa, che lo scettro d' Adamo, miro il Paradiso delle delizie con più diletto, quando il veggio divenuto tomba della felicità, e culla d' una colpa. *O felix culpa, qua salum, et tantum meritis habere Redemptorem!* Sauta innocenta perdonami se palso à porre in tè ardicamente la bocca. Tu che ci d'isti ci arr' echiisti in Adamo de' più bei doni, che possono far freggio à gli Angioli, io non lo niego? Tutto il coro delle virtu nell' anima; Tutta la schiera delle scienze nella mente, lo scettro in mano alla ragione per dominare gl' affetti, il freno in-

boc-

bocca alle passioni per soggettarsi alla volontà, il raggio in fronte alla prudenza per indirizzar i maneggi, e dopo le delizie d'un Mondo tributario, un Paradiso in eredità non in conquista son doni tuoi Sacrissima Innocenza, e doni pur troppo grandi. Che ci desti all'incontro colpa di Adamo, tutti i mali, e le sciagure, che in questo esiglio ci affalciano. Cecità alla mente, vizii al cuore, libertà sediziosa, e ribellione a gl' affetti, per te il nascere è pianto, il vivere è affanno, il morire è tormento. Pur perdonami, o Santa Innocenza, quando io veggio un Dio ricoverto de' nostri stracci, grondante de' nostri sudori, con i nostri sospiri alle labra, famelico in un deserto, fianco sù d'un fonte, pellegrinar col nostro zaino, stampar i passi col nostro bordone, compagno nelle angustie, consorte ne' perigli, misero co' miseri, mortale co' mortali, huomo con gli huomini. Io più volentieri, che a te, dd' alla colpa d' Adamo, che qui lo trasse il titolo di felice, *ò felix culpa*. Che mali del Mondo, che ignominie, che pene, che morte? Mille Mondi d'ignominie ch'opprimano la nostra natura, non equivagliano a questo onore, de l'esser ella dedicata in un Dio. Che ignominie? da poi che l' ha presa sopra di s'. (p) La gloria del Paradiso, son tutte glorie. *Non sicut delictum, isa & donum, multo magis gratia Dei, & donum in multis abundavit.* Che pene? dapoì che l' ha patite la beatitudine incarnata, son tutti patimenti, e semi di beatitudine. Che morte? da poi che l' ha presa la vita, ella è morta *absorta est mors*: Ella è fatta un dolce sonno, è fatta la porta dell'immortalità. *O felix culpa que talem tunc.* Ombra felice che si ben ordinata ha dato risalto à tanta luce. Ma siano ignominie, sian pene, sian danari, molto son maggiori i beni, che ci vengono da un Dio incarnato, che i mali che ci vengono da un Adamo Peccatore: ripetasi dunque: *ò felix culpa, non sicut delictum tunc.* E si benedica di nuovo la Provvidenza, che l' ha permessa, *ut manifestetur gloria Dei.*

Che se tanto non basta, vengano per ultimo tutti insieme alla rinfusa i peccati degli huomini. V'inorridiscono le sceleragini degli huomini, e voi vorreste, che Dio le toglieste dal Mondo, mà se voi togliete quest' ombra, voi ci togliete in gran parte di vista Iddio. O come bello, o come grande, o come amabile fan comparire Dio à gli occhi nostri i peccati degli huomini, questi l'offendono, ed egli li porta come figliuoli nel seno, questi l'oltraggiano, ed egli mantien loro quei sensi stessi, quelle potenze, e

quelle membra, che son gli archi, con cui faetan' o. Questi il bestemiano, ed egli li pacse. Questi strapazzano, ed egli li fa servir da gli Elenenti, e da' Cieli. Questi nol riconoscono, ed egli ogni momento piove lor beneficii sul capo: Si ribellano da lui, ed egli al primo sospiro li aggrazia: lo fuggono, ed egli con dolcissima tenerezza li chiama: li volgono ostinati le spalle, ed egli con invitta pazienza li tolera. Mille volte il rinegano: le mille volte ritornano, mille volte gli abbraccia: che generosità, che altezza, che bontà, che pazienza, che misericordia, che beneficenza, che amore, che Dio è questo che abbiamo? Mà chi ce' l' fa conoscere tale? niente più che i peccati degli huomini: toglie te queste ombre, doti si amabili, doti si ammirabili di Dio, cadon subito in tenebre: questo bel Sole, e quanto v'è di più splendido ed in Cielo, ed in terra incontanente tramonta. Venite meco, e riguardate. Non è spettacolo, che vi rapisce, una Sufanna, che va intrepida alla morte per non consentire al peccato, un Daniello, ch'entra coraggioso in un lago di Leoni per non adorare un Idolo, un Eleazaro canuto, che sottopone alla spada il collo per non contravvenire alla legge? Non è spettacolo, che tien gli Angioli ammirati, uno Stefano sotto à sassi, che prega per chi lo lapida, un Lorenzo su la craticola, che si ride del suo Tiranno, un Vincenzo su le braccie, che vi passeggià come sù i fiori? Che vi par d'una Apollonia, che salta su le fiamme? che vi par d'una Caterina, che si ltricola sotto una ruota? Che vi par d' una Martina, che va incontro à suoi Leoni? Che Amazzoni, che Campioni, che Eroi di Santa Chiesa son questi? che prodigii di virtù sovraumana da tener per tutti i secoli estatico il Mondo? O s'io potessi aprirvi il Cielo, e farvi veder le corone, e le palme, che la sù quest'anime grandi si godono! O s'io vi potessi mostrar in quel cap: doglio sovrano la schiera tutta de' Martiri, che trionfi, e che Teatro v'incanterebbe gli sguardi! Or togliete i peccati degli huomini; tutto il gran Teatro rovina, tuti si grandi Eroi si perdono, tutte le lor corone, le lor palme, le lor glorie s'annientano. Togliete disse colui l'Idre, i Leoni, le Scinfalidi, i Gerioni, voi togliete ad un tempo stesso un Ercole al Mondo, ch'Ercole non farebbe Ercole senza le sue prodezze, e non vi farebbe le prodezze, se fusser mancati i Tiranni, i mostri. Togliete dich'io, i Nabucchi, gli Antiochi, i Neroni, i Dioclezani, i Massenzj, togliete le loro Idolatrie, le loro crudeltà, la

Chie-

Chiesa e'l Paradiso non havrà più gli Stefani, i Lorenti, l'Apollonie, non havrà più i Martiri. Togliete tutti i peccati degli empj, il Mondo non havrà nessuna gloria de' giulti, che si son resi Eroi per l'oppressioni tolerate dagli empj. *Omnis malus idco vivit, ut per eum bonus exerceatur.*

Volgetevi adesso ad un'altro spettacolo. Mirate là nel grotton di Marfiglia Madalena piangente, mirate ne' Boschi di Tebaida Maria Egiziaca, Pelagia Antiochena cambiate nella penitenza da tizzoni d'inferno in Angeli, mirate in quella caverna di Palestina Guglielmo d'Aquitania incatenato quasi una fera trà ferri. Mirate un Pietro Apostolo con due fiumi di lagrime perenni, che l'hanno incavate le guance, che umiltà gli abissa, che odio di sè stessi gli strapazza, che amor di Dio gl'accende, che gloria torna à Dio il vederli, che tanti, e tanti per placar la sua Giustizia son fatti carnefici di sè stessi, che corone s'acquistano quell'anime con le carnificine, che fanno della lor carne? Togliete i peccati, voi havete tolta la schiera tutta de' penitenti, ch'è sì ammirabile ed in terra, ed in Cielo, quella schiera di cui ogni uno val più di 99. Giulti per dar gaudio a gli Angioli *Gaudium eris in Cælo super uno peccatore penitentem agente, quàm super novem justis, qui non indigent penitentia.*

Date l'ultimo sguardo à Chioltri de' Re-

ligiosi, à Monisterj delle Vergini consacrate, à Remitaggi degli Anacoreti: Quanti vivono colà da Angioli, che azioni generose, che disprezzo del Mondo, che virtù, che carità, che prodigj in loro si ammirano! Chi gli hà colà ritirati dal Mondo? Io vel dirò, il peccato di cui temono. Togliete il peccato, usciranno i Benedetti, i Bernardi, i Brunoni con tutta la schiera de' Religiosi da Chioltri, usciranno le Chiese, le Terefe, tutto il coro delle sacre Vergini da' Monasterii, usciranno i Paoli, gli Antonii, gli Ilarioni, e i Girolami con tutti gli Anacoreti dalle Caverne. Caleranno i Simeoni, i Danieli, e tutti i Santi Stulti delle lor colonne, e la Chiesa e'l Cielo perderà in un tratto tuti sì gran prodigj di Santità. Ma senza peccati ogni huomo, dite voi, farebbe un Santo. Che Santi senza contrasto, che Santi senza battaglie, che Santi senza Vittorie, che Santi senza corone? Contrasti, battaglie, vittorie, corone, le hà portate i peccati, per queste ombre si avviavano quegli splendori. Or che dite, dispo bene delle nostre ombre la Provvidenza? sà ricavar gran beni da gran mali per mezzo della sua gratia ch'il tutto opera? Or benedite, adorate, ed esaltate la Provvidenza, che *melius judicavit de malis bona facere, quàm mala nulla esse permittisse.*

P R E D I C A XXVI.

Nel Giovedì dopo la Quarta Domenica.

Ecce Defunctus efferebatur filius unicus matri sue.

Luc. 7.



Unque ancor sù l'aurora può tramontar' il nostro Sole? Dunque ancor prima di sera cadon languidi à marcire i fiori? Dunque ancor gli Abfaloni restan presi per il ciuffo da morte? Dunque anche per Giovani v'è caraletto, e se-

pol croi St. Ecco innanzi al Redentore sta-

mane un Feretro, & in esso un Giovane unico, ricco, e maneroso, colto da morte sul verde. Robustezza di: forse non bastò à far parapetto à quell'urto: egli è turbine, che schianta anco le quercie. Vezzi di volto non valtero ad impietosir quella falce: ella miette à fasci, e cieca è la man, che l'agg.ra. Lagrime di vedova Madre non bastero à spegner quel fulmine: ei nutre le tue fiamme in quell'acque, come i fulmini nutriscon le loro nelle nugole, O che gran verità adombrò chi

chi finse, ch'iti un di à villeggiare Morte, & Amore, posero insieme sù d'un fallo le faccete, e gli archi, quai poi confusi amore si prese al ritorno gli armi di morte, e morte l'armi d'amore, ond'è che quello faetta anche ne' vecchi, e questa scocca strali anche ne' giovani. Ei volle dire in sostanza, ch'anco sotto le ceneri della vecchia s'annida fiamma d'Amore, anche nel verde della gioventù s'asconde carlo di morte. Se così è, lasciate, o Giovani, lo specchio di vetro, che vi consiglia: Ei buggiando v'inganna. Vi mostra fallace solo quelch'al di fuori nella scorza del volto il vostr'essere vi scuopre: qui gli occhi à questo specchio, che vi presenta stamane 'l Vangelo in una bara. Ei mi mostra, che siete al di dentro, cioè à dire, un ombra, un avra, un fumo. Ombra, che si dilegua ad un raggio, aura, che tvanisce in un volo, fumo, che si disipa in un soffio. *Nihil*, come disse Tertulliano, *Nihil imbecillitati vestitum*, un niente vestito di fiacchezza, che per torli la sussistenza, vi vuole poco più, che un nulla. Miratevi, & io in tanto accompagno le mie parole à vostri sguardi, per far con ambedue accorta la vostra anima, e cauta la vostra vita. Vi mostro, che bisogna viver bene in ogni tempo, perchè può morirli in ogni tempo.

Non si usi mai dalla lingua de' posterì di Adamo voce più sciocca, e più temeraria di quella che proferirono presso del Profeta Isaja certi dominanti malvaggi: *Percussimus*, diceano baldanzosamente i male accorti, *Percussimus factus cum morte, & cum inferno facimus pactum*. Non tanti timor!, non tante angosce, che ora è tempo di darci bel tempo, noi abbiám fatta tregua con la morte, & capitolato col sepolcro. La morte hà deposta per ora la falce, e' l sepolcro tien chiusa con una lapida la sua bocca vorace. Coroniamoci di rose, so lazziamoci, e viviamo per ora, *percussimus factus cum morte, & cum inferno facimus pactum*. Audacissime voci! temeraria credenza! Mà o quanti nutriscono simiglianti concetti nel cuore! Noi vediamo non pochi, che passeggiando in Mondo altieri di testa, giulivi di volto, sicuri di cuore, & che ad altro tutto giorno non pensano, che à corre fiori d' ogni delizia, e coronarsene i sensi; l'incertezza di lor salute non gli sospende, timor d'inferno non gli spaventa, tuono della giustizia minaccia: à Dio non gli stordisce. Questi lenz'altro pensano d'aver fatta tregua, almen per un secolo, con la morte, e sbarrato ancor per un secolo il lor sepolcro, che se non con la lingua, almeno col cuore dicono ne' lor diporti, *percussimus factus cum*

morte, & cum inferno facimus pactum.

A questi mi hò oggi all'incontro, e per farli avviliti dell'error, in cui vivono, & del pericolo, in cui giacciono, pongo loro dinanzi uno specchio in cui si mirino, uno specchio cavato dal Santuario, cioè à dire una loro immagine, su le carte della scrittura divina. Egli è Sifara Capitan Generale de' Cananei. Famosa fu la sconfitta dell' esercito Cananeo, trucidato, e disfatto da gli Ebrei, e più dalle stelle, che schierate sotto le bandiere di Debora, e combattevano dal Cielo co'fulmini. Sifara al vederne la strage precipita dal carro, donde animava i fuoi, e corre spaventato à ricoverarsi in casa d'una Donna Ebraea, che avea nome Iaele. Or colà vi chiamo col pensiero ad osservar quest' uomo, entrato appena molle di sudore, ed asperso di sangue nel ricovero di quella stanza si reca alle labbra una brocca di fresco latte, ed anelante se 'l beve. Dato rinfresco alla sua sete, cerca riposo all' stanchezza. Portoli da Iaele un mantello s'involge con esso il capo, e così ricoperto si adagia in un cantone. Voi direte che involto in quel pallio egli creda di star chiuso nel recinto di Cana, ed haver nelle pareti di quella casa le mura di Semiramide, che d'intorno il fiancheggianno. Spensierato d'ogni pericolo si profonda in un altissimo sonno, e russa. Suonano in tanto di là non lungi le trombe, rimbombano i tamburi, van le grida de' vincitori, e de' vinti alle stelle, e Sifara dorme. Girano per ogni parte gli Ebrei con le spade fumanti di sangue, ogni asta, ogni saetta cerca il capo di Sifara, e Sifara dorme. La casa ove nascondesi non è sicura, nemica è Iaele che ve l'accoglie, li vegliano adosso le insidie, i tradimenti lo cingono, e Sifara dorme. Iaele aguzza un chiodo à traggerli le tempie, si accinge, si appressa, gli preade di mira il capo, e Sifara dorme.

Vedeste che lupina spensieratezza d'huomo? dormir russando trà sì vicini pericoli! Vedeste che temeraria sciocchezza? ripolarsi con cuor sicuro trà tante insidie! Qui gli occhi, o voi che diceste *percussimus factus cum morte, & cum inferno facimus pactum*, miratevi in quello specchio. Il Sifara, che si abbevera di latte, è quel malvaggio senza rimorso. Il latte bevuto uccide i vermini, il latte delle delizie del Mondo, che avidamente beve, è giunto ad istupidirgli il verme della coscienza. Il Sifara che dorme, è quel malvaggio spensierato de' pericoli che lo cingono, de' mali che li soursaiano; egli s'è quasi addormentato sù quella pratica, su quella robba ingiustamente usurpata, sù quel peccato, e se ne fa guajiale.

ciale. Lo sciocco non teme, il temerario si crede sicuro. Ah mal avvisato, svegliati, alzati, e mira i tuoi pericoli. Sifara avea d' appresso un campo di battaglia, in cui fischian saette per ogni parte, e fulminavano spade. Sifara avea in casa laeae, che aguzzava il chiodo a trafiggerlo. Anche tu sei in un campo pien di saette, anche tu hai la tua laeae, che si accinge ad inchiodarti. Qual campo? Qual laeae?

Campo pien di saette è il Mondo in cui viviamo: qui le creature tutte formano un esercito armato, ed ogn'una hà sù l'arco una saetta di morte, e chi nol sa? Saette di morte ton gl'influssi maligni delle stelle, saette di morte sono i lampi, e fulmini dell'aria, saette di morte sono le tempeste, ed inondazioni dell'acque, saette di morte sono i tremuoti improvvisi della terra, saette di morte sono gl'incendii de' Mongibelli, e de' Vesuvii, saette di morte è ogni creatura siasi pur piccola, siasi pur debole, perche ogn'una balta ad abbatteci in un momento la vita, *Regio mortis*, disse Crisostomo, e disse bene, *Regio mortis est Mundus*. La region degli huomini è la terra, la region degli uccelli è l'aria, la region de' pesci è il mare, la region della morte è il Mondo tutto. Noi crediamo camminandovi dentro di caminar in un teatro, caminiamo in un capo: crediamo d'andar trà le lusinghe, andiamo in mezzo a' pericoli, crediamo di passeggiar trà le delizie, passegiamo frà le disgrazie; *Inter casus ambulamus*, dice Agostino. O Dio, equanto poco vi vuole, che ò di Cielo, ò di terra, ò dall'aria, ò dal mare, ò da ogn'altra creatura ci venga una saetta impensata di morte, e ci uccida! *Inter casus ambulamus*. Ma siasi, che come Sifara, tante saette, che ci fischian d'intorno, e ci minacciano, non ci trafiggano. Non hà ogn' uno come Sifara la sua laeae in casa, che stà aguzzando il chiodo? Sì. Nostra casa è il corpo, nostra laeae è questa carne fragile, mà pur troppo forte ad atterrarci, nostro chiodo può esser una goccia, un'apoplezia, un deliquio. Oh Dio, o quanto è facile, che la nostra fragilità, con un chiodo di questi, e con un colpo improvviso ci abbatta? Qual luogo è sicuro? qual età è immune? qual tempo è franco? qual ora, qual momento è senza pericolo? È in un festino Aureliano, e frà i balli fà l'ultima cadenza, e muore: Mira una Comedia Talete Milesio, e frà le scene giunge all' ultim' atto della sua vita, e spira. Giuoca a palla Carlo ottavo di Francia, e frà risalti, và con uno sbalzo improvviso nell'altro Mondo, e manca. Giuoca quell'altro à scacchi, e nel

Quar. del P. Strozzi.

dar matto finisce il giuoco della vita, e cade. Chi si affidi, chi si assicuri, se questi, e s'anc' altri in tai tempi, in tai luoghi furon così trafitti dalla lor fragilità: dalla lor laeae? e cadder morti menter'eran vivi? Io hò l'huomo titolo d'immortale, dice Ambrogio, purchè voi mi assegnate, una età, un tempo, un' ora, un istante in cui non possa morire, ò in cui sia certo di vivere. *Immortalis quodammodo dici homo posses, si esset tempus intra quod mori omnino non posses*. Mà chi è che l'assegna?

Si che torno à dire, tutti siamo nello stato di Sifara stando nel Mondo, stiamo nel paese della morte, non siam sicuri della vita un momento. *Inter casus ambulamus: Regio mortis Mundus est*. Or in istato sì pericoloso, in cui siam tutti di poter morire ogni ora, come spensierato delle disgrazie, che posò venirgli, riposa nel suo peccato, e dorme sicuro com' un Sifara, quel malvaggio! Miserol dorme, e parlàdo in sogno s'ode dire: *percutissimus sedus cum morte*, e *ex cum inferno fecimus pactum*. Oh Dio, e quale stolidezza di questa più insensata! dormir spensierato quando ogni momento può l'anima rimaner inchiodata in un' inferno: dormir quando si può precipitar in ogni istante nel baratro di tutti i mali? quale stolidezza di questa più insensata? se ti colpisce una saetta improvvisa di morte sì come à tanti accade, tu sei perduto per una eternità, e dormi? qual trascuraggine di questa più pericolosa?

Donde mai ella nasce? donde hà l'origine? io me l'immagino. Sifara dormiva entro il mantello che si avea circondato intorno al capo. Quel pallio li toglieva di vista i pericoli, e li conciliava il sonno; qualche pallio, qualche pretesto han coltore circondato alla mente, e da ello coperti se la dormono senza paura. Non è vero? verissimo. Io veggio taluno, che hà per pallio una figura astrologica, e con questa in testa si spensiera, e dorme. Ecco qui mi dic'egli, Ecco qui il Sistema della mia nascita, alzato per mano d'un valentissimo Astrologo. Egli mi assicura, che ogni stella mi mirò di buon occhio nel nascere, e che tutte si unirono in una assemblea di luce per decretarmi gli anni di Nestore. Se così è lasciatemi ch'io respiri. Non tanti terrori di Sifara, ch'io sò ben che per ora la mia laeae è la fortuna, e se hà chiodo, e martello, è per inchiodarmi la ruota, non per confiscarmi le tempia. Questo è il pallio, che cuopre Sifara una carta astrologica, in questa dorme, in questa assicura, che nol coglierà nè presto, nè a l' improvviso la morte. O se io potessi trarli di

D d te-

testa, e stracciargli questo pallio che è veramente di carta.

Dio buono è possibile, che ancor oggi trovi credito l'Astrologia di quella io parlo, che fa la Sibilla, e pronunzia i suoi giudizi come oracoli su gli accidenti dell'humana vita. Chi la stima innocente, chi la crede veridica, venga a mirarla in tre gran tribunali, che n'han fatto giudizio. Nel Tribunale della Ragione, nel Tribunale della Autorità, e nel Tribunale della Provvidenza. Il Tribunale della ragione l'hà condannata come falsaria, e la tiene in catena, catena di tante anella, quanti sono gli argomenti insolubili, che la stringono. Ponderatene il peso d'un solo. Risponda l'Astrologia, dice la Ragione. Quei che insieme affondano ingoiati dal mare in un naviglio: Quei che insieme cadono tagliati a pezzi in una sconfitta: Quei che rimangono insieme sepolti sotto le rovine d'un tremoto, naquer tutti sotto le medesime stelle, ebber tutti il medesimo ascendente? non già: altri l'ebber felice, altri infelice, e tutti vario: Or come tutti anno una medesima disgrazia, come tutti nel tempo istesso, e nell'istesso modo an la medesima morte? Forza è questa, risponde l'Astrologia d'una stella universale, che a tutti domina, e porta a tutti la medesima sciagura. O sciocchezza! Dunque in Cielo una stella con l'altra si dan mentira: le stelle della nascita a taluno promiserò prosperità, e la stella universal dominante la smentisce, e porta disgrazia: straccia dunque la tua carta astrologica, come su le stelle della tua figura ti prometti lunga la vita, se qualche stella universale ti minaccia disgraziata la morte, e tu non la conosci? Così la Ragione stringe l'Astrologia, e son già più secoli, che la tiene con questi argomenti in catena, nè fin ora, ella giunge, o à scioglierle, o à spezzarle.

Il Tribunale dell'Autorità come perniciosa, e rea l'hà condannata all'esiglio. In esiglio dalla Chiesa l'han mandata con le censure i Pontefici. In esiglio dalla Italia la mandarono gli antichi Imperadori di Roma. In esiglio dalle Accademie la mandano le più savie cancellerie. In esiglio da loro libri, da loro studi l'han mandata, e la mandano tutte le menti ferie, e grandi, che la deridono o come una vanità da scherzo, o come una impostura da stizza. In esiglio da regni suoi l'han mandata nel suo Atorano fin Maccometto. E con ragione, dice Tertulliano, gli Astrologi giudiziarii son discepoli de' Demonj, se a Maestri fu dato per pena l'esiglio in Cielo, a discepoli ita beue,

che si dia per pena l'esiglio in terra: (9) *Vrbs & Italia interdicatur Mathematicis, sicut Caelum & Angelis eorum: eadem pena exilis est discipulis, & magistris: In esiglio, e con ragione come pernicioso, e rea, rea di tante morti date per forza de' suoi presaggi a' Principi ed a' privati, rea di tante sceleragini operate sotto coperta delle sue stelle necessitanti: rea della rovina di molte anime colte sotto la sua fiducia in peccato da morte, e precipitate all'interno. Il Tribunale della Provvidenza la condanna sovente al flagello. Dillo tu Gerusalemme. Quella affidata su i prognostici de' suoi Astrologi indovin, che le preflagivan buona ventura iva trôta, e falsosa dicendo, *Ego sum, & non est prater me amplius, non sedebis vidua, & ignorabo sterilitatem.* I Ciei mi coronano con le loro più splendide stelle, sarò sempre Regina Madre feconda di popoli, e sovrana assoluta di Regni. A queste voci irritata la Provvidenza se le fa incontro nel Profeta Isaja, e le dice *vanitas repente super te miseria, quam nescis.* Dunque i tuoi astrologi ti an data la fortuna pel tuosto eh? disgraziata ti verà addosso all'improvviso la miseria, e non farà che tu l' sappia, *vanitas repente super te miseria, quam nescis.* Le venne, la oppresse, e la Provvidenza vendendola sotto un crudo flagello abbattuta l'inuita, e dice, *fiens, & salvabit se augures Caeli, qui contemplantur sidera, ut annuntiareris ventura tibi.* Dove sono adesso i tuoi Astrologi. Vengano, e ti mantenghino la lor parola, vengano, e ti foccrano con le loro stelle, *fiens, & salvabit se augures Caeli, qui contemplantur sidera, ut annuntiareris ventura tibi.* Che amaro rimprovero? Che duro flagello? scrisse alla condanna di si gran Tribunale, Agostino, e manda alla ruota de' matti, chi crede all'astrologia, il voler, dic'egli, dalle stelle, *nascentium moros, actus, & vestra predicare magnus error, & magna dementia est.* Grand'errore, e gran pazia. Io non sò tanti tribunali, e tanti Agostini, mi dice taluno, sò bene, e che il mio Peccatore non prende granchi. Egli mi fece già due prognostici, ed io li veggio puntualmente avverati. Mostrami che non è itato un caso: mostrami che non è stata impostura di chi per profetare a tutt'altro mirò fuor che alle stelle: mostrami che non è itata opera tua istessa, che auuto il prognostico hai operato per adempirlo. Se non fu questo forse ga-stigo della Provvidenza Divina, che in pena della tua sciocca credenza ti hà permesso l'adempimento, e l'inganno. Se non fu questo arte, & impostura de' Demonj, che pro-*

(9) De Idolatria.

curano sovente l'adempimento d'una predizione, che poco importa, per fabricarvi sopra la frode, e farti credere anche quello, che creduto ti porterà la rovina, *cum ad decipiendos homines fiat, immundorum spirituum est operatio*, è oracolo di S. Tomaso. Ah Sifara questo mantello di carta, che ti hai posto in capo non ti assicura. E pazzia da disperato appoggiar la salute dell'anima ad una carta Astrologica, come un giuocatore, che avvertura tutto il suo patrimonio sopra una carta di giuoco. *Noli dormire ne in aeternum dormias*. Quello mantello non ti assicura, anzi ti perde. Quel Dio che hà detto, *nescitis diem neque horam*, vorrà mostrarti per gastigo ch'è più vero l'Evangelio, che il Quadrupartito di Tolomeo, per questo istesso ti farà cogliere all'improvviso dalla disgrazia. Ti tratterà come trattò Gerusalemme, e quando starai danuandoti t'aspetta il medesimo rimprovero, *sicut et salvans se augures Caesari, qui contemplantur sidera, ut annuntiantur ventura tibi*.

Mà non ogni Sifara dorme involto, o palliato con questo mantello. Altri s'an posto in testa la misericordia di Dio, è la facilità di convertirsi in ogni momento. Sifara, dice taluno, che mi giunga una disgrazia improvvisa, avrò sempre tanto di tempo, che possa, o col cuore, o con la bocca, dire un peccati, e tanto basta. Tanto proferì Davide, ed è di fede, che ottenne il perdono, perché li disse il Profeta. *Deus transiit peccatum suum*. Nè mi si dica, che Davide nol disse nel fine della vita, che se nol disse Davide, il disse il buon Ladrone, che con un *memento mei*, nell'agonia seppe rubbar il Paradiso. La misericordia di Dio è infinita, tant'altri si son salvati così, tant'altri anno avuto tempo di dir un mi pento, spero che l'avrò anch'io; così dice quest'altro Sifara, e chiuso nella misericordia Divina come in un pallio dorme spensierato della sua salute.

Se n'avvide nel suo secolo S. Crisostomo, e fattosi inanzi con ruggiti da leone, cercò di svegliarlo togliendoli di testa il suo pallio. Odilo tu che parlasti. *Dicis tibi mali fuerunt, et salvi facti sunt, dabis et mihi Deus spatium penitentiae*. Si che tu dici, che come à tanti altri malvaggi così anche à tè darà Dio spazio di penitenza; darà tempo da dire un peccati anche sotto la falce improvvisa di morte. Vien quà, *an verò dabis spatium penitentiae*, hai tu sicurezza che Dio tel darà. Che dici? *Inquis fortasse dabis*, forse mel darà, tu rispondi, che altro risponder non puoi, *Dicis fortasse?* Tu dici: forse. Tu di-

ci: forse! e che parli? e dove cade il tuo forse? *Memento quod de anima loqueris*, ricorlati che parli d'anima. Parli d'anima, e dici forse? *fortasse dabis*. Dunque la tua salute eterna, il Paradiso pende per te da un chi sa, da un può essere, da un forse? Ah traditor della tua anima, così la fai pender da un filo fradicio sopra l'Inferno? *fortasse dabis*. Piano: chi dice forse il darà, lascia luogo che dir anche si possa *fortasse non dabis*, e fe avvenga che à tè nol dia ti salverà il tuo forse? E non può avvenir à tè quel che à tant'altri è avvenuto ed avviene che sian colti da morte con colpo sì violento, che non abbian tempo da dir Giesù? Tu pensi che la misericordia tel darà *fortasse dabis*, ed io dico che la giuittizia, *fortasse non dabis*, forse non tel darà: tal gastigo merita chi con questa temeraria profunzione offende Dio, tal gastigo merita, chi s'abusa così della misericordia, per viver male. *Fortasse dabis!* Ah maledetto forse tu hai rovinato il Mondo, *in qua hora comederis morieris*, disse Dio ad Eva, *cur precepis*, disse il demonio, *ne forte moriamur*, pose in forte la manaccia assoluta di Dio: e per questo mangiò il pomo, e per questo rovinò il Mondo. Ma ti si dia questo tempo, che sai tu, che te ne varrai? I pensieri di chi ritrova in qualche pericolo improvviso di morte son tutti di salvar la vita non di salvar l'anima. Testimonio tanti, e tanti, che scampati han detto, che in quel frangente o sbalorditi non han pensato a nulla, o non han pensato ad altro, che à liberar il corpo. Mà pensi chi sel promette, a salvar l'anima con un peccati: lo dirà egli come Davidet Nella sacra scrittura io ritrovo tre che entrati in sé disse peccati, Saule, Davide, e Giuda. Peccati disse Saule allor che Samuele il riprese della disubbidienza al comando di Dio. Peccati disse Davide allor che il Profeta Natan gli rimproverò l'Adulterio, e l'omicidio di Vria. Peccati disse Giuda, allor che vide pel suo tradimento condannato Cristo alla morte da' Farisei. Tutti e tre ebber tempo da Dio di conoscere il lor peccato, tutti e tre lo conobbero, tutti e tre te n'accusarono, furon simili nella colpa, furon simili nella confessione: furon anche simili nel perdono? Oh questo no, e perchè? perchè dice Agoltino, (r) non fu: o simili nel cuore. *In simili voce, quam sensus humanus audiebat, dissimile patius erat, quod oculus divinus discernabat*. Il cor di Saule era intimorito per la paura del dilonore. *Peccavi, quia prevaricatus sum sermonem Domini, sed nunc quaso honora me coram senioribus populi*. Il

(r) l. 22. c. Faustum c. 67.

cuor di Giuda era spaventato dall' orrore del suo delitto, per l' offesa fatta al suo Dio. Il cuor di Davide era pentito. Così il peccato di Saule fu rispetto umano, il peccato di Giuda fu disperazione, il peccato di Davide fu contrizione, e per quello egli solo meritò di udire dall' ambasciadore di Dio: *Dominus transiit peccatum tuum.* Or siati che anche sotto il colpo di una morte improvvisa tu ti ricordi dell' anima. Siati che tu dica peccati. Chi ti assicura che il tuo peccato abbia ad esser come quello di Davide, e non come quello di Saule, e di Giuda? Chi t' assicura che abbia ad esser voce di contrito, e non più tosto un grido ò di spaventato, ò di disperato. Vuoi tu parte con Davide? Davide dice Ambrogio (s) alla prima correzione non si trattene un momento à pentirsi. *Ille Rex tantus, et tam potens ne exiguu quidem momento manere penitus se delicti passus est conscientiam.* Potrà dirti questo di te, che aspetti di farlo alla morte?

Mà già ti sento ridirmi, che in morte lo fece il Ladrone. Piano ch'io voglio togliere un inganno comune. Quando pensate voi che si converti il buon Ladrone. E chi nol sa? egli aspettò l' ultima ora. Voi v'ingannate, non fu l' ultima ora quella in cui si convertì il Ladrone. Mà egli disse à Cristo *memento mei*, quand' era in croce, quand' era nell' agonia, quand' era nell' ultima ora della sua vita. E' vero: mà quell' ultima ora della sua vita non fu l' ultima ora in riguardo della sua conversione, fu la prima. La prima? Sì. Che pensate che il Sancio penitente fu di quelli, che differiscono la penitenza? di quelli che rimettono il rimedio della eterna salute all' ultima ora della morte? Questo nõ dice Eusebio. (s) *Beatus lacro nec salutis tempora sciens distulit, nec remedia status sui in momenta ultima infelici fraude posuit.* Il meschino portato altrove da suoi delitti, nulla seppe del Messia, nulla seppe di Religion Cristiana, *nec religionem ante, nec Christum scivit.* Se n' haveffe avuta contezza, se come vide in quell' ora i prodigii della terra tremante, e del Sole oscurato, avesse veduto i miracoli di Cristo, egli se li sarebbe fatto seguace, e non sarebbe forse stato l' ultimo di numero fra gli Apostoli, quel che meritò d' esser il primo nel regno. *si scisses fuisset forsasse inter Apostolos non postremus in numero, qui prior factus est in regno.* Egli si convertì à Cristo, subito che il conobbe. Quell' ora non fu un ora differita per molti anni, fu presa subito che se gli offerse, dunque non fu l' ultima, fu la prima, fu l' ulti-

ma della vita, mà la prima in riguardo della conversione. *Ergo ad consequendam fidem non fuit extrema hora sed prima,* fu la prima, e per quello dice Eusebio per questo ancora egli piacque à Dio in quell' ultimo punto, per quello ebbe grazia di fare una vera conversione in quell' ora estrema. *Ergo etiam ex hoc in extremo placuit Deo.* Intenda chi vuol differir la penitenza con l' esempio del buon Ladrone, *non fuit illa extrema hora sed prima,* potrà dirsi quello di te quando ti colga la morte? Tu che or dormi come Sisara nel tuo peccato, tu che à tante altre chiamato di Dio hai fatto per tante anni, e fai ancora il sordo, se dirai peccati, o momento mei in morte, sarà quella per te la prima ora? E se non sarà la prima, come ti prometti la sorte del Santo Ladrone? Ah mio Cristiano togliti questi preceiti di capo, togliti questi pallii da gli occhi, e forgi. *Adolescens tibi dico surge,* altrimenti odi la voce di Cristo, che ti rà risonar Agostino à gli orecchi: *Dominus tibi clamat noli dormire, ne in aeternum dormias, vigila ut matrum vivas.* Costello sonno della tua supina sicurezza ti porta ad un sonno eterno. Svegliati, forgi, se non vuoi dormir per sempre: svegliati, te vuoi viver con Dio. Se la morte ti coglie così, sei perduto per sempre. Mio Cristo ditelo voi à quel cuore. *Intona Domini voce grandi.* Il letargo è profondo. La rovina è irreparabile *intona Domini voce grandi,* e se alle voci non si scuote, dateli bottoni di fuoco, mandateli disgrazie che l' affliggano, tribulazioni che lo pungano, segate, brugiate, fin tanto che venga in sé. *Se vi sietes per lui trafitto con tante spine, con tanti chiodi deh voltateli contro di lui, e trafiggetelo,* questa sarà la maggiore delle misericordie vostre che lo deitate à forza di trafigure, perche non lo colga in sonno la morte. Questa Orazione facciamo tutti per i peccatori, ed io respiro).

SECONDA PARTE.

IO non sò se hò tolto tutti i pallii da capo al mio Sisara. A ben vedere, parmi di nõ. Ne resta ancora un fortile. Sento tal uno che mi dice. E' vero ch'ogn' uno è in pericolo d' una morte improvvisa; mà quando l' huomo è sano nel fior dell' età, nella robustezza delle forze, quando va riguardato, il pericolo è lontano. Temer con ansietà un pericolo ancor lontano, è far la vita di quel matto, che figurandosi per ogni parte rovine non compariva in publico, che coperto

con

(s) Apol. 1. David. c. 2. (t) In adversar. pag. 166.

con un grande scudo di bronzo, ò di quell' altro che credendo aver i piedi di vetro camminava à passo sospeso quasi Grù ad unà gamba.

Dunque dite, che il pericolo è lontano. Io credo d' averlo mostrato ben vicino. Ma siasi lontano. Il pallio di questo pretesto non basta ad assicurarci mio Sisara; venga à strapparlo di testa un Soldato. Egli è colà nella piazza di Ceuta, in quella piazza di frontiera, ch' ebbero i Portoghesi nell' Africa. Stava colà non hà gran tempo di presidio un huomo, che hà posto lo stupore sopra tutti i cento sopraccigli della fama. Diego di nome, Ercole di valore: questi per trovarsi in ogni ora prontissimo alla difesa di quella importantissima piazza in 18. anni interi, che vi stette in guardia, non mai, nè di notte, nè di giorno si colse di dosso una corazza di ferro, armato lo mirava il Sole, armato lo miravano le stelle, e chi lo vide, il poté credere anzi un troncon di trofeo coperto d' armi, che un Soldato di vigilanza indetessa. Or io vò fingermi presente à quest' huomo, e dirli. Generoso soldato, ed à che logorarti sotto quel ferro la vita: Che prò della tua pena? Qui non si ode tromba morefca, che minacci battaglia: qui non v' è linea di circonvallazione all' assedio. La piazza non è nè pur bloccata. Gli attacchi non rari, e passan gli anni in quiete. Deh sciogli l'usbergo, e respira, che se v'è mai pericolo, egli è lontano. No: parmi che mi ripigli quel forte. Il pericolo non si vede è vero; ma non per questo è lontano, perchè non si vede. Siamo in terra nemica. I mori per ogni parte circondanci, non v'è gente armata in campo, non v'è assedio d' intorno, ma vi può essere una sorpresa improvvisa. Questa è l'unica piazza ch'anno i Portoghesi incontro a i Mori, se questa si perde è perduto il tutto. Mentre il danno è sì grande, mentr'è di sì gran conseguenza la perdita, bisogna temer il pericolo, benchè lontano. Per ilchivar i gran mali non v'è cautela, che sia soverchia. Quest'è che mi tiene questa corazzina dosso, per istar pronto in ogni ora alla difesa, vivo in tutte armato. Così egli mi parlajo non posso non lodar il discorso. Se egli hà forza io lo rivolgo contro di chi poc' anzi parlò. Che disse egli? Il pericolo d' una morte improvvisa è lontano; non perchè non si vede, è lontano. Siamo in terra nemica. I mori d' inferno per ogni parte circondanci, e può in ogni ora venirci una sorpresa impensata. Ma siasi lontano. L'anima è la fortezza, che tu hai in guardia, questa è unica, se la perdi una volta, hai

perduto il tutto; se la perdi, il danno è infinito, e la perdita irreparabile. Se questo è così, bisogna temere il pericolo benchè lontano: bisogna porsi nella maggior sicurezza, non bisogna nè pur un momento lasciar la corazza della giustizia *choracem justitia*. Non v'è cautela che possa darsi assai grande, ove stà in pericolo una eternità. *Nulla satis magna securitas ubi periclitatur aeternitas*. Per questo si vestono di Cilizio, e di Sacco tanti Religiosi, per questo si chiusero nelle speelonche tanti Anacoreti, temerono il pericolo benchè lontano, e vollero la maggior sicurezza che poterono del Paradiso.

Mà il pretesto del mio Sisara, io dissi ben, ch'è sottile. Egli ripiglia. Bisogna è vero vegliar ogni ora nelle piazze gelose, benchè tromba guerriera non minacci: la ragion si è perchè lo spensierarsi chiama il nemico alla sorpresa. Lo spensierarsi non chiama la morte. Ed io dico di sì; lo spensierarsi della morte, è chiamarla alla sorpresa. *Vigilate, quia in qua hora non putatis filius hominis venire*, disse Cristo, sappiate che in quell'ora che voi men vi pensate verrà il figliuolo dell' huomo à chiamarvi in giudizio, e per questo state alerte, e vegliate *Vigilate*. Se la morte al detto di Cristo suol venire in quell'ora che non vi si pensa, chi si spensiera dà l'ora alla morte, perchè venga, e lo sorprenda.

Ah mio Cristiano non esser sì arguto, e sofisticò à tuoi danni, burta via questi pallii, e lorgi, *noli dormire ne in atonum dormidus*. Altrimenti vai à pericolo di cader nella disgrazia di Sisara. Ecco vi la disgrazia di quemiserabile. Egli dorme in un angolo, Iaele in un altro aguzza il chiodo. Egli russa, Iaele tace: Egli giace, Iaele sospende il passo, e si accosta. Egli hà il palio sul capo, Iaele hà il chiodo à sinistra, il martello à destra, e l'occhio prima al Cielo, e poi à Sisara. Eccola già l'adatta il ferro alle tempie, già scarica il colpo, e trafigge. Sisara infelice oppresso dallo spassimo, dallo strepito, dallo spavento. Vra, si sforza stender con epilito le mani, mà se gli affoga l'urlo à mezza gola, manca à mezza lena lo sforzo, rimangono con vana presa attaccate alle falde di Iaele le mani. Il misero quasi viperà che schiacciata di testa contorcefi con la coda, divincola le gambe, dimena il busto, palpita, e sviene: ma che credete? i moti, gli ululi, gli sforzi, i palpiti son tutti in sonno, non giunge à svegliarsi, el chiodo che lo trafigge li congiunge il sonno alla morte *soporem morti consocians*. O quanto temo che chi dorme come Sisara non abbia à morir così come Sisara. Può giunger la morte da Iaele con

con un chiodo d' un colpo improvviso: basta una goccia, basta una palla di pistola, basta una punta di spada. Che farai tu che dormi, atterrito dalla disgrazia improvvisa, dalla morte, dall' inferno, ti scoterai, chiederai ajuto, ricorrerai al confessore, darai qualche segno sì certo, qualche sospiro? qualch' urlo, Ma facilmente saran tutti palpiti sotto al chiodo, saran paliti in sogno, non giungerai con una contrizione a svegliarti, e la tua disgrazia ti farà passar dal sonno alla morte,

dal Mondo all' Inferno. O à quanti è avvenuto così, o quanti esempi ne somministra ogni tempo, o quanti ve ne son caduti sotto gli occhi. Quel Cavaliero senza dir Gesù caduto in un duello. Quel giovanastro all' uscir da quella donna impudica. Quella rea femina con un deliquio, e tant' altri, e tant' altri. Mio Cristiano non aspettar d' imparar à tue spese, impara à spese altrui. *Noli dormire, ne in aeternum dormias.*

P R E D I C A XXVII.

Nel Venerdì dopo la Quarta Domenica.

Lazarus mortuus est: vado ut è somno excitem eum.

Io. 11.



LE sciagure di Giobbe divenute già un degli Argomenti più celebri della fama, un degli oggetti più tragici della compassione, ed un degli spettacoli più grandi della maraviglia, furono sì varie, sì orribili, e tante, che vedute da suoi Amici tolser loro per lo stupore la voce, e pensate anche dopo più secoli rendono presso che mutola à spiegarle ogni lingua. Basta nominar Giobbe perche s' intende il Teatro vivo della miseria, quasi con tante nicchie, quante avea forami di piaghe; l' iperbole visibile della disgrazia; il Cadavero spirante, in cui vedeanfi quasi unite in una ipostasi mirabile la morte, e la vita; il vivo, e vorace Cimitero di sè stesso; l'ultima metà dell' infelicità, à cui anche il furor di Lucifero intagliò à caratteri di ferite il non plus ultra. Pure se fur tolti dalla crudeltà dell' Inferno à quel Padre i Figliuoli, à quel Principe la Corona, à quel Ricco i Telori, à quell' Amico gli Amici, à quell' Uomo, quasi dissi, l' Humanità, e Giobbe à Giobbe, rimasero nell' ombra sua spirante due labbra alla favella, e un pò di fiato da esalarlo in sospiri: *Dorsilia sunt tantummodo, labia circumdantes meos.* Con queste s' egli non giunse à sfogar i suoi affanni, potè chieder almeno qualche sollievo a' suoi mali, e

se non altro la pietà, quasi limosina, da gli altri cuori: *miseremini mei, miseremini mei saltem vos amici mei, quia manus Domini tetigit me.* I miseri di cui son oggi sù questo pergamo à ragionarvi, l' Anime giunte nel Carcere del Purgatorio racchiuse sono di Giobbe più infelici per le sciagure, ed in mali sì grandi, e sì orribili involte, che non basta à pubblicarli la fama, à compatirli la pietà, e la maraviglia à stupirne. Ma trà le formidabili lor pene qualche tutte sopramodo l' aspera è, che elle non anno il sollievo di Giobbe, poiche mancando lor tutto, non son loro rimase, nè men le labbra da articolare un *miseremini*, e mandarlo dal fondo del loro carcere à gli orecchi de' vivi, l'ultima dunque delle loro sciagure è il silenzio altissimo che l' involge, il silenzio che nel loro carcere le opprime. Questo mi fa comparire il Purgatorio appunto come oggigi si rappresenta il sepolcro di Lazaro, ciò è dire, una orribil caverna con una gran lapida, che la sugella, e la chiude. Lapida di sepolcro, e lapida senza epitafio parmi che sia il silenzio di quell' anime penanti, lapida da cui son chiuse, come tanti Lazari, fra le loro ombre. Ad una tal rappresentazione io sento dirmi stamane dalla pietà di molti quel che già disse Cristo: *Tollite lapidem.* Volentieri l' ascolto, e vò sforzarmi non sol di rimuovere il sasso, e dar voce à chi vi giace oppresso, ma farvi comparir quei Lazari nel lor sepolcro, ed esporre à gli occhi della vostra

fede

ede le miserie, e le pene con cui la giustizia Divina le purga. Date voi forza alla mia voce pietosissimo Redentore, e trasferite à gli occhi miei, e di chi mi ascolta le lagrime, che spargelle sulla tomba del Quattriduo, acciò che qualched'una ne cada à mitigar que' tormenti, mentre io mi fo à capo à mostrarli.

Ad esprimervi in qualche parte il carcere spaventoso, e le formidabili pene, da cui son tormentate la giù nel Purgatorio le anime de' trapassati fedeli, io vi chiamo à vederne un ritratto nel già mentovato Lazaro, qual lo figura la penna di S. Giovanni nell' odierno Evangelo. Venga dunque fuori non già dalla sua tomba, mà dal seno della vostra memoria il Quattriduo, e poi rappresentatelo à voi stessi in quella lugubre e funesta sembianza, in cui compare nel suo sepolcro, allorchè per pietà pose le lagrime sù gli occhi à Cristo. Egli giaceva frà l'ombre spaventevoli di una oscura caverna; la morte quasi una fiera, che hà le zampe, e denti sù la preda gli divorava le membra, e pascevasi del suo cadavere: benda ferale ricoprivagli e gli occhi, e' volto, e ligavalo di mani e piedi annodate ritorte: *ligatus manus, et pedes infixis, et facies illius sudario erat ligata.* Tal compare Lazaro à Cristo, e tal appunto è l'immagine che quanto più morta, tanto più rappresenta al vivo ciascuna di quell'anime penanti, sono Lazari incadaveriti; orribil sepolcro nel suo seno le chiude, fiera morte divorale, benda ferale l'occlusa, dure ritorte le stringono. Ripigliamo.

Orribil sepolcro chiude parimente nella sua buca l'anime giuste, che colà giù si purgano, ed o chi ne spieghi il fondo, e l'ombre! *Profundum abyssus quis dimensus est?* chi è dice l'Ecclesiastico, chi è, che abbia con le tue misure scandagliato il fondo all'abisso, il fondo al mare? Che dite Santo Profeta? il fondo al mare; non è giunta ad esplorarlo in più d'un golfo co' suoi scandagli la industria humana? Non si hà da molti per ottima regola di misura l'altezza de' monti, si che quanto questi sorgono in alto, tanto il mare ch'è lor più vicino profondata? or come dite: *Profundum abyssus quis dimensus est?* Ah che bisogna intenderlo di quello abisso, in cui la Giustizia Divina tien sepolti i suoi ribelli. A quello non giunge co' suoi scandagli nè meno il pensiero. Qui bisogna sciamar con ispavento: *Profundum abyssus quis dimensus est?* Caos immenso da noi lo divide, ombra perpetua l'oscura, sempiterno orrore l'opprime, cieca confusione l'involge; *Vin-*

bra mortis, et nullus ordo, sed sempiternus horror inhabitat. Carceri orribili furono i laghi di Palestina, i Baratri di Atene, i Labirinti di Crera, i Crumoni di Cipro, gli Orecchi di Dionisio in Siracusa: carceri orribili furono tante e tant'altre, che incavò nella terra la crudeltà de' Tiranni. Ma paragonate all' Inferno furon Teatri di diletto, e Portici di sollazzo: *Profundum abyssus quis dimensus est?*

Fermate, sento dirvi quì da tal'uno, fermate dell'inferno parlate voi? Sì dell'inferno parli'io. E che, la prigione in cui le anime giuste si purgano è ella l'inferno? Si un cantone d' inferno è il carcere di quelle anime tormentate. Il medesimo abisso le tien sepolti; le medesime ombre sommergono; il medesimo Caos le involge; che ombre, che abisso, che Caos? pensatelo voi se son d' inferno: Mi profondo tal volta col pensiero in quel baratro, e parmi dal più cupo di quell'ombre sentir una flebil voce, lagrarsi co' sospiri di Geremia: *In senibus collocatis me quasi mortuos sempiternos.* Pietà di me, o mortali, gitrate quà giù, o amici, uno sguardo. Ecco che la Divina giustizia mi hà profondato in questa voragine abietto frà quelle tenebre istesse in cui tiene sepolti i suoi ribelli, entro l'istesso orrore, in cui si aggirano, e gemono i dannati, mi aggiro, e gemo anch'io. Io che spero d'aver un dì beata frà chori degli Angioli la vita, son nel sepolcro di quelli, che anno eterna la morte. *In senibus collocatis me quasi mortuos sempiternos.* In questa orrenda voragine; *repulsa est à pace anima mea: Oblitus sum bonorum.* Io non sò più qui dentro, che sia riposo, o pace, benchè una notte perpetua mi opprima, e tutti i giorni miei son ombra, e pianto. Ombra, che hà estinto in me non solo ogni raggio di bene, mà spenta mi hà parimente la memoria istessa di quei beni, che un tempo godei: *repulsa est à pace anima mea, oblitus sum bonorum.* Così lagnasi dal Purgatorio ogni anima imprigionata, e sepolta. E qual cosa può udirsi di più lagrimevole? E' sì lontano da quel funesto sepolcro ogni bene, che non ve n'è nè men la memoria. E' poco il dire, c'è ravvivar que' sepolti, à sollevare quegli oppressi non giunge colà giù da questo modo raggio di luce, atomo d'allegrezza, o contento. Mà che sia cielo, che sia mondo, che sia luce, che sia allegrezza, e contento, se una volta il seppero, or nè meno il sanno, che n'an perduto non solo il godimento, ma ancora la rimembranza: *oblitus sum bonorum:* son come Lazari incadaveriti in un sepolcro, ad ogni bene, ad ogni piacere insensibili, *quasi mortuos sempiternos.*

Quan-

Quando altro non fusse il Purgatorio, pur tanto bastar dovrebbe ad intenerirci il cuore, per pietà di quell'anime. O Dio! una notte continua senza una stella, un carcere tenebroso senza spiraglio di luce, un sepolcro con una lapida di tre mila e più miglia, ugualmente massiccia, che lo ricopre, un sepolcro ove vivon morendo dentro il Caos, che fan loro d'intorno i loro dolorosi sospiri; sospiri, che rimangon tutt'ora anch'essi imprigionati, e sepolti, perche non v'è chi gli ascolti. Quando altro, io torno a dire, quando altro non fusse il Purgatorio, pure una carcere, pure un sepolcro bastar dovrebbe a commuoverci.

Mà questo altro non è, che un recinto solo del Purgatorio. Il sepolcro solo di que' miseri Lazari. Tornate a Lazzaro col pensiero. Egli non era solamente sepolto nella tua caverna, ma avea adosso la morte: la morte disteso a terra, li stava quasi una fiera divorando, e struggendo il cadavere: la morte pascevasi delle sue membra, in quella guisa appunto, che una pantera, od' una tigre stà divorando un corpo già morto, faziandosi delle sue carni, e sbavandosi del suo sangue: *Quatriduanus est jam fetus*. Fiera divoratrice parmi che sia su quell'anime quasi disti incadaverite la morte, così me la rappresenta Davide: *Quasi oves in inferno percussis sunt, mors depascet eas*. Son quell'anime come agnelle sotto le zampe di una fiera che le divora; e la fiera è la morte: *mors depascet eas*. Non mi dite, che nulla può su l'anime immortali la morte, è vero che non vi può la morte da noi conosciuta di quà sù, ma questa è una morte motta, vi può ben quella altra à noi incognita di là giù, ch'è una morte viva, o per parlar con Giobbe, una morte primogenita: *primogenita mors*: questa vuol tanto, e più à divorar nel Purgatorio gli spiriti, quanto può qui l'altra, che divora in un Sepolcro i corpi. Non mi dite che l'anime non an carni da divorarsi. Questo è dire, che non an riparo al dente di quella fiera, e che tutto il tormento s'ora di esse si scarica, s'ora d'esse che son tutte senso, tutte vivacità à patirlo. Non mi dite, che non possono struggerli l'anime, che questo è il prodigio del lor pensare, an dolore da struggerli, ed an fermezza da non mancare alla loro pena. Prometei, e Tizii non favolosi sempre divorati, e sempre intieri, sempre annientati, e sempre tutti. *Mors depascet eas*. Mà qual'è questa morte vivace, e primogenita, che la giù le divora? Ella è la pena ineffabile del fuoco. Nome di morte dà la scrittura Divina al tormento di quella fiam-

ma vorace, ed in vero alla nera oscurità, con cui si cela, alla rabbia, con cui divora, all'attività, con cui penetra, con cui affligge, all'agonia, con cui affanna, altro nome non le conviene. Questa morte, questa fiamma stà di continuo adosso à quell'anime, quasi fiera à sbrantarle nel lor sepolcro. Questa le opprime, questa le lacera, questa quasi cadaveri li sminuzza, e scioglie, questa ogni momento, e senza struggerle le strugge, e senza incenerirle le incenera: *Mors depascet eas*. Mà con che furia, e con che rabbia! eccovene un abbozzo. Fra gli altri supplicii, che usò contro de Cristiani noveili il barbaro Nerone, orribile è quello, che vi narro. Fec'egli impegnare con altra pece, e refina tutto da Capo à piedi il corpo nudo de' Santi Martiri, e ligatili ciascuno ad un palo gli espole e gli divise per le pubbliche piazze di Roma, quivi attaccato loro il fuoco li fece servir di lumiere nell'ombre à rischiare con le lor pene la notte: appigliavasi in un tratto intorno à quel fomite il vorace Elemento, e fatto più rabbioso dal pascolo divampando, e rodendo divorava le carni, s'internava nelle viscere, e penetrava nell'ossa, e dalle ossa nelle midolle. Orribil tormento! crudeliva dentro, e di fuori la fiamma, fuori era veste ad involgerli, entro era fiera à sbrantarli, fuori era sepolcro à chiuderli, entro era morte à divorarli; così struggevasi à poco à poco i tormentati, ed intanto erano odorosi, oiauti à Dio, in cui consumavasi non sol la vittima, ma ben anche l'altare, splendide lumiere alla fede à rischiare la notte del gentilesimo atenebrato, torchi di pubbliche esequie preparati all'Idolatria, che cominciava già à morire in Roma, Colonne di fuoco al Cristianesimo nascente, che gli servian di fanali, e di guida alla terra promessa del Cielo, vivi, e fiammegianti Roveti, in cui sedeva Dio. Mà a sé stessi ultime mete di non più veduto tormento.

Intolerabil tormento in vero, mà un abbozzo solo di quello, che per purgarle delle lor macchie, per soddisfare alla Giustizia, e prepararsi alla gloria, patiscono nel Purgatorio l'anime de' fedeli. Abbozzo sì poichè intorno à martiri il fuoco era solo di poche vampe, intorno à quell'anime è un mare, che sommerge ed inabissà: à tormentar i martiri, era di deboli forze; à tormentar quell'anime è sì potente, che il nostro può dirsi in suo paragone dipinto. Ne' martiri era istrumento d'un huomo, nel Purgatorio è istrumento del braccio Onnipotente di Dio, che lo solleva à tormentare sopra la natura con maraviglioso prodigio, *miris, sed veris modis*. Ne'

mar-

martiri divorava in breve la vita, e divoranda toglieva loro ogni sentimento di pena: nel Purgatorio divora e nutrice, uccide ed avviva: *Vrit & reficit, caput & nutrit*, come disse Minuzio. Ma benchè sia sì grande la differenza, pure figuratevi frà l'ombre del Purgatorio quell' anime non più, come i martiri di Nerone di mezza notte in Roma, ciascuna una pira, ciascuna una catasta viva di fiamme che loro si attaccano, fiamme che li ricuoprono, fiamme che lor s' inviscerano, fiamme che le divorano con quella rabbia per tutto, come se divampassero intorno: a solfo, e refusa: *Mors depascit eas*. Ohime che pena è mai vedersene cinto, sentirsene divorato, senza potersene scuoter d' attorno una scintilla! che spasimi sentono ogni momento! come forz'è che agonizino, come forz'è che muojano, come forz'è che s'inceneriscano vive nel lor sepolcro? *Mors depascit eas*. Giustizia Divina io mi spavento de' vostri gastighi: così trattate voi anime à voi sì care? Anime destinate alla beatitudine, ed al Regno. Bontà infinita, così avete in odio le colpe, che ne struggete con fuoco sì rigido anche le più tenui reliquie! Pietà Cristiana come puoi tu udirlo, e non intenerirti? Tu puoi placar quella Giustizia, tu puoi appagar quella Bontà, tu puoi estinguere con poca tua pena à quell' anime giuste sì crudo incendio, tu puoi con le tue preghiere sottrarle da quella morte. Ah e come sei sì insensibile! come non pensi di continuo à soccorrerle, come non ti muovi ad ajutarle, mentre ti stan gridando da quelle fiamme *miseremini mei saltem vos amici mei*?

Che se non finisce di muoverti la morte che le divorava, muovati la benda ferale che le ricopre. La faccia del Quattriduoano sudario era ligata, come dice l' Evangelista, il volto di quei miseri lazari colà giù nel Purgatorio incadaveriti è ricoperto anch' esso da una nerissima benda, dicasi pur sudario, già che anche in mezzo alle fiamme può dirsi bagnato da freddi sudori della lor perpetua agonia. Ma di qual luce li priva il lor sudario, che gli benda della luce dell' eterno Sole, della vista beata di Dio. Tormento è questo per essi della morte istessa che soffrono più doloroso. Vediamone un ombra in Abfalone.

Era Abfalone per un suo gravissimo fallo in esiglio da Gerusalemme, dopo due anni di lontananza, violentato Davide suo Padre dalle preghiere del Capitano Gioabbo li concede il ritorno. Ma pena la mia disgrazia, egli dice, tengasi lontano di Corte, nè mi comparisca davanti: *revertatur in Domum*

Quar. del P. Strozzi.

suam, & faciem meam non videt. Torna in Gerusalemme Abfalone: ma che! la privazione del Padre li cambia la Patria in un più nero esiglio, la luce in ombra, la vita in pena, suo tiranno è l'amore, suo tormento il desiderio di vedere il Padre. E qual tormento! udiamolo di sua bocca: *Obsecro, dis' egli à Gioabbo, Obsecro ut videam faciem Regis, quod si memor est iniquitatis meae interficiat me*. Gioabbo portate vi priego questa nuova supplica al Rè mio Padre: Concedami, lo scongiuro, di veder la sua faccia, e s' ancora si ricorda del mio delitto, s'alzi, e mi trafigga à suoi piedi. Abfalone che dite? parlate Voi da senno? e se al Principe si muove d' zelo di Giustizia, o s' degnò al vedervi, com' è certo voi con la morte una occhiata? Sì. *Videam, & interficiat*. Il vegga, e m' ammazzi, sia meglio per me morir una volta, che aver ogni momento una morte, rinunzio la vita se mi vien cò sì gran pena; il vegga, e mi ammazzi. *Videam, & interficiat*. Ditemi perchè tanto sente Abfalone una tal lontananza da Davide? egli è figliuolo, l'esser figliuolo, el vedersi trattar come nemico dal Padre è intollerabile il tormento. L'espresse ben egli tacitamente nella sua preghiera: *Videam faciem Regis*, Vegga io la faccia del Rè, perchè del Rè dic' egli, e non più tosto di mio Padre? Questo fu un dire, con loquace silenzio; nol chiamo Padre perchè non mi tratta da figlio, ma da nemico, e quest' è la mia pena; ma egli era pur figlio mento era ancora esule in Gessar? Or perchè non mostra di sentir tanto in Gessar la lontananza dal Padre, e la sente cotanto in Gerusalemme dov' è vicino? per questo stesso, perchè è vicino, l' aver vicino il ben sospirato, e non poter giungere à possederlo è intollerabile tormento. Questo cambiò Abfalone in un Tantalò, e gli diè sì gran pena, che men cruda li parve la morte, che la privazione di quel volto: *videam, & interficiat*. Eccovi espiessa, e la pena, e la cagione per cui que' Lazari nel Purgatorio sepolti son più travagliati dalla benda che gli eclissa, che dalla morte che gli divorava. Si conoscon figli, e si veggon trattati da nemici, si veggon vicini al bene à cui anelano, e non finiscono di giungervi. Conoscono ben essi chi sia il loro Padre, ch' è Dio: san bene quale beatitudine ella è stringersi à quel bene infinito con un abbraccio: Il fanno, ed ardon per desiderio di presto giungervi, il fanno, e vi si portano con tutto l'empito più violento del cuore. Ma che? mentre, dirò così, precipitano verso Dio con l'affetto, sentono rimbombarsi à gli orecchi un No: *Non videant faciem meam*. Io son ancora con voi in isdegno non è

E e

à pie-

à pieno soddisfatta la mia giustizia. Vi basti per ora d'esser usciti dall'esilio, e da pericoli del Mondo: vi basti d'esser in luogo di sicurezza, e di salute: mà veder la mia faccia questo nõ. Non è ancor placata in tutto la mia Giustizia: *Non vident faciem meam*. Che tormento pensate voi che provino ad un nõ si severo quell'anime amanti. Vedeste un sasso, che da un'alta cima cada precipitolo verso il suo centro: se nel precipizio suo trova un duro ostacolo, che resistendogli lo impedisca, egli cadendo vi piomba, e piombandovi in mille pezzi, in mille schegge si frange. Voi dirette, che negatali una via, egli si scioglie, e si divide da sè à fin di giungere per mille vie, ove l'impeto lo porta, quasi più aspiri à congiungerfi col centro suo, che star congiunto con se medesimo. Tanto avviene à quell'anime amanti: *Amor meus, pondus meum, illo feror, quocunque feror*, disse Agostino, si portan esse à Dio quasi precipitate dal peso del loro amore al centro, ma trovano nel precipizio loro fortissimo uno ostacolo, che l'impedisce, e resiste. L'ostacolo di quel Nò. *Non vident*: Su quel Nò cade il misero lor cuore, e per forza di violentissimo dolore v`in pezzi, e egli si divide da sè per giungere à Dio, ch'ama più di sè stesso, ma l'infelice, nè st`a con sè, nè giunge à Dio, da Dio lontano, da sè diviso, e per questo morendo ogni istante, e con morte più dura che non è la fiamma, che lo divora. Onde mi figuro, che ciascuna di quelle anime esclami con Abalone: *Observo us vident faciem Regis, quod si memor est iniquitatis mea insercias me*. Mio Dio consolatemi con un sol guardo, ed accresceremi le pene, orrido è l'abissi, che mi chiude, immergetemi più à fondo, intollerabile è la morte che mi divora, inaspritene pure le furie, sol ch'io vi miri, sol ch'io dia al vostro volco un'occhiata da questo carcere: *videam, et interficiat*: *Addantur*, così l'esprime San Bruno: *addantur pena panis, et tormenta tormentis, crescans flagellorum gemita, et Deo non privamur*.

Or à voi mi volgo, o fedeli, ed à ciascun che mi ascolta dico quel che già dissero le sorelle di Lazaro à Cristo: *Veni, et vide ubi posuerunt eum*. Volgiti, e vedi ove la Giustizia Divina hà posta quell'anima à tè congiunta. Un Caos di tenebre nel più profondo abisso Popprime, un mar di fiamme la sommerge, e la divora, una brama intollerabile di veder Dio la trafigge, una estrema desolazione l'accora: *Veni, et vide*. Tutti i suoi giorni sono una notte, tutti i suoi fiati son sospiti, tutte le sue voci son lamenti, tutto il suo vivere è penare: *Veni, et vide*.

Pena non è nel Mondo, che alla sua si uguali: gli equulei, gli scardassi, e le Croci, igrassi di ferro, gli scorpioni, e gli incendi in paragone de' suoi tormenti sono scherzi: misero non è sù la terra ch'in sua comparazione non sia felice, à Lazaro impiagati, à Giobbi inverminiti, le Caterine torto le ruote schiacciate, à Lorenzi brustoliti, in paragone de' suoi martiri non ebber pene: *Si omnes, dice Cirillo, et con Cirillo molt'altri de Santi, Si omnes qua in mundo cogitari possent pœna tormenta, afflictiones, et minora qua illic habetur pœna, et tormento comparantur solatia erunt. Veni, et vide*: Vedi, e muoviti à pietà, vedi, e sforzati di darli ajuto.

Si, ch'elleno quelle pover'anime non posson darlo à sè stesse. Diamo l'ultima occhiata à Lazaro. Era Lazaro quattordiano chiuso dalla morte nel carcere del suo sepolcro, e quasi reo di maggior delitto aveva in oltre ligate con fasce ritorte le mani, e i piedi: *ligatus manus, et pedes infinis*. Questa è lo stato di quell'anime tormentate. Elleno son nel lor sepolcro come tanti Lazari allacciate di mani, e piedi: allacciate di piedi, perche non possono far un passo per allontanarsi dalle lor pene, allacciate di mani, perche non essendo in istato di più merita re non possono fare un'opera, che loro alleggerisca i tormenti, che soffrono. Questa impotenza che han d'ajutarsi, o come le rende più degne di pietà, e più misere!

Grandi erano non hà dubbio le sciagure di Giobbe. Ogni membro una piaga, ogni piaga un nido di vermini, ogni verme un Carnefice al suo tormento, e s'è vero quel che dice Origene un Demonio trasformato in verme à divorarli con rabbia le carni: Mà ditemi, poteano in qualche modo inasprirsi, e crescer di vantaggio le pene di Giobbe? Nò mi direte, che eran giunte al sommo. Si dico io; potea Satanallo inasprirle. E come li legandoli strettamente le mani, si che portar non le potesse sù le sue piaghe. Quell' eccesso di pena non ebbe Giobbe, perche libero di à mbe le mani aveva in esse un rostame di creta, con cui stroppicciavasi, e si purgava le ulceri impurissime: *vesta sanium radabat*. Lo pungeva il dolore, accorrea à comprimerlo la mano, lo rodevano con intollerabil prorito i vermini, accorrea à stroppicciarli la mano, inondava il marcuame, v'accorrea à raderlo la mano: *vesta sanium radabat*. Infelice sollievo direte voi, che portava un nuovo dolore al dolore, infelice sollievo è vero, ma pur sollievo, poich' egli è non sò qual sorte di ristoro, o mutare, o vincere il dolor col dolore, maggior pena è à mio creder non

non poter atterrare con una mano alla sua pena: e così men misero io fimo Giobbe, perchè lo veggio portar libera sù le sue piaghe la mano.

Più infelici anche per questo voi siete anime tormentate: manca à voi un tal sollievo, poiche allacciate io vi veggio immobilite le mani. Così è Vditori, pregano quegli afflitti, sospirano, amano, e cantano trà le lor fiamme inni di benedizione à Dio come i fanciulli di Babilonia nella fornace. Sante azioni son queste, che atti di eroiche virtù non esercitano frà le lor fiamme quell'anime sante? che conformità al divino volere? che tolleranza? ma perchè son incapaci di merito, non giungono à meritâr con essi nè refrigerio, nè ristoro, ond'io le veggio come allacciate di mani, e piedi, ed immobili ad ajutarfi. O chi desse loro in mano quel rottame di creta, che avea Giobbe! In quel rottame fu figurata la Santissima carne di Cristo, che da nostri mali ci purga: *Christum praefigurat nostra nostris corrigentem*, come parla Policrono: questo aver non possono in mano quei miseri addolorati, poiche non possono applicar à sè per mezzo di Sante azioni i meriti del Redentore, e radersi con essi qualche parte de'lor dolori. O e quanto li rende più miseri una tal infelice impotenza! O quanto ella deve più muovere la nostra pietà à soccorrerli, pietà di chi stà in un mar di fuoco, e non può lmorzarlene una scintilla, pietà di chi è tutto piaghe, e tutto vermici, e non può nè pur uno toglierne al suo dolore.

Voi che potete, prendete in mano questo rottame di creta, e sollevateli: applicate loro con li vostri suffragii; i meriti del Redentore, ed alleggerite loro le pene. Ho detto poco, *soloito, et finito abire*, vi dice Cristo: stendete la mano, e sciogliete à quei poveri Lazari le catene, che nel Carcere della morte gl'incepiano, troncate à quell'aquile i lacci, e lasciatele volare al loro Sole. E che vi costa mai il farlo? quando costasse tormento, e pena, bisognerebbe soffrirlo. Si son vedute le tigrî correre incontro alle saette de Cacciatori per utrappar loro dalle mani i lor figliuoli rapiti, si son veduti serpenti saltar in fornaci di fiamme per cavarne i lor serpenti colà gittati ad ardere. Voi per liberar i vostri amici, i vostri congiunti, i vostri Padri, le vostri Madri, i vostri figliuoli dal Purgatorio, non avete già nè ad incontrar saette, nè à gittarvi in fornaci, nè à stender un braccio in quelle fiamme, e cavarnele à costo de' vostri ardori. Bastan pochi sacrificii, poche limosine, pochi digiuni, ed afflizioni di

corpo à soccorrerli: fatelo per pietà: fate'lo per ubbidire à Dio che vel comanda: fatelo per gratitudine: fatelo per vostro stesso interesse: fatelo per mandar in Cielo, chi in vostro luogo lodi, e glorifichi il nostro Dio, che voi offendete in terra: fatelo per l'obbligo, e per la giustizia, che n' avete. Ma di questi motivi nella seconda parte.

SECONDA PARTE.

IO vi hò rappresentato nella prima parte le Anime del Purgatorio in Lazaro quadriduano. In questa seconda ve le rappresento nell'altro Lazaro impiagato alla porta dell'Epulone, che stava affamato sospirando alle miche, che cadevano dalla mensa di quel Ricco.

Così stanno la giù l' anime del Purgatorio. Questa terra è la mensa, ove tutti noi altri vivi stiamo alla Tavola, che Dio ogni giorno ci pone d'avanti, ed essi stan sotto di questa tavola sospirando alle nostre miche. Comparve una volta à S. Malachia Vescovo d' Ibernìa la sua sorella detonta, smunta, e vizza, sparuta come uno scheletro, e gli disse, Malachia io moro di fame; l' intete S. Malachia, e datile molti suffragii la liberò dal Purgatorio. Così mi par di vedere tutte quelle anime che ci chiedono le miche. *Miseremini mei, miseremini mei saltem vos amici mei*. Almen voi miei amici, almeno voi miei congiunti. Ah che barbarie, che ingratitudine il negargliene!

Ci deve spingere l'obbligo, e l'interesse. L'obbligo, perchè molti godono delle robbe lasciate da chi è in Purgatorio. Che barbarie sarebbe stata del Ricco Epulone, se le robbe di cui godeva li fussero state tutte date da Lazaro, e questi non potesse aver una mica? Non vi sarebbero voluti per lui due inferni? uno per la barbarie, l'altro per l'ingratitudine? tanti ne meriterebbero quelli, che son ingrati à loro congiunti defonti.

V'è l'altro obbligo per i legati pii. Si lascia tutto, e si riservan le miche, e pur queste si negano. Fingiamo un caso che Lazaro avesse obbligato l'Epulone con un legato, vi sarebbero voluti per lui tre inferni. Ma sappiate che i legati non pagati divorano le robbe di chi non paga, e vanno in malora, poiche quei danari non pagati son come le penne dell' Aquila, che divoran le altre. E Dio permetterà, che non abbian suffragii, come quel servo, che non fece un atto di carità e fu costretto à rendere, *usque ad novissimum quadrantem*.

E e 2

Vi

Vi è l'interesse; per la gratitudine di quelle anime rãto beneficare, che s'impegnarano in Cielo in prò de' loro Benefattori.

Facciamo come Santa Liduina; (u) la quale s'offerì di star fuo al dì del Giudizio, Sec.

P R E D I C A XXVIII.

Nella Domenica di Passione.

Tulerunt ergo lapides ut jacerent in eum: Iesus autem abscondit se. Io. 8.



Veder oggi gli Ebrei alzar sassi da terra, mentre Gesù lor dolcemente ragiona, chi non avrebbe creduto ch' erger volesser à quella visibil Divinità un Altare. Altari, e Tempii essero i Persiani ad Oromaldi loro adorata Deità. Deità, che al creder di quei barbari, avea per corpo la luce, per anima la verità. Un'Or omaldi non favoloso è Cristo, poiche egli è un meraviglioso composto di verità, e di luce. Luce sono i suoi fatti, verità i suoi detti. Luce i suoi miracoli, verità i suoi consigli. Luce quel corpo, che ouunque passa sparge beneficii per raggi. Verità quell'anima, che ouunque spiegasi, rende come una celeste cortina. Oracoli per risposte. Mà gli empii anno in odio la verità, e la luce, ed in cambio d' inaizarle sù gli Altari, e consacrarle ne i tempii, vogliono opprimerle sotto à sassi, ed estinguerle sotto più lapide da sepolcro. Quãto siete buono, quanto siete tollerante o mio Dio! Alzò colà sul monte Moria Abramo la spada, per recidere ad Isacco suo figliuolo la testa, e voi gli trattenevate il braccio. Trattenevate il braccio ad Abramo, e voleste serbato in vita Isacco. Ecco che da questo son nati i perfidi, che alzano oggi contro di voi le braccia, per iscagliarvi sassi sul viso. *Tulerunt ergo lapides ut jacerent in eum.* Se non trattenevate ad Abramo la spada, se Isacco moriva, non avreste veduto alzarvi contro di voi tante mani ingiuriose à ferirvi. Quanto siete buono, quãto siete tollerãte o mio Dio! E voi quanto siete perfidi o Giudei. Fermate o

barbari, fermate o Deicidii. A' raggi di quella lingua, che vi illumina: a' benefici di quella destra, che vi corona, rispondere co' i sassi? A barbari? A sconoscenti? Fermate o Deicidii. Mà à chi parlo, se quei Deicidii più non sono nel Mondo? Mà sì, che vi sono. Eccoli, che vivono ne i loro eredi. Mà chi son mai gli eredi di questi empii? Non altri che gli ingrati. Questi sono che non riconoscono i benefici del loro Dio: questi che all'amore corrispondono con odio: questi che alle sue grazie rendono in còtraccambio le pietre. Or contro di costoro io voglio oggi avventarmi da questo pergamo, e ritorcer loro in invettive e rimproveri i sassi, che scagliano contro Dio. Sì, che si riconosce erede della giudaica perfidia, chi si riconosce ingrato al suo Signore. Mi ascolti, e si confonda, mentre daresto l'ingratitude del uomo verso il suo Dio.

Tulerunt ergo lapides, ut jacerent in eum.

In qual grotta dell'Africa devo io stamane incavernare il pensiero, per trarre alla luce un mostro: un mostro, che con l'abominevole brutalità del suo genio mi figuri, e mi esprima l'umana ingratitude verso Dio? Qual seccagna di Barberia bastera per ritrarre un abbozzo nel mare? qual nero, ispido Aquilone la ciferà nell'aria? qual Salamandra gelida fra le fiamme? È nel Cielo qual maligna cometa, che scuota veleni dal crine, ne ombreggerà una immagine? Un mostro, un mostro; datemi un mostro, che mi esprima la ingratitude dell'uomo verso il suo Creatore, e Padre! Ah, che non è fiera in Libia non Sirie in Affrica; non è Salamandra in fiamma; non è né Aquilone in aria, né Cometa in Cielo, che basti à rappresentarne l'orrore. Un' uomo, un' uomo

(u) P. Keplerus S. I. in lib. *Lumin. Sacr.*

istesso sia il mostro, che me l'esprima. Egli che in sé l'accoglie, e gli può solo rappresentarmela al vivo. Io scelgo un mostro di natura Abalione. Altro il vedrete itamane da quello, che il vedete nell'ultimo mio discorso, perchè altro egli fu da se stesso dopo lo spazio di pochi anni. Era Abalione alla testa d' un' esercito da lui fedelissimamente raccolto: venuto a battaglia mentre la sua gente è trucidata, e distratta, eccolo sottrarsi con la fuga dal campo. Egli fugge, e'l suo corsiere il porta con tutto l'imperio ad urtare in una quercia, parabolo destinato a' suoi talli dalla giustizia, in vece del trono promesso a' suoi disegni dalla ambizione. Suoizzandolo nel corso la chioma se gl'intriga ne' rami dell' albero i capelli, e da essi, che in pena della sua vanità se gli convertirono degnamente in capestro, resta fra Cielo e terra miseramente sospeso. Quivi il rappresento, e voi miratelo dove l'anno le sue malvagità arrestato. Egli ha in mano la spada. La spada è quella ch' il perfido ha impugnata in battaglia contro Davide tuo Rè e Padre. Di sotto gli è fuggito il mulo, su di cui a tutta briglia correva. La terra l'ha scacciato da sé, e nol sostiene. Il Cielo lo tien da lungi, e nol ammette. Una quercia sola è quella, che gli dà sostegno, ma per farlo bersaglio alle saette, da quell'albero egli pende quasi un rifiuto delle creature tutte, che come un mostro abbinato lo tengono da se lontano. Eccoli in quest' uomo e diumanato il ritratto compito della umana inumana ingratitude verso Dio. Ha l'ingratitude come Abalione la spada contro il Padre, perchè l'ingrato si volge ad offendere l'autore del suo essere, e d'ogni suo bene. La scaccia da sé la terra, il Ciel non l'ammette, e la bestia la fugge. Perché Cielo, terra, e bestia fuggon l'ingratitude, e non v'è creatura che in sé l'accoglie. Una quercia sola le dà sostegno, ed è il tuo durissimo cuore, o huomo. Qui sta sospesa pel crine questa furia scapigliata, qui pende questa abominazione della natura, quell'odio degli elementi, questo rifiuto del Mondo. Nel tuo cuore, nel tuo cuore, o huomo, si mira l'ingratitude. Oh se come la sostiene, così me la esponesse oggi alle saette! stava Gioabbe con tre dardi alle mani per trafiggere Abalione pendente dalla sua quercia. Io vorrei trafiggere con invettive, e rimproveri l'ingratitude nel cuore degli uomini.

Sacca non mai fu che più colpisse al segno

di quella, che trafise ad Abalione così pendente il cuore. Sentitene la ragione. Stava Abalione nella Regia di Davide suo padre, e questi l'amava da figliuolo, e'l trattava da Principe, nutrendolo allo splendore delle porpore fra gli equipaggi, e gli osequii d' un regno: Delizia degli occhi tuoi, ed idolo d'una corte. Che dovea egli ad un Monarca: ad un autor della fortuna sua: ad un Padre? fedeltà di vassallo, corrispondenza di creatura obbligata, tenerezza, ed amor di figliuolo. Ma l'ingrato mancò di fedeltà, mancò di corrispondenza, mancò d'amore; e la sua malnata ambizione lo rese stupido a tanti doni, sconoscente a tanti benefici d'un padre sì amante. Scoccate il primo dardo la prima saetta, o Gioabbe, contro quel perfido, che viscere di ferro son richiami di saette. Richiami di rimproveri, che ti trafiggano come saette, son le tue viscere, o ingrato. Mirati, e conosci, che tu stai nel mondo come stava Abalione nel palagio di Davide. Palagio di Dio, regia di Dio è il mondo. Pur egli t' ha posto qui, egli ti nutre da figliuolo, e da Principe. Al suo comando le creature tutte ti servono. Atza gli occhi, e mira. Quei Cieli per te s'aggirano. Quelle stelle per te risplendono. Quel Sole per te spunta in oriente, per te si alza al meriggio, per te tramonta in occidente. Se si sospendon quelle nugole, son per fecondare i tuoi campi; se goccian quelle ruggiade, son per riempir i tuoi favi; le spran quei zefiri, sono per rinfrescar le tue arture, per avvivare i tuoi germogli. Ondeggia il mare, e perchè per traggiare i tuoi legni. Corrono i fiumi, e perchè per derivarli a' tuoi poderi. Zampillano i fonti, e perchè per ristorar la tua sete. La terra ch'è immobile sostiene i tuoi edifici; gli alberi che germogliano maturano le tue denzie; le greggi che di lane s'ammantano filano le tue vesti. Han fiamme le selci? son per accenderti un piccol giorno fra l'ombre. I monti han fassi? son per inaltar i tuoi palaggi. Hann'ori, ed argenti le miniere? son per empire i tuoi erari, e ricamar i tuoi fregi. Gli elementi an dilizie? son per imbandir le tue mensie. Sorge la primavera, e ti pone al piede quasi tributo i suoi fiori. S'alza la state, e t'inchina gravide di frumento le spighe. Vien fuori l'Autunno, e ti colma di vini i cellai. Si presenta l'Inverno e ti tesorizza per rinfreschi degli estivi ardori le nevi. Ti serve il giorno con la luce, ti serve la notte con l'ombra, ti serve l'aria co' respiri, ti serve il fuoco in tante fornaci, in tanti camini anelante a' tuoi lavori. Le creature tutte stanno in giro, in mo-

to,

to, in travaglio perpetuo à tuoi ossequii. A te si rendono, ma chi è che le forze? il comando di Dio. Egli impon loro, che si riconoscano da suo figliuolo, e servan da Principe. Da figliuolo, e da Principe ho detto poco. Sentite: inalzò Nabucco nella Metropoli del suo regno, una statua maestosa, una statua di oro, che era suo ritratto, ed immagine: Esposita in publico comandò a' sudditi del suo imperio, che si portassero da ogn' parte ad adorarla come una visibile Deità. S'intimò appena il comando, ed ecco Tribu, Popoli, e Nazioni accorrer da pertutto, a piegarle davanti riverenti il ginocchio, & adorarla à suoni di timpani, e di trombe, come un Dio. Quel che fece per pazzia vanità Nabucco l'ha fatto Dio per amore. Ha Dio scolpita inte, o uomo, una sua viva immagine: *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*, una sua statua tu sei, inalzata da lui nel gran teatro del mondo, ed ecco, che al suo comando questo gran Popolo delle creature à lui soggette ti adorò come un ritratto di divinità, come un Dio visibile in terra: *Constituisi eum super opera manuum tuarum, omnia subiocisti sub pedibus eius*. E questo è anche poco. Egli stesso quello spirito immenso si diffonde per tutta quant'ella è grande questa mole del mondo, e quasi anima di sì gran corpo lo avviva, e ne move le creature tutte, perche t'adorino, e servano. Dio è ne i cieli, e gli aggira. Dio è nelle Stelle, e manda raggi ed influssi. Dio è nell'aria, e la muove in venti, e la discioglie in piogge. Dio è nel mare, e l'agita. Dio è nella terra, e la seconda. *Spiritus inens alit, totosque infusa per artus, Mens agitat molam, & magno se corpore miscet.*

Tu stai, o uomo, entro di questa regia, in mezzo à tanti ossequii di creature, trattato da figliuolo, servito da Principe, adorato da Dio: un mondo ti anela rispettoso d'intorno, un Dio per te occupato ti circonda, e t'assiste. Ma tu entro di questa regia, trà tante creature soggette come stai? come vivi? appunto come Abalone entro la regia di Davide stupido à tanti onori, sconoscente à sì gran beneficii, ingrato à sì gran benefattore, e Padrone. Prodigo di sconoscenza è questo, e mi fa ricordare d'un'altra statua prodigiosa. Mira là quella statua famosa di sale, in cui fu trasformata da Dio la moglie disubbidiente di Loth. Minerale non è più facile à sciogliersi dall'acqua, che il sale, poiche traendo dall'acque l'origine, nell'acqua agevolmente ritorna. Or senti non per tanto qual meraviglia conta di quella statua Tertulliano.

Ipseque imago sibi formam sine corpore servans, Durat adhuc, numquam pluvius, nec diruta videtur.

Son più secoli, dice Tertulliano, che vedesi esposta à cielo aperto statua sì prodigiosa di sale. Le grondano di continuo adosso rugiade, nemi, diluvii, e dove questi an potuto logorar le balze à monti, a lei non son giunti à sciogliere, o liquefare un granello. Le soffiano intorno venti, e dove questi schiantano dalle radici le querce più robuste, e crociano le rocche più ben piantate, in lei non son giunti à far breccia, sì che vedesi tutta intiera à coudir col suo sale l'insipienza di molti, e come fu posta in monumento, ed epitafio di castigo, riman à se stessa trofeo delle vittorie, con cui sovrasta agli elementi, ed al tempo.

Durat adhuc, numquam pluvius, nec diruta videtur.

Questo è il prodigio, che vedesi nell'uomo ingrato. La natura l'ha fatto molle di cuore, e facile à liquefarsi in tenerezze. Ma egli sotto una pioggia di beneficii, e grazie, con cui Dio di continuo l'inonda, come si mira? Come la statua della moglie di Loth, tenero per natura, mà per prodigio d'ingratitude indurito, ed immobile. Immobile sì, che all'inondazione di tante grazie non muove la mente à riconoscere, non muove il cuore ad amare, non muove la lingua à benedire il suo gran benefattore, e Padre, mà se ne sta e di mente, e di cuore, e di lingua stupido, ed insensato. Qual prodigio di questo maggiore? Cadono su l'arido sabbione le rugiade, e l'inteneriscono, grondano sul nudo seno della terra le piogge, e n'esalan vapori, battono onde continue uno scoglio, e l'incavano: Cade all'uomo sul capo la piena delle grazie divine, e sta l'ingrato insensibile. Soffiano intorno ad una quercia i venti, e la schiantano; anelano intorno all'oro sordido le fiamme, e lo raffinano; cadono su macigni le percosse, e gli spezzano: S'affatica Dio notte, e di intorno all'huomo con l'aure sue, con le sue fiamme, ed anche con le percosse, che beneficii son le percosse d'un Padre, e sta l'ingrato insensibile. Manda sul mare i suoi influssi la Luna, ed à suo talento li muove; li manda su l'aria le stelle, ed or la serenano, or l'oscurano; li manda il Cielo tutto su la terra, e le ricava piante, e germogli quasi vives, e fioriti corrispondenze dal seno: Manda Dio sul cuor umano gli influssi non mai cessanti de' beneficii suoi, e sta l'ingrato insensibile. Si accolla à stupido ferro la calamita, e rapito il sospende; volge lo sguardo ad un Ebotropio il sole, e par ch'incatenato co' raggi suoi

fino fel tragga dietro cattivo insieme , ed amante ; sì ta melodia à Delfini, ed à quell'Pesca soave vengono adulatori à farsi preda: S'accolla Dio al cuore dell' uomo co' tuoi favori, e ita l'ingrato insensibile . Ah ! che tante ruggiade non l'ammolliscano , che non l'inteneriscano tante piogge , che tant' aure non li sollevino lo spirito, che tanti influssi, e tanti raggi non lo fomentino , che tante fiamme non lo riscaldino, piu duro di scoglio all'onde , piu immobile di quercia à venti, piu contumace di metallo alle fiamme ! Questo è il miracolo della statua di Sale: *Numquam pluuvis, nec diruta ventis* Miracolo diabolico è questo, dice Guglielmo Parigino : Sì che la piena de' benefici di Dio non è pioggia d'acque, ma di fiamme, poiche grondan tutti di seno all'amore , e che sotto tanti ardori egli viva stupido , e freddo , quello è un miracolo diabolico. *Hominam tot in se per bonitatem Dei concessis carbonibus, et flammis miraculo diabolico fringere.*

Che dite voi di questo miracolo , o creature: A me par di vedere che ne stupiscono, e lo mirano con orrore. Lo miran con orrore; sì che come Cielo , e terra scacciaron di se Absalone, come la bestia lo fuggì , così le creature tutte fuggono con orrore l'ingratitude verso il lor Creatore, e Dio. Rimiratele ad una, ad una . Ne trovate voi alcuna sì stupida, che cessi nè per un momento , da riconoscerlo, e s'arresti in servirlo? Ne trovate alcuna in cui si scorga ombra , o veltigio d'ingratitude? I Cieli: no, che questi con indelessa vertigine per celebrarlo si ruotano: *omnians gloriam Dei*; Nè v'è pausa alla lor perpetua armonia. *concentum Cæli dormire quis facies?* Il Sole? no, che fa passi di gigante per correre ove il suo fattore lo chiama: *evultavis ut gigas ad currendam viam: à summo Cælo egres- sio ejus* . Le Stelle? no, che chiamate sorgon sù l'Orizzonte, ed à lingua di fiamme benedicon scintillando il lor Signore: *vocate sunt, et dixerunt ad sumus, et luxerunt cum jucunditate ei, qui facis illas* . La luce? no, che è corrier, che vola à cenni, e quanti hà tremoli splendori, tanti hà tremori , e palpiti alla voce del suo Dio, ch'adora: *emittit lumen, et audit, et vocavit illud, et obedit ei cum tremore* . Le nevi, le piogge , i lampi, i fulmini , le nuvole, i venti? no, che tutti anche quando più imperverfano altro non fan che ubbidire alla sua voce: *ignis, grando, nix, glacies, spiritus procellarum, qua faciunt verbum ejus* . Gli elementi s'no, che mentre l'uno all' altro s'oppono, fanno una discordante armonia di quattre voci à lodarlo. Le bestie? no. Scati la

quell'uccellino, che canta, dice Ambrogio, quel canto è un' inno di lode, con cui ren le grazie al suo Dio, che lo pasce : Se non nar parole, hà accenti; se non hà concetti, hà contrapunti, e trilli; se non hà sentenze , hà perioriti, e fughe; se non hà Paegirici, hà canzonette: *Pastori suo avis innoxia, quia sermone non potest, suavitate blanditur, ut à us videatur sibi devotius gratias agere, quæ dulcius personant*. Rimira il Mondo tutto . Egli in ogni sua parte quasi un olocausto trà fiamme si strugge in servir quel Dio che gli diè l'essere. Mà rimiralo con l'occhio di Filone : Contempla Filone il Mondo, e lo vede di martino e di Vespro, di notte, e di giorno acceso , e fumante quasi una fenice che brucia in una pira, quasi una vittima, che si sacrifica, e si consuma sù d'un Altare. Fiamme amorose , e soavi di continuo il circondano, ed egli ar- dendo esala da se un vapore odoroso, el manda à Dio. *Totus mundus vespero, et mane accensus exhalat vaporem suavissimum*. Vapore è questo, con cui mostra il Mondo di struggerfi ogni momento . Per render grazie al suo Fattore. Vapore con cui procela che quanto egli è, è per Dio , quanto egli hà, rende à Dio. Vapore, con cui esprime, che nulla di se, per se ritiene, mà di tutto se fa un perpetuo olocausto à gloria del Creatore *tantum non evaporans, et in elementa solvens se ipsum, ut declares se nihil sibi recedere, sed totum se offerre Creatori*. *Hac enim visa decet mundum, ut parenti suo pastorique indefinenter gratias agat*. Or in mezzo à questo Mondo, che arde, e quasi si strugge per gratitudine, ed amore verso il suo Creatore rimirati ingrato, e confonditi. Frà tante creature, che per esser grate al suo Dio anelanti s'affannano, tu solo sei stupido . In un coro di tante voci, che notte e di benedicono il lor Fattore, tu solo sei muto; frà tanti insensati, che han senso di corrispondenza al lor Benefattore, tu solo sei insensibile ; in un Mondo, che acceso in fiamme quasi consumasi per gratitudine , tu solo sei ingrato. Cieli, stelle, elementi, e bestie fuggono, ed anno orrore all'ingratitude, e : tu solo l' accogli? Durissimo tronco, che accogli in seno quell'Ablalone, quel moltro, che le creature tutte aborriscono , e fuggono . *Non desit, lo detesta esclamando Ambrogio : non desit terra obsequis suis, non desunt bestia muneribus suis: solus homo partibus suis desit, nescit auctorem suum, à quo omnia ei ministrantur, negligit conditorum*. Creatore dell' uomo è Dio niente meno che l'è dell' altre creature. Egli l'ha dato un esier più nobile, e lo beneficia ogni momento più che tut-

te l'altre creature, equando queste l'adorano, e lo servano, tu solo, o uomo nol riconoscisci, *ne quis auctorem suum, negligit condiderem?* Vã ingrato, che sei piú infelato, e piú stupido, che non sono le piú insensate, e piú stupide creature.

Pur non è questo il maggior prodigio dell'ingratitude umana, ch'ella sia insensibile à benefizii del suo Dio. Maggiore è quello, che vien cifrato dalla spada del perfido Absalone. Vedete quella spada, ch'egli hà in mano? Or sentitene il sacrilegio. Egli è alla testa d'un esercito fedizioso ad attaccar battaglia, si agira per entro le file, e pien d'ambizione, e furore anela. A che? à dirubar dal trono il tuo Principe: à trafiggere il suo benefattore: à tingerli col sangue del Padre la porpora. Ah empietà. Scoccati l'arco, o Gioabbo, e trafiggilo. Lo trafigge anche dopo piú secoli l'idegnato Crisostomo. *Quis se in hoc facinus proflixe parricida deterrime, docuit? quis se furor ad tam immanem scelus provocavit?* Scelerato Parricida da qual fiera imparasti ad esser sì inumano, e sì crudo? Fermati ribelle. Questo al tuo Monarca? Fermati barbaro. Questo al tuo benefattore? Fermati mostro. Questo al tuo padre? *Quis te furor etc.* Così faetta Crisostomo il perfido Absalone, ed in Absalone trafigge la tua ingratitude, o ingrato peccatore, tu sei l'Absalone del Mondo con la spada alla mano. Spada è quel peccato con cui t'avventi. Spade son le tue alterigie sanguinarie, e crudeli, o nobile. Spada le tue difonestà, o giovine. Spada le tue bestemmie, o sacrilego. Spada le tue sceleragini, o peccatore. Dove la drizzi? contro il tuo padre, e Dio. Che pretendi? togliertgli da canto tuo la porpora, lo scettro, e l'essere. Bernardo, e Giobbe (crederanno ch'io esaggeri) temeti fede, già che in *ore duorum vel trium fiat omne verbum. Tentandis*, dice Giob; *adversus Deum manum suam*, hà il peccatore alzata contro Dio la mano, *contra omnipotentem roboratus est*: Si è fatto forte contro l'Onnipotente, *concurrit adversus eum crebro collo*; è corso con cervice altera contro di lui, e che pretende? Ucciderlo dice Bernardo. Sì, che il peccatore vorrebbe che Dio fosse ignorante, ò impotente, od ingiusto. Ignorante, che non vedesse, impotente, che non potesse, ingiusto, che non volesse gastigarlo del suo peccato: se così è nol vorrebbe Signore, nol vorrebbe Principe, nol vorrebbe Dio. Quest'è toglierli d.l. canto suo lo scettro, l'essere, ed ucciderlo: *Qui vult Deum esse injustum, aus*

impotentem, vult Deum non esse Deum, et qui asserat non esse Deum, non ne quantum in eo est ipse Deum occidit? Sì che tu, o peccatore, con la spada del tuo peccato t'avventi contro il tuo padre, e Dio. E' possibile tanta empietà dice il Profeta, *effugit homo Deum suum*: Ah barbaro co'raggi del Sole sù gl'occhi, con gl' influssi delle stelle sul capo, co'respiri dell'aria sù le labbra, co'frutti della terra nel seno alzi la spada contro Dio? In un Mondo, ch'egli ti diè per palaggio, e per Regia, ove ad altro par che quel gran Creatore non pensi, che à mantenerti il vassallaggio, à sostentarti la corte, à lambiccarti delizie, à fabricarti grandezze, qui alzi la spada contro Dio. Ah barbaro! mentre gli elementi ti offerquiano, mentre la natura ti serve, mentre le creature ti adorano, alzi la spada contro quel padre che tanto ti dona? Ah perfido! come Absalone rivoltò i vassalli contro Davide loro Principe, e suo Padre, così tu rivolti le creature tutte che ti servono contro il loro Monarca, e tuo Padre, e Dio! Ah perfido! *Quis se in hoc facinus proflixe parricida deterrime docuit? Quis se furor etc.* Angeli che dite voi à questo spettacolo, come vi tiene attoniti il vedere Dio co' suoi doni alla mano, e l'uomo con in mano la spada? Dio con le tenerezze al cuore, e l'uomo co' gli odii. Dio amante, e l'uomo rubelle. Dio padre benefico, e l'uomo figliuol parricida. Ah uomo e chi sei? Deserti di Libia avete voi serpe più velenosa? Caverne dell'Ircania avete voi mostro più fiero? E tanta ferezza perche? per soddisfare ad un capriccio, per un'interesse di poca vaglia, per un diletto di pochi momenti!

Che dovrebbe far Dio à sì malnata corrispondenza? dourebbe lasciar i doni, e prender i fulmini, dovrebbe lentar il freno alle creature. Le creature, o peccatore, vedendo che ti di loro ti servi in offesa del lor Creatore ti servono di mala voglia, ti servono sforzate, e son come tante fiere, che stanno alla catena, fremono, urlano, si dimenano, vorrebbero spezzar il freno che le trattiene, portarsi sopra di te à sbranarti. *Creatura ingemiscit, et parturit.* Acqua, terra, fuoco, Cieli, e Stelle vorrebbero tornar nel caos, e subbissare. A queste quasi à fiere che fremono, dovrebbe dar Dio il peccatore in preda. Ma che fa Dio? Vien quà tu che stai armato contro quell' amantissimo Padre. Odi prima Crisostomo, e poi me, e vedrò se resisterai alla faetta di quest' ultimo rimprovero. Son venuti in campo gli eserciti del figliuolo, e del Padre, e si ac-

cira-

cingono à battaglia. Parla Absalone à suoi, e che dice? Egli non può parlar che così. Soldati, io non vò che miriate à far stragi di cittadini, che troppo mi è cara ogni goccia del sangue loro; i vostri archi, e le vostre saette han d'aver per segno un sol capo. La vostra vittoria è in abbattere un sol uomo. Se Davide cadejo, trionfo. Parla all' incontro Davide à suoi, e dice: *parcite puero meo Absalon*. Soldati, vi raccomando la pupilla degl'occhi miei, non mi offendete Absalone. Dove il vedete voltate gli archi, ritirate le spade. S'egli vive io vinco: *parcite puero meo Absalon*. Che contesa è mai questa, esclama Crisostomo, in cui vengono à battaglia di là il furore, di quà la clemenza, di là la crudeltà, di quà la misericordia, di là un figliuolo che infuria, di quà un Padre che ama: *Disponitur bellum, acies dirigitur, pugna paratur. Inde dementia contra genitorem exurgit, hinc clemencia ut parricida parcatur exposcit: inde furor, hinc pietas operatur*. Che contesa è questa? Adorate, o Gioabbo, Davide per Principe: È scoccate contro Absalone l'ultimo dardo, viva Davide, e muora Absalone: viva Dio, e sia trafitto l'ingrato? Il parricida, il rubelle non offeso imania: Il Principe offeso s'intenerisce! Il figliuolo con la vita datagli dal genitore s'infuria: Il genitore con la morte intentatali dal figliuolo verso il figliuolo s'inhina: *Debellatur ab impietate pietas, nec movetur*. La contesa che avete udita, è la contesa che passa tra Dio, e l'uomo. Combate di là l'amore, di quà l'odio: di là la bontà, di quà la barbarie: di là un padre che beneficia, ed ama, di quà un figliuolo che dispreggia, ed offende. S'avventa contro Dio il peccatore, e dice co' fatti quel, che disse Faraone con la lingua: *Non serviam*. Io non voglio servitù, non voglio giogo, non voglio Principe sì duro sul capo: *non serviam*, e si volta con tutte le sue potenze ad oltraggiarlo. Le creature, che son l'esercito di Dio ne fremono, e vorrebbero sobbissarlo: *creatura ingemisit, et paritur*. Ma Dio col cenno suo lor parla, e par che dica: *Parcite puero meo*. Frenatevi o fulmini, trattenetevi o diluvii non l'opprimete, che benchè mi offenda, egli è mio figliuolo: *parcite puero meo*. Oh Dio, e che contesa è mai questa? odia il figliuolo, mà non lascia di amare il Padre. Oppugna la barbarie, mà la misericordia non cede. S'avventano le sceleragini, mà i benefici non cessano. *Debellatur ab impietate pietas nec movetur*. Il Sole in cambio di bruciarci ci illumina; i Cieli in vece d'opprimerci ci cuoprono; gli elementi in luogo di conculcarci si

Quares. del P. Strozzi.

servono; le creature in luogo di maltrattarci ci ossequiano: *debellatur ab impietate pietas, nec movetur*. Ah uomo puoi tu sentir tanta bontà del tuo Dio, tanta ingratitudine del tuo cuore, e non ti spezzii? Hai animo di resistere in questa guerra contro tuo padre, e guirare ad essere ingrato? Nò ti caderà di mano la spada, nò ti caderà dal cuore il peccato? ah uomo e chi sei? qual macigno ti compone? qual acciaio ti tempera? Tanto fuoco ti fatta dal petto verso una creatura, che di buon occhio ti mira, e per Dio che ti mira cò tutti gli occhi della sua provvidenza non ve n'è una scintilla? Ti liquefai ad un beneficio, che un uomo ti dona, e ti sembra d'aver addosso l'appennino finche li rendi il contracambio, t'incoda Dio con le tue gratie, e non solo nol senti, mà per contracambio li rendi ingiurie? Per gli altri uomini v'è amore, per Dio solo v'è odio? anche per un cagnolino, che tu fà vezzi vi son tenerezze, per Dio solo v'è ostinazione? Per ogn' altro v'è manna, per Dio solo v'è silenzio? Per ogn' altro corrispondenze, per Dio solo le pietre? Ah ingrato e chi sei? pensaci, ed io respirò.

PARTE SECONDA.

Quarto fin' ora hò detto val solo à mostrar l'ingratitudine dell' uomo al primo, ed infin o beneficio di Dio, ch'è il beneficio della creazione: Quello per cui Dio N. S. ci hà dato l'essere, e ci sostiene, creato per ciò il Mondo, che per tanti secoli conserva, operando in esso continue meraviglie à nostro comodo.

Ma come questo è l'infimo de' benefici di Dio, così la nostra ingratitudine in riguardo di esso è anche l'infima. Incomparabilmente maggiore è quella che ora vi propongo.

Vedendoci Dio ingrati à sè, come Absalone à Davide, vedendoci armati à guerra contro di lui, che hà egli fatto? Quello appunto, che fece Davide. Era come uisite Absalone armato in campo contro del Padre per toglierli lo scettro, e la vita. Ed ecco che il buon Padre, il buon Principe si toglia della porpora, e si veste di cilicio, si toglie la corona, e si spruzza il capo di cenere, esce dalla sua regia, e portasi à piè scalzo sul Monte Oliveto. Qui si prostra à terra, e bagnato di lagrime aiza le mani al Cielo, e con alte voci, e sospiri implora l'ajuto di Dio, piega per sè, e per l'ingrato o suo figliuolo.

Che fà intanto Absalone alla nuova di questo fatto? S'intenerisce, si confonde, gi-

na di mano la spada, e suona à raccolta? Ap-
punto. Egli diviene più ribaldo, ed ardito.
Che spettacolo era quello à gli occhi del
Mondo. Davide vestito di cilicio, Abfalone di
corazza. Il Padre con le ceneri sù la chioma,
el figliuolo col cimiero sul capo. Il Padre
con le braccia alzate al cielo, il figliuolo con
l'alta alla mano. Il Padre à piedi, e scalzo,
il figliuolo su d'un giumento sfinalato. Il
Padre spargendo preghiere, anelante in un
mondo, il figliuolo intendendo assalti minac-
ciosi in un campo.

Ah Davide, ah Abfalone, e quale spetta-
colo è il vostro! Ah uomo, ah Dio, e co-
me vi rappresentano al vivo! Stava l'uo-
mo in mezzo al Mondo quasi un Abfalone
micidiale contro il suo Padre, e Dio. Dio in
vece di fulminarlo, ecco che la fà da Padre.
Gitta la porpora della sua Maestà, e si ve-
ste del cilicio della nostra carne, lascia il
diadema della sua gloria, e si spruzza delle
ceneri della nostra terra, esce dalla regia
del Paradiso, e sale à piedi scalzi su l'alta-
cima del Calvario. Qui apre, e distende sul
patibolo d'una croce le braccia, ed à boc-
che di piaghe, a voce di sangue, e fiati d' a-
gonia prega per questo figliuolo ingrato, per
questo suddito ribelle, per l'uomo, e in
compenso delle passate sue colpe, delle
sue malnate ingratitudini lascia frà mille
tormenti sù d'un aspro, ed infame legno
la vita.

Tanta espressione di amore, come do-
vrebbe intenerire il tuo cuore! come com-
moverti contro te stesso! Ah ove hai ridotto
il tuo padre, e Dio! Ma ohimè, e che
mostruosità! E' sì lontano questo figlio di-
naturato dell'uomo dall'ammollirsi, che peg-
gior d'Abfalone s'avventa con cecità più
che da bestia contro d'un Padre sì buo-
no, e che fà? Io non crederei di poterlo
dire, se non l'udisse da S. Paolo: *Rursum crucifigentes sibi metipsis Filium Dei, et
obscuro habentes. Vide un Dio, un Padre per
lui dispreggiato in una croce, ed egli torna
à dispreggiarlo. Lo vede impiagato, ed egli
torna ad impiagarlo. Lo vede crocifisso, ed
egli torna à crocifiggerlo. Lo vede morto,
ed egli lo calpesta. Qui non giunse Abfalone.
Nelle istorie Romane leggiamo ch'una don-
na passò con un cocchio sul cadavere del Pa-
dre per andare dove la portava il suo amore.
Il peccatore passa calpestando il suo Padre,
il suo Dio crocifisso per portarsi dove lo spinge
il suo capriccio: *Rursum crucifigentes etc.*
O mostruosità, o mostruosità! Che dite o An-
geli? che dite o Cieli? che dite o creature?
che dite o Demoni! Quai sono i vostri stu-*

pori al vedere un Dio, un Signore, un Pa-
dre insanguinato sù d'una croce avanti la
sua creatura, il suo schiavo, il suo figliuolo,
e ciò per eccesso d'amore, per ammollirlo,
che non l'offenda: e la creatura, e lo schia-
vo, el figliuolo, che cieco, ostinato, ribelle
per un capriccio, per lo sfogo d' una passio-
ne, per un auila, crocifigge di nuovo il suo
Signore, il suo Padre, il suo Dio trafitto per
lui sù d'una croce?

Che dite voi, o mio Dio, à tant' eccesso,
à tanta mostruosità? Mi risponde in suo no-
me il Profeta: *Vidit Dominus, et ad iracun-
diam concitatus est, quia provocaverunt eum filii
sui, et filia. Mala nuova figliuoli ingrati,
la vostra ingratitude, la vostra perverfità
hà provocato questo buon Padre à sdegno:
ad iracundiam concitatus est.*

Dio è sdegnato; ma pure io non sento
gast ghi, io non veggo salmini. Quai segni
del vostro sdegno, o mio Dio? *Et ait abscon-
dam faciem meam ab eis, et considerabo novissi-
ma eorum.* Ohimè e che minaccia, e che
tuono! sentite peccatori, che ne meno in
questi giorni santi, in cui si rinnova la memo-
ria della croce, dell'agonia, della morte
del nostro Cristo, nè men dico in questi
giorni vi risolvete à lasciare i vostri eccessi.
Sentite la minaccia: *Abscondam faciem meam
ab eis.* Io nasconderò loro la mia faccia,
mentre vivono in terra, e mi riserbo à scu-
pricela, quando li fulminerò, quando li con-
dannerò ad un'Inferno: *considerabo novissima
eorum: Generatio enim perversa est, et infidelis
filii.*

Orribil minaccia! l'ha egli intimata à
peccatori con la lingua del suo Profeta, &
oggi ce la rappresenta con la cerimonia di
Santa Chiesa. Ecco che s'hà coperta la fac-
cia: *abscondit se.* Peccatore, Iddio ti minac-
cia di toglierti gli occhi di sopra, ti minac-
cia di non volerti più mirare, ti minaccia
d'abbandonarti. A rivederti con lui quando
li comparirai davanti per riceverne la sen-
tenza d'eterna morte. Ah mio Cristiano
puoi passar per questo non ti si raggiaccia-
no le carni à sentirlo!

Si mio Redentore ch'io temo. Ah no
mio Signore. Ed io, e questo popolo, ben-
chè ingrati, benchè ribelli esclamiamo: *Vi-
deam faciem Regis, et si memor est iniquitatis
meae interficiat me.* Ogn'altro garrigo mio Dio,
fuor che l'esser privi della vostra faccia. *Vi-
deam faciem Regis.* Datemi licenza, o mio
Dio, che la scuopra. Signore: *si memor es
iniquitatis meae, interficiat me.* Ma se le vo-
stre minacce benchè articolate dallo sdegno
pur son parti del vostro amore, e minaccia-
te

te sol per trarci col terrore à vostri piedi. Eccomi à vostri piedi, o mio Dio. Detesto l'ingratitude mia, maledico i giorni, l'ore in cui v'offesi. Maledico i pensieri, &c. Ho parlato in mio, ed in tuo nome, o peccatore. Spero che ratificherai quanto hò detto. Pure mi persuado che in un'udienza

si pia non manchi qualche ostinato. Con questo s'adempirà la minaccia. Tu non ti curi di Dio, vè che nè meno Dio si cura di te. Tu li volti le spalle, egli ti nasconde la faccia. Vè che saprà star in Paradiso senza te, saprà esser beato senza te.

P R E D I C A XXIX.

Nel Lunedì di Passione.

Adbuc modicum tempus vobiscum sum: Quæretis me, & non inuenietis. Io. 7.



On v' ha creatura nel Mondo nè più conosciuta, nè più sconosciuta del tempo. Egli è il più conosciuto, perche ogni lingua, volgare ne parla, ogni mente ignorante il misura. Egli è altresì il più sconosciuto, perche niuna

mente benchè grande il capisce, niuna lingua benchè faconda lo spiega. S' affisse un giorno in una spiaggia presso al mare un filosofo contemplativo, e si smarrì confuso in affissar lo sguardo e'l pensiero all'onde. Egli osservò che altre da lontano si portano, altre à lido si frangono, altre sù l'arena assorbite spariscono, e non intese come alzi il sopracciglio l'onda lontana, e si spinga, come si freni sù l'arena la vicina, e si stritolò, come la già stritolata si assorbisca, e nascondasi: poiche la lontana si spinge, e non sen vede l'impulso, la vicina si frena, ma senz'argine, che l'arresti, la già caduta si perde, ma senza perdersi. Vna simil maraviglia confonde ogni mente che presso le correnti del tempo contemplativa si ferma. Trè tempi, quasi trè onde numerar si ponno parimente nel Tempo, l'Avvenire, il Presente, e'l già Passato. Il Passato che già non è, ma perduto non perdi, perch'è pur tempo e si calcola. L'Avvenire, che ancor non ha essere, ma pur si porta, ed'incalza: Il Presente, che quasi onda sù l'arena si frange, e frangendosi, par che

sia, e non sia, sia, perch'è presente, non sia, perch'anch'egli ha prima e poi; e'l prima già fu, il poi ancor non è: enimma è questo, ed ebbe gran ragione la mente nobile di Agostino di sospirar ad intenderlo, *exardescit animus meus scire simplicissimum istud enigma*, enimma sì, poichè qual Edipo non rimarrebbe confuso in udire che vi ha una sì strana natura, la quale quand'è, non può dirsi che sia, perche non può mai manifestarsi qualch'è, e quando non è, all'or può dirsi che sia, mentre gli anni, e i secoli all'ora sono, quando son già passati, e quando son già passati non sono. Vna natura, che si fa col disfarsi, che nasce da suoi funerali, cresce dall'essere, mancanze, s'inalza dalle sue rovine, ed è solo quel che fu, quel che sarà, non mai qualch'è: sconosciuto è l'esser del tempo, sconosciuto è parimente il pregio del tempo: che l'esser non si conosca è piccol danno, che non si conosca il pregio, è gran rovina. Questo parmi, che voglia oggi metterci in conto il Redentore: *adbuc modicum tempus vobiscum sum: quæretis me, & non inuenietis*. Po. o è il tempo, che à bene operare vi resta, poco è il tempo, che avendo me, avrete la luce. Pregiatelo, che se vi fugge, perdendo me spariravvi dagli occhi il Sole: *quæretis, & non inuenietis*. Importantissimo avviso è questo, io voglio miei diletteffimi inculcarvelo in un discorso. Non vi sia grave di dar un po' di tempo al tempo, mentre il tempo dà tutto se stesso à voi.

Quem mihi dabis, esclama da Roma lo Stoico, quem mihi dabis qui prius aliquid timet.

tempori ponat. O cecità delle menti umane! O nostri mal avveduti accorgimenti! Il tempo è l'unico tesoro, che pone la natura in seno all'uomo, il tesoro con cui li compensa le ingiurie sue, all'or che lo manda nudo, e lagrimante nel Mondo, mà chi è che l'abbia in conto, chi è che lo stimi qual è un tesoro? *Hæu*, sospira da chiaravale Bernardo, *nihil pretiosius tempore; et nihil hodie vilius invenitur*. Non v'è cosa di maggior preggio che il tempo, né v'è cosa altresì di maggior dispreggio, che il tempo. Se in sé stesso il timo, non v'ha gemma di più valore, che i momenti, e l'ore, le in mano à gli uomini l'osservo, non vi im algehe più vili, che i giorni, e gli anni: *Nihil hodie vilius invenitur. Hædus*, che il nostro secolo non degenera da passati, se non le forte in esser più prodigo scialacquatore del tempo. Così è. Se rivolgo gli occhi a fecoli trapassati mi li fa incontro nelle Istorie, un Amati Rè di Egitto, che di 35. stami quanti giorni ha l'anno intese la sua corazza, vago di mostrarli un vivo trofeo alzato à gloria del tempo, un viva piramide che co' geroglifici di quegli stami pareva dir, come già quel gran Monarca delle Spagne, lo, e'l tempo. Vn' altro Rè mi si rappresenta, barbaro di lingua, ma non d'ingegno, che di 36. gemme adornava il suo real Diadema, stimando di non poterli coronar da Sole, che con quei simboli preziosi de' giorni, già che di questi si corona ogni'anno il Sole, onde cantò il Profeta: *Benedices corona anni*. Mi vengon dinanzi gli Arabi, che in Elizir loro famosa Metropoli aperfero trecento tessanta cinque porte, credendo di non poter consacrarla con più gloria all'eternità, che mostrandola una Regia del tempo. Or chi è che mi additi di questi esempj, benchè rari nel nostro secolo? Lavora il Sole petruzze luminose nel seno delle miniere in terra, e lavora giorni sù la ruota del primo mobile in Cielo. Le petruzze si apprezzano come tesori, i giorni li spreggiano come arene, quelli per mezzo à naufragi e pericoli in un' altro Mondo si cercano, questi frà traicuraggini oziose si calpestanto sbadigliando con tedio. Sì, dice Bernardo, che non v'è cosa, la qual più evidente si cerchi, che un passatempo, non v'è parola, che più spesso s'oda dagli uomini, che *donec transeat hora*. Passiamo il tempo, ch'è quanto dire, gettiamolo, perchè ci annoja: *Hæu nihil hodie vilius invenitur*.

Piano mi dice quel tal' uno, che i vostri treni son malinconie d'Eracliti. In poco pregio il tempo, ò qual cosa vedesi à giorni nostri in più grau pregio che il tempo. Lo

mostran bene i calcoli, che se ne formano? i minuzzoli, che se n'osservano? le sottigliezze con cui dividesti quei minuzzoli più tenui che gli atomi, ed i minuti, e pur s'iam giunti, com'uscipolosa anatomia à dividerli: pur s'iam giunti ad osservarli à battute di polso, à vibrare di pendolo. In poco conto il tempo? e perchè suda la Cronologia sù l'Ere, sù l'Indizioni, e sù l'Epochæ, se non per rubare à ten pi al tempo stesso, e fermarne ne i suoi regitili i conti, già che non può fermarne i voli? Perchè s'attarna l'Astronomia, se non per contar i passi al Sole, a rassegnar anche le luminose traicuraggi di quel Padre del tempo con l'intercalare de' bissesti? Mà s'ian queste osservazioni di pochi. Chi è che sollecito non badi del tempo, chi è che non l'osservi? Per averne contezza di giorno, costringiamo il Sole ad additarcene con l'indice d'uno stile in ogni parete anche gli atomi più minuti, non senza disegno di quel luminoso Pianeta, che vien forzato à segnarci gli splendori, e lucidissimi suoi passi con le pigriam oscure d'un ombra. Perchè non lo smarriamo di notte, costringiamo le stelle à darcene avviso per i traguardi d'un quadrante, da cui con s'itento di lunghe veglie si spia; che se nascondonti stelle, e Sole non per questo passia inosservato frà l'ombre il tempo. A scòpur questo invisibile ladrocin, che porta seco tutti i tesori del Mondo, e fugge, muovon la lingua cento sfere, e l'accennano, e alzan la voce cento lingue, e lo pubblicano. E questo è anche poco, perchè di nascosto non scappi s'è trovata invenzione quasi d'incarcerarlo à fianchi. Non paion tue carceri l'ampolle di vetro? e qui non si contan le gocce, in cui si strugge, non si numerano i granelli di polvere, in cui s'incenera, sì che non li cada ò atomo, ò stilla di vita, di cui non tengan registio anche gli occhi non son sue carceri gli orivoli à ruota? E qui dà egli passo, che non sia costretto à confesarcelo con la lingua loquace d'uno spirito nelle torture d'una corda? Non potevamo raggiungerne colà sù nel primo mobile i voli per osservargli, nella machina d'un'orologio si è portato in cifra il primo mobile in terra. E dopò tanto si hà egli à gridar con Seneca, *quem mihi dabis, qui pretium aliquod tempori ponat?*

Così parla tal uno, ed io son forzato ad esclamare con quel Savio: *ò quantum est in rebus inani?* Vna sì lunga diceria non val à mostrar gli uomini giusti stimatori del tempo, mà ò vani, ò curiosi, ò mentecatti. lo vel proverò, mà datemi prima tempo perchè vi scuopra il valor del tempo. Per mostrar-

frarvelo io fò quel che già fece Critolao, raccordato dall'Oratore Romano: librò Critolao co' suoi pensieri una bilancia, e posti da una parte i beni nobili e sublimi dell' anima, dall'altra i vili, ma pregiati del corpo, gli alzò al peso, e n'osservò la preponderanza: un'altra bilancia alzò istamane con la mia lingua, e pondero insieme con voi il tempo, a conoscerne il peso, el pregio. Eccola. Ne pongo di quà una parte. Ma quai to? forse un secolo, forse un lustro, forse un' anno? Ne pongo solo un momento, un momento, e non più. Che cosa più piccola d'un momento? Egli hà sì poco d'essere, che non sapete se la sua nascita sia vita, o morte. Nasce morendo, muore nascendo. Sì che lo direste o un nulla d'essere, o un'esser di nulla, mentre non v'è cosa che sia più sù l'orlo del nulla, e più sdrucchiola a trabboccarsi d'un momento. Pure un momento, e non più io pongo in una parte della bilancia. L'alzo, e fò istanza che si ponga dall'altra parte quel che istimasi, che possa far contrapeso à questo nulla d'essere. Io vi veggio andar col pensiero intorno à qualche atomo vile di quelli, che si affannano à comparire entro la luce d'un raggio. Vn di quest'atomi, Voi forse pensate, che basti à far contrapeso ad un momento. Piano ch' esce fuori S. Paolo Apostolo, e vi atterrisce, egli vien carico d'un gran peso, d'un peso topra modo sublime: *pondus sublimis, & supra modum*. Il peso, che porta è l'Eternità, e la gloria del Paradiso. *Aeternum gloria pondus*. Quanto pesa un Paradiso? pensatelo. Voi. Tutte le gioje in una gioja, tutti i diletti in un diletto, tutte le glorie in una gloria, tutti i tesori in un tesoro, tutti i beni in un bene. In un bene infinito ch'è Dio: *Vnum bonum omnis boni, bonum &c.* Quanto pesa l'Eternità? Il chi può trovar peso all'immenso, chi può porre à scandaglio l'incomprensibile, basta dire Eternità. Or l'Eternità, e'l Paradiso: *Aeternum gloria pondus, pondus sublimis, & supra modum*, pone S. Paolo in contrapeso dall'altra parte della bilancia, ed alzandola ne fa veder l'equilibrio. Vdicielo: *momentaneum, & leve tribulationis nostra aeternum gloria pondus operatur in nobis. Momentaneum, & leve*: Ecco il momento da una parte. *Aeternum gloria pondus*: Ecco il Paradiso, e l'eternità dall'altra: *Operatur in nobis*: Eccovi l'equilibrio, di modo che un momento fa contrapeso à due infiniti, à due immensi, à due incomprendibili. Sì, che ogni momento di questa via può fructarci un Paradiso, può

fructarci un' Eternità. S' io voglio con un ben impiegato momento posso acquistarmi un peso d'eterna gloria in Cielo: (x) *In momentaneo hoc laetetur aeternis, in hoc leve pondus sublime, & supra modum*. Qual cosa dunque è di più peso, e di più pregio, ch' un momento? titolo di Giove, diede quel Poeta al danaro, che col danaro si può aver la signoria d'ogni cosa nel Mondo. *Quid vis nummis pressibus opta, & venit: clausum possidet arca levem*. Qual titolo darò io ad un momento del nostro tempo: se con un momento può acquistarsi un eternità, ed un Dio in Cielo?

Ma io qui sento chi mi viene incontro, e dice, non pesa l'Apostolo il momento: *momentaneum, & leve tribulationis nostra*. Io dico di no, egli pesa il momento. Volete vederlo? togliete dalle azioni, togliete dalle tribulazioni il momento, voi togliete ed alle azioni, ed alle tribulazioni il peso. Che azioni non operano i Beati nel Cielo? Che tribulazioni non soffrono nel Purgatorio gli Eletti? Ma ad un beato vaghiono i tuoi serafici amori à crescergli un atomo solo di gloria in Paradiso? Non già: ad un'anima purgante vaghiono le sue pene con tanta virtù tolerate ad aggiungere una scintilla di luce alle corone già preparate nel Cielo? Nè meno. A perchè perchè manca alle loro azioni, manca alle loro tribulazioni il merito: e manca il merito perchè manca il tempo di questa vita mortale, ch'è il momento, di cui io parlo. Sì che vedete, che Paolo pesa un momento del nostro tempo, & ad un momento fa corrispondere un' Eternità, ad un momento fa corrispondere un Paradiso. Eccolo con più chiarezza: *quod est in presenti, dic'egli, momentaneum operatur*. Il momento presente è quel che opera, perchè il momento presente dà peso all'opera, e per questo il momento presente è quel che nella bilancia di Paolo hà peso. O peso, o pregio, o valor ammirabile! Or faciansi avanti coloro, che poco innanzi vantavansi di aver in istima il tempo, perchè ne sono così superstitiosi, e sì critici osservatori. O essi conoscono questo peso, e questo pregio del tempo, che hò lor dimostrate, o nol conoscono. Se nol conoscono, e pur l'osservano, la loro osservazione è curiosità oziosa, ed inutile. Se il conoscono, e non l'impiegano in qualche vale, ch'è comprar l'eternità felice in Paradiso, la loro è pazzia. O quanto regna questa nel Mondo! Io veggio in molti degli uomini riforto Domiziano. Entrava questo Principe in un suo

(x) Bern. in ser. 27. in ps. 90.

segretissimo Gabinetto, e quivi per molte ore, e le più vive del giorno solitario chiudevansi. L'osservò la occhiuta curiosità de' corteggiani, che per ispiar le azioni de' Principi à guisa de' Zagur di Spagna, passan le mura sul guardo, ed ecco ch' il rimira con in mano un piccolo, ed acuto stile affannarsi alla caccia; ma di quai fiere? Il credereste? di mosche. Strano spettacolo! un' uomo adorato da un Mondo, perduto dietro una mosca: tracciarla, seguirla, prenderla di mira, trafiggerla: Trafittala gioirne, e alzarla quasi una nobil preda su la punta del ferro. Qual frenesia più sciocca, dicea Roma. Così gitta costui l'ore nobili, e preziose, che gli dà la fortuna? Può maneggiare uno scettro, ed impugna uno stile? può raggirar un Imperio, e si aggira in un angolo? può far preda di regni, e preda mosche? Fortuna già che volete darci per Principe una bestia, potevi darci un Leone, e non un ragno. Così le lingue sempre libere di Roma trafiggevan in pubblico Domiziano, menr' egli trafiggeva in secreto le sue mosche. Ma non è solo Domiziano che meriti così fatti rimproveri, perchè non è sol Domiziano, che avendo tempo da acquistar Imperii lo gitti in preda mosche. Vien quà mio Cristiano, in che spendi tu i momenti, l'ore più preziose del giorno? Te le dà la Divina bontà perchè le impieghi ad acquistarti corone eterne di gloria: *Aeternum gloria pondus ad obtinendam veniam, ad acquirendam gratiam, ad promerendam gloriam*, dice Bernardo. Ma tu in che spendi, non dico più i momenti, non dico l'ore, ma i giorni, e gli anni? In prender mosche: sì, in preda mosche.

S'alza quella Dama, e l'ore del mattino più vive le contuma intorno ad uno specchio à far co' suoi pensieri un senato al buon governo della Republica de' suoi capelli, ch' ogni notte tumultua, e si turba l'ore del dì più noiose, passa in giuoco, e ciance le tarde, ò in visite, ò in passeggi, ò in festini, e veglie. Che son eglino quei piccoli piaceri, quei tenui spassi, che son le vanità di quei fregi? uno sciamè di mosche volanti. Quel Cavaliere in che spende il suo tempo dopo diec' ore sommerse nelle piume di un letto? Ne prende una parte l'attillatura, e la zattera, un'altra ò l' cavalcare, ò la scherma, una ben lunga il gioco, non poca la caccia, e la maggiore in cicaluccio ozioso, ò pur la mormorazione in un' anticamera, in un giardino, in una loggia? che stringe in pugno, che ne riporra la sera? mosche trafigite, divertimenti già svaniti, negozii oziosi già morti: Di vivo, di sodo, di permanente, un bel nul-

la. Venivano all' udienza di Domiziano i Senatori: Non può parlarsi all' Imperadore diceano i Camerieri, e chi è con lui in Gabinetto? Nè meno una mosca Signori. Nè meno una mosca è poi la sera con voi, ò Signori, che i divertimenti, le soddisfazioni, i cicalucci del giorno son tramontati col giorno.

Io nõ, mi dice quel letterato. Io non gitto in queste baje il tempo, mel portano via i libri, i Tribunali, i congressi, e tutto sen vola sul' ali della mia penna. Io nõ, dice quel Mercadante, me le rubbano con invisibil furto li traffichi, e faccende, e quanto mi veggio accresciuto di danaro, tanto mi trovo sempre fallito di tempo. Io nõ, dice quel patrizio, io non gitto in queste baje le mie ore, me le divoran sommerse le caridi delle sale pubbliche, me l' assorbiscono i governi della Città, che non mi lascian tempo di assistere à miei affari. Io nõ, dice quella Gentildonna, me le tolgono le cure domestiche, e mi trovo sempre come una Semiramide, che accorro con le trecce sciolte, e scomposte à rassettar gli affari della famiglia. Ah quanto tempo, che anche voi che alzate con tanta serietà un Catoniano sopraciglio, non gittate prodigamente il tempo. Ditemi: osservare voi il consiglio di S. Paolo. *Sive manducatis, sive bibitis, sive aliud quid facitis omnia in gloriam Dei facite?* Consiglià l' Apostolo, che ogni nostra azione si riferisca con retta intenzione à Dio, si faccia per Divina gloria, s' indirzi al fine della beatitudine eterna per farne merito in Cielo: avete voi questo fine, avete voi ne' vostri impieghi questi riguardi? Dio il sà, quel che può congetturarsi è, che non v'alzate di terra un palmo, sì, che i fini delle vostre azioni altro non sono, che caduchi, e mondani. Beni di Mondo, grandezze di Mondo, vantaggi, comodità, fortune nel Mondo, senza dar un occhiata al Cielo. Sì. Andate, che anche Voi avete la pazzia di Domiziano, e anche voi perdetè il tempo à caccia di mosche. Che mosche à puato sono i beni vili, piccoli, e volatili di questo Mondo, se non sono ordinati all' acquisto de' beni, che sono nell' altro Mòdo. Ditemi osservate voi il consiglio di Salomone: *Fili conserva spiritus, et particula diti bona non te pretereat.* Di tanto tempo che avete, sapete voi riserbavi una particella da impiegare seriamente ogni giorno all' unico, e solamente necessario negozio della vostra eterna salute? ne impiegate qualche ora ad accrescer le vostre corone in Paradiso, ò pur ve le lasciate tutte fuggir di mano, e rapirvele tutte tutte da'

negozii mondani? il lasciate? Sì. Andate che fate pazzo come Domiziano, e prodigo come Nerone, che gittava reti d'oro in mare per far preda d'un pelciolino, gittate tutto il vostro tesoro ad una vilissima preda, e non sapete impiegarne un minuzzolo a Predar Dio. A voi, & a Nerone v'è ben detto, *non potest iactura lucri piscis comparari.*

Fatevi udire di nuovo, o Santo Apostolo delle genti: *Videte quomodo caute ambulatis: non quasi insipientes, sed ut sapientes redimatis tempus.* Avvertite a qualche fatto, lo scialacquar così il tempo, dice Paolo, è cosa da mentecatto. Chi vuol oprar da Savio, bisogna che non solo non dissip, ma comperi il tempo: *redimentes tempus.* Si compra il tempo, si.

Di Sertorio Capitano trà Romani famoso, si conta, che arrestato da non so quali barbari col suo esercito diè loro una gran somma d'oro, perchè li dasseto libero il passo. Sdegnosene la generosità Romana, e rimproverandolo di viltà, ebbe à dire, che il passo dovea egli aprirselo col ferro, non procacciarlo con l'oro, e comperarlo se così bisognava col primo sangue versandolo dalle vene, e non col secondo vuotandone l'Erario. Voi v'ingannate, disse sapendolo Sertorio. Non ho io comperato da questi barbari il passo, ho comperato il tempo. Se qui mi trattenessi à scongiurarlo, mi mancherebbe il tempo per l'impresa à cui mi porto, perchè cola non mi manchi l'ho qui comperato con l'oro, al ritorno saprò riscattarmi da quei barbari l'oro con l'ultra del lor sangue: *tempus se redimere dixit, quo nihil carius magnarum avidis verum vitis,* lo scrisse Plutarco. Così faccia un Cristiano. Comperi il tempo: Sertorio il comperò con l'oro di cui privossi, e gli lo comperi con qualche cosa di cui si privi: si privi di qualche spasso, di qualche divertimento, di qualche gioco, e comperi tempo da far azioni degne di Cristiano: *pende aliquid ut Deo vacet, quod pendis gratiam est temporis.* Quanto di buona voglia lo fareste Voi, o Beati nel Cielo, o dannati nell'Inferno. Voi sì, che comprereste il tempo: ed à qual prezzo? Io mi porto in il spirito su la soglia del Paradiso con un oriole à polvere, bullo le porte di questo beato palaggio, e grido: Olà v'è trà voi, o Santi, chi voglia comperar un'ora di queste che noi qua giù spenieratamente gittiamo; à questa offera parmi di vedere su quelle porte beate, accorrer à gara i Santi: Che darete Voi per un'ora, o San-

ti? Io, dice l'Apostolo S. Pietro, Io e tutti gli Apostoli miei Colleghi, daremo in prezzo tutti i travagli del nostro Apostolato, per aver solo un'ora da far nuovi meriti in Cielo, verremo di nuovo à sottoporvi le spalle in terra. Io, dice il Protomartire Stefano, Io e tutti i martiri, che qui regniamo, daremo di buon grado i nostri già tolerati martiri per una delle vostre ore, ci porremo un'altra volta su gli Euculei, e sulle ruote. Io, dice Paolo Eremita, e tutti gli Anacoreti daremo tutti gli squalori, e rigidzze delle nostre Tebaidi, per una delle vostre ore torneremo ad ingrottarci nelle nostre caverne. Io, dice Chiara, e tutte le Sacre Vergini daremo tutte l'angustie de' nostri Chiostrini, per una delle vostre ore, e torneremo ad incarcarci in vita. Sì, tanto darebbero i Beati, e tanto patirebbero di bel nuovo à comperare una delle nostre ore per crescerli i gradi della lor gloria in Cielo. Così l'ha fatto saper al Mondo una Cristina la mirabile, ed una Cacerina da Siena, e ben lo persuade la ragione, perchè adesso più che mai conoscono che cola frutta in Cielo un'ora ben impiegata in terra. Di Cielo scendo in il spirito all'Inferno, e grido su quelle porte: Olà dannati si vende un'ora del nostro tempo, chi è di voi che la comperi, che darete in prezzo? mentre il dimando, parmi veder su la porta di quel carcere alla rinfusa i demoni, ed uomini, a dar grida, e far offerte per comperarla, e tutti elelmano, *si daretur hora.* Ecco là un Epulone. Una stilla, parmi che dica, una stilla di tempo quanto la goccia, che chiedi ad Abramo, e non più; Ecco là Domiziano: Vn minuzzolo, dic' egli, di tempo, un minuzzolo di quel'ore, che gittai in trafigger molche. Ecco là Lucifero: sol quei pochi momenti, dic'egli, ch'ebbi già viatore per acquistarmi il Cielo. E che darai tu in prezzo, per una stilla di tempo, o Epulone, che darai tu, o Domiziano, per un minuzzolo, che darai tu, o Lucifero, per pochi momenti? Chiedete, parmi sentir che rispondano, chiedete, e nulla sarà che neghiamo, s'avesser mondi, dice Bernardo, darebber mondi: *cogita de tempore quod perdis, quod illi qui in Inferno sunt darent scum innumm, si haberent pro eo.* Epulone, Domiziano, Lucifero quello è poco: si dimandano per un'ora mille Inferni, li darete voi? Sì, si mi rispondono, si multiplichi à mille doppi la nostra pena, e ciò per migliaia di secoli, s'iam contenti, se dopo tanto aver possiamo una delle vostre ore à procurar libertà da questa Carcere.

Co.

Così comprenderebbero i Beati, così i Dannati un ora.

E tu n'hai tante, e le gitti, e tu dissip, e calpesti non solo l'ore, ma i giorni, gli anni, i lustri, e la vita. Ah misero, e qual cordoglio, qual pena, t'aspetta, all'or che sarai moribondo in un letto! *Amici diem perdidit*, dicea Tito Imperadore quando giunto à sera accorgeasi di non aver dispenzata veruna grazia nel giorno. *Amici diem perdidit*. Misero di mè, convien che dica un moribondo nella sera del suo giorno, *diem perdidit*. Ecco passata, ed ecco ancor perduta la vita, che tesori avrei adesso in pugno, le avrei bene impiegati i miei anni, che benefici potea io fare à me stesso, che corone di gloria lavorar al mio capo! o giorni o mesi, o anni, o vita per me perduta! *diem perdidit*. Che cordoglio farà mai questo! Ma peggior farà quello che ti pungerà nel giudizio di Dio.

Piange Gerusalem, e con la lingua dell'addolorato Geremia così si lagna: *Vocavit adversum me tempus, ut consereres oculos meos*. Iddio vendicatore 'hà chiamato contro di mè il tempo come carnefice à castigarmi: *Vocavit adversum me tempus ut consereres*. Quest' istesso Avversario chiamerà Dio à confondere, à conculcare mol'Anime Cristiane nel suo giudizio. Il tempo formidabile avversario, che solo è uno esercito. Se 'l vedrà incontro un anima schierato in giorni, in mesi, in anni, e tanti, quanti ne compofero la sua vita, tutti armati, mà di qual' arma! delle sue vane, delle sue malvagge azioni: con quest'armi Passeranno, e ferarla farà quasi gittarfele in volto, rappresentandosele alla memoria con rimprovero. Un giorno le buttarà in faccia le crapule, un'altro i giochi, un'altro i bagordi, e le ciance, un' altro i vagheggiamenti di Dame. Tutti, le sue vane faccende, le sue sciocche occupazioni, i suoi oziosi, ed inutili trattamenti. Ed o quale opressione farà questa! Di Acano si legge nella Sacra Scrittura, che fu lapidato dalle mani di tutto un popolo, e fur tanti i sassi, che se gli ammucchiaron di sopra, e vi rimase sotto oppressio. Così rimarrà sotto le sue medesime azioni oppressa un'anima, lapidata da giorni, e da gli anni della passata sua vita, e per più conculcarla ripigherà l' eterno Giudice. Sgraziato, così hai tu dissipato inutilmente il tempo, così hai tu scialacquato il patrimonio, ch'io ti diedi, perchè con esso ti comperassi l'Eternità! v'è miserabile, che per te, *tempus non erit amplius*, per tutta l' eternità non avrai un momento giovevole: e per tor-

mèrtarti avrai sempre per tutta l' eternità presente la memoria di tant'anni irreparabilmente perduti. Quato crescerà nell'inferno! Egli sarà un laccio di disperazione à strangolar in eterno un dannato. Scialacquò Apicio famosissimo Crapulone un gran patrimonio, e sommerse tutti i suoi averi nella Cariddi ingorda del suo ventre. Fatto sì gran naufragio si accorse, ch'era fallito per debiti: sospirò all' antiche ricchezze, e vedendole irrevocabilmente fuggite, perchè non poté allacciar di bel nuovo la sua fortuna, allacciò à se stesso per disperazione il Collo. Così avviene a' dannati, scialacquano in vita il patrimonio del tempo, e mentre il fanno non vi badano: accorgeranno poi la giù dell'errore; e la memoria del perduto, la disperazione di ottenere un ora di quelle tante, che qui perdono, è il laccio, che gli strangola, e li fa prorompere in quelle voci: *ob si daretur hora!* dura necessità! dure voci! aver un' eternità per la pena, e non avere in tutta un' eternità un momento per trattare il riscatto! Guardici Dio da tal disgrazia, e noi per non incorrerci avertiamo di litar, e spender bene il tempo, ricordevoli del consiglio di Cristo, *ad hoc modicum tempus est*. riposiamo.

SECONDA PARTE.

HO mostrato fin ora che si deve spendere il tempo per comprar il Paradiso, e chi in questo non lo spende, lo gitta: Che sarà spenderlo per comprar la rovina! Di Eliogabalo si racconta, che essendoli stata predetta una morte violenta, fece grandi spese, & in che? in trè cose in veleni, in lacci, & in precipizii: così spendono molti il tempo, se nella compran veleni, lacci, e precipizii. Veleni di colpe, lacci di disperazione alla morte, e precipizii nell'inferno. Per non incorrere in ciò, bisogna spesso porre in bilancia il tempo, e l' eternità, e considerando il peso di questa, e de' suoi beni, dispreggiar il peso del tempo, e de' beni suoi.

Mà mi dirà tal'uno. Voi avete detto che un momento basta à comprarsi l' eternità. Dunque per questa v'è sempre tempo. Li darò non uno, ma anco più momenti, mà anco giorni, e mesi: mà quando? nell'età più matura, nella Vecchiaja, dice quel Giovane, sicchè per l' eternità non volete spendere se non momenti. Or sia. Vi domando, potete assicurarvi di avere in vostra balia un momento: quan-

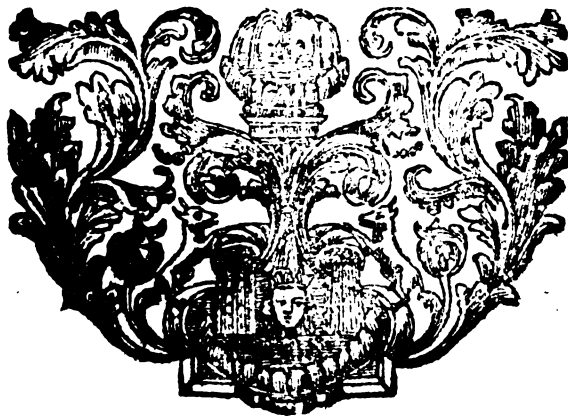
quando il vorrete spendere per l'eternità? sentite Cristo , *non est vestrum nosse tempora , & momenta , que Pater posuit in sua potestate* . Tocca dunque à Dio à disporre , non à te . Dio è il Padrone , tu il servidore : e tu vuoi fare da Padrone , e Dio servidore . Gl' Ebrei davano à Dio le chiavi della pioggia : Io le darei del Tempo . Che gran sciocchezza è la vostra , voler voi assegnare il tempo à Dio . *(y) Posuistis vos tempus miserationis Domini , & in arbitrium vestrum diem constituistis ei* . Non così Giob . *Quis mi hoc tribuat ut constituas mihi tempus , in quo recorderis mei* .

Signor mio Gesù Cristo , ci volete far quella grazia di darci un giorno , di darci una ora , in cui vi degniate di ricordarvi di noi . Siamo qui Signore , come vostri servidori à prenderlo dalla buona grazia vostra . *Ecce , sento che risponde colla lingua di Paolo , ecce nunc tempus acceptabile , ecce nunc dies salutis* . Io di buona voglia v' assegno questo giorno , v' assegno questo momento . Quello è il giorno , in cui più vivo ribolle il mio sangue . In questo Venerdì , ch'è più vicino a' venticinque di Marzo , io ve lo sparsi . Questo è il giorno della Redenzione , questo è il giorno della salute , non vi farà mai il miglior giorno di questo .

Ecce nunc tempus acceptabile . Vi assegno questo momento , in questo apro le braccia , e vi stringo al mio petto ; in questo vi offerisco il perdono delle vostre colpe , la mia amicizia , e tutti i tesori della mia grazia , e della mia gloria . Che bontà è quella del nostro Dio ! che ardore che hà di riconciliarli con noi ! subito che lo chiediamo , lo concede : non vuol dilazione , non vuol tempo : *nunc , nunc* . Ah Signore , v'è in quella Chiesa persona , che son dieci anni che non si ricorda di voi : Altri che son cinque , quattro , tre anni , che han perduta la memoria di voi . Questi li volete aggraziar sì presto ? sì , questi , quelli . Ah miei Cristiani , chi di voi rifiuterà un offerta sì preziosa , e sì cara ? chi di voi sdegherà di mettersi adesso in braccia di Cristo ? Cristo vuol adesso far pace : Chi dirà di no ?

Pure v'è quel Giovane , Signore , che vuole un pò di tempo , vorrebbe gl'anni della sua gioventù . V'è quella Giovane , che vorrebbe anch' ella un pò d'anni per spenderli in vanità . Signore date loro questo tempo ; date loro diec' anni , date loro un' anno . Ah Cristiani miei , intenderela , Iddio *crastinum non promittit* . &c.

(y) Iudith. c. 8.



P R E D I C A X X X .

Nel Martedì di Passione.

Ambulabat IESVS in Galileam, volebat enim in Iudeam ambulare, quia volebant eum Iudei interficere.

Io. 7.



Ilizia sù la terra è la vita d'ogn' uomo, mà singolarmente d'un Cristiano. *Non veni pacem mittere, sed gladium,* intuona al caiar di Cielo il nostro Gran Capitano Gesù, ed è tanto il seguirlo, quanto arrolarsi sotto le sue bandiere, e porsi in Campo, mà o quanto è diversa in molti de' suoi Aforismi l' arte militare di Cristo da' precetti della milizia del Secolo! Non hà questa azione che più detesti in un Soldato, quanto la fuga; per essa tolgonsi i cingoli militari, e marcansi d'eterna infamia i fuggitivi. Non hà all'opposto stragemma p'ù lodata la milizia di Cristo, che la fuga: per essa si cantano à Campioni della Chiesa i trionfi, e s'ornano di palme le loro destre. Perche niuno se la rechi à vergogna, ce ne dà itamane il nostro Capitano un mistico esempio in sè stesso, egli non vuol portarsi nella Giudea, e fugge d'incontrarsi co' suoi nemici, perche questi il ricercano à morte: *non volebat in Iudeam ambulare, quia querebant eum Iudei interficere:* E chi potrà Signore toccarvi un pelo, se voi non volete? Un vostro sguardo farà affiderar à mezz'aria le braccia già distese ad offendervi, e tremar palpitanti le spade anche in mano alle furie; andate dunque in Giudea, e come passeggiaste già increpido, e senza offesa in mezzo à vostri compatrioti, all'or che anelavano à gittarvi in precipizio da un Monte, si che fù scritto: *ille autem transiens per medium illorum ibat* Fate adesso il medesimo, e date à divider che sapete trionfar disarmato fra l'armi de' vostri nemici, quasi nuovo Daniello in mezzo à leoni. Nol fa

Cristo, perche à nostro insegnamento vuol oprar da uomo, e non da Dio. Operò da Dio, allor che *transiens per medium illorum ibat,* e noi dobbiamo riverirne la Maestà e'l potere: Opera da uomo or che stà lontano dal Campo, e fugge d'incontrarsi co' suoi nemici, e noi dobbiamo imitarne l'esempio. Chi è Dio, si metta nell'occasione di perire, che salverallo la sua potenza. Chi è uomo fugga i pericoli della sua rovina, perche l'abbatterà la sua debolezza. Cristo il mostrò nella vita del Corpo, e c' insegnò à praticarlo nella vita dell'anima. Chi la vuol salvar, fugga l'occasione del peccato. Chi l'incontra, è perduto. Questo vò mostrarvi, e son da capo.

MEntre le trombe guerriere desfanò in Fiandra i Soldati all'armi, e i Capitani à consiglio, per difendere, o conquistare qualche parte di questo punto, che in riguardo del Cielo è la Terra, giacchè al dir di Seneca; *punctum est, in quo militamus.* Portiamoci noi svegliati dalla tromba vangelica à far con miglior senso un consiglio di guerra, che vaglia à difenderci dal Inferno, ed à conquistare un Paradiso. Ditemi che s'hà egli à presumere d'una piazza che debole di presidio, e di mura hà di fuori la batteria, dentro l'ammutinamento, e non ha forze preparate, di fuori il nemico che da un posto vantagioso la infesta, dentro il Cittadino, che impaziente dell'assedio tumultua, e da niuna parte il necessario soccorsi, che la rinforzi. Consiglio vi vuole: mi dice ogn'un di voi, ella è caduta. A far questo prognostico non vi bisogna l'arte militare d'un Epaminonda, o d'un Cesare. Ella è caduta. Se così è l'anima dico io, che da sè stessa all'occasione, ed à pericoli del peccato si espone, ed è caduta. Ella è per sè una piazza, che circondata della creta fragile di questa carne, è molto debol di mura.

ra. Or se all' occasione da sè medesimo s'arrischia, trovasi col nemico di fuori in vantaggio, con gli ammucinati dentro in tumulto, e le manca se non in tutto, in gran parte il necessario soccorso, che la rinforzi, ella è caduta. Vediamo le tanto è vero, e si cominci dall'ultimo. Chi di proprio volere nell'occasione del peccato si porta, si chiude primieramente la porta al soccorso. Voi non sapete, che à rinforzarci contro l'armi, e le batterie dell'Inferno, manda Dio di là sù nella Piazza della nostra anima la sua grazia, perche l'assisti: *Angelus Satana*, gridava Paolo à Dio, *me colapbitas*, Signore, Satanasso mi batte à fianchi, e m'infesta: *Sufficit tibi gratia mea*, li rispose Dio. Combatti Paolo, e non temere, che la mia grazia ti assiste. Quest'è che assiste, e rinforza ogn'anima ne' combattimenti, ch'abbiamo co'nemici invisibili, senza di lei: ogni gran piazza, ogni gran cuore a'primi assalti si arrende. Or il soccorso della grazia è quello che manca di proprio volere, à chi si pone all' occasione, ed al rischio, e si promette fermezza.

Chi si arrischia, e si promette fermezza, ò presume di sè, ò presume di Dio, l'una e l'altra presunzione lo rende indegno, che Dio lo socorra cò la sua grazia, e lo rinforzi. Si fa un giorno inanzi à Cristo un degli Scribi, e gli dice: *Sequar te quocumque jervis*. Signore son qui à dedicarmi vostro discepolo, e leguace, leguirovvi con fedeltà inflessa douneque andrete. Se vi chiaman pellegrino sconosciute Province, vi seguirò bagnando l'orme vostre co'miei sudoris; se varcherete navigando tempestosi mari, vi seguirò, ne vi saran cariddi che mi spaventino, dal vostro fianco non mi divideranno nè co' leoni le foreste, nè cò le solitudini deserti, nè l'Cielo stesso co' fulmini; se andrete incontro al Sol della gloria, vi farò ombra alle spalle, se lo postergate per ir incontro all'ignominia, ed alla morte, vi farò ombra dinanzi, che vi preceda: *Si morieris precedo, si vivis sequor*, tanto dis'egli, che tanto esprime il due, *sequar te quocumque jervis*. Ode Cristo sì generosa offerta, e gli risponde: *Vulpes foveas habens, et volucres caeli nidos, filius autem hominis non habet ubi caput suum reclinet*. Che risposta è questa di Cristo? Ella è un tacito rifiuto, che fa Dio di quell' uomo, dicono i Sacri interpreti. Mà perchè lo rifiuta? Era forse comp to il numero di coloro, che volea suoi discepoli, e seguaci? Non già, perocchè appena hà egli rifiutato lo scriba, che si rivolge ad un'altro, ed invitandolo gli dice, che lo seguiti, *ait autem ad alterum*

Sequere me. O e chi è mai questo altro che merita un invito da Cristo, da poiche lo Scriba n'hà rifiutato un rifiuto? Vditene la risposta e'l conoscerete: *Domine permittes mihi primum ire, et sepelire Patrem meum*, Signor contentatevi, che io vada prima ad assistere, à chiuder gli occhi à mio Padre, e poi m'avrete à vostri cenni discepolo, e seguace. Questi dunque è un uomo, che si mostra poco pronto à seguirlo, mentre vuol prima assistere alle facende domestiche, che stargli à fianco. Se così è, come Signore rifiutate con un brusco ciglio lo Scriba, che vi ha fatto un'offerta sì generosa di sè stesso, ed andate appresso ad un'altro, che da voi si ritira? Il primo l'esclude da' vostri favori dal vostro seguito: Il secondo non sol non l'esclude, ma gli date grazia d' Apostolo, mentre gli dite che lasci à morti il sepellire i morti, e vada egli ad annunziar il Vangelo? (2) *sine ut mortui sepeliant mortuos suos, tu autem vade, annuntia regnum Dei*. Che parzialità è cotesta? Io non mi fido di dar risposta, se non mi consulto con un oracolo. Pier Crisologo, che dite voi? qual' è la cagione della differenza? Eccola: colui che si ritira, mostra ben debolezza. Lo scriba che si offerisce mostra presunzione. Si: qual magior presunzione, che il voler andar incontro à pericoli, à disagi, à tempeste, à leoni, alla morte, e prometterli di star saldo, e non abbandonar mai Cristo? *Sequar te quocumque jervis*. O' egli fidavasi di sè stesso, e la fidanza era sciocca, perche li mancavan le forze per tanta impresa; ò si fidava di Cristo, e la fidanza era temeraria, perche esportò da sè medesimo, e senza impulso o chiamata Divina à cimenti con isperanza, che Dio assista, è un tentarlo. Or Cristo, e chiama ed ammette il debile, e rifiuta lo Scriba profuntuoso; affinché intendiamo, che compatisce la debolezza, e con la sua grazia la rinforza, perche superi le difficoltà, che ritardano: hà orrore alla presunzione, e con la sua grazia si ritira, perche rimanga rintuzzata la temerità, ed umiliata la superbia: *Vidistis*, dice Pier Crisologo, *quod scribam Christum non repulsi volentem, sed horruis presumens*. Alcolta o rù che ti esponi all'occasione, ed à pericoli del peccato, e ti prometti, che starai saldo senza allontanarti da Cristo: ò ti fidi delle tue forze, ò ti fidi dell'assistenza di Dio, l'una, e l'altra fidanza, è presunzione sciocca, è temeraria, e l'una, e l'altra farà che Cristo da tè si ritiri, che ti nieghi la sua grazia, e t'abbia in orrore: *horruis presumens*.

Che se la grazia di Dio ti manca, ti man-

ca il soccorso, e la tua Piazza è caduta. Non pensar di resistere, ch'è follia. Sai tu che differenza v'è fra tè e tè, con la grazia che ti assiste, e senza la grazia che ti avvalor? Io te'l dirò. Soa oggi famose presso i curiosi della natura certe piccolissime quasi boccette di vetro, che ben si chiamano gocciolate, e lagrime, si perche le rappresentano nella figura, si anche perche, come le lagrime son tormento degli occhi, e le gocciolate sudore della fronte, si si elle son pena all'intelletto degli studii, mentre ne mirano l'incognita meraviglia, e son loro sudor alla fronte, mentre sudano in rinvenir la cagione di quel che vedesi. Vedesi in esse la natura e l' arte insieme unite a far un prodigioso composto di fragilità, e solidità: son sì lode, che resistono anche a colpi di martello, che non può romperle senza forza, e pur son vetro, son sì fragili: che spezzata leggermente la lor piccola punta si sciogliono incontanente tutte in polvere, e pur son lode. La filosofia vi stanco sul principio gli occhi, e'l cervello per rinvenirne il perche, ed' a mè pare, che come Iddio si prese già piacere d'umiliar la superbia di Faraone con le zanzare, e con le mosche, così godè d'umiliar la superbia dell'umano intendimento con questo scherzo: mentre ce'l fa vedere affogato in una gocciola. Or una di queste gocciolate m'espriime l'uomo. Egli di sua natura è un vetro. Ma che s'è in lui la grazia, che lo corrobora, benchè vetro, resiste a colpi di martello, e ne' più gran cimenti è sodo. Se gli manca la grazia ogni piccolissima impressione lo manda in polvere, basta un cenno, basta una occinata, basta un getto, basta un non nulla: *omnia possum*, diceva Paolo, ma in che maniera? con l'assistenza della grazia? *in eo qui me confortat*. Ecco il vetro, che tutto può, che à tutto resiste: *Nemo potest dicere Christus Iesus*, dice il medesimo Apostolo, ecco il vetro, che nulla può, à nulla resiste, e come? perche se gli manca la grazia: *nisi in Spiritu Sancto*. Se dunque io v'hò provato che chi si porta incontro all'occasione, si toglie per la profusione il rinforzo della grazia, allora più che mai necessaria, abbiate ogni uomo non sol per vetro, mà ben anche per polvere ad ogni tocco.

Questo è pur troppo vero, ma l'esperienza c'insegna che non tutti se'l persuadono. Conoscono ben molti la lor debolezza, pur pensano, che basti à fortificarli un proponimento risoluto di star forti al cimento. Io, dice colui, mi son munito co'Sacramenti, ed ho, la Dio mercè, una risoluzione terribilissima d'iu contrar prima la morte, che il peccato,

Ma non posso già ingrottarmi in una Tebaida, come un Girolamo, o sepellirmi vivo, come un Benedetto. Quell'amicizia, quella veglia, quel gioco, quel Teatro, quel libro non sono ogetti illeciti, nè Dio li vieta, l'astenermene e prendere un oltrecismo, un esilio volontario dal Mondo. Io starò sopra di me, batta ch'io mi son fillo, ed ho fermo decreto di non più tornare al vomito. Quando io voglio, dicea un gran Principe, io so comandare a me stesso. Io non dubito, rispogli un saggio, che voi sappiate comandare, o Sire, quel di che dubito è, che vi sappiate ubbidire, così dich'io à chi fidato ne' suoi fermi propositi si arrischia all'occasione. L'ù sai ben comandarti, ma non saprai all'occasione ubbidire, ven ga colui, e miri se stesso in un ritratto.

Sovvengavi del famoso Colosso, che un sogno di breve ora alzò in teita à Nabucco. Egli avea d'oro la teita, d'argento il petto, di bronzo i fianchi, le gambe di ferro, e finalmente di creta i piedi: torgea minaccioso, e superbo in una simfurata altezza, e pareva, che schermito col guardo gl'insulti degli Elementi, e del tempo: *Statua illa magna, et statura judicis, et intuitus ejus erat terribilis*. Appena avea ella incominciato à torreggiare, ed ecco che spiccali dal Monte vicino un piccolo saib, e la percuote; la percuote, ed eccola in precipizio à terra. Voi vi stupite della caduta, ma non ita qui tutta la meraviglia. Il sassolino hà percossi i piedi della statura, e perche son questi di creta gli hà sciolti: Mancata ne' piedi la base, il Colosso è caduto, non ita qui tutta la meraviglia. La meraviglia maggiore si è, che il Colosso non sol sia caduto, ma cadendo si sia tutto stritolato in polvere: In polvere l'oro: in polvere l'argento: in polvere il bronzo e'l ferro, *contra sunt*. Ed in qual polvere? in polvere di metalli? non già: in polvere anch'essi di terra: *in facillam assiva are*. Qui stà l'ultima meraviglia, oro, argento, bronzo, e ferro si son tutti disciolti in polvere di terra, com'è la creta disciolta de' piedi: *in facillam assiva are*. Misteriosa rovina. Ecco in questo Colosso la vostra effigie, o Voi, che poco avanti parlaste. Che dicete? Ch' avete ferma intenzione di mantenervi il libito: Vel credo, questo è aver un capo d'oro. Vi siete munito co'Sacramenti: vel credo, questo è aver un petto di argento: volete star forti quand'anche Satanaso vi batta come à Paolo i lombi, e vi scuota: vel credo, questo è aver fianchi di bronzo, gambe di ferro. Ma dove si appoggia la solidità di sì forsi metalli: dove si appoggiano pro-

propositi, ed intenzioni sì ferme? Alla grazia di Dio? Non già, ch'io v'hò già provato, che chi s'espone al pericolo, si rende per la profunzione indegno della grazia. S'appoggiano dunque su la base di voi stesso. S'appoggiano sul vostro tango, su la vostra creta. Volete saper che avverrà, un sassolino ivelto da sé, non lanciato con empito, una parolina, un cenno, un gesto batterà la vostra creta, e scioltala farà andar in rovina, ed in polvere tutte le buone intenzioni, e propositi, benché sian d'oro, di ferro, e bronzo, che oro, argento, ferro, e bronzo di fodi propo-nimenti appoggiati alla terra fragile di questa carne, benché paian metalli, non son quei metalli, che pajono, mà tol terra, qual'è la base su cui si fondano, e per questo come terra sen vanno in polvere ad ogni tocco. Vi sapete comandare, ma non vi saprete ubbidire. Che bel Colosso era S. Pietro già le guace di Cristo, ed Apolloto: *Statua illa magna, et statua sublimis. Vedete che fermezza risoluta di mente: Etiam si omnes scardalizerati fuerint in te, ego non scandalizabor.* Quello era un capo d'oro, vedete che finezza sincera, e costante d'amore: *Etiam si oportuerit me mori tecum, non se negabo.* Questo era un petto d'argento. Vedete, che generosità, mette mano a ferri, si fa incontro ad una legion di Soldati, e per dièla di Cristo tronca à Malco un'orecchio: *absidis auriculam ejus dextram,* questi eran fianchi di bronzo, e gambe di ferro. Ma che avviene? Entra nel palazzo di Ca. ta, ed ecco che C. nega trè volte Cristo. Ecco quel gran Colosso caduto miseramente à terra; Chi l'ha buttato? Un sassolino. La voce d'una debol fantesca. Pietro dove sono i propositi, dove la volontà risoluta, dove l'amore; dov'è, o gran Colosso, la tua terribil guardatura; dove il capo d'oro, dove l'argento, e'l bronzo? tutto in polvere *contrita sunt.* Io so che stupite di sì misera caduta, ma se volete crescervi lo stupore, metrete al confinio il cimento, ch'ebbe Pietro nell'orto, con quel ch'egli ebbe nell'atrio del Pontefice. Non è piu terribile una legione di Soldati, che una Donna? non uanno più spavento ami e bastoni, che una lingua? or come Pietro è sì ardo nell'orto, e nel palazzo è sì coddardo? come nell'orto fa correre ad altri il sangue, e nel palazzo se gli agghiaccia il suo nelle vene? come nell'orto si mostra non sol seguace, ma difensore di Cristo, nel palazzo non sol non gli è difensore, ma nega d'esser gli pur seguace? Cola il pericolo è un urtone di montagna, ed egli resiste da Co-

lombo, qui il pericolo è tocco di un sasso lino; ed egli va in rovina, e polvere. Eccovi la ragione, perche nell'orto le tante intenzioni di Pietro aveano per base la grazia di Dio, che gli assisteva, nel palazzo an per base la creta, o'l fango di sé stesso: Ma perchè nell'orto an per base la grazia, e nel palazzo an per base la creta? Eccolo. Nell'orto il pericolo andò incontro à Pietro, perche i soldati andaron cola à prender Cristo. Nel palazzo. Pietro andò incontro al pericolo, perche egli, fidato di sé medesimo, portossi incautamente in quell'atrio: Nell'orto andò chiamato da Cristo, nel palazzo andò portato da sé medesimo incontro al pericolo. Quando il pericolo andò incontro à Pietro non li mancò la grazia, che assiste à deboli, e per questo fu forte ad un monte, quando Pietro andò incontro al pericolo, e la grazia per la profunzione l'abbandonò, e rimanendo i suoi propositi appoggiati solo alla sua creta, non si tennero nè meno al debil fiato d'una lingua. Distingiamoci, senza la grazia assistente di Dio, ciò che di tanta intenzione s'appoggia nella nostra creta, benché paj metallo, tutto è terra, e per questo va tutto in polvere ad ogni tocco: *Magnum dogma,* dice S. Crisostomo, *(a) magnum dogma à Petro discimus, quia nullo modo hominis voluntas sufficit, nisi auxilio superiori roboratur.*

Mà non vien solamente la nostra rovina dal mancamento del soccorso Divino. Manca dentro il soccorso della grazia, e di tuor il nemico acquista vantaggio. Che vantaggio ha un Capitano allestiente, se far si può forte, e piantar su d'un posto predominante la batteria? Vedetelo in Goffredo sotto Gerusalemme. Era assai ben munita l'antica Città di Gerusalemme. Ella posta su l'orto d'una rupe cinta da rinforzate muraglie, e circondata di una altissima fossa avea ogni casa privata per baioardo, e per torre: così ben situata, così ben trincerata si ridea d'ogni potenza, che la minacciava dal campo pur la espugnò Goffredo. Quel che diè à lui la Vittoria, à Gerusalemme la rovina fu una gran torre alzata a fronte della Città à predominar le mura: ivi piantò la sua batteria quel Gran Capitano, di là l'altato, di là l'abbattè. Finche non ebbe quel posto furon ridicole à Saraceni le spade di Francia, le machine ed i corzoni d'Italia. Da quel posto ogni lustro di spada fu lampo: ogni laetta fu fulmine, e Goffredo comparve da Giove. Tal diviene contro di noi Sattanasso se può appoggiar su d'un posto predominante la sua batteria, e posto predomi-

(a) Hom. 82, in Io. tom. 3.

nanti alle nostre anime son l'occasioni. Sì, e chi non sperimenta come predomini ad un cuor gentile la pratica di più amici, che cofighiano, o pregano, o fan capo à qualche azione men degna ad un Negoziante: ad un Giudice avido di denaro un mucchio d'oro presente, ad un Goloso in giorno di digiuno una tavola imbandita che tuma, ad un Giovane una Donna che lusinghi: Se può Satanasso appoggiar sù di questi le sue macchine delle sue suggestioni, egli ha un posto dominante, ed avendolo, o quale è sù d'un' anima il suo vantaggio, o quale è la forza, che prendono le suggestioni, che adopera! egli vien chiamato da Santi, *mirmicoleni*, che vuol dire fornica insieme, e leone, senza l'occasione è fornica, con l'occasione, è leone.

Perche lo vediate à prova io vi pongo innanzi di quà una solitudine romita della palestina, di là un palagio nobile, ed abitato di Alessandria Nella solitudine vi mostro intanto in una Caverna un' Anacoreta, scalzo di piè, squalido di volto, ravalto qual vivo cadavero in un ipido sacco. Egli è Giacomo: La lunga incanutita barba, e'l volto arrugato il mostrano già veterano nella milizia di Cristo, e l'è à segno, che opera prodigii, e con l'imperio della sua voce scaccia da' corpi offessi i Demonii. Nel palagio d'Alessandria: Ecco vi ritirata nel suo gabinetto una nobil Donzella, vaga di volto, tenera di età, vivace di Genio, ed allevata fra gli agi: Ella è Giustina. Il fior dell'età giovanile la mostra ancor nuova nella milizia Cristiana, ed è tale, che non molto innanzi sposata à Cristo gli hà sospeso alla Croce l'oro delle sue trecce in dote. Or vedete l'una e l'altro impugnati da Satanasso. S'invaghiscè di Giustina un nobil Giovane per nome Agla da, adopera ogni industria per indurla ad esser sua sposa, ma riuscitele tutte vane, ricorre disperato ad un Mago: Dehtrovami, dic'egli, un Diavolo, che mi faccia giungere al mio Paradiso. Misera gioventù fin dove arrivi, ad abbassare il collo, quando un' amor tiranno col suo giogo ti opprime! Alza il mago la verga, ed ecco un Asmodeo nel circolo. Va, dic'egli, portati a dar assalto d'impurità à Giustina. Ella è fragil Donzella, tu forte Campione, ti dò sol pochi momenti, torna subito con quel cuore in pugno. Va l'impuro spirito, tenta, ed accende una fiamma d'Inferno in quel petto. La Vergine al primo moto, al primo lampo s'arma con un segno di Croce, e questo alla sua fiamma è rugiada, e l'estingue, all'afflicto è fulmine, e lo sbaraglia. Codardo, gli dice, allor

che il vede tornar vinto, il Mago, va sepeliscoti nell'ombra, e non comparirmi dianzi, se prima non t'han fatto più scaltro nella loro scuia le Furie. Al lor fiamello io rimetto il gattigo. Il dice, e chiamato con più potenti armi un'altro Demonio d'orone più sublime li commette l'assalto. Va questi con armi più forti, e con più accese fiaccole, ma fiaccole, ed armi rimanon vane del pari, che il medesimo segno di Croce alle fiaccole, è soffio, e le smorza, all'armi è tucido, e le ipunta. Lucifero, Lucifero, grida arrabbiato dopò la seconda sconfitta il Mago, il tuo onor, la mia barba. Vieni tu, viene Lucifero, e congiunto alla forza d'inganno travettesti da Matrona e si porta à Giustina. Misero Inferno hà debote la forza, si volge alla frode Attendete, o Madri di famiglia, qualche Donna, che v'entra in Casa è Diavolo travestito, par venditrice di merci, ed è senale di compra. Misero inferno, torno à dire, non può vincer da leone, si cangia in Volpe. Ma chi spuntò l'ugne al Leone, toglie anco il cuojo alla Volpe, s'accorge Giustina dell'inganno, e con le medesime arme della Croce pone in fuga Lucifero. Chi murò il volto à quel Capitano Polacco, fugito dalla battaglia, allor che Boleslao suo Principe per rinfacciargli la codardia li mando una pelle di lepre con la conocchia e'l futo, avrebbe potuto far Idea del volto di Lucifero, allor che tornò vinto inàzi al Mago. O me perduto, egli dice, perche contro à fedeli di Cristo non hà forza l'Inferno. Non hà forza l'Inferno, ripiglia Cipriano, che tal'è del Mago il nome. Dunque tu m'ingannasti fraudolento Tiranno, ti crederi maggiore d'ogni potenza, or ti veggio debellato con tutto il tuo regno da una fanciulla? Giache in te: Gesù ti conculca, adoro il suo piede, e calpesto la tua corona. Viva Gesù, son Cristiano. Il dice, e'l mostra. Dà prima i suoi magici libri alle fiamme, poi la testa al battesimo, e finalmente la vita à carnefici per la fede.

Che dite, che debolezza è questa di Satanasso? un segno di Croce l'atterra: che infelicità delle sue battaglie. Vien per rapire in Giustina un fanciulla, e vi perde in Cipriano un Campione? vuol togliere à Cristo una Vergine, e gli acquista due martiri, che fù Martire anch'ella Giustina? Oh quanto ebb'egli ragione di dire à S. Antonio il grande: *miserabilis factus sum, desiccavit inimici frangere in sinum*. Ma voltiamo scena, e diamo un'occhiata à Giacomo Anacoreta nella sua solitudine di Palestina. Oime quanto è diversa la tragedia! Ha egli cacciato da una invasata Donzella lo spirito, che l'affliggeva,

ma

ma l'incanto permette, che la donna per qualche di si rimanga presso del suo Tugurio, ed elegge di proprio volere il suo pericolo. Satanallo il vede, e preso quel posto, comincia à batter Giacomo con impure suggestioni. Voler'altro? l'espugna. Il Vecchio, il Romito, il Santo, l'operator di miracoli, il trionfator de Demonii, è sì da loro dominato, che toglie alla Donzella prima l'onore, e poi la vita. Strano avvenimento. Ma venite, e facciamo un'osservazione di Cristiana milizia, sù questi fatti. Perche vince Giustina? perche Giacomo rimane debellato? Quella in un palagio, questo in un deserto, quella trà biffi, questo in un cilizio, quella col fuoco del sangue vivace nel seno, questi con le ceneri spente dalla canitie sul capo. Voi già lo vedete. Ad abbatte Giustina mancò al Demonio un buon posto da pianar le sue machine, perche Giustina non mai si espone all'occasione. Ad espugnar Giacomo, ebbe da lui l'occasione d'una Donna per posto predominante, e perciò l'ittesi' armi con quella tur paglie, con questo fur fulmini, gl'ittessi Demonii fur con quella formiche, con questo leoni, non valsero ad espugnar una Donzella debole, e poterono gittar à terra un Santo. Ah ch'io dissi bene, che gran posto di vantaggio al Demonio è l'occasione.

Dunque mio Cristiano s'egli è vero, che ai tū in orrore il peccato, s'egli è vero, che vuoi conservarti fedele à Dio, s'egli è vero, che vuoi non cader in mano del Demonio tuo nemico, toglie il posto, toglie l'occasione. Gli Olandesi nell'assedio, che sostennero in Reembergh furono fieramente battuti da una collinetta vicina, donde ogni cannonenemico fu contro di loro un fulmine. Finito l'assedio: (b) *nec sumptibus, nec labori parvum est, si d' innumeris operis, fossoribus, rusticisque deum iterum voluerunt montem predicarem*, non perdonarono à spesa, à guastatoria, à travaglio, e volsero in tutt' i modi burrato à terra quel monte traditore. L'occasione è 'l monte dove il Diavolo s' è fatto forte contro di te. Quel libro, quell'amicizia, quell'ufficio, quel ti hà tradito, quel ti hà dato in preda al Demonio, burrato à terra, non ti fidar di lasciarlo in piedi, ch'è traditore. Tū pensi che ti sei fortificato di nuovo, tū credi che non avrà tanto impeto, non ti fidare ch'è traditore. Quella piazza non cadde, e pure i suoi abitanti non si fidarono di tener in piedi quel monte. Tū sei caduto più volte, e ti fidit gittalo, togliilo. Il toglier l'occasione non ti costa travaglio, il resistervi ti porta una battaglia fierissima, che quand'anco abba Vici-

toria è per te sanguinosa, ma non avrai vittoria, avrai rovina. Se l'anima ti è cara fuggi il pericolo di rovinarla, ch' altrimenti è caduta.

SECONDA PARTE.

MEntre la piazza è battuta da un posto, che predomina, tosto il Cittadino dentro tumultua, e grida la resa. Mentre Satanallo dal posto d' una occasione ci batte, si suscita dentro il tumulto. L'anima è una piazza. Ella ha Capitano, che vi comanda, ha sentinella, che vi veglia, ha presidio, e Popolo, che la difende, e l'abita. Capitano è la volontà, perch' ella dà gli ordini. Sentinella è la ragione, poich' ella vede, ed' osserva. Presidio, e Popolo son le passioni, poiche son quelle, che alla sua difesa si governano, e reggono. Or quando l'occasione è presente, che avviene? S'alzan tosto le passioni, si scompigliano, e tumultuano, gridan la resa, e la piazza cade. La ragione è naturale, l'oggetto presente fa una gagliardissima impressione à sensi, à sensi muovono con efficacia la fantasia, la fantasia, che à tutta la forza sà le passioni, e gli affetti, li stimola, li suscita, gli accende, le passioni suscite, ed accende assaltano prima la ragione, e l'acciecano, assaltan la volontà, e l'impeto è così violento, così rinforzato, che benchè cominci a far testa, non resiste, non dura, e quasi conculcata à viva forza si rende, e la piazza va in mano al nemico.

Chi è che non conosca vero quel che dico al testimonio della propria esperienza. Al veder quel soldato, quel Cavaliero passeggiar dinanzi colui, che gli fece un' affronto, che moto commcia egli à sentir nel cuore, che mormorio, che tumulto, che impeto delle sue passioni, che gridan vendetta? Al porsi quel giovane inanzi all' oggetto, ove le sue inclinazioni lo portano, che fumo, che fiamme si sente vomitar in faccia del a ragione, della volontà, de' suoi affetti, armati di fiaccole? Quel Giudice, che per non rifiutar la cortesia si lascia porre sù la tavola di studio quel bel pezzo d'argento, quello scrigno dorato nella Camera, al vederlo, come se gli stravolgono in testa i pensieri, come se gli mutano gli abitriti, tutti i suoi affetti diventan *Iuris Consulti*, ed allegano in favore di chi gli fece il regalo. Sia pure la volontà, dirò così un' Amazone, abbia la virtù bene armata di scudo, quest'empito di affetti ne la porta. Venivano i Cimbrì in Italia, ed

(b) *Famianus Strada in Bello Belgico.*

ed erano alla sponda dell' Adice : Il fiume precipitoso, alto, e senza ponte negava loro il passo . Non pochi si gittarono a nuoto , e crederono di poter attraversandolo resistere alla corrente : mà come? opponendole lo scudo , che avean fortemente imbracciato. Sciocchezza barbarà! La piena violenta ne portò i soldati, e gli scudi, e quelli che avean presi per riparo, serviron loro di feretro entro le voragini, che gli sepelirono assorbiti. Questo avviene alla volontà, quando l'impeto delle passioni le fa violenza, bench'ella sia forte, benchè la costanza, la Giustizia, la Castità l'abbian posto in braccio lo scudo, la Corrente ne la porta.

Tengasi dunque per fermo , che chi si espone all'occasione è caduto, perchè il soccorso della grazia li manca, perchè la suggestione di Satanasso hà piu forza, e perchè l'impeto delle passioni soverchia . Che caviamo da questo? Io ne cavo la stretta obbligazione, ch'ha ogn'uno, il quale si vuol riconciliare con Dio in questi Santi giorni, di far un fermo proposito, non solo di lasciare i peccati, ma di toglierne l'occasioni. Chi non fa questo, chi non propone di toglier l'occasione del peccato, è segno, che tacitamente, e nel fondo del suo cuore egli ama il peccato, egli non vuol lasciarlo in tutto, e se non vuol lasciarlo in tutto, egli non placa la Giustizia di Dio, egli non si riconcilia con lui. Così è. Voi sapete la tempesta, che Dio suscitò contro il vascello di Giona, e come il buttarono in mare. Arias Montano scrive esser tradizione non favolosa degli antichi Rabini, che i Marinari di quel vascello inteneriti verso di Giona nol buttaron tutt'insieme in mare. Essi avrebber voluto far cessar la tempesta, ed insieme salvar Giona, e che fecero? lo ligarono co'una corda , e tenen-

done il capo lo calarono in mare. L'onde che come fergenti della Giustizia Divina fremevano per aver in lor potere il Profeta contumace, avutolo, si acchetarono, e la tempesta cessò. I marinari vedendola cessata cominciarono à tirar Giona in nave . Ma à pena fu su l'onde, ed ecco di nuovo il mare in furia. Tornaron essi à calarlo, tornò il mare à quietarsi, tornarono à rialzare , tornò il mare à fremare. Così vedendo di non poter salvar se e Giona, il lasciarono in potere dell'onde.

Simili à questi son quelli, che si confessano, e non tolgono l'occasione . Questi tengono il lor peccato nel cuore come Giona nel vascello. Veggonsi suscitarsi contro di se la tempesta dello Iuogno Divino, si confessano buttano à p è del Sacerdote il lor peccato, ma come buttaron Giona i marinari, lo buttano, ma legato ad un laccio di cui ritengono il capo: laccio è l'occasione; questa ritengono essi in mano, nè l'abbandonano, da questa pende il punto come Giona dal laccio. Che segno è questo non finiscono di detestarlo, non finiscono di lasciarlo, non in tutto affogato fatta Pasqua il ritirano in alto: se questo è, Dio non si placa, non li perdona, il mare pare ad essi acchetato, Iddio placato, appunto. La tempesta non cessa se non va in mare e Giona e'l laccio, il peccato, e l'occasione. Dio non s'inganna, miei fedeli non ingannate voi stessi . Imitate S. Pietro . Egli negò Cristo, e'l negò perchè si portò nella casa di Caifa. Quando si pentì, che fece? *egressus foras flevit amare*, fuori , e pianse: non dice che pianse solo, ma che ulci: questa è la penitenza vera, pianger il peccato, ed uscir dall'occasione. Chi non esce dall'occasione, non piange da dovero il peccato.

P R E D I C A X X X I .

Nel Mercoledì di Passione.

Oves mee vocem meam audiunt, & Ego cognosco eas, & sequuntur me, & vitam eternam do eis, & non peribunt in eternum. Io. Io.



Gni volta che nell'altissimo Arcano dell'eterna Predestinazione co' miei pensieri m' interno, sperimento, che m'accade quel, che al Profeta Ezechiello in una sua visione intravene. Io vidi, dice il Profeta, sgorgar dalla porta del Santua-

rio un torrente, ed ecco comparirmi davanti un'uomo incognito, con in mano una cordelina da Geometra à scandagliarne l'altezza. S'accosta egli alla sponda: Misura l'acque, e m'invita animosamente ad entrarvi. Vi pongo il piede, e'l ruscello mi tinge con lievi spruzzoli poco più che le piante. Egli prende di bel nuovo le misure, io vi spingo più à dentro il passo, ma ingrossati con nuovo accrescimento gli umori, veggio che s'alza fino al ginocchio la piena: torna quegli allo scandaglio, io m'ingolfo un'altra volta à guazzo, ed ecco, che gonfia più sù la corrente, sento che mi sferza col frotto impetuoso le reni. Fà questi l'ultima esperienza col funicello, io l'ultima pruova col piede, ma inondava già con tal' altezza il letto, ch'era impossibile il guazzarlo, senza che sù la testa soverchiassero l'onde. All'ora tentatele con piè sospeso, mi ritrassi sollecito e timoroso alla sponda. Così appunto accade à me stamane. Entro co' miei pensieri nell'arcano della eterna predestinazione dopo le misure ch' an preso di quel fondo i Dottori Vangelici, tò il primo passo, e veggio, che la bontà infinita del Creatore: *Vult omnes homines salvos fieri*; Ond'è che promette à tutti la gloria, e tien preparato à ciasun il Viatico delle sue grazie per giungervi: Ecco l'acqua alle piante. Mi spingo in oltre, ed osservo, ch'ei dalla massa corrotta de' potteri d'Adamo, spinto da sin-

Quares. del P. Strozzi.

golar benevolenza, hà scelto non pochi, quai vuol che giungano con infallibil certezza al conseguimento dell'eterna beatitudine, à cui il resto degli uomini, benchè n'abbia il potere, non però sia mai, che giunga. Qui l'onde s'alzano al ginocchio, e cominciano à farmi crollare le gambe. Come gl'uni per favore si scelgano? gl' altri senza torto si lasciano? Pur torno ad ingolfarmi, e dimando, come hà egli fatta la scelta? hà avuto nel farla riguardo à meriti, o pur l'hà fatta senza rivolger à meriti degli Eletti lo sguardo? se l'hà fatta senza riguardo à meriti, perchè sendo al suo cospetto uguali, hà egli più tosto eletto un Giacobbe, che un Etàu? Par che ciò sia alla cieca. Ma cieco quell'occhio, che hà per prospettiva l'immenso? Se à meriti ebbe la mira, come Giacobbe perchè si renda meritevole vien prevenuto da un favore efficace di grazia; Etàu non d'altro, che di un ajuto previsto sol sufficiente, per cui non sia mai, che diverta dalle sue lenticchie la gola: non v'erano delle grazie per Etàu efficaci? pe: che non fu liberale à concederle: non ve n'erano della inefficaci per Giacobbe, perchè ne trattene la mano? Ohimè l'acque sono alle reni, e van soverchiando per soffogarmi! Alla sponda, alla sponda, che Paolo mi grida, che la piena è alta: *O altitudo divitiarum sapientia, & scientia Dei! quam incomprehensibilia sunt iudicia ejus, & investigabiles viae ejus!* Qui mi affido, e mi fermo. Ma torna à farmi sentire S. Paolo, e dice, *cum timore, & tremore salutem vestram operamini*. Il negozio dell'eterna salute non dipende solo da Dio, dipende ben anche da noi. Per quel che à Dio li appartiene rimettasi all'aitissima sua Provvidenza, e se ne riverisca l'arcano: Per qualche à noi ne tocca, si tema, e si operi: Tema con umiltà riverente il cuore; operi con industria indefessa la mano. Questo consiglio dell'Apostolo io voglio sinuarvi stamane. Chi ad eseguirlo si dispo-

H h ne,

ne, egli hà un gran carattere di predestinato.

Hà un carattere di predestinato chi hà impresso vivente nel cuore il salutevol consiglio di Paolo: *Cum timore operamini*: la Celeste Gerusalemme, benchè s'alza colà su le Istele, comincia ad edificarsi quà giù da gli Eletti, che son pietre vive ed artefici insieme di quel lavoro. Comincia, dico, ad edificarsi da gli Eletti in quella guisa, che gli Ebrei ritornati da Babilonia edificarono la lor Gerusalemme in Paletina. Aveano gli Ebrei, giusta il rapporto del Sacro Testò, da un fianco la spada, dall'altro gli archipensoli, e i martelli. La spada la ponea lor sovente in mano il timore, per cui vegliavan solleciti contro gli insulti de' lor circonvicini nemici, anelanti a turbare la fabbrica di quel grande edificio, gli archipensoli, ed i martelli li ponea loro alla destra il lavoro, era ciascun di loro soldato insieme, e Fabro, difensore, ed artefice, col cuore temeva, con la mente architettava, con un'occhio alla guardia, con un'altro alla fabbrica: con un pensiero al travaglio, con un'altro alla difesa, così temendo nell'opera, e nel timore operando alzarono alla lor Gerusalemme le murz. Ecco come abbiamo ad edificarci anche noi la Gerusalemme Celeste. Il timore ci hà da porre in un fianco la spada contro l'insidie, e gli assalti de' nostri nemici invisibili, non ad altro intenti ch'è turbarci così grand'opera. Il lavoro ci hà da mettere gli archipensoli, e i martelli alla mano ad inalzarci così grande edificio. Così forgerà la nostra Gerusalemme in Cielo. Si tema, e si operi: *Cum timore, et tremore salutem vestram operamini*. Diciam prima del timore.

Io non posso à bastanza maravigliarmi della durissima fronte di Calvino, e Lutero. Grida di là S. Paolo, la tromba dello Spirito Santo: *Cum timore*, ed essi in faccia all'Apostolo anno ardimento di sbandir dal cuor degli uomini il timore, e voglion ch'ogn'uno, con una malfondata, e temeraria fidanza si tenga nel numero degli Eletti. Audacia profuntuosa. Quanto fu più savia anche nelle sue follie la Gentilità superstiziosa. Ella consecrò nell'antica Spagna al Timore, & al Pallore come à due Deità altari, e Tempj, conobber i Savii di quei secoli quanto importi alla conservazione d'una republica il temere, quanto facilmente conduca alla rovina lo spensierarsi in sicurezza: quindi chi si fida la trascura, chi teme v'egli: chi si fida l'abbandona, chi teme la

custodisce: chi si fida la perde, chi teme la salva. Quindi fu che per porre in credito ed in istima il timore lo consecrarono in Deità. Io vorrei le potessi stamane senza caccia di superstizioso Idolatra erger nel petto di ciaschedun che mi ascolta un'altare al timore. Non v'è cosa, che tanto giovi alla conservazione de' l'anima, all'acquisto dell'eterna salute, quanto il temere. Non v'è cosa, che all'istessa coranto pregiudichi quanto il fidarsi. E' l'anima, dice Bernardo, una piazzetta cinta per ogni parte di assedio. (b) *Anima nostra civitas est, sed ab inimicis obfessa*. Si vegli dunque e si tema. Ma che vi sia bisogno d'effortar i popoli à temere ch' il crederebbe? e pur è vero che v'è grande il bisogno. Non si considera da molti lo stato in cui siamo, e per questo non v'è palpati nel cuore, son io in obbligo di rappresentarvelo per svegliar il timore si necessario alla salute. Venite meco col pensiero in Londra, io v'apro d'nanzi il Carcere in cui siete non hà molt'anni imprigionato il Rè Carlo Stuardo, il più gran ludibrio della fortuna, che hà veduto l'Inghilterra e' l'Mondo. Voi miratelo colà entro racchiuso. Il parlamento Inglese s'è radunato nelle sue Camere à dar l'ultima sentenza su quella testa regale. Egli ne aspetta nella sua prigione la nuova, ed intanto parmi che pendono sospese su quel capo di quà la Corona, di là la mannaia. Vna decisione di quei Giudici vi vuole, perche si tronchi il filo, e gli cada di bel nuovo in testa la Corona, ò li piombi la mannaia sul collo. Egli se'l vede, ed io lo miro sospeso di cuore, arrugato di fronte, annugolato di ciglio, arrestato, ed affisso in mezzo al Carcere che dice, Carlo, che sia di tè? stai frà d' un trono, & un palco; ove ti menerà la fortuna? puoi regnare, puoi morire. Che sia di tè? Così stai tu, o uomo. Carcere è il Mondo, in cui vivi, e sul capo ti pende di quà una Corona di gloria, di là una spada di eterna vendetta. Iddio stà in Cielo assiso in Tribunale à votare. S'aspetta l'ultima decisiva sentenza di quel Giudice eterno, perche ti cada ò la Corona à farti eterno Monarca in Cielo, ò la spada à trafigerti con eterna morte nell'inferno. Più gran trono, più gran palco son quelli, frà cui tu stai: puoi regnare, e puoi morire, ed in tale stato tu non sospendi, tu non ti poni in pensiero, tu non chiedi con timore à tè stesso, che sia di me? Hai forse di là su qualche avviso? Io per me ne dimando à gli Angioli, e tacciono, e ne di-

(b) Ser. 3. de' dedit.

dimando a' Profeti, e son mutoli: ne consulto l'oracolo della Divina Scrittura, & odo in risposta, *nemo scis, nemo scis, amore, an odio dignus sis*. Questo è un arcano involto in un eterna caligine, un arcano chiuso in petto à Dio, *nemo scis*. Or tù non sai che fara di tè, e non temi? puoi perder un Paradiso, puoi cader fulminato in un inferno, e non tremi raggricciato da capo à piedi, molto più che quel Principe nel suo carcere? Vien quà che ti affida? forse la saviezza del tuo cervello? e non fù di tè più savio Salomone, e pur fù dementato, e si perdè, come probabilmente si crede? forse la gran notizia delle cose Divine? e non l'ebbe di tè maggiore Origene, il cui petto era baciato dal Padre come un arca di Sapienza Celeste, e pur rovinò, come an molti per fermo? Forse il grado che nella Chiesa sostieni? e non fù Apostolo un Giuda, e pur cadde? Forse il luogo consecrato alla santità in cui vivi? e non fù in Cielo Lucifero, e pur precipitò? Forse l'opere di pietà in cui t'eserciti? e non puoi tu oggi sacrificar con Abele, e dimani in sanguinarci con Caino le mani? Forse la virtù di tanti anni, che tù coltivi? e non puoi anche tu come la moglie di Lot voltarti indietro, e rimaner statua di sale per tuo castigo, e per altrui profitto? Che ti affida? forse la graz à Divina? e non sai tù che non puoi di certo prometterti la finale, perche dono liberale di Dio? Forse la Divina Misericordia? e non odi Davide, che canta la misericordia insieme, e la giustizia: *miserordiam, & Judicium cantabo tibi Domine*? Forse il sangue sparso di Cristo? e non sai che à molti cade sù l'anima, come cadde à Giudei, che dissero: *Sanguis ejus super nos, & super filios nostros*, non in redenzione, ma in rovina? Che dunque ti affida? Mà che dico ti affida? Se in questa carcere del Mondo per tante tue colpe sei reo conosciuto, e *secundum presentem justitiam* condannato, ond'altro non puoi attendere, se non che ti cada sul capo la spada. Che se in tal misero stato tù sei, come vivi spensierato, e sicuro, come ridi, e danzi, come non tremi, e palpiti? Miseri noi esclama Gregorio: *qui de electione nostra nullam adhuc Domini vocem cognovimus, & ita in otio quasi de securitate torpemus*? Miseri noi, stiamo frà un trono, ed un palcosfrà una corona, ed una spada, trà un Paradiso, ed un inferno, nè sappiamo che farà di nostr' anime, e pur quasi avessimo il Paradiso in pugno passiamo in riso, in balli, ed in sicurezza la vita. Solitudini di Palestina insegnateci voi à temere, ed apritevi alla mia

fantasia, ch'io vò introdurre ne' vostri orrori il pensiero di chi m'ascolta. Si chiude cola in un angolo di quella vasta Provincia un'orrido romitaggio, balze scoscele li minacciano, diserte arene gli fan Teatro, muta solitudine lo cinge. Io mi porto in spirito, e vi miro non sò, se dirmi debba, un'uomo, o una fiera. Alla statura verlo il Ciel sollevata egli parmi un uomo, al rigido pelo, che l'inorridisce ogni membro, parmi una fiera. Alle voci di lamento, che articola, mi sembra un'Anacoreta, che geme: à sospiri del petto anelante parmi un leone, che rugge: uomo mel mostrano le fiere, ch' il fuggono, fiera mel fa comparire la tana, che lo ricuopre, voi già m'intendete egli è Girolamo, il terror dell'Eresia, l'oracolo della sapienza, il baluardo della fede, la viva statua della santità. Eccolo che sbuca fuora della sua grotta col pianto sù le guance, col sangue nel petto, con sospiri alle labbra, e stafsene sù la foglia à mani giunte, con gli occhi rivolti al Cielo, & immobile, il dirette una fantasma di quelle selve, il dirette una rupe dagli ardori del Sole battuta, inaridita gli sta sù le ossa macerata la carne, aggrinzata la pelle, abbronzato da nero Etoppe il colore, non altro il veste ch' un irsuto, e ruido sacco, non altro il cinge, che rozza, ed annodata canape, non altro il cuopre, che la squanda, ed intrigata sua chioma. Penetro col guardo nella spelonca in cui ricoverasi, e l'orror mi spaventa, l'irrigidisco i sassi l'intralcian le spine, e i scorpioni vi saltano, altro letto non vi ritrovo, che il nudo suolo, non altro guangiale, che una selce, non altra suppellettile, che un Calamaio, che stempra con le lagrime, per sommergere l'Eresia. Vn sasso, che bagna col sangue per foggior al lo spirito la sua carne. Vn Crocifisso, à cui si stringe per inchiodarvi il suo cuore. Pensate qual'esser può la sua vita. Le sue notti sono bene spesso una veglia. I suoi giorni non di rado una giornata campale come sè medesimo. Tutte le sue rifezioni un digiuno. Tutte le sue azioni un miracolo. È stato à pena alla luce, ed eccolo, che rientra nella sua Caverna, e quivi gittasi quasi un sacco d'ossa spolpate à terra, abbracciato ad una croce, ed ivi passa la notte e'l dì senza chiuder palpebre. si batte il petto, e piange. Sentitelo di sua bocca: *Cavea me ipse damnatorum socius scorpionum, & ferarum: horrebant sarco membra desolmia, & squalida cutis firmi. Æthiopia carnis obduzerat, nuda humo vix ossa herentia colligebam ad Ierò jacebam pedes, rigabam lacrimis, crine*

terebam, & repugnantem carnem hebdomada-
rum inedia subiugabam. Memini me claman-
tem diem sepe junxisse cum nocte, nec prius à
pectoris cessasse verberibus, quam redires Domi-
no imperante tranquillis. Chi ti confido, o
 Girolamo, in cotesto esiglio, chi t'ingrottò
 in un covile, e chi ti fe fugitivo dagl'uomini,
 e camerata delle fiere? Il timore, lento ch'ei
 mi risponde dalla sua grotta, il timore d'un
 inferno, l'incertezza di mia salute. L'incertez-
 za di tua salute? vivi Girolamo in un deserte-
 ro, e non ti stimi sicuro? No, no, chi vivo, e
 tiemo. Qui vivo, ed aspetto d'esser chiama-
 to da questo Carcere ad udire la sentenza
 fatale, o di mia eterna salute, o di mia eterna
 dannazione: *Ego peccatorum sordibus inquinatus*
oppor cum timore, reddere novissimum
quadrantem, & quidd mihi dicatur Hieronymo
veni foras: che temi Girolamo? Vdirai si,
veni foras, ma tu uscirai da una spelonca di
 penitenza abbracciato ad un Crocifisso, gron-
 dante di lagrime, e di sangue. Vdirai tenen-
 do in una mano la penna, con cui fulminasti
 l'Eresia, in un'altra il tasto, con cui domasti
 la ribellion del tuo senso, e così t'inalzerai
 a volo, *obviam Christo in aera*. Vdirai si,
veni foras, ma teo uisciranno incontro à Cris-
 sto le pallidezze de' tuoi digiuni, i dolori
 delle tue penitente, la schiera dell'opere tue,
 che avvocheranno per tè nel Tribunale di
 Dio. Oimè par che mi ripiglia: *Oppor cum*
timore. Io mi veggio un Cielo aperto sul
 capo, io mi veggio sotto à piedi spalancato
 un inferno, ed in mezzo vi miro Girolamo
 Peccatore. Chi sà, *oppor cum timore reddere*
novissimum quadrantem. Così parla, così
 teme, così trema Girolamo. Ohime, che
 dobbiamo far noi, che devo far io? *Non*
me miserum, vò sgridarmi con le voci di
 Agostino, *& vè mihi qui sic ludo, & ridet*
quasi iam triumphans in Regno Dei, misero me,
 mi credo con quell'abito religioso aver già
 l'investitura del Paradiso, ed esser già in Cielo,
 perche mi veggio in un Chiostrò, e non
 temo, *ne eam alius predicaverim ipse reprobus*
efficiat! Che devi far tu peccatore? Girolamo
 trema, ed à da uscire da una Caverna
 d'Anacoreta, e tu o libidinoso hai da uscire
 incontro à Cristo da un proffibolo, e ridi.
 Girolamo trema per l'incertezza di sua salute,
 e vive da un Battista, e tu Cavaliere
 vivi com' un Erode fra crapule ed homici-
 dii, e stai spensierato, e sicuro. Trema Gi-
 rolamo ed hà in mano la penna con cui tante
 volte si scrisse la sicurtà pel Paradiso, e tu
 o Curiale, e tu o Vfurario non temi, e tante
 volte hai scritto il Chirografo dell' Infer-
 no, Girolamo hà il tasto con cui smantellò il

suo corpo, e fece breccia in Cielo, e non
 si stima sicuro, e tu o Giovane hai in una
 mano lo specchio, ed in un'altra l' Adone, e
 credi d'aver il Paradiso in pugno. Girola-
 mo paventa ed è sotto un' orrido Cilizio, e
 tu o Donna cianci, & hai da presentarti à
 Cristo con gli scandali delle tue pompe. E
 che? dice S. Sisto: *nunquid non unus omnibus*
Deus, è forse altro il nostro Dio dal Dio di
 Girolamo? *Nunquid non omnes Christiani*
eiusdem Judicii expectant adventum? E' egli
 forse diverso il nostro Tribunale dal Tribu-
 nale de' Santi, ebber questi altro Giudice di
 quello ch'hà da dare à tè la sentenza: *Vt alii*
santum solliciti sint, alii santum securi? Come
 quegli tutti orrore, e tu tutto sicurezza, come
 quegli tutti palpiti, e tu tutto danze? O
 Girolamo, e i Santi fur matti, o' il matto sei tu.
 Dà la sentenza. Grande ed immenso è il nego-
 zio della nostra salute, incerto ed oscuro è
 l'evento. Dunque temiamo. Ma che gioverà
 il timore? Gioverà ad assicurarci. E l'anima
 nostra udite da Bernardo, una piazza cinta
 per ogni parte da assedio. *Anima nostra civitas*
est ab inimicis obsessa. Chi vi teme viveglia,
 chi vi veglia la custodisce, chi la custodisce
 l'assicura. Chi teme di giunger in Paradiso
 si assicura e vi giugne sicuro: non vi giugne
 chi sel tiene con sicurezza in pugno. Dunque
 per assicurarci temiamo, *in timore*, ma chi vuole
 una nuova sicurezza, operi, *salutem vestram*
operamini.

Gli Ebrei nella fabrica di Gierusalemme
 aveano non sol la spada alla mano, ma
 l'archipensolo, il martello, e tutti gli istru-
 menti da fabro: non sol nevano veglian-
 do contro gli insulti de' circonvicini nemici,
 ma operavano, intenti incessantemente al la-
 voro, così anche noi per innalzar la fabrica
 della Gerusalemme Celeste dobbiamo unire
 il lavoro al timore, dobbiamo tremare ed
 anche operare: *cum timore, & tremore salutem*
vestram operamini, ce lo dice pur gentilmen-
 te S. Chiefa. Vuol'ella sollevare i cuori de'
 suoi fedeli al Paradiso, e far che piglino i
 mezzi da giungervi, e presa in mano la ce-
 tera, così suoda ad un Inno la lingua:
Celestis Vrbs Jerusalem. Beata pacis visio, qua
cella de viventibus saxis ad astra tollitur, spon-
teque ritu cingeris mille Angelorum milibus.
 Gerusalemme soursana, che de gli eletti quasi
 di vive pierre architettata, e composta
 su le stelle maestosamente t'inalzi. Bel sog-
 giorno di pace. Vaga sposa ch' ai d'intor-
 no schiere d'Angioli, Parainfi al cortegio:
 Tu mi rapisci, tu m' incanti, e non posso
 senza giubilo mirarti di terra. *O forte nupta*
prospera, desata Patris gloria, Reperja spon-
sa gra-

gratia, Regina formosissima, Christo ingata Principi, Cali corusca Civitas. Splendida ed alta Città, sposa fortunata, ch'ha la gloria del Padre per dote, la gratia del Figlio per fregio, bellissima Regina, congiunta in eterno sponfalizio al Rè della gloria, tu mi fai beato anche mirata *per speculum in enigmate*, tu mi rapisci. *Hic margaritis emicant, patentque cunclis ostia*, o come son vaghe le tue porte, cialched'una è una gemma, che vince di chiarezza le itelle. O come son elleno spalancate, s'ammetton tutti all'entrata! Bella Gerusalemme à te sospiro: *Mortalis illuc ducitur*. Vomo mortale rallegrati, quella Regia immortale è per te.

Così alza la Chiesa i cuori de suoi fedeli al Cielo. Mà poi ripiglia: *scripsi salubris iudicibus, et suntione plurima fabri polita malleo Hanc saxa molem construunt, Apitque junctura nexibus Locantur in fastigio.* Le pietre ch'han d'entrar in quella Gerusalemme soursana, siete voi, o Fedeli, ma udite quali convien che siate per adattarvi à quel edificio. Voi v'avete à lavorare ed à polire quà giu con lo scalpello, che vi pone in mano la santa legge di Dio: *scalpri salubris iudicibus*; con quello avete voi à travagliar intorno à voi stessi à forza di opere Sante, à forza d'aspre battute; *scalpri salubris iudicibus*. Non hà da celsar la mano, mentre si vive, s' hà da star al lavoro; *et suntione plurima*. Con tanto vi troverete sassi adati à quella fabrica superna, con tanto vi solleveterete à quella altezza, *fabri polita malleo hanc saxa molem construunt, apitque junctura nexibus locantur in fastigio.*

Così esorta la Chiesa, ed o come è prendon, ed han preso un tal consiglio gli Eletti. Avete voi veduto un capo d'opera, che dà segno à gli artefici, ed à fattorini, che si pongano al lavoro, come quelli ubidiscono, come al suo comando dan tutti di piglio à scalpelli, à martelli, e s'applica cialcuno al travaglio? Capo d'opera mi par la Chiesa, comando mi paion le sue voci, Artefici, e fattorini gli Eletti: In dir ella: *scalpri salubris iudicibus*, tutti alzan la mano, tutti s'impiegano. Vedete là in quella grotta di Marghiglia Madalena. Ella prende un fascio di spine pungenti, e si lacera. Vedete sù quella Colonna Simeone Stilita, egli dà di mano ad un pezzo di creta, e rade il marciume delle sue piaghe. Vedete in quel grottone Guglielmo, egli dà di piglio ad un volume di catene, e se ne carica le membra. Mirate in quell'altra Caverna Girolamo, egli alza un sasso e s'infanguina il petto. Mirate d'ogn'intorno i servi di Dio nella Chiesa, tutti travagliano in digiuni, in penitENZE, in

opere Sante, e si lavorano pel Paradiso: *scalpri salubris iudicibus, et suntione plurima*. E tu frà tanto mio Cristiano, che fai? ti veggio con le mani alla cintola. E che? speri d'esser adattato à quel celeste, ed eterno edificio senza lavorarti in terra? Ah quanto t'inganni! Senti Agostino: *Habes summum ille Conditor, et Architectus, simulque Juxta mensuram regulam, quam nostra vita admovet*. Sta Iddio in Cielo come un grande Architetto sovrastante alla fabrica della Gerusalemme soursana: vengono tutt'ora i suoi ministri, e gli presentano l'anime. Egli applica loro la regola della Giustizia sua, dell'eterna sua legge, e l'esamina. *Observa: num congrud directio respondant regulis Sancte legis, et Justitie Divinae*. Se vede, ch' à forza di braccio operante squadrate si sono al livello de' suoi divini precetti, l'ammette, le allega, e fa entrarle alla fabrica. Se l'osserva all'incontro ancor rozze, non lavorate da santa industria, e che di sopra non vi sia passata operatrice la mano, le ributta, le riprova, e dice: *nescio vos, quasi dica, in regula mea non agnoscio, novi regulam jussitiae mea, non illi congruis, declinatis ab ea, distorti estis*. Ecco qui la mia legge, ecco qui la mia regola, ella vi prescrive che abbattessivo la superbia, che vi dirozzassivo nell'avarizia, che non marcassivo nelle lascivie. Ella v'impose, che sovvenissivo i poveri con l'elemosine, domassivo la carne con le penitENZE, e digiuni, frequentassivo le Chiese, v'accostassivo à Sacramenti: Non vi veggio lavorati con queste opere sante, ed in voi rimane tutto il rozzo de' vizii vostri, andate, che non sete atu alla fabrica di questa Gerusalemme Celeste, la mia legge vi riprova, la mia regola vi condanna: *distorti estis, nescio vos*. Se ciò è vero, miei fedeli, la mano all'opera, sia regola la legge Divina, e con l'Evangelio in mano occupiamoci tutti al lavoro di noi stessi: *ne tanquam inepta, inconcinna, et absurda opera reviciamur*. Dissinganniamoci: in Cielo non vi si giugne le non à forza di sante operazioni. Mio fedele, s'altrimenti tu credi t'inganni. A' Girolami non si diè il Paradiso senza un sasso alla mano. A' Guglielmi non si diè senza catene sul collo. A' Brunoni non si diè senza cicatrici sul corpo; ed à te si darà per i Titoli della tua Nobiltà, per i meriti de' tuoi Antenati. Chi sei? Pretendi più di Cristo? Egli non andò in Cielo senza un Mondo d'opere, senza chiodi alle mani, senza siele alle labbra, senza spine al capo, e senza il carro d'una Croce sul corpo. E tu pretendi d'andarvi con ghirlande sul crine, e senza un'opera di pietra alla mano, sven-

turato, e quanto'inganni! Torno dunque à dire: *operamini*; E se tu operi da Cristiano, io ti dò il Paradiso in pugno. Ve ne dà la fede un ambasciadore dello Spirito Santo, un Apostolo, anzi il Principe degli Apostoli S. Pietro. *Satagite us per bona opera carsam vocationam vestram faciatis.* respiriamo.

PARTE SECONDA.

MA sento un della razza di Caino, che mi si oppone. Poco giova il timore, e men servono l'opere al punto della nostra salute: è già sul nostro capo la sentenza. Qual Tribunale sarà per noi d'Appellazione, se quel di Dio è il supremo? La Provvidenza cò penna di diamante hà già scritto gli Eletti nel libro della Vita. Quelle carte non sono già le foglie della Sibilla, che il vento le disperga. Se il mio nome stà con caratteri di luce registrato in quei fogli, e viva io da Caino, che farò sempre un Abele. O' la Provvidenza non ve l'hà scritto, e viva io da un Giacob, che farò sempre Esaù, la mia malvagità non mi scancellerà da quel libro, non mi registrerà la mia virtù.

Secoli tutti alzate la testa, venite ad apprendere una nuova filosofia. Cava fuori dalla tua grotta il capo, o Ilarione. Alza la testa dalla tua Craticola, o Lorenzo. Abbassa dalla tua Colonna l'orecchio, o Simeone. Fermate lo strepito delle vostre catene o Martiri carcerati per Cristo, e cavate fuori da vostri ergastoli il capo, udite un nuovo filosofo: sciocchi che voi foste. Perché gittarti tu, o Lorenzo, nelle fiamme, perché tu, o Ilarione, ingrottarti nella tua Caverna: Tu, o Stilita, perché farti bersaglio à tutte l'ingiurie del Cielo: e voi, o Confessori di Cristo, perché caricarvi di ferro, e star gemendo fra l'ombre? voi non bene argomentate. Se le vostre palme eran già cresciute nel campo del Cielo, che serviva il vostro sangue per inaffiarle, e se non ve n'era germoglio, che potean fare, perché vi nascester i torrenti delle vostre vene? Dio buono dove foste voi tanto tempo, o gran filosofante; che non vi faceste cattedratico di sì gran dottrina al Mondo? Stette, dice Tertulliano ad un Eretico, nascosto gran tempo un asino nel pozzo, poi provedutosi d'un mantello di filosofo uscì sconosciuto sotto quell'abito, e prese di portar dall'altro Mondo ignote, e peregrine dottrine. Tal sei tu, dice Tertulliano, ch'esci fuori *tamquam asinus à puto,* e vuoi insegnar dogmi contrarii à quelli con quai per 300. anni hà vissuto la Chiesa. Tu che parlasti pos' anzi, alza l'orecchie; *de te*

fabula narratur. Lo sciocco sei tu. E non vedi la fallacia del tuo paralogismo? Dicesti, che la tua malvagità non può cancellarti da quel libro, ne registrarli in esso la tua virtù. Sciocco, pria che la Provvidenza vergasse carattere in quel volume calò gli occhi in terra à mirarli, la tua virtù previstà, o Giuito, s'è inchinarli la penna, la tua malvagità, o empio, gli sospesè la mano. Hà Dio predestinato alla gloria i suoi cari, ma essi l'hàn da comprare col prezzo dell'opere. Vuol darla à ciascun di loro, ma non vuol che sia dono, che cada in testa à spensierati, vuol che sia mercede, che si acquisti con sudori, paffio à cui si giunga con carriera, e si strappi con mano di sante operazioni. Che dici tu, che il punto è deciso, e perciò vuoi darti bel tempo, e sì'l punto è deciso per te, ed io ti notifico la sentenza, tu sei dannato. Lo provo, in Cielo non si va senz'opere buone, tu per forza del tuo discorso lasci di farle, dunque il Cielo non è per te. All' inferno si va per l'opere male, tu per forza del tuo discorso tutto giorno le accumoli, dunque l'inferno è per te. Se tu bene discorri, dunque perdono il tempo gli Angioli, che calano, e montano per la scala di Giacobbe. Perché tanta sollecitudine di Provvidenza su quel giutto le sue fortune, e le disgrazie stan già scolpite in Cielo à caratteri di luce. Spirito Custode, e tutelare di quell'anima, che così discorre, batti le penne, vanne al Cielo, à godere riposato della gloria, senza la tua guida troverà costui la strada del Cielo, vi cammera senza la tua spinta! Spiriti rubelli (catenatevi voi tutti adosso à quell'anima, cavate fuori tutte le machie d'inferno per oppugnarla, ei non vi teme. Che dite siete contento, che gli Angioli vi abbandonino, e v'affaltin i Diavoli? Se siete predestinato nulla farà contro di voi l'affalto di questi e l'abbandono di quello, e se prescito nulla farà la custodia di quello e lo spensieramento di questi. Io non vi veggo accettare il partito. Se così è discredetevi.

Siavi Maestro l'istesso Lucifero. Chi più bravo filosofo? Ma egli non è giunto ancora à formare il vostro dilemma. S'ei fusse vero, pensate che à costo di tante penne quante à lui, & à suoi compagni si accrescono, vorrebbe andar egli per il Mondo cercando d'urcare in vizii i figli di Adamo? Certo che no, e pure egli è un leone, il Mondo è un onle, & ora non è, in cui ei non vada alla ronda *quatenus quim devoret.*

Mirate colà, dice S. Crisostomo, Satanasso posto à corpo à corpo con Giob. E l'affalta per

per ogni via: l'abbatte le case, le brucia le mandre, li schiaccia sotto le rovine i figli. Alza su quelle carni il flagello, l'impiega, lo squarcia, l'inverminisce, non li lascia che un letamaio per infestarlo col puzzo, un rottame di creta per irritare lo spasimo alle piaghe, una moglie perchè lo faetti con i rimbrotti, & in quel corpo due labbra, & una lingua, perchè bestemmj. Io stupisco, dice Crisostomo, fra me stesso, come venne à Satanasso in

peniero di far tanto contro di Giobbe, per indurlo à peccare. Se Dio s'era già mostrato sicuro di quell'anima, e l'avea cavato fuora come Campione in istteccato, perchè sostenesse l'onor del Cielo contro l'Inferno. Sapete dic'egli stesso che fu? *Truculentissima certe bestia numquam solet desperare victoriam quoad damnationem nostram spectat, nam illo numquam nostram desperat perditionem. &c.*

P R E D I C A XXXII.

Nel Giovedì di Passione.

*Mulier in Civitate Peccatrix ut cognovit quòd IESVS
accubisset in domo Pharisei, lacrymis coepit rigare
pedes ejus. Luc. 7.*



Ago Problema, e degno di occupare i pensieri de' vostri nobili ingegni, vago problema, parmi che sia il chiedere quali Basiliche, quai Tempj ne' primi secoli della Chiesa nascente fussero Regie più auguste al Redentore adorato, quelli ch'a lui edificarono da' fondamenti novellamente i fedeli, o pur quelli, che dedicati prima à gl'Idoli, e poi ritolti alla superstizione si purgavano dalle pagane profanità, e consecravansi al di lui nome. Dove regna oggi con più gloria Cristo nel Laterano, edificatogli dalla Pietà Imperiale di Costantino, o pur nel Panteone, che dedicato da Agrippa à falsi Dei, gli fu poi con nuovo titolo consecrato dal Pontefice Bonifacio? Io per me credo, o Signori, che con maggior gloria regni Cristo nel Panteone, che nel Laterano. Nel Panteone si veggono più colpicue le sue vittorie, mentre comparisce regnante nella Regia de' calpestatì Tiranni, ed hà le loro spoglie d'intorno, che quasi un trofeo lo circondano. Maggior gloria fu di Aesfandro il seder nel trono di Dario suo debellato nemico in Persia, che nel foglio di Fi-

lippo suo Padre in Macedonia: Maggior gloria di Davide il brandir la spada dell'atterrato Golia, che la sua fionda. Chi pone su la foglia di quel Tempio il piede, in quali applausi non prorompe? Viva Dio, egli dice, e la sua Fede, ecco l'atrio del forte armato cambiato in Campidoglio di Cristo. Se così è, deitarsi stamane, o Roma, à far un simile applauso à Cristo, Io t'apro davanti un nuovo Panteone: Vn Panteon vivo, e Cristo ti mostro in esso regnante. Panteon vivo è Madalena: Peccatrice, Penitente, e Santa. Qui ti chiamo à mirarne prima le profanità, e poscia la consecrazione, finalmente la santità. Entriamoci col pensiero à mirarvi i prodigij più segnalati della grazia, e siam certi, che il Summo Pontefice Cristo v'ha posta una plenaria indulgenza, di cui puoi facilmente arricchirti, se vi entra col cuore, se vi si accosta con l'imitazione il peccatore. Vel dissero, e comuncio.

Adattissima simiglianza ad esprimer le bellezze, e le gale per cui andavan fastose le figlie ben avventurate degli Empj, adattissima simiglianza, io dico, parve al Profeta Regale il fontuoso apparato d'un Tempio. *Esita eorum composita, circumornata ut similitudo templi.* Con tal sentimento le assomigliò Clemente l'Alessandrino à Tempj superfluziosi d'Egitto. Avean questi spaziosi gli

AR:11

atrii, maestosi i Colonnati, e le Tribune di ricchi fregi adobbate, ma chiudean entro de' lor Santuarii non altre deità, che Coccodrilli, ò Gatti. Tali a punto le Donne vane, e malvagge, compajon esse sovente riguardevoli per la bellezza, altiere pel fatto, per gli abbigliamenti pompose; Tempj in vero sontuosi, e magnifici. Ma che? chiudon entro le tribune de' loro petti anime sordide, e vili, qual Coccodrillo, ò Gatto a cui però non mancano adoratori. E per sì lusinghiera idolatria tutto il Mondo è Egitto. D' una tal apparenza io mi figuro Madalena ancor peccatrice. L'avea la natura dotata di pellegrina bellezza, ed ella n' accreſceva il pregio con lo studio dell' arte, e con la sontuosità delle pompe, le dava Maestà la poco men che gigantesca statura, le dava fatto la nobiltà, le davano equipaggio le ricchezze, e le creava corteggio d' Adoratori, ed Amanti, la gentilezza spiritosa del tratto. Chi tal la mirava non potea altrimenti stimarla, ch' un tempio in di solenne adobbato: *Composita, cir. unornata ut similitudo Templi*. Ma non altro Tempio che il Panteon, perocchè come in quello idolatravansi tutti i Dei della gentilità superstiziosa, così in Madalena aveano tutti i vizii la lor sede: Idoli anch' essi adorati, perche posti quasi in superbe nicchie nelle membra vaghissime di quel corpo, e nel frontispizio vitioso di quel volto.

Perdonate, o donna gloriosa, se la mia lingua par che irriverente cerchi di additar macchie nel Sole con publicar l' intamie della vostra vita primiera. Oggi le vostre colpe per voi son fregi, perche son el seno spoglie, che formano aila vostra virtù vincitrice il trofeo. Sono base, su di cui più s'innalza della vostra altissima Santità il Colosso: Son mostri, che tirano il carro trionfale della gloria vostra. Panteon di tutti gl' idoli, albergo di tutti i vizii: tu Madalena. Mi fa parlar così l' Evange ista S. Marco, il qual dice, che da lei scacciò Cristo sette Demoni, ciò che chiolando il Pontefice S. Gregorio dichiara, che ne' sette Demonj vien misticamente espressa tutta la turba de' vizii: *Septem Demonia Maria habuit, quia universis vitiis plena fuit*. Piena di tutti i vizii ella fu, a legno che la sua malvagità era l' orrore degli Angioli, la sua vita lo scandalo della Giudea, la sua persona lo scoglio dell' onestà, la sua fama l' infamia del suo casato, ed ella la Frate di Gerofolima, e per sopra nome la Peccatrice: *Mulier in Civitate peccatrix*, ò come aggiugne Criso-

logo: *Totius Civitatis peccatum, e perciò sepoltro vivo in cui l' anima incadaverita dava più puzze, che il cadavere di Lazaro suo germano sustentor male jamque putribus, quam fuerat frater suus Lazarus corpore quadrumanus*. Qual tempio più abominevole, e profano? Ma tempio fortunato. Sì. Cadde ro ò abbattuti da gli anni, ò diroccati dalla pietà de' fedeli i tempj superuziosi della gètilità in Roma, e se di talun ne avanza qualche reliquia di scheltro sparpato va tutta via sminuzzadosi sotto à denti voraci del tempo: riman però trà tutti intero ancor oggi il Panteon, ma dove viderfi un tempo integne d' Idoli, risplendon palme de' Martiri, quel che fu Basilica di Lucifero, oggi è Santuario di Cristo. Cader dovea anch' ella tuminata dalla Giustizia divina Madalena: Ma udite, o Angioli, e giubilate: Udite, o Demoni, e tremete: Udite, o peccatori, e sperate. *Adieu*, parlo con S. Bernardo. (c) *Homo misericordia, et veritas obviaverunt sibi, et multitudine misericordiarum Domini in peccatricem feminam refusa est*. Lasciò Iddio quello vivo Panteon in piedi, ma quel che era albergo di Vizi idolatrati lo fè Teatro delle virtù più nobili; quel ch' era superbo covue di Lucifero, lo cambiò contagrato in suo Sacratio. Foste voi il Sommo Sacerdote, o mio Cristo, foste voi che in casa del Fariseo la consecrate, ed io vi offerro adoperati misticamente quei riti, che nel consecrare a Dio i Tempj usà sollemnemente la Chiesa.

Frà le cerimonie misteriose, con cui si rendono Sacri al culto Divino i Tempj, due particolarmente ne annovera S. Bernardo, e sono: *Illuminatio, et aspersio*, l' Illuminazione, e l' aspersione. Si fa primieramente l' illuminazione con accender per ogni angolo della Basilica luminosi torcieri, che illustrandola con le lor fiammelle, lo fan compariare un Cielo di vive stelle trapunto. La illuminazione in primo luogo vider gli Angioli adempita da Cristo in Madalena: *Involvabatur, dirò di lei con le parole di Agostino, Involvabatur in tenebris filia tenebrarum, tenebras suas amabat, quia lumen non cognoscebat, et ad tenebras per tenebras ambulabat*. Era ella per la cecità della mente, per i vizii, per le colpe, un caos ricoperto di tenebre, quando Iddio si compiacque di dir su quell' abisso tenebroso, *fiat lux, et facta est lux*. Ma qual fu la luce? fuoro i raggi del Sole di Giustizia, furon gli sguardi, fuoro le voci, furon l' interne illustrazioni della Grazia, con cui GESÙV folgorò in quel cuore, mentr' era ad udire una sua predica

(c) *Serm. de S. Magd.*

la Peccatrice. Al loro improvviso splendore ella vide, ella conobbe le stessa. O vista, o conoscenza! Ella comparve à gli occhi illuminati della sua fede qual comparve il tempio di Gerusalemma ad Ezechiello. Fù Ezechiello rapito con una estatica visione in quel sacario, e vide dipinti in quelle sacre pareti, Serpi, Dragoni, atteggiati in orride, e spaventose figure: vide, & inorridì. Si vide Madalena à quella luce divina, e si conobbe un vivo albergo di Demonii, e d'idolatri di scelleraggini, e vizii, che con orribile laidezza la disformavano. Vide & inorridì. Infelce di me, fors'ella disse, e chi sono? misera, e che cuore è il mio? quanti mostri vi vivono! quante furie l'invasano! quante sozzure l'imbrattano! quanti Demonii il posseggono? oimè! così ho io profanata quell'anima, che Dio mi diede, perché glie ne facessi un tempio à sua gloria? Così ho posto sù l'altare del mio cuore lucifero, ove dovea esser solo adorato il Signore degli Angeli? ed io vivo! e l'orrore non mi abissa! e 'l Cielo non mi fulmina! Vò lo fulminarmi: il dice, e forge. Dove v'è che imprende? e che aspettate voi da questo primo ardore di spirito? Rappresentatevi Mosè tutto lampi di luce nel volto, che calando dal Sinai vide idolatrato sù l'altare il vitello: egli prende, egli accende quasi con gli occhi balenanti una fiaccola, e con essa in pugno portasi tutto ardore, tutto impeto à diruppar, ad incenerir l'altare, e l'Idolo. Tal s'alzò Madalena, ed accesa à quel lume Divino una gran fiamma di zelo, d'amore, d'odio, e di sdegno così corse con impeto generoso contro le vane sue pompe, fracassò specchi, lacerò abiti, ruppe alabastrì, calpestò smanglie, e questo è nulla, ella s'alzò contro sè stessa, dirupò dal suo cuore, dirupò dalle sue membra, come da un tempio profano tutti i suoi vizii, tutti gli Idoli suoi. Ed o che ammirabil rovina si vide! Cadde in un tratto la sfacciataggine dal volto, la lascivia dagli occhi, la superbia dal ciglio, l'immodestia dal portamento: cadder tutti i vizii, e tutti rimaser quasi con precipitoso dirupo à terra. Viva Cristo ella disse, Cristo solo hà da regnar nel mio cuore. Leggeste nelle Sacre carte, che in accostarsi all'Idolo di Dagon l'Arca del vero Dio, cadde Dagon spezzato à terra, e rimase l'Arca sù l'altare in trono? Così avvenne, in Madalena: S' alzò Cristo in quel cuore, e precipitò immanentemente lucifero con tutti i suoi vizii à terra! Dagon abbattuto, ed Idoli conculcati.

O donna generosa, convien ch'io dica,
Quasi del P. Sirozzi.

tu fosti in un momento gigante. *Nemo repente fit summus*, grida la filosofia: mà in te la smenti la grazia, che ti fè somma in uno istante. S'è maggior opera, al dir di Ambrogio, lo spezzar il gioco indegno de vizii, che non esser presso che mai nella loro tirannia caduto: *Plus est se à vitiis revocasse, quam prope vitia ipsa nascisse*. Qual sarà la tua gloria, in aver calpestati tutti in un tratto i tuoi vizii, e tutti conculcati i loro incentivi, ed i lor fomiti, conculcando il lusso delle tue pompe profane. Non dica più Salomone: *Mulierem fortem, quis inveniat? spoliis non indigebit*. Ecco trovata la donna forte, ella è Madalena. In lei si vede più che eroica la fermezza, ed ella altresì coparisce adorna di tante spoglie, quante sono le colpe sue debellate *spoliis non indigebit*. Chi non ammira donna così magnanima? chi non si stupisca dell'iatrepida risoluzione di quel cuore? Ella non si deve all'età già matura, perch'è fatta nel fiore della giovinezza più vivace, non all'altrui consiglio, perche hà avuto seduttori ne' configlieri, non à disinganni del mondo cambiato, poiche à lei non mai rideva piu prospero. Ella è un prodigio di quello generoso ed eroico spirito, ella è un miracolo di quel lume Divino che l'illustrò: *lumen eorum*, diò con Agostino, *lumen sanctum, lumen delectabile, lumen mirabile, lumen superlaudabile. Verum*, perche manifestò gli arcani dell'eterne verità à quellamente. *sanctum*, poiche riempille con esuberanza di grazia santificante il cuore. *delectabile*, perche le cambiò in un tratto tutto l'orrore della virtù in diletto. *Mirabile*, perche sgombrò in un momento la cecità di tanti anni. *Superlaudabile*, perche non bastano à celebrarlo le lodi consuete, che si danno alla grazia, mà si richieggon elogi uguali alle sue meraviglie. Lume prodigioso! egli accese tanto ardore in quel cuore, che non potè l'anima esitante contenersi in sè stessa. Eccola fuor di casa, eccola sola nelle pubbliche piazze. Ecco quel mare fuor di lido che non cape nelle sue sponde, e trabocca. Dove vai Madalena? sola, frettolosa, in piazza? e'l timore? e la vergogna! e'l decoro? timor non la trattiene, vergogna non la raffrena, decoro non la modera: l'ardor la rapisce, l'ardore la porta; ella è divenuta una baccante Divina, dice Crisostomo: *Bacchari cepit desiderio exagitata Crispi*, ne trovava posa, finche sia giunta à piedi del suo Signore. Sà ch'egli è in casa del Fariseo in un pranto; colà senza ritegno si porta *intruans impetrans convivio, opporuna beneficio*, come parla Agostino; colà penetra senza riguar-

do, *doloris plena, timoris impatiens, compun-*
ditionis jaculo vulnerata, come la descrive
 Bernardo. Qui si prostra, cadendo abbrac-
 cia i piedi del suo Inspirato Redentore,
hans retro secus pedes ejus. Qual cerva corle
 mai si precipitosa al suo fonte? Qual calami-
 ta si ansiosa palpito verso il suo polo? qual
 fiamma forse sì anelante alla sua sfera? qual
 edera abbraccio più strettamente il suo tron-
 co *hans retro pedes ejus*. Madalena tu non
 potevi scieglier luogo più adatto per tuo
 soggiorno: *Retro*. Scocchi pure adesso con-
 tro di te i suoi fulmini il Cielo: il tuo capo
 è difeso, che GIESU' gli fa scudo. *Secus*
pedes. Si accosti con velenoso dente il drago
 d' inferno a morderti, sei sicura, che l' om-
 bra di quelle piante puccide *Retro*. Pellegrina
 fortunata tu non potrai uccir di strada nel
 cammino del Cielo, che hai innanzi l' orme
 di Giesu' per traccia. *Secus pedes*. Sei già
 in salvo, o peccatrice, accoltandoti a Giesu'
 entrasti in una Città di rifugio, abbracciando
 quei piedi ti ricovrasti in un asilo, e tocchi
 l'altare della misericordia al tuo scampo.
Secus pedes, sei sicura da' naufragii, o navi-
 gante del mondo, gittasti l'ancora in porto,
 e leghi co' tuoi capelli la nave al lido. *Retro*,
 cacciatrice avventurata seguisti la preda,
 giungesti al covile, ed è tua preda un Dio.
 Guardatela, uditori, col pensiero prostrata a
 quei piedi, che li stringe: *validissima*
manu, come dice Bernardo, che li bacia,
 che gl' unge, che li bagna co' l' pianto, e
 con capelli gli terge. Voi la dirette una
 nugola, che stavilla in lampi, e si scioglie
 in piogge. Vna stella cadente, che in ardo-
 ri li strugge. Vna fenice, che s'accende, e
 brucia a raggi del suo bel Sole. Vna vitima
 che si sacrifica, e si consuma su d' un' al-
 tare. Io la dirò un tempio vivo, che a Dio
 le pompe sue, e sè stessa consacra. Ecco i
 fregi laceri delle vesti, ecco le chiome spar-
 se, ecco gli alabastri infranti, ecco gli un-
 guenti diffusi, ecco gli occhi, ecco il volto,
 ecco il cuore, ecco tutta Madalena a piedi
 del Sacerdote Divino.

Egli la purga dalle passate profanità, e
 pone in opera la seconda cerimonia da me
 accennata nella consecrazione de' Tempi.
 E' questa, come udiste, da S. Bernardo già
 detto, l' Asperzione. Fassi l'asperzione con-
 i spuzzar per ogn'intorno la basilica d'acqua
 sacra, in segno di purgarne le laidezze, e
 consacrarne il profano. Adempi il Pontefice
 divino questa seconda cerimonia in Madale-
 na, e l'acque sacre che si sparsero per ogni
 parte a mondarla furon le lagrime che l'ad-
 dolorata penitente versò dagli occhi: *lacrymæ*

cepit rigare pedes ejus. Correvano lagrime
 così sante a' piedi di Cristo, mà nel medesi-
 mo tempo riddondavano in Madalena, e la
 purgavano: *Perfundendo Cbristum se abluir*,
 dice S. Paolo, *pedes illius detergendo*, sua
peccata mundavit. Di Gioia piissimo, e re-
 ligioso Principe leggiamo, che abbattè con
 santo zelo gli Altari, e gli Idoli inalzati dall'
 empio e superstitioso Manasse, e stritolari-
 li, ne buttò nel torrente di cedron le ceneri.
 Andavano portate dall' onde quelle sozze re-
 liquie della superfluzione abbattuta, ed in
 esse iva sommerfa a perdersi l' Idolatria nel
 mare. Il medesimo parmi che fece Madale-
 na. Avea ella calpestati con dolorosa con-
 trizione i suoi vizii, gl' idoli suoi, in corre-
 re dagli occhi l'amaro fiume delle sue lagri-
 me, parve gittarne su la corrente le ceneri,
 perchè andando a piedi di Cristo il suo pian-
 to, andasse con esso le sceleraggini sue a per-
 derfi sommerse in quel mare di misericordia
 infinita. Ite, forse dicea piangendo, Ite su
 quelle lagrime sceleraggini mie a perdersi:
 abbastatevi a piedi del mio Giesu', perchè vi
 calpesti; entrate in quell'Oceano senza fon-
 do, perchè vi sommerga. Ite sceleraggini mie
 a perdersi. E voi mie lagrime correte a por-
 tar il vostro tributo a quel mare, onde avete
 la sorgiva, ire nunzie de' miei affetti, messag-
 giere del mio dolore, a quell'altare di Mife-
 ricordia, ed ogn'una sia lingua a chieder per
 me perdono delle mie colpe. Belle lagrime!
 Le chiami chi vuole perle inestimabili, già-
 che furon concepute a lampi di Cielo nelle
 conchiglie di quegli occhi. Le chiami prezio-
 se ruggiade, giacche cadendo su i fiori di quel-
 le guance le formò con esse la grazia savia di
 Paradiso nel petto. Le chiami balsami soavi,
 giacche stillarono da un cor ferito da duro
 taglio di dolore. Dicale altri gemme di ferti-
 le pianta, giacche furo i primi germogli con
 cui la virtù di Madalena si aperse. Dicale pri-
 mi fiori della pietà, giacche furon prognostici
 de' frutti, che in lei produsse nel reito della
 vita la Penitenza. Io in vederne l'abbondan-
 za, in udir Ambrogio che dice: *inun-*
dantibus oculis vestigia Redemptoris infundit.
 Non voglio ad altro assomigliarle, che ad un
 torrente, ed al torrente di Cedron: poichè
 veggio in esse sommerse anche le reliquie de-
 gli Idoli inceneriti, anche gli avanzi de' vizii
 di Madalena. E qual reliquia, qual avanzo di
 loro non ne partarono su la lor piena quell'
 acque di pianto? *Fluxerunt aqua*, posso dir
 con Davide, *Fluxerunt aqua*, e *torrentes inun-*
daverunt. Inondò per tutto quasi ad argini
 rotti quella corrente. Inondò nella mente,
 e ne portò l' Ignoranza, e l' errore, con cui
 l'ave-

l'avevano affumigata le colpe: inondò nella fantasia, e nella memoria, e ne rase ogni immagine impura: inondò nella volontà, e ne estinse ogni inclinazione perversa, *torrentes inundaverunt*. Era quel cuore sentina di laudissimi affetti, *torrentes inundaverunt*, e ne purgarono ogni vestigio. Era quell' anima sfigurata dagli abiti viziosi, *torrentes inundaverunt*, e ne cancellarono ogni tratto. Eran quelle membra concaminate da immonde libidini, *torrentes inundaverunt*, e ne portarono su la piena ogni macchia. Così simile perfettamente purgato da una copiosa asperione d' acqua Sacra, e Benedetta quel Panteon, purgato non sol da peccati, ma dalle fetide reliquie d' ogni colpa: *Sic peccatum*, dirò con Ambrogio, (d) *Sic peccatum mulier illa, fatoremque sui erroris abstulit: sic culpam diluisti dum JESU pedes lacrymis lavas*. Io la miro forgere da quella inondante lavanda, e la veggio tutta candida, immacolata, e pura: voi chiamatela un candido giglio, che s' alza lattato da pura corrente in una valle: chiamatela una colomba bianchissima, che forge da un limpido ruscello, ov' ha bagnate le penne: chiamatela una stella, non più errante, ma fissa, che spunta luminosa, e sfavillante dal mare. Sì, dice S. Crisostomo, ella divenne in un tratto così pura, che da quell' ora superò di castità, e di verecondia le Vergini più illibate: *illic quavis Virgine castior, veracandiorque evasit*. Ed io, dice Pier Damiano, (e) ardisco di sfidar à contesa la verginità, e l' innocenza ist' ista. Vengano queste con tutti i lor gigli, e raggi à paragonarsi col candore, ch' han dato à Madalena le sue lagrime. Mi mostrino tutte insieme le lor candide ghirlande le Caterine, l' Agathe, e le Agnesi, mi volgo con maggior meraviglia à Madalena penitente: *Ventus nunc omnis innocensium Chorus, et tota virginum puritas adunetur, quis ad istam gloriam aspirare nedum transcendere audeat?*

Ed ecco con tanto consecrato perfettamente il nostro Panteone. Eccovi su l'altar di quel cuore collocato lo Spirito Santo. Ecco nelle porte di quel corpo assistente, la Pudicizia, à custodirne il Sacratio. *Omnes nos*, dicea Tertulliano, (f) *Omnes nos templum Dei sumus, illato in nos, et consecrato Spiritu Sancto: ejus*

templi aditus, et antistes pudicitia est, qua nihil immundum, nec profanum inferri sinat. Tanto vuol dirsi e con più gran ragione di Madalena: entrò lo Spirito Santo in quell' anima, ed o come l' abbellì co' suoi doni, come la fregiò con le sue virtù ammirabili, *Virtutes*, dicea Origene, *Simulachra sunt Deo dicenda, non fabricorum opera, sed verbe Dei dedolata, et formata in nobis*. Statue luminose ad ornar il tempio dell' anima son le virtù. Venite adunque, venite meco à darle una occhiata. Voi la miraste poc' anzi albergo di tutti i vizi, tempio di tutti gl' Idoli, miratela adesso fatta Teatro di tutte le Virtù più nobili, che quasi statue l' adornano. Di queste ornò à meraviglia Madalena già consecrata lo Spirito Santo, voi udiste da Gregorio che, *Univeris vitiis plena fuit, udite dal medesimo, che convertis ad virtutum numerum, numerum vitiorum*. Ecco come angelica spicca la modestia in quegli occhi, in cui s' aggirò la lascivia; come dimeffa l' umiltà in quel sopracciglio, ove s' alzò la superbia; come vermiglia la verecondia in quelle guance, ove sedè la sfacciataggine; come religioso il silenzio in quelle labbra, in cui la loquacità si discioglie; come divina la Pietà in quel volto, ove dominò l' incontinenza; come severa la mortificazione in quelle membra, in cui s' annidò il lusso; come tutto Dio in quell' anima, ove regnò Lucifero. Dite pure, o Santo Evangelista: *venit Maria, et altera Maria videre sepulcrum*, che ben vi chiosa Crisologo con dire, *Venit ipsa sed altera, altera sed ipsa, ut mulier mutaretur vita, non nomine, virtute non sexu*. Ella partì da quei piedi la medesima, ed un' altra, e perdè se stessa in se stessa, da Tempio d' Idoli fatta Sacratio dello Spirito Santo.

Bel Sacratio io vi adoro, benchè ogni cosa sia in voi un miracolo, nulla però tanto mi par così degno di meraviglia, quanto la fiamma sempre ardente su l'altare del vostro cuore, la fiamma della carità, la fiamma dell' amore, *Charitas Dei diffusa in cordibus nostris per Spiritum Sanctum, qui datus est nobis*, come parla l' Apostolo; E chi non l'ammiri, se da che com'ncio ad accendersi ella fu grande à gli occhi di Cristo, onde di lei disse al Fariseo, *dilatis nuntum?* Or chi dice à che incendio ella giunse? se ne volete

(d) de pan. l. 2. c. 8.

(e) Ser. de peccatrice apud S. Ephrem.

(f) De cultu fem.

veder gli ardori più ammirabili, portatevi col pensiero al Calvario . Questo è il più bel Teatro dell' Amore di Madalena verso Gesù : qui fec'egli la maggior pompa di sé stesso, perche quivi stette al maggior cimento : l' oro si prova con le fiamme, si esamina co' martelli, l' amor si prova co' travagli, si esamina co' pericoli ; e questi son grandi, e l' amor resiste, egli ha tutti i carati della sua finezza . Or quai più grandi o travagli, o pericoli di quelli che affaltarono Madalena in quel monte ? e pure io la veggio intrepida, stretta con le braccia alla croce, e parmi, che dica con Paolo : *quis me separabit a caritate Christi, quis me ?* Chi ha tanta forza, che possa vincere il mio cuore, e staccarlo da questa croce, *quis me ?* così è, à separarla dal suo Signore la muove di quà il pensiero dell' infamia, à cui s' espone, mostrandosi seguace d' un Crocifisso fra ladri : l' agita di là il timore, e che contro sé non voltino i barbari Giudei lo sdegno : le fa forza l' esempio de' discepoli fuggitivi : la battono i rimbrotti delle turbe, che la proverbiano : la respingon le lance de' manigoldi, che la minacciano, ed ella intrepida non lascia la Croce . L' oggetto del suo cuore è cambiato, si è eclissato il suo Sole, Cristo è fatto l' odio del Mondo, i Farisei lo susannano, i Carnesici il trafiggono, lo bestemmiano le turbe, gli Angioli non l' assistono, e Madalena costante pur l' ama . S' è in lui cambiata in deformità la bellezza, in ignominia la gloria, gli applausi in obbrobrii, la felicità in miseria, ed è divenuto la favola del volgo, l' orrore d' ogni occhio, l' abbominazione d' ogni lingua : *novissimus virorum, opprobrium hominum, et abiectio pelvis,* e pur così è caro a Madalena . La natura sconvolgesi, gli elementi si turbano, traballa la terra, i sassi si spezzano, il Sole si eclissa, il Mondo tutto minacciaro rovina, e Madalena intrepida non teme il Caos . Gesù agonizza, e muore, e già partendo dal Mondo la lascia, ma Madalena non abbandona Gesù, né lascia la Croce . Cadano, par che dica, sopra di me infamie ed obbrobrii, tormenti e morti, non lascerò il mio Bene, lo lascino gli Angioli, lo fuggano i Discepoli, l' abbandonino le Creature, io non mai abbandonerò il mio Dio . Rovini il Cielo, e'l Sole, precipiti il Mondo, m' opprimeranno, ma non mi staccheranno da questa

Croce . Vò più tosto esser ricoverata d' ignominie con Gesù, che senza lui gloriosa, più tosto misera con Gesù, che senza lui felice, più tosto morta con lui, che senza lui in vita . *Corsa sum quod nunguam mors, neque vita ; neque creatura alia poterit me separare à Caritate Dei, qua est in Christo* . *J. ESU.* Così dice, e così si stringe alla Croce, e si porta con le labbra a quei piedi trafitti, col volto à quel volto à raccoglierne le agonie, e l' sangue : *Vultum suum balneans sanguine Christi, amplectens, et osculans Sanctissimam Crucem sanguinis rubricatam,* come dice S. Bernardino . (g)

Che eccesso d' amore era in quell' anima ! Parlatene voi Serafini, ch' io non ho lingua per tanto . Io sò che disti bene, in dire Eccesso d' amore . Eccesso sì, poiche in tutta la vita la tenne fuori di sé rapita, ed anelante al suo Cristo . Eccesso, poichè non si chiuse nel cuore, ma ridondò anche nel corpo, odiandolo, e trafiggendolo come nemico, perchè il conosceva istrumento delle offese fatte al suo Signore . Eccesso che portolla quasi fuor del Mondo, perchè n' era fuora il suo Gesù, ad abitar una spelunca da fiera . Marsiglia in una delle tue rupi scascelando à rinchiuadersi questo Miracolo della grazia . O quale la vider colà le fiere in terra, e gli Angioli dal Cielo, quanto diversa da quella che la mirò Gerololima nella gala delle sue pompe ! L' abbigliavano in Gerololima con superbissimi adobbi le vanità, il lusso, l' ammantò in Marsiglia la povertà co' suoi stracci, ed ove i cenci non giunsero, si stetero à ricoprir le nude carni i Capelli : le stillavano colà dalle trecce inanellate gli unguenti d' Assiria, qui dall' ispido crine le gocciavano liquefatte le nevi : le rammorbivano colà la pelle balsami odorosi, ed acque profumate ne' bagni, qui l' abbronzò disseccate le carni co' lampi suoi la canicola, gliela interizzò co' suoi rigori il verno, ed altro bagno non ebbe, se non quello che le cadde dagli occhi : la menava colà ne' suoi cocchi il fatto, e pareva, che sdegnassero di toccar terra quelle piante superbe, qui scalza per entro i boschi calpestò bronchi, asperse sovente del suo sangue le spine, orrida, infelvatichita, scontrafatta, alte fiere istesse comparve una fiera .

Così visse trent' anni, senza far altro notte, e dì, che piangere, ed ardere, piangere

gere alla memoria delle sue colpe, ardere di carità verso il suo Cristo: piangente ed amante la miravano le stelle; piangente ed amante la mirava il Sole, ed ella al veder le Stelle el Sole volgeasi à Giesù, e rapita: Mio bel sole, forse dicea, quanto sù più luminoso il guardo con cui mi mirasti? Mio bene, e che vedesti in Madalena? come non rivolgesti dalle fozzore mie le pupille? come non ti indignò Lucifero idolatrato nell' altar del mio cuore? dunque più poté il vostro amore per inchinarvi à me, che la mia iniquità per cacciarvi? Viva il tuo bel cuore, o mio Giesù. A queste voci la rapiva impeto di ardore, ed uscendo dalla sua tana gridava Giesù: Giesù, rispondevano con Ecco moltiplicata le rupi, ed ella brillandone ripigliava: Amatelo o selve, beneditelo o creature. Qui l' ardore, e'l giubilo la sollevavan in estasi di terra, ed ecco gli Angioli, che calando di Cielo l' alzavan su le lor penne à volo, e la tenean così sette volte il giorno frà le lor musiche, e ne' suoi ardori Estatica.

Madalena sù le penne degli Angioli, che spettacolo è questo? la schiava un tempo di Satanasso sù le ali de' Serafini? La furia un tempo dell' Inferno in un anticamera di Paradiso? Il covile di Lucifero fatta teatro della gloria? Madalena sù le penne degli Angioli beati? Che spettacolo, che prodigio è questo? Viva la penitenza, che ha fatto una metamorfosi sì bella: Viva l' amore, che la solleva su le sue fiamme: Viva Giesù,

che s' ha alzato sì bel trofeo: Viva Dio, che si dimentica così dell' ingiurie sue, ed esalta con prodigii di tanto favore i suoi rubelli: Vederela, io torno à dire, o Demonii, e fremete. Quell' è quell' esca d' Inferno, che vi rapì, che vi acquistò tant' anime, or è esca di Paradiso, che rapisce, e conduce sol con esser mirata anime al Cielo, Miratela, o peccatori, ed andate dietro la sua traccia à Dio, se non potete portarvi à volo, chiudetevi col cuore in quella fortunata spelonca. A te mi volgo Sacrosanta Caverna, Segretaria di sì grandi arcani, fucina di tanti ardori, anticamera di Paradiso, à tè, o fortunata spelonca, già che non posso il piede, porto in ispirito pellegrino il cuore, bacio i tuoi sassi santificati dal tocco di quelle mani, adoro il tuo orrore confagrato dalla penitenza, riverisco i tuoi silenzi beatificati da quell' estasi. Porto à tè le mie brame, non perche cerchi di sentir qualche Ecco delle musiche de' Serafini, mando à tè i miei pensieri per raccorre qualch' aura di sospiro, qualch' susurro di gemito. Voi, o Madalena, mirate chiuso frà quei sassi il mio spirito, ed in riguardo di quelle rupi, in cui tanto piacesti al Cielo, spezzate la rupe di questo cuore indurito, e scioglietela in pianto di dolorosa contrizione. Sian mercedi alle voci di queste labbra le lagrime di questi occhi, che sarà pur anco maggior vostra gloria, ch'io vi lodi con affetti di cuor contrito, che con panegirici di lingua,



PRE

P R E D I C A X X X I I I .

Nel Venerdì di Passione.

Expedit vobis ut unus moriatur homo pro populo, et non tota gens pereat. Io. 11.



Ambisi stamane il mio pulpito in palco, e comparicavi di sopra al pubblico scerno colei, che nelle sacre Carte si chiama Prudenza di carne, o pure Sapienza di Mondo.

Io vò sforzarmi di pubblicare a lume di verità i suoi delirii, e toltale la malchera, e'l nome, con cui quò giù s'accredita, farla comparire con quel volto, e con quel titolo, che hà dinanzi à Dio. ch'è volto, e titolo di pazzia: *Sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum.* Per produrla in pubblico, convien ch'io la tragga dalla Sala di Caifa, ove oggi presiede in un Conclhabolo de' Rabbini. Andiamoci col pensiero. Si è colà radunata una combriccola d' empj à consiglio contro di Cristo, e così parlano: *Quid facimus, quia hic homo multa signa facit?* Quest' uomo non si può più soffrire, egli è tutto prodigii, troppo cresce la sua fama, troppo s'avvanza il suo seguito: *Quid facimus?* Ve'l dirò io: Portatevi al Tempio, ed aperta l'arca, prendete di là la verga, e le tavole di vostra legge, e datele in mano à questo Mosè novello, che il Ciel vi dà per Conduttore al Cielo. Collocate il vero Salomone nel Trono di Davide, e prostratevi à quei piedi, discepoli, e vassalli. Appunto. Altri consigli vuol l'Interesse. Quest'è quel che parla stamane sù la lingua de' Farisei. *Quid facimus? Si relinquimus eum sic, venient Romani, et tollent locum nostrum, et gentem.* Se lasciamo crescere questo virgulto in albero, ci vedrem volarvi sopra l' Aquile Romane, e poi calar di là con fulmini ad abatterci, & incenerirci. Ecco l'Interesse in nicchia, s'è alzato nella testa farisaica l'Idolo della propria grandezza, della presidenza, della maggioranza: *locum nostrum.*

Caifa, che è più sollecito di conservarlo, s'alza in piedi, e dice: *Expedit vobis ut unus moriatur homo pro populo, et non tota gens pereat: Expedit,* à conservar la grandezza del nostro posto, si sacrifichi quest'uomo, per cui vacilla. Questo non è tanto consiglio di Caifa, quanto dell'empia Politica, che parla da quella bocca, come da una cortina d'oracolo: *Expedit.* Questa è la sua voce. Esci quà fuori profana Sibilla, io vò stamane pubblicamente confonderti, rinfacciandoti le rovine di questo tuo *Expedit* Queste, o Signori, palefate nel mio discorso verranno per far conoscere à chi mi ascolta, che quegli espedienti iniqui, quei mezzi ingiusti, che si prendono per instabile il proprio interesse, son quelli bene spello, che lo distruggono, onde si vegga, che *Sapientia hujus mundi stultitia est apud Deum.*

TRà le imprese più nobili, ch'an coronato di gloria il Redentore del Mondo, riguardevoli à par d' ogn'altra mi par, che siano la rovina degl'Idoli, e la favella tolta à gli Oracoli. Divenner mutoli per tutto sù la nascita di Cristo gli Oracoli: menzognieri precipitarono per tutto alla fama gloriosa di Cristo gl'Idoli, nel gentileismo adorati: *Mo puer bibraus,* così lo pianse in Roma Lucifero, *mo puer bibraus Divos Deus ipse gubernans cadere sedo jubet, rursusque redire sub arcum.* Ma, o fuisse in piacer di Dio, che come cadder nel Mondo, così fusser caduti in tutto dalle teste degli uomini, ed Oracoli, ed Idoli! Rimane anch'oggi in affronto dell'eterna Verità conosciuta un Oracolo menzogniero: s'adora anch'oggi in affronto della Divinità riverita un Idolo in tronizzato. Idolo del Mondo è l'Interesse Oracolo per cui parla è la Prudenza della carne, o la malvagia, e non vera Politica, che accredita le sue risposte con un *Expedit.* All'Idolo dell'Interesse fù rivolta in ogni tempo, ed anch'oggi si volge gran parte de

de gli uomini con adorazioni, ed inchini. All'oracolo della falsa Politica è sempre ricorsa, ed anch'oggi ricorre gran parte degl'uomini per rispoite, e consiglio. Io v'accenno alcuni de'primi adoratori. Voi vedete le ve n'hà oggi de' seguaci nel Mondo. Eccovi in Israele Geroboamo. Oh il perfido Idolatra dell'interesse di stato! Hà egli rapta à Roboamo suo legittimo Principe la corona d'un Regno, e vuol fermarsela in testa. Qual'espedito, qual Consiglio portasi all'oracolo della Politica, e l'empia, Alza, gli dice, alza Geroboamo Idoli d'oro in Israele, e spingi i tuoi sudditi ad adorarli con l'esempio de' lor maggiori: *Expedit*; Se saran gli Israeliti lontani dal Tempio di Gerusalemma, saranno anche lontani dal lor Principe Roboamo, che n'hà vicina la Regia. A mantenere una rivoluzione di stato, può ben giovare una rivoluzione di fede. Pende sempre al vero Principe, chi s'inchina al vero Dio. Idoli Geroboamo, Idoli: *Expedit*. La politica di stato il consiglia, e l' Tiranno gli malza. Eccovi nella Regia di Assuero Amano. Egli ha per Idolo l'interesse privato della sua gloria, poichè pretende d'esser la Deità della Corte, e vedersi incurvata à piedi ogni testa. Ma Mardocheo non s'inchina. Che consiglio! All'oracolo, all'oracolo. S'abbatta, dice per bocca de' suoi congiunti la falsa Politica, s'abbatta quell'altero, e si precipiti con tutta la sua nazione in rovina: *Expedit*. Chi non vuol ombra al suo palazzo, dirupi gli edifici vicini, che troppo s'alzano: chi vuol alto il suo Colosso, facciasi, se così puote, con le rovine degli Emoli il piedestallo: *Expedit*. La Politica il consiglia, ed Amano prepara à Mardocheo la Croce, ed à gli Ebrei la strage. Eccovi un Ecebolio sofista nella corte dell'Imperio Orientale: Aspira quell'empio Idolatra del proprio interesse alla grazia de' suoi Monarchi: ma come l'acquisti presso di Costanzo Arriano, di Giuliano Idolatra, e di Gioviano Cattolico, che l'un dopo l'altro succedonli! All'oracolo. S'abbia, risponde la Politica del Mondo, s'abbia la religione, o per moda, o per maschera, e si muti fede al mutarsi del Principe: *Expedit*. Chi vive d'aura come Camaleonte in Corte, convien che come Camaleonte si vari. Chi vuol prender il cuor del Principe, dia l'esca all'umor del Principe: *Expedit*, ed Ecebolio muta maschere or Idolatra, or Cattolico, or Arriano, e sempre Ateo.

Eccovi come s'è vissuto, e come si vive anch'oggi, da molti nel Mondo. S'Idolatra il

proprio interesse, e ciò che la falsa prudenza ci detta, che sia o adatto, o giovevole à procurarlo, à promoverlo, à stabilirlo, sia pur ripugnante à Divini precetti, porti pur l'anima à perderli, s'imprende, s'eseguisce, si pratica, si dà per spedito, e per utile. Aspira quel Principe ad ingrandirli di stato, quel Cortegiano ad avvanzarsi di posto, quel Cavaliero ad una pubblica carica, quell' Ecclesiastico ad un beneficio, ad una mitra, quel negoziante à smoderate ricchezze; per giugnervi s'offeriscon guerre ingiuste, violenze tiranne, contratti illeciti, tradimenti, simonie, e frodi. Tutto si abbraccia con un *Expedit*: e questo si stima saper bene i suoi conti, ed esser uom di senno: questo s'hà per prudenza, questo canonizza l'uomo per accorto, e per savio. *Hæc prudentia*, dirò con Gregorio, *usu à juvenibus scitur, hæc à puris presso discitur, hæc qui sciunt careros despiciendo superbiunt, hæc qui nesciunt subiecti, et timidi in aliis mirantur.*

Contro di costoro son oggi in questo Pergamo, e vorrei se non distrugger l'Idolo dell'interesse, che tanto non mi fa sperare la malvagità dal secolo, almen render muto, o mostrar menzognero l'oracolo della mondana Politica, che gli assiste. Vorrei toglier di testa à lor seguaci, così malvagi consigli, ed allontanarli da sì perverse azioni. Ma che dirò io per conseguirlo? Dirò che Regulari co' dettami d'una tal politica, e mondana prudenza, è un conculare ogni virtù più nobile? Essi non istiman Virtù, nè si curano de' pregi suoi. Son Avoltoi, à cui ogni buon odore è puzzo. Dirò ch'è un calpestar l'Evangelio? l'hanno in poco più conto, che l'Alcorano. Dirò che è un negar Dio co' fatti più d'un di questi empj zoppica volentieri all'Ateismo. Dirò ch'è un rinunziare al Paradiso? altro Paradiso non capiscono, che l'esser beati in terra. S'egli è così, io mi consiglio à lasciar da parte ogni motivo soprannaturale, e Divino. Stiano qui la virtù, la coscienza, l'anima, e'l Paradiso. Con questa razza perversa bisogna usar altr'armi, e ferirgli ove an senzo, an l'anima morta, e vivo solo l'effetto al proprio interesse, qui vò prendergli unica mente di mira.

Mi ascoltino dunque questi Idolatri del Cristianesimo, se qui ve n'ha, questi che con la lor ampia politica si stimano fabri della lor fortuna. Io dico solo, che la lor prudenza è stolta. il loro *Expedit*, è una follia. *Sapientia huius mundi stultitia. est apud Deum*, pensan che questa abbia da sollevarli ad altezze, quest'è che porta loro la rovina.

Pep-

Pensano con modi e mezzi iniqui di stabilire il proprio interesse, questi stessi son che l'abbartono. Proviamolò, e per farlo, stabiliscifi una certissima verità, ed è questa. Che Dio stende di colà su l'onnipotente sua mano sopra tutte le umane faccende. O quanto è vero! o quanto è certo! o quanto è chiaro à chi mira con rifessione gli accidenti del Mondo. Volle Dio manifestarlo un giorno à Geremia. Olà, dis'egli al Profeta, Olà Geremia, alzati, e portati senza dimora nell'officina d'un Vasajo, colà ti voglio, perchè mi ascolti: *Surgi, et descende in domum figuli, et ibi audies verba mea.* Vbbidisce Geremia, e subito vi si porta. Entra, e vede l'artefice tutto intento al lavoro d'un vaso di creta; l'ammassa, il distende, il figura, il contorna. M'ntr'è sul fine del suo travaglio, ecco che ad un girar di ruota gli si disforma l'opera in mano. Egli torna di bel nuovo à rimpastar la creta, e postala un'altra volta in lavoro un'altro vaso ne forma: *Disstratum est vas, conversusque fecit illud vas alterum.* Mentre Geremia il rimira: Ecco Dio che gli parla: *factum est verbum Domini ad me Geremia,* gli dice, vedi tu quel pezzo di loto in mano al Vasajo, così siete voi altri uomini in mia mano; *sicut lutum in manu figuli, sic et vos in manu mea.* Vn giro di ruota forma, e disforma un vaso, ed uno in un altro lo cambia, un mio cenno, un moto della mia mano, compone, e scioglie, esalta, ed abbatte, edifica, e distrugge l'uomo: *sicut lutum in manu figuli, sic et vos in manu mea.* Così Dio à Geremia. Or io ripiglio. Se questo è così, che sian tutti quasi un pezzo di creta in mano à Dio. Se egli ci tien su la ruota della sua Provvidenza. Se questa con un giro, che dà, varia le nostre sorti. Adunque può esser egli espediente à chi pretende di edificarsi in vaso di gloria, l'offender quelle mani, che ci lavorano? Vien qua tu pseudo-Profeta di Baal, Sacerdote profano della malvagia politica. Vien qua tu Macchiavello. Tu dicesti che per ifabilirti nel Regno la sicurezza, e la quiete, deve un Monarca approvar, siasi vera, siasi falsa, la Religione de' sudditi: che à conservar l'autorità, e la Corona gli convien tal volta operar contro la Fede, contro la Carità, contro l'Umanità istessa: che gli basta aver le maschere delle virtù, perchè il comparir virtuoso è necessario, l'esserlo è bene spesso dannevole all'interesse di Stato. Dimmi che pensavi tu, quando ti gocciolavan dalla penna queste e simili esecrande bestemie, pensavi che v'è un Dio che dà, e toglie i diademi, esalta, ed abbatte i Monarchi? Se nol pensavi, v'è

fuora Ateo miscredente del Santuario, e chiuditi nella stalla lucida d'Epicuro. Se'l credevi come avea dovuto almeno insegnartelo d'esperienza, o l'Istoria. Qual prudenza, qual politica fu la tua configliar ingiurie, ed offese à quella mano, che ci raggraz?

E che Dio, può darvi per lui qualche avvocato. o seguace di quell'empio, e che Dio se ne stà bene spello ozioso in Cielo, e lascia che l'uomo lavori se stesso in terra; gli dà la ruota la fortuna, te ben l'aggirala prudenza, fabro diviene un'uomo della sua sorte. Ed io ti dico, o Epicureo, che non itta Dio ozioso in Cielo. Egli si servirà per confonderti delle tue medesime mani à perdersi, co'tuoi medesimi raggiri iniqui, con le tue medesime arti mal nate, farà, che ti lavori la tua disgrazia. Quella che chiami ruota di tua fortuna, sarà ruota d'Isione al tuo tormento. Penterà tal uo che queste sien minacce di mio capriccio. O e qual cosa ne hà Dio più dichiarato per bocca de' suoi Profeti? Parla: o Davide: *convertetur dolor ejus in caput ejus, et in verticem ipsius iniquitas ejus descendet.* Hà l'empio fatti sforzi di braccia, e raggirando frombole hà lanciati sassi contro del Cielo, i suoi medesimi raggiri son quelli, che l'an da abbattere, i suoi medesimi sassi l'an da cader su la testa à schiacciarla. Parlate Osea. *Ventum seminaverunt, turbinum messens.* Anno i malvaggi seminate sceleraggini, e pensan di raccogliere avventur: lo sò lor dire, che se la lor semenza è stata vento, sarà turbine la lor raccolta: turbine, che gli schianterà, benchè abbian profundate in alto le radici. Parli l'Ecclesiastico: *faciens iniquissimum consilium, super ipsum devolvitur.* Intendano i Nembrotti, se alzan Babeli, aspettino confusioni, se sollevan machine contro del Cielo, aspettino le rovine sul capo: Intendano gli Achitofeli, i maligni configli tornano all'oppressione de' Configliari. Parlate Giobbe: *apprehendit sapienter in astutia sua.* Idio ti gloria d'inviluppare questi configliari malvaggi, questi fraudolenti Architetti, questi Satraponi del Mondo con le lor medesime astuzie, come ragni nelle lor reti. Sapete quai sono inanzi à Dio l'orditure di questi empj. Son tele di ragni, dice Isaia: *Telas aranea texerunt.* Si suscra nelle sue tele il ragno, s'agita, travaglia, ordisce, e tesse sempre in quieto, sempre in giro, aggruppa filo à filo, intreccia stame à stame, delicato nell'opera, accurato nell'arte, focil nel lavoro. Il vedete scorrer per entro al suo piccolo labirinto senza uscirne, perch' è la:

è labirinto, senza involgerfi, perchè stà sempre sul filo, s'appoggia alle sue orditure, nascondesi nelle sue trame, ed à che? tutto all'insidie, tutto alla caccia, tutto alla preda di qualche mosca volante. Così costoro stan tutto di sviscerandosi, in pensieri, in disegni, in parati, aggruppan frodi, intreccian raggiri, ordison trame, o come ben filate, o come ben tessute, o come ben condotte, o come ben maneggiate, o come sottili, o come politiche, o le gran menti, o i gran cervelli, o i Saccentoni! O i ragni, dice Iasaj: *Telis aranea texerunt*, ed à che varranno le lor tele? *Tela eorum non erunt in vestimentum, neque operientur operibus suis. Opera eorum opera inutilia.* Non penhno costoro, dice Dio, di potersi tagliar le lor tele si ben' ordite in vesti, e coprirsì, non pensi colui di farsene una Toga, non pensi quell'Ecclesiastico di doverne cavare una mozzetta, non pensi quel Cavaliere di farsene un paramento di camera: *Tela eorum non erunt in vestimentum, e perche? opus iniquitatis in manibus eorum.* Son le tele tessute a spvola d'Iniquità. Questa è passata per mezzo alle loro orditure, e questa fa che sian tele di ragni, e così *non erunt in vestimentum*, e questo è poco: *apprehendis sapientes in astutia eorum.* Le tele da lor ordite serviranno in mano à Dio di reti non à prender le mosche, che cacciano, ma ad involuppar loro stessi, come vi s'involuppano nelle lor tele i ragni. Non serviran di vesti à coprirsì, serviran di Sindoni funerali ad involgergli: *apprehendis sapientes in astutia eorum. Opus iniquitatis in manibus eorum.*

Non son quelle vane minacce, l'ha Dio in ogni tempo poite in opera, ed anche oggi giorno le pone. O chi mi dafse in mano la stadera di Eliogabalo Imperadore! Fece Eliogabalo raccogliere da tutte le pubbliche, e le private case di Roma quante v'erano tele di ragni, e fattone aluffimi mucchi li pose al peso per argomentar da ciò la grandezza di quella all'ora sua vastissima Metropoli. Costume di malvagio Principe per ottentar la sua grandezza spogliar sovente anche degli ultimi stracci le case de' sudditi. Fà Dio nel Mondo per Giustizia, quel che fece Eliogabalo. per capriccio, raccoglie le tele di questi ragni politici, le raccoglie da più alti palaggi, le raccoglie dalle corti più maestose, le raccoglie dalle case private, e le raccoglie ben' anche da' suoi Santuarii, che per tutto

Quares. del P. Strozza

v'ha ragni che le lavorano. Raccogliendole turba lavori, tronca orditure, ed involge miseramente gli artefici. O quanti sono i mucchi che se ne possono mostrar nel Mondo! O quanti se ne veggono in ogni Città! O se avessi io stadera per porgli al peso! ma non hò nè stadera nè tempo da farlo. Prendete in mano la Sacra Scrittura, prendete in mano l'istorie, e vedrete se esaggero. Vagliami per molti quello ch'oggi ci somministra il Vangelo. Volgetevi à Gerusalemma, o che gran mucchio di tele, ed o che turba di ragni in esse miseramente ed involti, ed oppressi! Parlo di voi o Ebrei politiche lavorate all'impulso di prudenza del Mondo all'Oracolo di un *Expedis.*

S'immaginarono i Satrapi, ed i Rabi ni Ebrei, che la fama, la grandezza, e'l seguito di Cristo daffero un gran crollo all'Idolo del loro interesse: *locum nostrum.* Per difenderlo, per instabilirlo, si alza Caifa, e grida: *moriatur*: Si schiacci la testa à quell'aspido, e saremo ficuri del suo veleno. Si conficchi in un patibolo, e la sua Croce sarà il puntello della nostra grandezza. *Expedis.* Così stà bene. Così vuole la ragione di stato: *moriatur.* A queste voci dovette forger senza fallo in piedi un Giuseppe, un Nicodemo, discepoli occulti di Cristo, e qualch'altro de' più religiosi, e più giusti e dire. Fermate, o Principe, non precipitate così la sentenza, la Ragion di stato la pronunzia, ma la Giustizia, la metta in bilancia, e la pesi. Come? condannar un' uomo à morte, senza ben prima udirlo? E s'egli è innocente potrem noi restituirgli la vita, che il nostro precipitoso capriccio gli toglie? Ove l'errore non hà emenda, nessuna tardanza in deliberare, potè dirsi mai tarda. Ma sia egli reo, bisogna ud rne le accuse: bisogna comprovarne i delitti: bisogna dar luogo alle difese, il sentenziar così senza ordine canonico di Giudizio è far ingiusta anche la giustizia, muore sempre innocente un reo inaudito. Mi direte, i suoi delitti son pubblici, e quai delitti? Son forse delitti i miracoli? I miracoli di lui predica in ogni angolo la Fama, e voi poc' anzi dicete: *hic homo multa signa facit*, se'l condanniamo forgeranno tanti avvocati à difenderlo, forgeranno tanti Giudici à condannarci, quanti hà egli guariti infermi, e quanti morti hà richiamati alla vita, e sarà il primo un Lazaro da lui

K K

richia.

richiamato l' altr' ieri alla vita. Pur v'è chi stima opere di Belzebuccho i suoi miracoli. Opere di Belzebuccho, esaminiamole. Io ne ve veggio forger gloria à Dio, e confusione all' Inferno: crederem noi, che sia sì sciocco Belzebuccho, che voglia dare il suo braccio à chi distrugge il suo regno? No no, io ben veggio quel che à ragione vi ingelosisce, ed è il gran seguito, ch' egli ha delle turbe. E' vero. Ma chi può temere rivoluzione di stato, se voendolo far Monarca, egli di mezzo à loro disparve, e si ritiro solitario in un monte? Chi può tener di seduzione, se pendono dal suo cenno i popoli, ed egli l' elocita sempre à riverir la Cattedra di Mosè, el trono augusto de' Cesari. Un' uomo di tanta autorità, un' uomo d' una tal vita, bisogna à spese pubbliche alimentarlo nel Santuario, che potrà più presto sopire, che suscitar un tumulto. Che se pur c' ingelosisce il suo seguito, come non temiamo di offender un' uomo, che affolda eserciti con un cenno, e gli vetovaglia con cinque panni? *Non expedit*, o Principe, *non expedit* il perderlo, per ogni cautela basterà allontanarlo con un esiglio, basterà chiuderlo in un carcere, ed aspettar consigli dal tempo. Io non sò che mi dice con qualche palpito il cuore, ogn' un di noi aspetta un Principe del Sangue di Giuda, che spezzi il nostro giogo, già son trascorse le settimane di Daniello, già lo scuro di Giuda è trasferito, quell' uomo: *multa signa facis*: Chi sa se questi è quel che il Ciel ci mostra à raggi di sì inuditi miracoli? Veggio, che à queste voci voi vi turate gli orecchi. Che Principe? sento dirmi con beffe, egli è un seguidefco, che va su le tavole de' publicani à votar frà le crapule le lor razze. Che Principe? egli è un mascalzone, figliuolo d' un vil fabro: eh Padri voi ben sapete come savii, che l' apparenze son sovente imposture, e tradiscono: qualche di certo io ne sò è, che de' cibi che prende egli fa esca per predar à peccatori il cuore, cambia le tavole in altari, i publicani in Profeti, e come un nuovo Giuseppe si val delle tazze, non per beverne ubbriachezze, ma per succhiarne vaticinii, ed augurii. E' figliuolo di Fabro è vero, ma è del sangue di Davide, e di Giuda. E chi fu egli Mosè se non un Pastor d' armenti? Questo è proprio di Dio suscitar le pietre, e farne figli di Abramo, suscitar un Pastore, e farne un Dio di Faraone. Non vorrei che

ci fusse configliere il dispetto: Vi punge ch' egli riprende con soverchia libertà i Farisei? nol niego, ed anch' io ne hò sentito le punture. Ma ò son veri i delitti, ò son falsi, se veri, egli è Profeta zelante, se falsi, egli è un uomo deluso, & ad abbaggi d' un intelletto indiscretamente zelante basta per gattigo col rimprovero il disprezzo. Il rimprovero all' audacia, il disprezzo alla follia. Più sicuro sarà per noi leguir l' esempio di Davide, e tollerare le imprentioni d' un nuovo Natano, che far gli Acabbi, e persequitar un Elia. Troppo sappiamo quanto costò à nostri Padri l' aver trucidati i Profeti, e più d' un di noi hà ancora in casa qualche catena, irrugginita di Babilonia nella eredità de' suoi maggiori. Torno à dirè, che l' perder quell' uomo, *non expedit*. Pur sento qualche zelante, che dice, men ci cale il nostro onore, che l' onore del Tempio, ed egli hà mostrato di volerne la rovina, vantandosi di poterlo edificar in trè giorni: favole, favole. Non vuole rovine chi promette ristori, ma quando sia, non credo, che più vi voglia ad edificar in trè giorni un Tempio distrutto, che à rifabricar in un momento col imperio d' un *semi foras*, un Lazaro quadrivano intracidito, lasciam queste favole. Il timore de' più cauti odo che vien da Romani. Voi pensate ch' abbian questi ad entrar in gelosia ed in sospetto in udir tanto credito, in veder tanto seguito. Entrino. E' qui Pilato, hà egli il braccio della potenza Romana, lo stenda. Pilato non muovesi, ed è ministro di Stato, ci moverem noi, che siam Ministri del Santuario? Pilato hà la spada, e non fa sangue, il farem noi co' coltelli destinati al Sacrificio? pur sento chi mi ripiglia: la prudenza vuole, che ovrriamo à pericoli benche lontani di perdere il nostro posto, e i Romani prenderan quello per titolo à diruparcene, e dirupar altresì sopra noi la nostra nazione in rovina. *Venient Romani, tollent locum nostrum, & gentem*. Vana cautela. Se i Romani vogliono operar per ragione non potranno muoversi, che non han ragione di perderci, perche in noi non è colpa, se cercan pretesti, mancando quest' uno ne saran nascer mille come fonghi in una notte, che à chi non manca ambizione, e potenza, non mancan pretesti. In ogni modo, temiam più noi i Romani, che Dio? Ma egli il Sacilego, esclama ogn' un di voi, egli il Sagrilego si fa Dio, e l' volgo come un Idolo vivo l' adora. Questa

sta è la mia meraviglia, questo il mio più alto stupore, che facendosi Dio, Dio non lo fulmina, ma l'assiste con favori, e con prodigi la corona. Bisogna esaminarla bene, l'odiar in un Abele i favori di Dio è invidia da Caino. Muion gli Abeli, ma rimane il lor sangue a chieder vendetta, vivono i Caini, ma vivono al tremore, ed alla pena, e restano per colonne di terrore al Mondo. S'egli è malvaggio si punisca, che non ha Dio sacrificio più grato, che la morte di un Empio. Ma s'egli non è colpevole, egli è certo, che non ha Dio offesa, che più lo esaspera, che la oppressione d'un Innocente. Comunque sia o innocente, o colpevole, farem noi sempre i rei in condannarlo, senza farne canonicamente il giudizio. Conchiudo, che il perderlo così non *expedit*, che non può mai esser espediente né al pubblico bene, né al privato l'imiquità, e l'Ingiustizia.

Così parlò su la lingua d'un Nicodemo, e di un Giuseppe la vera, la sana, la ben fondata Politica. Ma la malvaggia, e la falsa ragion di stato l'ha per una scempagine da goccioloni, ond'è che impaziente scoppia dalla lingua di Casa, e dice: *Vos nescitis quidquam*: Eh, che voi siete un branco d'ignoranti, avete torto lo sguardo, e timido il cuore, non vedete se non quel che vi vira trà piedi, e vi palpita irrisolto ad ogni consiglio il petto. Egli bisogna sacrificar que' uomo al ben pubblico, siasi innocente, siasi colpevole, la ragione di stato vuol che muoja. *Expedit ut moriatur*. O sciocco! o stolto! o Politica forsennata! o *Expedit* rovinoso! Testimonio la Terra, e il Cielo: Quel consiglio, che l'Empio approvò come unico sostegno della grandezza Ebraica, quello fu che le portò la rovina, la Croce di Cristo, che li scelse a puntellar la Sinagoga, questa fu la macchina, che l'abbatte: *Occiderunt Christum*, dice Agostino, *ne perderentur lorum, occiso Christo perdidierunt*. E chi nol sa. Da quell'*Expedit* uscì la guerra, che portando in una mano la spada, in un'altra la faccetta, volò su le penne dell'Aquila Romana a cinger Gerusalemme con formidabile assedio. Da quell'*Expedit*, uscì la fame. Quella fame, ch'è rimasa per prodigio di terrore a tutti i secoli. Quella fame che cambiò un popolo d'uomini in un popolo d'Arpie urlanti. Quella che disumano le madri, e fattele omicide de'

propri figli le cambiò in vivi sepolcri delle lor carni divorate. Da quell'*Expedit* uscì l'eccidio, che dirupò le mura, le torri, e 'l tempio, e sciolse in poca ora la meraviglia di più secoli. Da quell'*Expedit* uscì la strage, che attese solo in Gerusalemme un milione d'uomini, sicché i boschi mancavan di legna alle croci, la terra di sepolchri a cadaveri, sepolti sol nel diluvio del loro sangue. Da quell'*Expedit* uscì la servitù di 97. mila Ebrei, di cui eran sì vili le teste, che vendute dicea a baiocchi eran pur nauseate da compratori. Da quell'*Expedit* uscì l'ultima desolazione di quell'angusta Città, di quella Fenice dell'Asia. Fenice io dissi! Ah no, che per correr di lustri, per girar di secoli non uscirà un Sole, che miri quelle fredde ceneri, e le ravvivi nel Colosso dell'antica magnificenza. Giace Gerusalemme, e con lei giacciono un Giro, un Neemia, che le rialzarono un tempo di sotto alle rovine il capo. Tu ti sforzasti di risuscitarla per odio di nostra fede, o Empio Apollata Giuliano, ne cavasti i fondamenti, ne cominciasti la struttura, ma turbini, tremoti, e fiamme balzarono per aria le tue macchine, fulminarono le tue follie, e tornarono ad atterrar Gerusalemme nel suo sepolcro. Avessi almeno un Geremias, che affiso su le sue ceneri ne piangesse l'eccidio con lagrime di Profeta. Ma dove Profeta? Grandezza Ebraica dove sei? Io ti rimiro come l'Idolo di Dagone caduto già dall'Altare, ed abbattuto a terra.

Fu portata nel Tempio, ove i Filistei adoravano l'Idolo di Dagone, l'Arca del vero Dio d'Israele, se gli pose questa d'appresso, ed ecco precipitar Dagone à terra, ecco cadergli tronche teite e mani: *invenunt Dagon iacentem in terra coram Arca Domini, caput autem Dagon, et due palma manuum obfissa erant super limen*. Si pose appresso dell'Ebraismo la Croce di Cristo, l'Arca del vero Dio, con Dagone, ed ecco la Ebraica grandezza à terra. Eccola troncata di mani, piedi, e testa. Sì. Dov'è que Regno, in cui comp'rvero Iacè de Monar hi i Davidi, e i Salomoni: Quella Regia à cui vennero di lontano tributarie di stupori le Sabei Oime Dagone ita senza testa, l'Ebraismo non ha regnanti. Dov'è quella potenza, che col braccio de'Giulie, de'Sanson, e delle Debore, affondò stelle in Cielo, sbaraggiò Eserciti, ed abbattè

Monarchie in terra? Dagone stà senza braccia, l'Ebraismo non hà nè milizie, nè Capitani. Dov'è la Sacra, e la politica Gerarchia de' Magistrati, i Sinedrim de' Saurapi, le Sinagoge de' Scribi, i Cori de' Sacerdoti, e Leviti, che la guidavano alla felicità della terra, e del Cielo? Dagone stà senza mani, l'Ebraismo non hà governanti. Dov'è quel popolo sì numeroso, che ondeggiava nelle sue Città, ed inondava con le Colonie, le Provincie straniere? Dagone stà senza piedi. Grandezza Ebraea dove sei? io ti veggio in mezzò al Mondo come un bullo informe, come un Dagone scavezato ed abbattuto, e'l Mondo tutto t'insulta per dispreggio co' calci. Israele non è più la solitudine delle stelle, non è più la pupilla del Cielo, è l'abominazione de' Regni, il trastullo della plebe, la favola del volgo più vile. Mà tu spera pure ò perfido Ebreo, che abbia di nuo-

vo à riporsi in piè sul Altare il tuo Dagone. Sì sì. Visirà quel mostro d' Abisso, quella furia coronata: Visirà l'Anticristo. Egli si storzerà sostenuto dalle furie di rialzar questo Dagone prostrato sù l'altare. Li porrà testa, e sarà egli stesso, gli adatterà le braccia, e faranno i suoi Capitani, e' suoi Eserciti, li darà mani, e faranno i suoi Ministri, li darà piedi, e faranno i suoi leguaci, mà il sollevamento di Dagone sarà per sua maggiore rovina. Si vedrà per poco su l'altare nel Mondo, e poi precipiterà in quel mostro per sempre in un Inferno. Colà finirà di conculcarlo quella macchina istessa, che oggi sù destinata per suo puntello, e sostegno, allora finirà di vederfi quanto sciocco, quanto stolto sia l'*Expedis*, che l'approva. Allora finirà di conoscersi, che *sapientia bujus Mundi stultitia est apud Deum.*

P R E D I C A XXXIV.

Nella Domenica delle Palme.

Turba autem, quæ præibant, & quæ sequebantur, clamabant, dicentes: Hosanna Filio David.

Matthæi 21.



H si fida d'una prospera, e lusinghevole fortuna, chi crede al Mondo, mentre hà lieto il volto, e ride, volga oggi à Gerusalemme lo sguardo, miri colà il Redentore nel breve giro di pochi di prima trionfante, ed adorato da Messia, poi confitto fra due ladroni in un patibolo. *Non unquam talis*, dirò con più ragione del Tragico, *Non unquam talis documenta fort maior.* Solennissimo è oggi, e pien di gloria il trionfo di Cristo, le turbe l'applaudono, gl'Inni di lode l'esaltano, le palme il

coronano. Ne giubila il sole, e par che bramami di portarsi quà giù con la sfera della sua luce, e servirli di Carro, le stelle n'elutano, e cambierebber il Cielo con la terra per accompagnarlo al corteggio. La terra ne gode, e rispondon con ecco d'applauso le valli, e i monti. E Cielo, e Terra, e Mondo, par che ripetano. *Hosanna filio David.* Ma ò delle umane apparenze troppo inaspettate e repentine catastrofi! Si girano à pena tre giorni, ed ecco la pompa splendida del trionfo mutata in apparato lugubre di funerale: le turbe, che gridano Oianne veggonsi caugiate in Sediziosi, che gridano *Crucifige*: gl'Inni in bestemie, le palme in ispine, il trionfo in Croce, e chi si mirò trionfante, mirasi crocifisso. Ne smarrisce il Sole.

fi met-

si mette con funesta eclissi in iscorrucio. Ne smarrisce la terra, e per dolor fe ne spezza, ne ha senso la morte, e manda fuora ad ammirarlo risuscitati i Cadaveri. Qual periodo di tempo più breve à mutar vicende si grandi? *Non unquam tuis documenta fors maiora*, e perciò torno à dire chi si fida di Fortuna, chi crede al Mondo, volga oggi à Gerusalemme lo sguardò. Impari, che non v'è fermezza in cui possa appoggiar un'uomo il suo Cuore. Questa verità io vorrei stabilirvi oggi nell'animo, e comincio.

Glà che devo ragionarvi in un'ora ch'è più adatta à sopire, che à deditar all'attenzione la mente, io vò sfornarmi d'incantar la noia di chi m'ascolta con rappresentarli una vaga, e curiosa Comedia. Prima che vi dia principio, sappiate il Titolo, che ne ciferà, ed esprime il Drama. Il titolo è l'Incostanza. La Comedia dell'Incostanza sono oggi à rappresentarvi da questo pergamo. L'Autore dell'opera è la Sapienza infinita di Dio, che la compose, e nelle eterne idee della sua mente la scrisse. L'Architetto, che la regola, e vi sorresta, è l'altissima sua Provvidenza, che dal principio de' Secoli vi assiste. Mi mitri, che vi travagliano intorno, vestono, e cavan fuora; i personaggi in palco son la Natura, e la Fortuna. Motor che raggira le macchine, e varia le apparenze, è il Tempo. Attenti, o Signori, che or ve ne calo il velo, e ve ne mostro il Teatro. Eccolo à gli occhi vostri. Teatro di questa sì gran Comedia è questo Mondo, che d'ogni intorno ci chiude, palco è la terra, scene versatili son le Città, le Provincie, i regni, che sù la terra si innalzano; In teatro sì vasto, in scene sì maravigliose Attori ò Rappresentanti son gli Uomini, favole che in più atti distinguonsi le azioni umane della vita, che tutti odì variamente s'intrecciano, Comedia finalmente è la vita. Or tutto, quanto vi hò posto davanti, concorre del pari à rappresentar l'Incostanza. La rappresentan le azioni, la rappresentan gli Attori, la rappresentan le scene; la rappresenta il palco, la rappresenta il Teatro, perche azioni, Attori, Palco, Scene, e Teatro altro non mostrano, altro non espongono à gli occhi di chi ben li rimira, che Incostanza; mà sopra ogn'altro la rappresenta, e la esprime la Luna. Ecco là sù le sfere la Luna. Ella è quasi un gran cartellone affisso in alto sul frontispizio di sì gran Teatro, à pubblicare

con le sue sempre offervate vicende la Comedia dell'incostanza, che quà giù rappresentasi, ed à me pare di leggervi le parole di S. Paolo: *Præteris figura huius mundi.*

Or venite, ed offerviamo à parte ciò che v'hò io esposto, e voi avete mirato in un prospetto: offerviamo primieramente il Teatro del Mondo. Lo comincia colà sù con le immense sue sfere il Cielo, lo continua quì intorno l'aria co' suoi vastissimi tratti, lo finiscono quà giù con gli spaziosi lor campi la terra, e l'aria. Qual cosa più sontuosa, e più magnifica? *Domine Dominus noſter*, diceva Davide al mirarlo, *quàm admirabile est nomen tuum in universa terra, quoniam elevata est magnificentia tua super Galos.* Ma qual cosa altresì di Teatro sì maestoso più incostante, e volubile. Ruotano colà sù con perpetua ed indefessa vertigine i Cieli, e l' tempo ne varia di continuo le prospettive, un'apparenza dispiegano quell'altre sfere sù l'aurora il mattino, un'altra ne mostrano nell'adulto di sul meriggio, con un'altra si cambiano la notte trà l'ombra. S'alza il Sole, e raggirasi, s'alza la Luna, e tramonta, s'alzan le Stelle, e spariscono. E'l Sol sempre itabile nelle macchie accese del volto, e la Luna sempre varia nelle figure del cerchio, e le Stelle non mai d'un aspetto nelle configurazioni, che mutano: *Luna modulationibus mensuris varia, Syderum distincta confusio interdum deiecit quid, interdum refuscitat.* Son parole di Tertulliano. Qual cosa più incostante, e volubile? dica Paolo, che hà ragione: *Præteris figura huius mundi.* Portatevi all'Aria. Ecco con quante, e quante itabili vicende si cambia, non la vedete che or s'impenna in aere, or si addensa in nugoli, or si accende in folgori, or si scioglie in nubi; un ora serena, un'altra torbida, un ora guerriera, un'altra pacifica, un ora tenue, un'altra nebbiosa; ridente se la luce co' suoi raggi la infora, vezzosa se i zefiri con le lor penne la muovono, urtante se i tuoni con le lor violenze la squarciano, amabile se co' lor monili la freggiano l'Iridi: Qual cosa più incostante, e volubile? *Præteris figura huius mundi.* Scendiamo alla terra. Sembra questa un palco immobile per la fermezza della sua mole, *terra in æternum stat*: pur ella, dice Tertulliano cocanto si varia nell'apparenze, che poco meno negherete che sia l'istessa; *Terram si recessas temporatim vestiri, prope sit eandem negare, memor eam conspicis flavam mox visurus est canam.* Così è, s'alzan le Primavere, e se le vede trapunto ad arabe-

beſchi di fiori l'ammanto: ſuccedon l'eſtati,
 e fe le miran di ſopra tremolar in onde
 d'oro le ſpigh: vengon fuora gli autunni,
 e moſtra carico di pomi, ed ingombro di
 pampini il ſeno: ſorgon gl'Inverni, e mi-
 rati grinfia, ſparuta, con le chiove incanute
 te da ghiacci. Qui gli aratri la fendono,
 e ſi ſchiera ſeconda in folchi. Colà i Veſ-
 ſuvi, e i Mongibelli l'accendono ed in pie-
 tre riarſe, ò in ceneri iterum languiſce.
 Ivi i tremoti la crollano, ed o ſi adienſa
 in rovine, ò ſi apre ſcoſceſa in voragini.
 Or il mare la monda, e ſepolta nacondeli,
 ora il mar le dà luogo, ed alza con nuove
 Iſole la teſta, or il mar ſi ritira, e ſtende
 con nuove lidi le braccia: Qual coſa più
 incoſtante, e più varia? *Præterit figura hujus
 mundi.* Vo getevi al mare. Egli non è lo
 ſteſſo un ora. Portanſi l'onde à lido, ed in-
 frante ſpariſcono, s'accottano colì eſtuante
 fluſſo à terra, e col riſluſſo ritirate ne fug-
 gono, ſorgono in monti, e toſto rovinan-
 do riſpiananſi, e s'incalman in bonacce, e
 toſto agitate or profundanſi in valli, or in
 ciglioni s'impennano. L'aurette moro, orano,
 ed egli increſpati. Gli Aquiloni, e gli au-
 ſtri fan guerra à ſuon di rombo, ed egli or
 ſotto d'una, or ſotto d' un'altra bandiera
 ſi aſſolda. Le ſtelle il Sole tranquilli lo mi-
 rano, ed egli ſi cambia in iſpeccio, e ne
 ricopia ne' ſuoi criſtalli l'immagine; *Sicut ma-
 ri, ſon tratti della medefima penna, ſic et
 mariſ fides infamis, dum et flabris aquè mu-
 tantibus de tranquillo probum, de ſurente ſem-
 per aurum, et continuo de decumanis inquietat.*
 Qual coſa più incoſtante, e più varia? *Præ-
 terit figura hujus mundi.* Alto un poco, o Si-
 gnori, che Teatro è queſto, di Cielo, d'Aria,
 di Terra, e Mare, che d'ogn'intorno ci chiudè?
 Dove non vedefi l'incoſtanza, dove non
 moſtranſi ſempre varie le vicende? Or ſen-
 tite tre grandi oracoli, che vi parlano, e vi
 conſigliano, Agoſtino, Bernardo, ed Anſelmo.
*Intendit Fratres mei, vi parla Agoſtino,
 Chriſtianos oculos habete, nolite decipi viſi-
 bilibus.* Mirate, Vditori, dice Agoſtino, mi-
 rate ſi gran Teatro, mà miratelo con occhi
 Criſtiani. Non v' inganni la bellezza, vi
 ammoniſca l'incoſtanza. Attenti ripiglia
 Bernardo; *Mundus clamat.* Attenti che que-
 ſto gran Teatro del Mondo hà nella ſua
 incoſtanza una voce, che grida, e che dice
 egli? *Ego deſicio.* Io vengo meno, io manco.
 Se così è conchiude Anſelmo, *nolite conſtan-
 ter mundum diligere, quando ipſe, quem diligiti-
 tis, non poſſet conſtare: in caſſum cor quaſi manen-
 tes ſpigit, dum fugit ipſe, quem amatis.* E tũ
 mio Criſtiano ripiglia, e di. Dove mi fermo,

dove m'incanò? Che coſa può ſperarſi ſer-
 ma qua giuſe anche quelch'è eterno ſi varia,
 anche quelch'è immortale muore, e ritorge,
 e quello itello ch'è permanente non dura?
Præterit figura hujus mundi.

Or dal Teatro portiamoci alle ſcene
 veſtate, che s'alzano ſul palco de la Ter-
 ra, e ſon le Città, i Caſtelli, i Villaggi, che
 forman Provincie, e regni. Mirate come le
 varia la natura, come le cambia la fortuna,
 come le gira e raggia il tempo. Un Seco-
 lo le vede bambine, un'altro le mira adulte,
 le piange un'altro cadaveri, un'altro ne
 cerca l'oſſa ſpolpate ſu i campi. Qui ne ca-
 dono, cola ne ſorgono, qui torreggiano,
 colà rovinano, tutte ſi mutano, tutte ſi ag-
 girano, or regnanti, or in catena, ora ſlori-
 de, ora marcite, già vil aggi, ora metropo-
 li, già metropoli, ora villaggi. Non zappan
 oggiritliche marre le rovine di Sparta, e
 di Atene? e pure fũ queſta l'oracolo della
 ſapienza, quella la Regia del valore.
 Non inceſpa oggi l'aratro ſu l'oſſa diſper-
 ſe di Capova, e di Corinto? e pure amendue
 preteſero un tempo, che l'adoraffe per ſue
 Metropoli il Mondo. Non creicon oggi l'ur-
 tiche in quel tuolo, ove ſi alzò Cartagine?
 e pure Emula un tempo di Roma, battagliò
 per la Corona, ſicche hà ragione di dir Eu-
 cherio: *magnarum quondam urbium quada-
 jam fabula apud nos eſt.* E tũ, o Roma, non
 ſei ſepolcro à tè ſteſſa? Sì, ch' il pellegrino
 vede l'oſſa tue parte cader dal tuo ſcheletro
 negli Anſiteatri e nelle Terme, parte giacer
 ſepolte altamente ne' campi, parte ne' Tea-
 tri, ne' portici, e ne palaggi diſperſe: è vero
 che ſei riſorta ſul tuo ſepolcro, malzata ſũ
 le tue rovine, e ſu l'oſſa tue ſpolpate con
 nuovo corpo ingrandita; mà quanto varia
 da tè ſteſſa, quant'altra da quella, che ſotti
 ſotto i Ceſari, e gli Auguſti, e pur con nuo-
 va cataſtrofe tornerà il tempo à far di tè
 ſteſſa à tè ſteſſa un ſepolcro. Scorrete con
 una occhiata il Mondo. Sorgevan un tem-
 po cento Città in Candia, or chi me ne ſe-
 gna le rovine, chi me ne moſtra un ſaſſo?
 Dodeci trà l'altre ne mirò nell'Asia il Seco-
 lo di Tiberio, dodeci in Campagna felice il
 ſecolo di Coſtantino, cento in Germania,
 in Italia, in Francia il ſecolo di Attila, og-
 gi il noſtro ſecolo non le mira, che le prime
 in Asia, ed in campagna in due aperte di
 fauci ſe le ingoiarono due tremeti, e l'ultime
 le deſolò quel tremeto vivo, quel ſtagello di
 Dio, Attila in una Guerra, *magnarum quon-
 dam urbium quadaam jam fabula apud nos eſt.*
 All'incontro quante oggi ne grandeggiano
 in Europa, quante nell'Asia, quante nell'
 Afri:

Affrica, quante nel nuovo Mondo ne sorgono? *quantum reformavit orbis seculum istud, quantum urbium aut produxit, aut reddidit*, parla ancora Tertulliano. Si gireranno gli anni, e mancando, e cadendo, voi secoli futuri le vedete cadaveri, e voi più lontani ne cercherete fra l'erbe il sepolcro, e voi più remoti non troverete ipante le memorie, e'l nome! Che scene son quelle, quanto varie, quanto mutabili, quanto caduche? *Invidio fratres mei*, vi torna a dire Agostino, *Oculos Christianos habes*. Mirate quelle scene, ma miratele con occhi Cristiani. Uditene la voce ripiglia Bernardo, og ni Città che cade, ogni Provincia che manca, ogni Regno, che mutasi vi ita dicendo: *Ego deficio*. Io vengo meno, io manco. S' egli è così torna a concludere Anselmo, *incassum cor quasi manentis fugitis, dum fugit ipse, quem amatis*. Etù mio Cristiano ripiglia, e di, dove mi fermo dove m'incanto? Queste Provincie, queste Città, questi Regni sono i Campidogli, dove io fogno eterna al mio nome? Queste son le bali, ove prometto fermezza alla mia Casa. Questi Teatri, ove credo immortali le mie Itaque? Ah folle! che cosa può esser qui stabile, ove anche cadono le Città, muoiono le Provincie, si seppelliscono i Regni? che cosa può qui durar viva, ove tutto è sepolcro? *Prætoris figura hujus mundi*.

Dalle scene voltiamoci a gli Attori, che rappresentano, e san personaggio in palco. Miriamo gli uomini dove regna più l'Incostanza? Popoli a Popoli, Nazioni a Nazioni, famiglie a famiglie, figliuoli a Padri, Nipoti ad Avi, quasi onde ad onde si addensano, e gli uni da gli altri incalzati, e sospinti, tutt' quasi acque in fiume si ruotano, e corrono, innabissansi, e perdonsi: *generatio præterit, generatio advenit, et omnes sicut aqua dilabimur*. Voi eravate ne' secoli passati sul palco ed in scena Vandali in Affrica, Goti in Spagna, Longobardi in Italia, e tremava sotto a' vostri eserciti la terra, girossi il Sole, e sparite: ed ora che siete? non altro che nomi. Voi eravate sù i Troni coronate, ed in porpora, famiglie regali de' gli Artacidi fra Parti, degli Artacersi in Persia, de' Tolomei in Egitto. Voi maneggiaste scettro Selsucidi in Asia, Tigrani in Armenia, Antonini in Roma, Paleologi in Costantinopoli, Lascari in Trabisonda, e vi adorava Tributario il Mondo. Girossi il Sole, e cadeste, ed ora chi siete? non altro, che una voce di fama. Voi Regnate all' incontro famiglie Principesche, ed Auguste. Vi mira oggi il Mondo in Maestà ed in trono, i Regni vi adorano, le grandezze vi esultano, vi

fan formidabili gli eserciti, e vi mena per le vittorie in trionfo nel secolo presente la fama, ed a' futuri l'ittoria. Io vorrei augurarvi eternità in una serie non mai interrotta de' posteri regnanti, ma ohimè girerassi il Sole, ed anche voi cadrete, anche voi ceduti ad altre prosapie, ad altre famiglie i troni, sarete per poco favola, e nome, e poi rotolate come onde dal tempo, e portate nel mar dell'oblivione, ammutolita la fama, perduta l'ittoria non sarete nè pur nome, nè favola. Dov'è oggi la Monarchia de' gli Assiri? la seppelli la Monarchia de' Persiani, de' Medici. Dov'è oggi la Monarchia de' Medi? la seppelli la Monarchia de' Greci. Dov'è oggi la Monarchia de' Greci? la seppelli la Monarchia de' Romani. Dov'è oggi la Monarchia de' Romani? la sommerse l'inondazione de' Barbari. Dov'è oggi l'inondazione de' Barbari? E' cessato quel diluvio, e son comparsi i Regni, che oggi fioriscono, e questi aspettano anch'essi il lor diluvio, che li sommerga, e non ne lasci nè pur il nome. *Generatio præterit, generatio advenit*. Facciamo qui altro, ed udiamo. Ogni nazione, ogni famiglia, ogni Signoria, che manca: *clamat, ego deficio*; e noi ripigliamo. Queste son le famiglie in cui ci promettiamo di perpetuarci sulla terra? Questi son gli Alberi delle prosapie, che crediamo eteni come gli allori de' fulmini, e sottratti alla giuridizione del Verno? Questi si ammirano come trionfanti degli anni, e vittoriosi de' secoli? follia! son torrenti d'acque, che passano, oggi son acque, dimani non altro vedesi ove furono, che pomici inaridite: *Quid hic tenetur, quid hic non decurrit, quid non quasi de pluvia collectum est in mare, in abyssum?* Così lo dispreggiò Agostino. *Prætoris figura hujus mundi*.

Ma guardatemi un uomo solo, come la natura sul palco stesso lo varia, e sovente ancor la fortuna. Eccolo che or pargoleggia bambino fra gli scherzi, or geme purto sotto le ferole, or s'impenna adulto in capricci, or s'incurva già vecchio sotto gli affanni, girasi fra la Cuila, e la tomba, non mai con un volto, non mai con un cuore, sempre vario di brame, sempre instabile di affetti, sempre ja sene' dettami, e ne' costumi diverso mutasi ogni uomo, e mutandosi grida: *Ego deficio*. Io manco, odilo, o Giovane, e vergognati di insuperbir tanto della tua robustezza; Odilo, o Donzella, e vergognati di andar così vana della leggiadria, l'una e l'altra son brevi spogli del tempo, che mentre io parlo vel ruba, ed a poco, a poco vi cambia da Ettore in Priami, e da Elene in Ecube. Che dirò della fortuna? per le

vi:

vicende di questa più che mai si avvera l'antico detto. *Disi totius pilas habere.* Ogni uomo è una palla da gioco in mano a Dio, che *ludit in orbe terrarum*, e lo balza da forte a forte, da mestiero a mestiero, da stato a stato. Ecco là in quella felva di Palestina Davide pastorello, egli ha la mazza, e'l zaino, e guida a paschi la greggia, azzuffandosi or con orsi, or con leoni, per difenderla dalle lor zanne. Volgetevi è maratelo nella valle di Terebinto, non è più desso. Hà la spada à destra, e'l teschio di Golia à sinistra, non più Pastor, mà Soldato. Mirazelo in Gerusalemma, egl. è un altro: ammantato di porpora, e cinto di corona, non è più nè Pastor, nè Soldato, mà Monarca. Ecco là Bellisario, l'Asia, l'Africa, e l'Europa l'han veduto Generale di Eserciti, passeggiar le Provincie con le vittorie, ed entrar nelle Città sopra macchine di trionfo: carico di spogli, e coronato di gloria, la fortuna lo spoglia. Costantinopoli lo vede gittato in un angolo chieder per pietà *obolum Bellisario*: Benche lo miri, benche ne senta il Nome, non trova Bellisario in Bellitario. Nasce figlio d'un Fabro Mario, la fortuna lo veste di laticlavo, Roma lo vede, e sette volte cinto di falci, e Consolè: la fortuna lo spoglia, e Cartagine lo mira appiattato, e miserò frà le fue rovine. Nalcon Principi Valeriano in Roma, Baiazette in Asia, si giran pochi anni, la fortuna li spoglia, ed eccoli non più Principi in foglio, schiavi quel di Sapore in Persia, questi di Tamerlano in Tartaria: eccoli in due gabbie, quasi due bestie oltramarine allo scherno. Oggi vedesi Elio Pertinace con in mano una ferola far personaggio di Pedante nella Comedia del Mondo, dimani la fortuna lo veste, e lo caccia di nuovo in palco con il cetro alla mano à far personaggio di Principe. Ieri all'incontro vedesi Dionisio in Siracusa far la parte di Tiranno, maneggiando lo scettro, oggi la fortuna lo spoglia, e sbalzato in Corinto li pone in mano una ferola à rappresentar da Pedante. Qual cosa più incerta, qual più varia, qual più stravagante, e mutabile di questa, che chiamasi fortuna? Qual cosa più facile ad avvenir nel Mondo, che le sue vicende, e gli scherzi: *Quis est cui se fortuna non transferat, et modo de adversis in prospera, modo de prosperis in adversa sientia se varietate convertat.* Odilo, o cadetto, odilo, o venturiero, odilo, o corteggiano, che ad altro non pensate che à far fortuna: la fortuna vi grida *ego desicio*. Schernitela, ch'è una girandola di fuoco, che mentre risplende si frugge: è una macchina di vetro, che mentre

più luce, è più vicina à frangerli. *Præteris figura hujus mundi.*

Da Personaggi diamo l'ultima occhiata alle Azioni. Atti di Comedia son le azioni de gli uomini. Venga ad autenticar sentimento sì giusto un de' primi personaggi del Mondo, ed'una delle più auguste azioni. Era Ferdinando Secondo presente alla sollemnissima pompa con cui coronavasi Rè de' Romani il suo Primogenito. Qual giorno più glorioso ad un Principe, che quello, in cui la sua Maestà quasi partoriva l'Erede del suo foglio? Qual azione più allegra ad un Padre, che porre un'altro se sù l'aita cima delle mondane grandezze? qual più caro felièvo a' pensieri della mortalità, che vedersi già regnante dopo se in un figlio? Praga giubila, la Corte trionfa, l'Imperio gioisce. Il Teatro ove il Principe si corona alle pompe, a' Personaggi, alla Gioja sembra un Cielo ricoperto in terra, o v'insieme risplendono, e Stelle, e Sole. Mentre tutti esultano, sol Ferdinando in tutto il tempo di coronazione così solenne mirasi con volto serio ed accigliato. Sire, gli dice, terminata già la pompa, un de' suoi famigliari più intimi, Sire allo splendore di questo gran giorno, per cui potea trattenerli in Cielo il Sole, non son mancati altri raggi, che quelli del vostro volto, che serio, e poco men che mesto è stato sempre eclissato da Nugole. Quei vapori di torbidi pensieri v'anno ingombrata la fronte? Io, risponde Ferdinando, al veder coronar mio figliuolo, mi figurava d'esser presente ad una fontuosa Comedia, ove tal volta coronansi in scena i Monarchi, atto di Comedia à me sembrava quell' augusta azione, atti di comedia mi comparivan tutte l'altre, che faranno al mio figliuolo l'imperio, e la vita, niente dalli altri diversa, se non che i rappresentati sù i palchi durano poch'ore, questi, quando sian lunghi, durano pochi anni: io son già profuso alla catastrofe, egli ha fatto oggi il prologo della sua: ha vestito la fortuna, verrà frà poco à trarci fuori di scena, e spoglierci un dopo l'altro la Morte Pensiero sì vero, e sì serio mi ha tolto ogni giubilo dal cuore, e mi ha posto le nugole sù la fronte. Degne parole, oracolo degno, e della mente, e della lingua d' un vero Principe, più Imperadore di cuore, che di Corona, mentre sapeva dispreggiar un imperio, ed aver per atto di comedia quel che gli altri avevano per una Apoteosi della fortuna. Quanto dissi' egli bene!

Tutte le nostre azioni, tutto l'intreccio de' nostri affari, altro non è che un intrigo di

di comedia senz'altro divario da quelle, le quali si rappresentan su palchi, se non che quelle duran poche ore, quelle duran pochi anni, quelle si chiaman rappresentazioni, queste si chiaman negozi, e quelle si chiaman nodi, queste si chiaman intrighi, quelle si chiaman catastofi, queste si chiaman vicende; quelle si chiaman favole, queste si chiaman vita. La differenza de' nomi non porta differenza di sostanza, la differenza del tempo, ch'è fra l'une, e l'altre comedie, à chi le mira finite sembra anche nulla. Gran comedie, e di molti anni furono le guerre, le battaglie, e le conquiste d'un Alessandro, e di un Cesare. Gran comedia, e di molti anni, fu il Regno d'un Salomone, il Principato d'un Augusto. Gran comedie furono le vite di tanti Pontefici, che regnarono in Vaticano. Gran comedie i Magistrati di tanti Filosofi, che fiorirono in Grecia, mà or che son finite, or che i rappresentanti son fuor di Scena, quanto pajon durate? quanto sembrano quei molti anni? Vdiamolo da chi le rappresentarono: *omnia transierunt tanquã umbra, & nati continuò defimus esse*. Tutto quel che passò nella vita fu un ombra, ed un ombra fu anche la vita. Si che anche la comedia d'una vita intiera à chi la mira nel fine, e molto più à chi la compara all'eternità, è comedia di poche ore. Tal la conobbe à lume della natura Augusto, e perciò mentr'era moribondo, raccolto quel poco fiato, che rimanevagli, licenziandosi da gli Amici, quasi da gli spettatori della sua comedia, disse, *valete, & plaudite*, e tirando la cortina del letto quasi il velo della sua scena, mostrò di chiuder la sua favola, chiudendo la vita. Or ripigliamo. Teatro dell' Incostanza è il Mondo, Scena dell' incostanza son le Città, le Provincie, e i Regni, Attori e rappresentanti della incostanza son gli Vomini, Atti di Scena son le azioni, e gli impieghi, Comedia è la vita.

S'egli è così, come dobbiam noi mirar questo Mondo, come devon farci impressione i suoi affari, le sue trame: come deve farci impressione la vita? come fa impressione una comedia à chi ozioso spettatore in un Teatro la mira. Niuno appoggia i suoi disegni, nels un fonda le sue speranze, niun ferma i suoi affetti, nelsun alza le sue macchine sù d'un personaggio, sù d'una favola di comedia: così non dobbiamo fondar nè affetti, nè disegni, nè speranze. nè macchine sù di questo Mondo incostante, sù di questa vita caduca: altrimenti saremo oggetti ò di pianto, ò di risa, à chi ci veste mirar come verità le favole,

Quares. del P. Srozz.

come realtà le apparenze, e come serietà le comedie.

Oggetti di risa saremo à Democrito, oggetti di pianto à gli Eracliti. Due gran filosofi furon Democrito, ed Eraclito, ma fuson ben diversi di genio. Ogni volta, che il Sole toglieva il velo delle tenebre notturne, e poneva loro in prospettiva il Mondo con i suoi personaggi, lo miravano Democrito come un Teatro di Comedia, col riso alle labbra, ed Eraclito come un Teatro di Tragedia col pianto à gli occhi. A mè par di vederli anch' oggi sedere spettatori curiosi in questo Teatro, e dimando loro à vicenda. Democrito perche ridi? io miro gli uomini, egli risponde. Eraclito perche piangi? io miro gli uomini, dice anche questi. Son degni di risa gli uomini o Democrito? Sì, che lo sono: Son degni di pianto Eraclito? Sì, che lo sono: e perche degni di risa? perchè matti. E perchè degni di pianto? perchè son miseri. E perchè matti? perchè s'incantano con occhio serio à questo Mondo. E perchè miseri? perchè si alimentano d'inganno. E pazzia incantarsi à questo Mondo. Sì, ch'è far serietà la burla, verità la favola. E' miseria l'alimentarsi d'inganno. Sì, che il disinganno farà disperazione, e pianto. Ah miei Cristiani apriamo gli occhi, non ci facciamo oggetti di riso à Democrito, oggetti di pianto à gli Eracliti, ò per dir meglio oggetti di risa à Demonii, oggetto di pianto à gli Angioli. Pigliamo il consiglio di Paolo: *Qui utuntur hoc Mundo, tanquam non utuntur*. Giachè questo Mondo è un Teatro di comedia, ò di Tragedia, ò di tragicomedia, stiamo nel Mondo come spettatori d'una comedia, non v'appoggiamo il cuore, *Nolite*, grida Anselmo, *nolite constanter Mundum diligere, quia ipse, quem diligistis, non potest constare incassum cor quasi momentis figitis dum fugit ipse, quam amatis*, che se il nostro cuore, non può star senza fissar gli affetti suoi in qualche oggetto, ecco ch'io v'apro un più bello spettacolo. Alzate gli occhi della vostra fede in Paradiso. Colà sù non è volubile ed incostante il Teatro. Quel Cielo de' Cieli non girasi, quel Sol non tramòta, quell'Aria non s'altera, quella Terra non traballa. Colà sù non son volubili le scene. A quella Città sovrana, hà posto intorno le mura la Costanza, hà alzate le Torri la sicurezza, hà posto i fondamenti l'Eternità. Colà sù non son incostanti gli Attori, non gli spinge il tempo dalla Culla alla tomba, non gli varia la natura, non gli aggira la fortuna. Gioventù eterna gl'infiora, Immortalità gli avvicina, gloria perpetua li corona. Colà sù non è

L 1

ca:

comedia di più atti la vita, ma il vivere è un atto solo. Un atto che fa felice, un atto che fa beata, un atto che fa Divina, frà gli applausi degli Angioli la vita. Qui fissiamo il cuore. Qui alziamo le speranze. Qui fondiamo le machine: *ibi fixa sint corda, ubi vera sunt gaudia.*

SECONDA PARTE.

GRan meraviglia, che chi oggi riceve Cristo in Trionfo, da qui à tre giorni Pabbia da crocifiggere. Ma meraviglia maggiore oggi rapisce i miei stupori. Ed è che molti nel Cristianesimo stan ricevendo Cristo con palme alla mano, con Osmanna alla lingua, e con vesti buttategli sotto à piedi, e nel tempo istesso lo crocifiggono. E chi son questi? Son quelli appunto, e' han frasche di divozione alla mano, orazioni, e rosarij nella lingua, limosine di vesti à poveri, di pallii alle Chiese, ed il peccato mortale nell'anima. Costoro per verità vogliono rappresentare nel Teatro del Mondo fedele una comedia, o per dir meglio, una troppo luttuosa Tragedia. Son Cristiani da Scena, di mera apparenza, in verità di Crito fessissimi Nemici. *Cælum diceva ad altro proposito Minuzio. Cælum scenam fecistis.* Al modo medesimo posso dir io à coetelli Cristiani d'apparenza, il bel Cielo di Santa Chiesa (che Cielo dicevi più volte dal vino suo Sposo in più parabole, intitolandola *Regnum Cælorum.*) Il bel Cielo, dico, di Santa Chiesa avete voi cambiato in una scena, *Cælum scenam fecistis.* Voi voi Cristiani falsi, e mentiti siete Cristiani da Scena, e la Chiesa di Dio, quant'è dalla parte vostra, rendete un Teatro da scena. *Scenam fecistis.* E perchè mai i Rappresentanti ne' Teatri diconsi Personaggi da Scena, se non perchè altro sono per verità, altro rappresentano nelle scene? Quegli sarà un misero, ludibrio della sorte, e rappresenta un Alessandro, che dispensa Provincie, e Regni, ma tutto è in apparenza, sin à tanto che dura la di lui comparfa sul Teatro. Scenda dal Teatro, se gli tolga la maschera, o l'abito da Alessandro, resta quel misero medesimo, che vive à costo de' suoi sudori. Tali son i Cristiani, di cui parliamo, Cristiani da scena. Apparison in maschera di Divoti, di misericordiosi, di Pii con certe preghiere alla bocca, che nella bocca nascono, e muojono, non avendo radice di vita nel cuore, con limosine alla mano, che saranno piccole frondi degli alberi intieri spiantati da i fondi al-

trui, voglio dir minima particelli, e quasi un non nulla del moltissimo, che si godon di roba d'altri, di Chiese, di Vedove, di Pupilli: Con inchini ossequiosi a sagri Altari, ma molto men profondi di quei tanti, che tributano a certi Altari mobili, e Statue vive della Vanità, del Falso, della Immodestia. Togliete a costoro la maschera di quella superficial apparenza di Divozione, di Carità, di Pietà, li ravviserete nel proprio loro sembiante Scandalosi, Rapaci, Empii In Chiesa, per un quarto d'ora un Rosario alla bocca nè pur intero si pronuncia, in case di conversazioni, di veglie, in Sale di Teatri intiere le giornate, intiere le notti sulle loro lingue trionfa la mormorazione, la licenza, l'incontinenza. In una predica, in un ospedale poche monete al sovvenimento de' poveri, de' miseri si contacrano, come da quei ricchi nel Gazofiliaco del Tempio di Gerusalemma, e ne' contratti, nelle compere, nelle vendite, nelle paghe de' la. arj, delle mercedi si ruba, si toglie anche per forza, e con imperio da Tiranni il meglio de' piu deboli. A pie d'un Altare un ginocchio a terra, una picchiata al petto, un inchino di mezza testa, senza un lospiro di cuor contrario, senza una sincera promessa di ammenda, in mezzo poi d'ampia corona d'Idoli della Sensualità genuflessi, riverenti, ossequiosi, tutti espressivi di offerte degli avere, del sangue, del cuore, dell'Anima, ed in fatti tutti in atto di barattar l'Anima, l'eternità, e Dio per il compiacimento d'un pezzo di fango idoiatrato. O quanto à ragione si scaglia contro coetella razza di Personaggi da scena qual fulmine Agostino con quei r. improve. ru. (g) *Quid tibi cum pompis Diaboli, quibus renuncias? Fidelis in nomine, aliud demonstrans in opere: modò ingrediens Ecclesiam orationes fundere: post modicum in spectaculis cum bis trionibus impudicè clamare?* E ve ne tono di Costoro nel bel Teatro, nel bel Cielo, dir voleva, di Santa Chiesa, che lo cambiano in iscena? Così non ve ne fosse nè pur uno, come ve ne sono moltissimi. Ah Cristiani di nome, Cristiani da Scena, ma non da comedia, da Tragedia, o pur da Tragicomedia, che colle vostre apparenze di Bontà, di Religiosità, di Virtù siete spettacolo di risa à Demonj, di pianto a gli Angeli: con la lingua dite à Cristo *Hesanna,* col cuore *Crucifige,* con una mano gli buttate à piè quattro frondi, con un'altra lo trafiggete ora con chiodi, ora con lance, vergognatevi pur una volta di sì bugiarde sembianze! siete uomini d'onore vi dispiace una mentita sul viso, sp. ac.

spiacciavi molto più l'aver sempre il viso di mentitore, d'infedele, di traditore à quel vostro Re, vostro Dio, che di tutto sè vi vestì, del bel carattere di suo Nome Divino la fronte vi coronò, di quel Cristo GESV' vostro Salvatore, onde vi gloriate d'esser detti

Cristiani. Non siate più Cristiani da Scena, ma d'opere, di virtù, d'ogni verità. Ve ne scongiuro col diletto Discepolo, il di cui dolcissimo avviso vi resti sempre nel Cuore. (h) *Filioli mei non diligamus verbo, neque lingua, sed opere, & veritate.*

PREDICA XXXV.

Nel Venerdì Santo:

Passio Domini nostri Jesu Christi.



Alle lagrime, ed a' sospiri ci chiama, o fedeli, la memoria dolorosa di questo sacro, e mettissimo giorno. Alle lagrime c'invita il modo tutto, che ci viene oggi da Santa Chiesa rappresentato quasi teatro lugubre di sanguinosa tragedia. Cuopronsi a bruno la su i Cieli, ammantati all'improvviso di tenebre. Spiega gramaglia ferale il Sole sotto l'ombra di nera eclissi. Sospirano con flebil susurro malinconiche l'aure. Si squarcia il seno la terra, e sprigiona da suoi sepolchri i cadaveri. Tutto il mondo è una scena di dolore, e gli Angioli della pace vi fan no il coro col pianto: *Angeli pacis amarae flabant.* Spettacolo di sì funesto teatro è Gesù il nostro Dio, lacerato da piaghe, ricoperto da obbrobrii, abissato da tormenti, agonizante fra due ladroni sopra un tronco infame di Croce. Se à sì mesta rimembranza non stà per ammollirsi intenerito per pietà il tuo cuore, alzati chiunque sei, che mi ascolti, alzati, e parti da questo tempio. Che si spezzino per dolore i sassi, che gli elementi fremano, che il mondo gema, ed in mezzo al mondo stia l'uomo solo con ciglio asciutto: l'uomo, per cui in tante pene, ed in tante angosce si è posto un Dio! l'uomo, ch'è la sola cagione di tragedia sì lagrimevole! cercchisi chiunque è sì duro, cercchisi stamane un mondo fuor del mondo. Questo Cielo per Gesù ingembra-

to mal lo ricuopre. Quest' aure sospiranti mal gli dan fiato; questa terra, che trema, mal lo sostiene. Altro mondo si cerchi, ove le creature non stiano in lutto, ove Dio non sia morto. Colà nella Palestina in una foresta non lungi da Gierololima vedesi già ogn'anno da pellegrini un tenero, e maraviglioso spettacolo. In cominciar l'anniversario di questi sacri insieme, e dolorosi giorni, gli uccelli, che aveano in quelli alberi il nido, si abbandonano al dolore. Languivano altri agonizanti su i rami, altri vi giacevano cadaveri senza fiato; non pochi spiegavano l'ali in croce, ma senza volo. Così facevano l'esequie al lor estinto Fattore. Tanto poté fin nelle bestie non già la presenza; ma la rimembranza sola di un Dio crocifisso. E noi farem vinti di pietà dalle fiere? Ah no. Cieli oscurati, eclissatemi con le vostr' ombre il cuore. Angeli della pace, che amaramente piangete, date lagrime à gli occhi miei, perché dia largo tributo di pianto a' piedi infanguinati del mio Redentore trafitto.

Ma chi fia che mi guidi à quelle piane divine? Voi unica Lumiera del mondo ottenebrato, voi Croce Sacrosanta. A voi m'inchino Verga prodigiosa del mio Mosè novello, che nel mare di questo secolo aprite il passo à gli Eletti, e sommergere i Faraoni. Verga di meraviglie, à cui abbate il Sole i suoi raggi, arrestano i Cieli i loro moti, tributano le creature i loro osequii, e l'Inferno i suoi terrori. A voi m'appoggio Scala misteriosa del vero Giacobbe, su la cui cima s'inchina pietoso verso degli uomini

Li 2

ni

(h) 1. Jo. 11. 12.

ni il grande Iddio, per cui calanò, e poggiarono sollecciti gli Angioli à manuteneri della nostra salute. Bell'altoro della vita, che ritorate i danni del primo legno, e cambiate in un Paradiso il mondo. Ultima bandiera di pace fra la terra il Cielo, fra l'uomo e Dio. A' voi Croce Sacrosanta in questo giorno mi volgo, e vi miro singolarmente come l'Altare, in cui si strugge la vittima offerta in sacrificio per i peccati del mondo. Riverente vi adoro, divoto col mio cuore vi stringo, e vi porgo i miei voti, perchè mi rischiarate la mente in quest'ombra, si che giunga a piedi del mio Dio estocissimo. *O Crux ave spes unica &c.*

Passo Domini nostri Iesu Christi.

BEnche molti e varii sono i titoli, con cui si corona di gloria la morte sostenuta sul Calvario dal Redentore del mondo, il più proprio, che la distingue è il titolo di **Sacrificio**, o di **Olocaulto** *Vnam, veram, & singulare sacrificium* la chiama con tutti i Santi Agostino. Sacrificio ella fu, di cui tutti gli altri, che nella antica legge offerironsi altro non furono che figure, ed ombre, destinate dalla Provvidenza à rappresentarlo, ed esprimerlo; perchè lo vedessero in qualche modo, e l'adorassero tutti i secoli. *Quandò magnificentum, tandò magis obumbratum.* (1) Sì, lo apprese Agostino, ed ogni altro dall'Apostolo delle genti, che scrisse *Tradidit semetipsum pro nobis oblationem, & hostiam Deo in odorem suavitatis.* Parole ion queste che chiaramente esprimono ciò che alla ragione di vero, e compito sacrificio si richiede: Osservo prima d'ogn'altro l'oblazione, che si pone dall'Apostolo in primo luogo. *Tradidit semetipsum oblationem.* Ebbe sì gran Sacrificio il suo principio nella oblazione della vittima, e fu l'offerta, che fe di sé stesso al Padre, Vittima insieme, e Sacerdote di sì gran Sacrificio. *Tradidit semetipsum oblationem.* Tenerissima oblazione! Ella ebbe per Tempio il seno immacolato della gran Vergine Madre. Fu Cristo conceputo appena in quel seno adorato, ed ecco nel primo istante dell'esser suo rappresentarsi à quell'anima grande l'offesa dell'uomo al suo Creatore, e Dio, la debolezza de' sacrificii Molaiici, che non giunsero in tanti secoli à placarlo, il decreto dell'adorato suo Padre, che l'avea destinato ab eterno, Vittima, e Sacerdote per i peccati del mondo. Tanto egli conobbe in quel primo crepuscolo di vita: *Ingressiens mundum, dice*

l'Apostolo, e subito à lui rivolto gli offerse se stesso, e disse. *Sacrificium, & oblationem noluisse, belocausa, & pro peccato non postulasti. Ecce venio: Deus meus volui, & legem tuam in medio cordis mei.* Eccomi, o Eterno mio Padre, à vostri cenni. Eccomi, o mio gran Creatore, al vostro osequio, già che i sacrificii, e gli olocausti, sin ora offerti, non sono bastano à soddisfare la vostra offerta giustizia, e riconciliarvi con gli uomini, entro io nel mondo à farvi di me stesso un sacrificio, à struggermi per vostra gloria in olocaulto. Vi consacro il corpo, che mi donate, l'anima, che m'ispirate, ricevo la vita per incamminarmi al Calvario, ricevo il sangue per sacrificarvelo su d'una Croce *Deus meus volui, & legem tuam in medio cordis mei.* Qual oblazione più tenera, e tal più ammirabile, qual più efficace ad obliare i nostri cuori, perchè si conflagrino vittime d'amore à Gesù? I primi pensieri, i primi voti di Dio incarnato sono di struggermi per nostra redenzione. Non prima hà l'essere, che lo cambia per sì amorosa offerta: così si offerse la nostra vittima su l'Altare di sì bel tempio. Augustissimo tempio, augustissimo seno della gran Vergine Madre, in cui si diè principio à sì gran Sacrificio, non ha che io passi per te senza darti un'inchino. Ti adoro, o viuo, e gran Sacrario, in cui alzò Dio il primo Altare della nostra salute. Ceda à te come ombra alla luce il tempio di Gerosolima, ceda la sua magnificenza alla tua grandezza. Di te fingo armente si dica, che: *Non est factum tale opus in universis terris.* Già che Dio stesso ti disegna con le sue più alte Idee, pose i tuoi fondamenti: *In mentibus sanctis.* Ti sollevò co' prodigii, ti adornò con le grazie, ti arricchì con doni, e finalmente ti aperse non solo à ricevere sì maestosa oblazione, ma à formar del tuo sangue il Sacerdote, e la Vittima.

Altissima oblazione! Fila fu il principio di sì grande Olocaulto, e fu parimente quasi la prima fiamma, che lo accese, fiamma di amore, fiamma di carità, fiamma da cui stavillarono sempre più vivi i desiderii, ch'ebbe in tutta la vita il nostro Divin Sacerdote di darli l'ultimo compimento su l'Altare della Croce. Ed o quali, e quanto ardenti desiderii! Ditelo voi Mosè, ed Elia. Voi corteggiandolo trasfigurato su l'aborre le accese sue brame, per compirgli la beatitudine di quel giorno, che dell'eccesso delle sue pene: *Loquebantur de excessu, quem completus erat in Hierusalem.* Ditelo tu o Pietro,

(1) *Tertull. lib. adver. Iud. c. 10.*

tro, tu facendoti per tenerezza di amore cader di bocca: *Assit à te Domine*, mentre parlava della sua morte, ti udisti da lui rimproverato con titolo di Satanasso: *Vade Satana: scandalum mihi es*. Ditelo voi Discepoli, voi lo vedeste mentre saliva l'ultima volta in Gerusalemme, e parlava de' suoi obbrobrii, de' suoi fiagelli, del suo patibolo, Voi l'osservate che ti portava colà quasi à passi di gigante, e con tal impeto, che non potendo tenergli dietro, lo miraste con istupore: *Procedatis illis Iesus, et stupuerunt*. Dicano le turbe tutte: Esse lo videro entrar in quella Città, in quel teatro dell'ignominie sue da trionfante fra le palme, e gli Olanna, come se l'istesso fosse à lui l'andare à morte, che l'andare à trionfo. Dicano meglio d'ogn'altro per la sua lingua quel cuore, che angustiato dalla dilazione delle sue pene sfogò, e disse prima a' suoi Apostoli: *Baptismo habeo baptizari, et quomodo coarctor donec perficiam illum*, e polcia à Giuda: *Quod facis, fac citius*.

Qual ardore di questo più vivo, quai desiderii più anelanti di patire? mà chi vuol vederli più accesi venga meco nell'orto di Getsemani, ch'è il più gran Teatro, ove Cristo nella loro più gran fiamma li spiega. Sapea ben egli, che già s'incamminava verso quell'orto alla testa di una legione d'armati il traditore. Vedeà venir per quella parte tutto il torrente del furore giudicaio ad abissarlo. E che fa? se ne ritira? se n'allontana? appunto. Dopo un'Inno di gioja cantato co' suoi Apostoli vi si conduce, e si porta incontro à quella piena: *Hymno dicto exierunt in montem Oliveti*. Oh, e qual desolatio di pene arde in quel petto, se v'è giubilando incontro à suoi nimici, à suoi carnefici, più che Daniello intrepido incontro ad un' esercito di leoni? Che brama ansiosa di morte, se impazienza di attenderla si porta pieno di voglia ad affrontarla? A gli occhi, al volto, al passo par che quel cuore soprassalti, e ripeta: *Baptismo habeo baptizari, et quomodo coarctor donec perficiam illum*. O chi avesse mille cuori, o chi potesse tutti struggerli in amore per corrispondere ad un' amore sì acceso, che il nostro Dio ci palea.

E' vero, mi dice qui tal'uno, mà è anche vero, che giunto in Getsemani, gli cade tutto l'ardore, tutto il giubilo dal cuore. *Capit patere*, dicono gli Evangelisti, *capit patere, vedere, et mastrus esse*. Entrato appena in campo à battaglia son forte in quel petto, alla vista della morte vicina, il timore, la malinconia, el tedio, ed o come anche prima del conflitto anno abbattuta quell'

anima grade! Ella è giunta all'agonia così fiera, che hà gittato il corpo come maddaverito à terra. *Procidit in faciem suam factus in agoniam*. Nè questo è tutto. Palpita, anela, e geme, e le voci che gli escon di bocca son voci di chi fugge il tormento, e brama scampo, e vita. *Pater si possibile est transeat à me calix iste*. Se questo è così, come Getsemani è il teatro in cui Cristo fa pompa dell'ardor suo, e de' rapimenti, che lo portano à morte?

Io vel mantengo, o Signori, e vel mantengo per quegli istessi indizii, ch' à voi par ch' il distruggano. Per la sua malinconia, pel suo timore, pel tedio suo. Queste passioni ch'anno affaltato quel cuore, ed abbattuto quel corpo, queste sono il maggior argomento del suo ardore. Vditemi. Avea Gesù Cristo come uomo le passioni nell'anima, mà non era già come gli altri uomini alle sue passioni soggetto. Noi altri sì, che siamo alle nostre passioni soggetti. Lo giudichi, o non lo giudichi la ragione, comandi, o non comandi la volontà, queste fiere, che abbiamo nel petto in ferraglio, alzan la testa à morderci, qual'ora gli oggetti de' nostri sensi le svegliano. Il più che possiamo egli è, sollevate che siano porre loro il freno della virtù in bocca, ed in qualche maniera moderarle, e deprimerle, mà che non forgano, che non fremano, che non si sentano, quando la fantasia le desta, questo non è in mano, o in balia dell'uomo. Tutto altrimenti in Cristo. Erano in lui le passioni tutte al suo imperio per ogni parte soggette, e niuna potea alzar la testa à pungerlo, se prima non ne avea dalla ragione, e dalla volontà dominante il comando. Se sorgeva in quel cuore il giubilo, se vi annidava la tristezza, se vi faceva testa l'ardire, se vi palpitava il timore, tutto faceasi al cenno assoluto di quella volontà imperante. *Anima Christi, così l'insegna dopo tutti i Padri l'Angelico, Anima Christi resistere poterat passionibus, ut non supervenirent, sed propria voluntate se passionibus subiiciebat*. Ond'è, che de Teologi vengon dette non già passioni, mà propassioni.

Or posta questa certissima verità, torna te meco in Getsemani. Che dite? palpita Cristo per timore alla vista della morte vicina? Sì. Mà intendete, che il timore con ogni un di quei palpiti se l'hà egli svegliato nel cuore. E' oppresso dalla tristezza? Sì. Mà sappiate che la tristezza con quante hà ombre se l'hà egli suscitata nell'anima. Il tedio l'annoja? Sì. Mà il tedio l'hà egli chiamato à concuocere i suoi spiriti. Egli è, che

che per assoluta, e libera volontà ha destate nel suo petto queste tre violentissime passioni. Se queste son trè furie, che gli sbranano il cuore, egli l'ha dato loro nell'ugne. Se queste l'hàn con l'ultima agonia conculcato, e depresso il corpo, egli è, che le ha fatte forgere a calpestarlo. *Hec motus*, il conferma Agostino, *hoc motus de pensationis gratia suscipit*. E che? non potea egli continuarfi anche in que' l'orto la passata generosità, e'l giubilo, che vi portò dal cenacolo non potea andar con esse fin al calvario? Cantò Andrea al veder la sua croce. Gioion molte verginelle, e fanciulli al veder gl'istrumenti de loro martirii, non potea vederfi il simile, e con vantaggio in Cristo, ch'è il fonte, onde forsero si mirabili allegrezze a suoi Martiri? Questo nò, disse quell'ardentissimo cuore nell'entrare in Getsemani, questo nò: allegrezze, e giubili partitevi da me, se vado con voi alla morte, farà per me calizia, non tormento la croce. Io vi licenzio dal mio petto, e vi lascio in eredità a miei Martiri. Gioiscano nelle lor pene gli Stefani, i Lorenzi, i Clementi. Nel petto mio forgano la paura, la malinconia, e'l tedio. Questi mi sian carnefici, questi mi sbranino l'anima, questi mi portino all'ultime agonie di morte. Tardano i Giudei, vò io affrettare il sacrificio. Son poche le pene, che mi apparecchiano, vò io accrescerle. Non potranno i loro ferri giungermi al'anima, vò io trafiggerla. Il disse, il comandò, & a quel comando: *Cepit cadere, pavore, et majus esse*. Cepit all'ora ch'ebbero il cenno e non prima, forsero passioni sì fiere in quel cuore, ed egli si pose con esse à battaglia: à battaglia sì orribile, che gli portò l'agonia: Battaglia sì violenta, che per la resistenza invincibile dell'animo; con raro, e poco men ch'inaudito portento gli scoppio da ogni parte del corpo il sangue: *Factus est sudor ejus sicut gutta sanguinis decurrentis in terram*. Eccolo prostrato à terra tutto anelito, tutto ambascè, tutto agonia, tutto morte, quasi una vittima ferita, insanguinata, e boccheggianti presso un Altare. Chi l'ha trafitto con colpo sì penetrante? chi lo sacrificò, chi lo consuma in sì doloroso olocausto? non altri che l'amore suo, non altri, che l'ardentissima brama di accrescerli i suoi tormenti. Amor ammirabile, brama Divina! Parlate, che adesso farete inteso, o Ambrogio: *Nunquam magis pietatem ejus, majestatemque demiror*. Sì, che nò mai più ammiro l'amore, e la maestà di Cristo, che mentre lo veggio agonizzante in Getsemani. Sì sì qual maggior ma-

està, qual'amor più fino, qual coraggio più invitto? qual maggior maestà, che svegliarsi, o sopir con un comando le passioni nel cuore? Qual amor più fino, che licenziar le più dolci, che possono sparger balsamo sù le sue piaghe? Qual più generoso coraggio, che destar le più fiere, perche gli servano di manigoldi, e di furie à sbranarlo? Generosità è questa da Dio, dice Gregorio Niseno. *Formidare infirmatis est humana, at verò eandem ex dispensatione passionem suscipere, divina est virtutis et voluntatis*. Sì sì azione è questa da Dio, coraggio da Dio, amore da Dio, à cui l'un ano intendimento appena giunge. Da quest'amore io ti veggio già superata barbarie crudelissima de' Giudei. Caverai tu fuora fra poco mille macchine di pena à martirizzarlo; mà inventa pure con l'animo de' Falaridi, con l'ingegno de' Perilli nuovi ordegni di tormento, tu non potrai far sì, che Cristo giunga per forza de' suoi supplicii à sudar sangue. A quest'ultimo segno s'è condotto egli stesso con le passioni violente, che s'ha fulcitate nel petto. A questo estremo, à quest'eccesso l'ha condotto il suo amore. Barbarie de' Giudei, l'amor di Cristo ti hà vinta. Ecco che me ne dà buon testimonio il Cielo: gl'invia il Cielo di là sù un Angelo à recargli conforto, e sollevarlo dall'agonia. *Apparuit Angelus de Celo confersans eum*. Io non veggio Angeli che lo confortano mentre i carnefici l'incatenano. Non gli veggio nel pretorio di Pilato, mentre i flagelli lo squacciano, mentre le spine il coronano. Non gli veggio nel calvario mentre i chiodi il conficciano, li miro sol nell'orto à sollevarlo dall'agonia, ove l'ha posto il suo amore. Questo spettacolo ben mi conferma, che ha più potuto à tormentarlo, à renderlo compassionevole avanti al Padre il suo amore, che tutta la barbarie de' Giudei. O amore veramente da Dio!

Io non sò partirne col pensiero, mà me ne diverte il tradtore. Parmi vedere che esca dalla foresta un lupo: un lupo scatenato à far preda dell'agnello innocente. Parmi vedere una tigre, ch' esce furiosa dalla sua tana. Ecco Giuda alla testa d'una squadra di anelanti soldati. Ah barbaro, e donde vieni? Ah fellone, e dove vai? Terra e tu il sostieni? Cielo e tu nol fulmini? Ei viene coltradimento nel petto, con la frode nel volto per dar Giesù alla morte. Il Redentore il vede da lungi, e che farà: *Surgite omnes, ecce appropinquavit, qui me tradet*. Gli va incontro, l'accolge, e strettolo al petto, con un abbraccio, ed un bacio: gli dà titolo d'amico: *Amico ad quid venisti?* Io ri-

man-

mango attonito sù questo incontro, ne sò se mai la divina bontà sia altra volta venuta a confronto sì stretto con la malvagità umana, con pericolo di comparir nel paragone più empio l'uomo: Che buono Dio? Giuda eletto all'Apostolato, ingrandido con la podestà di far miracoli, amato da Cristo frà suoi più cari, beatificato di continuo dal volto amabile del suo Signore. Giuda contapevole dell'innocenza di quell'anima, testimonio de' suoi prodigii, segretario de' suoi arcani. Giuda dopo averli veduto il maestro genuflesso, porli sù i piedi la faccia, dopo le carezze tenere d' un convito, dopo aver preso stillato in un boccone il suo Dio. Giuda circondato per ogni parte dalle fiamme balenanti dell'amor di Gesù, empio, Fellone macchina tradimenti, vende à barbari non più che per trenta denari un oracolo di sapienza, un Sacrario di santità, un Amico, un Maestro, un Dio. Si fa caporuppa, ardisce d'incontrarlo, d'accostarlesi, di dargli un finto bacio, e consegnarlo à carnefici. Abissi profondissimi d' inferno date una voce, e dite, Accogliete voi nel seno malvagità più enorme? Non pare che possa quasi quasi proromper in una mezza voce di Caino, e dire: *Major est iniquitas Iuda?* Mà no, ch'è maggiore la bontà di Gesù, ch'è ei dopo tanto non fulmini, che non iscaccia, che toleri? che dico io che dopo tanto chiami amico, che dopo tanto abbracci, e bacci un Giuda? Cieli date voi un tuono, e dite, si può stillare ruggiada più dolce, si può fingere tenerezza più amabile, si può pentire più ineffabil bontà. Ah Giuda e chi sei! Ah Gesù, e chi sei! Ah uomo, ah peccatore, riconosci il tuo Signore: riconosci te stesso: *Multi bodis*, dice Beda, *scelus Iuda exhorrent, nec tamen cavent*: Ti inorridisce, o peccatore, l'enormità in Giuda, ah, e come non t'inorridisce in te stesso? un nuovo, e peggior Giuda tu sei. Giuda una volta tradi il suo Signore, tu l'hai tante, e tante volte tradito. Giuda una volta vendè il suo Dio, tu l'hai tante volte venduto, e forse per men che trenta danari. Già che tanto detesti Giuda, detesta di vantaggio te stesso. Vaglia à farti riconoscere la bontà del tuo Cristo: tu l'hai tradito, ed egli dopo i tradimenti ti ha accolto nel suo seno. Tu l'hai venduto per un capriccio, ed egli dopo sì grande ingiuria ti ha dato ne' Sacramenti il suo sangue per ricomperarti dalla servitù del Diavolo. Tu traditore, egli amico, tu crudele, egli pietoso, tu Giuda, egli Gesù. Mà mentre à peccatori io mi ri-

volgo già i barbari carnefici non atterriti da miracoli, non ammoliti dalla mansuetudine, han cinto per ogni parte di lacci il mio Signore, e trascinandolo lo menano frà mille scherni, ed ingiurie in vari tribunali da reo; accompagnatelo voi con l'affetto.

SECONDA PARTE.

PRia che s'accostasse all'Altare la Vittima destinata all'olocausto, ella s'clamava con diligenza da Ministri del tempio, che attenti cercavano se fosse in lei deformità, o macchia, che la rendesse indecente al sacrificio. Di quest'ombra di cerimonia splender si vide in Cristo la luce. Fù egli tratto in vari tribunali all'effame, ed in niuno potè nè men la Calunnia far comparir: e asperia nè pur di minima colpa la sua conosciuta innocenza. La conobbe sì chiaramente Pilato, che fù costretto dalla verità a darne una pubblica testimonianza con dire: *Nullam invenio in eo causam*, ed un pubblico protesto con lavarsi alla presenza del popolo le mani. *Innocens ego sum à sanguine justis, buju*. Mà che pro? intimorito l'empio Giudice dalle minacce de' farisei tradi la giustizia, ed assassinò l'innocenza, e condannò à flagelli, palliandosi la coscienza con l'intenzione di liberarlo dalla Croce, che non mai mancò all' iniquità il suo pretesto: (K) *Barum furoris*, dice Agostino, *satisfacere volens, ut vel sic misererent, et disjnerent velle occidere, cum flagellatum viderent*. A sì ingiusta sentenza i barbari carnefici l'involano da gli occhi del giudice, e lo menan giù nell' atrio del palaggio, quivi laudato da capo à piè delle vesti, lo ligano con istrette ritorte ad una ignominiosa colonna, e mentre armano alla carnificina i flagelli lo feriscono co' guardi, e'l maltrattano con villanie. Modestissimo Nazareno qual fu la tua pena a quella vergognola nudità, a quelle beffi, e rimbrotti? Non hà un'animo nobile tormèto, che più lo cruci, d'un pubblico disonore, nè passione, che più l'opprima, della vergogna. Per isfugiarla si vide una Cleopatra dare à denti degli aspidi la sua vita, immergersi Carone il ferro nel petto, e tant' altri, o precipitarsi ne' baratri, o estinguerli col veleno. Gesù la prende, e la tolera con pazienza da Dio. Stasene l'amabilissimo Signore non tanto da lacci de' manigoldi, quanto da lacci dell' amor suo di mani, e più strettamente avvinto: *non inbecillitatis vinculo*, dice Ruperto, *sed magna charitatis imperio*. Stasene quasi legato à i dardi di quelle lingue, à gli strali di quagl'

(K) In Psal. 63. v. 2.

occhi, & abbassando sotto una tempesta d'obbrobrii, ed improprierii il capo, cade con l'anima sommersa nel sangue del suo vergognoso roffore.

In tanto ecco i carnefici co' flagelli. Ma quanti carnefici, e quai flagelli? dica lo S. Girolamo. Prima però di udirlo sentite. Era legge presso i Romani, che i condannati alla morte si sommettessero prima alla sferza; Ma non dovevano oltrepassare il numero di quaranta le battiture. Osservossi con Cristo la legge per quel ch'imponeva di pena, ma non già per quel che poneva di limiti. Si passò con lui ogni segno, si trasgredi ogni divieto. Così l'accennò Pilato. Così vollero i Giudei. Così volle il suo amore. Così lo decretò la Giustizia del Padre. Così meritavano le sceleraggini nostre. Pilato il volle per compiacere à Farisei con un solenne *gastrgo*, e poi sottrarlo alla morte: *Corripiam eum, & emendatum dimittam*. Il vollero i Giudei per farlo, se così potevano, morire sotto la sferza, mentre vedevano il giudice inchinato à liberarlo dalla Croce. Il volle l'amor di Cristo, che non si contentò nel patire, se nò se cò gli eccessi: *Patientia voluptate saginari volebat*, argutamente Tertulliano. (1) Il volle la giustizia del Padre, che non prescrisse la misura col riguardo alle colpe, ch'avevano i peccatori accumulate su quelle spalle. *Ecce ego, misse egli senza dubbio in vederli stretto alla colonna: Ecce ego in flagella paratus sum*. Ecco, o giustizia Divina, ch'io m'espongo all'ignominia, ed al dolor de' flagelli, se fù vostra legge: *pro mensura dolenti erit & plagarum modus*, misurate i delitti che m'hàn posto i peccatori sul dorso, ed à misura di essi prescrivete la pena delle percosse. Prolungatene pure il tormento, già che *supra dorsum meum fabricaverunt peccatores, pro longaverunt iniquitatem suam. Ego in flagella paratus sum*. Il misse ed abbassò à flagelli le spalle. Or parlateci adesso de i carnefici, e de i flagelli: *una la tradizione, che ne avete, o Girolamo: (m) Sex carnifices accedunt*, dice egli, *duo eorum virgis spargis, duo eorum loris nodosis, duo catenis ferreis*. Sei furono i manigoldi, che si portarono allo strazio di quelle carni innocenti: e i flagelli, di cui gli armò la lor ferezza, e la crudeltà de' Farisei, chi non s' inorridisca ad udirlo? furon fasci di verghe spinose, ritorti, ed annodati staffili, catene uncinate di ferro. Se gli scagliano adosso à coppia à coppia come due leoni à sbranar co' gli artigli la preda: *Incipiunt primi totis viribus eum percussere*. Cominciano i primi due

cò verghe spinose à sferzar lo, lo sfreggiano, lo illividiscono, lo itraziano. Spiccali dalle ferite il sangue, e corre per le membra à rivvi: *Adduntur vulnera vulneribus, decurrit sanguis*. Impiagate da' primi le carni, ecco i secondi, che scagliando annodati staffili, impiagano cò nuove piaghe le piaghe: *novis vulneribus vetera cumulant*. Succede à questi l'ultima coppia armata di catene, e ne porta à squarci su gli uncini di ferro le carni: *uncinis pellem, & carnes avellunt*. Così cel rappresenta Girolamo. Qual carnificia più barbara! quale strazio più crudo! Già quel Corpo divino lacerato per ogni parte da cinque mila e più battiture, è divenuto appunto come la veste dell' innocente Giuseppe lacerata, ed intrisa tutta di sangue; ben può dirsi con verità che la crudeltà giudaica è stata: *Fera pessima, qua decoravit eum*: Ben si vede avverata la profezia di Giobbe: *resfecit caro ejus, & ossa, qua tecta fuerant, nudabuntur*.

Stà ferma, ed immobile à tempesta sì violenta, à grandine sì dura di colpi la costanza di quel cuore; ma non reggono le membra; quindi è, che sciolte le funi che alla colonna lo stringono, s'abbandona languido, & cade boccone nel sangue suo. Qual fiera non si farebbe impietosa à sì lagrimevole spettacolo? chi non avrebbe creduto che n' avessero à mostrare qualche fento di pietà i Giudei? Ma nò che *perinax malitia propriis crescebat augmentis*, mi dice S. Leone. (n) In vederlo quei barbari caduto sotto la sferza à terra, gli sono adosso to' calci, e come una palla sel giocano: *Domini cum corpus, lo ferule Tertulliano, à columna dilapsum pedibus tamquam pilam exagitabant*. Credete voi barbarie sì inumana uditori? io per mè mentre rifletto all'odio, ed alla stizza con cui lo detestano i farisei; mentre confidero che i soldati rovesciati prodigiosamente à terra nell'orto con un *Ego sum* anche dopo un miracolo s'alzano inferiti, e lo incatenano; mentre rimiro gli schiacci, e gli sputi con cui l'oltraggiano, e lo strapazzano in casa di Caifa; mentre sento ch' il popolo tutto sollevato contro di lui grida ad alte voci *Crucifige*, ed avido del suo sangue esclama, *Sanguis ejus super nos, & super filios nostros*; mentre veggo che l'anno per sì scellerato, ed indegno, che lopongono ad un pubblico assassino, e più tosto che lui, voglion vivo Barabba, sedizioso omicida; mentre finalmente rifletto, che lo stimano un impostore, un emissario di Belzebucco, ed un nuovo Lucifero, che vuol farsi Dio in-

ter-

(1) Lib. de Patien. cap. 3. (m) Citatus à Glos. ordin. (n) Ser. 10. de pasf.

terra, facilmente mi persuado, che tant'odio, e tant'orrore gli portasse stizziti a quest'altra brutalità di calpestarlo co' piedi. Tanto più, che mi dice Crisostomo, che *us ipse nihil lenitatis praefermisset, sic illi nihil contumeliosius, nihil impiusatis*. E qui parmi di veder il mio Cristo non sol sotto i rimproveri come Giobbe, ma ancor sotto à calci de' suoi nemici: *Putabas, disse già un di quelli à Giobbe, putabas te venerbas non visurum, et impiorum aquarum inundantium oppressum non iri*. Simili parole parmi sentire da un inumano Fariseo. Che pensavi, dice egli à Cristo, scagliandoli adosso il piede ingiurioso, e la lingua: Che pensavi empio ribaldo, che avesse sempre à rider sereno sù le tue sceleraggini il Cielo? è cominciata alla fine contro te la tempesta: stai sotto à nostri calci, tanto ti opprimeremo, fin che vomiti l'anima impura sù questo fango. Ed in tal dire lo ributta da sé con un calcio. Vn altro il prende, e calpestandolo con isdegno, dice a' circostanti, quel che disse di Giobbe un altro de' suoi Idegnati amici: *Quis est vir us est hic, qui bibit subsannationem sicut aquam?* Mirati; Euvi feccia d' uomo più vile; evui aborti più mostruosi? e voio figli d' Abramo il seguiste per i deserti e voi lo menaste in trionfo coronandolo di palme, e cantandogli Osanna? Mirate chi ebbe ardire di riprender Pontefici, d'infamar Farisei: Ecco in questo calcio la risposta, che rende alle tue temerarie insolente la Sinagoga, ed in dirlo sel caccia d'avanti, e lo butta ad un altro. Questi col piè sù quella testa Divina, e gli occhi al Cielo, ostentando zelo dice à Dio: *Pater mi, ne desinas ab homine iniquitatis*. Mio Dio non inguainate la spada, non raffrenate lo sdegno: più fulmini sù quest'empio: *ne desinas*. Ecco quell' Impostore, che vi hà sedotti i popoli. Ecco quel sacrilego, che vi hà conculcate le leggi, e violati i Sabbati. Ecco che hà minacciata rovina al vostro Tempio: *ne desinas ab homine iniquitatis*. Quest'è quell' A'secia de' Pubblicani, che èito tante volte ad vbbriacarsi nelle loro crapule. Quest'è quello stregone, che hà venduto per miracoli le sue magie. *Et in Beelzebub principe Daemoniorum ejecit Demonia*: Quest'è quel nuovo Lucifero, che hà avuto ardire d'usurparsi il vostro trono, e chiamarsi Dio in terra: *Pater mi ne desinas ab homine iniquitatis*. Non sopportate, o mio Dio, che appetti più l'aria questo mostro. Se Pilato nol vuol morto in Croce, fatelo morire sotto à nostri calci: Così dicevano: *Te Dominicum corpus tamquam pilam exagitabant. Obstupescite Cali super hoc, et porta ejus* *Quares. del P. Storzi.*

desolamini vobementer. Quel Dio à cui cantano i Serafini *Sanctus, Sanctus, Sanctus*, e si cuopron con ali riverenti il volto: Quel Dio che hà sù le teste de' Cherubini il trono, stà come una feccia abominata del Mondo sotto à calci di vilissimi scelerati! *Obstupescite Cali super hoc*. Tãto hà potuto la Maestà d'un Dio abbasarsitãto hà potuto tollerare la grãdezza, e l'Onnipotèza d'un Dio: tãto è stato permesso alla umana brutalità sopra il Signor della gloria? *Obstupescite Cali super hoc, et porta ejus desolamini vobementer*. Angeli poteste voi vederlo, e non precipitar fulminando contro degli uomini? potesti tu mirarlo, o Mondo, e non confonderti nel caos? *Obstupescite Cali super hoc*. Oh Dio, e che prodigio di pazienza è quello, che tanto tollerai! Oh Dio, e ch'ecceffo d'amore è quello, che hà potuto à tanto inchinar quel cuore! Oh Dio, e che severa giustizia è quella, che tanto esige da un'innocente! Oh Dio, e che peso è quello de' peccati degli uomini, che ha conculcato à terra un Dio! Cristiano peccatore, tu che hai per un nulla un peccato mortale, tu che appena lo senti come una paglia sù l'anima, mira quel Dio calpeffato, mira quel Dio oppresso, mira quel Dio fatto fango sotto à piedi sì vili, e vedi che vuol dir peccato. Non si guardino più gli Angeli precipitati per la lor colpa dal Cielo; non si guardino più tanti uomini abbattuti pe' l' peccato in un Inferno: si guardi solo quel Dio sotto à calci, e si vegga quanto pesa il peccato. Misero tu hai questo peso nell'anima, e nol senti. Lo sentirai all'ora, che finirà di conculcarti, precipitandoti fin sotto à calci de' Diavoli nell' Inferno.

Mà noi rivoltiamoci, che ci chiama una più crudele, e più insolita carnificina. Ecco che quei barbari per finir di ricoprire il tormentato Giesù con gli ultimi scherni gli mettono uno sudicio straccio di porpora sù le spalle: nelle mani gli danno per scettro una canna, e gli adattano sul capo un horrido diadema di spine, che spierata mente il trafigge. Così coronano la nostra vittima prima di condurla al Altare. Così l'espongono alle bestie, all'ingiurie, ed alle percosse d' un' esercito, che lo sullanna: *Ad consummandam hominis humilitatem uniuersa in eam consummeliarum genera exercebantur*, dice Beda. Qual dispreggio più vile, qual dolore più tormentoso? S. Bernardo contemplandolo così coronato, io non comprendo, li dice, o Signore, qual sia in te maggiore, se l'ignominia, o'l dolore: *Consentunt in se dolor, et confusio, nescio in utro magis pun-* M m
nia-

mirari: Coronam derisionem: spina inegerunt punitionem. Ah che l'uno, e l'altra è giunto all' ultimo segno. Egli sta sì oppresso dall' ignominia, sì spafimante dal dolore, e dal sangue, che gli gronda dal capo trafitto, sì scontratutto, che gli Pilato in mirarlo inorridisce. Lo spettacolo che egli fa di sé, è così compassionevole, che il giudice lo stima bastante a metter pietà anche ne' suoi più fieri persecutori: a tal effetto lo espone in pubblico da un balcone, e mostrandolo al popolo, dice ad alta voce: *Ecce homo.* E volle dire: *Eccovi un avanzo d' uomo, divorato dalla vostra rabbia. Volete più? tanto non basta a saziarvi lo sdegno? pietà di quello infelice.* Miratelo s' egli ha più figura d'uomo. Pietà di questo misero: a che più incruddelire in un cadavere, a cui altro non resta ch' il sepolcro? ricordatevi che siete uomini, ed abbiate pietà di un uomo, ch' avete quasi disumanato: *Ecce Homo: Homo dixit,* spiega Eutimio, *pre compassionem, ut et ipsi compassionem moverentur.* Mio Cristo à che sei giunto, che puoi porre pietà anche à gli occhi de' tuoi più crudeli nemici! Ma oh Dio, e che sento? *Tolle tolle,* gridauo sollevate le turbe, *crucifige eum.* Togliaci cotesto mostro dagli occhi, che ci contamina gli sguardi. Alla croce, alla croce. Ah barbari! ah tigri! quette non son voci d' uomini, son voci di fiere. Chi vi ha così dementati, che non volete inanzi agli occhi quel che leguiste poc' anzi anelanti per i deserti? chi vi ha così dementati, che morto vogliate, chi vi spopolò di cadaveri i vostri sepolcri? Ah fiere! Già che voi nol volete inanzi agli occhi vostri; vieni, dirò, amabilissimo Redattore inanzi à gli occhi de' tuoi fedeli. *Egredimini: ecce homo.* Miratelo voi prima, o Angeli. Ecco quel uomo sotto al cui piede voi, o Serafini, abbassate riverenti il volto. Ecco il vostro monarca da cui cenni pendono anelanti le vostre schiere: *Ecce homo:* il conoscete, o Angeli? che dite? *Vidimus eum, mi risonò dal cielo, et non erat aspectus, despectum, et novissimum virorum, virum dolorum: unde nec reputavimus eum.* Così dicono, e itan colà su attoniti, e lagrimanti: attoniti all' eccesso di tanto amore verso degli uomini: lagrimanti all' eccesso di tante pene, di tante ignominie del lor Dio: *Angeli pacis amare se habent.* E tu itarai con ciglio asciutto, o uomo? Deh volta à spettacolo sì compassionevole i tuoi pensieri, e mira à che segno s'è per te avvilito, in che forma s'è per te annientato il tuo Signore: *Ecce homo.* Considera queste insegne che lo svergognano. Quello

straccio di porpora, che lo ricuopre, è la divisa della tua mendicizia, delle tue miserie. Egli l' ha prese sopra di sé, ed ha dati à te gli ornamenti della sua grazia, che ti fregiano ag li occhi degli Angioli. Queste spine che lo trafiggono son quelle, che ha prodotte la terra maledetta della tua carne. Egli le ha prese sul suo capo, ed hà dato à te la corona del regno suo. Questa canna, che l' avvilisce, è l' insegna della tua infirmità, della tua fiacchezza. Egli se le ha adossate, poiche: *Infirmatus nostras ipse portavit,* & hà dato à te la forza, e la salute: le bruttezze che gli deformano il volto, sono gli stregi, che han fatti all' anima tua le colpe. Egli se ha prese, e te l' ha rabbellita col suo sangue. Quanto hai tu di miseria, e di mali, te l' ha tolto, e te n' è egli oppresso. Quanto hà egli di gloria, e di beni l' hà esinanito in se per comunicarlo à te. Ah, e chi fia così inhumano, che non si abbracci, e si stringa sì amabile Signore col cuore! (o) *Vide jam quid de Domino tuo sentias, vide quibus brachiis vicaria caritatis vedandum, et amplectendum sit.* Mio Dio, mio bene, Voi sì deforme con le mie brutture; io sì ornato co' tratti delle vostre bellezze! Voi sì abbassato con le mie viltà; io sì ingrandito con le vostre glorie! Voi sotto à calci degli uomini co' miei dispreggi; io à fianchi degli Angioli co' vostri onori! E che dopo tanto io non arda per voi? Ah ingrato! e che io dopo tanto v' abbia sconosciuto ed offeso! Ah infelice! e che io dopo tanto se non con la lingua habbia con l' opere gridato contro di voi *Crucifige?* Ah barbaro! ah mostro! fulmini inceneritemi, terra ingojami, Demonii flagellatemi. Non mi mirate, o mio Dio, che non lo merito. Mi odio, mi detesto, mi maledico. Voi annientato per me; io Dedicato per voi; ed io dopo tanto sconosciuto, e nemico; ohime questo confronto mi opprime! Non sostengo, mio Dio, la vostra presenza, vedendomi cotanto ingrato. *Recede à me Domine, quia homo peccator sum.* Ed io mi riconcentro col pensiero in quell' inferno che ho tante volte meritato.

TERZA PARTE.

ECCO già presso l'Altare la nostra vittima, mentre vi rivolgo il pensiero, mi si rappresenta d'avanti il Sacrificio d'Isaacco: (p) *Isaac, mi dice Tertulliano, Isaac cum à patre hostia duceretur, Christi ex-tum jam tunc dnos abas, in victimam concessi à patre.* Uscì Abramo al sacrificio del suo unigenito Isaac-

co;

(o) *Br. ser. 2. post Epiph. (p) Adver. Iudaeos c. II.*

co; e mentre questi portava su le spalle il fascio di legna, che formar gli doveva l'Altare, e la pira, andava il Patriarcha portando in una mano il fuoco, in un'altra la spada: *Ignem, & gladium*. La spada per ferire la vittima, la fiamma per accendere la catata. Tale appunto mi si rappresenta l'eterno Padre nel sacrificio del suo Divino Vnigenito. Parmi ch'egli abbia in una mano la fiamma, ed è l'ardore della sua carità verso del mondo, dall'altra la spada, ed è il rigore della sua giustizia verso di Cristo. Miro la fiamma, e sento accendermi il cuore vedendo un Dio sì amante dell'uomo. Miro la spada, e sento irrigidirmi le viscere. Ohime quanto ella è rigida! Giustizia Divina quanto severa voi siete col innocente Gesù, fatto reo de' nostri misfatti. Non posso non esclamare a voi, mio Dio, con i sentimenti di Tomaso da Villanova: *Dum nimium videri vis justus, plus justo factus est justus*. Qual tormento più orribile potete voi fargli cader su le spalle, che il supplicio d'una Croce? A rendere orribile un supplicio due cose convien che concorrano: l'ignominia, e'l dolore. L'ignominia opprime l'anima, il dolore trafigge le membra, amendue tutto l'uomo divorano, amendue se giungono a sommo fanno sommo il tormento. (9) *Ulla morte nihil pejus inter omnia genera mortium*. Tal fu quel di Cristo, supplicio non fu in quei secoli né di più vergognosa ignominia, né di più stentato dolore, che la Croce. Parli dell'ignominia S. Grisostomo: *Cruz dedecoris signum, & apud omnes gentes ignominia, & infamia putabatur*. Era la croce appo tutte le nazioni ancor barbare l'ultima insegna del disonore, l'ultima meta della infamia; e però l'abbominazione comune di tutte le Genti, che n'avevano in orrore anche il nome. La miravano i Giudei come il centro della maledizione; aborriscono come effecrandi coloro, che vi pendevano, e'l sol guardarne i cadaveri era per essi un contaminare gli sguardi, e funestar le pupille: *Maledictus qui pendet in signo*. Parli Seneca del dolore: Il morire in Croce, dice egli, è un intefichire nel tormento; un perdere à dramma à dramma la vita; un gustare à sorso à sorso la morte; un trascinar l'anima quasi squarciata à pezzi in istentata agonia; uno strugger-i à goccia à goccia in quella guisa, che l'orologio ad acqua va votandosi à stilla à stilla: *Inter supplicia tabescere, membrarum perire, & per stulticia animam amittere*.

Colà dove nello stretto di Gibilterra...

(9) Aug. traft. 36. in Io.

s'incontrano presso le colonne d'Ercole il Mediterraneo, e l'Oceano, l'onde de i due gran mari intraverfansi, e formano una Croce, che chiamasi volgarmente la Croce di Tarifa. Orribil Croce alle misere navi, che di sopra vi sorgono! Elle fortuneggiano affannate, sbalzansi, affondansi, dibbattonfi, e sovente afforbite periscono. Due gran mari, l'uno d'ignominia, l'altro di dolore, o di spafimo si uniscono, e quasi intraverfansi a fare il supplicio della Croce. Oh e quale, e quanto inevitabil tormento lo starvi di sopra coll'anima, e col corpo in tempesta! Questo è il supplicio del nostro Cristo, quest'è l'Altare su di cui v'è à sacrificarfi l'innocentissimo Iacov: *Novum, & peregrinum altare*, dice Agostino, *cum novum, & inusitata fuerit Sacrificium*. Egli la prende, l'abbraccia, la bacia, e sottopostevi le spalle s'incamina al Calvario. Oh chi dafse à nostri cuori lo spirito dell'Apostolo S. Tomaso, sicche dicefimo: *Eamus & nos, & moriamur cum illo*. Sapessimo almeno prendere in contraccambio di gratitudine, se non la sua, la nostra Croce, e seguirlo, in tollerar con pazienza quei pochi travagli, che dalla sua mano per nostro bene ci vengono. Ma, ingrati che siamo, ci giova anche in questi giorni di starcene regalati su le piume d'ogni delizia, lungi da ogni mortificazione, da ogni pungolo; mentre il nostro bene va per noi anelante alla morte. Anelante di cuore, e generoso; mà debole di membra, trafiggiato, ed ansante. La debolezza di quel corpo lacero, e tormentato trova in ogni falso di quelle rupi un inciampo; ed egli, che disse: *torcular calcavi solus*, oppresso dal gran peso, che trae, si strugge quasi sotto ad un torchio in sudori, ed in sangue, ond'è, che tratto tratto cade giù boccone à terra sotto quell'orrenda carica, abbatuto, e poco men che sepolto. Tu gli porgi ajuto con le spalle d'un Cireneo barbara crudeltà de Giudei, mà ajuto di tiranno, non già per dargli sollievo, mà per ferbarlo à maggior carnificina. Sì, che à spesse strappate di corda, che gli stringe il collo, à viva forza d'urtoni, e calci lo spingi alla più alta cima del monte. Eccolo nel tempio destinato al gran Sacrificio. La barbarie de' Farisei non patisce dimore, e già per mano di carnefici gli hà disteso avanti il patibolo. Non patisce dimore l'amor suo, e già vi s'addatta per sè stesso di sopra al tormento. Il volto, e gli occhi gli hà rivolti, e fissi immobilmente al Cielo: il cuore à gli uomini: le mani, e i piedi a' manigoldi, e

M m a ne

ne aspetta le trafitture .

Ah eterno Padre : *Respice in faciem Christi sui*. Vi bati, o Padre, una sì grande ubbidienza del vostro caro Vnigenito . Voi mandaste un' Angelo à trattenere la destra ad Abramo , perche non incaricasse su la testa del figlio il colpo ; Trattenete à questi barbari le destre , perche non trafiggano il vostro innocentissimo Ilaccho . Così ben risponderà il figurato alla figura . Se bauta un suo sospiro alla Redenzione del Mondo ; molto più basterà un diluvio di pene, ch'ha fin' ora patiti . Nò no, il Padre , e' l' figliuolo vogliono compito il Sacrificio . Trattenete Dio la destra ad Abramo , dice S. Ambrosio , perche volle egli solo la gloria di sacrificare un' innocente Vnigenito : *Noluit Deus in tanto facinore habere consortem, neque tantam gloriam homini fidere*. Rappresentiamoci presente la crudele carnificina . Già quei barbari con durissimi chiodi di mani e piedi impietatamente lo trafiggono . Và il rimbombo delle percosse al Cielo , và il sangue in quattro fiumi su quella rupè , e l' uno, e l' altro, come già per Abele : *Clamas de terra* . Ne giunge lo strepito à gli orecchi del Padre , e placatolo lo muove à riconciliarsi col Mondo ; poiche mentre l' offendono i Giudei con la maggior ingiuria , lo placa il figliuolo col maggior Sacrificio . Giugne à gli Angioli , e gli fissa estatici nello stupore . Giugue alle stelle , e come già le mura di Gierico al suon delle trombe, così esse vorrebbero rovinar à pezzi su quei perfidi Deicidi . Lo sente da presso la Madre , e ne rimane crocifissa nel cuore . Lo sentono i Giudei , e vi consonano con gli applausi , quasi stiano fermando la ruota della lor fortuna con quei chiodi . Si che appena confitto l' inalberano su quel patibolo , e lo piantano baldanzosi à terra, quasi l'ultimo trofeo della lor sospirata vittoria . Nò no perfidi . Nò no inumani , non è l'ultimo trofeo della vostra vittoria ; è l'ultimo segno della vostra barbarie ; è l'ultimo essemio della Divina Giustizia ; è l'ultimo pegno della Divina misericordia ; è l'ultimo trofeo dell'amore ; è l'ultima meta delle pene , che struggono il nostro troppo amabile , troppo adorabile Redentore , e Dio . Qui gli occhi à mirarlo , qui gli occhi à compararlo, o fedeli , che à sì doloroso spettacolo egli v'invita : *O vos omnes, qui transitis per viam, attendite, & videte si est dolor sicut dolor meus* .

Inestimabile dolore , e chi sia che lo comprenda ! Egli dimenasi su quel patibolo or in uno , or in un' altro lato, ed in nu-

notrova sito , è riposo . Vedeste un naufrago sbattuto dall'onde d'un mar in tempesta , che và di ribalzo respinto da uno , o da un' altro flutto , che furiosamente l'investe . Tal sia Giesu agitato da suoi tormenti su l'Altare della sua Croce . Una furia di spavento , che lo ferisce à destra , gli spine à sinistra il petto incadaverito ; quivi uno squarcio violento , che gli apre il chiodo , lo ributta di nuovo con ugual offesa à destra . Di sotto un' affanno inquieto gli alza il capo incurvato , perche lo appoggia alla Croce ; mà le spine , che col tocco di quel duro legno si internano con acerbo stimolo di dolore , gli respingono già sul corpo la testa . Ella cade abbandonando se stessa , ed al suo abbandono cade lo spavento ad inondar su i piedi trafiggi , ed in fiumi di sangue da quelle piaghe squarciate ridonda . La natura nol sopporta , e raggricciali , si raccoglie con le membra in se stessa , e si stringe ; pur così non si sostiene , e con nuovo abbandono si lascia . D'avanti la debolezza fà cadergli le spalle sul legno , mà l'aspro del tronco stuzzicando le ferite de' flagelli ne lo distacca . Rotto in se su l'appoggio de' piedi non si regge , e di nuovo vi si abbandona . Qual egli viva fluttuando fra tante onde di dolore , che in quella Croce lo sbattano ; vel dica il Sole , che non ue soffre lo spettacolo , e si hà coperto il volto ; vel dicano i sassi , che per pietra se ne spezzano ; vel dica la terra , che inorridita ne trema ; vel dicano i cadaveri , che animati più dal dolore , che dallo spirito escono da' sepolcri ; vel dica il Santuario , che in segno di orologio si hà squarciato d'avanti il velo ; vel dica la natura tutta meita , attonita, fluttuante , e poco men che cadente ; vel dicano gli Angeli della pace , che son giunti ad intorbidare i gaudii della beatitudine co i pianti : *Angeli pacis amare flebant* . Mà niun meglio che voi può dirlo, Madre addolorata . O e qual fù à sì compassionevole spettacolo il vostro dolore ! Si spezzarono i sassi , or che fù delle voitre viscere ! Si oscurò il Sole , or che fù della vostra mente ? Si risentirono i cadaveri , or che fù del vostro spirito ! Si squarciò il velo del Santuario , or che fù del vostro cuore ! Voi non moriste, che vi tenne in piedi un miracolo di sovraumana costanza . Mà è e qual morte fù per voi la vita ! Ella fù morte di tante morti , quanti furono li sguardi che rivolgesse al vostro Redentore , al vostro figliuolo , al vostro Dio crocifisso . Ah figlio, voi diceste, ah Dio , e non più che gli occhi , la voce , il fiato , il cuore , lo spirito , la vita si sommerbero tutti in un' abisso

abisso d'ineffabil dolore : *magna est volus maris contritio tua* : dolore , che vi ha fatto Protomartire, e Reina coronata de i martiri, ond'è, che mirandoti non sò altro, che esclamar con Geremia, *cui comparabo te*.

Oh chi dasse à noi di sì ineffabile dolore qualche pacciola stilla, già che al dir di Bernardino, potrebbe dividerli in tutti gli uomini , e basterebbe ogni stilla à trafiggerli . Ohime ! *Crucis clavos cuncta simul clamantia senserunt*, dice S. Leone . I chiodi di Cristo han fatto piaghe in tutta quant'ella è vassa la natura , e sol nel tuo cuore non fan sento o peccatore . *Solus homo, grida stupito Girolamo, Solus homo non compatitur, pro quo solo Christus patitur* . Ah più insensibile degli elementi ! Ah de' sassi più duro ! Ah de' cadaveri stessi più morto ! E che più aspetti, o peccatore à compungerli ? Che più aspetti à conoscer la gravèzza de' tuoi peccati , che Dio ti mostra sì grande nel castigo del suo figliuolo : *quem Deus proposuit ad ostensionem iustitiae*, come dice S. Paolo ? *Ad què più aspetti à decessar quei misfatti, che han crocifisso il tuo Dio, che si strugge ; Si strugge come una vittima, che a poco à poco consumasi in olocausto . Oh e che più gli rimane su quel doloroso patibolo ! Egli può ben dire meglio che Geriosolima : *Vindemiavit me Dominus in die ira furoris sui* . Ebbe amici, che lo seguirono, già n'è privo, che infedeli l'abbandonarono . Ebbe turbe, che lo ammirarono, hor lo suffannano, e lo bestemmano sazando delle sue agonie , e del suo sangue le pupille . Ebbe Angioli, che'l confortarono, hor non ve n'ha pur uno, e che lo sollevi nell' estrema agonia . Ebbe Madre, già ne ha fatto rassegna, e ne ha preso Giovanni il possesso ; *Ecco Mater tua* . Né meno ha voi, o Padre, che il lasciate in abbandono ne' suoi tormenti , ed è costretto à dolersene : *Dius Deus meus, ut quid deliquisti me ! Entrate in quel'anima : *Vindemiavit illum Dominus in die furoris sui* . Vi brillò già l'allegrezza; ma rimase abissata in un mar nero di malinconia colà in Getsemani . Vi ebbe vita la volontà con i desiderii, e con le brame; le sacrificò l'ubbidienza soggettaandole al Padre : *Non mea, sed tua voluntas fiat* . V'ebbe giubilo per la visita beata della sua Divinità, l'istessa beatitudine milita al suo tormento : *tota divinitatis gloria militabat ad panam* . Né spiccaro raggi di miracoli, gli ha eclissati l'umiltà, che lo mostra debòle, ed impotente à i Farisei, che dicono : *Ahos salvos fecit se ipsum non potest saluam facere* . *Si filius Dei est descendat de Cruce* . Le**

calunnie de' suoi nimici gli han tolta pressò di tutti la fama . I dispreggi d'Èrode, che lo vestì da matto gli han tolto il credito del suo lenno, onde non comparisce più uomo , mà verme : *Ego sum vermis, et non homo* . La Croce gli ha tolto la terra . Il Sole gli hà tolta la luce . Le tenebre gli han tolto il Mondo . Mirate quel corpo : *Vindemiavit illud Dominus in die ira furoris sui* . Le membra non anno uno straccio, che le ricuopra; gli rapi ogni vestel'avarizia de' suoi carnefici . Gli occhi non anno sguardi ; glieli hà tolti il sangue, che dal capo gl'innonda, e l'agonia che gli eclissa . Non hà risentimenti la lingua ; glieli troncò la Pazienza, e se hà voce, l'ha ò per chiedere il fiele con un *Sisio*, ò per ottenere perdono à chi l'uccide . *Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt* . La bellezza di quel volto si sfigurò à gli sputi, à gli schiassi, alle lividure, che lo streggiarono . La robù'tezza di quelle membra si servò alle veglie, à gli urtoni, alle catene, che lo infiacchirono . La vivezza di quelle carni ammorì alle ferite, che per ogni parte l'impigliano all' effusione di tanto sangue . La pelle rimase à squarci su gli uncini de' flagelli . I capelli rimasero strappati trà le dita de' suoi carnefici, trà i bronchi delle spine . Il sangue fino all'ultime stille è rimasto per le strade di Geriosolima, per le rupi del Calvario, sù l'Altar della Croce . Gli resta solo il fiato, gli aneliti, e la vita ; mà già li consuma : *Consumatum est, et inclinatus capite tradidit spiritum* .

Eccoti, o uomo, il tuo Dio esinanito, eccoti il tuo Gesù consumato in olocausto sù d'una Croce . Questo che avvanza è un gruppo d'ossa spolpare, è quasi la cenere, che dalla fiamma avanzò sù l'Altare . Così per te s'è esinanito, così per te s'è annientato questo uomo Dio . *Quo nato Dei, esclamo con Agostino : Quo nato Dei tua flagravist charitas ! quo tua processit pietas ! quo excrevis benignitas ! quo tuus attingit amor !* Ah eterno Figliuolo di sì grande Idio, ed à che segno vi hà condotto l'amore ! Tigri d'Ircania, Mostri di Scitia dite, può dopo tanto non amarli Gesù ? può nelle vostre caverne trovarsi cuore sì fero, che non si strugga per amore al veder che si strugge per amore un Dio ? Non parlo à voi, o fedeli . Parlo à voi, o mostri , parlo anche à voi, o Demonii , dite può dopo tanto non amarli Gesù ? à me par di veder i Demonii , che si ritirano nell'Inferno , nè anno ardire di contraddirmi . Ah uomo se tù fossi un Dio, se tù fossi il Dio di Dio, che potea far più per te

te questo Dio ? e dopo tanto può nò amarli Gesù ? Se si trova un cuore sì fiero , che non l'ami , io prendo il fulmine di Paolo , e grido : *Anathema sit, qui non amat Dominum nostrum Iesum Christum.* Cielo saettalo, Terra ingojalo, Creature abissatelo . *Anathema sit.* Ma contro chi scaglio i fulmini ? Ahime che cadano sul mio capo . Io sono, che dopo tanto non amo di vero cuore il mio Gesù . Io sono , che dopo tanto l'offesi . Ah rimembranza funesta ! che Giuda , che Giudei , che carnefici ? voi siete innocenti paragonati al peccatore che oggi l'offende . Giuda il vendè ; mà nol conobbe . I Giudei lo diedero alla morte ; mà nol conobbero . I Carnefici lo crocifissero ; mà nol conobbero : *Si enim cognovissent, numquam Dominum gloria crucifixissent .* Aù lo conosco , o Cristiano , l'adori per tuo Dio , e tutto di lo torni à vendere per un capriccio , tutto di lo torni à trafiggere con nuove colpe . O colpe à lui più dolorose , che i suoi chiodi : *Rursum crucifigentes sibi motipsum filium Dei, et ostentui habentes .* Ah barbaro , ah fiero , ah mostro , che sei , come non hai orrore di te stesso ? come non ti vergogni di comparir nel Mondo ? come non fuggi ad intanarti in qualche caverna , perche non ti veggano le creature ? fuggi fuggi dal Mondo , o peccatore , e se non puoi fuggir dal Mondo , fuggi da te . Detesta , maledici , abbomina que' peccati , che han crocifisso il tuo Dio , quei peccati , che t'han reso tanto ingrato al tuo Dio . Ah mio Dio li detesto , gli maledico , gli abbomino . Ah se io potessi cancellarli col sangue di queste vene , ah se io potessi soddisfar alla vostra giustizia con mille morti . Detesto me medesimo , mà qual caverna mi nasconda , qual voragine mi asforbisca ? non altra il può fare , che la caverna di quella piagha , l' abisso di questo cuore . Questo anche adesso ripete per noi al Padre : *Pater ignosce illis .* Questo ci chiama benche peccatori , e nemici . Questo ci chiude : *in foraminibus petra , in caverna macerig .* Oh bontà infinita ! Queste piaghe , che ab-

biamo aperte , queste piaghe , che abbiamo rinovate , han da essere il nostro rifugio , il nostro scampo da i fulmini di Dio sdegnato ! *Si in foraminibus petra .* O bontà infinita ! Qui entriamo con tutte le nostre speranze , con tutti gli affetti del nostro cuore , o peccatori . Qui celiamo il nostro capo . Mio Dio non ci mirate , mirate il vostro figliuolo . Non mirate le nostre colpe , mirate le sue piaghe , qui si soddisfa la vostra giustizia per i nostri delitti . Noi gli odiamo , noi li detestiamo come vostre offese . Oh chi ci dalle il morirne per dolore à vostri piedi . *Respice Domine in faciem Christi tui .* Vorrei intrapparmi da me stesso , e fuggirmi , mà dove fuggo ? à piedi dall' eterno Padre ? Ohime che non hò ardire di comparirli avanti per non provocarlo a sdegno , perch'io son l'omicida del suo figliuolo . A piedi dello Spirito Santo ? No , che temo mi volti le spalle , mentre tante volte hò ributtato le sue ispirazioni , che mi divertano dal peccato . Sento una voce che mi anima . *Pater ignosce illis, quia nesciunt quid faciunt ,* sento una voce , che mi chiama à nascondermi : *in foraminibus petra, in caverna maceria ;* mà chi mi chiama il mio offeso , il mio oltraggiato , il mio crocifisso Gesù . Ah mio bene , ah bontà , ah dolcezza infinita ! chiamate l' ingrato , chiamate il reo della vostra morte , chiamate quel mostro , che tante volte vi hà crocifisso . Ah mio bene eccomi à vostri piedi , sotto di voi mi ricovero , di voi mi fo scudo : entro pentito de' miei misfatti nelle caverne di queste piaghe per ottener misericordia . Qui chiudiamoci tutti , Vditori , qui deuto mirateci , o eterno Padre , di questo sàgue si soddisfa la vostra giustizia , in riguardo di questo perdonateci , esaudite il vostro figliuolo , ch' anche per noi vi dice *Pater ignosce illis* Pietà mio Dio , misericordia , o mio Dio , grazia mio Dio di non mai più offendervi . *Respice, quæsumus Domine super banc familiam tuam, pro qua Dominus noster Iesus Christus non dubitavit manibus tradi nocentium , et Crucis subire tormentum .*

P R E D I C A XXXVI.

Nel dì Solenne di Pasqua.

Hæc dies quam fecit Dominus, exultemus, & lætemur in ea:

Così sù la Cetra di Davide canta piena di giubilo
Santa Chiesa.



Omparvi son già trè giorni sù questo pergamo araldo di morte, per ivvegliarvi al pianto. Vengo oggi nunzio di vita per richiamarvi al giubilo: *exultemus, & lætemur*. Ecco già compita la gran giornata del vero

Giosuè, à cui diè splendore il sole non già con la luce de' raggi suoi, mà con l' amore del suo eclissi. Ecco terminata la gran battaglia, e riportata già la vittoria, per cui calò di Cielo, e sotto la celata di questa carne si pose in campo il Signor degli Eserciti. Ecco debellati e posti in catena i Tiranni, che han devastata ed oppressa dal principio del Mondo la Monarchia dell' Altissimo in terra. Ed ecco finalmente Giesù il Massimo, l' Augusto, il Divino, il vittorioso, il Trionfante, che cambiatosi in Campidoglio il Cielo, la Terra, e l' Inferno celebra oggi della sua vittoria il trionfo. Voi, o Abacuch Profeta ne foste gran banditore, ed io al suono delle vostre voci mel rappresento: *Operuit Cælos gloria ejus, & laudis ejus plena est terra*. O che pompa ammirabile! Ella hà ripiena di maraviglia, e di gloria il Cielo. Vã di applausi risonante la terra. Vã sì gran Trionfante in un Carro maestoso di luce balenante, con tanti raggi di Divinità, che mille Soli rimarrebbero oscurati ad un suo lampo: *splendor ejus ut lux erit*. A destra hà la Croce, la gran lancia della sua battaglia, il gran Trofeo della sua vittoria, ed in essa affido il Chirografo della nostra condannazione già lacero, e cancellato. A sinistra le chiavi della morte, e dell' Inferno in segno della Signoria, che n' hà presa, *cornua in manibus ejus, ibi abscondita est fortitudo ejus*, e nel volto suo glorioso mostra il Paradiso, già

disferrato. *Ego sum vivus, parmi di udirlo con Giovanni, Ego sum vivus, & fui mortuus, & ecce sum vivus in secula seculorum, & habeo claves mortis, & inferni*. Gli veggio inanzi al Carro per pompa le Porte del tempio di Salomone, l' Altare, il Candeliero, il Velo, e l' Arca. Ombre Mosaiche che già tramontano innanzi al Sole di Giustizia, che si alza *super occasum*. Gli precedono le Porte del limbo, svelte da' Cardini, e con esse intiere le catene di Adamo, e di tutti i Padri già incarcerati in quell' ombre. Mà la pompa maggiore la fanno i trè debellati Tiranni, che van cattivi, e depressi avanti à piedi del Trionfante. Questi rapirono singolarmente gli occhi vostri, o Santo Profeta, questa voi singolarmente cantaste; ecco il primo Tiranno in catena: *à Morte: Ante faciem ejus ibit mors. Egredietur Diabolus ante pedes ejus*: Ecco l' altro, Lucifero. *Pro iniquitate tentoria Æthiopia*. Ecco il terzo, il Peccato La morte, Lucifero, e' l' Peccato, son quelli, che han tratto di Cielo à Terra sì gran Campione divino, questi son quelli, con cui hà combattuto morendo, e sù le perdite di questi oggi trionfa: *Victa plane mors, opus Diaboli, & peccati pana, victum peccatum, victusque malignus ipse peccati auctor, & mortis*, così gli canta il Peano Bernardo. A rimirar questo augusto trionfo, ed in esso l'abbattimento de' trè sconfitti Tiranni v' invito ne' trè discorsi di questi giorni, o fedeli, mirarete oggi nel primo la Morte, dimani nel secondo il Demonio, e nel' ultimo il Peccato trionfati da Cristo. Abacuch li vide in Profezia, e giubilando esclamd: *Ego autem in Domino gaudebo, & exultabo in Deo Jesu meo*. Noi che gli vediamo adempiti: *In Domino gaudiamus, exultemus in Deo Jesu nostro*.

IL primo Tiranno soggiogato da Cristo: La prima furia che con l' orribile deformità del suo cesso accresce Maestà, e maraviglia.

viglia al Carro del suo Trionfo è la Morte: *Ante faciem ejus ibis mors. Mors*, ripiglia Crisostomo, *subiecta est pedibus Christi, & in triumpho ducta captiva*. Seguaci del Redentor vittorioso, miratela, e gioite. Questa è quella furia spaventosa, di cui furon precursori; e forieri i due più abominevoli mostri di abisso: Lucifero, e'l peccato. Questa è quella furia, che si scatenò dall' Inferno, cinta di guerre, di pestilenze, e di stragi a funestar l'univerfo. Questa è quella furia, cui vide S. Giovanni sù d'un Cavallo pallido correr con baldanza imperiosa la terra. *Equus pallidus, & qui sedebat super eum, nomen illi mors*. Questa è quella furia, che coronatafi Tiranna colà nel Paradiso delle delizie, calpestò famiglie, divorò eserciti, ingojò nazioni, desolò Provincie, ed empi di pianto i Regni, di scorruccio i Teatri, di sangue i campi, di ceneri i Sepolcri, e di terrore il Mondo: la Morte: *Vltimum terribilium*, come la chiamò il Filosofo. Or eccola oggi debellata, e quasi morta inanzi al Carro di Gesù risuscitato: *in triumpho ducta captiva*. Egli l'hà vinta, egli l'hà tolta la potenza, egli se l'hà posta umiliata à piedi. Calpestatela, e cantate: *Vbi est mors victoria tua, ubi est mors stimulus tuus? absorpta est mors in victoria*.

Mentre io chiamo con questo invito i Fedeli ad'insultar co' rimproveri alla morte, veggio che molti si ritiran col cuore. Vinta, parmi che dica tal uo, vinta da Cristo risorto è la morte, ma vinta per sè, non vinta per noi. Vinta per sè l'hà egli, e con gloriosa vittoria, però che riforgendo à nuova vita le hà conculcata con piede imperioso la testa. Svolgendosi della sua sindone le hà squarciate le insegne, abbattendo la lapida del sepolcro le hà smantellata la piazza, uscendo impassibile ed immortale dalla sua comba le hà ritolta per sempre dalle fauci la preda. Per Cristo puo ben cantarsi. *Vbi est mors victoria tua, ubi est mors stimulus tuus?* Mercè che per lui questa furia non hà più stimolo da ferire, non hà più dente da mordere, non hà più vita da moversi: *Christus resurgens ex mortuis, jam non moritur, mors illi ultra non dominabitur*. Ma non è così per noi. Per noi è ancor viva, per noi è ancor armata, per noi è ancor regnante la morte. Ella ci fa piombar sù la testa senza riparo la falce. Ella ci profonda sotterra, e c'impri-giona ne' suoi ergastoli, ella con tirannico piede non prima lascia di calpestarci, che ci stritolò in polvere, e ci annienti: *bestia crudelis, amaritudo amarissima, fator, horror*. *Illicum Adam*, così l'inghiotta con Bernardo

il mondo. Tal'è rimasta anche dopo il trionfo di Cristo questa tiranna crudele, come dunque può dirsi anche vinta per noi? *Si victa*, dimanda con gran ragione il medesimo Bernardo, *Si victa, quomodo adhuc prevalet universi?* S'è vero ch'ella è già vinta, come tanto ancor prevale, e come tanto domina sù d'ogni capo? come vedesi ancor oggi sul suo cavallo pallido correr il mondo calpestando cadaveri, ed empiedo di stragi, e di terrore la terra? Vinta anche per noi io la direi, se la vedessi come i Leoni, e gli Orsi sbranati da Davide. Sbranava Davide i Leoni, e questi sgangherati di mazzella nè potevano addentar più Davide, nè potevano addentar la sua greggia. Sbranata da Cristo la morte è vero, che non può più divorar lui ch'è l'Autor della vita, ma per noi, benchè siamo sua greggia, hà zampe, e fauci, con cui ogni momento ci calpesta, e divora: *Si victa, quomodo adhuc prevalet universi?*

Nò nò, Fedeli, la vittoria è compita, il trionfo è intero. Cristo hà vinto, non sol per sè, ma ben anche per noi. Anche per noi è debbellata, anche per noi è morta la morte. *Absorpta est mors in victoria*. Prima che tal ve la mostri in sè stessa, eccovene un'argomento, e vel porta S. Basilio da Seleucia. Volgetevi col pensiero nell'orto di Getsemani, e mirate colà il Redentore, come son già tre giorni il miraste: Egli stà proffeso abbattuto di corpo, e di cuore à terra. Rivolgetevi un'altra volta il pensiero, e miratelo. Il tedio gli hà infievolite le membra, il timore gli hà impallidito il viso, la malinconia gli hà annuggolato il ciglio: *Cappit pavore, cadere, & mestus esse*: palpita, anela, agonizza, e gli gronda per ogni parte del corpo un nembro di sanguinoso sudore: *saltus est sudor eius, sicut gutta sanguinis decurrentis in terram*. Qual'è l'avversario che lo spaventa? qual'è l'antagonista con cui combatte? qual'orribile spettacolo lo pone in agonia, e li cava dalle vene il sangue? E' la Morte, che già si avvicina, la morte, che se gli presenta d'avanti, strepitosa, terribile, ed armata di chiodi, spine, e croce: *tristis est anima mea usque ad mortem*. La Morte? alto qui per un poco, e volgiamoci col pensiero all'Apostolo S. Andrea. Efce Andrea dal suo carcere, e m'ra à se preparato il patibolo della croce: lo mira, e che fa? Vedeste un Vignuolo, che uscìto dall'ombre della notte, e del nido forge à Cielo aperto, e mira sul mattino ruggiadorsà, e vermiglia l'aurora, come brilla, come giubula, con e festeggia! Egli la saluta

col

col canto, la vagheggia col' guardi, e le spiega anfosse, e veloci incontro l'ali. Voi lo dicitte una fenice, che si porti volando à divamparsi, à struggerfi in quel belrogo di fiamme accese sù l'orizzonte dal Sole. Così à punto Andrea al veder la sua Croce, tutto brio negli occhi, tutto giubilo nel volto, tutto ardore nel cuore, la saluta, la vagheggia, e vi stende, come ad' un Aurora di vita, le braccia. *Salve bona Crux diu desiderata, sollicitè amata, sine intermissione quaesita, et tandem cupienti animo preparata: securus, et gaudens venio ad te.* Quale stravaganza è mai questa? Cristo, ed Andrea vanno del pari incontro alla Croce, incontro alla morte, Cristo si attrista, Andrea giubila, il Signor degli Eserciti è pien di terrore, un fragil Soldato è pien di coraggio, il Leon di Giuda agonizza, e vien meno, un debole Agnello si ravviva, e gioisce. *Tristis est anima mea, usque ad mortem,* dice Cristo, e ritrafi: *Salve bona Crux,* dice Andrea, e l'incontra, che stravaganza è mai questa? Non è l'istesso patibolo, non è l'istesso tormento, non è l'istessa morte? Nò, dice Basilio da Seleucia, è l'istesso patibolo, mà non è l'istessa la morte: la morte, contro di cui andò Cristo in Gerosolima, era la morte viva: la morte, contro di cui andò Andrea in Acaja, era la morte già morta. Viva era la morte contro di cui andò Cristo, perche ancor non s'era azzuffata in battaglia con l'Autor della vita, ed in Getsemani fù la prima volta, che sè vederfi uscita contro di lui in campo. Morta era la morte, contro di cui andò Andrea, perche attaccata già con Cristo nel Calvario, rimase morta nella Croce istessa, in cui fù trafitta la vita: *Mors mortua tunc est in ligno, quando mortua vita fuit.* Or Cristo per darci à divedere, ch'egli si cimentava con la morte viva, entrando in Campo, temè, si attristò, ritrossi, agonizzò, *cepit pavore factus in agonia,* Andrea perche cimentavasi con la morte già morta, per questo al vederla non solo non palpito, mà gioì, *securus et gaudens venio ad te.* La morte viva fù sì terribile, che potè dar terrore al sopracciglio d'un Dio, la morte morta fù così dispreggevole, che al vederla potè porsi in canti di giubilo, anche la lingua d'un'uomo: Vditelo da Basilio: (r) *Christus in mortem viventem adhuc expeditionem suscipit, ideo pro rei veritate se gerit. Apostoli vero mortem devicta, et veluti jugulata, et extremum expirante bene multum animati eam invadunt.* Sì che io dissi bene, che il nostro trionfante hà vinta la morte, non sol per sè, mà ben

Quares. del P. Strozzi.

(r) Orat. 32. sub finem.

anche per noi: Perocchè, al dire del medesimo Basilio, quella, che prima della Croce di Cristo era formidabile, dopò la Croce è divenuta contentibile, mercè che non è più morte, mà un Cadavero di morte: *Anse Crucem formidabilis, post Crucem contempnibilis.*

Bel pensiero, mi ripigliate Voi, bel pensiero di Basilio è questo; Mà bisogna mostrarci, che avea di formidabile prima di Cristo la morte, che ancor oggi non abbia, onde debba crederfi contentibile. Sè andate al letto di Ezeccia moribondo, e uditelo come esclama: *Ego dixi in dimidio dierum meorum vadam ad portas inferi.*

Mifero di me, nel meriggio de' giorni miei mi tramonta il Sole della mia vita. Ecco che io lascio per sempre il Mondo, e me ne vò dolente alle porte spaventevoli dell'Inferno *ad portas inferi.* Qual è questa porta dell'Inferno, che fa sospirare Ezeccia? Non altro, che la morte. Mà perche porta dell'Inferno la morte? Perche per la morte entravano, ed entrano pur oggi nell'Inferno i malvaggi, e per la morte altresì entravano prima di Cristo nell'Inferno anche i Giusti. All'Inferno i Giusti? Sì. I Davidi, gli Abrami, i Giacobbi, i Patriarchi, i Profeti, i Taumaturghi non pensate, che entrasser morendo dalla terra al Cielo, entravano dalla terra al carcere del limbo, che per esser sotterra ben chiamavasi Inferno: *ad portas inferi.* E qual carcere era mai questo Inferno del limbo? Vditelo dal medesimo Ezeccia: *Vadam ad portas inferi, non videbo Dominum Deum in terra viventium, non aspiciam hominem ultra, et habitatorem quietis.*

Egli il limbo era un Carcere, da cui non vedevasi nè Paradiso, nè Mondo: un Carcere, à cui non giungevano nè i raggi di questo Sole visibile, nè lo splendore del volto beatificante di Dio: un Carcere per la pena dolorosa del danno, che vi passavano gli imprigionati, pieno di tenebre, e d'ombre, e per l'istessa un Caos risonante di continui aneliti, ed ansiosi sospiri. Ad un tal carcere era porta, anche a' Giusti, la morte. Per questa vi entrò Cristo, benchè vi entrasse à distruggerlo: *mors illi,* dice Teodoro Abucara, *mors illi porta fuit, et ingressus descendendi ad inferos.* Per questa andava ad entrarvi Ezeccia, ond' è che, ad essa accostandosi, sospirava gemendo: *Sicut pullus hirundinis sic clamabo, vadam ad portas inferi.*

Per questa iva ad incarcararvisi Giacobbe, onde auch'egli sospirando piangeva: *descendam lugens ad inferos.* Hor se prima di Cri-

N n

sto.

sto la morte à malvaggi era porta al Carcere dell'Inferno, ed à Giusti era porta al Carcere del Limbo, ch'era anch'esso un'Inferno, come non era ella lagrimevole, come non era formidabile: *ante Crucem formidabilis*. Ponte de' sospiri chiamasi in una gran Repubblica d'Italia un pòte, per cui passano i Re, allorchè son condotti in prigione. Porta de' sospiri potea prima di Cristo chiamarsi la morte, perchè e malvaggi, e giusti entravan per essa sospirando, a chiudersi in una dolorosa prigione frà l'ombre: *Vadam ad portas inferi*.

Mà viva GIESU', viva il Victorioso, viva il Trionfante, tua mercè la morte non è più porta de' sospiri, perchè non è più porta dell'Inferno à Giusti. Non può più un Ezechia piangere; e dire: *vadam ad portas inferi*. Il distruggitor delle noitre sciagure l'hà cambiata da porta dell'Inferno, in porta Trionfale del Cielo; Egli l'hà fatta da vero Sansone. Chiusero i Filistei Sansone nella Città di Gaza, e credeano gli sciocchi d'averlo già quasi un leone in seraglio, e nelle lor forze cattivo. Mà gli scherni quel grande Eroo con le solite prodezze del suo robusto valore. Strappò egli con la forza prodigiosa delle sue braccia le porte della Città, che gli avean cambiata in prigione, e divelte con esso i cardini, e le sbarre se le pose su le spalle, e le portò generoso fin su l'alta cima del monte Chebron: *Conspurgens apprehendis ambas portas fortis cum possibus suis, et seras, impositasque humeris suis portavit ad verticem montis*. Mà perchè fece quest'Ercole dell'Ebraismo così gran forza? Non bastava per la sua libertà, l'aver sgangherate quelle porte, e buttatele à terra? non era scherno maggiore de' suoi nemici, non era pompa più nobile del suo valore, che rimanesse ivi abbattute ad irruginirsi frà l'erbe? perchè con nuovo travaglio se le carica su le spalle, perchè le porta fin su la cima d'un monte, e perchè frà tutti i monti circonvicini elegge il Chebron? Non v'è questo senza misterio. Nò, che Sansone in questo fatto fu figura ed ombra di Cristo. Discese dal Calvario colà giù nel limbo l'anima del Redentore, e voi o Filistei d'Inferno pensate d'averla, come l'anime di tanti altri Profeti, e Giusti, trà le vostre ombre cattiva: Mà egli la fece da Sansone. *Samson consurgens apprehendis ambas portas fortis, et Cristo risurgens, portas areas, et usulas ferreas confregit*. Fracassò le porte, buttò à terra quel carcere, rovinò per sempre il Limbo. *Samson impositas humeris portavit*

ad verticem montis, e Cristo, prendendo sopra di sé la morte, prese in essa su le spalle le porte infrance di questa terrena prigione, e le portò su l'alta cima del Chebron. Chebron nella lingua Santa s'interpreta *fortissimus calissus*, ch'è quanto il Cielo, il Paradiso. Sì, sì, nel Chebron, cioè à dire nel Cielo, nella cima del Chebron, cioè à dire nel Paradiso ha il nostro Sansone piantate le porte del Limbo; e quelle ch'eran porte di carcere l'hà fatte porte di una Regia, quelle ch'eran porte dell'Inferno l'hà fatte porte dell'Empireo. Porta dell'Inferno era prima di Cristo anco à Giusti la morte, mercè al nostro Sansone, che sopra di sé la prele, ella è fatta porta del Paradiso. Vi ringrazio S. Gregorio, che m'avete illuminato ad intender il misterio: (s) *portas tulit, et montis verticem subiit, quia resurgendo claustra inferni abstulit, et ascendendo Calorum regna penetravit*.

Sì sì, Porta del Paradiso è già divenuta la morte, perchè introduce alla vita, alla beatitudine, all'Eternità della gloria i Giusti: *Janua patria, mansuetudo vite, principium beatitudinis, principium premiorum*, così salutata il Blesense. Porta del Paradiso, perchè per essa entrano colà su trionfanti gli Stefani, i Lorenzi, le Catarine, le Agneti. Porta del Paradiso, e porta sì ampia, che per essa entrano in quel campidoglio celeste non solo i Martiri, e gli Apostoli laureati, mà ancora i Latini, ditelo voi Santo Ladrone crocefisso: *hodie mecum eris in Paradiso*, vi disse Cristo, e voi morendo entrate con un passo da un patibolo d'infamia in un teatro di gloria. Maraviglia, dice Girolamo, prima di Cristo per la porta della morte entrava nell'Inferno anco un'Abraamo, dopo Cristo entra per essa in Paradiso anche un Ladrone: *Ante Christum Abraham apud inferos, post Christum Iasro in Paradiso*. Che se tal si è resa la morte, come non è ella vinta anche per noi? Ella è vinta in tal guisa, che ove prima era l'orrore, oggi è l'allegrezza de' Giusti; Quella ch'era il lutto de' gli Ebrei, è il gaudio de' Cristiani: (t) *Hebreorum luctus, gaudium est Christianorum*, dice Girolamo. Ond'è, che in misterio Mosè morto si piange, Giesù defonto si porta senza esequie, e senza lagrime al Sepolcro: *Moses plangitur, Jesus absque funere, et lacrymis in morte sepelitur*. Quella ch'è era formidabile, è fatta non dico più contentibile, mà amabile à Giusti. Voi non mi fate mentire anime Cristiane, e grandi, bei Gagni di Paradiso, che morite cantando. Ecco là

(s) Greg. hom. 2. (t) In Epitaph. Nepotian.

ua Luigi Gonzaga: Egli hà l'avviso della morte, e per giubilo esclama: *Laetatus sum in bis, quae dicta sunt mihi, in domum Domini ibimus*. Ecco una Maria di Ognès: Le dan nuova della morte, ed ella irruona, *Allèlujà*. Ecco Nicolò da Tolentino: Egli ne sente la falce, che già gli tronca i lacci, ed allegro salmeggia con Davide: *Dirupisti Domine vincula mea, tibi sacrificabo hostiam laudis*. Ecco Girolamo: Ei se la vede vicina, ed impaziente di più aspettarla l'affretta, e *Exurge gloria mea, porrige mihi manum, et abe me post te, o mors dulcis, et jucunda suscipe me, nam cum suscepisti Dominum meum, me vivificasti*. Mille cigni di questa sorte, con agonie ugualmente canore, porrei farvi udire. Mà basti per tutti gli altri un solo. E' questi un solitario di Dio, che già vivea in Spagna. Viveva? Io dissi male. Carico e marcio tutto di lepra egli ogni momento moriva, chiuso e quasi sepolto entro i silenzi di un bosco. Iva un dì per quel bosco cacciando fiere non lungi dal suo tugurio un Cavaliere, ed ecco, che gli giunge e all'orecchio il suono d'un'armoniosa, e tenera voce. Che dolce melodia è questa, dice egli a sè il Cacciatore, Ninfa questa non è, che non hà nulla di effeminato il canto: Non è Pastore, che non hà nulla di boscheruccio: Non è usignuolo, che sono articolati in voci gli accenti. Intelvastiove quell'aura canora lo chiama, ed' ecco, che giunto al tugurio del solitario si affissa, e vede uno scheletro spirante, un'uomo lebbroso, a cui cadevano marcite dalle membra le carni, ed à punto qual altro Giobbe ne avea nelle mani uno straccio. Attonito quasi alla vista d'una fantasma il Cavaliere si arresta, poi fa cuore, e gli dice. Siete Voi, amico, che qui si dolcemente cantate? Son io, risponde il Romito. E come, ripiglia il Cacciatore, un'organo così scordato, com'è il vostro corpo, può mandar fiato cotanto armonioso à gli orecchi? come sotto l'aspre battute del vostro dolore potete far musica sì soave? come articolate in sì bel concerto gli aneliti della vostra agonia? Signor non vi stupite, gli dice il Lebbroso, *Muscam docet amor*, l'amore, e'l giubilo mi fan musico. Vedete. Trà me e'l mio Dio non v'è altro, che framezzi, se non questo muro caditiccio di loto, ch'è la mia carne: *ex ipso stat post partum nostrum*, caduta che sia questa importuna parete io farò in braccio al mio Bene, or mentre veggo, che questo muro, il qual mi divide, v'è già rovinando, e cade, come volete che io trattenga il cuor da' giubili, e la lingua da' canti. Ecco s'è ve-

ro, che *Julius Iudeorum gaudium est Christianorum*. Se così è cantate pure, o Santa Chiesa, e voi con esso lei Bernardo: *ubi est mors victoria tua, ubi est mors stimulus tuus? Jam non stimulus, sed jubiis: jam cantando moritur homo, et moriendo cantat. Usurparis ad latitiam mater morosis, usurparis ad gloriam gloria inimica, usurparis ad introitum Regni porta inferi*.

Grazie à voi, grazie alla vostra Croce, mio ammirabile Redentore. Questa hà trapassata per mezzo la morte, e divisala, e traforatala l'hà resa, e via, e porta al Cielo: *Ilo habeo perforata, transeuntibus per me ad vitam*. Viva dunque la vostra Croce, viva la vostra potenza, viva la vostra gloria, viva l'augullo, viva il massimo, viva il Divino, viva il trionfante della morte, viva GIESV'.

SECONDA PARTE.

MA quanto fin'ora hò detto è solo un principio della vittoria di Cristo: Chi vuol vederla compita per noi si affacci a' sepolcri. A' Sepolcri, mi dice tal' uno? Ohime, qui non si veggon altri, che trofei di morte ne' cadaveri, e nelle ceneri in cui ti sciogono. Si s' a' sepolcri, a' cadaveri, ed alle ceneri io vi chiamo, mà non già a' trofei di morte. Venite ch'io vi precedo con un lume. Avea un Curioso in Cracovia chiuse in un'ampolla di vetro le ceneri d'una rosa. Chi miravale alla luce del giorno, altro non vedea, che un mucchio di polveri, nè finiva di ben conoscere che fuster ceneri della Regina de' fiori, sepolta nell'urna di quel cristallo. Mà che? all'accoltarvisi il fervido lume d'una lucerna prendean tosto color vitale quei freddi avanzi, ed' ecco, che pian piano animati, germogliavano in gambo, li spiegavano in frondi, e si avvivano entro di quel vetro in rosa. Rosa, da Reina che fù nel campo, divenne fenice de' fiori in quel diafano avello, mentre nasceva dalle sue ceneri, ed amavasi ad una fiamma. Tanto vedean gli occhi alla presenza di quel lume, mà tosto il lume, e gambo, e frondi, e rosa ricadevano immantamente nella lor cenere, e ne svaniva il grazioso spettacolo, e perdevasi in un momento quel l'ammirabile primavera. Io non sò l'artificio di sì curioso fenomeno, sò bene, che abbian noi una lucerna, ed un lume da farvene un simigliante, ma qual lucerna, e qual lume? *Lucerna lucens in caliginoso loco, nò dicevi da Pietro il lume di nostra sede? Sì: con questa lucerna portiamoci a'*

nostri sepolcri, o Cristiani, con questo lume offeriamoli. Non miriamo le nostre ceneri colà racchiuse forterra alla luce di questo Sole, ch'è comune a gli uomini, ed alle bestie, che a questa luce non le vedremo altro, che ceneri: accostiamoci ad esse col lume di nostra fede, al raggio acceso di questa viva lucerna vedremo, che le nostre polveri sepolcrali, anche adesso animate s'alzano in piedi, in gambe, in busto, in braccia, in testa, e vivono. Vedremo che non son tanto avanti di morte, quanto semi di vita, anche adesso a gli occhi di nostra fede compariranno corpi. Sì: che la parola infallibile dell'eterna verità, può farci con la certezza visibile anche il lontano, presente anche il futuro. Ecco che ci accende il lume di fede co' raggi della sua lingua il Trionfator della morte. *Ego sum resurrectio, & vita, qui cr. dis in me, etiam si mortuus fuerit, vivet.*

Eccovi il frutto della vittoria di Cristo. Prima ch'egli vincesse la morte, le ceneri degli uomini ne'lor sepolcri non eran altro che ceneri. Eran ceneri, e la morte le calpeitava con tirannico piede; Eran ceneri, e dovean restar chiuse ne' sepolcri in eterno; Eran ceneri, e dovean eternamente esser ceneri, dappoi che Cristo ha vinto, le ceneri non son più ceneri, i sepolcri non son più sepolcri, la morte non è più morte, le ceneri son semi, da cui han da germogliar i nostri corpi.

Bella sorte! Voi non foste contento, o mio Cristo, di farcela, non foste contento di prometterla ad ogn'uno, con dire: *Ego sum resurrectio, & vita, qui credit in me etiam si mortuus fuerit vivet.* Ma voleste darcene di vantaggio un pegno anticipato. Ecco là in Gerusalemme aprirsi in più d'un luogo i sepolcri, ecco uscirne avvivati i cadaveri, ecco apparir nel a Santa Città à molti; *multa corpora Sanctorum qui dormierant surrexerunt, & apparuerunt multis.* Opera fù quella della vittoria, ch'egli stava sul Calvario riportando della morte. Dirette che il legno della sua Croce fù un'aratro, il sangue, che di là mandavano le sue piaghe, fù un'innaffio. Solo ed appena la terra quel legno, la bagnò appena quel sangue, ed ecco, che le ceneri seminate dalla morte torsero in messe d'uomini risuscitati: *multa corpora Sanctorum, qui dormierant surrexerunt, velut dirupta, & exarata terra omnes, quos retinebat mortuos, germinavit.* Pegno fù questo, che ci diè Cristo ad avvivar la nostra fede. Carissimo pegno, osservatelo voi, che diceste, che avea egli vinta la morte per sè, non per noi: Egli

Phà così vinta per noi, che volle prima risuscitar gli altri, che sè: volle gli altri risorti à vita, mentre gli ancora agonizzando in Croce lottava con la morte. Vaghiaci sì bel pegno ad assicurar le nostre speranze, godiamo anticipatamente la sorte di quel gran giorno. Felicissimo giorno, in cui il trionfator della morte à vista di tutto il Mondo la precipiterà giù morta in un baratro, perche non mai più ne risorga *precipitabit mortem in sempiternum.*

Felicissimo giorno destinato all'universal risorgimento di tutti gli uomini, che reche-rai à tutti il compimento di speranze sì belle. A quel giorno rivolgiamoci con la nostra fede, videnti, e prendiamo lena à tollerare il travaglio, che ci porta l'osservanza de' precetti Divini. O quanto ben voi lo faceste, o glorioso martire Arcadio! Era Arcadio per mano di crudeli carnefici legato à giuntura à giuntura, e si vedeva cadere d'avanti recise ad una ad una le sue membra: Renosissimo martirio! martirio di tante morti, quant'erano i tagli del ferro, che lo dividea da sè stesso: Morte di tanti cadaveri, quant'erano i tronchi pezzi delle sue carni: mozzati già piedi, gambe, cosce, e braccia, era già rimasto col solo busto, ch'era il maggior avanzo di sè, immerso al cimiterio delle sue membra, che gli stavan recise, e palpitanti d'intorno: *Siccine separas amara mors? arebbe potuto dire sospirando à tal pena, à tal vita un Agag. Arcadio, quasi fuisse fra quegli infanguinati rottami in un campo di rose, va gheggiavale, e dicea: O vos membra felicia, nunquam vos sic amavi in corpore, ut nunc vos videns avulsa.* Fortunate voi, o mie membra, fiori d'immortalità gloriosa, quanto mi sembrate più belle in seno à morte, di quel che io vi mirava nel recinto di questo busto, or vi stimo più mie, che siete da mè divite, ed or più v'amo, che più servite disgiunte à quell'anima, che prima unite: primi con voi, o miei piedi, io spingi i passi in terra, or con voi gli spingo al Cielo, prima con voi, o mie manie, m'impasseffai di fango, or con voi fò rapina di stelle: *Sic nos decuit ad tempus sejungi, ut nostro regi occurramus in gloria, & pro mortalibus vos mibi eadem redamini immortalia.* E' nostra sorte, che la crudeltà vi tronchi, è vostra usura, che la morte vi rubbi: vi rubba caduche, mà mi vi renderà immortali, vi rubba oscure, mà mi vi rēderà luminose, vi rubba fango, mà mi vi renderà stelle, per vo farò un altro di luce con me vi alzerete di terra à far danze di giubilo incontro al Re della gloria, *ut nostro Regi occurramus in gloria.* Indi rivolto

volto à gli spettatori , che il rimiravano attoniti . *Parum est, diceva, parum est hoc viri, hac facile est tolerare, qui novit de futura immortalitate cogitare.* Non vi stupite, o voi che mi guardate, è poco questo ch'io tollo, s'io miro alla immortalità che mi aspetta, con poco compro i tesori di un Cielo, se lo compero à prezzi di questo sangue: poco mi costa un'eternità, se vi spendo solo una vita :

per poco mi si donano le delizie d'un Paraso, se si donano à brevi tormenti . *Hac facile est tolerare, qui novit de futura immortalitate cogitare.* Imitatelo Vditori, e quando i tagli della mortificazione dividono dallo spirito la vostra carne, dite . *Hec facile est tolerare, qui novit de futura immortalitate cogitare.*

P R E D I C A XXXVII.

Nel Lunedì dopo Pasqua.

Nos autem sperabamus quòd ipse esset redempturus Israel. Luca 24.



Uai son oggi le vostre voci ? quai i vostri queruli lamenti mal accorti Discepoli, che andate pellegrini in Emaus ? *Nos autem sperabamus quòd ipse esset redempturus Israel.* Dunque si ciechi voi siete , che avendo viva davanti la vostra

forte la deplorate estinta, e le fate l'esequie co'lamenti? Dunque si pellegrini voi siete dal vero, che avendo à fianchi il Redentore, e la retenzione in pugno ne stimate svanite ancor le speranze ? *Nos autem sperabamus.* O quanto ben vi stà il rimprovero, che vi dà quel Signore, che sì mal conoscete . *O stulti, quòd raris corde ad credendum in his, que loquuti sunt Prophete.* Vdite, udite quel che son già tanti secoli vi ha annunziato la Profezia . *Stetit Diabolus ante pedes ejus.* Il Redentore ha vinto. Il Redentore trionfa . Israele è in libertà, e Lucifero Tiranno è in catena: *Stetit Diabolus ante pedes ejus.* Se così è, mutate i lamenti in applausi, e cacciamo tutti con Abacuch : *Percussisti caput de Domo impii:* Viva alle glorie di tutti i secoli la vostra Croce, o mio Cristo . Questa ha fiaccato per sempre il capo di tutta la famiglia degl'empii: Questa ha fatto in terra, quel che l'ha fatto folgorante di Michele in Cielo: *Denudasti fundamentum ejus usque ad*

collum. Viva la vostra eterna Verità: questa ha smascherata la menzogna, questa ha spogliato da capo à piedi il tiranno, e l'ha esposto nudo alla pubblica vergogna inanzi agli occhi di tutto il Mondo: *Maledixisti seceris ejus veniensibus ut turbo ad dispergendum me.* Viva la vostra ammirabil Potenza, questa ha spezzato lo scettro di quel superbo tiranno, che veniva come turbine à raggirarci, e dispergerci, per ispiantarci poi di terra, e profundarci in un inferno. Questi applausi convengono al Redentore vittorioso, che si mena oggi in catena d'avanti à piedi quell'altiero, che tirinnava sotto verga di ferro l'umano lignaggio : *Stetit Diabolus ante pedes ejus,* ed à noi, che per sì bella vittoria siamo sciolti di servitù, e rendenti alla vista di sì bel trionfo convengono l'esultazioni, e i giubili: *Gaudiamus in Domino, et exultemus in Deo Jesu nostro.*

Cadde Lucifero fulminato dall'asta del grande Arcangelo S. Michele . Cadde come un folgore dal Cielo, e precipitò nell'abisso. A sì gran caduta dovean cadergli affatto dalla mente le vaste frenesie della sua pazza alterigia; mà perche immutabile nella malizia, rimase immobile nella superbia. Precipitato fin giù nell'Inferno saltò come di ribalzo, e forse in terra . Qui, dis'egli, alzerò il mio trono . Non mi ha voluto il mio nemico sù le stelle, mi vedrà à suo dispetto regnante sotto la luna: *Sedebò in man-*

re testamenti, in lateribus aquilonis, similis ero Altissimo. Lo disse il superbo, e vi giunte. Tua colpa, o nostro primo, non sò se mi dica Parricida, o Padre, Adamo. Il peccato di Adamo, la sua caduta colà nel Paradiso tece vittorioso Lucifero, che l'oppugnò, e la vittoria pose à quell'altiero tiranno la corona del Mondo in testa, à piedi tutto l'umano legnaggio in catena, e sù la fronte il titolo di Principe: *Princeps hujus mundi*. O corona, o catena, o tirannia, ed à qual segno voi giungette!

Soggiogata ch'ebbe Alessandro il Grande la Persia, *tribus insolentia gradibus exultavit evidensissimis*, dice lo Storico, per tre gradi alcese all'ultima cima d'un insolente alterigia. Il primo fu negar per suo Padre Filippo, da cui traea l'origine, e dichiararsi figliuolo di Giove: *fastidio Philippi locum Hammonem patrem adscivit*. Fu l'altro spogliarsi degli abiti di Macedonia, ed abbigliarsi con le pompe barbare de' Persiani Monarchi: *radio morum, et cultus macedonum vestem, et insinusa persica assumpsit*. Fu l'ultimo adornarsi con l'insigne di varie Deità, per esfiggere dall'adulazione de' popoli idolatrie da Numi: *spretu morali habitu, divinum aucupatus est*. Strana arroganza, che lo fe giugnere senza vergogna à rinegar, o à dissimulare il padre, la patria, e l'umanità: *neq' fuit ei pudori filium, civem, hominem dissimulare*. Un ombra è questa della superbia di Lucifero, soggiogato ch'egli ebbe in Adamo il Mondo, dissimulò l'origine di creatura, che gli diè la nascita, dissimulò il carcere dell'interno, di cui lo fà cittadino la pena, dissimulò la bruttezza di Demonio, o la figura di Dragone, à cui l'avvilì nel Paradiso la frode. Creatura di Dio volle comparer indipendente, e sovrano. Tiranno del Mondo volle vestire l'integue di legittimo Principe. Rubeile della Divinità volle farsi adorare, e riconoscer da Dio, adornandosi alla Divina.

Alla Divina si adornò l'empio tiranno, e lo fece con l'introdurre l'idolatria nel Mondo. Sì, che ne' Dei del Gentilesimo egli trasfigurò se stesso, e dissimulò la natura, la bruttezza, e la viltà di Demonio. Nelle statue degli Idoli, ne gli Altari, negli Oracoli, ne' Sacerdoti, ne' Sacrifici i egli si vestì, e s'intronizò alla Divina: così trasfigurato, così adornò compare à gli occhi degli uomini legittimo Principe, e vero Dio del Mondo. *Princeps hujus mundi*, così lo chiama Cristo. *Deus hujus seculi*, questo titolo gli dà Paulo: *principiatur*, dice il Cardinal Caetano, *principiatur, et adorabatur ut princeps hujus*

mundi Diabolus ante mortem Christi communiter à mundo, hoc est colabatur in omnibus Diis gentium. Con ciò parmi, che l'arrogante rubelle, el profuntuolo Gigante diceffe insultando. *Sedeo in monte testamenti*. Ecco che ho conseguito in terra, quel che pretesi in Cielo. Pretesi d'oscurar la gloria di quel Grande, l'ho oscurata qui giù, niun qui lo conosce, niun l'adora. Pretesi d'esser simigliante all'Altissimo. Altissimo io comparisco à gli occhi de gli uomini: pretesi di seder in un trono di Divinità, eccomi assiso in tanti troni divini, quanti ho Altari, e tempj: pretesi d'esser adorato da Dio, ecco che da Dio m'adora un Mondo. *Sedeo in monte testamenti, in lateribus Aquilonis, similis sum Altissimo*.

Au vedesti, o Isaja, sì gran tirannia di Lucifero, intronizzato in terra da Dio, la vedesti, e ti parve quasi insuperabile la potenza di quel forte armato, indissolubile la catena, ed eterna la miseria dell'umano legnaggio da lui tirannizzato, ed oppresso, ond'è che attonito per lo stupore, ed anelante per il cor doglio dicesti: *Namquid solletur à robusto prada?* E farà mai, che spunti dalle sfere un dì, in cui si spezzi al tiranno del Mondo lo scettro, e à noi il giogo. Vi farà braccio, che strappi dagli artigli di quel leone la preda, che tutto giorno divora. *Namquam*. Deh come ciò fia, che te gli tolgano l'anime che possiede, te sempre con nuovi vizii, con nuove colpe l'opprime? Come i corpi, se tanto facilmente se n'impossessa, e gl'invasa? come le menti, se con enormissimi errori incessantemente l'acceca? come la volontà, se con passioni dominanti, e con mal abiti incatenata? *namquid solletur à robusto prada?* Chi potrà toglierli i tempj, se vi si adora per Dio? Chi le vittime, e i sacrificii, se gli uomini vi van così perduti, che portano sù le braccia i proprii figli ad ardere per istruggerli le loro viscere *in viderem suavitatis*. Chi le Città, le Provincie, i Regni, se in ciascuna hà sù le porte, ne' baloardi, e nelle mura legioni di Demonii in presidio? Chi il Mondo, se vien creduto Divinità regnante in Cielo, in Terra, nell'Aria, nel Mare, e nell'abisso? Giove in Cielo, Giunone nell'Aria, Nettuno in Mare, Vesta in terra, e Plutone nell'Inferno? *Namquid solletur à robusto prada?* Se ostenta tanti titoli di possesso, quanti nomi di falsa deità si assume, Chi fia che lo scacci da sì gran regno? Io sò bene, che vi farà un braccio, che tanto possa: *ma quis credidit auditus nostro, et brachium Domini cui revelatam est?*

Mà viva Gesù, viva il vincitore, viva il

il trionfante, viva Dio . Ecco, o Isaja, quel gran braccio, a cui sospiraste, già l'ha veduto, e già gli applaude il Mondo : *brachium Domini revelatum est*. Questo è il braccio, che ha posto in catena a suoi piedi il forte armato, il robusto, il potente, il Tiranno. Questo che gli ha tolta dall'ugne la preda, gli ha conculcata l'alterigia, gli ha abbattuta la tirannia, e l'ha scacciato da sì gran regno: *Stetit Diabolus ante pedes eius . Adveniens Domino*, dice il grande Antonio, *destruendus est inimicus, et omne robur eius elangvis*. Gloriosa vittoria! ripigliate a celebrarla il vostro cantico, o Abacuch Profeta.

Percussisti caput de domo impii, denudasti fundamentum ejus usque ad collum. Gesù Cristo percosse Lucifero, e lo spogliò: lo percosse nella nascita, lo percosse nella morte, e lo spogliò nella risurrezzione. Lo percosse primieramente nella nascita. Ed oh che colpo! Egli lo sfordì in maniera, che gli fè perdere la parola . Parola di Lucifero eran gli Oracoli del gentilesimo. Con gli Oracoli egli si mostrò conoscitore del futuro: con gli Oracoli lo predisse, e predicando il futuro si accreditò per Dio ; però che la conoscenza, e la predizione degli eventi incogniti, e futuri è il carattere, con cui la Divinità si fa conoscere da gli uomini : *Sumentes*, dice de' reprobis spiriti Tertulliano, *quasdam temporum fores emulantur Divinitatem, dum sumuntur divinationem* . Or gli Oracoli tutti rimasero ammutoliti a primi vagiti, che diede la Verità incarnata nella spelunca di Betlemme : Vol, dice Basilio, verso la terra un Aquila, ed ecco , che al dibattere, che ella fa le sue penne reali, alla maestà con cui si soggetta all'aure che sferza, al strepito dell'ali , al garrito imperioso in cui a se stessa fa tromba , gli uccelli tutti riconoscendola per Reina, li ritirano, fanno ala al suo volo , e perduta ò per timore, ò per riverenza la voce le tributano riverente il loro silenzio *Aquila advolans, et desuper cospicua fuit garrulitati, ce: rarum avium silentium imminuitur*. Così appunto al venir di Cielo in terra quell'Aquila di grand'ali, che *tulis modicam cedi*, al vederse il volo, al sentirse ne' vagiti di Betlemme la voce, al riconoscerne per occulta forza la presenza , tutti i guffi, e gli uccellacci d'Inferno perderono la favella. Restò mutolo in tutti gli Oracoli la menzogna , restò senza fiato la frode, mentre nacque la Verità del Verbo: *Vniuersum mendacium suppressum silentio est* . Voi perdeste le vostre fraudolenti risposte, o Tripodi, e cortine di Delfo . Voi perdeste i vostri Vaticinii orivivaci nascostigli di Delo . Mancaro-

no a voi i vostri fuffurri , o ecchi profetici , caverne solitarie di Trofano . Cessarono in voi i vostri faudici mormorii, o quercie anote di Dodona . Si si mancò il fiato a tutti gli organi dell'inganno ; che animava il Demonio nel mondo: mancarono in tutta la terra gli oracoli, e con ciò mancò a Lucifero la parola : *Vniuersum mendacium suppressum silentio est* . O la grande, o l'orribil percossa su la testa di quel fraudolente Tiranno : *Percussisti caput de domo impii* . Se n'accorse il mondo, all'or che trovò mutoli alle sue dimande gli Oracoli, e rimase a tal mutolezza, a tal silenzio attonito . Ne cercò la cagione filosofando Plutarco ; mà in vano ; la cercò in Roma col sacrificio d'una Ecatombe Augusto, e sol per confessarla tornò per poco la voce a Lucifero , e disse

Ma puer bibreus, Diuos Deus ipse gubernans, Cedere sibi jubet, tristisq; redire sub arcum.

Qual più rovinosa percossa ? *Percussisti caput de domo impii*.

Mà più orribil fu l'altra, che gli diè Cristo nel Calvario col troncone della sua Croce la prima percossa gli fè perder la parola ; questa gli fè cader la corona , e gli fiacciò altamente la testa . Gli fè cader primieramente la corona . Si: che pagando quel gran Redentore sul banco della sua Croce in nostro riscatto il sangue , a noi tolse la cattività , a Lucifero rapì la tirannia . A noi sciolse la catena , a Lucifero fè cader la corona, e con l'istesso colpo gli fiacciò nel tempo istesso la testa, sicche lo indebolì in guida e di potenza , e di forza , che abbattuto, ed oppresso non può più alzarsi a nuocere. Voi sentiste così gran colpo, o Tiranno d'abisso, lo sentì teco l'inferno tutto, e lo mostraste ben nel Calvario . *Descendat de Cruce, et credimus ei*, dissero i Farisei nel Calvario . Che strana mutazione di linguaggio, e d'affetti fu quella ne' Farisei ? Poco avanti sotto al balcone di Pilato gridarono *Crucifige*, ed ora nel Calvario gridano *Descendat de Cruce* ? Non altro mostrarono poco anzi di temer tanto, che di vederlo dal giudice sottratto alla Croce, ora che vel veggono confitto vogliono, che se ne stacchi, e ne scenda ? Che novità è mai questa ? Io so bene che queste non son tanto voci de' Farisei, quanto de' Demonii, che parlano per la lor lingua . Mà voce de' Demonii sù le lingue de' Farisei fù anche il *Crucifige* ; come anch'essi i Demonii mutan linguaggio, e volere ? Non v'istupite : gridaron *Crucifige* i Demonii fin à tanto che crederon pernicioso al lor regno la vita di Cristo, che con la Santità , con la predicazione , e co-

miracoli lo distruggeva . Or ch' è in croce si accorgono , ch'è loro più perniciofa la morte . Già sentono dalla machina del suo patibolo fiaccarsi il capo , già sentono trafiggerli da quei chiodi , già sentono conculcarsi da quei piedi impiagati , e porsi da quelle mani infanguate in catena . Questo è , che fà lor cambiar linguaggio , e volere . Cercan sottrarsi all'oppressione , che gli abbatte , quell' è , perche gridano : *Descendat de Cruce , l'osservazione la devo à S. Girolamo : Stasim ut crucifixus est Dominus senserunt virtus in Cruce , et intellexerunt fractas vires suas , et hoc agunt , ut descendat de Cruce .*

Ripigliamo adunque il cantico di Abacuch : *Percussisti caput de domo impij , e vi si aggunga , denudasti fundamentum ejus , usque ad colum . O nobil compimento di vittoria ! Denudasti fundamentum ejus .* Luciferò pose per fondamento del suo potere , e della sua tirannia la menzogna , e l'inganno . Cristo fendò la sua potenza el suo Regno sù la verità , che smacherò la menzogna , e ne aperse l'inganno . La menzogna aveva fatto credere al Mondo , che quello , il qual si adorava in tanti Idoli , e si udiva in tanti Oracoli era Dio . La verità la smacherò , e fè conoscere à mille prove , che egli altro non era se non uno spirito impostore , che si avea arrogata con frode la Divinità sù la terra . La menzogna aveva fatto credere , che egli avesse per regia nativa il Cielo , e per monarchia legittima il Mondo . La verità la smacherò , e fè credere , che altra Regia non avea , se nol carcere dell'Inferno , ove lo incatenava la pena . La menzogna aveva detto : *Sedeo in monte testamenti , in lateribus Aquilonis , similis sum Altissimo .* La verità replicò le parole , che già disse in Profezia . *Ego constitutus sum Rex ab eo super Syon , Montem Sanctum ejus .* Io sono , disse Cristo , il vero Rè , Io il Monarca legittimo del Mondo , ed à mè si deve la regia , el trono : *Dominus dicit ad me filius meus es tu , ego hodie genui te .* A me , à me hà dato il Signore del Cielo , e della terra la sua Divina natura , à me hà dato in eredità la signoria dell'universo , à me hà dati gli uomini in vassallaggio , ed in possesso tutta quanta ell'è valta , fin à gli ultimi suoi confini , la terra : *Postula à me , et dabo tibi gentes hereditatem suam , et possessionem suam terminos terra .* E perciò Principi , Dominanti , Pontefici , Sacerdoti voltate le spalle al tiranno , e volgetevi con gl'inchini e gli applausi al vostro legittimo Signore , e Dio . *Erudimini qui judicatis terram , servite Domino in timore , et exultate ei cum timore*

Tanto disse la verità , e con la sua lingua , e con la lingua degli Apostoli suoi mellagieri , e rappresentanti . Ed ecco alla forza di quell'*Ego sum Rex* , smalcherata di tutto la menzogna , scoperto l'inganno , riconosciuto Luciferò per usurpatore , e Tiranno ; riconosciuto Giesù per figliuolo dell'Altissimo , ed assoluto Monarca del Mondo . E che avvenne ? Ditelo voi , o Apostolo delle genti , *Expoliatus principatus , et possessates eraduxit illas , confidenter triumphans in se met ipso .* O gloriosa Catastrofe ! Davide tolse di testa all'Idolo di Moloch la corona tēpestata di gemme , e cambiatala in diadema reale ne adornò le fue tempia . Il figliuolo di Davide Giesù Cristo , adempiendone la figura , strappò di testa à Luciferò la corona tirannica , con cui faceva pompa di sua mentita divinità in tutti gli Idoli , e ne fregiò le sue chiome . Gli tolse i tempii , e gli Altari , gli tolse i Sacrificii , e gli auguri , gli tolse i Pontefici , e i Sacerdoti , gli tolse le statue , le adorazioni , e gl'incensi , gli tolse tutte l'insigne usurpate , con cui s'accreditava per Dio , e tutte le trasferì ad abbigliarne sè stesso : *Expoliatus principatus , et possessates eraduxit confidenter , triumphans eos in semetipso .* Tu vedesti , o Davide , sì bel trionfo in profezia , e come se l'aveffi già presente , presa in mano l'arpa tua dorata , quasi ballando avanti questa arca viva della Divinità , inodalti in quelli applausi la lingua : *Dominus regnavit . Viva Dio , viva Giesù , quel vero Monarca del Mondo hà ripigliato lo scettro della sua Monarchia : decoram in datus est .* Eccolo adorno con tutte le pompe della Divinità più splendida . A lui i tempii , à lui gli Altari , à lui i Sacrificii , à lui i Pontefici , à lui i Sacerdoti . *Indutus est Dominus fortitudinem , et praesinxit se .* Egli comparve debole trà ferite , ed agonie sul Calvario . Ecco che nell'abbattimento di Luciferò compare qual egli è il vero Dio della potenza : *Etenim firmavit orbem terrarum , qui non commovebitur .* La Macchina della sua Croce hà sollevato di sotto à piedi dell'inferno il Mondo , già conculcato , e la medesima lo stabilisce , e rafforza , perche non torni à cadere nell'antica rovina : *Parata sedes tua ex tunc à saculo tu es .* Non poteva mancarvi questa gloria , o grand'Unigenito del Padre , perche ab eterno , da che vi partori fra li splendori della sua Divinità vi destinò à sì gran Trono , e vi fece erede di questa gloria : *Elevavimus flumina Domine vocem suam ; mirabiles elationes maris , mirabilis in altis Dominus .* Sorsero come onde nel mar del Mondo à farvi tempesta , sorsero per abillarvi ignominie , e dolori , obrobrii ,

ed infamie, forsero come venti à sconvolge-
re contro di voi sì gran mare Ebrei, e Genti-
li, Scribi, e Farisei, Principi, e Sacerdoti,
Vomini, e Demoni, mà voi avete tutte ab-
battute quest'onde, e pressì questi venti, ed
umiliato al vostro piede quello gran mare.
Testimonia tua creabilia facta sunt nimis.
I vostri prodigi anno già autenticata à gli
occhi di tutti i secoli la vostra verità. Eccovi
sù d'un carro di trionfo, menato per tutta
la terra da i banditori del vostro Vangelo.
Ecco la vostra fede stabilita da più Milioni
di Maruri col sangue. Ecco il vostro elem-
pio seguito in ogni secolo da tutte le nazio-
ni anche più barbare. Ecco riconosciuta la
vostra Signoria Dominante da tutte le crea-
ture. Ecco l'ignominie istesse della vostra
morte adorate come trofei di gloria dagli
Scettri, e da' Diademi più augusti. Ecco il
vostro nome esaltato sopra i nomi abbattuti
de i Giovi, de' Saturni, de' Mercuri, e de'
Marti, e voi regnante, ed adorato per Dio
dal Cielo, dalla Terra, dall'Inferno; sicche
*in nomine JESU omne genu flectitur Caelistum,
terrestrium, et Infernorum, et omnis lingua con-
fiteatur quia Dominus Jesus Christus in gloria est
Dni Patris.*

Tù giubili con Davide mio Cristiano in
pensato: Mà non hò io detto ancor tutto
quel che deve compir la tua gioja: Aggiun-
gasi quel ch'aggiugne S. Paolo: *expoliens
principatus, et potestates, traduxit confidenter.*
Cristo non hà solamente spogliato Lucife-
ro, e postolo in catena; mà hà fatto, e fa tut-
to giorno à quel Tiranno infernale quel che
si fece à Carroco Rè de Vandali. Era Carro-
co un Tiranno, che godea d'aver la poten-
za de' tremoti, e de' fulmini per rovinare, ed
incenerire il Mondo. Vago di vincere in
crudeltà i Neroni, e i Caligoli, scorse la
Germania, e la Francia, e sobissando provin-
cie. Suoi trofei erano i tumuli delle Città
sepolte, sua fama i gemiti de' Miseri ò sog-
giogati, ò trafitti. Giunse alla fine in Arles
questa viva voragine de' regni, e qui debella-
to, e scòstito cadde sotto il giogo di Marcio-
ne famoso Capitano in quel secolo. Vna
gran Bestia, che armata di artigli, e di zanne,
è il terrore de' giganti, posta senz' unghie,
e senza denti in catena diventa il trastullo de'
putti. Tal divenne Carroco. Marcione inca-
tenatolo lo menò per la Germania, e per la
Francia in tutte le Città, e provincie, che
il barbaro avea desolate. Ecco, diceva egli
mostrandolo, Ecco la furia, che v'hà funesta-
te: Ecco la bestia, che v'hà disertate: vendi-
catevi: calpestatela. A queste voci uscivan
dalle loro rovine que' miseri avanzi de' po-

Quares. del P. Strozzi.

poli, venivano à gara uomini, e donne, e tut-
ti fremendo insieme, e giubilando, portavã
à gli insulti; lo esibilavano co' fischi, lo fiacca-
vano co' sassi, lo calpestavano co' calzi, e ven-
dicavano sul suo capo le antiche ingiurie, e
rovine. Qual maggior pena di Carroco? qual
più gran gloria di Marcione? qual più dolce
vendetta di tanti popoli? Tanto hà fatto, e
fa Cristo con Lucifero: *expoliens principatus,
et potestates traduxit confidenter, triumphans
illos in jemsisip.* Egli l'hà menato, e mena
tutt'ora in giro alla pubblica vergogna, al
suo trionfo, ed alla nostra vendetta. *Tradu-
xit* innanzi à gli occhi dell' Eterno Padre,
che gode di veder fulminato anche in terra
quel Dragone, che egli fulminò sù le stelle.
Traduxit innanzi à gli occhi de' gli Angioli,
che ancor oggi l'insultano dal Cielo, e can-
tano il Peana al trionfante. *Trauxit* innanzi
à gli occhi de' gli uomini, ò come legge A.
gostino *exemplaris*: egli n'hà fatto un pub-
blico spettacolo. O' come volta Simmaco
confudit, egli l'hà ricoperto di confusione,
ed abitato nell' infamia.

O e qual confusione più vergognosa
di Lucifero, che comparir senza maschera
nel Mondo, ed esser conosciuto dagli Vomini
per quel ch' egli è, e sarà in tutti i secoli,
Demonio, e Dragone fulminato da Dio in
Cielo, ed abbattuto da Cristo in terra? Qual
cangiamento di sorte più strano? Avea tem-
pii, ed Altari, or hà cioache, e pozzangare,
e si ode cò suoi chieder per pietà à Cristo
misere nos in porcos. Avea oracoli riveriti come
voci della verità dal volgo credulo, ed igno-
rante, or è creduto anche da putti il padre
della menzogna. Avea corteggio de' Sacer-
doti, e Pontefici, or hà intorno stregoni, e
gufi. Avea incensi, ed inni, or hà impro-
perii, e bestemmie. Avea adorazioni, ed
ossequi, or hà scherni, e strapazzi, ed appun-
to come un Carroco strascinato in catena in-
torno al Mondo hà in ogni Città Cristiana
anche i più deboli, che l'insultano, e lo cal-
pestano. Ecco là Giuliana debil donzella,
che visibilmente lo allaccia, e lo strascina in
catena. Ecco là Margherita, che preso
per le corna lo strammazza à terra. Ecco
Teodoro fanciullo, che lo sferza, e scac-
ciandolo da gli energumeni con un flagel-
lo, lo fa gridare urlando: *O magna vis Na-
zareth! heu mihi misero à quo puero expellor.* In-
nazi à Domenico ora stà da passerotto, e si la-
cia sueller le piume, ora dà scimia, e gli fa il
paggio da torcia. Sotto di Antidio è cavallo
da vettura per portarlo da Inghilterra à Ro-
ma. A comandi d' un Santo Eremita è
bestia sotto la soma. A cenni di Bernardo

O o

s'in-

s' incurva à far la rota ad un carro . Mutolo presso al sepolcro di Babila . Fuggitivo al comando scrittogli in una lettera da Eugendo . Immobile in mezzo ad un campo al divieto di Publio . Basti mirar ogni Sacerdote Cattolico all' or che elorciza energumenit con che imperio lo soggetta, con quali villanello maltratta, con qua catene lo liga, con qua strapazzi l' avvilisce, cò qua fiamme gli accresce l' Inferno, con qual autorità lo scaccia da corpi ossessi! Basti udir frà tutti il grand' Antonio come lo carica di obbrobrii, come con ingiurie , ed improprietà l' insulta? Or lo schernisce come un Dragone trafitto, e sospeso alla Croce, quasi ad un hamo da Cristo : *hamo crucis aduncatus à Domino est*; Ora come un giumento allacciato da vil capestro : *Capistro ligatus, ut jumentum*; Or come uno schiavo fuggitivo col ferro al collo, e l' anello alle labbra : *Mancipium fugivium vinculum circulo, et annilla labia perforatum*. Ora come un passerotto in laccio divenuto lo scherzo anche de' putti, che con quattro gocce d'acqua benedetta lo scottano con un segno di Croce, con un Giesù e Maria gli fanno cader l' ali, e l' abiettano: *Eccovi come è rimasto, Princeps huius mundi; Deus huius seculi*. Egli è un Carroco sotto à calci : *tyrannus sensens, come lo chiama Antonio: Un Dragone calpestato, come lo scolpi nelle sue medaglie Majoriano Imperatore: Ecco, dice mirandolo il grand' Antonio, ecco qui terrarum orbem manu sua tenueri pollicebatur, calcavero Christianorum substratus gemis*. Calpestatelo anche voi anime redente, e dite Viva il vittorioso, Viva il trionfante, Viva il domator di Lucifero, dell' Inferno, Viva Giesù, che *prudencia sua porcusis superbum*.

SECONDA PARTE.

M à io qui sento una voce, che à maniera degli antichi trionfi ridonda in biasimo del trionfante . Come avvilito, come debellato ed in catena Lucifero, se ancor tanto può, se ancor tanto si à danno de Cristiani? la Chiesa istessa cel rappresenta come un Leone, che si aggira per tutto, e divora *tanquam leo ragnans circuit quarens quem devorat*. Risponda à questa obiezione egli stesso il Demonio, che spesso è costretto, benchè padre della menzogna, à rivelare la verità, e porta come il Leon di Sansone su le labbra incarognate il mele. *Cur, dis' egli una volta al grand' Antonio, Cur mihi Cristiano-rum populi maledicunt? Che hò io fatto, e che hò io à Cristiani, che mi fan tuotodi gran-*

dinar bestemmie sul capo? Mi lascino roder le mie catene, e non aggiungano inferno al mio inferno . O l' innocente, o l' semplice, ripiglia Antonio, così t' infingitù! le sceleraggini de gli uomini, l' impietà, l' eresia, i precipizii, le rovine son altro che aspidi schiusi dalle tue suggestioni, ed insidiosi? I Cristiani lo conoscono, e per questo, mentre sentono i lor danni, ti calpestano con meritata bestemmie la testa . Ah che tu, soggiunge il Demonio, sei nell' error del volgo, o Antonio . *Miserabilis factus sum: desecoratus inimici frama in finem*. Tempo fu già ch' io era il forte armato, or son divenuto un meschino senza forze, e senz' armi . Si spuntarono le mie saette nella Croce, perdè il filo in quel tronco la mia spada : *desecoratus inimici frama in finem*. Nulla posso con la forza, che son tenuto in catena, nulla con l' inganno, che son già scoperte le mie frodi, nulla con le suggestioni, che men vi vuole à cacciar me, che un maitino che latra . Dì pure à Cristiani, o Antonio, che le bestemmie le faccian pur cadere sul lor capo : *Nihil ego facio, ipsi se turbant*. Non son' io, che li turbo, essi sono, che fan guerra à sè stessi. Le lor rovine non son mie violenze, son loro sciocchezze : *ipsi se suantur, et non me lacervant*. Stiano essi in guardia di sè stessi, non si esponano, non li gittino, non li precipitino, e non istiano à lacerarmi, *non me lacervant*.

Mà è pur vero, che molte rovine fà nel Mondo Lucifero . E' vero, mà non è sua potenza, è nostra colpa . Noi rinoviamo l' avvenimento di Balba . Avea Leone Imperatore di Costantinopoli messo in ferri Balba suo prima favorito, e poi ribelle, el teneva in oscura prigione inceppato per sacrificarlo frà due dì con crudelissima morte quasi vittima al suo scetto, à cui avea Balba insidiosamente aspirato . Stava il misero contando l' ultime ore di sua vita, e piangendo l' ultima crudeltà di sua fortuna . Quand' ecco all' improvviso una truppa di congiurati alla carcere, abbatton le porte, prendono Balba su le braccia, e così qual egli è inceppato di mani, e piedi l' alzano su di uno scudo, el gridano Imperatore . L' inalzamento di Balba fù la caduta di Leone . A quelli si mutò il carcere in regia, à questi la regia in carcere . Videfi un Principe morir trà le corone, videfi un traditore regnar dalle catene, tanto poté la potenza de' congiurati . Il medesimo par che avvenga con molti in questi giorni . Vinse Cristo il Demonio sul Calvario, l' abbattè, e lo mise in ferri : L' hà di bel nuovo tornato à vincere nel cuore

re di quei Cristiani, che ricevuti i Sacramenti divini han rinunziato al Diavolo, e si son riposti in sua grazia. Mà che? appena l'hà egli fatto, ch'ècco una truppa di afferiti, di passioni congiurate nel cuore di molti, che voglion di nuovo far regnare sopra di sè il Demonio. Così qual è, legato da Cristo, di nuovo il sollevano col peccato, e pongono un'altra volta Cristo in Croce. *Diabolum erigunt denovo, così Tertulliano, et exultationem ejus se ipsos faciunt.* Per essi è in piè il Demonio, per essi esulta, per essi insulta ancor à Cristo. E come non insultò quella bestia superba col peccatore? Insulta sì, e prostrato parmi sentirlo che dice. E' ancora in piedi il forte armato, e' il Mondo è pur anche campo di mie vittorie. E' vero che in quella giornata del Calvario rimase indebolita la mia potenza. E' vero che mi calpestarono ieri i Cristiani: Mà ecco qui che molti di bel nuovo mi seguono, e rimettendomi in torze mi ripongono in mano lo scettro. Si sospese scancellato sù la Croce il chirografo del peccatore liberato, mà che prò, se me lo rescrive, ed io l'attacco di bel nuovo alla mia bandiera. Dican pure ch'io son uno schiavo in ferri, un mastino in catena. La mia debolezza non mi nocce, e non m'imprigionano i miei lacci, mercè al peccatore, che da sè mi si dona, non sento i danni della sconfitta mia, anzi la mia perdita è mia maggior gloria, ed è mio fastò la mia fiacchezza. Son debole, ed abbatto, son legato, e vinco, son perduto, e trionfo. Bella gloria è questa la vostra, o Cristo, avete sparso per essi il sangue, e li promettete un Paradiso, el più che ottenete è che vi sieguan per pochi giorni. Io non son già morto per essi, ne sò altro ch'ingannarli con vane promesse, e pur son miei tutto l'anno. Ecco che à me le ne tornano, v' anno assag-

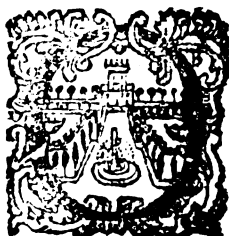
giato appena, e vi nauseano, m'anno appena pena lasciato, e già mi sospirano. Quest'è non sol torre la gloria, non sol abbartere il trofeo della sua Croce, mà metterlo in ischerno, ed in favola presso à nemici suoi: Mà fa parlar così S. Cipriano: *Est genus illud sic irridere, et irridendum proponere Christi.* Odi come à tè, ed à tuoi pari il rinfaccia Cristo con la lingua di S. Isidoro: *Ego usque ad me demisi, ut etiam ob ingentem demissionem multi ad credendum adduci non quant.* Io partito dal foglio della mia maestà mi son cotanto abbassato, che hò perduto appo molti il credito di Dio. *Tyrannum subegi, ac prostravi.* Venuto à battaglia per tè hò foggionato co' sudori del sangue mio il Tiranno, che ti tenea al suo giogo, l'hò abbattuto, l'hò posto in catena. *Vos autem faciemus omni spo majus, et excellentis trophæum per vestram inertiam perdidistis:* E voi un'imprezza sì grande, che supera non solo le forze, mà le speranze umane, un trofeo sì glorioso, che rapisce in ammirazione i Serafini, quant'è per voi l'avete reso una favola? Ah Cristiano peccatore, e non aurà con tè forza questa voce di Cristo, e starai sotto il servizio di Satanasso in consummatam Redemptoris, come parla Isidoro, in ischerno del Redentore? Questo rendi à gli obbrobrii, ch'egli soffersè per tè da' Farisei, e da' Scribi, questo alle derisioni, che tolerò da Erode? Egli per tè s'espose alle beffe de' Giudei, e tu l'esponi à gl'insulti di Lucifero? Ah nò volgiti à Cristo stà mane, ed ubbidisci à suoi comandi, accostaci a' Sacramenti, e tornagli la gloria. Questa strada t'è adesso aperta, non sai se disprezzandola troverai patente un giorno, quando con più istanza la cercherai, quel sangue hora è per sanarti, non sai se un giorno hà da servire à sommergerci.



PREDICA XXXVIII.

Nel Martedì dopo Pasqua.

Pax vobis. Lucæ 24.



Come vago, o come splendido torna stamane à forgere dall'orizzonte del suo sepolcro il Sol di Giustizia! Ripigliate nel vostro Cantico il Peana al trionfante, o estatico Profeta: *Splendor ejus ut lux est.* Lo splendore

di sì bel Sole balena con raggi di luce in tre modi sù gli Angioli in Cielo, sù gl'Uomini in terra, sù i Demonii nell' Inferno. A gli Angioli è fregio, e gli riveste di nuova gloria, à gli Uomini è meriggio, e gl'illumina senza occaso, à i Demonii è lampo, e gli fulmina senza riparo: *Cornua in manibus eius.* Egli ha in mano la Croce: La lancia del suo valore, la macchina delle sue conquiste, il carro del suo Trionfo, il Trofeo di sua vittoria, *ibi abscondita est fortitudo ejus.* Sanfone ebbe nascosta la sua fortezza nel crine. Giesù l'ha nella Croce: con questa ha sbranata, quasi Leone la Morte, che ove avea i denti à mordere, oggi ha il fayo in rad. *Ante faciem ejus ibi mors.* Con questa ha oppresso cò sempiterna rovina i Filistei d'Inferno, e' l'or Capo Luciferò. *Egre dietur diabolus ante pedes ejus.* Con questa ha abbattuto, ed abbattuto nel suo sangue il peccato, *Pro iniquitate vidi sensoria Ebiopia: turbantur pelles terra Madian.* Quest'ultima vittoria riman oggi à celebrarsi: la Vittoria del Peccato: Questa singolarmente ci rappresenta Abacuc, rappresentandoci la Croce. Ecco in quel patibolo il Cartellone, che Pesprime: *Dilens*, ce l'addita l'Apóstolo delle genti, *delens quod adversus nos erat Chirographum decreti, et ipsum tulit de medio affrons illud Cruci.* Pende da quell' alto patibolo il Chirografo della nostra condannazione, il decreto d'Inimicizia e morte eterna già scritti contro per lo peccato. Egli pende, ma cancellato da quel sangue divino, egli pende, ma squarciato, e lacero da quei chiodi, ed in tal forma già non è al-

tro, che un pubblico epitafio del medesimo peccato già vinto, e sepolto; un pubblico trofeo di gloria à Cristo, che n'ha riportata gloriosa vittoria; una candida insegna di pace fra'l Cielo, e la Terra, fra'l Uomo, e Dio. Sù via ripigliamo per l'ultima volta stamane i nostri giubili, e cantando appiausi al gran Trionfatore del peccato, al gran Paciere del Mondo: *Exultemus in Deo Jesu nostro.*

Dopo la Morte abbattuta, dopo Luciferò incatenato, comparisca oggi innanzi al carro del Redentore risorto l'ultimo Mostro di abbisso. Quel Mostro per cui Luciferò e la Morte ebber tirannia, e conculcarono il Mondo. Quel mostro per cui Luciferò è Luciferò, la Morte è Morte, ed è anticarro di scingere il Mondo. E' questo il Peccato. Orribil mostro. Voi ne vedeste un'ombra nella vostra Apocalissi, o Giovanni. Si aperse alla mèe etatica di Giovanni un mare, ed ecco che vede da suoi gorghi più alti alzar la testa all'aure un mostro: un mostro di sette capi, e dieci corna: sembrava una greggia di bestie in una selva: *Et vidi de mari bestiam ascendentem: habentem capita septem, et corna decem.* Vescivasi grand'Idra dal mare, e tosto ch'ebbe libera dall'onde la testa, rivoltala sbufando verso del Cielo aperse le sue pestifere bocche, e vomitò bestemmie contro di Dio, *aperuit os suum in blasphemias ad Deum.* La vider gli uomini, ed in vece di spaventarsi, e fuggirla, ne diventarono seguaci, & adoratori, *Et adoraverunt eum omnes, qui inhabitant terram.* Ecco un'ombra del Peccato. Vesci questo mostro dall'abbisso appunto con sette capi, perche sette son i vizii capitali, che da un busto germogliano, e con dieci corna, perche dieci sono i precetti del divino decalogò, che impugna: uscì, ed eccolo alzar temerario contro Dio la testa, contro Dio le corna, contro Dio le lingue ad offenderlo con elecrande bestemmie, perche non è altro il peccato, che un'ingiuria contro Dio. Si fecer seguaci, e poco men che non diffusi adoratori di questo mostro, gli uomini. Ecco Dio contro di essi cambiato da Padre

in nemico. Chiude loro in faccia il Cielo, apre loro sotterra per carceri l' inferno, e' l' limbo. Ritirati la Misericordia, alza insegne rosse di guerra colà sù la Giustizia: Disserra le sue armerie, & in odio del peccato che unicamente abborriva, comincia a lanciai fulmini contro degli uomini, che si fiero mostro corteggiano.

E qua fulmini, e quanto ferali! Vedete la in Babele quella misera confusione di lingue, che tronca la società e' l' commercio tra gli uomini: Vedete quelle rovine, in cui si alza torre precipita; son fulmini del Cielo contro il peccato. Vedete quelle fiamme in cui divanpano, vedete quelle ceneri in cui si sciogliono le cinque infami città di Pentapoli, divenute à se stesse cadaveri, cataste, e sepolcri; son fulmini del Cielo contro il peccato. Vedete quegli eserciti di Cavallette che divorano, quegli squadroni di rane che avvelenano, quelle mosche che impiangono, quelle spade che trafiggono i Primogeniti, quelle tenebre che seppelliscono fra l' ombre d' una notte spaventosa l' Egitto; son fulmini del Cielo contro il peccato. Vedete quel Mare che con monti d' onde precipita, quella tempesta che sommerge, quell' abisso, che inghiotte Faraone e' l' suo esercito; son fulmini del Cielo contro il peccato. Vedete cader di Cielo à caratte aperte i nemi, vedete inondata da un diluvio la terra, vedete tutto il genere umano naufrago ed inabissato con tutte le sue Città, con tutte le sue provincie e regni in quel mare universale del mondo; son fulmini del Cielo contro il peccato.

Orribil mostro, che tanto orrore, e tanto sdegno accese nel cuore di Dio! Orribil mostro, che tanti fulmini si chiamò sul capo! Orribil mostro, per odio di cui mancò poco che Dio non precipitasse il mondo nel Chaos, e gli uomini tutti nel nulla! *Delibo hominem à facie terra.* Ma più orribile, perchè in tanti secoli non si trovò un fulmine che incenerisse le telte à quell' Idra. Questo mostro non si vide nè smarrito con la confusione, nè rovinato col precipizio di Babele, anzi moltiplicò le bestemmie, moltiplicandosi le lingue. Salamandra infelice, non s' incenerì fra gli incendii di Pentapoli: Indomabile di cervice non rimase abbattuto sotto le piaghe di Egitto: Padre della morte uscì immortale dalle voragini dell' Eritreo, e poco men che non disse, Emulo dall' Arca, andò à galla sù i diluvii del mondo. Le laetie di Dio eran sopra di lui qualche cosa le fatte all' Elefante. Voi potete all' Elefante

scagliar d' ogn' intorno un nembo di dardi, li planterete adosso una selva, non gli aprirete una ferita. Una selva sembrano sù quella bestia gli strali, che le si scagliano, ed ella come immobile li riceve: così con una piccola scossa gli si sparge senza sangue à terra, sprezzandogli li calpeita. In tal modo andavano sopra il peccato i fulmini del Cielo. Non ve ne fu di punta sì mortale, che gli aprisse una piaga, e tutti gli cadevano senza danno à piedi; e questo è poco: maggior dell' Idra delle favole, sotto a' ferri, e sotto al fuoco stesso gli si moltiplicavan le telte, se l' ingrandiva la mole, se l' accresceva il veleno, e se le inalberava l' ardire! *bestia ingens, dirò col Nileno, (u) simul cum hominum atatibus excreverat.* Così è: sotto a' fulmini del Cielo cadevano inceneriti i peccatori, non cadeva il peccato: rovinava il mondo, e sù le rovine del mondo rimaneva intatto, e sempre maggior di sè stesso quel mostro. Incato sì, mercè che anche dopo gattighi sì orribili rimaneva Dio sdegnato, armata la sua Giustizia, chiuso anche in faccia à Giusti il Paradiso, ed aperte le carceri dell' inferno, e del limbo: Dopo le piaghe, gli incendii, i diluvii era ancor in piedi la guerra fra la Terra e' l' Cielo, fra gli Uomini e gli Angioli, fra Dio e' l' Mondo. (x) *Abscissa erat Terra de Celo, bella gerebans Angeli adversus hominem, videntes suum Dominum probo, & consumelia affidum.*

Per qual ragione, direte voi, così indomabile à tanti fulmini del Cielo il Peccatore? Eccola da S. Atanasio. (y) *Excessus malitia superabat omne supplicium.* Posti di qua in un fascio tutti i fulmini, che avete fin' or sentiti, e quant' altri ne hà lanciati sù i peccatori la destra vendicatrice di Dio, e posto di là, non dico tutti i peccati de gli uomini, ma un sol peccato, avea più di malizia un sol peccato, che tutei quei fulmini di pena, più d' indegnità un peccato, che tutei quei fulmini di rigore, e di fiamme *excessus malitia superabat omne supplicium.*

A voi, à voi era riservata la gloria di faetter questo mostro indomabile à tanti fulmini, à voi la gloria di terminar la guerra fra la Terra al Cielo, à voi la gloria di pacificar l' Uomo con Dio, o mio gran Trionfatore GIESU' Cristo. Questa buona nuova diede al Mondo il vostro Precursore Giovanni. Ecco, dis' egli mostrandovi, *Eccè Agnus Dei, ecce qui tollis peccata mundi.* Respira, e rallegrati dopo tanti secoli o Mondo. Ecco l' Agnello di Dio, ecco quel che

(u) *Orat. de nat. Christi.* (x) *hom. 3. in Ep. ad colof.*

(y) *Hom. de Passione:*

che abbatte, distrugge, ed annienta il peccato del Mondo. Così Giovanni, ma strano sembra à prima vista il suo parlare. Aurei creduto, che mostrando egli GIESV: distruggitore di quel gran mostro, qual avete veduto, il Peccato, l'avesse egli à chiamar il Leone di Giuda, ò il Signor de gli Eserciti. Io se avesse à prender i titoli dalle favole (già che la nostra verità le hà vinte), al vederlo oggi trionfante di quel gran Dragone, lo direi il vero Apolline col Pitone à suoi piedi trafitto. L' Ercole favoloso con l'Idra abbattuta sotto la clava della sua Croce, sotto alla fiamma della sua carità. Ma chiamar Agnello il distruggitor del peccato? Ecco *Agnus Dei, ecco qui solus peccatum mundi*, nõ par che sia propria espressione. Ella è misteriosa, e propria. Agnello chiamasi Cristo, quando si pubblica distruggitor del peccato, perche destrulle quell'Idra con farsi Agnello, ch'è quanto dire, con farsi Vittima. Vdite S. Paolo. *Nunc semel in consummatione saeculorum ad destructionem peccati per bestiam suam apparuit*. Il distruggimento del peccato l'operò egli facendo se stesso Agnello, e Vittima per bestiam suam.

Vittima sotto à chiodi, che lo trafiggono in un patibolo, si è fatto l' Agnello divino, e così hà trafitto quel Mostro. Sovvienmi quel che leggevi negli atti di S. Porcio. Avea un fiero Tiranno fatto conficcar con un chiodo il martire S. Porcio, ed acerbissimo era lo spasimo, che gli portava la trafittura. Mio Dio, dis's'egli, soccorretemi, non istia più sospesa vi prego, à questo chiodo la mia vita, che intollerabile è il tormento, con cui ne pende. Mirabil prodigio! àtal preghiera spiccasi il chiodo dal martire, e voltasi di punta al Tiranno: gli trafigge quasi di riflesso il capo, e' l' gitta come un dragone percosso di testa à terra. Qui si divincola palpitante, e rimane, quasi un'altro Sifara, inchiodato all'inferno. Tanto avvenne al Peccato. Questo mostro portò di secolo in secolo sempre avanti le sue ingiurie contro l'Altissimo. Ma pur venne all'ultimo segno su' Calvario. Qui *factum est supra modum peccans*, perche giunse ad oltraggiar la persona medesima di Dio in Cristo, l'oltraggiò con le mani de' Giudei, l' oltraggiò conficcandolo per quelle mani istesse con trè chiodi in una Croce. Mà che? Ecco quei medesimi chiodi intrisi del sangue dell'Agnello crocifisso voltatisi di punta contro il peccato lo feriscono, lo trafiggono, lo buttano non sol pal-

pitante, mà morto ben anche à terra. Mirabile spettacolo à gli occhi de gli Angioli! nel tempo istesso i chiodi medesimi davano morte à Cristo, e davano morte al peccato, sacrificavano il Redentore, e distruggevan quel mostro, perche sacrificando il Redentore, soddisfacevano al Creatore, e soddisfacevano al Creatore, distruggevan l'ingiuria, con cui l'oltraggiò la creatura.

Potentissimi chiodi, Voi foste i veri fulmini di quel mostro; gli altri fulmini inceneriron i peccatori, e lasciarono intatto il peccato: voi incenerite il peccato, e lasciate intatti i peccatori. Lasciavan gli altri fulmini intatto il peccato, perche le pene de peccatori limitate, e finite non giungevano à soddisfare per una ingiuria infinita. *Excessus malitiae superabas omne supplicium*. Voi Santissimi Chiodi fatti pena di un Dio, siete una pena di valore infinito, e così salvate i peccatori, ed incenerite il peccato (salvate i peccatori, perche vi sfogate nel Redentore, il quale al dir di Critologo, *in se sententiam suam recessit, suscepit ipse peccatum ne perderet peccatores*, incenerite il peccato, perche essendo una pena infinita, siete altresì una soddisfazione nõ pure uguale, mà superiore all'ingiuria. *Excessus supplicii superat omnem malitiam*. Superas, sì: che al dir di Cirillo (2), *non tantum erat peccatum, quantum pro illo morientis iustitia; non tantum nos peccavimus, quantum ille iuste egit, qui animam suam pro nobis posuit*.

Mà di quanto preponderò à peccati de Mondo la morte di Cristo. Dicalo Giobbe, *Vitam dice Giob, appendentur peccata mea, et calamitas, quam passor in statera*. O chi mi desse che libbra una stadera vi si ponessero di là le mie colpe, di quà la sciagura calamitosa che tollero, *quasi arena maris hac gravior apparet*, senza dubbio, che la sciagura mia vedrebbe si preponderare di tanto alle colpe, quanto è il peso di tutte insieme, l'arena, che fanno argine al mare. Che dite o Giobbe? non è egli vero che ad un peccato sol veniale son pene condegne tutte le sciagure del Mondo? Or siasi che sol veniali siano le vostre colpe, come dite voi mai, che la vostra sciagura non sol si loro equilibrio, mà una sì eccedente preponderanza: *quasi arena maris gravior apparet?* Ah che non può parlar Giobbe di se medesimo. Egli parla di Cristo, di cui nelle sue pene è figura. Sì sì di Cristo egli parla, dice Bernardo, ecco in questa Croce la stadera, ove si pesero da una parte sospesi à chiodi del Cre-

(2) *Casus*. 13.

cifflo tutti i peccati de gli uomini, dall'altra le pene del Redentore, e che si vider fin' à tanto che stette Cristo con la testa sollevata, e sublime sù quel patibolo quei due gran pesi parvero star quasi in equilibrio, perchè eran due infiniti. (a) *cum adbus in cruce erectus staret, vacillare videbatur statera, nec planè cognoscebatur quò cadere deberet.* Calò il Redentore la testa, diè morendo l'ultimo fiato, ed ecco che la sua morte, ch'era la soddisfazione accettata dal Padre, aggiunse tanto di peso alle pene, che preponderarono alle colpe: *inclinaso capite tradidit Spiritum, ut calamitas preponderando caderet.* Mà con quanto eccedente preponderanza i quasi arma maris. Mi sapreste voi dire quanto è il peso di tutte le arene del mare? e chi può dirlo? tanto è dir questo, quanto dire un peso, che non hà peso, un peso, che non hà scandaglio, nè meno nella mente: un peso incomprendibile. Tanta dunque è la preponderanza, che hà sù i peccati de gli uomini la morte di Cristo: una preponderanza senza misura, una preponderanza immensa, una preponderanza incomprendibile, quasi arena maris. Se così è, quanto è stato fulminato da quei chiodi, quanto sommerso da quel sangue, quanto distrutto da quella morte il peccato? Vna soddisfazione, s' ella è uguale, cancella per intero il debito: un compenso, s'egli è proporzionato, annulla totalmente l'offesa: un ossequio, s'egli è adeguato, annienta affatto l'ingiuria. Or che dite, quanto è rimasto distrutto il peccato, se questo debito s'è cancellato cò una soddisfazione infinitamente più ampia, se questa offesa s'è annullata con un compenso infinitamente più alto, se questa ingiuria s'è annientata con un ossequio infinitamente più sublime? Io per me, dice Crisostomo, miro perciò il peccato, che prima era incendio d' un Mondo, divenuto non più che una scintilla, ed una scintilla estinta in un mare. (b) *Illa mortis, ac peccati scintilla, tanto damnum velati mari, exiit in est.*

Or compar:te stamane, che ben vi stà, mio gran Campione Divino, col patibolo della vostra Croce cambiato in trofeo, portate pure per pompa à gli occhi de gli Angioli, de gli Uomini, e de' Demonii il chirografo della nostra dannazione cancellato dal vostro sangue, squarciato da vostri chiodi, e da essi pendente come una insegna ammirabile della vostra vittoria: *Delens quod contra nos erat chirographi decretum, et affigens illud Cruci.* Davide si convertì in pompa le pelli de gli orsi smascellati dalla tua ma-

no: Sansone alzò per trofei i leoni strangolati dal suo braccio; Si cambiò Ercole in corazza il cuoio dell'Idra da sè domata. O quanto più glorioso comparite voi con quel cartellone, con quel Chirografo lacero, e cancellato, che dalla Croce vi pende. Questo è come la pelle dell'Idra, che avete col vostro braccio sconfitta: questa è la bandiera, che avete tolta à Lucifero: questa è l'arme più formidabile, di cui l'avete già disarmato, il trofeo più nobile di quati ne avete eretti à vostra gloria. Gloria singolare hà per esso il vostro braccio. A sbranar Orsi, Leoni, & Idre potean trovarsi altre braccia, che quella di Davide, Sansone, ed Ercole, per fulminar il mostro del peccato, non v'era, se non il vostro braccio, non v' eran, le non i vostri chiodi. Senza la vittoria vostra, anche sotto tutti i colpi della terra, e del Cielo, anco sotto tutti i fulmini della Giustizia Divina, alzerebbe ancora la testa indomabile contro Dio. Viva dunque il Potente, viva il Vittorioso, viva il Trionfante.

E noi giubiliamo o fedeli, esultiamo o Redenti, se il peccato ci avea tolta l'amicizia del nostro Dio, ce l'ha restituita sì gran vittoria. Se il peccato ci havea chiuso, e sbarrato il Cielo, ce l'ha riaperto il patibolo di quella Croce. Mà à qual segno s'è ripigliata l'amicizia, à qual segno si è riaperto il Cielo? Per quel che tocca alla amicizia, mirate là, dice Gregorio Nazianzeno, il Redentor Crocifisso: mirate quella membra Divine distese per ogni parte sù quel patibolo. Verso l'Oriente è il capo, verso l'Occidente le piante, al Settentrion la sinistra, ad Austro la destra: qual mistero ci dinota una tal figura? Egli si distendea per tutto à raccogliere i pezzi dispersi d'una gran rovina. Cadde Adamo, e spezzatosi come un gran Colosso alla caduta, empi d' uomini dispersi il mondo. *Adam cecidit, et quodammodo comminutus implevit orbem terrarum, toto terrarum orbe sparsus est.* Or à questi uomini dispersi da Adamo, e dispersi, intendèdo egli le sue membra da quella Croce, gli raccoglie. Adamo gli disperse in molti, Egli quest' Adamo novello gli raccoglie in uno. *Expandens, dice Nazianzeno, sacra- si corporis artus in fines orbis, mortale ex finibus orbis collegit genus, atque hominum contraxit in unum.* Mà qual' è quest' uomo, chi è quest' uno, in cui hà Giesù raccolti in sè tutti gli huomini dispersi da Adamo? Egli è lui stesso. In sè, in sè ha raccolti tutti gli Uomini da sè redèti il Redtor crocifisso. Ed à che ci hà raccolti? Dite lo Nazianzeno, e noi esult:

(a) *Ser. de duob. discip.* (b) *hom. 10. in ep. ad Rom.*

efultiamo in udirlo, *mediis magna posuit* *Drictatis in ulnis, scelus à medio tollens, quod claufuras astra*. Ci hà raccolti tutti in sè, ed in sè stesso, ci hà polti tutti in braccio à Dio, e così hà riunita l'amicizia, che avea tolta il peccato.

Oh e come non andiamo in estasi in pensarlo? L'Vomo lontano da Dio, abborrito dalla sua Misericordia, dispreggiato dalla sua Grandezza, fulminato dalla sua Giustizia, odiato dalla sua Bontà, tolta l' inimicizia del peccato, non solo si è riconciliato con Dio, mà stà à Dio in braccio: *mediis magne Drictatis in ulnis*. Si si in braccio à Dio stà l'Vomo: eccolo in Giesù. In Giesù Dio ed Vomo si stringono con abbraccio sì forte, che l' un con l'altro si penetra, si congiungono con unione sì intima, che di due si fà un solo, di Vomo Dio un Giesù, onde ebbe à dir S. Paolo *ipso est pax nostra, qui fecit utraque unum*. Qual pace più cara, qual amicizia più fina? tu non l' avesti con Dio nello stato della tua innocenza, o Adamo, voi non l' avete con Dio, o Angioli, non l' avete, o Serafini, non vi si hà Dio stretti con un sì tenero, con un sì forte, con un sì indissolubile abbraccio, qual è quello che abbiam tutti in Cristo, *qui mortale genus hominum contraxit in unum*.

Che se à tal segno ci hà Dio ripigliato in amicizia, à qual legno ci ha egli aperto il Cielo, chiusoci in faccia per il peccato! Io giubilo in sentir S. Giovanni, che vedendo quella sovrana Città esclama *ab Oriente porta tres, ab Occidente porta tres, ab Austro porta tres, ab Aquilone porta tres*. O, e come può esser più spalancato il Paradiso? Vi si entra da ogni fianco di Mondo, ed hà ciascuno tre porte. Volete veder quanto è fatto patente. C'entra d'un salto un ladrone. Strano puo sembrar ad ogni uno, che dica Cristo ad un ladrone *hodie mecum eris in Paradiso*. Come Signore, il primo ch'entri in Paradiso, un ceppo d'inferno? Il primo, che prenda possesso della beatitudine, un capo degno d' un'eterna miseria? Il primo che giunga alla sorte degli Angioli, un' aborto fra gli uomini? Il primo che riceva la corona da Dio, un crocifisso per ladro? Questo è un disonorar Voi stesso, il Paradiso, gli Angioli, e Dio. Ah no, questo è stato dar gloria maggiore à Dio, giubilo più allegro à gli Angioli, più gran decoro al Paradiso, e palefar con onor incomparabile la forza del suo sangue in spalancar il Cielo. A mostrar con quanta ampiezza fusse aperto il paradiso vi volea l'entrata d'un ladrone: per mostrar, con quanta agevolezza vi si giunge, vi volea un la-

drone, che vi entrasse con un memento. *Vis fructum crucis preclarissimum, et quod omnium intelligentiam superas, intelligere*, dice Crisostomo; *Paradisum clausum aperuit hodie: hodie lastronem introduxit*. Chi à tanto non rimanga estatico per maraviglia, chi non si strugga per tenerezza? Prima di Cristo vedesi un Abramo allo inferno, o al limbo, dopo Cristo vedesi in paradiso un ladro. Abramo col sacrificio d' un figliuolo nõ giugne al Cielo, e vi giugne un ladrone da' parricidi: Non vi giugne un'Isaac dalla catastro destinata à martirizarlo, e vi giugne un ladrone dalla Croce destinata à punirlo. Non vi giugne Davide con tutti i Salmi del suo Salterio, e vi giugne un ladrone con cinque sillabe d' un memento mei. *Quis tanti muneris explicet Sacramentum, quis potentia tam mira commutationis enarrat? exiguo temporis puncto longum scelus reatus aboleatur, et cui propria impietas insulis panam, Crissi gratia dat coronam*, esclama S. Leone. Viva dunque il trionfante, Viva l'augusto, Viva il massimo, Viva Dio, Viva Giesù, e riposiamo.

SECONDA PARTE:

Come annientato il peccato, mi dirà tal' uno, se tanto regna nel Mondo? Annientato, perchè ogni un di noi hà in sua mano quel Sangue Divino, che l'annienta. Sceleragine non è sì enorme, colpa non è sì invecchiata, che non rimanga in un momento annegata in quel mar rosso. In quello han sommerso il lor Faraone, i loro Egizii le Maddalene, le Pelagie, gli Agostini, ed i Guglielmi, entriamovi, ch' è ancor aperto per noi.

Non mostra di goder di questa sorte il Peccatore, che nè meno in questi giorni pensa ad accostarsi a' Sacramenti. Bolle in ogni Altare quel Sangue Divino, ed egli col peccato nel petto non l' usa ad estinguere il suo veleno. Non l' usa? è poco; non ne tien conto, e questo è pur poco, lo disprezza, vuole più tosto il peccato, che il beneficio di quel antidoto prodigioso. Se ne duole l'amabil Redentore per bocca di Davide con dire: *qua utilitas in sanguine meo? Che prò di tante pene, che prò di tanto Sangue se mi veggio vivere inanzi il peccato, e morire i peccatori*. *Quid tante opere, così spiega quel lamento Origene, hominibus profui, qui nec in sanguine meo, quem fudi pro eorum salute profecerunt? qua utilitas in sanguine meo, dum descendo de calis, dum venio in terram, dum consummatus afficior, qua utilitas?*

Que-

Queste voci mi rappresentano il mio Cristo come un Pellicano divino. Egli è da tutti volgarmente saputo quel che del Pellicano si narra. Mira egli i suoi figli, da venenoso serpente uccisi, e piantili per tre dì, mentre vede inutili le sue querele, per richiarmarli alla luce, beccasi col rostro il petto, e squarciato lo fa cadere in i figli il sangue. Spruzzati da quel caldo, e spiritoso liquore si ravvinano gli uccellini, debitori al padre di due vite una dono di natura, l'altra di amore. Prodigioso amore che per farsi nuova balia a' figli, si fa carnefice al padre. Ma che avverrebbe, se grondando al Pellicano il sangue dal petto fosse all'improvviso incatenato da un laccio, sì che accostar non si potesse a bagnarne i cadaveri de' figli? quali farebber l'ansie di quelle viscere, e quali aneliti gli uscirebber dalle ferite in veder insè la sorgente della vita, e ne' figli la morte? Meno violento sarebbe in lui il dolor dell'ferite, che la pena di non poter col suo sangue risulciar i suoi pegni. Egli vedrebbe sì con gl'occhi a' figli, col cuor su la ferita, e l'ala in moto col piede agitato e dibattuto nel laccio. In tal tembianza mi si rappresenta il nostro Cristo. Sta egli quel Pellicano divino su la sua Croce col petto dal suo amore trafitto, e grondante di sangue. Stanno altresì a sua vista alcuni Cristiani avvelenati dal Serpente infernale, e morti. Una goccia cadente da quelle piaghe può estinguere il veleno, e tornarli in vita. Ma che? mentre corre dalle vene quel sangue essi stan morti. Non può Cristo accostarli a spruzzarli, e perchè? perchè lo tengono essi medesimi in laccio. laccio è quella pratica, che non vogliono lasciare: laccio è quella consuetudine, che han fatta nel peccato: laccio è quell'odio, che non vogliono smorzar nel cuore, è quella robba che non vogliono restituire: laccio è quella vergogna, che li trattiene di palesar il lor peccato: laccio è la loro ostinazione. Questo laccio liga ad essi il cuore, ed impedisce Cristo perchè non s'accosti in questi giorni ad avvivarli col sangue. Ah è qual pena ne ha quel Pellicano divino, con che ansie li mira, come ha sù le ferite il suo cuore, come li chiama, come ripete, *quod utilitas in sanguine meo!* l'amore mi ha posti tanti chiodi, sù le membra, tante spine sù 'l capo, tanti flagelli, e lance sù 'l petto; son tutto una piaga. Venite, o figli, ad avvivarvi col sangue mio. Venite a me accostandovi con apparecchio convenevole di cuor contrito e divoto a miei Sacramenti, in cui vi fo larga copia del sangue mio, de' miei meriti, di tutto me stesso. Venite, venite a me ritirandovi almeno una volta il dì

Quares. del P. Strozzi.

in qualche sangolo ò di vostra casa, ò di qualche mia Chiesa con alle mani qualche libro sacro, con cui io saprò parlarvi al cuore, e muovervi a godere il bel frutto della mia morte, la vera vostra vita, la grazia mia. Così a tutti il nostro Redentore da Padre amatissimo con le bocche delle sue Piaghe favella.

A me altro non resta, quando già siamo, la Dio mercè, al termine io delle mie fatiche, voi delle vostre grazie, a me altro, dico, non resta che il darvi un pubblico pegno di quel grand' obbligo che ho conceputo nell'animo per gli onori, che con sì profusa benignità mi sono stati da voi compartiti in tutto il corso della mia predicazione. Ma come darò io l'attestato e 'l pegno che devo? con le parole? Ma quali parole possono a bastanza esprimere i profondi sentimenti del cuore? co' fatti? ma la mia debolezza mel niega. Tacerò, contento di conservar la gratitudine nell'animo? Ma sento Eimodio che mi dice. *Musa charitas pend speciem habet non amansis.* Il silenzio ne' gran beneficii ha volto d'ingratitude. Dirò dunque col Santo Rè Giosafat *cum ignoremus quid agere debeamus, hoc solum habemus respondit, ut oculos nostros convertamus ad te.*

A voi dunque mi rivolgo, o mio Cristo. Voi vi siete dichiarato di prender à vostro conto, quanto al minimo de' vostri servi si faccia: *quod uni ex minimis meis fecistis, mihi fecistis.* Voi avete protestato, che chi bea riceve i vostri Messaggi, gli Annunziatori del vostro Vangelo, riceve voi. *Qui vos recipit, me recipit.* Contentatevi, benignissimo Signore ch'io passi in voi i miei debiti, & à soddisfarli ponga la mano al tesoro delle vostre grazie.

Ma non prima avrò io ardire di farmene dispensiere, che a vostri piedi umiliato mi prostro, e vi chiegga perdono delle mie colpe. Conosco, o mio Dio, di aver riposto ed in cuore ed in labbra immonde la vostra Santa parola: conosco di non averla animata col zelo, nè rinforzata con l'esempio. Molto hò io mancato à gli obblighi d' un evangelico Predicatore, non procurando con lo sforzo che più dovea la vostra gloria, e la salute dell'anime. Ricorro a' vostri piedi chiedendovi benigna remissione de' deserti da me commessi nell'Apostolico Ministero, vi prego à cancellarli col vostro Sangue.

Degnatevi appresso, o benignissimo Dio, di gradire i miei sudori, come fumo di questa vittima che vi ho già consecrata, e bramo che à vostra gloria si strugga. Se vi piace per sola vostra bontà di rimeritarli, fategli vi prego cader in ruggiade di benedi-

zione su di questa nobilissima, e non mai a bastanza riverita, ed amata Città del Mondo il Capo. A questa mi s'ingonno i miei obblighi, ed a questa vi supplico che rendiate il contraccambio. Lo spero della vostra Clemenza, e pieni di fiducia il presumo: perciò ponga la mano al tesoro delle vostre benedizioni.

S'aprano primariamente sopra di te i Cieli, o Chiesa Romana di tutte l'altre Madre, e Maestra, e Voi degnatevi, o Padre de' lumi, di coronarla con raggi sempre più luminosi di gloria. Cresca in lei l'ardore della Santità, e del zelo, e rendasi sempre più conspicuo al resto del Mondo lo splendore della sua fedeltà, che la mirino tutte le Chiese come il Faro a guidarle tra l'ombra della infelicità e dell'errore, come la vera Gerusalemme *Civitatem opulentiam, tabernaculum quod nequaquam transferri poterit, quoniam solummodo ibi magnificus est Dominus.*

Così medesimi raggi coronate l'augusto Triregno del suo Pastore, e Principe, del Monarca universale del mondo Cristiano dell'adorato Clemente X. sia sempre quel petto pregiato del mistico razionale, e vi risplenda la Verità e la Sapienza, vive gemme che l'adorano. A suoi piedi deponga ogni maestosa Potenza le sue corone, a suoi Oracoli abbassi ogni mente più sublime i suoi voli. Alle sue chiavi s'apra non solo il Paradiso, ma l'una e l'altra casa del Sole, sicché difeso con l'imperio di Cristo il suo impero, s'adori dell'Universo tutto come il Vicedio in terra.

Così simili influvi di grazia fecondare, vi prego, o mio Dio, l'Eminentissimo Collegio, il supremo Senato del Mondo Cattolico, le prime Colonne della vostra Chiesa, gli eredi più gloriosi dell'Apostolato, e i Prelati religiosissimi, che gli circondano, formino con essi coltivazioni benigne, sicché ad ogni giro di Cielo Romano molte ne forgano a recar influvi salutari alla Chiesa.

Benedico poscia questo Cielo: Stella maligna non mai vi scuota infauto crime, ed ogni stera, che vi si aggira, porti annunzi di felicità con gli aspetti d'ascendenti benigni.

Benedico quest'aria. Influssi di peccilente non la malignino, avre insalubri non la corrompano. Vi rida sempre non inibibile il sereno, e tanto sol vi si addensino nugole, quanto le ne fecondino queste piagge.

Benedico questi capi. Vguagliò per la fertilità la terra promessa, *terram lacte, et mellis manantem*, non mai fraudino speranze di agricoltore, e rendano con usure di centuplo quel che lor si gitta nel seno.

Benedico questo fiume. Sia a Roma quel che all'Egitto è il Nilo. Non inondi se non

quanto basti a rader fertili le campagne. Non sia quel Tiranno che abbata argini, e calpesti le altrui fortune, ma placido entro le sponde baci il piede a Te Regina delle Città. Portino le tue acque sempre nuovi commerci, e le non nelle arene le rechi tributari d'oro ne' trafficchi.

Benedico la Città tutta. Ripeta a lei dal Cielo il mio Dio: *Ego ero tui murus igneus in circuitu*, come già disse a Gerusalemme, ed egli sia la sua più forte cortina. Maeshine da guerra non mai l'insultino, e siedano su le sue mura la Sicurezza e la Pace.

Benedico gli Abitatori che in essa si chiudono, e a voi prima mi volgo, o Sacri Ministri del Tempio, a voi dell'uno e dell'altro sesso consecrati con religiosi voci al Santuario. La Pietà vi coronò, vi sostenne la Provvidenza, la venerazione de' popoli vi onorò, il culto divino vi rendò un vivo ritratto delle angeliche Gerarchie in terra.

Benedico ogni sesso, ogni età, ogni ordine. Siano i vecchi Eleazari, che amino prima la morte, che il prevaricar dalla legge, e scadezza la gioventù col' esempio. Siano i Giovani per la educazione, per la pietà, per l'ubbidienza a' Genitori, uguali al Giovane Tobia; abbiano Angeli per consiglieri, e per guida per crescer di nuove grandezze la famiglia, e sostentar con le lor virtù i patrimoni e le case. Siano fra le donne, simili alle vergini saggie: le donzelle, e serbino sempre viva la fiamma della lor fede, della lor purità a Dio. Simili a Rebecca le Spose, ed impetrisino a' lor figliuoli sempre abbondanti benedizioni *de vero Caeli, et de pinguedine terrae*. Simili a Giuditta le Vedove, che ritirate in orazioni entro de' lor gabinetti escano solo a troncar la testa dell'Oloferne infernale con generosi esempi di Pietà.

Benedico singolarmente la nobilissima Vidua, quella che nel corso de' giorni quarresimali con la sua frequenza, con la sua pietà, col suo divoto silenzio ha accreditata in me la vostra divina parola, animandomi a spargerla con più ardore ne' cuori. Germogli, vi prego, in frutti di sante operazioni questo seme divino, nol suffoghorò spine di cure terrene, nol rapiscano da loro petti uccellacci d' inferno, nol calpestinò esempi di Mondo, il nutrica sempre in essi nuovo umore della vostra grazia, sicché *faciat fructum centuplum* in terra per averne una messe di gloria in Cielo.

Così lo prego, così lo spero dalla vostra benignità, o mio Dio, e per ciò vi supplico a confermar le mie con la vostra Benedizione dal Cielo. *Benedictio Dei Omnipotentis Patris, et Filii, et Spiritus Sancti descendat super vos, et maneat semper Amen.*

I L F I N E.

LE PIAGHE DI CRISTO RISORTO,

IRIDE DI GLORIA A CRISTO.

DI PACE ALLA CHIESA,

PANEGIRICO

Detto nel Martedì dopo Pasqua.

Pax vobis, videte manus meas, & pedes meos. Luc. 24.



NON mai comparve con più vago Fenomeno nell' Emisfero d'Italia il Cielo, che in quel giorno, in cui Ottaviano già Cesare entrò per coronarsi in Roma. S'alzò su quella gran Metropoli del Mondo il Sole, e se vederfi più che mai da Monarca; poiche al solito paludamento della sua luce; al corteggio delle Stelle seguaci, aggiunse con dilufato prodigio ancor la Corona. Fu questa il cerchio d'un'Iride maestosa, che cingendoli intorno il crine raggiante, il mostrò Principe coronato su'l trono della sua sfera: *Cum Octavius Caesar Urbem intraret visa est Iris, Solem coronans*. Così lo scrive l'istorico. Iride portentosa fu questa. Sono l'altre un vago innesso d'ombra insieme, e di luce: ella parve tutta un riverbero di splendore. Smaltano l'altre il seno ad una torbida nugola, e lagrimante; ella fa corona al più nobile de' pianeti. Non resiston l'altre a raggi scoperti del Sole; ella spiegò la sua pompa in mezzo a più vivi fulgori di quel gran luminare: *Iris Solem coronans*. Un simil prodigioso fenomeno io miro in questo giorno nel Cielo di Santa Chiesa. Il Sol di Giustizia, il Redentore del Mondo, che risorto dal suo Sepolcro spiega raggi di maestà, e di gloria, ha intorno alla sfera della sua luce il cerchio d'un'Iride, luminosa, e cangiante, che lo corona, *Iris Solem coronans*. Iride luminosa,

cangiante formano à lui le sue piaghe già splendide, e gloriose, ed'egli, come già à gli Apostoli, così presentasi oggi à Cristiani, e facendone pompa ripete; *Videte manus meas, & pedes meos*. Spettacolo prodigioso è questo, ed' ha ragione di esclamare contemplandolo Ruperto. O' *magnum miraculum, & mirum spectaculum in Domino dominatore omnium! plagas habere in medio manuum suarum, mirum spectaculum!* Che si mirasse piagato colà su nel Calvario quel gran Dio della potenza, quel gran Signore de' gli Eserciti, fu meraviglia, che rese attonita la Natura; pure perche su la Croce fu mortale, e passibile la sua carne, ell'era quasi una nugola ruggiadosa; e ben poté il Sol Divino stamparvi co' raggi di Giustizia l'Iride delle piaghe. Ma qual prodigio è questo ch'oggi compare? Son quelle membra rivestite d'immortalità, e di gloria, ed in mezzo à quei fulgori si veggono ancor le ferite? E' quel corpo beato un Sol luminoso, e sfavillante, e l'Iride d'intorno lo cinge? *Magnum miraculum, mirum spectaculum!* Io me ne sento rapito il pensiero, e co'l Santo Profeta esclamo: *Quid sunt plage iste in medio manuum suarum?* Che fanno, o mio Cristo, nelle vostre membra glorificate le piaghe? Come la vostra beatitudine non chiude coteste miniere di pena? Come la vostra immortalità non iscancelli cotesti caratteri di morte? Come la vostra gloria non afforbisce coteste insegne d'ignominia? Come la vostra Omnipotenza non toglie coteste impronte di debolezza? *Quid sunt plage iste in medio manuum suarum?* Dilestrate vi pre-

gò alla mia mente di sì alto prodigio i mitteri; ch'io m'acciogo al patelargli a chi m'alcolta.

Videte manus meas, & pedes meos.

L'Iride prodigiosa, che nel giorno Solenne di Ottavio comparve intorno al Sole, a ben considerarla, ella fu al Sole un gran fregio, a Roma un grande Auspicio. Fregio al Sole, perche lo ciele di Maetta, e vaghezza. Auspicio a Roma, perche fu nuncia luminosa di pace. *Futura pacis certū argumentum*. Tali appunto le piaghe gloriose, e Divine, che oggi fan Iride intorno al Sol di Guiltizia ritorno. Elleno sono a Cristo un gran fregio, di cui fa pompa *Videte manus meas, & pedes meos*: alla Chiesa un grande auspicio di Pace *Pax vobis*. Nobile fregio apportano primieramente al Redentor resuscitato le sue Piaghe, perche gli accrescono la bellezza, e lo coronano di gloria: la bellezza gli accrecono, perche son cinque sfere di sovraumano splendore; di gloria lo coronano, perche son cinque Insegne della sua virtù ineffabile, cinque trofei delle sue più nobili imprese: Me l'insegna l'Angelo delle Scuole S. Tomaso: *Cicatrice*, di' egli, *in corpore Christi pertinet ad maiorem cumulum gloriae, in quantum sunt quaedam virtutis insignia, & in illis locis vulnerum specialis decor apparet. Virtutis insignia*: Ecco la Gloria: *Specialis decor*: Ecco la Bellezza. Che dirò primieramente della bellezza? A' ben parlarne, vi vorrebbe una delle vostre lingue, o Serafini, Voi che avete di continuo affissi in quelle sfere di luce i vostri estatici sguardi, Voi potreste ridircene lo splendore, Voi che raggrate intorno ad esse i vostri ardentissimi amori, Voi potreste accennarcene la lor incomprendibil bellezza. Mà già che udir non possiamo un Serafino comprensore, odasi un Cherubino Viatore, che di terra mandò fin' all'ultimo Cielo i suoi sguardi. Egli è l'Evangelista S. Gio: Alza Giovanni un di alla Gerusalemme Celeste rapita in estasi la mente, ed' osserva, che non è in quel Cielo de' Cieli, nè Sole, nè Luna, che sù la Città della gloria con alternate vicende risplendano, anzi che non è la sù bisogno alcuno di quei Pianeti, perche co' loro raggi l'illustrino; *Civitas non eget Sole, neq; Luna, ut luceant in ea*: Più bel lume è quello, che sù l'Orizzonte dell'Eternità fa il giorno, più bel Pianeta quello, che vi fa con la sua sfera il meriggio. Ma qual Pianeta, e qual Luce? Pianeta dice Gio: di quell'alto Cielo, è l'Agnello Divino: *Lucerna*

ojs est Agnus, e' il lume, che da lui si diffonde ad' illustrar la Città beata, lampeggia una simiglianza d'un diasprio: lumen simile lapidi pretioso, tanquam lapidi jaspidi. Che dite mio estatico Evangelista? Che sia GIESU' il Pianeta, il qual fa giorno, e meriggio all'Empireo, io ben l'intendo: ma che la sua luce si assomigli allo splendor d'un diasprio? Debole paragone è questo. Ioarei creduto, che prenderli dovesse la simiglianza dal Lucifero della mattina, mentre nel seno d'una nugola più vivace sfavilla. Aerei creduto, che ombreggiar si dovesse con tutti i candori della lattea. Aerei creduto, che in suo paragone il Sole in auge dir si dovesse un'ombra: Perche assomigliarsi la luce di quell'immortal Pianeta al debil lampo d'un diasprio? *Simile lapidi pretioso, tanquam lapidi jaspidi*? Cesserà lo stupore te udiamo Girolamo. La luce del Diaspro, dice Girolamo, è una luce vermiglia, una luce che quasi abbia in un temprato, e sciolti spruzzi di sangue, e raggi: rosseggia, e splende: *quasi mixto cruore subrusilans*; or ecco il milterio, il dirsi S. Giovanni, che il lume con cui l'Agnello Divino illustra la beata Città è simile a lampi del Diaspro, è un dirsi ch'egli è rosseggiante, e sanguigno, è un' accennarci, che un tal lume risalta, e folgora dalle piaghe gloriose del medesimo Agnello, da cui prelo il vermiglio del sangue rosseggia, e splende; *mixto cruore subrusilans*. Egli è un dirsi in cifra quel che mirò Francelca Romana in una estasi.

Mirò Francelca il Redentore in Cielo, e vide, che dalle piaghe di lui diffondevasi in tutto il Paradiso un'ineffabile splendore: dalle piaghe del capo fatevi dalle spine spiccavansi ardentissimi raggi, che giungevano a' Patriarchi ne' cori de' Santi, e ne' cori degli Angioli, e Serafini. Dalle piaghe delle mani, e de' piedi uscivan lampi di splendore ad illustrar gli Apotoli. Dalla piaga del fianco quasi da un'Oceano splendidissimo sboccavano sù i Vangelisti, e Profeti mondamenti di luce, sì che il Paradiso tutto risplédeva a chiarissimi fulgori di quelle sfere luminose, e vermiglie. Le Gerarchie tutte si abbellivano alla lor bellezza, e quanto ha di vago, e di vistoso l'Empireo compariva a riverberi del loro lume languigno, *lumen simile jaspidi, quasi mixto cruore subrusilans*. Or qual conven che sia la bellezza, qual lo splendore di quelle cicatrici divine, se fan bello, se fan luminoso un Paradiso?

Voi credete che parli solamente d'un lume materiale, e visibile sù le membra de' corpi

corpi beati. Nò: Io parlo ancora d'un altro lume più nobile, parlo di quello, che nelle scuole chiamasi lume di gloria, quel lume che illustra l'intelletto de' Comprensori, quel lume, che gli conforta, quel lume che gli solleva a veder di faccia a faccia Iddio. Chi pensate voi che produce negl'intelletti, e degli Angioli, ed egli uomini il lume della gloria? Io per me porto opinione con famosi Teologi, che à produrre un tal lume concorrono due cagioni, una principale, ed è Dio, l'altra istrumentale, e sono le Piaghe dell' *Vimata Sanctiss. del Redentore*. Le piaghe si si: di quelle si vale Dio, come di proporzionati istrumenti à produrre il lume della gloria nelle menti beate, questo lume di gloria singolarmente: *est simile jaspidi*, e questo è singolarmente: *mixto cuore subrusians*, perche diffondesi nelle menti de' Comprensori dalle piaghe gloriose di Cristo. Quelle piaghe lo meritauono in terra, ed in virtù del loro merito son sollevate per singolar privilegio da Dio à produrlo in Cielo. Che se son elleno doppie forgive, e del lume, che illustra i corpi, e del lume della gloria, che illustra le menti di tutte le Gerarchie, perche con chiara visione rimirino il volto beatificante di Dio: Dite voi, che Sfere, che Oceani, che Abissi di bellezza, e di luce son quelle Cicatrici Divine. E con ciò, che bel fregio fan' oggi al Redentore risorto. *Vide arcum, et benedic eum, qui fecit illum, valde enim speciosus est in splendore suo*. Alza la sù uno sguardo della tua Fede, o Fedele, e vedendo arco sì bello, che corona il nostro Sole, esalta con benedizioni quel Dio, che hà così abbelliti quegli sfreggi, che hà così immortalati que' caratteri di morte, che hà glorificate così quelle ignominie, che per noi toledò il Redentore del Mondo. *Vide arcum, et benedic eum, qui fecit illum, valde enim speciosus est in splendore suo*.

Ed' io intanto dalla bellezza di quest' arco passo alla gloria, già che: *giravit Calum in circuitu gloria sua*. Gloriose son a Cristo le piaghe, perche come udiste da S. Tommaso, sono insegne, e caratteri delle sue virtù soufframane: *cicatrices in corpore Christi pertinent ad cumulum gloria, inquantità sunt quadam virtutis insignia*. Di Mario sette volte Confese si conta, che offendosi rimproverata l'oscurità de' suoi natali, così rispose à suoi Emoli: *Non possum imagines, aut consulas majorum meorum ostentare, ac cicatrices adeo corpore, ha sunt mea imagines, haec mea nobilitas*. Mostrino altri per pompa di nobiltà gli atrij de' lor palagi, e le sale, io mostro il mio petto: scuoprauo

altri le immagini fumose de' Dittatori, e de' Consoli loro antenati, io scuopro le mie ferite. Questo petto è tutto l'Arrio della mia nobiltà. Quelle ferite sono tutti i ritratti della mia profapia. Io sono à me stesso la mia famiglia. Io tutto l'albero della mia discendenza, e con più illustre genealogia, vanto per Padre, per Avolo, e per bisavolo il mio valore: *Haec est mea nobilitas*. O' quanto dis' egli il vero! in vano vanta nobiltà, chi con l'ombre delle sue vili azioni oscura lo splendore de' suoi gloriosi antenati, vanta nobiltà con ragione chi con le virtù sue, e suoi splendidi fatti illustra l'oscurità de' suoi maggiori incogniti, e lascia per eredità à posterì la luce della sua virtù, e lo splendore della sua fama. Così la lasciò Mario, e la diffusero le sue cicatrici, che furono sua nobiltà, e sua gloria, perche furono insegne della sua virtù militare. Che dirò io delle vostre piaghe, o mio Cristo? Che nobiltà, che gloria recano al Redentore riscuscitato que' sanguinosi caratteri, già che sono insegne di quella virtù, ch'egli mostrò nella memorabil battaglia della sua passione? E qual virtù? Virtù ineffabile, Virtù incomprendibile, ed infinita: Virtù, che lo fece comparire trà suoi carnefici un Daniello, poiche incontrò intrepido quei Leoni: Trà Giudei un Giuseppe, poiche à gli inumani fratelli per tradimenti, ed offese, rese benefici, e grazie: Trà le sue pene un Giobbe, poiche non s'alterò à loro spassimi: Verso il suo Padre un'Isacco, poiche se gli offerse in Sacrificio: Nella sua morte un'Abele, poiche la tollerò cò innocèza. Virtù pia che soufframana, eroica, e divina, per cui dice Tertulliano, Voi ben potevate, o Giudei, conoscerlo più che Vomo, e Dio, *vel hinc Judaei Dominum gloria cognoscere potuisset, hujusmodi patientiam nemo hominum perpetuaret*. Virtù, che fè impallidire per istupore il Sole, tremar la terra, e risorger da lor sepolcri per ammirarla i Cadaveri. Virtù vittoriosa, virtù trionfale. E perciò tale, che gli cambia le piaghe stesse in trofei. Trionfavano in Roma dopo illustri vittorie i più nobili Capitani; e gran pompa del lor trionfo erano i trofei, che cingevano d'ogni intorno il carro sù di cui portavasi il trionfante. Trofei erano le statue delle Città sorprese, le immagini delle Provincie debellate, trofei eran l'armi ritolte a Generali, nemici, le Corone, e Porpore de' soggiogati Monarchi, le spoglie superbe de' Regni. Intorno al Carro di Marcello eran trofei i ritratti delle torri abbattute di Siracusa, e le macchine del famoso Archimede. Intorno al

carro.

carro di Cesare eran trofei le Immagini del Rodano, e del Reno con tante, e tante Città espuguate dalla sua spada. Servivan quelli di lingua, con cui il Trionfante parlava del suo valore, e delle sue vittorie, a gli occhi d'un Popolo, che rispondeva à voci di stupore col ciglio, à voci d'applauso con la lingua, e dandoli per ogni piazza il viva, conducevalo in Campidoglio, facendolo passar per tanti cerchi, quanti eran quelli, che sù le fronti de' Guardanti gl'inalzava la Meraviglia. O che nobili trofei, ò che monumenti eterni di Vittorie son le piaghe gloriose di Cristo! Elleno circondano quel Corpo quasi il Carro del suo trionfo, e lo coronano di gloria. Le mena intorno quel Trionfante Divino, e l'espone a gli occhi del Paradiso, e'l Paradiso tutto mira in esse le di lui mirabili imprese. Mira in quelle Piaghe le spoglie de' Demonj abbattuti, le porte sgangherate del Limbo, l'arco della morte spezzato, le lapide de' sepolcri sconvolte. Mira in esse il Mondo vinto, le superstitazioni annientate, gl'Idoli di roccati, i Giovi, i Marti, i Saturni, le Veneri, le Giunoni precipitate dal Soglio. Mira la Chiesa edificata, il Cielo aperto, l'Inferno sbarrato. Quai trofei più gloriosi, e più nobili! Questi ostentano quelle piaghe in Cielo, e con tanto son cinque lingue, che incessantemente lo esaltano: *quinguo piaga, dice Ruperto, quinguo lingua sunt.* Queste lo celebrano un Mosè, che scatenati gli uomini dalla lor servitù, gl'ha salvau per mezzo al mar rosso del sangue suo, in cui ha sommerlo il Faraone infernale. Queste lo mostrano un Giosvè, che per lo deserto del Mondo introduce nella terra promessa gli uomini dedicati. Queste un Santone, che ha con la sua morte oppressi sotto una fatal rovina i Demonj Filistei. Queste un Davide, che ha troncato con un colpo di Croce à Lucifero la testa. Queste l'esaltano come Riformator della Natura, Autor della Grazia, Redentore del Mondo, Ristatore delle rovine degli Angioli, Signor della gloria, e del Cielo, e della terra, e dell'inferno Assoluto Monarca. Ode lingue si faconde, dice Ruperto, vede trofei sì gloriosi il Padre, *et pulchris victoriarum testimonis delectatur,* li veggono gli Angioli, *et ad laudem, et gloriam excitantur,* li veggono gli uomini redenti, *et in gratiarum actionis irremissibiliter extolluntur.* Il Padre ne giubila *et obbaum vestra salutis completens,* come dice Ambrogio, (a) gli Angioli l'esaltano, gli uomini il benedicono. Qual pompa di questa

più nobile, qual trionfo più maestoso, qual gloria più sublime! Mio bel Sole, o come ben vi corona la vostra Iride, quanto per essa voi comparite leggiadro, quanto per essa voi comparite Maestoso, e grande! Al contèplarla non posso far sì, ch' à voi di nuovo non mi rivolga, e dica à ciaschedun che mi ascolta. *Vide arcam, et benedic eum, qui fecit illum: Girabit Calum in circuitu gloria sua.*

Mà non è questa tutta la gloria di sì bell'Arco, di sì bella Iride. L'Iride che coronò il Sole in tempo di Ottaviano Augusto fu, come udiste, un'uncia luminosa di pace al Mondo: *jurura pacis, coram argumensuum,* perocchè il medesimo Augusto chiuse non molto dappoi il tempio à Giano, e pose il mare dell'Imperio in calma. Nuncia, & apportatrice di Pace è alla Chiesa quest' Iride luminosa, e divina, che corona il mio Sole. Grande, chi no'l sa, grande, e fatal guerra già da più secoli ardeva fra gli Uomini, e Dio. La fulcità nel Paradiso delle delizie col suo stichio il Serpente. La partora in Adamo il peccato: l'ereditarono dal primo Padre in ogni età i suoi posteri. Erano gli uomini qui giù sotto il comando del Principe delle tenebre, ed assoldati alle sue bandiere ogni giorno con nuove offese facevano nuove ostilità contro Dio, negandogli il vassallaggio, e dandolo per l'idolatria al Demonio, che regnava ne gl'Idoli. Teneva Dio la sù serrate al suo Paradiso le porte, ed aperte sol le carceri dell'Inferno, e del Limbo, terribile nelle minacce, severo ne' castighi, e quasi sempre accampato sotto il rosso Padigione della Giustizia sua. Orribil guerra! Voi sospiraste per la pace, o Patriarchi, Voi piangeste, o Profeti, Voi offeriste le vostre Vittime, o Sacerdoti, Voi consagraste al Cielo i vostri ossequii, o Giusti. Ma che anche à Voi era chiuso con bandito indispensabile il Cielo: anche à Voi aperto fotterra il Carcere, e Dio degnato, ed alberata la sù rossa bandiera di sangue. Or la guerra è finita, son finiti gli odii, e gli sdegni, regna l'amicizia, regna la sicurezza, e la Pace. Chi è che l'ha annunziata, chi è che l'ha recata nel Mondo? Le Piaghe per noi fortunate. Ella comparve la prima volta su'l Calvario, ed ecco, che il Paradiso tolse incontanente dalle sue torri lo stendardo di sangue, conculcò dinanzi alle sue porte i rastelli; Cadde il Limbo, si sbarrò l'Inferno, s'aperse la Gerusalemme Celeste, Cielo, e Terra, Uomini, ed' Angeli, Dio, e Mondo si strinsero pacificati in abbraccio,

e'l

(a) L. 10. in Luc. c. 24.

e'l Redentore per mezzo delle piaghe sue fu fin dall' ora *Pax nostra, qui facis utraque unum*.

Da sì bella Iride rimase così pago, ed in voglito Iddio, che promise un'eterna pace al Mondo, e ripeté quel che già disse a Noè. *Arcum meum ponam in nubibus, & eris signum fœderis inter me, & terram*. Dotissima promessa: ed ò come ha ella bene spesso il suo compimento! Accade trà gli Vomini, e Dio quel che avviene trà la Terra e'l Cielo. Manda la Terra, colà sù i suoi vapori, e questi addensati prima in nugole, e poi sciolti in nemi, par che comincino tal volta a rinnovar il Diluvio. La Natura si attrista, gli Elementi si turbano, mà intanto ecco l'Iride, e con lei ecco spariti i turbini, e serenato il Mondo. Così avviene, con gli Vomini. Mandan questi ogni giorno contro al Cielo enormissime colpe: colpe, che quasi sozzi vapori s'addensano in torbide nugole sotto lo scabello di Dio. La Giustizia esclama innanzi a quel Giudice eterno, e dice, Signore battete il piede, e scoccate fulmini da queste nugole: fatele tornar su'l capo degli uomini, e scioglietele in Diluvii à sobbassar le Città, e Regni, che tanto sfacciatamente vi offendono: se vi son nuovi Egizi, vi sian nuove piaghe: se vi son nuove Pentapoli, vi sian nuovi incendi. S'esaspera à Dio il cuore in mirar nugole sì orrende di colpe; e stà già già per rovesciarle in gassighi. Mà ecco intanto sù di nugole sì torbide l'Arco delle piaghe di Cristo: *Arcum meum ponam in nubibus*. Quest' arco, queste Piaghe Divine se Egli presenta al Padre, con queste ricordagli l'antica promessa, con queste fà contro all'istanze della giustizia le nostre difese, perché sono al dir di Ruperto: *monumenta charitatis, testimonia obedientia, pretia Redemptionis*. Mentre al Padre le scuopre parmi che gli parli, come già parlò à Cesare Antiprato per purgar un'accusa di felonìa. Si sciorciò Antiprato su'l petto la veste, e mostrando le sue cicatrici, così disse. *Ego Caesar nolo me vobis apud se excusare, sed ista vulnera, que suscepi pro te, loquuntur pro me, an ego diligam te*. Cesare io non porto qui la mia lingua à difendermi se ti sia fedele, ò rubelle, te'l dicano queste ferite, che per te ricevei in battaglia. Quand' anco io t'abbia offeso, eccoti in questo petto le mie discolpe. Così parmi, che dica Cristo al Padre, quando lo mira sdegnato. Eterno Padre, scusar io non veggio il Mondo troppo ingiurioso alla vostra Grandezza. Egli non v'ama, è vero, anzi v'offende, e v'odia, mà gli odii suoi l'hò

io ricoperti con l'amor mio, ecco in questo lato aperto: *monumenta charitatis*. E' rubelle alle vostre leggi, mà le sue contumacie l'hò compensate con miei ossequii, ecco in questi piedi trafitti: *testimonia obedientia*: si torna sempre à sottoporre alla catena di Luvifero, mà hò io pagato per lui anticipato il riscatto, ecco nelle mie mani impiastrate *pretia Redemptionis*. Così avvocò per noi GIESU' Cristo, *Advocatum*, dice S. Gio: *habemus apud Patrem IESUM Christum iustum*; Così mostra le sue piaghe, e'l Padre alla vista di que'l'Iride apportatrice di Pace *recordatur fœderis sui*. Placa il suo sdegno, soddisfa alla sua Giustizia, trattene le pene, sospende le rovine, e i diluvii, che ci minaccera, si cambian in ruggiada di grazie *grandem iram suam in misericordia vocem mutat*, come dice Filiberto l'Abbate.

Se cost' è qui volgete, o Santi, i titoli gloriosi, che voi date all'Iride pe'l patto, che fece Dio con Noè dopo il Diluvio, all'Iride di quelle piaghe stanno meglio i vostri elogi. Queste dicansi da Girolamo: *Superna clemencia simulacrum*. Elle sono ad esprimere la divina clemenza il più nobile in aglio, e i più viuci caratteri. Queste dicansi da Agostino: *Calceum iudiciorum pignus*: Sicurissimo pegno de' Celesti favori, depositati sù le mani del nostro Paciere sono le sue stesse ferite. Queste dicansi da Crisostomo: *reconciliati mei bivocatum*: In esse hi una autentica scrittura di riconciliazione il Mondo. Queste dicansi dal Nazianzeno: *Divina amicitia sessera*: Sessera, ò divisa non è, che più vivamente spieghi l'amicitia stabilita da Dio con gli Vomini, che quella carne trafita. Ogn'una di queste chiamasi da Filone *Tranquillitatis pego, letitia praambulatrix, felicitatis index*. Elle son bocche, che bandiscono la nostra tranquillità, la nostra felicità, e ia nostra gioja.

A voi dunque miei volgo bellissime piaghe. A Voi come centro, ed asilo di sicurezza vengo à ricoverarmi dall'ira di Dio, meritata dalle mie colpe. A Voi come à sfera mi porto con tutte le fiamme de' miei affetti. A Voi come à centro vengo à riposarmi col cuore. A Voi come ad un propiziatorio rivolgo le mie preghiere, ed i miei voti. Aneto a Voi con gli ultimi fiati dopo il lungo corso delle mie Quaresimali fatiche. Introduco in voi come in porto dopo varcato un gran mare la debil navicella della mia lingua. Riposo in Voi le mie stanchezze, confago à Voi i miei sudori. E vi prego, che vi degnate di ricevere gli ultimi fiati della mia agonia, accogliet nella mia morte l'ultimo

FINIS

rino spirito esalato da queste labbra, e per questo sangue come per un mar rosso tragitar me, e chi mi ascolta alla terra promessa del Cielo, acciocchè *videmus arcum, & bene-*

dicamus eum, qui facit illum, valde enim speciosus est in decore suo, giravit Caelum in circuitu gloria sua.

L'ANGELO

DELLA PESCHIERA MIRABILE.

PANEGIRICO

DI S. TOMMASO D'AQUINO.

DETTO NEL GIORNO DELLA SUA FESTA,

Avvenuta nella Feria Sesta dopo la Domenica Prima.

Descendebat Angelus in Piscinam, & movebatur aqua.

Joan. 5.



Potenza incontrastabile dell'Amore chiamò favoleggiando Anacreonte un prodigio della sua lira. Alzava egli l'arco per ricavar dalle fila canore un eroico suono à celebrare le glorie d'un Agamemnone, o d'un Achille, mà quasi chiuso si fosse entro il concavo seno di quel musico legno Cupidine, altr'ecco non risaltava dalle corde, che: Amore. Prodigio della virtù è in Tommaso d'Aquino, che chiuso nella mente di chi lo venera, se vuol destar à celebrarlo la lingua, altro nome da questa non rendasi, che di Angelo. Angelo, Angelo sento io stamane risonar melo su le labbra, nè posso torcerle con violenza ad altri accenti. Mà qual Gerarchia mi darà l'Intelligenza, che figuri co' pregi suoi il merito del mio Eroe? Vorrei simboleggiarlo in un di que' nobili spiriti, che dal tar sede all'Altissimo han titolo di Troni. Sì: qual sede più augusta ebbe il Sole della divinità in questo basso emisfero, che il petto di Tommaso? Vorrei cificarlo con gli splendori d'un Cherubj-

no. Sì: qual mente folgorò con lumi più chiari d'altissima Sapienza, che il suo ingegno? Vorrei esprimerlo con gli ardori estatici, con cui si raggiran la su entro le caligini della Divinità i Serafini. Sì: quale sfera sfavillò qui giù con più Serafica fiamma, ch'il suo cuore? Mà veggio che folla il mio vagabondo pensiero un'altissima Intelligenza, che si tipica dalla corona di quei sette, che fan più intimo corteggio all'eterno Monarca: Egli è Raffaello. Io lo rimiro stamane battere dal Cielo le penne, & ir di volo su la famosa Peschiera di Gerofolima, à mover dal fondo quell'acque, per dar salute agli Infermi, che n'attendono nei portici il mozo. Più bel simbolo io non ricerco ad ombreggiar le glorie del mio Tommaso. Se angelica Intelligenza può solo c:frarne la vita prodigiosa, e la mente, altro non potea io bramare che mi compisse la simiglianza, se non i Portici di quell'ammirabil Peschiera. Che altro mi si figura da questi, se non i portici eruditi delle accademie? ove le menti inferme dall'ereditaria ignoranza cercano insegnamenti à guarirne. E qual geroglifico più adatto ad esprimer la Sapienza celeste, che l'acqua salutevole che colà ristagnante si

no-

movea da un Angelo, mentre così l'esprime il Profeta reale con dire: *Aqua sapientis salutaris*? Or se lo Spirito del mio Angelo non altrove più frequentemente si raggirò, che fra i Portici delle Scuole, nè fu altro il suo impiego, che dar moto con la lingua, e con la penna all'acque della Sapienza, dicasi stamane l'Angelo della Peschiera mirabile. Con sì bel simbolo il rappresento da questo pergamino alla vostra mente. Lo mirerete in primo luogo per gli Angelici costumi un' Angelo, poi lo vedrete su la Peschiera dar moto e vivezza all'acque della Sapienza.

Descendebat Angelus in Piscinam, & movebatur Aqua.

IL nome nobilissimo di Angelo, tolto in preferenza da quegli Spiriti immortali, che sopra i cieli fanno corona all'A. tissimo, s'è spesso quà giù dato a non pochi per titolo di gloria, ad ispiegar il merito di quegli Eroi, che uomini per natura, per virtù trascesero l'umanità, e s'inalzarono alla condizione degli Angeli. In quella guisa appunto che il vocabolo dell'oro non si dà solo a quel nobil metallo ch' in seno d'oscura Madre nasce figlio luminoso del Sole; ma ben anche a quell'altro si dona, che, s'è pur vera la fama, partorisce in un fornello, e fa scia con fiamme l'Alchimia. L'aver per merito d'eccelse azioni un sì bel titolo parve a Crisologo maggior pregio, ch' il sortirlo per nascimento: *Angelicam gloriam majus est acquirere, quam habere*. Ed in vero come l'oro dell'Alchimia, benchè di lega più bassa, è però di maggior maraviglia, che non è l'oro delle miniere; così l'esser Angelo per virtù è maggior gloria, che l'esserlo per natura; benchè l'esserlo per natura sia maggior sorte: *Angelicam gloriam majus est acquirere, quam habere*. A prerogativa sì nobile giunse il gran Tommaso d'Aquino. Ond'è che co' i suffragii d'un mondo intero il pose la fama in possesso del titolo d'Angelo: e glie ne diè nel Vaticano la legittima investitura la Chiesa. Titolo già sì celebre nelle lingue degli uomini, che come à gli Affricani, à Numidici, à Numantini era più proprii gli agnomi del lor valore, che i cognomi di lor famiglia: così à Tommaso par più proprio il nome di Angelo, che di Tommaso. Se ben se gl'adatti, parli à lingua di gloriose azioni sua vita. Vita d'Angelo fu la vita di Tommaso. A voi mi vengo o gran Dionigi Areopagita, che si adenturo penetrasse col guardo nelle Angeli-

che Gerarchie, diceci qual è la vita degli Angeli? *Angeli*, dic' egli, *vitam omnem propriam mentis habent*, la vita degli Angeli è vita di mente. Son quegli Spiriti immortali segregati da ogni contagio di materia, che gl'imbratti, e tutto il loro essere è Intelligenza, ond'è, ch'altro in essi non vive, che la lor Mente: *Angeli vitam omnem propriam mentis habent*. Vita di mente, e perciò vita d'Angelo fu la vita di Tommaso. Eccovene prima i presagj, e poi le prove.

Hà costume il Cielo di premetter, quasi un'aurora, la profezia alla nascita di quelle Anime grandi, ch'entrano nel Mondo, come Soli ad illustrarlo. Non dovea perciò mancar quell'alba foriera al nostro Santo; già che il Cielo, per dichiararlo un Sole, glie ne pose la sfera nel petto. Ne spuntò la luce dalle labbra d'un Santo Romito à Teodora sua Madre, mentre l'avea chiuso ancora nel seno. Felicissima Madre, le dis' egli protetando, Tu sei incinta d'un figliuolo, che nato da te tarar non solo il più gran lume della tua chiara prosapia, ma la più illustre gloria del suo secolo; perocchè in fantasia, e sapienza non farà chi nella età sua lo somigli: *Tanta sapientia, & sanctitatis, ut nullus suo tempore futurus sit ei similis*. Glorioso vaticinio! Tu potesti fin d'allora riverir per esso il tuo portatore, Teodora, e rimirar come un Cielo il tuo seno, mentre ti rivole ch'era sfera d'un'Angelo insieme, e di un Sole. La sapienza e la fantasia son quelle, di cui vivono le menti Angeliche, se queste principalmente scorre la profezia in Tommaso, ella lo riconobbe un'Angelo, e s'è proprio del Sole la singolarità, che lo fa unico, un Sole parimente le comparve mentre lo predisse senza simile. Nè tardò guari il Cielo stesso à comprovare il presagio, perochè mentr'era ancor giovanetto nel secolo, se comparirne ben tre volte ad un Religioso, che n'ammirava il grande intelletto, quasi una sfera di Sole, d'ogni intorno raggianti il volto, ond'ebbe l'altro un'abbaglio di stupore alla mente, e divenne anch'egli presago, che con la sapienza, e la fantasia riempirebbe di luce il Mondo. Che se per lo splendore, con cui sfavillò al protomartire Stefano la faccia, si disse, che comparve un'Angelo: *intuebantur cultum ejus, quasi cultum Angelum*, anch'io dirò, che non pur Sole, ma Angelo comparve Tommaso alla luce prodigiosa de' quei raggi.

Ma non men chiaro vaticinio n'avea dato egli stesso appena nato. Avea pargo-

letto stretta in una mano, non si sa donde presa una piccola cartolina, vergata da' caratteri dell'angelico saluto: *Ave Maria*. Allo spogliarlo sen'acorse la balia, e per timore ch'ei qualche danno non si recasse, gliel' strappò dalla manina per forza. Non fofferse l'ingiuuriosa rapina il vivace fanciulletto: non poté armar per sé la mano, armò gli occhi, armò le labbra, scocchè lagrime, saettò gemiti, tanto pugnò, che a forza di quell'armi innocenti si fe rendere il furto; avutolo, lacerollo incontanente in pezzi, e'l tranguggiò. Se debole, ei parve dire, se debole è la mano, sarà forte il petto: e qui farà sicuro il mio tesoro: a te lo do in guardia, o mio cuore: chi vorrà rubbarmelo, rubberà prima me à me stesso. Or venga sù questa culla, chi di far presagii s'intende. Dicami qual prognostico egli faccia in veder un fanciulletto, che prima maneggia, poi lacera, e finalmente divorca carte non solo scritte, ma scritte co' sacri caratteri dell' Angelico saluto? Vide la Grecia Ercole fanciullo strozzar con man di latte, se non mente la tania, due bice in culla, e fè presagio, che quelle mani adulte sbranerebbero un giorno Leoni, e Idre. Squarcia Tommaso bambino cartucce in culla; facciasi, dite voi, presagio, che svolgerà un giorno i volumi delle scienze più alte, per sbranar le difficoltà che sono i Mostri, ond'ha terrore l'ingegno. Veggono i Messicani i lor appena nati bambini maneggiar tal volta con brio le frecce, e fan presagio, che bellicosi e guerrieri incoccheran saette à trafigger i lor nemici in battaglia. Tommaso bambino maneggia cartucce santificate; facciasi presagio, ch' un giorno maneggerà le Divine scritture quasi un turcasso, e ne trarrà saette à trafigger i nemici della Chiesa di Cristo. Videli Elia pargoletto involto di fiamme in culla, e si mirò lambirne con lingua famelica le scintille; si fè presagio, che la sua vita sarebbe, qual fu, di Salamandra sempre accesa, e non mai incenerita frà gli incendi del zelo. Si pasce Tommaso di carte, di carattere, e di lettere, intendasi, disse io, ch'egli comincia à sostentarsi à modo d'angelica Intelligenza. Qual è il cibo di cui si pascono gli Angeli? Tacciano i Rabbinini, che non mai sollevandosi sù le bassezze de' corpi, diedero à quelle Menti sovrane per cibo da sostentarsi la manna; perocche troppo grossolanamente intesero le parole della Sacra Scrittura, ovè dice: *panem Angelorum manducavit homo*. Odasi Agostino: *Sapientia*, dic'egli, *beatarum cibis est immu-*

sabilis animarum. L'anime beate, e molto più vuol dirsi, gli Angeli, altro cibo non anno, che la Sapienza. Questa è la lor manna, non soggetta, come la ebraica, à corrompimento, ed alterazione; questa è la pura ruggiada, di cui si pascono. Or fe le carte, i caratteri, le lettere son come i fiori, in cui ella raccogliessi, mentre il mio bambino prende in cibo que' fiori, egli dimostra, che anela à pascersi di ruggiada sì splendida, e che cibandosi già adulto di Sapienza, vivrà da Mente. Mà più mi accenna quella cartuccia. Ella non era solamente vergata di caratteri, mà di caratteri sacrosanti, in cui chiudonsi i misterj soprannaturali, e divini, che nell' Angelico saluto si cifrano. Or al vederla da lui divorata, e tramandata nel petto, io posso ben presagire, che come con la luce della sapienza l'Intelletto, così alimenterà la volontà, e'l cuore col sapore della medesima sapienza, ch'è la pietà, la virtù, la santità; ed anche per questa avrà la vita di quelle menti, che han la santità, e la sapienza per cibo. Mà qual più bello argomento à presagirlo un Angelo, che il vederlo convertirsi in sostanza i pensieri, le voci, e i sensi di un Arcangelo, e fattone alimento formarne spiriti angelici alla sua vita di mente, e quasi tralustanzarsi in Angelo?

O come ben averaste questi presagii mio angelico bambino! vita tutta di mente fù la vostra nel Mondo. Non fia chi mi opponga con dire, che visse in Tommaso anche il corpo; onde non può dirsi di lui quel che disse de gli Angeli l' Areopagita, che non sol la vita, mà tutta la vita è di mente. *Angeli virà omnem propriam mentis habent*, cioè che anch'egli integnò dove disse, che. (b) *Angelus est totaliter intellectualis natura; ideo oportet, quòd omnis ejus actio sit secundum intellectum*. Io non niego ch' egli ebbe corpo, mà parmi di poter dire, che fù come un di quelli, che tal volta assumono gli Angeli. Prendono sovente quegli spiriti immortali umane sembianze, e si abbiglianò di membra per far pompa visibile à nostri sguardi; mà non è già che per esse sentano, ò vivano in esse. Giran gli occhi, e lampeggiano con le affatte pupille, mà per le pupille non mirano. Mostran narici, ed orecchi, mà non odoran per quelle gi' incensifi, e i balsami, nè ascoltano per queste le melodie delle musiche. Prendon cibi, e bevande; mà non anno per esse nè solletico al palato, nè ristoro alla vita. La carne è loro non più che un visibile panneggiamento, che ò si squarci frà le spine, ò s'adaggi sù rose,

(b) 1. p. 9. §2. art. 3.

rossi, non possano allo spirito, che se ne veste né i dolori, né i vezzi. Il corpo è per essi una lira, che tocca una, o' oriuolo, che temprano, una macchina, che muovono, una sfera, che aggirano, un piccol Mondo, che reggono. Sembran vivere quegli altissimi spiriti nelle membra che portano, ma vivon solo nella mente in cui lo visitano, poichè com'egli insegnò, (c) *corpus assumptum non misur Angelo ut formæ, sed ut motori representato*. Da spirito in corpo assunto voi vivete, o Tommaso, e la vostra anima nel corpo parve più tosto l'Intelligenza assistente, che forma attuata; ond'è, che se l'Angelo il quale calava nella Piscina di Gerusalemma, come credesi, fu Raffaello, Voi, ch'io cito stamane nell'Angelo della Piscina, mi comparite un Raffaello pellegrino nel Mondo, e vi equivoco col gran Raffaello, allor che con Sobia pellegrinava in corpo assunto.

Si si un Raffaello in corpo assunto mi comparite Tommaso; perochè quel che nell'Arcangelo pellegrino fa proprietà di natura, in Tommaso fu vigor di virtù superiore alla natura. L'Arcangelo nel corpo che movea, nulla sentiva di Mondo. Nulla di quanto il Mondo ò gli offerse per allettarlo, ò contro gli intentò per atterrirlo, fece senso à Tommaso: e quel ch'è di maggior meraviglia nel più fervido dell'età giovanile, quando il Mondo hà maggior forza se lusinga, e maggior impeto le minaccia. Era egli d'altissima prosapia, ed allevato fra le grandezze, e gli agi della casa paterna. Avea sortito altresì dalla natura non men alto l'ingegno, e vedevasi dotato d'un spirito pari ad ogni impresa più alta, ond'è, che il mondo l'adulava con tutti i vezzi de' suoi piaceri, e con tutti i folletichi delle sue speranze: con quelli promettevagli la felicità d'vna vita beata fra le delizie: con quelli gli figurava i più alti posti d'onore, come nicchie preparate alla nobiltà del suo sangue, al valore della sua mente, ed al merito delle sue generose azioni. Ma nulla di tanto giunte à far senso nello spirito del mio Angelo. Come Raffaello dopo il breve pellegrinaggio, che fece in terra, si chiuse in Cielo. Così egli dopo un breve pellegrinaggio, che fece nel secolo si chiuse nella Religione de' Predicatori, quasi in una sfera di Cielo in terra. Tu ne fosti sorpreso, o Mondo, ed o quai macchine non movesti per ritrarlo nelle tue braccia! le congegnò tutte per tè l'Amore della Madre. Questa anelando à vederlo, volò in Napoli, mà non trovarlo, perche

sottratto al pericolo delle materne lusinghe con la fuga, lo seguì in Roma, ove udì che l'aveano trafugato, e ne men quì gruntesco ad appagar il suo affetto, le divampò questo in iluegno. Ordinò a suoi figliuoli che militavano sotto l'Imperator Federico à raggiugnerlo, à strapparlo à chi che fosse di mano, à ricondurlo: Appena ebbero il comando, ed eccoli, quasi due spaurieri sprigionati dal laccio, volar su quella colomba, che fuggiva à ricoverarsi in Parigi. L'arrestano, e prima con le lusinghe, poi con le minacce, finalmente con la forza si avventano à strappargli di dosso l'abito religioso, cui stimano un'ombra vile, che oscuri lo splendore del loro sangue. Mà valse più in lui il valor dello spirito à difenderselo, che ne' Fratelli la forza delle braccia à rapirglielo, e pure eran essi due valorosi soldati, egli un debole giovinetto. Trionfò del furore con la costanza, e gli restò quella sacra veste lacerata in dosso per una spoglia, che lo cambiò in un vivo trofeo del Mondo debellato.

Debellato sì, mà con la prima battaglia, perdutala, non si died'egli per vinto, ed insorse più vigoroso à guerra finita. Prigioniero de' Fratelli, cadde in poter della Madre. Che lusinghe non adoperò l'affetto, che lagrime non isparse il dolore, che comandi non ingiunse l'autorità di Madre. Mà tutto in vano: Eccola perciò in isdegno trasformata da Madre, poco men che non disti, in Tiranna. Il fà chiudere in prigione, e lo macera con strapazzi, per lo spazio di due anni. Amorosa crudeltà, che potevi tu con quell'anima? potesti solo allacciarle il corpo, mà servisti à sprigionarle la mente, che da que' lacci volava più libera con la contemplazione à Dio, e con lo studio alle scienze, che apprese da Angelo senza Maestro, poichè lesse la Bibbia e'l Maestro delle sentenze, e compendìo in quella prigione il trattato delle fallacie di Aristotele, men sottili delle fallacie del Mondo, che à lume divino, e conosceva, e ischerniva: servisti non à cattivarlo al Mondo, mà a far sì, che co' suoi consigli rapisse al Mondo due sorelle, venute à lovertirlo, e le cattivasse à Dio. Servisti à mostrare che quello spirito era quasi in un corpo assunto, insensibile à vezzi, ed à tormenti. Servisti à farlo comparir un'Angelo, immobile in quello, che avea una volta eletto, perochè è proprio dell'arbitrio Angelico, com'egli poscia insegnò, l'elser, *mobile ante electionem, non post*.

(c) *l. p. qu. 51. 2. ad 2.*

Mà più degli strapazzi valse à mostrarlo immobile di mente, ed insensibile nel corpo l'ultimo, e'l più forte affatto. Fu consiglio di Satanasso, che, per espugnar quell'anima, si desse la batteria alla carne, e per sorprendere la volontà, si corrompessero le femminelle de' sensi. Si prese d' Fratelli il partito, e dieffi il carico ad una impura donzella. Così domerassi, diceano i mal consigliati, così domerassi questo ribaldo. Non l'han vinto le lagrime d'una Madre, il vinceranno i vezzi d'una Venere; ha fatto sin'ora il Sansone quello spirito indomabile, poniamolo in braccio ad' una Donna, che se ha in testa più religiosi pensieri, che non ebbe capelli Sansone, glieli taglierà una Dulila. Le nostre violenze furono un turbine, e non giunsero à strapparli quell'abito, gliel farà gittare il caldo d'amore. Quand'anche ei sia un casto Giuseppe, se non darà il cuore ad' una donna per torlasi davanti, le darà almeno la cappa. Mà più farà, che s'egli ha il cuor di Giuseppe, non ha come Giuseppe libera la fuga: s'una donna lo stringe, lo ferma, e te lo ferma rimarralle tra le braccia per ispoglio prima il cuore, e poi la cappa. Scelerato partito, mà o quanto adatto al disegno, se in sé stesso si esamina! Chi nol sà? Una donna impura è un corpo di battaglia; che sola forma un'esercito, forse il più forte di quanti à danni de' uomini assolda l'Inferno. In ogni capello par che ella porti una fila di Squadrone, par che appretti in ogni sguardo più affatto, ed in tutti i vezzi una batteria. Se ella è scaltra, porta l'impero nel volto, e nel cuore il consiglio, ha le forze e i stratagemmi, e fa con amendue poco men che fatale la guerra. Il mirarla, bene spesso è far breccia, e perdersi; e come nelle guerre di Marte fu tutto un tal volta à Cesare il venire, il vedere, e'l vincere, così nella guerra del senso, van anche per lo più insieme il venire, il vedere, e l'esser vinto. Ah che farai mio giovinetto insperato nel maggior brio del sangue, nell'impeto più fervido de' giovanili affetti? Ecco su la foglia della prigione la donna. Ohimè! fuggi Tommaso, fuggi, che ti si accosta la macchina fatale d'Inferno. Fuggi, che in sì pericolosa battaglia altra vittoria non v'ha che la fuga. Mà dov'ei fugga, s'è chiuso d'intorno lo steccato? Elia entra: *Morsibus vultu, infracto per delicias incollu, gustantibus oculis, ludensibus zoculans palpebris*, per parlar con Ambrosio. Al primo affatto scarica tutte l'armi di vezzi, di lusinghe, e di sguardi, adopera ogni strata-

gemma, ed' ogn'arte. Violenta fortissima, pericolosa battaglia. Che farà Tommaso. Non dubitate, ella venne, Tommaso la vede, e vince; se le scaglia all'incontro, accelo non dà face d'amore, mà dà fiamma di zelo il Santo Garzone, la sgrida, la scaccia, e perche i tuoni della voce non battono, prende un tizzone, ne fa fulmine, e se l'avventa, non ne sostiene i lampi l'impura donna, e fugge. Ella fugge, e Tommaso Signor del Campo, alza al Cielo che l'agguerrì in una Croce un trofeo. Nobil vittoria, glorioso trofeo! Vincer senza fuga nella battaglia del senso, e superar una impura donzella senza mai voltar faccia: Dissi poco, vincere con porre in fuga in una donna un'esercito intero. Ah che io ebbi ragion di dire, che Tommaso è un' Angelo. Palma sì nobile riportar non si può da chi vive in carne. Han vinto altri campioni di Cristo, mà con pugnar, à modo di Parti, fuggenno. Vinse un Francesco d'Assisi, mà fuggì, e nella fuga or si gittò su le fiamme, or attraversò per iscampo le spine. Vinse Benedetto, mà fuggì, e nella fuga si lanciò nudo a sommergerli nelle nevi. Vinse Martiniano, mà fuggì, e nella fuga si gittò in gola ad un mare. Il non fuggire e vincere, è impresa di chi non sente ribellione d'affetti: è impresa di chi non hà vita di carne, mà sol di mente. Tal mostrò di vincer Tommaso, quasi un' Angelo in corpo assunto.

Voi non mi fate mentire, o Angeli. Voi riconoscetelo per uno di vostra schiera: c'èste di la sù dopo sì bel trionfo volaste à cingergli i lombi con quel cingolo maraviglioso, che gli tenne in freno per tutta la vita il senso. Se fu costume di onorar col cingolo militare que' soldati che avean fatto prove di lor valore. A questa prova di sopraumano valore, Voi l'onoraste col cingolo della milizia angelica, il cingello, e non senza invidia cred'io, in mirar seconda di palme la purità di Tommaso, là dove in voi è sterile di vittorie, perche li mancano battaglie. Starei per dire, che bramò tal un di voi di restar più tosto Tommaso in carcere, che tornar Angelo in Cielo. Io per me, se m' si desse l'Elezione, come già bramò Crisostomo, d'esser più tosto Pietro in catene, che l'Angelo, da cui fu sciolto, elegerei anzi d'esser Tommaso in prigione dopo sì bel trionfo, che l'Angelo che lo cinse. Valoroso Garzone, che han che far con te armato del tuo tizzone o i Sansoni, che fan prodezze brandendo vil maseella di Giumento, o i Davidi, che rotando frombole abbatton gi-ganti?

ganti. Maggior Torre di carne fu quella ch'espugnate Tù, che non fu il Filisteo, e con arme più imbeille. Or toglia la Carità dalla fiamma eterna, ch'arde nel suo tempo ogn' altro fomite, e vi ponga solo questo smorto tizzone, perchè intorno ad esso sol bruci. Saran le vampe più pure, più candide le scintille: di quello si vaglia nelle più grandi imprese per arme, per fiaccola, e per bandiera. Se s'intana la gioventù scapestrata nell'ombre de' postriboli, fuota si luminoso Tizzone per trarla à luce. Se vacilla all'affalti l'onestà delle Vergini, mostri a' pensieri quell'alta, e diverranno Amazoni. Se à guerra nel Mondo co' suoi Almodèi l'Inferno, brandisca quel flagello, e si daranno in fuga. Or prenda in mano si nobil Tizzone la fama, e per illustrar le glorie di Tommaso, dipinga con esso non più come prigione, mà come un terrestre Paradiso il suo carcere. Di fuori esprima in sembianza di un'Eva fuggitiva la donna, dentro come un'albero di vita la Croce, e su la foglia Tommaso da Cherubino, che hà pel zelo una spada di fiamme alla destra.

Cherubino si, nè solamente per la purità, e pe'l zelo che allora gli cinse l'anima di luce, e di ardore, non solo per la verginità conservata nella mente, e nel corpo intatta fin' all'ultimo spirito, e paleiata dal Cielo sì nella incorruzione del suo cadavere, come nell'odore ammirabile, che da esso spirò a manifestarlo un giglio di Paradiso: Virginità che in lui comparve, quale la diffini Origine: *humana funus subsistans*, perochè seppellito l'uomo par che lo avesse fatto rinascere Angelo: mà Cherubino altresì, per la mente sempre affisa in Dio, e nelle cose divine. Mirabili furono in lui l'estasi, che ò nella Orazione, ò nel Sacrificio della Messa, ò ne gli Uffici Divini l'alienarono più volte da sensi: mirabili i ratti, con cui l'anima si trasse dietro il corpo, e lo sospese in aria, mà non son quelli quel dono, che lo fé comparir un Rafaele in corpo assunto. In essi vivea la mente, mà moriva ad ogni azione il corpo. Il corpo assunto da Rafaele non così: viaggiava, parlava, prendea cibo; Mà lo spirito, che lo movea, non sentiva nè i viaggi, nè i discorsi, nè i sapori. A questo modo fu l'anima nel corpo del mio Angelo. Erano nelle loro azioni le membra, mà la mente assorta non le sentiva. Viaggiava, cibavasi, operava, mà con l'anima per lo più alienata non vivea ove vivea: (d) *Erat enim mirabile, dice lo Storico della sua vita: Videre hominem*

uti sensibus, et conversari cum sensibilibus, et subitò calosibus olivari, quasi non esset ubi corpore fissus.

Mà quel ch'è più ammirabile, si è, che sì maravigliose attrazioni di sensi le avea egli in sua balia. A quazi tocchi più vivamente risentesi il corpo umano, che à i morsi del ferro, che lo ferisce, del fuoco che'l brucia? quelli lo risvegliano da più profondi letarghi, e quasi morto lo avvivano. Tommaso però, benchè delicatissimo di senso, quando volle, ne astendò in tal guisa l'anima profondandola in Dio, che non sentì l'offesa nè della lancetta, che gli aperse la vena, nè del ferro rovente che gli diè bottoni di fuoco ad una gamba, nè della fiamma della candela, che dettando della Trinità gli bruciava le dita. Che se non sentì i morsi del dolore, non è da maravigliarsi, che pe'l medesimo rapimento in Dio, ò nelle cose Divine non sentisse le lusinghe del piacere; pure non potè non farne gran maraviglia S. Ludovico Rè di Francia. Era Tommaso con lui in tavola presente di corpo, mà alienato di mente: aperti avea gli occhi, mà non badava alla persona reale, patenti gli orecchi, mà non udiva i discorsi, che si facevano su la mensa; poneva in bocca i cibi, mà non ne sentiva i sapori. Ond' è, che lenza mirare, nè dove fosse, nè che si facesse, proruppe ad alta voce, e disse: *Consumsum est contra Manicheos*. Chi udendo ciò non ravvisò quasi un Rafaele in corpo assunto? come stava Rafaele su la tavola di Tobia, così stà Tommaso su la tavola di Ludovico, amendue muovonsi, mà non sentono il loro moto: amendue pongono in bocca le vivande, mà non ne gustano: *Videbat vobis manducare*, disse colà Rafaele: *Consumsum est contra Manicheos*, disse quivi Tommaso; e fu un dire: *Videtur vobis manducare*: à voi pare, che io assaporo questi cibi, che prendo. Ah nò, ch'io non hò l'anima nel palato. *Ego cibo invisibili utor*, disse colà Rafaele: altrettanto mostrò di dire Tommaso: Invisibile è il cibo di cui m'alimento. Non sò di pascere il ventre, sò che pascò la mente: non sò di vincer la fame, sò che debello l'Eresia. non sò di consumar le vivande, sò che distruggo i Manichei: *Ego cibo invisibili utor: conclusum est contra Manicheos*. Tù ne stupisti, o S. Rè, e volesti che specolazioni sì profonde, per timor che non gli uscissero dalla memoria fosser tosto registrate dal tuo Scrittore; mà non era d'uopo, poichè non avea bisogno di dir con Giobbe: *Quis mihi hoc tribuat, ut scriban-*

(d) *Apud Bollandum tom. pr. Martii.*

tur sermones mei, quis mihi det, ut exaratur in libro stylo ferro, et plumbi lamina, vel ceteris fulsuntur in sicco? Bastava averli una volta scolpiti nella sua mente, perche non giungesse à cancellarli la dimenticanza. Or quel che gli avvenne con Ludovico, gli accadde anche altre volte con Personaggi d'altro grado, perochè fu per tutta la vita quali in continua contemplazione, e sovente alienato, come fu in questa tavola, dal suo corpo, vivo solo nella sua mente: non enim, dice il suo Storico, pondus carnis poserat mentem ejus divinis rebus indefinenter intentam à sua elevatione deponere, e per ciò simigliante à gli Angeli, che vitam omnem propriam mentis habent.

Mà tempo è già che io vi rappresenti quest'Angelo sù la Pefchiera, e vi mostri il moto maraviglioso, ch'ebbe della sua mente e della sua penna: *Aqua Sapientie salutaris.* Allor che l'Angelo si portava sù la Piscina di Gerololima à muover l'acqua, dice il Sacro testo, che scendeva dal Cielo: *descendebat Angelus de Celo.* Or non pensi ral uno, rappresentandosi Tommaso ancora in terra, che la sua mente altronde venisse à muover l'acque della Sapienza, che dal Cielo. Dal Cielo egli venne, e con que' moti, ch'egli stesso con la scorta dell'Areopagita ravvisò ne gli Angeli.

Muovonsi primieramente, dic'egli, queste Menti divine circolarmente, perocche si uniscono à gli splendori, ed alle illuminazioni dalla Bontà, e dalla Bellezza infinita: splendori, che à sembianza di cerchio non hanno nè principio, nè fine: *(e) Divina mentes dicuntur moveri circulariter quidem, dum principio sineque carentibus Pulchri, et Boni splendoribus ununtur.* Muovonsi altresì direttamente, allor che si portan quà giù à ministrarli della Provvidenza, ordinando con retitudine ciò che regolano: *Dirigunt autem, quando ad inferiorum providentiam procedunt, rectè omnia dirigentes.* Muovonsi per fine obliquamente, mentre impiegate nella cura, e governo delle cose inferiori, rimangonsi perpetuamente nel lor medesimo stato, intorno alla Bontà, ed alla Bellezza infinita: *obliquè verò dum inferioribus consulentes, in eodem statu permanent circa Bonum, et Pulchrum.*

O come bene espresse in sè tutti e trè questi angelici moti il nostro Angelo! Io lo veggio raggirarsi intorno à gli splendori di questa sfera infinita, e ricevendone le illustrazioni unirle di continuo alla sua mente, ad accrescere i lumi, onde gli avea la na-

tura rischiarato l'ingegno: Colà sù l'altava la contemplazione; colà portavano prima di applicarsi à gli studi le ferventi, e lunghe preghiere, rendendosi sovente più aglie con le macerazioni del corpo. Colà venisse voi a sollevarlo, o Cittadini del Cielo, discesi à terra: Voi, o Santi Apostoli Pietro, e Paolo, che gli rivelaste i sensi, e gli diradaste l'ombra de' più oscuri Profeti: Voi, o Domenico, che gli dettaste il tema, e gli suggeriste il discorso per la sua lezione al Magistero: Voi, o Angeli, che con ordine gerarchico gli manifestaste gli arcani della Divinità: Voi, o gran Madre della Sapienza eterna, che illustrandolo lo rendeste certo dalla sua Sapienza. Ond' è che potè riferire il suo compagno Reginaldo, come da lui rivelatogli, che quanto di scienza ammirasi ne' suoi volumi, non è tanto luce terrena, mendicata da' libri, come fiamma tratta da selci à spesse picchiate d'ingegno, quanto lume recato dal Cielo, e da gli splendori della Divinità, intorno à cui orando, e contemplando aggiravasi: *Scientiam suam, quam pro aliis mirandam habuit, non humano ingenio, sed orationis merito acquisivit.*

Dal Cielo adunque, dal Cielo venne il mio Angelo à muover l'acqua della Sapienza ò ne' pulpiti, ò nelle caedre, e venne à simiglianza delle Menti sovrane con moto retto: *rectè dirigens* questo grà ministerio della Provvidenza, ch'è l'insegnare; perocche lo tratò con rettissima intenzione, non à sua gloria, mà di Dio. Io non voglio di ciò altra testimonianza di quella, che ne diede il Cielo itesso, e voi rimirate tutto giorno espresa nelle sue immagini. Egli v'è fregiato d'un manto trapunto di Stelle, non per capriccio di qualche pennello, che così la prima volta l'effigie, mà per fregio, di cui in una visione comparè adobbato ad un suo divoto, il quale intese, che que' bei lumi eran premio insieme, e simbolo delle pure, e luminose intenzioni, con cui ò travagliò nello studio, o s'adopèrò nell'insegnamento delle scienze. Bellissimi lumi, o quai lingue voi fiete à predicar il merito di quell'anima grande! Chi non sà quanto è arduo ad un figliuolo, ed erede di Adamo il non patriziare nella superbia. Bramò Adamo la sapienza per comparir un Dio: *eritis sicut dii, scientes bonum, et malum;* e gli uomini per lo più travagliano ad esser savii per farne pompa, e comparir Dei. Voi ò Tommaso non sembraste erede di Adamo: mà un degli Angeli discesi di Cielo, di cui insegnate; che *(f) insentio Angelorum non est nisi*

(e) Dionys. Areop. de div. nom. c. 4. D. Thom. opusc. 15. c. 18. (f) in 4. dist. 15. q. 3. a. 3.

ad se ipsos reducunt, sed in Deum, quia non sunt Domini, sed seroi. Travagliafte nel Chioftro all'acquisto, travagliafte nelle cattedre, e ne' pulpiti al magiftero della fapienza, non per comparir un Dio fra gli uomini, e trarli a voi per teatro di voltra pompa, ma per far comparir a gli uomini le maraviglie di Dio, e condurli col vostro lume à lui: Delle vostre Stelle può dirfi con Giobbe, che: *lucerunt cum jucunditate ei, qui fecit illas.* Ma come potea egli lasciarsi folleticar dalla gloria del Mondo, se calpeftò fin da primi anni con generoso difprezzo ogni grandezza mondana? Chi all'offerta d'altre dignità, e fingularmente della mitra di Napoli, fattagli da Clemente Quarto, fi ritirò con costante rifiuto, come potea invaghirfi del fumo della gloria umana? Chi era pieno tutto di Dio nella mente per l'alta cognizione, e nel cuore per l'accieio amore *Boni, & Pulchri*, come potea muoverfi alla debil aura delle onoranze mondane? Dio, Dio folo fù fempre lo fcopo de'fuoi penfieri, il fine delle fue intenzioni, l'oggetto delle fue azioni; e per ciò il moto, con cui ag. to l'acqua della fapienza, fù da Angelo: *refift omnia dirigens*. Nè gli mancò il moto obliquo defcritto da S. Dionigi; poiche anche nelle azioni efteriori, ò col penfiero contemplante, ò col cuore amante, ò con le opere virtuofe non parti mai da Dio: *in eodem ftatu permanens circa Bonum, & Pulchrum.* Quindi è che trovandofi à dilcorfi, che non foffero ò per Dio, ò di Dio, ritravafiftor: (g) *quafi ad eum non pervineret locutus;* ed à chi gli parlava come d'una gran forte della Signoria di Parigi, diffe, che avrebbe anzi elette l'omelie di S. Crifoftomo, che il dominio di quella gran Città, perocche quefto l'avrebbe turbata la fua contemplazione, che tal volta moltro di continuar anche in fomo, fequendo à dettar addormentato quel, che avea cominciato in veglia, fimile alla Spofa de' cantici, che diceva: *Ego dormio, & cor meum vigilat.* Sì che la fua vita, come dice il fuo ftorico, altro non fù, che un perpetuo giro da sè à Dio orando, da Dio à proffimi in'egnano, da quelli à Dio contemplando, per ricominciar di nuovo il medefimo giro: *Vnde iterum fui motus circulum inchoavit.*

Or un tal Angelo, che con quefti moti fcendeva dal Cielo ad agitar l'acque della Sapienza, penfate voi quanto ammirabilmente le mofte. Io mi rivolgo à mirarle ne' fuoi volumi, e, quel che primieramente mi dà ftupore, è vederle in effi tocche tutte, e

tutte difcuffe dalla fua penna: fe offervo le filofofiche, veggio in quelle: ce agitato quanto di acuto nelle dialettiche, quanto di sublime nelle metafifiche, quanto di arcano nelle fifiche, quanto di faggio nelle morali, nelle politiche, e nell' economiche: fcienze preffo gli antichi Filofofi fi ammira e quivi illuftrate le lor dottrine, e fefimate le lor fentenze, rifolute le lor dubbieze, rifchiarate le ofcurità, fviluppate gl'aurighi, rivelati gli oracoli; fi che: *In illo uno*, poffo dir con Ideleberto, *omnes magiftras invenies,* e con vantaggio: perocche, come l'acque, e i liquori tutti, al dir de' Filofofi: *terminantur termino alieno*, e prendono quella figura, che loro dà il vafò in cui s'infondano; così le fcienze naturali nella mente vaffiffima, e ue' volumi di Tommaso han prefa altra forma: più diffuse nella erudizione, più ordinate nel metodo, più profundate ne' principii, più fublimi nelle fpeculazioni, e quel che importa, più falutari; perocche purgate dagli errori con cui l'avevano imbrattate gli Averroi, chiamati da lui diftruttori di tutta la filofofia, gli Avempaci, gli Avembrochi, e gli altri Arabi, che à guida di Cameli, i quali non bevono dell'acque, prima d'averle intorbidate col piede, non aveano attinte le fcienze della natura fenza intorbidarle con le lor penne: Più falutari altresì, perocche dileguatine i veleni de' fofifmi, che da lor prendevanfi contro la fede, e il cambio in antidoti, valendofi della medefima dottrina ariftotelica meglio spiegata à correggerli: Nel che fembra l'Angelo, che fciolfe Pietro dalle Catene; pofticache fciolfe la Fede da' lacci, con cui fi sforzava di avvilluparla la Filofofia umana: Più falutari finalmente, perocche accomodate ad illuftrar la fcienza della falute, e i mifterii della Religion Criftiana; fi che può dirfi con Caffiodoro, che per lui: *Plato Theologus, Aristoteles logicus, quirinali voce difceptans*, facendo fervir il lume della ragione naturale ad illuftrar l'ombre de' noftri mifterii; fimile in ciò all'Angelo, che unì lo fplendore del fuoco all'ombre della nuvola nella colonna Ifraelitica, à guidar i fedeli.

Che fe rivolgo lo fguardo à rimirar in que' volumi agitate da lui le Sacre Teologiche dottrine, più alto ftupore mi arrefta. Formano quefte un abiffò, perocche con l'abiffò della Divinità fi dilatano, con l'abiffò della Divinità fi profundano. Or egli folo tutte le abbraccia, le muove tutte dal fondo con la lua penna: veramente Tommaso: *Speculum sui nominis*, come fu detto dal-

(g) *In vita apud Bolland.*

dall'Abbate Sereno: specchio del suo nome, che val tanto, quanto Abisso, perocchè à muover l'abisso di quell'acque men non vi voleva, che un Tommaso di Aquino: un Abisso di mente. Darecol pensiero una occhiata a' Padri Antichi, a' famosi maestri in Divinità; se ne osservate le scritture, se ne mirate la sapienza, se ne considerate i grandi intelletti, voi gli stimarete giganti, e con ragione, ma quand'io gli veggio affondarsi in queste acque delle Scienze Divine, parmi di poter dire di loro con Giobbe: *Gigantes gemunt sub aquis*. Se n'han quasi divisi i golfi, e ciascun di loro dando moto solamente ad un seno, vi consuma con travaglio quasi tutti i suoi sforzi: *Et gemunt sub aquis*. Qui s'impiega Giustino, & Atenagora, ed altro non muovono, che la piena de' divini attributi. Ivi si aggira Ilario, ed agita il mistero altissimo della ineffabile Trinità. Travaaglian colà Cirillo, e Leone, e trattan solamente le dottrine del Verbo incarnato, appartenenti alla unione ipostatica, ed alle operazioni teandriche. S'affatica in altra parte Ambrogio, ed altro non vi volge che i misteri della Chiesa. I Dionisi, i Basili, i Nazianzeni, i Prosperi, i Gregorii son Giganti, che profondansi in qualche gorgo di quest'abisso, *Et gemunt sub aquis*.

O mente Angelica del mio Tommaso! O' abisso! non si è egli ristretto à materia, non si hà limitata dottrina: quanto è vasto il seno delle Teologiche discipline, tanto hà dilatato il suo moto, quanto è profondo il gorgo, tanto hà profundata la penna. Mirasi questa qui muover le dogmatiche, colà le scolastiche, altrove le polemiche, in altra parte le positive, in altra le mistiche, in altra le ascetiche. Or aggrasane' Commenti de' Profeti, de' Salmi, de' gli Evangelisti: Or rivolgesi a' Sermoni, ed alle Prediche, all'edificazione de' popoli, e derivar in ogni sua pagina le Sacre Scritture, i Concilii, i Canon, le Sentenze più elette de' Padri, i quali rimiransi nelle sue carte con amabil riflesso, come le stelle nell'acque de' limpidi laghi, che loro vagliono di specchio. Qual trattato è sì difficile, ch'egli non imprenda? qual quistione sì alta, ch'egli non muova? qual punto sì sottile, ch'egli non agiti? Per tutto quella gran mente, e quella gran penna si aggira, per tutto s'immerge, e sempre à fondo insieme, ed à galla; à fondo per la profondità nell'indagare, à galla per la felicità in risolvere, per la destrezza in ispicciarsi da' giri, e da' vortici. Sì che come lo spirito

divino: *ferrebat super aquas*, così lo spirito di Tommaso *ferrebat super aquas* delle Teologiche discipline: Spirito animato da Spirito Santo; Perocchè senza particolar ispirazione di quello, come potea giugnere una mente umana ad unir sì felicemente quattro pregi, che frà se implacabilmente si oppongono, e sono la copia delle cose, e la brevità de' detti, la facilità nello spiegar le più difficili, e la severità, o saldezza in sostenerle: ciò che, à parer di Demetrio Cidonio, niun altro Scrittore è avanti, o dopo lui hà conseguito; ond'hebbe ragion di dire Gio: Vigesimo secondo, che ogni articolo della sua Somma era un miracolo: *Nisi Beatus Thomas alia edidisset miracula, unusquisque articulus eorum, qua scripsit, habendus pro miraculo esset*. Ed anch'io a gran ragione hò detto, che il moto da lui dato all'acqua della sapienza fù, più di mente angelica, discesa dal Cielo, che d'umana, e addottrinata in terra: *descendebat Angelus, Et movebantur aqua*.

Ma quel che più lo dimostra, si è, che à simiglianza dell'Angelo della P. o. b. a. t. i. c. a., come nelle naturali, così nelle Teologiche scienze hà infusa, movendole, virtù salutare, sì che la dottrina chiusa ne' suoi volumi con maggior ragione d'ogni altra può dirsi: *aqua sapientia salutaris*; poichè nè in quella mente, nè in quella penna cadde errore, ed in amendue folgorò la verità co' suoi raggi. O' e qual gloria è questa dell'Angelo delle scuole? chi non sa i pericoli di cui sono per la lor profondità alla debolezza delle menti umane le scienze Teologiche, e Divine? Mi annoveri chi può i naufragii, che hanno discreditate quest'acque presso al volgo, e presso à Savii hanno infamata la temerità di chi troppo audacemente volle ingolfarvi l'ingegno. Memorie infamte! Quivi si annegarono i Pelagii. Quivi diedero à traverso i Tertulliani, e gli Origeni. Quivi perirono gli Arrii, i Nestorii, gli Eutichei, e Sabellii. E voi o Vicesi, o Luteri, o Calvini, o Melantoni, o Erasmi, quivi in questi ultimi secoli rimanesse miseramente sommersi, lasciando le piene di errori, e di eresie, onde tutto di si avvelenano i vostri infelici seguaci. Voi solo, o Angelo, potete muoverle tutte: (h) *Singulari ordine, ac mira praeclucitate, sine ulla profusione erroris, come con autorità di oracolo scrisse di voi il Pontefice Clemente Ottavo, che perciò diede alla vostra dottrina il titolo di mirabile: Virentibus cum mirabili doctrina conjunctis, come pe'l moto dato dall'Angelo all'acque, mirabile fù anche detta la Piscina di Gerosolima.*

(h) *In scripto tertio ad Civis. Neapol.*

ma . Pregio fù questo non di mente umana, se dal mio Rafaello .

mà di spirito Angelico, detto da voi: *spiritum purum, et incomminatum*. Questo sopra gli altri pregi vi ha meritato il credito, che ha la vostra altissima sapienza; credo sempre più cresciuto presso che in cinque secoli. Questo vi ha data la prerogativa e primato sopra ogni altro nelle Teologiche scuole. Questo vi ha tratto dietro lo stuolo di tanti maestri, che ò difendono, ò s'impegnano à sostenere con giuramento i vostri insegnamenti. Questo l'approvazione de gli ecumenici Concilii, che hanno auuta per fianco à la vostra penna. Questo gli oracoli di più Pontefici, che hanno solennemente approvata la vostra dottrina. Questo la venerazione di tutta la Chiesa, che vi ha coronato con l'aureola di suo Dottore .

Voi confermate i miei detti, o Accademie Cattoliche: Io vi miro intorno a' volumi di Tommaso, come i portici intorno alla peschiera di Gerusalemma . Veggio ch'entra anche in voi: *multitudo eorum, claudor, et aridorum*. Entran molti senza luce ne gli occhi della mente per la ignoranza, altri parletici, perochè vacillanti in apprender, e sostener i dogmi non bene intesi: Non pochi Idropici, perochè gonfi ò da vani errori, ò da superba stima del loro sapere. Altri storpi di piede, perochè inabili à dar passo nella via della virtù. Altri stecchiti, perochè senza sugo, e senza sangue di pura, e soltanzielvol dottrina: *multitudo eorum, claudor, et aridorum*. Ma che? si attuffan essi nell'acque della sapienza mosse nelle sue carte dal mio Angelo, e tutti ne riportan salute alla mente, come la riportavan ne' corpi gl'infermi, che s'immergevano nella probatica; *Sani fiunt à quacunque ditinentur infirmitate*. Basti rammentar Paolo Cartagena, detto poscia il Burgesse, cieco di mente, perochè senza fede, idropico di spirito, perochè gonfio dal magistero della Setta Giudaica, in cui era famosissimo Rabbino.

Tuffò egli l'ingegno nella Somma di Tommaso, e principalmente nel trattato delle leggi, tanto baltò à guarirlo: vi caddè ebreo, e ne forse Cristiano, con tanta luce di sapienza celeste, che potè illustrar con la sua penna le Divine Scritture; con tanto merito di virtù, che si trasse sul capo le mitre prima di Cartagena, poscia di Burgos, e finalmente di Aquileja, di cui morì Patriarca. Vaglia il prodigioso guarimento di questo cieco nato, ò pur di questo parletico, che in tanti anni non era giunto à accostarsi al Cristianesimo, che pur gli era vicino, perche s'intenda qual sia la virtù dell'acque mosse.

Quares. del P. Storzi.

O se tutti gl'increduli andassero à tuffarvi il loro spirito, non vi farebbero nè Ebrei, nè Gentili, nè Atei, nè Eretici, che non ne riportassè salute. Vedrebber co' à confutati con evidenza i loro errori. Vedrebbero i lor Maestri galleggiar quasi cadaveri in quell'acque. Furon questi tanti Icarì non favolosi, che s'alzarono temerariamente à volo sù l'ali mal sufficienti de' loro sogni. Il Sole della verità spiccando da se tanti raggi, quant'ebbero penne gli antichi Padri, loro le disciolse, e quest'Icarì son andati à cader tutti nell'acque mosse dal nostro Angelo, ove perduti gli ultimi palpiti, rimangono cadaveri. In esse veggonsi i Filosofi gentili, in esse i Rabbini più riputati, in esse gli Eretici di tutti i secoli, in esse tutti i Maestri dell'errore galleggiar senza spirito, e senza vita, poichè ogni argomento è in esse un vortice ad aggirarli, ogn'istanza un'onza à sbatterli, ogni discorso una piena ad opprimerli, e tutti i moti di quella penna una tempesta à sommergerli.

Me ne congratulo singolarmente con esoteco Portico illustre della Religione Dominicana. Tu è la gloria del tuo allievo, Tommaso, e gloria di Tommaso son vicendevolmente le tue glorie. Tu più di ogni altro ti avvicini à questa mistica ammirabil piscina, e per ciò ti sei reso sì riguardevole al Mondo. Io odo il chiaro suono, e l'eco moltiplicato, che fanno in te le voci della humana, e della divina Sapienza, affi più maraviglioso di quel che si udiva nel portico di Olimpia. Ti veggio più illustre, e più famoso dell'antica Stoa, dell'Accademia del Peripato. Applaudo à grandi ingegni, ch'entro di te ò si adunano disputando, ò si affioran scrivendo, ò stanno in Cattedre insegnando. Ma poi dico, qu'aco qui v'è di grande, tu è gloria di Tommaso. Quelle menti più sublimi, che t'hanno acquistata la venerazione de' popoli, l'applauso de' letterati, la protezione de' Grandi si sono inalzate sul volgo, perche s'eran prima tuffate ne' volumi di Tommaso. Quelle per cui mo'istri sospese dal tuo grand'albero tante lauree Doctorali, tante Mitre, e tanti Tirregni si fecondarono di sapienza in sì gloriosa peschiera. Da questa sono usciti come prod'gii di Dottrina i Capreolini Gaztani, gli Antonini, i Soti, e quella schiera di Eroi, al cui numero si stracca la mente, al cui volo rimane etatica la maraviglia, alle cui lodi impiega tutte le sue trombe la fama. Se per antica usanza poneansi su gli orli de' pozzi le corone, in riconoscimento dell'

R r

dell'acque, che da loro traeanfi, intreccia in questo giorno ghirolande, e buttale à pie di Tommaso, che ti hà fecondato con l'acque nobilissime della sapienza. Felteggia le sue glorie, canta inni al suo nome, esalta la memoria di quella mente di quella penna Angelica. Nobilissima penna! Se diedi poco anzi il tizzone alla cauità, or do in mano la penna, che tu l'ordegno, di quella gran mente, alla Fama, perche al Mondo l'additi, quando van fluttuando per l'ignoranza gl'ingegni, con essa li regga: quando serpeggiano per terra, con essa gli alzi a volo: quando ambiziosa si gonfia la superbia di qualche intelletto, con essa l'umilia: quando alza testa l'Eresia, le mostri la penna di Tommaso, e l'atterrisca. Questa coronò d'applausi ogni lingua, come Faro della Fede, Asta fatale dell'errore, Bandiera della sapienza, e Raggio della verità.

Mà chi potrà mai animare una lode, che si confaccia al merito. Manca in terra lingua sì alta, che degnamente esalti la penna, e la mente d'un Cherubino. Sì: manca la terra, e per questo hà supplito il Cielo: Non udite la voce della sapienza, Incarnata, che applaude al mio Angelo cò dirgli: *Bene scripsisti de me Thoma?* O' voce degna dell'ammirazione di tutti i secoli! O' applauso che hà dato il suono à tutte le cento Trombe della fama! O' Elogio c'hà polto rossore à tutte le iscrizioni di gloria, intagliate da mortale scarpello a' letterati! O' encomio per cui si alzino delle lor Tombe ad udirlo con sara invidia gli Agostini, gli Ambrogii, i Girolami, i Gregori: *Bene scripsisti de me Thoma.* Non vanti più la fama i uoli di lode del grande Alessandro ad Aristotele, nè meno gli Oracoli di Apolline in lode di Socrate; Non uttombetti gli encomii di Dionisio à Platone, non gli onori di Traiano à Dione, e ad Aufonio. Dirupi dal Tempio della memoria le statue di Proceso, e Faleseo. Abbatte gli Altari di Aristotele, e di Anassagora, e tutta s'occupi in bandir à gloria di Tommaso un: *Bene scripsisti de me Thoma,* proferito dalia Cortina della Divinità: Quello intagli su le porte dell'Accademie, quello dipinga su gli orli delle Cattedre, queito scolpisca nelle basi de' Colossi, queito intrecci ne' geroglifici degli Obelischi: *Bene scripsisti de me Thoma.* O' è chi è stato con simile applauso onorato da Cielo? Fu favola, che ad una statua lavorata da Fidia applaudesse Giove con un Tuono. Fu menzogna, che il simulacro della Fortuna parlando diceffe alle Matrone Romane: *Risù me Ma-*

trona consecratis. Mà se fosser Istorie, gli applausi farebbon d'Inferno. Aver applauso da un Dio è sola gloria di Tommaso. Odalo l'Eresia, ed abbassi la cresta della sua superbia. Odano l'Accademie, e s'inchinino alla sua Dottrina. Odalo il Mondo, e l'applauda.

Applauda altresì la Terra e'l Cielo, applaudano gli uomini e gli Angeli alle voci, ch'ei proferì. Interrogato da Cristo qual mercede chiedeva per aver sì bene impiegata la penna? *Quam ergo mercedem accipies?* non altra; rispose, fuor di tèd Signore: *non aliam prater te Domine.* O' voci, conven ch'io di nuovo esclami, degne di far continuo rimbombo in tutti i portici delle Accademie, in tutti i Sacramenti della Chiesa! O' voci degne di penetrar nel più profondo de' cuori Cattolici, e di renderli con ecco intiero, e non mai interrotto! Chi all'udir quella lingua non riconosca in lui una intelligenza di Cherubino, à cui il mondo tutto è nulla, e Dio solo è tutto? ed un cuore di Serafino, il cui fuoco hà solo Dio per isfera, à cui aneli, ed in cui unicamente riposi? O' quanto ben potè dir di lui il medesimo Cristo quel che disse della Madalena: *Thomas optimam partem elegit, qua non auferetur ab eo!* Egli la elesse, e Dio adempì la elezione. Era un dì con molti Frati del suo Ordine in un Castello di sua Sorella, ed eccolo nel più bello del discorso alienato da sensi, in cui non rivenuto, che dopo qualche ora ad una forte scoffa di cappa, si trasse da parte Reginaldo, che non mai l'avea veduto in sì alta, e lunga altrazione rapito, e sospirando legretamente gli disse: *Veni finis scriptura mea.* E' già giunto il fine del mio scrivere, perochè mi hà Dio rivelate cose sì alte, che quante ne hò scritte, ed insegnate fin' ora, tutte mi lembran poche. Onde spero nel mio Dio, che come sono nel fine della dottrina, così sarò ben presto nel termine della vita. Il detto fù profezia; perochè poco dappoi scrivendo infermo su i Sacri Canticci, morì da Cigno nell'ultime voci canore, e si consumò da Fenice tra le fiamme di quei Santi amori. Così il nostro Angelo dopo mosse in terra fin'all'ultimo spirito l'acque della sapienza volò al Cielo. Voi foste veduto calar di là su a prenderlo, o Paolo Apostolo, e toccava à voi, che altre volte venite in terra ad illuminargli la mente, di sollevarlo al lume della gloria in Cielo. Colà lo mostrò rapito il Cielo istesso, mentre accendendo su la sua stanza più stelle, che dopo la sua morte disparvero, significò che quell'anima grande stella

Nella immacolata per la verginità della mente, e del corpo, luminosa per i raggi della ammirabil dottrina, accesa dal fuoco del Sole divino, pellegrina quà giù pe'l distaccoamento del suo spirito da questo basso esilio, dopo aver illustrate con la luce della sua lingua, e della sua penna le Accademie, fecòdate con nuove influenze del suo intelletto le scienze, glorificata cò gli etempj della sua vita la Santi-à, lasciando in terra per officina di grandi, e numerosi miracoli quel corpo, che avea più mosso da Angelo, che animato da uomo, per eredità a tutti i posteri le ricchezze iuefauste del suo ingegno ne'

suoi volumi, e la gloria del suo nome all' eternità, si era alzata alla sua sfera per risplendere in *propatnas altissimas*, fra le più alte stelle dell'empireo, che son gli Angeli, di cui avea sì ben rappresentato il personaggio in terra, ed a' fianchi del grande Agostino, à cui comparve ugual nella gloria, perocche uguale nel merito. Godi immortalmente, o Tommaso, della immensa mercede, che cotanto bramasti, e degnati di rivolger quà giù propizii i tuoi sguardi, illuminandoci la mente, ed accendendoci il cuore, affincbe anche noi altra mercede de' nostri sudori non istimiamo, che Dio.

I SPLENDORI DELL' ANTICO GIUSEPPE OMBRA DELLE GLORIE DEL NOVELLO S. GIUSEPPE. PANEGIRICO

In lode del gran Patriarca Sposo di MARIA,
e Padre di GESÙ'.

Vidi per Somnium quasi Solem, & Lunam adorare me.

Gen. 37.



TRà le invenzioni ingegnose, di cui si vagliono bene spesso i Geometri à misurar l'altezza con cui le macchine più smisurate sollevansi, non è l'ultima quella, che da lor si pratica volgarmente nell'ombra.

Torreggiano tal volta con sì sublime eminenza le Piramidi in Egitto, i Colossi in Rodi, gli Olimpi in Tessaglia, che non possono agevolmente portarsi fin sù la cima le misure ad esplorarne esattamente la Mole. Allora si abbassano i Geo-

metri, all'Ombra, che da sè gittano macchine così eccelle, e fattone co'loro stromenti scandaglio, dalla distesa dell'ombra, argomentano co' osservata proporzione l'incognita elevazione del corpo. D' un simile artificio son io costretto à valermi in questo giorno, o Signori. Spiegar mi conviene con Panegirico di lode le grandezze ed eccellenze ammirabili del Gran Patriarca S. GIUSEPPE. Vn Colosso è quello nel Teatro di Santa Chiesa per l'eminenza della Santità, per l'incomprensibile sublimità del grado si sollevato, che à prenderne le misure non giugne nè meno d'appresso il pensiero. Mi rivolgo adunque con necessario consiglio all' ombra,

R r 2

M à

Mà qual'è l'ombra, che da sé gittà un sì sublime Colosso? Ella è una nobil figura con cui l'ombreggiò son già più secoli la Profetia, che fa vivere prima della lor nascita i Grandi Eroi, e li rappresenta quasi in Idea, perchè li veneri in ogni tempo, ed in ogni tempo gli ammiri il Mondo. Profetica figura, che bene esprime la grandezza del nostro adorato Giuseppe, è a parer di Bernardo, e d'Alberto il Magno, l'antico Giuseppe celebre figlio del Patriarca Giacobbe: Questi in varie azioni di sua vita misticamente l'ombreggia, ma non mai più vivamente, à mio credere, che nel famoso suo sogno. Dormiva l'antico Giuseppe, ed ecco, che vede quasi calar di Cielo la Luna, e'l Sole, che portatisi con la pompa de' loro splendori, col corteggio di più stelle al suo piede gli battono à terra i raggi, gl'inchinano le sterc, e resoli quasi un Celeste tributo di luce, e di ardori, riverenti l'adorano *Vidi per somnium quasi Solem & Lunam adorare me*. Nobilissimo sogno: Non fà questo di quelli, che architetta da per sé stessa la fantasia delirante di chi dorme. Fù una estatica visione figurata in quella mente da Dio, non solo ad esprimer con essa la esaltazione dell'addormentato Giovanetto in Egitto, ma à rappresentar l'elevata grandezza del novello Giuseppe nella Chiesa. A questa misteriosa figura mi volgo, e considero di sì bei luminari, di sì alti pianeti gli inchini, i raggi, e gli ardori, gli inchini con cui adorarono, i raggi di cui involtero, gli ardori di cui infiammarono l'addormentato Garzone. Inchini, raggi, ed ardori, che saran l'ombre mistiche da cui prenderò le misure à congetturar la elevazione del nostro ammirabile S. Giuseppe. Voi applicatevi il pensiero, e sia la prima gloria del nostro Santo, che servano d'ombre per dar risalto alla sua Gloria gl'altrui Splendori.

Altissimo, ed incomparabil favore fatto all'antico Giuseppe figliuolo del Patriarca Giacobbe, è quel che già udiste o Signori: che in un estatico sogno gli mandasse Iddio ad adorarlo la Luna, e'l Sole: *Vidi per somnium Solem & Lunam adorare me*. Presiedono alla Natura tutta quegli maestosi luminari, e regnano dalle loro sfere quasi Monarchi in trono; *luminare majus, & luminare minus*, inalzati dal Creatore, perchè signoreggino da Principi Dominanti alle Creature soggette: *ut pressent*. Or che l'addormentato Garzone se gli vedesse umiliati dinanzi all'ossequio, benchè ciò fusse con l'ombre luminose di un sogno: Qual più alta grandezza? Qual altra più singolare? Ebbe Adamo

prostrate à suoi piedi le fiere, che rassegnarongli il vassallaggio; mà non vide, che il Sole ò à cui s'inchinasse, ò gli mandasse di là sua à riverirlo i fuoiraggi, nè Dio li fè vedere in qualch'estasi inchinati alle sue piante i pianeti. Gloria è questa sol di Giuseppe; gloria, con cui par che reso si sia una piccola Deità in terra, perchè Dio è quello à cui fanno luminoso scabello la Luna e'l Sole: *vidi per somnium; Solem & Lunam adorare me*.

Or io m'alzo di quà quasi dalla prima misura, che hò presa dell'ombra ad argomentar l'altissima dignità del nostro riverito S. Giuseppe. Egli hà dinanzi inchinati alla riverenza, ed all'ossequio GIESU', e MARIA. Gesù con titolo di figliuolo, che perciò: *erat subditus illis*. Maria con titolo di Sposa, e però anch'ella soggetta; poichè: *caput multarum vir*, come dice l'Apostolo. Altissima ed incomparabile dignità è questa. Altissima sì, poichè qual altra può figurarsi di più sublime altezza? Io miro Gesù, e veggio ch'egli è il Sol di Giustizia, che nella più alta sfera di quel supremo Cielo risplende: *luminare majus*. Muro la Vergine, e veggio ch'ella è la mistica Luna, che compare pur adorna di celesti splendori; *luminare minus*. I primi, e' più maestosi Pianeti dell'Empireo son questi, inalzati da Dio, perchè signoreggino à tutte le visibili, & invisibili creature: *ut pressent*: I pianeti à cui in tre Mondi s'incurvano le ginocchia: *Celestium, Terrestrium, & Inferorum*. Or che luminari sì maestosi, che all'Univerfo tutto con altissima, & assoluta signoria presiedono, si veggano à piè di Giuseppe, che il Sol di Giustizia gli inchini i suoi raggi, che la Luna di clemenza gli abbassi dinanzi i suoi splendori, che il Rè, e la Reina dell'Univerfo prendano ed eseguano i suoi comandi, e cambino tutto il lor Regno in Vassallaggio, tutta la Maestà in ossequio. Qual dignità, qual signoria di questa più sollevata, e più nobile? Il la parve un prodigio à Gerfone, e rapto dalla meraviglia esclamò: *è miranda proors Joseph sublimitas tua!*

Prodigio in vero, che tenne attoniti gli Angioli, sù i vederli sudditi ad un povero segnauolo à titoli di figliuolo, e di Sposa: un figliuolo, ed una Madre di Dio, e pur si vide. Sdegnasi S. Pier Crisologo co' Giudei, che per dispregio chiamavan Cristo Figlio di Fabro senz'altro dirne: *nomen hic est filius Fabri*. Dovevano aggiugnere, dice il Santo, di qual Fabro egli era figlio; *cujus Fabri filius non dicebant*. Dovevano dire, ch'egli era figlio di quel Fabro, che hà edifica-

to il Mondo : non metallo, sed præcepto : di quel Fabro , che ha compaginati gli Elementi : non ingenio, sed iustitiam : di quel Fabro che ha disegnati i secoli *auctoritate non carbonum* : di quel Fabro, che ha acceso il Sole : non terreno igne, sed superno calore : di quel Fabro, che all'imperio d'una voce ha fatto forgere il tutto dal nulla : *cuncta fecit ex nihilo*. E' vero, o Crisologo, dovean dir ch'era figliuolo del gran Fabro dell'Univerſo, ma contentatevi, che per gloria di Giuseppe ſi dica, ch'è anco figlio di quel Fabro , che in povera officina maneggia pialle, e ſerre ; e già che ſi bel titolo gli dà la Vergine, con dire : *Pater tuus, & ego*. Titolo, che ben li conviene, poichè è figlio della ſua ſpoſa, è frutto che nalcendo da Maria , è nato in un podere ch'è ſuo, nato di Spirito Santo , di cui egli ſoſtiene in terra le veci , anche di quello Fabro egli è figlio : *ſilius Fabri*, come figlio anche ſuddito, e conſorte ne'travagli. Ed o qual maraviglia il penſarlo! egli aſſiſte à queſto povero Fabro nel Lavorio de' legni, come aſſiſte al gran Fabro della Natura nel Lavorio del Mondo. Quando *preparabas*, così parla di ſè la Sapienza Increata del figliuolo Divino, *quando preparabas Celos aderam*. Quando il Creator mio Padre s'accingeva alla fabrica del Univerſo gli era io preſente, e ne rappresentava in quella mente inſinuita l'Idèa : quando diſtendeva in giro i Cieli, quando faceva gli argini al Mare , quando ſoſpendede in alto le nugole, quando librava appoggiata al ſuo medefimo peſo ed immobile la terra : *cum eo eram cuncta componens, & delectabar per ſingulos dies ludens coram eo omni tempore*. Il ſimile può dir di ſè la medefima Sapienza Incarnata. Quando Giuseppe mio Padre entrava nella ſua officina al lavoro, gli era io preſente , conſorte nell'opere, e ne'travagli : *cum eo eram cuncta componens*. Quando troncava con la ſcure , e dirozava i legni : *cum eo eram*. Quando ſegavali, e li piallava, *cum eo eram*. Quando adattavali all'opera , *cum eo eram cuncta componens*, anch'io ponea con lui aile ſerre ed alle pialle la mano , anch'io ſpargeva con lui i miei ſudori : *& delectabar per ſingulos dies*. Fatto ſuo giornaliero, e ſuddito : *Eram ſubditus illi*. O maraviglia! eſclama il Cancelliero di Parigi, *Subditus Fabri, is qui fabricavit auroram & ſolem!* Reſclamate pur di nuovo, o Gerſone, *O miranda profus Joſeph ſublimitas tua!* Maraviglioſa grandezza, che t'è comparir Giuseppe emolo à Dio , il Fabro di pochi legni al Fabro del Mondo : poichè così Giuseppe, come Dio Creatore ebber preſente à lor la-

vorì la medefima Sapienza, Dio la Sapienza Increata, Giuseppe l'Incarnata. Mà Giuseppe, ſtarei per dire, con più gloria, perche la Sapienza Increata dava al Creator i disegni, l'Incarnata li prendea da Giuseppe : l'Increata aſſiſteva col conſiglio, l'Incarnata travagliava con la mano : l'Increata ſcherzava, ludens : l'Incarnata ſpargea ſudori , *cuncta componens* : Ripetate dunque ; *O miranda profus Joſeph ſublimitas tua!* e con Gerſone ſi aggiunga, *è dignitas incomparabilis!* E chi è che poſſa pareggiarſeli in grandezza? Compariſca pure Adamo Innocente con le ſiere proſtrate à ſuoi piedi. Compariſca Moſè con tutte le creature all'imperio della ſua verga ſogette. Compariſca Abramo col ſuo poſteri quaſi un Sole trà le Stelle in auge. Venga fuori un Salomone, ed un Gioſua, quelli con le Regine incurvate al ſuo trono, e queſto col Principe de' Pianeti ubbidiente alla ſua voce. Patriarchi moſtrate Voi gli Angioli, che vi aſſiſtono . Apoſtoli moſtrate voi la Chieſa, che per primi ſuoi Principi vi adora. Tauaturghi oſtentate la natura tutta, che vi rende gli oſsequii : Prerogative ſi nobili non tanto vi eſaltano, che comparir voi poſſiate in dignità à Giuseppe. Voi comandate, dirò così, agli Elementi, ed egli à Pianeti, Voi ſignoreggiare alle Creature, ed egli al Creatore con inſieme la Madre, Voi dominate à Vaſſalli, ed egli à Principi dell'Univerſo, *è dignitas incomparabilis!* ſolleatevi ſopra ogn'altra Gerarchia, o Giuseppe, non è chi à voi poſſa uguagliarſi in grandezza, e voi potete forgere à compararvi in certo modo con Dio. Avete in terra quei titoli di Padre, e Spoſo, che han l'Eterno Padre, e lo Spirito Santo in Cielo, avete in terra quei ſudditi , che non ad altri abbaffano il capo, che à Dio. Di queſta gloria altro Conſorte non ha Dio, che Giuseppe, altro Conſorte non ha Giuseppe, che Dio. Gloria, per cui voi, o Profeti , o Patriarchi, o Apoſtoli , o Tauaturghi , o Angioli, e voi tutti, o Grandi del Cielo, avete da inchinarvi à ſuoi piedi come all'antico Giuseppe oltre la Luna e'l Sole ſ'inchinano ancora ad adorarlo le Stelle , ſi che per Gieſu, e Maria egli dica : *Vidi Solem & Lunam, et per voi aggiunga, & Stellis undecum adorare me.*

Ma non ebbe Padre, e Spoſo sì avventurato da Maria, e Gieſu ſolamente gli oſsequii : con gli oſsequii ebbe parimente i doni : Ma quai furon queſti? Voltiamoci di bel nuovo all'ombra. All'or che l'antico Giuseppe ebbe la Luna e'l Sole à piedi , conviene dire, che quei nobili Pianeti non ſol l'ado-

l'adorarono, mà l'illustrarono, lo circondarono, e l'involsero con i raggi. Era l'addormentato Garzone un bel Cielo, e si splendoro di luminari gl'eran d'appresso in auge. Era un piccol Mondo, e si bei pianeti fatti a lui perigei gli radoppiavano con la vicinanza i fulgori. O e quali abbissi di luce il ricoprivano in quell'estasi! Quai lampi, quai riverberi mandava egli da se, mentre congiunti quasi in un solo epiciclo la Luna e'l Sole, tutti versavano in lui solo i tesori delle stelle lor luminose ad'illustrarlo? a me pare di vederlo d' sommerso in un mare, d' inondato da un diluvio di raggi, e tal dovea egli comparir a se stesso. Così ricoperto, ed involto di splendori celesti, così balenante di doni, di virtù, di prerogative, di grazie mirate meco il nostro adorato Giuseppe. Voi non potrete altrimenti rappresentarvelo, se lo mirate fra Gesù, e Maria, fra la Luna, e'l Sole di Paradiso. Quei luminari divini, ebber nella casa di Giuseppe il loro Cielo, la loro stanza, *Sol & Luna steterunt in Tabernaculo suo*, e gli fecer di notte, e di giorno continuo, e sempre futo il meriggio. Pensate voi, qual fu la luce della Santità, quali i raggi delle virtù, e de' doni Celesti, di cui l'inondarono. Raggi di luce su quell' Anima eran le parole Celesti, e di altissima Sapienza, e di soprumanamisterii. Raggi gli stempi di ogni piu eroica azione Raggi gl' innocenti, e virtuosissimi costumi. Raggi i guardi, i gesti, i moti, e cenni di quelle due idee di Santità, con cui di continuo conversava: *Sol & Luna steterunt in Tabernaculo suo*. Dite voi che forza ebber questi ad illuminar la mente, e l'anima di Giuseppe, se furon continui, se duraron tant'anni, se furon sempre vicini, se vennero da forgive si copiose di lumi. Una volta si accolto Moisè a Dio nel Sinai, e tornò già dal Monte balenando splendori dal volto: *ex consortio sermonis Domini*. Fù tol per poco rapito Paolo al terzo Cielo, e di la su discese con mente da comprensore piena degl'arcani del Paradiso: *Auavi arcana Verba, quae non licet homini loqui*. Una volta pose l'Evangelista S. Gio: in seno a Cristo il capo, e ne bevè, dice Pier Damiani, da perenne forgive tesori di Sapienza Celeste! *Celestis Sapienciae Thesaurus ex ipso Dominici pectoris fonte potatus*: Vn' orlo di veste toccò al Redentore la Donna inferma, e ne rapì la virtù, che fu prodigio a guarirla: *Quis me tetigit, sensu virtutem exire ex me*. Pochi mesi stettero in casa di Zaccaria la Vergine, e'l suo Santo Bambino, e riempirono il Battista, Elisabetta, e'l medesimo Zaccheria di Spirito Santo. Che luce, ch' e

cognizioni Celesti, che grazie singolari, che virtù eroiche dello Spirito Santo dobbiam credere, che ridondassero nell' anima ben avventurata di Giuseppe, se non per pochi giorni come Mosè, mà per piu anni tratto di faccia a faccia cò Dio Incarnato, e la sua grà Madre Maria? Quali arcani riempirono questa mente, se non alcese come Paolo per poche ore in Paradiso, mà discese a lui stabilmente, e si fermò in sua casa il Paradiso? Quai virtù, quai prodigi, qual Santità trasse dal volto, da gli occhi della carne dedicata di Cristo, se non toccò il solo un orlo di veste come la Donna inferma, mà tante, e tante volte se lo strinse tutto in braccio cattergiandolo co' suoi vezzi? Quai tesori di Sapienza Celeste bevè da quel petto, se non li pote come Giovanni solo una volta in seno il capo, mà l'ebbe di continuo sospeso dal collo, ed or li fece culla delle sue bracce conciliandogli il sonno, or li fece egli guancia del seno di Gesù già adulto adagiandovi ai riposo il capo. Quai doni dello Spirito Santo gli infusero nell' anima, se non per pochi mesi, come in casa di Zaccheria, mà in tutta la vita albergarono nella sua casa, e molto più nel suo cuore, il Rè e la Reina del Cielo. *Sol & Luna steterunt in Tabernaculo suo!*

Ah che incomprendibili convien che fossero i lumi delle grazie Divine in quell'anima, se tanto abbondanti, se tanto vicine egli vi avea le forgive. Pur questo è debole argomento. Sì, che la minor vicinanza, la minore strettezza, che aveano con Giuseppe la Vergine e'l figliuolo Divino, era quella della abitazione, e del continuo convivio. Più gli stringeva a lui il vincolo del parentado sì intimo, più l'amore, che amendue li portavano, l' uno come a suo Padre, e babilio, l'altra come a suo sposo, più l'obbligo di gratitudine sempre vivo, e sempre maggiore: egli alimentava ambidue co' suoi sudori, egli li custodiva con le sollecitudini sue, egli li guidava col suo governo. Quali mercedi pensate voi, che per soddisfare ad obbighi sì grandi gli desse quel Dio, ch'era suo debitore, quel Dio sì liberale a dispensar le sue grazie anche a chi non le deve? Tutti questi erano raggi luminosissimi ad illustrarlo, mà questi furon gli ultimi, questi dirò così li fecero il meriggio, ne cominciò però molto avanti l'avvora. Gliela faceste voi medesimo, o Sole Divino, anche prima di comparir su l' orizzonte del mondo. Destinato fin' ab eterno per vostro Padre putativo in terra, e per il sposo della vostra gran Madre, volete renderlo degno di caratteri così nobili, e gli anticipaste perciò gli spendo-

ri delle vostre grazie: E quali grazie? quelle che il potean render simigliante a Spofa sì alta, ed'ancheà voi, che portavate titolo di suo figliuolo. *Decuit*, disse Gersone, *us Joseph tanta prerogativa polleret, qua exprimeret similitudinem salis Sponsi ad talem Sponsam, de qua natus est Iesus*. Se questo è così, dite pure à gara, o Santi, qualche à lume di contemplazione celeste voi ravvivate de' pregi, e delle doti di Padre, e Sposo così felice. Dite che anticipandogli il sol di Giustizia un'aurora di Paradiso ebbe con privilegio uguale al Battista la luce della grazia prima di uscire alla luce, sacrificato nel ventre materno. Dite che nel nascere l'accolse l'Innocenza e la Santità, che quasi balie l'alzarono di terra, e'l sollevarono al Cielo. Dite che macchia di colpa mortale non mai offuscò il bel candore di quell'anima, onde à ragione il coronò con titolo di Giusto l'Evangelista: *Joseph autem cum esset iustus*. Dite che fiorirono sempre illibati, e candidi i gigli della Verginità in quel cuore: Gigli che con odorosi richiami li trassero in seno quel Dio: *qui nascitur inter lilia*. Dite che li fu ligato il fomite della concupiscenza, sì che non potè alberarsi in lui contro la ragione il senso, nè dolersi con Paolo: *datus est mihi stimulus carnis mea, Angelus Sarana, qui me colubizet*. Dite che per l'alta lele, che avea di Dio in quell'anima, egli era un trono Celeste in terra: per l'altissima cognizione de' Misterii Divini un Cherubino: per la gran Carità, che li stavillava nel cuore, un Serafino. Dica Bernardino da Siena: *Credo Joseph fuisse mundissimum in virginitate, profundissimum in humilitate, ardentissimum in caritate, altissimum in contemplatione*. Dicano i Divoti contemplativi, che come in titoli di dignità e grandezza, così anche in doni di grazia, in pregi di virtù soprannaturali, e divine sopra d'ogni altro Santo s'inalza. Io tutto di buon grado ammetto: tutto riconosco in Giuseppe.

Men di quelli raggi non vi volevano à far in lui un luminoso ritratto della Vergine sua Spofa: *Adiutorium simile illi*. Men non vi voleva à prepararlo per degno conforto di sì alta Reina. Men non vi voleva à renderlo degno di sostener il titolo di Padre d'un Dio. *Pater tuus, sy ego*.

In sì bei raggi Divini involto, ed abbiffato io lo miro, e parmi vederlo che dorme, e sogna dormendo: e te in sogno si vide l'antico Giuseppe adorato dalla Luna, e dal Sole: *Vidi per somnium Solem, & Lunam adorare me*. Dormendo parimente, ed in sogno vi vide il nostro Giuseppe adorato dal

Sol di Giustizia, e dalla Luna del Paradiso. Ma qual fu il suo sogno? sogno fu in lui la contemplazione della sua mente illuminata da quei Celesti splendori *altissimus in contemplatione*. Questa l'attrasse sovente de' sensi in presenza di Giesù e Maria, rapito à considerarle le grandezze di personaggi sì alti, e la loro bellezza. In sì bel sogno di estatica contemplazione, così cred'io, che parlava tal volta co' suoi pensieri. Son io desto, ò pur trafogno. Mi chiama Padre Giesù, mi chiama Sposo Maria? Giesù non è l'unigenito dell'eterno Padre, lo splendore di quella luce eterna: *splendor lucis aeterna, figura substantia eius*? ed'è vero, che à me s'inchina; Maria, non è la Spofa dello Spirito Santo, seconda dall'ombra sua, splendida da suoi raggi? *Spiritus Sanctus superveniet in te, & virtus Altissimi obumbrabit tibi*: Ed'è vero, che à me si soggetta? Non sou io Giuseppe povero per fortuna, plebeo per nascita, Fabro per arte, senza virtù, senza pregi, ed io Padre di Giesù, io Sposo di Maria? Ion desto, ò pur trafogno, che vedeste, o Dio mio in mè, che vi piace farmi oggetto d'invidia à Davidi, ed à gli Abrami? Che vedeste, o Dio in mè, che vi piace far mie fortune i sospiri de' Profeti, le speranze de' Patriarchi? Ah che io ben me'l figuro, vedeste la mia vilta, la mia bassezza, volete far eclissi per qualche tempo à questi sì bei lumi di Paradiso, vi servite di questa fardida terra per ombra. Mà che la Luna, che il Sole, à me s'inchinano è vero, ò pur vaneggio? Angeli, che dite voi, che ogn'or mi mirate aver ossequii da quello: *qui facit Angelos suos Spiritus, & Ministros suos ignem urentem*? Che dite voi, o Stelle, al passar sul mio tugurio, mentre chiuso vedete nella mia povera officina colui, che: *Stellas claudis sub signaculo*? Che diranno i secoli? io Padre di Giesù, io Sposo di Maria, è vero, ò pur vaneggio, così forse dicea con la lingua della sua umiltà Giuseppe *profundissimus in humilitate*; così parlava affonnato in contemplazione ed estasi *altissimus in contemplatione*. Ond'è, che potè dire anch'egli, che dormendo, e sognando si vide adorato e dalla Luna, e dal Sole; *Vidi per somnium Solem, & Lunam adorare me*.

Felicissimo sogno, altissima contemplazione, splendori beati, da voi si accelerò nel cuore di Giuseppe g'li ardori, da voi forse in quel petto la fiamma della sua carità; ma quali ardori, e quanto gran fiamma? l'ultima occhiata all'ombra. Io miro l'antico Giuseppe nel suo sonno, e parmi veder, che hà d'in-

d' intorno non meno, che un incendio, che senza consumarlo lo divampa. Il Sole, la Luna, le stelle con quanti reggi l'involsero, con altrettanti folgori lampi, e vampe lo cinsero: se i raggi furon tutto il tesoro della luce, convien dire, che gli ardori furono già tutto il tesoro della lor fiamme, ed egli tra esse una fenice, che nella breve morte di quel sonno si lavorava più vivace la vita. Vna tenace accesa in un incendio per gli ardori della sua carità mi sembra presso Gesù, e Maria il mio Giuseppe, *ardensissimus in charitate*. Vna fenice di Paradiso, qual: sono fra le rive d'eterno lor fiamme i Serafini. O e quale incendio d'amore non gli svegliarono nel cuore le bellezze, i tratti, gli ollequi, le parole, gli affetti, e tenerezze della Sposa, di cui disse il primiero suo Spolo: *rosa pulchra es: e del figliuolo: in quem desiderant Angeli proficere*: Che questi eran l'uniche calamite di tutti i suoi amori, giacche questi eran tutta la contemplazione de' suoi riguardi beati?

Io per mè non so rappresentarmelo à lor d'appresso, che non mai figurì in quella misteriosa sembianza, con cui comparvero ad Isaia i Serafini. Vide Isaia inanzi al trono di Dio due Serafini, ciascun de' quali aveva per uolo, per misterio, e per pompa sei ali stolgoranti di luce, e balenanti di ardore: *duo Seraphim stabant: sex Ala uni, et sex ala alteri*, con due di esse si bendavano quelli Spiriti sovrani il volto, si ricoprivano con due i piedi, e con due si raggiavano à volo: *diabub volabant, duabus volabant*. Vn Serafino mi sembra Giuseppe, un Serafino di sei ali ardenti, se non visibili nel corpo, invisibili nell'anima. Due ali gli stendeva la fede sul volto per frenar l'arditezza della mente, e farli riverir da Dio quel, che compariva bambino, rispettar da Vergine qu'ila, che aveva in braccio il suo par o. Due ne stendea l'umiltà su i piedi, consapevole, e vergognoso di sua bassezza, alla presenza di così gran Maestà. Due ne spiegava l'amore intorno al figliuolo ed alla sposa à volo. Le spiegava alla provvidenza, alla sollecitudine, all'ossequio, e così ardeva, ed operava: contemplava, ed aggiravasi, tutto amor, tutto industria, tutto moto, tutt' estasi, comprensore in via, Serafino in volo.

Serafino in volo parmi vederlo in quella notte beata, in cui fra sassi di rozzo speco partorì la Gran Madre il Celeste Bambino. Quali furono in quella notte le tenerezze d' un tal Padre, in quali le ansie d' un tale Sposo? come sollecito s'aggiò? come sospirato compari? come estatico pendè? tutto in

se per la contemplazione di quel mistero, fuor di se tutto per la maraviglia, e per l'amore. Serafino in volo parmi vederlo in quell'altra notte, in cui l'Angelo lo destò, e l'impose, che fuggisse col Santo Bambino, e la Madre in Egitto per sottrarli dalla Tirannia del barbaro Eroe: *Accipit puerum, et Matrem eius, et fugit in Aegyptum*. Al nome di Erode, non palpato intimorito quel cuore, non li pose l'amore l'ali alla fuga, non gli le dibattè il viaggio in antie ed in sospiri al vedere i disaggi del figliuolo pellegrino, e della Sposa? Serafino in volo parmi vederlo in que tre giorni, che rimaso il Divin pargoletto nel tempio, andò egli ramingo e vedovo in cerca del perduto suo Bene. Ebber quiete in quei giorni l'ali de suoi affetti, che portavano anche il corpo in giro? ebbe luce all'ora per lui il Mondo? ebbe Sole il Cielo? non li parvero senza il tuo Giesu secolì i momenti, agonia il fiato, e morte la vita? *Parv tuus, et ego dolentis querebamus te*. Serafino in volo, e con l'ali degli affetti suoi palpitanti parmi singolarmente vederlo, mentre il rimirò sospeso alla gravioanza della Vergine, ch' ancor non sapeva essere opera dello Spirito Santo. L'amore à Sposa, che era di sì gran merito, l'amore alla Castità, ch'era à lui così cara, la stima della sua Consorte, la stima dell'onor suo li posero il cuore in palpiti. Ch'io tollerò, forse diceva, ch'io tollerò presso di me chi non m'hà serbata la fede? ma ch'io all'ocani da me il mio cuore? Ch'io sopporri una macchia sì nera all'onor mio? Ma ch'io creda macchia in quella Matutina Stella? Che farò? Ella par pura; ma la sua gravidanza l'accusa. Se le miro il volto, ella mi pare un giglio di Verginità illibata; ma il seno smentisce il volto. Io caccero illa; ma come ti soffre il cuore di esporla all'infamia? Io la terò; ma come ti soffre il cuore di esporvi t'è stesso, o almeno di violar la Giustizia? Che farò? Eccovi un Serafino con l'ali palpitanti. Che fece in lui la Carità? lo mosse à chiuder l'ali per ricoprirne la Sposa: *voluit occultè dimistere eam*. Ma un Angelo di Cielo il trattenne. *Joseph nolui timere, accipere Mariam Conjugem tuam, quod enim in ea natu est d. Spiritu Sancto est*. A queste voci come rimase cò l'ali immobili ed estatico il mio Serafino, ammirà? così gran Donate poi come l'inchinò ad adorarla, e poi come cominciarono à scintillar di fuoco in amarla ed in amar quel pegno divino, ch'ella avea nel seno?

Mà non mai osservò Giuseppe più riverito dagli inchini, più illustrato da' raggi, più acceso da gli ardori del Sole, e della Luna del Paradiso, che nell'ultimo

suo

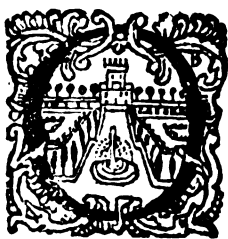
sonno, nella sua morte. Eccolo nel suo povero lettuccio come una fenice: io gli veggio d'appresso dall'una, e l'altra parte del letto Gesù, e Maria, ed o come li raddoppian in quell'ora gli ossequii, le grazie, e gli ardori. Or animandolo co'loro sguardi, or rasciugandoli sù la fronte i sudori, ora stringendolo con le lor braccia, ora servendolo ne' suoi bisogni, ora confortandolo nell'angustie, o bel sonno, o bella morte *vidi per sermum Solem, & Lunam, & anche Stellis undecim*, per gli Angeli che vennero ad assistergli, *adorare me*. Ortori e spaventi, agonie ed affanni, ombre d'inferno e Demonii, come andasse voi lontane da quel beato moribondo, illustrato per ogn'intorno da quei bei luminari di Paradiso! raggi d'eterna luce, come l'illustraste voi la mente, con la viva fede de' Misterii Divini, come gli accendeste la volontà con le speranze

della Redenzion vicina, con le sicurezze della gloria! come gli divampaste il cuore con gli affetti d'Amore verso quel Dio, che presente il beatificava col volto, verso quella Madre di Dio, che li cambiava in saggio di Paradiso la morte! O bel morire, o bel dormire dando uno sguardo amoroso à Gesù, dando un'anelito di amore à Maria, o bel dormire frà le braccia di Gesù, o bel morire frà le braccia di Maria!

Felicissima morte, questa sola è il centro de' miei sospiri, quest'è l'oggetto delle mie invidie, di questa bramo, che mi facciate Erede, o Giuseppe: io giubilo di vedervi à piedi il Sole e la Luna del Paradiso. Giubilo de' vostri raggi ed ardori. Anch'io mi prostro à vostri piedi, e vi chiedo la vostra morte. Muoja io con Gesù, muoja io con Maria. Questa sorte abbia chi mi ascolta.

IL PARELIO DEL DIVIN SOLE PANEGIRICO DELLA SS.^{MA} ANNUNZIATA MADRE DI DIO.

Quia respexit humilitatem Ancilla sua. Luc. 2.



Gni volta che ad offervar il Sole inalzo al Cielo contemplativo il pensiero, parmi di riguardar quel luminoso Pianeta nella sua sfera, quasi un gran dipintore sù di alta Macchina, rivolto ed inteso con tutto sè al lavoro. Fascio di pennelli mi sembrano i suoi raggi, colori di più sotto, per i varii suoi rifrangimenti, la luce, e gli ampi spazii del Mondo parmi

Quar. del P. Strozzi.

che siano tante ò tavole, ò tele opprestate dalla natura à riceverne i tratteggiamenti, e le opere. Dipigne di continuo il Sole, e le sue vaghe dipinture altro non sono, che ritratti del suo bel volto. Quante lampeggiano stelle in Cielo, quanti ò tratti, ò riverberi di luce risplendono sù la fronte d'ogni creatura nell'univerfo sono scorci luminosi della sua sfera.

Mà non mai si attuofo, e splendido dipintore compisce immagine più naturale, e più viva del suo sembante, che quando rivolto con tutti i suoi raggi ad una nuvola opposta la investe, e la riempie di tanta lu-

S s

te, che la cambia nell'apparenza in un altro Sole, e forma in Cielo con singular lavoro il Parello. Parello chiamano i Filosofi un Sol raddoppiato, e si fa, come non pochi tra essi affermano, qual ora comparisce in una nuvola un sì vivo, e ben figurato ritratto del Sole, che sembra a mirarlo un altro Sole. Di sì vago spettacolo fu già più volte Teatro il Cielo, e rapì gli sguardi, e i pensieri degl' uomini ad ammirare di terra il prodigio: non senza amabil confusione degli occhi, che non ben discernendo fra'l Sole, e'l suo ritratto, ora diedero al Sole titolo di ritratto, ora diedero al ritratto titolo di Sole, ed entrarono in forse se divenuto già fosse Keggia di due Monarchi il Cielo, se diviso in due Principi fosse l'imperio delle stelle, ed avesse nuovi fonti la luce, nuovi Soli il Mondo.

Vn simigliante spettacolo vengo oggi a scoprire a gli occhi della vostra Fede, o Signori: un Sol duplicato, che fa Parello in un più alto, e più nobile Cielo. Cielo quasi in due Emisferi diviso è quel che chiude la Chiesa militante in terra, e la trionfante in paradiso: In amendue hà quasi dipinte il Sol Divino, e tutt' ora dipinge tante immagini di sé, quanti con la sua grazia egli fa giusti: perocchè questi lo rappresentano in iscorcio quasi itelle, che da' raggi della immensa sua luce si accendono. Mà in questo giorno s'è egli rivolto con tutti gli splendori della sua Divinità ad una nuvoletta scalfata di terra, ed impressovi il suo più vivo, e più compite ritratto, l' hà cambiata in un Sole. In un Sole che fa con esso lui un ammirabil Parello. Mà chi è mai quella nuvola cambiata in Sole? Siete voi, o gran Madre di Dio Maria, e voi siete che mi fate pensar, e parlar così. Odo che per dar gloria à Dio dite ad Elisaberta, ed al mondo tutto: *Fecit mihi magna qui potens est, quia respexit humilitatem Ancille sue*. Mi hà l'Onnipotente scalfata, ed ingrandita; mà in che maniera? mirandomi: *quia respexit*: quello è un dire: Si è rivolto à me con tutti gli sguardi focosi del suo amore, con tutti i raggi della sua potenza il Sole Divino, e rimirandomi mi hà trasfuso tanto di grande, tanto di splendido, tanto di sé, che mi hà cambiata, affimigliandomi à sé in un Sole: *fecit mihi magna, qui potens est, quia respexit*.

Non potrà dubitar di questa interpretazione data all'oracolo della Vergine chi alza oggi i pensieri a rimirarla scalfata all'infinita dignità di Madre di Dio. Per questa Dignità, per questa Gloria Ella si è cambiata in un Sole, e per questa è giunta à

far un Parello con Dio. Solleviamo dunque la mente a contemplarla. Ma come sia che il presumano le nostre deboli, e terrene pupille? Voi prego per ciò, o gran Reina, o gran Madre di Dio *respice la pupilla* lezzà, affinché veggano, nè si perdano nell'abisso di tanta luce. Che se si vedgono l'Anquile bruciarsi le penne, mentre godono gli occhi affissi più da presso al Sole, sia nostra ventura, che fissando anche Noi altamente ne' vostri splendori lo sguardo, al godimento de' pensieri si accendano nel nostro cuore, e brucino divampando di amore alle bellezze di Dio, e vostre i nostri affetti.

Gran diletto de gli occhi, gran piacer della mente coavien che sia l'osservar di terra i riscontri di simiglianza fra due Soli, che fan Parello in Cielo. Chi vi affissa di quà giù le pupille, in due cose goderà di vederne il contronto: nella luce della sfera, e nella produzione de' raggi. In queste due fa ritratto al Sol per natura, il Sole, dirò così, per adozione, e per fortuna. Quelli due riscontri parimente son quelli, che fan comparir simigliantissima al Sol Divino la Vergine nostra Signora: la luce della Sfera, e la produzione del raggio. Luce chiamio la grazia santificante, luce soprannaturale, e Divina, che in quell'anima grande quasi nel giro di vastissima sfera si chiude: produzione di raggio è in Lei la generazione del Verbo eterno in carne, di quel Verbo stesso che generato dal Padre chiamasi dall'Apostolo: *Splendor gloria, et figura substantia eius*. Per la luce della grazia affomigliasi MARIA con grand'espressione alla Divina Natura, poichè la Grazia, al dir di S. Pietro, altro non è, che la Divinità partecipata, che ci rende: *Divina consortes natura*. Per la generazione del Verbo in carne somiglia in modo singolarissimo l'Eterno Padre, ch'è l'Autore della sua origine in Cielo: per l'una, e per l'altra Ella si è cambiata in Sole. Ed è giunta à far luminoso Parello con Dio. Parliamo in primo luogo della grazia.

Fu la Vergine fin dal primo istante del suo immacolato concepimento, per la luce della grazia santificante à lei infusa nell'anima, una viva immagine del Sole eterno, mà non prima, che in questo giorno ben augurato ella giunse à comparir un'altro Sole, e far con esso un Parello. Credetelo primieramente à gli occhi, ed alle lingue de gli Angeli, che l'osservarono, e con maraviglia l'espressero: *Qua est ista, dixon essi, qua progreditur, quasi aurora consurgens, pubesca, ut Luna, electa ut Sol*. Comparisce al gran

gran Donna d'gli occhi de gli Angioli per la luce della grazia Divina Aurora, Luna, e Sole, mà non hà tutte insieme questettré luminose sembianze . Elleno in processo di tempo l'una all'altra in lei succedono : ed ella con sempre nuovo accrescimento di splendore dall'una all'altra si avvanza *progréditar* . La mirano dice interpretando quella voce l'Abbate Cellense : la mirano gli Angeli nella sua nascita, e loro rasserbra un' Aurora : *Aurora in Nativitate* . La rimirano mentre conversa nel Mondo, e creliuta di luce loro sembra una Luna : *Luna in conversatione* . La riguardano finalmente, mentre concepiuce di Spirito Santo il figliuol dell'Altissimo nel suo seno. Ed ecco, che per un'abisso di luce loro comparisce un Sole : *Sol in Divina Conceptione* .

Tal Ella si mostrò nella sua Apocalissi à Giovanni : E questi lo rivelò al Mondo con dire : *Signum magnum apparuit in Calo: mulier amicta Sole* . Vn gran prodigio vide l'estatico Profeta : e fu una Donna esaltata dalla terra al Cielo . Vna donna, che circondata d'ogn'intorno dal Sole, sembrava à gli occhi suoi più Sole, che Donna . MARIA fu questa, dice Bernardo : *Putas ne ipsa est mulier amicta Sole, que velut altera Solem induit sibi*, mà udite che aggiugne Giovanni : *babui in utero clamabas ut pareret* . Sì gran Donna avea il suo portato nel seno . Questo è un darci ad intendere, che da quell'ora, ch'ella chiuse l'Eterno Verbo incarnato nelle sue viscere, non parve più Donna in terra, mà Sole in Cielo : e ciò per la immensa luce della grazia, di cui l'investì il Sol Divino, allor che : *Toto Divinitatis sua splendore in eam descendit*, come parla Agostino . Allora fu, ripiglia Bernardo, ch'ella vestì il Sole, e fu vestita dal Sole, vestì il Sole della sua carne, e'l Sole vestì lei del suo splendore . Vestì il Sole di nuvola, e la sua nuvola fu così vestita dal Sole, che comparve un'altro Sole, e fecero insieme un' Parelio . *In te manus, et tu in eo: vestis eum, et vestiris ab eo, vestis eum substantia carnis, et vestis ille se gloria sua majestatis: vestis Solem nube; et Sole ipsa vestiris* . Ciò che ben conobbe, ed espresse il Pannonio, celebre, & antico spofitore dell' Apocalissi, il quale lasciò scritto (i) *Tunc in primis Sole amicta fuit quanto virtus Altissimi eam obumbravit, illunquæ intrà uterum concepit, qui existit incomprehensibilis* .

Or solleviamoci ad osservar i discontri di simiglianza, che son trà questi due Soli per ragion della grazia, ch'in Maria è la

luce. Oggi la grazia di MARIA giugne à tal segno, che gareggia in attributi, ed in titoli con la medesima Divinità, cui partecipa, e per cui a Dio si assomiglia . Volgete prima a Dio lo sguardo : Illimitato, ed immenso è Dio, senza luogo che'l chiuda, senza termine che'l ritringa, e la sua misura è non batter misura : (K) *excelsior Cælo est*, dice Giobbe, *profundior inferno, longior terra mensura ejus, et latior mari* . Rivolgetevi a MARIA, Bernardo ve la mostra illimitata in questo giorno, ed immensa per la immensità della Grazia, che senza termine, o misura le fu trasfusa nel seno : (l) *Hæc est illa Salvatoris famina, in qua sola, quæstam in omnibus, requiem invenit, atque in ejus sint omnes thesauros suos sine mensura transfudit* . Ne dà la ragione Bonaventura con dire, che mentr'ella potè chiudere in sè quel, ch'è maggior de' Cieli, convien dire, che il vaso di tanta capacità fu immenso . Che se questo al dir dell'Arcàngelo fu pieno di grazia, immensa forz'è, che si dica la grazia, che lo riempì : *Si capacitas tanta fuit, oportuit quòd gratia illa, qua tantam implere potuit capacitatem, esset immensa* . Ond'è, che Anselmo postosi à contemplarla, e volendo parlarne lenti mancarsi e i pensieri a comprenderla, e le voci ad esprimerla, e le diè per l'ultima lode gli smarrimenti del suo spirito, e'l silenzio della sua lingua : (m) *Quid amplius dicere possum Domina ? Immensitatem gratia, et gloria sua considerare incipienti sensus deficit, lingua fatiscit* . Mà passiam'oltro . Sollevato per l'altissima insieme, e profundissima luce della sua natura sopra ogni intelletto è Dio : Sollevato in modo, che le pupille de' Serafini più sublimi non giugono a comprenderlo, e gli ricuoprono con le lor ali la faccia, perchè non ue soffrono lo splendore : *lucem habitas inaccessibleem* . Inaccessibile altresì, dice Bernardino da Siena, a gl'Intelletti de' Cherubini più alti fu l'abisso della grazia, e lo splendor de' doni Divini, che tutta l'altissima Trinità trasfuse in MARIA, allor che ingombrandola la sollevò a vestir della sua carne il Verbo : *Ad illam abyssum imperferuntabilem annuum charismatum Spiritus Sancti, qua in Virginem descendunt in hora Conceptionis Divina, Angelicus intellectus nunquam potuit attingere* . Solo Dio per la vailta infinita della sua mente adegua con la cognizione sè stesso, e l'incomprendibile de' suoi Divini attributi ei solo comprende . Non altri, dice il medesimo Bernardino, non altri che Dio solo, Cristo, e MARIA, compresero se

S s 2 doti,

(i) *Calius Pannon. in Apoc. 12. (K) Job. 11. 8. (l) In spec. Virg. c. 5. (m) L. de excell. Virg. e. 22*

doti, le perfezioni, le grazie incomprendibili, di cui ella fu arricchita in quell'ora, che ricevè Dio incarnato nel seno: *Sicut Divina perfectiones omni intellectui sunt incomprehensibles, sic perfectiones gratiarum, quas Virgo suscepit in Conceptione filii sui, soli intellectui Divino, Christo, et sibi comprehensibiles existunt.* Più altamente ne senti S. Tommaso da Villanuova, perocchè, dubitò se anche l'Intelletto di MARIA giunse a comprendere la sua incomprendibile grandezza: ond'è, che togliendo a lei per maggior gloria la piena cognizione di sè stessa, maitrò di lasciarne al solo intelletto increato la comprensione. *Fecit mihi magna, dis' ella ad Elisabetta. (n) Sed quom magna? interroga Tommaso, e soggiugne: nescio an ipsamet voluit comprehendere suam magnitudinem.*

E' grandezza di Dio l'aver ogni titolo, ed ogni nome, per cui varamente si spieghi l'ineffabile ineffabile fecodità delle perfezioni sovrane, che quella semplicissima essenza in sè con eminenza contiene; onde fu detto dal Nazianzeno: *Omninominus.* Vá pur ella per sí bel vanto gloriosa MARIA, perocchè si è oggi con la moltitudine, e varietà de' doni celesti cotanto ingrandita, ch'è poco ad esprimerla un sol titolo, o un nome solo, e bisogna addentar nome à nome, titolo à titolo per celebrarne in qualche parte i pregi, che la rēdano ineffabile ad ogni lingua. *Sicut Deum non uno tantum nomine nominamus, sed multis, ut sic ejus incomprehensibilitatem enunciamus, sic et gloriosam Virginitatem multis nominibus designamus, ut sic ad ejus sublimitatem cognoscendam aliquatenus pertingamus.* Così ne disse il già mentovato Bernardino, e prima di lui Epifanio, che le disse (o) *Virgo plurimorum nominum, et multocula effecta es.*

Ed o qual gloria della nostra Regina! che à simiglianza di Dio si dica anch'ella pe i doni di grazia, ch'oggi ottenne dal Cielo: Illimitata, Immenza, Incomprendibile anche a gli Angioli, Ineffabile, e d ogni Nome! O' che bel vanto del nostro Sole, che la sua luce lo equivochi con Dio! Mà Bernardino, che tanto há detto non è contento di tanto, e più s'inoltra à spiegar i riscontri di simiglianza, che osserva in sí gran Parelio. Che' Eterno Padre, dic'Egli, generi dal suo seno fecondo il Verbo: che Dio generi Dio, Io nol capisco, mà la mia mente in qualche guisa si appaga: Si appaga sí; perocchè vede proporzione, ed uguaglianza tra'l Generato e'l Generante. Che al Sole produca dalla sua sfera un raggio,

qual meraviglia? Egli è Sole. Che una fiamma mandi fuori di sè divispando una fiamma, che meraviglia? Ella è fiamma. Che Dio generi Dio, Io non l'intendo, mà la mia mente si accheta. Egli è Dio. Che un' intelletto concepisca un Verbo Sostanziale, infinito, eterno, e vivo, Io nol capisco, mà la mia mente si arrende; Egli è Intelletto infinito. Intinita è la prole, infinito è ancora il seno, che n'è fecondo. Immenso è il figlio, Immenso è ben anche il Padre; Dio è il Generato, Dio è pur esso il Generante, e ben corrisponde l'Infinito all'Infinito, l'Immenso all'Immenso, e Dio à Dio. Mà che una Donna concepisca e generi Dio nol capisce la mia mente, nè si appaga; perocchè non vede proporzione tra'l Generato, e la Generante. Qual proporzione tra l'ombra d'una nuvola, e lo splendore di un raggio? trà la Creatura e'l Creatore? trà una Donna e Dio? Mà pur egli è vero, che dal seno d'una nuvola ombrosa si è spiccato nascendo un raggio, che la Creatura hà generato dalle tue viscere il Creatore, ed una Donna hà concepito nel suo seno Dio. Se così è, che dirò io? dirò che la nuvola è divenuta splendida à simiglianza del raggio; che la Creatura è giunta in qualche modo à pareggiarsi al Creatore; e la Donna à Dio. Mà come può la nuvola ombrosa farsi splendida à simiglianza del raggio? Se il Sole con tutta la sua luce l'investe, la penetra, e la circonda. Come può pareggiarsi al Creatore la Creatura? Se il Creatore sollevandola sopra sè l'fa infinitamente la esalta. Come uguagliarsi in qualche modo una Donna à Dio? Se Dio con tutto sè la deifica. Or tanto avvenne in questo giorno à MARIA. Nuovola ella fu investita dal Sol Divino con luce d'immensa grazia: Creatura esaltata dal Creatore con doni d'incomprendibile eccellenza: Donna deificata con la più alta conunicazione delle sue divine perfezioni da Dio, e con ciò divenuta in certo modo quasi uguale a lui, potè con adeguata proporzione d'ipossi à concepire, e à generare un Dio. Così discorre Bernardino. Vditiene le parole: (p) *Quod Deus generet Deum nulla requirebatur in Deo dispositio, cum hoc ei ex natura conveniret; at quod femina conciperet, et pareret Deum, oportuit, ut sic dicam, elevari ad quandam equalitatem Divinam per quandam quasi infinitatem perfectionum, et gratiarum, quam equalitatem Creatura nunquam experit est.*

Io hò seguito co' miei pensieri il volo di Bernardino, mà Bernardino, ed io seguiamo

PAR-

(n) Conc. 3. de Nat. Virg. (o) Epiph. orat. de B.V. (p) Bernard. serm. 1. cont. 61. a. 1. c. 12.

l'Arcangelo S. Gabriele, che fù l' Ambasciadore, il quale recò l'annunzio di sì eccelsa forte alla Vergine. *Ecce concipies & paries filium* disse 'Egli a Maria, e spiegandole l'altezza del figlio che dovea concepir, e partorir al Mondo, soggiunse: *hic erit magnus, & filius Altissimi vocabitur*. A sì alta proterta ripigliò tolto la caltissima donzella; *quomodo fiet istud? quoniam virum non cognosco*, e volle dire: come potrà io senza offesa della mia consecrata Virginità divenir Madre feconda? Ma non fu sola à mio credere la sollecitudine della sua virginal purezza, che la fe dimandare: *quomodo fiet istud?* la pose parimente in pensiero l'udirsi dire, che il suo figlio farebbe il figliuolo dell'Altissimo, e quel *quomodo fiet istud?* non fu solamente dimanda della sua timorosa Virginità, fù dimanda altresì della sua profonda umiltà. che ammirando parve dire: come potrà un umil serva aver per figlio il figliuolo dell'Altissimo? forgerà il Sol Divino in terra, ed avrà l'ombre del mio seno per Oriente? *quomodo fiet istud?* che maeltà hà l'utero d'una donna, che possa servir di circonferenza all'Immenso? Qual possanza hanno queste viscere di fango terreno, che possano concepir, e chiudere l'Onnipotente? come fia, che si generi il Creator dalla Creatura, I dèo da Maria? *quomodo fiet istud?* Così parv'ella dire, e Gabriele rispondendo all'una, e all'altra dimanda, ripigliò: *Spiritus Sanctus superveniet in te, & virtus Altissimi obumbrabit tibi*. E fù quanto dirle: Non ismarrire, o Maria, all'annunzio ch'io ti reco di concepir, e partorir il figliuolo istesso dell'Altissimo; una Creatura tu sei, e quasi una nuvoletta, che hai di terra i tuoi natali. Ma che? Aura celeste inalzeratti al Cielo, e lungi da ogni sozzura terrena verrà sopra di te con tutti i suoi raggi il Sole Divino: *Spiritus Sanctus superveniet in te*. L'Altissimo ingombrandoti con le sue luminose caligini, t'investirà in tal guisa de' suoi deificanti splendori, che alla virtù, alla luce, alla bellezza diverrai quasi un'altro Sole à lui somigliante. *Virtus Altissimi obumbrabit tibi*. Così sia che piena di Dio ti sollevi à produrre in terra quel raggio, che nacque ab eterno, e nasce pur ora dalla sfera del Sol Divino in Cielo: parteciperai per la immensità della grazia sì abbondantemente la natura Divina, che diverrai, come può una creatura, quasi un'altro Dio: Così potrai concepire, e partorir un Dio: *Idèque quod nascetur ex te Sanctum vocabitur filius Dei*. Legge, o spiega Teofilatto più adattamente al

mio proposito. le parole dell'Arcangelo con dire: *Spiritus Sanctus extremas lineas ducet in te*. Lo Spirito Santo, che cominciò co' raggi della sua grazia à ritrarre in tè fin dal primo istante della tua vita la sua effigie, compirà oggi il lavorio: *extremas lineas ducet in te. Virtus Altissimi obumbrabit tibi: hoc est*; spiega Alberto Magno, *sui quandam in se produces imaginem ex se resultantem*. Ma qual immagine? una immagine epressa all' impressione di tutto quant' egli è grande l'Altissimo, che con tutto se la ingombrò. Una immagine di compito lavoro: Una immagine infinita, dicono Bernardo, e Tommaso d'Aquino: *Hanc fecit Deus infinitam imaginem bonitatis suae*. Una immagine, che la inalzò à far un Parelio con Dio, e quella immagine si compita fù quella, che la fecondò à generar in terra quell'istesso figliuolo, cui genera il Padre in Cielo, *per quam potius in tantam fecunditatem Divina, & c. est generatiōi similitudine exiit, ut incorrupta producat prolem, sicut Pater filium*. Così conchiude Alberto, e tanto al sentir di questi Padri le disse l'Arcangelo.

O gloria incomprendibile di Maria! La contemplò Agostino, e rapito da meraviglia non seppe con qual lode celebrarla, che non fosse inferiore al merito di grandezza sì alta. (q) *Quid dicam pauper ingenio, cum de se quicquid dixerō minor esse, quàm dignitas sua meretur?* Volle chiamarla un Cielo; mà la scorse più sublime *si Cælum se dixerō alior est*. Volle dirla la madre di tutte le genti rigenerate, mà anche questo gran titolo le parve minore della sua maeltà: *si matrem gentium dicam, procedis*. Vide finalmente, che non poteva prenderne la simiglianza dalle Creature, mà solamente dal Creatore, e soggiunse: *si formam Dei appellem digna existis*. Sì sì, o Maria, dice Agostino, io ti contemplo sì conforme per la grandezza della grazia, e delle perfezioni divine à Dio, che ti riconosco ben degna del titolo di forma, o d' Idea di Dio, perche da te sola può farsi Idea della grandezza Divina. Così è, come à far giusta Idea del vero Sole non vaglion tanto tutte insieme le creature da lui illustrate, quanto il ritratto, che il Sole fa di se stesso nel Parelio: così à far Idea di Dio val più Maria sola, che tutte insieme le Creature, peroch'ella sola: *luci illi inaccessibili immorata*, come parla Bernardo, è giunta à far Parelio al Sole Divino. Onde potè à ragione dir S. Pietro Crisologo: (r) *Quantus sit Deus ignorat, qui huius Virginis mentem non stupet, animum non miratur*.

Mà

(q) *Credulus August. serm. 35. de Sanctis.*(r) *Cbrisol. serm. 140.*

Mà ne men son questi tutti i caratteri di simiglianza, che inalzan oggi la Vergine ad esser Forma, ò Idea di Dio; nè men questa è tutta la luce, per cui fù detta da Andrea Cretense *reclã descripta Archetypi imago*. Alla grazia, ed alla Santità, ch'è come la luce della sua sfera, si aggiugne la produzione del raggio, cioè la generazione del Figlio Dio; e per amendue ella fa un compito Parelio col Sol Divino, perocchè ne partecipa con modo ammirabile la proprietà, el genio, al dir di Giovanni Geometra, da cui fù detta: (s) *pulchra Imago, qua summi genium continet Artificis*.

Or qui si facciano del tutto addietro le Creature: *Hic tacet*, dirò con Pier Damiano, (t) *Et contemiscat omnis Creatura, Et tanta dignitatis immineritatem vix audeat aspicere*. Addietro, o Santi, addietro o Cherubini, Serafini addietro. Nella luce della grazia Santificante, e de' doni Divini, benchè sia la prima, e più compita effigie dell' Altissimo Maria; pur voi, o Giusti in terra, voi, o Santi, ed Angeli in Cielo vantar potete anche voi la simiglianza alle divine fattezze, perocchè siete *divina consortes natura* come parla S. Pietro. Mà in quest' ultimo carattere di simiglianza, che dalla maternità divina si aggiugne à Maria, non è creatura, che possa nè meno à lei appressarsi: *nec similem visa est, nec habere sequentem*, e tutte forz'è, che ne ammirino, da lungi, e ne riveriscano con rispettoso orrore la immensa gloria, ed altezza. In lei sola si mira quest'uk: ma linea di conformità, e questa compisce in lei il Parelio con l'Eterno Padre.

Se volere vederne il ricontro alzate al Cielo, ed al Cielo de' Cieli lo sguardo. Si aggirano sotto al piè maestoso di Cristo le sfere, ed ogn'una adorandolo il riconosce per suo Signore, e par che gli dica come già l'Apostolo S. Tommaso: *Dominus meus, Et Deus meus*. Si abbassa sotto quelle piante adorate il Sole, ed ogni raggio con lo stavillar della luce, par lingua, che folgorando gli esprima: *Dominus meus, Et Deus meus*. Gli danzano sotto allo sgabello del trono le stelle, ed ogn'una quasi carolando, al forgere, ed al cadere, riverente gli accenna: *Dominus meus, Et Deus meus*. Mà più in alto. Gli piegate voi; colà sù nell'Empireo il ginocchio davanti. O Comprensori beati, ed ogn'uno sommettendogli le sue laureole l'adora con sì gran titolo *Dominus meus, Et Deus meus*. Vi prostrate avanti al suo foglio o Serafini, e ciascuno ò raccogliendo per ti-

moroso rispetto, ò spiegando per pronto ossequio l'ali gli canta: *Dominus meus, Et Deus meus*. Solo l'Eterno Padre dall'alto trono à lui si rivolge, e gli dice: *Filius meus es tu*. All' udirlo tutto il Paradiso s'inchina, e niun è, dice S. Cipriano, (u) che ardisca di arrogarsi così gran voce. *Non est qui sibi hoc Verbum audeat arrogare, non est in celestibus agminibus, qui Dominum Jesum suum audeat filium nominare*. Voi sola con itupore di tutta la Corte beata fate' Ecco piena à sì gran voce, o Maria, e rivolta al modesto Figliuolo del Padre gli dite: *Filius meus es tu*. Ego bodie genui te, loggiunge il Padre: *Ego genui te*, soggiugne anch'ella Maria. *Ex utero ante Laciferum*, ripiglia il Padre: *De meis visceribus* ripiglia Maria. *Deum verum*: Dio vero il Padre. *Deum Et hominem natum ex Virgine*, Maria. Quegli: *Genitum non factum*. Questa: *natum ex muliere, factum sub lege*. Quegli: *consubstantialem Patri*. Questa: *consubstantialem matri*. Quegli: *per quem omnia facta sunt*. Questa: *Per quem omnia creata sunt, qua in Caelis, Et qua in terra sunt*. E Cristo rivolto al suo gran Genitore riverente gli dice: *Pater meus es tu, Et susceptor salutis mee*: poi addicando Maria loggiugne: *Ego servus tuus, Et filius Ancilla tua*. Tanto li ode in Paradiso: mercè dice Anselmo, (x) che Dio. *Hunc sibi tam unicum, quàm dilectissimum, Et in omnibus omnino aequalem non passus est remanere omnimodo suum, sed eandem ipsum voluit in rei veritate esse B. Mariae unicum, Et dilectissimum, Et naturalem filium*.

O gloria, torno à dire, inestimabile di Maria! o simiglianza vivissima di sì splendida nuvola al divin Sole! Questo è altro, che un parelio in Paradiso à gli occhi de' Serafini! Al mirarlo, dice Bernardo, (y) conven che si ritiri quasi abbagliato ogni sguardo, ed umano, ed angelico; perocch' è un abisso di luce, à cui non regge creata pupilla: *quod verum Deum, Et Dei filium genuit, ut idem ipse Dei, atque hominis filius tradere ex Maria abyssus est luminis*. Abisso sì, ed abisso inhinatamente profondo; poichè, al dir dell' Angelico, infinita è la Dignità, che seco porta la Divina maternità in Maria. *Beata Virgo ex hoc quod est Mater Dei, habet quandam dignitatem infinitam ex Bono infinito, quod est Deus*: Abisso, che posto incontro à Dio, ch'è il primo Abisso fa che ad amendue ben si adattino le parole di Davide benchè in altro senso da lui proferite: *Abyssus abyssum invocat*. Abisso di luce per la generazione eterna del Figlio Dio è il Padre in Ciel-

(s) Io: Geometra hymn. 3. (t) Petr. Damian. serm. 2. de Nativit. (u) S. Cyprian. de baptisim. Christi. (x) Anselm. de excellent. Virgin. c. 3. (y) Bernard. serm. Signum magnum.

Cielo: Abbisso parimente di luce per la generazione temporale del medesimo Figlio Dio è Maria in terra. Quell' Abbisso chiama quell' Abbisso, e questo, si ben gli risponde, ò corrisponde co' suoi riflessi, che l' Evangelista S. Matteo al dir di Santo Idelfonso equivocò l'uno con l'altro. Affinche lo vediate osserviamo prima i detti, co' cui l' Evangelista S. Gio: descrive il primo abbisso, ch' è la generazione del verbo dal Padre *In principio dic' egli erat verbum, & verbum erat apud Deum, & Deus erat Verbum*: udite ora S. Matteo, egli descrivendo il secondo abbisso, ch' è la generazione dalla Madre di Cristo, dice: *Generatio Christi sic erat* Non par, che Matteo dovea servirsi di quell' *erat*: mà dire *Generatio Christi sic est*, ò vero *si. fuit*. Perocchè con quell' *erat* espresse S. Gio: la eternità della prima generazione, ed egli con l' *est*, ò l' *fuit* dovea esprimere la temporalità della seconda. Perche dunque con quell' *erat* egli dà alla seconda quel ch' è proprio della prima, ed equivoca l'una con l'altra. Vditene la ragione di S. Idelfonso. (2) *quia generationis huius materiam imago, & symbolum iam praecesserat ab aeterna in generatione Patris*. La ragione si è, perche la generazione temporale, si assomiglia all'eterna come ritratto al suo prototipo, e la simiglianza è sì grande, che quasi l'una con l'altra si equivoca. Quest'è quel ch'io hò detto, che questi due Abbissi si chiamano, e si rispondano. *Abyssus abyssum invocat*. Vdiamone ditintamente le voci, che sono i riscontri con cui somigliansi.

General' Eterno Padre il figlio, e nel generarlo non hà compagno con cui si accoppi, come l'hà, mentre lo Spirito Santo da lui si spira, perche questi: à *Patre filioque procedit*. Si esprime la su quel Verbo inefabile, e solo il cuore del gran Genitore il pronuncia: *cruciativ cor meum Verbum bonum*. Si concepisce quella eterna prole, e non altri è di Lei seconda, che il seno immenso, ò la Intelligenza infinita del Padre: Non hà questi nel generario verun Conforte, ed egli solo è l' origine del suo grand' Vnigenito: quindi è che parlando à si gran Genitore Sinesio gli disse: *Tu Pater, tu Mater, tu Mas, tu Femina, tu Vox, tu Silentium*. Abbisso è questo di Luce nel Padre in Cielo, *Abyssus est luminis*, e chiama l' abbisso parimente di Luce, ch'è nella Madre in terra: *Abyssum invocat*. Eccovi come questo risponde, e come riscontransi con la simiglianza la generazione temporale, e l'eterna: Abbisso, e Abbisso. Vnico è in Cielo il Padre nel

generar fra gli splendori della sua Divinità il Verbo. Vnica è altresì Maria in rigenerarlo fra le spoglie della sua umanità in terra. Quel gran Genitore non hà conforto: Questa gran Genitrice non hà sposo. In Cielo il Figlio riconosce tutto il suo essere dal Padre: in terra il deve tutto alla Madre. Si genera da Dio in Cielo, perche non hà Genitrice. si genera da Dio in terra, perche non hà Genitore: *Matri expers illic, Patri expers hic: utrumque eorum Divinitatis est*, disse il Teologo di Nazianzo. *Sine Matre disse Dionisio Cartusiano (a) à Patre genitus fuit: sine Patre à Matre quoque gignendus exiit, quatenus generationi caelesti, atque Paterna temporali isemque Materiam pro viribus, ut fas est correspondeat*. Quindi è che posso ben ripigliar le voci di Sinesio, e dir à voi, o Maria, quel ch'egli disse all'Eterno Padre. *Tu Mater, tu Pater, tu Femina, tu Mas, tu Vox, tu Silentium*. Madre Voi siete, e Padre del vostro Vnigenito, e per questo voce insieme, e Silenzio: Voce perocche con generazione si alta (vegliate i Serafini, e gli Angioli tutti alle lodi. Silenzio, perocche non potendo adeguarle, rimangon sempre più mutoli, che loquaci. Voce: perocche rimbombando col vostro nome il titolo di Madre di Dio in tutti i secoli: *beatam te dicunt omnes generationes*. Silenzio, perocche da poi d'averti celebrata, passano da titoli all'estatiche meraviglie. Voce voi siete, ma solamente di Dio, che solo può degnamente esprimervi. Silenzio delle creature, à cui mancano i pensieri per comprendervi, e le parole per diffinirvi. Voce di chi predicando vi esalta. Silenzio di chi contemplando vi venera. Voce che rallegra il Cielo. Silenzio, che rende attonito l'Inferno. Voce ch'esprime prodigii. Silenzio, che asconde misterii: *Tu Vox, tu Silentium*, e per questo Madre simile all' eterno Padre, Abbisso corrispondente à quell' Abbisso.

Nè solo han questo riscontro. Eccone un'altro. Genera l'eterno Padre il Figlio senza perder la integrità della sua natura. E tutta intiera la comunica alla sua prole, ed intiera ugualmente in lui si rimane. Ond'è secondo insieme, ed illibato: secondo perche si diffonde illibato perche diffondesi non si scema. Ciò che diè ragione al Nazianzeno di dire che la prima Vergine, e la Idea più alta della Verginità più sublime è l'Augustissima Trinità: *Prima Virgo Trias est*. Abbisso è questo di luce nel Padre: *Abyssus est luminis*, & *invocat Abyssum* nella Madre.

Ec-

(2) S. Idelfons. apud regum in Theolog. Mariana num 1797. (a) Carbus. de dignit. Mariæ art. 17.

Eccone la luminosa risposta. Nasce dal Padre l' eterno Verbo senza diminuirgli la integrità: nasce con la medesima prerogativa dalla Madre: *Natus de Virgine Matris integritatem non minuit, sed sacravit*. Nasce da Dio in Cielo, perocchè da Padre Vergine, nasce da Dio in terra perocchè da Vergine Madre. *Divinitatis ergo est Filius*, dice Ambrogio, (b) *Divinitatis inquam incorrupte, integre, illibata: Intellego plandè mysterium. Ideo enim secunda Nativitas per immaculatam MARIAM, quia prior per divinitatem extiterat illibata*. Nasce da Verbo in Cielo perocchè senza corruzione della mente, che lo genera; nasce da Verbo in terra perocchè senza corruzione della carne, ch' il concepisce. (c) *In Patre, dice Agostino, impassibilitas, in Matre incorruptibilitas*. La prima Vergine nella sua prima Perloa illibata insieme e seconda è la Trinità in Cielo. La prima Madre Vergine è MARIA in terra. Questo seno ben corrisponde à quel seno. Se quello può dirsi un Giorno; perocchè è tutto luce, e luce seconda d' un raggio: un Giorno, dicasi anche questo, perocchè è tutto immacolato per purità, e purità seconda del medesimo raggio. Che le amendue son Giorno dica David: *Dies diei eructas Verbum*. *Dies del Padre* *Dies della Madre: De utero paterna majestatis in utero materna integritatis*. Nasce il glio Divino dal Padre, come nasce il raggio dal Sole, e' il Padre lo manda in seno à Maria, come il Sole manda il suo raggio in un cristallo vermiglio. L'istesso raggio nascendo dal Sole ne prende la natura, nascendo dal cristallo ne prende il colore. L'istesso Verbo nascendo dal Padre ne prende la divinità, nascendo dalla madre ne prende la umanità, ch' è la terra vermiglia di Adamo. Vscendo dal Sole non gli scema, mà l'accreisce lo splendore: entrando nel cristallo non le toglie il pregio, mà le accresce la luce. L'istesso Verbo nascendo dal Padre è il suo eterno splendore *splendor lucis aeterna*, nascendo dalla Madre è il nuovo splendore della sua integrità; perocchè l'ha resa più pura, più sacra, e più santa. Dicasi dunque con Davide *Dies diei eructas Verbum: Deditas Virginitati: de utero paterna Majestatis in utero materna integritatis*. Quali più distinti riscontri trà quelli due abissi di luce?

Mà eccone l'ultimo. Genera l'Eterno Padre il Figlio non in altra maniera, che fissando in sè medesimo lo sguardo. Mira

sè stesso il Divin Genitore, ed in sè tutte e trè le Divine persone, come insegna la più sorda Teologia: mirandosi fi comprendes, comprendendosi divien fecondo, fecondandosi hà per prole della sua mente il Verbo: Vivo ritratto, che tutte in sè le paterne bellezze esprime: *figura substantia eius*. Abisso è questo nel Padre: *Abyssus est luminis*, *Et invocatur abyssum nella Madre*. Eccone la risposta: *Concipies*, disse l'Arcangelo à MARIA, ed ella tolto ripigliò: *Quomodo fiet istud? quoniam virtum non cognosco*. Sapea ben' ella dalle sacre carte, che il Messia dovea nascere da una Vergine: *Eccce Virgo concipiet, Et pariet filium*, nè dubitava della potenza Divina in tarlo: Sapeva altresì, che dovea esser il figliuolo dell'Altissimo, come l'udì dal medesimo Arcangelo: *Filius Altissimi vocabitur*, e che essendo tale, Egli era nato *ab aeterno* dalla mente del Padre. Or udendo che dovea concepirlo, e partorirlo anch'ella in carne restando Vergine, dimandò, dice Agostino, il modo, con cui dovea ciò eseguirsi: *Modum quaesivit Virgo non de virtute Dei dubitavit: Quomodo fiet istud*, disse Ella, *quoniam virum non cognosco?* e l'Arcangelo per ispiegarcelo le disse: *Spiritus Sanctus superveniet in te, Et Virtus Altissimi obumbrabit tibi, idcirco; quod nascetur ex te Sanctum, vocabitur filius Dei*. In queste voci, al dir di Tito Bostrense, l'espoè Gabriello alla mente tutte e trè le Divine persone: (d) *Observare licet quomodo dum Spiritum Sanctum, Virtutemq; Et Altissimum neminat totam Sacratissimam Trinitatem Virgini parafaciat*. E ciò fù manifestarle il modo di concepire ch'ella chiedeva, dice Eusebio Emiseno: come se le dicelle: (e) *Hic est modus pariendi, ita concipies, ita paries, jam nihil est: quod te interrogare oporteat: Spiritus Sanctus superveniet in te, Et virtus Altissimi, qua obumbrabit tibi, amplexabitur te, totamq; intus, Et extra muniet te*. Tu non conosci uomo, o MARIA, concepirai conoscendo Dio. Non potrebb' reggere a quella luce infinita le pupille della tua mente, le fortificherà con l'ombra sua la virtù dell'Altissimo *Virtus Altissimi obumbrabit tibi*. *Obumbrabit*, dice à lei parlando Alberto Magno, (f) *Ut visu mentis tua adunato mysterium posses de te cognosci*. Allora fù ch'ella rivolse e la sua mente e' il suo affetto nell'abisso immenso dell'augustissima Trinità, essend' o impossibile, al dir di Bernardino da Siena, il consentir deguamente à tale, e si grande oggetto propostole dall'Arcangelo, (g) *nisi om-*

(b) *Serm. de Nativ. Dom.*

(d) *Titus Bestr. in c. 1. Luca.*

(f) *Albert. Magn. in c. 1. Luca.*

(c) *Serm. 23. de tempore.*

(e) *Emiseno. in c. 1. Luca.*

(g) *Bernard. Semens. t. 3. serm. 6. art. 1. c. 1.*

omnem afflictum mentis sua in illud proiecitur, & exeret. Hoc autem eras summe dilatari, & erigi in abyssum Trinitatis, & Unitatis. Nell' Abisso adunque della Trinità profondò ella lo sguardo. Mà quale sguardo? Sguardo, dice Alberto, superiore di gran lunga a quello, con cui rimira i misteri Divini la sede. Sguardo più chiaro, e più alto di quanti ne affissa in Dio la mente di qualsivisa creatura ancor viatrice in terra: (h) *Cognitio Beatissima Virginis fuit supra fidem, & super omnem cognitionem creaturæ existentis in via.* Sguardo, dice Riccardo da S. Lorenzo, che la sollevò in ispirito dalla terra al Cielo, e l'introdusse in certo modo nella Patria, benchè ancora nell'esilio: (i) *Virtute contemplandi quodammodo Patria donata est; unde de eo dictum est, Sap. 18. Calum attingebat flans in terra.* Sguardo, dice Gerson, che trattala fuora di se, la portò assai più in alto, che colà dove alcese Paolo, allor che fù rapito al Terze Cielo, e la immerse nell'Oceano della Divinità, ov'è più profondo, e più vasto. (K) *Erat tunc Spiritus Mariæ licet in corpore, quasi nihil de corpore portaret: hinc extra se fuisse, hinc in atriis domus Domini, hinc in extremis Maris habitasse.* Sguardo, dice Dionigi Cartusiano, che penetrò le caligini, ond'è circondato il trono dell'Altissimo, e vi scoperse qual'è in se la Divina Essenza, come la riguardano i Comprensori Beati. (l) *In hac quoque vita Deus prælecta Virgini suam essentiam dedit per speciem intelligere, cuius, atque ex qua ipse naturam veram dignatus est assumere.* Come nò? Siegue a dir Dionigi, s'ella dava a Dio, nell'incarnarlo, l'esser quello ch'ella era, perchè Dio non dover dar a lei se non l'essere, l'intendere quel ch'egli è, partecipandole con ciò nella più alta maniera se stesso? *si ipsa dedit Deo esse, quod ipsa est, cur non dedisset ei Deus intelligere, quod ipse est?*

Or alla forza di questo altissimo sguardo, con cui ella conobbe a volto svelato tutte e tre le Divine Persone si rendette seconda a concepir nel ventre il figliuolo di Dio. Lo concepì, dice S. Gio. Damasceno, come gemma nella conchiglia del suo seno al lampo di quello splendore beato: (m) *Sine semine ex fulgore Divino peperit Christum, gemmam omnium pulcherrimam.* Lo concepì, aggiugne Vgone di San Vittore, con un cuore assorto in un'estasi di beatitudine al lume passaggiero di quella gloria, con cui le discese

Quares. del P. Storzi.

(h) Albert Magn. c. 76.

(K) Gerson in Magnificat col. 10.

(l) Damasc in Cantic. Ecclesiast. od. 3.

(o) Albert Magn. in c. 1. Luca.

nel seno: (n) *dubium non est quin Cælestium gaudiorum, & æterna dulcedinem miram, a que inenarrabilem suavitatem Virgo ipsa conceperit, quando illud æternum lumen cum toto majestatis sua fulgere in ipsam descendit.*

Se così è, ella lo concepì nella sua mente, e nel suo seno, come lo genera l'Eterno Padre in Cielo. Il Padre alla chiara comprensione delle tre Divine persone, la Madre mentre l'istesse Persone Divine ingombrandola le manifestavano sè stesse. Fù Ella, dice Alberto, uno specchio purissimo, in cui il gran Gigante della Divinità impresse, allora che la ingombrò, la sua immagine, e simiglianza, e quasi trasformandola in un' altro sè, le diede virtù di concepirlo in carne: (o) *Majestas Dei infinita in puritate Virginis, tanquam in speculo sibi obiecto reflexa, & umbram in ea sua similitudinem reliquit, qua conceptum Divinum perfecit.*

Chi dunque oggi non rimiri MARIA per la luce della grazia, e per la produzione del raggio, un vivo Parello del Sol Divino? Parello di due Soli così frà sè somiglianti, ch'io vi miro poco men, che ingannati anche gli occhi d'un'Aquila in ben distinguervi. Parlo di Voi, o gran Dionigi Areopagita. Vide un giorno il gran Dionigi, o come altri stima il gran Martire Ignazio, la Vergine, mentre ancor soggiornava in terra, e appunto gli avvenne quel che suole accadere a gli occhi quando in Cielo comparisce il Parello, e che dantal volta al ritratto del Sole, ch'è nella nuvola titolo di Sole. Io fui condotto, dic'egli, alla presenza dell'altissima Vergine, e mi vidi immantinente così inondato dentro, e di fuori da un'immenso divino splendore, da lei folgorante, che nè il corpo, nè lo spirito potean sostener quell'abisso di luce, che sommergevomi mi beatificava. *Ductus fui ad Deiformem presentiam altissima Virginis, & tantus me, tamquo immensus divinus splendor circumfusus exerit, & plenius irradiavit inserit, ut nec corpus infelix, nec Spiritus posses totius, ac tam æterna felicitatis insignia sustinere.* In quell'estasi di contento, io stava già per abbattermi a suoi piedi, ed adorarla per Dio; quando la fede da te insegnatami, o Paolo, ferma, disse alla mia mente, non ti abbagli la luce, non t'inganni la simiglianza, Ella è ritratto della Divinità, non è Dio: fù Parello al Sol Divino, mà non è Sole. *Testor qui aderat in Virgine Deum, si tua Divina concepta non me docuisset.*

T t

(i) Richard. à S. Laur. l. 4. de laud. Virg.

(l) Dionys. Carth. s. 2. de dign. MARIÆ ar. 18.

(n) Hugo Vidor. in explanat. in Cant.

cuiusmodi, hanc ego verum Deum esse credidissim.

Voi godete compito già co' lumi della gloria sì bel Parelio, o Ser fini. Voi lo godete, o comprensori beati in quel Cielo de' Cieli, e le vostre pupille alternando frà Dio, e MARIA gli sguardi anno raddoppiata la beatitudine. A me par di udirvi in questo giorno, che div. si in più cori, seguitate le voci della vostra Regina, che vedendosi cotanto esaltata, ripete quel che cantò in terra: *Magnificat anima mea Dominum, & exultavit Spiritus meus in Deo salutari meo, quia respexit humilitatem Ancilla sua.* Voi ne le-

guitate le voci, e gli affetti con piene, ed incessanti lodi a Dio, che in lei rimirate sì maraviglioso, e sì grande, e poi rivolgendole à MARIA ripigliate: *beatam te dicunt omnes generationes, quia fecit tibi magna qui potens est.* A questi cori aggiungiamo, Vditori, anche noi le voci de' nostri cuori, e delle nostre labbra; contemplando sì bel Parelio, e felicitando della sua beatitudine la nostra Regina: facciamo che si avveri anche per Noi, che la dicano beata *omnes generationes, quia respexit illi magna qui potens est, quia respexit.*

I L F I N E.



MEDITAZIONI
DE GLI
ESERCIZII SPIRITUALI
DI S. I G N A Z I O
S P I E G A T E

Nella Settimana di Passione del 1693.

ALLA CONGREGAZIONE DE' CAVALIERI

Sotto il Titolo della Natività

DELLA SANTISSIMA VERGINE

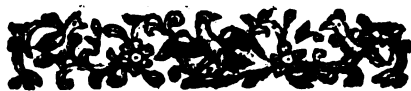
*Nella Casa Professa della Compagnia
di GIESU*

DAL P. TOMASO STROZZI,

E DEDICATE

ALL' AUGUSTISSIMA

REGINA DEL CIELO.



IN NAPOLI, Nella Stampa di Michele Luigi Muzio 1705.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

IMPRESSIONE TERZA.

ALL' AUGUSTISSIMA REGINA,
E MADRE DI DIO
M A R I A.



*N*chinato profondamente col cuore allo scabello del vostro Trono, vi adoro, Augustissima Regina del Cielo, e consacro à vostri santissimi piedi un piccolo pegno del mio riverentissimo ossequio in questi fogli. Degnatevi, Benignissima Vergine, e Madre di Dio, di rivolgermi uno sguardo favorevole de gli occhi vostri: mandate un raggio di quel Sole, di cui siete vestita, che gl' illustri, e ricuopra i difetti del mio spirito, e della mia penna. Voi ispiraste la Verità, cui contengono al vostro Servo Sant' Ignazio: Voi mi animaste à proporle alla Congregazione de' vostri Servi, e Figliuoli. Le animi ora la vostra luce, sìche non rimangano morte in questi caratteri: ma abbiano spirito, e vita da penetrare i cuori de' Congregati, che han desiderato di leggerle. Concedeteci grazia, che guidiamo al loro lume la vita, e come ora viviamo sotto gli auspicii della vostra Santissima Natività; così in riguardo di questa, nasciamo un giorno al Cielo per benedire in eterno Voi, per cui à noi passa: Omne datum optimum, & omne donum perfectum descendens à Patre luminum, e genuflesso protesto di vivere
Della Augustissima Maestà vostra

*Umilissimo, e riverentissimo Schiavo
Tomaso Serozzi.*



MEDITAZIONE I.

Preparatoria à gli Esercizij.

*Fratres rogamus vos, & obsecramus in Domino Jesu
rogamus autem, ut quieti sitis, & negotium
vestrum agatis. Ad Theſſalon. 4.*



Rentriamo, Signori, e Fratelli miei, nel ritiramento di queſti Santi Eſercizij con una viva riconoſcenza della bontà Divina. Ella vi offeriſce in eſſi, un de' mezzi più efficaci, e più grandi per porre in ſicuro la voſtra eterna ſalute. Da queſti otto

giorni può facilmente dipendere la voſtra eternità; perche in eſſi ha Dio probabilmente ripoſta per molti la ferie della loro predeſtinazione. Biſogna perciò perſuaderſi, che importa tanto l'applicarviſi con tutto l'animo, quanto importa il ſalvarſi. Chi ſà, ſe queſto è l'ultimo mezzo efficace, che Dio darà à tatuno per la ſua ſalvazione; in modo, che ſe lo traſcura, è perduto per ſempre. Ora per ben cominciarli, e condurli felicemente al fine, prima di ogni altra coſa alziamo gli occhi, e'l cuore à Dio, e ſupplichiamo la ſua infinita Miſericordia, che com'è ſtata benigna à chiamarci, così ci aſſiſta con la ſua grazia.

Sine me, Jice Criſto Signor noſtro, nihil poſſiſis facere. Senza di me, ſenza l'ajuto della mia grazia voi non potete far nulla, che giovi alla voſtra eterna ſalute. Avvertite,

dice S. Agoſtino, che Criſto: *Non ait: ſine me parum poſſiſis facere, ſed nihil poſſiſis facere.* Non dice, che ſenza lui poſſiamo far poco; mà niente. Come nell'ordine della natura: *ſine me factum eſt nihil*, così nell'ordine ſopranaturale nulla ſi fa ſenza di lui. *Sive ergo parum, ſive multum ſine illo fieri non poſſeſt, ſine quo nihil fieri poſſeſt.*

Io non potrò parlarvi come conviene al voſtro proſitto, ſe da quelle Santiſſime Piaghe, da quei fonti di luce non ſi ſpicca un raggio, che m'illumini la mente, mi riſcaldi il cuore, e mi guidi la lingua. Voi non potrete profittare di quello, che dico, ſe come avete gli orecchi aperti ad udirmi, così da quel Signore, ch'è: *Clavis David, qui aperit, & nemo claudit, claudit, & nemo aperit*, non vi è aperto il cuore; ſiche le mie parole vi giungano, vi ſ' imprimano, e ſian feconde prima di ſanti propoſiti, e poi di ſante operazioni; poiche: *neque qui plantat eſt aliquid, neque qui rigat, ſed qui incrementum dat Deus.*

Parlava un giorno l'Apoſtolo S. Paolo ad una moltitudine di Donne nella Città di Filippi in Macedonia; v'eran trà eſſe delle Gentili, e di niuna ſi legge, che ſi convertì, e battezzò, toltane una per nome Lidia, che quantunque pagana avea cognizione di Dio,

Dio, e lo riveriva: *Quadam mulier nomine Lydia, colens Deum, audivit.* Ciò fu, perchè ebbe non solo gli orecchi aperti, come l'altre ad udir l'Apostolo; ma parimente il cuore aperto da Dio; sì che la Parole di Paolo le giunsero all'anima, e per esse rimase illuminata, e mosse ad abbracciar la Fede: *Crius Dominus aperuit cor intendere his, quae dicebantur à Paulo.*

Grazie però alla bontà infinita del nostro Dio. Quell'istesso Signore, il quale hà detto: *Sine me nihil potestis facere*: Hà parimente detto per toglierli la diffidenza: *Quodcumque petieritis Patrem in nomine meo, hoc faciam.* Nulla voi potete, mà io sou pronto à darvi tutto quel che dimanderete all'Eterno Padre in nome mio. Si dimanda in nome di Gesù, in nome del Salvatore, quando si chiede, dice Sant'Agostino, quel che appartiene alla nostra eterna salute. A darcelo s'è impegnato di parola il Figliuolo di Dio. Vuol però che ce lo dimandiamo con istanza, e con fiducia: *Petite, & accipietis, pulsate, & aperietur vobis.* Egli, che così c'invita, hà più voglia di darci la grazia sua, che noi di riceverla. Posto ciò: *nostrum tantum*, dice S. Cipriano, *scias petus, & petas: quantum fidei capax offerimus, tantum gratia inundantis haurimus.*

Prostriamoci per tanto con le ginocchia, e'l cuore avanti à Dio. Mà prima di porgergli le nostre preghiere, riconosciamovi indegni d'ogni grazia. Dica ogn'uno con S. Agostino: *Fateor, heu fateor, non solum, quae postulo non debentur dona, sed multa, & exquisita supplicia.* E col Santo Profeta Daniele: *Peccavimus, iniquitatem fecimus, impud egimus, & declinavimus à mandatis tuis. Tibi Domine iustitia; nobis autem confusio faciet.* Pure affidati dalla sua misericordia, e dalla sua divina promessa, supplichiamolo della sua grazia. Illuminateci, Signore, la mente, apritoci il cuore, ad intendere, e ricevor come dobbiamo la vostra santa parola. *Aperi, dicitur pur con Agostino, aperi penetralia aurium meorum, Verbum penetrabitur omni gladio ancipit, ut audiam vocem tuam. Insona, Domine desuper voce grandi, & forti.* Concedete a' meriti del nostro Redentore quel che noi abbiamo demeritato co' nostri peccati: *Respice in faciem Christi tui.* Intercedete per noi, Santissima Vergine: Voi ispiraste à S. Ignazio questi Santi Esercizij, impetrateci lo spirito di essi. E voi, Santo Patriarca, avvalorate con le vostre le preghiere de' vostri figli, e servi. In modo, che le verità, cui scriveste, e noi mediteremo, ci si imprimano nel cuore. Voi finalmète, o glorioso Apostolo

dell'Indie Francesco Saverio, che da' medesimi Esercizij r. conoscete la vostra conversione, e'l principio della vostra santità, otteneteci la grazia d'una vera conversione, di cui supplichiamo il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo.

Veni Creator Spiritus, &c.

Dò principio à questa Meditazione, ch'è preparatoria à gli Esercizij, con le parole, che scrisse l'Apostolo de' genti à Tessalonicensi. *Regamus vos, & obsecramus in Domino Jesu.... regamus autem, ut quieti sitis, & negotium vestrum agatis.* Signori, e Fratelli miei son qui in nome di Gesù Cristo, il quale mi manda à Voi, e da sua parte vi prego, ed instantemente vi supplico, che in questi otto giorni, che sono: *diebus salutis*, vogliate riturarvi da ogni affare di Mondo, e da ogni altro pensiero, che vi turbi la mente, perchè quieti d'animo vi rivolgate con tutto il cuore à lui. Egli vi aspetta con braccia, e cuore aperto, e vi chiama à sé: *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos.*

Non son'io, che vi priego, e chiamo; Vi prega, e chiama Cristo: *Obsecramus in Domino Jesu.* O e qual benignità! qual misericordia! qual favore da più rapirci il cuore! *Ecce*, dice S. Gregorio, *ecce ipse, quem despeximus, vocat.* Vi chiama quel Signore, che avete indegnamente sprezzato. Rivolgetevi un poco col pensiero all'anno, ch'è corso dalla passata a questa settimana di Passione: come avete trattato il vostro Redentore, e Dio? Quanto l'avete offeso! Quanto avete dispreszate le sue sante ispirazioni! Che conto avete fatto della sua amicizia, e della sua grazia? Quanto presto gli voltaste le spalle? Or egli, ch'è il dispreszato, e l'offeso, egli è, che vi manda un Servitor suo, e con una pubblica ambasciata vi chiama à sé in questo luogo: *Ecce ipse, quem despeximus, vocat.*

Nè meno un Servitore, à cui hà il Padrone voltate le spalle, con cacciarlo da sé, facilmente s'induce à mandargli ambasciate, e preghiere; perchè l'ammetta à suoi piedi, quantunque il bisogno lo stringa. E Cristo, Dio, e Signor nostro, che non hà bisogno alcuno di noi: *Deus meus es tu, quoniam bonorum meorum non eges*, per l'amor tenero, che vi porta, non pensa all'offese, non bada à dispreggi, che hà da voi ricevuti, e si umilia à chiamarvi, e pregarvi: Il Signore, lo schiavo fuggitivo, e nemico: Il Rè, il suo traditore, e ribelle: Il Redentore, e Dio, la sua creatura, che l'hà vilipeso. *Ecce ipse, quem despeximus, vocat.* O bontà! o misericordia! o tenerezza!

Ec-

Eccoci, mio Signor Giesù Cristo. à vostri santissimi piedi col cuore intenerito dalla vostra dolcezza. Che cosa volete da queste vostre Creature, e Servi? Che comandate? *Ecco adsumus: Da quod iubes, & iube, quod vis.* A questa offerta parmi di sentir Cristo, che da quella Croce così vi parla. Figli miei, ricomperati col sangue mio, quello, perche qui vi hò chiamati: quello, di che vi priego, è, che in questi giorni coniecrati dalla memoria della mia Passione, voi trattiate da dovero, e facciate seriamente il negozio vostro: *Vestrum negotium agatis.*

Voi avete nel Tribunale dell'Eterno mio Padre una gran causa: Vna causa da cui dipende, ò la vostra vita, ò la vostra morte. Non già questa vita di pochi giorni, che avete qui comune con le bestie; mà la vita eterna, che potrete goder con gli Angioli in Cielo. Non già la morte del corpo, che si termina in un momento: ma la morte dell'anima, e del corpo, in cui potrete cadere, per morir co'Dannati in eterno.

Il Demonio, vostro crudele, e sempre vegliante avversario hà impinguato contro di voi un gran processo, e fà di continuo istanza per l'ultima sentenza. Egli stà tutt'ora dicendo à Dio: *Us quid terram occupat?* Signore, questo è un'albero marcito, non fol non serve nel Mondo, mà l'imbratta con le sordidezze delle sue lascivie, ingiustizie, e scandali: *Us quid terram occupat?* l' avete in vano tollerato tant'anni: Condannatelo al fuoco: *Excidatur, & in ignem mittatur.*

Io, che vi hò col sangue mio redenti dalla servitù di quel Tiranno, stò sollecito, e temo di vedervi un di condannati. Vi fò perciò l'Avvocato appresso di mio Padre, gli presento per voi il mio Sangue, la mia Passione, la mia Morte: gli mostro le Piaghe, che serbo nel Corpo mio glorioso. Mà tanto non basta. Vi vuole l'opera vostra. Deh procurate in questi giorni di porre in buono stato la vostra causa: *commendo*, così l'ha detto in nome mio S. Eucherio, *commendo animam tuam causam animam tuam.* Abbiate pietà dell'anima vostra, e non vogliate perderla in eterno. Abbiate pietà di me, e non vogliate, che si perda il Sangue, che per voi hò sparso: *Agatis negotium vestrum.*

Or facciamo un poco di seria riflessione sù di quest'amorosa parlata del nostro Redentore. Ella tutta si stringe nell'ultime parole: *Agatis negotium vestrum.* Ogni una di queste voci hà gran peso. Primieramente avvertiamo, ch'egli non dice, *Agatis negotia vestra*, in plurale, mà *negotium vestrum* in sin-

golare. Perche uno solamente è il negozio, ch' avete. Gli altri, che chiamate negozi, non meritano questo nome. E qual' è il nome, che veramente li definisce, e gli significa? uditelo da S. Agostino: *Puerorum nuga, nuga sunt; majorum nuga negotia vocantur.* Le bagattelle de' fanciulli son bagattelle: le bagattelle de' gli uomini di età, si chiamano negozi. Gli affari più rilevanti del Mondo, le guerre, le battaglie, le paci, i governi delle Città, gl'ingrandimenti della casa, i matrimoni, le compere, le liti, si chiamano negozii nel Mondo, mà che sono in realtà? son bagattelle de' gli uomini con la barba: *Majorum nuga negotia vocantur.*

Così è. Venite quà. Se v' incontrate in una truppa di fanciulli, che si aggirano, e si affaticano ad alzar un castelletto sù l'arena, e vedete, che uno cava la terra, un'altro porta fuscelli di legno, quello li pianta, quello gl'impialtra di foto, tutti s'imbrattano di fango, tutti travagliano, gridano, e s'imbarazzano. Al vederli, che dite voi? son bagattelle di fanciulli. E perche? perche non servono à nulla, e voi passando, gli dirupate in un tratto con un calcio. Che se i fanciulli piangono, voi ridete.

Tali sono, Signori miei, tutti i negozii, ed affari del Mondo, quelli per cui da mattina à sera sudate, vi angustiate, e vi opprimete. Son bagattelle. E perche? perche non servono à nulla per l'eternità, e la morte, quasi con un calcio li butta à terra. Che se gli uomini ne piangono, gli Angioli, ed anche gli uomini savii, dice San Grisostomo, ne ridono, come di fanciulli, ò pure per compassione ne piangono: *Sicut nos parvulos de illa subversione videmus; sic isti nobis de hac subversione inconstantibus non modo vident, sed etiam flent;* hom. 24. in Mat. Il vero, e l'unico negozio, che solo merita questo nome, è la causa dell'anima vostra, della vostra eterna salute. Questa sola non è bagattella, perche importa il tutto per una eternità. Questa sola non è bagattella, perche non vi può la morte.

Or volgetevi un poco à dietro, e mirate gli anni della vostra vita passata. Voi vedrete, che i vostri primi pensieri, le vostre maggiori sollecitudini, ed ansietà, i vostri sudori, e travagli sono stati in maneggiar negozii, che son bagattelle. questi si han presi i giorni, questi le notti, questi quasi tutto il tempo, che Dio vi hà dato; e' vero, e l'unico negozio della vostra eterna salute, e la causa dell'anima vostra, che pende ancora sospesa l' avete trascurata, non vi avete seriamente pensato, non avete ne' vostri

gior-

giorni trovar un'ora da trattarla con Dio, e porla in sicuro.

Ah più che fanciulli! Questi fan bagattelle, perchè non hanno cognizione d'ii pieghi più gravi. Voi sapete della Fede, che l'unico impiego grave, ch' avete è salvarvi: *Vnum est necessarium*, e vi trattenete in far bagattelle? Ma che dico fanciulli? Pazzi, bisogna, ch'io dica à que', che lo meritano, pazzi, e frenetici, e perchè? perchè trattano queste bagattelle del Mondo, come gran negozi, *turbati ergà plurima*, e'l negozio della loro eterna salute, lo trascurano come una bagattella: *In minimis curati*, come dice S. Girolamo, *in maximis negligentes*. Questa è, dice S. Eucherio, la maggiore di tutte l'ignoranze, ed errori: *Sane supra omnem errorem, et ignorantiam est, distimulare quemquam negotium salutis sue*. Quello piangeva presso à morte il Segretario di quel principe. Egli dovevasi amaramente, ch' avendo contumuto tanti anni, e tanta carta in iscrivere lettere per affari non suoi, non avea saputo trovar un'ora, ed un foglio per iscrivere i suoi peccati, ed aggiustare con una confession generale gli interessi dell'anima sua.

Per non dover anche voi inutilmente dolervi in quell'estremo d'un simile errore, prendetevi questi giorni totalmente per voi: *Aliquid temporis tui sumi etiam tibi*. E discorriamo insieme sul negozio dell'anima. Quello non è solamente importante, mà ancora difficile. O quanti qui s'ingannano! Pensano bene, che l'eterna salute sia l'affare più importante, ch' abbia l'uomo, mà lo credono facile, e non bisognoso di gran diligenza, e sforzo per ben condurlo.

Verità eterna, Verità incarnata, Dio uomo, ch' avete detto di voi medesimo? *Ego ad hoc veni in Mundum, ut testimonium perhibeam veritati*. Diteci da cotesta Croce: è facile il salvarsi? Eccone la risposta: *Regnum Caelorum vim patitur, et violenti rapiunt illud*. Il Regno de' Cielì è un Regno d'infinita grandezza, Maestà, e gloria. Mà è Regno di conquista. Non si prende se non con la forza; e sol coloro, i quali si sforzano, e l'assaltano con violenza, giungono à conquistarlo: *Vim patitur*.

Quel che Cristo disse con la voce, lo rappresentò con una visione à Santa Perpetua Martire, di cui oggi la Chiesa celebra la memoria. Vid' ella una scala d'oro, che poggiava dalla terra al Cielo, ed osservandola rimiro, ch'era tutta intralciata à fianchi di coltelli, e di spade. A piedi avea un Dragone, che si sforzava d' impedir la salita à quelli, che si accostavano per porvi il

piede. Questa è la scala, con cui si dà la scalata al Paradiso. Vi par che sia facile vincere il Dragone? Vi par che sia agevole il salire, e ferirvi?

Ma questa forse è una scala per i Martiri, che giungono là su per ferire, e tormentati à coronarsi con la Lau. cola del Martirio. Vi sarà per gli altri qualche strada più agevole. Così pensan molti; mà quell'istesso Signore, che dice di se: *Ego sum veritas*, si farà sentir di nuovo à dilingannarci con dire: *O quam angusta porta est, et ardua via, qua ducit ad vitam! et pauci sunt, qui inveniunt eam*. O la terribile verità, che deve farci tremar tutti! Mà sopra tutti i Ricchi, i Nobili, i bene agiati nel Mondo: Sì, che trà que' pochi, che li salvano, è difficile, ch' essi si accentino, così lo esprime la medesima Verità: *Amen dico vobis, quia dures difficile intrabis in Regnum Caelorum*. E quasi il dirlo difficile sia poco, aggiugne: *Es istum dico vobis: facilius est Camelum intrare per foramen acus, quam divitem intrare in Regnum Caelorum*. Accorre S. Girolamo ad impedir la disperazione, che potrebbe recar questa lenenza, con dire: *Non impossibilis est praesentibus, sed variis demonstratur*. Così possiamo argomentarlo da quel che vediamo. I titoli, le ricchezze, gli onori, i posti sublimi, i lustri fanno un gran fardello, ed imbarazzo alle persone di condizione à caminar per la via stretta, che porta al Cielo. Esse poi avvezzate à comodi, à regali, à delizie, in cui son nodriti non vogli on prendere l'incomodo, e'l travaglio, che porta l'osservanza della legge di Dio, e'l camino per la via stretta: non si sforzano, non si vincono, non fan violenza al Regno de' Cielì, e perciò non vi giungono. Si veggono per la maggior parte caminar per la via spaziosa, e fiorita, e quella li porta ad *perditionem*. Dunque se à tutti è difficile il salvarsi, à voi hà quasi dell'impossibile.

Eforzava un giorno S. Domenico un' energumeno invafato da undeci mila Demonij, e frà l'altre dimande, che il Santo gli fece, una fu questa. Quali erano trà tutti i Cristiani quelli, che in maggior numero si dannavano? A questa interrogazione risposer tutti con la voce di un solo: De' Nobili, de' Potenti, de' Ricchi, de' ben' agiati nel Mondo; così uomini, come donne noi abbiamo un gran numero. Poiche la Superbia, l'Ambizione, l'Invidia, la Vanità, il Lusso, i Diletti della carne, e gli altri vizij, che con questi accompagnansi, in cui passano di continuo gli anni senza vera emendazione: I danni, che ordinariamente fanno alle persone ordinarie, e basse; senza che

che mai restituiscono, li portano tutti all' Inferno. Così egli. Il Demonio è padre della bugia, ma quando parla costretto dal comando de' Ministri di Dio, come fu questa volta, dice, benchè contro sua voglia, la verità. Egli parlò, come parla Cristo, vedete se menti. E se così parla Cristo, ed anche il Demonio. Vedete se à voi è facile il salvarvi.

Pure vi farà qualch'uno, che stimi queste esaggerazioni. Così non vi fusse. Io sò di taluno, che diceva: A me dan pensiero, e travaglio i negozij del Mondo. Quello della mia salvezione non mi dà molto pensiero. Sempre che voglio, me l'aggiusto in una mezz'ora con un Prete. Così diceva, mà in tanto se lo portavan via i negozij del Mondo, e quel dell'anima non trovava mai la mezz'ora per aggiustarselo.

Vna mezz'ora con un Prete? o inganno del Demonio, o frode infelice, che porta all'Inferno tutti i Cristiani, che si dannano! Voi non l'intendeste così, o Santo Rè Davide. Si alzava Davide prima del giorno à piangere i suoi peccati, à trattar con Dio del negozio dell'anima sua: *Anticipaverunt vigilias oculi mei*. Chi gli dava la sveglia? Vna sollecitudine, una spina, che havea nel cuore: *Nunquid in aeternum precipies Deus?* Chi sà, se Dio mi cacerà dalla sua faccia in eterno? Voi non l'intendeste così, Luigi Bertrando. Vedevasi il Santo bagnato da continue lagrime, ed interrogato un giorno, perchè sempre piangeva? Non volete, risposte, ch'io pianga, se non sò, se hò da salvarmi, o dannarmi. Nè men così l'intendeste voi, o Girolamo. Stava Girolamo intanato in un'orrida caverna di Palestina: *Socius Scorpionum, atque ferarum*, com'egli dice, battendosi il petto con un fasso, asperso di lagrime, ed intriso di sangue. Chi velo chiude? la sollecitudine della sua eterna salute: *Ego peccatorum sordibus inquinatus expecto donec reddam novissimum quadrantem, et quod mihi dicatur: Hieronyme veni foras*. Tanto appresero questi anime grandi la difficoltà della lor salute, e tanto ne furon solleciti. E vi è chi ha tede, e non se ne dà pensiero?

E che? dice il Pontefice S. Sisto: *Nunquid non unus omnibus est Deus?* Non havere voi l'istesso Dio, che haveano i Santi? *Nunquid non idem omnibus est Iudex?* E forse altro il Giudice, che hà da giudicar Davide, Bertrando, e Girolamo da quello, che hà da giudicare, e sentenziar noi? *Ut illi sint tantum solliciti, nos tantum securi?* E come i Santi con la grazia di Dio nell'anima, con Dio amico, col Demonio calpeitato sotto à pie-

Exercitii del P. Storzi.

di son così solleciti della loro salvezione, e chiusi in caverne, ed in chioftri, ad altro non pensano, che ad assicurarla. E quel Cavaliere col peccato mortale nell'anima, con Dio nemico, col Demonio, che lo tiene in catena, e tutto di vè sempre più trascinandolo verso l'Inferno, stà frà giochi, e spassi spensierato di sì grand'affare, e sicuro? e forse, dice anch'egli, che gli basta una mezz'ora con un Prete.

Mà rimangano à dietro Davide, Bertrando, e Girolamo. Voi, o Santi, siete forse stati troppo timidi. Ci sia Configliere, ci sia Maestro, e ci sia esempio il nostro maggior nemico. Venga à d'ingannarci il medesimo Demonio, che c'inganna. Ditemi, o Signori, qual cosa è più facile, il salvarsi, o l'dannarsi? Chi dubita ch'è più facile il dannarsi. La nostra concupiscenza, i nostri vizij, che ci son sì dolci, col loro pelo ci portano con grandissima facilità verso l'Inferno. Il salvarsi è salire per l'arduo; il dannarsi, è scendere, e lo scender giù, sempre è più facile, che l' salire. Or venite quà, sentite S. Pietro. *Adversarius vester Diabolus tanquam Leo rugiens circuit querens, quem devoret*. Sappiate, Fratelli miei, che il Demonio vostro Avversario, è un Leone affamato, e vi si raggira d'intorno ruggendo, e cerca ogni adito, tenta ogni frode, ed in ogni tempo anela, e si sforza di divorarvi: *Nunc ut Leo*, dice S. Agostino, *nunc ut Draco manifestè, et occultè, intus, et extra, die, ac nocte insidiatur, ut rapiat animas nostras*.

Vien quà Demonio, non è vero quel che hò detto, ch'è molto più facile il perdersi, che il salvarsi? Tu non puoi negarlo. Che tu sij affamato per divorar l'anime, l'intendo; mà à che tante sollecitudini, tante ansietà, tante insidie, tanti giri, e raggiri, se gli huomini da se stessi vi si portano in braccio? Voi non potete divorarli affatto mentre vivono, mà alla morte. Or bene. Aspettate la morte, che à questa anch'essi rimettono la lor conversione. All'ora basterà una mezz'ora con una tentazione di quelle, che gli han tante volte precipitati in vita. Basterà un pensiero lascivo, o di vendetta. Basterà ricordar loro quella donna, che è stata loro sì cara, quel nemico contro cui han nudrito l'odio tanti anni. Lasciateli mentre sono in vita, non vi affannate, non vi accrescete le pene nell'Inferno.

Nò. Non intende questi consigli il Demonio; *Leo rugiens circuit querens, quem devoret*. *Cruenta bestia*, dice S. Crisostomo, *non cessat, donec damnationem nostram viderit*.

V v

Egli

Egli non cessa mai fin tanto, che ci divori. Va intorno à tutti. Intorno à peccatori, affinché aggiungano peccati à peccati, e con ciò rinforzino i loro mali abiti, e s'induriscano acciecati nel male; e perche? per assicurarsi sempre più della loro dannazione. Intorno à compunti; affinché differiscano di giorno in giorno la confessione; e perche? perche non gli scappino di mano. Intorno à penitenti; affinché tornino alla occasione, e ricadano peggio di prima, e perche? per tenerli più stretti dopo la ricaduta.

Che importa, o Demonio; che stiano un mese, ò due mesi dell'anno in grazia di Dio? Lasciateli, che torneranno da se. Un mese, ò due mesi in grazia di Dio? E se in tal disposizione li coglie la morte? Io gli hò perduti per sempre. Ma son giovani, sani, e robusti. E se vien loro una disgrazia di fuori, se vien un tremoto, se una spina gli soffoga, se una goccia li toglie di senno, e muojono in grazia di Dio? io non hò più speranza. Ma questi son casi rari. Rari si, ma possono succedere, e tutt'ora ne avvengono. Gli assalterete in quell'ora, farete loro mancar il Confessore. Non sapran fare una buona confessione, ò perche storditi dal male, ò perche non avvezzi a farla. Io non mancherò in quell'ora; mà volete, che a quell'ora io mi riduca? farei bene sciocco. Fatteci tutta la lor vita, per accertar di perdergli in quell'ora. Così l'intende, e così lo fa il Demonio: *Circuis querens, quem devoret.*

O nostra sciocchezza! o nostra brutalità! o nostra frenesia! Il dannarci è così facile, e'l Demonio non si fida, non trascura, non perde tempo à trattar il negozio della nostra dannazione. Il salvarci è sì difficile, e v'è gente, che non se ne dà pensiero, non istà sollecito, non vi bada, e pensa di consegnarlo in mezz'ora! Il dannarsi è così facile, e'l Demonio vuol sempre più assicurarsi della nostra dannazione. Il salvarci è sì difficile, e noi lo crediam sicuro, lasciando in continuo pericolo la nostra salute. Il dannarsi è sì facile, e'l Demonio non vuol che gli scappino di mano, nè pur un momento. Il salvarsi è sì difficile, e noi sempre più ci allontaniamo da Dio, sempre più c'impegniamo all'Inferno, credendo di giunger da quello al Paradiso con un salto. O pazzia!

No, no, Signori miei: *Negotium vestri agaris.* Gli altri negozij non son vostri. Son de' vostri parenti, son de' vostri amici, son della vostra patria, son del vostro corpo. Gli amici, i parenti, la patria, il corpo, non scete voi. Perciò i negozij di questi non son vostri. Voi siete la vostr'anima: il negozio, che unicamente è vostro, è salvarvi l'anima,

e con essa anche il corpo. Gli altri negozij, che non son vostri se gli trascurate, se gli sbagliate, ò han compenso, o non importano molto, perche, come ben disse S. Eucherio, *Nil magnum est vs, quod parvum est tempore.* Se trascurate, se fallite il negozio delle vostr'anime, non v'è più rimedio, ed importa una eternità. Se vi riescon tutti gli altri, à segno, che vi facciate Signor del Mondo: *Quid prodest homini, se perdet l'anima?*

Voi mi direte: Per questo s'iam venuti, e verremo à questi Santi Esercizij. Siam qui per salvarci; per apparecchiare à fare una buona confessione questa Pasqua. Benedico Dio, che vi si conduce, Sano pensiero; mà non basta. Questi Esercizij si danno non solo per fare una buona confessione questa Pasqua; ma per ben'ordinar la vita dopo Pasqua. A confessarsi bene in questi Santi Giorni, e dar un buon principio; mà non bastan le purghe à corpi mal sani, vi vuole una buona regola di vita. Cristo non dice *incipias is agere, mà agatis negotium vestrum.* Non pretende, che lo facciate solo in questa Settimana Santa, ed in questi Esercizij; mà ora prendere risoluzione, e stabilimento di farlo in tutta la vita. Trattate l'affare della vostrsalute, come il Demonio tratta l'affare della vostra dannazione. Non è solo in questi giorni, che vi v'è intorno, ò perche differiate la confessione, ò perche la facciate senza dolore, senza proposito, senza emendazione; mà seguirà à farlo dopo Pasqua, e lo farà in tutte l'ore della vostra vita. Fate voi altrettanto per salvarvi, quanto fa il Demonio per perdervi: *Cum timore, & tremore, vi consiglia l'Apostolo, salutem vestram operamini.* Registrate la vita. Fate una ritirata da tutto quello, che vi porta rovina all'anima: esercitatevi continuamente in opere sante, ed arco così tremate di dannarvi.

Mio Signor Gesù Cristo, di quello vi supplichiamo. Ricordatevi di quel che avete detto: *Sino me nihil potestis facere.* Voi sapete la nostra fragilità, la nostra miseria. Habbiam tante volte proposto di emendarci da senno; di far una vita Cristiana, e s'iam tornati à peggio. Non sia così questa volta. Dateci grazia, che la finiamo per sempre col Mondo, col Demonio, con la Carne. Fateci ben'intendere, che la vita ritirata, e Cristiana, benchè al principio paja difficile, aspra, e da non poterli continuare, non è poi tale; mà la più quieta, la più felice, anco in questo Mondo. Dica ogni uno con Agostino: *Deus meus da cordi meo desiderare se, desiderando querere, quavando invenire, inventendo amare, amando peccata mea redimere, redempta non iterare.*

MEDITAZIONE II.

Del Fine dell' Uomo .

PArmi, che il Santo Padre Ignazio in questa Meditazione dica a voi quel, che l' Apostolo delle genti scrisse a' Corintij: *Dei edificatio estis* . Fratelli miei l'Opera, che Iddio vuol fare in voi con questi Santi Esercizj è di edificare l'anime vostre, e farle sorgere con una vita Cristiana, e Santa à quell'altezza di perfezione, à cui ci esorta il suo Divino Figliuolo, con dire: *visita perfecti sicut Pater vester Caelestis perfectus est* . Io per cooperarvi: *secundum gratiam, qua data est mihi, ut sapiens Architectus fundamentum posui* . Ogni edificio, ogni fabrica, perche forga sicura, soda, e sublime, hà bisogno di fondamento, sopra di cui si appoggi, e s'inalzi. Il fondamento di tutta la vita Cristiana, è la verità, che vi propongo in questa Meditazione, a cui hò dato nome di Fondamento: *Ut sapiens Architectus fundamentum posui* . Così ci avvisa il Santo .

Or i fondamenti, voi sapete, che si pongono profondamente sotterra: s'incava molto, e tanto più si va à fondo, quanto più alta hà da sorgere la fabrica. Posto ciò, la verità, che oggi mediteremo, hà da esser profonda at altamente nel nostro cuore . Non basta intenderla superficialmente, l'habbiamo da capir bene, fermarla, ed affodarla in modo, che ci rimanga in tutta la vita impressa nell'anima . Se lo faremo per mezzo di una attenta Meditazione, il nostro edificio può forgere fino all'altezza, che Dio pretende .

La verità fondamentale, che il Santo ci propone, è il fine per cui Dio ci hà creati, e posti nel Mondo . O quanto pochi lo fanno, quanto pochi lo considerano! Stanno nel Mondo, e non fanno perche . Da questo nasce, come disse più da Cristiano, che da gentile Seneca, che: *Maxima pars vita elabitur malis agentibus, magna nihil agentibus, tota aliud agentibus* . Passa la vita, e si fa dalla maggior parte de gli uomini tutt' altro da quello, per cui siamo in questa vita .

Grazie a Dio, diceva un giorno un gran Cavaliere, hò aperti gli occhi . Sin' a tanto, ch'io m'incontrai in questa Meditazione di S. Ignazio, non seppi, perche io stava nel Mondo . In casa mia mi si diceva, e che io ci stava per divenire un gran Ministro di Stato, se mi applicava alle lettere; se alla Chiesa un gran Cardinale; se all'Armi un gran

Generale: E' il mio senso mi diceva, ch'io ci stava per prendermi i gusti miei . Misero me quanto fui cieco !

Or poniamoci alla presenza di Dio . Adoriamolo, offeriamoli tutte le vostre potenze, e tutta l'anima nostra, dimandiamogli lume da conoscerne, e ben penetrare il nostro fine . Pregghiamolo, che ci chiuda dentro di sè in quest'ora con le parole di S. Agostino: *Deus, qui opera tua extra circumdas, intra replet, supra tegis, et infra fers* . *Custodi me, quae so, intus, et foris; antè, et retro; supra, et infra, ut nullus pateat locus infidiis inimicorum* .

Veni Creator Spiritus, etc.

Raccolti in noi stessi, ed in Dio, che un giorno hà da dimandarci conto di quest'ora, la quale ci dà per comporre la vita nostra, e salvarci, diamo con la nostra mente trè occhiare . Vediamo primieramente donde Dio ci hà cavati . In secondo luogo, dove ci hà posti . E dimani vedremo dove ci hà destinato .

Primieramente Iddio ci hà cavati dal niente . Dimmi, chi eri tu ottanta, cento, mill'anni a dietro? Niente . Come dunque ora, tu sei? come hai corpo? come hai anima? come vivi? come spirit? *Mans tua, Domine, fecerunt me* . Voi, mio Dio, sessanta, cinquanta, trent'anni a dietro stendeste la vostra mano onnipotente nell'abisso del niente, e ne cavaste questa creatura . Questo corpo, la vostra mano è, che l'hà formato . Quest'anima, voi siete, che l'avete creata ad immagine, e similitudine vostra . Questa vita, questo fiato, quest'essere non son'io, che l'hò dato a me stesso; ma Voi: *Pelle, et carnibus vestisti me, ossibus, et nervis compegisti me, vitam, et misericordiam tribuisti mihi* . Hò detto poco, con dire, che me l'avete dato; In quest'ora, in questo momento Voi me lo date; perche il conservarmelo, è darmelo ogni momento: *Visitatio tua custodivit spiritum meum* .

Se Dio tanti anni sono non stendeva la sua mano à crearti, à formarti; se non ti cavava dal nulla all'essere, che faresti? Niente . Se Dio non andava al Campo Damasceno, se non ammassava con le sue mani il fango, se non formava la statua di Adamo, non le ispirava: *Spiraculum vitae*, vi sarebbe mai stato nel Mondo Adamo? Certo che no! Nè meno vi faresti tu, se Dio con le sue mani divine non ti formava nel seno di tua madre, e t'infondeva l'anima . Sicche tua Madre può dire à te quel, che la Madre de' Maccabei diceva a' suoi figliuoli: *Neque ego spiritum, et animam donavi vobis, nec membra*

V U 2

ipsa

ipsa compegi, sed Mundi Creator.

E le Dio in questo punto sospendesse la mano, se ritirasse l'infantile, con cui ti conserva: Che farebbe di te? Come una palla di ferro, che hai in mano, se tu la lasci su di una voragine, cade al fondo. Se Dio ti lascia, tu cadi in quel niente, donde ti ha cavato. Sei un raggio, che se quel Sole si ritira, cessi subito di essere.

Dio mio vi ringrazio. Havete lasciate tante altre creature nel niente, che non sono state, nè sono, nè saranno mai, ed avete cavato da quell'abillo me, benche vedeste, che doveva esservi coranto ingrato. O quanto havete ragione di dire: *In charitate perceptua dilexi te.* Mi havete amato ab eterno, e non prima amaste voi stesso, che avete amato me. Nè le mie ingratitudini han vinto il vostro amore, mentre non mi avete ributtato nel niente, quando hò tanto abusato dell'essere più vostro, che mio, e perciò mio, perche vostro.

Or fe Dio è quello, che ti ha cavato dal niente, ti ha dato, e ti dà ogni momento l'essere; nè sei tu, che, o l'hai dato, o lo dai a te stesso. Dunque tu sei di Dio, non di te stesso: Dunque il tuo Signore, il tuo Padrone è Dio. Non sei tu Signore, non sei tu padrone di te stesso. Di chi è la statua? dell'Artefice, che l'ha formata. Di chi è l'albero? Dell'Agricoltore, che l'ha piantato. Statua viva, Iddio ti ha formata con le sue mani. Albero ragionevole, Iddio ti ha piantato nel Mondo. Sei di Dio. Dio è l'unico tuo Padrone: Il tuo corpo non è tuo, è di Dio. La tua anima non è tua, è di Dio. La tua mente, il tuo cuore, i tuoi pensieri, i tuoi affetti non son tuoi, son di Dio: *Quid non tam tuum, dicit Agostino, quàm tu, & alterius es, quod es?* Lo riconoscete? Se così è, *Venite adoremus, & proclamamus antè Deum: ipse fecit nos, & non ipse nos. Ipse est Dominus Deus noster.*

O portiamoci col cuore a piedi di Dio, e diciamoli. Signor nostro, unico, ed assoluto Padrone nostro? Che fine avete avuto in cavarci dal niente? Che pretendete in darci ogni momento quell'essere, che abbiamo? *Hec dicit Dominus, ci risponde per Geremia, populum formavi: laudem meam narrabis.* E per Mosè nel Deuteronomio: *Creavit Dominus omnes gentes in laudem, & nomen, & gloriam suam.* Ascolta, o uomo. Ascolta fattura, e creatura di Dio: Iddio ti ha fatto, non per te, ma per sé; e facendoti per sé, ha fatto il meglio, che poteva far per te. Egli creandoti, e dandoti un'esser sì uobile, ha voluto farli un Servitore, un Figlio, che in

questo Mondo lo lodasse, l'amasse, e lo servisse, come suo Signore. Ecco il fine, per cui stai nel Mondo. Vi stai per far quello, che fa il medesimo Dio, ch'è conoscerlo, amare, e lodar se stesso. Questo è il servirlo. Qual più nobile servitù?

Vieni qua, dimmi, quest'amore, questa lode, questa filial servitù non la devi tu al tuo Signore, al tuo Padrone, al tuo Padre, al tuo Dio? Oh quanto! oh quanto! Se tu comperi un schiavo, se lo togli dal remo, se lo tieni in tua casa, non ha obbligo di servitù? Un figlio, a cui hai dato l'essere, non ha obbligo di rispettarci, ed amarci? Chi non lo vede? Iddio ti ha cavato dal niente, ti ha dato l'essere, ti tiene nel Mondo, ch'è casa sua, non hai tu un sommo, un'estremo, un'infinito obbligo di riconoscerlo per Padrone, e per Padre? di amarlo, e servirlo? Certo che sì.

E bene, come hai tu adempito quest'obbligo, a cui non hai potuto mancare, senza essere un moltiplo? Tu hai goduto trenta, quaranta, sessant'anni l'essere, che hai, come hai tu riconosciuto il tuo Padrone, il tuo Padre? come l'hai servito? come hai fatto quello, perche unicamente ti ha creato? *Operis consilio faciem meam.*

Andò una volta Mosè a Faraone, e gli porto un comando da parte di Dio suo Signore. *Hec dicit Dominus Deus.* Faraone, che si vide in Trono, con corona in testa, e Scettro alla mano, che rispolta gli diede? *Quis est Dominus, ut audiam vocem ejus? nescio Dominum.* Chi è costello Padrone, che mi comanda, chi è costello Dio, a cui debbo ubbidire? Son Principe, son Monarca, il Signore son'io, non conosco Padrone, nè prendo comandi: *Nescio Dominum.* Può udirsi più temeraria alterigia? Pure non ne prendo gran meraviglia. Il Barbaro non conosceva il Dio de gli Ebrei. La meraviglia farebbe, se Faraone avesse detto: *Scio Dominum, lo conosco il vostro Dio per Padrone, e poi avesse soggiunto: Non audiam vocem ejus.*

Ah Cristiano, ah Nobile, ah Titolato tanto fai tu. Tu conosci Dio per Padrone, e peggior di Faraone: *Non audis vocem ejus.* Il tuo Signore ti ha imposto, che i tuoi primi pensieri gl'impiegalli in servirlo, i primi affetti in amarlo: *Diligas Dominum Deum tuum. Illi soli servies.* L'hai ubbidito? Ad ogni altro hai pensato, fuorchè a servirlo. Hai idolatrato te stesso, e'l tuo capriccio, e l'hai posposto ad ogni vil creatura: *Deus solus, te'l rimprovera Salviano, in comparatione omnium tibi visus fuit.* Ti ha comanda-

to, che fuffi umano co'poveri, co'Servitori, co'Vassalli: *Diligis proximum tuum sicut te ipsum.* L'hai ubbidito? Gli hai calpeffati con superbia, gli hai oppressi con violenza, gli hai esaulti con estorsioni e gravezze, per profondere ne'tuoi vizij, e ne'tuoi-lussi il loro sangue: *In alis tuis inventus est sanguis pauperum.* Ti hà imposto, che come precedi à gli altri nel grado, loro precedi ancora con l'esempio negli atti della pietà. L'hai fatto? Ti sei ritirato dal farti veder Cristiano, e ti sei poco men, che vergognato di Cristo. Hai stimato cavalleria il far pompa de'tuoi vizij, e co'tuoi scandali, co'tuoi, ò mondani, ò languinarii consigli hai fatta gente al Diavolo. Ti hà imposto, che per amor suo non ti vendichi, e contento d'una ragionevole soddisfazione lasci a lui la vendetta: *Mibi vindictam, et ego retribuam.* L'hai udito? Mirati le mani, e le vedrai imbrattate di sangue umano.

Se ciò, e cant'altro, ch'io lascio, e tu fai, è così, ch'altro è stato questo, se non dir co' fatti quel, che Faraone disse con la voce: *Quis est Dominus, ut audiam vocem ejus? nescio Dominum.* Mà Faraone non conobbe Dio per ignoranza. Tu lo hai sconosciuto, ò per malizia, ò per dispregio. Per tè non vi è stato Dio, non vi è stato Padrone: Tu hai voluto esser Dio, e Padrone di tè stesso. Il tuo capriccio, il tuo gusto è quello, à cui hai servito. E Dio? non hai fatto poco a creder, che vi sia. L'hai lasciato in Cielo a farsi servire da gli Angioli. Hai detto col sentimento de gli empj: *Cælum Cali Domino, terram autem dedit filiis hominum,* e ti sei fatto Dio della terra. O temerità! ò ingiustizia! ò moltruosità!

Se haveffi avuto uno schiavo, ch'aveffi sconosciuto, e dispregiato tè, come tu hai sconosciuto, dispregiato Dio, l'avresti tollerato un'ora in casa? E Dio ti hà tollerato tant'anni. Quando lo comincerai à conoscere per Padrone? Quando piegherai coreflessa altera: *Sub potenti manu Dei?* Vaglia, se non altro, la gran pazienza, che Dio hà fin'ora avuta con tè à farti riconoscere.

Egli ti hà chiamato à questo ritiramento, ed amorosamente si lagna con tè per Geremia: *A faculo confraxisti jugum meum, rupisti vincula mea, dixisti non serviam.* Io ti hò dato l'essere, perchè tu mi amassi, e mi servissi, e tu, da che hai avuto l'uso della ragione, mi hai voltate le spalle. Ti hò data una legge soave più per tuo bene, che per mio servizio; e tu come un Toro indomito te l'hai gittata da dosso, e calpeffatala: *Confraxisti jugum meum.* Ti hò dati i miei

precetti, non come lacci da schiavo, mà come collane da Nobile, e da figlio, per ritirarti dalla tua rovina, e stringerti à me, e tu non hai avuto riguardo di strapparti dal cuore, e rompere le inlegne della mia padronanza: *Rupisti vincula mea.* Non hai voluto riconoscermi per tuo Signore, e per tuo Padre, per tuo Dio, ed hai detto co'fatti, che non mi volevi per Padrone, ne essermi servo: *Dixisti non serviam.* Così Dio si lagna. Ah! e come non ti si spezza il cuore, à questi amorosi rimproveri d'un sì amabile Padrone. Potrebbe fulminarti, e si lamenta. Come non detesti la tua arroganza ingrata? Come non hai orrore d'averlo cambiato per un Tiranno? Come non concepisci da quest'ora un risoluto, un fermo proposito di mutar vita, ed impiegare gli anni, che ti restano in servizio?

Sì, sì: *Deus meus volui, et legem tuam in medio cordis mei.* Affinche meglio tu conosca quanto ce lo devi. Diamo la seconda occhiata, e vediamo, dove Dio ti hà posto. Egli creandoti ti hà introdotto in questo Mondo, e te n'hà fatto Signore. Davide quando pensava à questo, usciva fuor di sè per la meraviglia. *Quid est homo,* diceva Dio, *quia magnificas eum, aut quid apponis erga eum cor tuum? Signore, chi è mai avanti à gli occhi vostri questa picciola creatura, ch'è l'uomo? Chi è quest'atomo vivo di sangue, che l'onorate, l'esaltate, ed amate tanto? Gloria, et honore coronasti eum, omnia subiecasti sub pedibus ejus.* Voi l'avete coronato Monarca del Mondo, e gli avete poste piedi tutte le creature, perchè lo riconoscano, e lo servano da Signore: *Quid est homo?*

Così è. Quando ogni uno di noi è entrato nel Mondo, Dio l'hà mostrato alle creature, come lor Monarca. Quando tu nascetti, Dio disse, e dice ancor'oggi al Sole: Sole, questo è il tuo Signore, servilo con la tua luce, e corri nel suo Orizzonte à fargli giorno; e'l Sole: *Exultat ut gigas ad currentem viam* Luna, Stelle, questo è il vostro Principe: servitelo di notte; ed elle: *Dederunt lumen in custodis suis.* Cieli, Elementi, questo è il vostro Rè, servitelo. Bestie, Alberi, Creature tutte, travagliate à rendergli ossequio. Questo è il vostro Padrone.

Ubbidiscono à Dio le creature, ed al suo comando muovonsi notte e giorno incessantemente à servirlo. Ogni un di noi le domina, ogni un se ne avvale, ogni uno ne gode. Ma tu, o Nobile, o Cavaliero, o Titolato, non sei stato posto da Dio come gli altri uomini sopra tutte le creature inferiori; mà di più sopra gli altri uomini. La Nobil-

tà della nascita, l'autorità sopra de' gli altri, il dominio de' Vassalli, i polti di onore, le commodità, gli averi, t'inalzano sopra il volgo de' gli uomini, e i beneficii, che Dio hà fatti à tutti, dandoci tante creature al servizio, ed alle delizie, gli hà fatti particolarmente à te; perchè tu sei quello, il quale per la tua condizione ne godi più de' gli altri, e sei servito, ed ossequiato anche da gli uomini.

O ! e quanto maggior ragione hai tu di benedire il tuo Dio, si amoroso, e liberale con te. Con quanto maggior affetto devi confessare sopra ogni altro: *Sapientia tua constituitis hominem, ut dominaretur creatura, quia à te facta est.* Dilli col più vivo del cuore: Siate infinite volte benedetto, o mio Dio, &c. Mà che dimandate in contraccambio, o mio Signore, di tanta beneficenza, di tanto amore, di tanti servidori, che ci manteneate, affincchè giorno, e notte ci servano. *A magnitudine*, ci risponde Dio nella Sapienza, *à magnitudine speciei, et creatura cognoscibiliter poterit Creator horum videri.* Ti hò date tante creature, perchè dalla loro bellezza, tu più chiaramente conoschi me, che ne sono il Creatore, e conoscendomi, mi onori, mi servi, e mi ami: *Vide homo, dicit Mundus, quomodo amavit te, qui propter te fecit me. Servio tibi, quia factus sum propter te, ut servias illi, qui fecit me, et te, me propter te, et propter se. Si sentis beneficium, reddo debitum, si accipis benignitatem, reddo charitatem.* Son parole di Ugone Vittorino.

Hai tu pagato questo debito di amore à Dio? Oimè! ch'hai goduto de' doni, e ti sei dimenticato del Donatore! Pur questo è poco. Vi è di peggio. Vieni, che avrai orrore di te stesso, mirandoti in un ritratto, ed è Abaloue. Era questi figliuolo di Davide, e però Principe. Per riguardo di suo Padre tutta la Corte gli assisteva, tutto il Regno l'ossequiava, e lo serviva. Ovunque compariva, il popolo se gli affollava riverente d'intorno. Ogni uno ambiva d'esser gli servitore, dipendente, favorito, e stimava vengura di riceverne i comandi, ed incontrarne i cenni. Così lo volea trattato da tutti Davide suo Padre.

Or udite, che fece. Quando vide tanta gente pronta a' suoi comandi, la raccolse, ne fece un'esercito, e lo mosse à far guerra, contro di chi? contro qualche nemico di suo Padre? Contro suo Padre; contro del Padre rivolse le mani di que li, da cui il Padre lo faceva servire. E che pretese? toglierli la Corona, lo Scettro, ed anco la vita.

Ah indegno, dici tu nel tuo cuore, ah

ingrato, ah obbrobrio della natura umana! ah mostro! O quanto gli stette bene la forza di quell'albero, che lo sospese: o quanto gli stettero bene quelle tre saette, con cui Giobbo lo trafisse, e gli tolse quella vita, che si brutalmente rivolgeva contro del Padre.

Oimè, e che altro hò fatto io? che altro hai fatto, e fai tu, o peccatore? Quel che Abaloue fece contro Davide suo Padre, hai fatto, e fai tu contro un maggior Padre: contro il tuo Dio. Ah, e non è Egli, che ti tiene in questo Mondo da figlio, e da Principe? Non è Egli, che ti fa servire da tutte le creature? Non è Egli, che di continuo comanda al Cielo, al Sole, alle Stelle, à gli Elementi, perchè ti servano? Non è Egli, che ti hà dato, e dà tanti doni, quanti ne godi nel Mondo? F tu che hai fatto? O ingratitude, o ingiustizia, o abuso di mostruosa malvagità! Ti sei abusato di tutte queste creature, e l'hai voltate à far guerra al tuo Padre, e Dio.

Ti sei abusato contro di lui della luce, à caminar per tutte le vie della iniquità. Ti sei abusato contro lui dell'ombra della notte, per coprir adulterii, e stupori: delle delizie della terra, e del mare per andare a' tuoi Possilipi à solazzarti con donnacce impudiche: de' beni di fortuna per alimentar la tua vanità, e profonderli in lussi, e pompe superflue: senza trovar mai danaro da restituire a' creditori, forse pupilli, e vedove, che mentre tu buci à cani, stan sospirando à tozzi, e si alimentano di lagrime: senza trovar miche da sollevare la miseria de' poveri Lazari, mentre tu crapuli, e sfoggi da Epulone. Te ne sei abusato, e per corromper la pudicizia della Vergini, quando dovevi dotarle con le tue limosine, e salvar loro l'onore, o per mantenere gente di mal'affare per ministri delle tue sceleraggini, o per farne cader le centinaia su d'un tavoliere ad un tiro di dado. Hai detto co' tuoi Camerati quel che facevano, e dicevano gli ompii, ricordati da Salomone: *Venite, et fruemur bonis, quae sunt, et utamur creatura tanquam in juventute celeriter: nullum sit pratum, quod non detraheatur luxuria nostra.* Non hai saputo prenderti spasso, senza offesa di Dio: nè hai avuta parola più frequente in bocca, che quella: Voglio pigliarmi i gusti miei, nè t'è importato punto, che i gusti tuoi fossero digliti di D. o.

Iddio ti hà data la Nobiltà: ce l'hai voltata contro con la superbia, ed alterigia, per cui fomento ti sei ricordato solamente della tua nascita: ce l'hai voltata contro, prendendoli di faccia il rispetto nell'occhio.

Che-

Chiefe, dove sei entrato ad offenderlo, inchinandoti col capo à terra ad una Dama, senza piegar un ginocchio ad adorarlo. Ti hà data autorità, e potere: ce l'hai voltato contro, abusandoli in opprimere i minori di tè, trattandoli con le ingiurie e gli strapazzi, come non fosser uom. ni della tua stessa natura, Figliuoli di Dio, e redenti col sangue di Giesù Cristo; mà come bestie. È itato tuo linguaggio, e de' tuoi Compagni quello de' medesimi empj, poco fà mentovati: *Opprimamus pauperem istum, et non parcamus vi-
dua, nec reuerentiam canos multi temporis. Sit autem fortitudo nostra lex iniustitia.* Non hai avuto altra legge, che la tua forza, e l' tuo capriccio. Hai itese le mani fin dove arrivavano, nè hai avuto riguardo, che le stende-
vi contro D.o.

Te gli sei voltato contro con tutto tè stesso. Mira. Hai tu parte nel tuo corpo, hai senso, hai potenza nell'anima, che non l'abbi cambiata in arme contro Dio? Non hai fatt'arme di cotesta lingua con le bestemmie, e spergjuri, profanando di continuo il suo Santo Nome. Non hai fatt'armi di cotesti occhi co' sguardi lascivi, e con la lettura di que' libri prohibiti, che t'accendevan fuoco nell'anima, e ti facevan vacillar la fede nel cuore? Che dirò di cotesti orecchi, di coteste mani, e piedi? pensalo tu.

Buono mio Dio, che siete immortale, che siete eterno, che siete impassibile, altramente quel peccatore vi aurebbe tolto la vita, e l'essere. Quell' Abalone vi aurebbe buttato dal trono. Questo pretese contro del Padre quel figlio disumanato, e questo contro di voi pretende il peccatore. Voi mi state tacitamente dicendo, ch'io con parlar così, ò dico iperboli, ò v'infamo, come troppo empj. Ah che mi fa parlar così la verità manifestatami da San Bernardo. La mala volontà del peccatore, dice il Santo: *Vult Deum non esse Deum*, vuol che Dio non sia Dio. E come? Egli tacitamente vuole, che Dio, ò sia ignorante, che non sappia le iniquità, che commette; ò ingiusto, che non possa prenderne vendetta: *Et qui vult Deum esse, aut insipientem, aut iniustum, aut impotentem, vult Deum non esse Deum.* Un Dio, che non sappia: un Dio, che non voglia il giuisto: un Dio, che non possa, è un Dio non Dio. È tale, benchè no'l dica, tale interpretativamente lo vuole il peccatore, che vuol viver senza inquiete nel suo peccato: *Et qui vult Deum non esse Deum, nonne quantum in se est, Deum primum?* Vuol dunque il peccatore, quanto è da sè, toglier la Corona, la Vita, e l'Esser à Dio. Questo hai tu

preteso; e se pur ti pare, che sia esagerazione il dirlo, se no'l vuoi credere a Bernar-
do. Mira questo Cristo. Non è egli Dio? Or dimmi, chi l'hà buttato dal Trono, e posto in una Croce? Chi gli hà tolto di mano lo Sceptro, e l'hà trafitto con chiodi? Chi gli hà tolta di testa la Corona di gloria, e cimolo di spine, e d'ignominia? Chi gli hà tolta con morte tormentosa la vita? Sono itato, sei stato tu con le tue colpe, ò peccatore: *Vulneratus est propter iniquitates nostras, attritus est propter scelera nostra: Ego, può dirgli ogni un di noi con Agostino, ego sum tui plaga doloris, tua culpa occisionis. Ego tua mortis meritum, tua vindicta flagitium, ego tua dationis livor, tui cruciatu labor.* Or vedi s'è esagerazione il dire, che il peccatore, quanto è da se, uccide Dio. Dio ti si mostra ucciso su quella Croce. Siche tu, ò peccatore, sei giunto in realtà à quello, à che non giunse Abalone: egli non tolse la Corona, e la vita al Padre: Tu l'hai tolta al tuo Padre, e Dio. Ah, e puoi sentitelo rinfacciare, e non t'abbissi nella confusione, e nel dolore?

Mà più ci scoprite Voi, ò Signore, l'eccesso delle nostre enormità. Grande enormità è stata la nostra in voltare i doni di Dio in armi contro Dio, mà qual mostruosità farebbe di un figlio, se costringesse il Padre à voltar le proprie mani à ferirsi? Di questa si lamenta Dio per il Profeta: *Non so seruire feci, nec laborem tibi prabui.* Io non ti hò fatto servire à creatura veruna, e ti hò fatto Signor di tutte. Non ti hò dato verun travaglio, anzi ti hò date tutte le delizie del Mondo; affinché le godeffi; e tu non solo l'hai rivolte in offesa mia: *Verumtamen seruire mi fecisti in peccatis tuis, prabuisi mihi laborem in iniquitatibus tuis*, hai voltato me contro me stesso, mi hai fatto servire à que' peccati, eon cui mi offendevi, mi hai fatto travagliare à quelle iniquità, con cui mi trafiggevi.

Che cosa è questa, che dite, ò mio Dio? è possibile, Signore, quel che dite? Tant'è peccatore. Quando Abalone movea i suoi soldati à combattere contro del Padre, non era il Padre, che gli stipendiava la gente: non era il Padre, che ò l'allenava, ò la movea alle sue offese. Mà mentre tu, ò peccatore, volti le creature contro il tuo Padrone, e Dio: Dio è quello, che le sostiene, Dio è quello, che le muove, e tu lo costringi à muoverle contro se. Mentre tu volti le tue membra, i tuoi sensi, le tue potenze contro Dio: Dio è, che l'avviva, e dà loro spirito, e moto. Egli t'anima di quel fiato, con cui lo

Io bestemmi, Egli ti muove quegli occhi, quella lingua, quel cuore, con cui pecchi, e cosí fai fervir Dio all' offese istesse, che gli fai: *Servire me fecisti in peccatis tuis.*

Ah mio Dio, e come non mispezza il cuore in sentir dalla vostra bocca questo lamento! Misero me, e dove poteva passar piú avanti la mia barbarie, la mia brutalità? Mio Signore, Dio d'infinita giustizia, come mi hai tolerato? Gastigasti Absalone con la mano di Gioabbo, trafiggendolo, perche ingrato al Padre; e me cosí indegnamente ingrato a Voi, mi havete sofferto. Sò, mio Dio, che le creature tutte, da me cosí abusate contro di Voi, han cercato vendetta contro di questo disumato ribelle: *Creatura ingemisit, et parurit*, come non le havete rivoitate, contro di questo capo infame? Ah Dio d'infinita dolcezza. Voi le havete tratentute, perche non m'innabissassero. Voi l'havete mosse a servirmi, mentre io le faceva fervir contro di Voi. O che prima mi fusse mancato il Sole, e la luce. O che prima mi haveffe inghiocito la terra. O che prima mi fussero cadute a pezzi le membra, ch'io l'havessi impiegate in offesa vostra. Mi detesto, mio Dio, mi abomino, come un mostro. Mi pento, mio Signore, e vorrei non esser nato, per non haver vi offeso: *Melius mihi esset, si natus non fuisset.* Propongo con la grazia vostra di volermi servire de' doni vostri per conoscervi, e per amarvi: non volermene mai abusare in vostra offesa. Toglietemi, Signore, tutti quelli, con cui vedete, che sono per offendervi. Accetto, povertà, infermità, ignominie, morte; se queste mi han da far piú fervire, ed amar Voi, mio sommo bene, mia infinita misericordia, &c.

MEDITAZIONE III.

Dell'ultimo Fine dell'Huomo.

COminciammo jeri a porre il fondamento de la vita Cristiana, ma non cominciammo l' opera. Rimane dopo le due considerazioni, che fecimo, di aggiunger' oggi la terza, e dar' un' occhiata all' ultimo fine, a cui Dio ci ha destinati. Questo fine non conobbero in tutti i secoli i Filosofi gentili, benché fussero i primi savij del Mondo: e S. Agostino dice, che andarono errati, fluctuanti, ed incerti, e perciò divisi in ducent' ottant' otto opinioni diverse, senza che ne potessero accertar veruna. Grazie à voi, mio Dio: *Narraverunt mihi iniqui fabulationes, sed non ut lex tua.* La Fede ha piú insegna-

to ad una vecchiarella, ad un fanciullo Cristiano, che tutta la Filosofia humana a' primi Maestri del secolo. Questa ci ha mostrato quel polo, a cui non seppe rivolgere lo sguardo la sapienza terrena. Ad esso dobbiamo oggi inalzare tutti i nostri pensieri. La faccia toccata dalla calamità sempre mira la sua Stella. Vi siano pure mura, che la chiudano, si ponga pure quanto si vuole sotterra, sempre ad essa si volge. Il nostro cuore, toccato dalla Fede, si ha da rivolger sempre à quell'ultimo fine, à cui Dio l'ha destinato, e con quello ha da regolar la sua vita. Altrimenti andremo sempre errando per il mare di questo Mondo, à guisa d' un navigante, che agitato dalla tempesta, ha perduto la tramontana, il quale, benché abbia molto solcato il mare: *Non illo mulum navigavit, sed mulum jactatus est*, come dice il Morale.

Ah mio Dio sollevate, vi prego, la nostra mente dalle bassezze di questa terra, sollevate il nostro cuore; perche conosciamo vivamente dove ci havete destinati, e date forza non solo di conoscerlo, e di amarlo; mà di regolar con esso tutte le azioni della nostra vita, e finalmente di giungervi. *Veni Creator Spiritus, &c.*

Respondete mihi, comincio questa Meditazione con una dimanda, che fece una volta il Santo Abate Mosè: *respondete mihi, quae est destinatio vestra, et finis?* Dicemi, o Signori, qual'è l'ultimo fine, per cui Dio vi ha creati? qual'è l'ultimo fine, a cui vi ha destinati? *Quae est destinatio vestra, et finis?* Iddio, o huomo, ti ha cavato dal niente, ha lavorata con le sue mani la bella, e maravigliosa statura, che sei tu. Ti ha impressa nell'anima la immagine, e simiglianza sua, con dire: *Faciamus hominem ad imaginem, et similitudinem nostram.* Ti ha posto in questo Mondo a signoreggiar le creature: *Domina mini.* Qui ti conferra, ti soltenta, e ti dà vita. Or dimmi un poco, che pretende Iddio di far di te? Ti ha Egli fatto per farti godere di questa terra, e de' suoi beni, mentre ti terrà in essa, e con ciò hà adempito il fine, che hà havuto in creati?

Sento, che illuminato dalla Fede, mi rispondi di no. Vili, ed abbietti noi, se Dio si haveffe fatti per questa terra, e non piú. Non ci harebbe trattati meglio delle bestie. Perche hà create le bestie? per questa terra, e non piú. Le fa godere de' beni terreni proporzionati al loro senso, e non piú. Se per questo haveffe fatto anche noi, faremmo per la mente inalzati sopra i bruti, mà di peggior condizione. Perche quelli godono con quiete de'

de' beni della terra, e non ne gode quietamente l'uomo; mentre il dolore dell'animo, e' il timor della morte son due tarli, che gli rodono il cuore, ciò che non sentono le bestie: *Duo tortores anima*, dice Agostino, *non quidem simul torquentes, sed cruciatum alternantes. Horum duorum tortorum nomina: timor, et dolor; quando tibi bene est, times; quando tibi male est, dolis.*

Ti ha fatto Dio per farci vivere questa vita, che ora vivi, e non più? Sento, che parimente mi rispondi di no'. Miseri noi, Dio ci avesse creati solamente per questa vita. Quando ella anche fusse felicissima, che altro è, se non un'ombra, che passa: *Umbra transitus est tempus nostrum. Vita*, come dice Agostino, *qua dum surgit, nihil est; dum videtur umbra est, dum exaltas fumus est.* Miseri noi, se Dio ci avesse dato l'essere per sì poco.

Or se Dio non ci ha creati, nè per questa terra, nè per questa vita: *Respondet mihi, qua est destinatio vestra, et finis? Voi già lo sapete*, e Dio ce l'ha detto per mezzo di Giesù Cristo in tutte le Scritture: *Habebis*, dice S. Paolo, *fructum vestrum in sanctificationem, finem vero vitam aeternam.* Il fine ultimo dove Dio ci ha destinati, è la vita eterna. Non ci ha Dio fatti per questa terra; ci ha fatti per Cielo. Non ci ha creati per farci pestar questo fango; ci ha creati per sollevarci sopra le Stelle, porcele per incabello sotto a piedi. Non ci ha dato l'essere per farci viver solo questa vita misera, e breve: ce li ha dato per farci vivere una vita beata, ed eterna in Paradiso. E qual vita? *Omnium bonorum aggregationem perfectam: piena di que' beni, qua nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascenderunt. Vita beata*, come dice Agostino, *plenitudo beatitudinis, gaudium aeternitatis; pax Dei, qua exuperat omnem sensum.* Dove Dio erit omnia in omnibus: *ipse possessio salutatis nostra, ipse premium, et merces expectationis.*

Qual fine più nobile, e più alto? Per questo fine, per questa vita ha Dio creati gli Angioli. Per questa la Reina de gli Angioli MARIA. Per questa ha creata l'Humanità Santissima di Cristo. E questa è la vita, per cui Dio, che la possiede, e la comunica, è infinitamente Beato. Felici noi, ben'avventurati noi. Iddio ci ha creati per sollevarci dopo pochi momenti di questa vita misera a godere di quella istessa beatitudine, ch'egli gode: *Non sibi terram*, dice Bernardo, *sed se ipsum servat, qui facit Caelum, et terram.* Felici noi, non solo quando la goderemo; ma felici solo per la

Esercizio del P. Strozzi.

promessa, solo per la speranza, che ne abbiamo: *Felix Christianus*, dice Girolamo, *cui promittitur Regnum Caelorum.*

Vn giorno il Profeta Samuele si fe condurre davanti il Pastorello Davide. Venn' egli dalla foresta con la mazza, e' l'zaino, accompagnato dalla sua greggia. Samuele lo conosciuto al primo vederlo, disse: *Hunc elegit Dominus.* Ed a lui rivolto: Pastorello rallegrati, gli disse, Io ti porto una gran nuova. Dio non ti ha fatto, perchè tu viva sempre in questa selva: nè per sì vil mestiero di menar questa greggia a' paschi. Egli ti ha eletto per più alto stato. Giterai frà poco questa verga, e questo zaino; e passato da una foresta ad una Reggia, aurai nella mano uno Scettro, in dosso una Porpora, ed in testa una Corona Reale, non più Pastore d'armenti, ma Condottiero d'uomini, e Monarca di tutta la Palestina. Lo disse, e gli sparse sù la testa un vaso d'olio, che fu l'unzione reale, e l'investitura del Regno. Pensate voi con che giubilo nel cuore rimase il Pastorello. Questa promessa, questa speranza lo lasciò felice.

Felix Christianus, cui promittitur Regnum Caelorum. Cristiano mio avviva la Fede, quando tu fosti battezzato, Cristo Profeta de' Profeti, con la lingua del Sacerdote, che ti battezzò, ti disse. Bambino, che nasci piangendo, perch'entri in una valle di lagrime, rallegrati. Tu non sei nato per viver sempre in questa valle compagno delle bestie. Iddio ti ha fatto per trasferirti da tugurii di questa terra ad un Soglio di Maestà, e di gloria eterna in Cielo, *Herodem Dei, coheredem Christi.* Eccotene l'investitura in questo balsamo, con cui ti ungo, ed in quest'acqua, che ti spargo sul capo: *Ego te baptizo in nomine Patris, et Filii, et Spiritus Sancti.* Questo esprese il Sacerdote, che ti battezzò. Questo conferma il Sacerdote, che ti porge il Divino Sacramento, con dire: *Corpus Domini nostri Jesu Christi custodias animam tuam in vitam aeternam*, e condartelo, oltre l'investitura ricevuta nel Battefimo, ti aggiunge la caparra, e' l'pegno della gloria, che Dio ti ha promessa: *Futura gloriae nobis pignus datur.* Vedete se ha gran ragione S. Girolamo di dire: *Felix Christianus cui promittitur Regnum Caelorum:* E ben'altro la Corona del Cielo, che la Corona d'una picciola parte di questo punto, ch'è la terra!

Or senti, che cosa ti dice Dio con la lingua di Agostino: *Qui creavit te sine te, non salvabit te sine te.* Quando Dio ti cavò dal niente, et ti diede l'essere, lo fece sen-

za di te. Tu non vi contribuisti nulla del tuo. Quando ti pose nel mondo, e ti fece Signore delle creature, lo fece senza di te. Fu tutt'opera, e beneficio suo. Ma il trasferirti dalla terra al Cielo, da questa vita mortale all'immortale e beata, dove ti ha destinato, Egli si dichiara, che non ha da esser solamente opera sua, ma ancora tua. Non sol beneficio del a sua mano, ma ancora merito, e sforzo della tua. Diede per sua sola bontà l'investitura del Regno terreno a Davide, ma il giungervi, volle, che fusse sforzo del suo valore, merito delle sue grandi azioni, e il possederlo paffio di sua conquista. Con la medesima condizione Dio ha data à te l'investitura del Regno de' Cieli: Così la diede al suo Figliuolo naturale, ed egli con la medesima la tramile à noi: *Dispono vobis sicut disposui mihi Pater meus Regnum*. Si che quest'è indubitato, che: *Non salvabit te sine se*.

Se così è: dimanda à Cristo Signore, e Maestro tuo. *Quid faciendo vitam aeternam possidebo?* ed ascolta, e la risposta: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata*. Se vuoi giungere à goder la vita eterna, che ti ha Dio preparata, osserva i comandamenti della legge, ch'egli ti ha data. Considera qui la benignità, e la grandezza sopragerosa del tuo Dio. Egli è tuo Padrone, e tu sei suo più che schiavo. Potea perciò stringerti ad eseguir i suoi comandi, e servirlo, per l'obbligo, che te ne dà la natura, senza veruna mercede. Lo schiavo, perche ha il marco del suo Padrone, ha obbligo di ubbidirgli, e servirlo, senza salario. Iddio ti ha date tutte le creature del Mondo, e le mantiene del suo, perche ti servano. Potea dunque esigere un ricompensa, che lo servissi. Se per questi titoli tu l'ubbidisti, e servisti, non solo saresti ben ricompensato, e pagato con quel che ti ha dato, e ti dà; ma Dio rimarrebbe sempre infinitamente creditore sopra di te.

O benignità, o grandezza del nostro Dio! Quantunque, di' Egli, servendomi, tu adempi l'obbligo tuo, ed io non ti devo nulla: Quantunque l'istesso servir' a me Signor del Cielo, e della terra, è la maggior tua grandezza, ed onore. Pure se mi servi, se ubbidisci à que' pochi comandi, che per tuo bene, e per tua gloria ti ho dati, io ti darò per mercede la mia eterna felicità, e tutto me stesso: *Ego ero merces tua magna nimis*.

Vedi che felice, e vantaggiosa condizione è questa, con cui ti tratta Dio. L'occupazione di servirlo è breve, e leggiera: la

mercede è infinita, ed eterna: *Momentaneum, & leve tribulationis nostrae aeternum gloriae pondus operatur in nobis*. Metti in bilancia la servitù, e la mercede. La servitù, e l' travaglio che porta, è d'un momento, e non ha peso: *Momentaneum, & leve*. La mercede è d'un' eternità, e d'un peso infinito di gloria: *aeternum gloriae pondus*.

Che dolce Signore, che amabile, e generoso Padrone! Ponetelo all'incontro di quel Tiranno, che tanti, e tanti vogliono per Padrone. Qual' è 'l patto che fa il Demonio? Egli offerisce i gusti, ed i diletti di questa vita, passata in peccati, sotto la sua carezza intessuta di fiori, E che promette? Non lo dice il Tiratore: solo esaggera il presente momentaneo, e leggiero, che è donna, o prometta, e lo fa comparir grande, e durevole. Di quel che poi darà à' suoi servi, non dice nulla: Lo dirò io, mutando un poco le parole dell' Apostolo: *Momentaneum, & leve deliciarum nostrae aeternum miseriam, & infelicitatis pondus operatur in nobis*. Mettete in bilancia la servitù, e la mercede di questo Tiranno. La servitù è un momento, con pochi diletti, che han più di fiele, che di mele: *Momentaneum, & leve*. La mercede è una eternità di miseria nell' Inferno: *aeternum miseriae pondus*.

Stortunato Padrone, che siete. Voi per nostra colpa, o mio Dio! Felice Tiranno, che siete voi per nostra colpa, o Demonio! Voi, mio Dio, pagate un momento di servitù con una eternità di gloria, e rari sono, che vi vogliono servire da vero. Il Demonio dà à' suoi quattro ghiandre per un momento, e tiene loro apparecchiata una eternità di tormenti, e gli huomini si affollano à servirlo. Felice Tiranno, stortunato Padrone.

Ma forse, Signore, la servitù, che Voi volete nell'osservanza della vostra legge, è troppo infelice, e bassa? Infelice? senza osservar la legge di Dio voi non potete esser felici, né meno in questo Mondo: che sol la sua legge è quella, che fa veramente beati i suoi osservatori, non solo là su nel termine, ma ancora quà giù nella via: *Beati immaculati in via, qui ambulant in lege Domini*. Quando non altro, la sinderesi, che non si scompagna dal peccato, e rende sempre amari i gusti illeciti de' peccatori, non punge il Guiltto. Senza parlar de' crepacuori, de' pericoli, de' gli affanni, con cui si compera ogni picciol bene, e diletto di Mondo. Ciò che alla fine conoscono, e piangono i seguaci di quel Tiranno: *Lassati sumus in via iniquitatis, & perditionis, & ambulavimus vias difficiles*. Bal.

Basta, ò poco onorevole la servitù, che si rende à Dio? Io vi sostengo, che voi non sarete mai galant' uomo, nè meno à gli occhi del Mondo, se non osservate la legge di Dio: *Tunc non confundar, cum perspexero in omnibus mandatis tuis*. Correte esaminando ad uno per uno tutti i dieci comandamenti della Legge Divina, vedrete, che il trasgredirti co' peccati, ò vizii contrarii, è perdere il buon nome, e non esser uomo onorato nè meno à gli occhi del mondo. Ve lo dica il rossore della vostra faccia, quando sete scoperto, e la sollecitudine di ricoprirvi ò fra le tenebre, ò ne nascondigli, perchè altri non vi osservi.

Or già che Dio promette una mercede infinita, ed eterna, ed elige una servitù così breve, così nobile, così profittevole, ed à chi la sperimenta, si soave. Donde nasce, che tanti, e tanti se ne curan sì poco? donde nasce, che la maggior parte de' gli uomini non lo serve? Ed all'incontro, dando il demonio pochi piaceri di questa terra, e tenendo apparecchiata una eternità di' pene nell' Inferno per i suoi servitori, donde nasce, che tanti, e tanti lo fan di continuo servendo?

Forse non credono vere le promesse di Dio. Nò, che si dicono pronti à dar la vita per la fede. Qual è dunque la ragione? Eccola. Quell' è, perchè si persuadono, che se per sodistar a' lor capricci servono al Demonio, con tutto questo avranno alla fine il Paradiso da Dio. Tant'è Vien quà Cristiano mio, riguarda un poco la tua vita passata fin ora, e fa avanti à Dio il conto di tanti anni che hai. Quanto tempo l'hai servito, e sei stato in grazia sua? Quanto tempo all'incontro hai servito il Demonio, e sei stato in peccato mortale? Io non sò con chi parlo. Ma forse vi sarà tal' uno, che se fa questo conto, non troverà, se non solo pochi giorni, che hà osservata la legge di Dio. Due, ò tre giorni prima, e dopo quelle confessioni ben rare, se pur l' hà fatte bene. El resto de' gli anni? la maggior parte della vita? P'hà data al Demonio. Fà il conto di quest'anno ch'è scorso. Ti comunicasti à Pasqua; giungesti à star in grazia di Dio nell'ottava? ascolta la tua coscienza, che forse ti dirà di no. El resto de' dodici mesi passati à chi gli hai dati? al Demonio. Or tu vuoi salvarti, e sai, che servendo co' peccati al Demonio non vi si può giungere. Come non ti sei risoluto à mutare strada, e porti in un registro di vita Cristiana? la ragione è quella che hò detto. Hai creduto, e credi di potere, per sodistar a' tuoi gusti, servir al

Demonio, e poi haver il Paradiso da Dio. Vuoi vedere che certamente è così? Fingiamo, che il Demonio taccia à te quella offerta, che fece à Cristo: *Hec omnia tibi dabo, si cadens adoraveris me*. Fingiamo, che non sol falsamente ti prometta, ma realmente ti dia: *Omnia regna mundi, et gloriam eorum*. Ma con un patto certo, che dopo goduta la signoria del Mondo tutto, con tutte le grandezze, glorie, e delizie, che hanno avute tutt' insieme i Monarchi per cento, per cinquecento, per mill'anni, tu da ora gli faci una rinunzia del Paradiso, e ti contenti, che ti precipiti dopo mill'anni all' Inferno. Accetterai tu la Monarchia del Mondo con questo patto? Guardimi Dio, tu dici, nè meno per cento mila anni. Or come per tanto meno di questo: per pochi anni di vita menata à capriccio del senso, tu peccando rinunzi il Paradiso, e ti dai in potere del Demonio, che ti precipiterà nell' Inferno? Non è altro, se non perchè ti persuadi, che anco servendo al Demonio per sodistar ò la tua ambizione, ò la tua ingordigia, ò la tua sensualità, avrai alla fine il Paradiso da Dio.

Ed avrai faccia di cercar Paradiso à Dio ne gli ultimi momenti della vita, quando in tutto il resto di essa hai servito il Demonio? E non temi, che ti abbia à dire: fatti pagare da chi hai servito? Hà faccia un ribelle, d'apoi di aver combattuto contro il proprio Padrone, ò tutta, ò la maggior parte della vita, di andar nella vecchiaja al Padrone à dimandargli, e pretendere un baston di comando? E tu ribelle di Dio, che gli hai fin ora combattuto contro, e seguirai probabilmente à far così il resto de' gli anni tuoi, avrai faccia vicino à morte di cercar Paradiso à Dio? ed in premio di che? delle ingiurie che gli hai fatto? del disprezzo, con cui l'hai trattato? In premio di quegli adulterii, di que' gli stupri, di que' gli homicidii che hai commessi? In premio del rispetto, che gli hai perduto di faccia à faccia in sua casa: nelle Chiese?

Questo nò, tu mi dici io non son sì pazzo, che pretenda il Paradiso per questo; mà sò che Dio io dà, non ostante i peccati, à chi si pente. Io mi pentirò. *Alii mali fuerunt, così mi rivela S. Crisostomo i tuoi sentimenti, ò pure que' che ti detta il Demonio, et salvi facti sunt, dabit tibi quoque Deus spatium penitentia*. Vien quà, dimmi un poco: da quanto hà, che il Demonio ti canta quella canzone nel cuore? Troverai, che son molti anni. E bene, hai fatto ancora vera penitenza de' tuoi gran peccati? hai fatta

una vera mutazione di vita? hai fatto con opere soddisfatorie, e sante: *fructus dignos penitentia*? Non ha Dio lasciato di chiamarti, gli hai fin' ora ubbidito? Iddio ti ha dato quel tempo, che falsamente ti ha promesso il Demonio, te ne sei servito all'emendazione della tua vita? Una confessione fatta per costume la Pasqua, un'altra in Natale, e poi? Tutto il resto dell'anno in peccato: una parentesi di pochi giorni a Dio, e tutto il corso della vita al Demonio: e questo, perchè il fraudolento ingannatore t'ha ricantata sempre la medesima canzone: *dabis tibi spatium penitentia*. Così ti ha fatto passare trenta, quaranta, cinquant'anni, senza che abbi fatta una ritirata vera da quelle conversazioni, da que' giochi, da quelle comedie, da quelle occasioni di perverti. Voglia Dio, e non segua appresso l'istesso. Voglia Dio, che dimenticato di quanto io dico, e tu risolvi in quest' ora, non torni alla medesima vita dopò le feste, e con la speranza del *dabis spiritum penitentia* pel futuro incerto il tuo ingannatore ti tolga il tempo presente fino alla morte.

Vien quà, discorri la un poco con S. Giovanni Crisostomo. Egli ti dimanda, *an verò dabis spatium penitentia*? mentre tu ti sei per tant'anni abusato del tempo, cui Dio ti ha dato, e l'hai più tosto burlato, che servito, hai qualche cedola di sicurezza, che ti ha egli da dar altro tempo per l'avvenire, a fare una vera mutazione di vita? che rispondi? mentre non hai questa sicurezza (perchè Dio, come dice S. Agolino, *crastinum non promisit*) hai da rispondere: *fortasse dabis*. Forse mel darà. Forse tel darà? Ma chi dice forse il darà, lascia luogo, che dir si possa: *fort esse non dabis*, forse nol darà. E se nol darà, ti salverà il tuo forse? E se quando men l'aspetti in un giorno dell' anno ti tolga all'improvviso la morte in peccato, ti salverà il tuo forse? Ah nemico dell' anima tua, così la fai pender tu dal filo fracido d' un forse sopra l'Inferno? Maledetto forse, questo è quello, che ti fa perdere il Paradiso, e con quello ti porti passo passo all' Inferno.

Non son gli adulterii, non son gli homicidii, non son le vendette, non sono l'ulurpazioni ingiuste dell' altrui robba, che ti han da dannare, quel che ti dannerà, è il tuo forse. Sì, che gli adulterii, gli homicidii, e tutti gli altri peccati, buttandogli di presente nel Sangue di Cristo con vera penitenza, con vera emendazione, rimangono sommersi in quel mare infinito, ed estinti. Ma il tuo forse è quello, che non ti fa fare una vera penitenza, ed una vera risoluzione

di mutar vita, con intraprenderne i mezzi, che sono l' opere di pietà, la frequenza de' Sacramenti, l'assistenza ad udir la parola di Dio in una Congregazione. Il tuo forse ti darà animo di tornar dopo Pasqua a viver come prima, e così il tuo forse ti porterà all'Inferno.

Che cosa pensate voi, che ha perduto il Mondo? Il peccato di Adamo. Voi non toccate la radice. L'ha perduto un forse. Avea Dio detto ad Adamo, ed Eva, che mangiando il pomo vietato subito morrebbero. *In quacunque hora comederitis, morte moriemini*. Venne il Demonio, e dimandò ad Eva: *cur praecepit vobis Dominus*? Perché v'ha Dio dato questo comando? che risponde Eva? *Ne forse moriamur*, perchè forse non moriamo, pose in forse la minaccia assoluta di Dio, e sù quel forse il Demonio l'assicurò: *Nequaquam moriemini*. Assicurata mangiò, Adamo non vide morta la moglie, e si assicurò di mangiar anch'egli: peccò: fu cacciato dal Paradiso: rovinò il Mondo. Perchè lo rovinò? perchè peccò; ma perchè peccò? Per un forse: *Ne forse moriamur*.

Dio minaccia di non dare il Paradiso a chi gusta di quei piaceri, di quegli acquisti, ch'egli ha vietati. Tu dici: *Fortasse dabis spatium penitentia*. Sù questo tu ti assicuri, e pecchi. Tu vedi altri cattivi, che han fatta la tua vita, e non si son dannati. Sù la vecchiaja, quand'erano già stracchi del Mondo, han fatto una ritirata, e si son dati alla divozione; e dici: così farò anch'io, per ora non posso. Gabberò un giorno il Demonio. Ah misero! rimarrai gabbato com' Eva. Che Dio: *Fortasse non dabis spatium penitentia*, e se ti darà lo spazio del tempo, forse non ti darà la penitenza; poichè il vizio, che ti è giunto alle midolle non lo potrai, come credi, scarnar da te nè meno nell' vecchiaja. Così il tuo forse di sicuro ti cacerà dal Paradiso, come n' ha cacciati tutti i Cristiani, ch'ora son nell' Inferno. Han perduto per sempre il Cielo, e Dio, non per i lor peccati, che ben potevano lasciarli, ma per un forse, che egli ha lusingati, e non ce gli ha fatti lasciare.

Ma, Padre, siam Secolari, siam Cavalieri, stiamo nel Mondo, bisogna viver col Mondo. Stai nel Mondo, e perchè stai nel Mondo? Per andar dopo il Mondo a casa del Diavolo? Se per questo vi stai, segui pure, che n' hai presa la strada, e vai diritto. Un dì vi giungerai: *Tenes tympanum, et cytharam, et in puncto ad Inferna descendes*.

Stai nel Mondo. E non istanno nel Mondo molti Secolari, e Cavalieri, e Titolaci,

l'eri, come sei tu, e non vivono col Mondo. Stanno nel Mondo, e non passano le giornate ne'ridotti, ò à giocare, ò à parlar di oscenità, ò à trinciar l'altrui fama, ò à proferire empierà, che mettono orrore, ed obbligo di denunzia à chi le sente. Stanno nel Mondo, e non si trovano nelle assemblee, ove si dan consigli barbari di vendette, e di duelli; imperò che vivono in modo, che ò non vi son chiamati, ò fanno come Cristiani scusarsi per non andarvi. Stanno nel Mondo, e non vanno in casa d'una Canterina à perder l'anima. Stanno nel Mondo, e non perdono i giorni, e le notti, ò in servir una Dama, ò in sentir una Comedia, ove si fan mille peccati di pensieri, e si pigliano appuntamenti di farli d'opere. Stanno nel Mondo, ed iù faccia al Mondo, frequentano una Congregazione, frequentano i Sacramenti, leggono un libro spirituale, visitano gl' infermi in uno Spedale, e fann'opere di Cristiani, non sol senza pregiudizio, mà con decoro della lor Nobiltà. Stanno nel Mondo, e si prendono in questo bel Giardino di Dio gli spassi, e ricreazioni lecite, che pur son cante, senza toccar il frutto vietato da Dio.

Perche anche tu non puoi star così nel Mondo? Mà la maggior parte non fà così, ed io non devo farmi singolare, bisogna andar con la corrente. Và pure, mà sappi, che quella v' à mettere nel mar morto; *Va tibi flumen moris humani*, dice piangendo Agostino, *quamdiu non sicaberis? quousque volves filios Eva in mare magnum, & formidolosum*: Và pure, che questa corrente ti porta all'Inferno.

Ah nò, miei Signori, siete fatti per il Cielo, vivete nel Mondo, mà non col Mondo. Sete fatti per una Corona, ed un Regno eterno, è pazzia il perderlo per pochi momenti. Chi di voi non istima forsennato il Rè Lituaco. Egli assetato frà suoi nemici, offerse la Corona del suo Regno à chi gli portava una tazza d'acqua per dissetarsi. Vi fù chi à costo de' suoi pericoli gliela portò, ed egli bevuta che l'ebbe, fù costretto à dargli il Regno. Dopo una tal frenesia rimale con la tazza vuota in mano, e col capo senza Corona. Cominciò ad empir di lagrime la tazza, che avea vuotata d'acqua, e sospirando, disse. *Dii boni, quam ob brevom voluptatem quantam sollicitatem amisit*. Oh Dei, e che hò fatto, un Regno per quattro forsi! Questo fà chi per pochi forsi di diletto in questa breve vita perde un Regno eterno in Cielo. Ora non lo istima pazzia, mà la conoscerà la giù. Allora dirà: *Ergo erravimus, Quid profuit nobis superbia, aut divi-*

ciarum jactantia quid contulit nobis? transeunt omnia illa, tanquam umbra! O frenesia! per un' ombra abbiám perduto un giorno eterno! *Ergo erravimus, & Sol intelligentia non ortus est nobis*.

Se non volete farvi compagni di questi miseri, conoscete adesso l'errore; ed emendatelo: è pazzia, per una bevuta di quest' acque del Mondo, non dico già perdere, mà porre in rischio, ed in dubbjo quell'eterna felicità. Assicuratela quanto potete, cominciando un' altra vita. Per questo vi hà Cristo chiamato in questo sacro luogo ad udirlo.

Ascoltatelo, che vi parla per bocca mia, come già parlò per bocca di Geremia: Se una donna, dic'egli, lascia il suo marito, e se ne fugge con un'adultero: *Numquid revertetur ad eam ultra?* la ripiglierà il marito offeso? la tornerà ad amar come prima? Certo che nò. Tu mi hai lasciato, e te ne sei fuggito col Demonio per miseri, e fordini piaceri, che ti hà più promessi, che dati: *Tamen revertere ad me, dicit Dominus*. Torna che io hò le braccia aperte per accoglierti. Torna, ch' io ti terrò per mio, e ti amerò come prima. Mà torna *in toto corde tuo, non in mendacio*. Non far come l' anno passatò. Tornasti, mà *in mendacio*. Facesti una confessione superficiale, senza vera risoluzione di star con me: di fuggir l'occasione: di continuar nell' opere di pietà. Tornasti, mà *in mendacio*. M'ingannasti, ò pure ingannasti te stesso. Ora. *Reverte in toto corde tuo*. Mio Signor Giesù Cristo, &c.

MEDITAZIONE IV.

Del Peccato.

PROfondato Davide col pensiero in meditar la gravèzza del peccato, proruppe in queste voci: *Delicta quis intelligit?* Chi è che conosca quanto gran male è il peccato! Per palese che sia, riman sempre occulto; poiche non mai finisce di scoprirsi la sua malizia: *Ab oculis meis munda me*. Santo Profeta, voi potete replicar molto più per noi quel, che già diceste: *Delicta quis intelligit?* Si veggon' oggi non pochi, che: *Bibunt iniquitatem sicut aquam*, e se gli udite parlare. Altri non se ne fanno scrupolo, nè mostrano di sentirne rimorso. Altri l'hanno per una galanteria, ò per una bagatella da non darsene pena. Altri ne fan pompa, e se ne vantano come d'una prodezza. Che cosa è mà un pensiero lascivo,

scivo, o di vendetta, ricevuto con pieno consenso, e diletto? è un passavolante, dicono'essi, che dopo pochi momenti sparisce. Che cosa un peccato di carne? Uno sfogo della natura, a cui fa danno? Che cosa le parole, i discorsi, gli equivochi osceni? passatempo di gioventù. Che cosa una detrazione di fama? Un lecco per trattener la conversazione con grazia. Che cosa il vessar il suo prossimo con una lite ingiusta, stracinata per più anni con lungherie, scriccure false, e cavilli? è governo di causa. Si fa da tutti ne' Tribunali. Che cos'è proteggere un forfante, ed a forza di testimonii, e scritture false levarlo dalle manidella giustizia? è un'atto di carità in ajutar' un pover'uomo. Che cosa è venir' in Chiesa, o a vagheggiare, o ad insidiare una Dama? è galantaria da Cavaliere, ch'ha obbligo di servir le Dame. Così questi Adami novelli ricuoprono di frondi le loro vergognose azioni.

O quante son false le bilance de gli uomini! *Mendaces filii hominum in stateris*. In esse il niente pesa tutto, e' tutto non pesa niente. In queste bilance pesano il peccato per ingannarsi: *Ut decipiant de vanitate in idipsum*. Per questo possiam dir con Davide: *Delicta quis intelligit? ab occultis meis munda me*. Vi chiamo oggi alle bilance di Dio, che solo son giuste, e non ingannano. In esse peseremo la gravezza del peccato mortale.

Poniamoci perciò alla presenza di Dio: Figuriamoci di vederlo in quel trono maestoso, in cui lo vide Isaja: *Vidi Dominum supra Solum excelsum, & elevatum*, ed immaginiamoci, che ha in mano quella Stadera, nella quale pesò Baldassarre, a cui fe dire: *Appensus es in statera, & inventus es munda habens*. Stadera di Dio sono i suoi giudizi: *Pondus, & statera judicis Domini*. Vediamo che giudizio fa Dio del peccato, e quanto pesa al suo divino cospetto. Dimandiamoli lume da conoscerlo, &c.

Veni Creator Spiritus, &c.

Posto Davide già peccatore, e poi penitente avanti a Dio: coperto di cilicio, asperso di cenere, e bagnato tutto di lagrime, dava un'occhiata a Dio, un'altra a sè; e dal mirar Dio, e mirar sè, conosceva l'enormità de' suoi peccati. Onde compunso, e confuso, diceva. Misero di mè, che ho fat'io, e che ardire è stato il mio? ho peccato contro di tè, ed avanti a gli occhi tuoi, o mio Dio: *Tibi soli peccavi, & malum coram te feci*.

Iddio ci ha lasciato Davide per idea di

penitenza. Or prendiamo i suoi sentimenti, e possi anche noi con cuore umiliato avanti a Dio, che ci stà presente, e ci mira, dia ogni un un'occhiata a Dio, ed un'altra a sè.

Chi è Dio? *Vidi Dominum supra Solum excelsum, & elevatum: Seraphim stabans super illud*. E' Dio Signore, e Monarca d'infinita grandezza, d'infinita potenza, d'infinita santità, d'infinita giustizia; e per: quello, di Maestà infinita. Grandezza, avanti a cui il Mondo tutto è appena una stilla di rugiada: *Orbis terrarum ante te tanquam stilla voris antelucani*. Potenza, che come con un cenno del suo volere ha creato il mondo, e la terra; così un cenno del suo volere può distruggergli in un istante, ed abbidarli nel niente: *Respicit terram, & facis eam tremere, tangis montes, & fumigans*. Santità, che amando tutto quello, che ha creato, ha un'odio infinito, ed una infinita abominazione al peccato: *Mundi sunt oculi tui, ne videant malum, & respicere ad iniquitatem non poteris*. E per il peccato ha in odio il peccatore: *Odisti omnes, qui operantur iniquitatem*. Giustizia, che non lascia impunito qualsivisa, benchè minimo, e veniale delitto: *Injusti punientur. Omnis iniquitas, dice Agostino, parva, magnata sit, puniatur necesse est, aut ab homine penitente, aut à Deo vindicante*. Maestà, avanti a cui tremano i Cieli, s'incurvano gli Angioli: *Sub quo curvantur, qui portant Orbem*: stan con ali palpitanti i Serafini, e ricoprendosi per riverenza il volto, l'adorano, e lo lodano: *Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus Sabaoth*.

Ora rivolgiamoci a noi stessi. Chi son io? Chi sei tu? Non altro, che un pezzo di fango, che spira: *Terra de sannis terra*. Se ti compari a tutti gli uomini, chi sei? Una minima parte del genere humano in un cantoncino della terra. Se ti miri in riguardo del Cielo, chi sei? La terra in comparazione del Cielo è un punto, chi sei tu in questo punto? *Stipula sicca: folium, quod vento rapitur*. Se ti compari ad un San Michele Arcangelo, ed à tutti gli Angioli, chi sei? Appena un di quegli atomi, che veggonsi ad un raggio di Sole. Or che farai se ti compari a Dio, avanti a cui Cielo, e Terra, Uomini, ed Angioli appena sono un atomo? lo dimando a tè, o Nobile: à tè, o Titolaro, che ti figuri d'esser grande. Chi sei, comparato à Dio? Senti un gran Monarca, ed è Davide, che lo dice: *Substantiam meam tanquam nihilum ante te*. Signore, tutta la mia potenza, tutta la mia grandezza, tutto il mio essere avanti a tè, avanti alla

alla tua Maestà infinita, non è grandezza, non è potenza, non è essere, è un niente: *Nihilum ante te*: un niente, dice Tertulliano, vestito di debolezza: *Nihil imbecillitate vestitum*.

Mirati dunque come un niente, e se vuoi essere qualche cosa, mirati come un verme pieno di putredine, che stà nel fondo di questa valle sul fango: *Filius hominis putrido, et vermis*. Da questo fango torna ad alzar gli occhi alla Maestà infinita dell'Altissimo, e ricordarti, che hai peccato contro di lui: *Tibi soli peccavi*. Che vuol dire hai peccato? Tu verme vilissimo haialzata la testa da questo loto ad offendere, ad ingiuriare, a disprezzare la Maestà di quello Immenso, di quello Onnipotente, di quell'Eterno, di quel Santo, di quell'Infinito Signore, di quel Giustissimo Giudice, che ogni momento ti può dar l'ultima sentenza di morte eterna, ed abissarti nell'Inferno: *Va, qui contradicis Factori suo, testa de sarnis terrae*. Senti, che hai fatto dalla bocca istessa di Dio, che te lo dice per Giobbe: *Tendit adversus Deum manum suam*. Tu vilissima creatura: hai avuto ardire di stender la mano contro a Dio: *Contra Omnipotentem robustatus est*. Ti sei fatto forte con la tua pertinacia contro di quell'Onnipotente Monarca: *Cucurrit adversus eum erecto collo*. Con la tua superbia, con l'audacia, che hai avuto peccando, te le sei avventato contro, come un furioso, e temerario gigante, come un toro indomito: *Es pinguis corvise armatus est*, impinguato d'iniquità sei stato di continuo armato a far gli guerra, non uno, o due giorni, ma per anni, ed anni. Un verme dal suo fango contro a Dio! Un niente coperto di putredine contro quell'infinito, ed onnipotente Monarca! È questo ti par niente? e questo si può far ridendo?

Ah! e come non tremi d' averlo fatto? come non ti si raggricciano per ispavento le carni solamente in pensiero? L'hai fatto avanti a gli occhi tuoi, mentr'egli ti vedeva, e potea fulminarti: *Malum coram se feci*. L'hai perduto il rispetto di faccia à faccia, ed hai potuto farlo? Santa Maria Maddalena de Pazzi cadeva come morta solo al sentir nominar peccato; e tu non hai avuto orrore di commetterne tanti? L'orrore, mio Dio, l'ho ora, che vi penso. O ch'io non fussi stato mai a! Mondo, per non aver commesse mostruosità sì esecrabili: *Vitam consumpsit esse, ne oculus me videret*! O se mi annientassi per umiliarmi innanzi a te! O se potessi con infinita riverenza, con infinito rispetto, con infiniti ossequii compensar la

mia pazzia! Mi pento, mio Dio, &c.

Ma che cosa è stata, che ha dato tanto ardore à questo verme insolente contro di Te, Maestà infinita? è stata la vostra infinita pazienza, sì. Questa è quella, che fa ardito, e temerario il peccatore. Questa fa, che lo tratti, come stupido, ed insensato: *Quasi nihil possit Omnipotens, sic reputabunt eum*. Patiente è Dio sì. Misericordioso è Dio sì. Ma infiene, o quanto è terribile! o quanto è formidabile! o quanto è tremendo vendicatore del peccato!

Alza gli occhi al Cielo: Creò Dio gli Angioli alla porta del Paradiso: Creature più nobili, creature più maestose, e più belle, creature più simili a sé non ha fatte la Onnipotenza: si voltarono contro Dio, come hai fatto tu: peccarono, come hai peccato tu; ma quanti peccati commiserò? non più che un solo; e qual peccato? un pensiero di superbia: un solo di que'tanti, che commetti tu. E Dio, che fece? Non gli tollerò, voltò contro di loro la formidabil destra della sua Divinità, gli fulminò, gli percosse, ne precipitò milioni dal Cielo, caddero come folgori dalle Stelle: *Vidi Satbanam tanquam fulgur cadentem de Caelo*, non rimase là su nè pur uno de'ribelli: *Non est inventus amplius loco eorum in Caelo*, gl' inceppò nell'Inferno, e ve gli tiene ligati con catene di fuoco: *Angelus peccantibus non p. p. sed rudantibus Inferni detrahit in sartarum: addidit cruciandos*. Questo è quel Dio, che tu, abituato per tanto tempo nel peccato, ti fingi d'una pazienza stupida, d'una misericordia insensata. Questo è quello, contro à cui tu non hai paura di stender la mano, ed offenderlo.

Ma non sarà egli così terribile con gli uomini. Tutto il contrario, dice Giobbe, Iddio non perdonò à gli Angioli: *Quand magis his non parceret, qui habitant domos luteas, qui habent terrenum fundamentum!* Volgetevi al Paradiso terrestre. Creò Dio nel Campo Damasceno Adamo, ed Eva: Creature bellissime della sua Onnipotenza, e del suo Amore. Ammassò loro di sua mano il corpo: ispirò l'anima col suo fiato: Gli fece Signori di tutte le creature: *Dominamini*. Gli pose nel Paradiso delle delizie, come in una Reggia, gli amò, e gli onorò come figli: gli esaltò come Principi, e fattigli immortali, volle dopo più secoli di vita felice in terra, trasferirli alia eterna Beatitudine in Cielo. Erano uomini: peccarono. E che fecero? mangiarono d'un frutto loro proibito da Dio: E che più? Nulla più di questo. Non ti par questo un niente? e tanto più niente, quando

quanto che Eva fù ingannata dal Demonio, & Adamo come uomo fù tenero con la sua sposa, e l'amore che le portava, quali lo violentò a prevaricare? Così ne giudica quel peccatore, che scusa, e difende i suoi peccati, ò con la fragilità della carne, ò con le tentazioni, ed inganni del Demonio.

Ma Dio ebbe forse per niente il loro peccato? ebbe per niente l'aver essi trasgredito il comando del loro Creatore? Scese in un tratto dal Cielo: si portò a giudicarli: fulminò contro di loro sentenza di morte: con la spada fiammeggiante di un Cherubino gli cacciò dal Paradiso in terra, chiuse loro il Paradiso in Cielo; e da Signori, ch'erano delle creature, gli esposè a tutte le loro ingiurie: da felici, e beati, gli rese miseri, ed infelici, e gli trattò da bestie, quali erano divenuti per il peccato: *Homo, cum in honore esset, non intellexit: comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est illis.* Nè tanto bastò. Dopo una vita piena di affanni, e di lagrime, gli volle ridotti di nuovo in quella polvere, in quel loto, da cui gli avea cavati: *Vixit Adam, & mortuus est.*

Pur questo non è tutto. La medesima sentenza, la medesima disgrazia cade sopra tutti noi, non per altro, se non perche siamo figli di quel ribelle. Nasciamo piangendo: viviamo penando in questa valle di lagrime, & andiamo un dopo l'altro a divenir vermini, loto, e polvere in un sepolcro. Tanto sol per un frutto mangiato contro il precetto di Dio? Tanto per quello, che tu stimi, e dici niente? Or tali sono le disubbidienze fatte da te à Dio, tali le trasgressioni, e dispreggi della sua legge. E tu l'hai per niente: e tu tal'ora te ne vanti? Ah quanto è falsa la bilancia che hai in mano! buttale, e di à Dio cou Davide: *Confite timore tuo carnis meae: à iudiciis tuis timui.* Vedi, che non è altro Dio quello, che hai offeso tu. E' l'istesso Dio de gli Angioli rubelli, e di Adamo peccatore. Non ti abusar della misericordia, con cui tu hà tolerato fin' ora. Trema della sua giustizia, che: *Horrendum est incidere in manus Dei vivantis.*

Ma sento, che ò la mia iniquità, ò'l Demonio mi stà dicendo: Gli Angioli, ed Adamo furono le creature più esaltate dal loro Creatore, e i primi peccatori del Mondo. Per questo Dio si sdegnò con loro. Non volle i primi peccati impuniti. O suggestione diabolica, e fraudolenta? *Mentita est iniquitas tibi.* Erano forse Angioli i Erano i primi uomini, ò i primi peccatori gli Egizii, e Faraone? Certo che no. Perseguitarono, ed oppressero i miseri Ebrei loro sudditi, e

servi. Senti o Cavaliere, senti o Titolato, Signor di vassalli, che ne fece Iddio. Gli percosse con dieci piaghe orribili, che danno orrore al leggerli. Fece ammazzare in una notte tutti i loro Primogeniti, e finalmente gli fece inghiottire con tutti i lor carri, e cavalli dal mar rosso: *Submersi sunt in mari rubro: abyssi operuerunt eos, descenderunt in profundum quasi lapis.* Tu calpesti, ò Nobile i poveri, tu fraudi del loro salario, e maltratti i tuoi servitori. Tu premi il sangue de' tuoi miseri vassalli, e non solo ti pare di far niente, ma stimi di usar della tua autorità, ed esercitar la tua giurisdizione. E non consideri, che Dio prende sopra di se le ingiurie, e gli strapazzi, che fai a' tuoi prossimi, in cui vilipendi l' Immagine sua! E non temi di offendere quell'istesso Dio, che sommerse Faraone in un'abisso? Se ben miri, vedrai, che son cominciate le piaghe di quel formidabile flagello, sopra di te. Che altro sono, che percosse di Dio sdegnato, gli scadimenti della tua casa, le disgrazie della tua Famiglia, le perdite della estimazione, e della robba, le infermità, che ti han reso inabile, le morti de' tuoi, che ti han funestata la vita? *Propter peccata veniunt adversa.* Che aspetti, che non emendandoti à gli avvisi di tante piaghe, Dio alla fine la finisca, e ti sommerga come un Faraone in un mar rosso di fuoco?

Ma Faraone, e gli Egizii, stà forse dicendo à se stesso quel sensuale, furono troppo empìi, e se la prefero à dritittura contro di Dio. Io no. I miei peccati sono sdruc-cioli di fragilità. Son' uomo: son di carne: sento continui stimoli di senso, e non posso contenermi: Iddio mi compatirà. Ah miseri sensuali! Dite, eran forse di diamante, e non di carne, gli uomini prima del diluvio? Erano senza stimoli di senso gli abitatori di Sodoma? No, ch'eran fragili, e dell'istesso loto, della istessa carne, che siamo noi: *Omnis caro corruptas viam suam.* E pure quel Dio, che tu ti fingi d'una pazienza stupida, d'una misericordia insensata, si senti dire: *Poenitent me facisti hominem: delobo hominem, quem feci, à facie terra.* Lo disse, e lo esegul. Affogò tutti i peccatori in un diluvio, senza che nel Mondo tutto si salvassero da quell'universal naufragio più che otto anime. Mandò un diluvio di fuoco sopra i Sodomiti, e gli ridusse co'lor peccati nefandi tutti in cenere; sicche fin' ad oggi si vede quel paese bruciato, e i frutti, che produce, ad ogni tocco si sciogliono in cenere.

Erano di carne i Sodomiti. Ma gli stimoli della carne non bastarono à scusarli avanti à Dio; perchè non fù la carne, che

gli

gli fece scelerati, e nefandi. E che fù? Sentitelo dal medesimo Dio, che lo dice per Ezechiele: *Hæc fuit iniquitas Sodoma: Superbia, securitas panis, & abundantia, & otium ipsius, & filiarum ejus, & elevata sunt, & fecerunt abominationem circum me, & abstuli eas.* Quel che fece sensuali, e nefandi i Sodomitici: fù la superbia del lusso: furono le crapule, i soverchi regali, e delizie, con cui nutrivano la lor carne: furono i beni di fortuna, di cui malamente abusando, attendevano ad impinguarsi: fù l'ozio, per cui da mattina à sera, ò sedevano à giocare, ò andavano à solazzarsi, ò trattenevansi à scherzar con donne, e giovani, senza moderarsi con la ragione, senza ricordarsi di Dio, senza opere di pietà, opprimendo sempre nel grasso de' loro vizi la sinderesi della coscienza. Erano di carne, ma in vece di soggettarla allo spirito, le davano stimoli da ribellarli: le aggiungevano fiamme da più accendersi: per questo s'immerfero come bestie nel loro, per questo, dice Dio, fecero avanti à gli occhi miei quelle abominazioni, che mi sdegnarono, e per questo gli hò bruciati vivi, ed inceneriti con tutte le lor cinque Città: *Abstuli eas.*

Vedi ò sensuale se Dio accetterà la scusa della tua fragilità, con cui ti lusinghi. Vedi se batteranno, per farti andar impunito, gli stimoli del senso. Mentre sei quello, che stai tutto di dando fomiti di libidine al tuo senso, non pensando ad altro, che à regalar la tua carne, ad impinguar il tuo Dio c'è il tuo ventre: *quorum Deus venter est:* mentre impieghi le tue industrie à solazzarti, per divertirti da timorli, che ti dà la coscienza, e vai incontro ò ne' libri lascivi, ò nelle comedie profane, ò nelle conversazioni di gente libera, e disonestà à tutto quello che irrita la tua concupiscenza: come te non fusse per te nè la parola di Dio, nè la lezione de' libri spirituali, nè la frequenza de' Sagramenti, con cui potresti porre freno alla bestia sboccata della tua carne. Or se vivi come i Sodomitici, come non temi che Dio abbia à trattarti com'essi?

Forse che non credi à questi esempi della vendetta di Dio? Ah quanto dubito, che il fumo, il quale esala dalla pozzanghera della tua carne non t'abbia in gran parte scurato il lume della fede. Se questo non è così, come questi gastighi di Dio non ti spaventano? Sento dirmi da tal uno, che questi sono del testamento vecchio, e che ora Dio, mercè al sangue di Cristo, si mostra men terribile, e non è così rigido nel gastigare. Mio Dio, e come ingannamo noi stessi! Si-

Esercizii del P. Storzi.

gnore illuminatemi. *Ab homine iniquo, & de solo eripe me.* Liberatemi Signore da me medesimo. Io souo l'uomo iniquo, che vi hò offeso, ed io sono ancora l'uomo fraudolento, che inganno me stesso.

Vieni quà Anima mia, dimmi son del testamento vecchio i tuoni, gli scoppii, gli incendi del Vesuvio, che s'ha divoratante terre, di cui vediamo ancora le pietre riarse, come veggonsi in Pentapoli: che ha posta in estremo pericolo di total rovina questa Città, facendola tremar tutta da cima à fondo, e di continuo minaccia di abbissarla? Hà gridato per noi avanti à Dio il sangue prodigioso del nostro gran Protettore S. Genaro; ma io non sò, se quel Signore sdegnato, che disse: *clamat sodomorum venit coram me,* sentirà sempre la voce di quel sangue, che per noi *clamat de terra,* e tante volte hà placato il suo sdegno, oppressa dall'altissime grida, che mandano alla sua giustizia le nostre iniquità. E' del testamento vecchio la peste, che gli anni passati ingojò trecento mila uomim frà queste mura, e cambiò queste piazze in pubblici cimiteri di cadaveri marci, e per molti giorni infepoliti: la peste, che fin' a mesi trascorsi, ci è stata quasi bussando le porte, per punir con nuove morti nuovi delitti? E' del testamento vecchio la guerra, che in questa Città ci fe vedere tante confusioni, tante rovine, incendi, straggi, e stravaganze così insolite, che appena le crederanno i secoli futuri? E' del testamento vecchio il tremoto, che quattro anni sono abbattè le più cospicue meraviglie di Napoli, ed ancor'oggi ci fa dire con labbra tremanti: *Miser cordia Domini, quia non sumus consumpti.* El tremoto della Sicilia, che mentre io parlo, tiene ancor sepolte sotto le rovine di tante Città; di tanti Castelli, chi dice, ostanta, chi centomila anime, è del testamento vecchio?

Perche tante sciagure anche à tempi del testamento nuovo? per quello, che tu chiami niente; per quello, di che tu ti scusi per quello, di che tal volta fai vanto nelle conversazioni, fingendo talora, come lo piange di sè Agostino: *Te fecisse, qua non feceras, ne videreris abjectior, quo eras innocens, & ne visior habereris, quo eras castior.* Odilo dalla bocca di Dio per Ezechiele: *Lugebis terra.* Piangerà la terra, arsa, rovinata, piena di cadaveri, e di sangue. Forse per ragione delle Cagioni naturali, che portano questi disastri? Così dice quel perfido, che difende il suo peccato, anco dal tremoto, e dalla peste; Ma Dio, che dispone le cagioni naturali, perche servano alla sua Provviden-

Y y

2a,

na, ed alla sua Giustizia, non dice così: *Lugebit terra, propter malitiam inhabitantium in ea.* I tuoi peccati, i peccati miei son le furie, che hanno svegliati i tremoti, le guerre, le pesti, e l'altre sciagure, che ci han flagellati. Il peggio si è, che molti lo dicono, come lo dice Dio; ma lo dicono per gli altri, e non per se. Non si compungono, non si confessano, non si emendano, non mutan vita. Come se i suoi peccati, non entrassero nel cumulo di quelli, che provocano contro di questa Città lo sdegno di Dio.

E Dio dopo tanto stia dicendo per Geremia: *In quo percussim vos ultra, ad dantes peccationem?* Io vi ho flagellati con gattighi pubblici, e privati; e voi in vece di approfittarvi, aggiungete peccati a peccati, lascivie a lascivie, estorsioni ad estorsioni, ingiustizie ad ingiustizie. *In quo percussim vos ultra?* Che altro flagello mi rimane a percuotervi, e feirvi? Ah Signore, che troppo l'avete. Troppo l'avete, o Signore! E qual'è? Quello, che non si vede: quello, che non si teme: quello, che abbiamo sotto i piedi, e vi balliamo di sopra. E' l'Inferno.

Scendici un poco col pensiero, mio peccatore, che l'Inferno non è solo del testamento vecchio; ma ancora del nuovo. Non è solo de' Gentili, Ebrei, ed Eretici; ma ancora de' Cattolici, come sei tu. Mira quante anime cadono da tutto il Mondo ogni giorno in quell'abisso. Mira quanti milioni stan commersi in quel mare di fuoco. Mira quanti Cattolici, e quanti Napolitani vi gemono. Chi ce li precipita? chi ce li tiene, e ce li terrà per tutta la eternità? quelle istesse lascivie, quegli istessi omicidii, ed adulterii, quelle istesse robbe d'altri, o rapite, non restituite; quell'istesso disprezzo della legge di Dio, che fai tu: quell'istesso poco conto del peccato mortale, che fai tu: Quell'istessa, o non credenza, o non curanza de' castighi di Dio, che hai tu: Quell'istessa spensieratezza dell'anima, che hai tu: Quell'istessa, o poco, o niun timore di Dio, che hai tu. Quella istessa temeraria confidenza nella misericordia di Dio, con cui dormi tu ne' tuoi peccati.

Or vedi se l' peccato mortale è quel niente, che ti figurì? Te lo dica l' Inferno. Vedi, se si è Dio dimenticato di odiare, e di castigare il peccato? Te lo dica l' Inferno. Vedi se la Giustizia divina è terribile, come prima? Te lo dicano i dannati. E se l'è: hai tu avuto cuore di offender Dio? Hai potuto ridere, e rallegrarti, avendo un Dio

si formidabile nemico? o la diabolica cupidità! Io non so, diceva Filippo Terzo; non so, come possa prender sonno, chi si pone a letto con un peccato mortale. O la temeraria confidenza! Pregate per noi, dicevano un giorno certi uomini di Mondo al Santo Frate Egidio. Ch'io preghi per voi, rispose l'uomo di Dio. No, Fratelli. Pregate voi per me. Voi avete più confidenza con Dio di quella, che vi ho io. Voi vivete in tanti peccati, e confidate, che Dio non vi abbia da dar il Paradiso. Io mi maccio sotto questo sacco, e sto di continuo tremando. Voi avete allai più confidenza, che non ho io: pregate voi per me.

Ah, miei Signori, tremiamo anche noi, che n'abbiamo più gran ragione, che quel Santo Religioso. Se Dio non t'ha fatto sentir fin'ora su la persona i colpi del suo flagello: se ti ha lasciato vivo dal tremoto, e dalla peste: se ha dissimulato, e mostrato di non vedere i tuoi peccati, sai perche l'ha fatto? *Dissimulat*, dice l'Apostolo, *peccata hominum propter penitentiam.* Questa vuole dire con una vera mutazione di vita. Altramente: *Theaurizas tibi iram in die ira.* Dio, dice Davide, ha la spada sguainata, e l'arco teso contro de' peccatori: *Nisi conversi fueritis gladium suum vibrabit, arcum suum tenebit, et paravit illum, et in eo paravit vase mortis*, e di morte eterna.

No, mio Signore, io non voglio più abusarmi della vostra pazienza. Troppo, mio Dio, avete tollerato la pazza temerità di questo verme vilissimo. Eretico ch'io fui in alzarmi da questo loto ad offendere la Maestà vostra infinita; mi umilio, m'anniento avanti di Voi Omnipotente Signore. *Flecto* con Agolino *cervicem cordi mei sub pedibus Majestatis tuae.* Stolido, ed insensato, ch'io fui, à non temere i vostri formidabili castighi. Vi benedico, mio Dio, che l'avete sospeso per me in tanti anni. Per quella istessa bontà, per cui mi avete tollerato tanto, io più mi doglio d'avervi offerto. Maledico, ed abomino me stesso, che ho potuto offendere la vostra dolcezza infinita, e sopra ogni cosa amabile. I miei peccati, mio Dio, hanno per l'avvenire ad esser lo timore più potente ad amarvi, mentre Voi avete potuto tollerare, ed amare chi tanto vi offendeva, &c.

MEDITAZIONE V.

Della Morte.

E' Cosa di maraviglia, che avendo gli uomini tutto giorno avanti à gli occhi la morte, e sentendone in sé stessi i ferri nelle infermità, e nelle molestie del corpo, ne vadano sì dimenticati. La maggior parte qualche volta per breve tempo la sogna più tosto, che la pensi. Nabucco vide in sogno la famosa Statua, formata con capo d'oro, con petto di argento, con fianchi di bronzo, e con piedi di loto. La mirò appena sorgere, ed ecco, che vede un sasso, che le percuote i piedi, ne scioglie il loto, ne dirupa il colosso, ne stricola i metalli in polvere: *In favillam effusa aree*. Si sveglia, e: *Velox oblivio veritatis*, come dice Girolamo, gli toglie di mente il sasso, il loto, la rovina, la polvere, in cui s'erano stricolati i metalli, e stimandosi eterno, si fa alzare una Statua d'oro. Così molti sognan per poco la morte, e poi dimenticati di essa vivono da immortali.

Vi chiamo oggi, o Signori à pensar da vero alla morte. La maggior azione, che abbiamo da far nel Mondo, è morir bene. Per assicurarcene bisogna prima meditarla. Niuna cosa grande si può far bene, senza che prima si consideri, e si mediti molto. Un Capitano disegna di conquistar una piazza: veglia prima molte notti, e fa molti consigli, perche l'impresa gli riesca. Un Avvocato imprende la difesa d'una gran causa, da cui dipende, o la vita, o lo stato di un Principe: si strugge prima in pensarvi, e non risparmia, né diligenza, né studio, perche la guadagna: la morte è'l punto, da cui dipende la nostra eternità, o felice, o misera, bisogna averla sempre davanti gli occhi, perche la morte pensata emenderà la vita, e la vita emendata, ci renderà felice la morte.

Leggeva un giorno la Sacra Genesi un cert'uomo per nome Guarrico, e giunse a quel passo: *Vixit Adam nonagenis, & triginta annis, & mortuus est: Vixit Seth nonagenis, & duodecim annis, & mortuus est. Vixit Enos nonagenis, & quinque annis, & mortuus est.* Nel legger così, alzò gli occhi dal libro, e postigli in sé, disse seco stesso: i novecento trent'anni di Adamo passarono; ed è morto. I novecento, e dodici di Set passarono, ed è morto. I novecento, e cinque di Enos passarono, ed è morto. Quanto più presto passeranno i miei settanta, ed ottanta, se

pur gli avrò? passeranno, ed anco di me si dirà, *mortuus est*; Guarrico è morto. Ed io m'incanto in questo Mondo? Ed io qui occupo tutti i miei penulieri, impegno qui tutti i miei affetti, con gran pericolo di perdermi per sempre nell'altro Mondo? No, no. Vò assicurarmi di viver sempre felice in quel Mondo eterno, dove non si dirà, Guarrico è morto. Così disse, e voltate le spalle al Mondo, prese l'abito di S. Domenico, e visse santamente in un Chiostro.

Mio Signor Gesù Cristo: *Notum fac mihi finem meum*, datemi una viva apprensione della morte, ed imprimetela nella mia memoria, sicche mi vaglia per preservativ o della peggior morte, che è il peccato, e l'Inferno. Non sia quest'ora di Meditazione come il sogno di Nabucco, di cui m'abbia presto à dimenticare.

Veni Creator Spiritus, &c.

Statutum est hominibus semel mori. Statutum est: La sentenza è già data: il decreto è fatto. La sentenza è di Dio. Dunque è irrevocabile: dunque è immutabile. Sì, che è data da quel Giudice: *Apud quem non est transmutatio, nec vicissitudo in obumbratio*: da quel Dio, che dice di sé: *Ego Deus, & non mutor*. E' sentenza finale. Dunque è senza appellazione. Sì Che il Tribunale di Dio è il supremo, ed il Giudice: *Est Rex Regnum, & Dominus Dominantium*.

Ma à chi è data? *Hominibus*. A me che parlo, à te che mi ascolti, à chiunque camina su la terra. Vi è esente? Vi è privilegiato? No. Il Cavaliere, il Principe, il Monarca sono eccettuati? No, che son'uomini, e la sentenza è data: *Hominibus: Impares nascimur, pares morimur. Quis est homo, qui vivet, & non videbit mortem?*

E qual'è la sentenza? Io già l'hò detta. E' di morte: *Mori*. Sentenza è questa, che cade su'l corpo, e su l'anima. Il tuo corpo, ch'ora tanto accarezzi, è stato condannato da Dio ad un sepolcro. La tua carne, che tanto ami, e regali, è stata condannata ad infracidarsi, ad esser divorata da rospi, scarafaggi, e vermi: *Subter te sternetur tineae, & operimentum tuum erunt vermis*. L' anima tua, di cui hai sì poco pensiero, è stata condannata à passar dal tempo all' eternità, ad uscir da questo, che tanto t'incanta, ed entrar nell'altro Mondo, à te incognito.

Dura sentenza, amara sentenza, singolarmente à te, che ti sei ben'accomodata nel Mondo: *O mors, quam amara est memoria tua homini, pacem habenti in divitiis suis!* Dura sentenza! Ma qual'è il delitto? *Per peccatum introivit mors in Mundum*. Il peccato del

nostro primo padre, che si ribellò da Dio, è quello, per cui tutti noi disgraziati figliuoli siamo stati condannati a morte: ed i peccati nostri han confermata, ed anco accelerata la sentenza.

Ma quando si eseguirà? Non si sa. La Giustizia è già uscita. La parola di Dio è la tromba, che dice ad ogni uno: *Dispone Domui tuae, quia morieris*, ma non dice quando. Tu vivi: e che vuol dire: Tu vivi? Cammini alla morte. Dove va quel Giovane? Dove quel Cavaliere? Dove quell' Avvocato? A Palazzo, a Nido, a Tribunali, a Posilupo. Voi non rispondete bene, perché non dite il vero termine. E' condannato: va alla morte. Passa per Palazzo, per Nido, per i Tribunali, per Posilupo; ma va alla morte. Quando vi giungerà? Non si sa. Può essere da qui a pochi anni, da qui a pochi giorni, da qui a poche ore. Quel giovane pensa, che per giungere vi vorranno cinquante anni. Chi glie l'ha rivelato? Muojono non solo i vecchi muojono anche i giovani, ed i fanciulli. Non si è incontrato in qualche cataletto, in cui si portasse al sepolcro. *Adolescens filius unicus matri suae*? Quell'uomo di mondo ha disegni, ha imprese, ha maneggi per molti anni, e si promette di compirli, e venirne a capo. Chi l'assicura? Così gli haveva Ezechiea, ma si trovò ingannato, e disse: *Dum adibere ordines, succidit me*: Quel Riccone stava dicendo all'anima sua: *Anima habes multa bona reposita in annos plurimos; comedere, bibere, opulere*. Si trovò deluso, ed errato ne conti. E senti darli del pazzo per la testa. *Stulte*. Contava quel, che non avea. Si prometteva *annos plurimos*; e non avea, te non poche ore: *Hac nocte animam suam repetent a se*. Quel che si sa, è, che sarà quando meno si pensa: *Qua hora non putatis, filius hominis veniet*.

Ma dove si eseguirà sì dura sentenza? Non si sa. Può esser in terra, può esser in mare, può esser in piazza, può esser in casa, può esser in viaggio, può essere in termine, può esser nella Patria, può esser fuora. Per questo avvisa Bernardo: *Quoniam igitur se mori ubique expectat, tu quoque si sapiens fueris, ubique eam expectabis*.

Come si eseguirà? Sarà morte naturale, o violenza d'un colpo di spada, d'una spina attraversata nella gola, d'un tremoto? è incerto. Sarà improvvisa, e di subito; o dopo una lunga infermità. È incerto. Sol può dirsi, che a dimenticati dell'anima farà sempre improvvisa. Sarà co' Sacramenti della Chiesa, o senza Sacramenti? è incerto. Sarà quieta, o travagliosa? Questo si sa, s'è d' uomo giu-

sto, e timorato di Dio, sarà quieta; perché Dio ha detto de' giusti, che: *Somno suo requiescunt*. Se di peccatore, ed empio, sarà una tempesta, che agitato lo sommergerà, perché Dio ha detto de' gli empj, che: *Moritur in tempestate animam eorum*.

Sarà in grazia di Dio, o in disgrazia? dirai con Davide: *In pace in idipsum dormiam, & requiescam*, o con quell' empio Imperador Iconomaco: *Addeitum sum igni inextinguibili*? Qui stà il punto della maggiore importanza, ed io ti do una buona nuova: questo punto, che importa il tutto, stà in tua mano. Se tu vuoi, morirai in grazia di Dio; se tu non vuoi, morirai in sua disgrazia. O buona condizione! lo lo voglio, mi dice ogni uno di voi: *Moriarur anima mea morte justorum*. Santo desiderio; se lo vuoi adempito: *Vivat*, ti dice Agostino, *vita tua vita justorum*, perché: *non potest male mori, qui bene vixerit*. Or questo non sò, se lo vuoi.

Mi pare, che fin' ora non l'hai voluto. Or giacche la morte può venire ad ogni ora. Figurati, che Dio in quest' ora ti chiama: *Redde rationem villicationis tuae, non enim amplius poteris villicari*. Immaginati di star' in un letto, oppresso, ed agitato da parossismi dell'ultima infermità mortale. I Medici disperati della tua salute, ti han già abbandonato. Intorno ti vanno i tuoi, accorati, e ti mirano con occhi pregni di lagrime. Le forze ti mancano, il polso si ritira: si profila la faccia: l' estremità si raffreddano: crescon l'angosce: il petto si affanna: il sudor freddo ti bagna. Così starai un giorno. Stando così in quest' ora, che pensiero puoi aver per la mente.

Da una parte il cuore bisogna, che si rivolga al Mondo, che lasci; e l' povero tuo cuore, il quale al Mondo ha tutti i suoi amori, si sente strappar con violenza, e dolore dalla Patria, da Parenti, da gli Amici, da quanto con travaglio, e stento ha per molti anni acquistato, e posseduto in terra: O che tormento! che angoscia, perderlo tutto in un momento, senza speranza di mai più rivederlo! Moriva un mondano in Fiandra all' a vista d'un vago giardino, in cui erge tutte le sue delizie: e' il dolore lo fe prorompere a dire: *Hec crudeliter fatam, quod me à terra amantitate divellit!* Indi rivolto con empietà al Cielo: *Deus*, aggiunse, *nunquam à se Caelum petiti, cur mihi invidis hanc terram?* Se il tuo cuore ha simigliante attacco alla terra, simile convien, che sia, se non la voce d' dolore.

Dall'altra parte ti va il pensiero alla vita, che hai fin' ora menata. Che vedi me ven-

venti, ne'trenta, ne'cinquant'anni, che Dio ti hà dati di vita? peccati sopra peccati: gli anni intieri passati in offese, e disgrazia di Dio: continuo disprezzo della sua santa legge: ostinata resistenza alle sue sante ispirazioni: con sol poche confessioni di Pasqua, e di Natale, Dio sà come fatte: con che elame, con che penitimento, con che risoluzione: al certo tutte sospette, perche non seguitate da vera emendazione di vita. Questa vista, che altro può darti, se non affanno, e tentarti di disperazione?

In tanto si accosta quel momento fatale, da cui dipende la tua eternità. Ecco Cristo Giudice. Ecco il Demonio, il quale *videtur, quia medicum tempus habet*, si presenta a Cristo ad avvocarti contro: *Prosto eris, dice Agostino, adversarius Diabolus*. Egli porta una formidabile scrittura in mano, ed è, al dir del medesimo, la professione di Cristiano, che facesti nel Battefimo, la qual recita al Giudice: *Recitabuntur verba professionis nostrae*. Sentiamola: *Abrenuncio Sathana? abrenuncio. Et omnibus pompis eius? abrenuncio. Vis baptizari? volo. Ego te baptizo*. Questo professasti tu nel Battefimo; e benchè all'ora altri lo disse per te; Tu, avuto l'uso della ragione, hai ratificata questa professione; perche hai voluto esser Cristiano, ed hai stimata tua corona il carattere del Battefimo.

Or quelle parole recita il Demonio a Cristo Giudice, mentre tu stai spirando l'anima con gli ultimi boccheggiamanti. E poi comincia l'accusa. Mira se oggi sei reo di quel, ch'egli dice: *Aequissimo Judex judica: justitia, & judicium preparatio sedis tuae*. Giustissimo, & eterno Giudice, io comparisco in questo Tribunale, e dimando giustizia. L'anima di questo sgraziato, che già stà per uicir dal corpo, aspetta da Voi la sentenza, ed io la dimando, qual si deve a meriti della sua vita: *Judica meum esse, qui tuus esse nolui*. Egli non volle esser vostro, fatemi ragione, e giudicate, ch'è mio. Rinunciò a mè nel Battefimo, e nella vita hà rinunziato a Voi. Si è dato da sè stesso a mè, dunque è mio: *Meus est, mecum damnandus est*. Se n'hò preso il possesso, hò diritto di portarlo con mè all'Inferno: *Quid apud eum impudicitia faciebat, cui renunciarat? quid avaritia, quid intemperantia? quid ira? quid castera mea?* Egli nel Battefimo disse: *Abrenuncio Sathana, & opribus ejus*. Rinunziò alla superbia, e poi è stato pieno di alterigia, e di fasto. Rinunziò alla lascivia, e si è imbrattato sin'alla vecchiaja di tutte le oscene, più nefande. Rinunziò allo sde-

gno, ed hà le mani piene di sangue per gli omicidii, ed i duelli. Hà rinunziato all'intemperanza, ed hà passati i giorni, ed anche le notti in crapule, spassi, e giochi: Disse: *Abrenuncio Sathana, & pompis ejus*, ed hà profusi in lussi, ed in pompe vanissime, non solo il suo patrimonio, mà il sangue de' Mercadanti, e de' poveri Operari, a cui gli eredi non farà che paghino quel, che lor devono.

Quid in Teatro faciebat turpium voluptuorum renunciator? I Teatri delle comedie impure son case mie: Le case delle Canterine, e delle donne disoneste son luoghi di mia giurisdizione. I ridotti di combriccole oziose, malediche, ed oscene, son miei distretti. Se avea rinunciato nel Battefimo a piaceri sozzi, ed impuri, che faceva in questi luoghi, che ne son le miniere, ad imbrattarsi la mente, la lingua, e il cuore? In esse io l'hò trovato: *In ipsa quodammodo mea possessione apprehensus est*. L'hò colto, e preso nel mio: *Hec omnia mea post renunciatorum invasi*. La rinunzia, che ne fece, è stata per lui una burla: Hà portato il carattere del Battefimo per profanarlo: hà portato il titolo di Cristiano, per svergognarlo: hà avuto nella bocca il vostro nome per bestemmarlo, e disonorarlo con ispergiuri: *Meus esse voluit, & mea judicia concupivit*. Hà voluto esser mio: mi hà venduta la sua anima, ed io vi hò poita la mia impronta: Hà voluto soggiacere alle mie leggi; e le leggi del Mondo, che son mie, sono state il suo Evangelio.

Judica aequissimo, quoniam, quem tu non dedignatus es tanto pretio liberare: ipse mihi se post modum voluit mancipare. Giustissimo Giudice fatemi giustizia: Voi avete riscattato questo miserabile dalla mia servitù, col prezzo del sangue, che spargeste per lui in Croce; ed egli non vi hà voluto per Padrone. L'adottaste nel Battefimo per vostro figliuolo; ed hà voluto esser mio schiavo. Lo faceste erede del Paradiso: l'hà rinunziato, per goderli in peccato pochi anni di vita. Ben sapeva, ch'io gli teneva apparecchiato l'Inferno: hà creduto di burlar Voi, e me, e rubbarvi dopo le sue sceleraggini il Cielo: Signore, un peccato io feci, e sono un'Angelo; e pure m'hai condannato per una eternità all'Inferno: questo verme n'hà commessi senza numero, e lo lascerà impunito? Non lo vuole la vostra giustizia: *Meus est, mecum damnandus est*.

Così parla il Demonio; Or entra in te stesso, e dimandati. S'io morissi in quest'ora: se morissi questa notte, caderebbe sopra di me

me una simile accusa del Demonio? Avrei io, che rispondere a sì formidabile avvertorio nel Tribunale di Cristo? Son vere per me queste enormità, che rinfaccia? *Foveris me, conchiude Agostino, os aperire is, qui post professionem suam talis invenitur, ut justè Diabolo addicatur.*

Ma che potrebbe all'incontro portar' in tua difesa l'Angelo tuo Custode? Le confessioni, che hai fatte di quelli peccati da Pasqua a Pasqua? Vedi se sono state confessioni, o confusioni. Che dolore? che proposito? che emendazione di vita? Sei per esse divenuto migliore? o sei sempre tornato al vomito? Le Chiese, che hai frequentate? Vedi se vi sei entrato a adorar Dio, o qualch'idolo: se con le immodestie, con l'irriverenze, con le occhiate impudiche, vi sei stato come in un Teatro; sì che in cambio di fanticarti ne' Santuarii, gli hai profanati. Le Messe a chi hai assistito? Mira, che rispetto hai portato in esse a Cristo, che si sacrificava per te; se vi ha assistito la tua mente, o pure solo il corpo. Le Congregazioni, a cui ti sei ascritto? Mira se dopo una, o due volte, che vi sei entrato, hai voltato le spalle alla Madre di Dio, al cui servizio ti eri in esse dedicato. Le penitENZE, che hai fatte per sodisfar' a Dio de' tuoi peccati? Le discipline, i celicci, i digiuni? Mira se l'hai prese, o avute in orrore per la tenerezza con la tua carne: considera se hai adempite quelle picciole sodisfazioni, che il Confessore ti ha imposte. I Rosarii, gli Ufficii, e l'altre Preci, che hai recitate? Mira se sono state opere vive fatte in grazia, o morte fatte in peccato: se il farle è stato per assicurarti sotto queste frondi di divozione nel peccato, quando Dio ti chiamava a lasciarlo. In una parola, considera se *justitia tua* sono state *sicut pannus menstruatus*, imbrattate da imperfezioni, e difetti, che han mosso Dio a nausea.

Or io ti dimando. E' questo lo stato, in cui ti troverebbe la morte, se morissi in quell'ora? Se non è questo, ringrazia Dio, e sforzati di divenir sempre migliore. Ma se è questo. Che fai? a che pensi? Vuoi che in esso ti colga la morte? Misero; le così ti trovà, t'ù starai sul tuo letto, come per d'averla cagione stava Ifacco, allor che nel Morte Moria dovea sacrificarsi a Dio. Era Ifacco legato di mani, e piedi sopra una catasta di legna: di sotto avea il fuoco, che dovea bruciarlo: di sopra avea la spada del Padre, che dovea ferirlo, e trucidarlo: *Sursum gladius, deorsum ignis*, dice Simon di Calsia. Trovandoti nello stato, che hò detto la

morte: T'ù starai nel tuo letto, ed avrai in quegli ultimi momenti di sopra la spada di Cristo Giudice, che ti ha da dar la sentenza, di sotto il fuoco dell'Inferno, che avrà à divorarti, e t'ù legato di mani, e piedi, perche oppresso d'animo, e di corpo, per l'ultima agonia, ed impotente a liberarti con una vera contrizione da sì terribili angustie.

Qual miseria da più temerti? Ohimè! Io ti tò una dolorosa profezia. Piaccia al Cielo, e m'inganni. In questo stato ti porrà da qui à diece, da qui à quindici, da qui à venti, o trent'anni la tua ultima agonia. Se io voglio argomentar' il futuro dal passato, probabilmente tu tornerai à far quel, ch' hai fatto. Sei hai debiti, o robba altrui, troverai nuovi pretesti per non restituire. Se hai Camerate di mal' affare, non ti risolverai à lasciarli. Se hai liti ingiuste, l'impegno te le farà proseguire. Dopo Pasqua verrai due, o trè volte in Congregazione. Entro di un mese, mentre dura quello pò di caldo di divozione nel cuore, farai un'altra confessione. Poi l'opere buone cominceranno à rincrescerti, la divozione ti darà tedio. In cambio di ripigliare spirito con la parola di Dio, e co' Sacramenti, te ne ritirerai. Caderai in peccato mortale. O la accidia, o la passione, o l'impegno, non ti farà tornar subito dal Confessore. Differirai da mese à mese. La coscienza comincerà ad incallirsi. Tornerai ad esser quel di prima, el rimorso, e l'timor dell' Inferno ti nutrirà qualche velleità di far bene, ma senza effetto: Così passerai l'anno seguente, con un'altra confessione, simigliante nella Pasqua futura per tornar di nuovo, à far' il medesimo in tutti gli anni, che ti rimangono di vita. Con ciò la morte ti troverà nello stato, in cui ti troverebbe ora, dopo la vita, che hai passata in questa forma; el Demonio tarà con verità le medesime, ed anco più gravi accuse di quelle, che ti hò rappresentate. E questa è cosa da lasciar così, e da non darvi, mentre puoi, ed è tempo, efficace rimedio? Risolviti à una vera emendazione di vita? Ma questa non sarà mai, che tu la faccia, se non ti apparti da tutto quello, che t'ha fin' ora tenuto nel misero stato, in cui sei, e ti appigli risolutamente à que' mezzi, che ti pongono in sicuro di far una vita Cristiana.

Ma io non hò ponderata fin' ora la parola più terribile, che ci s' intima nella sentenza: *Statutum est hominibus semel mori*. Quel *semel* o quanto è formidabile! Hai da morire, e morir una volta, e non più. E se non indovini à morir bene, sei perduto per sempre. E questa è cosa da non prevenirla, da non

non apparecchiavisi, da non pensarla? E questa è cosa da rimetterla a quegli ultimi periodi della vita, quanto le angosce, e lo stordimento della infermità ti avrà tolto mezzo il cervello, e non avrai forze da far un'atto buono. Oggi, ch'il corpo, e la mente sono nel suo vigore, si sperimenta molto difficoltà a ben confessarsi; a far' un'atto di vero dolore, anche dalle persone, che son timorate di Dio, e frequentano i Sacramenti: e chi vive male, ne ha preso buon'abito con esercitarsi, si promette, che lo saprà fare quando è mezzo fuori del Mondo, e con un piede all'Inferno?

Davide, vestite, che si ebbe le armi di Saul per andar' a combattere col Gigante, à i prim' passi si trovò così imbarazzato, che non potè passar' avanti: *Non possum, disit' egli, sic incidere*: toglietemi quest' armi di dolo, che con esse non posso muovermi, perchè, o Davide? *Non usum habeo*. Non sono usato a portarle, e mi opprimono, non mi difendono. Così avviene, à chi non è costumato di vivere Cristianamente. Nell' ora estrema della vita hà da combattere con quel Gigante, che vi hò rappresentato poco avanti. I Padri spirituali, che gli assistono, si sforzano vestirlo dell'armi di Cristo. L'effortano ad una buona confessione: grand'arme contro il Demonio; ma l'inferno: *Non usum habet*. L'ha fatta qualche volta per usanza, e mentr' è mezzo sbalordito, vi s'imbarazza: non sà uscir da gl'intrighi della sua coscienza, nè *revolare condansa*. Gli suggeriscono atti di contrizione, e di pentimento de' peccati commessi: arme invitata ad atterrar quel Gigante; ma l'inferno: *Non usum habet*. Non è stato avvezzo à pentirsene da dover, hà detto: mi pento, à fior di labbra, non dal fondo del cuore. Così lo dirà anco allora. O quanto è arduo detestar in un momento quel dolce, che s'è gustato più anni! Lo svegliano à far'atti di amor di Dio: *Non usum habet*. E la sua coscienza, che gli rappresenta Dio da se offeso in tutta la vita, lo move più tosto ad orrore di lui, che ad amore. Lo muovono con atti di speranza, à confidar nelle Piaghe di Cristo suo Redentore. Ohimè! Che significa questo mio sospiro? forse l'inferno: *Non usum habet*? Tutto il contrario. Egli l'ha usato di continuo in tutta la vita. Sempre hà confidato nel Sangue di Cristo, e con questa confidenza hà sempre differito di confessarsi, e contro i rimorri della sua coscienza si è assicurato ne' suoi peccati. Or perchè di tal maniera hà malamente usata quell' arma, per quell' itesto, che in vita *usum habuit*; presto à morte se lo trova caduta di mano,

nè può prenderla, o valersene. Chiamo in testimonio S. Francesco Saverio! Questo gran salvatore di anima, e così sperimentano in maneggiarne la salvazione, soleva dire, che non avea provata cosa tanto difficile: quanto l'indurre ad avere speranza della sua salute un moribondo, che con questa speranza di salvarsi, s'era animato à viver male.

O quanto facilmente si passa dalla temeraria speranza alla disperazione, ed insieme alla ostinazione; con cui si rifiuta ogni ajuto in quell'ora estrema, alla memoria delle malvagità commesse! Mi spaventa quel che avvenne à S. Francesco di Borgia. Si portò egli, dopo molte orazioni, poste a Cristo Signor Nostro, ad un gran Cavaliero, che si avvicinava à morte, per indurlo à confessarsi, e detestar la mala vita fin' all'ora menata. Lo trovò ostinato, ed inflessibile alle sue esortazioni. L'animo da solo à solo à confidare nella misericordia divina, molto maggiore delle sue colpe. Fù fardo. Gli espote à gli occhi l'immagini del Crocifisso, e gli rappresentò il Sangue sparso dal Redentore per la salute dell'anima sua: glie ne mostrò le braccia aperte per la prontezza di riceverlo nella sua grazia, le si pentiva d'averlo offeso. Non si mosse. Cominciò in tanto il Crocifisso à grondar sangue dalle sue Piaghe, quasi numerandogli in contanti il prezzo della sua Redenzione, perchè se ne valesse. Scimò, che non dovesse giovarli. Si fè Cristo udire dalla sua Croce con voce sensibile, e gli espresse quanto avea patito per salvarlo. Si pensò d'averlo offeso, l'amasse, e gli ch'edisse: perdono. Disperato anche con tal rimottranza di veramente ottennero, lo ributtò. Allora Cristo schiodara la destra dalla Croce, e poitala nella Piaga del petto, n'estrassè un pugno di sangue, e gettarolo all'ostinato in faccia: Vá, gli disse, maledetto, e questo sangue, che rifiutò per tua redenzione, sia in tua dannazione.

Sò bene, che questi casi di tanta durezza non ponno esser, se non rari. Ma sò anche bene, che ne men Cristo, da questi ajuti così straordinari ad ogni peccatore: Come quell' empio per un prodigio di ostinazione resistè à gli sforzi, che fece per salvarlo un Dio quasi in persona accorso ad ajutarlo; così ad ajuti minori è facile, che non risponda, chi in vita s'è avvezzo à resistere alle chiamate di Dio. È facile, che Dio sospenda in gran parte la grazia sua, giacchè hà detto: *Forasit, et tenuissis; ego autem in interitu vestro ridabo, et subannabo vos*. Se così è: *Dùm tempus habitus operaretur bonum. Venit non quando nemo potest operari*. Questo ci consiglia Giesù Cristo,

sto, che ci ama, e S. Gregorio così ci spiega le sue parole: *Quia ventura mortis tempus ignoramus, et post mortem operari non possumus, superasti, ut ante mortem tempori indulgentia rapiamus. Sic enim mors ipsa, cum veneris vincetur, si priusquam veneris, semper timeatur.* Buttiamoci a' piedi del nostro Redentore, chiediamoli perdono d'aver per tanto tempo rifiutato il prezzo della nostra Redenzione. Pregghiamolo, che non ci abbandoni nell'ultim' ora della nostra vita, supplichiamone la Santissima Vergine: *MARIA Mater gratiae, Mater misericordiae, Tu nos ab hoste proteges, et hora mortis suscipe.*

MEDITAZIONE VI.

Dell' Inferno.

Non voglio dar principio alla Meditazione, che devo oggi proporvi, se prima non vi narro un' Istoria, che sembra incredibile; ma è più che vera, letta da me non senza stupore in un grave, e veridico Autore. Andando un gran Rè a caccia s'incontrò in una masnada di ladroni, che menavano legata, e ferita una nobile donzella, per precipitarla in una voragine vicina. Al vederla intenerì il Rè comandò loro, che la lasciassero. Ripugnando i ladri, e trascinandola, egli quantunque solo si avventò contro di loro, e combattendo ebbe molte ferite mortali; ma alla fine prevalse, pose in fuga assassini, e liberò la donzella. Presala, la diè poscia à suoi, ed incaricò loro, che la curassero, e guarita, la vestissero notabilmente, e l'adornassero. Veduta il Rè la bellezza, e l'indole, s'invaghì di lei, se la sposò, la coronò Regina, la fece erede del suo Regno, e stava di continuo accarezzandola con le più fine espressioni di amore. Che sorte di tal donna! liberata da un precipizio, ed esaltata in un Trono, tolta à barbari masnadi, e sposata ad un Monarca.

Ma che avvenne? non può narrarsi senza lagrime, e sdegno. Passato poco tempo, l'ingrata donna s'intese di amore con un amico, e tradì il suo Rè, il suo Liberatore, il suo Sposo. Egli vincendo la ingratitudine con l'amore; ne compatì l'errore: chiamata la à sé le fé conoscere la sua dislealtà, e perdonandole la offesa, benignamente la corresse. La benignità in vece di emendarla la fé peggiore. Indi à non molto tornò à mancarli più bruttamente di fede, e divenne adultera d'uno schiavo. Pierofo il Rè tornò di nuovo ad ammonirla. Ella se le tolse da-

vanti, e dispreggiandolo si pose nel publico prostibolo. Non potendo più soffrir si grande ingiuria fatta all'onore, ed all'amor suo, montò finalmente il Rè in isdegno, e si risolvé di prenderne alpra vendetta. Che ruote, che mannaie, che tanaglie, che fiamme, credete voi, che bastassero à punir tanti eccessi? Sento, che ogni un di voi dice frà sé. Non v'è carnificina, non v'è morte, che non fusse minore del suo merito. Ma qua l'è la vendetta, che il Rè ue prese? Poi l'udirete.

Mà prima sappiate, che questo fatto lo scrive un Profeta, ed è Ezechiello. Sapete dov'è avvenuto? in Napoli. Sapete chi è il Rè? è Dio, è Cristo. Sapete chi è la donna ingrata, ed adultera? è l'anima di un peccatore. Or sentite i rimproveri che le fa Cristo prima di gattigarla: *Eras nuda, et confusio plena, et transivi per te, et vidi te, et ecce tempus tuum tempus amantium: Nascesti nuda di grazia, ferita dal peccato del primo padre, e perciò abominevole a gli occhi de gli Angioli. Io ti vidi frà lacci de' Demonii, che fin d'allora ti presero per precipitarti: Et expandi amicum meum super te, et cooperui ignominiam tuam.* Con le Piaghe, che per te ricevei, ti liberai dalle mani de' tuoi falsi amatori, de' tuoi veri nemici. Ti lavai nel Battesimo col Sangue mio: Ti ricopersti con la stola della mia grazia: *Et juravi tibi, et ingressus sum passum tecum, ait Dominus Deus, et facta es mihi.* Ti presi per mia sposa, ti feci mia: *Dedi coronam in capite tuo, et proficisci in Regnum.* Ti coronai Regina, e ti diedi non sol le creature del Mondo; ma gli Angioli stessi per servi. Ti dichiarai erede del Regno de' Cieli, e te ne diedi il pegno, e la caparra nel mio Corpo, e Sangue Sagramentato, che ti lasciai in cibo. A tanto mi spinse la mia bontà: la mia misericordia, il mio amore. Di che ti richiesi? non d'altro, se non che mi corrispondessi con amore. Che hai tu fatto? *Fornicata es in homine tuo.* M'hai voltate ingratamente le spalle: hai rivolto tutto il tuo cuore ad una vil creatura, per un fardido piacere, per un misero, e falso interesse, e te le sei attaccata, quasi fusse il tuo Dio, ad onta mia. Ti hò compatita, ti hò chiamata, sei tornata qualche volta, ma non mai di tutto cuore, à me. *Exposuisti fornicationem omnem transenti, ut ejus fieres.* Ti sei abbandonata ad ogni indegnità più laida. Non vi è stata ingiuria, nè tradimento, che non mi hai fatto. Ogni altra cosa hai adorata, ogni cosa hai pregiata, ed amata, solo Dio ti è stato vile.

Questi

Questi rimproveri fa Cristo ne gli ultimi momenti della vita all'anima d'un peccatore precitato, ed entrato finalmente in isdegno, le dice: *Judicabo te judicis adulteratum, & effundentium sanguinem*. Giache hai sdegnato il mio amore, proverai il mio sdegno: ti tratterò come meriti, da adultera infedele, e sanguinaria: *Dabo te in sanguinem furoris, & zeli*, giache hai calpestaro il sangue, con cui t'ho redenta, darai il sangue tuo al zelo della mia giustizia, al furore della mia vendetta: *Dabo te in manus eorum*. Hai voluto esser più tosto schiava de' Demonii, che mia figlia, e sposa: ti darò nelle lor mani, perche ti siano carnesfici; Vã, maledetta, nel fuoco eterno. Ecco la pena, che dà Dio sdegnato.

Leo rugit, quis non pavebit? Al ruggito del Leone tremano, e si rannicchiano tutte le fiere minori. Chi è peccatore: se non trema, e si abbatte a questo formidabile ruggito del Leone di Giuda, è peggior d'una bestia. Egli è detto nelle Sacre Scritture Leone di Giuda, ed Agnello di Dio. Chi ora lo teme Leone, lo troverà Agnello ne gli ultimi momenti della vita, chi ora lo sprezza Agnello, lo troverà allora Leone. Per concepir questo santo timore, consideriamo oggi l'acerbità delle pene, a cui condanna un'anima precitata. E posti alla sua presenza preghiamo lo Spirito Saato, che ci illumini a conoscerle, e ci svegli a temerle.

Veni Creator Spiritus, etc.

Anima Kristiana illuminata dalla Fede. Se cadono sopra di te i rimproveri, che hai poco avanti uditi dal Profeta: se hai commessi i tradimenti, l'ingrattudini, e l'offese, che Iddio rinfaccia, tu ben sai, che sei rea dell'Inferno. Ma grazie alla misericordia del tuo Signore, la sentenza è ancor sospesa, e puoi con le tue lagrime cancellarla. Perche il santo timore d'Iddio ti muova a farlo, scendi in quest'ora insieme con me all'Inferno: *Descendamus in Infernum viventes, nec descendamus morientes*.

Che cosa è l'Inferno, à cui *secundum presentem justitiam*, sei stato già condannato; se sei peccatore? sentiamolo da un di quelli sgraziati, che già vi sono; e sia quello, che ci fa udire la Verità incarnata, ch'è Cristo. Egli è l'Epulone dell' Evangelio. Parlava l'Epulone con Abramo, e lo pregava, che mandato Lazzaro un'altra volta nel Mondo, lo facesse andare alla sua Patria, alla sua casa, per predicare a suoi fratelli, e perche? *Ne ipsi veniant in hunc locum tormentorum*. Ecco come spiega un dannato, che lo sà per esperienza, che cosa è l'Inferno: *Locus tor-*

Exercitii del P. Sirozzi.

mentorum, il luogo de' tormenti.

Ma quali tormenti? *Locus tormentorum*. Tutti gli elementi nel loro centro, nella loro sfera, nel loro proprio luogo son puri, e senza meschianza. L'Inferno è 'l proprio luogo de' tormenti, perche quelli, che vi si patiscono son puri tormenti, soli tormenti, senza meschianza, ò di diletto alcuno, ò di sollievo. Il misero Epulone chiese ad Abramo una stilla d'acqua per refrigerio, e non potè ottenerla: *Recepisti bona in vita tua*. Ma quanti tormenti? *Locus tormentorum*, non li computa, non li numera, perche son senza numero, e senza conto. Il Mare è il luogo di tutte l'acque, l'Inferno è 'l luogo di tutti, tutti, tutti i tormenti. Ma di che gravezza sono i tormenti, che nell'Inferno si adunano? *Locus tormentorum*. L'ira di Dio Onnipotente gli accende, e la misericordia non li mitiga: *Nec oculus vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascenderunt*, que' gaudii, che Dio ha preparati à chi l'ama; così cuor d'uomo non comprende i tormenti, che ha preparati à chi l'odia: *Locus tormentorum*.

Se volete intendergl' in generale. I tormenti dell'Inferno universalmente son due, e questi due, che gli comprendono tutti, corrispondono al peccato, il quale, al dir di S. Agostino: *Est averio à Dio, & conversio ad creaturam*. Chi pecca volta le spalle à Dio, ch'è l'ultimo suo fine, cui deve unicamente amare, e si rivolge alle creature, in cui come in suo ultimo fine vuol riposare, facendole quasi suo Dio. Così il tormento del peccato, e del peccatore nell'Inferno è doppio. Il primo è l'esser privo per tutta l'eternità di Dio, a cui hà voltate le spalle; l'altro è l'aver sempre con se à tormentarle la più terribile di tutte le creature, ch'è il fuoco.

A questi è da Dio condannato il peccatore. Andiamo col pensiero là giù à considerare il primo arrivo, la prima entrata, che fa un'Anima dannata in quel luogo di tormenti. Cristo la condanna. I Demonii la precipitano, ed ecola in un momento nel fondo oscuro di quel baratro. La giù avviene a lei, quel che avvenne à soldati mandati dal Rè Benadad à prendere il Profeta Eliseo. Il Profeta in vederli con un miracolo gli accieco, e così ciechi se gli condusse dietro, senza che lo sapessero, in Samaria: pacse lor nemico. Quand' erano già dentro le mura della Città, aperse loro gli occhi. Mirarono, ed attoniti si videro presi, e prigioni. Che spavento, che orrore di que' miseri al vederli presi, chiusi, ed in mano de' loro nemici?

Z z

Tanto

Tanto avviene ad un'Anima dannata. Il Demonio, mentr'ella fù in questa vita la cieco, se la menò dietro, senza ch'ella lo avvertisse. Giunta all'Inferno apre gli occhi, e si vede presa, chiusa, ed in mano a' Demonii suoi nemici nel fondo oscuro di quel carcere. O che catastrofe! Un momento prima stava nel suo letto. Un momento dappoi in una voragine tenebrosa. Il corpo ancor caldo in terra, l'anima profonda in un'abisso. Un'istante prima tra suoi parenti, ed amici. Un'istante dappoi tra carnefici, e furie nell'Inferno: *Reddito visu*, dice S. Crisostomo, *lamentatur, et plangit, rursus se captivum, tunc se eorum recognoscit*. Che orrore, che spavento, che pianto è il suo?

Ah, che mentre io parlo, questo succede, non solo ad una, ma à molte, ed a molte anime di Cristiani, che adesso cadono, ed entrano nell'Inferno, e può essere, che ve ne sia qualch'una da Napoli. M'immagino di vederla, che attonita si gira attorno à veder se quella orribil prigione hà qualche porta all'uscita: non la trova, ch'è circondata per ogn'intorno da mura, trè mila, e più miglia ugualmente massicce. Cerca se v'è almeno qualche spiraglio, per cui entri qualche raggio di luce: non lo trova, che per tutto s'incontra in tenebre, ed ombre palpabili: *Umbra mortis, et nullus ordo, sed semper horror inhabitat*. Dov'è per lei il Cielo? dove il Sole? dove il Mare? dove Napoli? dove la sua casa, il suo giardino, il suo feudo? &c. le sono spariti tutti, e per sempre davanti, e non trov'altro, che l'orrore di quel sepolcro. Immaginarevi, che spavento attonito, che accoramento, che tremore, che fremito, che pianto è il suo!

Pure felice io la direi, se altra perdita non avesse fatta, che di questo Mondo: piccola perdita è questa. Perduto il Mondo, pensa subito, che hà perduto il Paradiso, Dio. O questa sì, ch'è perdita, o questa sì, ch'è pena. Ella è pena infinita, dice S. Tomaso, perch'è perdita d'un'infinito Bene: *Est enim amissio Boni infiniti*. Quel miserabile peccatore, che in questo Mondo non conobbe nè Paradiso, nè Dio; e se n'ebbe qualche conoscenza, non ne fece conto, e lo propose ad un'interesse, ad un diletto di senso. chiuso in quel carcere hà per suo tormento una chiarissima conoscenza di quel Bene infinito, che hà perduto. Intende, ch'era destinato à sedere, à regnare in un Trono di Maestà, e di gloria fra gli Angioli, e i Serafini in Cielo: à godere di quella ineffabile Beatitudine, di cui gode Dio: Grandson Dio, Felice con Dio, Immortale con

Dio, e quasi disse Dio con Dio: *Deus ex homine evadens*, come dice S. Gregorio Niseno.

Sà, che à quella gloria ineffabile sono stati chiamati da Dio uomini innumerabili, e molti forse di quelli, ch'egli hà tenuti per niente nel Mondo, à cui Cristo hà detto: *Venite benedicti Patris mei, possidete paratum vobis Regnum ab origine Mundi*. Se figura quella sorte infinita, ch'è lor toccata, quella eredità infinita, di cui sono in possesso, quella felicità infinita, di cui godono beati, e consideranno in eterno, ed in tanto si sente rimbombare sul cuore, quel: *Discede à me maledictus*, con cui Cristo l'hà fulminato. Si vede, per brevi momenti goduti nel Mondo, scacciato, ed escluso per sempre da quel Regno, da quella Beatitudine, da quella Gloria, dal Paradiso, e da Dio: *Discede maledictus*.

O e che disgrazia, che tormento, che Dragone è questo, che lacera il cuore ad un dannato! Zenone Imperadore di Costantinopoli fù precipitato dal Trono, spogliato della Corona, spogliato dell'Imperio, e chiuso vivo in un sepolcro. Il misero, vedendo dond'era caduto, vedendo dov'era chiuso, piangeva, gridava, urlava, urlava prima con le mani, e poi con la testa disperata, or da una, or da un'altra parte il sepolcro. Ma perche niun rispondeva, niun l'udiva, arrabiò, e di dolore, di rabbia, di disperazione morì.

Si vede il dannato spogliato di quella eterna Corona, di cui ebbe la investitura nel Battesimo; si vede caduto dal Cielo, chiuso vivo in quell'orribil sepolcro dell'Inferno; e'l misero trema, urla, rugisce, farnetica, si disperava. Zenone alla fine morì. Egli non muore, ma vive morendo in quel furore, in quel tormento. Che tormento è questo? Mille Inferni di fuoco, dice S. Crisostomo, non arrivano à dar tanta pena: *Innumeras licet quis ponat gehennas nihil tale dicit, quale illa salis excidero gloria*.

Ah quanto è pazzo, chi hà il peccato mortale nell'anima, e può precipitarvi ogni momento! Ah quanto è pazzo l'O Ateo, diceva quel Santo, o Ateo, o pazzo. Ateo, se non vi crede: pazzo, se non teme il gran pericolo, in cui vive.

Se tanto non lo spaventa. Senta un'altra volta il misero Epulone: *Crucior in hac flamma*. lo stò sommerso, ed affondato in un mare tempestoso di fuoco. Di sotto hò fuoco, di sopra hò fuoco, d'intorno hò fuoco, e se n'hò per pochi momenti alzata la testa, e per più tormentarmi, nel veder in Lazaro, ed

in Abramo quel che hò perduto, *Crucior in hac flamma: Crucior in hac flamma.* Il fuoco si è cambiato per me in ogni elemento. E' terra, perche il fuoco mi sostiene: è aria, perche nel fuoco respiro: è acqua, perche nel fuoco nato profondamente sommerso. Il fuoco è per me ogni cosa: è veste, perche il fuoco mi cinge; è vitto, perche di fuoco mi cibo: è casa, perche nel fuoco albergo: è patria, perche nel fuoco dimoro: è Mondo, perche nel fuoco mi chiudo.

Ah misero dannato! Veste, e tetto, bevanda, e cibo, Cielo, e Terra, Acqua, ed Aria, Patria, e Mondo, altro non è che fuoco! Ma dimmi misero Epulone, giache il fuoco è la terra, che ti sostiene, vi trovi riposo? Nò, che non cessa di continuamente agitarmi. Già ch'è aria, ti dà qualche volta respiro? Nò, che di continuo mi affoga. Già ch'è acqua, ti porta qualche sollievo alle fauci? Nò, ch'è tutto arida. Già ch'è vitto, ti pasce? Nò, che in vece di pascermi, mi divora. Già ch'è albergo, ti cela? Nò, che ben mi trovano i Demonii tormentatori. Già ch'è Mondo, hai spazii da dilatarti? Nò, che come carbone à carboni con gli altri dannati mi stringo. Già ch'è fuoco, ti consuma, e ti sciogli in cenere? Nò, che mi consuma, e mi ristora, mi uccide, e mi avviva: *Crucior in hac flamma.*

Oh Dio, e che può dirsi di più orribile? Come non suda freddo, e trema chi hà il peccato mortale nell' anima? Di S. Furseo Ibernese scrive Beda, che in una estasi, in cui Dio lo rapì, vide le pene dell' Inferno, e fu tale lo spavento, e l'apprensione, la quale gli ne rimase, che al ricordarsene, quantunque fusse nel più rigido inverno, e portasse in dosso una semplice veste, sudava da capo à piedi à gocce cadenti: *Statim toto corpore, guttatim sudabas.* Quanto più dovrebbe inorridirne il peccatore! Furseo era Santo, e non istava in pericolo prossimo di cadervi. Tu, pel peccato, che covi nell' anima, sei certo, che cogliendoti la morte nello stato, in cui sei un giorno, ò una notte, ti troverai profondato in quel mare di fiamme, e non solo non tremi, ma ridi, e scherzi? ò hai perduta la Fede, ò hai perduto il cervello.

Ti dà il cuore di abitare: *Cum igne devorante cum ardoribus sempiternis?* Se quando sei per commettere quel peccato ti si dicesse, che dopo sfogato il senso, dopo presa quella vendetta farai, costretto à tener per un quarto d'ora la mano in una calcaja accesa, lo faresti certo che nò. E non basta à trattenerci il sapere, che per esso hai da bruciar

re in uno stagno di fuoco? Tu mi rispondi, che quello non è certo. Sia dubbio. Il dubbio solo d'un male è orrendo: Il pericolo solo, quantunque fusse remoto di sommersi, gerti in quel fuoco divorante, basta ad inorridire, e smorzare ogni passione più violenta. Misero te! Questo dubbio, questo pericolo sprezzato ti assicura à peccare, e questo ti porta di certo all' Inferno. Questo dubbio è quello, che hà assicurato à peccare tutti i dannati Cristiani, e questo dubbio gli hà portati à quel baratro, questo vi porterà anche te. Questo ti farà piangere con l'Epulone, e dire: *Crucior in hac flamma.*

Osserva di nuovo queste parole. Non dice: *Crucior ab hac flamma.* Se così dicesse, altro tormento non esprimerebbe, che la pena del fuoco; Dice: *Crucior in hac flamma.* per esprimere quel che dice S. Girolamo: *In uno igne omnia simul tormenta sentiens in Inferno peccatores.* Il fuoco è colà giù strumento della Omnipotenza, e della Giustizia divina, e di esso si vale Dio per dare al dannato tutti i tormenti. Per questo lo stesso Epulone spiegando l'Inferno, non lo chiamò: *Locum tormenti,* ma *Locum tormentorum.* E l'Inferno l'opposto del Paradiso. Quindi è, dice S. Tomaso, che sicome ne' Beati non vi è cosa, che non sia loro materia di gaudio, e di gioia; così non v'è cosa ne' dannati, che non sia materia, e cagione di tristezza: *Sicut propter perfectam Sanctorum beatitudinem nihil erit in iis, quod non sit materia gaudii; ita nihil erit in damnatis, quod non sit materia, et causa tristitia.* Perfetta è la beatitudine de' Santi, perche loro nulla manca di bene: perfetta è altresì la miseria de' dannati, perche nulla loro manca di male: *Ne' aliquid, quod ad tristitiam posse pertinere dicitur, ut sit eorum miseria consummata.* E con ciò l'Inferno, come dice il medesimo Santo: *Est abyssus, et accumulatio plenissima omnium miserationum.*

Non senza grande accorgimento hà detto l'Angelico, che non v'è cosa nell' Inferno, che non dia tristezza a' dannati. I tormenti di pura pena possono sostenerli con quiete, ed anco allegrezza di animo, come li sappiamo tollerati da' Martiri. Non così quelli dell'Inferno. Non sono solamente sensibili pel dolore, ma per l'immensa tristezza, che cagionano nell'anima d' un peccato. Caminava un giorno S. Macario per un Deserto, e col bastone urtò in un teschio spolpato. Al tocco, il teschio si fé sentire con un' Ai. Spaventato il Santo si arrestò; poi fatto anmo gli dimandò: Chi sei tu? El teschio: Son la testa, disse, di un dannato.

Ah infelice, ripigliò Macario , che cosa ti ha fatto cader nell' Inferno ? *Ma scolora*, le mie sceleraggini , le mie iniquità . Dimmi (grazioso, gli dimandò il Saoto: *Qua nam in Inferno sunt tormenta?* El tefchio , dato con tuono orribile, e miserabile un' altro Ai, rispose: *Tormenta anima faciunt Inferni: anima gravissimas tolerat penas, sed qua nam illa sunt, nemo in Mundo potest comprehendere, i tormenti dell'anima fan l'Inferno.*

Crispien Signor Nostro li strinse tutti in una voce, chiamandoli Verme: *Vermis eorum non moritur.* Hà il dannato un Verme , un Serpe, un Drago, che gli sta di continuo roddendo, e lacerando l'anima; ed è un' acerbo rimorso, un penetrante dolore, una profonda tristezza, che sono le vere furie, le quali lo tormentano. Il misero apprende vivamente da una parte l'infinito Bene, che hà perduto, e i sommi tormenti, in cui si è precipitato. Considera dall' altra, quanto poco è stato quello, per cui si trova privo del Paradiso, e profondato nell'Inferno: E dice fra sè: Dunque per pochi piaceri d'un'ombra di vita hò perduto un Regno eterno di gloria? Dunque per poche soddisfazioni, che son fuggite in un momento, io mi trovo chiuso in questo carcere, e sommerso in quello abisso di fuoco per ardevi in eterno? Poteva con pochi sospiri ricuperarmi il Cielo perduto, con poche lagrime di penitenza estinguermi queste fiamme, e non l'hè fatto? Ah pazzo, ch' io fui. Sospirerò, piangerò, urlerò in eterno, ma non mi gioveranno i miei pianti, ah sventurato di me . Questi pensieri gli stanno di continuo fissi nel cuore, e questi sono il Verme, el Dragone, che li lacerà, e gli sbrana l'anima, e lo tengono in una continua disperazione.

Tu ti senti inorridire, ò peccatore , e con ragione. Ma dimmi , quando nasce nel cuore di un misero dannato così orribile Verme? Tu mi dirai, che nasce in quel punto, ch'egli entra nell' Inferno . T'inganni, era nato molto prima, mentr'era ancor vivo. Questo Verme nasce dalla putredine de' peccati. Quando in vita s'impudridi à quell'infelice l'anima con le sozzure delle colpe, allora nacque il suo Verme. Ne senti in vita i morsi della coscienza, e non se ne risenti: In vece di soffogarlo, l'allattò con vana speranza, l'alimentò con sempre nuovi peccati. Mentr'è nell'Inferno, se lo trova attaccato al cuore, e lo sbrana. Vorrebbe strapparli l'anima, per istrapparcelo, vorrebbe mille volte ucciderli per ucciderlo; ma hà da sentirlo in eterno, perche: *Vermis eorum non moritur.*

Tu che stai in peccato mortale , hai già questo Verme nell'anima, ed è impossibile, che non ne senti di volta in volta i morsi; ma forse anche tu lo vai allattando con vana fiducia, nè lasci di nudrirlo con sempre nuovi peccati . Sappi, ti dice Bernardo , che: *Mordet nunc, ut moriatur, & paulatim desinat mordere.* Iddio te ne fa sentire il dente, affinché l'uccidi, affinché lo sommergi, e lo estingui nelle lagrime d'una vera penitenza. Strappatelo dal cuore, strappandone il peccato, donde nasce, e di cui si alimenta: non ti lusingare con vane speranze, lascia di fomentarlo con velleità inefficaci! *Ne foveri incipiat in immortalitatem, & aternitatem.* Prostrati à piedi di Giesù Cristo, e pregalo, che ti dia forza di sommergere il peccato, el verme nel Sangue preziosissimo delle sue Piaghe, affinché non abbia à vivere eternamente nel tuo cuore nell'Inferno. Chiedigli, che ti dia una vera contrizione, perche non si perda l'anima, ch'egli hà redenta; e giacche hai tante volte meritato l'Inferno, dimandagli in grazia, che ti gastighi in questa vita: *Hic ure, hic seca, ut in aeternum parcas.*

MEDITAZIONE VII.

Della Eternità .

Chi jeri udì la Meditazione , da me proposta, crederà, ch' ella sia dell' Inferno. Chiunque così lo pensa , s'inganna . Jeri io non proposi à meditar l'Inferno Come, dirà tal' uno , non si meditò la pena del danno per la perdita del Paradiso , e di Dio ? Sì . E non è questo l'Inferno ? Nò. Non si meditò la pena del senso nel fuoco orribile, in cui son sommersi i dannati? Sì. E non è questo l'Inferno? Nò. Non si meditò il Verme, che rode il cuore à quegli infelici ? Sì . E non è questo l'Inferno ? Nò . Non si udì l' Epulone, che definì l'Inferno , con dirlo il luogo de' tormenti. *Locus tormentorum* ? Sì. E nè men questo è l'Inferno? Nò. Se jeri lo dissi, oggi mi diddico . Tutto questo non basta à definire l'Inferno; perche tutto si verifica del Purgatorio. Anche nel Purgatorio si piange per la privazione del Paradiso . Anche nel Purgatorio l'anime giuste , che si purgano, son immerse nel fuoco , ed ogni una sta dicendo: *Crucior in hac flamma.* Anche nel Purgatorio hà ciascuno il Verme, che lo crucia per i peccati, che lo fecero reo di quelle fiamme . E finalmente anco il Purgatorio è il luogo de' tormenti. Se dunque

jeri

jeri io non diffi altro di questo , non vi proposi à meditar l'Inferno.

Che cosa dunque è l' Inferno ? E' la perdita del Paradiso, e di Dio; mà per tutta la eternità . E' il fuoco divoratore, mà per tutta la eternità . E' il Verme, che rode l' anima, mà per tutta la eternità . E' il luogo de' tormenti, mà per tutta la eternità . Se togliete la eternità, voi togliete l'Inferno: come se togliete la eternità, voi non dite il Paradiso. Cristo Signor Nostro spiegò l' uno , e l'altro , allor che disse de' presciti : *Ibunt bi in supplicium æternum*, e de gli eletti : *Iusti autem vitam æternam* ? L' eternità fa il Paradiso : L' eternità fa l' Inferno .

Uguale è la condizione de' gli eletti , e de' presciti; perchè degli eletti è eterna la sorte : de' presciti è eterna la miseria : *In ignem æternum: in combustionem æternam* . Ad alcuni pare strano, che Dio abbia da punire con una eternità di pena un peccatore per i peccati commessi nel brevissimo tempo di questa vita . Mà à chi hà lume , ciò non dà maraviglia . Dà ben sì non poco stupore, che Dio premii con una eternità di gloria un Giusto per i piccioli, e pochi ossequii, che gli hà resi nel corto spazio, in cui è stato nel Mondo.

Gli ossequii, che un Giusto rende à Dio nel breve tempo di questa vita , gli son dovuti per infinite ragioni , e son da lui ricompensati anco in questo Mondo con infiniti beneficii . Or che Dio dia una mercede sì alta, sì eccedente, e per tutta una eternità ad ossequii di brevissimo tempo : ad ossequii per altro dovuti, e sempre minori del debito: ad ossequii soprabbondantemente già ricompensati . Questo sì, che basta à porre in estasi di maraviglia chi lo considera . Davide considerava solamente quel che Dio dà à fuoi in questo Mondo , e pur gli pareva troppo: *Nimis honorati sunt amici tui Deus: nimis confortatus est Principatus eorum*. Che doveva dire del Paradiso? Dio, che non esaggera, pur disse, ch' era troppo : *Ego ero merces tua magna nimis*.

All' incontro le offese, che un peccatore: Verme vilissimo della terra , fa à Dio, Signore d' infinita Maestà , il quale lo hà prevenuto con infinito amore: l' hà esaltato con infiniti beneficii: l' hà tolerato con infinita pazienza: l' hà chiamato à se con infinita tenerezza: l' hà tante volte perdonato con infinita misericordia, sono ingiurie , ed enormità d' infinita gravezza . Or che ad ingiurie, ed offese infinite quella eterna Giustizia dia una eternità di pena , non è maraviglia, ed i Teologi dicono, che: *Punit citra condignum*:

sarebbe da maravigliarsi , se ad ingiurie infinite dasse pena per ogni parte finita .

Chi è che si maravigli, dice San Tomaso, quando vede , che la giustizia humana condanna un' uomo, ò à carcere, ò ad esilio perpetuo , ò à galera in vita ? A chi pare strano , ch' ella punisca un malfattor con la morte; ch' è una pena in qualche modo eterna , perche lo toglie per sempre dal Mondo; e dalla compagnia de' viventi? Che se il condannato dicesse al Giudice: Che giustizia è la vostra, ò Giudice, quel furto, quell' adulterio, quell' homicidio , ch' io commisi, non durò più che un quarto , e voi mi condannate ad una pena perpetua? avrebbe egli ragione di parlare così? meriterebbe d' esser udito? Ed un' Avvocato, che non portasse per lui altra difesa, che questa, non sarebbe schernito? Certo, che sì . Ed avrà ragione il peccatore, che hà commessi delitti d' infinita enormità, di non ultimar conveniente, e giusta una pena perpetua? Se Dio non la dasse mancherebbe alla sua giustizia.

Si aggiunge à questo , dice S. Gregorio, che chi muore in peccato , tacitamente voleva viver sempre in esso, se eterna aveva la vita: *Voluntatem habuerat suo sine peccandi, si naturam haberet suo sine vivendi* . E' giustizia dunque , che abbia eterna la pena : *Nunquam careat supplicio, cujus mens in hac vita nunquam voluit carere peccato*. Finalmente, dice S. Bernardo, chi muore in peccato, rimane per tutta la eternità in peccato; perocchè resta con la impenitenza , ed ostinazione nell' anima . Mentre dunque dura eternamente la colpa , deve durar per giustizia eternamente la pena: *Iustissime quantum datur in unoquoque Dei injuria, tantum datur de pena*. Raccoglie tutte queste ragioni S. Bonaventura , e dice : *Necessè est, quod culpa puniatur æternitate penarum, quia à voluntate procedit, qua in peccato velle perpetuè delectari . Sicut contra infinitum peccavit, penam habeat infinitam, Sicut voluntas ejus post mortem semper adhaeret malo, sic Deus semper affligat sine mutatione sententia*.

Trà queste due eternità, una felice, un' altra misera stà ogni uno di noi . La morte ci aprirà la porta, ò dell' una, ò dell' altra; perch' entriamo, ò à vivere, ò à morire in eterno: *Omni momento*, diceva à se stesso quel Religioso Vecchio di Erbpoli, per nome Vigilio . *Omni momento ad ostium æternitatis sto*. Così stai tu, così stò io . In questo stato tu non devi aver' altro pensiero , se non quello di Davide : *Nunquid in æternum proijciet Deus ?* Chi sà se Dio mi cacerà dalla sua faccia in eterno ; perchè ti s' imprima nell'.

nell'animo questo santo timore, raccogli la tua mente à meditar l'eternità dell'Inferno, e posto alla presenza di Dio, pregalo col medesimo Davide: *Ne proicias me à facie tua, et Spiritum Sanctum tuum ne auferas à me. Veni Creator Spiritus, &c.*

Per mostrarti lo Spirito Santo la verità di quel, che hò detto, te ne dà la simiglianza in un'albero, e dice nell'Ecclesiastico: *Si cecideris lignum ad Austrum, aut ad Aquilonem, ibi eris.* L'albero, di cui qui si parla, sei tu, o uomo. Stai adesso in piede su questa terra: mà non starai sempre così. Verrà, forse quando men lo credi, verrà la morte con la sua falce à troncarti. All'ultimo colpo, che ti darà, hai à cadere, ò dalla parte di Mezzo giorno, ch'è il Paradiso, ò dalla parte di Aquilone, ove Lucifero hà la sede, ch'è l'Inferno. Caduto, che tu sia; se sarà ad Auitro, se sarà nel Paradiso: *Ibi eris* per tutta la eternità. Se sarà ad Aquilone, se sarà nell'Inferno: *Ibi eris* per tutta l'eternità: *Nec est*, dice S. Girolamo, *aliquid lignum, quod non sit, aut ad Aquilonem, aut ad Austrum.* Non vi è per l'uomo un terzo luogo. O ad Aquilone, ò ad Auitro. O in Paradiso, ò all'Inferno, e questo per una eternità: *Ibi eris.*

Or entra un poco in te stesso, e dimandati. Io dove caderò? ad Auitro; ò ad Aquilone? Al Paradiso; ò all'Inferno? Che ti risponde il tuo cuore? Vuoi sentirlo da me? Te lo dirò con le parole di S. Bernardo: *Quò casura sit arbor, si scire volueris, ramo ejus attende; Undè major est copia ramorum, et ponderosior, inde casuram no dubitas.* Se tu miri un'albero, che non istà diritto, mà pende co'rami, ed ancora col tronco à destra, od à sinistra; e vedi, che l'Agricoltore con un'accetta gli dà colpi, e lo va tagliando, dove pensi, che troncato avrà à cadere? caderà, tu dici, dove pende. Vuoi sapere dove andrai tu à cadere, quando la morte ti troncherà? dove pendi. Pendi à destra, carico di frutti di penitenza, di limosine, di opere Cristiane, e Sante ben'inchinato alla pietà, ed alla divozione? Ti tronchi la morte, quando che sia, cadrà à destra: in Paradiso, *Et ibi eris* per tutta la eternità. Pendi à sinistra carico d'iniquità, e di peccati, proclive per i tuoi mali abiti ad ogni vizio? caderai à sinistra, caderai nell'Inferno. *Et ibi eris* per tutta la eternità.

Hai mai pensato da dovero, che cosa vuol dire star per un'eternità nell'Inferno, ad arder sempre trà quelle fiamme inestinguibili: a sentir sempre gli sbranamenti di quel Verme, che mai non muore? Basterebbe à

farti Santo, se vi pensassi seriamente in quest'ora. Pensaci. Quanto dureranno i tormenti d'un dannato nell'Inferno? sempre. Quando avrà fine la sua pena? non l'avrà mai. O sempre, ò mai, che in quattro sillabe chiudete l'immenso, e comprendete l'incomprensibile!

Incomprensibile è l'eternità. Pure à farne qualche concetto, serviamoci di qualche simiglianza, che da lontano, ò l'accennino, ò la moltrino. Sia questo Mondo quant'egli è grande dalla terra fin'all'ultimo Cielo, ed in tutto il giro della sua sfera, pieno di minutissime arene: a fianchi di questo Mondo ve ne sia un'altro di ugual grandezza; mà vuoto, ed ogni milione d'anni venga un'uccellino, e preso un sol granello di arena da questo Mondo pieno lo porti a quell'altro Mondo vuoto. Quanti milioni di milioni di secoli avrebbero à passare, finche questo Mondo pieno di arene rimanesse vuoto, e'l vuoto divenisse pieno? Qual'Arismetica, qual'Algebra è che possa segnarne il numero, e se lo segna, qual mente non vi si confonde!

Un'altra simiglianza vien'addotta da S. Bonaventura. Piange inconsolabilmente un dannato. Or figuriamoci, che ogni mill'anni gli cada da gli occhi una lagrima, e queste si conservino insieme, e crescano accumulandosi l'una su l'altra. Quanti secoli vi vorranno à far con le lagrime sparse tanto di acqua, quanta n'hà ora l'Oceano, e'l Mediterraneo? Più. Quanti secoli correrebbero à farne tanta, quanta fù quella del diluvio, che si alzava su le cime delle più alte Montagne, e le sommergeva? Più. Quanti milioni di secoli havrebbero da passare, a far delle sue lagrime tanto di acqua, che forgesse al Cielo Empireo, ed empisse questo gran Mondo? La mente si smarrisce, ed anch'ella in questo mare pensato si sommerge.

E pure fe io andassi oggi, mandato da Dio alla porta dell'Inferno, e diceffi all'Epulone, ed à Guda. Miserabili, udite: Dio vi fà sapere, che quando l'uccellino avrà votato di arene tutto questo Mondo, ed empito l'altro; prendendone un granello ogni mill'anni. Quando le vostre lagrime, sparse una ogni mill'anni, saranno giunte per ogn'intorno fino al Cielo Empireo, Dio si ricorderà di voi, e vi sprigionerà da questo carcere. Questa nuova porterebbe tale allegrezza al cuore dell'Epulone, e di Guda, che non istimerebbero di star più nell'Inferno.

Mà nõ, che trà que' secoli, che vi vorrebbero à votar questo Mondo di arene, ò ad empirlo di lagrime, e i secoli della eternità

nità non vi hà proporzione . Quelli per moltissimi, ed innumerabili, che siano, son finiti: Quelli sono infiniti, e tra'l finito, e l'infinito non v'è proporzione . Finirebbe questo Mondo di votarsi d'arene, finirebbe d'empirirsi di lagrime, ed all'ora l'Eternità non avrebbe fine, ma principio: allora l'Epulone, e Giuda avrebbero a cominciar di nuovo a piangere, per non mai finire: *Toto illo tempore exacto dicendum eris; nunc aternitas incipit, & sic in infinitum.* Questo conoscono i dannati, e questo pensiero fa lor sentire ogni momento tutte insieme le pene della eternità, dice Eusebio Gallicano: *Etia in presentis sentiantur consequentium tormenta secularum, & sic dolorem mortis, conscientia impoſita immortalitas augebit.*

Ah mio Cristiano credi questo? non è questa una pia Meditazione, non è questa una esagerazione di eloquenza. E' verità di Fede così certa, com'è certo, e verace Dio, che nelle sue Scritture antiche, e nuove espresamente l'hà detto: *Dabis*, dice nel libro di Giuditta: *ignem, & vermes in carnes eorum, ut urantur, & sentiant usque in sempiternum*; E nell'Evangelio: *In ignem aeternum: in combustionem aeternam: in supplicium aeternum.* E tanto ne dicano, senza che veruno discordi, tutti i Santi Padri, tutti i Concilii, e tutti i Teologi. Odili tutti dalla penna di S. Gregorio Pontefice: *Anima in Inferno posita bene esse perdidit, & esse non perdidit, ex qua re semper cogitur esse, & ut morte sine morte, defectu sine defectu, & finem sine fine portatur: quatenus ei & mors immortalis, & defectus indeficiens, & finis sine infinitus.*

Or che dici? Hai cuore di perderti sì miseramente per una eternità? Hai cuore di star chiudo, e sepolto per infiniti secoli in quel carcere senza Mondo, senza Paradiso, senza Dio? Ti basta l'animo di ardere disperato in un mar di fiamme, mentre Dio sarà Dio? Puoi essere così iniquo, così nemico di te stesso, che vogli per soddisfazioni di pochi momenti obbligarti ad una miseria eterna? Che se non hai cuore per tanto, come puoi vivere col peccato mortale nell'anima? mentre questo ti fa pender sul capo notte, e giorno la spada della divina giustizia, che ti minaccia l'Inferno, di cui sei reo. Com'è possibile, che conoscendo tu per la Fede un sì misero stato, e'l pericolo in cui sei, possi starvi un solo momento? Mà che dico un momento? Com'è possibile, che di dodici mesi dell'anno tu ne stii undeci in peccato mortale, senza timore, che ti avvenga una disgrazia, e ti faccia piombare in quel baratro?

Un gravissimo Autore racconta, che in

Arles di Francia giaceva in letto abbandonato da Medici un paralitico: per nome Giovanni Berlé, ridotto in sì misero stato, che non poteva muoversi, non che poter in terra il piede, e far un passo. Si attaccò fuoco alla casa, e già l'incendio cominciava a divampar nella sua stanza. Fu tale l'orrore, che lo prese, al veder, che la fiamma veniva a divorarlo, che raccolti tutti gli spiriti, e rotti tutti i nodi, che gli ligavano le membra, balzò dal letto, e si buttò dalla finestra; e'l terrore lo liberò dall'incendio, e dalla paralisi, da cui repete reitò guarito.

Altro fuoco è quello, che tu hai vicino, o peccatore: Cristo te l'hà mostrato intorno all'Epulone, e te'l minaccia, ogni momento puoi vedertelo adossò a divorarti per una eternità, e questo pericolo non ti fa raggricciar per orrore le carni? e questo pensiero non ti fa balzare da quel letto disonesto? non ti fa abbandonare quella donaccia impudica? non ti fa lasciare quel traffico ingiusto? dovrebbe farti ritirare in un Romaggio, come un S. Girolamo: in un Chioſtro, come un San Brunone. Vagl' almeno a portarti in una Congregazione, sotto il manto della Madre di Dio, ove con la protezione di sì gran Regina, con la forza della parola divina, con la frequenza de' Sagramenti puoi porti in sicuro di non cadere in quell'incendio eterno.

Sò la risposta di tal'uno, à cui queste voci, benchè rimbombino à gli orecchi, non han la forza delle trombe di Gerico, che gli faccian breccia nel cuore. La risposta, con cui diverte il suo timore, è, che quel fuoco eterno non è così vicino: Che la eternità comincia dopo la morte, e così hà tempo in tutta la vita di fuggirla. Questo pensiero l'assicura, e seguita ad aggiunger peccati à peccati.

Senta chi così s'inganna, una verità tanto terribile, quant'è il fuoco dell'Inferno, e la eternità. Tu dici, che la eternità infelice comincia dopo la morte. T'inganni. Ella comincia anco in vita. Tu dici, che in tutto il tempo, che sei nel Mondo puoi fuggire l'eternità misera dell'Inferno. T'inganni. E come? tu mi ripigli: non è vero, che sempre, che siamo in via possiamo penarci de' nostri peccati, e salvarci? Or mentre siamo in vita, noi siamo in via: dunque sempre siamo à tempo di fuggir l'Inferno, e salvarci.

Torno a dire, Signori, che non è vero. Si può essere in vita, e in certo modo non esser più in via; mà nel termine. Si può esser nel tempo, prima che giunga li morte, mà prima, che giunga la morte, può dirlsi cominciata per noi la eternità. Apra gli orecchi,

chi, chi accumula peccati à peccati, e senta; che: *Tinnient amba aures ejus*: È verità certissima, dedotta dalle Sagre Scritture, che Dio, come hà stabilito i giorni, e i termini della vita à ciascheduno: *Constituisi sermone ejus, qui preteriri non poterunt*, così hà parimente stabilito ad ogni uno il numero, e' l termine de' peccati, ed hà detto: Fin' a questo cumolo di delitti io voglio usar misericordia al tale, e dargli tempo, e grazia da convertirsi. Quando havrà compito questo cumolo. Io ritirerò da lui la mia misericordia; nè farà che si converta; e mi rientri in grazia.

Terribil sentenza. Eccola pronunciata da Dio stesso per la bocca di Amos Profeta: *Hac dicit Dominus: Super tribus sceleribus Damascus, & super quatuor non convertam eum: super tribus sceleribus Tyri, & super quatuor non convertam eum*. E' il medesimo dice contro di Gaza, di Edom, e di Ammon: Qui col numero certo de' peccati, che son tre, e quattro, spiegasi l'incerto, secondo suole la Scrittura, e si dichiara, esservi un peccato ultimo, che qui per cagion di esempio si dice il quarto, il quale compisce il numero prescritto da Dio: dopo cui nè egli perdona, nè 'l peccatore si converte: *Super quatuor non convertam eum*. Questo, ed altri luoghi simili della Sagra Scrittura adduce S. Agostino, e dice: *Manifestissimè instruisur, & docetur, singulos secundum peccatorum suorum multitudinem secummarum, & sandè sustineri, quanditè cumulum suorum non habuerint delictorum consummatum*.

Il medesimo afferma S. Ambrosio. Pondera il Santo la ragione, per cui Dio non avea fin' allora data à gli Ebrei la Terra di Promissione, estirpandone gli Amorrei, come lo avea già promesso ad Abramo, la qual fu questa: *Nondum enim completa sunt iniquitates Amorrhæorum, usque ad presens tempus*. Queste parole ripiglia S. Ambrosio, e dice: *Dei verba sunt, non sunt completa peccata Amorrhæorum: per quod ostendit mensuram quandam esse delictorum, quam cum implerint peccatores, vita digni minime inveniuntur*.

Giunto che sia il peccatore à compir co' suoi peccati questa misura à noi incognita, e prescritta, secondo gli altissimi giudizi della Provvidenza, e Giustizia di Dio, una delle due cose gli avviene. O che Dio gli tolga ancor intempestivamente la vita; e lo mandi all'Inferno: o che ritiri da lui le grazie sue, e l'abbandoni.

Il primo, ch'è la morte accelerata, lo ritrae S. Gregorio da Giobbe; con dire: *Sapè homines propter peccata insumpsitè mo-*

*riuntur, quando videlicet impleta sunt iniquitates eorum. Vnde de peccatore apud Iob scriptum est: Ansequam impleantur dies ejus, peribit. Voi vedete tal volta un'uomo, o ammazzato, o morto di subito in stato di peccato, e vi pare, che un tal gattigo Dio ce lo dovea dare avanti, quando commise qualche gran delitto, qualche eccesso di publico scandalo, Ciò à molti non è avvenuto, perche prima non eran giunti con l'ultimo, e decretorio peccato ad empir la misura da Dio stabilita. Per questo disse Cristo à gli Ebrei: *Impleta mensuram Patrum vestrorum*.*

Il secondo, ch'è l'abbandonamento di Dio, è espresso in più luoghi della Sagra Scrittura, e Dio stesso lo minaccia come un gran gattigo: *Erudire Jerusalem, ne forte recedas à te anima mea*. Abbandona Dio l'anima, quando è giunta ad empir' il numero de' suoi peccati. Ed o qual' ella rimane dopo un tale abbandonamento? Rimane acciecata di mente dalle sue passioni, ed indurita di cuore: in modo, che benchè possa non è mai, che forga dalle sue iniquità. Nè solo non forge, ma cade da peccati in peccati. Si adempie in lei la maledizione di Davide: *Fias via illorum, tenebra, & lubricum, & Angelus Domini persequens eos*. Le manca la luce della grazia divina: la stà sempre spingendo con le sue ree suggestioni il Demonio, e cammina alla cieca su lo strucciono, cadendo, sempre: *Dimisi eos, dice Dio, secundum desideria cordis eorum, ibunt in adinventionibus suis*. Abbandonata da lui, è portata dalle sue passioni sfrenate, e v' à da peccato in peccato finche giunga all'Inferno. *Ibunt in adinventionibus suis: Quibus*, spiega Bernardo, *tanquam plaustris ad Inferos portabuntur*. Per questo Iddio fin da che abbandona un'anima pronunzia quel *Vè*, ch'è il tuono funelto della eterna dannazione: *Vè eis, cum recessero ab eis: Vè*, dice la Glosa, *idest iudicium eterne damnationis*. Non già che allora in punto la mandi all'Inferno, ma perche allora la dà in mano à Demonii, affincè fra poco ve la porti, come dice S. Ilidoro: *Dei secreto, & iusto iudicio deseritur homo, & perdendus in potestate Demonum relinquitur; nam verè, quem Deus deserit, Demones suscipiunt*. Sicche tanto è esser' abbandonato da Dio, quanto prescito. Vna delle due porta dunque quell' ultimo peccato, con cui se n'empie il numero prescritto dalla giustizia divina: o andar subito con una morte accelerata all' Inferno; o andarvi alcuni giorni, o pure anni dapoi; ma andarvi infallibilmente.

Ors' è vero, che tant'è l'essere abbandonato da Dio, quanto l'esser già certo dell' In-

Inferno, vedi, mio peccatore, se io ebbi ragione di dire, che un tal miserabile, anco mentre vive non è più in via, ma nel termine: vedi le io esaggerai, dicendo, che la sua eternità è cominciata anche nel tempo. Entra dunque in te stesso, e vedi, che il tuo discorso è un'inganno. Tu, benché sii spaventato dall'eternità infelice de'dannati, pur segui a peccare col supposto, che hai tempo di schivarla. E non pensi, che aggiungendo ogni giorno peccati a peccati, facilmente giungerai presto, se pur non vi sei giunto, a quell'ultimo, ch'empirà la misura da Dio prescritta? oltre cui non ti usará misericordia, ed ò ti toglierà la vita in peccato, ò ti abbandonerà. Se temi l'eternità, non la temer solamente dopo morte, temila in vita. Non te la figurar sì lontana, figuratela vicina. Chi sa se il primo peccato mortale, che commetterai sarà quell'ultimo dopo cui Dio ti volterà le spalle, e prenderanno possesso di te i Demonii? O quanti, ò quanti caminano per queste strade del Mondo, che già sono entrati nella eternità! Van baldanzosi, ed allegri, quasi che s'abbiano il Paradiso in pugno, e portano quasi in pugno l'Inferno. Pensano di sciogliersi da loro lacci, e svilupparli da Demonii, quando saranno nell'ultimo, ma avverrà loro quel che avvenne a Sansone, allor che non avea più capelli, e Dio si era ritirato da lui: *Dixit in animo suo: egrediar sicut ante feci, et non excrucietur*, il misero s'ingannò, perchè Iddio l'aveva abbandonato: *Nesciens, quod recessisset ab eo Dominus*. Se giungi a termine, che Dio si ritiri da te, morirai ne' tuoi lacci, e come un Sansone allacciato, e cieco sarai buttato a morir la seconda volta per una eternità nell'Inferno.

O chi ti desse il timore di S. Cirillo; giache hai molto maggior motivo di averlo tu, che sei sì gran peccatore, di quel ch'egli l'avea, mentre era Santo: *Timeo*; diceva: *timeo gehennam*, non tanto per sé stessa, ma: *quia est aeterna. Timeo Infernum; quia immenso ardore excruciat. Timeo Vermem pestiferum, qui ardet aeternum*. Con questo santo timore hai da farci forte contro tutte le tentazioni, che ti assaltano. L'eternità dell'Inferno hai da porre a fronte di tutti i beni, e diletti di questo Mondo per privartene, se ti pongono in rischio di precipitarti. Questa pose a fronte di tutti i mali, che pativa, di tutti i beni, che se gli offerivano, Tomaso Moro, e li vinse tutti. Andò da lui la moglie, mentr'era in carcere, e con lagrime si sforzò di persuaderlo, che servisse al tempo, e si accomodasse alla volontà del Rè. Così si libererebbe dal-

Exercitii del P. Strozzi.

le miserie, che pativa in quella prigione, e riposto in libertà, goderebbe di posti, ed onori maggiori di quanti ne avea goduti per l'innanzi; poiche il Rè glieli offeriva. Quant'anni, dis'egli, pensi tu, ò mia Luisa, che potrò io sopravvivere: ed ella: venti anni, e più, mio caro Tomaso. Dunque tu, ripigliò questi, mi consigli, ch'io cambi una eternità con venti anni? Ah, e non sareffi una sciocchissima Mercadante, se vendessi per un bajocco le gioje più preziose? Se havessi detto ventimila anni, non farebbe stata sì sciocca la tua proposta. E pure i venti, e i trentamila anni, che sono in paragone d'una eternità: non altro, che un punto, un fumo, un'ombra, un niente. Or per questa cagione, io tolero allegramente questi ferri, e tutte le calamità della vita. Purche io non cada in una eterna prigione, in una eterna miseria, stimo forte il patir' i travagli di questo carcere: purch'io mi assicuri, e ponga in salvo l'eternità del Paradiso, non curo, ed hò per insidie tutte l'offerte di Errico.

Con questo stesso pensiero hai da vincer tu le tentazioni, che ti spingono a peccare. Fa il conto, che ti suggerisce S. Crisostomo, e di a tè stesso: *Indulgero genio, et deliciis, suave, sed non diuturnum*. Il secondare i desiderii della carne: *Suave, sed non perpetuum*. Abbondar di ricchezze: *Suave, sed non aeternum*. L'esser'onorato, stimato, e lodato da tutti: *Suave, sed non aeternum*, il far tutto secondo la sua volontà, ò capriccio: *Suave, sed non sempiternum*. Ma all'incontro l'esser privo della vista di Dio: *Divinus obtusibus privari, acerbissimum simul, et perpetuum: ignibus inflamari infernalibus, lugubre, et perpetuum*. Ne igitur, conchiude il Santo, *tam segnes simus, ut uno momento desiciemur, et infinitorum saeculorum accersamus nobis supplicium*.

MEDITAZIONE VIII.

Del Paradiso.

Non sempre Cristo Signor nostro compare da Giudice formidabile con una spada da due parti acuta alla bocca, come lo vide S. Giovanni nella sua Apocaliffi. Si fa ancora vedere, e più spesso, e più volentieri da Sposo con le mani dorate, e piene di giacinti, come lo vide la Sposa de' Cantici: *Manus ejus tornatiles aurea, plena hyacinthis*. Non sempre atterrisce il peccatore con gattighi di morte, e d'Inferno, mà gl'invita con premii di Paradiso, e di gloria

A a a

eter-

eterna; nè hanno minor forza, partico lamente con anime buone, e nobili i suoi premii sperati, a rimuover da esse il peccato, di quel, che s'abbiano i suoi gastighi temuti.

Davide, che lo figurò, non sempre avea la lancia alla mano a trahigere i Filistei nemici del Popolo Eletto, e di Dio; ma spesso prendeva in mano la cetera, e ne toccava armoniosamente le corde: e'l suo suono era un dolce esorcismo, che cacciava da Saule il Demonio, il quale lo tormentava.

Così vi rappresento in quell'ultima Meditazione il nostro Divino Davide. Ne' giorni passati l'avevo veduto con la lancia alla mano minacciar vendette, e gastighi: Miratelo oggi con la cetera, che soavemente vi alletra, ed invita. Venite, mio Signor Giesu Cristo, e se la vostra lancia non ha fin' ora scacciato il Demonio da qualche cuore con lo spavento, lo scacci oggi la vostra cetera con qualche aria di Paradiso.

Io vi fo, Signore, la richiesta, che fù fatta a gli Ebrei: *Hymnum cantate nobis de Cantibus Sion.* Sò, che non meritiamo di udirlo dalla vostra bocca: ce lo canti almeno la vostra Sposa, quella à cui voi diceste: *Sonet vox tua in auribus meis: vox enim tua dulcis.* Ella insegnata da voi potrà sollevare i nostri cuori ad intendere, e la mia lingua à dir qualche cosa del Paradiso. Canti dunque la Sposa di Cristo, canti la Chiesa: *Sonet vox ejus in auribus nostris.*

*Celestis Urbs Jerusalem,
Beata pacis Visio,
Qua coepta de viventibus
Saxis ad Astra tollitur, &c.
Hic Margaritis emicant,
Patentque cunctis ostia.*

O e che cosa possiamo noi sentir da Cristo, e dalla Chiesa sua Sposa di nostro maggior giubilo! *Hic Margaritis emicant, patentque cunctis ostia.* Quella bella, ed ammirabile Città, chiusa per tanti secoli dal peccato di Adamo: chiusa non solo à peccatori, ma ben'anco à giusti: à gli Abrami, a' Giacobbi, a' Davidi, l'hà già spalancata, ed aperta il nostro secondo Adamo, e l'hà aperta à tutti: *Patentque cunctis ostia.* Anco alle Madalene, anco a' Zacchei, anco a' Ladri, anco à te, o peccatore, se vuoi entrarvi: *Patent cunctis ostia.* Buttiamoci a' piedi del nostro Divino Signore, del Rè della Gloria, e benediciamolo.

Mio Signor Giesu Cristo: *Reverentem Gloria,* prostrati col cuore per terra vi adoriamo affiso nel Trono della gloria vostra: siate infinite volte benedetto, glorificato, e lodato, che con la vostra Croce, con la vo-

stra dolorosa Passione, e morte ci avete aperto il Paradiso. Mi par di sentirvi, che di là sù ci dite: *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis, & ego reficiam vos.* Eccoci, mio Signor Giesu Cristo. Quanti siamo in questa Congregazione, vogliamo tutti venir à Voi. Dite per noi singolarmente al vostro Eterno Padre: *Quos dedisti mihi non perdidisti ex eis quemquam.* Non sia veruno di quanti qui siamo, che si perda, niuno, che rimanga fuori del vostro Regno. Spirito Santo, Voi siete, che ci avete da sollevare à quella bella Città con la vostra grazia, datela alle nostr'anime: mandate al nostro cuore il vostro lume, perchè la conosca, la stimi, se n'innamori, e finalmente vi giunga.

Veni Creator Spiritus, &c.

Qual'è la gloria, qual'è la Maestà, quali i contenti, quali i gaudii, che fanno, e faran beati in eterno in quella Celeste Gerusalemme gli Eletti? Vi è qualcheduno, che talito là sù, e poi tornato in terra ce ne possa dar qualche novella? Sì. Vi è Paolo Apostolo: *Scio hominem, de' egli di se stesso, sed in corpore, sed extra corpus, nescio, quia raptus est in Paradisum.* Santo Apostolo giache dopo questo rato, che vi portò in Paradiso, tornaste in terra, che ci dite di quella Città beata? *Non licet homini loqui.* Sono tali le maraviglie, ch'io hò veduto in Paradiso, che non può lingua mortale spiegarle: *Non licet homini loqui.* Vi basti d'intendere, che quel, che Dio vi hà preparato in Cielo, nè vi è occhio, che l'abbia mai veduto, nè orecchio, che l'abbia mai sentito, nè mente d'uomo, che se l'abbia mai figurato: *Oculus non vidit, nec auris audivit, nec in cor hominis ascendit, quae preparavit Deus iis, qui diligunt illum.*

Il Profeta Isaia dice di se, che vide Dio in Trono circondato da' Seraphim: *Vidi Dominum super Solium excelsum, & elevatum: Seraphim stabant super illud, sex ala uni, sex ala alteri.*

Giache vide Dio in Trono circondato dalla sua Corte. Egli ci potrà dire qualche cosa di quella Reggia beata. Udiamolo, che benche ci parli in figura, ce l'accenna. Quando sarai giunto alla Soglia di quel Regno eterno: *Oculi tui videbunt Jerusalem civitatem solemnitatis nostra.* Beati gli occhi tuoi à quel primo arrivo, à quel primo ingresso. Tu vedrai la bella Gerusalemme Celeste: la Città della nostra solennità, il Campidoglio del nostro trionfo. Le Città della terra sono gli steccati delle nostre battaglie, i Cimiteri del nostro lutto: il Paradiso solo è il Teatro della nostra pompa, la Reggia della nostra gloria, il Tempio della nostra sol-

sollennità, ed allegrezza: *Per Vicos Civitatis alienigena habitatur*, segue a dir' Isaia: *habitationem opulentiam*: la Città delle ricchezze, e dell'effluenza. Le Città della terra, benchè splendide, e regali, sono i covili della miseria, se non i tuguri della povertà. Il Paradiso solo è la Città della lautezza, e de' tesori: la Città dell'abbondanza, ove tutti i beni innondano con piena sempre incessante: *Vidi Sanctam Jerusalem notam, & erat structura ejus ex lapide jaspide, & platea ejus aurum mundum*: Così n' esprime l'opulenza Giovanni, che la vide. *Tabernaculum*, ripiglia Isaia, *quoniam nequaquam transferri poterit*: la Città immobile, ed eterna. Le Città della terra son nateri abituri, che tutto giorno si mutano. O le rovinano le macchine di guerra, o le abbattano i tremoti, o le divorano gl'incendi, o le distrugge il tempo. Il Paradiso solo è sopra gli sforzi d'ogni potenza, e fuori della giurisdizione del tempo: la Città della eternità, ove immutabile è lo splendore, e sempre l'istessa Maestà, e la gloria.

Questo, e più ne dice Isaia; e poi conchiude: *Solummodo ibi magnificus est Dominus*. Solamente in Paradiso il Signor nostro, e Dio si mostra, ed è magnifico. Grand' espressione del Profeta è questa. Se avess' egli detto, che in Paradiso Dio è magnifico, non mi darebbe meraviglia; mà il dire, che solo in Paradiso Dio si palesa, ed è magnifico! Solo in Paradiso? *Solummodo ibi*? A chi considera porrà difficoltà il detto di Davide: *Domine Dominus noster, quàm admirabile est nomen tuum in universa terra, quoniam elevata est magnificentia tua super Caelos*. Chi può negare a Davide, che Dio mostri la magnificenza sua in questa terra, piena di tante varietà, e bellezze? che la mostri nel mare, ricco di tante meraviglie? Che la palesi ne' giri immensi de' Cieli; nello splendore, nel corso, e nella vastità del Sole, della Luna, e delle Stelle? che la palesi in questa macchina ammirabile dell'Universo, di cui non v'è parte, che non lo scopra infinito: Or se Dio mostra qui tanta magnificenza, come dice Isaia, che solo in Paradiso Dio è magnifico? *Solummodo ibi magnificus est Dominus*.

Mà bisogna intendere l'uno, e l'altro Profeta, perchè amendue dicono il vero. Se noi consideriamo queste creature in se stesse, bisogna dire, che Dio in esse è magnifico; ed in questo senso è vero quel che dice Davide. Mà se noi alziamo lo sguardo della nostra Fede al Paradiso: in riguardo della magnificenza, che Dio mostra là sù; in questo

Mondo non può dirsi magnifico; ed è vero, che: *Solummodo ibi magnificus est Dominus*. Terra, Mare, Cielo, Sole, e Stelle comparate al Paradiso non mostrano la magnificenza di Dio; perchè, al dir di Tertulliano altro non sono, che *Mendicantes Creatoris*, le pezzenterie di Dio.

Un Principe avrà un Palaggio maestosamente fabricato, adobbato delle più pellegrine, e preziose tappezzerie, ricco di vasi di argento, e di oro, che si affollano in ogni camera, sù d'ogni scrigno; mà le introduce un gran Personaggio a vederlo, suol dirgli, ò per moderazione d'animo, ò per buon termine: Io vi mostro, Signore, le mie pezzenterie. Questo gran Palaggio del Mondo è pieno d'infiniti tesori, e meraviglie; mà Dio avendoci rivelate in anima le grandezze, che hà preparate a gli Erti, par che ci dica, quando miriamo le creature: Sappiate, che questa son le mie pezzenterie; *Mendicantes Creatoris*. Io le dono non solo à miei fervidori, mà anco à miei nemici: *Sunt damnatorum, miserrorumque solatia, non praemia Beatorum*, come parla Agostino.

Mà qual' è la ragione di questo? Eccola. La bellezza, la grandezza, la Maestà di quello Mondo la fanno le creature. La Maestà, la grandezza, la bellezza del Paradiso, la fa il Creatore. Le creature non son'altro, che scintille di quella luce immensa, stille di quell'Oceano infinito, pedate, ed orme, che Dio ha lasciate di se avanti à gli occhi nostri. Or se il Mondo lo fanno le scintille, le stille, e le pedate di Dio; e'l Paradiso lo fa Dio, con tutto se, hà gran ragione di dire Isaia, che: *Solummodo ibi magnificus est Dominus*.

Sì, sì, il Paradiso lo fa Dio: *Premium est*, dice S. Bernardo, *videre Deum, videre cum Deo, vivere de Deo: esse cum Deo: esse in Deo, qui eris omnia in omnibus habere Deum, qui est summum bonum. Es ubi est summum bonum, ibi est summa felicitas, aeterna securitas, & securitas aeternitas*. Sicché quando ti si apriranno davanti le porte del Paradiso, al primo ingresso, alla prima occhiata ti comparirà davanti l'infinito Teatro della magnificenza Divina, che altro non è, se non Dio stesso. Tu vedrai Dio da faccia a faccia: *Videbimus unificati est*. T'immergerai con tu to te in quell'Oceano infinito di tutti i beni, ti stringerai con abbraccio indissolubile à quella immensa bellezza, possederai Dio, e goderai di Dio, e con ciò egli stesso: *Offendet tibi omnino bonum, & erit merces tua magnus nimis. Neque erim*, dice à Dio Agostino; *magnus es tu, & parva merces tua, sed ipsa magnus nimis*.

mis; Tu ipse merces magna nimis; Tu ipse coronator es, & corona; Tu ipse promissor es, & promissio; Tu remunerator, & munus; Tu prominator, & premium felicitatis eterna.

Or Dio entrerà nella tua mente: *Et in lumine suo videbis lumen.* Vedrai à quella luce l'istessa luce: *Intelligesur, dice S. Bernardo, in suo puro esse sincera Divinitas, comprehendatur in eo comprehensibilis Trinitas: patebunt arcana Divinitatis: videbuntur, & amabitur Deus.* Ond' è, che al veder quella prima, e somma Verità, radice d'ogni vero, ti rimarranno tutte le verità chiarissimamente scoperte. Siché cesserà ogni agitazione della tua mente, e nulla farà che più desideri di sapere. *Quid enim nescies, quid scientem omnia scies?*

Entrerà Dio nel tuo cuore, rapito da quell'ineffabile bellezza: bellezza, che veduta nell'Inferno, lo cambierebbe in Paradiso: poiche innamorarebbe i dannati, e i Demonj, e gli farebbe Beati, e Serafini anche fra le lor pene: entrando nel tuo cuore, v'entrerà in lui la pienezza di tutti i beni, di tutti i diletti, di tutti i giubili, di tutti i contenti; sì che s'empirà tutto il seno dell'anima, la quale niun bene, ò contento avrà che desiderare fuor di Dio, e perciò riposerà in esso con una dolcissima pace: *In pace in idipsum dormiam, & requiescam, ò riposo! ò dolcezza! ò felicità! In qua felici jucunditate; dice il medesimo Bernardo, & jucunda felicitate, quicquid desiderabimus, totum habebimus, nihil amplius desiderantes, & quicquid videmus amabimus, ipso amore beati: beati dulcedine amoris, & suavitate contemplationis.*

Dio entrerà nel tuo corpo, e stabilirà una imperturbabile pace tra lo spirito, e la carne, rivestirà quella di luce, d'agilità, d'immortalità; ò gloria; in modo, che non sembrerà più carne, ma spirito: *Mortale hoc inducit immortalitatem: corruptibile hoc inducit incorruptionem: seminatur in ignobilitate resurget in gloria: seminatur in infirmitate, resurget in virtute: seminatur corpus animale, resurget spirituale.*

Di modo che, ripigliando il già detto con le parole di Bernardo: *Patebit veritas, amplius caritas, & erit integra corporis, & amica societas. Fulgebis sicut Sol humanitas glorificata. In torrente illius voluptatis, nihil ultra appetes cumulatam satietas, tanta erit felicitas. Ibi liquidum erit cumulus felicitatis, supereminens gloria, & superabundans letissia.*

Or che sarà l'esser così per una eternità, senza timore di perder un momento un sì gran bene? Sarà, dice Gregorio Niseno, esser quasi un' altro Dio: come un cristallo

investito dal Sole, comparisce un picciol Sole, così l'uomo investito tutto da Dio: *Excedet suum ipsius naturam, Deus ex homine evadens.* Tanto avea prima detto S. Giovanni: *Similes ei erimus, quoniam videbimus eum sicuti est.*

O felici, esclama Agostino, coloro, che tratti fuora da pericoli di questo mare, meritavano di giungere a te sicurissimo porto, ò mio Dio! O veramente beati, que' che son giunti dal pelago al Cielo; dall'esilio alla Patria: dalla prigione al Palaggio! Ben' avventurati per mille volte coloro, che da naufragij di questa volente vita, son finalmente arrivati a tanta gioja, à tanta sorte! E felice anche noi, a cui Dio l'ha destinata, e promessa. Tu havevi ragione, ò Santo Frate Egidio, di andar' in eltiati, solo all'udir nominar Paradiso. Noi dovremmo gioure al ricordarci, che il nostro Dio ci chiama là su, e che trà poco tempo, se vogliamo, l'andremo eternamente à godere. *Suscum corda.* Anime à cui Giesu Cristo ha comprato col suo sangue il Paradiso: *Ibi, vi dice la Chiesa, ibi fixa sint corda vni vera sunt gaudia.* Colà su mandiamo i nostri vivi pensieri, e i nostri pù à accesi desideri, ed affetti. Dica ogni uno con Agostino: *O gaudium super gaudium, gaudium vincens omne gaudium, extra quod non est gaudium: quando intrabo in se, ut videam Deum meum, qui habitas in se?* Vno sia il nostro timore, di perdere il sommo bene. Vno sia il nostro studio, di assicurarci sempre più di quel bene di tutti i beni.

Noi possiamo assicurarcene, e sta in mano nostra il farcene certi. Vdite queste verità dal primo Vicario di Cristo, dal Principe de gli Apostoli S. Pietro: *Satagite, dic'egli, ut per bona opera certam vocationem vestram, & electionem faciatis.* La nostra vocazione al Cristianesimo, e la nostra elezione alla gloria non son certe; mà se vogliamo possiamo farle certe. Non è certa la nostra vocazione, perche possiamo perdere prima la grazia, e poi la Fede. I peccati ci tolgono la grazia, e giungono a toglierci anco la Fede. Così l'insegna S. Paolo, mentre esorta Timoteo, che habbia *bonam conscientiam, quam quidam repellentes circa Fidem naufragaverunt.* Così lo mostra l'esperienza. Ricercate la vita di coloro, che ò vacillano nella Fede, ò l'han perduta, voi la troverete rea d'enormi sceleraggini. Non si deprava l'intelletto, se prima non è depravata la volontà, ed ogni eresia, ogni errore, ogni ateismo ha per madre, e per biala l' iniquità. Non è certa la nostra elezione, perche per i medesimi peccati può perdersi

il Paradiso. Ma se noi vogliamo, possiamo far certa l'una, e l'altra: *Certam vocationem, et electionem*. Ma come? per buona opera: le opere buone son quelle, che ci danno certezza dell'una, e dell'altra. La ragione la soggiunge il medesimo Apostolo: *Hac enim facti non peccabitis aliquando*. I peccati son quelli, che ci fan perdere la Grazia, la Fede, e la Gloria. Dunque chi non commette peccati è certo di perseverar nell'una, e giunger' all'altra. Ma chi è che non commette peccati? Chi si esercita in opere buone: *Hac facientes non peccabitis aliquando*. Si che l'opere buone sono il fondamento, sopra cui s'appoggia la certezza di non peccare, e sopra questa si fonda la certezza della gloria: *Sic enim, conchiude S. Pietro, abundanter ministrabitur vobis introitus in aeternum Regnum Domini nostri, et Salvatoris Jesu Christi*. Comentando Cornelio questo passo dell' Apostolo, dice così: *Hic est syllogismus Sancti Petri: Quicumque non peccat, sique putatur à peccato conservat, certam facit suam vocationem, tam ad gratiam, tam consequenter ad gloriam: atqui quis fatigat, studetque bonis operibus, hic non peccat: Ergo qui fatigat, studetque bonis operibus, certam facit suam vocationem, et electionem*.

Fratello mio disingannati. Habbi tu sparso in questi santi esercizi piu lagrime, che non sparsero S. Maria Maddalena, e S. Pietro, habbi fatti propositi piu fermi, che non fecero amendue questi Santi Penitenti. Se uscendo da questi esercizi, non prendi un tenor di vita occupato in opere Crittiane, per quanto hai qui risoluto di non tornar' à peccare, tornerai nondimeno à cadere, e tutti i tuoi propositi rimarranno come i primi fiori de gli alberi, gelati, e morti alle prime brine.

Io non voglio altro testimonio di questa importantissima verità, la quale non può non esser certa, perchè viene dall' oracolo della Sede San Pietro; se non la tua medesima coscienza. Vien qua: l'anno passato, in questi santi esercizi, l'adio t'illumino, concepisti gran timore di perderti in eterno: gran desiderio di salvarti; e perciò risolvetti efficacemente di non più commettere peccato mortale: piangesti i già commessi: li deponesti a' piedi di un Confessore: ricevesti nel Sacramento della penitenza, il perdono, e la grazia di Dio, e nel Sacramento dell'Eucaristia l'accrescimento di essa. Dopo un'anno sei ritornato a questi santi esercizi; ma con qual coscienza? con la medesima con cui vi entrasti l'anno passato: con gl'istessi, e forse maggiori peccati, Dimmi

un poco, quelle compunzioni, que' pentimenti, quelle risoluzioni, che allora facesti, perchè dopo poco tempo andarono al vento? Le tentazioni del Demonio, tu mi dici. la fragilità della carne: i mali esempi, e i mali consigli del Mondo me l'han fatte cader in vano. Ma tu proponesti di non farti vincere da questi nemici dell'anima tua, perchè sì presto ti vinsero?

Tu dirò io; ma tu prima dimmi. Finiti gli esercizi dell'anno passato, ti hai preso ogni mattina un quarto di ora per meditare avanti a piedi del Crocifisso, o la morte, o'l Paradiso, o l'Inferno, o la Passione di Cristo, dimandandogli in grazia, che in quel giorno ti preservasse da peccato mortale? hai sentita ogni giorno con divozione la Santa Messa? Hai letto ogni giorno un libro spirituale? Hai recitato con attenzione, riverente, e divota la Corona, o l'Vfficio della Santissima Vergine, supplicantiola della sua protezione? Hai visitato ogni giorno il Santissimo Sacramento, rendendo grazie al Signore, che si degna di star in terra pellegrino con noi? Hai frequentato almeno ogni quindici giorni i Sacramenti della Confessione, e Comun one? Hai sentita spesso la parola di Dio, con animo di profittarne? Hai date spesse limosine a' poveri? Hai fatta qualche mortificazione di digiuni, di discipline, e simili per comprimere gl'insulti della tua carne? e per dirti tutto in uno, hai frequentata la Congregazione, dove vi è l'opportunita di esercitarti in tutte quest' opere buone, ed accenderti con l'esempio di tanti, che le praticano?

Tu nulla di questo hai fatto. Quindi è, che il Demonio, il mondo, e la carne ti han vinto. Quindi è, che tutti i santi propositi, che facesti son andati à voto. Per questo: sei miseramente caduto: per questo sei tornato qua con i medesimi, ed anco con maggiori peccati, che vi portasti l'anno passato. L'istesso senza dubbio ti avverrà in quest'anno che siegue, se non ti occuperai nelle opere sante, che hò rassegnate di sopra. Tornerai ad imbrattarti con sempre nuovi peccati. Onde farà, che i lumi, che Dio ti hà dati in questi giorni, non serviranno per altro, se non perche come ora son raggi; in bocca di Cristo si cambino in fulmini, con cui ti trafigga, e ti condanni.

De' contrarii dicono i Filosofi, che: *Est eadem disciplina, come è vero, che; Hac facientes non peccabitis aliquando*, giusta il detto di S. Pietro, così all'opposto è anco vero, che: *Hac non facientes, peccabitis*. Questo ci espresse

esplicite Cristo Signor nostro, con dirci quel che fa il Demonio: *Cum immundus spiritus exiit ab homine, ambulat per loca arida: quare requirit, & non invenit.* Il Demonio, s'è capace di qualche requie, non la trova, se non nell'anima de l'huomo. Se lo Spirito Santo con la sua grazia ne l'hà d'uscacciato: *tunc dicit, revertar in domum meam, unde exiit.* Non si sgomenta, ed imprende di tornarvi: vi si accolta, e la trova scopata, adornata, ed insieme vacante: *Veniens, invenit eam vacantem, scopis mundatam, & ornata.* Al vederla così. *Vadit, & assumit septem spiritus peiores se, & ingressi habitant ibi:* Ch'ama dall'Inferno sett'altri rei spiriti peggiori di se, v'entra con essi, no ripigliano il possesso: *Es sunt novissima hominis illius peiora prioribus.* O quanto temo, che non abbia Cristo con questi caratteri delineato quel che avverrà à te poco dopo Pasqua: L'huomo da cui lo Spirito Santo caccia il Demonio, che l'occupava, sei tu. Dopo Pasqua, quel maligno, ed immondo spirito, verrà subito ad accollartisi, vedrà l'anima tua purgata dalla scopa di Lazaro, ch'è la penitenza, ornata dalla grazia di Dio ricevuta ne' Sacramenti: *Scopis mundatam, & ornata.* Non si sgombererà per tanto, e che gli darà animo? gliel darà il vederla vacante: *Vacantem,* ma come vacante, se v'è la grazia, che l'hà purgata, e l'adorna, e con la grazia vi è Dio, che l'abita? *Vacantem,* dice la Glosa, *à bonis operibus per negligentiam.* La mirerà vota d'opere buone, che trascura. Vedendola tale, quantunque vi vegga dentro Dio, la stimerà sua, tornerà a farla cadere peggio di prima, e se avanti la possedeva un Demonio, ve n'entreran sette: *Es sunt novissima tua peiora prioribus.*

Ripigliando per tanto l'intento, ti ridico, che se vuoi assicurarti del Paradiso t'applichi da dovero all'opere buone, che sole ti potran preservar da' peccati, i quali ti chiudono il Paradiso. Mi dirai, che l'esercitarti di continua, è far una vita dolorosa. T'inganni. Te la rappresenta così il De-

monio, per atterrirti. Comparisce aspra al principio, ma sempre più si agevola, e si rende grata, ed amabile. Così la provano i Servi di Dio: *Gustate, & videte, quoniam suavis est Dominus.* fanno l'esperienza, e lo vedrai. Credilo a Cristo, che hà detto: *Tollite jugum meum super vos: et perché vide te, che ti sgomenti, aggiunse: Jugum enim meum suave est. & onus meum leve.*

Ma sia difficile. Quel bene infinito, che Dio dà in premio, ti deve alienar à superar ogni difficoltà. Tutto quel, che si toglia per acquistar' il Paradiso è nulla. Era tagliato à men bro à membro S. Arcadio Martire; ed à chi si stupiva della sua costanza, diceva: Non vi maravigliate: *Facile est hec, viri, tolerare, qui nocit de futura immortalitate cogitare:* Quanto più deve parerti facile il far una vita Cristiana con pochi giorni di pena, per assicurarti l'eterna? Vn Demonio, che invalva un'engumento, ditte, ch'avrebbe prese sopra di se tutte le pene de' dannati, sino al giorno del giudizio, purché gli fusse poi conceduto di veder, quantunque per breve tempo, la faccia di Dio. E tu ti sgomberai di poche opere buone, quando per queste puoi assicurarti di godertelo in eterno? Ah no. Prostrati avanti a Cristo, offeriscili la tua vita, pregalo, che ti dia forza di perseverar sin'alla morte in opere sante, e pel Sangue sparso per te ti dia finalmente la gloria. Digli con Agostino: *Spes humani generis, Christus Deus de Deo, refugium nostrum, & virtus, cujus lumen à longe inter caliginosas nebulas super maris procellas, quasi Stella maris radius oculos nostros irradiat, ut dirigamur ad te portum. Guberna, Domine, navem nostram tua dextera, clavo Crucis tue, ne pereamus in fluctibus, ne nos demergat tempestas aqua, nec absorbeat nos profundum: sed unco Crucis retrahat nos ab hoc pelago ad te, solamen unicum nostrum, quem à longe quasi Stellam matutinam, & Solem justitia vix lacrymantibus oculis in littore Caelstis Patrie nos expectantem videmus.*

Il Fine degli Esercizii.

IN:

INDICE

DELLE PREDICHE,

E LORO ARGOMENTI.

- P**REDICA I. *Nel Mercoledì delle Ceneri.* Dimenticanza della morte femenza de' delitti. pag. 1.
- PREDICA II. *Nel Giovedì dopo le Ceneri.* La potenza de' Tiranni, la Sapienza de' Filosofi, la Natura corrotta trionfate della Fede. p. 10.
- PREDICA III. *Nel Venerdì dopo le Ceneri.* La legge della Dilezion de' Nemici degna d'adorazione, e d'osservanza per il merito del suo Legislatore. p. 20.
- PREDICA IV. *Nella I. Domenica di Quaresima.* La cognition di sè medesimo stimolo a non avviliti cedendo al Tentatore. p. 30.
- PREDICA V. *Nel Lunedì dopo la I. Domenica.* I Peccatori morti alla grazia s'invitano a risorgere allo spettacolo dell'universale risorgimento, e Giudicio. p. 42.
- PREDICA VI. *Nel Martedì dopo la I. Domenica.* Il disinganno dell' Ignoranza de gl' uomini che stiman l'uomo per l'apparenza non per la virtù, non per la sapienza. p. 51.
- PREDICA VII. *Nel Mercoledì dopo la I. Domenica.* Tre segni della Divina Misericordia a peccatori. p. 61.
- PREDICA VIII. *Nel Giovedì dopo la I. Domenica.* L' Onnipotenza dell' orazione. p. 70.
- PREDICA IX. *Nel Venerdì dopo la I. Domenica.* Le Glorie de' Sacramenti ricavate dalla Peschiera di Gerofolima. p. 80.
- PREDICA X. *Nella II. Domenica.* Le Stille delle dolcezze del Paradiso, che accedon la sete di quella Gloria. p. 90.
- PREDICA XI. *Nel Lunedì dopo la II. Domenica.* Il Peccator, che non vuole soggiacer con Gerofolima a gastighi, non sia Gerofolima nell'ostinazione. p. 100.
- PREDICA XII. *Nel Martedì dopo la II. Domenica.* I Sacerdoti scandalosi Erastostriati che dan fuoco al Tempio di Dio in terra. p. 111.
- PREDICA XIII. *Nel Mercoledì dopo la II. Domenica.* L'Ambizione abbeverata da gran Calice d' Amarezze. p. 122.
- PREDICA XIV. *Nel Giovedì dopo la II. Domenica.* L'Epulone tra le fiamme mirato, disinganno di chi l' ammirò tra le porpore. p. 130.
- PREDICA XV. *Nel Venerdì dopo la II. Domenica.* Gli Angeli Tutelari siepe della vigna di Dio. p. 139.
- PREDICA XVI. *Nella Terza Domenica.* Il Demonio flagellato nella lingua de' Detrattori. p. 147.
- PREDICA XVII. *Nel Lunedì dopo la III. Domenica.* Gli umani Giudici chiamati a giudizio. p. 154.
- PREDICA XVIII. *Nel Martedì dopo la III. Domenica.* La Correzione Fraterna predicata dal Mondo tutto come debba praticarsi per il comando di Cristo. p. 160.
- PREDICA XIX. *Nel Mercoledì dopo la III. Domenica.* Le vane scuse di chi non restituisce l'altrui rintuzzate. p. 165.
- PREDICA XX. *Nel Giovedì dopo la III. Domenica.* Iddio autore di tutte li Tribulazioni le addolcisce con sua presenza, tutto che non veduta. p. 171.
- PREDICA XXI. *Nel Venerdì dopo la III. Domenica.* I beni del Mondo non tolgono al cuor umano la sete, ma quei del Cielo. p. 177.
- PREDICA XXII. *Nella IV. Domenica.* Che siegue Dio, ha Dio seco, e la di lui Provvidenza. p. 184.
- PREDICA XXIII. *Nel Lunedì dopo la IV. Domenica.* Gl'irriverenti nelle Chiese tolgono a Dio il rispetto, il credito, e la sofferenza. p. 190.
- PRE-

- PREDICA XXIV.** *Nel Mercoledì dopo la IV. Domenica.* L'Invidia abbattuta p. 195.
- PREDICA XXV.** *Nel Mercoledì dopo la IV. Domenica.* Quanto spicca la Provvidenza Divina nella permission de' Peccati. p. 202.
- PREDICA XXVI.** *Nel Giovedì dopo la IV. Domenica.* Che bisogna viver bene in ogni tempo, perche può morirsi in ogni tempo. p. 207.
- PREDICA XXVII.** *Nel Venerdì dopo la IV. Domenica.* Le Anime nel Purgatorio come tanti Lazari nel sepolcro. p. 214.
- PREDICA XXVIII.** *Nella Domenica di Passione.* L'ingrato a Dio crede della giudaica Perfidia. p. 220.
- PREDICA XXIX.** *Nel Lunedì dopo la Domenica di Passione.* Il pregio che dee farsi del Tempo. p. 227.
- PREDICA XXX.** *Nel Martedì dopo la Domenica di Passione.* Chi vuol salvar l'Anima fugga l'occasione del peccato. Chi l'incontra è perduto. p. 234.
- PREDICA XXXI.** *Nel Mercoledì di Passione.* Chi teme con umiltà, ed opera con industria ha il carattere di Predestinato. p. 241.
- PREDICA XXXII.** *Nel Giovedì di Passione.* La Madalena Panteon vivo pria profano, poi consecrato. p. 247.
- PREDICA XXXIII.** *Nel Venerdì di Passione.* I mezzi iniqui a stabilir il proprio interesse, lo distruggono. p. 254.
- PREDICA XXXIV.** *Nella Domenica delle Palme.* Il Mondo Teatro dell'Incostanza. p. 260.
- PREDICA XXXV.** *Nel Venerdì Santo.* Il Sacrificio languinoso del Redentore invita alle lagrime i suoi Redenti. p. 267.
- PREDICA XXXVI.** *Nel dì solenne di Pasqua.* Cristo Trionfator della morte. p. 279.
- PREDICA XXXVII.** *Nel Lunedì dopo Pasqua.* Cristo Trionfator del Demonio. p. 285.
- PREDICA XXXVIII.** *Nel Martedì dopo Pasqua.* Cristo Trionfator del Peccato. p. 292.

INDICE DE' PANEGIRICI.

- PANEGIRICO I.** Le Piaghe di Cristo riforto, Inide di gloria a Cristo, di Pace alla Chiesa. p. 299.
- PANEGIRICO II.** L'Angelo della Pesciera mirabile. Panegirico di S. Tommaso d'Aquino. p. 304.
- PANEGIRICO III.** I Splendori dell'Antico Giuseppe ombra delle glorie del Novello S. Giuseppe. p. 315.
- PANEGIRICO IV.** Il Parelio del divin Sole, della SS. Annunziata. p. 321.

I N D I C E

Delle Meditazioni, de gli Esercizj.

- MEDITAZIONE I.** Preparatorio. pag. 333.
- MEDITAZIONE II.** Del fine dell' Huomo. p. 339.
- MEDITAZIONE III.** Dell' ultimo fine dell' Huomo. p. 343.
- MEDITAZIONE IV.** Del Peccato. p. 349.
- MEDITAZIONE V.** Della Morte. p. 355.
- MEDITAZIONE VI.** Dell' Inferno. p. 360.
- MEDITAZIONE VII.** Dell' Eternità. p. 364.
- MEDITAZIONE VIII.** Del Paradiso. p. 369.

INDICE

DELLE COSE NOTABILI.

Il primo numero dinota la pagina: il secondo la colonna.

- A** Bramo, ed Isaac quanto pazienti. pag. 173. col. 1. e seg.
- A**bramo con spada, e fuoco 275. 1. Perche non compì il sacrificio del Figliuolo. 276. 2.
- A**can come castigato per il suo furto nascosto. 149. 2.
- A**damo poco credè dover morire imponendo il nome d'Eva alla moglie. 7. 1. come amato da Dio. 66. 1. Se si accusava avrebbe ottenuto perdono. 66. 2. Sua colpa di quanti mali cagione. 206. 1. Fu colpa felice per il Redentore. 205. e 206.
- A**dozione divina, che sia. 40. 1.
- A**dozione umana, rimedio della Fortuna. 40. 1.
- A**driano VI. suo epitaffio nel sepolcro esprime l'infelicità de' Regnanti. 130. 1.
- A**ffricano: la sua medaglia fu strappata dal collo al Figliuolo da lui degenerante. 26. 1. e 2.
- A**gelmondo Rè salva con la lancia un fanciullo, vicino ad affogarsi in un lago. 36. 1.
- S.** Agolino come preso dalla divina Misericordia. 65. 1. e 2. Sue difficoltà in convertirsi. 105. 2.
- A**lbigesi credean che i Sacerdoti peccando per dean il Sacerdozio. 119. 2.
- A**lessandro avido dopo il tutto. 137. 2. Sua gloria, e sua miseria. 187. 1. Tre gradi di sua arroganza. 286. 1.
- A**lfonso di Castiglia suo temerario detto. 202. 1.
- A**manno afflitto dalla superbia. 60. 1. E dalla Ambizione. 127. 2.
- A**mani della vita mujon con più cordoglio. 8. 1.
- A**masi Rè d'Egitto intese la sua corazza di tante fila quanti ha giorni l'anno. 228. 1.
- A**mbizione quanto ignorante. 121. 1. e 2. Vedi Dignità. Rè. Carlo. Vedi Filippo II. Filippo III. Ferdinando II. Amanno. Fama.
- A**mor de' Nemici divisa de' Cristiani. 26. 1.
- A**mor di Dio all'uomo. 35. 2. e 36. 1. Quanto inestimabile nell'Incarnazione. 36. 2.
- A**nacoreta Santo chiamato da Cristo Anticristo, per un giudizio temerario. 156. 1.
- A**nacreonte sempre cantava Amori. 304. 1.
- S.** Andrea come giubilò alla veduta della Croce. 280. e 281.
- A**ngeli siepe delle Anime. 139. 2. Aii de' gl'uomini. 139. 2. Loro eccellenze. ivi. e seg. Loro beatitudine. 140. 2. e seg. Quanto Amanti, Potenti, e Vigilanti à prò dell'Uomo. 141. 1. e 2.
- V**edendo Dio vedon meglio i bisogni de' gli uomini. 141. e 142. Tali espressi nella Scala di Giacob. 142. 2.
- Q**uanto più giovino per la veduta di Dio. 143. 1. e 2. Son in nostro soccorso velocissimi. 144. 1. Vedesi ciò in più esempi. ivi. Sono più potenti de' Demoni di superior Gerarchia. 144. 2. e seg.
- C**ome veduti da S. Francesca Romana. 146. 2.
- C**ome debbono rispettarli. ivi.
- A**ngelo apparso a Manue qual fiamma. 143. 2.
- A**nima sua origine, e nobiltà. 33. 1. 2. E somiglianza di Dio. ivi. e seg. Le creature servono per essa l'uomo qual vice Dio. 34. 1.
- A**nima veduta da S. M. Madalena de' Pazzi la tenne in estasi otto di. 35. 1.
- A**nima come voglia, e non voglia l'istesso. 105. 2. E' vigna di Dio assiepata d'Angeli. 139. 2.
- E'** come una Piazza. 239. 2. E' assediata. 242. 2.
- S**i ha da lavorare qual pietra per l'edificio. 244. e seg.
- A**ntiferonte in ogni parte vedea sè medesimo. 154. 1.
- A**ntigono chiamò il suo Regno, Splendida Servitù. 123. 2.
- A**ntioco Rè di Grecia, suo convito. 90. 2.
- A**ntipatro si feuscò con Cesare scoprendo il petto ferito. 303. 1.

S. Antonio da Padova, suo zelo. 161. 2.
 Apicio, speso tutto per la gola, s'impiccò per essa. 232. 2.
 Apostoli come trionfaron de' Savj del Mondo. 11. 2. e seg. Col simbolo quanti convinero. 12. 2. e 13. 1. Perche itamaron. Cristo fantasma. 53. 2. Andaron contro alla morte uccisa da Cristo. 281. 1.
 Aquila fa ammutolisir gli altri uccelli. 287. 1.
 S. Arbecio in un vaso avea olio, aceto, e vino. 164. 2.
 S. Arcadio gioisce ne' tormenti. 284. 2.
 Arca, e Dagone paragonati alla Sapienza di Dio, e del Mondo. 22. 1. e seg.
 Archimede figura di chi mal muore immerso nella polvere, spensierato della morte. 7. 2.
 Asino dal pozzo. 246. 1.
 Assalonne volle più tosto la morte che la privazione della faccia del Padre. 217. 1. e 2.
 Altrologia giudiciaria convinta rea. 210. e 211.
 Atene avea l'Altare della misericordia vicino a ginocchi de' gladiatori, perciò rimproverata da un Filosofo. 58. 1.
 Augusto si comperò il letto d' un defonto con grandi debiti. 165. 2.

B

Baal se gli sacrificavano Bambini. pag. 23. col. 1.
 Banchetto, vedi Antioco.
 Battesimo rende l' uomo Tempio dello Spirito Santo. 41. 1. Simile alla Vergine. 82. 1.
 Beatitudine è nella virtù. 60. 2.
 Beatitudine del Cielo si palesa da i beni della terra. 91. 1. e seg., vedi Paradiso.
 Beato come somiglierà Dio. 97. 1.
 Berengario quanto temeva in morte del suo scandalo. 118. 2.
 Bestie non conoscono il futuro. 9. 2.

C

Caino come timido per la colpa. pag. 47. col. 1.
 Caligola sfidò Giove, e perche. 101. 2.
 Caligola per invidia faceva troncar la zazzera a chi l'avea bella. 198. 1.
 Carità propria de' Cristiani. 201. 2.
 Carlo V. non ebbe un quarto d' ora senza spine. 127. 1.
 Carlo Stuardo in carcere. 242. 2.
 Carroco tiranno in gabbia. 289. 1. e 2.
 S. Ceadda Vesc. come temeva la divina Giustizia. 50. 2.
 Ceneri semi d'immortalità. 284. 1.
 Chiesa rassomigliata ad esser dolente. 1. 11.
 Ombreggiata dalla Piscina mirabile vedi per tutta la Pred. IX. pag. 80. e seg.
 Chiodi di Cristo fulmini del peccato, 239. 2. e seg.

Ciclope e sua crudeltà. 150. 2.
 Cimbri affogati nell' Adice per i scudi. 239. 2. e seg.
 S. Cipriano come convertito. 238. 2.
 Città dolci in Asia, e 12. in Campagna felice afforbite dal Terremoto. 262. 2.
 Città cento desolate da Attila. 262. 2.
 Cognizione vespertina e matutina. 141. 2.
 Confessione quanto malamente stimati violento rimedio. 86. 2. e seg.
 Quanto operò in S. Guglielmo di Aquitania. 87. 1.
 Consuetudine quanto forte. 106. 2.
 Conte dannato per non restituire con diece suoi Eredi. 171. 2.
 Corona Civica quanto vile. 162. 1.
 Come ambita da Romani. ivi.
 Corpi de' Santi incorrotti 94. 1.
 Illustrati. 94. 2. Agilissimi e sottili. 94. 2. e 95. 1. Estatici e rapiti. 96. 2.
 Correzione fraterna, vedi Zelo e per tutta la Pred. XVIII.
 Come ha da usarsi. 164. 2.
 Corriere Polacco dentro un'albero. 109. 1.
 Corteggiano quanto pata. 178. 1. e 2.
 Coscienza rea quanto penosa. 87. 2.
 Costantino umiliato alla Fede. 16. 1. e 2.
 Serve alla fabbrica d' un Divin Tempio. 32. 2.
 Crasso teme umiliarsi ad altri avanti a Muzio. 147. 1.
 Cristiani che tradiscono Cristo. 266. 1.
 Sono Cristiani in apparenza. ivi e seg. Rendono la Chiesa una scena 266. 2.
 CRISTO a piè di Giuda quanto ammirabile. 37. 1. Come abbatte la superbia del Regolo, ed esalta l'umiltà del Centurione. 53. 1. Con la sua vita confute gli errori e vizj del Mondo. 57. 2. e 58. 1.
 Nato pargolo per torre a peccatori il timore. 64. 2.
 Donò suoi meriti ne' Sacramenti. 73. 2.
 Perche su di lui aperto il Cielo. 77. 1. e 2.
 Elese Giuda per autentica della sua Verità. 119. 2.
 Si siegue per interesse. 184. 1.
 Non se miracoli in Nazaret per l'invidia. 199. 2. Difeso. 257. 2.
 Vinse la morte, vedi per tutta la Predica XXXVI.
 Trasferì le porte del Limbo in Paradiso. 282. 2.
 In Croce disteso raccoglie le rovine del Mondo. 295. 2.
 E' noitra pace. 296. 1.
 Quanto ampiamente aprì il Paradiso. 296. 1. e 2.
 Simile al Pellicano. 297. 1.

Croce di Tariffa nello stretto di Gibilterra . 275. 2.
 Croce di Cristo quanto venerata . 18. 2.
 Quanto prima infame . 275. 1.
 Altare di Cristo . 275 2. Stadera del suo merito . 295. 1.
 Sue lodi . 267. 2. Quanto valse a Cristo . 292. 1.
 Cuore umano quanto vasto . 180. 2.
 Non si fizia da ciò che non è Dio . 180. 181. e seg.

D

Daniello più sicuro fra leoni, che fra gli invidiosi . pag. 200. col. 2. e seg.
 Dannato simile a Zenone nel sepolcro 133. 1. 2. vedi Inferno.
 Davide come vinse la passione con la ragione . 24. 2. e seg.
 Ebbe il perdono della colpa non della pena dovuta allo scandalo 119. 1.
 Debitori si stringano come l'Aquila e' Leone nell'Arca. 168. 1. 2.
 Dei 40. mila numerati da Varrone . 12. 2.
 Demonio come ingannò il primo Uomo 3. 2.
 Ha la Fede, e teme . 19. 1. Quanto stimale Anima . 41. 1. 2. Accieca il peccatore . 69. 1.
 Sua potenza, e come vinta dall'Angelo . 145. 1. e 2.
 Disturba l'orazione a più Religiosi . 79. 2.
 Promette tempo al peccatore per ingannarlo . 103. 1. Sua arte . 104. 1. e 2. Simile a Faraone . 106. 1.
 Cosiote l'uomo meno del buon Angelo . 142 2. e seg.
 Fa spiccar la virtù di Giob . 204. 2.
 Come vinto da Santa Giustina . 238. 1. 2.
 Descrizioni della divina Potenza . 23. 2 e seg:
 Del mare ubbidiente a Dio . 24. 1. e 2. Di Sansone . 43. 2. Del Leone . 61. 1. Dell' Arcipelago . 62. 1. Dell'Airone e la Garza . 65. 1. Del Nilo . 71. 2. Del Mondo 91. 1.
 Di S. Francesco di Assisi . 92. 1. 2. Di DIO . 95. 1. e 2. e 96. 1. Di Gerusalem distrutta . 100. 1. 2. Di Vercello astuto . 104. 1. Del Tessitore . 124. 1. Di varie pene . 135. 2. Del Cuor umano . 155. 1. 2. Della Fama . 158. 1. 2. Del Soldato . 178. 2. Della Conchiglia . 181. 2. Di S. Paolo primo Eremita . 182. 1. Di Ezelino . 161. 1. Delle miserie del Mondo . 171. 2. Del Paradiso terrestre . 205. 2. Del Mondo a beneficio dell'Uomo . 221. 2. Del Tempo . 227. 1. e 2. Di S. Girolamo . 243. 2. Della Gerusalem celeste . 244. 2.
 Detrattori hanno il Demonio su la lingua . 148. 1. vedi Lingua maledica.
 Diana voleta sacrificarsi agli Ospiti . 23. 1.

Diffidenza impedisce l'Orazione . 73. 2.
 Quanto sia irragionevole . 74. 1.
 Dignità hà titoli di tormenti . 112. 2.
 Chi ad esse ascende si vende . 123. 1.
 Sono bel nome, e mala servitù . 124. 2.
 Come ne parlano Mosè, Demetrio, Seleuco, Alfonso d'Aragona . 124. 2. E' carica di spine, e di miserie . 127. 1. e 2. Miristi al di dentro . 128. 1. E' il saccheggiamento de' Poveri . 166. 2. e seg.
 Dimenticanza rimedio delle perdite . 138. 1.
 S. Dionigi Areopagita, qual vide la Vergine . 97. 2.
 Divozioni quanto poco giovino a peccatori ostinati . 109. 1.
 Si profanano da vizj . 110. 2.
 Dominanti rei delle colpe altrui . 128. 2. vedi Correzione .
 Domiziano in caccia di mosche . 229. 2. e seg.
 Donna morta al vederli deforme in uno specchio . 46. 1.
 Donna ingegnosa in confonderne molte imbellettate . 122. 1.
 Donna dannata spiega le pene de' dannati . 138. 2.
 Donna è un mal dipinto a color di bene . 196. 1.
 Donne idolatre eran tostate pria di sposarsi a qualche Ebreo . 14. 1.

E

Ebrei come oppressi da Faraone pag. 106. col. 1. Poco men d'un millione e mezzo usciron dall'Egitto . 187. 1.
 Ecclesiastici Dei visibili . 113. 1. Si cambian in falsi Dei da vizj . ivi. Scandalosi son incendiarij della Chiesa . 112 2. Non possono riprender i vizj per i loro cattivi esempj : 113. 2. e seg. Son rei de' peccati de' Popoli . 114. 2.
 I Popoli credono più alle loro mani che alla loro voce, come Isaacco . 115. 1. e 2.
 Son di pregiudicio alla Fede . 115. e segu.
 Come i Figliuoli di Eli . 116. 1.
 Furon incentivo delle novelle eresie . 116 1. e 2.
 Di essi si duole la Chiesa più che de i Tiranni, ed Eresiarchi . 116. 2. e segue.
 Come da Dio si minaccino . 117. 1. 2.
 Vccidon Cristo nel Corpo suo mistico . 118. 1.
 Per quanto peccchino non perdono l'Autortà . 120. 1.
 Edificj, stoltezza di chi li fonda quasi innocitate . 2. 2.
 S. Eduino come avvertì Boleslao, che non restitui a tempo . 169. 1.
 Elia suo zelo contro Acabbo . 66. 2. e 67.
 Trasferito da Dio per l'eccesso del suo zelo . 67. 2.

- Eliogabalo spese per capestro, per veleni, per precipizj. 232. 2. Fe raccorre le tele de' ragni di tutta Roma. 257. 1.
 Empj perche pensan morir in tutto, anche coll'Anima sono empj. 8. 2. 9. c. 1.
 Enos intitolato Vomo, perche sperò in Dio. 187. 2.
 Epulone più tormentato dalla gloria di Lazzaro, che dalla sua pena. 137. e seg. Per l'Invidia. 198. 1. e 2.
 Epulone perche volle una stilla sola da Lazzaro. 93. 1.
 Eratosttrato incendiario del Tempio di Diana. 112. 1.
 Erode sue pompe, ed acclamazioni. 52. 2.
 Esau ingannato dalla confidenza nel suo operare. 188. 1.
 Eternità deve esser pensata non che la prima, ma sola. 9. 2.
 Eva dimentica della morte, amò il pomo vietato. 3. 2. e 4. 1.
 Ezechiello come entrò nel Torrente. 241. 1.
- F
- F**ama ha un tribunale iniquo. pag. 125. col. 1. Vedi Nabucco.
 Cambia l'oro in polvere. 126. 1.
 Come stimata da un'Imp. Romano. 126. 2. vedi Descrizione.
 Fatica necessaria. 189. 1.
 Fede Trionfante. 10. 1. e 2.
 Come trionfi della sapienza de' Filosofi. 11. 1. e 2.
 Venerata da più Dotti. 14. 1.
 Galleggiò nelle persecuzioni, come l'Arca nel diluvio. 15. 2.
 Trionfo della Natura corrotta. 18. 2. 19. 1.
 Si conosce opera Divina. ivi.
 E' Fondamento. 19. 2.
 Fedele mal operante peggior de' Demonj. 17. 1.
 Fedele non deve dubitare per le opere male di chi l'insegna. 119. 2.
 Fedeli non deridano i Sacerdoti come Cami suo Padre ignudo. 120. 2.
 Ferdinando II. dicea Dio averlo fatto Rè per travagliare. 124. 1.
 Ferdinando II. Imp. mira la vita imperiale, quel Comenzia. 264. 2.
 Ficcja perche da Cristo maledetta. 104. 2.
 Filippo II. rassomigliava il regnare al testere. 124. 1.
 Filippo III. come si dolse in morte della Corona. 129. 2.
 Fianzi tenui ne' loro principj. 166. 1. e 2.
 Fortuna come onorata da gl'Idolatri. 55. 2. Come oggi. 56. 1.
 Suoi beni spogli del vizio. 57. 1. Vedi Timoteo.
- S. Francesca Romana, come vedeva i suoi Angeli. 146. 2.
 S. Francesco di Borgia per la morte dell'Imperatrice spreggia il Mondo. 4. 2.
 Fulmini terror di tutti, danno di pochi. 101. 1.
- G
- G**astighi in questa vita stille, nell'altra piogge. pag. 136. col. 2.
 Gastighi a Detrattori. 153. 1. 2.
 Si danno a Buoni, perche non correggono i Re. 163. 1.
 Genitori, che non correggono i Figliuoli, quanto rei. 164. 1.
 Gerusalem beraglio di calamità per la dimenticanza della morte. 7. 2.
 Sua rovina. 100. 1. e 2. Suoi vizj per i mali Sacerdoti. 114. 2.
 Oppressa dal giogo per le sue colpe. 174. 2.
 Immagine delle prosperità del Mondo. 260. 1. e 2.
 Giacob, e sua scala misteriosa. 142. 1.
 Deluso da Labano. 179. 2. Custodito da Dio. 186. 1. e 2.
 S. Giacomo Eremita caduto per l'occasione. 239. 1.
 Giob si dolse più dell'infamia, che de' dolori. 155. 2.
 Suoi mali e sua virtù. 204. 1. 2.
 Si paragona alle Anime del Purgatorio. 214. 1. 2.
 Gioco fa perder tre gemme. 113. 2.
 Giona calato à poco in Mare bella figura di chi non lascia l'occasione. 240. 1. e 2.
 S. Giovanni Evangelista, come cadde qual morto nell'Apoc. 48. 1.
 Gioventù quanto stolta in differir la sua penitenza. 102. 1.
 Giovine vizioso tal sarà Vecchio. 103. 2.
 Giuda quanto reo. 271. 1.
 Giudicio giusto vuol tre condizioni. 154. 2.
 Giudicio d'Isaac cieco. 154. 2. e seg.
 Giudicio temerario supera ogni peccato. 156. 1. Chi così giudica merita nome d'Anticristo. ivi. S'inganna dalle apparenze. 157. 1. 2. Si vede ciò in più esempj. ivi.
 Giudicio memorando d'alcuni Senatori contro un Pastore. 163. 2.
 Giudicio universale. Come ne parlano i Profeti. 43. 1. Mali che lo precorrono quanto piccoli rispetto ad esso. 43. 2.
 E' compimento delle rovine. 44. 1.
 Come alla sua vicinanza tremeranno gli Vomini. 44. 2. e 45. 1.
 Faccia del Giudice, quanto spaventosa à Peccatori. 45. 1.
 Per la sua luce, che scuopre la loro bruttezza. 45. 2.
- Quan-

Quinta farà à tal lume la confusione de' Peccatori. 46. 2. e 47.
 La Voce di Cristo quanto farà spaventevole. 47. 2. e 48.
 Giudicio, perche minacciato tanto. 50. 1.
 Giuseppe Vice Rè nell'Egitto. 123. 2.
 S. Giuseppe figurato dall'antico. 316. 1.
 Se gl'inchinò, e come, il Sole di giustizia, e la mistica Luna: 316. 2.
 Mirabile per tal dignità. ivi.
 La Sapienza fu con lui all'opera come col Divin Padre. 317. 1. Per ciò incomparabile. 317. 2.
 Sempre col Sole e la Luna in Casa 318. 1. Quanto illuminato e Santo. 318. 2.
 Simile alla Vergine nelle grazie. 319. 1.
 Suo parlar in estasi fra Gesù e Maria. 319. 2.
 Simile a Serafini veduti da Isaia. 320. 1.
 Serafino in volo fuggendo in Egitto. 320. 1. e 2. Ed in cerca di Gesù smarrito, e nella sospensione d'Animo per la gravidanza della Verg. ivi.
 Quanto beato in morte. 321. 1. 2.
 S. Giustina come vinse i tentatori. 238. 1. e 2.
 Gocc ole di vetro fragilissime e sodissime. 236. 1.
 Goffredo prese Gerusalemme per l'eminenza della Torre, ch'eresse. 237. 2.
 Grazia divina quanto presto opera. 85. 2.
 Si nega a chi presume di sé. 235. 1. e 2.
 Grecia idolatra rende al Mondo venerandi i vizj. 113. 1.
 S. Guglielmo Duca d'Aquitania convertito 87. 1.

I

IDDIO sua Potenza. 34. 2. e seg. Fa consiglio per mandar il Salvatore. 35. 2. Il suo Cuore galleggia nel mar de'vizj. pag. 62. col. 2.
 Sua Misericordia. 63. 1. e 2. Più concede del chiestogli. 63. 2.
 Suo Amor all'uomo. 64. 1.
 Sua dolcezza con Elia ed Acabbo. 67. 1.
 Sua beneficenza. 71. 2. e seg. Massimamente in dar all'uomo la podestà di assolvere. 88. 2.
 Esaudisce i Peccatori umiliati. 76. 2.
 Dobbiam dilettarci di lui nelle sue opere. 91. 2. vedi Descrizione.
 Spreggia le divozioni de' Peccatori ostinati. 110. 1.
 E' misericordioso fin nell'inferno. 131. 1.
 E' costretto da noi a castigare. 174. 2.
 Castiga da Padre.
 Va dietro all'uomo con sete. 177. 1.
 Sua Bontà verso i Giudei. 220. 1.
 Contende benedicendo. 225. 1.
 Iddio della Fenicia pingesi con una borsa alla mano. 28. 2.

Idolatri eleffero chi il Sole, chi la Luna per Dei per non averli presente ò di giorno, ò di notte. 191. 1.
 Come riverenti ne' boschi. 192. 2.
 Quanto sciocchi. 56. 1. e 2.
 Perche finero viziosi i loro Dei. 112. 2.
 A quelli simili i mali Fedeli. 160. 2.
 Incarnazione ed Eucharistia smentiscono Lucifero tentator di Eva. 197. 1. e 2.
 Inferno minacciato è misericordia. 131. 1.
 Il Dannato cui simile al degradato. 131. 1. e 2. Spogliato d'ogni bene di natura, e di grazia. 132. 1. e 2.
 Meglio non essere ch'esser nell'inferno dannato. 132. 2.
 Profondità dell'Inferno. 133. 1.
 Suo fuoco. 134. 1. e 2.
 E' luogo d'ogni male. 135. 1. e 2. e 136.
 Come temuto da varj Santi. 136. 2.
 Quanto stolto chi non le teme. 137. 1.
 Ben perduto sua massima pena. 137. 2. e seg. vedi Epulone. vedi Donna dannata.
 Ingratitudine non ha chi la somigli. 220. 2.
 L'ombreggia Assalone. 221. 1. Quanto grande per la grandezza de' beneficj divini. 221. e 222.
 Per essa l'uomo simile alla statua di sale della moglie di Lot. 222.
 E' quasi diabolico miracolo 223. 1.
 Oppugnato e convinto da tutte le Creature. 223. 1. e 2.
 Ingrato è parricida di Dio. 224. 1. e 2. Contende con la divina bontà. 225. 1. E molto più con un Dio per lui morto. 226. 1. e 2.
 Interesse interpreta le leggi a suo modo. 177. 2. E' Idolo ancor in piedi. 254. 2.
 Invidia vuol far ombra all'altrui splendore. 195. 1. e 2. vedi Lucifero.
 E' il massimo de' tormenti. 197. 2. vedi Caligola.
 E' domestico inferno, e pegno dell'inferno. 196. 2. E' peggior dell'inferno. ivi.
 Impedi i miracoli in Nazaret. 199. 2. Ed ogni bene a gl'invidiosi. 200. 1. e 2. vedi Daniello. vedi Luna.
 Invidioso cagiona a sé medesimo il male che vuole ad altri. 198. 1.
 Iride attorno al Sole nell'ingresso d'Otta- vio à Roma. 299. 1.
 Isaac crede alle mani non alle voci di Giacob. 115. 1.
 Israeliti sempre sani nel deserto per la Manna. 94. 1. vedi Ebrei.

L

LADRONE buono si converti subito, che conobbe. 212. 1. e 2. Mostra il frutto della Croce. pag. 296. col. 2.
 Lamie in casa cieche, fuor di casa occhiate. 154. 1.
 B b b 3 L2

- Lasciva idolatra come si scusa con l'esempio di Giove. 113. 2.
- Lebbroso in festa per la speranza del Paradiso. 283. 1.
- Legge del vero Dio amar l'inimico. 21. 1.
- Legge della vendetta quanto infame. 22. 1.
- Leggi varie fatte stimar divine. 20. 2.
- Leone non mai chiude gli occhi perciò detto Animal del Sole. 142. 1.
- Lingua maledica nemica del Mondo tutto. 147. 1. e 2.
- E' Ladrone dell'onore. 148. 2. E perciò Ladrone de' Ladroni. 149. 1.
- Come si maschera. iui, e seg.
- E' odiata da tutti. 150. 1.
- E' omicida. 150. 1. e 2.
- E' mossa da superbia, e da invidia. 152. 1. e 2. Come odiata, e gaitigata da Dio. 153. 1. e 2.
- E' peggior delle spine, e chiodi di Cristo. 153. 2.
- Lisimaco dolente per il Regno perduto per una bevuta. 99. 2. e 100. 1.
- Lucifero per l'invidia serpe, e Dragon vilissimo. 196. 1. e 2.
- Volle tacciar Dio d'invidioso per avuilirlo. 196. 2.
- Cadde, e pur inferi. 285. 2. e seg.
- Volle adornarsi in terra alla divina co gl' Idoli. 286. 1. e 2.
- S. Luigi Rè sottoscriveasi da Poessi, dove fu battezzato. 40. 2.
- Luna come dicefi invidiosa al Sole da i Talmudisti. 200. 1. Come inconstante. 261. 1. e 2.
- M
- Macchiavello. pag. 256. col. 1.
- Macometto, e sue arti. 16. 2. e seg.
- S. Malachia vede sua sorella in Purgatorio. 219. 2.
- Marco a cui sanò Cristo l'orecchio die a Cristo lo schiaffo. 68. 2.
- Mali di pena vengon da Dio. 172. 1. e 2.
- Mare ubbidiente alla divina voce. 24. 1. e 2.
- MARIA qual apparve a S. Dionigi. 97. 2. e 392. 2. Suo utero Sacratio. 268. 2. Quanto addolorata. 276. 2. e 277. 1.
- E' Pareho del divin Sole. 322. 1. E perche. 322. 2. Fu in grazia dal primo istante del suo essere. iui, e seg. Fu Aurora Luna, e Sole. 313. 1. Sole fin dalla Concezione del Verbo. iui. Simile al Sol Divino. 323. 2. e seg. Nominata per ciò con più nomi. 324. 1.
- Quanto ammirabile. 324. 2. Tutto per opera dello Spirito Santo. 325. 1. e 2.
- Supera ogni lode. 327. 2.
- Imaginis di Dio perfectissima, iui, e seg.
- senza simile 326. 1.
- Dice al Verbo col Padre *Filius meus.* 326. 2. E' abisso di lume iui.
- Rassomiglia con la sua generazione quella del divin Padre. 327. 1. e 2.
- A quanto equivale. 327. 2.
- Simile al divin Padre nella verginità seconda. 428. 1. Generò conoscendo Dio come il Padre conoscendo se stesso. 328. 2. Qual fu tal conoscenza. 129. 1.
- Mario ucciso con la sua spada. 175. 1.
- Vantò per sua nobiltà le ferite, 301. e 2.
- Meomettani han legge di Porci. 18. 1.
- Martiri quanto bello spettacolo. 206. 2.
- Spiccano per i Tiranni, iui.
- Impegoiati, e bruciati vivi da Nerone. 216. 2.
- Maurizio Imp. come tormentato. 175. 2.
- Come ne loda Dio. 176. 1.
- Madalena. vedi Tempio.
- Matta Idolo del Mogor ricevea in sacrificio pezzetti della lingua de' popoli. 23. 1. e 2.
- Messico offeriva a suoi Idoli cuori umani. 23. 1.
- Miracoli per l'orazioni di varj Santi. 74. 2. e 75. 1.
- Misericordia vedi Iddio, e tutta la Predica VII.
- Misericordia come utile a Giusti, come abulata da Peccatori. 68. 1. e 2. e 107. 1.
- E' gemella colla Giustizia. 103. 1.
- E' mossa a giustizia dalle colpe. 175. 1.
- Moglie di Lot sua Statua ditale anche dura. 222. 2.
- Mondani quanto si affannino. 173. 179. 180.
- Sperano, ma s'ingannano. 179. 2.
- Senza fine cercano quel, che finisce. 182. 2.
- E si perdono. 183. 1.
- Come l'Epulone. 183. 2.
- Vanamente confidano nelle proprie industrie. 188. 1.
- Mondo s'incendon i sciocchi, e ribaldi. 27. 2.
- Mondo fu detta una Cloaca in Roma. 28. 1.
- Mondo in esso i servi vanno a Cavallo, i Principi a piedi. 56. 2. e 57. 1.
- Sua vanità. 58. 2. e 59.
- Non sazia l'uomo. 59. 1. e a. vedi Predica XXI.
- Suoi vizj per tutte le sue Ragioni. 62. 1. e 2.
- Espresso dal pozzo di Giacob. 178. 1.
- Suoi beni qual acqua iui.
- Mondo è region di morte. 209. 1.
- E' Palagio di Dio. 226. 2.
- Mondo tutto inconstanza. 261. 1.
- Nella Luna, ne' Cieli, iui, e seg. Nella Terra. 261. 1. e 2. Nelle Città. 262. 2.
- Mal.

Maffimamente in alcune segnalate .ivi.
 Nelle nazioni dominanti. 263. 1. e 2.
 In ogn'uomo particolare. 263. 2. e seg.
 Si vede la sua inconftanza in Davide. 264.
 1. In Bellifario ed altri. ivi. Nelle azioni
 umane. 264. 2. Nella Coronazione del
 Primogenito di Ferdin. II. ivi.
 Come deve fpreggiarfi. 263. 1. e 265. 1. e 2.
 E' fcena di dolore nella morte di Critto.
 267. 1. e 2.
 Morte dimenticata quanto nocevole . 1. 2.
 Memoria di quella fceno di Predeftinazione.
 7. 1. Suo giorno perche occulto.
 103. 1.
 Palcevasi di Lazaro nel fepolcro. 216. 1.
 Sua tirannide. 280. 1.
 Vinta da Crifto. 280. 2.
 Incontrata uccifa da gli Apoftoli. 281.
 Fiera prima della morte di Crifto. 281. 2.
 Mosè come ruppe le tavole della legge. 20.
 1. Quanto ottiene pregando . 63. 2. Ga-
 ftiga gl' Idolatri del Vitello. 160. 1.

N.

NAbucco fua Statua fimbolo de' Domi-
 nanti abbattuti dalla finiftra fama .
 pag. 125. col. 2.
 Nafcita de' Bambini pianta da' Traci. 171. 1.
 Natura come corrotta. 17. 2.
 Natura mostra il precetto della correzione
 fraterna. 159. 1. e 2.
 Nemici debbon amarf per configlio , e co-
 mando divino. 21. 1. e 2. E lo richiede
 per corrifpondenza d'Amore. 22. 2. e 23.
 1. e 2. Elo comanda con Pofediti di Sov-
 vrano. 23. 2. e 24. 1. Si facilita ciò co' gli
 efempj. 25. 1. E dalla fperanza, e dal Ti-
 more, ivi, e seg. Non è difonore il per-
 donar loro ma gloria. 27. 1. fi mostra co'
 nobiliffimi efempj. 27. 1. e 2. Debbon
 amarf molto più per Dio , quando fi
 aman per umani refpetti. 28. 1. 2. e seg.
 Neffito Indiano mirando il Cielo vede-
 ca, non vede- ca mirando la Terra. 183. 1.
 Noè da due figliuoli coverto. 120. 1. e 2.

O.

Occafione dee fuggirfi dall' uomo per la
 fua debolezza. 234. 2. A chi la cerca
 manca la grazia. 235. 1. Vedefi ciò nello
 Scriba non ricevuto da Crifto. 235. 1. e 2.
 Non bafia à vincerla il buon Propofito,
 è neceffario fuggirla. 236. 1. Si cade in
 effa come dal Coloffo fognato da Nabuc-
 co. 236. 2. e fegu. Come da S. Pietro.
 237. 1.
 In effa il Demonio prende ardire, e forza.
 237. e 238. Viuce anche Santi. 239. 1. vedi
 Gioua.
 Olandefi berfagliati da Nemici in Reen-

bergh da una Collina , la fpianarono
 239. 1.
 Ombra mifura le altezze. 315. 1. e 2. e seg.
 Onore ebbe il Tempio in Roma vicino à
 quello della Virtù . 56. 2.
 Onore antipofto da molti alla vita. 149. 2.
 Onori del Mondo peso a chi l'efperimenta .
 180. 1.
 Oracoli ammutoliti alla venuta di Crifto .
 254. 2. Ed in effi il Demonio . 237. 2.
 Oracolo *Nofce te ipfum* sul Tempio di Apol-
 line . 30. 1.
 Orazione onnipotente. vedi per tutta la
 Pred. VIII. E' come la verga di Mosè.
 74. 2. Quafi lega Dio. 75. 2. e leg. E all'
 Anima come i nervi al corpo. 78. 1. E' ne-
 ceffaria di continuo 77. 2. e 78. 1. 2. L'or-
 menta i Demonj. ivi e leg. Arma per l'ul-
 tima battaglia . 79. 1. 2. Demonio come
 vuol dilturbarla . 79. 2.
 Oriuolo a polvere mostra la vanità della
 vita umana . 4. 2.
 Ormifda faviamente rifponde a Costanzo
 ammirator di Roma con la morte . 2. 1.
 Oro dalla terra nato non è terra . 32. 2.
 Oromafdi creduto Dio da Perfiani , che
 per corpo avea la luce, per Anima la
 Verità . 220. 1.
 Ortocaro Re di Boemia , come confuso da
 Ridolfo Imp. 46. 2.

P.

Padre che gaffiga il ritratto del figlio .
 pag. 172. col. 2.
 Parabola de gl'invitati alle nozze applicata
 a Predeftinati e prefetti &c. 7. 1.
 Paradifo con un fuo faggio , come addolci
 S. Francesco d'Affifi . 92. 1. 2. Come un
 aura S. Diego , con una ftilla S. Salvo .
 92. 2. Una fua ftilla bearebbe l'inferno .
 93. 1. Sua fperanza dolciffima . 98. 1. 2.
 Vale quanto ogn'uno hà . 98. 2. Deve
 cercarli il primo , ma non folo . 189. 1. 2.
 Se non da certi Perfonaggi eletti . ivi .
 Paradifo folo deve mirarfi . 265. 2. e fegu.
 Vedi Neffito Indiano .
 S. Patrizio apri una voragine di fiame in Ir-
 landa . 136. 2.
 Palfion di Crifto fuperiore ad ogni peccato .
 249. 2.
 Paffione di Crifto fentita da gli Vccelli . 267.
 2. E' Sacrificio Vno , Vero , Singolare .
 268. 1. Figurato da gli antichi . ivi . Vi fu
 l'oblazione , e quale . 268. 1. 2. Con
 quanta generofità . 268. 2. e 269. 1. Diè
 Crifto licenza in effa alle fue paffioni
 d'affiggerlo . 269. 2. 270. 1. Con effe venne
 a battaglia . 270. 1. 2. Più pati in tal bat-
 taglia , che da Giudei . 270. 2. Come ac-
 colfe

- colse Giuda. 270. 1. e 271. 1. Quanto patì denudato. 271. 2. Alla Colonna avvinto dall'amore. ivi. Flagellato perche? 271. 1. Da quanti e come ivi, e segu. Caduto dalla Colonna, e spinto co' calci. 272. 2. e 273. 1. Corona di spine di dolor di confusione. 273. 2. Ecce Homo. 274. 1. Oggetto de compassione a gli Angeli, ed a gl' uomini. 274. 1. e 2. L' Eterno Padre lo sacrifica con alle mani fiamma, e spada. 275. 1. Croce quanto infame, e penosa. 275. 1. e 2. Come Crocifisso. 276. 1. Con quanto dolore, ivi, e 2. Quanto lo compari la Madre. 276. 2. e seg. E tutti gli Elementi 277. 1. Fu dal tutto abbandonato. 277. 1. e 2. Fin dalla vita. 277. 2. Eccello del suo amore in si alpra morte. 277. 2. e 278. 1. Quanto dee piangerli dall' uomo ivi, e seg.
- Passioni posson frenarsi, non totalmente impedirsi.** 269. 2.
- Peccatore è pena di Cristo non avvalendosi del suo sangue.** 296. 2.
- Peccatore quanto patirà vedendo Cristo, e perdendolo nel Giudicio.** 49. 1.
- Quanto indegno per l' abulo della divina misericordia.** 69. 1. e 107. 1. e 211. 1. e 2.
- E acceciato dal Demonio come i Cittadini di Iabes.** 69. 1.
- Il Tempio della misericordia rendon qual lupanare del Demonio.** 69. 2.
- Voglion salvarsi senza vincere difficoltà alcuna.** 99. 2.
- Peccatore che differisce la Penitenza, vedi per tutta la Pred. XI. 101. e seg.**
- E' impedita la sua penitenza dalla passione, e dalla consuetudine.** 105. 2.
- Demerita la divina misericordia.** 107. 2.
- Si cuopre di foglie di fico con le divozioni.** 109. 1. e 2.
- E' ingannato qual Sifara.** 208. 2.
- Peccato sua ombra nell' Apocalisse.** 292. 2.
- Quanti gassighi si trae sopra.** 293. 1.
- E' pur è indomabile.** ivi.
- E' senza convenevol supplicio.** 293. 2.
- E' vinto da Cristo.** 293. e 294.
- Peccato non può soddisfarsi da pura creatura.** 83. 2. e seg. Ne pur coll' inferno, ov' è satisfazione non soddisfazione. 84. 1.
- Peccato permesso fa spiccar la Bontà, e bellezza di Dio.** 206. 1. 2.
- Pellicano Amante, e moribondo.** 297. 1.
- Penitenti, e Religiosi bello spettacolo in terra, ed in Cielo.** 207. 1. e 2.
- Penitenza non in tutti fruttuosa perche non vera.** 211. 2. e seg.
- Pericolo dell' eternità quanto da temersi, e suggerirsi.** 213. 1. e 2. vedi occasione.
- Piaghe di Cristo Irade.** 299. 2. **Segni di gloria.** 309. 1. Per esse Cristo è lume del Cielo. ivi. Producono il lume della gloria nelle menti beate 301. 1. **Mostraron la virtù di Cristo.** 301. 2. **Pacificaron l' uomo con Dio.** 302. 2.
- Pianeti, e Stelle Immagini di Dio dette da Platone.** 199. 1.
- S. Pietro vittorioso di Simon Mago.** 13. 2. **Perche mancò da Cristo nel Palazzo,** e non nell' Orto. 237. 2. **Andò a pianger fuori.** 240. 2.
- Piscina di Gerosolima esalta la Chiesa.** 80. 1. e 2. **Perche diceasi mirabile.** 80. 2.
- Figura le glorie di S. Tommaso d' Aquino.** 304. 1.
- Pompeo la notte sogna trionfo, il giorno è vinto da Cesare.** 9. 2.
- S. Potito martirizzato con un chiodo, c' andò a ferir il Tiranno.** 294. 1.
- Predestinazione dipende da Dio, e da noi.** 241. 2. **Chi opera con timore l' ottiene.** 242. 2. **Come gli Ebrei riedificaron Gerusalemme armati.** ivi. **Niuno può viverne sicuro.** 243. 1. **Massimamente chi ha peccato.** ivi. **Come ne teme S. Girolamo.** 243. 2.
- Si ha da operare finche vive per ottenerla.** 245. 1. **Così i Santi, di cui molti essempli.** ivi, e seg.
- Obiezione sciocca di molti contra ciò si ributta,** 246. 1. e 2. **Con la ragione, e coll' operar del Demonio.** 246. e seg.
- Problema di chi sia più forte.** 70. 1. e 2.
- Provvidenza divina quanto si stende.** 185. 1. e 2. **Ne gode chi in lei spera.** 185. 2. **E chi cerca il Regno de' Cieli.** 186. 1.
- Come favori Giacobbe pellegrinante.** 186. 1. e 2. **Come gli Ebrei nel deserto.** 187. 1.
- Abbandona chi si fida nelle proprie forze.** 188. 1. e 2.
- E' mirabile nel permettere i peccati.** 203. 1. e 2. **E nel cavar da quelli maggior bene, e specialmente da quel de gli Angeli, e di Adamo.** 203. e seg.
- Purgatorio vi son le Anime come in sepolcro.** 214. 2. **Simili a Lazaro.** 215. 1.
- E' abisso profondissimo quanto l' inferno.** 215. 1. e 2. **V' è dimenticanza d' ogni bene.** 215. 2. **La morte del fuoco, ivi divorra le Anime senza finirle.** 216. 1. e 2.
- Peggio che i martiri impegolati, ed abbruciati da Nerone.** 216. 2.
- Quanto vi si scorge la divina giustizia.** 217. 1.
- Priva della vista del Divin Sole.** 217. 1.
- Pena che si adombra da Assalone, ivi, e seg.** **Ed è maggior del fuoco.** 217. 2. e seg.
- E di tutte le pene di quà immaginabili.** 218. 2. **Senza poterli ajutar ivi le anime.** 218. 2.

Pur vi lodano Dio, ivi. Ma senza merito. 219. 1. Onde debbon esser soccorse. ivi motivi a soccorrerle. 219. 2.

R

Rè è Tessitore. 124. 1. Sottoposto al Tribunal della Fama. pag. 125. col. 1. e 2. vedi Dignità. vedi Ambizione.

E' coronato di spine. 126. 1. Che non mai si depongono. 126. 2.

Restituzione quanto necessaria. 165. 2.

Non scusato in molti dallo Stato. 166. 1. e 167. 2. vedi Debitori.

Mal si scusa dall'incomodo. 168. 2.

La sua tardanza fa più debitore. 169. 1.

Senza essa ogni penitenza è finta. ivi.

Difficoltà di farla in morte. 169. 2.

Da tutti le Classi de gli uomini si nega.

170. 1. e 2. E perciò di tutte se ne dannano. 171. 1. e 2. vedi Conte.

Ricchi non sono da invidiarsi. 130. 1. e 2.

Risorgimento di Cristo quanto glorioso. 279. 1. e 2. Per tre Trionfi, ivi. Per il primo della morte. ivi fino a 283. 2. Per il secondo di Lucifero. 285. fino a 291. di cui Davide canta. 288. 2. Per il terzo del Peccato. 292. fino a 297.

Risorti nella morte di Cristo come da terra coltivata. 284. 1.

Roma quanto potente. 14. 1. e 2. Vinta dalla Fede col patire, e quasi cedere. 15. 1.

Romani idolatri come gustavan della carne umana. 130. 1. e 2.

Rosa in ampolla di vetro or cenere, or vivace. 283. 2.

S

Sacer Jore. vedi Ecclesiastici.

Sacramenti Pelchiera della Chiesa. 81. 1. Sanano da ogni morbo. 84. 1. e 2. Fan simile a Dio. ivi, e seg. Distinguono i Fedeli da gli altri. 85. 1. Sono soavissimi 85. 2. e seg.

Chi li fugge in vita merita non averli in morte. 89. 2.

Salmo Dep: fundis in bilancia pesa più dell'oro 183. 1.

Sanfone colle porte di Gaza in dosso. 282. 1.

Sapienza del Mondo Pazzia. 254. 1. Come contende coila Sapienza divina. 22. 1.

Vedesi Pazzia in Geroboamo, in Amanno, in Ecebolio Sofista. 255. 1.

I seguaci di essa non si arrendono a ragioni. 255. 2. Ed operano a loro rovina. 256. 1.

Van contro Dio, da cui pendon qual creta dal Vasojo. ivi. E Dio li rovina. 256. 2.

Lavoran tele di ragnoi. 257. 1.

Per tal Sapienza rovinò Gerofolima. 259. 1. e 2.

Saturnino Imp. dicea grau male il comandare. 180. 1.

Saule odiava più Davide che 'l Demonio? 198. 1. e 2.

Scandolo. vedi Davide. vedi Ecclesiastici.

Scevola perchè sì generoso. 100. 2.

Sedecia come da Dio castigato. 131. 1. e 2.

Sua maggior pena il non morire. 132. 2.

Selve più alte più venerate. 53. 1.

Sennacherib, sua vita quasi oriuolo a polvere. 4. 2.

Sertorio quanto spese per comperar il Tempo. 131. 1.

Sesoftri facea trarsi il Cocchio da Rè vinti. 101. 2.

Silla deriso perche volle il titolo di Felice. 205. 1.

Simon Mago seguito da Selena, e loro infamie. 10. 2.

Sifara da Giaeze ucciso. 208. 2.

Sistemi del Mondo di Ticope, e di Copernico. 107. 2.

Soldato quanto travagli. 178. 2.

Soldato in arme di, enotte per anni 18. 21. 3. 1.

Sole arrestato da più Santi. 94. 2.

Sole qual dipintore. 321. 1. e 2.

Come forma il Parelio. 322. 1.

Speranza in Dio impegna la sua Provvidenza. 187. 2. Vedi Provvidenza. vedi Enos.

Speranza del Cielo. vedi Lebbroso.

Speranze vane de gl'uomini. 2. 2.

Spirito Santo nostro Avvocato. 74. 2.

E' in tutti i Sacramenti. 81. 1. e 2.

Comunica all'uomo la divina natura con la grazia. 39. 2.

Statua di Fidia applaudita con un tuono. 314. 1.

Suevi Idolatri come riverenti ne' boschi de' Dei. 192. 2.

Superiori peccano se tacciono ne' peccati de' sudditi. 163. 1.

T

TEmpi del Laterano, e d' Agrippa. pag. 247. col. 1.

Tempi in Italia poco venerati. 190. 1. Con offesa della Persona, e delle leggi di Dio. ivi. 2.

Sono Regia di Dio. 190. 2. Rispetto ivi dovuto alla divina presenza. 191. 2. e 192. 1. L'irriverenza in essi mal si scusa dall'inavvertenza. 192. 1.

Degna di fulminii, e d'inferno. ivi. 2.

Per essa Dio si bettemmia. 193. 2.

Essa è richiamo d'ogni castigo. 194. 1. e seg.

Tempio di Salomone come venerato in apparendovi la nebbia della divina gloria. 191. 2.

Rispettato da Ciro, da Alessandro, da Antioco. 193. 1.

Tempio dedicato in Ispagna al Timore, e Pallore. 242. 1.

Tem-

- Tempio profano, e poi sacro la Madalena. 247. 2. Profano come quei d'Egitto. 247. 2. e seg. Sua bellezza. 248. 1. Parve Panteone di tutti i vizj. ivi. Cristo lo consacrerò. ivi. 2. L'illustrò ed ella rovinò gl'Idoli de' suoi vizj. 249. 1. V'intronizzò Cristo. ivi. 2. Da Donna forte. 249. 2. Sicura à piè di Cristo. 250. 1.
- Tempio consacrato coll'asperione delle lagrime sue. 250. 1. e 2. Degne di somme lodi. 250. 2. Simili à torrenti ivi. e seg. In esse purificossi più delle Vergini. 251. 1. Fù ripiena di Spirito Santo. 251. 2. Divenne Maria un'altra Maria. ivi. Quanto amò vedersi nel Calvario. 252. 1. Fù un'ecceffo il suo amore che la rapì alla grotta di Marfaglia. 252. 2. Sua vita ivi. 252. e 253.
- Tempo non è in man dell'uomo, nè si promette da Dio al Peccatore. 102. 2. Tempo di dar frutti à Dio è ogni tēpo. 104. 2. Tempo che sia. 227. 1. e 2. È l'unico nostro tesoro. 228. 1. Esempj di Rè, e Città con memoria de' giorni di tutto l'anno nelle corone, e Porte. 228. 1.
- Tempo si misura à di nostri minutamente. ivi. 2. Ma non s'impiega per l'eternità. 229. 1. e 2. Che può conquistarla un momento. 229. 1. e 2. Che pesa più di tutti i secoli eterni, in cui non si merita. ivi.
- Tenpo come si perda da molti. 230. 1. e 2. Sertorio come lo comperò. 231. 1. I Beati vorrebbero comperarlo, e i Dannati. 231. 2. Sarà nostro Accusatore. 232. 1. Nulla n'è in nostra mano. 233. 1. Fuor che il presente. ivi. e seg.
- Teodosio Imp. castigò Antiochia che spreggiò la Statua di Flaccilla sua consorte. 34. 2. e seg.
- S. Teresa, come vide il suo luogo nell'inferno. 134. 2.
- Terra butta l'ombra sin'alla Luna. 195. 1. Tevere inondante non si volle sminuir da Romani, e perché. 168. 1.
- Timore stoltamente riprovato da Calvino, e da Lutero. 242. 1. Quanto era in S. Girolamo. 243. 2. e seg.
- Timoreo principe effigiato dormente con una rete alla mano, e la Fortuna che gliel'empie, 186. 2.
- Tito come doleasi d'aver perduta la giornata. 232. 1.
- S. Tommaso d'Aquino Angelo della Piscina mirabile. 304. 2. Angelo per merito. 305. 1. Profetizzato tale alla Madre. 305. 2.
- Prefagi dell'Ave inghiottitafi. 306. 1. Parve in corpo assunto 306. 2. e 307. 1. Simile à Raffaello. 307. 1. Quanto pati dal Mondo. 307. 1. e 2. Quanto studio da sé nella prigione. 307. 2. Immobile nel bene. 308. 1. Vince la Donna infame. 308. 1. e 2. Onorato dall'Angelo per tal vittoria. 308. 2. Glorioso più di molti Eroi. ivi. e seg. Parve Cherubino. 309. 1. Sua purità, e contemplazione. 309. 1. Estar co a sua voglia. 309. 2. e 310. 1. Morfe le Acque della Sapienza come discese dal Cielo. 310. 1. e 2. Sua intenzion reata ne'studi. 310. 2. Come spreggiò la gloria mondana. 311. 1. Purgò la sapienza de' gli Antichi. 311. 2. Mostrossi Abisso di mente. 312. 1. Superiore à molti. ivi. Di quanto scrisse. 312. 1. Ogni suo articolo è un miracolo. 312. 2. L'acqua della Sapienza in lui è salutare. 312. 2. Mirabile detta da Clem. VIII. ivi. Quanto seguita ed onorata. 313. 1. Convertì Paolo Cartagine Rabino. 313. 1. Quanto illustrò la Religion Domenicana. 313. 2. Non può lodarsi se non da Cristo. 314. 1. Simerita gli applausi di tutto il Mondo. 314. 2.
- Tormento spaventevole de' Martiri in Inghilterra. 197. 2.
- Tribolato miri il Cielo per consolarsi. 173. 1. I suoi mali son da Dio. ivi. e seg. E per le sue colpe. 174. 2. e seg. Si consoli con Maurizio vedi Maurizio.
- SS. TRINITA in gara à beneficio dell'uomo. 38. 2. e seg.
- V
- Valente Ariano si compunge vedendo sacrificar S. Basilio. pag. 192. col. 2. e seg.
- Vanità de' gli umani desiderj. 2. 2. vedi Mondo.
- Vecchiaja quanto malamente si assegni alla Penitenza da Giovani. 103. 1. e 2. Ecco della Gioventù. 103. 2. Offerisce a Dio frutti marcati come Caino. 103. 2.
- Vendetta. vedi Legge. Quanto detestata da Savi. 27. 2. e seg.
- VERBO Eterno come si offerì al Padre per salvar l'uomo. 35. 2. Come onorò l'uomo incarnandosi. 36. 2. Vendè tutto il suo per salvarlo. 37. 1. È sè medesimo. 37. 2.
- Vgolino da Pisa morto in prigione co' figliuoli buttatene le chiavi in Arno. 49. 2.
- Vigilanza nel bene quanto necessaria. 213. 2. Senza essa si perde l'anima. 244. 2.
- Virtù fa l'uomo simile à Dio. 54. 1.
- Vita umana di pochi momenti. 5. 1. e seg.
- Di

Di cui nè pur uno è sicuro. 5. 2.
 Vita umana è comedia. 264. 2.
 Anche de' Grandi. 265. 1.
 Vedi Amanti della vita.
 Vizj onorati da gl' Idolatri. 17. 2. e seg.
 Trasforman gl'uomini in bestie. 196. 2.
 Vmiltà di Cristo quanta. 291. 2.
 Volontà di salvarsi non può togliersi da
 violenza alcuna. 99. 1.
 Uomo sua dignità.
 Uomo più venerando d'ogni Tempio. 117. 2.
 In certo modo superior à gli Angeli.
 146. 1.
 Se conosce sè stesso santamente s'insuperbi-
 sce. 30. 2.
 Come creato da Dio. 31. 2. e 32. 1. e 2. vedi
 Anima.
 Può dir al Demonio, adorami. 34. 2.
 Vale un Dio. 37. 2.
 Pare Dio di Dio. 38. 1.
 E' per la grazia Dio, come il ferro per le
 fiamme è fuoco. 39. 1. e 2.
 Fallamente si stima dall'apparenza. 51. 2.
 E malamente si spreggia. 52. 1. e 53. 2. e
 seg.

Si affomiglia à Dio per la virtù. 54. 1.
 Uomo sua miseria.
 Comanda à sè medesimo, e non si ubbidi-
 sce. 106. 1. e 2.
 Vive quasi non debba morire. 2. 2. e seg.
 Non hà tempo in cui non possi morire. 3.
 1. Crede non esservi giorno, in cui non
 possa vivere. ivi.
 Ama il Mondo dimentico della morte. 4. 1.
 Muore vivendo. 5. 1.
 E' polvere esposta al vento. 6. 1. e seg.
 Quanto è vile. 30. 2. e 31. 1.
 Sua ingratitude à beneficj di Dio. 222. 1.
 e 2.
 Sua debolezza. 208. 1.
 Si mostra con più esempj. 209. 1.
 Mal si fida dell'Astrologia. 209. 2.
 Pazzo che non spende bene il tempo. 230. 1.
 Z
 Zelo di Mosè. pag. 160. col. 1.
 Zelo qual esser deve ne' ministri della
 Chiesa. 161. 1.
 Zelo di S. Antonio da Padova. 161. 2.
 Zelo delle Chiese come in Davide, nel Cri-
 stomo, in Cristo. 190. 1.

I L F I N E.

IN NAP. A Spese di Michele Luigi Mutio 1706.

Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

M

